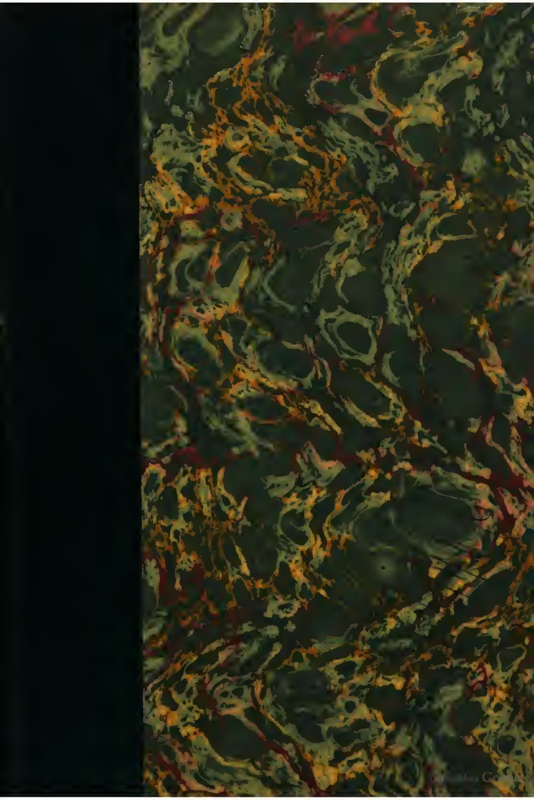


42
1/2 pelle

LE

OPERE TUTTE

DI

M. T. CICERONE

CON LE VERSIONI A FRONTE



NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA LATINA ITALIANA
—
1863

INTORNO

ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

MARCO TULLIO CICERONE

I.

Cicerone nacque in Arpino, l'anno 107 o 106 av. C., d'una famiglia onorevole, ma che non aveva mai occupato cariche pubbliche in Roma. Suo padre, cui la fortuna del suo concittadino Mario ispirava ambizione, lo mandò con Quinto, altro figlio più giovane di tre anni, a studiare sotto i più celebri maestri. Si addottrinò in ogni genere di scienza conosciuta a' suoi tempi, e si diede pure caldamente alla poesia. A sedici anni vestì la toga virile, e praticò il Foro, mentre i due Scevola lo ammaestravano nel diritto. A diciotto anni servì sotto Pompeo Strabone nella guerra degli alleati, ma si affrettò di tornare a Roma, in mezzo a' Greci che vi traevano d'ogni parte. Con la stessa assiduità ascoltò le lezioni dell'epicureo Fedro, dell'accademico Filone, dello stoico Diodoto, e si preparava a comparire sulla scena politica.

Uomo nuovo, il suo posto naturale era fra il popolo, ma la sua indole e le sue relazioni lo spingevano verso l'aristocrazia.

Ottenuto il consolato a preferenza di Catilina, si adoperò a staccare l'ordine equestre dal partito popolare per fortificare il senato con esso, e gli venne fatto colmandolo di onori. Ebbe la fortuna, nello scoprire e punire la congiura di Catilina, di rendere alla patria uno di quei servigi che anco i meno astuti sanno rivolgere a loro vantaggio. Catone diè a Cicerone il titolo di padre della patria che sino allora non era stato dato ad alcuno; gli s'innalzarono statue, e l'aristocrazia e il suo eroe erano ebbri di gioia e d'orgoglio. Ma questo trionfo durò poco. Cicerone avea dato un capo attivo e formidabile a' suoi nemici facendo da testimone contro Clodio, accusato d'aver contaminato i misteri della dea Bona. Questo patrizio era stato assolto, ma avea giurato di vendicarsi, e tenne parola. Fattosi adottare da una famiglia plebea, pervenne coll'aiuto di Cesare al tribunato, poi cattivossi con leggi popolari la moltitudine, e i consoli con promesse di ricchi governi. Cicerone, conosciuto il pericolo, stava per accettare una luogotenenza che Cesare gli offriva nel suo esercito delle Gallie. Il perfido tribuno finge di riconciliarsi con lui per indurlo a non accettare l'offerta di Cesare e a nimicarselo; e, conseguito appena l'intento, fa sancire una legge contro coloro che hanno messo cittadini a morte senza giudizio. Cicerone sentì il colpo che gli era diretto, si rivolse al senato, che gli dimostrò un impotente dolore, e a Pompeo, che, geloso della sua gloria, non lo volle vedere; ondeggiò qualche tempo, indi appigliatosi ai consigli pacifici di Ortensio e di Catone, si rifuggiò a Tessalonica. Ma ecco che Pompeo, imprudentemente attaccato dagli avversarii di Cicerone, si pentì della sua condotta verso di lui, fece proporre da' consoli Lentulo e Metello una legge pel suo richiamo, che fu sostenuta da' tribuni, formò in Roma un numeroso partito contro Clodio, alla cui testa pose Milone. V'ebbe combattimento nel Foro tra questo e i partigiani di Clodio, Quinto Cicerone vi fu lasciato per morto; ma Milone la spuntò e le centurie radunate pronunziarono unanimemente il richiamo. Si votarono ringraziamenti alle città che avevano accolto l'illustre proscritto: un senatoconsulto ordinò che la repubblica lo risarcisse dei danni sofferti nelle sue proprietà, e Cicerone ri-

tornò a Roma diciassette mesi dopo la sua partenza.

Sennonchè egli non seppe temperare il suo risentimento, ruppe le tavole su cui erano scritti gli atti del tribunato di Clodio, e ferì in tal modo Catone, la cui missione a Cipro vi era notata. L'abbandono di Catone trasse con sè quello di molti altri, e Cicerone videsi bentosto disertato dagli antichi suoi partigiani. Scrisse allora a' suoi amici: « Giacchè coloro che non possono nulla non mi amano, mi farò amare da coloro che sono potenti, » ed eccolo riconciliato con Cesare. Quando tra quest' ultimo e Pompeo le cose giunsero al punto che era imminente la guerra civile, Cicerone si sforzò, ma invano, d'impedirla. Venutosi all'arme, conveniva scegliere fra' due, e qui stava la difficoltà. Cicerone tentennò sempre: dopo la battaglia di Farsalia si sottomise al vincitore, che protesse i suoi studi e i suoi lavori letterari e tollerò perfino le sue velleità d'indipendenza e i suoi broncì.

Non sembra che Bruto ammettesse l'illustre vecchio fra' suoi complici; bensì, dopo aver atterrato il dittatore, si rallegrò con lui del ristabilimento della repubblica, e Cicerone benedisse il cielo d'averlo serbato a un tale spettacolo. Concepì dapprima grandi speranze, ma tosto si avvide che « se si era operato con coraggio d'uomini, le viste erano state da fanciulli. » Vide pel primo che Antonio volea prendere il posto del tiranno, ed esclamò: « La libertà è vendicata, ma non salvata! » Il nipote di Cesare intavolò trattative con Antonio e con Lepido; il risultamento di esso fu il secondo triumvirato; una delle condizioni la morte di Cicerone. A tal nuova questi deliberò di raggiungere Bruto in Macedonia; s'imbarcò presso Astura, ma si fè tosto rimettere a terra. I suoi servi lo persuasero a imbarcarsi nuovamente; ma non potè scansare i soldati di Antonio, e porse loro la testa. In tal modo perì, a 64 anni, colui che, a malgrado delle sue debolezze e de' suoi errori, fu uno de' più saggi e più onesti rappresentanti del passato (compresi gli stessi Bruto e Catone) nella grande trasformazione sociale dell'impero Romano.

II.

Cicerone è uno de'più perfetti scrittori del mondo. Giovane ancora aveva dato opera alla poesia, come Platone e i migliori prosatori, e tornò spesso a questo suo primo esercizio. Se crediamo a Plutarco, egli acquistò come poeta una gran riputazione, o si può ammettere che anche nella poesia tenesse per qualche tempo il primo seggio in Roma. È però fuor di dubbio che glielo tolsero in breve Lucrezio con la sua profondità e precisione, e Catullo con la sua grazia e la sua facile eleganza. Ma nessuno glie lo tolse nella prosa. Un solo nome gli venne opposto e da alcuni anche preferito, quello di Demostene, che come lui avea difeso la causa dell'antica libertà. Il giudizio fra questi due sommi oratori è arduo, e forse è giusto il dire che ciascuno di essi vince l'altro in qualche qualità, e soprattutto che se l'uno ha maggior pregio di concisione e di nerbo, l'altro alletta con maggiore abbondanza e varietà.

Oltre alle *Orazioni*, che non si potranno mai abbastanza lodare, Cicerone ha lasciato un gran numero di opere. I suoi trattati di rettorica sono interessantissimi per coloro che desiderano conoscere l'educazione letteraria del grande oratore, e le idee e i metodi degli antichi nell'arte della parola. Il trattato dell'*Invenzione*, e i libri *Ad Erennio*, opera della sua gioventù, checchè ne abbiano farneticato i moderni critici Tedeschi, le *Partizioni Oratorie* e la *Topica*, che scrisse negli ultimi quattro o cinque anni della sua vita, sono un bellissimo sunto della rettorica de' Greci; nei libri sull'oratore (*De Oratore* e *Orator*), in cui abbandona ordinariamente i metodi aristotelici per l'ideale di Platone ed anche per le forme solenni dell'eloquenza oratoria, egli frammischia le proprie idee ed il frutto della sua esperienza alle regole della scuola ed a' sistemi de' retori. Finalmente nel *Bruto* o degli *Oratori Illustri*, delinea la storia dell'eloquenza Romana e del proprio ingegno; e questa rassegna generale degli oratori della repubblica, fatta dall'ultimo e più grande di essi, e negli ultimi aneliti della Romana eloquenza, è cosa in altissimo grado curiosa ed istruttiva. I più importanti di questi trattati erano stati composti da Cicerone ne' suoi anni di sventura e di scoraggiamento, in cui, lontano da'pubblici affari, cercava una consolazione ed un'occupazione all'attività della sua mente.

Volle egli dare alla sua patria una letteratura filosofica, a ciò spinto piuttosto da desiderio di gloria o da vanità letteraria, che dall'amore del vero e dallo ansietà del dubbio. Nè lo dissimula; e fra le molte prove che se ne potrebbono addurre, basti riportare alcune linee delle sue *Tusculane* (I, 3): « La filosofia languì trascurata fino a' nostri tempi, nè alcun lustro ricevè dalle lettere « Latine: da noi si deve rilevare ed illustrare; af« finchè, se coll'azione giovammo alla patria, le

« gioviamo ancora, se potremo, oziosi. Nel che con « tanto maggior cura ci dobbiam mettere, che corrono molti libri Latini scritti trascuratamente da « uomini, ottimi del resto, ma poco eruditi. E certo « non è da maravigliarsi che uno senta rettamente « e non sappia esprimersi pulitamente; ae non che « il pubblicare i propri pensieri senza saperli ordinare ed ornare, e senza allettare i lettori, è « opera d' uomo che spreca il tempo e le parole... « Perciò, se col mio ingegno ho aggiunto alcun « che alla gloria dell' eloquenza, con molto maggiore alacrità mi adoprerò a mostrare i fonti della « filosofia da cui quella deriva... Ho sempre creduto che la perfezione della filosofia consistesse « nell' arte di parlare sulle grandi questioni di cui « essa si occupa, con abbondanza e ornamento... « Come un tempo io soleva declamare per farmi « oratore, ora trovo nelle discussioni filosofiche « una specie di declamazione conveniente a' vecchi ». Nel trattato *Degli Offici* egli così raccomanda a suo figlio la lettura delle sue opere filosofiche: « Della materia pensa ciò che più ti pare « e piace; ma tale lettura non può a meno di darti « uno stile più ricco e abbondante. E non mi si « dia accusa di vanità; chè se a molti cedo nella « scienza filosofica, ho passato la vita ad acquistar « nettezza ed eleganza di stile. A quest' onore mi « pare aver diritto di pretendere ». Perciò, quantunque in parecchi luoghi esalti da retore la potenza della filosofia, egli è evidente che per lui questo non è altro che un utile esercizio, un argomento per ispiegarvi pure la sua arte oratoria. Quindi la sua preferenza per la nuova Accademia, perchè, secondo il metodo di essa, trattandosi di ogni cosa il pro e il contro, si apre un vasto campo all' ingegno e allo stile. Oltre le opere mentovate, sono celebri specialmente il libro *Delle Leggi*, i due libri *Della natura degli Dei*, le *Questioni accademiche*; i *Paradossi* e le operette *Sull' Amicizia* e *Sulla Vecchiezza*.

Le lettere si possono considerare come la storia segreta de' suoi tempi, e vi si trovano infatti interessanti notizie su'caratteri e sulle passioni de'suoi contemporanei.

Sventuratamente molte opere di Cicerone non giunsero infino a noi, e si lamentava particolarmente la perdita del trattato della *Repubblica*. Ma Angelo Mai ne scoperse una parte considerevole in un palinsesto della libreria del Vaticano, altri frammenti furono trovati da Amedeo Peyron in quella di Torino.

LE

OPERE RETTORICHE

LA TOPICA

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTA

DA

SIMONE E POMPEO DE LA BARBA

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1863

ALLO ECCELLENTISSIMO

M. FRANCESCO TORELLI

DEGNISSIMO AUDITORE

DEL SIGNOR DUCA DI FIORENZA

Perchè tutto quel poco di frutto (Eccellentissimo M. Francesco) ch' esce da' miei studi, principalmente ho da riconoscerlo da Dio, e poi dalla bontà dell'Eccellentiss. M. Lelio, e da V. S., suo meritissimo figliuolo ; però avendomi mandato Simone mio fratello (insin di marzo passato, che lo era in Roma) la Topica di Cicerone fatta volgare di lui ; io, sì per dargli animo (che è pur anco giovanetto) a cose maggiori, sì per esser l' opera difficilissima, come sa V. S., gli ho aggiunto un poco d' isposizione (a), dove ho cavati esempi del Boccaccio, di Dante e del Petrarca, a ciaschedun luogo appropriati, per facilitarla a que' tali, che nella nostra volgar lingua piacerà di leggerla : in questo mi è stato molto di fatica; conciossiachè non si possa parlar in qualunque sorte di raginnamento sì sia, che non s'usi qualch' uno di questi luoghi per far buone le ragioni che si dicono; ed a V. S. la dono ; alla quale ho già dedicato tutto lo studio mio ; e pregola che accetti mio fratello ancora nel numero de' servitori fedeli di casa sua : la quale del continuo Dio feliciti e conservi.

Di Pescia, il dì terzo d'ottobre, M D L.
D. V. S.

Servidore
Pompeo della Barba da Pescia.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

A PADRON SUO OSSERVANDISSIMO

IL SIG. GIULIO DE-MEDICI

Scrive a Trajano Imperatore Plutarco (illustrissimo Sig. mio) queste parole : — Artaserse, re de' Persi, o Cesare Trajano, imperatore grandissimo, stimando non essere meno regale ed umano l' accettare prontamente e volentieri le cose piccole, che il donare le grandi, cavalcando in viaggio, un povero uomo volendogli mostrare segno di gran benevolenza, con ambe le mani gli porse dell' acqua del fiume vicino per bere, ed ei ridendo piacevolmente la prese, considerato non alta cosa donata, ma alla prontezza di chi gliela dava. — Il medesimo dico io a V. S. illustriss. che esso dice a Trajano, cioè che ella, misurando il mio poco valore, accetti non quello che gli offerisco, ma la prontezza del mio buono animo nel donargli che fo questa poca di traduzione di mio fratello, dove in breve con bellissimo avvertimento e gran giudicio è raccolta tutta l' Arte che appartiene a' luoghi per disputare, dichiarata sì da' Greci, come da Cicerone stesso. Quella si degni accettarla, e tenere noi per suoi affezionati, come veramente siamo non pur di tutta la Illustriss. casa de' Medici, ma eziandio de' parenti, e degli amici dei suoi amici, e così baciandole le mani la prego che ci commandi.

Il 7 di febbraio, 1552, di Pisa.

Simone della Barba da Pescia.

(a) Questa esposizione, di cui parla l'autore della lettera, come estranea al disegno dell'edizione, l'abbiamo pretermessa.

LA TOPICA

DI CICERONE

I. Maiores nos res scribere ingressos, C. Trebati, et iis libris, quos brevi tempore satis multos edidimus, digniores, e cursu ipso revocavit voluntas tua. Quum enim mecum in Tusculano esses et in bibliotheca separatim uterque nostrum ad suum studium libellos, quos vellet evolvoret, incidisti in Aristotelis Topica quaedam, quae sunt ab illo pluribus libris explicata. Qua inscript one commotus continuo a me eorum librorum sententiam requisisti; quumque tibi exposuissem disciplinam inveniendorum argumentorum, ut sine ullo errore ad eam rationem via perveniremus ab Aristotele inventa, illis libris contineri, verecundo tu quidem, ut omnia, sed tamen, facile ut cernerem te ardere studio, mecum, ut tibi illam traderem, egisti. Quum autem ego te, non tam vitandi laboris mei caussa, quam quod id tua interesse arbitrarer, vel ut eos per te ipse legeres vel ut totam rationem a doctissimo quodam rhetore acciperes, hortatus essem, utrumque, ut ex te audiebam, es expertus. Sed a libris te obscuritas relecit. Rhetor autem ille magnus haec, ut opinor, Aristotelica se ignorare respondit. Quod quidem minime sum admiratus, eum philosophum rhetori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis praeter admodum paucos ignoraretur. Quibus eo minus ignoscendum est, quod non modo rebus iis, quae ab illo dictae et inventae sunt, allici debuerunt, sed dicendi quoque incredibili quadam quum copia, tum etiam suavitate. Non potuit igitur tibi saepius hoc roganti et tamen verenti, ne mihi gravis esses, (facile enim id cernebam,) debere diotius, ne ipsi iuris interpreti fieri videretur iniuria. Etenim quum tu mihi meisque multa saepe scripsisses, veritus sum, ne, si ego gravarer, aut ingratum id aut superbum videretur. Sed, dum fuimus una, tu optimus es testis, quam fuerim occupatus; ut autem a te discessi, in Graeciam proficiscens, quum opera mea nec respublica nec amici uterentur nec honeste inter arma versari possem, ne si tuto id quidem mihi liceret, ut veni Veliam tuaque et tuos vidi, admonitus huius aeris alieni nolui deesse ne tacitae quidem flagitationi tuae. Itaque haec, quum mecum libros non haberem, memoria repetita in ipsa navigatio-

I. Essendo noi, Caio Trebazio, entrati a scrivere cose maggiori, e assai più degne di quei libri che molti in breve tempo abbiamo dati fuora, la voglia tua ci ha ritirati da quel corso. Perchè essendo tu meco nella villa Tusculana, e nella libreria, dove ciascuno di noi separatamente, secondo il suo studio, rivolgeva que' libri che voleva, ti venne alle mani certa Topica di Aristotile, la quale è dichiarata da lui in più libri; dal qual titolo commosso subito mi ricercasti quel che si trattava in quelli. Il che avendoti io dichiarato, contenersi in que'libri una dottrina di ritrovare gli argumenti, acciocchè, con modo e via trovata da Aristotile, senza alcuno errore noi veniamo a quella cognizione, tu vergognosamente, come suoli in tutte le altre cose, ma pure in modo che facilmente m' accorgessi che ardevi di desiderio, facesti meco sì che io te gli trattassi. E conciossiacosachè io non tanto per fuggire la fatica, quanto per parermi che appartenessero a te, t' avessi confortato, o che tu gli leggessi per te stesso, o che tu ti facessi dare tutta quella cognizione a qualche dottissimo rettorico, mi dicesti, aver provato l'uno e l'altro; ma che l'oscurità del libro t' avea ributtato, e che quel gran rettorico, come lo penso, t' avea risposto non avere cognizione delle cose d'Aristotile. Del che certo non mi son maravigliato, che quel filosofo fosse incognito al rettorico, il quale non è da' filosofi ancora (eccetto che da pochi) conosciuto, a'quali tanto manco s'ha da perdonare, quanto ch' eglino doveano non solamente essere allettati dalle cose da lui dette e trovate, ma ancora da quella incredibile e soave copia di dire. Non ho potuto dunque a te, che spesso domandavi queste cose, e che pur dubitavi di non essermi molesto (ben m' accorgeva io) lungo tempo negarlo, per non fare ingiuria a esso interprete della legge. Perchè, conciussiachè tu spesse volte avessi procurato per me, e per le cose mie, dubitava, se io non me ne fussi preso carico, che la cosa paresse ingrata o superba. Ma di mentre che noi fummo insieme, tu sei buon testimonio quanto io sia stato occupato, e quando io partii da te andando in Grecia, non servendosi dell'opera mia la repubblica, nè gli ami-

ne conscripsi tibique ex itinere misi, ut mea diligentia mandatornm tuorum te quoque, etsi admonitore non eges, ad memoriam nostrarom rerum excitarem. Sed iam tempos est ad id, quod instituimus, accedere.

ci, nè potendo onestamente conversare fra le armi civili, dico, ancora che sicuramente mi fusse stato lecito, come io venni a Velia, e che io vidi le tue cose e i tuoi, ricordatomi questo debito, non volli nè anco mancare alla tacita dumanda tua. Onde non avendo meco libri, scrissi queste cose in essa navigazione, riducendomele alla memoria, ed essendo nel cammino te le mandai, acciocchè con la diligenza mia delle cose da te commessemi eccitassi ancor te a ricordarti delle cose nostre, ancor che lo sappia che noo abbi bisogno di stimolo. Ma oramai è tempo di venire a quello cbe abbiamo determinato.

II. Quum omnis ratio diligens disserendi duas habeat partes, unam inveniendi, alteram iudicandi, utriusque princeps, ut mihi quidem videtur, Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaboraverunt: iudicandi enim vias diligenter persecuti sunt ea scientia, quam διαλεκτικὴν appellant; inveniendi vero artem, quae τοπικὴ dicitur, quacque ad usum potior erat et ordine naturae certe prior, totam reliquerunt. Nos autem, quoniam in utraque summa utilitas est et utramque, si erit otium, persequi cogitamus, ab ea, quae prior est, ordiemur. Ut igitur earum rerum, quae absconditae sunt, demonstrato et notato loco, facilis inventio est; sic, quum pervestigare argumentum aliquod volumus, locos nosse debemus: sic enim appellatae ab Aristotele sunt eae quasi sedes, e quibus argumenta promuntor. Itaque licet definire, locum esse argumenti sedem; argumentum autem orationem, quae rei dubiae faciat fidem. Sed ex iis locis, in quibus argumenta inclusa sunt, alii in eo ipso, de quo agitur, haerent, alii assumuntur extrinsecus. In ipso, tum ex toto, tum ex partibus eius, tum ex nota, tum ex his rebus, quae quodammodo affectae sunt ad id, de quo quaeritur. Extrinsecus autem ea ducuntur, qoae absunt longeque disiuncta sunt. Sed ad id totum, de quo disseritur, tum definitio adhibetur, quae quasi involutum evolvit id, de quo quaeritur; eius argumenti talis est formula: Ius civile est aequitas constituta iis, qui eiusdem civitatis sunt, ad res suas obtinendas; eius autem aequitatis utilis est cognitio: utilis est ergo iuris civilis scientia: tum partium enumeratio, quae tractatur hoc modo: Si neque censu nec vindicta nec testamento liber factus est, non est liber; neqoe est ulla earum rerum: non est igitur liber; tum notatio, quum ex vi verbi argumentum aliqood elicitur, hoc modo: Quum lex assiduo vindicem assiduum esse iubeat, locupletem iubet locupleti; locuples enim est assiduus, ut ait Aelius, appellatus ab asse dando.

II. Conciossiachè tutta l'arte del disputare abbia due parti: una di trovare, l'altra di giudicare; dell'una e dell'altra (certamente a mio giudicio) è stato principe Aristotile. Ma gli stoici nell'una di esse s'affaticarono, però che diligentemente hanno trattato le vie del giudicare, con quella scienza che chiamano Dialettica, lasciando al tutto stare l'arte del trovare, che è detta Topica, e che per l'uso era migliore, e prima nell'ordine della natura. Ma noi, perchè nell'una e nell'altra è grandissima utilità, pensiamo, se avremo tempo, trattare l'una e l'altra, comincisndo da quella che è prima. Siccome adunque, quando è segnato e mostro il luogo delle cose che son nascose, è facile il trovarle, così quando noi vogliamo ritrovare qualche argomento, bisogna che conosciamo i luoghi, perchè così son chiamati da Aristotile questi, quasi come sedie onde si cavano gli argomenti; per il che possiamo definire il luogo essere seggio dell'argomento, e l'argomento essere una ragione che faccia fede della cosa dubbiosa. Ma di que' luoghi, dove sono racchiusi gli argomenti, alcuni sono fissi nella cosa stessa di che si tratta, alcuni si pigliano di fuora. Quegli che sono nella cosa, si pigliano o dal tutto, o dalle parti di essa, o dall'Etimologia, ovvero dalle cose che in un certo modo si riferiscano a quello di che si dubita. Di fuora son dette essere quelle cose che sono rimote e disgiunte. Ma a quel tutto di che si disputa, tal ora s'aggiunge la definizione, la quale esplica la cosa quasi inviluppata, di che è la quistione; e la forma dell'argomento è in questo modo: La ragion civile è una equità ordinata per quelli che sono nella medesima città per mantenere le case loro, e la cognizion di questa equità è utile: la scienza dunque della ragion civile è utile. Talora il raccontare delle parti, che si tratta in questo modo: Se il servo non è fatto libero per estimo, nè per la bacchetta del Pretore, nè per testamento, non è libero; ma non è per nessuna di queste cose: non è dunque libero. Talora l'Etimologia, quando dalla forza del vocabolo si cava qualche argomento in

III. Ducuntur etiam argumenta ex iis rebus, quae quodammodo affectae sunt ad id, de quo quaeritur. Sed hoc genus in plures partes distributum est. Nam alia coniugata appellamus, alia ex genere, alia ex forma, alia ex similitudine, alia ex differentia, alia ex contrario, alia ex adiunctis, alia ex antecedentibus, alia ex consequentibus, alia ex repugnantibus, alia ex caussis, alia ex effectis, alia ex comparatione maiorum aut parium aut minorum. Coniugata dicuntur, quae sunt ex verbis generis eiusdem. Eiusdem autem generis verba sunt, quae orta ab uno varie commutantur, ut sapiens, sapienter, sapientia. Haec verborum coniugatio συζυγία dicitur, ex qua huiusmodi est argumentum: Si compascuus ager est, ius est compascere. A genere sic ducitur: Quoniam argentum omne mulieri legatum est, non potest ea pecunia, quae numerata domi relicta est, non esse legata; forma enim a genere, quoad suum nomen retinet, numquam seiungitur, numerata autem pecunia nomen argenti retinet: legata igitur videtur. A forma generis, quam interdum, quo planius accipiatur, partem licet nominare, hoc modo: Si ita Fabiae pecunia legata est a viro, si ei viro uxor materfamilias esset, si ea in manum non convenerat, nihil debetur. Genus [enim] est uxor; eius duae formae: una matrumfamilias earum, quae in manum convenerunt; altera earum, quae tantummodo uxores habentur. Qua in parte quum fuerit Fabia, legatum ei non videtur. A similitudine hoc modo: Si aedes eae corruerunt vitiumve fecerunt, quarum ususfructus legatus est, heres restituere non debet nec reficere, non magis, quam servum restituere, si is, cuius ususfructus legatus est, deperisset. A differentia: Non, si uxori vir legavit argentum omne, quod suum esset, idcirco, quae in nominibus fuerunt, legata sunt. Multum enim differt, in arcane positum sit argentum, an in tabulis debeatur. Ex contrario autem sic: Non debet ea mulier, cui vir bonorum suorum usumfructum legavit, cellis vinariis et oleariis plenis relictis, putare id ad se pertinere. Usus enim, non abusus, legatus est. Ea sunt inter se contraria.

questa guisa. Conciossiachè la legge comandi che all' assiduo si dia un procuratore assiduo, comanda, che a un ricco si dia un ricco: l'assiduo è quel che è ricco (come dice Elio), detto dal dare de'danari.

III. Si cavano ancora gli argomenti da quelle cose che, in un certo modo, hanno risguardo a quello di che si dubita. Ma questo genere è diviso in più parti, perocchè alcuni ne chiamiamo collegati, altri dal genere, altri dalla forma, altri dalla similitudine, altri dalla differenza, altri dal contrario, altri da' congiunti, altri dagli antecedenti, altri da'conseguenti, altri da'ripugnanti, altri dalle cagioni, altri dagli effetti, altri dalla comparazione de' maggiori o de' minori, o de' pari. Quelli son detti collegati che vengono dalle parole del medesimo genere: le parole del medesimo genere son quelle che, sendo nate da una, si mutano variamente, come savio, saviamente e savièzza. Questa connession di parole è detta συζυγία, dalla quale viene questo argomento: Se il campo è pastura comune, è lecito pascervi comunemente. Dal genere si cava così: Perchè è stato lasciato per legato alla donna tutto l' argento, non può non essere stato lasciato i danari contanti che son rimasti in casa; perciocchè la specie, in tanto che ritiene il nome del genere, non si separa mai da lui: ma i danari contanti ritengono il nome d'argento: adunque pare che siano lasciati. Dalla specie del genere, la quale talora (perchè sia meglio intesa) si può chiamare parte, si cava in questa guisa: Se con tal condizione a Fabia son lasciati i danari del marito, cioè s' ella gli fosse madre di famiglia. Se ella non gli è venuta in potestà, non gli è obbligato nulla. Il genere è: moglie di lui; due son le specie, una è: di quelle madri di famiglia, che son venute in potestà del marito; l' altra è di quelle che solamente son dette mogli, fra le quali essendo Fabia, non pare che sia lasciato a lei. Dalla similitudine in questo modo: Se le case consumate son ruinate, o hanno patito mancamento, l'erede non è tenuto a rifarle nè a rassettarle a colui cui no è stato lasciato l' usufrutto per legato; siccome non è tenuto, a colui al quale è lasciato l' usufrutto del servo, a restituirnelo se si muoia. Dalla differenza, non, se il marito ha lasciato per legato alla moglie tutto l' argento che si trovasse di suo, sono lasciati perciò quelli che sono nelle scritture, però che è gran differenza se l' argento sia posto nella cassa, o se il sia debito in su i libri. Ma dal contrario così: non debbe quella donna (alla quale il marito ha lasciato per legato l'usufrutto de' suoi beni) pensare che se egli ha lasciate le cantine piene di vino, o i magazzini pieni d' olio, che quelli appartengano a lei, perchè le

IV. Ab adiunctis: Si ea mulier testamentum fecit, quae se capite numquam deminuit, non videtur ex edicto praetoris secundum eas tabulas possessio dari. Adiungitur enim, ut secundum servorum, secundum exsulum, secundum puerulorum tabulas possessio videatur ex edicto dari. Ab antecedentibus autem et consequentibus et repugnantibus hoc modo. Ab antecedentibus: Si viri culpa factum est divortium, etsi mulier nuntium remisit, tamen pro liberis manere nihil oportet. A consequentibus: Si mulier, quum fuisset nupta cum eo, quicum connubium non esset, nuntium remisit; quoniam, qui nati sunt, patrem non sequuntur, pro liberis manere nihil oportet. A repugnantibus: Si paterfamilias uxori ancillarum usumfructum legavit, a filio neque a secundo herede legavit, mortuo filio mulier usumfructum non amittit. Quod enim semel testamento alicui datum est, id ab eo invito, cui datum est auferri non potest. Repugnat enim recte accipere et invitum reddere. Ab efficientibus caussis hoc modo: Omnibus est ius parietem directum ad parietem communem adiungere vel solidum vel fornicatum. At si quis in pariete communi demoliendo damni infecti promiserit, non debebit praestare, quod fornix vitii fecerit: non enim eius vitio, qui demolitus est, damnum factum est, sed eius operis vitio quod ita aedificatum est, ut suspendi non posset. Ab effectis rebus hoc modo. Quum mulier viro in manum convenit, omnia, quae mulieris fuerunt, viri fiunt dotis nomine. Ex comparatione autem omnia valent, quae sunt huiusmodi: Quod in re maiore valet, valeat in minore, ut, si in urbe fines non reguntur, nec aqua in urbe arceatur. Item contra: Quod in minore valet, valeat in maiore. Licet idem exemplum convertere. Item: Quod in re pari valet, valeat in hac, quae par est; ut: Quoniam usus auctoritas fundi biennium est, sit etiam aedium. At in lege aedes non appellantur et sunt ceterarum rerum omnium, quarum annuus est usus. Valeat aequitas, quae paribus in caussis paria iura desiderat. Quae autem extrinsecus assumuntur, ea maxime ex auctoritate ducuntur. Itaque Graeci tales argumentationes ἀτέχνους vocant, id est artis expertes, ut si ita respondeas: Quoniam P. Scaevola id solum esse ambitus aedium dixerit, quo parietis communis tegendi caussa tectum proiiceretur, ex quo in tectum eius, aedes qui protexisset, aqua defflueret, id tibi ius videri. His igitur locis, qui sunt expositi, ad omne argumentum reperiendum tamquam elementis quibusdam significatio et demonstratio datur. Utrum igitur hacte-

è stato lasciato l'uso, non l'abuso. Queste cose sono fra sè contrarie.

IV. Dagli aggiunti: Una donna ha fatto testamento, che non ha mai mutato lo stato suo. Non pare che per editto del Pretore per quel testamento debba darsi la possessione, perchè s'aggiungerebbe, che per i testamenti da'servi, do'banditi, e dei fanciulli s'avesse per editto a dare la possessione. Ma dagli antecedenti o conseguenti, e ripugnanti, in questo modo. Dagli antecedenti, come se per colpa del marito sia fatto il divorzio, anco che sia stata prima la donna a farlo intendere, nondimeno non debbe lasciare cosa nessuna per conto de' figliuoli. Da'conseguenti: Se la donna, essendo maritata a quello che non gli era lecito maritarsi, lo fece intendere: perchè i figliuoli non seguitano il padre non debba lasciare nulla per i figliuoli. Dai ripugnanti: se il padre di famiglia lascia per testamento alla moglie l'usufrutto delle fanti dopo il figliuolo, la donna nè dal figliuolo, nè dal secondo credo, morto il figliuolo, può essere privata dell'usufrutto, perchè quello che una volta è dato per testamento a qualch'uno, non può esserli tolto non volendo, perocchè ripugna pigliare ragionevolmente, e rendere non volendo. Dalle cause efficienti in questo modo: la legge concede ad ognuno di appoggiare al muro comune un muro dritto, o sia intero e continuo, ovvero in forma di arco. Ma se uno nel disfare il muro comune per fabbricare avrà promesso rifare il danno che potesse nascere, non sarà tenuto a rifare quello che per colpa del muro in forma d'arco sarà fatto, perocchè il danno non è fatto per cagion di colui che ha disfatto, ma per colpa della forma dell'edificio che così non poteva sostenersi. Dagli effetti s'argomenta così: Quando la donna è venuta in potestà del marito, tutti i suoi beni si fanno del marito sotto nome di dote. Ma dalla comparazione vagliono tutti quelli che sono in questa guisa: Quel che vale nella cosa maggiore, vaglia nella minore, come, se non si mantengano i confini nella città, non vi si farà stare anche l'acqua discosto. Per il contrario ancora, quel che vale nel minore, vaglia nel maggiore. Puossi rivoltare il medesimo esempio. E ancora quel che vale nella cosa pari, vaglia in questa che è pari, come, perchè all'avere giurisdizione in su un campo si ricerca lo averlo posseduto due anni, il medesimo sia nelle case. Ma nella legge non si fa menzione delle case, che sono per uso di tutte l'altre cose, delle quali s'acquista in un anno la possessione usandole. Vaglia dunque la equità, che nelle cause pari vuole che le leggi vadino del pari. Ma gli argomenti che si pigliano di fuora si cavano massimamente dall'autorità; onde

nus satis est? Tibi quidem tam acuto et tam occupato puto.

V. Sed, quoniam avidum hominem ad has discendi epulas recepi, sic accipiam, ut reliquiarum sit potius aliquid, quam te hinc patiar non satiatum discedere. Quando ergo unusquisque eorum locorum, quos exposui, sua quaedam membra habet, ea quam subtilissime persequamur, et primum de ipsa definitione dicatur. Definitio est oratio, quae id, quod definitur, explicat, quid sit. Definitionum autem duo sunt genera prima: unum earum rerum, quae sunt; alterum earum, quae intelliguntur. Esse ea dico, quae cerni tangive possunt, ut fundum, aedes, parietem, stillicidium, mancipium, pecudem, supellectilem, penus, cetera; quo ex genere quaedam interdum nobis definienda sunt. Nam esse rursus ea dico, quae tangi demonstrarive non possunt, cerni tamen animo atque intelligi possunt, ut si usucapionem, si tutelam, si gentem, si agnationem definias, quarum rerum nullum subest quasi corpus; est tamen quaedam conformatio insignita et impressa in intelligentia, quam notionem voco. Ea saepe in argumentando definitione explicanda est. Atque etiam definitiones aliae sunt partitionum, aliae divisionum: partitionum, quum res ea, quae proposita est, quasi in membra discerpitur; ut si quis ius civile dicat id esse, quod in legibus, senatusconsultis, rebus iudicatis, iurisperitorum auctoritate, edictis magistratuum, more, aequitate consistat. Divisionum autem definitio formas omnes complectitur, quae sub eo genere sunt, quod definitur, hoc modo: abalienatio est eius rei, quae mancipi est, aut traditio alteri nexu aut in iure cessio, inter quos ea iure civili fieri possunt.

VI Sunt etiam alia genera definitionum: sed ad huius libri institutum illa nihil pertinent; tantum est dicendum, qui sit definitionis modus. Sic igitur veteres praecipiunt: quum sumpseris ea, quae sunt ei rei, quam definire velis, cum aliis communia usque eo persequi, dum proprium efficiatur, quod nullam in aliam rem transferri possit, ut hoc:

i Greci chiamano tal modo d'argomentare ἀτέχνους cioè, senza arte, come se tu risponda così: Perchè Publio Scevola ha detto questo essere: il circuito della casa quanto si stende il tetto per cagion di coprire il muro comune, dal qual tetto l'acqua caschi nelle case di colui che ha coperto, questo parerti essere di ragione; questi luoghi che sono esposti si danno quasi per una similitudine o una dimostrazione di certi principii per ritrovare tutti gli argomenti, non so già se basti il sin qui: a te certamente, tanto acuto, e tanto occupato, penso di sì.

V. Ma poi che a queste vivande ho ricevuto un uomo avido d'imparare, farò in modo che piuttosto ci avanzi qualcosa, che patire che tu ti parta con fame. Conciossiacosa adunque che ciascun di quei luoghi che io ho esposti abbino certe sue membra, seguitiamo dichiarandole sottilissimamente, e prima diciamo della diffinizione. La definizione è una orazione che dichiara quel che sia la cosa che definisce. Due sono i primi generi delle definizioni: uno è delle cose che sono, l'altro delle cose che s'intendono. Quello dico essere che si possono vedere e toccare, come sono il campo, le case, i muri, il canale dell' acqua che piove, il servo, il bestiame, le masserizie di casa, e tutto quello che è per il vitto, ecc. Nel qual genere alcune cose talora abbiamo a definire. Quelle cose poi dico non essere, che non possono toccarsi nè mostrarsi, nondimeno possono essere vedute e intese coll'animo, come se si definisce la ragione che per uso s'acquista, la tutela, la gente e la parentela, nessuna delle quali è sostanza come corpo, nondimeno è un certo simulacro notato e impresso nell'animo, il quale chiamo concetto, e questo spesse volte argomentando si dichiara con la definizione. Ed altre definizioni ancora sono per le parti, altre per le divisioni: per le parti, quando la cosa, che è proposta, si spartisce quasi nelle sue membra, come se uno dica: La ragion civile è quella che consiste nelle leggi, nelle determinazioni del Senato, nelle cose giudicate, nell'autorità de'Giurisconsulti, negli editti de' Magistrati, nella consuetudine, e nell'equità. Ma la definizione delle divisioni abbraccia tutte le spezie che sono sotto quel genere, il quale si definisce così: l'Alienazione è della cosa che è in nostro potere, o il darla ad altri per nesso, o il cederla in ragione in fra di quelli che si possono fare queste cose per ragion civile.

VI. Sono ancora altri generi di definizioni, ma non hanno a fare nulla all'intento di questo libro; solo s'ha da dire qual sia il modo del definire. Così dunque comandano gli antichi, quando tu avrai preso quelle cose che sieno a quel che tu vuoi definire e ad altre comuni, doversi seguitare diligentemente insin che si faccia un proprio, il

Hereditas est pecunia. Commune adhuc; multa enim genera sunt pecuniae. Adde quod sequitur: *quae morte alicuius ad quempiam pervenit*. Nondum est definitio; multis enim modis sine hereditate teneri mortuorum pecuniae possunt. Unum adde verbum, iure; iam a communitate res disiuncta videbitur, ut sit explicata definit o sic: *Hereditas est pecunia, quae morte alicuius ad quempiam pervenit iure*. Nondum est satis; adde, nec *ea aut legata testamento, aut possessione retenta*; confectum est. Itemque, ut illud: *Gentiles sunt inter se, qui eodem nomine sunt*. Non est satis. *Qui ab ingenuis oriundi sunt*. Ne id quidem satis est. *Quorum maiorum nemo servitutem servivit*. Abest etiam nunc. *Qui capite non sunt deminuti*. Hoc fortasse satis est. Nihil enim video Scaevolam, pontificem, ad hanc definitionem addidisse. Atque haec ratio valet in utroque genere definitionum, sive id quod est, sive id quod intelligitur, definiendum est. Partitionum autem et divisionum genus quale esset, ostendimus, sed quid inter se differant, planius dicendum est. In partitione quasi membra sunt, ut corporis caput, humeri, manus, latera, crura, pedes et cetera.

VII. In divisione formae sunt, quas Graeci εἴδη vocant; nostri, si qui haec forte tractant, species appellant, non pessime id quidem, sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit, specierum et speciebus dicere; et saepe his casibus utendum est; at *formis* et *formorum* velim. Quum autem utroque verbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror negligendam. Genus et formam definiunt hoc modo: Genus est notio ad plures differentias pertinens. Forma est notio, cuius differentia ad caput generis et quasi fontem referri potest. Notionem appello, quam Graeci tum ἔννοιαν, tum πρόληψιν. Ea est insita et praecepta cuiusque cognita enodationis indigens. Formae sunt igitur eae, in quas genus sine ullius praetermissione dividitur; ut si quis ius in legem, morem, acquitatem dividat. Formas qui putat idem esse, quod partes, confundit artem et, similitudine quadam conturbatus, non satis acute, quae sunt secernenda, distinguit. Saepe etiam definiunt et oratores et poetae per tralationem verbi ex similitudine cum quadam suavitate. Sed ego a vestris exemplis nisi necessario non recedam. Solebat igitur Aquilius collega et familiaris meus, quum de littoribus ageretur, quae omnia publica esse vultis, quaerentibus iis, ad quos id pertinebat, quid esset littus, ita definire, qua fluctus alluderet; hoc est, quasi

quale non possa accomodarsi a nulla altra cosa, come questo: *L'eredità è roba*: Insin qui è comune, perchè molti sono i generi della roba. Aggiungi quel che segue, *la qual per la morte di qualch'uno perviene a qualcun altro*. Nè ancora è definizione, perchè in molti modi senza eredità si possono tenere le robe de'morti. Aggiungi una parola, *di ragione*, e di già la cosa parrà separata da quel che è comune. In modo che la definizione sia distesa così: *La eredità è roba che per la morte di qualch'uno perviene a qualcun oltro di ragione:* nè ancora è assai, aggiungi: *Nè lasciato per testamento, o ritenuta per possessione*: o così è fornita. E come quella ancora: *Nobili son quelli che son del medesimo casato*: non basta: *che son nati di liberi*: nè questo è assai: *Nessun de'loro antichi è stato servo*: ora anco ci manca, *che non abbino mai mutato stato*. Questo forse basterà. Perocchè io non veggo che Scevola Pontefice abbia aggiunto nulla a questa definizione, e questo modo vale nell'uno e l'altro genere di definizioni, o definiscasi la cosa che è, ovvero quella che s'intende. Abbiamo già mostrato qual fosse il genero del partire e del dividere, ma si ha più chiaramente a vedere in quel che siano differenti in fra di loro. Nel partire sono quasi membra come del corpo il capo, le spalle, le mani, i fianchi, le gambe, i piedi, e l'altre cose.

VII. Nel dividere, sono le forme, le quali i Greci chiamano Idee. I nostri quando a sorte ne trattano le domandano spezie, e certamente non male al tutto, ma inutilmente per la variazione de'casi nel dire. Il perchè non volero dire *specierum* et *speciebus*, ancora che latinamente si possa (e questi così si hanno a usare spesso) ma piuttosto, *formis*, e *formarum*; significandosi una istessa cosa per l'una e l'altra parola, non mi pare che si abbia a sprezzare la comodità nel dire.

In questo modo definiscono il genere e la spezie: il genere è un concetto che appartiene a molte differenze; la spezie è un concetto, la differenza del quale si può riferire al genere, suo principio, quasi a fonte; e chiamo concetto quello che i Greci dicono ora ἔννοιαν, ora πρόληψιν, il quale è cognizione innata della spezie di ciascuna cosa prima conceputa, che ha bisogno di dichiarazione. Sono adunque le spezie quelle, nelle quali il genere si divide, non lasciandone nessuna, come se uno divida la ragione nella legge, nella consuetudine, e nell'equità. Colui che pensa le spezie essere una medesima cosa che le parti confonde l'arte, e, offuscato da una certa simiglianza, non distingue accortamente le cose che hanno a essere distinte: gli Oratori e i Poeti bene spesso definiscono per translazione dalla somiglianza della parola con qualche dolcezza. Ma io non mi partirò dagli esem-

qui adolescentiam florem aetatis, senectutem oc casum vitae velit definire; translatione enim utens discedebat a verbis propriis rerum ac suis.

VIII. Quod ad definitiones attinet, hactenus; reliqua videamus.

Partitione sic utendum est, nullam ut partem relinquas; ut, si partiri velis tutelas, inscienter facias, si ullam praetermittas. At si stipulationum aut iudiciorum formulas partiare, non est vitiosum in re infinita praetermittere aliquid. Quod idem in divisione vitiosum est. Formarum enim certus est numerus, quae cuique generi subiiciantur; partium distributio saepe est infinitior, tamquam rivorum a fonte deductio. Itaque in oratoriis artibus, quaestionis genere proposito, quot eius formae sint, subiungitur absolute. At quum de ornamentis verborum sententiarumque praecipitur, quae vocantur σχήματα, non fit idem. Res enim est infinitior; ut ex hoc quoque intelligatur, quid velimus inter partitionem et divisionem interesse. Quamquam enim vocabula prope idem valere videbantur, tamen, quia res differebant, nomina rerum distare voluerunt.

Multa etiam ex notatione sumuntur. Ea est autem, quum ex vi nominis argumentum elicitur; quam Graeci ἐτυμολογίαν vocant, id est — verbum ex verbo — veriloquium: nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae. Itaque hoc idem Aristoteles σύμβολον appellat, quod Latine est nota. Sed quum intelligitur, quid significetur, minus laborandum est de nomine. Multa igitur in disputando notatione eliciuntur ex verbo: ut quum quaeritur, *postliminium* quid sit; (non dico, quae sint postliminii; nam id caderet in divisionem, quae talis est: postliminio redeunt haec, homo, navis, mulus clitellarius, equus, equa, quae frena recipere solet); sed quum ipsius postliminii vis quaeritur et verbum ipsum notatur. In quo Servius noster (ut opinor) nihil putat esse notandum, nisi *post*; et *liminium* illud productionem esse verbi vult, ut in *finitimo*, *legitimo*, *aeditimo* non plus esse *timum*, quam in *meditullio tullium*:

Scaevola autem P.F. iunctum esse putat verbum, ut sit in eo et *post* et *limen*; ut, quae a nobis alienata sunt, quum ad hostem pervenerint, ex suo tamquam limine exierint, dein quum redierint post ad idem limen, postliminio rediisse videantur. Quo

pi vostri se non isforzato. Soleva dunque Aquilio, compagno e familiare mio, quando si trattava del liti, le quali cose voi tutti volete che siano pubbliche, cercando coloro a'quali si apparteneva sapere quello che fosse il lito, definire così: Il lito è dove l'onde scherzano: e questo è, come chi voglia definire la tenera giovinezza essere il fiore dell'età, e la vecchiezza l'occaso della vita. Perocchè usando la metafora si partiva da' nomi propri della cosa e da'suoi.

VIII. E questo basti quanto alle definizioni; vediamo l'altre cose. Lo spartire s'ha da usare in questo modo, cioè che non si lasci parte nessuna; come se tu vogli spartire la tutela, sarà ignoranza se tu ne lasci indietro nessuna parte; ma se tu spartisci la stipulazione, o le formule de' giudizi, non è vizio in una cosa infinita lasciare indietro qualche cosa: il che sarebbe vizio nella divisione, perchè il numero delle specie che son sotto qual si voglia genere è determinato; la distribuzione delle parti spesso volte è infinita, come sono i rivi che vengono da un fonte. Laonde nelle arti oratorie, proposto il genere della quistione, s'aggiunge quante siano le specie assolutamente. Ma quando si tratta degli ornamenti delle parole e delle sentenze, che si chiamano σχήματα, non si fa il medesimo, perchè la cosa è infinita; talchè per questo si possa conoscere che differenza noi vogliamo che sia tra il partire e il dividere. Perchè, ancorchè i vocaboli paiano significare il medesimo, nondimeno, perchè le cose erano diverse, vollero che i nomi delle cose fossero diversi.

Molti argomenti ancora si cavano dal vocabolo, e questo è quando si cava l'argumento dalla forza del nome, la quale chiamano i Greci ἐτυμολογία, cioè parola che dice il vero della parola; ma noi, fuggendo la novità del vocabolo non troppo accomodato, chiamiamo questo genere significazione, o segno, perchè le parole son segni delle cose. Onde Aristotile chiama σύμβολον questo medesimo che i Latini chiamano *nota*. Ma quando s'intende quel che significhi, è meno da affaticarsi del nome. Molti argomenti adunque nel disputare si cavano dall'etimologia della parola, come quando si cerca quello che sia postliminio; non dico quai cose siano del postliminio, perchè questo cascherebbe in una divisione tale: dal postliminio ritornano l'uomo, la nave, il mulo a basto, il cavallo e la cavalla domata. Ma quando si cerca la forza di esso postliminio, e si nota la parola, nella quale (come io penso) Servio nostro non crede che sia da notare nulla se non *post*, che quel *liminium* sia un allungamento della parola, come in finitimo, legitimo, editimo, nè altro farvi *timo* che si faccia *tullio* in meditullio.

genere etiam Mancini caussa defendi potest, postliminio rediisse; deditum non esse, quoniam non sit receptus; nam neque deditionem, neque donationem sine acceptione intelligi posse.

IX. Sequitur is locus, qui constat ex iis rebus, quae quodammodo affectae sunt ad id, de quo ambigitur; quem modo dixi in plures partes distributum. Cuius primus est locus ex coniugatione, quam Graeci συζυγίαν vocant, finitimus notationi, de qua modo dictum est; ut si aquam pluviam eam modo intelligeremus, quam imbri collectam videremus, veniret Mucius, qui, quia coniugata verba essent pluvia et pluendo, diceret omnem aquam oportere arceri, quae pluendo crevisset. Quum autem a genere ducetur argumentum, non erit necesse id usque a capite arcessere. Saepe etiam citra licet, dummodo supra sit, quod sumitur, quam id, ad quod sumitur; ut, aqua pluvia ultimo genere ea est, quae de caelo veniens crescit imbri; sed propiore loco, in quo quasi ius arcendi continetur, genus est aqua pluvia nocens; eius generis formae, loci vitio, et manu nocens; quarum altera iubetur ab arbitro coerceri; altera non iubetur. Commode etiam tractatur haec argumentatio, quae ex genere sumitur, quum ex toto partes persequare hoc modo: Si dolus malus est, quum aliud agitur, aliud simulatur, enumerare licet, quibus id modis fiat; deinde in eorum aliquem id, quod arguas dolo malo factum, includere; quod genus argumenti in primis firmum videri solet.

X. Similitudo sequitur; quae late patet, sed oratoribus et philosophis magis, quam vobis. Etsi enim omnes loci sunt omnium disputationum ad argumenta suppeditanda, tamen aliis disputationibus abundantius occurrunt, aliis angustius. Itaque genera tibi nota sint; ubi autem iis utare, quaestiones ipsae te admonebunt. Sunt enim similitudines, quae ex pluribus collationibus perveniunt quo volunt, hoc modo: Si tutor fidem praestare debet, si socius, si, cui mandaris, si, qui fiduciam acceperit, debet etiam procurator. Haec ex pluribus perveniens quo vult, appellatur inductio, quae Graece ἐπαγωγή nominatur, qua plurimum est usus in sermonibus Socrates. Alterum similitudinis genus collatione sumitur, quum una res uni, par pari com-

Ma Scevola, figliuolo di P., pensa che sia parola composta di *post* e *limen*, come le cose che ci sono uscite di mano e venute in meno del nimico, quasichè siano uscite del soglio loro. Dipoi quando ritorneno al medesimo soglio paiono essere ritornate per postliminio. Nel qual genere si può difendere ancora la causa di Mancino di essere ritornato postliminio, e non essere stato dato, per non essere stato ricevuto, perchè nè il dare, nè il donare si può intendere senza l'essere ricevuto.

IX. Seguita quel luogo, il quale è di quelle cose che in un certo modo si riferiscono alla cosa di che si dubita, che ho detto poco fa essere diviso in più parti; il primo luogo del quale è quello dei collegati, che si chiamano da' Greci συζυγία, che è propinquissimo all' etimologia poco fa detta: come su noi intendessimo acqua piovana quella solamente che è raccolta per il piovere, e venisse Muzio, il quale, per essere collegate queste parole piovere e piovana, dicesse doversi stare discosto ogni acqua che piovendo fosse cresciuta. Ma quando si caverà l'argomento dal genero, non sarà necessario ricercare insino al primo genere. Spesso ancora si piglie di sotto, purchè quello che si piglia sia di sopra alla cosa che si cerca, come l'acqua piovana in ultimo genere è quella che venendo dal cielo cresce. Ma nel luogo più propinquo, nel quale si contiene quasi la ragione del fare stare discosto l' acqua piovana nociva, e il genere, e le sue specie sono, per vizio del luogo, e per essere fatta nociva a mano; una delle quali comanda il giudice che sia ritenuta e riparata, e l'altra no. Comodamente si tratta ancora questo argomentare che si cava dal genere, quando dal tutto si discorre per le parti a questo modo: S'egli è inganno cattivo quando si simula una cosa e fassene un'altra, si può annoverare in quanti modi questo si faccia, e poi conchiudere che quel che dici essere fatto per cattivo inganno sie un di quelli: il qual modo di argomentare principalmente suole parere valido.

X. Seguita la similitudine, la quale è ampla e manifesta, ma agli Oratori ed a' Filosofi più che a voi. Perchè avvenga che tutti i luoghi siano materia da poter argomentare in ogni disputa, ci occorrono nondimeno più abbondantemente in alcune, ed in alcune più strettamente; per la qual cosa siannoti manifesti i generi; ma dove tu abbi da usarli te lo insegneranno le quistioni stesse. Perchè le similitudini di più comparazioni son quelle che arriveno dove vogliono, in questo modo: Se il tutore debbe mantenere la fede, se 'l compagno, se quello a chi tu hai commesso la cosa, se quel che avrà preso sopra la fede, debbe mantenerla ancho il Procuratore. Questa che di più cose perviene a quel che vuole, si chiama lo-

parstur, hoc modo: Quemadmodum, si in urbe de finibus controversia est, quia fines magis agrorum videntur esse, quam urbis, finibus regundis adigere arbitrum non possis, sic, si aqua pluvia in urbe nocet, quoniam res tota magis agrorum est, aquae pluviae arcendae adigere non possis arbitrum. Ex eodem similitudinis loco etiam exempla sumuntur, ut Crassus in caussa Curiana exemplis plurimis usus est, agens de eo, qui testamento sic heredem instituisset, ut, si filius natus esset in decem mensibus isque mortuus prius, quam in suam tutelam venisset, secundus heres hereditatem obtineret. Quae commemoratio exemplorum valuit, eaque vos in respondendo uti multum soletis. Ficta etiam exempla similitudinis habent vim; sed ea oratoria magis sunt, quam vestra; quamquam uti etiam vos soletis, sed hoc modo: Finge mancipio aliquem dedisse id, quod mancipio dari non potest. Num idcirco id eius factum est, qui accepit? aut num is, qui mancipio dedit, ob eam rem se ulla re obligavit? In hoc genere oratoribus et philosophis concessum est, ut muta etiam loquantur, ut mortui ab inferis excitentur, ut aliquid, quod fieri nullo modo possit, augendae rei gratia dicatur aut minuendae, quae hyperbole dicitur, et multa mirabilia alia. Sed latior est campus illorum. Eisdem tamen ex locis, ut ante dixi, et in maximis et in minimis quaestionibus argumenta ducuntur.

XI. Sequitur similitudinem differentia rei, maxime contraria superiori; sed est eiusdem dissimile et simile invenire. Eius generis haec sunt: Non, quemadmodum, quod mulieri debeas, recte ipsi mulieri sine tutore auctore solvas, ita, quod aut pupillae aut pupillo debeas, recte possis eodem modo solvere. Deinceps locus est, qui a contrario dicitur. Contrariorum autem genera sunt plura, unum eorum, quae in eodem genere plurimum differunt, ut sapientia et stultitia. Eodem autem genere dicuntur, quibus propositis occurrunt tamquam e regione quaedam contraria, ut celeritati tarditas, non debilitas. Ex quibus contrariis argumenta talia exsistunt: Si stultitiam fugimus, sapientiam sequamur, et bonitatem, si malitiam. Haec, quae ex eodem genere contraria sunt, appellantur adversa. Sunt enim alia contraria, quae privantia licet appellemus Latine, Graeci appellant στερητικά. Praeposito enim in privatur verbum ea vi, quam haberet, si in praepositum non fuisset, ut

duzione, e da'Greci è detta ἐπαγωγή, molto usata da Socrate ne' ragionamenti. Un altro genere di similitudine si piglia dalla comparazione, come comparandosi una cosa a un'altra con equalità, in questo modo: Se nella città sia controversia dei confini; i quali piuttosto pare che siano de'campi che della città; non potrai avere l'arbitrio per conservare i confini. Così, se l'acqua che piove nuoce nella città, perchè la cosa è più de' campi, non potrai aver l'arbitrio per fare ripari ch'ella stia discosto dal medesimo luogo. Dalla similitudine si cavano ancora gli esempi, molti de'quali usò Crasso nella causa di Curio, trattando di colui che per testamento avesse constituito l'erede così: Che se il figliuolo fosse nato fra dieci mesi, e morto innanzi che fosse uscito di tutela, il secondo erede s'intendesse avere ottenuto l'eredità. Questo ridurre a memoria gli esempi valse, e voi nel rispondere solete molto usarlo: gli esempi finti ancora hanno forza di similitudine, ma questi son più degli oratori che vostri, benchè voi ancora sogliate usarli: ma in questo modo poniam caso: Uno aver alienato quello che non poteva alienarsi. Vediamo se in questo caso la cosa sia fatta di colui che piglia, o se colui che dà sia obbligato a nulla per questa cosa? In questo genere è concesso agli oratori ed a' filosofi che facciano parlare le cose mute, che si sveglino i morti dagl'inferi, o qualche cosa impossibile, per accrescere grazia alla cosa, o per sminuirla, che è detto ὑπερβολή, e molte altre cose maravigliose; ma il campo loro è più largo. Nondimeno di questi luoghi medesimi (come ho detto innanzi) nelle quistioni grandissime e nelle minime si cavano gli argomenti.

XI La differenza seguita la similitudine nella cosa stessa, a lei particolarmente contraria, ma alla medesima facoltà appartiene trovare il simile e il dissimile: queste sono di quel genere. Non siccome quello che altri è debitore alla donna pagandosele senza autorità del tutore è ben pagato; così parimente sia ben pagato quello che si debba al pupillo, o alla pupilla. Di poi è il luogo detto dal contrario. I generi de' contrari son più. Uno è di quelli che nel medesimo genere son molto differenti, come savièzza e pazzia. E del medesimo genere son detti quelli che proposti si contrappongono, quasi contrari per una certa dirittura, come la velocità e la tardezza, e non la debolezza. Dai quali contrari questi son gli argomenti: Se noi fuggiamo la pazzia seguitiamo la savièzza, e la bontà se la malizia. Queste che si oppongono nel medesimo genere si chiamano contrarie. Sonoci alconi altri contrari, i quali, benchè da noi siano chiamati in latino *privantia*, i Greci li chiamano στε-

dignitas, indignitas, humanitas inhumanitas, et cetera generis eiusdem, quorum tractatio est eadem, quae superiorum, quae adversa dixi. Nam alia quoque sunt contrariorum genera, velut ea, quae cum aliquo conferuntur, ut duplum, simplum, multa, pauca, longum, breve, maius, minus. Sunt etiam illa valde contraria, quae appellantur negantia. Ea *ἀποφατικά* Graeci, contraria aientibus: ut, si hoc est, illud non est. Quid enim opus exemplo est? Tantum intelligatur, in argumento quaerendo contrariis omnibus contraria non convenire.

Ab adiunctis autem posui equidem exemplum paullo ante, multa [scilicet] adiungi, quae suscipienda essent, si statuissemus ex edicto praetoris secundum eas tabulas possessionem dari, quas is instituisset, cui testamenti factio nulla esset. Sed locus hic magis ad coniecturales caussas, quae versantur in iudiciis, valet; quum quaeritur, quid aut sit aut evenerit aut futurum sit aut quid omnino fieri possit.

XII. Ac loci quidem ipsius forma talis est. Admonet autem hic locus, ut quaeratur, quid ante rem, quid cum re, quid post rem evenerit. Nihil hoc ad nos; ad Ciceronem, inquiebat Gallus noster, si quis ad eum tale quid retulerat, ut de facto quaereretur. Tu tamen patiere, nullum a me artis institutae locum praeteriri; ne, si nihil, nisi quod ad te pertineat, scribendum putaris, nimium te amare videare. Est igitur magna ex parte locus hic oratorius non modo non iurisconsultorum, sed ne philosophorum quidem. Ante rem enim quaeruntur, quae talia sunt, apparatus, colloquia, locus, constitutum, convivium, cum re autem: pedum crepitus, strepitus hominum, corporum umbrae et si quid eiusmodi. At post rem: rubor, pallor, titubatio, et si qua alia signa conturbationis et conscientiae, praeterea restinctus ignis, gladius cruentus, cetera quae suspicionem facti possunt movere.

Deinceps est locus dialecticorum proprius ex consequentibus et antecedentibus et repugnantibus, qui etiam ab adiunctis longe diversus est. Nam adiuncta, de quibus paullo ante dictum est, non semper eveniunt; consequentia autem semper. Ea enim dico consequentia, quae rem necessario consequuntur: itemque et antecedentia et repugnantia Quidquid enim antecedit quamque rem, id cohaeret cum re necessario; et quidquid repugnat, id eiusmodi est, ut cohaerere numquam possit.

φητικά, perocchè la preposizione *In* priva la parola di quella forza che avrebbe s'ella non vi fosse messa innanzi, come dignità, indignità, umanità, inumanità, ed altre del medesimo genere, che nel medesimo modo si trattano di que' di sopra che io chiamai contrari. Sonoci ancora altri generi di contrari, come quelli che si riferiscono con qualcuno altro, come semplice e doppio, molto e poco, lungo e corto, maggiore e minore; ci sono finalmente alcuni altri molto contrari, che si chiamano negativi, da' Greci detti *ἀποφατικά*, che si contraddicono, come dirò: Se gli è questo, non è quello. Che è bisogno d'altro esempio? Intendasi solamente nel cercare l'argomento, che non a tutti i contrari convengono i contrari.

Poco innanzi posi l'esempio di quelli che sono dagli aggiunti, cioè molte cose aggiungersi che sariano da concedere, se noi avessimo determinato che per editto del Pretore si avesse a dare la possessione per vigore del testamento di colui che non poteva farlo. Ma questo luogo val più nelle cause conietturali che si trattano in giudicio; quando si cerca quello che sia o che sia stato, o che sia per essere, o al tutto quel che si possa fare.

XII. E la forma di questo luogo veramente è questa, e ci ammonisce questo luogo che si cerchi quel che sia accaduto innanzi alla cosa; quel che nella cosa, e quel che dopo. E questo non appartiene punto a noi (a Cicerone diceva Gallo nostro) se uno lo avesse domandato della qualità del fatto. Tu nondimeno comporta che io non lasci indietro luogo alcuno dell'arte proposta, acciocchè se io non scrivessi se non quello che appartiene a te, non paia che io t'ami troppo. Questo luogo dunque, per la maggior parte, è degli oratori. E non solamente non è de' giurisconsulti, ma nè dei filosofi. Innanzi la cosa si cercano queste tali cose: gli apparati, i ragionamenti, il luogo, il convito ordinato; e con la cosa sono il crepito de' piedi e lo strepito degli uomini, l'ombre de' corpi, e se altra cosa è tale. Ma dopo la cosa, il pallore, il rossore, il vacillare, e se altri segni ci sono del rimescolamento e dell'essere consapevole, oltre di ciò il lume spento, il coltello insanguinato, e tutte le altre cose, che posson dare sospetto del fatto.

Dipoi è il luogo, proprio de'dialettici, da' conseguenti, dagli antecedenti e da'ripugnanti, il quale ancora è molto diverso dagli aggiunti. Gli aggiunti, di che abbiamo detto poco innanzi, non ai trovano sempre, ma sibbene i conseguenti. Quelli veramente chiamo conseguenti che necessariamente seguitano la cosa, o similmente antecedenti e ripugnanti, perchè tutto quello che va innanzi a ciascheduna cosa, quello necessariamente è appiccato

XIII. Quum tripartito igitur distribuatur locus hic, in consecutionem, antecessionem, repugnantiam, reperiendi argumenti simplex locus est, tractandi triplex. Nam quid interest, quum hoc sumpseris, pecuniam numeratam mulieri deberi, cui sit argentum omne legatum, utrum hoc modo concludas argumentum? Si pecunia signata argentum est, legata est mulieri. Est autem pecunia signata argentum. Legata igitur. An illo modo? Si numerata pecunia, non est legata; non est numerata pecunia argentum. Est autem numerata pecunia argentum. Legata igitur est. An illo modo? Non et legatum argentum est, et non est legata numerata pecunia. Legatum autem argentum est. Legata igitur numerata pecunia est. Appellant autem dialectici eam conclusionem argumenti, in qua, quum primum assumpseris, consequitur id, quod annexum est, primum conclusionis modum; quum id, quod annexum est, negaris, ut id quoque, cui fuerit annexum, negandum sit, secundus appellatur concludendi modus; quum autem aliqua coniuncta negaris et ex iis unum aut plura sumpseris, ut, quod relinquitur, tollendum sit, is tertius appellatur conclusionis modus. Ex hoc illa rhetorum sunt ex contrariis conclusa, quae ipsi ἐνθυμήματα appellant; non quia omnis sententia proprio nomine ἐνθύμημα dicatur: sed, ut Homerus propter excellentiam commune poetarum nomen efficit apud Graecos suom, sic, quum omnis sententia ἐνθύμημα dicatur, quia videtur ea, quae ex contrariis conficitur, acutissima, sola proprie nomen commune possidet. Eius generis haec sunt.

Hunc metuere, alterum in metu non ponere!
Eam, quam nihil accusas, damnas; bene quam meritam esse autumas,
dicis male mereri.
Id, quod scis, prodest nihil; id, quod nescis, obest.

XIV. Hoc disserendi genus attingit omnino vestras quoque in respondendo disputationes: sed philosophorum magis; quibus est cum oratoribus illa ex repugnantibus sententiis communis conclusio, quae a dialecticis tertius modus, a rhetoribus ἐνθύμημα nuncupatur. Reliqui dialecticorum modi plures sunt, qui ex disiunctionibus constant: aut hoc, aut illud; hoc autem; non igitur illud. Itemque: aut hoc, aut illud; non autem hoc; illud igitur. Quae conclusiones idcirco ratae sunt, quod in disiunctione plus uno verum esse non potest. Atque ex iis conclusionibus, quas supra scripsi,

con lei, e quello che le ripugna è tale che mai non possa accostarsigli.

XIII. Ancora che questo luogo si divida in tre parti, in conseguenza, antecedenza e ripugnanza, il luogo del ritrovare gli argamenti è semplice, o quel del trattarli triplicato. Perchè, che importa, quando tu avrai preso questo: I danari contanti essere obbligati alla donna, a cui sia stato lasciato per legato tutto l'argento; se tu conchiuda l'argomento in questo modo? Se i danari contanti sono argento, s'intendono essere lasciati alla donna; ma i danari contanti sono argento: dunque s'intendono essere lasciati: o pure in quel modo: Se i danari contanti non sono lasciati, i danari contanti non sono argento; ma i danari contanti sono argento, dunque sono lasciati: ovvero in quel modo: Non è lasciato l'argento, e non sono lasciati i danari contanti; ma l'argento è lasciato: dunque son lasciati i danari contanti. Chiamano i dialettici primo modo di conchiudere quella conclusione dell' argomento, alla quale, preso che tu avrai il primo, gli seguita quello che gli è appiccato. Quando tu negherai quello che è appiccato, per negare poi ancora quello al quale è appiccato, si chiama il secondo modo di conchiudere; ma quando tu avrai negato qualcuna di quelle che sono annesse, e poi ancora vi aggiungerai un' altra negazione, e di queste ne avrai presa una, o più, per levar via quel che vi resta, questo si chiama il terzo modo di conchiudere. Da questo nascono quelle de' rettorici conchiuse da contrari, che essi chiamano Entimemi. Non che ogni sentenza per nome proprio non si chiami Entimema. Ma che siccome Omero appresso dei Greci ha fatto suo il nome comune de' Poeti per eccellenza, così benchè ogni sentenza si chiami Entimema, perchè nondimeno quella che si fa de'contrari pare argutissima, sola essa si appropria il nome comune. E queste son di quel genere: temere questo, non mettere quell'altro in timore. Quella che non accusi in cosa alcuna, la condanni; quella che tu pensi avere meritato bene, dici meritare male. Quello che tu sai non giova; quel che tu non sai nuoce.

XIV. Questo genere di disputare tocca al tutto le vostre dispute nel rispondere, ma più quelle de' filosofi, che hanno comune con gli oratori quella conclusione delle sentenze ripugnanti, la quale da' dialettici è detta il terzo modo, e da' rettorici Entimema; gli altri modi de' dialettici son più, cioè quelli che sono di disgiunte, come, o questo, ovvero quello; ma questo: dunque non quello. E ancora, o questo, o quello, ma non questo: dunque quello. Le quali conclusioni sono stimate necessarie, perocchè nella disgiunzione non può essere vero più che uno. E di quelle conclu-

prior quartus posterior quintus a dialecticis modus appellatur. Deinde addunt coniunctionum negantiam, sic: Non et hoc et illud; hoc autem; non igitur illud. Hic modus est sextus. Septimus autem: Non et hoc et illud; non autem hoc; illud igitur. Ex iis modis conclusiones innumerabiles nascuntur, in quo est fere tota dialectica. Sed ne eae quidem, quas exposui, ad hanc institutionem sunt necessariae. Proximus est locus rerum efficientium, quae caussae appellantur; deinde rerum effectarum ab efficientibus caussis. Harum exempla, ut reliquorum locorum, paullo ante posui, et quidem ex iure civili; sed haec patent latius.

XV. Caussarum igitur genera duo sunt: unum, quod vi sua id, quod sub eam vim subiectum est, certo efficit, ut, ignis accendit; alterum, quod naturam efficiendi non habet, sed sine quo effici non possit, ut, si quis aes caussam statuae velit dicere, quod sine eo non potest effici. Huius generis caussarum, sine quo non efficitur, alia sunt quieta, nihil agentia, stolida quodammodo, ut locus, tempus, materia, ferramenta, cetera generis eiusdem; alia autem praecursionem quamdam adhibent ad efficiendum et quaedam afferunt per se adiuvantia, etsi non necessaria, ut amori congressio caussam attulerat, amor flagitio. Ex hoc genere caussarum ex aeternitate pendentium fatum a Stoicis nectitur. Atque ut earum caussarum, sine quibus effici non potest, genera divisi, sic et am efficientium dividi possunt. Sunt enim aliae caussae, quae plane efficiant, nulla re adiuvante, aliae, quae adiuvari velint, ut sapientia efficit sapientes sola per se; beatos efficiat necne sola per se, quaestio est. Quare quum in disputationem inciderit caussa efficiens aliquid necessario, sine dubitatione licebit, quod efficitur ab ea caussa, concludere.

XVI. Quum autem erit talis caussa, ut in ea non sit efficiendi necessitas, necessaria conclusio non sequitur. Atque illud quidem genus caussarum, quod habet vim efficiendi necessariam, errorem afferre non fere solet; hoc autem, sine quo non efficitur, saepe conturbat. Non enim, si sine parentibus filii esse non possunt, propterea caussa fuit in parentibus gignendi necessaria. Hoc igitur, sine quo non fit, ab eo, a quo certo fit, diligenter est separandum. Illud enim est tamquam,

Utinam ne in nemore Pelio — securibus
caesa cecidisset abiegna ad terram trabes!

Nisi enim cecidisset abiegna ad terram trabes, Argo illa facta non esset, nec tamen fuit in his trabi-

sioni che ho scritto di sopra, la prima è chiamata da'dialettici il quarto modo. E quella dipoi il quinto. Dappoi aggiungono la negazione delle congiunzioni; così: non questo e quello; ma questo è: non è dunque quello. E questo modo, è il sesto. Il settimo poi: non questo e quello, ma non questo: dunque quello. Da questi modi nascono conclusioni infinite, nelle quali consiste quasi tutta la dialettica. Ma nè quello veramente che ho esposto sono necessarie a questo trattato. Appresso a questo è il luogo delle cose che fanno, le quali si chiamano cause. Dipoi è quello delle cose che son fatte dalle cause che fanno, gli esempi delle quali da me posti poco innanzi (come ancu degli altri luoghi) son tratti dalla ragione civile. Ma queste hanno il campo più largo.

XV. Perocchè due sono i generi delle cause: uno è, il quale col vigore suo veramente fa quello che gli è subietto, come il fuoco accende; un altro che non ha la natura di fare, ma che senza esso non può farsi, come chi dicesse, il metallo essere causa della statua, perchè senza esso non possa farsi. Di questo genere di cause, senza il quale non si può fare, alcune sono quiete, che non fanno cosa alcuna quasi che insensate, come il luogo, il tempo, la materia, gli stromenti e le altre simili. Altre sono che corrono innanzi e preparano al fare, dando qualche aiuto, benchè non sia necessario, come il ritrovarsi insieme è causa dell'amore, e l'amore del male. In questo genere di cagioni che pendono dall'eternità è stato legato il Fato dagli Stoici. E come io ho diviso i generi di quelle cause senza le quali non si può fare, così ancora si possono dividere i generi di quelle che fanno. Perocchè altre cause sono che fanno veramente senza aiuto nessuno, altre che hanno bisogno d'aiuto, come la sapienza da sè sola fa gli uomini savi, ma s'ella gli faccia beati da sè sola è in disputa. Talchè quando verrà in disputa la causa che fa qualcosa, necessariamente si potrà conchiudere senza dubitare che si faccia da lei.

XVI. Ma quando la causa sarà tale che non faccia necessariamente,la conclusione non seguirà di necessità. E quel genero di cause che ha forza di fare necessariamente, non suol quasi mai dare errore; ma questo senza il qual non si può fare, spesso conturba, perchè, ancorchè senza il padre e la madre non possano essere i figliuoli, non era però nel padre e nella madre necessaria cagione di generare. Si ha dunque a distinguere diligentemente questo genere di cause, senza il quale non si fa, da quello dove è la certezza di fare. Perocchè quello è, come si dice: Dio volesse che nel bosco Pelio non fossero cadute in terra le travi d'abete, perchè se le travi d' abete non fossino

bus efficiendi via necessaria. At quum in Aiacis navim *crispisulcans igneum fulmen* iniectum est, inflammatur navis necessario. Atque etiam est caussarum dissimilitudo, quod aliae sunt, ut sine ulla appetitione animi, sine voluntate, sine opinione suum quasi opus efficiant, velut, ut omne intereat, quod ortum est; aliae autem aut voluntate efficiuntur aut perturbatione animi aut habitu aut natura aut arte aut casu: voluntate, ut tu, quum hunc libellum legis; perturbatione, ut si quis eventum horum temporum timeat; habitu, ut qui facile et cito irascatur; natura, ut vitium in dies crescat; arte, ut bene pingat; casu, ut prospero naviget. Nihil horum sine caussa, nec quidquam omnino; sed huiusmodi caussae non necessariae. Omnium autem caussarum in aliis inest constantia, in aliis non inest. In natura et in arte constantia est, in ceteris nulla.

XVII. Sed tamen earum caussarum, quae non sunt constantes, aliae sunt perspicuae, aliae latent. Perspicuae sunt, quae appetitionem animi iudiciumque tangunt; latent, quae subiectae sunt fortunae. Quum enim nihil sine caussa fiat; hoc ipsum est fortunae eventus, obscura caussa, quae latenter efficitur. Etiam ea, quae fiunt, partim sunt ignorata, partim voluntaria: ignorata, quae necessitate effecta sunt; voluntaria, quae consilio. Quae autem fortuna, vel ignorata vel voluntaria. Nam iacere telum, voluntatis est; ferire, quem nolueris, fortunae. Ex quo aries ille subiicitur in vestris actionibus, si telum manu fugit magis, quam iecit. Cadunt etiam in ignorationem atque in imprudentiam perturbationes animi; quae, quamquam sunt voluntariae, (obiurgatione enim et admonitione deiiciuntur), tamen habent tantos motus, ut ea, quae voluntaria sunt, aut necessaria interdum aut certe ignorata videantur. Toto igitur loco caussarum explicato, ex earum differentiis in magnis quidem caussis vel oratorum vel philosophorum magna argumentorum suppetit copia; in vestris autem, si non uberior, at fortasse subtilior. Privata enim iudicia maximarum quidem rerum in iurisconsultorum mihi videntur esse prudentia. Nam et adsunt multum et adhibentur in consilia, et patronis diligentibus ad eorum prudentiam confugientibus hastas ministrant. In omnibus igitur iis iudiciis, in quibus EX FIDE BONA est additum, ubi vero etiam, UT INTER BONOS BENE AGIER, in primisque in arbitrio rei uxoriae, in quo est, QUID AEQUIUS MELIUS, parati esse debent. Illi enim dolum malum, illi fi-

cadute in terra, la nave d'Argo non si saria fatta; nondimeno in queste travi non fu necessaria facoltà di farla. Ma quando fu gittato il serpeggiante fulmine di fuoco nella nave d'Aiaco, la nave necessariamente si abbruciò. Ecci ancora differenza fra le cagioni, che alcune sono, che senza alcuna inclinazione dell'animo, quasi che senza volontà, senza opinione facciano l'opera loro, come che tutto quel che è generato abbia da corrompersi; altre sono che fanno, o per volontà, o per qualche passione d'animo, o per abito, o per natura, o per arte, o per caso. Per volontà, come quando tu leggi questo libretto; per passione, come se uno tema la fortuna di questi tempi. Per abito come chi facilmente e tosto s'adiri; per natura come se il vizio cresca ogni dì più. Per arte come se dipinga bene; per caso come se navighi con buonaccia: nessuna di queste cose è senza cagione, nè finalmente alcun'altra; ma queste son cagioni non necessarie. E di tutta le cause ne sono alcune che hanno fermezza, alcune che non l'hanno: nella natura o nell'arte vi è fermezza, nell'altre no.

XVII. Ma nondimeno di quelle cause che non hanno fermezza, alcune sono manifeste, alcune nascose: manifeste son quelle che toccano l'appetito dell'animo e il giudicio, e nascose quelle che son sottoposte alla fortuna. Perchè conciossiachè nessuna cosa si faccia senza cagione, quello che accade per fortuna è cagionato da nascosa e oscura causa. Di modo che le cose ancora che si fanno, parte non son sapute, e parte son volontarie: non sapute son quelle che si fanno di necessità, e quelle volontarie che son fatte con consiglio. Ma quelle che son fortuite, o non son sapute, o son volontarie, perciocchè il lanciare il dardo è della volontà, e il ferir colui che tu non volevi è della fortuna. Onde si oppone quel macchinamento nelle vostre azioni, se il dardo è piuttosto sfuggito di mano che lanciato; ancora nella ignoranza, e nell'imprudenza le passioni dell'animo, benchè sono volontarie, perchè col dire villania e con l'ammonire si cacciano via; hanno nondimeno tanti gran movimenti, che le cose volontarie paiono, o talor necessarie, o del tutto non sapute. Dichiarato adunque tutto il luogo delle cause, dalla differenza delle quali certamente nelle cause grandi degli Oratori o de' Filosofi si cava molta copia di argomentare, ma nelle vostre se non tanto abbondante forse più sottile. Perchè i giudici privati delle cose grandi mi pare che siano posti nella prudenza de' Giurisconsulti, perocchè sono molto favorevoli e sono usati ne' consigli, e preparano l'armi ai procuratori diligenti che ricorrono alla prudenza loro: adunque si usano assai le cause in tutti i giudici dove

dem bonam, illi aequum, bonum, illi, quid socium socio, quid eum, qui negotia aliena curasset, ei, cuius ea negotia fuissent; quid eum, qui mandasset, eumve, cui mandatum esset, alterum alteri praestare oporteret; quid virum uxori, quid uxorem viro, tradiderunt. Licebit igitur, diligenter cognitis argumentorum locis, non modo oratoribus et philosophis, sed iuris etiam peritis copiose de consultationibus suis disputare.

XVIII. Coniunctus huic caussarum loco locus ille est, qui efficitur ex caussis. Ut enim caussa effectum indicat, sic quod effectum est, quae fuerit caussa, demonstrat. Hic locus suppeditare solet oratoribus et poetis, saepe etiam philosophis, sed iis, qui ornate et copiose eloqui possunt, mirabilem copiam dicendi, quum denuntiant, quid ex quaque re sit futurum. Caussarum enim cognitio cognitionem eventorum facit. Reliquus est comparationis locus, cuius genus et exemplum supra positum est, ut ceterorum nunc explicanda tractatio est. Comparantur igitur ea, quae aut maiora aut minora aut paria dicuntur; in quibus spectantur haec, numerus, species, vis, quaedam etiam ad res aliquas affectio. Numero sic comparabuntur, plura bona ut paucioribus bonis anteponantur, pauciora mala malis pluribus, diuturniora bona brevioribus, longe et late pervagata angustis; ex quibus plura bona propagentur, quaeque plures imitentur et faciant. Specie autem comparantur, ut anteponantur, quae propter se expetenda sunt, iis, quae propter aliud; et ut innata atque insita assumptis et adventitiis, integra contaminatis, iucunda minus iucundis, honesta ipsis etiam utilibus, proclivia laboriosis, necessaria non necessariis, sua alienis, rara vulgaribus, desiderabilia iis, quibus facile carere possis, perfecta inchoatis, tota partibus, ratione utentia rationis expertibus, voluntaria necessariis, animata inanimatis, naturalia non naturalibus, artificiosa non artificiosis. Vis autem in comparatione sic cernitur: efficiens caussa gravior, quam non efficiens; quae se ipsis contenta sunt, meliora, quam quae egent aliis; quae in nostra, quam quae in aliorum potestate sunt; stabilia incertis; quae eripi non possunt, iis, quae possunt. Affectio autem ad res aliquas est huiusmodi: principum commoda maiora, quam reliquorum; itemque, quae iucundiora, quae pluribus probata, quae ab optimo quoque laudata. Atque, ut haec in comparatione meliora, sic deteriora, quae iis sunt contraria. Parium autem comparatio nec elationem

si aggiunge l'equità, come, in fra buoni, si ha da fare bene, e prima nell'arbitrio delle doti, nel quale debbono essere più preparati a sapere quel che sia più giusto. Que' Giurisconsulti insegnarono il dissimulare; quelli la buona fede; quelli la equità. Quegli quel che avesse a mantenere il compagno al compagno, e il procuratore a colui di chi fa le faccende, e al fattore colui del quale egli fa le faccende, e il fattore a lui. Quel che ha da mantenere il marito alla moglie, e la moglie al marito. Conosciuti adunque diligentemente i luoghi degli argomenti, potranno non solamente gli Oratori ed i Filosofi, ma i Giurisconsulti ancora disputare abbondantemente de' loro consigli.

XVIII. A questo luogo è congiunto quello che è fatto dalle cagioni. Perchè siccome la causa mostra quello che sia l'effetto, così quel che è fatto mostra qual sia stata la cagione. Questo luogo suol dar materia agli Oratori ed a Poeti, e spesso anche a' Filosofi, ma a quegli che possono parlare ornatamente ed abbondanti di maravigliosa copia nel dire, quando annunziano quello che sia per riuscire di qualsivoglia cosa, perchè la cognizione delle cagioni fa conoscere le cose che hanno a venire. Restaci il luogo che è dalla comparazione, il genere e l'esempio del quale è posto di sopra: ora si ha a dichiarare come si trattino, come si è fatto degli altri. Si comparano dunque le cose, che sono o maggiori, o minori, o pari, nelle quali si guardano, il numero, la spezie, il vigore, e un certo rispetto ancora a qualcosa: si compareranno nel numero così: come se i più beni si antepongano ai manco, e i manco mali ai più, e i beni più durevoli ai men durevoli, e quelli che sono sparsi per lungo e per traverso a quelli che sono ristretti, de' quali ne nascano molti beni, e quei che siano seguiti e fatti dai più. Nella spezie si comparano, come che si antepongano le cose che per loro natura propria si appetiscano, a quelle che per altri, e le native e proprie alle accidentali ed avventizie, le intere alle macchiate, le piacevoli alle men piacevoli, le oneste ancora ad esse utili, le facili alle faticose, le necessarie a quelle che non son necessarie, le sue a quelle d'altri, le rare alle volgari, le desiderabili a quelle che facilmente si perdono, le perfette alle imperfette, il tutto alle parti, quelle che usano la ragione a quelle che non l'usano, le volontarie alle necessarie, le animate all'inanimate, le naturali a quelle che non sono naturali, e l'artificiose a quelle che mancano d'artificio. Ma il vigore nella comparazione si considera così: La causa efficiente ha più forza che quella che non è efficiente, e le cose che si contentano di sè stesse sono migliori di quelle che hanno bisogno d'altri. Quelle che sono in nostra potestà

habet nec summissionem; est enim aequalis. Multa autem sunt, quae aequalitate ipsa comparautur; quae ita fere concludnntur: Si consilio iuvare cives et auxilio aequa in laude ponendnm est, pari gloria debent esse ii qui consulunt, et ii qui defendunt. Atqui primnm est, quod sequitur. Igitur perfecta est omnis argumentorum inveniendnrum praeceptio, ut, quum profectus sis a definitione, a partitione, a notatione, a coniugatis, a genere, a forma, a similitudine, a differentia, a contrariis, ab adionctis, a consequentibus, ab antecedentibus, a repugnantibus, a caussis, ab effectis, a comparatione maiorum, minorum, parium, nulla praeterea sedes argumenti quaerenda sit.

piuttosto che quelle che sono in potestà di altri, le stabili alle incerte. Quelle che non possono essere tolte a quelle che possano essere tolte. Il riguardo che si ha a qualcosa è così: I comodi de' Principi son maggiori di quelli degli altri; le cose ancora che sono più piacevoli, e quelle che son lodate da' più, e che son lodate da ciaschedun buono. E come queste nella comparazione sono migliori, così quelle che loro son contrarie saran peggiori: la comparazione delle cose pari non ha innalzamento nè sommissione, perocchè è uguale, e sono molte cose che si comparano in essa parità, le quali si concludono quasi così: Se il giovare i cittadini col consiglio e con l'aiuto è da lodare ugualmente, la gloria di quelli che consigliano e che difendono debbe essere pari, ma il primo è vero; dunque quel che seguita. È dunque perfettamente trattato ogni modo di trovare gli argomenti, perchè come tu avrai argomentato dalla definizione, dal numero delle parti, dall'Etimologia, da' collegati, dal genere, dalla spezie, dalla similitudine, dalla differenza, da' contrari, da'propinqui, da'conseguenti, dagli antecedenti, da'ripugnanti, dalle caose, dagli effetti, dalla comparazione de' maggiori, de' minori e de' pari, non sarà da cercare fuor di queste nessun' altra sedia d'argomento.

XIX. Sed qnoniam ita a principio divisimus, ut alios locos diceremus in eo ipso, de quo ambigitur, haerere, de quibus satis est dictum, alios assumi extrinsecos, de iis pauca dicamus, etsi ea nihil omnino ad vestras disputationes pertinent; sed tamen totam rem perficiamus, quandoquidem coepimus. Neque enim tu is es, quem nihil nisi ius civile delectet, et quoniam ad te haec ita scribuntur, ut etiam in aliorum manus sint ventura, detur opera, ut quamplurimum iis, quos recta studia delectant, prodesse possimus. Haec ergo argumentatio, quae dicitur artis expers, in testimonio posita est. Testimonium autem nunc dicimus omne, quod ab aliqua re externa sumitur ad faciendam fidem. Persona autem, non qualiscumque est testimonii pondus habet: ad faciendam enim fidem auctoritas quaeritur: sed auctoritatem aut natura aut tempus affert. Naturae auctoritas in virtute inest maxime; in tempore autem multa sunt, quae afferant auctoritatem, ingenium, opes, aetas, fortuna, ars, usus, necessitas, concursio etiam nonnumquam rerum fortuitarum. Nam et ingeniosos et opulentos et aetatis spatio probatos dignos, quibus credatur, putant; non recte fortasse, sed vulgi opinio mutari vix potest, ad eamque omnia dirigunt et qui iudicant et qni existimant. Qui enim iis rebus, qnas dixi, excellunt, ipsa virtute videntur excellere. Sed reliquis quoque rebus, quas

XIX. Ma perchè noi dividemmo così da principio, dicendo: Alcuni luoghi essere nella cosa di che si dubita (de' quali si è detto abbastanza), alcuni pigliarsi di fuora. Diciamo qualcosa di questi, avvenga che eglino non appartengano nulla alle dispute vostre. Ma poichè abbiamo cominciato la cosa, forniamola. Perocchè tu non sei quello che ti diletti se non della ragion civile, e perchè queste cose si scrivono così a te che possino venire anche in man d'altri, sforzismoci di potere giovare assai quelli che si dilettano degli studi buoni. Questo modo di argomentare, che si chiama senza arte, è posto nel testimonio tutto. Quello al presente diciamo essere testimonio, che si piglia da qualcosa di fuora per fare fede, ma non qualunque persona puole essere testimonio, perchè al fare fede di una cosa si ricerca l'autorità, e l'autorità è data dalla natura, o dal tempo. L'autorità della natura è grandissima nella virtù; ma nel tempo sono molte cose che danno autorità: lo ingegno, le ricchezze, l'età, la fortuna, l'arte, l'uso, la necessità, e talora anche il concorso delle cose fortuite. Perocchè pensano che quelli che sono ingegnosi, ricchi e approvati per la età, siano degni di essere creduti, e forse non bene; ma la opinione de'volgari è difficile a mutarsi, e a quella indirizzano ogni cosa quelli che giudicano e quelli che esaminano, perchè quelli che eccellono in

modo enumeravi, quamquam in iis nulla species virtutis est, tamen interdum confirmatur fides, si aut ars quaedam adhibetur (magna est enim vis ad persuadendum scientiae) aut usus; plerumque enim creditur iis, qui experti sunt.

XX. Facit etiam necessitas fidem, quae tum a corporibus, tum ab animis nascitur. Nam et verberibus, tormentis, igni fatigati quae dicunt, ea videtur veritas ipsa dicere, et quae a perturbationibus animi sunt, dolore, cupiditate, iracundia, metu, quia necessitatis vim habent, afferunt auctoritatem et fidem. Cuius generis etiam illa sunt, ex quibus nonnumquam verum invenitur, pueritia, somnus, imprudentia, vinolentia, insania. Nam et pueri saepe indicaverunt aliquid, quo id pertineret, ignari, et per somnum, vinum, insaniam multa saepe patefacta sunt. Multi etiam in res odiosas imprudentes inciderunt, ut Staieno nuper accidit, qui ea locutus est, bonis viris subauscultantibus pariete interposito, quibus patefactis in iudiciumque prulatis rei capitalis iure damnatus est. Huic simile quiddam de Lacedaemonio Pausania accepimus. Concursio autem fortuitorum talis est, ut, si interventum est casu, quum aut ageretur aliquid, quod proferendum non esset, aut diceretur. In hoc genere etiam illa est in Palamedem coniecta suspicionum proditionis multitudo; quod genus refutare interdum veritas vix potest. Huius etiam generis est fama vulgi, quoddam multitudinis testimonium. Quae autem virtute fidem faciunt, ea bipartita sunt; ex quibus alterum natura valet, alterum industria. Deorum enim virtus natura excellit, hominum autem industria. Divina haec fere sunt testimonia; primum orationis; (oracula enim ex eo ipso appellata sunt, quod inest in his deorum oratio); deinde rerum, in quibus insunt quasi quaedam opera divina: primum ipse mundus eiusque omnis ordo et ornatus; deinceps aerei volatus avium atque cantus; deinde eiusdem aeris sonitus et ardores multarumque rerum in terra portenta, atque etiam per exta inventa praesensio. A dormientibus quoque multa significata visis; quibus ex locis sumi interdum solent ad fidem faciendam testimonia deorum. In homine virtutis opinio valet plurimum. Opinio est autem non modo eos virtutem habere, qui habeant, sed eos etiam, qui habere videantur. Itaque, quos ingenio, quos studio, quos doctrina praeditos vident, quorumque vitam constantem et probatam, ut Catonis, Laelii, Scipionis aliorumque plurium, rentur eos esse, quales se ipsi velint. Nec solum eos censent tales esse, qui in honoribus populi reque publica versantur,

queste cose dette, pare che siano eccellenti per essa virtù. Ma benchè nell' altre cose che ho raccontate pur ora, non sia sembianza nessuna di virtù, nondimeno è confermata talora la testimonianza loro se hanno aggiunta la fortuna ovvero qualche arte. La scienza e la consuetudine hanno gran forza al persuadere, perchè tutto il più delle volte si crede a quelli che hanno sperimentato.

XX. Anche la necessità che nasce o da' corpi, o dagli animi, fa fede, perchè le cose che dicono coluro che sono martirizzati con battiture, con tormenti, e con fuoco, pare che lo dica la verità stessa. Le cose ancora che sono dalle passioni dell' animo, dal dolore, dall' appetito, dall' ira, dalla paura, perchè han forza di necessità, danno autorità e fanno fede; nel qual genere son quelle cose ancora nelle quali si trova talora il vero, come sono la fanciullezza, il sonno, l' imprudenza, l' ebrietà, e la pazzia: perocchè i piccoli fanciulli spesso hanno scoperto qualcosa che non bisognava che si sapesse, e per il sonno, per il vino, per la pazzia bene spesso si sono manifestate molte cose: molti ancora imprudentemente son caduti in cose odiose, come poco fa avvenne a Staieno, che essendo udite da' savi le cose che diceva dietro ad una parete, e palesate in giudicio, esso dalla ragione fu condannato della testa. Una certa cosa simile a questa abbiamo inteso di Pausania Lacedemonio. Il concorso delle cose fortuite è tale, come se a caso intervenga qualche cosa, quando si faccia o si dica qualcosa che non sia da fare o da dire. In questo genere similmente è la moltitudine do' sospetti di tradimento che furono dati a Palamede, il qual genere appena talora la verità può ributtarlo. Di questo genere è la fama del volgo, che è un certo testimonio della moltitudine. Ma le cose che fanno fede dalla virtù sono di due sorti: una sorte è che vale per natura, un' altra per industria. La virtù degli Dei per natura è eccellente, e quella degli uomini per industria. I testimoni divini sono come dire questi: il primo è dello orazioni, e però da queste son chiamati gli Oracoli, per essere in loro l' orazione degli Dei; dipoi è quello delle cose, nelle quali sono quasi certe opere divine; e prima è il mondo e ogni suo ordine e ornato, dipoi il volare degli uccelli nell' aria, ed il canto; poi gli strepiti e i fuochi di esso aere, o i portenti di molte cose in terra, e lo indovinare ancora per gli interiori trovati; molte cose anche avute in visione da quelli che dormono. Da' quai luoghi sogliono talora pigliarsi i testimoni degli Dei. Nell'uomo vale assai l' opinione della virtù. L' opinione non solamente è, che abbino la virtù quelli che l' hanno, ma quelli ancora che paiano averla. Laonde quelli che veggono dotati d'ingegno, di sollecitudine, di

sed et oratores et philosophos et poetas et historicos; ex quorum et dictis et scriptis saepe auctoritas petitur ad faciendam fidem.

XXI. Expositis omnibus argumentandi locis, illud primum intelligendum est, nec ullam esse disputationem, in quam non aliquis locus incurrat, nec fere omnes locos incidere in omnem quaestionem, et quibusdam quaestionibus alios esse aptiores locos. Quaestionum duo sunt genera, alterum infinitum, alterum definitum. Definitum est, quod ὑπόθεσιν Graeci, nos caussam; infinitum, quod θέσιν illi appellant, nos propositum possumus nominare. Caussa certis personis, locis, temporibus, actionibus, negotiis cernitur aut in omnibus aut in plerisque eorum; propositum autem in aliquo eorum aut in pluribus, nec tamen in maximis. Itaque propositum pars caussae est. Sed omnis quaestio earum aliqua de re est, quibus caussae continentur, aut una aut pluribus aut nonnumquam omnibus. Quaestionum autem, quacumque de re sit, duo sunt genera: unum cognitionis, alterum actionis. Cognitionis sunt hae, quarum finis est scientia, ut si quaeratur, a naturane ius profectum sit, an ab aliqua quasi conditione hominum et pactione. Actionis autem huiusmodi exempla sunt: Sitne sapientis ad rempublicam accedere. Cognitionis quaestiones tripartitae sunt: aut sitne, aut quid sit aut quale sit, quaeritur. Horum primum coniectura, secundum definitione, tertium iuris et iniuriae distinctione explicatur. Coniecturae ratio in quattuor partes distributa est, quarum una est, quum quaeritur, sitne aliquid; altera, unde ortum sit; tertia, quae id caussa effecerit; quarta, in qua de mutatione rei quaeritur. Sit, necne sit: ecquidnam honestum sit; ecquid aequum re vera; an haec tantum in opinione sint. Unde autem sit ortum: ut quum quaeritur, natura an doctrina possit effici virtus. Caussa autem efficiens sic: ut quum quaeritur, quibus rebus eloquentia efficiatur. De commutatione sic: Possitne eloquentia commutatione aliqua converti in infantiam.

XXII. Quum autem, quid sit, quaeritur; notio explicanda est et proprietas et divisio et partitio Haec enim sunt definitioni attributa; additur etiam descriptio, quam Graeci χαρακτῆρα vocant. Notio

dottrina, e di vita costante e buona (come Catone, Lelio, Scipione e altri assai) pare loro che siano come vorrebbono essere eglino stessi. Nè solamente giudicano quegli essere tali che hanno a fare intorno agli onori del popolo, e nella repubblica, ma gli oratori, i filosofi, i poeti, gli storici, da' detti e dagli scritti de' quali spesso si cerca l'autorità per fare fede della cosa.

XXI. Essendosi dichiarati tutti i luoghi dell' argomentare, quello primieramente si ha da sapere, che non è disputa nessuna nella quale non entri qualche luogo. Nè quasi tutti i luoghi entrano in tutte le quistioni, ma alcuni sono più accomodati a qualcuna, e alcuni a qualcuna altra. Due sono i generi delle quistioni: l'uno è infinito, e l'altro finito. Il finito è quello che è detto da' Greci ὑπόθεσις, da noi causa; l'infinito quel che essi chiamano θέσιν, e noi possiamo dirlo proposta. La causa si vede nelle persone determinate, ne' luoghi, ne' tempi, nelle azioni, nei negozi, o in tutte, o nella maggior parte di loro: la proposta in alcune di loro, o nelle più, ma non già ne'le grandissime; per la qualcosa la proposta è parte della causa. Ma ogni quistione di esse è di qualcuna di quelle cose, nelle quali si contengono le cause, o di una o di più, o qualche volta di tutte; ma due sono i generi di qualunque quistione si sia, uno è della cognizione, l'altro dell' azione. Della cognizione sono le cose, il fine delle quali è il sapere, come se ei si cerchi se la legge sia venuta da natura, o da qualche patto, e quasi condizione degli uomini: Gli esempi delle azioni son questi: se gli appartenga all' uomo savio venire nella repubblica. Le quistioni della cognizione son di tre sorti: O che ella cerca se la cosa è, o quel ch' ella è, o quale ella è. La prima di queste si dichiara per congettura, la seconda per la definizione, la terza per la distinzione della ragione e della ingiuria. La quistione congetturale è divisa in quattro parti, delle quali una è, quando si cerca se qualcosa sia; l'altra, donde ella è nata; la terza, che cagione l'abbia fatta; nella quarta si cerca della mutazione della cosa: se ella sia così, o no, come quel che sia l'onesto, o quel che sia l'equità, e se queste cose siano in verità, o solamente nell' opinione, e donde abbia avuto origine, come quando si cerca, se la virtù possa acquistarsi per natura, o per dottrina: e la causa efficiente si cerca così, con che cose al faccia l'eloquenza; della mutazione poi in questa guisa: Se la eloquenza per mutazione alcuna possa voltarsi in taciturnità.

XXII. Ma quando si cerca quel che la cosa sia, si ha da dichiarare il concetto, la proprietà, la divisione, e il partire; e perchè queste cose sono attribuite alla definizione, aggiungesi la descrizione

sic quaeritur: Sitne id aequum, quod ei, qui plus potest, utile est. Proprietas sic: In hominemne solum cadat, an etiam in beltuas aegritudo. Divisio et eodem pacto partitio sic: Triane genera bonorum sint. Descriptio: Qualis sit avarus, qualis assentator, ceteraque eiusdem generis, in quibus natura et vita describitur. Quum autem quaeritur, quale quid sit, aut simpliciter quaeritur aut comparate: simpliciter, expetendane sit gloria; comparate, praeponendane sit divitiis gloria. Simplicium tria genera sunt: de expetendo fugiendoque, de aequo et iniquo, de honesto et turpi; comparationum autem duo, unum de eodem et alio, alterum de maiore et minore. De expetendo et fugiendo huiusmodi: Si expetendae divitiae, si fugienda paupertas. De aequo et iniquo: Aequumne sit ulcisci, a quocumque iniuriam acceperis. De honesto et turpi: Honestumne sit pro patria mori. Ex altero autem genere, quod erat bipartitum, unum est de eodem et alio: ut si quaeratur, quid intersit inter amicum et assentatorem, regem et tyrannum; alterum de maiore et minore, ut si quaeratur, eloquentiane pluris sit an iuris civilis scientia. De cognitionis quaestionibus hactenus. Actionis reliquae sunt, quarum duo sunt genera: unum ad officium, alterum ad motum animi vel gignendum vel sedandum planeve tollendum. Ad officium sic: ut, quum quaeritur, suscipiendine sint liberi. Ad movendos animos, quum fiunt cohortationes ad defendendam rempublicam, ad laudem, ad gloriam; quo ex genere sunt querelae, incitationes miserationesque flebiles, rursusque oratio quum iracundiam restinguens, tum metum eripiens, tum exsultantem laetitiam comprimens, tum aegritudinem abstergens. Haec quum in propositis quaestionibus genera sint, eadem in caussas transferuntur.

ancora, che è chiamata da'Greci χαρακτήρ. Il concetto si cerca in questo modo: Se sia giusto quello che è utile a colui che può più. La proprietà così: Se il male venga solamente all'uomo, o pure anche alle bestie. La divisione e similmente il partire in questa guisa: Se i generi de'beni siano tre. La descrizione: qual sia l'avaro, e quale l'assentatore, e le altre simil cose del medesimo genere, nella quali si descrive la vita e la natura. Quando si cerca la qualità della cosa, o si cerca assolutamente, o per comparazione: assolutamente, come, se la gloria sia da desiderarsi; per comparazione, se la gloria sia da essere anteposta alle ricchezze. Tre sono i generi delle assolute e semplici, cioè dell'appetire, e del fuggire, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del brutto. Due sono di quelli che si fanno per comparazione, uno del medesimo e del diverso; l'altro del maggiore e del minore, dell'appetire e del fuggire, in questa guisa: Se si ha da desiderare le ricchezze e fuggire la povertà. Del giusto e dell'ingiusto: Se ei sia giusto vendicarsi con ciascuno da chi tu abbi ricevuto ingiuria. Dell'onesto e del brutto: Se sia cosa onesta morire per la patria. Ma dell'altro genere, che era di due sorti,una è del medesimo e del diverso, come: Se si cerchi che differenza sia fra l'amico e l'adulatore, fra il re e il tiranno; l'altra era del maggiore e del minore, come cercandosi: Se sia da più l'eloquenza, o la scienza della ragion civile. E questo basti delle quistioni della cognizione. Le altre sono delle azioni, le quali hanno due generi: uno che appartiene all'ufficio, l'altro a generare o mitigare il moto dell'animo, o a levarlo via del tutto. All'ufficio così, cioè quando si cerca se si hanno a ricevere i figliuoli. Al muovere gli animi quando si fanno le esortazioni a difendere la Repubblica, a seguire le lodi e la gloria; nel qual genere sono le querele, le incitazioni, e i lamenti misericordievoli, e ancora l'orazione che ammorza l'ira, che leva via la paura, che raffrena la smisurata allegrezza e sana l'infermità. Benchè queste cose siano nelle quistioni della proposta, le medesime, si trasportano nelle cause.

XXIII. Loci autem qui ad quasque quaestiones accommodati sint, deinceps est videndum. Omnes quidem illi, quos supra diximus,ad plerasque sunt, sed alii ad alias, ut dixi, aptiores. Ad coniecturam igitur maxime apta, quae ex caussis, quae ex effectis, quae ex coniunctis sumi possunt. Ad definitionem autem pertinet ratio et scientia definiendi. Atque huic generi finitimum est illud, quod appellari de eodem et altero diximus; quod genus forma quaedam definitionis est. Si enim quaeratur, Idemne sit pertinacia et perseverantia, definitionibus iudicandum est. Loci autem convenient

XXIII. Si ha poi a vedere che luoghi siano accomodati a qualsivoglia quistione; ed è certo che tutti quelli che abbiam detto di sopra sono accomodati alla maggior parte di esse: è ben vero che uno più ad una che ad un'altra. Alla congettura dunque sono atti massimamente quelli che si possono pigliare dalle cause, quegli che dagli effetti, e quei che da'congiunti: alla definizione appartiene la scienza e la ragione del definire, e a questo genere è propinquissimo quello che si chiama dal medesimo e dal diverso; il qual genere è una certa forma di definizione. Perchè se ei si cer-

in eius generis quaestionem consequentes, antecedentes, repugnantes, adiunctis etiam duobus iis, qui sumuntur ex caussis et effectis. Nam si hanc rem illa sequitur, hanc autem non sequitur; aut si huic rei illa antecedit, huic non antecedit; aut si huic rei repugnat, illi non repugnat; aut, si huius rei haec, illius alia caussa est; aut si ex alia hoc, ex alia illud effectum est: ex quovis horum id, de quo quaeritur, idemne, an aliud sit inveniri potest. Ad tertium genus quaestionis, in quo, quale sit, quaeritur, in comparationem ea cadunt, quae paullo ante in comparationis loco enumerata sunt. In illud autem genus, in quo de expetendo fugiendoque quaeritur, adhibentur ea, quae sunt aut animi aut corporis, aut externa vel commoda vel incommoda. Itemque quum de honesto turpique quaeritur, ad animi bona vel mala omnia dirigenda oratio est. Quum autem de aequo et iniquo disseritur, aequitatis loci colliguntur. Hi cernuntur bipartito, et natura et instituto. Natura partes habet duas, tuitionem sui et ulciscendi ius. Institutio autem aequitatis tripartita est; una pars legitima est, altera conveniens, tertia moris vetustate confirmata. Atque etiam rursus aequitas tripartita dicitur esse; una ad superos deos, altera ad manes, tertia ad homines pertinere. Prima pietas, secunda sanctitas, tertia iustitia aut aequitas nominatur.

chi, se sia il medesimo l'ostinazione e la perseveranza, la definizione lo chiarisce, e nella quistione di questo genere converranno i luoghi dal conseguente, dall'antecedente e dal ripugnante, aggiuntogli ancora que' due modi che si pigliano dalle cause e dagli effetti. Perocchè se quella seguita questa cosa, non seguita quest'altra; ovvero se quella va innanzi a questa, non va innanzi a quest'altra; o se ripugna a questo, non ripugna a quello; ovvero se di questa cosa è cagion questa, quella avrà un'altra cagione; e se questo effetto vien da quello, quell'altro verrà da un altro: con ciascun di questi si può trovare quello di che si cerca se sia il medesimo, o pure diverso. Ma nel terzo genere, della quistione, nel qual si cerca qual sia la cosa, cascano in comparazione le cose dette poco innanzi nel luogo della comparazione, e in quel genere dove si cerca quel che è da seguire, e quel che è da fuggire, si pongono le cose che son dell'animo, o del corpo, ovvero quelle che son di fuora comode, o discomode. Similmente quando si cerca quel che sia onesto, e quel che sia brutto, si ha da indrizzare tutta l'orazione a' beni o a' mali dell'animo. Ma quando si disputa del giusto e dell'ingiusto, si raccorranno i luoghi dell'equità, la quale è di due sorti, e per natura e per instituzione. La natura ha due parti, il difendersi e la ragion del vendicarsi; e l'instituzione poi dell'equità è divisa in tre parti: una parte è legittima; un'altra conveniente; la terza è confermata dall'antica consuetudine. E similmente ancor l'equità ha tre parti, una che appartiene agli Dei di sopra, l'altra agli Dei inferi, e la terza agli uomini: la prima si domanda pietà, la seconda santità, e la terza giustizia, ovvero equità.

XXIV. De proposito satis multa, deinceps de caussa pauciora dicenda sunt. Pleraque enim sunt ei cum proposito communia. Tria sunt igitur genera caussarum; iudicii, deliberationis, laudationis. Quarum fines ipsi declarant, quibus utendum locis sit. Nam iudicii finis est ius; ex quo etiam nomen. Iuris autem partes tum expositae, tum aequitatis. Deliberandi finis utilitas, cuius hae partes, quae modo expositae, rerum expetendarum. Laudationis finis honestas; de qua item est ante dictum. Sed definitae quaestiones a suis quaeque locis quasi propriis instituuntur, in accusationem defensionemque partitae. In quibus exsistunt haec genera, ut accusator personam arguat facti, defensor aliquid opponat de tribus: aut non esse factum, aut, si sit factum, aliud eius facti nomen esse aut iure esse factum. Itaque aut infitialis aut coniecturalis prima appelletur; definitiva altera; tertia, quamvis molestum nomen hoc sit, iuridicialis vocetur.

XXIV. Molte cose dipoi si hanno da dire della proposta, e poche della causa, perchè per la maggior parte son comuni con la proposta. Tre dunque sono i generi delle cause: uno è del giudicio, l'altro del deliberare, e il terzo del lodare: i fini, dei quali dichiarano in che luoghi s'abbiano da usare; perocchè il fine del giudicio è la ragione, dalla quale anco viene il nome; le parti della ragione sono e quelle già dichiarate, e quelle dell'equità. Il fine del deliberare è l'utilità, le parti del quale sono delle cose da essere desiderate, esposte poco fa. Il fine del lodare è l'onestà, della quale anco è detto innanzi. Ma le quistioni definite ancora sono statuite dai luoghi loro appropriati, e sono divise nell'accusare e nel difendere; nelle quali sono questi generi, che quel che accusa incolpi la persona del fatto, e quel che difende opponga qualche una di queste tre: o non essere fatto, o, se sia fatto, significare altro il nome di quel fatto, ovvero essere fatto di ragione. Per la qual cosa chia-

XXV. Harum caussarum propria argumenta, ex iis sumpta locis, quos exposuimus, in praeceptis oratoriis explicata sunt. Refutatio autem accusationis, in qua est depulsio criminis, quae Graece στάσις dicitur, Latine appelletur status: in quo primum insistit quasi ad repugnandum congressa defensio. Atque etiam in deliberationibus et laudationibus iidem exsistunt status. Nam et negantur saepe ea futura, quae ab aliquo in sententia dicta sunt fore, si aut omnino fieri non possunt aut sine summa difficultate non possunt. In qua argumentatione status coniecturalis exsistit. At, quum aliquid de utilitate, honestate, aequitate disseritur, deque iis rebus, quae his sunt contrariae, incurrunt status aut iuris aut nominis; quod idem contingit in laudationibus. Nam aut negari potest id factum esse, quod laudetur, aut non eo nomine afficiendum, quo laudator affecerit, aut omnino non esse laudabile, quod non recte, non iure factum sit. Quibus omnibus generibus usus est nimis impudenter Caesar contra Catonem meum. Sed quae ex statu contentio efficitur, eam Graeci κρινόμενον vocant. Mihi placet id, quoniam quidem ad te scribo, qua de re agitur, vocari. Quibus autem hoc, qua de re agitur, continetur, ea continentia vocentur quasi firmamenta defensionis, quibus sublatis defensio nulla sit. Sed, quoniam lege firmius in controversiis disceptandis esse nihil debet, danda est opera, ut legem adiutricem et testem adhibeamus. In qua re alii quasi status exsistunt novi, sed appellentur legitimae disceptationes. Tum enim defenditur non id legem dicere, quod adversarius velit, sed aliud. Id autem contingit, quum scriptum ambiguum est, ut duae differentes sententiae accipi possint. Tum opponitur scripto voluntas scriptoris, ut quaeratur, verbane plus [an] sententia valere debeant. Tum legi lex contraria affertur. Ita sunt tria genera quae controversiam in omni scripto facere possunt, ambiguum, discrepantia scripti et voluntatis, et scripta contraria.

XXVI. Iam hoc perspicuum est non magis in legibus, quam in testamentis, in stipulationibus, in reliquis rebus, quae ex scripto aguntur, posse controversias easdem exsistere. Horum tractationes in aliis libris explicantur. Nec solum perpetuae actiones, sed etiam partes orationis iisdem locis adiuvantur, partim propriis, partim communibus; ut in principiis, quibus, ut benevoli, ut dociles,

masi la prima o congetturale o negativa del fatto, l'altra definitiva, e la terza (ancorchè questo nome sia molesto) chiamasi giuridiziale.

XXV. Gli argomenti propri di queste cause sono presi da quei luoghi che abbiamo esposti, e sono dichiarati ne' luoghi dell'Oratoria; ma il ribattere l'accusa, in cui sta lo sgravare del peccato, perchè è detto dai Greci στάσις, chiamasi in latino *status*, nel quale principalmente si ferma la difensione, quasi presa per fare resistenza: e nelle deliberazioni ancora, o nel lodare sono questi medesimi stati, perchè bene spesso si nega che quelle cose siano per dovere essere, che nella sentenza da qualcuno son dette che saranno, s' elle non possono farsi in nessun modo, o senza grandissima difficoltà; nel quale argomentare lo stato è congetturale: ovvero quando si disputa qualcosa dell'utilità, dell' onestà, dell'equità, e di quelle cose che sono contrarie a queste, incorronci gli stati o di ragione, o del nome: il che avviene medesimamente nei lodare; perchè o si può negare quello essere fatto da essere lodato, ovvero che non sia da dargli quel nome che gli dà colui che loda, o finalmente non essere lodevole, per non essere fatto nè bene, nè di ragione. I quali generi molto sfacciatamente usò Cesare contra il mio Catone. Ma i Greci chiamano κρινόμενον la contesa fatta dello stato: a me piace (poichè io scrivo questo a te) che si chiami la cosa di cio si tratta, e le cose dove si contiene quel che si tratta siano chiamate continenti, quasi fermezze della difensione, le quali tolte che son via, la difensione non sia nulla. Ma perchè nei disputare le controversie nessuna cosa debb' essere più ferma che la legge, s'ha da avere cura di addurre la legge adiutrice e testimonio; nella qual cosa sono quasi altri stati nuovi, che si chiamano dispute legittime. Perchè ora si difende la legge non dire quello che vuole lo avversario, ma altro; e questo avviene quando lo scritto è ambiguo, o che due sentenze si possono pigliare diversamente: ovvero si oppone la volontà dello scrittore allo scritto, onde si cerchi quel che debba valere più, le parole, o il senso; ovvero s'adduce la legge contraria alla legge. Così son tre generi che possono fare controversia in ogni scritto: lo scritto dubbio, la discrepanza dello scritto, e dalla volontà o la contrarietà degli scritti.

XXVI. E questo è già manifesto, che non solo nelle leggi, ma ne' testamenti, nelle stipulazioni, e nell' altre cose che si fanno per via di scritto possono essere le medesime controversie; e di queste si tratta in altri libri. Nè solamente le azioni continue, ma le parti dell' orazione ancora sono aiutate da questi medesimi luoghi, parte propri e parte comuni, come nei principii, ne'quali

ut attenti sint, qui audiant, efficiendum est propriis locis; itemque narrationes ut ad suos fines spectent, id est ut planae sint, ut breves, ut evidentes, ut credibiles, ut moratae, ut cum dignitate. Quae quamquam in tota oratione esse debent, magis tamen sunt propria narranti. Quae autem consequitur narrationem fides, ea persuadendo quoniam efficitur, qui ad persuadendum loci maxime valeant, dictum est in iis, in quibus de omni ratione dicendi. Peroratio autem et alia quaedam habet et maxime amplificationem, cuius effectus is debet esse, ut aut perturbentur animi aut tranquillentur, et, si ita iam affecti ante sint, ut augeat eorum motus aut sedet oratio. Huic generi, in quo et misericordia et iracundia et odium et invidia et ceterae animi affectiones perturbantur, praecepta suppeditantur aliis in libris, quos poteris mecum legere, quum voles. Ad id autem, quod te velle senseram, cumulate satisfactum esse debet voluntati tuae. Nam, ne praeterirem aliquid, quod ad argumentum in omni ratione reperiendum pertineret, plura quam a te desiderata erant, sum complexus fecique, quod saepe liberales venditores solent, ut, quum aedes fundumve vendiderint rutis caesis receptis, concedant tamen aliquid emptori, quod ornandi caussa apte et loco positum esse videatur; sic tibi nos ad id, quod quasi mancipio dare debuimus, ornamenta quaedam voluimus non debita accedere.

con i luoghi propri si ha da fare gli uditori benevoli, docili ed attenti; e le narrazioni ancora che tendano al fine loro, cioè che siano piane, brevi, evidenti, credibili, moderate, e con dignità; le quali cose, avvengachè debbano essere in tutta l'orazione, sono più proprie del narrare, e quella prova che seguita la narrazione si fa persuadendo, perocchè con que' luoghi si fa perfettamente che vagliano assai a persuadere, come si è detto in quei libri dove si tratta di tutti i modi del dire. Ma l'epilogo ha certe altre cose, e massimamente l'amplificazione, l'effetto della quale debbe essere questo, che, o conturbi gli animi, o gli rallegri. E se già fossero stati disposti così prima che l'orazione accresca i movimenti loro, o che gli quieti, le regole di questo genere, nel quale si commuovono la misericordia, l'ira, l'odio, l'invidia, e l'altre passioni dell'animo, si insegnano in altri libri, li quali potrai leggere meco quando tu vorrai. E a quello che mi era accorto che tu volevi, credo si debba essere satisfatto a pieno, perchè acciocchè non restasse cosa che appartenesse al trovare l'argomento in ogni ragione, ho abbracciato più cose assai che da te non erano desiderate, e ho fatto quello che sogliono spesso fare i venditori liberali, che, poichè hanno vendute le case e il campo, e cavatene le masserizie, concedono al compratore nondimeno qualcuna di quelle cose che sia accomodata e stia ben nel luogo, e che faccia per ornamento. Così a noi a quello che dovevamo darti quasi per obbligo abbiam voluto aggiungere certi ornamenti, di che non eravamo obbligati.

FINE DELLA TOPICA.

DELLA RETTORICA

LIBRI QUATTRO

DI

M. T. CICERONE

AD ERENNIO

VOLGARIZZATI

DA

G. FRANCESCO GALLONI



NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.
—
1863

LA RETTORICA

LIBRO PRIMO

I. Etsi negotiis familiaribus impediti vix satis otium studio suppeditare possumus et id ipsum, quod datur, otii libentius in philosophia consumere consuevimus: tamen tua nos, C. Herenni, voluntas commovit, ut de ratione dicendi conscriberemus, ne aut tua caussa noluisse nos aut fugisse laborem putares. Et eo studiosius hoc negotium suscepimus, quod te non sine caussa velle cognoscere rhetoricam intelligebamus. Non enim parum in se fructus habet copia dicendi et commoditas orationis, si recta intelligentia et definita animi moderatione gubernetur. Quas ob res illa, quae Graeci scriptores inanis arrogantiae caussa sibi assumpserunt, reliquimus. Nam illi, ne parum multa scisse viderentur, ea conquisierunt, quae nihil attinebant, ut ars difficilior cognitu putaretur: nos autem ea, quae videbantur ad rationem dicendi pertinere, sumpsimus; non enim spe quaestus aut gloriae commoti venimus ad scribendum, quemadmodum ceteri; sed ut industria nostra tuae morem geramus voluntati. Nunc, ne nimium longa sumatur oratio, de re dicere incipiemus; si te unum illud monuerimus, artem sine assiduitate dicendi non multum iuvare, ut intelligas hanc rationem praeceptionis ad exercitationem accommodari oportere.

I. Avvegnachè, impedito dagli affari domestici, a fatica io possa dar tempo bastante allo studio, e questo medesimo tempo, che mi è concesso, più volentieri io soglia nella filosofia impiegare, nondimeno la tua volontà, o Caio Erennio, mi ha mosso a scrivere dell'arte del dire, acciocchè tu non istimassi o non aver io per amor tuo voluto o sì veramente avere la fatica fuggito. E tanto più studiosamente quest'opera ho presa, in quanto che sapeva che non senza un motivo volevi imparar la Rettorica. Imperciocchè non picciol frutto ha in sè l'abbondanza del dire congiunta alla facilità dell'orazione, se governata venga da una diritta intelligenza, e da una ragionevole moderazione di animo. Laonde io ho lasciate da parte quelle cose, che per una specie di ostentazione gli scrittori Greci nei loro libri raccolsero. Li quali per non parere di saper poco andarono in cerca di cose al tutto estranee, a cagione che l'arte si giudicasse cosa difficile ad apprendersi: ed io per lo contrario non ho tolto che quelle, che mi parevano dirittamente appartenere al suggetto. Imperciocchè io, non già per la speranza del guadagno o da una vana ambizione stimolato, mi sono posto a scrivere, siccome fanno molti, ma sì solamente per appagare, com'io poteva, i tuoi desideri. Ora, per non proceder tropp'oltre con vane parole, comincerò a trattar l'argomento, avvisandoti in prima che l'arte senza l'assiduità del dire non giova gran fatto; talchè devi intendere che questa ragione del precetto vuol essere acconciata nell'esercizio.

II. Oratoris officium est de iis rebus posse dicere, quae res ad usum civilem moribus ac legibus constitutae sunt, cum assensione auditorum, quoad eius fieri poterit. Tria sunt genera caussarum, quae recipere debet orator: demonstrativum, deliberativum, iudiciale. Demonstrativum est, quod tribuitur in alicuius certae personae laudem vel vituperationem; deliberativum est, quod in consultatione positum habet in se suasionem et dissuasionem; iudiciale est, quod positum in controversia habet accusationem aut petitionem cum defensione. Nunc, quas res oratorem habere oporteat, docebimus; deinde, quo modo has caussas

II. Il dovere dell'oratore si è di poter parlare di quelle cose, che all'uso civile sono regolate dalle costumanze e dalle leggi, conciliandosi, per quanto ei può, l'approvazione di chi lo ascolta. Tre sono i generi delle cause, che l'oratore deve prendere: il dimostrativo, il deliberativo, il giudiziale. Il dimostrativo è quello, che si propone o la lode o il biasimo di alcuna determinata persona. Il deliberativo è quello che, proprio alla consultazione, ha per fine o il persuadere o il dissuadere. Il giudiziale è quello che, proprio alla controversia, comprende in sè accusa o dimandagione con difesa. Dirò ora le condizioni, che aver deve

tractari conveniat, ostendemus. Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, pronuntiationem. Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae caussam probabilem reddant: dispositio est ordo et distributio rerum, quae demonstrat, quid quibus locis sit collocandum: elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem accommodatio: memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio: pronuntiatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate. Haec omnia tribus rebus assequi poterimus, arte, imitatione, exercitatione. Ars est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi: imitatio est, qua impellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo velimus esse: exercitatio est assiduus usus consuetudoque dicendi.

un oratore; poscia dimostrerò come debbono essere trattati questi tre generi di cause. È necessario adunque che un oratore abbia invenzione, disposizione, elocuzione, memoria, e pronunciazione. L'invenzione è un pensamento di cose vere o verisimili, che valgano a far degna di approvazione la causa. La disposizione è un ordine e una distribuzione delle cose, la quale c'insegna dove debbasi collocare ciascuna di esse cose. L'elocuzione è alle cose trovate un adattamento di parole e sentenze idonee. La memoria è un fermo comprendimento dell'animo delle cose o delle parole, e della disposizione loro. La pronunziazione è un moderamento della voce del volto e del gesto con venustà. Tre cose ci conducono all'acquisto di tutte queste doti; l'arte, l'imitazione, e l'esercizio. L'arte è un insegnamento, che ci somministra una via determinata e la maniera del dire. L'imitazione è quella, per la quale noi siamo spinti con sollecita cura a voler rassomigliare ad alcuno nel dire. L'esercizio è un assiduo uso, ed una consuetudine del dire.

III. Quoniam igitur demonstratum est, quas caussas oratorem recipere, quasque res habere conveniat, nunc, quemadmodum ad inventionem possint oratoris officia accommodari, dicendum videtur. Inventio in sex partes orationis consumitur, in exordium, narrationem, divisionem, confirmationem, confutationem, conclusionem. Exordium est principium orationis, per quod animus auditoris constituitur ad audiendum: narratio est rerum gestarum aut perinde ut gestarum expositio: divisio est, per quam aperimus, quid conveniat, quid in controversia sit, et per quam exponimus, quibus de rebus simus dicturi: confirmatio est nostrorum argumentorum expositio cum asseveratione: confutatio est contrariorum locorum dissolutio: conclusio est artificiosus terminus orationis. Nunc quoniam una cum oratoris officiis, quo res cognitu facilior esset, producti sumus, ut de orationis partibus loqueremur et eas ad inventionis rationem accommodaremus: de exordio primum dicendum videtur. Caussa posita, quo commodius exordiri possimus, genus caussae considerandum est. Genera caussarum sunt quattuor, honestum, turpe, dubium, humile. Honestum caussae genus putatur, quum aut defendimus id, quod ab omnibus defendendum videtur, aut id oppugnamus, quod ab omnibus videtur oppugnari debere, ut pro viro forti contra parricidam: turpe genus intelligitur, quum aut honesta res oppugnatur aut defenditur turpis: dubium genus est, quum habet in se caussa et honestatis et turpitudinis partes: humile genus est, quum contempta res affertur.

III. Poichè adunque abbiamo dimostrato quali cause dee prendere l'oratore, e di quali doti essere fornito, diremo ora come si possano queste proprietà dell'oratore applicare alla composizione di un discorso. L'invenzione compiesi tutta in sei parti del discorso, cioè in esordio, narrazione, divisione, confermazione, confutazione e conclusione. L'esordio è principio di orazione, pel quale l'animo dell'uditore si dispone all'attenzione. La narrazione è l'esposizione di cose avvenute, o che si danno come avvenute. La divisione è quella, per cui poniamo in chiaro ciò, che si ha per consentito, non che si adduce in controversia; e per cui esponiamo le cose di cui dobbiamo trattare. La confermazione è una esposizione dei nostri argomenti con affermazione. La confutazione è un solvimento degli argomenti contrarii. La conclusione è un artificioso termine del discorso. Ora, poichè ad una colle doti proprie dell'oratore, siamo venuti, onde la cosa fosse più facile a comprendersi, a far parola delle parti del discorso, attribuendole all'invenzione, sarà conveniente di parlare innanzi dell'esordio. Posta la causa, affinchè l'esordio sia più acconcio al soggetto, bisogna esaminare qual è il genere della causa. Quattro sono i generi delle cause, l'onesto, il turpe, il dubbio, e l'umile. La causa è detta del genere onesto, quando noi difendiamo ciò, che sembra meritevole di essere difeso da tutti, od oppugniamo ciò, che sembra meritevole di essere oppugnato da tutti, come se parliamo in favore d'un uomo prode o contro un parricida. Si chiama genere turpe, quando si oppugna cosa onesta, o si difende quella, che è disonesta. Dubbio genere è, quando la causa

IV. Quum haec ita sint, conveniet exordiorum rationem ad genus caussae accommodari. Exordiorum duo sunt genera, principium, quod Graece προοίμιον appellatur, et insinuatio, quae ἔφοδος nominatur. Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus. Si genus caussae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus, ne quid illa turpitudinis pars nobis obesse possit: sin humile erit genus caussae, faciemus attentos; sin turpe caussae genus erit, insinuatione utendum est, — de qua posterius dicemus, — nisi quid nacti erimus, quare adversarios criminando benevolentiam capere possimus: sin honestum caussae genus erit, licebit recte vel uti vel non uti principio. Si uti volemus, aut id oportebit ostendere, quare caussa sit honesta, aut breviter quibus de rebus simus dicturi exponere: si principio uti nolemus, a lege, a scriptura aut ab aliquo firmissimo nostrae caussae adiumento principium capere oportebit. Quoniam igitur docilem, benevolum, attentum habere auditorem volumus, quomodo quidque confici possit, aperiemus. Dociles auditores habere poterimus, si summam caussae breviter exponemus et si attentos eos faciemus, nam docilis est, qui attente vult audire. Attentos habebimus, si pollicebimur, nos de rebus magnis, novis, inusitatis verba facturos, aut de iis, quae ad rempublicam pertineant aut ad eos ipsos qui audient aut ad Deorum immortalium religionem; et si rogabimus, ut attente audiant; et si numero exponemus res, quibus de rebus dicturi sumus.

V. Benevolos auditores facere quattuor modis possumus: a nostra, ab adversariorum, ab auditorum persona, et a rebus ipsis. A nostra persona benevolentiam contrahemus, si nostrum officium sine arrogantia laudabimus atque, in rempublicam quales fuerimus aut in parentes aut in amicos aut in eos ipsos qui audiunt, referemus, dum haec omnia ad eam ipsam rem, qua de agitur, sint accommodata: item si nostra incommoda proferemus, inopiam, solitudinem, calamitatem: et si orabimus, ut nobis sint auxilio, et simul ostendemus nos in aliis spem noluisse habere. Ab adversariorum persona benevolentia captabitur, si eos in

è in parte onesta e in parte disonesta. Umil genere è, quando si mette innanzi cosa comunemente dispregiata.

IV. Stando le cose in questi termini, converrà adattare la qualità degli esordii al genere della causa. Due sorti di esordii vi sono: l'esordio diretto, che i Greci chiamano proemio, e l'esordio per insinuazione, detto da loro *efodo*. L'esordio diretto è quello, pel quale senza più ci possiamo rendere l'animo dell'uditore disposto ad udirci. Esso si tratta in guisa da far per l'appunto attenti, docili, e benevoli gli uditori. Se noi avremo il genere della causa dubbio, cominceremo dal dimandare benevolenza, onde non ci riesca di danno quella parte, ch'ei conterrà, di bruttezza. Se il genere della causa sarà umile, ecciteremo l'attenzione. Ma se il genere della causa sarà turpe, allora useremo l'esordio per insinuazione (del quale parleremo più sotto), a meno che non ci fosse avvenuto di trovar cosa, per la quale, accusando l'avversario, potessimo ottener benevolenza. Se poi il genere della causa sarà onesto, noi potremo a nostra volontà usare o non usare l'esordio diretto. Se vorremo usarlo, o ci bisognerà mostrare ciò, che fa onesta la causa, od esporre brevemente il soggetto, che prendiamo a trattare. Se non vorremo usarlo, ci bisognerà incominciare citando una legge, un testo, o qualche altra cosa, che sia di fermo appoggio alla nostra causa. E poichè noi vogliamo avere l'uditore docile, benevolo, ed attento, farò aperto in che modo si possa ciascuna di questo tre cose ottenere. Noi potremo aver docili gli uditori, se esporremo brevemente il punto principale della causa, ed ecciteremo la loro attenzione; perocchè è docile colui, che è disposto ad ascoltare attentamente. Li avremo attenti, se noi prometteremo di aver a dire cose importanti, nuove, straordinarie, o cose, che riguardino lo stato, o coloro stessi, che ci ascoltano, o il colto degli Dei immortali; e se pregheremo che ci ascoltino attentamente; e se esporremo con ordine le cose, che noi prendiamo a trattare.

V. Benevoli ci possiamo rendere gli uditori per quattro modi: parlando di noi medesimi, degli avversarii, degli uditori, e del soggetto stesso. Noi riporteremo benevolenza parlando di noi medesimi, se loderemo senz'arroganza l'uffizio nostro, o ricorderemo ciò, che facemmo a pro della repubblica, o dei parenti, o degli amici, o di quelli stessi, che ci ascoltano; purchè tutte queste cose si convengano al soggetto, di cui si tratta. E parimente se andremo discorrendo le miserie nostre, siccome povertà, carcerazione, avversità; e se pregheremo che ci diano aiuto, e dimostreremo nello stesso tempo che non abbiamo voluto collocare in

odium, in invidiam, in contemptionem adducemus. In odium rapiemus, si quod eorum spurce, superbe, perfidiose, crudeliter, confidenter, malitiose, flagitiose factum proferemus: in invidiam trahemus, si vim, potentiam, factionem, divitias, incontinentiam, nobilitatem, clientelas, hospitium, sodalitatem, affinitates adversariorum proferemus et his adiumentis magis, quam veritate eos confidere aperiemus: in contemptionem adducemus, si inertiam, ignaviam, desidiam, luxuriam eorum proferemus. Ab auditorum persona benevolentia colligetur, si res eorum fortiter, sapienter, mansuete, magnifice iudicatas proferemus; et si, quae de iis existimatio, quae iudicii exspectatio sit, aperiemus. Ab rebus ipsis benevolum efficiemus auditorem, si nostram caussam laudando extollemus, adversariorum per contemptionem deprimemus.

VI. Deinceps de insinuatione aperiendum est. Tria sunt tempora, quibus principio uti non possumus, quae diligenter sunt consideranda: aut quum turpem caussam habemus, hoc est, quum ipsa res animum auditoris a nobis alienat; aut quum animus auditoris persuasus esse videtur ab iis, qui ante contra dixerunt; aut quum defessus est eos audiendo, qui ante dixerunt. Si caussa turpitudinem habebit, exordiri poterimus his rationibus: rem, non hominem, aut hominem, non rem spectari oportere; non placere nobis ipsis, quae facta dicantur ab adversariis, et esse indigna aut nefaria; deinde quum diu rem auxerimus, nihil simile a nobis factum ostendemus; aut aliquorum iudicium de simili caussa aut de eadem aut de minore aut de maiore proferemus; deinde ad nostram caussam pedetentim accedemus et similitudinem conferemus: item si negabimus nos de adversariis aut de aliqua re dicturos, et tamen occulte dicemus interiectione verborum. Si persuasus auditor fuerit, id est, si oratio adversariorum auditoribus fidem fecerit (neque enim non facile scire poterimus, quoniam non sumus nescii, quibus rebus fides fieri soleat): ergo si fidem factam putabimus, his nos rebus insinuabimus ad caussam; de eo, quod adversarii firmissimum sibi adiumentum putaverint, primum nos dicturos pollicebimur: aut ab adversarii dicto exordiemur et ab eo maxime, quod ille nuperrime dixerit; aut dubitatione utemur, quid potissimum dicamus aut cui loco primum respondeamus, cum admiratione. Si defessi erunt audiendo, ab aliqua re, quae risum movere possit, exordiemur, ab apologo, fa-

entranci la nostra speranza. Noi accatteremo benevolenza parlando degli avversari, se li addurremo nell'odio, nell'invidia, nel dispregio. Li addurremo nell'odio se manifesteremo di essi alcun fatto o turpe o orgoglioso, o perfido, o crudele, o arrogante, o malizioso, o iniquo. Li trarremo nell'invidia, se porremo innanzi la loro forza, la potenza, la fazione, le ricchezze, l'ambizione, la nobiltà, le clientele, l'ospitalità, le amicizie, le parentele: e dimostreremo ch'eglino più confidano in queste cose che nella verità. Li avvolgeremo nel dispregio, se metteremo innanzi la loro inerzia, la dappocaggine, la pigrizia, la lussuria. Noi raccoglieremo benevolenza parlando degli uditori, se recheremo in mezzo i giudizi nei quali essi diedero prova di coraggio, di sapienza, di clemenza, di magnanimità; e se faremo aperto quale stima si abbia di essi, e quale sia l'aspettazione del presente giudizio. Parlando poi del soggetto medesimo ci renderemo benevolo l'uditore, se innalzeremo la nostra causa lodandola, e deprimeremo quella degli avversari dispregiandola.

VI. Parleremo ora dell'esordio per insinuazione. Tre sono le occasioni, in cui non possiamo usare l'esordio diretto, le quali sono diligentemente da considerare: o quando abbiamo una causa disonesta, voglio dire, quando il soggetto medesimo ci fa contrario l'animo dell'uditore; o quando l'animo dell'uditore pare essere stato persuaso da chi innanzi parlò contra noi; o quando esso è già stanco delle parole di chi arringò prima. Se dunque la causa è del genere turpe, potremo per insinuazione cominciare con queste ragioni: essere d'uopo riguardar la cosa, non la persona; o la persona, non la cosa; non approvare neppur noi quelle azioni che gli avversari nostri affermano essere state fatte, e sì essere indegne e nefande. Appresso, allorchè avremo discorso a lungo della gravità del fatto, proveremo che nulla di simigliante è stato da noi commesso; o metteremo innanzi un giudizio pronunziato da altri giudici intorno ad una causa simile, o identica, o minore, o maggiore. Di poi a poco a poco ci accosteremo al nostro soggetto, e verremo a confrontamento. Otterrem pure lo scopo, se dichiareremo di non voler dir nulla degli avversari o di alcun fatto loro, e nondimeno copertamente ne parleremo lasciando sfuggir parole. Se l'uditore sarà stato persuaso, vale a dire se il discorso degli avversari avrà indotta la convinzione negli uditori (il che non sarà difficile di conoscere, poichè ci sono noti i mezzi, con cui possiamo indurre la convinzione); se noi, dico, giudicheremo indotta la convinzione, ecco quali saranno le diverse maniere onde insinuarci per entro alla causa: prometteremo in prima di parlare di ciò, che

bula veri simili, imitatione, depravatione, inversione, ambiguo, suspicione, irrisione stultitiae, exsuperatione, collatione, litterarum mutatione; praeterea exspectatione, similitudine, novitate, historia, versu, aut ab alicuius interpellatione aut arrisione; et si promiserimus, aliter ac parati fuerimus nos esse dicturos; nos non eodem modo, ut ceteri soleant, verba facturos; quid alii soleant, quid nos facturi simus, breviter exponemus.

l'avversario avrà messo innanzi come suo più fermo sostegno; o cominceremo da uno de' suoi detti, e soprattutto da uno degli ultimi; o useremo la forma del dubbio, mostrandoci incerti di ciò che dobbiamo dire o confutare in prima con pieno nostro stupore. Se poi sarà di già stancata l'attenzione dell'uditore, noi cominceremo da qualche cosa, che muover possa il riso, come sarebbe o da un apologo, o da una favola, o da un contraffacimento, o da una storta interpretazione, o da una inversion di parole, o da un equivoco, o da un indovinello, o da uno scherzo, o da una giulleria, o da una esagerazione, o da un accorciamento e mutamento di lettere; e inoltre promovendo aspettazione, recando una similitudine, una novità, un fatto accaduto, un verso; o approfittandoci ad una interpellazione, ad un sorriso di alcuno; o promettendo di lasciar da parte molte cose, che avevamo in animo di dire; e di non voler parlare in quella forma, in cui sogliono gli altri, con esporre brevemente in questo caso e il metodo altrui e il nostro.

VII. Inter insinuationem et principium hoc interest. Principium eiusmodi debet esse, ut statim, apertis rationibus, quibus praescripsimus, aut benevolum aut attentum aut docilem faciamus auditorem: at insinuatio eiusmodi debet esse, ut occulte per dissimulationem eadem illa omnia conficiamus, ut ad eamdem commoditatem in dicendi opere pervenire possimus. Verum hae tres utilitates tametsi in tota oratione sunt comparandae, hoc est, ut auditores sese perpetuo nobis attentos, dociles, benevolos praebeant; tamen id per exordium caussae maxime comparandum est. Nunc, ne quando vitioso exordio utamur, quae vitia vitanda sint, docebo. In exordienda caussa servandum est, ut lenis sit sermo et usitata verborum consuetudo, ut non apparata oratio esse videatur. Vitiosum exordium est, quod in plures caussas potest accommodari, quod vulgare dicitur. Item vitiosum est, quo nihilo minus adversarius potest uti, quod commune appellatur. Item illud, quo leviter commutato adversarius ex contrario poterit uti. Item vitiosum est, quod nimium apparate compositum est aut nimis longum est, et quod non ex ipsa caussa natum videatur, [quod separatum vocatur; in quo etiam translatum includitur], ut proprie cohaereat cum narratione; et quod neque benevolum neque docilem neque attentum facit auditorem.

VII. Ecco il divario, che passa tra l'esordio per insinuazione e l'esordio diretto: l'esordio diretto deve esser tale, che subitamente, recati innanzi gli argomenti già da noi detti, ci rendiamo l'uditore o benevolo, o attento, o docile: ma l'esordio per insinuazione deve esser tale, che copertamente per dissimulazione veniamo al medesimo scopo di ottenere l'esposto vantaggio nell'esercizio del dire. Ma questi tre vantaggi benchè si debbano aver di mira per tutto il corso dell'orazione, voglio dire che gli uditori ci si mostrino continuamente attenti, docili e benevoli; pure ciò debbesi soprattutto cercar di conseguire a pro della causa per mezzo appunto dell'esordio. Ora mostrerò quali sono i difetti, che dobbiamo schivare per non fare un esordio vizioso. Nel cominciare il discorso conviene aver cura che il dire sia piano, e le parole comunemente accettate nell'uso per non essere tacciati di affettazione. È un esordio vizioso quello, che può convenire a più cause; il quale esordio chiamasi volgare. Parimente è vizioso quello, che si adatta così alla causa dell'avversario come alla nostra; il quale chiamasi comune. È anco vizioso quello, onde l'avversario può far uso contro di noi, indottavi una leggiera mutazione. Medesimamente è vizioso quello, che è composto di parole troppo studiate, o è troppo lungo; e sì quello, che non par nato naturalmente dal soggetto, di guisa che si leghi senza stento alla narrazione (il qual chiamasi esordio staccato, e in cui si comprende anche l'esordio traslato); e quello finalmente, che non rende nè benevolo, nè docile, nè attento l'uditore.

VIII. De exordio satis dictum est, deinceps ad

VIII. Ma dell'esordio basti il fin qui detto: pas-

narrationem transeamus. Narrationum tria sunt genera. Unum est, quum exponimus rem gestam et unum quidque trahimus ad utilitatem nostram vincendi caussa, quod pertinet ad eas causas, de quibus iudicium futurum est. Alterum genus est narrationis, quod intercurrit nonnumquam fidei aut criminationis aut transitionis aut alicuius apparationis vel laudationis caussa. Tertium genus est id, quod a caussa civili remotum est; in quo tamen exerceri convenit, quo commodius illas superiores narrationes in caussis tractare possimus. Eius narrationis duo sunt genera: unum quod in negotiis, alterum quod in personis positum est. Id, quod in negotiorum expositione positum est, tres habet partes, fabulam, historiam, argumentum. Fabula est, quae neque veras neque veri similes continet res, ut eae, quae tragoediis traditae sunt. Historia est res gesta, sed ab aetatis nostrae memoria remota. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, velut argumenta comoediarum. Illud genus narrationis, quod in personis positum est, debet habere sermonis festivitatem, animorum dissimilitudinem, gravitatem, lenitatem, spem, metum, suspicionem, desiderium, dissimulationem, misericordiam, rerum varietates, fortunae commutationem, insperatum incommodum, subitam laetitiam, iucundum exitum rerum. Verum haec ie exercendo transigentur. Illud, quod ad veritatem pertinet, quomodo tractari conveniat, aperiemus.

IX. Tres res convenit habere narrationem, ut brevis, ut dilucida, ut veri similis sit; quae quoniam fieri oportere scimus, quemadmodum faciamus, cognoscendum est. Rem breviter narrare poterimus, si inde incipiemus narrare unde necesse erit; et si non ab ultimo initio repetere volemus; et si summatim, non particulatim narrabimus; et si non ad extremum, sed usque eo, quo opus erit, persequemur; et si transitionibus nullis utemur; et si non deerrabimus ab eo, quod coeperimus exponere; et si exitus rerum ita ponemus, ut ante quoque quae facta sunt sciri possint, tametsi nos reticuerimus: quod genus est, si dicam me ex provincia redisse, profectum quoque ie provinciam intelligatur. Et omnino non modo id, quod obest, sed etiam id, quod neque obest neque adiuvat, satius est praeterire. Et ne bis aut saepius idem dicamus, caveudum est; etiam ne id, quod semel supra diximus, deinceps dicamus, hoc modo:

Athenis Megaram vesperi advenit Simo:
ubi venit Megaram, insidias fecit virgini:
insidias postquam fecit, vim in loco attulit.

Rem dilucide narrabimus, si ut quidque primum gestum erit, ita primum exponemus, et rerum ac

siamo ora alla narrazione. Di narrazioni ci ha tre generi. Il primo è quando esponiamo un fatto, e ne tiriamo ogni circostanza a nostro vantaggio per ottenere vittoria; il qual genere appartiene appunto a quelle cause, che si espongono ad essere giudicate. Il secondo genere di narrazione è quello, che alcuna volta interviene nel mezzo della causa per motivo di prova, o di accusa, o di transizione, o di apparecchiamento, o di lode. Il terzo genere è quello, che è bensì estraneo alla causa civile, ma nel quale conviene nulladimeno esercitarsi per poter più acconciamente trattar nelle cause quei due generi di narrazione, che abbiamo detto di sopra. Di cotesta narrazione ci ha due specie, l'una che riguarda le cose, l'altra le persone. Quella specie, che riguarda le cose, ha tre parti, la favola, la storia, la supposizione. La favola è quella, che contiene cose, nè vere nè verisimili; come quelle, che si hanno nelle tragedie. La storia è un fatto accaduto, ma lontano dalla memoria del tempo nostro. La supposizione è una cosa finta, ma che nondimeno potè accadere, come i fatti supposti delle commedie. Quel genere di narrazione, che riguarda le persone, deve contenere le grazie del dire, la diversità dei caratteri, la gravità, la leggerezza, le speranze, i timori, i sospetti, i desiderii, la dissimulazione, la pietà, i variamenti delle cose, i mutamenti della fortuna, gl' inaspettati mali, le subite allegrezze, i lieti fini. Ma l'esercizio è maestro a siffatto genere di narrazione. Discorriamo ora solamente di quel genere che è proprio di una causa vera.

IX. È necessario che la narrazione abbia tre qualità, che sia breve, chiara, e verisimile: le quali condizioni, poichè sappiamo essere indispensabili, vediamo come si possano conseguire. La narrazione sarà breve, se cominceremo là donde è necessario incominciare; e se non risaliremo alle prime origini delle cose; e se narreremo sommariamente e non partitamente; e se non discenderemo sino alle ultime conseguenze, ma ci fermeremo là dove basti; e se non daremo luogo a digressioni; e se non devieremo dal soggetto, che avremo preso; e se in guisa esporremo gli esiti delle cose, che indovinar si possa ciò che è stato fatto innanzi, benchè noi lo tacciamo; come se, per esempio, dirò: » che io sono ritornato dalla provincia », s' intendera ancora che io era andato nella provincia. E al tutto sarà meglio tacere non solo ciò che è contrario alla causa, ma anche ciò che non è ad essa nè contrario nè favorevole. Ed è anco a guardare di non ripetere due o tre volte la cosa medesima; e di non ripigliare a capo di ogni frase ciò che è stato detto in fine di ognuna, come in questo esempio: « Simone arrivò la sera da Atene a Megara; dappoi che fu arrivato a Megara, tese insidie alla

temporum ordinem conservabimus, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur. Hic erit considerandum, ne quid perturbate, ne quid contorte, ne quid ambigue, ne quid nove dicamus, ne quam in aliam rem transeamus, ne ab ultimo repetamus, ne longe persequamur, ne quid, quod ad rem pertineat, praetereamus, etsi sequamur ea, quae de brevitate praecepta sunt; nam quo brevior, eo dilucidior et cognitu facilior narratio fiet. Veri similis narratio erit, si, ut mos, ut opinio, ut natura postulat, dicemus; si spatia temporum, personarum dignitates, consiliorum rationes, locorum opportunitates constabunt; ne refelli possit aut temporis parum fuisse aut caussam nullam aut locum idoneum non fuisse aut homines ipsos facere aut pati non potuisse. Si vera res erit, nihilo minus haec omnia narrando conservanda sunt: nam saepe veritas, nisi haec servata sint, fidem facere non potest: sin erit ficta, eo magis erunt observanda. De iis rebus caute confingendum est, quibus in rebus tabulae aut alicuius firma auctoritas videbitur interfuisse. Adhuc quae dicta sunt, arbitror mihi constare cum ceteris artis scriptoribus, nisi quae de insinuationibus nova excogitavimus, quod eas soli nos [praeter ceteros] in tria tempora divisimus, ut plane certam viam et perspicuam rationem exordiorum haberemus.

X. Nunc, quod reliquum est, quoniam de rerum inventione disputandum est, in qua singulare consumitur oratoris officium, dabimus operam, ut nihilo minus industriae, quam rei utilitas postulabit, quaesisse videamur, si prius pauca de caussarum divisione dixerimus. Caussarum divisio in duas partes distributa est. Primum perorata narratione debemus aperire, quid nobis conveniat cum adversariis, et si ea quae nobis utilia erunt convenient, quid in controversia relinquatur, hoc modo: Interfectam esse ab Oreste matrem, convenit mihi cum adversariis: iurene fecerit et licueritne facere, id est in controversia. Item e contrario, Agamemnonem esse a Clytaemnestra occisum confitentur; quum id ita sit, me ulcisci parentem negant oportuisse. Deinde quum hoc fecerimus, distributione uti debemus. Ea dividitur in duas partes, enumeratio-

donzella; dappoi che le ebbe tese insidie, le fe' violenza nel luogo stesso ». La narrazione sarà chiara, se noi esporremo prima ciò che è stato fatto prima, e conserveremo l'ordine delle cose e dei tempi così come le cose saranno state fatte, o come sarà verisimile che siano state fatte. E qui sarà da vedere che noi evitiamo la confusione, gli avviluppamenti, le ambiguità, i vocaboli nuovi, le digressioni estranee al soggetto; che non risalghiamo troppo ai principii; che non discendiamo troppo alle ultime cose; che non ommettiamo nulla di ciò che spetta al soggetto; e finalmente conseguiremo la chiarezza, se osserveremo i precetti, che pure riguardano la brevità; perciocchè quanto più la narrazione sarà breve, tanto più sarà chiara e facile ad intendersi. La narrazione sarà verisimile, se noi diremo conformemente al costume, all'opinione, alla natura; se ben conserveremo gli spazii de' tempi, i caratteri delle persone, i motivi delle deliberazioni, le opportunità de' luoghi, affinchè non ci si possa opporre o che il tempo non è stato bastevole, o che non eravi alcun motivo, o che il luogo non era conveniente, o che quelle cotali persone non potevano essere o agenti o pazienti. Se il fatto, che si narra, è vero, pur bisognerà, narrandolo, osservare tutte queste condizioni; perchè, se non si osservino, la verità può sovente non essere creduta. Se poi il fatto è supposto, tanto più bisognerà osservarle. Finalmente converrà usare cautela nell'oppugnare quei fatti, che sapremo essere testificati o da uno scritto degno di fede, o dall'autorità rispettabile di taluno. Quanto alle cose, che ho fin qui dette, credo di concordare con tutti gli altri scrittori dell'arte; se non che ho detto alcun che di nuovo intorno agli esordii per insinuazione, avendoli io solo, fra tanti altri, distinti in tre classi, affinchè una via al tutto certa avessimo, e una regola chiara in tal genere di esordii.

X. Ora, poichè mi rimane a parlare di quella parte dell' invenzione, in cui principalmente consiste l' arte dell' Oratore, farò che non paia aver io nella trattazione di questa parte posto minor cura di quello che l' importanza del soggetto richiede, quando avrò prima detto alcun che intorno alla divisione delle cause. La divisione delle cause è distribuita in due parti. Terminata la narrazione, noi dobbiamo primieramente mostrare in che conveniamo cogli avversari, e poscia, se sono a noi vantaggiosi i punti, in cui conveniamo, passare a ciò che è soggetto di controversia. Per esempio: « Che da Oreste sia stata uccisa la madre, convengo cogli avversarii; che egli abbia ciò fatto a diritto, o che gli sia stato ciò lecito, ecco il punto che è soggetto a controversia ». Ed egualmente nella risposta: « Che Agamennone sia stato ucciso da Clitenne-

nem et expositionem. Enumeratione utemur, quum dicemus numero, quot de rebus dicturi simus. Eam plus quam trium partium numero esse non oportet. Nam et periculosum est, ne quando plus minusve dicamus, et suspicionem affert auditori meditationis et artificii; quae res fidem abrogat orationi. Expositio est, quum res, quibus de rebus dicturi sumus, exponimus breviter et absolute.

XI. Nunc ad confirmationem et confutationem transeamus. Tota spes vincendi ratioque persuadendi posita est in confirmatione et confutatione. Nam quum argumenta nostra exposuerimus contrariaque dissolverimus, absolute nimirum munus oratorium confecerimus. Utrumque igitur facere poterimus, si constitutionem caussae cognoverimus. Caussarum constitutiones alii quattuor fecerunt: noster doctor [Hermes] tres putavit esse; non ut de illorum quidquam detraheret inventione, sed ut ostenderet, id, quod oportuisset simpliciter ac singulari modo docere, illos distribuisse dupliciter et bipartito. Constitutio est prima deprecatio defensoris cum accusatoria insimulatione coniuncta. Constitutiones itaque, ut ante diximus, tres sunt, coniecturalis, legitima, iuridicialis. Coniecturalis est, quum de facto controversia est, hoc modo: Aiax in silva, postquam rescivit, quae fecisset per insaniam, gladio incubuit. Ulixes intervenit, occisum conspicatur, e corpore telum cruentum educit. Teucer intervenit, fratrem occisum et inimicum fratris cum gladio cruento videt, capitis arcessit. Hic, quoniam coniectura verum quaeritur, de facto erit controversia, et ex eo constitutio caussae coniecturalis nominatur.

XII. Legitima est constitutio, quum in scripto aliquid controversiae nascitur. Ea dividitur in partes sex, scriptum et sententiam, contrarias leges, ambiguum, definitionem, translationem, ratiocinationem. Ex scripto et sententia nascitur controversia, quum videtur scriptoris voluntas cum scripto ipso dissentire, hoc modo: Sit lex, quae iubeat eos, qui propter tempestatem navim reliquerint, omnia perdere; eorum navim ceteraque esse, si navis conservata sit, qui remanserint in navi. Magnitudine tempestatis omnes perterriti navim reli-

stra, tutti lo affermano, ma benchè ciò sia, pure protendono che io non doveva vendicare mio padre ». Fatta la divisione, noi dovremo ricorrere alla distribuzione, la quale pure ha due parti, cioè l'enumerazione e la esposizione. L' enumerazione consiste nel dire il numero delle cose, di cui prendiamo a parlare; e non bisogna che nel numero abbia più di tre parti; perchè il dirne più o meno è cosa pericolosa, e può mettere nell'uditore il sospetto di meditazione e di artifizio; la qual cosa toglie fede al discorso. L' esposizione poi consiste nel mettere innanzi con brevità e senza ommissioni le cose, delle quali togliamo di parlare.

XI. Passiamo ora alla confermazione, e alla confutazione. Tutta la speranza della vittoria, e tutto l' affare della persuasione sta nella confermazione e nella confutazione; imperciocchè quando avremo esposte le nostre prove, e distrutte quelle dell' avversario, noi avremo intieramente adempiuto all' uffizio dell' Oratore. Noi potremo adunque trattare egualmente queste due parti della confermazione e della confutazione, se ci sarà aperto lo stato della quistione. Quattro stati di quistione statuirono gli altri retori, ma Ermete, mio maestro, non ne ammise che tre, non già perchè volesse levar via qualche cosa di ciò che quelli attribuirono alla parte dell' invenzione, ma per mostrare che essi separarono in due ciò che ora d' uopo presentare nella sua semplice ed indivisibile unità. Lo stato della quistione è il primo conflitto del difensore contro l' imputazione dell' accusatore. Tre sono adunque, come ho detto, gli stati della quistione, il congetturale, il legale, il giurisdiziale. Lo stato è congetturale, quando vi è controversia di fatto, a cagione di esempio: « Aiace, allorchè conobbe ciò che fatto aveva durante il tempo del suo delirio, si trafisse con la spada in un bosco. Vi capita Ulisse: vede l'ucciso; gli leva dal corpo il ferro insanguinato. Sopravviene Teucero; vedendo il fratello ucciso, ed il nemico del fratello con la spada in mano tinta di sangue, accusa Ulisse di assassinio ». Qui, poichè si cerca la verità per congettura, vi sarà controversia di fatto, e da ciò chiamasi congetturale lo stato della quistione.

XII. Si chiama stato di quistione legale, quando surge controversia intorno ad uno scritto. Siffatto stato ha sei parti, lettera e spirito, leggi contraddittorie, ambiguità, definizione, traslazione, analogia. Ci ha controversia intorno alla lettera e allo spirito quando l' intenzione di chi ha scritto sembra discordare dallo scritto medesimo, per esempio: « Suppongasi che vi sia una legge, la quale disponga che coloro, i quali per cagione di burrasca abbandonino la nave, debbano perdere la nave e ogni cosa; e che, se la nave vada in salvo, tanto

querunt et in scapham conscenderunt praeter unum aegrotum. Is propter morbum exire et fugere non potuit. Casu et fortuito navis in portum incolumis delata est: illam aegrotus possedit: navim petit ille, cuius fuerat. Haec constitutio legitima est ex scripto et sententia. Ex contrariis legibus controversia constat, quum alia lex iubet aut permittit, alia vetat quippiam fieri, hoc modo: Lex vetat eum, qui de pecuniis repetundis damnatus sit, in concione orationem habere. Altera lex iubet augurem in demortui locum, qui petat, in concione nominare. Augur quidam damnatus de pecuniis repetundis in demortui locum nominavit; petitur ab eo mulcta. Constitutio [haec] legitima est ex contrariis legibus. Ex ambiguo controversia nascitur, quum scriptum duas aut plures sententias significat, hoc modo: Paterfamilias quum filium heredem faceret testamento, vasa argentea uxori legavit. [Tullius,] heres meus, [Terentiae,] uxori meae, xxx pondo vasorum argenteorum dato, quae volet. Post mortem eius vasa pretiosa et caelata magnifice petit mulier. Tullius se, quae ipse velit, in xxx pondo ei debere dicit. Constitutio est legitima ex ambiguo. Ex definitione constat caussa, quum in controversia est, quo nomine factum appelletur. Ea est huiusmodi: Quum L. Saturninus legem frumentariam de semissibus et trientibus laturus esset, Q. Caepio, qui id temporis quaestor urbanus erat, docuit senatum, aerarium pati non posse largitionem tantam. Senatus decrevit, si eam legem ad populum ferat, adversus rempublicam videri eum facere. Saturninus ferre coepit. Collegae intercedere. Ille nihilo minus cistellam detulit. Caepio, ut illum contra S. C., intercedentibus collegis, adversus rempublicam vidit ferre, cum viris bonis impetum facit, pontes disturbat, cistas deiicit, impedimento est, quo secius feratur lex: arcessitur Caepio maiestatis. Constitutio est legitima ex definitione. Vocabulum enim definitur ipsum, quum quaeritur, quid sit minuere maiestatem. Ex translatione controversia nascitur, quum aut tempus differendum, aut accusatorem mutandum aut iudices mutandos reus dicit. Hac parte constitutionis Graeci in iudiciis, nos in iure civili plerumque utimur. In hac parte nos iuris civilis scientia iuvabit; in iudiciis tamen nonnihil ea utimur, hoc modo: Si quis peculatus accusatur, quod vasa argentea publica de loco privato dicatur sustulisse, possit dicere, quum definitione sit usus, quid sit furtum, quid peculatus; secum furti agi, non peculatus oportere. Haec partitio legitimae constitutionis his de caussis raro venit in iudicium, quod in privata actione praetoriae exceptiones sunt, et caussa cadit is, qui non quemadmodum oportet egerit; et in publicis quaestionibus cavetur legi-

essa quanto l'altre cose rimangano proprietà di chi è restato nella nave. Ora, spaventati tutti dalla grandezza della burrasca abbandonarono la nave, e cercarono salvamento sopra di un palischermo, eccetto un ammalato, il quale per impotenza non uscì di nave e non si mise in salvo. La nave per caso e per fortuna si ridusse in porto sana e salva: l'ammalato si trova possessore di essa: l'antico padrone della nave ne fa dimanda in giudizio come di cosa sua ». Questo si è stato di quistion legale risguardante la lettera e lo spirito del testo. — La controversia ha origine da leggi contraddittorie, quando una legge ordina o permette una cosa, e l'altra la proibisce, come: « Una legge proibisce che un uomo condannato di concussione parli davanti all'assemblea del popolo. Un'altra legge ordina che l'augure proponga all'assemblea del popolo colui che domanda di essere surrogato nel posto del collega defunto. Ora, un augure, che fu condannato di concussione, propose il successore del suo collega defunto. Si domanda che sia punito ». Questo è stato di quistion legale, che ha le origini da due leggi contraddittorie. La controversia nasce dall'ambiguità, quando una cosa scritta in un senso ne presenta due, o più; per esempio: « Un padre di famiglia, instituendo erede il proprio figlio, legò pure in testamento a sua moglie dei vasi d'argento in questi termini: « Tullio, mio erede, darà a Terenzia, mia moglie, trenta libbre di vasi d'argento, a scelta sua ». Morto il testatore, la donna domanda i vasi preziosi, e magnificamente cesellati. Tullio dice di dovere a lei dei vasi d'argento pel peso di trenta libbre, ma a sua scelta ». Ecco uno stato di quistion legale, che sorge dall'ambiguità delle parole. La quistione dipende dalla definizione quando c'è discordanza intorno al nome, col quale si dee chiamare un'azione; ecco un esempio: « Essendo Lucio Saturnino per portar la legge frumentaria dei semiassi e dei terzi di asse, Quinto Cepione, che era in allora questore urbano, avvisò il Senato, che l'erario non poteva sopportare una cotanta largizione. Il Senato decretò che, se egli avesse recata quella legge al popolo, sarebbe stato riguardato come autore di un fatto contro alla Repubblica. Saturnino si provò a recarla. I suoi colleghi fecero opposizione: egli nondimeno fece portare innanzi la cassetta de'suffragi. Cepione, vedendo che, a malgrado del decreto del Senato e della opposizione dei colleghi, ei recava la legge in danno della cosa pubblica, si fa violentemente strada con alcuni de' migliori cittadini, rompe i ponti, rovescia le cassette, ed impedisce che la legge passi. Cepione viene accusato di lesa maestà ». Lo stato della quistione è legale, dipendente dalla definizione; conciossiachè non

bus, ut ante, si reo commodum sit, iudicium de accusatore fiat, utrum illi liceat accusare necne.

XIII. Ex ratiocinatione controversia constat, quum res sine propria lege venit in iudicium, quae tamen ab aliis legibus similitudinem quamdam aucupatur. Ea est huiusmodi. Lex est: SI FURIOSUS ESCIT, AGNATUM GENTILIUMQUE IN EO PECUNIAQUE EJUS POTESTAS ESTO. Et lex: QUI PARENTEM NECASSE IUDICATUS ERIT, UT IS OBVOLUTUS ET OBLIGATUS CORIO DEVEHATUR IN PROFLUENTEM. Et lex: PATERFAMILIAS UTI SUPER FAMILIA PECUNIAVE SUA LEGASSIT ITA IUS ESTO. Et lex: SI PATERFAMILIAS INTESTATO MORITUR, FAMILIA PECUNIAQUE EIUS AGNATUM GENTILIUMQUE ESTO. Malleolus iudicatus est matrem necasse. Ei damnato statim folliculo lupino os obvolutum est et soleae ligneae pedibus indutae sunt et in carcerem ductus est. Qui defendebant eum, tabulas in carcerem afferunt; testamentum ipso praesente conscribunt; testes rite affuerunt; de illo supplicium [paullo] post sumitur. Ii, qui heredes erant testamento, hereditatem adeunt. Frater minor Malicoli, qui eum oppugnaverat in eius periculo, suam vocat hereditatem lege agnationis. Hic certa lex in rem nulla affertur, et tamen multae afferuntur, e quibus ratiocinatio nascitur, quare potuerit aut non potuerit iure testamentum facere. Constitutio legitima est ex ratiocinatione.

verrà bene determinato che cosa sia lesa maestà, se non sia ben definito il vocabolo stesso. La controversia nasce da traslazione quando l'accusato domanda, o che la causa sia trasferita ad altro tempo, o che sia cambiato l'accusatore, o che sieno cambiati i giudici. Di questa parte di costituzione se ne servono i Greci nelle cause pubbliche, e noi per lo più nelle cause private. In siffatta parte la scienza del diritto civile ci sarà di gran giovamento. Nondimeno anche nelle cause pubbliche noi qualche volta ce ne serviamo, ed ecco in che modo: « Se alcuno è accusato di peculato, perchè è vero che egli abbia portato via da un luogo privato dei vasi d'argento di pubblica spettanza, egli può rispondere, dopo di aver definito che cosa sia furto, e che cosa sia peculato, che, rispetto a lui, hassi a giudicarlo di furto e non di peculato ». Una siffatta parte di costituzione legale è di rado invocata dinanzi ai nostri tribunali, perchè se si tratta di azion privata, il pretore giudica delle eccezioni, e perde la causa colui che non si attiene alle forme prescritte; e se si tratta di causa pubblica, le leggi provvedono che antecedentemente, se l'accusato ciò crede di suo vantaggio, sia dato giudizio, se quell'accusatore abbia o no il diritto di accusare.

XIII. La controversia ha le origini dalla analogia, quando si presenta in giudizio un fatto, intorno a cui non v'ha alcuna legge propria, la quale decida, ma che nondimeno può riferirsi a qualche altra legge. Per esempio: Una legge dice: Se uno è furioso, la persona e i beni di lui saranno nella potestà de' suoi agnati e gentili: » Un'altra legge dice: » Colui, che sarà giudicato di avere ucciso il padre o la madre, sia ravvolto e legato in un sacco di cuoio, e gittato in un fiume. » Ed un'altra dice: Se un padre di famiglia ha per testamento disposto de'suoi beni e de'suoi schiavi, sia rispettata la sua volontà. » Ed un'altra dice finalmente: « Se un padre di famiglia muore senza testamento, i suoi schiavi ed i suoi beni siano degli agnati e dei gentili. » Or bene: Malleolo fu giudicato di avere ucciso la madre: appena condannato gli fu ravvolto il capo in un cuoio di lupo, gli furon messi i ceppi ai piedi, e fu condotto nel carcere. I suoi difensori portano delle tavolette nella prigione; ricevono da lui, in presenza di testimonii, giusta la legge, il suo testamento, e poco dopo è condotto al supplizio. Coloro, che per testamento ne erano gli eredi, domandano l'eredità. Il fratello minore di Malleolo, che nel fatto di esso era stato l'accusatore, dichiara che per la legge di agnazione quella eredità è a lui devoluta. Qui non può essere prodotta alcuna legge speciale intorno a questo caso, e ciò nonostante se ne producono

XIV. Cuinsmodi partes essent legitimae constitutionis, ostendimus: nunc de iuridiciali constitutione dicamus. Iuridicialis constitutio est, quum factum convenit, sed iure an iniuria factum sit quaeritur. Eius constitutionis partes sunt duae, quarum una absoluta, altera assumptiva nominatur. Absoluta est, quum id ipsum, quod factum est, ut aliud nihil foris assumatur, recte factum esse dicemus. Ea est huiusmodi: Mimus quidam nominatim Accium poetam compellavit in scena. Cum eo Accius iniuriarum agit. Hic nihil aliud defendit nisi licere nominari eum, cuius nomine scripta dentur agenda. Assumptiva pars est, quum per se defensio infirma est, sed assumpta extraria re comprobatur. Assumptivae partes sunt quattuor: concessio, translatio criminis, remotio criminis, comparatio. Concessio est, quum reus postulat sibi ignosci Ea dividitur in purgationem et deprecationem. Purgatio est, quum consulto se negat reus fecisse. Ea dividitur in fortunam, imprudentiam, necessitatem: fortunam, ut Caepio ad tribunos pl. de exercitus amissione; imprudentiam, ut ille, qui de eo servo, qui dominum occiderat, cui frater esset, supplicium sumpsit, antequam tabulas testamenti aperuit, quum is servus manumissus testamento esset; necessitudinem, ut ille, qui ad diem commeatus non venit, quod eum aquae interclusissent. Deprecatio est; quum et peccasse se et consulto fecisse reus confitetur, et tamen postulat, ut sui misereantur. Hoc in iudicio non fere potest usu venire, nisi quando pro eo dicimus, cuius multa recte facta exstant, hoc modo in loco communi per amplificationem iniiciemus: Quodsi hoc fecisset, tamen ei pro pristinis beneficiis ignosci conveniret; verum nihil postulat ignosci. Ergo in iudicium non venit, at in senatum aut ante imperatorem et in consilium talis caussa potest venire.

XV. Ex translatione criminis caussa constat, quum fecisse nos non negamus, sed aliorum pec-

molte, dalle quali si trae per analogia, che Malleolo abbia o non abbia potuto di diritto far testamento. Ecco qual è lo stato di quistion legale fondato sopra l'analogia.

XIV. Noi abbiamo dimostrato tutte le diverse specie di quistion legale: ora parliamo della quistione giurisdiziale. Ci è lo stato di quistion giurisdiziale quando si conviene del fatto, ma si domanda, se esso è o non è conforme al diritto. Di tale stato di quistione ce n'ha due specie: l'una specie chiamasi assoluta, e l'altra assuntiva. Ella è assoluta, quando noi sosteniamo che un'azione è rettamente fatta, senza che ricorriamo a motivi estrinseci; per esempio: « Un commediante rivolse la parola in pieno teatro nominatamente al poeta Accio: Accio lo accusa d'ingiuria: il commediante non si fa altra difesa che questa: dice che è lecito nominare colui, sotto il cui nome è data a rappresentare in teatro una commedia. » La quistione è assuntiva, quando, essendo per sè stessa debole la difesa, si cerca di sostenerla con alcuna cosa presa fuori dal soggetto. Le parti assuntive sono quattro: La confessione, la discolpa, la recriminazione, l'alternativa. La confessione sta, allorquando l'accusato domanda che gli sia perdonato: essa ha due parti: o la scusa, o la preghiera. La scusa è, quando l'accusato dichiara di non aver commesso il delitto con animo deliberato. Danno scusa la fortuna, l'ignoranza, la necessità. La fortuna, « come Cepione avanti ai tribuni della plebe intorno alla perdita della sua armata. » L'ignoranza, « come colui, che mise a morte quello schiavo, che aveva ammazzato il proprio padrone, al quale egli era fratello, avanti che avesse aperte le tavole del testamento in cui quello schiavo era dichiarato libero. » La necessità, « come quel soldato, che non tornò alle insegne il giorno prefisso, perchè le acque gli avevano impedito il ritorno. » La preghiera è, quando l'accusato confessa di aver commesso il fallo, e di averlo operato deliberatamente, e nulladimeno dimanda che gli si usi misericordia. Questo mezzo in giudicio non si usa quasi mai, a meno che non si parli in favore di un uomo conosciuto per molte belle azioni. Se il caso è tale, noi lo vestiremo della forma di uno de' luoghi comuni proprii all'amplificazione, dicendo, per esempio: « Se un tale misfatto avesse pur egli commesso, bisognerebbe nondimeno mandarlo perdonato in grazia delle sue belle azioni passate; ma egli non implora alcun perdono. » Questo mezzo adunque in giudicio non si usa; ma ben può usarsi dinanzi al senato, o ad un Generale di armata, ed al suo consiglio di guerra.

XV. La causa ha sostegno nella recriminazione, allorquando noi non neghiamo di aver commesso

catis coactos fecisse dicimus; ut Orestes, quum se defendit, in matrem confert crimen. Ex remotione criminis caussa constat, quum a nobis non crimen, sed culpam ipsam amovemus et vel in hominem transferimus vel in rem quampiam conferimus. In hominem transfertur, ut si accusetur is, qui P. Sulpicium se fateatur occidisse et id iussu consulum defendat et eos dicat non modo imperasse sed rationem quoque ostendisse, quare id facere liceret. In rem confertur, ut si quis, ex testamento quod facere iussus sit, ex plebiscito vetetur. Ex comparatione caussa constat, quum dicimus necesse fuisse alterutrum facere, et id quod fecerimus satius fuisse facere. Ea caussa huiusmodi est: C. Popillius quum a Gallis obsideretur neque effugere ullo modo posset, venit cum hostium ducibus in collocutionem; ita discessit, ut impedimenta relinqueret, exercitum educeret. Satius esse duxit amittere impedimenta quam exercitum; exercitum eduxit, impedimenta reliquit: arcessitur maiestatis

XVI. Quae constitutiones, et quae constitutionum partes sint, videor ostendisse. Nunc quo modo eas et qua via tractari conveniat, demonstrandum est; si prius aperuerimus, quid oporteat ab ambobus in caussa destinari, quo ratio omnis totius orationis conferatur. Constitutione igitur reperta, statim quaerenda est ratio. Ratio est, quae caussam facit et continet defensionem, hoc modo, ut docendi caussa in hac potissimum caussa consistamus: Orestes, quum confiteatur se occidisse matrem, nisi attulerit facti rationem, perverterit defensionem. Ergo affert eam: quae nisi intercederet, ne caussa quidem esset. Illa enim, inquit, patrem meum occiderat. Ergo, ut ostendi, ratio ea est, quae continet defensionem, sine qua ne parva quidem dubitatio potest remorari damnationem. Inventa ratione, firmamentum quaerendum est, id est, quod continet accusationem, quod affertur contra rationem defensionis, de qua ante dictum est. Id constituetur hoc modo: Quum usus fuerit Orestes ratione, hoc pacto: Iure occidi, illa enim patrem meum occiderat: utetur accusator firmamento, hoc pacto: Sed non abs te occidi, neque indemnatam poenas pendere oportuit. Ex ratione defensionis et ex firmamento accusationis iudicii quaestio nascatur oportet; quam nos iudicationem, Graeci κρινόμενον appellant. Ea constituetur ex

il fatto, ma diciamo di esservi stati spinti dal fatto altrui: « Come Oreste, il quale, per fare a sè difesa, gitta la cagion del delitto sopra la propria madre. » La causa ha sostegno nella discolpa, allorquando noi cerchiamo di difenderci non in quanto al fatto, ma in quanto alla colpabilità, gittandola o sopra di alcun' altra persona, o sopra di alcuna cosa. Ella gittasi sopra di alcun' altra persona, « come se è accusato uno, il quale confessi di avere ucciso Publio Sulpicio, ma rechi a sua discolpa di avere ciò fatto per comandamento dei consoli, ed affermi che essi non solo glielo comandarono, ma gli fecero ancora conoscere il perchè egli poteva ciò fare. » Si gitta sopra una cosa, « Come se alcuno sia impedito da una legge statuita dal popolo di far ciò che un testamento gli ordina ». La causa ha sostegno nell' alternativa, quando noi diciamo che non si poteva a meno di non fare o l' una cosa o l'altra, e che fu miglior partito far ciò che facemmo. Ecco un esempio di questa specie: « Caio Popilio, essendo accerchiato dai Galli, nè potendo in alcuna maniera scampare, venne a parlamento coi capitani dei nemici, e ottenne di andarne libero colla sua armata a condizione ch'ei lasciasse le sue bagaglie; stimò miglior partito perdere le bagaglie, che l'armata: salvò l'armata, lasciò le bagaglie: or viene accusato di lesa maestà ».

XVI. Io credo di avere bastantemente dimostrato quali sieno i diversi stati di quistione, e quali le loro parti. Ora dimostrerò in qual maniera e con qual ordine si dovranno da noi trattare, dopo che avrò fatto ben conoscere quale convenga dirsi da una parte e dall'altra il punto essenziale della causa, a cui debbesi riferire ogni ragionamento di tutto il discorso. Trovato adunque lo stato della quistione, si deve tosto cercar la ragione: per ragione io intendo ciò che costituisce la causa, e che comprende il punto fondamentale della difesa; e per continuare a farmi meglio intendere, farò ciò aperto con un esempio: « Oreste nel confessare che ha uccisa la madre, se non desse una ragione del fatto, toglierebbe via a sè ogni difesa: ne dà adunque una, la quale se data non fosse, non avrebbe luogo causa di sorte alcuna: Mia madre, dice egli, ha ucciso mio padre: » Ecco che la ragione che ne dà, è appunto quella, io lo ripeto, che contiene il punto fondamentale della difesa, e se vi mancasse questa ragione, non vi rimarrebbe neppure il più piccolo dubbio che potesse venire ritardata la condannagione. — Trovata la ragione, bisognerà cercare la replica dell' avversario; vale a dire, il punto principale dell' accusa, ciò che recasi in mezzo in opposizione di questa ragione della difesa, di cui abbiamo detto. Ecco come questo

coniunctione firmamenti et rationis defensione, hoc modo: Quum dicat Orestes, se patris ulciscendi caussa matrem occidisse, rectumne fuerit, sine iudicio a filio Clytaemnestram occidi. Ergo hac ratione iudicationem reperire convenit. Reperta iudicatione, omnem rationem totius orationis eo conferri oportebit.

XVII. In omnibus constitutionibus et partibus constitutionum hac via iudicationes reperientur, praeterquam in coniecturali constitutione. Nam in ea nec ratio quaeritur quare fecerit; fecisse enim negatur: nec firmamentum exquiritur; quoniam non subest ratio. Quare ex intentione et infitiatione iudicatio constituitur, hoc modo: Intentio: Occidisti Aiacem. Infitiatio: Non occidi. Iudicatio: Occideritne. Ratio omnis utriusque orationis, ut ante dictum est, ad hanc iudicationem conferenda est. Si plures erunt constitutiones aut partes constitutionum, iudicationes quoque plures erunt in una caussa; sed omnes simili ratione reperientur. Sedulo dedimus operam, ut breviter et dilucide, quibus de rebus adhuc dicendum fuit, diceremus. Nunc quoniam satis huius voluminis magnitudo crevit, commodius est in altero libro de ceteris rebus deinceps exponere, ne qua, propter multitudinem litterarum, possit animum tuum defatigatio retardare. Sed si quo tardius haec, quam studes, absolventur, quum rerum magnitudini, tum nostris quoque occupationibus assignare debebis. Veruntamen maturabimus, et quod negotio deminutum fuerit, exaequabimus industria: ut pro tuo in nos officio et nostro in te studio munus hoc accumulatissime tuae largiamur voluntati.

punto verrà determinato: quando Oreste avrà detta la sua ragione così: « Io ho ucciso a buon diritto mia madre perchè ella ha ucciso mio padre »; l'accusatore replicherà in questo modo: « Ma ella non doveva essere uccisa da te, nè sostenere una pena senza essere stata prima condannata. » Dalla ragione della difesa, e dalla replica dell' accusa ne sorge la quistione di giudizio, che noi chiamiamo giudicazione, e i Greci κρινόμενον. Questa verrà costituita dal concorso della ragione della difesa, e della replica dell'accusa in questo modo: « Poichè Oreste dichiara di avere ucciso la madre per vendicare il proprio padre, era egli giusto o no che Clitennestra venisse uccisa dal figliuolo senza un giudizio? » Ecco qual è il modo di trovare il punto di giudicazione: trovato il punto di giudicazione, converrà che a quello sia riferita ogni ragione dell'intero discorso.

XVII. Il metodo adunque da seguirsi per trovare in tutti gli stati di quistione, e nelle diverse loro parti, il punto di giudicazione, sarà questo, fuorchè nello stato di quistione congetturale. Imperciocchè in esso nè si domanda la ragione del fatto, perchè il fatto è negato, nè si cerca la replica dell'avversario, perchè manca appunto la ragione. Laonde in siffatto stato di quistione il punto di giudicazione viene determinato dalla imputazione o dalla negazione, in questo modo: Imputazione: « Tu hai ucciso Aiace. » Negazione: « Io non l'ho ucciso. » Punto di giudicazione: « Lo ha egli ucciso o no? » A questo punto si deve, come ho già detto, riferire ogni ragione delle due aringhe. Se vi saranno più stati di quistione, o più parti di quistioni in una medesima causa, ci saranno anche più punti di giudicazione, ma si troveranno tutti nella maniera medesima. Io ho posto diligente opera a parlare con brevità e chiarezza di quelle cose che dovevano essere fin qui discorse. Ora, poichè abbastanza è cresciuto di mole il volume, è più conveniente esporre in un altro libro il seguito del nostro soggetto, onde non venga la mente tua, per la moltitudine degl' insegnamenti, oppressa da soverchia fatica. E se quest' opera sarà compita più tardi di quello che tu desideri, ne dovrai dare la colpa sì all' ampiezza delle materie, e sì ancora alle occupazioni mie. Nulladimeno io m'affretterò, e supplirò coll'industria alla scarsità del tempo, a fine di soddisfare al tuo desiderio donandoti quest' opera in contraccambio de' tuoi buoni uffizii verso di me, e come pegno della mia affezione verso la tua persona.

LA RETTORICA

LIBRO SECONDO

I. In primo libro, Herenni, breviter exposuimus, quas caussas recipere oratorem oporteret, et in quibus officiis artis elaborare conveniret, et ea officia qua ratione facillime consequi posset. Verum, quia neque de omnibus rebus simul dici poterat, et de maximis primum scribendum fuit, quo cetera tibi faciliora cognitu viderentur; ita nobis placitum est, ut ea, quae difficillima essent, potissimum conscriberemus. Caussarum tria sunt genera, demonstrativum, deliberativum, iudiciale. Multo difficillimum est iudiciale; ergo id primum absolvemus. Hoc et priore libro egimus, quom de quinque oratoris officiis tractaremus, quorum inventio et prima et difficillima est; eaque nobis erit hoc libro propemodum absoluta; et parvam partem eius in tertium volumen transferemus. De sex partibus orationis primum scribere instituimus. In primo libro locuti sumus de exordio, narratione, divisione, nec pluribus verbis, quam necesse fuit, nec minus dilucide, quam te velle existimabamus. Deinde coniunctim de confirmatione et confutatione dicendum fuit. Quare genera constitutionum et earum partes aperuimus; ex quo simul ostendebatur, quomodo constitutionem et partes constitutionis, caussa posita, reperiri oporteret. Deinde docuimus, iudicationem quemadmodum quaeri conveniret; qua inventa curandum, ut omnis ratio totius orationis ad eam conferatur. Postea admonuimus esse caussas complures, quibus plures constitutiones aut partes constitutionum accomodarentur.

I. Nel primo libro, o Erennio, io ho brevemente esposto quali cause deve prender l'oratore, in quali doveri dell'arte conviene ch'ei s'affatichi, e in quale maniera può facilissimamente adempiere a siffatti doveri. Ma perchè non era possibile il trattare tutte le quistioni ad un tempo, e bisognava prima dilucidare le più importanti, per farti poi più facilmente intendere le altre; così io ho giudicato conveniente di accostarmi di preferenza a quelle che erano le più difficili. Ci ha tre generi di cause, il dimostrativo, il deliberativo, e il giudiziale: il giudiziale è il più difficile; tratterò dunque di esso pel primo. Tanto ho pur fatto nel libro precedente, toccando dei cinque doveri dell'oratore, dei quali il principale e il più difficile è l'invenzione: or io darò in questo secondo libro presso a poco compimento a quanto concerne l'invenzione, non riserbando che una piccola parte di essa pel terzo. Io ho cominciato primieramente a parlare delle sei parti proprie di un discorso: nel primo libro ho detto dell'esordio, della narrazione e della divisione, nè più a lungo di quello che bisognava, nè meno chiaramente che mi pareva essere da te desiderato: di poi ho dovuto discorrere congiuntamente della confermazione e della confutazione; per lo che ho fatto conoscere gli stati diversi di quistione, e le parti loro: di che venivasi a mostrare nel tempo medesimo in qual modo, posta la causa, si può trovare lo stato della quistione, e le parti sue: appresso ho insegnato come bisognava cercare il punto di giudicazione; trovato il quale, come è da curare che ogni ragione dell'intero discorso si riferisca a quello: per ultimo ho avvertito che vi sono più cause, alle quali possono adattarsi più stati di quistione, o più parti di essa.

II. Reliquum videbatur esse ut ostenderemus, quae ratio posset inventiones ad unam quamque constitutionem aut partem constitutionis accomodare: et item quas argumentationes, quas Graeci ἐπιχειρήματα appellant, sequi et quas vitare oporteret; quorum utrumque pertinet ad confirmationem et confutationem. Deinde ad extremum docebimus, cuiusmodi conclusionibus orationum uti oporteat: qui locus erat extremus de sex partibus

II. Rimane, penso io, a mostrare in qual maniera accomodar si possano le cose dell'invenzione a ciascuno stato di quistione, e a ciascuna parte di essa; e parimente quali siano gli argomenti detti dai Greci ἐπιχειρήματα, cui bisogna usare, e quali siano quelli, cui bisogna lasciar da parte; le quali due cose riguardano appunto la confermazione e la confutazione. Insegnerò per ultimo in qual maniera dovrà farsi la conclusione oratoria, che è ap-

orationis. Primum ergo quaeremus, quemadmodum quamque caussam tractari conveniat. Et nimirum coniecturalem, quae prima quaeque difficillima est, potissimum consideremus. In caussa coniecturali narratio accusatoris suspiciones interiectas et dispersas habere debet, ut nihil actum, nihil dictum, nusquam ventum aut abitum, nihil denique factum sine caussa putetur. Defensoria narratio simplicem et dilucidam expositionem debet habere, cum attenuatione suspicionis. Huius constitutionis ratio in sex partes est distributa: probabile, collationem, signum, argumentum, consecutionem, approbationem. Horum unum quidque quid valeat aperiemus. Probabile est, per quod probatur, expedisse reo peccare et ab simili turpitudine hominem numquam abfuisse. Id dividitur in caussam et in vitam. Caussa est ea, quae induxit ad maleficium, commodorum spe aut incommodorum vitatione, ut quum quaeritur, num quod commodum maleficio appetierit, num honorem, num pecuniam, num dominationem; num aliquam cupiditatem amoris aut eiusmodi libidinis voluerit explere; aut num quod incommodum vitarit, inimicitias, infamiam, dolorem, supplicium.

punto l'ultima delle sei parti di un discorso. Prima di tutto adunque noi cercheremo come convenga di trattare ciascuna causa. Cominciamo dal considerare la causa congetturale, che è la prima e la più difficile. Nella causa congetturale la narrazione dell'accusatore deve contenere dei sospetti gettati e sparsi destramente qua e là in modo da far pensare che niun atto, niun detto, niuna venuta, niuna partenza, niun fatto insomma sia stato senza un motivo. La narrazione del difensore deve presentare una esposizione semplice e chiara, acconcia a tor via ogni sospetto. Ciò che costituisce un tale stato di quistione, è distribuito in sei parti: in probabilità, in confronto, in segno o indizio, in argomento, in conseguenti, e in prova. Facciamo aperto il valore di ciascuno di siffatti mezzi. La probabilità è quella, per la quale si dimostra che il delitto fu vantaggioso all'accusato, e ch'egli non fu mai uomo aborrente di una tale turpitudine. Nella probabilità si vogliono considerar due cose: la cagion del delitto, e la condotta dell'accusato. La cagione, che può aver mosso al male, si è, o la speranza dell'utile, o l'evitazione del danno: come allorchè si cerca, se mediante il delitto ei pensò di avere qualche vantaggio, per esempio onori, ricchezze, potere, se volle soddisfare a qualche sregolato amore o a qualche appetito di tale natura. O veramente se ebbe in animo di evitar qualche danno, come inimicizie, infamia, dolore, supplizio.

III. Hic accusator in spe commodi cupiditatem ostendet adversarii, in vitatione incommodi formidinem augebit: defensor autem negabit fuisse caussam, si poterit, aut eam vehementer extenuabit; deinde iniquum esse dicet, omnes, ad quos aliquid emolumenti ex aliqua re pervenerit, in suspicionem maleficii devocari; deinde vita hominis ex ante factis spectabitur. In quo primum considerabit accusator, num quando simile quid fecerit. Si id non reperiet, quaeret, num quando venerit in similem suspicionem; et in eo debebit esse occupatus, ut ad eam caussam peccati, quam paullo ante exposuerit, vita hominis possit accommodari, hoc modo: Si dicet pecuniae caussa fecisse, ostendet eum semper avarum fuisse; si honoris, ambitiosum; ita poterit animi vitium cum caussa peccati conglutinare. Si non poterit par animi vitium cum caussa reperire, reperiat dispar. Si non poterit avarum demonstrare, demonstret corruptorem vel perfidiosum, si quo modo poterit; denique aliquo aut quam plurimis vitiis contaminabit personam; deinde qui illud fecerit tam nequiter, eumdem hoc tam perperam fecisse non esse mirandum. Si vehementer castus et integer existimabitur adversarius, dicet facta, non famam

III. In quanto sia alla speranza dell'utile, l'accusatore verrà dimostrando la cupidità dell'animo del suo avversario, e in quanto sia all'evitazion del danno ne andrà esagerando le paure. Il difensore, al contrario negherà, se potrà, che vi fosse una cagione, o procurerà di attenuarla; quindi conchiuderà che è ingiusto l'indur sospetto di malvagia azione in tutti quelli, ai quali è derivato vantaggio da alcuno lor fatto. Appresso si toglierà ad esaminare la condotta dell'accusato dagli antecedenti. Nel che l'accusatore andrà primieramente considerando, se al suo avversario abbia già a rimproverare qualche cosa di somigliante; e ciò non trovando di lui, cercherà se egli potè mai essere sospettato di una simile azione; e si adoprerà in questo, di dimostrare che la condotta di lui ben concorda con la cagione da esso accusatore assegnata al delitto, di cui si tratta, come: Se affermerà che la cagione del delitto è stato il danaro, dimostrerà che colui è sempre stato un avaro; se l'onore, che ei fu sempre ambizioso: così potrà congiungere il vizio dell'animo con la cagion del delitto. Se non potrà trovare in lui un vizio dell'animo, che concordi con la cagione, ne cercherà uno di natura diversa. Se non lo potrà, per esempio, dimostrare

spectari oportere; illum ante occultasse sua flagitia; se planum facturum, ab eo maleficium non abesse. Defensor primum demonstrabit vitam integram, si poterit: id si non poterit, confugiet ad imprudentiam, stultitiam, adolescentiam, vim, persuasionem; quibus de rebus vituperatio eorum, quae extra id crimen erunt, non debeat assignari. Sin vehementer hominis turpitudine impedietur et infamia, prius dabit operam, ut falsos rumores dissipatos esse dicat de innocente; et utetur loco communi, rumoribus credi non oportere. Sin nihil horum fieri poterit, utatur extrema defensione; dicat, non se de moribus eius apud censores, sed de criminibus adversa iurum apud iudices dicere.

avaro, lo dimostri, se in qualche modo il può, corrompitore e misleale; in fine per uno o più altri vizii farà lordo l'animo del suo accusato; e conchiuderà, che non dee far meraviglia, che quello stesso uomo, che in addietro operò così male, abbia ora commesso quest'altro misfatto. Se l'avversario godrà nome puro ed intatto, dirà che bisogna tener conto dei fatti, non del nome; ch' egli per lo passato seppe occultare le suo turpitudini; ma che ora esso accusatore farà aperto che colui è reo di misfatto. Per quanto spetta al difensore, egli in primo luogo verrà dimostrando, se potrà, che la vita dell' incolpato è senza macchia; se ciò non potrà, piglierà difesa dalla inconsideratezza, dalla stoltezza, dalla giovinezza, dalla violenza, dalla persuasione: con le quali scuse verrà ad allontanare da lui il biasimo delle azioni anteriori all'accusa, di cui presentemente si tratta. Ma se il difensore si troverà forte imbarazzato dalle turpitudini e dalla mala fama del suo accusato, prima di tutto darà opera a provare che si sono sparse delle calunnie sopra un innocente; e farà uso di questo luogo comune, che non bisogna credere alle voci del volgo. Se nessuno di questi sussidii potrà essere usato, egli s'appiglierà all' estrema difesa, che è quella di dire, che non è suo obbligo di ragionare intorno ai costumi di lui davanti a censori, ma sì di rispondere alle accuse degli avversari davanti a giudici.

IV. Collatio est, quum accusator id, quod adversarium fecisse criminatur, alii nemini, nisi reo, bono fuisse demonstrat; aut alium neminem potuisse perficere, nisi adversarium; aut eum ipsum aliis rationibus aut non potuisse aut non aeque commode potuisse, aut eum fugisse alias rationes commodiores propter cupiditatem. Hoc loco defensor demonstret oportet, aut aliis quoque bono fuisse, aut alios quoque id, quod ipse insimuletur, facere potuisse. Signum est, per quod ostenditur idonea perficiendi facultas esse quaesita. Id dividitur in partes sex: locum, tempus, spatium, occasionem, spem perficiendi, spem celandi. Locus quaeritur, celebris an desertus; semper desertus, an tum, quum id factum sit, fuerit in eo loco solitudo; sacer an profanus; publicus an privatus fuerit; cuiusmodi loci attingant; num, qui est passus, perspectus aut exauditus esse possit. Horum quid reo, quid accusatori conveniat, perscribere non gravaremur, nisi facile quivis, caussa posita, posset iudicare. Initia enim inventionis ab arte debent proficisci; cetera facile comparabit exercitatio. Tempus ita quaeritur: qua parte anni; qua hora; noctu an interdiu; qua die, qua noctis hora factum esse dicatur, et cur eiusmodi temporibus. Spatium ita considerabitur: satisne longum fuerit

IV. Il confronto è, quando l'accusatore dimostra che l'azione, ond' è incolpato l' avversario, non è stata vantaggiosa a nessun altro che a quello; o che non la poteva altri eseguire che l'avversario; o che il medesimo o non poteva compirla con altri mezzi diversi, o almeno nol poteva tanto facilmente, o che, mosso dalla cupidigia, ha trascurati altri mezzi più comodi. In questo caso il difensore mostrerà che è d' uopo che l' azione sia stata vantaggiosa ad altre persone, o che altre persone eziandio abbiano potuto fare ciò, di cui è accusato il suo cliente. Il segno è quello per cui si dimostra che l'accusato andò in cerca della comodità di fare l'azione. Esso comprende sei parti: il luogo, il tempo, la durata, l'occasione, la speranza della riuscita, la speranza di non essere scoperti. Rispetto al luogo, si cerca, se era frequentato o deserto; se è sempre deserto, ovvero se fu solamente quando si commise il fatto; se era sacro o profano, pubblico o privato; quali luoghi vi sono attenenti; se colui, che fu vittima, poteva essere veduto o udito. A me non increscerebbe di descriver qui quale di tutte queste cose potesse convenire all' accusato, e quale all' accusatore, se ciascuno non potesse facilmente di per sè farne giudizio, posta che fosse la causa; perciocchè l'arte

ad eam rem transigendam; scierit ne satis ad id perficiendum spatii futurum. Nam parvi refert satis spatii fuisse ad id perficiendum, si id ante sciri et ratione provideri non potuit. Occasio quaeritur, idoneane fuerit ad rem adoriendam, an alia melior, quae aut praeterita sit aut non exspectata. Spes perficiendi quae fuerit, spectabitur hoc modo: si, quae supra dicta sunt signa, concurrerint; si praeterea ex altera parte vires, pecunia, consilium, scientia, apparatio videbitur fuisse; ex altera parte imbecillitas, inopia, stultitia, imprudentia, inapparatio demonstrabitur fuisse; quare scire poterit, utrum diffidendum, an confidendum fuerit. Spes celandi quae fuerit, quaeritur ex consciis, arbitris, adiutoribus, liberis aut servis aut utrisque.

deve sì insegnare i principii dell'invenzione; ma in quanto al resto è l'esercizio quello che ce lo fa conseguire facilmente. Rispetto al tempo si cerca così: In quale stagione dell'anno; in qual'ora; se di giorno o di notte; e in qual'ora del giorno o della notte dicesi avvenuto il fatto, e perchè in quel tal tempo. Rispetto alla durata essa si considera così: Se fu abbastanza, perchè il fatto potesse compiersi, e se l'accusato potè esser certo che quella quantità di tempo era per bastare a compirlo. Imperciocchè poco monta che lo spazio del tempo sia stato bastante a compire il fatto, se non si è potuto ciò sapere e calcolare innanzi. Rispetto all'occasione si va cercando, se essa sia stata opportuna ad intraprendere il fatto, so ce ne sia stata un'altra migliore, che o siasi lasciata sfuggire, o non siasi aspettata. Quanto alla speranza della riuscita si esaminerà essa in questo modo: Se i segni or ora detti concordino insieme: se inoltre apparirà per una parte esservi stato forza, danaro, consiglio, conoscimento, precauzione; e per l'altra si mostrerà esservi stato debolezza, povertà, sciocchezza, ignoranza, incuria: da ciò potrà sapersi se l'accusato doveva aver fidanza o non averla. Quanto alla speranza del non essere scoperti, sarà fatta più o meno evidente secondo il numero de' complici, de'testimoni, de'cooperatori, o siano liberi o siano schiavi, e degli uni e degli altri insieme.

V. Argumentum est, per quod reus coarguitur certioribus argumentis et magis firma suspicione. Id dividitur in tempora tria, praeteritum, instans, consequens. In praeterito tempore oportet considerare, ubi fuerit; ubi visus sit, quicum visus sit; num quid appararit, num quem convenerit, num quid dixerit, num quem habuerit de consciis, de adiutoribus, de adiumentis; num fecerit quid in loco praeter consuetudinem aut alieno tempore. In instanti tempore quaeretur, num visus sit, quum faciebat; num qui strepitus, clamor, crepitus exauditus sit, aut denique, num quid aliquo sensu perceptum sit, aspectu, auditu, tactu, odoratu, gustatu; nam quivis horum sensus potest conflare suspicionem. In consequenti tempore spectabitur, num quid re transacta relictum sit, quod indicet, aut factum esse maleficium, aut a quo sit factum. Factum esse, hoc modo: si tumore et livore decoloratum est corpus mortui, significat eum veneno necatum. A quo factum sit, hoc modo: si telum, si vestimentum, si quid eiusmodi relictum aut vestigium rei repertum fuerit, si cruor in vestimentis, si in eo loco comprehensus aut visus transacto negotio, quo in loco res gesta dicitur. Consecutio est, quum quaeritur, quae signa nocentis et innocentis consequi soleant. Accusator dicet, si poterit, adversarium, quum ad eum ven-

V. L'argomento è quello, per cui si mette in chiaro il fatto con più certe prove, e con più fondati sospetti. Esso si rapporta a tre tempi: All'antecedente, al presente, al conseguente. Rispetto al tempo antecedente bisogna considerare dove l'accusato si trovò; dove e con chi fu veduto; se fece qualche preparamento; se andò a trovare alcuno; se disse qualche cosa; se ebbe con sè alcuno dei complici o de' cooperatori; se fu in qualche luogo fuori della consuetudine sua, o in ora inopportuna. Rispetto al tempo presente si cerca, se sia stato colto nel fatto; se si è udito qualche strepito, qualche grido, qualche romore, o finalmente se si è compreso alcun che per mezzo di qualche senso, con la vista, con l'udito, col tatto, coll'odorato, col gusto: perciocchè il testimonio d'alcuno di questi sensi può aggrandire il sospetto. Quanto al tempo conseguente si riguarderà, se dopo il fatto vi è rimasta alcuna traccia, che indichi esservi stato delitto, e chi ne possa essere l'autore. Che vi sia stato delitto si riconosce a questo modo: Se il corpo del morto è gonfio e livido, è segno che vi è stato avvelenamento. Se ne scopre poi l'autore a questo modo: Se un pugnale, se una veste, se qualche altro oggetto di questo genere sia stato lasciato, o qualche vestigio si è rinvenuto; se vi ebbe sangue nelle vesti dell'accusato; se fu preso

tum sit, erubuisse, expalluisse, titubasse, inconstanter locutum esse, concidisse, pollicitum esse aliquid; quae signa conscientiae sunt. Si reus horum nihil fecerit, accusator dicet eum usque adeo praemeditatum fuisse, quid sibi esset usu venturum, ut confidentissime resistens responderet; quae signa confidentiae, non innocentiae sunt. Defensor, si pertimuerit, magnitudine periculi, non conscientia peccati commotum esse dicet. Si non pertimuerit, fretum innocentia negabit esse commotum.

VI. Approbatio est, qua utimur ad extremum, confirmata suspicione. Ea habet locos proprios atque communes. Proprii sunt, quibus nisi accusator, et quibus nisi defensor nemo potest uti. Communes sunt, qui alia in caussa ab reo, alia ab accusatore tractantur. In caussa coniecturali proprius locus accusatoris est, quum dicit malorum misereri non oportere, et quum auget peccati atrocitatem. Defensoris proprius locus est, quum misericordiam captat et quum accusatorem calumniari criminatur. Communes loci sunt quum accusatoris tum defensoris, a testibus contra testes, a quaestionibus contra quaestiones, ab argumentis contra argumenta, a rumoribus contra rumores. A testibus dicemus secundum auctoritatem et vitam testium et constantiam testimoniorum. Contra testes vitae turpitudinem, testimoniorum inconstantiam; si aut fieri non potuisse dicemus, aut non factum esse quod dicant, aut scire illos non potuisse, aut cupide dicere et argumentari. Haec et ad improbationem et approbationem testium pertinebunt.

VII. A quaestionibus dicemus, quum demonstrabimus, maiores veri inveniendi caussa tormentis et cruciatu voluisse quaeri, et summo dolore homines cogi, ut quidquid sciant dicant. Et praeterea confirmatior haec erit disputatio, si, quae dicta erunt argumentando, iisdem viis, quibus omnis coniectura tractatur, trahemus ad veri similem suspicionem; idemque hoc in testimoniis facere oportebit. Contra quaestiones hoc modo dicemus: primum maiores voluisse certis in rebus

o veduto, dopo il fatto, nel luogo dove dicesi essere quello accaduto. I conseguenti son quelli, quando si cerca quali esser possono i segni, che risultano, della colpabilità o della innocenza. L'accusatore dirà, se potrà, che il reo, quando fu arrestato, arrossì, impallidì, vacillò, si contraddisse, cadde nell'abbattimento, fece delle promesse; tutti segni, che manifestano la coscienza. Se l'accusato non fece nulla di tutto ciò, l'accusatore dirà che colui calcolò prima così bene ciò che gli avrebbe a tornar vantaggioso, che rispose con una sicurezza insuperabile; il che è segno di audacia e non di innocenza. Il difensore poi, se l'accusato lasciò vedere dello sbigottimento, dirà che esso restò commosso non per la coscienza d'un delitto, ma per la grandezza del pericolo. Se non diè segni di sbigottimento, dirà che, forte della sua innocenza, non poteva restare commosso.

VI. La prova confermativa è quella, di cui facciamo uso all'ultimo, quando il sospetto è bene stabilito. Essa ha dei luoghi proprii e dei luoghi comuni. I proprii sono quelli che non possono servire che all'accusatore o al difensore. I comuni sono quelli che in una causa convengono all'accusato, e in un'altra all'accusatore. Nella causa congetturale il luogo proprio dell'accusatore è, quando dice che non bisogna aver compassione dei malvagi, e quando esagera l'atrocità del delitto. Il luogo proprio del difensore è, quando eccita la compassione e si lagna di calunnie nell'accusatore. I luoghi comuni, così dell'accusatore come del difensore, sono il parlare in favore o contro del testimonii, in favore o contro della tortura, in favore o contro degli argomenti, in favore o contro della voce pubblica. Noi diremo in favore dei testimonii, se allegheremo la loro buona fama e condotta di vita, non meno che la immutabilità delle loro testimonianze. Contro dei testimonii diremo, se allegheremo la turpitudine della loro vita, la mutabilità delle loro testimonianze; e se sosterremo o che non poteva farsi, o che non è stato fatto ciò che essi affermano, o che noi potevano sapere, o che nelle loro parole ed argomentazioni havvi della parzialità: questo sarà appunto il modo di biasimare o di approvare i testimonii.

VII. Noi parleremo in favore della tortura se dimostreremo che i nostri maggiori usarono anch'essi i tormenti e le durezze per iscoprire il vero, e vollero che coll'eccesso del dolore fossero gli uomini forzati a dire ciò che sapevano. E l'argomentazione nostra sarà più decisiva, se, ricorrendo alle medesime prove, che furono adoperate in tutta la quistione congetturale, daremo alle confessioni fatte per questo modo il carattere della verisimiglianza; il che pure converrà di fare anche rispetto

interponi quaestiones, quum quae vere dicerentur sciri, quae falso in quaestione pronuntiarentur refelli possent, hoc modo: Quo in loco quid positum sit, et si quid esset simile, quod videri aut aliquo simili signo percipi posset; deinde, dolori credi non oportere, quod alius alio recentior sit in dolore, quod ingeniosior ad comminiscendum, quod denique saepe scire aut suspicari possit, quid quaesitor velit audire; quod quum dixerit, intelligat sibi finem doloris futurum. Haec disputatio comprobabitur, si refellemus, quae in quaestionibus erunt dicta, probabili argumentatione; idque partibus coniecturae, quas ante exposuimus, facere oportebit. Ab argumentis et signis et ceteris locis, quibus augetur suspicio, dicere hoc modo convenit: Quum multa concurrant argumenta et signa, quae inter se consentiant, rem perspicuam, non suspiciosam videri oportere: item plus oportere signis et argumentis credi, quam testibus; haec enim eo modo exponi, quomodo re vera sint gesta; testes corrumpi posse vel pretio vel gratia vel metu vel simultate. Contra argumenta et signa et ceteras suspiciones dicemus hoc modo, si demonstrabimus, nullam rem esse, quam non suspicionibus quivis possit criminari; deinde unam quamque suspicionem extenuabimus et dabimus operam, ut ostendamus, nihilo magis in nos eam, quam in alium quempiam convenire; indignum facinus esse, sine testibus coniecturam et suspicionem firmamenti satis habere.

VIII. A rumoribus dicemus, si negabimus temere famam nasci solere, quin subsit aliquid: et si dicemus caussam non fuisse, quare quispiam confingeret et comminisceretur; et praeterea, si ceteri falsi soleant esse, argumentabimur hunc esse verum. Contra rumores dicemus primum, si docebimus multos esse falsos rumores, et exemplis utemur, de quibus falsa fama fuerit; et aut inimicos nostros aut homines natura malevolos et maledicos confinxisse dicemus; et aut aliquam fictam fabulam in adversarios afferemus, quam dicamus o-

alle testimonianze. Ecco poi come parleremo contro della tortura: Primieramente diremo che i nostri maggiori non ne vollero far uso che in alcuni casi speciali, quando con questo mezzo si potesse discoprire la verità o combattere la falsità delle parole, che in una data quistione si proferissero, come sarebbe in questo caso: lo qual luogo s'a stata messa una tal cosa; ovvero se si trattasse di qualche fatto consimile, che non potesse essere scoperto o riconosciuto che con questo unico mezzo (1). In secondo luogo diremo che non bisogna poi prestar fede al dolore, perchè l'uno può essere più debole dell'altro nel supportarlo, o più ingegnoso a trovar menzogne, o perchè finalmente può spesse fiate conoscere o sospicare ciò che il giudice desidera udir da lui; ed egli ben sa che, ove dica ciò, viene ad esser messo fine al suo dolore. Quest'argomentazione sarà ancora più valida, se confuteremo le confessioni strappate per mezzo della tortura con ragionamenti appoggiati al probabile; e ciò bisognerà fare coi modi già indicati per le cause congetturali. Se noi vorremo dar forza agli argomenti, ai segni, e agli altri luoghi, che accrescono la suspisione, converrà che parliamo in questa forma: Allorchè un gran numero di argomenti e segni concorrano, i quali s'accordino fra loro, è d'uopo che la cosa presa a dimostrare assuma il carattere non di sospetto, ma di certezza; e così è d'uopo che più si creda ai segni e agli argomenti che ai testimonii; perciocchè i segni e gli argomenti sono i fedeli espositori di ciò che veramente è accaduto, ed i testimonii possono essere corrotti per danaro, per favore, per timore, per avversione. Volendo noi parlare contro agli argomenti, ai segni, e agli altri sospicamenti, dimostreremo che non vi ha nulla, di cui non possiamo essere accusati in conseguenza di sospetti; in appresso attenueremo ciascun sospetto in particolare, e daremo opera a mostrare che esso può venire addossato non tanto a noi, quanto a qualunque altra persona; e che è cosa indegna che una congettura e un sospetto debba, senza aiuto di testimonii, riguardarsi come una prova bastante.

VIII. Noi parleremo in favore della voce pubblica, se sosterremo che l'opinione non si forma punto a caso senza verun fondamento; e se diremo che non è occorsa cagione, per la quale taluno avesse interesse a mentire e ad inventar favole; e proveremo con ragioni che, quando pure fossero

(1) Il testo dice, *et si quid esset simile, quod videri, aut aliquo simili signo percipi posset*; ma questa lezione non ha certamente un senso probabile. Le correzioni proposte dai filologi sono molte e varie. Nella traduzione ho procurato di dare un senso probabile. *Il Trad.*

mnibus in ore esse, aut verum rumorem proferemus, qui illis aliquid turpitudinis afferat, neque tamen ei rumori nos fidem habere dicemus, ideo quod quivis homo possit quemvis turpem de quolibet rumorem proferre et confictam fabulam dissipare. Verumtamen si rumor vehementer probabilis esse videbitur, argumentando famae fidem poterimus abrogare. Quod et difficillima tractatu est constitutio coniecturalis, et in veris caussis saepissime tractanda est, eo diligentius omnes eius partes perscrutati sumus; ut ne parvula quidem titubatione aut offensione impediremur, si ad hanc rationem praeceptionis assiduitatem exercitationis accommodassemus.

IX. Nunc ad legitimae constitutionis partes transeamus. Quum voluntas scriptoris cum scripto dissidere videbitur, si a scripto dicemus, his locis utemur, secundum narrationem: primum scriptoris collaudatione; deinde scripti recitatione; deinde percontatione, scirentne adversarii id scriptum fuisse in lege aut in testamento aut in stipulatione aut in quolibet scripto, quod ad eam rem pertinrat; deinde collatione, quid scriptum sit, quid adversarii se fecisse dicant, quid iudicem sequi conveniat, utrum id quod diligenter perscriptum sit, an id quod acute sit excogitatum; deinde ea sententia, quae ab adversariis sit excogitata et scripto attributa, contemnetur et infirmabitur. Deinde quaeretur, quid ei obfuerit, si id voluisset adscribere; num non potuerit perscribi. Deinde a nobis sententia reperietur et caussa proferetur, qua re id scriptor senserit, quod perscripsit; et demonstrabitur scriptum illud esse dilucide, breviter, commode, perfecte, certa cum ratione. Deinde exempla proferentur, quae res, quum ab adversariis sententia et voluntas afferretur, a scripto potius iudicatae sunt. Deinde ostendetur, quam periculosum sit a scripto recedere. Locus communis est contra eum, qui, quum fateatur se contra id, quod legibus sancitum aut testamento perscriptum sit, fecisse, tamen facti quaerat defensionem.

per solito false tutte le altre voci, questa, di cui si tratta, è però vera. Se vorremo parlare contro alla voce pubblica, mostreremo primieramente che ce ne ha di molte che sono false, e citeremo esempi, dei quali sia stata falsa la fama; e diremo che o sono nostri nemici, o uomini di natura malevoli e maldicenti quelli che inventarono una siffatta favola, e addurremo qualche finto racconto contro ai nostri avversarii, il qual diremo essere ripetuto da tutti; od anche allegheremo una voce vera, di cui essi abbiano ad arrossire, protestando però che noi non prestiamo fede ad essa, perchè chiunque può metter fuori alcuna brutta voce contro di chicchessia, e seminare qua e colà una calunnia. Ma se la voce parrà esser molto probabile, bisognerà che noi per forza di argomenti togliamo via alla fama tutta la credenza. Siccome la quistione congetturale è la più difficile a trattarsi, e spessissimo si presenta nelle cause vere, così noi abbiamo esaminate tutte le sue parti con tanto più di diligenza, affinchè arrestati non fossimo dal più piccolo vacillamento od intoppo, se a questa ragione dell'insegnamento volessimo un giorno accoppiare l'assiduità dell'esercizio.

IX. Ora passiamo alle parti della quistion legale. Quando insorga dubbio che vi sia discordanza fra il testo e l'intenzione di colui che ne fu l'autore, se noi difenderemo lo scritto, useremo dopo la narrazione i luoghi seguenti: Primieramente faremo l'elogio del suo autore: poi leggeremo ad alta voce lo scritto: quindi domanderemo, se per ventura gli avversarii sappiano che sia mai stato scritto in una legge o in un testamento o in una stipulazione o in qualunque altra scrittura cosa alcuna che aver possa attinenza al soggetto in quistione. In appresso, istituito il confronto di ciò che è scritto con ciò che gli avversarii interpretano siccome vera intenzione, domanderemo a che dovrà il giudice appigliarsi; se a ciò che è positivamente scritto, o a ciò che è sottilmente immaginato: in seguito biasimeremo e confuteremo il sentimento immaginato dagli avversarii ed attribuito allo scritto. Di poi domanderemo, se l'autore aveva intenzione di scrivere nel modo che s'interpreta, qual cosa lo impedì di scrivere appunto così? Dopo ciò noi faremo aperto qual sia il vero senso, e metteremo in luce la cagione, per cui lo scrittore sentì appunto come scrisse, e proveremo che quello scritto è chiaro, conciso, naturale, compiuto, determinato. E qui noi produrremo esempi di giudizii pronunziati a favore dello scritto, avvegnachè gli avversarii adducessero nell'autore di quello e sentimento e intenzione diversi. Finalmente mostreremo quanto sia pericoloso dipartirsi dallo scritto. Havvi un luogo comune contro di colui, che,

X. A sententia sic dicemus. Primum laudabimus scriptoris commoditatem atque brevitatem, quod tantum scripserit, quod necesse fuerit; illud, quod sine scripto intelligi potuerit, non necessario scribendum putarit. Deinde dicemus calumniatoris esse officium, verba et litteras sequi, negligere voluntatem. Deinde id, quod scriptum sit, aut non posse fieri, aut non lege, non more, non natura, non aequo et bono posse fieri; quae omnia scriptorem noluisse quam rectissime fieri, nemo dicet; at ea, quae a nobis facta sint, iustissime facta. Deinde contrariam sententiam aut nullam esse aut stultam aut iniustam, aut non posse fieri aut non constare cum superioribus et inferioribus sententiis, aut cum iure communi aut cum aliis legibus communibus aut cum rebus iudicatis dissentire. Deinde exemplorum a voluntate contra scriptum iudicatorum enumeratio fiat; deinde legum et stipulationum breviter excerptarum, in quibus intelligatur scriptorum voluntas, expositio. Locus communia contra eum, qui scriptum recitet et scriptoris voluntatem non interpretetur. Quum duae leges inter se discrepant, videndum est primum, num qua obrogatio aut derogatio sit; deinde, utrum leges ita dissentiant, ut altera iubeat, altera vetet; an ita, ut altera cogat, altera permittat. Infirma enim erit eius defensio, qui negabit, se fecisse, quod cogeretur, quum altera lex permitteret; plus enim valet sanctio permissione. Item illa defensio tenuis est, quum ostenditur id factum esse, quod ea lex sanciat, cui legi obrogatum vel derogatum sit; id, quod posteriori lege sancitum sit, esse neglectum. Quum haec erunt considerata, statim nostrae legis expositione, recitatione, collaudatione utemur. Deinde contrariae legis enodabimus voluntatem et eam trahemus ad nostrae caussae commodum. Deinde de iuridiciali absoluta sumemus rationem iuris et quaeremus partes iuris, utrum cum ea faciant; de qua posterius disseremus.

XI. Si ambiguum est scriptum, ut puta quod in

pur confessando di avere operato contro a ciò che è dalle leggi ordinato o scritto in un testamento, cerca di difendere il fatto proprio.

X. A favore dell'intenzione noi parleremo così: Primamente loderemo l'aggiustatezza e la concisione dello scrittore, perchè scrisse nè più nè meno di ciò che era necessario, e s'avvisò di non esser tenuto a scrivere ciò che, senza essere scritto, poteva venire inteso: secondariamente diremo esser proprio soltanto dell' uomo di mala fede lo appigliarsi alla parola e alla lettera, e non tener conto dell'intenzione. In appresso diremo che ciò che è scritto, o non può essere eseguito, o veramente, se può essere eseguito, esso è contro alla legge, all'uso, alla natura, all'equità, al buono; e niuno dirà, che l' autore non abbia voluto che tutto sia fatto secondo il giusto: ora ciò che noi abb'amo fatto, egli è interamente conforme alla giustizia. Aggiungeremo poi che l'opinione contraria o è assurda, o è insensata, o è ingiusta, o tale che non può avere effetto, o che non è d'accordo coi sentimenti che precedono, e con quelli che vengon dopo, o che in opposizione col diritto comune, o con le altre leggi comuni, o coi giudicati. Dopo ciò faremo enumerazione degli esempi di giudicati in favore dell' intenzione e contro lo scritto; o finalmente produrremo dei brevi estratti di leggi o di stipulazioni, nelle quali possa essere compresa dall'intelletto o l' intenzione e l' esposizione degli scrittori. Havvi poi un luogo comune contro di colui che reciti uno scritto, e non interpreti l'intenzione di chi lo ha fatto. Allorchè due leggi saranno discordanti fra loro, bisognerà prima vedere, se vi sia abrogazione o derogazione: appresso, se queste leggi dissentano così, che l'una comandi e l'altra proibisca; o che l'una obblighi e l'altra permetta. Imperciocchè sarà debole la difesa di colui, che dirà, di non aver fatto ciò, a cui da una legge è obbligato, essendovene un'altra che permette; perchè ha più forza una legge che obblighi, che una che permetta. Parimente è debole la difesa, quando si mostra che si è fatta quella cosa che viene stabilita da quella legge alla quale è stata fatta abrogazione o derogazione; e se non si è tenuto conto di ciò, che viene ordinato dalla legge posteriore. Allorchè si saranno bene considerate queste cose, bisognerà subitamente addurre, leggere, commendare la legge a noi favorevole. Appresso dichiareremo il senso della legge contraria, e quella trarremo al vantaggio della nostra causa. All' ultimo dalla quistione giurisdiziale assoluta prenderemo la ragione del diritto, e cercheremo quella parte del diritto che sta a favor nostro: della qual parte parleremo più sotto.

XI. Se lo scritto è ambiguo, vale a dire che si

duas aut plures sententias trahi possit, hoc modo tractandum est: primum, sitne ambiguum, quaerendum est; deinde, quomodo scriptum esset, si id quod adversarii interpretantur scriptor fieri voluisset, ostendendum est; deinde id, quod nos interpretemur, et fieri posse et honeste, recte, lege, more, natura, bono et aequo fieri posse; quod adversarii interpretentur, e contrario; nec esse ambigue scriptum, quum intelligatur, utrum sententia vera sit. Sunt, qui arbitrentur, ad hanc caussam tractandam vehementer pertinere cognitionem amphiboliarum eam, quae a dialecticis profertur. Nos vero arbitramur non modo nullo adiumento esse, sed potius maximo impedimento. Omnes enim illi amphibolias aucupantur, eas etiam, quae ex altera parte sententiam nullam possunt interpretari. Itaque et alieni sermonis molesti interpellatores, et scripti tum odiosi, tum obscuri interpretes sunt; et dum caute et expedite loqui volunt, infantissimi reperiuntur. Ita dum metuunt in dicendo, ne quid ambiguum dicant, nomen suum pronuntiare non possunt. Verum horum pueriles opiniones rectissimis rationibus, quum voles, refellemus. In praesentiarum hoc intercidere non alienum fuit, ut huius infantiae garrulam disciplinam contemneremus.

presti a due o più interpretazioni, noi lo tratteremo a questo modo: In primo luogo cercheremo, se sia o no ambiguo; poi mostreremo come avrebbe dovuto essere esposto, se lo scrittore gli avesse voluto dare quel senso, che gli avversarii interpretano. In seguito mostreremo che la nostra interpretazione non solo è da preferirsi, ma è anche onesta, giusta, conforme alla legge, all' uso, alla natura, al bene, all' equità; che quella degli avversarii è il contrario; che infine uno scritto allora non è ambiguo, quando si capisce quale dei due significati è il vero. Ci sono alcuni, i quali son di parere, che, a trattare siffatta causa, bisogna molto conoscere la scienza delle amfibologie, che i dialettici insegnano; ma noi pensiamo che essa non solo non è di alcuno aiuto, ma che anzi è d' impedimento; perciocchè costoro tengono dietro a tutte le amfibologie, anco a quelle, che, prese al contrario, non presentano senso veruno. Laonde eglino altro non sono che molesti interrompitori dell' altrui parlare, e interpreti odiosi ed oscuri di uno scritto; e, mentre parlar vogliono con cautela ed esattezza, riescon peggio che bimbi. Così mentre temono di lasciarsi sfuggire una parola che abbia più di un senso, non osano neppur pronunziare il loro nome. Ma quando tu vorrai, io confuterò le loro puerili opinioni coi più solidi argomenti. Intanto non è stato inutile il dir qui per incidenza ciò che ho detto, a fine di gittare in discredito questa garrula scuola di fanciulli.

XII. Quum definitione utemur, primum afferemus brevem vocabuli definitionem, hoc modo: Maiestatem is minuit, qui ea tollit, ex quibus civitatis amplitudo constat; [quae sunt ea? quae capiunt] suffragia populi et magistratus consilium. Nempe igitur tu et populum suffragio et magistratum consilio privasti, quum pontes disturbasti. Item ex contrario: Maiestatem is minuit, qui amplitudinem civitatis detrimento afficit. Ego non affeci, sed prohibui detrimento; aerarium enim conservavi, libidini malorum restiti, maiestatem omnem interire non passus sum. Primum igitur vocabuli sententia breviter et ad utilitatem caussae accommodate describetur, deinde factum nostrum cum verbi descriptione coniungetur; deinde contrariae descriptionis ratio refelletur, si aut falsa erit aut inutilis aut turpis aut iniuriosa. Id quoque ex iuris partibus sumetur de iuridiciali absoluta, de qua iam loquemur. Quaeritur in translationibus, primum, num aliquis eius rei actionem, petitionem aut persecutionem habeat, (quem non oporteat); num alio modo, tempore, loco; num alia lege, num alio quaerente aut agente. Haec legibus, moribus, aequo et bono reperientur; de quibus dicetur in iuridiciali absoluta. In caussa

XII. Quando useremo la definizione, noi daremo prima una breve definizione della parola: per esempio: « È colpevole di lesa maestà chi fa violenza a quelle cose che costituiscono la grandezza dello Stato, quali sono appunto i suffragi del popolo, e le adunanze de' magistrati. Or dunque tu, quando rovesciasti i ponti, ti opponesti ai suffragi del popolo, e all'adunanza de' magistrati. » L' accusato per contrario risponderà: « È colpevole di lesa maestà chi porta danno alla grandezza dello Stato. Io non le portai danno, anzi la difesi, perchè conservai l' erario, mi opposi all' avidità dei tristi, non permisi che la maestà dello Stato perisse tutta intiera. » Prima adunque si spiegherà brevemente e acconciamente a vantaggio della nostra causa il senso della parola: poi si combinerà il fatto nostro con la definizione della parola; quindi si confuterà la ragione della definizione contraria, se sia o falsa, o inutile, o sconcia, o ingiusta; e gli argomenti a ciò li piglieremo dalle parti del diritto che spetta alla quistione giurisdiziale assoluta, della quale oramai terremo parola. Per la traslazione poi si cerca primieramente, se alcuno, a cui non appartenga, possa nel fatto presente avere azione, per dimandagione od istanza;

ratinnali primum quaeretur, ecquid in rebus maioribus aut minoribus aut similibus similiter scriptum aut iudicatum sit; deinde, utrum ea res similis sit ei rei, qua de agitur, an dissimilis; deinde, utrum consulto de ea re scriptum non sit, quod noluerit cavere scriptor, an quod satis cautum putarit, propter ceterorum scriptorum similitudinem. De partibus legitimae constitutionis satis dictum est; nunc ad iuridicialem revertamur.

XIII. Absoluta iuridiciali constitutione utemur, quum ipsam rem, quam nos fecisse confitemur, iure factam dicemus, sine ulla assumptione extrariae defensionis. In ea quaeri convenit, iurene factum sit. De eo caussa posita dicere poterimus, si ex quibus partibus ius constet cognoverimus. Constat igitur ex his partibus: natura, lege, consuetudine, iudicato, aequo et bono, pacto. Natura ius est, quod cognationis aut pietatis caussa observatur; quo iure parentes a liberis et a parentibus liberi coluntur. Lege ius est id, quod populi iussu sancitum est; quod genus, ut in ius eas, quum voceris. Consuetudine ius est id, quod sine lege, aeque ac si legitimum sit, usitatum est; quod genus, id quod argentario tuleris expensum, ab socio eius recte repetere possis. Iudicatum est id, de quo sententia lata est aut decretum interpositum. Ea saepe diversa sunt, ut aliud alii iudici aut praetori aut consuli aut tribuno plebis placitum sit; et fit, ut de eadem re saepe alius aliud decreverit aut iudicaverit; quod genus, M. Drusus praetor urbanus, quod cum herede mandati ageretur, iudicium reddidit; S. Iulius non reddidit. Item: C. Caelius iudex absolvit iniuriarum eum, qui Lucilium poetam in scena nominatim laeserat; P. Mucius eum, qui L. Accium poetam nominaverat, condemnavit. Ergo, quia possunt res simili de caussa dissimiliter iudicatae proferri, quum id usu venerit, iudicem cum iudice, tempus cum tempore, numerum cum numero iudiciorum conferemus. Ex aequo et bono ius constat, quod ad veritatem et utilitatem communem videtur pertinere; quod genus, ut *maior annis LX, et cui morbus caussa est, cognitorem det*. Ex eo vel novum ius constitui convenit ex tempore et ex hominis dignitate. Ex pacto ius est, si qui quid inter se pepigerunt, si quid inter quos convenit. Pacta sunt, quae legibus observanda sunt, hoc modo,

o se gli possa ciò spettare in altra maniera, in altro tempo, in altro luogo; o se per altra legge, o con altro giudice, o con altro accusatore. A tutte le quali cose sarà fatta ragione secondo le leggi, l'uso, l'equità, ed il bene: di che tutto parleremo nella quistione giurisdiziale assoluta. Nelle cause fondate sopra l'analogia cercheremo prima, se in cose maggiori, o minori, o simili, è stata fatta alcuna legge analoga, o data analoga decisione: poi se la cosa addotta è simile o no alla cosa di cui si tratta; poi se è a disegno che nulla si è scritto intorno a quella cosa, perchè non vi si è voluto provvedere, o perchè si è giudicato che vi fosse bastantemente provveduto con altre leggi analoghe. Noi abbiamo a bastanza parlato delle parti della quistione legale; ora rechiamoci alla quistione giurisdiziale.

XIII. Noi faremo uso della quistione giurisdiziale assoluta allorchè, confessando di aver fatta un'azione, sosterremo di averla fatta a diritto, senza aiutarci con veruna estrinseca difesa. In essa conviene cercare, se si è operato a buon diritto, del qual diritto noi potremo discorrere, se conosceremo le parti costitutive di esso. Le quali parti sono sei: Natura, legge, uso, giudicato, equità, patto. Il diritto, che vien dalla natura, è quello che si osserva per cagion di cognazione o di pietà; quel diritto, pel quale spettano doveri reciproci così ai padri verso i figli, come ai figli verso i padri. Il diritto, che vien dalla legge, è quello che è costituito dalla volontà del popolo; come è quello che ci obbliga di presentarci in giudizio quando vi siamo chiamati. Il diritto, che vien dall' uso, è quello, che, in mancanza di legge, è osservato comunemente, come se fosse stabilito da una legge: per esempio: « Se tu avrai fatto deposito del tuo avere presso un banchiere, lo potrai giustamente ridomandare anche dal socio di esso ». Il diritto, che viene da un giudicato, è quello intorno a cui è stata pronunziata sentenza o interposto decreto. Ma sovente i giudicati variano secondo il diverso modo di pensare di un giudice, di un pretore, di un console, di un tribuno della plebe; e ne avviene che spesse fiate sopra la cosa medesima l' uno decreta e giudica ad un modo, e l' altro ad un altro; come sarebbe a dire: « Marco Druso, pretore urbano, profferì giudizio che si potesse far lite per cagion di mandato coll' erede; Sesto Giulio profferì giudizio contrario. Parimente Caio Celio giudice rimandò assoluto per accusa d'ingiurie quell' attore, che aveva offeso il poeta Lucilio, nominandolo in iscena: Publio Mucio, al contrario, condannò quell'attore che avere nominato in iscena il poeta Lucio Azzio ». Poichè adunque due cause simili possono essere state giudicate diversa-

rem ubi pagunt, orato; ni pagunt, in comitio aut in foro ante meridiem caussam conticito. Sunt item pacta, quae sine legibus observantur ex conventu, quae iura praestare dicuntur. His igitur partibus iniuriam demonstrari, ius confirmari convenit, idque in absoluta iuridiciali faciendum videtur.

mente, bisognerà che noi, quando ciò sia accaduto, facciamo conoscere così i giudici come le occasioni, non meno che il numero dei giudicati, che furono in favore o in danno della cosa. Dall'equità viene il diritto, quand' esso sembra fondato sulla verità e sull' utile comune; come: « Chi ha più di sessant' anni, ed è impedito da malattia, può farsi rappresentare in giudizio per mezzo di procuratore ». Per forza di questo principio può costituirsi anche un nuovo diritto secondo l' occasione e la dignità della persona. Dai patto viene il diritto, quando due o più persone hanno fatto fra loro una convenzione, un accordo. Ci son dei patti che vogliansi osservare in forza di leggi, per esempio: « Potrassi far causa nel luogo dove si è pattuito; se non si è pattuito, dovrassi trattarla o nel comizio, o nel fôro prima del mezzogiorno ». Similmente vi sono de' patti, che senza intervento di leggi si osservano in forza di convenzione, i quali si dicono esecutorii per diritto. Ecco adunque quali sono le vie, per le quali conviene trovare il torto, o confermare il diritto; e ciò deve farsi nella quistione giurisdiziale assoluta.

XIV. In assumptiva, * quum ex comparatione quaeretur, utrum satius fuerit agere id quod reus dicat se fecisse, an id quod accusator dicat oportuisse fieri, primum quaeri conveniet, utrum fuerit utilius ex contentione, hoc est, utrum venustius, facilius, conducibilius. Deinde oportebit quaeri, ipsumne oportuerit iudicare, utrum fuerit utilius, an aliorum fuerit statuendi potestas. Deinde interponetur ab accusatore suspicio ex constitutione coniecturali, quare putetur non ea ratione factum esse, quo melius deteriori anteponeretur, sed dolo malo negotium gestum. Deinde quaeratur, potueritne vitari, ne in eum locum veniretur. Ab defensore contra refelletur argumentatio coniecturali, aliqua probabili caussa, de qua ante dictum est. His ita tractatis, accusator utetur loco communi in eum, qui inutile utili praeposuerit, quum statuendi non haberet potestatem. Defensor contra eos, qui aequum censeant, rem perniciosam utili praeponi, utetur loco communi per conquestionem et simul quaeret ab accusatoribus et ab iudicibus ipsis, quid facturi essent, si in eo loco fuissent; et tempus, locum, rem, deliberationem suam ponet ante oculos.

XIV. Nella quistione giurisdiziale assuntiva, allorchè per l' alternativa si domanderà quale delle due cose sia stato meglio di fare, o quella, che l'accusato confessa di aver fatto, o quella, che l'accusatore dice che era d'uopo di farsi: si dovrà primieramente esaminare quale delle due sia stata più vantaggiosa in confronto, vale a dire più bella, più facile, più profittevole. Poi bisognerà domandare, se spettava a lui il giudicare quale della due era più vantaggiosa, o se apparteneva ad altrui il dettare le condizioni. In seguito l'accusatore, giovandosi della quistione congetturale, interporrà il sospetto, che l' accusato non abbia operato con questa ragione di antiporre il meglio al peggio, ma che abbia proceduto con mal dolo: ed anco domanderà in fine, se si poteva evitare di venire in quel tal luogo. Il difensore, all'opposto, confuterà l' argomentazione congetturale con alcuna delle cagioni probabili, di cui si è già parlato. L'accusatore, dopo aver messi in campo i motivi detti di sopra, userà un luogo comune contro all' avversario, dicendo, che egli ha piuttosto preferito il nocevole al vantaggioso, allorquando non era più in poter suo il dettare le condizioni. Il difensore poi, contro di coloro, che giudicano onorevole l' antiporre l'estrema rovina all' utile, userà il luogo comune per compianto; e nel medesimo tempo domanderà agli accusatori e ai giudici stessi, che cosa avrebbero fatto se stati fossero in quel posto; e metterà loro sotto gli occhi il tempo, il luogo, la cosa, e i motivi, che ebbe il suo cliente.

XV. Translatio criminis est, quum ab reo facti

XV. La recriminazione si ha, allorquando l'ac-

caussa in aliorum peccatum transfertur. In qua primum quaerendum est, lurene in alium crimen transferatur: deinde spectandum est, ai aeque magnum sit illud peccatum, quod in alium transferatur, atque illud, quod reus suscepisse se fateatur; deinde, oportueritne in ea re peccare, in qua alius anta peccarit; deinde, oportueritne Iudicium ante fieri; deinde, quum factum iudicium non sit de illo crimine, quod in alium transferatur, oporteatne de ea re iudicium fieri, quae res in iudicium nondum venerit. Locus communis accusatoris, contra eum, qui plus censeat vim, quam iudicia valere oportere: et ab adversariis percontabitur accusator, quid futurum sit, si idem ceteri faciant, ut de indemnatis supplicie sumant, quod eos idem fecisse dicat. Quid, si ipse accusator idem facere voluisset? Defensor eorum peccati atrocitatem proferet, in quos crimen transfertur; rem, locum, tempus ante oculos ponet, ut ii, qui audient, existiment, aut non potuisse, aut non utile fuisse, rem in iudicium venire.

XVI. Concessio est, per quam nobis ignosci postulamus. Ea dividitur in purgationem et deprecationem. Purgatio est, quum consulto a nobis factum negamus. Ea dividitur in necessitudinem, fortunam, imprudentiam. De his partibus primum ostendendum est; deinde ad deprecationem revertendum videtur. Primum considerandum est, num culpa ventum sit in necessitudinem, num culpam veniendi necessitudo fecerit. Deinde quaerendum est, ecquo modo vis illa vitari potuerit ac levari. Deinde is, qui in necessitudinem caussam conferet, expertusne sit, quid contra facere aut excogitare posset. Deinde, num quae suspiciones ex coniecturali constitutione trahi possint, quae significent id consulto factum esse, quod necessario accidisse dicitur. Deinde, si maxime necessitudo quaepiam fuerit, conveniatne eam satis idoneam caussam putari. Sin autem imprudentia reus se peccasse dicet, primum quaeretur, utrum potuerit scire, an non potuerit; deinde, utrum data sit opera, ut sciretur, an non; deinde, utrum casu nescierit, an culpa. Nam qui se propter vinum aut amorem aut iracundiam fugisse rationem dicet, is animi vitio videbitur, nescisse, non imprudentia; quare non imprudentia se defendet, sed culpa

cusato va prelessendo ragione al fatto proprio il fallo d'altrui. In tal caso l'accusatore cercherà primieramente, se a ragione si possa trasferire la reità in altrui; secondariamente esaminerà, se il fallo, che è imputato ad altrui, è così grave come quello che l'accusato confessa di aver commesso egli medesimo: di poi, se era d'uopo commetter fallo, perchè altri ne ha commesso uno innanzi; di poi, se era d'uopo che di quel primo fallo fosse avanti dato giudizio; di poi, conciossiachè niun giudizio sia stato pronunziato del delitto imputato ad altrui, se l'accusato abbia diritto di costituir così sè medesimo giudice di un'azione, che non è ancora stata secondo le leggi giudicata. Qui cadrà in acconcio quel luogo comune, per cui l'accusatore farà rimprovero all'accusato, ch'ei mostri così esser d'avviso, che s'ebbia a preferire la violenza ai giudizii; e domanderà pur anche, che cosa accadrebbe, se gli altri facessero altrettanto, cioè che pigliassero supplizio di coloro che non sono per anco condannati, adducendo per ragione, ch'eglino medesimi ne hanno prima dato l'esempio. Che si direbbe, se l'accusatore egli stesso avesse voluto fare altrettanto? Il difensore, al contrario, porrà nel mezzo l'enormità del fallo di colui sopra del quale verrà trasferita la reità; e porrà sotto agli occhi il fatto, il luogo, il tempo per modo, che gli uditori si persuadano, o che non era possibile, o che non era giovevole, che l'affare venisse recato dinanzi ai tribunali.

XVI. La concessione è quella, per la quale noi domandiamo che ci sia perdonato. Essa si divide in due parti: in iscuse e in preghiera. La scusa è, quando dichiariamo di avere operato senza pensamento. Essa abbraccia tre parti: la necessità, la fortuna, l'ignoranza. Parleremo prima di queste tre parti, e poi diremo della preghiera. Primieramente si dovrà considerare dall'accusatore, se noi fummo indotti a questa necessità per colpa nostra, o se fu la necessità per sè stessa quella che ci indusse alla colpa. In appresso si cercherà in qual modo si poteva da noi evitare quella necessità od attenuarla; e se colui, che si scusa con la necessità, ha tentato tutto quanto era in poter suo di fare o di immaginare per resistere ad essa; e se trarre si possano dalla quistione congetturale dei sospetti, che porgano indizio essere stato fatto pensatamente ciò che dicesi accaduto per necessità; e finalmente, quando pure vi sia stata una qualche necessità, se convenga tenere questa necessità come una scusa bastante. Se poi l'accusato dirà, essersi da lui commesso il fallo per ignoranza, l'accusatore cercherà primieramente, se quegli poteva sapere o non sapere; di poi, se ha fatto opera di sapere o no; e quindi, se ei non seppe

contaminabit. Deinde coniecturali constitutione quaeretur, utrum scierit an ignoraverit, et considerabitur, satisne imprudentia praesidii debeat esse, quum factum esse constet. Quum in fortunam caussa conferetur et de ea re defensor ignosci reo dicet oportere, eadem omnia videntur consideranda, quae de necessitudine praescripta sunt. Etenim omnes hae tres partes purgationis inter se finitimae sunt, ut in omnes eadem fere possint accommodari. Loci communes in his caussis: accusatoris, contra eum, qui, quum se peccasse confiteatur, tamen oratione iudices demoretur: defensoris, de humanitate, misericordia; voluntatem in omnibus rebus spectari convenire; quae consulto facta non sint, in iis fraudem esse non oportere.

XVII. Deprecatione utemur, quum fatebimur nos peccasse, neque id imprudenter aut fortuitu aut necessario fecisse dicemus, et tamen ignosci nobis postulabimus. Hic ignoscendi ratio quaeritur ex iis locis, si plura aut maiora officia, quam maleficia, videbuntur constare; si qua virtus aut nobilitas erit in eo, qui supplicabit; si qua spes erit, usui futurum, si sine supplicio discesserit; si ipse ille supplex, mansuetus et misericors in potestatibus ostendetur fuisse; si ea, quae peccavit, non odio, neque crudelitate, sed officio et recto studio commotus fecit; si tali de caussa aliis quoque ignotum est; si nihil ab eo periculi nobis futurum videbitur, si eum missum fecerimus; si nulla aut a nostris civibus, aut ab aliqua civitate vituperatio ex ea re suscipietur. Loci communes, de humanitate, fortuna, misericordia, rerum commutatione. His locis omnibus ex contrario utetur is, qui contra dicet, cum amplificatione et enumeratione peccatorum. Haec caussa iudicialis fieri non potest, ut in primo libro ostendimus: sed quod potest vel ad senatum vel ad consilium venire, non visa est supersedenda. Quum a nobis crimen removere volemus, aut in rem aut in hominem nostri peccati caussam conferemus. Si caussa in hominem conferetur, quaerendum erit primum, potueritne tantum, quantum reus demonstrabit, is,

per puro caso, ovvero per sua colpa: imperciocchè chi si scusasse di essere stato privo di ragione o per ubbriachezza, o per trasporto di amore o di collera, egli parrebbe che avesse perduta la cognizione per un vizio dell'animo e non per ignoranza: laonde non difenderebbe sè colla ignoranza, ma si macchierebbe di una colpa. Dopo ciò per mezzo della quistione congetturale cercherà, se realmente sapeva o non sapeva; e considererà, se l'ignoranza esser debba difesa bastante, quando pur consti che la cosa sia stata fatta per ignoranza. Quando se ne attribuisce la cagione alla fortuna, e che il difensore dica, doversi per questo motivo perdonare all'accusato, bisognerà che l'accusatore metta in campo tutte quelle considerazioni medesime, che abbiamo poste là, dove parlammo della necessità. Imperciocchè tutte queste tre specie di scusa hanno affinità fra loro, sì che a tutte si possono accomodare le considerazioni medesime. In siffatte cause tornano in acconcio i luoghi comuni, rispetto all'accusatore, contro a colui, che, pur confessando di avere peccato, trattiene inutilmente i giudici con parole, e, rispetto al difensore, di implorare il perdono dall'umanità e dalla compassione, e di sostenere che, dovendosi in tutte cose aver riguardo all'attenzione, non v'ha colpevolezza in quelle azioni che sono state fatte senza un positivo consiglio.

XVII. Noi useremo la preghiera, se, confessando il fallo, e lasciata da parte la scusa dell'ignoranza, o della fortuna, o della necessità, domanderemo che ci sia perdonato. E qui il motivo del perdono si trae dai luoghi segnenti: Se parranno essere più, ovvero più grandi i meriti che i torti; se alcuna virtù o nobiltà sarà in colui che supplicherà; se alcuna speranza ci avrà che, perdonando al reo, abbia ciò ad essere di universale giovamento; se si mostrerà che il supplicante medesimo fu clemente e compassionevole quando aveva in sua mano il potere; se il fallo, ch'ei commise, nol commise per odio o credeltà, ma spinto da obblighi e da retta intenzione; se per una cagione simile fu mai perdonato ad altro reo; se parrà non dovere a noi derivar danno mandandolo perdonato; se per un tale perdono non ce ne verrà alcun biasimo dai nostri concittadini, o da qualche altra cittadinanza. Si passerà quindi ai luoghi comuni intorno all'umanità, alla fortuna, alla compassione, alla mutazione delle cose. L'avversario poi rivolgerà tutti questi luoghi contro l'accusato aggiungendovi l'amplificazione e l'enumerazione di tutti i falli, che gli vengono imputati. Questa maniera di trattazione torna vana nelle cause pubbliche, siccome ho già detto nel primo libro; ma potendo esser giovevole davanti al senato, o ad un consiglio mi-

in quem caussa conferetur, et quonam modo aut honeste aut sine periculo potuerit obsistere; si maxime ita sit, num ea re concedi reo conveniat, quod alieno inductu fecerit. Deinde in coniecturalem trahetur controversiam, et edisseretur, num consulto factum sit. Si caussa in rem quamdam conferetur, et haec eadem fere et omnia, quae de necessitudine praecepimus, consideranda erunt.

litare, ho creduto bene di non doverla tacere. Quando noi vorremo rimuovere l'accusa per mezzo della discolpa, getteremo la cagione del nostro fallo o sopra di una cosa, o sopra di una persona. Se si getterà la causa sopra di una persona, primieramente si cercherà, se colui sopra del quale sia gettata la causa, potette tanto, quanto il reo dimostrerà, e in qual maniera si poteva o con onoro o senza pericolo resistere ad essa: e quando pure si ammetta quello che il reo dice, se nullameno sia ragionevole di scusare il reo dell'avere operato per impulso altrui: e passando quindi alla quistione congetturale si disculerà, se fu operato con cognizione di causa o no. Se poi la cagione si getterà sopra di una cosa, si terrà la stessa maniera di ricerche, e vi si unirà tutto ciò che abbiamo già detto intorno alla necessità.

XVIII. Quoniam satis ostendisse videmur, quibus argumentationibus in uno quaque genere caussae iudicialis uti conveniret, consequi videtur, ut doceamus, quemadmodum ipsas argumentationes ornate et absolute tractare possimus. Nam fere non difficile est invenire, quid sit caussae adiumento; difficillimum vero est, inventum expolire et expedite pronuntiare. Haec enim res facit, ut neque diutius, quam satis sit, in eisdem locis commoremur, neque eodem identidem revolvamur, neque inchoatam argumentationem relinquamus, neque incommode ad aliam deinceps transeamus. Itaque hac ratione et ipsi meminisse poterimus, quid quoque loco dixerimus, et auditor quum totius caussae, tum unius cuiusque argumentationis distributionem percipere et meminisse poterit. Ergo absolutissima et perfectissima est argumentatio ea, quae in quinque partes est distributa, propositionem, rationem, rationis confirmationem, exornationem, complexionem. Propositio est, per quam ostendimus summatim, quid sit, quod probare volumus. Ratio est caussa, quae demonstrat, verum esse id, quod intendimus, brevi subiectione. Rationis confirmatio est ea, quae pluribus argumentis corroborat breviter expositam rationem. Exornatio est, qua utimur rei honestandae et collocupletandae caussa, confirmata argumentatione. Complexio est, quae concludit breviter, colligens partes argumentationis.

XVIII. Poichè ci pare di avere bastantemente dimostrato di quali argomenti è d'uopo far uso in ciascuna delle quistioni del genere giudiziale, ora verrò insegnando come abbellir si possano e perfettamente trattare questi argomenti medesimi. Imperciocchè egli non è molto difficile trovare ciò che serve di sostegno alla nostra causa, ma, trovato che sia, si è difficilissimo pulirlo e convenientemente esporlo. E quest'arte è appunto quella, che fa che noi non ci fermiamo più a lungo di quanto bisogna sopra le stesse cose, o non ritorniamo più e più volte al punto medesimo, e non abbandoniamo il ragionamento incominciato, e non passiamo malo a proposito ad un altro. Mercè adunque quest'arte, e sarà facile a noi di trovare nella memoria tutto quanto avremo detto in ciascun luogo, e potrà l'uditore comprendere e fermar nella mente la distribuzione così di tutta la causa, come di ciascheduna prova. L'argomentazione adunque più compiuta e più perfetta si è quella che comprende cinque parti: La proposizione, la ragione, la confermazione della ragione, l'ornamento, e la recapitolaziane. La proposizione è l'esposizione compendiosa di ciò che vogliamo provare La ragione è il principio, che dimostra esser giusto ciò, a cui miriamo, soggiungendolo brevemente. La confermazion della ragione è quella, che fortifica con molte prove ciò che la ragione ha brevemente esposto. L'ornamento è quello, di cui facciamo uso per abbellire ed arricchire la causa, allorchè le prove sono bene stabilite. La recapitolazione è quella che conchiude brevemente, raccoghendo le diverse parti dell'argomentazione.

XIX. Hisce igitur quinque partibus ut absolutissime utamur, hoc modo tractabimus argumentationem Caussam ostendemus Ulixi fuisse, quare interfecerit Aiacem; inimicum enim acerrimum de

XIX. Se vorremo adunque far uso di tutte queste cinque parti, ecco come tratteremo l'argomentazione: « Noi abbiamo a dimostraro che Ulisse aveva un motivo di uccidere Aiace; perciocchè vo-

medio tollere volebat, a quo sibi non iniuria summum periculum metuebat. Videbat, illo incolumi se incolumem non futurum; sperabat illius morte se salutem sibi comparare; consueverat, si iure non poterat, quavis iniuria inimico exitium machinari, cui rei mors indigna Palamedis testimonium dat. Ergo et metus periculi hortabatur, eum interimere, a quo supplicium verebatur, et consuetudo peccandi maleficii suscipiendi removebat dubitationem. Omnes enim quum minima peccata cum caussa suscipiunt, tum vero illa, quae multo maxima sunt maleficia, aliquo certo emolumento inducti suscipere conantur. Si multos induxit in peccatum pecuniae spes, si complures scelere se contaminaverunt imperii cupiditate, si multi leve compendium fraude maxima commutarunt: cui mirum videbitur, istum a maleficio propter acerrimam formidinem [sibi] non temperasse? Virum fortissimum, integerrimum, inimicitiarum persequentissimum, iniuria lacessitum, ira exsuscitatum homo timidus, nocens, conscius sui peccati, insidiosus, inimicum incolumem esso noluit: cui tandem hoc mirum videbitur? Nam quum feras bestias videamus alacres et erectas vadere, ut alteri bestiae noceant: non est incredibile putandum, istius quoque animum ferum, crudelem atque inhumanum cupide ad inimici perniciem profectum; praesertim cum in bestiis nullam neque bonam neque malam rationem videamus, in isto plurimas et pessimas rationes semper fuisse intelligamus. Si ergo pollicitus sum, me daturum caussam, qua inductus Ulixes accesserit ad maleficium, et si inimicitiarum acerrimam rationem et periculi metum intercessisse demonstravi, non est dubium, quin confiteatur caussam maleficii fuisse. Ergo absolutissima est argumentatio ea, quae ex quinque partibus constat; sed ea non semper necesse est uti. Tum enim complexione supersedendum est, si res brevis est, ut facile memoria comprehendatur; tum exornatio praetermittenda est, si parum locuples ad amplificandum et exornandum res videtur esse. Sin et brevis erit argumentatio, et res tenuis aut humilis, tum et exornatione et complexione supersedendum est. In omni argumentatione de duabus partibus postremis haec, quam exposui, ratio est habenda. Ergo amplissima est argumentatio quinque partita; brevissima est tripartita; mediocris, sublata aut exornatione aut complexione, quadripartita.

leva torre di vita un nemico acerrimo, dal quale non a torto temeva per sè sommo pericolo. Vedeva che, vivente Aiace, egli non era sicuro della persona; colla morte di lui sperava di procacciare salvezza a sè: era suo costume, in mancanza di mezzi legittimi, di usar la frode per toglier via un nemico; di che è una prova convincente la non degna morte di Palamede. Dunque e il timor di un pericolo spingeva lui ad uccider quello, dal quale temeva una punizione, e la consuetudine del delitto dilungava da esso ogni dubbio di metter mano all'assassinio. Imperciocchè in generale gli uomini, i quali non commettono mai senza un perchè i falli più leggieri, sono da ultimo tirati a commettere i delitti più grandi, allora che certi sono di averne a cogliere un vantaggio. Or bene: se molti spinti furono al male dalla speranza del guadagno, se una gran parte degli uomini gittossi nei delitti per l'ambizione del potere, se altri pagarono un leggiero guadagno a prezzo della più grande iniquità, chi si meraviglierà che costui, tiranneggiato dal più vivo timore, non siasi astenuto da un assassinio? Un eroe pien di coraggio e d'integrità, che non perdonava a' nemici, oltraggiato, irritato, non si potè partir vivo da un rivale pieno di paura e di ribalderia, che sapeva di esser colpevole, insidioso, nemico: a chi parrà strana cosa cotesta? Se noi vediamo le bestie feroci levarsi pronte od irose per nuocere ad altro animale bruto, non è da giudicarsi impossibile che anche l'animo feroce, crudele, ed inumano di costui siasi avidamente gittato a dar morte al suo nemico; tanto più se consideriamo, che nelle bestie non si scorge verun motivo nè buono nè cattivo, e che in costui sappiamo essere sempre stati assaissimi e grandissimi motivi. Se dunque io ho promesso di svelare la cagione, dalla quale indotto Ulisse commise l'assassinio, e se ho dimostrato esserci intervenuti ragione potentissima d'inimicizie e timor di pericolo, non v'ha dubbio ch'ei non confessi che tale è stata la cagione del suo delitto. L'argomentazione più perfetta è adunque quella che si compone di cinque parti; ma non è sempre necessario di usare questa maniera di argomentazione. Imperciocchè vuolsi, per esempio, lasciar da parte la recapitolazione, quando la cosa è così limitata che facilmente si possa tenere a memoria; e vuolsi pur pretermettere l'ornamento, quando il soggetto poco si presta di per sè stesso all'amplificazione e all'ornamento. Se l'argomentazione è breve, e nello stesso tempo è modesto il soggetto o poco fecondo, bisogna allora astenersi dall'ornamento e dalla recapitolazione. In ogni argomentazione, rispetto all'uso delle due ultime parti, è da tener conto di quello che ora ho detto. L'argomentazione più per-

XX. Duo genera sunt vitiosarum argumentationum: unum, quod ab adversario reprehendi potest, idque pertinet ad caussam: alterum, quod, tametsi nugatorium est, tamen non indiget reprehensionis. Quae sint, quae reprehensione confutari conveniat, quae tacite contemni atque vitari sine reprehensione, nisi exempla subiecero, intelligere dilucide non poteris. Haec cognitio vitiosarum argumentationum duplicem utilitatem afferet. Nam et vitare in argumentatione vitium admonebit, et ab aliis non vitatum commode reprehendere docebit. Quoniam igitur ostendimus, perfectam et plenam argumentationem ex quinque partibus constare, in unaquaque parte argumentationis quae vitia vitanda sint, consideremus, ut et ipsi ab his vitiis recedere, et adversariorum argumentationes hac praeceptione in omnibus partibus tentare et ab aliqua parte labefactare possimus. Expositio vitiosa est, quum ab aliqua aut a maiore parte ad omnes confertur id, quod non necessario est omnibus attributum; ut si quis hoc modo exponat: Omnes, qui in paupertate sunt, malunt maleficio parare divitias, quam officio paupertatem tueri. Si quis hoc modo exposuerit argumentationem, ut non curet quaerere, qualis ratio aut rationis confirmatio sit, ipsam facile reprehendemus expositionem, quum ostendemus, id, quod in aliquo paupere improbo sit, in omnes pauperes falso et iniuria conferri. Item vitiosa expositio est, quum id, quod raro fit, fieri omnino negatur, hoc modo: Nemo potest uno aspectu neque praeteriens in amorem incidere. Nam quum nonnemo devenerit in amorem uno aspectu, et quum ille neminem dixerit omnino, nihil refert raro id fieri, dummodo aliquando fieri aut posse fieri intelligatur.

XXI. Item vitiosa expositio est, quum omnes res ostendimus nos collegisse et aliquam rem idoneam praeterimus, hoc modo: Quoniam igitur hominem occisum constat esse, necesse est aut a praedonibus aut ab inimicis occisum esse aut abs te, quem ille heredem testamento ex parte fecerat. Praedones illo loco numquam sunt visi; inimicum nullum habebat: relinquitur, si neque a praedonibus neque ab inimicis occisus est, quoniam alteri non erant, alteros non habebat, ut abs te sit interemptus. Nam in huiuscemodi expositione reprehen-

fetta ha dunque cinque parti; la più breve ne ha tre, la mediocre, tolto via da essa o l'ornamento o la recapitolazione, ne ha quattro.

XX. Due generi di argomentazioni viziose ci sono: l'uno, che appartenendo propriamente alla causa può essere confutato dall'avversario; l'altro, che, essendo inconcludente, non ha bisogno di venir confutato. Quali siano le argomentazioni che convenga di confutare, e quali quelle che debbansi disprezzare e passar sotto silenzio senza confutarle, tu non potrai chiaramente conoscere se non ti porgerò gli esempi. Questa cognizione delle viziose argomentazioni ti apporterà due vantaggi: il primo, di farti evitare i difetti nel ragionamento, il secondo, d'insegnarti a conoscer facilmente quelli che l'avversario non ha saputo evitare. Poichè adunque noi abbiamo mostrato che la perfetta e compiuta argomentazione si compone di cinque parti, consideriamo in ciascuna quali sono i difetti da evitarsi, acciocchè e noi medesimi possiamo guardarcene, e col metodo istesso attaccare le argomentazioni degli avversarli in tutte le parti loro, e farlo da alcuna parte ca[illegible]. L'esposizione è viziosa, quando, prendendo per modello taluno, o la maggior parte degli uomini, si appropria a tutti ciò che non è conveniente necessariamente a tutti, come se si dicesse così: « Tutti coloro che sono poveri, amano meglio di procacciarsi ricchezze con le ribalderie, che conservare la povertà seguendo il dovere. » Se uno esponesse così la sua argomentazione senza curarsi di cercare qual ne fosse la ragione o la confermazion della ragione, noi potremmo facilmente confutare la sua stessa esposizione, mostrando che è falso ed ingiusto attribuire a tutti i poveri ciò che può essere solo di qualche povero malvagio. Parimenti è viziosa l'esposizione, quando si afferma che ciò che accade di rado, non può punto accadere, come: « Niuno d'una sola occhiata, e in passando, può esser preso d'amore: » perciocchè essendo pure accaduto che taluno fu d'un'occhiata preso di amore, e quegli affermando che ciò non è accaduto ad alcuno, poco importa che poi ciò accada di rado, quando si sa che qualche volta accade od è possibile che accada.

XXI. Similmente è viziosa l'esposizione, quando noi mostriamo di avere enumerate tutte le circostanze di un fatto, e ne ommettiamo qualcheduna essenziale, per esempio: « Poichè adunque è manifesto che è stato ucciso un uomo, è d'uopo che sia stato ucciso o da malandrini, o da nemici, o da te, cui egli ha per testamento lasciato erede in parte. Di malandrini in quel luogo non se ne sono veduti mai; di nemici non ne aveva alcuno: non resta altro, che, se non è stato ucciso nè da malandrini, che in quel luogo non ne furono mai, nè

sione utemur, si quos praeter eos, quos ille dixerit, potuisse suscipere maleficium ostenderimus; velut in hoc exemplo, quum dixerit necesse esse, aut a praedonibus aut ab inimicis aut a nobis occisum esse, dicemus potuisse vel a familia vel a coheredibus nostris. Quum hoc modo illorum collectionem disturbaverimus, nobis latiorem locum defendendi relinquemus. Ergo hoc quoque vitandum est in expositione, ne quando, quum omnia collegisse videamur, aliquam idoneam partem reliquerimus. Item vitiosa expositio est, quae constat ex falsa enumeratione; ut si, quum plora sunt, pauciora dicamus, hoc modo: Duae res sunt, iudices, quae homines ad maleficium impellunt, luxuries et avaritia. Quid amor? inquiet quispiam: quid ambitio? quid religio? quid metus mortis? quid imperii cupiditas? quid denique alia permulta? Item falsa enumeratio est, quum pauciora sunt, et plura dicimus, hoc modo: Tres res sunt, quae homines sollicitant, metus, cupiditas, aegritudo. Satis enim fuerat dixisse metum et cupiditatem; quoniam aegritudinem cum utraque re coniunctam esse necesse est.

XXII. Item vitiosa expositio est, quae nimium longe repetitur, hoc modo: Omnium malorum stultitia est mater, quae [praeter ceteris] parit immensas cupiditates. Immensae porro cupiditates infinitae et immoderatae sunt. Hae pariunt avaritiam. Avaritia porro hominem ad quodvis maleficium impellit. Igitur avaritia inducti adversarii nostri hoc in se facinus admiserunt. Hic id, quod extremum dictum est, satis fuit exponere, ne Ennium et ceteros poetas imitemur, quibus hoc modo loqui concessum est:

Utinám ne in nemore Pélio secúribus
caesa cecidisset ábiegna ad terrám trabes;
neve inde navis inchoandae exórdium
coepísset, quae nunc nóminatur nómine
Argó, qua vecti Argívi, delectí viri,
petébant illam péllem inauratam árietis
Colchis, imperio régis Peliae, pér dolum;
nam númquam hera errans méa domo efferrét pedem
Medéa, animo aegra, amóre saevo saúcia.

Nam hic satis erat dicere (si id modo, quod esset satis, curasset poeta):

Utinám ne hera errans méa domo efferrét pedem
Medéa.

Ergo hae quoque ab ultimo repetitione in exposi-

da nemici, cui egli non aveva, sia stato ucciso da te. » In siffatta esposizione noi faremo uso della confutazione, mostrando che altre persone, oltre a quelle che l'oratore ha nominato, hanno potuto commettere l'omicidio: come se nel citato esempio, allorchè fu detto essere d'uopo che sia stato ucciso o da malandrini, o da nemici, o da noi, risponderemo che egli potè essere ucciso o dai propri schiavi, o dai nostri coeredi. Distrutto in questo modo il sillogismo dell'avversario, ci verrà aperto un più vasto campo di difesa. Bisogna adunque nella esposizione evitare anche questo, di non tralasciare alcuna parte essenziale, quando paror possa essersi da noi raccolta ogni cosa. Viziosa parimente è quella esposizione che si compone di una enumerazione falsa, come se, essendo più le idee, ci se ne presentano, ne sponiamo meno, come: « Due sono le cose, o giudici, che spingon tutti gli uomini al male, la lussuria e l'avarizia. Che? aggiungerà taluno; e l'amore? o l'ambizione? o la superbia? o la paura della morte? e la cupidigia d'impero? e tante altre passioni in fine? » L'enumerazione ancora è falsa, quando, non essendovi campo che a poche idee, ne presentiamo molte, come: « Tre cose molestano gli uomini: il timore, il desiderio, e la tristezza. » Bastava dire il timore e il desiderio, perchè la tristezza va necessariamente congiunta sì all'una sì all'altra delle due cose suddette.

XXII. Ancora è viziosa quella esposizione che è pigliata troppo da lontano, per esempio: « Madre di tutti i mali è la stoltezza, la quale più d'ogni altra cosa genera gl'insaziabili desiderii; gl'insaziabili desiderii non hanno nè fine nè misura; questi generano l'avarizia; e l'avarizia spinge l'uomo a qualunque misfatto. Spinti dunque dall'avarizia i nostri avversari, sì commisero un tale delitto. » Qui bastava esporre quest'ultima idea soltanto per non imitare Ennio o gli altri poeti, ai quali è permesso di parlare in questa maniera:

« Oh avessero gli Dii voluto che nella selva Pelia, dalle scuri tagliato, non fosse mai caduto a terra il pino, e che con esso non si fosse mai tolto di fabbricar la nave, che or porta il nome di Argo; dalla quale trasportati gli eletti guerrieri Argivi n'andarono a conquistare il dorato vello di un montone in Colchide per lo perfido comandamento del re Pelias! Imperciocchè giammai non avrebbe la casa sua lasciata l'errante mia padrona Medea, piena d'affanni il cuore, ferita di un crudele amore. »

Qui sarebbe bastato il dire, (se il poeta si fosse dato pensiero solo di ciò che era bastante):

« Oh avessero gli Dii voluto che giammai non avesse la casa sua lasciata l'errante mia padrona Medea, ferita d'amore! »

tionibus magnopere supersedendum est. Non enim reprehensione, sicut aliae complures, sed sua sponte vitiosa est.

XXIII. Vitiosa ratio est, quae ad expositionem non est accommodata, vel propter infirmitatem vel propter vanitatem. Infirma ratio est, quae non necessario ostendit ita esse, quemadmodum expositum est; velut apud Plautum:

Amicum castigáre ob meritom nóxiom,
immúne est facinus; vérum in aetate útile
et cónducibile.

Haec expositio est. Videamus, quae ratio afferatur:

Nám ego amicum hodié meum
concástigabo pró commerita nóxia.

Ex eo, quod ipse facturus est, non ex eo, quod fieri convenit, utile quid sit, ratiocinatur. Vana ratio est, quae ex falsa caussa constat, hoc modo: Amor fugiendus non est: nam ex eo verissima nascitur amicitia. Aut hoc modo: Philosophia vitanda est: affert enim socordiam atque desidiam. Nam hae rationes nisi falsae essent, expositiones quoque earum veras esse confiteremur. Item infirma ratio est, quae non necessariam caussam affert expositionis: velut Pacuvius:

Fórtunam insanam ésse et coecam et brútam perhibent philósophi,
sáxoque illam instáre globoso praédicant volúbilem;
ideo, quo saxum impulerit fors, cádere [eo] Fortunam oútumant.
Caécam ob eam rem esse iterant, quia nil cérnat, quo sese applicet;
insanam autem aiúnt, quia atrox, incerta instabilisque sit,
brútam, quia dignum atque indignum néqueat internoscere.
Sunt autem alii philosophi, qui cóntra Fortunam negent
miseriam esse ullam, sed temeritate omnia regi. Id magis
véri simile aiunt, quod usus reapse experiundo édocet.
Vélut Orestes módo fuit rex, módo mendicus factus est;
naúfragio res cóntigit. Nempo érgo haud Fortuna óbtigit.

Nam hic Pacuvius infirma ratione utitur, quum ait verius esse, temeritate, quam fortuna res regi. Nam utraque opinione philosophorum fieri potuit, ut is, qui rex fuisset, mendicus fieret.

XXIV. Item infirma ratio est, quae videtur pro ratione afferri, sed idem dicit, quod in expositione

Bisogna adunque ben guardarsi nella esposizioni di questo genere di risalire a cose così lontane; perciocchè non v' ha bisogno che io mi perda qui a biasimarne a parte a parte i difetti, como di tante altre, quando è chiaro che sono viziosissime di per sè.

XXIII. È poi viziosa quella ragione, che non è adattata alla esposizione, sia per la propria debolezza, sia per la sua falsità. Pecca di debolezza quella ragione, la quale non mostra che la cosa è necessariamente tale quale è stata esposta, come in questo luogo di Plauto:

« Castigare un amico, che per colpa il merita, è ingrato uffizio; ma talora utile o profittevole. »

Questa è l' esposizione: vediamo qual ragione ne è addotta:

« Imperciocchè oggi castigherò il mio amico per una colpa, per la quale ei merita di essere castigato. »

Egli dimostra qual sia l' utile da ciò che farà, non da ciò che conviene di fare. È ragione falsa quella, che consta di una ragione non vera, come in questo esempio: « L' amore non è da fuggirsi, perchè ei genera amicizia verissima. » O come in quest'altro: « È da fuggirsi la filosofia, perchè ella è madre della indolenza e della pigrizia. » Se queste ragioni non fossero false, noi dovremmo pure ammettere per vero le esposizioni che le precedono. Ancora è debole quella ragione che non arreca una cagione necessaria della esposizione, come in questo luogo di Pacuvio:

« Alcuni filosofi dicono che la fortuna è stolta, cieca, e insensata; e vanno predicando che ella volubile si tien diritta sopra un globo di pietra, e che cade da quella parte verso cui la sorte spinge il globo. La dicono cieca, perchè non vede il luogo dov'ella deve fissarsi; stolta, perchè è crudele, incerta, instabile; insensata, perchè non sa distinguere nè chi merita nè chi demerita. Altri filosofi poi vi sono, i quali negano esserci per cagione di fortuna veruna miseria, ma tutte cose reggersi dal caso; opinione, dicono essi, più verisimile, la quale in fatto è tuttodì dall' esperienza dimostrata; ed Oreste ne è un esempio, il quale prima fu re, e divenno poi mendico; il che gli accadde per cagione del suo naufragio: dunque la colpa non fu della fortuna. »

Qui Pacuvio usa una ragione debole, quando afferma, che più veramente tutto si fa per caso o non per fortuna; perciocchè tanto nell'uno quanto nell' altro sistema dei filosofi pur potè farsi che quell'Oreste, che era stato re, divenisse mendico.

XXIV. È debole eziandio quella ragione, che non ha che l' apparenza della ragione, ma altro

dictum est, hoc modo: Magno malo est hominibus avaritia, idcirco, quod homines magnis et multis incommodis conflictantur propter immensam pecuniae cupiditatem. Nam hic aliis verbis idem per rationem dicitur, quod dictum est per expositionem. Item infirma ratio est, quae minus idoneam, quam res postulat, causam subiicit expositionis, hoc modo: Utilis est sapientia, propterea quod, qui sapientes sunt, pietatem colere consueverunt. Item utile est amicos veros habere; habeas enim quibuscum iocari possis. Nam in huiusmodi rationibus non universa neque absoluta, sed extenuata ratione expositio confirmatur. Item infirma ratio est, quae vel alii expositioni potest accommodari, ut facit Pacuvius, qui eamdem affert rationem, quare caeca, eamdem, quare bruta fortuna dicatur. In confirmatione rationis multa et vitanda in nostra, et observanda in adversariorum sunt vitia, proptereaque diligentius consideranda, quod accusata confirmatio rationis totam vehementissime comprobat argumentationem. Utuntur igitur studiosi in confirmanda ratione duplici conclusione, hoc modo:

Iniúria abs te afficior indigna, pater;
nam si Cresphontem existimabas improbum,
cur me huic locabas núptiis? sin est probus,
cur talem invitam invítum cogis linquere?

Quae hoc modo concluduntur, aut ex contrario convertentur, aut ex simplici parte reprehendentur. Ex contrario hoc modo:

Nulla te indigna nata, afficio iniúria.
Si probus est, collocavi; sin autem improbus,
divortio te liberabo incommodis.

Ex simplici parte reprehendentur, si ex duplici conclusione alterutra pars diluetur, hoc modo:

Nam si Cresphontem existimabas improbum,
cur me huic locabas núptiis? Duxi probum;
erravi; post cognovi, et fugio cognitum.

XXV. Ergo reprehensio huius conclusionis duplex est; acutior illa superior, facilior haec posterior ad excogitandum. Item vitiosa est confirmatio rationis, quum ea re, quae plura significat, abutimur pro certo unius rei signo, hoc modo: Necesse est, quoniam pallet, aegrotasse: aut, necesse est

non dir e che ciò che è stato detto nella esposizione, come: « Un gran male è l'avarizia per gli uomini, perchè gli uomini per lo smodato desiderio delle ricchezze vengono da molte e grandi incomodità travagliati. » Qui, se ben si consideri, vien data per ragione, cambiate le parole, la cosa stessa, che fu detta nella esposizione. Ancora è debole quella ragione, la quale soggiunge alla esposizione una cagione meno idonea di quello che la cosa richiede, per esempio: « Utile è la sapienza, perchè quelli che sono sapienti, hanno consuetudine di seguire la pietà » Ovvero: « È utile aver dei veri amici, perchè allora avrai con chi scherzare. » Se noi adduciamo siffatte ragioni, l'esposizione non vien confermata con una prova universale, assoluta, ma minima affatto. Ancora è debole quella ragione, la quale si possa appropriare anche ad un'altra esposizione, come fa Pacuvio, che arreca la medesima ragione per provare *tanto* che la fortuna è cieca, quanto ch'ella è insensata. Nella confermazione della ragione vi sono molti difetti da evitarsi nel nostro ragionamento, e molti altri da notarsi in quello degli avversarii; e tanto più attentamente vogliono essere considerati in quanto che un'accurata confermazione della ragione consolida molto gagliardamente *tutta* intera la nostra argomentazione. Appunto per ciò gli oratori diligenti nella confermazion della ragione fanno uso della doppia conclusione, vale a dire del dilemma, a questo modo:

« O padre, voi mi colpite di una crudele ingiustizia. Imperciocchè, se tenevate Cresfonte per un malvagio, perchè me lo concedevate a marito? E se è un uomo onesto, perchè, a malgrado mio e suo, mi costringete a lasciarlo? »

Simili conclusioni, ovvero dilemmi, o si rivolgeranno in contrario, o si confuteranno in una delle due parti. Si rivolgeranno in contrario così:

« Io non commetto, o figlia, contro di te veruna ingiustizia. Se egli è onest' uomo, rimarrà tuo marito; ma se è malvagio, io per mezzo del divorzio ti torrò a gravi mali. »

Si confuteranno in una delle due parti, se delle due proposizioni del dilemma si dissolverà o l'una o l'altra, come:

« Se stimavate Cresfonte un malvagio, perchè concedermegli in isposa? — Lo credetti un onesto uomo; m'ingannai; lo conobbi dappoi, e l'odio adesso »

XXV. La confutazione adunque di un tale dilemma si fa in due maniere: la prima maniera, mostrata di sopra, è più ingegnosa; quest'altra è più facile a trovarsi. Similmente è viziosa la confermazion della ragione, quando malamente usiamo come segno certo di una data cosa un tal segno,

peperisse, quoniam sustinet puerum infantem. Nam haec sua sponte certe signa non habent, si non cetera quoque similia concurrant. Quod si concurrerint, nonnihil illiusmodi signa adaugent suspicionem. Item vitiosum est, quum vel in alium, vel in eum ipsum, qui dicit, id, quod in adversarium dicitur, potest convenire, hoc modo:

Miseri sunt, qui uxores ducunt. At tu duxisti alteram.

Item vitiosum est id, quod vulgarem habet defensionem, hoc modo: Iracundia inductus peccavit aut adolescentia aut amore. Huiuscemodi enim deprecationes si probabuntur, impune maxima peccata dilabentur. Item vitiosum est, quum id pro certo sumitur, quod inter omnes non constat, quin etiam nunc in controversia est, hoc modo:

Eho tu, dii, quibus est potestas motus superùm atque inferùm,
pacem inter sesé conciliant, conferunt concordiam.

Nam ita pro suo iure hoc exemplo usum Cresphontem Ennius induxit, quasi iam satis certis rationibus, ita esse, demonstrasset. Item vitiosum est, quod iam quasi sero atque acto negotio dici videtur, hoc modo: In mentem mihi si venisset, Quirites, non commisissem, ut hunc in locum res veniret; nam hoc aut hoc fecissem; sed me tum haec ratio fugit. Item vitiosum est, quum id, quod in aperto delicto positum est, tamen aliqua levi tegitur defensione, hoc modo:

Quum te expetebant omnes, florentissimo regno reliqui; núnc desertum ab omnibus summo periclo sola ut restituam paro.

XXVI. Item vitiosum est, quod aliam in partem, ac dictum sit, potest accipi. Id est huiusmodi, ut si quis potens ac factiosus in concione dixerit: *Satius est uti regibus, quam malis legibus*. Nam et hoc, tametsi rei augendae caussa potest sine malitia dici, tamen propter potentiam eius, qui dicit, non dicitur sine atroci suspicione. Item vitiosum est falsis aut vulgaribus definitionibus uti. Falsae sunt huiusmodi, ut si quis dicat, iniuriam esse nullam, nisi quae ex pulsatione aut convicio constet. Vulgares sunt, quae nihilo minus in aliam rem transferri possunt: ut si quis dicat: quadruplator, ut breviter describam, capitalis est; est enim improba et pestifer civis. Nam nihilo magis quadruplatoris, quam furis, quam sicarii aut proditoris

che può significarne più d'una, per esempio: « Poichè colei è pallido, fa d'uopo che sia stato ammalato. » Ovvero, » Fa d'uopo che colei abbia partorito, poichè tiene sulle braccia un bambino. » Cotesti segni non presentano di per sè stessi una certezza, se non vi concorrano altri segni analoghi; che se vi concorrano, allora potreme più facilmente avere la convinzione. È parimente giudicato difetto il dire contra l'avversario cosa, che può convenire o contra un altro, o contra quel medesimo che parla, per esempio:

« Miseri son quelli, che tolgono moglie; — ma tu la togliesti due volte. »

È ancore difetto usare una difesa, che sia comune; per esempio: « Colui peccò per iracondia, o per inesperienza, o per amore. » Se cosiffatte scuse si dovessero tenere per buone, allora n'andrebbono impuniti i più grandi delitti. Egli è parimente un altro difetto il dare per certo ciò che non è generalmente ricevuto per tale, perchè è cosa pur sempre soggetta a controversia, per esempio: » Olà, non sai tu che gli Dei, i quali hanno il potere di muovere le celesti cose e le terrestri, fanno tra loro pace, e mentengonsi in concordia? »

Così Ennio introduce Cresfonte, che porge quest'esempio in favore del suo diritto, quasichè avesse già dimostrato con ragioni abbastanza certe che la cosa è così. È parimente difettoso ciò che sembre dirsi oramai troppo tardi, e ad affare finito, come: » Se io avessi ciò preveduto, o Quiriti, non avrei permesse che la cosa venisse ad un tal punto; io avrei fatto così e colà; ma in quel momento questo espediente non mi venne al pensiero. » È ancora riguardato come difetto il cercar di coprire con una qualche ombra di difesa un'azione, che fu manifestamente colpevole, per esempio:

« Io sì ti lasciai, quando tutti venivano a te, signore di un florentissimo regno; ma ora essendo tu da tutti abbandonato, io sola con grandissimo mio pericolo mi accingo a riporti sul tuo trono. »

XXVI. Medesimamente è riguardato siccome difetto che si dica una cosa in modo che possa esser presa in un senso diverso da quello cho si è voluto significare. Di tal fatta sarebbe questa sentenza, che fosse pronunziata da alcuno potente e fazioso in pubblice adunanza: « È meglio avere un re che cattive leggi. » Imperciocchè sebbene questa cosa possa essere detta senza un fine malizioso, per sola cagione di crescer forza all'argomento, pure, per la potenza di colui che parla, non è detta senza un odioso sospetto. È pur male l'usare definizioni false o volgari. False sono queste, come se alcuno dica: « Non sono ingiurie se non quelle che risultano da percosse o da oltraggi. » Volgari definizioni son quelle, che possono senza più tra-

attulerit definitionem. Item vitiosum est pro argumento sumere, quod in disquisitione positum est, ut si quis quem furti arguat, et dicat eum esse hominem improbum, avarum, fraudulentum; ei rei testimonium esse, quod sibi furtum fecerit. Item vitiosum est, controversiam controversia dissolvere, hoc modo: Nun convenit, censores, istum vobis satisfacere ex eo, quod ait, se non potuisse adesse ita, ut iuratus fuerat. Quid? si ad exercitum non venisset, idne tribuno militum diceret?—Hoc ideo vitiosum est, quia non expedita aut iudicata res, sed impedita et in simili controversia posita exempli loco profertur. Item vitiosum est, quum id, de quo summa controversia est, parum expeditur et, quasi transactum sit, relinquitur hoc modo:

Apérte fatur dictio, si intelligas.
Tali dari arma, quàlis, qui gessit, fuit,
iubét, potiri si studeomus Pérgamo;
quem égo profiteor ésse me: me oequum ést frui
fratérnis armis, mihique adiudicàrier,
vel quód propinquus, vél quod virtute aémulus.

Item vitiosum est, ipsum sibi in sua oratione dissentire et contra ea, quae ante dixerit, dicere, hoc modo:

Quore accusem hunc, nequeo éxputando evólvere.
Nam si veretur: quid eum accusem, qui ést probus?
Sin inverecundum onimi ingenium pòssidet,
quid eum occusem, qui parvi id auditum oéstimet?

sferirai ad altra cosa; come se alcuno dica: « Il delatore è, per descriverlo in breve, un uomo degno di forca; perciocchè è un cittadino perverso e pestilenziale. » Qui usasi una definizione, che non si addice meno al delatore che al ladro, al sicario, al traditore. Similmente è difetto pigliar come prova ciò che è posto in disquisizione; come se alcuno accusi altrui di furto, e dica: « Questo cotale è un uomo cattivo, avaro, fraudolento, e di ciò è una prova il furto di cui viene accusato. » È ancora difetto risolvere la cosa in disputazione con altra egualmente in disputazione, per esempio: « Non conviene, o Censori, che teniate costui per iscusato da ciò che dice, che egli non ha potuto presentarsi a voi, come si era obbligato con giuramento; perchè, se non avesse potuto ritornare all' esercito, farebbe egli una scusa eguale al tribuno militare? » Questo argomento è vizinso per ciò che viene recato innanzi per esempio non una cosa già spedita e giudicata, ma una cosa ancora indecisa e posta egualmente in controversia. Altro difetto si è, quando non si rischiara abbastanza la cosa che forma il punto essenziale della controversia, e la si lascia da parte, come se fosse di già consentita; per esempio: « L'oracolo, se pur lo intendete, parla chiaro; egli comanda, che, se vogliamo impadronirci di Troia, si diano queste armi a tale guerriero qual si fu colui che le portò: questo guerriero ecco son io: è giusto che io possegga le armi fraterne, e che vengano aggiudicate a me, o come a congiunto di Achille, o come all' emulo del suo valore. »

Un altro difetto si è quello di non essere nel proprio parlare d' accordo con sè medesimo, e di contraddire a ciò che prima si è detto, per esempio:

« Io non posso, meco medesimo pensando, spiegare perchè io accusi costui; imperciocchè se egli ha verecondia, perchè mai accuso io un uomo che è onesto? Se poi ha un animo, che non sente verecondia, perchè mai accuso io un uomo che fa poco conto di quello che dico? »

XXVII. Non incommoda ratione videtur sibi ostendisse, quare non accusaret. Quid? postea quid ait?

Nunc égo te ab summo iam detexam exordio.

Item vitiosum est, quod dicitur contra iudicis voluntatem aut eorum, qui audiunt, si aut partes, quibus illi student, aut homines, quos illi caros habent, laedantur, aut aliquo huiusmodi vitio laedatur auditoris voluntas. Item vitiosum est non omnes res confirmare, quas pollicitus sis in expositione. Item verendum est, ne de alia re dicatur, quum alia de re controversia sit; inque huiusmodi vitio considerandum est, ne aut ad rem addatur quid, aut quippiam de re detrahatur, aut tota

XXVII. In verità egli dà assai buone ragioni per non accusare quell' uomo. E perchè dunque soggiunge:

« Ora io sì ti farò smascherato rimontando al principio? »

È similmente da biasimare ogni discorso che urti la volontà dei giudici o degli uditori, che ferisca le parti ch' ei seguitano, o le persone che da loro sono amate, o che, per qualche altro modo consimile, offenda le opinioni loro. Ancora è vizio non sostenere nella confermazione le cose che nella esposizione si è promesso di sostenere. Ancora è da guardarsi dal parlare di una cosa, allorchè se ne ha un'altra in controversia, e per evitar

caussa mutata in aliam caussam derivetur; uti apud Pacuvium Zethus cum Amphione, quorum controversia quum de musica inducta sit, disputatio in sapientiae rationem et virtutis utilitatem consumatur. Item considerandum est, ne aliud accusatoris criminatio contineat, aliud defensoris ratio purget; quod saepe consulto multi ab reo faciunt, angustiis caussae coacti; uti si quis, quum accusetur ambitu magistratum petiisse, ab imperatoribus saepenumero se apud exercitum donatum esse dicat. Hoc si diligenter in adversariorum oratione observaverimus, saepe deprehendemus [et in huiusmodi deprehensione ostendemus], eos, de [ea] re quid dicant, non habere. Item vitiosum est, artem aut scientiam aut studium quodpiam vituperare propter eorum vitia, qui in eo studio sunt: veluti, qui rhetoricam vituperant propter alicuius oratoria vituperandam vitam. Item vitiosum est, ex eo, quod perperam factum esse constet, putare ostendi, a quo homine factum sit, hoc modo: Mortuom deformatum, tumore praeditum, decoloratum fuisse constat; ergo veneno necatus est. Deinde, si sit usque in eo occupatus, ut multi faciunt, venenum datum, vitio non mediocri conflictetur. Non enim, factumne sit, quaeritur, sed a quo factum sit.

questo difetto vuolsi por mente o di non aggiunger nulla al soggetto, o di nulla levargli, o di non far cambiar natura alla causa trasformandola in un'altra, come appresso Pacuvio fanno appunto Zeto ed Anfione; i quali, dopo di avere introdotta quistione intorno alla musica, d' altro poi non ragionano che della natura della sapienza, e dell'utilità della virtù. Vuolsi ancora osservare che, se l' accusa rechi una cosa, la difesa non ne confuti un'altra, come fanno sovente molti avvocati imbarazzati da una causa difficile; come: a Se taluno, venendo accusato di avere per broglio cercata una carica, risponda che sovente in campo ha ricevuto ricompense da' suoi capi. a Se noi nel discorso degli avversarii porremo una grande attenzione a ciò, sovente li coglieremo in difetto, e per siffatto modo cogliendoli mostreremo, che essi nulla dir possono intorno a quel soggetto. È parimente vizio dir male di un' arte, o di una scienza, o di uno studio qualsiasi a cagione de' vizii di coloro che quel cotale studio professano: come quelli che biasimano la Rettorica a cagione della vituperevole condotta di qualche oratore. Similmente è errore il pensare che, poichè si è dimostrato essere stato commesso il delitto, sia pur anche dimostrato chi ne è stato l' autore, come: a Egli è manifesto che il cadavere era sfigurato, gonfio, livido: dunque quel tale fu tolto di vita col veleno. a Conciossiachè se ad imitazione di molti si ponga ogni cura a provare che quel tale fu avvelenato, si verrà a cadere in un difetto non piccolo; perchè non si cerca già, se vi è stato delitto, ma bensì da chi è stato commesso.

XXVIII. Item vitiosum est in comparandis rebus alteram rem efferre, de re altera mentionem non facere aut negligentius disputare; ut, si comparetur, utrum satius sit, populum frumentum accipere an non, quae commoda sint in altera re, curet enumerare, quae in altera incommoda sint, velut depressa praetereat, aut ea, quae minima sint, dicat. Item vitiosum est, in rebus comparandis necesse putare, alteram rem vituperari, quum alteram laudes: quod genus, si quaeratur, utris maior honor habendus sit, Albensibus, an Vestinis Pinnensibus, quod reipublicae populi Romani profuerint, et is, qui dicat alteris, alteros laedat. Non enim necesse est, si alteros praeponas, alteros vituperare: fieri enim potest, ut, quum alteros magis laudaris, aliquam alteris laudis partem attribuas, ne cupidius pugnasse contra veritatem putaris. Item vitiosum est, de nomine et vocabulo eius rei controversiam struere, quam rem consuetudo potest optime iudicare; velut Sulpicius, qui intercesserat, ne exsules, quibus caussam dicere non licuisset, reducerentur, idem posterius, im-

XXVIII. È pur da riguardare come vizio, quando si paragonano due cose, lo esaltarne una, e non dir parola dell'altra, ovvero parlarne con alquanto di negligenza; come, qualora facendosi quistione, se sia meglio che al popolo si dia grano o no, tu ponga cura ad enumerare quali siano i vantaggi dell' uno di questi avvisi, e trapassi come di niun valore quali esser possano i disavvantaggi dell'avviso opposto, ovvero ne dica solamente i più piccoli. Altro vizio si è ancora, quando si paragonano due cose, pensare che sia necessario di biasimarne una, perchè lodasi l' altra, come sarebbe: Se facciasi quistione a quale dei due popoli debbasi concedere onor maggiore, se agli Albani o ai Vestini, per cagione de' servigi prestati alla Repubblica Romana; e colui, che parla in favore degli uni, dica offesa contro agli altri; perchè non è necessario che, se tu dai la preferenza agli uni, dica poi male degli altri. Imperciocchè tu ben potrai, dopo di avere assai lodati gli uni, impartir qualche lode anche agli altri, per non dar a credere che tu abbi alquanto appassionatamente combattuto con-

mutata voluntate, quum eamdem legem ferret, aliam sese ferre dicebat, propter nominum commutationem: nam non exsules, sed vi eiectos se reducere aiebat; perinde qu si id fuisset in controversia, quo illi nomine appellarentur a populo Romano, aut perinde quasi non omnes, quibus aqua et igni interdictum est, exsules appellarentur. Verum illi fortasse ignoscimus, si eum caussa fecit; nos tamen intelligamus, vitiosum esse intendere controversiam propter nominum commutationem.

tro alla verità. Altro vizio pure si è quello di levar controversia intorno al nome e vocabolo di quella cosa, di cui può esser giudice supremo l'uso: come feco Sulpizio, il qualo dopo essersi opposto al richiamo degli esuli, ai quali non era stato concesso di difendere la propria causa, più tardi, mutato avviso, nel mentre che proponeva la legge medesima da lui prima combattuta, sosteneva che quella era una legge diversa per un semplice cambiamento di nomi: perciocchè egli diceva di richiamare non già degli esuli, ma dei cittadini cacciati per violenza; quasi che fossesi indotta controversia con qual nome dovessero quelli venir chiamati dal popolo Romano, o come se non tutti coloro, ai quali era stata interdetta l'acqua e il fuoco, si dovessero chiamar esuli. Nondimeno noi possiamo perdonargli, s'ei lo fece con un perchè; quanto a noi riconosciamo essere vizio muovere controversia per un semplice cambiamento di nomi.

XXIX. Quoniam exornatio constat ex similibus et exemplis et amplificationibus et rebus iudicatis et ceteris rebus, quae pertinent ad exaggerandam et colupletandam argumentationem, quae sint his rebus vitia, consideremus. Simile vitiosum est, quod ex aliqua parte dissimile est, nec habet parem rationem comparationis, aut ipsi obest, qui affert. Exemplum vitiosum est, si aut falsum est, ut reprehendatur; aut si improbum, ut non sit imitandum: aut si maius aut minus, quam res postulabit. Res iudicata vitiose profertur, si aut dissimili de re proferatur, aut de ea re, qua de controversia non est; aut si improbe, aut eiusmodi, ut aut plures aut magis idoneae res iudicatae ab adversariis proferri possint. Item vitiosum est id, quod adversarii factum esse confiteantur, de eo argumentari et planum facere factum esse; nam id tantum augeri oportet. Item vitiosum est, id augere, quod convenit doceri, hoc modo: ut si quis quem arguat, hominem occidisse, et antequam satis idoneas argumentationes attulerit, augeat peccatum et dicat, nihil indignius esse, quam hominem occidere. Non enim, utrum indignum sit an non, sed factumne sit quaeritur. Complexio vitiosa est, quae non, ut quodque primum dictum est, primum complectitur, et quae non breviter concludit, et quae non ex enumeratione certum et constans aliquid relinquit, ut intelligatur, quid propositum in argumentatione sit, quid deinde ratione, quid confirmatione, quid tota argumentatione demonstratum.

XXIX. Poichè l'ornamento consta di similitudini, di esempi, di amplificazioni, di giudicati, e d'altri luoghi oratorii, atti a sviluppare ed arricchire l'argomentazione, esamineremo quali esser possano i vizii nell'uso di questi mezzi. È viziosa quella similitudine, la quale in qualche parte è disarroncia, e non presenta eguali rapporti fra i termini della comparazione, o nuoce all'oratore che l'usa. È vizioso l'esempio, se può essere tacciato di falsità, o è indegno di venire imitato, o è al di sopra o al di sotto del soggetto. Ci ha vizio, se si adduca un giudicato, che riguardi una quistione diversa, o tal cosa, sopra cui non v'ha alcuna contestazione; oppure, se è ingiusto, o tale, che gli avversarii possano addurne a loro favore o più altri analoghi, o più idonei. Medesimamente è difetto, allorchè l'accusato confessa il fatto, l'argomentare sopra quello, e dimostrare che ha avuto luogo, bastando in tal caso solamente amplificarlo. Similmente è difetto amplificare ciò che prima ha bisogno di essere dimostrato, come: « Se alcuno accusi un tale di avere ucciso un uomo, e, avanti di avere bastantemente provata l'accusa, amplifichi il delitto, e dica, che niente v'ha di più indegno che di uccidere un uomo: » chè non si domanda già, se l'azione sia o no indegna, ma se veramente sia stata commessa.

La recapitolazione è viziosa, quando primieramente non ripete ogni cosa nell'ordine col quale fu detta innanzi; quando non riepiloga con brevità; quando nella sua enumerazione non presenta un insieme ben determinato e chiaro, che faccia ricordare qual fu nella prova la proposizione o esposizione, e in appresso la ragione; e finalmente la confermazione della ragione; in somma, qual si fu l'argomentazione tutta intera.

XXX. Conclusiones, quae apud Graecos ἐπίλογοι nominantur, tripertitae sunt. Nam constant ex enumeratione, amplificatione et commiseratione. [In quattuor locis uti possumus conclusionibus: in principio, secundum narrationem, secundum firmissimum argumentationem, in conclusione.] Enumeratio est, per quam colligimus et commonemus, quibus de rebus verba fecerimus, breviter, ut renovetur, non redintegretur oratio; et ordine, quicquid erit dictum, referamus, ut auditor, si memoriae mandaverit, ad id, quod ipse meminerit, reducatur. In qua curandum est, ne aut ab exordio, aut a narratione repetatur oratio [nis enumeratio]. Facta enim et dedita opera comparata oratio videbitur esse, aut artificii significandi, aut ingenii venditandi, aut memoriae ostentandae caussa. Quapropter initium enumerationis sumendum est a divisione: deinde ordine breviter exponendae sunt res, quae tractatae erunt in confirmatione et confutatione. Amplificatio est, quae per locum communem instigationis auditorum caussa sumitur. Loci communes ex decem praeceptis commodissime sumuntur adaugendi criminis caussa. Primus locus sumitur ab auctoritate, quum commemoramus, quantae curae ea res fuerit diis immortalibus aut maioribus nostris, regibus, civitatibus, nationibus, hominibus sapientissimis, senatui. Item maxime quo modo de his rebus legibus sancitum sit. Secundus locus est, quum consideramus, illae res, de quibus criminamur, ad quos pertineant; utrum ad omnes, quod atrocissimum est, an ad superiores, quod genus ii sunt, a quibus auctoritatis locus communis sumitur; an ad pares, hoc est in eisdem partibus animi, corporis, fortunarum positos; an ad inferiores, qui omnibus his rebus antecelluntur. Tertius locus est, quo percontamur, quid sit eventurum, si omnibus idem concedatur, et ea re neglecta ostendimus, quid periculorum atque incommodorum consequatur. Quartus locus est, quo demonstratur, si huic sit remissum, multos alacriores ad maleficia futuros, quos adhuc exspectatio iudicii remoretur. Quintus locus est, per quem ostendimus, si semel aliter iudicatum sit, nullam rem fore quae incommodo mederi aut erratum iudicum corrigere possit. Quo in loco non incommodum erit, uti ceterarum rerum comparatione, ut ostendamus, alias res posse aut vetustate sedari, aut consilio corrigi; huius rei aut leniendae, aut corrigendae nullam rem [adiumento] futuram. Sextus locus est, quum ostendimus, ex consulto factum, et dicimus, voluntario facinori nullam excusationem, imprudentiae iustam deprecationem paratam. Septimus locus est, quo ostendimus taetrum facinus, crudele, nefarium, tyrannicum esse: quod genus iniuriae mulierum, aut

XXX. Le conclusioni, le quali vengon chiamate dai Greci epiloghi, hanno tre parti, componendosi esse della enumerazione, dell'amplificazione, e della commiserazione (1). L'enumerazione è quella, per cui noi raccogliamo e ripetiamo in pochi detti quelle cose, di cui abbiamo parlato, non per riprodurre interamente, ma per richiamare a memoria il discorso, ripigliando per ordine tutto ciò che sarà stato detto, di maniera che si risveglino nella mente dell'uditore le idee ch'egli avrà potuto ritenere. Bisogna altresì nella enumerazione por mente a non rimontare sino all'esordio od anche solamente alla narrazione, perchè il discorso si parrebbe lavorato o preparato con istudio speciale per far prova d'arte, o spaccio d'ingegno, o ostentazione di memoria. Per la qual cosa converrà cominciare l'enumerazione dalla divisione, e quindi esporre per ordine brevemente le cose che saranno state nella confermazione e nella confutazione trattate. L'amplificazione è quella, che ha per obbietto di eccitare gli uditori per mezzo de'luoghi comuni. Dieci precetti facilissimi insegnano i luoghi comuni proprii ad amplificare l'accusa. Il primo luogo si trae dall'autorità, allorchè noi rivochiamo alla mente quanto la cosa, onde trattasi, sia stata a cuore agli Dei immortali, ai nostri maggiori, ai re, alle città, alle nazioni, agli uomini più sapienti, al senato; e soprattutto in qual maniera speciale abbiano le leggi pronunziato intorno a siffatte cose. Il secondo luogo è, quando noi esaminiamo a chi sono fatte le azioni, onde noi accusiamo taluno; se all'universale degli uomini, il che è il più grave delitto; se a superiori (alla qual classe appartengono coloro, che noi abbiamo compresi nel luogo comune dell'autorità); se ad eguali, vale a dire ad uomini collocati nello stessa condisione di animo, di corpo, e di fortune; se ad inferiori, vale a dire ad uomini, che rimangono da noi trapassati in tutte cotesie cose. Il terzo luogo consiste nel domandare che cosa ne interverrebbe, se a ciascheduno si concedesse il simigliante, cioè di fare quello che ha fatto l'avversario; o nel mostrare quanti danni e mali seguir possano dal lasciare impunito quel tale delitto. Il quarto luogo consiste nel mostrare che, ove si mandi perdonato il reo, molti altri, che ancora sono ritenuti dal timore di un giudizio, diverranno più pronti al misfare. Il quinto luogo è, quando mostriamo che, se una volta sola sia dato diverso giudizio, non vi sarà più nulla che possa rimediare al male, o cor-

(1) Seguo il parere di Schutz, che giudica intruse le parole, *In quattuor locis uti possumus, etc.*, e non le ammetto nella mia traduzione.

earum rerum aliquid, quarum rerum caussa bella suscipiuntur et cum hostibus de vita dimicatur. Octavus locus est, quo ostendimus non vulgare, sed singulare esse maleficium, spurcum, nefarium, inusitatum, quo maturius et atrocius vindicandum sit. Nonus locus constat ex peccatorum comparatione, quasi quum dicimus, maius esse maleficium, stuprare ingenuam, quam sacrum legere; quod propter egestatem alterum, alterum propter intemperantem superbiam fiat. Decimus locus est, per quem omnia, quae in negotio gerundo acta sunt, quaeque rem consequi solent, exponimus acriter et criminose et diligenter, ut agi res et geri negotium videatur, rerum consequentium enumeratione.

XXXI Misericordia commovebitur auditoris animus, si variam fortunarum commutationem dicemus: si ostendemus, in quibus commodis fuerimus, quibusque incommodis simus, comparatione; si, quae nobis futura sint, nisi caussam obtinuerimus, enumerabimus et ostendemus; si supplicabimus et nos sub eorum, quorum misericordiam captabimus, potestatem subiiciemus; si, quid nostris parentibus, liberis, ceteris necessariis casurum sit propter nostras calamitates, aperiemus et simul ostendemus, illorum nos solitudine et miseria, non nostris incommodis dolere; si de clementia, humanitate, misericordia nostra, qua in alios usi sumus, aperiemus; si nos semper aut diu in malis fuisse ostendemus; si nostrum fatum aut fortunam conqueremur; si animum nostrum fortem, patientem incommodorum ostendemus futurum. Commiserationem brevem esse oportet. Nihil enim lacrima citius arescit. Fere locos obscurissimos totius artificii tractavimus in hoc libro; quapropter huic volumini modus hic sit. Reliquas praeceptiones, quoad videbitur in tertium librum transferemus. Haec si, ut conquisite conscripsimus, ita tu diligenter fueris consecutus, et nos industriae fructus ex tua scientia capiemus, et tute nostram diligentiam laudabis tuaque perceptione

reggere l' errore de' giudici; nel qual luogo non sarà disutile paragonare quel misfatto con altri, per mostrare che alcuni possono venire o dal tempo tolti, o dalla prudenza corretti; ma che cotesto da niuna cosa umana può venire o tolto o corretto. Il sesto luogo è, quando proviamo che fu oprato pensatamente, o diciamo che un atto volontario non ammette veruna scusa, e che l' imprudenza sola può domandar grazia. Il settimo luogo è, quando mostriamo che l' azione è abbominevole, crudele, nefanda, tirannica: del qual genere sono gli oltraggi fatti ad una donna, o quelli che cagionano le guerre, e fanno versare il sangue in battaglia. L' ottavo luogo è, quando mostriamo che il delitto non è comunale, ma singolare, sozzo, infame, senza esempio, affinchè venga punito più prontamente e con maggiore severità. Il nono luogo componesi della comparazione dei delitti, quando si sostiene, per esempio, che è un delitto più grande recar violenza ad una donna libera, che spogliare un tempio; perchè a questa cosa può spingere il bisogno, a quella soltanto intemperante burbanza. Il decimo luogo è quello, pel quale tutto ciò che si è operato nel mandare a fine il fatto, e tutto ciò che suol esserne conseguenza, noi esponiamo con tratti così vivi, così accusanti, così distinti, che si creda di vedere oprarsi e compiersi il fatto stesso con tutte le sue ordinarie conseguenze.

XXXI. Per giungere allo scopo di muovere la compassione nell' animo dell' uditore noi dipingeremo le diverse mutazioni della fortuna; noi paragoneremo la nostra passata prosperità colla presente nostra disgrazia; noi enumereremo e porremo sotto agli occhi le tristi conseguenze, che deriverebbero per noi dalla perdita della nostra causa; noi supplicheremo i nostri giudici, e raccomandandoci alla loro pietà ci commetteremo interamente nel loro arbitrio; noi descriveremo i mali, che per la calamità nostra cadrebbero sopra i nostri parenti, sopra i nostri figli, sopra i nostri amici, dichiarando nel medesimo tempo che è il loro abbandono e la loro miseria quella che più ci cuoce, e non già i nostri proprii mali; noi ricorderemo la clemenza, l' umanità, la compassione, che abbiamo sempre usata verso gli altri; noi dimostreremo che siamo stati mai sempre o per lungo tempo nelle avversità; noi lamenteremo il nostro destino, la nostra sorte; noi finalmente prometteremo che in avvenire il nostro animo sarà forte e paziente degli avversi casi. Trattando la commiserazione converrà che noi siamo brevi; perocchè niente v' ha che più presto si secchi quanto una lagrima. In questo secondo libro noi abbiamo trattate le quistioni presso a poco più oscure dell' arte

laetabere; tu scientior eris praeceptorum artificio, nos alacriores ad reliquum persolvendum. Verum haec futura satis scio; te enim non ignoro. Nos deinceps ad cetera praecepta transeamus,ut, quod libentissime facimus, tuae voluntati rectissimae morem geramus.

oratoria; laonde noi faremo qui fine a questo libro. Nel terzo esamineremo gli altri precetti tanto quanto ci parrà conveniente. Se tu studierai questo trattato con tanta accuratezza con quanta io ho procurato di comporlo, sì io raccoglierò nella tua istruzione il frutto della mia fatica, e sì tu stesso approverai nel medesimo tempo la mia diligenza e andrai lieto del tuo progresso: le regole dell' arte adorneranno il tuo sapere, ed io avrò maggior premura di dar compimento a ciò che resta. Son certo che, in quanto a te, accadrà ciò che dico, perchè so quanto vali: noi intanto passiamo ad esaminare gli altri precetti per far paghi i tuoi giusti desiderii, la qual cosa è per me la più cara di tutte.

LA RETTORICA

LIBRO TERZO

I. Ad omnem iudicialem caussam quemadmodum conveniret inventionem rerum accommodari, satis abundanter, ut arbitror, superioribus libris demonstratum est. Nunc earum rationem rerum inveniendarum, quae pertinebant ad caussas deliberativas et demonstrativas, in hunc librum transtulimus, ut omnis inveniendi praeceptio tibi quamprimum persolveretur. Reliquae quattuor partes erant artificii. De tribus partibus in hoc libro dicemus, dispositione, pronuntiatione, memoria. De elocutione, quia plura dicenda videbantur, in quarto libro conscribere maluimus; quem, ut arbitror, tibi librum celeriter absolutum mittemus, ne quid tibi rhetoricae artis deesse possit. Interea prima quaeque et nobiscum, quum voles, et interdum sine nobis legendo consequere, ne quid impediare, quin ad hanc utilitatem pariter nobiscum progredi possis. Nunc tu fac attentum te praebeas: nos proficisci ad instituta pergemus.

I. Come ad ogni causa del genere giudiziale convenisse di applicare i precetti dell'invenzione, abbastanza distesamente, io credo, fu dimostrato nei libri precedenti. In questo terzo libro ora abbiamo riserbata la trattazione delle regole dell'invenzione spettanti alle cause del genere deliberativo e dimostrativo per farti quanto più presto conoscere tutta intera la teorica, che concerne l'invenzione. Restano ancora quattro parti della Rettorica: tre verranno spiegate in questo libro, cioè la Disposiziane, la Pronunciazione, e la Memoria: di quanto poi riguarda l'Elocuzione, poichè essa richiede una più ampia trattazione, abbiamo prescelto di parlarne in un quarto libro, il quale finito ben presto, siccome spero, nai ti manderemo, affinchè veruna parte non ti manchi dell'arte oratoria. Infrattanto tu potrai ben apprendere queste prime parti e con noi, se ti aggrada, e tal fiata senza di noi, leggendole, acciocchè nulla t'impedisca di potere avanzarti al pari di noi in quest'arte del dire. Ora prestami tutta la tua attenzione: noi continueremo a camminare verso la prefissa meta.

II. Deliberationes partim sunt eiusmodi, ut quaeratur, utrum potius faciendum sit; partim eiusmodi, ut, quid potissimum faciendum sit, consideretur. Utrum potius, hoc modo: Karthago tollenda an relinquenda videatur. Quid potissimum, hoc pacto: ut si Hannibal consulitet, quum ex Italia Karthaginem arcessitur, in Italia remaneat, an domum redeat, an in Aegyptum profectus occupet Alexandriam. Item deliberationes partim ipsae propter se consultandae sunt, ut si deliberet senatus, captivos ab hostibus redimat, an non; partim propter aliquam extraneam caussam veniunt in deliberationem et consultationem, ut si deliberet senatus bello Italico, solvatne legibus Scipionem, ut eum liceat ante tempus consulem fieri; partim et propter se sunt deliberandae, et magis propter extraneam caussam veniunt in consultationem, ut si deliberet senatus bello Italico, sociis civitatem det, an non. In quibus caussis rei natura faciet deliberationem, omnis oratio ad ipsam rem accommodabitur. In quibus extranea caussa conficiet deliberationem, in his ea ipsa caussa erit adaugen-

II. Nelle deliberazioni o si cerca quale di due partiti è il migliore, o qual è in generale il partito che si deve prendere. Quale di due partiti è il migliore, per esempio: « Se abbiasi a distrugger Cartagine, o lasciarla sussistere ». Qual è in generale il partito che si deve prendere, per esempio: « Come se Annibale, richiamato dall'Italia a Cartagine, consulti se debba rimanere in Italia, o tornare a casa, o andare in Egitto per impadronirsi di Alessandria ». Alcune volte la deliberazione cade sulla natura stessa della quistione: « Come se il Senato esamini, se debba o no riscattar dal nemico i prigionieri ». Altre volte la deliberazione viene indatta da qualche cagione esterna: « Come se il Senato nell'occasione della guerra Punica deliberi, se dispensi can Scipione, acciocchè ei possa essere nominato console prima che abbia l'età voluta dalla legge ». Altre volte la deliberazione o riguarda la natura stessa della quistione, e di più viene indotta da qualche esterna cagione: « Come se il Senato deliberi, nella guerra Italica, se debba dare o no il diritto di cittadinanza agli alleati ». In

da aut deprimenda. Omnem orationem eorum, qui sententiam dicent, finem sibi conveniet utilitatis proponere, ut omnis eo totius orationis ratio conferatur. Utilitas in duas partes in civili consultatione dividitur, tutam et honestam. Tuta est, quae conficit instantia aut consequentia periculi vitationem qualibet ratione. Haec distribuitur in vim et dolum; quorum aut alterum separatim aut utrumque sumemus coniunctim. Vis decernitur per exercitus, classes, arma, tormenta, evocationes hominum et alias huiusmodi res. Dolus consumitur in pecunia, pollicitatione, dissimulatione, maturatione, mentione et ceteris rebus, de quibus magis idoneo tempore loquemur, si quando de re militari, aut de administratione reipublicae scribere valemus. Honesta res dividitur in rectum et laudabile. Rectum est, quod cum virtute et officio fit. Id dividitur in prudentiam, iustitiam, fortitudinem, modestiam. Prudentia est calliditas, quae ratione quadam potest delectum habere bonorum et malorum. Dicitur item prudentia scientia cuiusdam artificii. Item appellatur prudentia rerum multarum memoria et usus complurium negotiorum. Iustitia est aequitas, ius unicuique tribuens pro dignitate cuiusque. Fortitudo est rerum magnarum appetitio et rerum humilium contemptio et laboris cum utilitatis ratione perpessio. Modestia est in animo continens moderatio cupiditatum.

III. Prudentiae partibus utemur in dicendo, si commoda cum incommodis conferemus, quum alterum sequi, vitare alterum cohortabimur; aut si qua in re cohortabimur aliquid, cuius rei aliquam disciplinabilem scientiam poterimus habere, et quo modo aut qua quidque ratione fieri oporteat, ostendemus; aut si suadebimus quippiam, cuius rei gestae aut praesentem aut auditam memoriam poterimus habere, qua in re facile id, quod velimus, exemplo allato persuadere possimus. Iustitiae partibus utemur, si aut innocentium aut supplicum dicemus misereri oportere; si ostendemus bene merentibus gratiam referri convenire; si demonstrabimus ulcisci male meritos oportere; si fidem magno opere censebimus conservandam; si leges et mores civitatis egregie dicemus oportere serva-

quelle cause, in cui la deliberazione riguarderà la natura stessa della quistione, il discorso si aggirerà sempre intorno al saggetto. In quelle cause poi, in cui la deliberazione verrà indatta da esterna cagione, davrassi questa stessa cagione o innalzare o deprimere. Ogni discorso di colui, che in una deliberazione dà il suo parere, conviene che si proponga per fine l' utile, di modo che dovrà ogni mezzo oratorio tendere a questo fine. In una discussione politica, l' utile ha due parti, la sicurezza e l'onestà. La sicurezza consiste nell'evitare con qualsivaglia mezzo un pericolo presente o futuro. Essa si appoggia o sopra la forza o sopra l'inganno; e noi potremo usare o separatamente ciascuno di questi mezzi, o tutti e due insieme. La forza si spiega per gli eserciti, per le flotte, per le armi, per le macchine di guerra, per le leve degli uomini, e per le altre cose di questo genere. L'inganno si compie per danaro, per promesse, per dissimulazione, per celerità, per mentimento, e per altri spedienti, di cui parlerò a tempo più opportuno, se mai applicherò l'animo a scrivere sopra l'arte militare, o sopra l'amministrazione della cosa pubblica (1). L'onestà si compone del bene e del lodevole. Il bene è ciò che risulta dalla virtù e dal dovere. Il bene comprende la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza. La prudenza è una certa finezza d'ingegno, che, dietro un certo calcolo, può scegliere tra i beni ed i mali: chiamasi ancora prudenza la cognizione di un'arte: parimente appellasi prudenza una memoria ricca di molte cose congiunta ad una esperienza grande negli affari. La giustizia è l'equità, che dà a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo il suo merito. La fortezza è la bramosia delle grandi cose, il disprezzo delle volgari, e la tolleranza della fatica in ragione della loro utilità. La temperanza è nell'animo una facoltà moderatrice, che contiene le passioni.

III. Il nostro parlare appoggerassi alla prudenza, se, paragonando i vantaggi coi danni, consiglieremo a cercare gli uni e ad evitare gli altri: o se consiglieremo in alcuno frangente qualche misura da noi sperimentata o conosciuta, e mostreremo in che modo e con quali mezzi noi possiamo conseguire lo intento; o se persuaderemo un partito, del quale o abbiamo noi stessi veduto i vantaggi, o abbiamo udito a raccontarli: nel qual caso ci sarà ognora facile di tirare altrui nella persuasione di ciò che vorremo, recando l'esempio. Noi faremo buon uso delle parti della giustizia, se im-

(1) Questo è un altro luogo, che induce a credere che l'autore della Rettorica sia proprio Cicerone. Egli fa menzione di due opere, le quali si sa essere state più tardi da lui composte.

ri; si societates atque amicitias studiose dicemus coli convenire; si, quod ius in parentes, deos, patriam natura comparavit, id religiose colendum demonstrabimus; si hospitia, clientelas, cognationes, affinitates caste colendas esse dicemus; si nec prece nec pretio nec gratia nec periculo nec simultate a via recta ostendemus deduci oportere; si dicemus, in omnibus aequabile ius statui convenire. His atque huiusmodi partibus iustitiae si quam rem in concione aut in consilio faciendam censebimus, iustam esse ostendemus; contrariis iniustam. Ita fiet, ut eisdem locis et ad suadendum et ad dissuadendum simus comparati. Sin fortitudinis retinendae caussa faciendum quid esse dicemus, ostendemus, res magnas et celsas sequi et appetere * oportere; et item res humiles et indignas viros fortes propterea contemnere oportere, nec idoneas dignitate sua iudicare. Item ab nulla re honesta periculi aut laboris magnitudine deduci oportere; antiquiorem mortem turpitudine habere; nullo dolore cogi, ut ab officio recedatur; nullius pro rei veritate metuere inimicitias; quodlibet pro patria, parentibus, hospitibus, amicis et iis rebus, quas iustitia colere cogit, adire periculum et quemlibet suscipere laborem. Modestiae partibus utemur, si nimias libidines honoris, pecuniae, similium rerum vituperabimus; si unam quamque rem certo naturae termino definiemus; si, quod cuique satis sit, ostendemus, nimium progredi dissuadebimus, modum unicuique rei statuemus. Huiusmodi partes sunt virtutis amplificandae, si suadebimus; attenuandae, si ab his dehortabimur, [ut haec attenuentur], quae supra demonstravi. Nam nemo erit, qui censeat a virtute recedendum; verum aut res non eiusmodi dicantur esse, ut virtutem possimus egregiam experiri, aut in contrariis potius rebus, quam in his, virtus constare ostendatur. Item, si quo pacto poterimus, quam is, qui contra dicet, iustitiam vocarit, nos demonstrabimus ignaviam esse [et inertiam] ac pravam liberalitatem; quam prudentiam appellarit, ineptam et garrulam et odiosam scientiam esse dicemus; quam ille modestiam dicet esse, eam nos inertiam et dissolutam negligentiam esse dicemus; quam ille fortitudinem nominarit, eam nos gladiatoriam et inconsideratam appellabimus temeritatem.

pioreremo la pietà in favore o degli innocenti o dei supplicanti; se mostreremo essere conveniente di rendere il guiderdone ai benemeriti; se proveremo essere d' uopo vendicarsi delle offese; se giudicheremo doversi ad ogni costo serbar la fede; se diremo doversi scrupolosamente rispettar le leggi e le costumanze sociali; se diremo doversi con amore coltivare le alleanze e le amicizie; se dimostreremo doversi religiosamente osservare i doveri, che la natura c' impose verso i parenti, gli Dei, la patria; se diremo doversi inviolabilmente guardare le ospitalità, le clientele, le consanguineità, i parentadi; se mostreremo non doverci noi, nè per guadagno, nè per favore, nè per pericolo, nè per invidia, allontanare dal diritto cammino; se diremo dover noi in ogni nostra azione aver di mira l'equità, la giustizia. Con simili ed altri mezzi, che la giustizia ci offre, se nell' assemblea popolare, o nel consiglio avviseremo esser da fare alcuna cosa, proveremo che è giusta; e coi mezzi contrarii, che è ingiusta. Così i luoghi medesimi ci gioveranno tanto al persuadere quanto al dissuadere. Se diremo che vuolsi far cosa per fortezza d' animo, proveremo che non solo bisogna cercare e volere le cose grandi ed eccelse, ma ancora che gli animi forti debbono disprezzare le cose umili e basse, e risguardarle siccome inferiori alla propria loro dignità. Parimente diremo che non bisogna mai lasciarci allontanare da veruna cosa onesta per grandezza di pericolo o di fatica; che bisogna preferire la morte all' infamia; che niun dolore ci dee costringere ad abbandonar la virtù; che non dobbiamo temer le inimicizie d' alcuno per cagion del vero; che per la patria, pei parenti, per gli ospiti, per gli amici, per tutto ciò insomma, che la giustizia vuole da noi, bisogna affrontare qualunque pericolo, e sottostare a qualunque disagio. Noi ricorreremo alle parti della temperanza, se biasimeremo la smodata avidità degli onori, dell'oro, e d' altre cose siffatte; se racchiuderemo tutti i nostri desiderii nel giusto limite della natura; se mostreremo a ciascuno quanto può bastargli, dissuadendolo dal passar quel punto, e statuendo la sua misura ad ogni cosa. Di tal fatta sono le parti proprie della virtù, le quali sono da amplificare, se vuolsi persuadere, e sono da attenuare, se trattasi di dissuadere; e così saran pure attenuati quei mezzi che ho indicati di sopra. Conciossiachè nessuno vi sarà, il quale stimi di dover lasciar da parte la virtù; ma o noi presenteremo le parti, che confuteremo, siccome non offerenti alla virtù i mezzi di prodursi, o mostreremo che la virtù troverà meglio il suo posto nelle parti contrarie. E così mostreremo, se ci sarà possibile, che quella cosa, che all' avversario nostro è pia-

IV. Laudabile est, quod conficit honestam et praesentem et consequentem commemorationem. Hoc nos eo a recto separamus, non quod hae quattuor partes, quae subiiciuntur sub vocabulo recti, hanc honestatis commemorationem dare non soleant; sed quamquam ex recto laudabile nascitur, tamen in dicendo seorsum tractandum est hoc ab illo. Neque enim solum laudis caussa rectum sequi convenit; sed si laus consequitur, duplicatur recti appetendi voluntas. Quum igitur erit demonstratum rectum, laudabile esse demonstrabimus aut ab idoneis hominibus, ut si qua res honestiori ordini placeat, quae a deterioro ordine improbetur; aut ab aliquibus sociis, aut omnibus civibus, exteris nationibus posterisque nostris. Quum huiusmodi locorum divisio fit in consultatione, breviter aperienda est totius tractatio caussae. Exordiri licebit vel a principio vel ab insinuatione, iisdem rationibus, quibus in iudiciali caussa. Si cuius rei narratio incidet, eadem ratione narrare oportebit. Quoniam in huiusmodi caussis finis est utilitas, et ea dividitur in rationem tutam atque honestam; si utrumque poterimus ostendere, utrumque pollicebimur nos in dicendo demonstraturos esse; sin alterum demonstraturi erimus, simpliciter quod dicturi sumus ostendemus. At si nostram rationem tutam esse dicemus, divisione utemur in vim et consilium. Nam quod in docendo rei dilucidandae caussa dolum appellavimus, id in dicendo honestius consilium appellabimus. Si rationis nostrae sententiam rectam esse dicemus et omnes partes recti incident, quadripartita divisione utemur: si non incident, quat erunt, tot exponemus in dicendo. In confirmatione et confutatione utemur locis, quos ante ostendimus, nostris confirmandis, contrariis confutandis. Argumentationis artificiose tractandae ratio de secundo libro petetur.

ciuto di chiamare giustizia, altro non è che dappocaggine, e infingardia e viziosa licenza; che quella, ch'ei chiamò prudenza, altro non è che una scienza inetta, garrula e noiosa; che quella, ch'egli appellò temperanza, altro non è che mera pigrizia e scioperata negligenza; che quella finalmente, ch'ei disse fortezza, altro non è che gladiatoria e spensierata avventatezza.

IV. Il lodevole è ciò che ci procura, e pel presente e per l'avvenire, un'onorevole riputazione. Noi lo distinguiamo dal bene, non perchè queste quattro parti, che comprendiamo sotto alla parola bene, non ci procurino per solito questa onorevole riputazione; ma perchè quantunque il lodevole nasca dal bene, pure è necessario che nel discorso l'uno e l'altro siano separatamente trattati. Infatti egli non si deo cercare il bene per amore della sola lode, ma se la lode ne deve poi esser la mercede, la volontà del ben fare raddoppierà di forza. Così, dopo di aver dimostrato che l'azione è buona, noi proveremo o ch'ella otterrà le lodi di giudici competenti (come se, biasimata da persone di basso ordine, debba venire approvata da persone di più elevato ordine); o ch'ella sarà lodata da alcuno de'nostri compagni, o da tutti i cittadini, dalle estere nazioni, e dalla posterità tutta. — Essendosi di già veduto come si dividano i luoghi concernenti le cause del genere deliberativo, ora esporremo con tutta brevità come debba essere distribuito l'intero discorso. Si potrà adunque incominciare o dall'esordio diretto, o dall'esordio per insinuazione, facendo uso degli stessi mezzi che abbiamo indicati per le cause del genere giudiziale. Se intervenga un fatto da raccontare, si seguiranno le stesse regole già date per la narrazione. Poichè in questa sorte di cause il fine è l'utile, o quest'utile abbraccia la sicurezza o l'onestà; se potremo servirci d'entrambe le cose, imprenderemo nel nostro discorso a dimostrare che noi abbiamo per fine e l'una e l'altra; e se saremo obbligati di ristringerci ad una sola, annunzieremo qual è quella che vorremo far valere. Se diremo di aver per iscopo la sicurezza, la nostra divisione riguarderà la forza ed il consiglio; perocchè ciò che nel precetto, per esser più chiaro, io chiamai inganno, nel nostro dicorso sarà più onesto chiamar consiglio. Se diremo di aver per fine l'onestà o sia il bene, e tutte le parti del bene converranno al soggetto, allora lo divideremo in quattro parti; se tutte non potranno convenire, esporremo nel discorso sol quelle che ad esso soggetto converranno. Nella confermazione e nella confutazione ci serviremo dei luoghi, che abbiamo già indicati, per ben convalidare i nostri mezzi, ed abbattere quelli degli avversarii. Per la maniera poi di trattare l'argo-

V. Sed si acciderit, ut in consultatione alteri ob tuta ratione, alteri ob honesta sententia sit, ut in deliberatione eorum, qui a Poeno circumsessi deliberant, quid agant, qui tutam rationem odhibebit, his locis utetur: Nullam rem utiliorem esse incolumitate; virtutibus uti neminem posse, qui suas rationes in tuto non collocarit; ne deos quidem esse auxilio iis, qui se inconsulto in periculum mittant; honestum nihil oportere existimari, quod non salutem pariat. Qui tutae rei praeponet rationem honestam, his locis utetur: Virtutem nullo tempore relinquendam; vel dolorem, si is timeatur, vel mortem, si ea formidetur, dedecore et infamia leviorem esse; considerare, quae sit turpitudo consecutura; at non immortalitatem neque aeternam incolumitatem consequi, nec esse exploratum, illo vitato periculo, nullum in aliud periculum venturos; virtute vel ultro ad mortem proficisci esse praeclarum; fortitudini fortunam quoque esse adiumento solere; eum tute vivere qui honeste vivat, non, qui in praesentia incolumis sit; et eum, qui turpiter vivat, incolumem in perpetuum esse non posse. Conclusionibus fere similibus in iis et in iudicialibus caussis uti solemus; nisi quod in iis maxime conducit quamplurima rerum ante gestarum exempla proferre.

VI. Nunc ad demonstrativum genus caussae transeamus. Quoniam haec caussa dividitur in laudem et vituperationem; quibus ex rebus laudem constituerimus, ex contrariis rebus erit vituperatio comparata. Laus igitur potest esse rerum externarum, corporis, animi. Rerum externarum sunt ea, quae casu aut fortuna secunda aut adversa accidere possunt; ut genus, educatio, divitiae, potestates, gloriae, civitas, amicitiae, et quae huiusmodi sunt, et ea, quae his sunt contraria. Corporis sunt ea, quae natura corpori attribuit commoda aut incommoda: ut velocitas, vires, dignitas, valetudo, et quae contraria sunt. Animi sunt ea, quae consilio et cogitatione nostra constant: ut prudentia, iustitia, fortitudo, modestia, et quae contraria sunt. [Erit igitur haec confirmatio et confutatio nobis.] In huiusmodi igitur caussa principium sumetur aut ab nostra aut ab eius, de quo loquemur, aut ab eorum, qui audient, persona aut

gomentazione artificiosa si consulterà il secondo libro.

V. Ma se accada, che nella consultazione il parere dell'uno si appoggi sopra ragione di sicurezza, o il parere dell'altro sopra ragione di onestà, come nel caso di coloro, che, assediati dai Cartaginesi, deliberano intorno al partito da prendersi; colui, che consiglierà doversi preferire la sicurezza, farà uso de'luoghi seguenti: Che nessuna cosa è più utile della propria conservazione; che si rende impossibile l'uso delle virtù a colui che non ha provveduto innanzi alla propria sicurezza; che neppure gli Dei vengono in soccorso di coloro che si gettano sconsigliatamente nel pericolo; che non s'ha da stimar cosa onorevole quella che mette a repentaglio la nostra salute. Colui, al contrario, che consiglierà di preferire l'onore alla sicurezza, farà uso de'luoghi seguenti: Che in nessun tempo si deve rinunziare alla virtù; che il dolore (se è ciò che si teme), che la morte (se è questa che si paventa), sono ben piccola cosa a petto al disonore e all'infamia; che s'ha da considerare quale ignominia ne verrebbe oltramenta; e che nondimeno noi non ne conseguiremmo nè vita immortale, nè perpetua felicità; che niente ci assicurerebbe che, sfuggito quel pericolo, noi non cadessimo in alcun altro; che per la virtù è bello andare anche volontariamente a morte; che al coraggio è solita venir pure in aiuto la fortuna; che viva sicuro chi vive con onore, non chi sol guarda alla sicurezza presente; e che chi vive nell'ignominia gader non può di una perpetua felicità. Le conclusioni nel genere deliberativo sono d'ordinario le medesime come nel genere giudiziale, se non che in questo genere torna utilissimo recare il più gran numero possibile di esempi di fatti anteriori.

VI. Passismo ora al genere dimostrativo. Poichè questo genere ha per iscopo la lode od il biasimo, noi con certi mezzi costituiremo la lode, e coi mezzi contrarii truvar potremo il biasimo. La lode adunque può riguardare o le qualità esteriori, o l'animo, o il corpo. Le qualità esteriori sono quelle che ci possano venire o dal caso, o dalla fortuna, sì buona, sì cattiva; come la nascita, l'educazione, le ricchezze, il potere, gli onori, la patria, le amicizie, e tutti i vantaggi finalmente di questa specie; e l'opposto le cose tutte che a queste sono contrarie. I vantaggi o disavvantaggi del corpo son quelli che la natura attribuì al corpo stesso, come l'agilità, il vigore, la dignità, la sanità, e le cose a queste contrarie. I vantaggi o i disavvantaggi dell'animo sono quelli che dipendono dalla nostra volontà e dal nostro intendimento, come la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, e quelle cose che sono contrarie a que-

ab re. Ab nostra, si laudabimus, dicemus aut officio facere, quod caussa necessitudinis intercedat; aut studio, quod eiusmodi virtutis sit, ut omnes commemorare debeant velle, quod rectum sit, aut ex aliorum laude ostendere, qualis ipsius animus sit. Sin vituperabimus, aut merito facere, quod ita tractati simus; aut studio, quod utile putemus esse, ab omnibus unicam malitiam atque nequitiam cognosci; aut quod placeat ostendi, quid nobis displiceat, ex aliorum vituperatione. Ab eius persona, de quo loquemur, si laudabimus, vereri nos dicemus, ut illius facta verbis consequi possimus; omnes homines illius virtutes praedicare oportere; ipsa facta omnium laudatorum eloquentiam anteire. Si vituperabimus, ea, quae videbimus contraria paucis verbis commutatis dici posse, dicemus, ut paullo ante exempli caussa demonstratum est. Ab auditorum persona, si laudabimus, quoniam non apud ignotos laudemus, nos monendi caussa pauca esse dicturos: aut si erunt ignoti, ut talem virum velint cognoscere, petemus; quoniam in eodem virtutis studio sint, apud quos laudemus, quo ille, qui laudetur, fuerit aut sit, sperare nos facile iis, quibus velimus, huius facta probaturos. Contraria vituperatio: quoniam norint, pauca de nequitia eius nos esse dicturos; quod si ignorent, petemus ut cognoscant, uti malitiam vitare possint; quoniam dissimiles sint, qui audiunt, atque ille, qui vituperatur, nos sperare, eos illius vitam vehementer improbaturos. Ab rebus ipsis: incertos nos esse, quid potissimum laudemus; vereri, ne, quum multa dixerimus, plura praetereamus, et quae similes sententias habebunt; quibus sententiis contraria sumuntur a vituperatione.

ste (1). In una orazione di questo genere si piglierà l'esordio o dalla nostra propria persona, o dalla persona di colui, del quale parliamo, ovvero da quella degli uditori, o dal soggetto stesso. Dalla nostra persona: Se loderemo alcuno, diremo che noi facciamo ciò o per dovere, perchè fra quello e noi passa un vincolo di amicizia; o per propensione, perchè esso è dotato di tanta virtù, che tutti deggiono volerlo celebrare; o infine perchè è diritta cosa mostrare, lodando altrui, qual sia l'animo nostro, o sia il nostro carattere. Se biasimeremo, noi diremo che facciam questo o a buon diritto, perchè anche noi fummo così trattati; o per amor del bene, perchè noi riguardiamo come utile che da tutti sia conosciuta una malizia e scelleratezza unica; o finalmente perchè biasimando altrui amiamo di far conoscere ciò che a noi non piace. Dalla persona, di cui noi parliamo: Se loderemo alcuno, noi diremo che abbiam timore di non potere colle parole raggiungere l'altezza delle sue azioni; che è d'uopo che tutte le lingue imprendano a celebrare le sue virtù; che gli stessi suoi fatti passano l'eloquenza di tutti i panegiristi. Se biasimeremo, potremo dire quelle cose che ci parranno contrario a queste, cambiando poche parole, come con l'esempio fu poco innanzi dimostrato. Dalla persona degli uditori: Se loderemo alcuno, diremo che, parlando noi davanti a persone che bene lo conoscono, spendiamo poche parole per sola cagione di avvertire; o se non fosse a loro conosciuto, domanderemo che vogliano ben conoscere un tal uomo, perchè trovandosi nello stesso amore della virtù coloro stessi dinanzi ai quali lodiamo, nel quale amore è pure stata od è la persona, che da noi si loda, speriamo che saranno più facilmente per approvare i suoi fatti giusta il desiderio nostro. Il biasimo starà nei mezzi contrarii: poichè, se è conosciuta la persona, affermeremo che noi siamo per dire poche cose della scelleratezza sua; e se non sarà conosciuta, domanderemo che vogliano ben conoscerla, affinchè possano schivare la sua perversità; perchè essendo coloro, che odono, dissimili al tutto da colui che si biasima, noi speriamo che saranno per disapprovare altamente la sua condotta. Dal soggetto stesso: diremo che siamo incerti qual cosa dobbiamo principalmente lodare; che abbiamo timore che, anche dicendo molte cose in favore del nostro soggetto, noi ne ommettiamo ben molte di più; e continueremo con sentenze di questa forma; alle quali sentenze sostituiremo le contrarie, ove si tratti di biasimare.

(1) Nel testo trovansi qui le seguenti parole: *Erit igitur haec confirmatio et confutatio nobis;* ma parendomi con lo Schutz che siano affatto fuor di luogo, le ricuso come illegittime, e non le traduco.

VIII. Ad omnes autem res, in quibus animus hominis maxime consideratur, illae quattuor animi virtutes erunt accommodandae; ut, si laudemus, aliud iuste, aliud fortiter, aliud modeste, aliud prudenter factum esse praedicemus; si vituperemus, aliud iniuste, aliud ignave, aliud immodeste, aliud stulte factum esse dicamus. Perspicuum est iam nimirum ex hac dispositione, quemadmodum sit tractanda tripartita divisio laudis et vituperationis, si illud etiam assumpserimus, non necesse esse nos omnes has partes in laudem aut vituperationem transferre, propterea quod saepe ne incidunt quidem, saepe ita tenuiter incidunt, ut non sint necessariae dictu. Quapropter eas partes, quae firmissimae videbuntur, legere oportebit. Conclusionibus brevibus utemur, enumeratione ad exitum caussae; in ipsa caussa crebras et breves amplificationes interponemus per locos communes. Nec hoc genus caussae, eo quod raro accidit in vita, neglegentius commentandum * est. Neque enim id quod potest accidere, ut faciendum sit aliquando, non oportet velle quam accommodatissime posse facere. Et, si separatim haec caussa minus saepe tractatur, at in iudicialibus et in deliberativis caussis saepe magnae partes versantur laudis aut vituperationis: quare in hoc quoque genere caussae nonnihil industriae consumendum putamus. Nunc, absoluta nobis difficillima parte rhetoricae, hoc est, inventione perpolita atque ad omne caussae genus accommodata, tempus est ad ceteras partes proficisci. Deinceps igitur de dispositione dicemus.

IX. Quoniam dispositio est, per quam illa, quae invenimus, in ordinem redigimus, ut certo quid quo loco pronuntietur, videndum est, cuiusmodi rationem in disponendo habere conveniat. Genera dispositionum sunt duo: unum ab institutione artis profectum, alterum ad casum temporis accommodatum. Ex institutione artis disponemus, quum sequemur eam praeceptionem, quam in primo libro exposuimus, hoc est, ut utamur principio, narratione, divisione, confirmatione, confutatione, conclusione, et hunc ordinem, quemadmodum praeceptum est ante, in dicendo sequamur. Item ex institutione artis non modo totas caussas per orationem, sed singulas quoque argumentationes disponemus, quemadmodum in libro secundo docuimus, id est, expositionem, rationem, confirmationem rationis, exornationem, complexionem. Haec igitur duplex dispositio est; una per oratio-

è stata la sua morte; quali conseguenze ha la sua morte prodotte?

VIII. Tutti poi gli atti, pei quali si manifesta l'attività dello spirito umano, vogliono essere rapportati alle quattro virtù dette più sopra; di maniera che, se lodiamo, noi diremo che si oprò con giustizia, con fortezza, con temperanza, con prudenza; e se biasimiamo, noi diremo che si oprò con ingiustizia, con codardia, con intemperanza, con stoltezza. Per questa disposizione si vede ormai chiaro come si devono trattare le tre parti della lode e del biasimo; solo avvertiremo che non è necessario che noi nella lode e nel biasimo facciamo entrare tutte queste tre parti, perchè sovente non vi tornano neppur tutte in acconcio, e sovente vi hanno così poca importanza, che è inutile di parlarne: laonde farà d'uopo sceglier di questo tre parti quelle che parranno offerire più solido argomento. Le conclusioni dovranno esser brevi; e si faranno entrare nel corso stesso della causa frequenti e brevi amplificazioni tolte a' luoghi comuni. Nè, perchè questo genere di causa si presenti di rado nella vita, si dee perciò meno diligentemente considerare; conciossiachè bisogna pur volere poter fare acconciamente ciò che può accadere di dover fare alcuna volta. E ancorchè meno spesso si tratti separatamente questo genere dimostrativo, pure accade di sovente che nelle cause giudiziali e deliberative intervengano molte parti di lode o di biasimo. Per la qual cosa noi giudichiamo doversi collocare qualche poco di studio anche in questo genere di causa. Ora, poichè abbiamo terminata la parte più difficile della Rettorica, vale a dire, poichè abbiamo illustrata l'invenzione, e adattata questa ad ogni genere di causa, è tempo che ci accostiamo alle altre parti. Prenderemo dunque a parlare della disposizione.

IX. Poichè la disposizione è quella che c'insegna a mettere in ordine le cose somministrateci dall'invenzione, sì che ciascuna abbia il suo posto determinato che le conviene; facciamoci a mostrare qual modo debba tenersi in tale operazione. Due sorte di disposizione ci ha: l'una, che dipende dalle regole dell'arte, e l'altra, che si conforma alle occasioni. Noi disporremo secondo le regole dell'arte, quando seguiremo i precetti che nel primo libro abbiamo dati; i quali sono di usare l'esordio, la narrazione, la divisione, la confermazione, la confutazione, la conclusione; e di osservare nel discorso l'ordine di queste parti in quel modo che abbiamo innanzi prescritto. Parimente sarà secondo le regole dell'arte, quando noi distribuiremo non solo l'insieme del discorso, ma ancora le diverse parti dell'argomentazione, spiegate nel secondo libro, cioè l'esposizione, la ra-

nes, altera per argumentationes, ab institutione artis profecta]. Est autem et alia dispositio, quae, quum ab ordine artificioso recedendum est, oratoris iudicio ad tempus accommodatur; ut si a narratione dicere incipiamus aut ab aliqua firmissima argumentatione aut a litterarum aliquarum recitatione; aut si secundum principium confirmatione utamur, deinde narratione; aut si quam eiusmodi permutationem ordinis faciamus; quorum nihil, nisi caussa postulet, fieri oportebit. Nam si vehementer aures auditorum obtusae videbuntur atque animi defatigati ab adversariis multitudine verborum, commode poterimus principio supersedere, et exordiri caussam aut a narratione aut ab aliqua firma argumentatione. Deinde, si commodum erit, quod non semper necesse est, ad principii sententiam reverti licebit.

X. Si caussa nostra magnam difficultatem videbitur habere, ut nemo aequo animo principium possit audire, a narratione quum inceperimus, ad principii sententiam revertamur licebit. Si narratio parum probabilis est, exordiemur ab aliqua firma argumentatione. His commutationibus et traslationibus partium saepe uti necesse est, quum ipsa res artificiosam dispositionem artificiose commutare cogit. In confirmatione et confutatione argumentationum dispositiones huiusmodi convenit habere: firmissimas argumentationes in primis et in postremis caussae partibus collocare; mediocres et neque inutiles ad dicendum neque necessarias ad probandum, quae si separatim ac singulae dicantur infirmae sint, cum ceteris coniunctae firmae et probabiles fiant, interponi et in medio collocari oportet. Nam statim re narrata exspectat animus auditoris, ex qua re caussa confirmari possit. Quapropter continuo firmam aliquam oportet inferre argumentationem. Et quoniam nuperrime dictum facile memoriae mandatur, utile est, quum dicere desinamus, recentem aliquam relinquere in animis auditorum bene firmam argumentationem. Haec dispositio locorum, tamquam instructio militum, facillime in dicendo, sicut illa in pugnando, parare poterit victoriam.

gione, la confermazion della ragione, gli ornamenti, e la recapitolazione. Due disposizioni adunque ci ha: l'una di tutto il discorso, o l'altra dell'argomentazione, così l'una come l'altra fondate sulle regole dell'arte. Ma vi è un'altra disposizione, la quale, lasciata al giudizio dell'oratore, allora che bisogna allontanarsi dall'ordine fissato dall'arte, si conforma all'occasione; come se s'incominci dalla narrazione, o da qualche argomento dei più solidi, o dalla lettura di qualche testo; o se dopo l'esordio si passi alla confermazione, e poscia alla narrazione: o se invertasi nel modo stesso l'ordine regolare; il che non bisogna mai fare, se non quando la causa ciò richieda assolutamente. Se, per esempio, ci parranno assordate le orecchie degli uditori, e stracchi gli animi loro dai nostri avversarii per l'abbondanza delle parole, sarà bene lasciar l'esordio, e incominciare la causa o dalla narrazione o da qualche robusto argomento. Poscia, se sarà vantaggioso, perchè non è sempre necessario, ci sarà lecito di ritornare alle idee proprie dell'esordio.

X. Se la nostra causa parrà circondata da molta difficoltà, sì che nessuno abbia l'animo disposto ad udire favorevolmente l'esordio, noi, dopo aver dato cominciamento dalla narrazione, potremo tornare indietro, esponendo le idee che sarebbero convenute all'esordio. Se la narrazione essa stessa parrà poco probabile, daremo cominciamento da qualche argomentazione solida. È sovente necessario ricorrere a questi cambiamenti e a queste trasposizioni di parti quando lo stesso soggetto ci obbliga a cambiare ad arte la disposizione prescritta dall'arte. Nella confermazione e nella confutazione conviene altresì di seguire disposizioni simili delle argomentazioni; collocare nel principio e alla fine le argomentazioni più valide; e le mediocri, e quelle che non sono nè inutili alla causa, nè necessarie a convincere, che, separatamente presentate, o ad una ad una, sarebbero deboli, ma che riunite alle altre divengono forti e decisive, dovranno essere collocate e disposte nel mezzo. Imperciocchè, fatta la narrazione, l'animo dell'uditore aspetta subitamente gli argomenti che possono confermare la causa. Bisogna adunque recare nel mezzo qualche solida prova. E poichè le cose dette in fino sono quelle che più facilmente s'imprimono nella memoria, è utile, alla fine del discorso, lasciare nell'animo degli uditori la fresca impressione di un molto solido ragionamento (1).

(1) Chi legge il libro II. *De Oratore*, capo 77, e seg., troverà ivi sviluppate queste idee più diffusamente, e con maggiore eleganza. Confrontando questo luogo con quello, vedrà di leggieri come sia lo stesso autore che parla, ma molto più istruito intorno al suo soggetto.

Questa disposizione di mezzi, simile a buona ordinanza di soldati, può facilissimamente nel dire, siccome quella nel combattere, procacciar la vittoria.

XI. Pronuntiationem multi maxime utilem oratori dixerunt esse et ad persuadendum plurimum valere. Nos quidem unam de quinque rebus plurimum posse non facile dixerimus; egregie magnam esse utilitatem in pronuntiatione, audacter confirmaverimus. Nam commodae inventiones et concinnae verborum elucutiones et partium caussae artificiosae dispositiones, et horum omnium diligens memoria, sine pronuntiatione non plus, quam sine his rebus pronuntiatio sola valere poterit. Quare, quia nemo de eà re diligenter scripsit: (nam omnes vix posse putarunt de voce et vultu et gestu dilucide scribi, quum eae res ad sensus nostros pertinerent:) et quia magno opere ea para a nubis ad dicendum comparanda est, non negligenter videtur tota res consideranda. Dividitur igitur pronuntiatio in vocis figuram et corporis motum. Figura vocis est ea, quae suum quemdam possidet habitum ratione et industria comparatum. Ea dividitur in tres partes, magnitudinem, firmitudinem, mollitudinem. Magnitudinem vocis maxime comparat natura, nonnihil adauget, sed maxime conservat cura; firmitudinem vocis maximo cura comparat, nonnihil adauget, sed maximo conservat exercitatio declamationis; mollitudinem vocis, hoc est, ut eam torquere in dicendo pro nostro commodo possimus, maxime faciet exercitatio declamationis. Quapropter de magnitudine vocis et firmitudinis parte, quoniam altera natura, altera cura comparatur, nihil [ad] nos attinet commonere, nisi ut ab iis, qui non inscii sunt eius artificii, ratio curandae vocis petatur.

XI. Molti Retori riguardarono la pronunciazione siccome ciò che v' ha di più utile all' oratore, e di più acconcio a generare la persuasione. Quanto a me, non dirò tanto facilmente ch' ella sia la più importante delle cinque parti della Rettorica, ma sì non temerò di affermare che nella pronunciazione sta un grande vantaggio. Imperocchè la facilità dell' invenzione, le grazie dell' elocuzione, l' artificio della disposizione delle parti di una diceria, e la fedeltà della memoria a ritenere tutte cotesle cose non hanno più di potere, senza la pronunciazione, di quello che non ne abbia la pronunciazione sola, senza di tutte queste cose. Laonde, poichè nessuno ha ancora scritto con diligenza intorno a questo argomento (perciocchè tutti gli autori giudicarono non esser possibile di sottomettere a regole fisse la voce, il volto ed il gesto, dipendendo queste cose dalla nostra maniera di sentire), e poichè è di una grande importanza per noi il possedere questa parte dell'arte, crediamo bene di doverla per intero con particolar diligenza esaminare. La pronunciazione adunque comprende il tuono della voce e i movimenti del corpo. Noi appelliamo tuono della voce una certa intensità che può essere governata dall' arte e dall' industria. Nella voce si distinguono tre parti, estensione, fermezza, e flessibilità. L'estensione è data quasi unicamente dalla natura, la cura l' aumenta d' alcun poco, ma sì vale soprattutto a conservarla. La fermezza viene in gran parte dalla cura; l' esercizio della declamazione l' aumenta d' alcun poco, ma sì vale soprattutto a conservarla (1). La flessibilità (vale a dire quella arrendevolezza, che nel discorso si presta a tutti i bisogni della mente) risulta soprattutto dall' esercizio della declamazione. Segue da ciò, che noi non abbiamo nulla a dire intorno all'estensione della voce, la quale è un dono della natura, e neppure intorno a questa parte della fermezza, che non dipende che dalla cura; solamente consiglieremo di domandare a quelli che si occupano di quest' arte, quali sieno le cure per le quali si può perfezionare la voce.

XII. De ea parte firmitudinis, quae conservatur ratione declamationis, et de mollitudine vocis, quae maxime necessaria est oratori, quoniam ea quoque moderatione declamationis comparatur, dicendum videtur. Firmam maxime poterimus in dicendo vocem conservare, si quam maxime sedata et depressa voce principia dicemus. Nam laeduntur arteriae, si, antequam leni voce permulsae sunt, acri clamore compleantur. Et intervallis longioribus uti convenlet; recreatur enim vox spiritu,

XII. Io non parlerò che di quella parte della fermezza la quale viene conservata dall' arte della declamazione, e di quella flessibilità che è soprattutto necessaria all' oratore, giacchè essa pure si acquista per mezzo dell' esercizio della declamazione. Noi dunque conserveremo una voce ferma

(1) Leggo secondo la correzione di Schutz, *cura comparat*, e non *natura*; e così dee certamente leggersi, se si vuol essere concordi colle parole delle più sotto *quoniam altera natura, altera cura, comparatur* etc.

et arteriae reticendo acquiescunt; et continuum clamorem remittere et ad sermonem transire oportet; commutationes enim faciunt, ut nullo genere vocis effuso, in omni voce integri simus. Et acutas vocis exclamationes vitare debemus; ictus enim fit et vulnerantur arteriae acuta atque attenuata nimis acclamatione, et si quis splendor est vocis, consumitur uno clamore universus; et uno spiritu continenter multa dicere in extrema convenit oratione: fauces enim calefiunt, et arteriae complentur et vox, quae varie tractata est, reducitur in quemdam sonum aequabilem atque constantem. Saepe rerum naturae gratia quaedam iure debetur, velut accidit in hac re. Nam quae diximus ad vocem servandam prodesse, eadem attinent ad suavitudinem pronuntiationis, ut, quod nostrae voci prosit, idem voluptate auditoris probetur. Utile est ad firmitudinem sedata vox in principio. Quid insuavius, quam clamor in exordio causae? Intervalla vocem confirmant; eadem sententias concinniores divisione reddunt et auditori spatium cogitandi relinquunt. Conservat vocem continui clamoris remissio: et auditorem quidem varietas maxime delectat, quum sermone animum eius retinet aut exsuscitat clamore. Acuta exclamatio vocem et fauces vulnerat; eadem laedit auditorem; habet enim quiddam illiberale et ad muliebrem potius vociferationem, quam ad virilem dignitatem in dicendo accommodatum. In extrema oratione continens vox remedio est voci. Quid? Haec eadem nonne animum vehementissime calefacit auditoris in totius conclusione caussae? Quoniam igitur res eaedem vocis firmitudini et pronuntiationis suavitudini prosunt, de utraque re simul erit in praesentia dictum, [de firmitudine, quae visa sunt, de suavitudine, quae coniuncta fuerunt:] cetera suo loco paullo post dicemus.

nel discorso, se reciteremo l'esordio con un tuono sommamente posato e basso, perchè la trachea no viene offesa, se, prima di averla preparata con suoni dolci, riempiasi con un forte clamore. Anche sarà ben fatto usar lunghe pose, perchè la respirazione dà alla voce novelle forze, e un poco di silenzio lascia del sollievo all'organo. E da una declamazione sostenuta converrà passare a un parlar famigliare, perchè queste mutazioni fanno sì che, non istancata la voce in alcun tuono, ella si conservi nella sua forza e purezza. E dobbiamo schifare le esclamazioni risonanti; perchè sentono violentemente la trachea e la feriscono con una intonazione troppo acuta e penetrante; e se alcuna limpidezza di voce vi è, essa con un solo grido può rimanere tutta quanta distrutta. E alla fine del discorso conviene profferire, d'un fiato, senza intervallo di tempo, de' lunghi tratti; perciocchè le fauci ne rimangono scaldate, e la trachea ne è riempita, e la voce, la quale fu variamente modulata, è ricondotta a certo suono eguale e sostenuto. Sovente decsi averne giustamente un certo obbligo alla natura delle cose, come accade appunto in ciò: perchè tutto quello che abbiamo raccomandato per conservar la voce, contribuisce eziandio a render dilettevole la pronunciazione; di maniera che, ciò che torna in vantaggio alla nostra voce, genera pur anche il piacere in chi ci ascolta. Un tuono sedato in principio è utile alla fermezza della voce; infatti che mai v'ha di più spiacevole del gridare nell'esordio di un discorso? Le pose servono a conservar la forza della voce, e nel tempo medesimo a dare più di armonia ai periodi dividendone i membri, e a lasciar meglio all' uditore il tempo di pensare. Il passaggio da un tuono all'altro conserva la voce; e questa varietà molto, per vero, diletta l'uditore, nel mentre che essa ora rattiene l'animo di lui colla semplicità dei parlare, ed ora lo eccita con parlar più forte. Le grida acute alterano la voce e l' organo, feriscono l' uditore, ed hanno un non so che di ignobile, che si addice di più alla vociferazione di una donna, che alla virile dignità di un Oratore. Alla fine del discorso una voce sostenuta torna in vantaggio dell'organo stesso: che anzi? questa maniera di voce non sarà essa la migliore per riscaldare grandemente l'animo dell' uditore nel momento appunto della conclusione di tutta la causa? Poichè adunque le medesime condizioni valgono a render ferma la voce, e dilettevole la pronunciazione, io ho dovuto parlare dell'una cosa e dell'altra unitamente nel tempo medesimo, dicendo della fermezza ciò che mi è paruto conveniente, e della piacevolezza ciò che ha relazione con quella: le altre quistioni le tratterò dopo a loro luogo.

XIII. Mollitudo igitur vocis quoniam omnis ad rhetoris praeceptionem pertinet, diligentius nobis consideranda est. Eam dividimus in sermonem, contentionem, amplificationem. Sermo est oratio remissa et finitima quotidianae locutioni; contentio est oratio acris et ad confirmandum et ad confutandum accommodata; amplificatio est oratio, quae aut in iracundiam inducit aut ad misericordiam trahit auditoris animum. Sermo dividitur in partes quatuor, dignitatem, demonstrationem, narrationem, iocationem. Dignitas est oratio cum aliqua gravitate et vocis remissione; demonstratio est oratio, quae docet remissa voce, quomodo quid fieri potuerit aut non potuerit; narratio est rerum gestarum aut perinde ut gestarum expositio; iocatio est oratio, quae ex aliqua re risum pudentem et liberalem potest comparare. Contentio dividitur in continuationem et distributionem. Continuatio est orationis enuntiandae acceleratio clamosa; distributio est in contentione oratio frequens, cum raris et brevibus intervallis, acri vociferatione. Amplificatio dividitur in cohortationem et conquestionem. Cohortatio est oratio, quae aliquod peccatum amplificans auditorem ad iracundiam adducit; conquestio est oratio, quae incommodorum amplificatione animum auditoris ad misericordiam perducit. Quoniam igitur mollitudo vocis in tres partes divisa est, et hae partes ipsae in octo alias distributae sunt, quae cuiusque idonea pronuntiatio sit, demonstrandum videtur.

XIII. La flessibilità della voce, dipendendo tutta dai precetti della Rettorica, vuol essere da noi con particolare attenzione considerata. Essa dividesi in tre parti, in tuono di conversazione, in tuono di discussione, o in tuono di amplificazione. La conversazione è una guisa di parlare piana e quasi simile al linguaggio abituale: la discussione è una guisa di parlare viva, propria alla confermazione, e alla confutazione; l'amplificazione è una guisa di parlare, che trascina l'animo dell'uditore o alla collera o alla pietà. Il discorso proprio della conversazione comprende quattro parti: la dignità, la dimostrazione, la narrazione, o lo scherzo: la dignità si esprime d'un tuono grave e con voce alquanto bassa; la dimostrazione spiega, con voce poco elevata, come una cosa ha potuto o non ha potuto farsi; la narrazione è l'esposizione d'un fatto, che è accaduto, o che abbia potuto accadere; lo scherzo è un discorso, che provoca intorno a qualche cosa un riso decente o liberale. La discussione è di due sorte, l'una continuata, e l'altra interrotta: essa è continuata, quando s'affretta in periodi sonori; è interrotta, quando profferisconsi con voce forte e pungente piccole frasi, distinte da opportune e brevi pose. L'amplificazione comprende l'esortazione o il lamento: l'esortazione è quella che, amplificando una colpa, trascina l'uditore alla collera; il lamento è un discorso, che, amplificando i mali, conduce l'animo dell'uditore alla pietà. Poichè adunque la flessibilità della voce è stata distinta in tre parti, e queste tre parti sono state distribuite in altre otto, fa d'uopo insegnare qual sia la pronunciazione idonea di ciascuna.

XIV. Sermo quum est in dignitate, plenis faucibus quam sedatissima et depressissima voce uti conveniet; ita tamen, ut ne ab oratoria consuetudine ad tragicam transeamus. Quum autem est in demonstratione, voce paullulum attenuata, crebris intervallis et divisionibus uti oportebit, ut ipsa pronuntiatione eas res, quas demonstrabimus, inserere atque intersecare videamur in animis auditorum. Quum autem sermo in narratione est, tum vocum varietate opus est, ut, quo quidque pacto gestum sit, ita narrari videatur. Strenue quod volumus ostendere factum, celeriuscule dicemus; at aliud otiose, retardabimus. Deinde modo acriter, tum clementer, moeste, hilare in omnes partes commutabimus, ut verba, ita pronuntiationem. Si qua inciderint in narrationem dicta, rogata, responsa, si quae admirationes, de quibus nos narrabimus, diligenter animum advertemus, ut omnium personarum sensus atque animos voce exprimamus. Sin erit sermo in iocatione, leniter tremebundam vocem*, cum parva significatione risus, sine ulla suspicione nimiae* cachinnationis levi-

XIV. Se il discorso ha il carattere della dignità, converrà che i suoni riempiano l'organo vocale, o che le parole sieno lente e gravi, in maniera però che non si passi dalla consuetudine oratoria alla tragica. Se avrà il carattere della dimostrazione, daremo alla voce un poco meno di pienezza, moltiplicando le pose o le divisioni, affinchè le cose, che prendiamo a dimostrare, passino e s'insinuino colla pronunciazione stessa nell'animo degli uditori. Se il discorso avrà il carattere della narrazione, sarà d'uopo variare i modi della voce, acciocchè il racconto appaia tale, quale fu la maniera dei fatti. A mostrare, per esempio, un'azione fatta con prontezza, noi parleremo alquanto presto; a mostrarne, per contrario, una fatta con lentezza, parleremo alquanto adagio; e quindi ora con asprezza, ora con affabilità, ora con tristezza, ora con ilarità in tutte parti, siccome le parole, così la pronunciazione andremo mutando. Se nella narrazione accadrà di dover riferire dei detti, delle domande, delle risposte, delle esclamazioni, noi porremo ogni nostra cura ad esprimere coll'inflessio-

ter oportebit a sermone serio torquere ad liberalem iocum. Quum autem contendere oportebit; quoniam id aut per continuationem aut per distributionem faciendum est, in continuatione, adaucto mediocriter sono vocis, verbis continuandis vocem quoque iungere oportebit et torquere sonum et celeriter cum clamore verba conficere, ut vim volubilem orationis vociferatio consequi possit; in distributione ab imis faucibus exclamationem quam clarissimam adhibere oportet; et quantum spatii per singulas exclamationes sumpserimus, tantum in singula intervalla spatii consumere iubemur. In amplificationibus cum cohortatione utemur voce attenuatissima, clamore leni, sono aequabili, commutationibus crebris, maxima celeritate; in conquestione utemur voce depressa, inclinato sono, crebris intervallis, longis spatiis, magnis commutationibus.

XV. De figura vocis satis dictum est: nunc de corporis motu dicendum videtur. Motus est corporis gestus et vultus moderatio quaedam, quae pronuntianti convenit et probabiliora reddit ea quae pronuntiantur. Convenit igitur in vultu pudorem et acrimoniam esse; in gestu nec venustatem conspicuam nec turpitudinem, ne aut histriones aut operarii videamur esse. Ad easdem igitur partes, in quas vox est distributa, motus quoque corporis ratio videtur esse accommodanda. Nam si erit sermo cum dignitate, stantes in vestigio, levi dexterae motu loqui oportebit, hilaritate, tristitia, mediocritate vultus ad sermonis sententias accommodata; sin erit in demonstratione sermo, paullulum corpus a cervicibus demittemus; (nam hoc est a natura datum, ut quam proxime tum vultum admoveamus ad auditores, si quam rem docere eos et vehementer instigare velimus); sin erit in narratione sermo, idem motus poterit idoneus esse, qui paullo ante demonstrabatur in dignitate; sin in iocatione, vultu quamdam debebimus hilaritatem significare, sine commutatione gestus. Si contendemus per continuationem, brachio celeri, mobili vultu, acri aspectu utemur; sin contentio fiet per distributionem, celeri proiectione brachii, inambulatione, pedis dextri rara supplosione, acri et defixo aspectu uti oportebit. Si utemur amplificatione per cohortationem, paullo tardiore et consideratiore gestu conveniet uti, similibus ceteris rebus, atque in contentione per continuationem; sin

ne della voce i sentimenti e i pensieri di tutte le persone. Se il discorso prenderà il carattere dello scherzo, converrà dare alla voce, con un leggiero tremolio, l'espressione di un riso malizioso; e, senza discendere alla strepitosa esultazione di un buffone, torcer dolcemente la voce dal parlar serio a un decente motteggio. Se vualsi venire al tuono della discussione, poich'ella è o continuata o interrotta, nel primo caso, accresciuto alcun poco il suono della voce, per concatenare tra loro le frasi converrà pure tener unita la voce, e sostenere i suoni e formar celeremente con clamore le parole, affinchè la pronunciazione eguagliar possa la scorrevole impetuosità del discorso; nel secondo caso poi noi dovremo trarre dal fondo del petto le esclamazioni più sonore, e quanto spazio di tempo impiegheremo in ciascuna di quelle esclamazioni, altrettanto d'intervallo lasciar dovremo tra l'una e l'altra. Nelle amplificazioni, ove si tratti d'esortare, si userà voce assai meno ampia, clamor lieve, suono equabile, intonazione varia, rapidità somma; e ove calor si voglia al lamento, si userà voce depressa, suono debole, frequenza di sospensioni, lunghezza d'interruzioni, moltiplicità di cambiamenti.

XV. Intorno al tuono della voce abbiamo parlato abbastanza: ora parliamo dei movimenti del corpo. I movimenti del corpo compongonsi di gesti e di una cert'aria del volto, che, d'accordo colla pronunciazione, rendono più persuasive le nostre parole. Bisogna che il volto porti l'impronta della modestia e della franchezza, e che il gesto non sia nè troppo studiato nè troppo negletto, se non vogliamo parere nè istrioni nè operai. I movimenti del corpo dovranno adunque conformarsi alle gradazioni stesse che prescritte abbiamo per la modulazione della voce. Se il discorso avrà il carattere della dignità, noi, fermi nel posto, dovremo accompagnare il nostro dire con un leggiero movimento della mano destra, accomodando l'ilarità o la tristezza o la placidezza del nostro volto al senso delle nostre parole. Se il discorso avrà il carattere della dimostrazione, noi metteremo avanti il capo inclinando alquanto il corpo; perciocchè la natura stessa ci spinge ad avvicinare quanto più ci è possibile il nostro volto agli uditori, allorchè vogliam loro insegnare alcuna cosa e fortemente persuadergliela. Se il discorso avrà il carattere della narrazione, il movimento medesimo, che più sopra indicammo per la dignità, potrà essere conveniente. Se il discorso piegherà allo scherzo, noi dovremo col volto significare una certa gaiezza senza mutamento di gesto. Se discenderemo alla discussione continuata, useremo gesti rapidi, fisonomia mobile, sguardo penetrante; se la discus-

utemur amplificatione per conquestionem, feminis plangore et capitis ictu, nonnunquam sedato et constanti gestu, moesto et conturbato vultu uti oportebit. Non sum nescius, quantum susceperim negotii, qui motus corporis exprimere verbis, imitari scriptura conatus sim voces. Verum nec hoc confisus sum posse fieri, ut de his rebus satis commode scribi posset; nec, si id fieri non posset, hoc quod feci fore inutile putabam, propterea quod hic admonere voluimus, quod oporteret: reliqua trademus exercitationi. Hoc scire tamen oportet, pronuntiationem bonam id perficere, ut res ex animo agi videatur.

sione si farà per interruzione, converrà che noi usiamo pronto stendimento di braccio, passeggiamenti, battimenti a quando a quando del destro piede, guardamenti fissi e penetranti. Se verremo all'amplificazione per esortare, bisognerà che noi mettiamo nel gesto un poco più di lentezza e di cautela, e pel rimanente che adoperiamo siccome nella discussione continuata. Se useremo l'amplificazione per lamento, converrà che noi ci battiamo ed anca e capo, e che talvolta il nostro gesto sia sedato ed eguale, e il nostro volto contristato ed afflitto. Io non ignoro quanto grande peso addossato mi sia nello ingegnarmi di esprimere colle parole i movimenti del corpo, o di spiegare collo scritto le inflessioni dello voce. Veramente io non ho confidato che fosse agevol cosa scrivere abbastanza acconciamente sopra questo argomento; ma, quantunque io ciò sapessi, pure pensai che non fosse inutile il far quanto feci; perciocchè io qui dar volli solo degli avvertimenti all'uopo, lasciando lo cura del rimanente all'esercizio. Ciò, che però è ben fatto di sapere, si è che una buona pronunciazione ottiene questo effetto, di indurre in altrui la credenza che le nostre parole vengano propriamente dal cuore.

XVI. Nunc ad thesaurum inventorum atque ad omnium partium rhetoricae custodem, memoriam, transeamus. Memoria utrum habeat quidquam artificiosi, an omnia a natura proficiscatur, aliud dicendi tempus magis idoneum dabitur. Nunc perinde atque constet in hac re multum valere artem et praeceptionem, ita ea de re loquemur. Placet enim nobis esse artificium memoriae; quare placeat, alias ostendemus; in praesentia, cuiusmodi sit ea aperiemus. Sunt igitur duae memoriae; una naturalis, altera artificiosa. Naturalis est ea, quae nostris animis insita est et simul cum cogitatione nata; artificiosa est ea, quam confirmat inductio quaedam et ratio praeceptionis. Sed quia in celeris rebus ingenii bonitas imitatur saepe doctrinam, ars porro naturae commoda confirmat et auget, item fit in hac re, ut nonnumquam naturalis memoria, si cui data est egregia, similis sit huic artificiosae. Porro haec artificiosa naturae commodo retinet et amplificat ratione doctrinae. Quapropter et naturalis memoria praeceptione confirmanda est, ut sit egregia; et haec, quae doctrina datur, indiget ingenii. Nec hoc magis aut minus in hac re, quam in ceteris artibus fit, ut ingenio, doctrina, praeceptione natura nitescat. Quare et illis, qui natura memores sunt, utilis haec erit institutio; quod tute paullo post poteris intelligere. Quod si illi, freti ingenio suo, nostro non indigent, tamen iusta caussa datur*, quare iis, qui minus ingenii habent, adiumento velimus esse. Nunc de utili

XVI. Passiamo ora alla memoria, tesoriera delle cose trovate, e custode di tutte le parti della Rettorica. Se la memoria abbia alcun che di artificiale, o tutta intera derivi dalla natura, è una quistione che tratteremo a tempo più opportuno. Ora ne parleremo come se fosse indubitato che i precetti e l'arte abbiano un gran potere sopra questa facoltà, piacendo a noi di credere che vi ha un'arte della memoria. Perchè poi piaccia a noi di credere così, ne daremo le ragioni in altro tempo; presentemente limitiamoci a spiegare di qual maniera ella sia. Vi sono adunque due memorie, l'una naturale, e l'altra artificiale. La naturale è quella che è insita nelle nostre menti, e nata insieme col nostro pensiero; l'artificiale è quella che trae la sua forza da regole o da metodo, ond'è diretta. Ma perchè nelle altre cose l'ingegno per sola sua forza può sovente fare ciò che farebbe uno studio maturo, ma l'arte fortifica ed aumenta i doni della natura; così accade in questa parte, che qualche volta la memoria naturale, se ad alcuno è toccata eccellente, stia al paro di questa artificiale, ma questa artificiale conserva ed accresce per mezzo delle regole dell'arte i vantaggi dovuti alla natura. Di ciò segue che e la memoria naturale vuol essere aiutata dalla forza de' precetti, onde si perfezioni interamente, e questa, che è data dall'arte, vuole l'aiuto dell'ingegno. Accade in questa cosa nè più nè meno di quello che accade in tutte le altre arti, che in grazia dell'ingegno, dello studio, e delle

ciosa memoria loquemur. Constat igitur artificiosa memoria ex locis et imaginibus. Locos appellamus eos, qui breviter, perfecte, insignite aut natura aut manu sunt absoluti, ut eos facile naturali memoria comprehendere et amplecti queamus, ut aedes, intercolumnium, angulum, fornicem et alia, quae his similia sunt. Imagines sunt formae quaedam et notae et simulacra eius rei, quam meminisse volumus; quod genus, equi, leonis, aquilae memoriam si volemus habere, imagines eorum certis in locis collocare nos oportebit. Nunc, cuiusmodi locos invenire, et quo pacto reperire et in locis imagines constituere oporteat, ostendemus.

regole la natura si perfezioni. Laonde, anche a coloro che ebbero da natura una buona memoria, sarà utile il nostro ammaestramento, come tu stesso potrai ben tosto riconoscere. Che se eglino, confidati nel proprio ingegno, ricusino l'aiuto nostro, nulladimeno noi abbiamo un giusto motivo di voler venire in aiuto di coloro che hanno manco d'ingegno. Parleremo dunque ora della memoria artificiale. La memoria artificiale consta di luoghi e di immagini. Noi chiamiamo luoghi quelli, che o dalla natura o dalla mano dell'uomo trovansi fatti così ristrettamente, così determinatamente, così notabilmente che colla memoria naturale noi possiamo con tutta facilità comprenderli ed abbracciarli, come un altare, un intercolunnio, un angolo, un arco, e cose simili. La immagini sono forme e segni e simulacri della cosa di cui ci vogliamo ricordare, come cavalli, leoni, aquile; delle quali cose se noi vogliamo conservare memoria bisogna che ne collochiamo le immagini in certi luoghi. Ora dimostreremo di qual maniera esser debbano i luoghi, come trovar si possano, e come fissare in essi le immagini.

XVII. Quemadmodum igitur qui literas sciunt, possunt id quod dictatum est scribere et recitare quod scripserunt, ita qui μνημονικὰ didicerunt, possunt quae audierunt in locis collocare et ex his memoriter pronuntiare. Loci enim cerae aut chartae simillimi sunt; imagines literis; dispositio et collocatio imaginum scripturae; pronuntiatio lectioni. Oportet igitur, si volumus multa meminisse, multos nobis locos comparare, ut in multis locis multas imagines collocare possimus. Item putamus oportere ex ordine hos locos habere, ne quando perturbatione ordinis impediamur, quo secius, quoto quoque loco licebit, vel ab superiore vel ab inferiore vel a media parte imagines sequi et ea, quae mandata locis erunt, videre et proferre possimus.

XVII. Come coloro, che conoscono le lettere, possono scrivere ciò che loro è dettato, e leggere ciò che hanno scritto, così quelli, che hanno appreso la *mnemonica*, possono collocare in luoghi le cose che udirono, e coll'aiuto di questi luoghi ripeterle a memoria. I luoghi infatti sono come le tavolette di cera, o la carta, le immagini come le lettere; la disposizione e collocazione delle immagini come la scrittura; e la pronunciazione come la lettura. Bisogna adunque, se vogliamo di molte cose ricordarci, procacciare a noi di molti luoghi per potervi collocare di molte immagini. Noi crediamo parimente che bisogna disporre questi luoghi in un ordine successivo, affinchè per confusion d'ordine non venghiamo impediti all'occasione dal potere percorrere le immagini, prendendole a nostro piacimento o dal primo luogo o dall'ultimo o da quel di mezzo, e riconoscere gli obbietti a ciascun luogo affidati, e di là trarneli fuori.

XVIII. Nam ut, si in ordine stantes notos complures viderimus, nihil nostra intersit, utrum a summo an ab imo an a medio nomina eorum dicere incipiamus; item in locis ex ordine collocatis eveniet, ut in quamlibet partem, quoto quoque loco libebit, imaginibus commoniti dicere possimus id quod locis mandaverimus. Quare placet et ex ordine locos comparare; et locos, quos sumpserimus, egregie commeditari oportebit, ut perpetuo nobis haerere possint. Nam imagines, sicut literae, delentur, ubi nihil [illis] utimur: loci, tamquam cera, remanere debent. Et, ne forte in numero locorum falli possimus, quintum quemque

XVIII. Imperciocchè in quella guisa che, se noi avessimo davanti agli occhi un gran numero di persone da noi conosciute, disposte per ordine, non ci sarebbe difficile il nominarle, cominciando o dalla prima in ordine, o dall'ultima, o da quella di mezzo; non altrimenti nei luoghi, che siano stati collocati per ordine, avverrà che, in qualsivoglia parte, in qualunque luogo ci piacerà, avvertiti dalle immagini, trovar potremo ogni idea che avremo a ciascun luogo affidata. Per questo motivo noi raccomandiamo che si prendano i luoghi per ordine, e converrà poi che si considerino pur molto i luoghi da noi presi, onde ci rimangano ben fissi

locum placet notari; quod genus, si in quinto loco manum auream collocemus, in decimo aliquem notum, cui praenomen sit Decimo; deinde facile erit deinceps similes notas quinto quoque loco collocare.

in mente; perchè le immagini, siccama le lettere, non facendono uso, si cancellano; ma i luoghi, siccome le tavolette, debbono sempre rimanerci. E acciocchè la grande quantità de' luoghi non ci faccia cadere in errore, sarà beno che ogni quinto luogo venga contrsssegnato: per esempio, se nel quinto luogo noi collochiamo una mano d'oro, o nel decimo qualche persona da noi conosciuta, il cui prenome sia Decimo, dopo ci sarà facile ad ogni serie di cinque luoghi il collocare di segni consimili.

XIX. Item commodius est in derelicta, quam in celebri regione locos comparare, propterea quad frequentia et obambulatio hominum conturbat et infirmat imaginum notas, solitudò conservat integras simulacrorum figuras. Praeterea dissimiles forma atque natura loci comparandi sunt, ut distincte interlucere possint. Nam si qui multa intercolumnia sumpserit, contorbabitur similitudine locorum, ut ignoret, quid quoque in laco collocarit. Et magnitudine modica et mediocres locos habere oportet. Nam et practor modum ampli vagas imagines reddunt; et nimis angusti saepe non videntur posse capere imaginum collocationem. Tum nec nimis illustres, nec vehementer obscuros locos haberi oportet, ne aut occaecentur tenebris imagines aut splendore praefulgeant. Intervalla locorum mediocria esse placet, fere paullo plus aut minus pedum tricenûm. Nam ut aspectus, ita cogitatio minus valet, sive nimis pracul removeris, sive vehementer prope admoveris id quod oportet videri. Sed quamquam facile est ei, qui paullo plura exploraverit, et quamvis multos et idoneos locos comparare, tamen si quis satis idoneos invenire se nan putabit, ipse sibi constituat, quam volet multos, licebit. Cogitatio enim quamvis regionem potest amplecti et in ea situm loci cuiusdam ad suum [commodum et] arbitrium fabricari et architectari. Qusre licebit, si hac prompta copia contenti non erimus, nosmetipsos nabis cogitatione nostra regionem constituero et idoncorum locorum commodissimam distinctionem comparare.

XIX. Similmente sarà più vantaggioso disporre questi luoghi in una parte deserta che in una frequentata, perchè la folla o il movimento de' passeggianti confonde e indebolisce i segni delle immagini, e la salitudine per contrario conserva intere lo figure de' simulacri. Senza che, bisogna scegliere de' luoghi dissimili di forma e di natura, sì che ciascuno possa distinguersi dall' altro e fermar la nastra attenzione; perchè se uno, per esempio, prendesse una quantità d' intercolunnii, potrebbe rimaner confuso dalla somiglianza de' luoghi in modo da non saper più qualo obbietto avesse collocato in un luogo e quale in on altro. E ancora bisogna scegliere luoghi di mediocre grandezza, perchè, o son troppo ampii e rendon vaghe le immagini, o son troppo angusti e non possono il più delle volte contenero la collocazione di esso immagini. E ancora bisogna che si scelgano luoghi nè troppo chiari nè troppo oscuri, affinchè o non dispariscano nelle tenebre le immagini, ovvero non abbaglino pel troppo splendore. Gl' intervalli dei luoghi è bene che sieno mediocri, di trenta piedi, poco più poco meno; perchè, come la vista, così la mente ha meno forza, se o troppo lungi tu discosti, o troppo vicino tu accasti ciò che bisogna che si vegga. Ma quantunque sia facile a colui, che molte cose ha osservato, trovare a suo grado quanti ci voglia numerosi ed acconci luoghi; pure se qualcheduno credesse di non poterne trovare degli acconci abbastanza al suo soggetto, egli se no potrà formare quanti vorrà; perciocchè l'immaginazione può, come le piace, creare una regione, o fabbricarvi o architettarvi i luoghi secondo il bisogno e piacer suo. Noi potremo adunque, se non saremo contenti di questa pronta copia di luoghi, creare colla nostra immaginazione per uso nostro una regione, e stabilirvi la più facile distinzione di luoghi acconci al nostro soggetto.

XX. De locis satis dictum est; nunc ad imaginum rationem transeamus. Quoniam ergo rerum similes imagines esso oportet, et ex omnibus verbis notas nobis similitudines eligere debemus, duplices similitudines esse debent, unae rerum, alterae verborum. Rerum similitudines exprimuntur,

XX. Intorno ai luoghi abbiamo detto abbastanza: ora passiamo a ciò che riguarda lo immagini. Poichè è d' uopo che noi abbiamo delle immagini fedeli per rappresentare le cose, e che per richiamarci alla memoria le parole scegliar dobbiamo delle simiglianze conosciute, ci debbono adunque

quum summatim ipsorum negotiorum imagines comparamus: verborum similitudines constituuntur, quum unius cuiusque nominis et vocabuli memoria imagine notatur. Rei totius memoriam saepe una nota et imagine simplici comprehendemus, hoc modo: ut si accusator dixerit, ab reo hominem veneno necatum, et hereditatis caussa factum arguerit, et eius rei multos dixerit testes et conscios esse: si hac primum, ut ad defendendum nobis expeditum sit, meminisse valemus; in primo loco rei totius imaginem conformabimus: aegrotum in lecto cubantem faciemus ipsum illum, de quo agetur, si formam eius detinebimus; si eum non agnoverimus, aliquem aegrotum non de minimo loco sumemus, ut cito in mentem venire possit, et reum ad lectum eius adstituemus, dextra poculum, sinistra tabulas, medico [digito] testiculos arietinos tenentem. Hoc modo et testium et hereditatis et veneno necati memoriam habere poterimus. Item deinceps cetera crimina ex ordine in locis ponemus; et, quotiescumque rem meminisse volemus, si formarum dispositione et imaginum diligenti notatione utemur, facile ea, quae volemus, memoria consequemur.

XXI. Quum verborum similitudines imaginibus exprimere volemus, plus negotii suscipiemus et magis ingenium nostrum exercebimus. Id nos hoc modo facere oportebit.

——— *Iam dómuitionem réges Atridaé parant.* In primo loco constituere oportet manus ad coelum tollentem Domitium, quum a regibus Marciis loris caedatur. Hoc erit: *Iam domuitionem reges.* In altero loco Aesopum et Cimbrum subarnare Iphigeniam, Agamemnonem et Menelaum. Hoc erit: *Atridae parant.* Hoc modo omnia verba erunt expressa. Sed haec imaginum conformatio tum valet, si naturalem memoriam exsuscitaverimus hac notatione, ut, versu posito, ipsi nobiscum primum transeamus bis aut ter eum versum; deinde cum imaginibus verba exprimamus. Hoc modo naturae suppeditabit doctrina: nam utraque altera parata magis erit firma; ita tamen, ut multo plus in doctrina atque arte praesidii sit. Quod docere non gravaremur, ni metueremus, ne, quum ab instituto nostro recessissemus, minus commodo servaretur haec dilucida brevitas praeceptionis. Nunc, quo-

essero duo sorte di simigliante: quello delle cose e quello delle parole. Noi otteniamo le simiglianse delle cose, quando di esse cose nel formiamo sommariamente le immagini. Noi stabiliamo lo simiglianse delle parole, quando di ciascun nome o vocabolo segniamo la ricordanza con un' immagine. Sovente noi comprenderemo in un solo segno, in una sola immagine la ricordansa d' una cosa tutta intiera, per esempio: « L' accusatore afferma che l'accusato ha avvelenato un uomo, e lo incolpa d' aver commesso questo delitto per cagione di eredità, e dice che di questo fatto ci sano molti testimonii e complici. » Se noi vorremo richiamarci io prima alla memoria quest' accusa, onde ci sia pronta all' uopo di confutarla, ci rappresenteremo nel primo luogo l'immagine del fatto tutto intiero; e così, se ci saranno note le fattezze di colui, che dicesi avvelenato, noi ce lo fingeremo ammalato giacente nel proprio letto, o se quegli non ci fosse conosciuto, noi immagineremo un altro ammalato, non però di bassa condizione, affinchè ci possa venir subito in mente, e accanto del letto collocheremo l' accusato, tenente nella destra mano una tazza, nella sinistra delle tavolette, o nel medio dito dei testicoli di montone. Per siffatto modo aver potremo ricordanza e dell' uomo avvelenato, e della eredità, e dei testimonii. In appresso collocheremo in altri successivi luoghi le altre accuse secondo l' ordine loro, ed ogni volta che noi vorremo richiamarci alla memoria una cosa, se le figure saranno state ben disposte, e le immagini nettamente caratterizzate, noi troveremo facilmente tutte le ricordanse di cui avremo bisogno.

XXI. Allorchè noi vorremo esprimere per mezzo di immagini le simiglianze delle parole, ci sarà cosa ben più difficile, e noi daremo molto più da fare al nostro ingegno. Ecco la maniera da seguire; per esempio: « Già i re, figli d' Atreo, preparano la loro *domuizione* o sia il loro ritorno a casa ». In uno de' luoghi collocheremo Domizio levante le mani al cielo allorchè è percosso colle coregge per ordine di Marcio discendente dai re. Questa immagine richiamerà alla memoria le parole: « Già i re la *domuiziona* o sia il ritorno a casa ». In un altro luogo collocheremo i due istrioni Esopo e Cimbro, rappresentanti nell' Ifigenia Agamennone e Menelao. Questa immagine richiamerà alla memoria le parole « Figli d' Atreo preparano ». A questo modo tutte le parole verranno rappresentate alla mente. Ma quest' uso delle immagini vale soprattutto ad eccitare, per mezzo di siffatti segni visibili, la memoria naturale, talchè, se si tratti, per esempio, d'imparare a memoria un verso, noi lo ripassiamo prima in noi stessi due o tre volte, e quindi ce ne rappresentiamo le parole

niam solet accidere, ut imagines partim firmae et ad monendum idoneae sint, partim imbecilles et infirmae, quae vix memoriam possint excitare, qua de caussa utrumque fiat, considerandum est, ut, cognita caussa, quas vitemus et quas sequamur imagines, scire possimus.

col mezzo d' immagini. Per tal modo l' arte viene in aiuto della natura: chè so l' una fosse separata dall'altra, esse avrebbero meno di efficacia; e nondimeno havvi sempre molto più di soccorso da sperare dall' arte e dalle regole: la qual cosa non mi sarebbe punto grave di provare, se non temessi che, allontanandomi dal mio istituto, io potessi facilmente trapassare questa chiara brevità conveniente al precetto. Ma poichè suole accadere che fra le immagini ce ne ha alcune, le quali ferme sono e idonee all'avvertire, ed altre, che, inferme e labili, possono appena risvegliare la memoria, noi esamineremo qual sia la cagione di questa differenza, acciocchè, conosciutane la cagione, saper possiamo quali immagini dobbiamo evitare, e quali seguire.

XXII. Docet igitur nos ipsa natura, quid oporteat fieri. Nam si quas res in vita videmus parvas, usitatas, quotidianas, eas meminisse non solemus; propterea quod nulla nisi nova aut admirabili re commovetur animus. At si quid videmus aut audimus egregie turpe aut honestum, inusitatum, magnum, incredibile, ridiculum, id diu meminisse consuevimus. Itemque quas res ante ora videmus aut quod recens audivimus obliviscimur plerumque; quae acciderunt in pueritia, meminimus optime saepe; nec hoc alia de causa potest accidere, nisi quod usitatae res facile e memoria elabuntur, insignes et novae manent diutius. Solis exortus, cursus, occasus nemo admiratur, propterea quod quotidie fiunt; at eclipses solis mirantur, quia raro accidunt, et solis eclipses magis mirantur quam lunae, quoniam hae crebriores sunt. Docet ergo se natura vulgari et usitata re non exsuscitari, novitate et insigni quodam negotio commoveri. Imitetur igitur ars naturam et, quod ea desiderat, inveniat; quod ostendit, sequatur. Nihil est enim, quod aut natura extremum invenerit aut doctrina primum; sed rerum principia ab ingenio profecta sunt, et exitus disciplina comparantur. Imagines igitur nos in eo genere constituere oportebit, quod genus manere in memoria diutissime potest. Id accidet, si quam maxime notatas similitudines constituemus; si non mutas nec vagas, sed aliquid agentes imagines ponemus; si egregiam pulchritudinem aut unicam turpitudinem eis attribuemus; si aliquas exornabimus, ut si coronis aut veste purpurea, quo nobis notatior sit similitudo, aut si quam rem deformabimus, ut si cruentam aut coeno oblitam aut rubrica delibutam inducemus, quo magis insignita sit forma; aut si ridiculas res aliquas imaginibus attribuemus: nam ea res quoque faciet, ut facilius meminisse possimus. Nam, quas res veras facile meminimus, easdem fictas et diligenter notatas meminisse non difficile est. Sed il-

XXII. La natura stessa adunque c' insegna ciò che è d' uopo di fare. Imperciocchè se nella vita noi vediamo delle cose da nulla, comuni, giornaliere, noi non ne sogliamo serbar memoria, perchè non v'ha che il nuovo o il maraviglioso che ci colpisca l' animo; ma se noi vediamo o udiamo raccontare un fatto grandemente turpe o grandemente onesto, straordinario, magnifico, incredibile, ridicolo, noi sogliamo ricordarcene a lungo. Per la stessa ragione noi dimentichiamo al presente la maggior parte di quelle cose che si fanno o si dicono dinanzi a noi; e sovente, al contrario, ci ricordiamo perfettamente di quelle che accaddero nella nostra infanzia. E ciò non per altra cagione può intervenire, se non perchè le impressioni abituali facilmente sfuggono della memoria, e le notabili e insolite vi rimangono più a lungo. Del nascere, camminare, e tramontar del sole nessuno si maraviglia, per ciò appunto che queste cose tutto dì intervengono; ma delle eclissi del sole si prende meraviglia perchè accadono di raro; e più si prende meraviglia delle ecclissi del sole, che di quelle della luna, per ciò che queste sono più frequenti. Dunque la natura medesima c'insegna ch'ella non può essere eccitata da obbietto volgare e usitato, ma che per esser mossa ha bisogno del nuovo e dello straordinario. L' arte imiti adunque la natura; trovi ciò ch'ella desidera; segua ciò ch'ella le addita. Imperciocchè non v' ha nulla, cui natura sia stata l' ultima, o l'arte sia stata la prima a trovare; ma bensì i primi elementi son proceduti dall'ingegno naturale, e spetta quindi all' arte di trovarne i perfezionamenti. Bisogna adunque che noi ci formiamo delle immagini del genere di quelle che rimangono per più lungo tempo nella memoria: e ciò avverrà, se noi sceglieremo delle simiglianze a noi notissime; se non prenderemo delle immagini mute e vaghe, ma delle immagini rappresentanti un'azione, se ad esse daremo una bel-

lud facere aportebit, ut identidem primos quosque locos imaginum renovandarum caussa celeriter aoimo pervagemur.

lezza cospicua, n una laidezza singolare; se le adorneremo di qualche cosa, come di una corona, di una veste di porpora, onde la simiglianza sia più facile a riconoscersi; o se le difformeremo in alcuna cosa, come se le indurremo insanguinate, o infangate, o imbellettate, onde l'espressione sia più notabile; o se a queste immagini attribuiremo alcun che di ridicolo, perchè anche questo mezzo fa sì che noi più facilmente ce ne ricordiamo, stanterhè quei caratteri, che nella realità valgono ad eccitare la nostra ricordanza, sono ancho quelli, che, attribuiti alla finzione, ci si imprimono non molto difficilmente nella memoria. Ma per poter rinnovare le immagini converrà pure che noi coll'animo alquanto velocemente percorriamo i primi luoghi di ciascuna serie.

XXIII. Scio plerosque Graecos, qui de memoria scripserunt, fecisse, ut multorum verborum imagines conscriberent, uti, qui eas ediscere vellent, paratas haberent, ne quid in quaerendo operae consumerent. Quorum rationem aliquot de caussis improbamus: primum, quod in verborum innumerabilium multitudine ridiculum sit, mille verborum imagines comparare. Quantulum enim poterunt haec valere quum ex infinita verborum copia modo aliud, modo aliud nos verbum meminisse oportebit? Deinde cur volumus ab industria quemquam removere, ut no quid ipse quaerat, quum nos illi omnia parata quaesitaque tradamus? Praeterea similitudine alia alius magis commovetur. Nam ut saepe, formam si quam similem cuipiam dixerimus esse, non omnes habemus assensores, quod alii videtur aliud: ita fit in imaginibus, ut, quae nobis diligenter notata sit, ea paruni videatur insignis aliis. Quare sibi quemque suo commodo convenit imagines comparare. Postremo praeceptoris est docere, quemadmodum quaeri quidque conveniat, et unum aliquod aut alterum, non omnia quae eius generis erunt, exempli caussa subiicere, quo res possit esse dilucidior. Ut quum de prooemiis quaerendis disputamus, rationem damus quaerendi, non mille prooemiorum genera conscribimus, ita arbitramur de imaginibus fieri convenire.

XXIII. Io so che la maggior parte de' Greci, i quali scrissero della memoria, hanno fatto una raccolta di immagini di molte parole, acciocchè coloro, che volessero apprenderle, le avessero in pronto senza consumar tempo nel cercarle. Il fatto dei quali io per più ragioni non approvo: primieramente perchè nella moltitudine infinita delle parole è ridicoloso l'apprestare per esempio mille immagini. Qual gran vantaggio se ne avrà, quando di questa infinita moltitudine di parole bisognerà che ora dell'una, ora dell'altra ci ricordiamo? Secondariamente, perchè vorrem noi allontanare altrui da una fatica intellettuale, e impedirgli ogni ricerca, offerendo a lui de' risultamenti trovati e preparati? Senza che, taluno rimane più colpito da una data simiglianza, e tal altro da una tal'altra. Imperciocchè in quella guisa che sovente, se noi affermiamo che il ritratto di un tale gli somiglia perfettamente, non troviamo tutti del nostro parere, perchè ognuno ha la sua maniera di vedere; così accade nelle immagini, che quelle che a noi possono sembrare molto bene caratterizzate, agli altri sembrino poco notabili. Ond'è che conviene che ognuno si procacci le immagini che meglio a lui tornano comode. Per ultimo poi dirò che tocca al maestro d'insegnare al suo discepolo in qual maniera ei debba trovare queste immagini e di porgli sotto gli occhi, per modo d'esempio, non tutte le immagini del medesimo genere, ma una o due soltanto, affinchè l'insegnamento riesca a quello più chiaro. In quella guisa che noi, allorchè parliamo dei fonti dell'esordio, indichiamo la maniera di trovar degli esordii senza presentarne scritti al nostro discepolo un migliaio d'ogni genere, così pensiamo che far si debba in quanto concerne alle immagini.

XXIV. Nunc, ne forte verborum memoriam aut nimis difficilem aut parum utilem arbitrere, et ipsarum memoria rerum contentus ais, quod ut utilio

XXIV. Ora, acciocchè tu per avventura non istimi che o troppo difficile sia la memoria delle parole, o ben poco utile, e te ne stii contento solo a

res sint et plus habeant facilitatis, admonendus es, quare verborum memoriam non improbemua. Nam putamus oportere eos, qui velint res faciliore sine labore et molestia facile meminisse, in rebus difficilioribus esse ante exercitatos. Nec nas hanc verborum memoriam inducimus, ut versus meminisse possimus, sed ut hac exercitatione illa rerum memoria, quae pertinet ad utilitatem, confirmetur; ut ab hac difficili consuetudine sine labore ad illam facilitatem transire possimus. Sed quum in omni disciplina infirma est artis praeceptio sine summa assiduitate exercitationis, tum vero in *μνημονικοῖς* minimum valet doctrina, nisi industria, studio, labore, diligentia comprobetur. Quam plurimos locos ut habeas et quam maxime ad praecepta accommodatas, curare debebis. In imaginibus collocandis exerceri quotidie conveniet. Non enim, sicut a ceteris studiis abducimur nonnumquam occupatione, item ab hac re nos potest causa deducere aliqua. Numquam est enim, quin aliquid memoriae tradere velimus, et tum maxime, quum aliquo maiore negotio detinemur. Quare quum sit utile, facile meminisse, non te fallit, quod tanto opere utile sit, quanto labore sit appetendum; quod poteris existimare, utilitate cognita. Pluribus verbis ad eam te hortari non est sententia, ne aut tuo studio diffisi aut minus, quam res postulat, dixisse videamur. De quinta parte rhetoricae deinceps dicemus: tu primas quasque partes in animo frequenta et, quod maxime necesse est, exercitatione confirma.

quella delle cose, per ciò appunto che esse possono apportare più di pratica utilità e più di facilità, ti farò considerare i motivi pei quali credo di non dover disapprovare la memoria delle parole. Io penso adunque che, se noi vogliamo senza fatica ed ostacoli tener facilmente a memoria le cose più facili, bisogna prima che ci esercitiamo nelle più difficili: e non raccomando già quest'esercizio della memoria delle parole solo a ciò che possiamo ricordarci di qualche verso, ma sì a ciò che con questo esercizio corroborata venga questa memoria delle cose, che è tanto praticamente utile, e a ciò che da questo abito difficile passar possiamo senza fatica a quell'altro più facile. Ma siccome in ogni disciplina nulla possono i precetti dell'arte senza un sommo assiduo esercizio, così nella mnemonica le regole non hanno valore se aiutate non sono dall'industria, dallo studio, dalla fatica, e dalla diligenza. Tu darai dunque opera a raccogliere nella tua mente il più gran numero possibile di luoghi, e che siano strettamente conformi ai dati precetti; e converrà che ogni giorno ti eserciti a collocar delle immagini in questi luoghi; perocchè non può avvenire che le occupazioni, le quali sovente ci distolgono dagli altri studi, abbiano forza di distoglierci da siffatto esercizio. Quanto a me non mi cesso mai dall'affidare alla mia memoria qualche cosa, e soprattutto quando sono occupato in qualche importante affare. Laonde, poichè è utile il poter avere una pronta memoria, tu ben comprendi con quanto ardore sia da cercare una cosa così preziosa: il che potrai meglio apprezzare quando n'avrai riconosciuta l'utilità. Io non voglio insistere più a lungo in queste esortazioni, acciocchè non paia o ch'io dubiti del tuo zelo, o ch'io non abbia fatto sentire quanto basta l'importanza di questo studio. Fra poco imprenderemo a parlare della quinta parte della Rettorica: tu frattanto ripensa teco stesso ciò che abbiam detto delle quattro prime parti, e, ciò che maggior cosa è, le avvalora con l'esercizio.

LA RETTORICA

LIBRO QUARTO

I. Quoniam in hoc libro, Herenni, de elocutione conscripsimus et, quibus in locis opus fuit exemplis uti, nostris exemplis usi sumus et id fecimus praeter consuetudinem Graecorum, qui de hac re scripserunt: necessario faciendum est, ut paucis rationem nostri consilii demus. Atque hoc nos necessitudine facere, non studio, satis erit signi, quod in superioribus libris nihil neque ante rem neque praeter rem loeuti sumus. Nunc, si pauca, quae res postulat, dixerimus, tibi id quod reliquum est artis ita, ut instituimus, persolvemus. Sed facilius nostram rationem intelliges, si prius, quid illi dicant, cognoveris. Compluribus de caussis putant oportere, quum ipsi praeceperint, qao pacto oporteat ornare elocutionem, unius cuiusque generis ab oratore aut poeta probato sumptum ponere exemplum. Et primum se id modestia commotos facere dicunt, propterea quod videatur esse ostentatio quaedam, non satis habere, praecipere de artificio, sed etiam ipsos videri velle artificiose gignere exempla, hoc est, inquiunt, ostentare se, non ostendere artem. Quare pudor in primis est ad eam rem impedimento, ne nos solos probare, nos amare, alios contemnere et deridere videamur. Etenim quum possimus ab Ennio sumptum aut a Graccho ponere exemplum, videtur esse arrogantia, illa relinquere et ad sua devenire. Praeterea exempla testimoniorum locum obtinent. Id enim, quod admonuerit et leviter fecerit praeceptio, exemplo sicut testimonio comprobatur. Non igitur ridiculus sit, si quis in lite aut in iudicio domesticis testimoniis pugnet, [et suo ipsius abutatur exemplo]? Ut enim testimonium, sic exemplum rei confirmandae caussa sumitur. Non ergo oportet hoc nisi a probatissimo sumi, ne, quod aliud confirmare debeat, egeat ipsum confirmationis. Etenim necesse est aut se omnibus anteponant et sua maxime probent, aut negent optima esse exempla, quae a probatissimis oratoribus aut poetis sumpta sint. Si se omnibus anteponant, intolerabili arrogantia sunt; si quos sibi praeponant et eorum exempla suis exemplis non putent praestare, non possunt dicere, quare sibi illos anteponant.

I. Giacchè in questo libro, o Caio Erennio, io ho scritto intorno alla elocuzione, e dove mi abbisognò di usar gli esempi, ho usati esempi da me composti, e ciò ho fatto contro l' usanza dei Greci che di questo soggetto trattarono, è necessario che in poche parole io dica i motivi che a far ciò mi hanno indotto. Una prova bastante poi, che io entro in siffatti particolari per necessità, non per ambizione, sarà il non aver io nei libri precedenti introdotto nè prefazioni nè digressioni. Ora, dopo che ti avrò detto quel tanto che richiede la cosa, darò compimento a ciò che rimane dell' arte, secondo il piano che mi sono proposto. Ma affinchè tu più facilmente comprenda le mie ragioni, ti esporrò in prima quelle dei Retori Greci. Essi pensano per più motivi essere necessario che, dopo di avere insegnato come si debba ornare l' elocuzione, abbiasi a recare un esempio di ciascun genere, preso da un oratore o da un poeta accreditato. E primamente dicono che, ciò facendo, obbediscono a un sentimento di modestia, potendo parere una specie di ostentazione quella di non istare contenti ad esporre i precetti dell' arte, ma di volere eziandio esser veduti inventare esempi adattati man mano ai precetti: questo è, dicono essi, far pompa di sè, non mostrar l'arte; e perciò noi dobbiamo soprattutto astenercene per non parere di approvare ed amare noi soli, e di avere in non cale o deridere gli altri. Imperciocchè quando pur noi possiamo recare in mezzo un esempio tolto da Ennio o da Gracco, sembra che v' abbia della tracotanza a lasciar quello per produrne uno di nostra invenzione. Senza che, gli esempi tolti da altrui servono come di testimonianze; conciossiachè il consiglio, che dal precetto è dato, o che da esso non ha che una leggiera autorità, dall'esempio, siccome da una testimonianza, viene convalidato. Ora chi non direbbe ridicolo un uomo, che in una causa civile o criminale non si appoggiasse che sopra testimonianze domestiche, o cercasse autorità nell' esempio suo proprio? L'esempio, nella guisa stessa che una testimonianza, è un mezzo atto alla confermazione: non bisogna dunque prenderlo se non da un autore molto ac-

creditato, affinchè esso esempio, il qual deve confermar la cosa, non abbia esso pure bisogno di confermazione. Imperciocchè è necessario, dicono essi, o che antiponiamo a tutti e noi e le opere nostre, o che neghiamo che i migliori esempi siano quelli che tolti vengano agli oratori o ai poeti più accreditati. Se antiponiamo noi stessi a tutti, mostriamo una tracotanza insoffribile; se antiponiamo alcuni altri a noi medesimi, e poi pensiamo che i loro esempi non siano da preferirsi ai nostri, allora non possiamo pur dire il perchè antiponiamo quelli a noi medesimi.

II. Quid igitur ipsa auctoritas antiquorum? Nam quum res probabiliores, tum hominum studia ad imitandum alacriora reddit? Immo erigit omnium cupiditates et acuit industriam, quum spes iniecta est, posse imitando Gracchi aut Crassi consequi facultatem. Postremo hoc ipsum summum est artificium, res varias et dispares in tot poematis et orationibus sparsas et vage disiectas ita diligenter eligere, ut unum quodque genus exemplorum sub singulos artis locos subiicere possis. Hoc si industria solum fieri posset, tamen essemus laudandi, quum talem laborem non fugissemus; nunc sine summo artificio non potest fieri. Quis est enim, qui, nisi summe teneat artem, possit ea quae iubeat ars de tanta et tam diffusa scriptura notare et separare? Ceteri, quum legunt orationes bonas aut poemata, probant oratores et poetas, neque intelligunt, qua re commoti probent; quod scire non possunt, ubi sit, nec quid sit, nec quo modo factum sit id, quod eos maxime delectet. At is, qui et haec omnia intelligit et idonea maxime eligit et omnia, in arte [maxime] scribenda, redigit in singulas rationes praeceptionis, necesse est eius rei summus artifex sit. Hoc igitur ipsum maximum artificium est, in arte sua posse et alienis exemplis uti. Haec illi quum dicunt, magis nos auctoritate commovent, quam veritate disputationis. Illud enim veremur, ne cui satis sit ad contrariam rationem probandam, quod ab ea parte steterint ii, qui et inventores huius artificii fuerunt, et vetustate iam satis omnibus probati sunt. Quodsi, illorum auctoritate remota, res omnes volent cum re comparare, intelligent, non omnia c ucedenda esse antiquitati.

II. Oltre di che, l'autorità stessa degli antichi non sarà ella di un gran valore? La quale dando maggiore approvazione alle cose, rende anco gli uomini più disposti e vagliosi all'imitare: che dico all'imitare? anzi innalza l'ambizione di tutti, e ne stimola l'industria, quando è in cuor gittata la speranza di poter conseguire, dietro que' modelli, i pregi di Gracco o di Crasso. In fine non è questo pure il sommo dell'arte, continuano essi a dire, lo scegliere sì con giudizio dei frammenti varii e differenti, qua e là dispersi e disgiunti in tanti poemi e discorsi, da potersene poi sottoporre ciascun genere di esempi a ciascun precetto dell'arte? Ancorchè non occorresse in ciò che dell'industria solamente, pure saremmo già degni di lode per non esserci sottratti ad una tale fatica; ma pure non vi si riesce che con una grande perizia nell'arte. Imperciocchè chi è mai colui che senza essere sommamente pratico dell'arte, possa di tanta quantità e così diversa di scritti notare e separare gli esempi, che ogni precetto dell'arte richiede? Il comune de'lettori, leggendo delle belle orazioni o de'bei poemi, approva gli oratori o i poeti che ne furono gli autori, senza sapere render conto a sè dei motivi per cui gli approva; perchè non può sapere dove sia, o qual sia, o sotto qual forma si produca il principio generatore di questo loro grande diletto. Ma colui che conosce tutti questi segreti, che sceglie gli esempi più idonei, che alle corrispondenti regole, nell'insegnar l'arte, applica quegli esempi, deve necessariamente essere nel suo genere un professor dell'arte valentissimo. Dunque, conchiudono essi, questo è pure il sommo dell'arte: potere nella propria arte usare gli esempi d'altrui. Quando costesti Retori parlano a questo modo, ci fanno più forza colla loro autorità, che colla verità dei loro argomenti; perchè noi temiamo che a taluno bastar possa, per approvare l'opinione contraria alla nostra, l'essere stati in favore di questa contraria opinione quelli che furono gl'inventori di quest'arte, e la cui antichità è un titolo alla generale approvazione. Che se, messa per poco da parte l'autorità del loro nome, vogliasi mettere a confronto ragiu-

III. Primum igitur, quod ab eis de modestia dicitur, videamus, ne nimium pueriliter proferatur. Nam si tacere aut nihil scribere modestia est, cur quidquam scribunt aut loquuntur? Sin aliquid suum scribunt, cur quo secius omnia sua scribant, impediuntur modestia? Quasi si quis ad Olympiacum quum venerit cursum et steterit, ut mittatur, impudentes illos dicat esse, qui currere coeperint, ipse intra carceres stet et narret aliis, quomodo Ladas aut Boius cum Sicyoniis cursitarint; sic isti, quum in artis curriculum descenderunt, illos, qui in eo quod est artificii elaborent, aiunt facere immodeste, ipsi aliquem antiquum oratorem aut poetam laudant aut scripturam, sic ut in stadium artis rhetoricae prodire non audeant. Non ausim dicere, sed tamen vereor, ne, qua in re laudem modestiae venentur, in ea ipsa re sint impudentes. Quid enim tibi vis? aliquis inquiet. Artem tuam scribis; gignis nobis novas praeceptiones; eas ipse confirmare non potes; ab aliis exempla sumis. Vide, ne facias impudenter, qui tuo nomini velis ex aliorum laboribus libare laudem. Nam si eorum volumina prehenderint antiqui oratores et poetae, et suum quisque de libris sustulerit, nihil istis, quod suum velint, relinquetur. At exempla quoniam testimoniorum similia sunt, item convenit, ut testimonia, ab hominibus probatissimis sumi. Primum omnium exempla ponuntur hic non confirmandi neque testificandi caussa, sed demonstrandi. Non enim, quum dicimus esse exornationem, quae, verbi caussa, constet ex similiter desinentibus verbis, et ponimus hoc exemplum a Crasso, *quibus possumus et debemus*, testimonium collocamus, sed exemplum. Hoc igitur interest inter exemplum et testimonium: exemplo demonstratur id, quod dicimus, cuiusmodi sit; testimonio, esse illud ita, ut nos dicimus, confirmatur. Praeterea oportet testimonium cum re convenire; aliter enim rem non potest confirmare. At id, quod illi faciunt, cum re non convenit. Quid ita? quia pollicentur artem se scribere, et exempla proferunt ab iis plerumque, qui artem nescierunt. Tum quis est, qui possit id, quod de arte scripserit, comprobare, nisi aliquid scribat ex arte? Contraque faciunt, quam polliceri videntur. Nam quum scribere artem instituunt, videntur dicere se excogitasse, quod alios docerent; quum vero scribunt, ostendunt nobis, quid alii excogitarint.

ne con ragione, vedrassi che non bisogna all'antichità tutto concedere.

III. In primo luogo adunque vediamo se ciò che essi dicono della modestia, non sia forse detto troppo puerilmente. Imperciocchè se è modestia il tacere o il non iscriver nulla, perchè mai scrivono essi o dicono qualche cosa? E se qualche cosa di proprio essi scrivono, per qual ragione la modestia impedirà loro di scrivere per intero un'opera? Poniamo caso che taluno si presenti al Corso olimpico, e prenda posto per volersi lanciare nello stadio, e frattanto accusi d'impudenza coloro che cominciarono a correre; ed egli se ne stia dentro allo steccato a raccontare agli altri come Lada o Boio corso abbiano coi calzari sicionii. Non altrimenti operano cotesti Retori, i quali dopo di essere discesi nell'aringo dell'arte danno biasimo d'immodestia a coloro che si sforzano di produrre cosa che sia conforme alle regole dell'arte, ed eglino intanto citano qualche oratore o poeta o scritto antico, mancando ad essi il coraggio di mettersi dentro al campo dell'arte rettorica. Io non mi ardisco di ciò affermare assolutamente, ma dubito forte che in quella cosa appunto, in cui vanno cercando lode di modestia, e' non siano piuttosto impudenti. « Che mai pretendete voi? dirà taluno: voi ci esponete la vostr'arte: voi ci producete nuove regole e non potendo convalidarle voi stessi, toglieto gli esempi dagli altri: badate bene, che non operiate imprudentemente voi, che dalle fatiche altrui volete procacciar lode al vostro nome ». E, valga il vero, se fosse possibile che gli antichi oratori e poeti prendessero in mano i volumi di costoro, e dai loro libri ne levassero via ciascuno quel che vi trovasse di suo, nulla resterebbe a questi Retori, di cui potessero andar superbi. — Ma gli esempi, poichè sono simiglianti a testimonianze, deggionsi pure, come le testimonianze, pigliare dagli uomini più rispettabili. — Primieramente (io rispondo) gli esempi qui sono posti non a confermare nè a rendere testimonianza, ma a dimostrare. Così quando noi diciamo che vi è una figura, la quale consiste, per esempio, a dare a più parole la stessa desinenza, o poniamo questo esempio di Crasso « *quibus possumus et debemus* », noi non citiamo qui una testimonianza, ma un esempio. Ecco qual è il divario che passa tra l'esempio e la testimonianza: l'esempio fa conoscere di qual maniera sia la cosa, di cui parliamo, e la testimonianza prova che la cosa è così appunto come la diciamo. Senza che, bisogna che la testimonianza concordi con la cosa; altrimenti non potrebbe essa cosa confermare. Ora le citazioni di questi Retori non concordano con la cosa. E perchè mai? Perchè essi promettono d'insegnare un'arte, e d'ordinario prendono gli

IV. At hoc ipsum difficile est, inquiunt, eligere de multis. Quid dicitis difficile? utrum laboriosum, an artificiosum? Si laboriosum, non statim praeclarum. Sunt enim multa laboriosa, quae si faciatis, non continuo gloriemini; nisi forte etiam, si vestra manu fabulas aut orationes totas transcripsissetis, gloriosum putaretis. Sin autem istud artificiosum egregium dicitis, videte, ne insueti rerum maiorum videamini, si vos parva res sicuti magna delectat. Nam isto modo eligere rudis quidem nemo potest, sed sine summo artificio multi. Quisquis enim audierit de arte paullo plus, in elocutione praesertim, omnia videre poterit, quae ex arte dicuntur; facere nemo poterit, nisi eruditus: ita ut, si de tragoediis Ennii velis sententias eligere aut de Pacuvianis periodos, quia plane rudis id facere nemo poterit, quum feceris, te litteratissimum putes, ineptus sis, propterea quod id facile faciat quivis mediocriter litteratus; item si, quum ex orationibus aut poematis elegeris exempla, quae certis signis artificii notata sunt, quia rudis id nemo facere possit, artificiosissime te fecisse putes, erres; propterea quod isto signo videmus te nonnihil huius rei scire: aliis signis, multa scire intelligemus. Quod si artificiosum est intelligere, quae sint ex arte scripta, multo est artificiosius, ipsum scribere ex arte. Qui enim scribit artificiose, ab aliis commode scripta facile intelligere poterit: qui eliget facile, non continuo ipse commodo scribit. Et, si est maxime artificiosum; alio tempore utantur ea facultate, non tum, quum parere ipsi et gignere et proferre debent. Postremo, in eo vim artificii consumant, ut ipsi ab aliis potius eligendi, quam aliorum boni electores existimentur. Contra ea, quae ab iis dicuntur, qui dicunt alienis exemplis uti oportere, satis est dictum. Nunc, quae separatim dici possunt, consideremus.

esempi da coloro, ai quali questa medesima arte fu sconosciuta. Di più, chi è colui che può dimostrare la giustezza de'principii che ha posti, se egli stesso non fa l' applicazione di questi principii? Dunque e' sono in contraddizione con quello che sembrano promettere; perchè nel manifestarci che vogliono esporci un'arte, sembra che ci dicano d' avere pensato essi medesimi ciò che vogliono insegnare agli altri; ma nel mentre che ce la espongono, ci mostrano solo ciò che hanno pensato gli altri.

IV. Ma lo scegliere gli esempi dalle opere di tanti autori, dicono questi Retori, si è cosa difficile. — Che intendete voi per difficile? la fatica o l'arte? Se la fatica, non è certo cosa molto gloriosa; perocchè ei sono ben molte cose faticose, che non han nulla di glorioso; se non per ventura riputaste glorioso l'aver di vostra mano trascritti dei poemi o delle orazioni intere. Se poi questa fatica, che va congiunta coll'arte, chiamate bella, badate di non farvi tenere siccome inetti a più grandi cose, se al paro di una cosa grande vi diletta una cosa così triviale. Nessuno, il qual sia ignorante dell'arte, senza dubbio far potrà una siffatta scelta, ma ben la potranno far molti mediocremente instruiti nell' arte. Chiunque, ripeto, avrà una mezzana conoscenza dell' arte, e soprattutto della elocuzione, potrà facilmente riconoscere tutti i tratti che avranno l' impronto dell' arte; ma non potrà comporne de' simili, se non chi avrà un ingegno ben coltivato. Così, se tu dalle tragedie di Ennio sceglier vorrai delle sentenze, o pur de'periodi dai componimenti di Pacuvio, quand' abbi ciò fatto, perchè nessuno al tutto ignorante poteva ciò fare, sì sarai uno sciocco se ti riputerai un grande letterato; perchè qualunque uomo mediocremente instruito nell' arte può fare altrettanto. Parimente, dopo che tu dai discorsi e dai poemi scelto avrai gli esempi, che evidentemente porteranno i segni dell'arte, perchè una tale scelta non la poteva fare un ignorante, t' ingannerai a partito se crederai di essere uomo di un grande ingegno; perciocchè ad un tal segno noi conosceremo che hai qualche grado di sapere, ma a persuaderci che sei un uomo di molto ingegno ci vorranno ben altri segni. Che se è poter dell' arte il saper conoscere le cose scritte conformemente all'arte, è molto maggior potere ancora il sapere scrivere secondo l' arte. Imperciocchè chi sa scrivere secondo l' arte potrà facilmente conoscere le cose scritte acconciamente dagli altri, e chi pur facilmente sa scegliere, non per questo scriverà egli stesso acconciamente. E ancorchè fosse questo il più gran pregio dell'arte, usino pure una tale facoltà in altro tempo, non allora che eglino stessi debbono fare, produrre, met-

V. Dicimus igitur, non quum ideo, quod alienis utantur, peccare, tum magis etiam delinquare, quod a multis exempla sumant. Sed de eo, quod postea diximus, ante videamus. Si concederem, aliena oportere assumere exempla, vincerem unius oportere: primum, quod contra hoc nulla staret eorum ratio. Liceret enim eligerent et probarent quemlibet, qui sibi in omnes res suppeditaret exempla, vel poetam vel oratorem, cuius auctoritate niterentur. Deinde interest magni eius, qui discere vult, utrum unum omnia, an omnia neminem, sed aliud alium putet consequi posse. Si enim putabit posse omnia penes unum consistere, ipse quoque ad omnium nitetur facultatem; sin id desperabit, in paucis se exercebit; ipsis enim contentus erit; nec mirum, quum ipse praeceptor artis omnia penes unum reperire non potuerit. Allatis igitur exemplis a Catone, a Gracchis, a Laelio, a Scipione, Galba, Porcina, Crasso, Antonio ceterisque, item sumptis aliis a poetis, aliis ab historiarum scriptoribus, necesse erit eum, qui discet, ab omnibus putare omnia, ab uno pauca vix potuisse sumi. Quare se unius alicuius esse similem satis habebit; omnia, quae omnes habuerint, solum habere se posse diffidet. Ergo inutile est ei qui discere vult non putare, unum posse omnia. Igitur nemo in hanc incideret opinionem, si ab uno exempla sumpsissent. Nunc hoc signi est, ipsos artis scriptores non putasse, unum potuisse in omnibus elocutionis partibus enitere, quoniam neque sua protulerunt, neque unius alicuius, aut denique duorum, sed ab omnibus oratoribus et poetis exempla sumpserunt. Deinde si quis velit artem demonstrare nihil prodesse ad discendum, non male utatur hoc adiumento, quod unus omnes artis partes consequi nemo potuerit. Quod igitur iuvat eorum rationem, qui omnino improbant artem, id non ridiculum est ipsum scriptorem artis suo iudicio comprobare? Ergo ab uno sumenda fuisse docuimus exempla, si semper aliunde sumerentur.

tere in luce. In fine mettano essi a profitto il loro sapere nell'arte, sì che piuttosto meritino di venir eglino citati come autori, che di essere riputati come buoni citatori degli altri. Noi abbiamo abbastanza confutata in generale l'opinione di coloro, che sostengono che si deva far uso degli esempi tolti ad altrui: ora vediamo ciò che se ne può dire da noi a parte a parte.

V. Noi adunque diciamo che malamente fanno tutti costoro, per ciò appunto che usano gli esempi altrui, e ancora viemmaggiormente peccano in quanto che prendono questi esempi da molti autori. Ma esaminiamo innanzi quest'ultima proposizione. Se io concedessi che si dovessero prendere gli esempi altrui, vorrei che si prendessero da un solo autore: primieramente perchè ciò non sarebbe in opposizione al sentimento loro, potendo eglino scegliere e preferire chiunque loro piacesse, il quale per tutti i precetti somministrasse loro gli esempi, o fosse poeta od oratore, dell'autorità del quale si potessero fare scudo; secondariamente perchè importa molto a chi vuole imparare, ch'egli stimi, se uno possa o no conseguire tutti i pregi, o se nessuno li possa mai conseguire, ma uno un pregio, l'altro un altro. Imperciocchè se egli stimerà che ad un sol uomo sia possibile riunire in sè tutti i pregi, egli pure si sforzerà di acquistare il merito di tutti; ma se di ciò avrà disperanza, in poche parti dell'arte si eserciterà, perchè a quella starà contento; nè sarà da meravigliarsene, quando io stesso suo maestro, che gli insegna l'arte, non avrò potuto trovar tutti i pregi in un solo autore. Ove dunque si rechino esempi tolti da Catone, dai Gracchi, da Lelio, da Scipione, da Galba, da Porcina, da Crasso, da Antonio o da altri oratori; e parimente ove se ne prendano altri da poeti e da storici, il discepolo stimerà che sia pure stata necessità prendere tutti gli esempi da tutti questi autori, e che appena pochi se ne siano potuti prendere da un solo. Per conseguenza, si starà contento ad eguagliare uno solo fra tanti, diffiderà che egli solo possa aver mai tutti i pregi, che ebbero tutti coloro: dunque è dannoso a colui, che vuole imparare, il non istimare che uno solo possa aver mai il pregio di tutti. E nessuno verrebbe mai in questo pensamento, se gli esempi fossero sempre presi da un solo autore. Ora questo è il segno che gli stessi scrittori dell'arte non istimarono che un solo uomo potesse divenire eccellente in tutte le parti della elocuzione, il non aver essi mai dati esempi proprii, o di un solo autore, o di due, ma l'averli presi da tutti gli oratori e da tutti i poeti. Per ultimo, se alcuno dimostrar volesse che lo studio dell'arte non serve a nulla, non avrebbe torto d'allegare per prova che è cosa impossibile ad un

VI. Nunc omnino aliunde sumenda non fuisse, [sic] intelligemus. Primum omnium, quod ab artis scriptore affertur exemplum, de eiusdem artificio debet esse; non ut, si quis purpuram aut aliud quippiam vendens dicat: Sume a me; sed huius exemplum aliunde rogabo tibique ostendam. Si merces ipsi qui venditant, aliunde exemplum quaeritent aut in areis acervos se dicant tritici habere, et eorum exemplum pugno non habeant, quod ostendant; si Triptolemus, quum hominibus semen largiretur, ipse ab aliis id hominibus mutuaretur; aut si Prometheus, quum mortalibus ignem dividere vellet, ipse a vicinis, cum testa ambulans, carbunculos corrogaret, non ridiculus videretur? Isti magistri, omnium dicendi praeceptores, non videntur sibi ridiculo facere, quum id, quod aliis pollicentur, ab aliis quaerunt. Si qui se fontes maximos, penitus absconditos, aperuisse dicat, et haec sitiens quum maxime loquatur, neque habeat, qui sitim sedet, non rideatur? Isti quum non modo dominos se fontium, sed se ipsos fontes esse dicant, et omnium rigare debeant ingenia, non putant fore ridiculum, si, quum id polliceantur, arescant ipsi siccitate. Chares a Lysippo statuas facere non isto modo didicit, ut Lysippus caput ostenderet Myronis, brachia Praxitelae, pectus Polycleti, ventrem et crura *** ; sed omnia coram magistrum facientem videbat, ceterorum opera vel sua sponte poterat considerare.

VII. Isti credunt eos, qui haec velint discere, alia ratione doceri posse commodius. Praeterea no possunt quidem ea quae sumuntur ab aliis exempla tam esse accommodata ad artem, quam propria, propterea quod in dicendo leviter unus quisque locus plerumque tangitur, ne ars appareat, in praecipiendo expresse conscripta ponere oportet exempla, ut in artis formam convenire possint, et post in dicendo, ne possit ars eminere et ab omnibus

uomo solo l'assegnir tutte le parti dell'arte. E non è egli ridicolosa cosa che lo stesso maestro dell'arte col suo giudizio confermi l'opinione di coloro, i quali condannano l'arte siccome inutile al tutto? — Noi adunque abbiamo dimostrato, che se si dovessero sempre prendere da altrui gli esempi, non si dovrebbero prendere che da un solo autore.

VI. Ora faremo comprendere perchè non si debba mai in verun caso far uso degli esempi altrui. E prima di tutto, l'esempio, che presenta il Retore, deve essere frutto della sua dottrina: il maestro dell'arte non deve fare come chi, volendo vender porpora od altra cosa, ci dica: « Comperate la mercanzia da me; io ve ne farò vedere le mostre, che or vado a prendere all'altrui bottega ». Se il mercante andasse a cercare le mostre della sua merce all'altrui bottega; o dicesse di posseder monti di grano, e non ne avesse la mostra in pugno da far vedere; se Trittolemo, volendo donare il primo seme agli uomini, andasse egli stesso a cercarlo in prestito da altri uomini; o se Prometeo, volendo distribuire il fuoco ai mortali, andasse di porta in porta con un vaso di terra in mano a chiedere egli stesso ai vicini qualche acceso carbone; non sarebbe tutto ciò cosa ridicolosa? Ebbene, questi maestri, questi precettori di eloquenza universale, non si accorgono di divenire ridicoli, quando ciò che promettono agli uni, il vanno a prendere dagli altri? Se alcuno affermasse di avere scoperti dei fonti abbondantissimi, nascosti al tutto nella terra, e ciò dicesse nel mentre che fosse sommamente sitibondo, e non avesse di che appagare la sua sete, non sarebbe egli pigliato a beffe? E costoro, i quali si vantano di essere non solamente i padroni dei fonti dell'eloquenza, ma di essere eglino stessi gl'inesausti fonti, che devono fecondare gl'ingegni di tutti, non pensano che ha da essere cosa ridicolosa, se, quando ciò promettono ad altrui, eglino stessi per siccità inaridiscano? Lo scultore Carite non imparò già da Lisippo a far le statue a questo modo, che Lisippo gli mostrasse una testa di Mirone, le braccia di Prassitele, un petto di Policleto, ma bene vedova cogli occhi propri il maestro, che eseguiva egli stesso tutte le parti di una statua, ed anco poteva a suo grado considerar le opere di tutti gli altri scultori.

VII. Credono questi Retori, che quelli, che vogliono imparare, possano esser meglio ammaestrati col metodo opposto. Ma, oltre a quello che abbiamo detto, gli esempi che si prendono dagli altri non possono per certo essere così acconci al precetto come i proprii, perchè un oratore nel suo discorso il più delle volte non tocca che leggermente ciascun luogo, per non lasciare intravveder l'arte. Nel dare i precetti bisogna, per lo contra-

videri, facultate oratoris occultatur. Ergo etiam ut magis ars cognoscatur, suis exemplis melius est uti. Postremo haec quoque res nos duxit ad hanc rationem, quod nomina rerum Graeca, quae convertimus, ea remota sunt a consuetudine. Quae enim res apud nostros non erant, earum rerum nomina non poterant esso usitata. Ergo haec asperiora primo videantur necesse est, idque fiet rei, non nostra, difficultate. Reliquum scripturae consumetur in exemplis. Haec aliena si posuissemus, factum esset, ut, quod commodius esset in hoc libro, id nostrum non esset; quod asperius et inusitatum, id proprie nobis attribueretur. Ergo hanc quoque incommoditatem fugimus. His de caussis, quum artis inventionem Graecorum probassemus, exemplorum rationem secuti non sumus. Nunc tempus postulat, ut ad elocutionis praecepta transeamus. Bipartita erit igitur nobis elocutionis praeceptio. Primum dicemus, quibus in generibus semper omnis oratoria elocutio debeat esse; deinde ostendemus, quas res semper habere debeat.

VIII. Sunt igitur tria genera, quae genera nos figuras appellamus, in quibus omnis oratio non vitiosa consumitur; unam gravem, alteram mediocrem, tertiam attenuatam vocamus. Gravis est, quae constat ex verborum gravium levi et ornata constructione. Mediocris est, quae constat ex humiliore, neque tamen ex infima et pervulgatissima verborum dignitate. Attenuata est, quae demissa est usque ad usitatissimam puri consuetudinem sermonis. In gravi figura consumetur oratio, si, quae cuiusque rei poterunt ornatissima verba reperiri, sive propria sive extranea, unam quamque in rem accomodabuntur; et, si graves sententiae, quae in amplificatione et commiseratione tractantur, eligentur; et, si exornationes sententiarum aut verborum, quae gravitatem habebunt, de quibus post dicemus, adhibebuntur. In hoc genere figurae erit hoc exemplum: « Nam quis est vestrûm, iudices, qui satis idoneam possit in eum poenam excogitare, qui prudere hostibus patriam cogitarit? quod maleficium cum hoc scelere comparari, quod huic maleficio dignum supplicium potest inveniri? in iis, qui violassent ingenuam, matremfamilias constuprassent, pulsassent aliquem, aut postremo necassent, maxima supplicia maiores consumpserunt; huic truculentissimo ac nefario facinori sin-

rio, che il Retore ponga esempi fatti espressamente, affinchè possano convenire nella forma dell'arte; la qual arte poi in un discorso, acciocchè non possa apparire e venir conosciuta da tutti, dev'essere dall'ingegno dell'oratore occultata. Dunque miglior cosa è, acciocchè l'arte venir possa più facilmente imparata, porgere esempi da sè composti. Un altro motivo finalmente n'ha indotto ad abbracciar questo metodo, ed è, che i nomi Greci delle cose, i quali ci è bisognato di tradurre, sono fuori dell'uso nostro; imperciocchè essendo nuove appo noi le cose, i nomi di esse non potevano essere usitati. Queste parole adunque in sulle prime necessariamente appariranno un poco dure, ma ciò avverrà per la malagevolezza del soggetto, non per colpa nostra. Gli esempi formeranno il rimanente dello scritto. Se noi li avessimo presi dagli altri scrittori, ne risulterebbe che ciò che in questo libro è più importante, non apparterrebbe punto a noi; e ciò che v'è di più duro o di più inusitato, sarebbe attribuito a noi; e noi abbiamo voluto fuggire questa taccia. Per questi motivi, approvando noi pienamente la teorica dell'arte inventata dai Greci, non abbiamo punto seguito la loro maniera in quanto concerne agli esempi. Ora è tempo che passiamo ai precetti della elocuzione. Noi li distribuiremo in due parti: Prima diremo in quali generi debba sempre aggirarsi l'elocuzione oratoria; quindi dimostreremo quali doti deve sempre avere.

VIII. Ogni discorso non vizioso vien compreso in tre sorti di elocuzione, le quali noi chiamiamo generi di stile; l'uno appelliamo stile sublime, l'altro mezzano, il terzo semplice. Lo stilo sublime è quello che si compone di parole nobili, costruite con grandezza e magnificenza. Il mezzano è quello che consta di parole meno elevate, ma senza bassezza e trivialità. Il semplice è quello che discende sino alle maniere più famigliari di un parlar corretto. Allo stile sublime apparterrà il discorso, se al soggetto si adatteranno le parole più ornate, che di ciascuna cosa trovar si potranno, o siano esse proprie, o siano figurate; e se si trasceglieranno di quelle nobili sentenze, che riserbansi all'amplificazione e alla commiserazione; e se si useranno le figure di pensieri o di parole, che avranno elevatezza, o delle quali noi parleremo appresso. A questo genere di stile apparterrà il seguente esempio: « Chi è di voi, o giudici, che una pena abbastanza conveniente immaginar potrà contro a colui, che il pensiero ha concepito di dar la patria in man del nemico? Quale misfatto potrà a tale scelleratezza paragonarsi? Quale degno supplizio a questo misfatto potrà trovarsi? Contro a colui che violata avesse una donzella ingenua, o all'onore attentato di una madre di famiglia, ovvero percosso

gularem poenam reliquerunt. Atque in aliis maleficiis ad singulos aut ad paucos ex alieno peccato iniuria pervenit; huius sceleris qui sunt affines, uno consilio universis civibus atrocissimas calamitates machinantur. O feros animos! o crudeles cogitationes! o derelictos homines ab humanitate! qui id agere ausi sunt, aut cogitare potuerunt, quo pacto hostes, revulsis maiorum sepulcris, deiectis moenibus, ovantes irruerent in civitatem; quo modo deûm templis spoliatis, optimatibus trucidatis, aliis abreptis in servitutem, matribusfamilias et ingenuis sub hostilem libidinem subiectis, urbs acerbissimo concideret incendio conflagrata; qui se non putant id, quod voluerint, ad exitum perduxisse, nisi sanctissimae patriae miserandum scelerati viderint cinerem. Neque verbis consequi, iudices, indignitatem rei; sed negligentius id fero, quia vos mei non egetis. Vester enim vos animus amantissimus reipublicae facile edocet, ut eum, qui fortunas omnium voluerit prodere, praecipitem protorbetis ex ea civitate, quam iste spurcissimorum hostium dominatu nefario voluerit obruere. »

IX. In mediocri figura versabitur oratio, si haec, ut ante dixi, aliquantulum demiserimus, neque tamen ad infimum descenderimus, sic: Quibuscum bellum gerimus, iudices, videtis; cum sociis, qui pro nobis pugnare et imperium nostrum nobiscum simul virtute et industria conservare soliti sunt. Hi quum se et opes suas et inopiam necessario norant, tum vero nihilo minus propter propinquitatem et omnium rerum societatem, quid in omnibus rebus populus Romanus posset, scire et existimare poterant. Hi quum deliberassent nobiscum bellum gerere, quaeso, quae res erat, qua freti bellum suscipere conarentur, quum multo maximam partem sociorum in officio manere intelligerent? quum sibi non multitudinem militum, non idoneos imperatores, non pecuniam publicam praesto esse viderent? non denique ullam rem, quae res pertineret ad bellum administrandum? Si cum finitimis de finibus bellum gererent; si totum certamen in uno proelio positum putarent: tamen omnibus rebus instructiores et apparatiores venirent; nedum illud imperium orbis terrae, cui imperio omnes gentes, reges, nationes partim vi, partim voluntate concesserunt, quum aut armis aut liberalitate a

od anche ucciso un uomo, i maggiori nostri consumarono tutti i più gravi supplizii; ma a questo crudelissimo ed empio fatto non lasciarono un determinato castigo. E, a dir vero, chi d' altri delitti si fa colpevole non fa il danno che di una sola persona o di un picciol numero; ma uomini, che un tal delitto commettano, con un solo proponimento gittano nelle più spaventose calamità tutti quanti i loro concittadini. O cuori spietati! o progetti atroci! O uomini spogli di qualunque umanità! I quali hanno ardito di operare o almeno han potuto divisare in qual maniera il nemico, dopo aver disperse le tombe degli avi nostri, ed abbattute le mura, trionfante si scagliasse sopra i cittadini; in qual maniera, dopo avere spogliati i templi degli Dei, trucidati gli ottimati, trascinati in catene gli altri cittadini, sottomesse alla militare libidine le madri di famiglia e le vergini libere, la città intera cadesse preda d' orribilissimo incendio; i quali non istimano di aver condotto a fine ciò che proposti si sono, se veduto non hanno, scelerati, il miserando cenere della santissima patria. Io non posso, o giudici, raggiunger colle parole l'indegnità del fatto; ma io me ne passo agevolmente in pensando che voi non avete bisogno de' miei eccitamenti. Imperciocchè l'altissimo vostro amor di patria abbastanza vi avvisa ad iscacciare a furia il traditore, che tramato ha l' esterminio di tutte le fortune vostre, ad iscacciarlo, dico, da questa città, cui egli ha voluto nella spietata dominazione seppellire di un odiatissimo nemico. »

IX. Il discorso sarà dentro ai confini dello stile mezzano, se noi discenderemo alcun poco dalla maniera di sopra esposta, senza però che ci abbassiamo infino al più umile parlare. Eccone un esempio: « Consideriamo, o giudici, con chi abbiamo a far la guerra; con alleati, i quali son usi a combatter per noi, e a difendere con zelo e coraggio insiem con noi il nostro imperio. Eglino, ben conoscendo e sè medesimi, e le forze proprie, e il numero degli amici, potevano pure per la vicinanza e società di tutte cose, non meno conoscere e giudicare quanto grande sia la potenza del popolo Romano. Eglino, allorchè presero la deliberazione di farci la guerra, domando io, quale speranza avevano, in cui fidati prendessero ad assalirci, nel mentre che sapevano che la più gran parte degli alleati rimaneva nel dovere? nel mentre che vedevano ch' ei non avevano in pronto nè truppa numerosa, nè capitani abili, nè danaro pubblico, nè cosa finalmente alcuna, che necessaria fosse a sostenere la guerra? Se eglino facessero guerra coi limitrofi per cagion di confini, e credessero che tutta la contesa fosse per definirsi in un solo fatto d' arme, ben si sarebbero nonostante presentati as-

populo Romano superati essent, ad se transferre tantulis viribus conarentur. Quaeret aliquis: Quid? Fregellani non sua sponte conati sunt? Eo quidem minus isti facile conarentur, quod, illi quemadmodum discessissent, videbant. Nam rerum imperiti, qui unius cuiusque rei de rebus ante gestis exempla petere non possunt, ii per imprudentiam facillime deducuntur in fraudem; at ii, qui sciunt, quid aliis acciderit, facile ex aliarum eventu suis rationibus possunt providere. Nulla igitur re inducti, nulla spe freti arma sustulerunt? Quis hoc credat, tantam amentiam quemquam tenuisse, ut imperium populi Romani tentare auderet, nullis copiis fretus? Ergo aliquid fuisse necesse est. Quid aliud, nisi id, quod dico, potest esse? In attenuato figurae genere, quod ad infimum et quotidianum sermonem demissum est, hoc erit exemplum: Nam ut forte hic in balneas venit, coepit, postquam perfusus est, defricari.

sai più forniti di tutte cose, e assai più apparecchiati, non che tentino con sì deboli forze di trasferire a sè questo imperio del mondo, cui popoli, re, nazioni riconosciuto hanno, parte per forza, parte per amore, dal Roman popolo vinti tutti o per le armi o pei benefizii? E che? dirà taluno: Anco i Fregellani non tentarono di loro testa il medesimo? — Per ciò appunto che costoro veduto hanno come ne sono andati conci coloro, dovriano meno facilmente osare altrettanto. Imperciocchè gli uomini senza sperienza, i quali di ciascuna cosa chieder non ponno esempi al passato, facilissimamente per ignoranza condotti sono al peccare; ma coloro che sanno qual cosa è intervenuta agli altri, facilmente dall'evento degli altri provveder possono alle condizioni loro. — Dunque da niuna cosa indotti, da niuna speranza incoraggiati, gli alleati nostri hanno prese le armi? — Chi crederà che alcuno spirito abbia la pazzia tant'oltre sino ad osar di assalire l'Imperio del Popolo Romano senza essere da niuna forza sostenuti? Egli bisogna necessariamente pensare che ci sia stata sotto una cagione nascosta. E che altro può essere, se non ciò che io dico? » Per lo stile semplice, il quale s'abbassa insino alla maniera più umile del quotidiano parlare, servirà il seguente esempio: « Venuto costui per caso ai bagni, dopo essersi fatto ungere, volle farsi stropicciare. »

X. Deinde, ubi visum est ire, ut in alveum descenderet, ecce tibi iste de transverso, Heus, inquit, adolescens, pueri tui modo me pulsaverunt; satisfacias oportet. Hic, qui id aetatis ab ignoto praeter consuetudinem appellatus esset, erubuit. Iste clarius eadem et alia dicere [coepit]. Hic vix tandem inquit: sine me considerare. Tum vero iste clamare voce ista, quae vel facile cuivis rubores elicere posset: Ita petulans es atque acer, ut ne ad solarium quidem, ut mihi videtur, sed pone scenam et in eiusmodi locis exercitatus sis. Conturbatus est adolescens; nec mirum, cui etiam nunc paedagogi lites ad auriculas versarentur, imperito eiusmodi conviciorum. Ubi enim isto vidisset scurram exhausto rubore, qui se putaret nihil habere, quod de existimatione perderet, ut omnia sine famae detrimento facere posset? Igitur genera figurarum ex istis exemplis intelligi potuerunt. Erit enim et attenuata verborum constructio quaedam, et item alia in gravitate, alia posita in mediocritate. Est autem cavendum, ne, dum haec genera consectamur, in finitima et propinqua vitia veniamus. Nam gravis figura, quae laudanda est, propinqua est ei, quae fugienda est; quae recte videbitur appellari, si sufflata nominabitur. Nam ut corporis bonam habitudinem tumor imitatur saepe, ita gravis oratio saepe imperitis videtur ea, quae turget et

X. Appresso, dando vista di voler discendere nella conca del bagno, ecco che gittandosi quivi di traverso al giovinetto: Olà, disse, o giovinetto, i tuoi schiavi ora m'hanno picchiato, e bisogna che tu mi satisfaccia (1). Questi, che in quella età si vide da uno sconosciuto volta la parola in un tuono per lui insolito, arrossì. L'altro in termini più chiari tornò a ripetere ciò che aveva detto, e vi aggiunse qualche cosa di più. Il giovanetto alla fine potè appena far intendere questa risposta: Lasciatemi esaminare. . . . Ma l'assalitore allora con un tuono, che avrebbe facilmente fatto arrossire il più sfrontato, cominciò a gridare: Tu sei così libertino ed avido, che, a quanto mi pare, non ti bastano i divertimenti del solario, ma hai fatto esercizio dietro la scena o in luoghi siffatti. Il giovinetto restò confuso; nè è da meravigliare, se a lui suonavano tutt'ora agli orecchi gli sgridamenti del pedagogo, a lui, non usa a siffatte ingiurie. Imperciocchè dove mai avrebbe egli potuto vedere un buffone così privo di pudore, il quale pensasse di non aver più nulla a perdere in quanto a stima, che tutto far palesse senza

(1) Schutz vede nella parola *satisfacias oportet* una proposizione disonesta. La sua interpretazione ci pare piuttosto vera, e noi, traducendo, abbiamo procurato di far spiccare l'idea, conservando l'ambiguità, che ci pare aver messa l'Autore nella frase.

inflata est, quum aut novis aut priscis verbis, aut duriter aliunde translatis aut gravioribus, quam res postulet, aliquid dicitur, hoc modo: Nam qui perduellionibus venditat patriam, non satis supplicii dederit, si praeceps in Neptunias depulsus erit lacunas. Poeniteat igitur istum, qui montes belli fabricatus est, campos sustulit pacis. In hoc genus plerique quom declinant et ab eo, quo profecti sunt, aberraverunt, specie gravitatis falluntur, nec perspicere possunt orationis tumorem.

far torto alla sua riputazione? » Questi esempi basteranno a far conoscere i diversi generi di stile. Vi saranno adunque delle frasi costruite con semplicità, altre con sublimità, altre in un modo mezzano. Volendo noi questi generi bisognerà guardarci dal cadere nei difetti vicini e, per così dire, limitrofi. Imperciocchè allo stile sublime, che si ammira, è vicino uno stile che dee fuggirsi, e che giustamente si chiamerebbe stile gonfio. Infatti siccome l'enfiagione ha sovente l'apparenza della grassezza del corpo, così agl'ignoranti il più delle volte pare orazione sublime quella che è gonfia o turgida, allorchè o con parole nuove, o antiche, o con metafore poco naturali, o più elevate di quello che il soggetto richiede, si espone qualche cosa; per esempio: « Chi tenta di vendere ai nemici la patria, non è abbastanza punito, se precipitato venga negli abissi di Nettuno. S'abbandoni dunque ai rimorsi costui, che ha innalzati i monti della guerra, ed ha fatti sparire i campi della pace. » I più, lasciandosi trascinare da questo abuso, ed allontanandosi di là donde preser le mosse, si ne restano ingannati da un'apparenza di grandezza, e si non possono vedere la gonfiezza del loro parlare.

XI. Qui in mediocre genus orationis profecti sunt si pervenire eo non potuerunt, errantes perveniunt ad confinium eius generis, quod appellamus fluctuans et dissolutum, eo quod sine nervis et articulis fluctuat huc et illuc, nec potest confirmate neque viriliter sese expedire. Id est huiusmodi: Socii nostri quum belligerare nobiscum vellent, profecto ratiocinati essent etiam atque etiam, quid possent facere, si quidem sua sponte facerent, et non haberent hic adiutores multos, malos homines et audaces. Solent enim diu cogitare omnes, qui magna negotia volunt agere. Non potest huiusmodi sermo tenere attentum auditorem. Diffluit enim totus, neque quidquam comprehendens perfectis verbis amplectitur. Qui non possunt in illa facetissima verborum attenuatione commode versari, veniunt ad aridum et exsangue genus orationis, quod non alienum est exile nominari, cuiusmodi est hoc: Nam istic illo ad balneas accessit; ad hunc postea dicit, hic tuus servus me pulsavit. Postea dicit hic illi, considerabo. Post ille convicium fecit et magis magisque praesentibus multis clamavit. Frivolus hic quidem iam et illiberalis est sermo. Non enim adeptus est id, quod habet attenuata figura, puris verbis et electis compositam orationem. Omne genus orationis, et grave et mediocre et attenuatum, dignitate afficiunt exornationes, de quibus post loquemur; quae si rarae disponentur, distinctam, sicuti coloribus; si crebrae collocabuntur, oblitam reddent orationem. Sed figuram in dicendo commutari oportet, ut gravem mediocris, mediocrem

XI. Coloro, che si propongono di raggiungere lo stile mezzano, e non vi possono pervenire, trasviano, e cadono nel difetto vicino di quello stile, che io chiamo snervato e languido, perchè, mancando esso di nervi e giunture, fluttua qua e colà senza poter prendere un andamento fermo e virile. Eccone un esempio: « I nostri alleati volendo guerreggiare con esso noi, avrano certamente più e più volte calcolato che cosa potevano fare, se oprar dovessero o no di per sè stessi, e se non avessero qui molti aiutatori, tristi uomini ed arditi. Imperciocchè tutti coloro che intraprender vogliono grandi cose, sogliono a lungo pensarvi. » Un siffatto modo di parlare non può tenere attento l'uditore, perchè scorre tutto qua e colà: e siccome non presenta pensieri spontanei, così non li congiunge con perfetta locuzione. Coloro, che star non possono dentro ai limiti di quella schietta semplicità di stile, piena di grazia e di delicatezza, passano ad uno stile secco e scolorato, che ben si potrebbe chiamare scarnato, della qual maniera si è questo esempio: « Costui venne ai bagni: poscia dice a quello: Questo tuo servo mi ha picchiato. Dopo, l'altro risponde a lui: Esaminerò. Poi quegli disse villania a questo, e alla presenza di molti gridò più e più forte. » Ecco un parlare frivolo e senza grazia; un parlare assai lontano da quello stile semplice, che nel discorso vuole locuzione pura o scelta. Questi tre generi di stile, cioè sublime, mezzano, e semplice devono la dignità loro alle figure, delle quali noi parleremo tra poco. Le quali fi-

excipiat attenuata. Deinde identidem commutentur, ut facile satietas varietate vitetur.

XII. Quoniam, quibus in generibus elocutio versari debeat, dictum est, videamus nunc, quas res debeat habere elocutio commoda et perfecta. Quae maxime ad modum oratoris accomodata est, tres res in se debet habere, elegantiam, compositionem, dignitatem. Elegantia est, quae facit, ut unum quodque pure et aperto dici videatur. Haec distribuitur in latinitatem et explanationem. Latinitas est, quae sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: soloecismus et barbarismus. Soloecismus est, quum in verbis pluribus consequens verbum superiori non accomodatur. Barbarismus est, quum verbum aliquod vitiose effertur. Haec qua ratione vitare possimus, in arte grammatica dilucide dicemus. Explanatio est, quae reddit apertam et dilucidam orationem. Ea comparatur duabus rebus, usitatis verbis et propriis. Usitata sunt ea, quae versantur in sermone et consuetudine quotidiana: propria, quae eius rei verba sunt aut esse possunt, qua de loquemur. Compositio est verborum constructio aequabiliter perpolita. Ea conservabitur, si fugiemus crebras vocalium concursiones, quae vastam atque hiantem orationem reddunt, ut hoc est: *Baccae aeneae amoenissimae impendebant.* Et, si vitabimus eiusdem litterae nimiam assiduitatem; cui vitio versus hic erit exemplo: (nam hic nihil prohibet in vitiis, alienis exemplis uti:)

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti,

et hic eiusdem poetae:

Quidquàm quisquam cuiquàm, quod conveniàt, neget?

Et, si eiusdem verbi assiduitatem nimiam fugiemus; ea est huiusmodi: Nam cuius rationis ratio non extet, ei rationi ratio non est fidem habere. Et, si non utemur continenter similiter cadentibus verbis, hoc modo:

Flentes, plórantes, lacrimántes, óbtestántes:

et, si verborum traiectionem vitabimus, nisi quae erit concinna, qua de re posterius loquemur; quo in vitio est Lucilius assiduus, ut hoc est in priore libro:

Has res ad te scriptas Luci, misimus, Aeli.

Item fugere oportet longam verborum continuationem, quae et auditoris aures et oratoris spiritum

gure se saranno adoperate con parsimonia, faranno l'orazione distinta siccome per colori; e se saranno usate con profusione faranno, l'orazione deforme. Ma pure bisognerà nel discorso mescolare i generi di stile, sì che al sublimo succeda il mezzano, e al mezzano il semplice; poi di quando in quando se ne potrà invertir l'ordine, affinchè per la varietà rimanga agevolmente evitata la noia.

XII. Giacchè abbiamo parlato dei differenti generi, in cui dee esercitarsi l'elocuzione, vediamo ora quali doti aver debba una giusta e perfetta elocuzione. Quella, che è la più vantaggiosa all'oratore, deve in sè racchiudere tre doti: eleganza, composizione, e nobiltà. L'eleganza consiste nell'usare un linguaggio puro e chiaro. Essa si considera in due parti distinte: in latinità e chiarezza. La latinità è quella che osserva la purità della lingua e fugge ogni errore gramaticale. Si offende la purità della lingua in due modi: o col solecismo o col barbarismo. Il solecismo è, quando tra le parole non sono osservate le regole di concordanza e di dipendenza. Il barbarismo è, quando vien fatta alterazione viziosa nella forma della parola. La gramatica insegna in qual maniera si possono evitare questi difetti. La chiarezza è quella che rende netto e lucido il discorso. Essa si ottiene con due mezzi: con parole usitate e con parole proprie. Le usitate son quelle che si adoperano nel parlare e conversare quotidiano: le proprie sono quelle, che o sono, o esser possono attribuite alla cosa di cui si parla. La composizione è una struttura di parole, che rende tutte le parti della frase egualmente polite. Essa si conserverà, se fuggiremo i frequenti incontri delle vocali, che fanno la pronunciazione allargata ed aperta, come in questa frase: *Baccae aeneae amoenissimae impendebant.* (1) E se ci guarderemo di ripetere troppo sovente le medesime lettere: del quale difetto darà un esempio il verso seguente (perciocchè trattandosi di difetti niente impedisce che citiamo gli esempi altrui): *O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti* (2). E quest'altro verso dello stesso poeta: *Quid quam quisquam cuiquam quod conveniat, neget.* (3) E se fuggiremo la troppa frequenza della medesima parola, come in questo esempio: « *Nam cuius rationis ratio non extet, ei rationi ratio non*

(1) Cioè « Imminenti erano amenissime caccole di rame. » Noi metteremo sempre a piè di pagina la traduzione di quegli esempi, di cui è impossibile, o mal si può rendere in italiano la speciale impronta figurativa che hanno in latino.

(2) « O Tito Tazio, tiranno, tu ti sei attirato cotanti mali. »

(3) « Alcuno alcuna cosa ad alcuno, la quale convenga, negherà? »

lucilii. His vitiis in compositione vitatis, reliquum operis consumendum est in dignitate.

XIII. Dignitas est, quae reddit ornatam orationem, varietate distinguens. Haec in verborum et sententiarum exornationem dividitur. Verborum exornatio est, quae ipsius sermonis insignita continetur perpolitione. Sententiarum exornatio est, quae non in verbis, sed in ipsis rebus quamdam habet dignitatem. *** Repetitio est, quum continenter ab uno atque eodem verbo in rebus similibus et diversis principia sumuntur, hoc modo: Vobis istud attribuendum est, vobis gratia est habenda, vobis ista res erit honori. Item Scipio Numantiam sustulit, Scipio Karthaginem delevit, Scipio pacem peperit, Scipio civitatem servavit. Item: Tu in forum prodire, tu lucem conspicere, tu in horum conspectum venire conaris? audes verbum facere? audes quidquam ab istis petere? audes supplicium deprecari? Quid est, quod possis defendere? quid est, quod audeas postulare? quid est, quod tibi putes concedi oportere? Non iusiurandum reliquisti? non amicos prodidisti? non parenti manus intulisti? non denique in omni dedecore volutatus es? Haec exornatio quum multum venustatis habet, tum gravitatis et acrimoniae plurimum. Quare videtur esse adhibenda et ad ornandam et ad exaugendam orationem. Conversio est, per quam non, ut ante, primum repetimus verbum, sed ad postremum continenter revertimur hoc modo: Poenos populus Romanus iustitia vicit, armis vicit, liberalitate vicit. Item: ex quo tempore concordia de civitate sublata est, libertas sublata est, fides sublata est, amicitia sublata est, respublica sublata est. Item: C. Laelius homo novus erat, ingeniosus erat, doctus erat, bonis viris et studiosis amicus erat: ergo in civitate primus erat. Item: Nam quum istos, ut absolvant te, rogas, ut peierent, rogas; ut existimationem neglegant, rogas; ut leges populi Romani tuae libidini largiantur, rogas.

est fidem habere. » (1) E se non useremo continuamente parole che abbiano la medesima desinenza, come: « *Flentes, plorantes, lacrymantes, obtestantes.* » (2) E se eviteremo la trasposizione delle parole, eccettuata quella che sarà bene adattata, della quale cosa parleremo più sotto. Il qual difetto è abituale a Lucilio, come ne è un esempio questo verso del suo primo libro: « *Has res ad te scriptas, Luci, misimus, Aeli.* » (3) Parimente conviene fuggire i lunghi periodi, che stancano o le orecchie dell' uditore, e l' organo della respirazione dell'oratore. Schivati questi difetti nella struttura del discorso, non resta altro che di por mente alla sua nobiltà.

XIII. La nobiltà consiste nell' uso delle figure, le quali danno al discorso il colore della varietà. Le figure sono di due maniere: Figure di parole e Figure di pensieri. La figura di parole consiste in una forma notevole che si fa prendere al discorso. La figura di pensieri è quella, che prende il suo splendore non dalle parole,ma dalle idee. [Parliamo prima delle figure di parole. (4)]

La ripetizione è quella, che, parlando di cose somiglianti od anche diverse, comincia da una sola e medesima parola più proposizioni successive, per esempio: « A voi si vuole quest' azione attribuire, a voi è da averne riconoscenza, a voi ne riverrà l' onore. » E parimente: « Scipione ha abbattuta Numanzia, Scipione ha distrutta Cartagine, Scipione ha recata la pace, Scipione ha salvata la Repubblica. » E ancora: « Tu puoi cercar di mostrarti nel foro, tu contemplar la luce del giorno, tu comparire al cospetto di quest adunanza? Ed osi aprir bocca? Ed osi domandar qualche cosa a questi cittadini? Ed osi implorar grazia da loro? Che puoi tu dire in tua difesa? Che puoi tu dumandare? Che puoi tu sperare dall' indulgenza de' tuoi giudici? Non ti mettesti dietro le spalle il giuramento? Non tradisti gli amici? Non levasti le mani contro a tuo padre? Non ti avvolgesti finalmente in ogni sorta di scelleratezza? » Questa figura ha in sè molta leggiadria, e nel medesimo tempo molta elevatezza e veemenza: perciò essa si vuole

(1) « Non è ragione credere ad una ragione, della qual ragione non si può render ragione. »

(2) « Piangenti, ploranti, lacrimanti, supplicanti. »

(3) « Queste che io scrissi per te, o Lucio Elio, cose ti mando. »

(4) Ernesti, Schutz, ed altri suppongono qui una lacuna, non essendo possibile, dicono essi, che l'Autore, il quale in tutto avverte sempre scrupolosamente il lettore di ciò che vuol trattare, abbia qui trascurato di avvertirci di qual soggetto prende a parlare. Schutz adunque propone di aggiungere queste parole: *De verborum exornationibus primum dicemus;* le quali noi abbiamo tradotte.

XIV. Complexio est, quae utramque complectitur exornationem, et hanc, et quam ante exposuimus, ut et repetatur idem primum verbum saepius, et crebro ad idem postremum revertamur, hoc modo: Qui sunt, qui foedera saepe ruperunt? Karthaginienses. Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Karthaginienses. Qui sunt, qui Italiam deformaverunt? Karthaginienses. Qui sunt, qui sibi postulant ignosci? Karthaginienses. Videte ergo, quam conveniat eos impetrare. Item: Quem senatus damnarit, quem populus Romanus damnarit, quem omnium existimatio damnarit, eum vos sententiis vestris absolvetis? Traductio est, quae facit, uti, quum idem verbum crebrius ponatur, non modo non offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat, hoc pacto: Qui nihil habet in vits iucundius vita, is cum virtute vitam non potest colere. Item: Eum tu hominem appellas, qui si fuisset homo, numquam tam crudeliter vitam hominis petiisset. At erat inimicus. Ergo inimicum sic ulcisci voluit, ut ipse sibi reperiretur inimicus? Item: Divitias sine divitum esse: tu virtutem praefer divitiis. Nam si voles divitias cum virtute comparare, vix satis idoneae tibi videbuntur divitiae, quae virtutis pedisequae sint. Ex eodem genere exornationis est, quum idem verbum ponitur modo in hac, modo in altera re, hoc modo: Cur eam rem tam studiose curas, quae multas tibi dabit curas? Item: Nam amari iucundum est, si curetur, ne quid insit amari. Item: Veniam ad vos, si mihi senatus det veniam. In his quattuor generibus exornationum, quae adhuc propositae sunt, non inopia verborum fit, ut ad idem verbum redeatur saepius; sed inest festivitas quaedam, quae facilius auribus diiudicari, quam verbis demonstrari potest.

usare non solo per abbellire il discorso, ma ancora per accrescerne la forza.

La conversione è una figura, per la quale noi non ripetiamo già la prima parola, come abbiam fatto nella ripetizione, ma ritorniamo continuamente all'ultima parola della frase, per esempio: « I Cartaginesi ha il Roman popolo di giustizia vinti, di arme vinti, di beneficenza vinti. » E parimente: « Dappoichè fu la concordia dalla città tolta, fu la libertà tolta, la fede tolta, l'amicizia tolta, la Repubblica tolta. » E ancora: « Caio Lelio, uomo pronto era, ingegnoso era, dotto era, co' buoni e studiosi uomini amico era: dunque nella città il primo era. » E ancora: « Allorchè tu domandi ai giudici che ti assolvano, è il loro spergiuro ciò che tu domandi, è il loro disonore ciò che tu domandi, è il sacrifizio delle leggi del Roman popolo alla cupidigia tua ciò che tu domandi. »

XIV. La complessione è quella che abbraccia e quest' ultima figura e la precedente, di maniera che e si ripete più volte la stessa prima parola, e di frequente si ritorna alla stessa ultima parola; per esempio: « Chi sono quelli che hanno di sovente rotti i patti? I Cartaginesi. Chi son quelli che in Italia hanno esercitato una crudel guerra? I Cartaginesi. Chi sono quelli che hanno guasta l'Italia? I Cartaginesi. Chi sono quelli che domandano che sia loro perdonato? I Cartaginesi. Vedete dunque che cosa meritino essi di ottenere ». E parimente: « Colui, cui il senato condannò, colui, cui il Roman popolo condannò, colui, cui l'opinione pubblica condannò, voi co' voti vostri assolverete »? La traduzione è quella, la quale fa, che quando pur si ponga più volte la medesima parola, non solamente non offenda il gusto, ma renda eziandio più piacevole il discorso: per esempio: « Colui, che niente ha nella vita di più caro della vita, non può nella virtù la vita usare ». E parimente: « Colui tu chiami uomo, il quale, se fosse stato uomo, non avrebbe giammai sì crudelmente assalito la vita di un uomo. = Ma ei era suo nemico. — Dunque ha egli voluto vendicarsi di un nemico, acciocchè venisse trovato a sè nemico »? E ancora: « Lascia che le ricchezze sieno de' ricchi: tu la virtù preponi alle ricchezze. Imperciocchè se vorrai le ricchezze colla virtù paragonare, appena bastantemente degne parranno a te le ricchezze di venir come serve della virtù ». Per la stessa figura la parola ripetuta è presa ora in un senso ora in un altro, per esempio: « Gioconda cosa è farsi amare da chi non s' abbiano ad aver mai cose amare », Ovvero: « Perchè vi occupate voi con tanto ardore di un affare, che vi darà tanto a fare »? Ovvero: « Ecco che io a voi ne ritorno, poichè il senato ha voluto il mio ritorno ». In queste quattro maniere

di figure, che abbiamo esposte, non avviene per inopia di parole che alla medesima parola si ricorra sovente; ma è perchè ne risulta una certa quale piacevolezza, che si può più facilmente dall'orecchio apprezzare che dimostrare colle parole.

XV. Contentio est, quum ex contrariis verbis aut rebus oratio conficitur, hoc pacto: Habet assentatio iucunda principia, eadem exitus amarissimos affert. Item: Inimicis te placabilem, amicis inexorabilem praebes. Item: In otio tumultuaris; in tumultu es otiosus; in re frigidissima cales; in ferventissima friges. Tacito quum opus est, clamas; ubi loqui convenit, obmutescis. Ades? abesse vis; abes? reverti cupis. In pace bellum quaeritas; in bello pacem desideras? In concione de virtute loqueris; in proelio prae ignavia tubae sonitum perferre non potes. Hoc genere si distinguemus orationem, et graves et ornati poterimus esse. Exclamatio est, quae conficit significationem doloris aut indignationis alicuius per hominis aut urbis aut loci aut rei cuiuspiam compellationem, hoc modo: Te nunc alloquor, Africane, cuius mortui quoque nomen splendori ac decori est civitati. Tui clarissimi nepotes suo sanguine aluerunt inimicorum crudelitatem. Item: O perfidiosae Fregellae, quam facile scelere vestro contabuistis! ut, cuius nitor urbis Italiam nuper illustravit, eius nunc vix fundamentorum reliquiae maneant. Item: Bonorum insidiatores latrocinio vitam innocentissimi cuiusque petistis; tantamne ex iniquitate iudiciorum vestris calumniis assumitis facultatem! Hac exclamatione si loco utemur, raro, et quum rei magnitudo postulare videbitur, ad quam volemus indignationem animum auditoris adducemus. Interrogatio non omnis gravis est neque concinna, sed haec, quae, quum enumerata sunt ea, quae obsunt causae adversariorum, confirmat superiorem orationem, hoc pacto: Quum igitur haec omnia faceres, diceres, administrares, utrum animos sociorum ab republica removebas et abalienabas, an non? et, utrum aliquem exornari oportuit, qui ista prohiberet ac fieri non sineret, an non?

XV. L'Antitesi si ha, quando formasi un discorso nel quale si oppongono parole a parole, idee ad idèe, per esempio: « Giocondi principii ha l'adulazione, ma poi esiti amarissimi reca ». E parimente: « Ai nemici placabile, agli amici implacabile ti mostri ». E ancora: « Quando gli altri son cheti, tu meni romore; quando meno romore gli altri, tu stai cheto. Nella cosa più fredda sei tutto fuoco, nell'azione più calda sei tutto ghiaccio. Quando bisogna tacere, tu gridi; quando bisogna parlare, stai muto. Quando sei presente, te ne vuoi partire; quando sei lontano, non vedi l'ora di tornare. In pace cerchi guerra; in guerra brami pace. In ringhiera parli di coraggio; in campo non puoi per codardia sopportare il suon della tromba ». Se nel discorso useremo questa figura con giudizio, esso acquisterà nobiltà e forza. L'esclamazione è quella che esprime dolore o sdegno, dirizzando il discorso ad un uomo, ad una città, ad un luogo, ad una cosa qualunque: per esempio: « A te io parlo ora, o Affricano, il cui nome anche dopo la tua morte è di splendore e di gloria a questa città. I tuoi chiarissimi nipoti, i Gracchi, hanno del sangue loro saziata la crudeltà de' nemici ». E parimente: « O perfidissima Fregelle, quanto facilmente hai nel tuo delitto trovato disfacimento! sì, che di quella città, la cui bellezza poco fa inorgogliva Italia, oggi rimane appena qualche traccia de' suoi fondamenti »! E ancora: « O insidiatori degli altrui beni, i quali col ladroneccio attentaste alla vita di ciascuno innocentissimo, tanta confidenza nelle vostre calunnie mettete voi forse per la poca equità dei giudizii »? Se noi useremo questa figura a luogo e tempo, quando cioè la grandezza della cosa parrà richiederlo, condurremo l'animo dell'uditore a quel grado d'indignazione che noi vorremo. L'interrogazione non solamente serve a dare elevatezza e leggiadria al discorso, ma allorchè si sono enumerate le cose, che sono di pregiudizio alla causa degli avversarii, questa figura vale eziandio a confermare l'esposto ragionamento; per esempio: « Allora dunque che queste cose tu facevi, dicevi, maneggiavi, ti proponevi tu, sì o no, di allontanare e distogliere gli animi degli alleati dalla repubblica? E colui, che questa cosa impedì e non patì che si effettuasse, meritò egli, sì o no, che gli si dessero onori? »

XVI. Ratiocinatio est, per quam ipsi a nobis rationem poscimus, quare quidque dicamus, et crebro nosmet a nobis petimus unius cuiusque pro-

XVI. La raziocinazione è quella, per cui noi domandiamo a noi stessi ragione di tutto ciò che veniamo esponendo, e facciam seguire a ciascuna

positionis explanationem. Ea est huiusmodi: Maiores nostri si quam unius peccati mulierem damnabant, simplici iudicio multorum maleficiorum convictam putabant. Quo pacto? quoniam, quam impudicam iudicarant, eam veneficii quoque damnatam existimabant. Quid ita? quia necesse est, eam, quae suum corpus addixerit turpissimae cupiditati, timere permultos. Quos istos? virum, parentes, ceteros, ad quos videt sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? quos tanto opere timeat, eos necesse est ut, quoquo modo possit, veneficio petat. Cur? quia nulla potest honesta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidam, intemperantia audacem, natura muliebris inconsideratam. Quid veneficii damnatam? [quid?] putabant impudicam quoque necessario. Quare? quia nulla facilius ad id maleficium caussa, quam turpis amor et intemperans libido commovere potuit; cuius mulieris animus esset corruptus, eius corpus castum esse non putaverunt. Quid in viris? idemne hoc observabant? minime. Quid ita? quia viros ad unum quodque maleficium singulae cupiditates impellunt: mulieres ad omnia maleficia cupiditas una ducit. Item: Bene maiores hoc comparaverunt, ut neminem regem, quem armis cepissent, vita privarent. Quid ita? quia, quam nobis facultatem fortuna dedisset, iniquum erat in eorum supplicio consumere, quos eadem fortuna paullo ante in amplissimo statu collocarat. Quid quod exercitum contra duxit? desino meminisse. Quid ita? quia viri fortis est, qui de victoria contendant, eos hostes putare; qui victi sunt, eos homines iudicare, ut possit bellum fortitudo minuere, pacem humanitas augere. At ille si vicisset, num idem fecisset? non profecto tam sapiens fuisset. Quid igitur ei parcis? quia talem stultitiam contemnere, non imitari consuevi. Haec exornatio ad sermonem vehementer accommodata est et animum auditoris retinet attentum quum venustate sermonis tum rationum exspectatione.

XVII. Sententia est oratio sumpta de vita, quae aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita, breviter ostendit, hoc pacto: Difficile est primum virtutes revereri, qui semper secunda fortuna sit usus. Item: Liber is est existimandus, qui nulli turpitu-

proposizione i motivi che la spiegano. Essa si tratta in questa maniera: « I nostri maggiori allorchè condannavano una donna per un fallo solo, essi la reputavano per questo semplice giudizio convinta di molti altri misfatti. Per qual motivo? Perchè colei, cui dichiaravano impudica, stimavano anche capace di veneficio. E perchè? Perchè è necessario che colei, la quale ha dato il corpo suo in preda alla più turpe passione, tema ben molte persone. E quali? il marito, i genitori, gli altri tutti sopra cui vede ricadere la mala fama della sua vergogna. Che ne viene da ciò? Ch' ella necessariamente cerchi, per qualunque mezzo possa, di avvelenare coloro, cui teme così grandemente. E perchè ciò? Perchè niun resto di virtù può trattenera colei, cui l'enormità del fallo rende paurosa, la intemperanza audace, la natura muliebre inconsiderata. E quando una donna era convinta di avvelenamento, che ne pensavano essi? Che necessariamente fosse anche impudica. E perchè? Perchè niuna cagione più facilmente spinger può a questo misfatto, quanto un disonesto e intemperante amore: pensavano che non potesse esser casto il corpo di quella donna, il cui cuore fosse corrotto. — E se trattavasi di un uomo, che ne pensavano essi? Riconoscevano forse la cosa stessa? — No. — E perchè? — Perchè gli uomini spinti sono a ciascuno special misfatto da speciali passioni; le donne al contrario a tutti i misfatti condotte sono da una passione sola ». Eccone un altro esempio: « Saviamente oprarono i maggiori nostri a non toglier di vita nessun re preso in guerra. — Perchè mai? — Perchè sarebbe stato ingiusto allo usar quel vantaggio, cui fortuna avea posto in nostre mani, a supplizio di coloro, cui la medesima fortuna aveva prima collocati in altissimo stato. — Ma quel re non aveva condotta un'armata contro di noi? — Non me ne voglio ricordare. — Perchè? — Perchè è proprio del forte trattar da nemico chi gli contende la vittoria, e tenere per uomo chi è vinto; di modo che la fortezza valga ad abbreviar la guerra, e l'umanità a prolungar la pace. — Ma se egli fosse stato vincitore, avrebbe oprato così? — Certo non sarebbe stato così savio. — E perchè adunque gli perdoni? — Perchè a disprezzare e a non imitare lo m'avvezzai una tale stoltezza ». Questa figura è grandemente acconcia alla discussione, e tiene attento l'animo dell'uditore sì per la leggiadria del dialogo, sì per l'aspettazione delle risposte.

XVII. La sentenza è una massima cavata dall'esperienza, che in poche parole dimostra ciò che si fa, o che deve farsi nella vita: per esempio: « Egli è ben difficile che rispetti la virtù chi ha avuto sempre prospera la fortuna ». E parimente: « Li-

dini servit. Item: Egens aeque est is, qui non satis habet, et is, cui satis nihil potest esse. Item: Optima vivendi ratio est eligenda; eam iucundam consuetudo reddet. Huiusmodi sententiae simplices non sunt improbandae, propterea quod habet brevis expositio, si rationis nullius indiget, magnam delectationem. Sed illud quoque probandum est genus sententiae, quod confirmatur subiectione rationis, hoc pacto: Omnes bene vivendi rationes in virtute sunt collocandae, propterea quod sola virtus in sua potestate est, omnia praeter eam subiecta sunt sub fortunae dominationem. Item: Qui fortunis alicuius inducti amicitiam eius secuti sunt, hi, simul ac fortuna dilapsa est, devolant omnes. Quum enim recessit ea res, quae fuit consuetudinis caussa, nihil superest, quare possint in amicitia teneri. Sunt item sententiae, quae dupliciter efferuntur, sine ratione et cum ratione. Hoc modo sine ratione: Errant, qui in prosperis rebus omnes impetus fortunae se putant fugisse. Sapienter cogitant, qui temporibus secundis casus adversos reformidant. Cum ratione, hoc pacto: Qui adolescentium peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod aetas illa non est impedimento bonis studiis. At hi sapienter faciunt, qui adolescentes maxime castigant, ut, quibus virtutibus omnem vitam tueri possint, eas in aetate maturissima velint comparare. Sententias interponi raro convenit, ut rei actores, non vivendi praeceptores esse videamur. Quum ita interponentur, multum afferent ornamenti. Necesse est enim, eam comprobet tacitus auditor, quum ad caussam videat accommodari rem certam, ex vita et moribus sumptam.

XVIII. Contrarium idem fore est, quod contentio. Contrarium est, quod ex rebus diversis duabus alteram breviter et facile confirmat, hoc pacto: Nam, qui suis rationibus inimicus fuerit semper, eum quomodo alienis rebus amicum fore speres? Et item: Nam, quem in amicitia perfidiosum cognoveris, eum quare putes inimicitias cum fide habere posse? Et: Qui privatus intolerabili superbia fuerit, eum commodum et cognoscentem sui fore in potestate, qui speres? Et: Qui in sermonibus et conventu amicorum verum dixerit numquam, eum sibi in concionibus credis a mendacio temperaturum? Item: Quos ex collibus deiecimus,

bero si vuol riputare colui, che non è schiavo d'alcun vizio ». E ancora: « Egli è egualmente povero e colui, il quale non ha ciò che è bastante, e colui, al quale nulla può essere bastante ». E ancora: « Ei conviene scegliere la miglior maniera del vivero: essa sarà resa piacevole dall'abitudine ». Siffatte semplici sentenze vogliono essere ben accette, perchè l'esposizione concisa d'una verità, che non ha bisogno di prova, reca all'animo un grande diletto. Ma vuolsi ancora approvare quel genere di sentenze, che vien confermato dal soggiungimento d'una prova, come: « Tutte le regole del ben vivere si vogliono prendere dalla virtù, perchè la virtù sola è padrona di sè, o tutte le altre cose fuori di essa sono soggette all'imperio della fortuna ». E parimente: « Coloro, che, tirati dalla fortuna di alcuno, cercato hanno l'amicizia di lui, tostochè fugge la fortuna, se ne volan via tutti. Imperciocchè quando si partì quella cosa che fu cagione della loro affezione, nulla più resta da cui possano essere fermati nell'amicizia ». Vi sono similmente delle sentenze, che in due maniere si producono, vale a dire e senza prova e con prova. Eccone due senza prova: « Errano coloro, che nella prosperità si pensano avere fuggiti tutti gl'impeti della fortuna. — Saviamente pensano coloro, che ne' tempi felici temono molto i casi avversi ». Eccone altre due con la prova: « Coloro, che pensano che bisogna perdonare ai falli de' giovanetti, sono in errore, perchè quella età non è di ostacolo alle buone pratiche. — Saviamente operano coloro che severamente puniscono i giovanetti, affinchè acquistino in età ancor tenera quelle virtù, con cui possano sostenere tutta la vita ». Non conviene se non di rado frammettere sentenze nel discorso, affinchè noi sembriam piuttosto operatori della cosa, che maestri di morale. Se non si frammettano che di rado, esse recheranno assai di ornamento. Imperciocchè è necessario che l'uditore approvi di cheto quella tale sentenza, quando vegga che viene alla causa adattato un giusto pensiero tolto dal vivere e dalla esperienza.

XVIII. Il contrario è presso a poco lo stesso che l'antitesi. Questa figura risulta da due idee diverse, l'una delle quali dimostra l'altra con una prova breve e facile. Ecco in qual modo: « Come puoi tu sperare che colui, il quale fu sempre nemico de' suoi propri interessi, sia amico di quelli d'altrui? E parimente: « Colui, che tu hai conosciuto senza fede verso gli amici, come penserai tu che possa mantener fede a' suoi nemici? » E ancora: « Egli, che fu di un'intollerabile superbia come privato, in qual modo speri tu che, costituito nel potere, sia trattabile e conoscitore di sè? » E ancora: « Colui, che nelle sue conversazioni e ne' croc-

cum his in campo metuimus dimicare? Qui, quum plures erant, paucis nobis exaequari non poterant, hi, postquam pauciores sunt,metuimus ne sint superiores? Hoc exornationis genus brevibus et continuatis verbis perfectum debet esse, et quum commodum est auditu, propter brevem et absolutam conclusionem, tum vero vehementer id, quod opus est oratori, comprobat contraria re, et ex eo, quod dubium non est, expedit illud, quod dubium est, ut aut dilui non possit, aut multo difficillime possit.

XIX. Membrum orationis appellatur res breviter absoluta sine totius sententiae demonstratione, quae denuo alio membro orationis excipitur, hoc modo: Et inimico proderas. Id est unum quod appellatur membrum; deinde hoc excipiatur oportet ab altero: Et amicum laedebas. Ex duobus membris haec exornatio potest constare; sed commodissima et absolutissima est, quae ex tribus constat, hoc pacto: Et inimico proderas, et amicum laedebas, et tibi ipsi non consulebas. Item: Nec reipublicae consuluisti, nec amicis profuisti, nec inimicis restitisti. Articulus dicitur, quum singula verba intervallis distinguuntur caesa oratione, hoc modo: Acrimonia, voce, vultu adversarios perterruisti. Item: Inimicos invidia, iniuriis, potentia, perfidia sustulisti. Inter huius generis et illius superioris vehementiam hoc interest, quod illud tardius et rarius venit; hoc crebrius et celerius pervenit. Itaque in illo genere ex remotione brachii et contortione dexterae gladius ad corpus afferri, in hoc autem crebro et celeri corpus vulnere consauciari videtur. Continuatio est densa et continens frequentatio verborum cum absolutione sententiarum. Ea utemur commodissime tripartito: in sententia, in contrario, in conclusione. In sententia, hoc pacto: Ei non multum potest obesse fortuna, qui sibi firmius in virtute, quam in casu, praesidium collocavit. In contrario, hoc modo: Nam si qui spei non multum collocarit in casu, quid est, quod ei magno opere casus obesse possit? In conclusione, hoc pacto: Quodsi in eos plurimum fortuna potest, qui suas rationes omnes in casum contulerunt, non sunt omnia committenda fortunae, ne magnam nimis in nos habeat dominationem. In his tribus generibus ad continuationis vim adeo frequentatio est necessaria, ut infirma facultas oratoris videatur, nisi sententiam et contrarium et conclusionem frequentibus efferat verbis Sed alias quoque nonnumquam non alienum est, tametsi

chi degli amici non disse mai il vero, credi tu che si asterrà dalla menzogna nelle pubbliche adunanze? » E ancora: Temeremo noi di combattere in campo aperto con coloro che discacciammo dalle alture? I quali, quand'eran più di numero, non poterono far fronte a noi, che eravamo pochi, ed ora che son meno, temiamo che ci possano superare? » Questa specie di figura dev' essere espressa con frasi concise e bene unite. Se essa piace all'orecchio per la sua rapidità e per la sua forma distinta, nel tempo medesimo per mezzo del contrario prova con efficacia ciò che l'oratore ha bisogno di provare; e da una verità riconosciuta fa sviluppare una verità che è dubbia, sì ch'ella non si possa confutare, o lo si possa molto difficilmente.

XIX. Si chiama membro del discorso una proposizione completa nella sua brevità, la quale siccome non presenta un concetto interamente sviluppato, così ha bisogno di appoggiarsi ad un altro membro; per esempio: « E tu giovavi all'inimico; » ecco una proposizione, che si chiama membro; bisogna che questo membro sia legato con un altro, come sarebbe: « Ed eri di danno all'amico. » Questi due membri possono bastare a formare la figura; ma essa sarà più propria e perfetta, se si formi di tre membri; per esempio: « E tu giovavi all'inimico, ed eri di nocumento all'amico, e non provvedevi a te stesso. » E parimente: « Nè alla Repubblica provvedesti, nè agli amici giovasti, nè ai nemici resistesti. » Si chiama articolo, o inciso la distinzione, che si fa di ciascuna parola per pause, tenendo sospesa la frase sino all'ultimo: per esempio: « Coll'impeto, colla voce, coll'aspetto hai sbigottiti gli avversarii. » E parimente: « Tu coll'invidia, coll'ingiustizia, coll'autorità, colla perfidia hai tolto via i nemici. » Tra la veemenza di questa figura, e quella della precedente ci ha questo divario, che quella fa passi più tardi e più radi, e questa s'avanza più rapida e più pronta. In quella mi pare di veder portare la spada al petto dell'avversario da braccio allungato e pugno stretto, e in questa venirne ferito il petto da colpi spessi e rapidi. La continuazione o il periodo è una stretta e non interrotta concatenazione di parole in sino a senso compiuto. Noi trarremo grandissimo vantaggio da questa figura, se l'useremo in tre parti: nella sentenza, nel contrario, nella conclusione. Nella sentenza, per esempio: « Non può la fortuna fare gran danno a colui che pose suo presidio più fermamente nella virtù, che nel caso. » Nel contrario; per esempio: « Se alcuno non locò molta speranza nel caso, qual danno sì grande far gli potrà il caso? » Nella conclusione; per esempio: « Se la fortuna può moltissimo su di quelli, che

necesse non est, eloqui res aliquas per huiuscemodi continuationes.

XX. Compar appellatur, quod habet in se membra orationis, de quibus ante diximus, quae constent ex pari fere numero syllabarum. Hoc non dinumeratione nostra fiet: (nam id quidem puerile est), sed tantum afferet usus et exercitatio facultatis, ut animi quodam sensu par membrum superiori referre possimus, hoc modo: In praelio mortem pater oppetebat, domi filius nuptias comparabat; haec omnia graves casus administrabant. Item: Alii fortuna felicitatem dedit, huic industria virtutem comparavit. In hoc genere saepe fieri potest, ut non plane par sit numerus syllabarum, et tamen esse videatur, si una aut etiam altera syllaba est alterutrum brevius, aut si, quum in altero plures sunt, in altero longior aut longiores, plenior aut pleniores syllabae erunt, ut longitudo aut plenitudo harum multitudinem alterius assequatur et exaequet. Similiter cadens exornatio appellatur, quum in eadem constructione verborum duo aut plura sunt verba, quae similiter iisdem casibus efferuntur, hoc modo: Hominem laudas egentem virtutis, abundantem felicitatis. Item: Cuius omnis in pecunia spes est, a sapientia est animus remotus. Diligentia comparat divitias, negligentia corrumpit animum: et tamen quum ita vivit, neminem prae se ducit hominem. Similiter desinens est, quum, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt, hoc pacto: Turpiter audes facere, nequiter studes dicere. Vivis invidiose, delinquis studiose, loqueris odiose. Item: Audacter territas, humiliter placas. Haec duo genera, quorum alterum in exitus, alterum in casus similitudine versatur, inter se vehementer conveniunt; et ea re, lis qui bene utuntur, plerumque simul ea collocant in iisdem partibus orationis. Id hoc pacto facere oportet: Perditissima ratio est, amorem petere, pudorem fugere; diligere formam, negligere famam. Hic et ea verba, quae casus habent, ad casus similes et illa, quae non habent, ad similes exitus veniunt.

tutti i fatti loro lasciano in cura del caso, non bisogna adunque tutte cose commettere alla fortuna, onde ella non pigli su di noi troppo grande dominio. In queste tre figure la concatenazione delle parole è così necessaria alla forza del discorso, che poco valente sarebbe tenuto un oratore, se non sapesse la sentenza, il contrario e la conclusione con ben congiunte locuzioni esporre. Ci sono ancora altri casi, in cui la continuazione può usarsi con vantaggio, benchè non sia proprio necessario l'usarla.

XX. Si chiama *Compar* quella figura, che ha in sè i membri, che già dicemmo, della frase formati quasi del medesimo numero di sillabe. Ciò non otteremo già col contare le sillabe (il che sarebbe una puerilità), ma bensì l'uso e l'esercizio ci metteranno in grado per un certo natural senso di conformare ciaschedun membro a quello che avrem posto di sopra; per esempio: « In battaglia il padre succumbeva, a casa il figlio s'ammogliava, ciò tutto un fatal caso governava. » E parimente: « Alla fortuna dee l'uno la felicità, all'industria dee l'altro la virtù. » Sovente però può intervenire in questa figura, che il numero delle sillabe non sia affatto eguale, e nondimeno paia esserlo, se anche l'uno o l'altro membro è più corto di una o di due sillabe; ma nell'uno essendo più le sillabe, nell'altro la sillaba o le sillabe siano più lunghe e più piene; talchè la lunghezza o la pienezza di queste sillabe compensi e pareggi il maggior numero delle sillabe dell'altro membro. Si chiama *Similiter cadens* una figura, quando nella medesima struttura delle parole se ne hanno due o più, le quali per egual modo nei medesimi casi si pronunziino, per esempio: « *Hominem laudas egentem virtutis, abundantem felicitatis* (1). E parimente: « *Cuius omnis in pecunia spes est, eius a sapientia est animus remotus. Diligentia comparat divitias, negligentia corrumpit animum; et tamen quum ita vivit, neminem prae se ducit hominem* (2) ».

La figura *Similiter desinens* si ha quando le parole presentano una stessa desinenza, senza che i casi siano gli stessi; per esempio: « *Turpiter audes facere, nequiter studes dicere. Vivis invidiose, delinquis studiose, loqueris odiose* (3) ». E parimen-

(1) « Tu lodi un uomo povero di virtù, ricco di felicità ».

(2) Colui, che ha messo tutta la sua speranza nell'oro, ha l'animo ben lontano dalla saviezza. Acquista le ricchezze colla operosità, e corrompe il proprio animo colla infingardaggine; e nondimeno, vivendo in tal guisa, nessuno repula uomo a confronto di sè ».

(3) « Osi oprare disonestamente, e ti studii a parlare scelleratamente. Odiosa è la tua condotta, ami il delitto, ed offensivo è il tuo parlare ».

XXI. Annominatio est, quum ad idem verbum et ad idem nomen aceeditur commutatione unius litterae aut litterarum ; aut ad res dissimiles similia verba accommodantur. Ea multis et variis rationibus conficitur. Attenuatione aut complexione eiusdem litterae, sic : Hic, qui se magnifice iactat atque ostentat, venit a te ante, quam Romam venit. Ex contrario, sic : Hic, quos homines alea vicit, eos ferro statim vincit. Productione eiusdem litterae, hoc modo: Hunc avium dulcedo ducit ad avium. Brevitate eiusdem litterae, hoc modo : Hic tametsi videtur esse honoris cupidus, tamen non tantum curiam diligit, quantum Curiam. Addendis litteris, hoc pacto : Hic sibi posset temperare, nisi amori mallet obtemperare. Demendis litteris, sic : Si lenones vitasset tamquam leones, vitae se tradidisset. Transferendis litteris, sic : Videte, iudices, utrum homini navo, an vano credere malitis. Item: Nolo esse laudator, ne videar adulator. Commutandis, hoc modo : Deligere oportet, quem velis diligere. Hae sunt annominationes, quae in litterarum brevi commutatione aut productione aut tralatione aut aliquo huiusmodi genere versantur.

te : « *Audacter territas, humiliter placas* (1) ». Queste due figure, l'una delle quali consiste nella simiglianza delle desinenze, e l'altra nella simiglianza dei casi, molto bene si accordano fra loro; anzi i buoni scrittori per lo più le collocano insieme nelle stesse parti del discorso. Ciò si farà nella seguente maniera: *Perditissima ratio est amorem petere, pudorem fugere, diligere formam, negligere famam* (2) ». Qui le parole, che hanno casi, finiscono con casi simili, e quelle che non ne hanno, finiscono con la stessa desinenza.

XXI. L'annominazione o paranomasia si ha, quando si ripete la stessa parola, o lo stesso nome cambiandovi una o due lettere, o due sillabe; o quando si applica la medesima parola a due cose fra loro differenti. Ella si forma per molte e varie maniere. Colla diminuzione o contrazione della stessa lettera, per esempio : « *Hic, qui se magnifice iactat, atque ostentat, venit a te ante, quam Romam venit* (3) ». O, facendo il contrario, per esempio: « *Hic, quos homines alea vicit, eos ferro statim vincit* (4) ». Coll' allungamento della medesima lettera, per esempio: *Hunc avium dulcedo ducit ad avium* (5) ». Coll' abbreviazione della medesima lettera, per esempio : « *Hic tametsi videtur esse honoris cupidus, tamen non tantum curiam diligit, quantum Curiam* (6) ». Aggiungendo delle lettere, per esempio: « *Hic sibi posset temperare, nisi amori mallet obtemperare* (7) ». Levando delle lettere, per esempio: « *Si lenones vitasset tanquam leones, vitae se tradidisset* (8) ». Trasponendo delle lettere, per esempio: « *Videte, iudices, utrum homini navo, an vano credere malitis* (9) ». E parimente: « *Nolo esse laudator, ne videar adulator* (10)». O mutando una lettera: per esempio: « *Deligere oportet,*

(1) « Audace sei nel minacciare, umile nel supplicare ».

(2) « Niente di più vergognoso può farsi quanto di abbandonarsi all'amore, e di rinunziare al pudore; di esser avidi della bellezza e non curanti della fama ».

(3) « Costui, che spiega tanta giattanza e ostentazione, fu da te veduto avanti che fosse a Roma venuto ».

(4) « Quelli, che costui in giuoco vince, tosto di catene avvince ».

(5) « Il canto degli uccelli trae costui fuor di via ».

(6) « Benchè costui paia ambizioso degli onori pur non ama tanto la curia quanto Curia. »

* *Curia fu una cortigiana famosa.*

(7) « Egli potria temperar se stesso, se non amasse meglio ottemperare all'amore ».

(8) « Se fuggiti avesse i lenoni come i leoni, avrebbe conservata la vita ».

(9) « Vedete, o giudici, se amate piuttosto di prestar fede a un uomo coraggioso o ad un uomo vano ».

(10) «Non voglio essere lodatore per non parere adulatore ».

XXII. Sunt autem aliae, quae non habent tam propinquam in verbis similitudinem, et tamen dissimiles non sunt: quibus de generibus unum est huiusmodi: Quid veniam, qui sim, quare veniam, quem insimulem, cui prosim, quem postulem, brevi cognoscetis. Nam hic est in quibusdam verbis quaedam similitudo non tam affectanda, quam illae superiores, sed tamen adhibenda nonnumquam. Alterum genus huiusmodi: Demus operam, Quirites, ne omnino Patres Conscripti circumscripti putentur. Haec annominatio magis accedit ad similitudinem, quam superior, sed minus, quam illae superiores, propterea quod non solum additae, sed uno tempore demptae quoque litterae sunt. Tertium genus est, quod versatur in casuum commutatione aut unius aut plurium nominum. Unius nominis, hoc modo: Alexander Macedo summo labore animum ad virtutem a pueritia confirmavit. Alexandri virtutes per orbem terrae cum laude et gloria sunt pervulgatae. Alexandrum omnes, ut maxime metuerunt, item plurimum dilexerunt. Alexandro si vita longior data esset, Oceanum manus Macedonum transvolasset. Varie hic unum nomen in commutatione casuum volutatum est. Plura nomina casibus commutatis hoc modo facient annominationem: Ti. Gracchum rempublicam administrantem indigna prohibuit nex diutius in ea commorari. C. Graccho similiter occisio est oblata, quae virum reipublicae amantissimum subito de sinu civitatis eripuit. Saturninum, fide captum malorum, perfidiae scelus vita privavit. Tuus, o Druse, sanguis domesticos parietes et vultum parentis aspersit. Sulpicium, cui paullo ante omnia concedebant, eum brevi spatio non modo vivere, sed etiam sepeliri prohibuerunt. Haec tria proxima genera exornationum, quorum unum in similiter cadentibus, alterum in similiter desinentibus verbis, tertium in annominationibus positum est, perraro sumenda sunt, quum in veritate dicemus; propterea quod non haec videntur reperiri posse sine elaboratione et consumptione operae.

quem velis diligere (1) ». Di tal fatta sono le annominazioni o paranomasie, che fanno sostenere alle lettere un leggiero cambiamento, sia allungandole, sia trasponendole, sia assettandole in altra maniera non molto diversa.

XXII. Vi ha altre paranomasie, in cui le parole non hanno una così stretta rassomiglianza, ma conservano però una certa analogia fra loro. Eccone una di questo genere: « *Quid veniam, qui sim, quare veniam, quem insimulem, cui prosim, quem postulem, brevi cognoscetis* (2) ». Qui si trova in alcune parole una certa analogia, che fa d' uopo ricercar meno che quelle degli esempi precedenti, ma che pur vuol essere qualche volta usata. Ecco un'altra forma della medesima figura: « *Demus operam, Quirites, ne omnino Patres Conscripti circumscripti putentur* (3) ». Questa paranomasia si accosta alla rassomiglianza perfetta un poco più che la precedente, ma meno che quello riferito innanzi, perchè ad esse non solamente sono state aggiunte delle lettere, ma ne sono state altresì levate delle altre. Una terza forma di questa figura si è di presentare diversi casi di uno o più nomi. Di un sol nome; per esempio: « *Alexander Macedo summo labore animum ad virtutem a pueritia confirmavit. Alexandri virtutes per orbem terrae cum laude et gloria sunt pervulgatae. Alexandro si vita longior data esset, Oceanum manus Macedonum transvolasset. Alexandrum omnes, ut maxime metuerunt, item plurimum dilexerunt* (4) ». Qui un solo nome si è fatto successivamente passare in differenti casi. Ora vediamo una paranomasia, in cui più nomi saranno usati in differenti casi alla loro volta: *Tiberium Gracchum, rempublicam administrantem, indigna prohibuit nex diutius in eo commorari. Caio Graccho similiter, occisio oblata est, quae virum reipublicae amantissimum subito de sinu civitatis eripuit. Saturninum, fide captum malorum, perfidiae scelus vita privavit. Tuus, o Druse, sanguis domesticos parietes, et vultum*

(1) «Egli conviene scegliere colui che tu vuoi amare ».

(2) « Voi conoscerete ben tosto la cagione, che qui mi guida, chi io sia, che cosa io mi proponga, chi io accusi, chi io difenda, chi io citi in giudizio ».

(3) « Facciamo in modo, o Quiriti, che i padri coscritti non vengano stimati affatto circoscritti.

(4) « Alessandro Macedone dalla sua infanzia esercitò con grandissima costanza l'animo suo alla virtù. Le virtù di Alessandro si conservano con lode e gloria nella ricordanza del mondo intiero. Se ad Alessandro fosse stata consentita dagli Dei una più lunga vita, un pugno di Macedoni saria volato al di là dell'Oceano. Se tutti temettero grandissimamente Alessandro, lo amarono pur anco di moltissimo amore ».

parentis adspersit. Sulpicium, cui paullo ante omnia concedebant, cum brevi spatio non modo vivere, sed etiam sepeliri prohibuerunt (1) ». Queste tre ultime figure *Similiter cadens, Similiter desinens*, e Annominazione o Paranomasia, allorchè avremo alle mani una causa vera, non le dovremo usare che molto di rado; perciocchè non si possono trovare senza sforzo e perdita di tempo.

XXIII. Eiusmodi autem studia ad delectationem, quam ad veritatem, videntur accommodatiora. Quare fides et gravitas et severitas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis, et non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quaque in eiusmodi oratione, propterea quod est in his lepos et festivitas, non dignitas neque pulchritudo. Quare, quae sunt ampla atque pulchra, diu placere possunt; quae lepida et concinna, cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum. Quo modo igitur, si crebro his generibus utemur, puerili videbimur elocutione delectari; ita, si raro has interseremus exornationes et in caussa tota varie dispergemus, commode luminibus distinctis illustrabimus orationem. Subiectio est, quum interrogamus adversarios aut quaerimus ipsi, quid ab illis, aut quid contra nos dici possit, deinde subiicimus id, quod oportet dici aut non oportet, aut nobis adiumento futurum sit, aut obfuturum illis e contrario, hoc modo: Quaero igitur, unde iste tam pecuniosus sit factus. Amplum patrimonium relictum est? at patris bona venierunt. Hereditas aliqua venit? non potest dici, sed etiam a necessariis omnibus exheredatus est. Praemium aliquod ex lite aut iudicio cepit? non modo id non fecit, sed etiam insuper ipse grandi sponsione victus est. Ergo si his rationibus locupletatus non est, sicut omnes videtis, aut isti domi nascitur aurum, aut, unde non est licitum, pecunias accepit.

XXIII. Siffatti giuochi dell' intelletto sembrano avere per iscopo piuttosto il diletto che la verità. Laonde l'uso frequente di queste figure toglie all' eloquenza la sua autorità, la sua nobiltà, la sua severità. E non solo toglie alla parola tutta la sua virtù, ma l' uditore rimane disgustato da una tale maniera di dire, perchè trova in queste figure finezza e giocondità, non mai bellezza e dignità. Il bello ed il grandioso possono piacere a lungo, ma il giocondo e l'aggraziato generano ben tosto sazietà allo sdegnante orecchio. Facendo noi dunque abuso di queste figure mostreremo di compiacerci di una puerile elocuzione; ma se le frammetteremo nel discorso con parsimonia, e ve le spanderemo variamente qua e là, esse gioveranno a render più brillante il discorso stesso, come se fossero altrettanti punti lumi nosi. La soggiunzione è quando noi domandiamo ai nostri avversarii, o in generale agli uditori, che cosa può dirsi a favor di quelli, o contro di noi; e poscia soggiungiamo ciò che bisogna veramente dire o non dire, o ciò che può essere favorevole alla nostra causa, o nocevole a quella degli avversari, per esempio: « Io domando adunque come questo uomo è divenuto sì ricco. Gli è forse stato lasciato un amplo patrimonio? Ma i beni tutti di suo padre furono venduti. Gli è forse toccata qualche eredità? No certamente; anzi tutti i suoi parenti lo hanno diseredato. Ha egli avuto guadagno da lite o da giudizio? Non solo non ha ottenuto nulla di ciò, ma anzi di più è stato condannato a pagare una grossa ammenda. Dunque se non deve la sua ricchezza a veruna di queste cagioni, siccome voi tutti vedete, o bisogna dire che a costui nasce l'oro in casa, o che egli ha acquistato ricchezze con mezzi illeciti ».

XXIV. Item: Saepe, iudices, animadverti, multos aliqua ex honesta re, quam ne inimici quidem criminari possint, sibi praesidium petere; quorum nihil potest adversarius facere. Nam utrum ad patris virtutem confugiet? at eum vos iurati capite damnastis. An ad suam revertetur antiquam vitam, alicubi honeste tractatam? at hic quidem ante oculos vestros quomodo vixerit, scitis omnes. An cognatos suos enumerabit, quibus vos convenit commoveri? at hi quidem nulli sunt. Amicos proferet? at nemo est, qui sibi non turpe putet, istius amicum nominari. Item: Credo, inimicum, quem no-

XXIV. Eccono un altro esempio: « Io ho spesse volte osservato, o giudici, che molti accusati pos-

(1) « Una morte indegna tolse Tiberio Gracco all'amato incarico d'amministrar la Repubblica, al quale era tutto intento. Similmente a Caio Gracco fu tolta la vita da nemica mano, che alla città improvvisamente rapì un uomo caldissimo d'amore per la Repubblica. Saturnino, che posto avea sua fede ne' malvagi, spensero i perfidi amici medesimi. Il tuo sangue, o Druso, bagnò le domestiche pareti, e il volto della madre. Sulpicio, al quale poco prima tutto concedevano, privaron ben tosto non solo della vita, ma anche dell'onor del sepolcro ».

centem putabas, in iudicium adduxisti? non: nam indemnatum necasti. Leges, quae id facere prohibent, veritus es? at ne scriptas quidem iudicasti. Quum ipse te veteris amicitiae commonefaceret, commotus es? at nihilo minus, sed etiam studiosius occidisti. Quid? quum tibi pueri ad pedes volutarentur, misericordia motus es? at eorum patrem crudelissime sepultura quoque prohibuisti. Multum inest acrimoniae et gravitatis in hac exornatione, propterea quod, quum quaesitum est, quid oporteat, subiicitur id non esse factum. Quare facillime fit, ut exaugeatur indignitas negotii. Ex eodem genere, ut ad nostram quoque personam referamus subiectionem, sic: Nam quid me facere convenit, quum a tanta Gallorum multitudine circumsederer? An dimicarem? at quum parva manu prodiremus, locum quoque inimicissimum habebamus. Sederem in castris? at neque subsidium, quod exspectarem, habebamus, neque erat, qui vitam produceremus. Castra relinquerem? at obsidebamur. Vitam militum negligerem? at ea videbar eos accepisse conditione, ut, quoad possem, incolumes patriae et parentibus conservarem. Hostium conditionem repudiarem? at salus antiquior est militum, quam impedimentorum. Huiusmodi consequuntur identidem subiectiones, ut ex omnibus ostendi videatur, nihil potius, quam quod factum sit, faciendum fuisse.

XXV. Gradatio est, in qua non ante ad consequens verbum descenditur, quam ad superius ascensum est, hoc modo: Nam quae reliqua spes manet libertatis, si illis et quod libet, licet, et quod licet, possunt, et quod possunt, audent, et quod

sono trovar favore in qualche onorevole circostanza, la quale neppur dagli accusatori può essere impugnata; ma il nostro avversario nulla può fare di somigliante. Imperciocchè, invocherà egli la virtù di suo padre? ma voi questo padre nella coscienza vostra condannaste alla pena di morte. Passerà egli in rassegna il tempo della sua vita antecedente onestamente speso in alcun luogo? ma voi tutti senza più sapete com' egli ha vissuto sotto i vostri occhi medesimi. Enumererà forse de'parenti, al cui nome voi abbiate a rimanere commossi? ma egli non ha parenti. Metterà forse innanzi degli amici? ma niuno è, che non riguardi siccome uno scorno l'essere chiamato amico di costui ». E similmente: « Il nemico, cui tu riputavi colpevole, adducesti forse in giudizio? no; perciocchè tu l'uccidesti senza che fosse condannato. Avesti tu timore delle leggi, che proibiscono di ciò fare? ma tu neppure pensasti che ci fossero leggi. Quando egli ti faceva presente l'antica reciproca amicizia, ti sentisti commosso? niente del tutto; anzi tu lo uccidesti con più rabbia. E che? allorquando i suoi figliuoletti ti si gittarono ai piedi, fosti tocco da compassione? anzi con sommissima crudeltà volesti che rimanesse insepolto il padre loro ». Havvi in questa figura molto di veemenza e di gravità, perciocchè dopo che si è domandato che cosa bisognava fare, si soggiunge tosto che quella cosa non si è punto fatta. Di che nasce molto facilmente che s'ingrandisca l'indegnità della cosa. Noi possiamo altresì riferire la soggiunzione alla nostra propria persona, per esempio: « Che doveva io fare, allorchè mi vidi soprappreso da una sì grande moltitudine di Galli? Forse combattere? ma, oltrecchè saremmo usciti a battaglia con poche genti, avevamo pur anche una posizione molto sfavorevole. Star dentro agli alloggiamenti? ma noi non avevamo nè soccorsi da attendere, nè vettovaglie per potere a lungo campare la vita. Abbandonare gli alloggiamenti? ma eravamo accerchiati. Contar per nulla la vita de' soldati? ma mi pareva pure di averli ricevuti con questa condizione di conservarli incolumi, per quanto potessi, alla patria e ai parenti. Ricusare le condizioni del nemico? ma la salvezza de' soldati deve andare innanzi a quello delle bagaglie ». Siffatte soggiunzioni si pongono sovente l'una dopo l'altra, acciocchè da tutte appaia venir dimostrato che non v' era niun miglior partito a prendere che quello, che appunto fu preso.

XXV. La gradazione è una figura per la quale non si discende alla parola seguente prima che siasi risalito all' antecedente, per esempio: « Qual altra speranza di libertà ci rimane, se ciò ch' ei vogliono, possono, e ciò che possono, osano, e ciò

audent, faciunt, et quod faciunt, vobis molestum non est? Item: Non sensi hoc, et non suasi; neque suasi, et non ipse statim facere coepi; neque facere coepi, et non perfeci; neque perfeci et non probavi. Item. Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria aemulos comparavit. Item: Imperium Graeciae fuit penes Athenienses, Atheniensium potiti sunt Spartiatae, Spartiatas superavere Thebani, Thebanos Macedones vicerunt, qui ad imperium Greciae brevi tempore adiunxerunt Asiam bello subactam. Habet in se quemdam leparem superioris cuiusque crebra repetitio verbi, quae propria est huius exornationis. Definitio est, quae rei alicuius proprias amplectitur potestates breviter et absolute, hoc modo: Maiestas reipublicae est, in qua continetur dignitas et amplitudo civitatis. Item, Iniuriae sunt, quae aut pulsatione corpus aut convicio aures aut aliqua turpitudine vitam cuiuspiam violant. Item: Non est ista diligentia, sed avaritia, ideo quod diligentia est accurata conservatio suorum, avaritia iniuriosa appetitio alienorum. Item: Non est ista fortitudo, sed temeritas, propterea quod fortitudo est contemptio laboris et periculi cum ratione utilitatis et compensatione commodorum: temeritas est cum inconsiderata laborum perpessione gladiatoria periculorum susceptio. Haec ideo commoda putatur exornatio, quod omnem rei cuiuspiam vim et potestatem ita dilucide proponit et breviter explicat, ut neque pluribus verbis oportuisse dici videatur, neque lucidius potuisse dici putetur.

che osano, fanno, e ciò che fanno, a voi non è grave ? » E ancora: « Io ciò non pensai senza che il consigliassi: nè il consigliai, senza che intraprendessi tosto a farlo io stesso ; nè intrapresi a farlo senza che lo recassi a compimento ; nè lo recai a compimento senza che lo approvassi. » E ancora: « All' Affricano la industria procacciò virtù, la virtù gloria, la gloria rivali. » E ancora: » Lo imperio della Grecia si fu appo gli Ateniesi; degli Ateniesi si fecero signori gli Spartani ; gli Spartani furono superati dai Tebani ; i Tebani vinti dai Macedoni; i quali Macedoni in breve spazio di tempo allo imperio della Grecia aggiunsero l'Asia soggiogata in guerra. » La successiva ripetizione di ciascuna parola antecedente ha in sè una certa tal grazia ; la quale ripetizione costituisce appunto questa figura della gradazione. La definizione è quella figura, che in poche parole e senza nulla tralasciare abbraccia gli attributi proprii di una cosa, per esempio: » La maestà della Repubblica si è quella , in cui si contiene la dignità e la grandezza della città. » E ancora: « Le ingiurie sono quelle, che violano o con percosse il corpo, o con villanie gli orecchi, o con altra turpitudine la vita di qualsivoglia uomo. » E parimento : » Questa non è economia, ma avarizia; perciocchè l' economia si è un'accurata conservazione delle cose proprie; e l'avarizia si è un'ingiuriosa appetizione delle cose altrui. » E ancora: » Non è coraggio questo, ma temerità; perciocchè il coraggio è il disprezzo della fatica e del pericolo con ragione di utilità e compensazione di comodi; o la temerità è un gladiatorio intraprendimento di pericoli con inconsiderata sofferenza di fatica. » Questa figura è tenuta vantaggiosa per ciò appunto che fa conoscere ed intendere la forza ed il valore di qualsivoglia cosa sì chiaramente e sì brevemente che paia non aver avuto bisogno di esser detta con più parole, nè si pensi essersi potuta dire con brevità maggiore.

XXVI. Transitio vocatur, quae quum ostendit breviter, quid dictum sit, proponit item brevi, quid sequatur, hoc modo: In patriam cuiusmodi fuerit, habetis: nunc in parentes qualis exstiterit, considerate. Item: Mea in istum beneficia cognoscitis; nunc, quomodo iste mihi gratiam retulerit, accipite. Proficit haec aliquantulum exornatio ad duas res; nam et quid dixerit commonet, et ad reliquum comparat auditorem. Correctio est, quae tollit id quod dictum est et pro eo id quod magis idoneum videtur reponit, hoc pacto: Quod si iste suos hospites rogasset, immo innuisset modo, facile hoc perfici posset. Item: Nam postquam isti vicerunt atque adeo victi sunt: eam quomodo victoriam appellem, quae victoribus plus calamitatis, quam boni dederit? O virtutis comes invidia, quae bonos insequeris

XXVI. Transazione chiamasi quella, la quale e con brevità pone sott' occhio ciò che è stato detto, ed anco dichiara in poche parole ciò che deve seguitare; per esempio: » Voi avete veduto come costui si è contenuto verso la patria; considerate ora quale si è mostrato verso i parenti. » E parimente: » Voi conoscete i benefizii, che io ho fatti a costui; ora udite in qual modo ei m' ha ricompensato. » Questa figura è di qualche utilità per due ragioni ; prima perchè ci fa ricordare di ciò che è stato detto, e prepara l' uditore a ciò che rimane da dire. La correzione è quella, che toglie ciò che è stato detto, e ripone in sua vece ciò che pare più conveniente, per esempio: » Se costui avesse pregato i suoi ospiti, anzi avesse loro solamente fatto un segno, avrebbe potuto facilmente ottenere lo

ris plerumque atque adeo insectaris! Commovetur hoc genere animus auditoris. Res enim communi verbo elata, tantummodo dicta videtur; [ast ea,] post ipsius oratoris correctionem, magis idonea fit pronuntiatione. Non igitur satius esset, dicet aliquis ab initio, praesertim quum scribas, ad optimum et electissimum verbum devenire? Est, quum non est satius, si commutatio verbi id erit demonstratura eiusmodi rem esse, ut quum eam communi verbo appellaris, levius dixisse videaris, quum ad electius verbum accedas, insigniorem rem facias. Quodsi continuo venisses ad id verbum, nec rei nec verbi gratia animadversa esset.

XXVII. Occultatio * est, quum dicimus, nos praeterire aut non scire aut nollo dicere id, quod tunc maxime dicimus, hoc modo: Nam de pueritia quidem tua, quam tu omni intemperantiae addixisti, dicerem, si hoc tempus idoneum putarem; nunc consulto relinquo. Et illud praetereo, quod te tribuni rei militaria infrequentem tradiderunt; deinde quod iniuriarum satis fecisti L. Labeoni, nihil ad rem pertinere puto. Horum nihil dico: revertor ad illud, de quo iudicium est. Item: Non dico te ab sociis pecunias accepisse; non sum in eo occupatus, quod civitates, regna, domos omnium depeculatus es; furta, rapinas tuas omnes omitto. Haec utilis est exornatio, si aut rem, quam non pertineat aliis ostendere, occulte admonuisse prodest aut si longum est aut ignobile aut planum non potest fieri aut facile potest reprehendi; ut utilius sit occulte fecisse suspicionem, quam eiusmodi intendisse actionem, quae redarguatur. Disiunctio est, quum eorum, de quibus dicimus, aut utrumque aut unum quodque certo concluditur verbo, sic: Populus Romanus Numantiam delevit, Karthaginem sustulit, Corinthum disiecit, Fregellas evertit. Nihil Numantinis vires corporis auxiliatae sunt: nihil Karthaginiensibus scientia rei militaris adiumento fuit; nihil Corinthiis erudita calliditas praesidii tulit: nihil Fregellanis morum et sermonis societas opitulata est: item Formae dignitas aut morbo deflorescit aut vetustate exstinguitur, hic utrumque, et in superiore exemplo unam quamque rem certo verbo concludi videmus. Coniunctio est, quum interpositione verbi et superioris orationis partes comprehenduntur et inferiores, hoc modo: Formae dignitas aut morbo defloresceit aut ve-

scopo. » E parimente: « Dopo che costoro rimasero vincitori, o piuttosto vinti; perciocchè come chiamerò io vittoria quella che è stata più funesta, che vantaggiosa ai vincitori? . . . — » O invidia, compagna della virtù, che per lo più vai dietro ai buoni, o per meglio dire li perseguiti! — » Per questa figura l'animo dell'uditore rimane colpito, perchè una cosa messa innanzi con comunale parlare sembra solamente detta; ma la stessa cosa profferita con correzione oratoria diventa assai più notabile all'uditore. Ma non è meglio, dirà taluno, specialmente allorchè scrivi, impiegare fino da principio il vocabolo migliore e più scelto? — Può essere che no, se il cambiamento del vocabolo faccia conoscere che la cosa è tale, che, ove tu avessi usato il vocabolo comunale, parrebbe essersi da te espressa troppo fiaccamente, e invece la rendi più degna di osservazione col venire poscia al vocabolo più scelto. Al quale se venuto fossi a bella prima, non si sarebbe allora avvertito nè il merito della cosa, nè quello della parola.

XXVII. La preterizione è quella con la quale affermiamo, o che noi tacciamo, o che non sappiamo, o che non vogliamo dire ciò che nel medesimo tempo specialmente diciamo, per esempio: » Io per certo parlerei della tua giovinezza, la quale tu dedicasti ad ogni maniera d'intemperanza, se stimassi essere questo il tempo opportuno; ma ciò tralascio avvisatamente. Ed anco non voglio dire che i tribuni ti castigarono siccome infrangitore della militar disciplina: e reputo estraneo al soggetto l'aver tu dovuto dar soddisfazione delle tue ingiurie a Lucio Labeone. Di questi fatti non dico nulla, e ritorno a ciò che forma il soggetto del presente giudizio. » E parimente: » Io non dico che tu ricevesti danaro dagli alleati; non mi fermo a provare che espilasti le città, i regni, le case di tutti; passo sotto silenzio i furti, e tutte le rapine tue. » Questa figura è utile, se è nostro interesse di lasciar intendere una cosa, o che non è espediente di mostrare per minuto, o che è lunga a dire, o che è ignobile, o che non si può provare, o che è facile a confutare; di maniera che sia meglio per noi l'aver fatto nascere copertamente un sospetto, che l'aver preso a sviluppar cose che venir ci possano confutate. La disgiunzione ha luogo, allorquando o l'una o l'altra delle proposizioni, che si espongono, od anche ciascuna di esse si conchiude con un verbo speciale, per esempio: « Il popolo Romano distrusse Numanzia, abbattè Cartagine, disfece Corinto, rovesciò Fregelle. Niente ai Numantini giovarono le forze del corpo; niente ai Cartaginesi fu di profitto la scienza militare; niente ai Corinzi fu di presidio la scaltrita politica; niente ai Fregellani recò vantaggio la co-

tustate. Adiunctio est, quum verbum, quo res comprehenditur, non interponimus, sed aut primum aut postremum collocamus. Primum, hoc pacto: Defloreseit formae dignitas aut morbo aut vetustate. Postremum sic: Aut morbo aut vetustate formae dignitas defloreseit. Ad festivitatem disiunctio est apposita; quare rarius utemur ea, ne satietatem pariat; ad brevitatem coniunctio; quare saepius adhibenda est. Hae tres exornationes de simplici genere manant.

XXVIII. Conduplicatio est, cum ratione amplificationis aut commiserationis, eiusdem unius aut plurium verborum iteratio, hoc modo: Tumultus C. Gracchus, tumultus domesticos et intestinos comparat. Item: Commotus non es, quum tibi mater pedes amplexaretur, non es commotus? Item: Nunc etiam audes in horum conspectum venire, proditor patriae, proditor, inquam, patriae, venire audes in horum conspectum? Vehementer auditorem commovet eiusdem redintegratio verbi, et vulnus maius efficit in contrario caussae, quasi aliquod telum saepius perveniat in eamdem partem corporis. Interpretatio est, quae non iterans idem redintegrat verbum, sed id commutat, quod positum est, alio verbo, quod idem valeat, hoc modo: Rempublicam radicitus evertisti, civitatem funditus deiecisti. Item: Patrem nefarie verberasti, parenti manus scelerate intulisti. Necesse est eius qui audit animum commoveri, quum gravitas prioris dicti renovatur interpretatione verborum. Commutatio est, quum duae sententiae inter se discrepantes ex traiectione ita offeruntur, ut a priore posterior, contraria priori, proficiscatur, hoc modo: Esse oportet, ut vivas, non vivere, ut edas. Item: Ea re poemata non facio, quia, cuiusmodi volo, non possum; cuiusmodi possum, nolo. Item: Quae de illo dicuntur, dici non possunt; quae dici possunt, non dicuntur. Item: Si poema loquens pictura est, pictura tacitum poema debet esse. Item: Quia stultus est, ea re taces; non tamen, quia taces, ea re stultus es. Non potest dici, quam commode fiat, quum contrariae sententiae tralatione verba quoque convertantur. Plura subiecimus e-

munanza con essonoi de' costumi e del linguaggio. » E similmente: « Bellezza di corpo o per malattia perde suo fiore, o per vecchiezza dileguasi: » In quest' ultimo esempio e nell' altro antecedente vediamo che ogni proposizione si conchiude con un verbo speciale. La congiunzione si ha, quando per l'interposizione di un verbo si legano insieme sì le parti antecedenti di una frase o sì le conseguenti, per esempio: « Bellezza di corpo o per malattia perde suo fiore, o per vecchiezza » L'aggiunzione si ha, quando il verbo, onde legansi tra loro le parti, non è già posto nel mezzo, ma è collocato o nel principio o nel fine. Nel principio, per esempio: « Perde suo fiore bellezza di corpo o per malattia o per vecchiezza. » Nel fine, per esempio: « O per malattia o per vecchiezza bellezza di corpo perde suo fiore. La disgiunzione sente alquanto della piacevolezza; e perciò conviene usarla di rado, onde non generi sazietà. La congiunzione amando la brevità si può usare più spesso. Queste tre figure procedono da un solo e medesimo genere.

XXVIII. La conduplicazione è la ripetizione della stessa parola o di più parole allo scopo di amplificare o di commovere, per esempio: « Tumulti eccita C. Gracco, tumulti nelle famiglie, tumulti nello Stato »: E parimente: « Non fosti tu commosso, allorquando tua madre ti abbracciava le ginocchia, di', non fusti tu commosso? » E ancora: « Osi tu oggi ancora presentarti al cospetto di questa adunanza, o traditor della patria, sì, ripeto, o traditor della patria, osi tu oggi ancora presentarti al cospetto di questa adunanza? » La ripetizione della medesima parola scuote altamente l' uditore, e fa alla causa contraria una più ampia ferita, como spada, che a più riprese ferisca sempre nella medesima parte del corpo. L' interpretazione è quella che non ripete già la parola stessa, ma ne sostituisce un'altra in suo luogo, avente il valore medesimo, per esempio: « Tu la Repubblica hai dalle radici rovesciata, tu la città hai sino dai fondamenti abbattuta ». E per egual modo: « Tu empiamente hai battuto il padre, tu scelleratamente hai portata la mano contro l'autor de' tuoi giorni ». Egli è ben necessario che l'animo dell' uditore rimanga scosso, quando colla interpretazione de'vocaboli si viene a dare nuova forza al detto anteriore. Si ha la commutazione quando due pensieri fra loro diversi si producono, per ragion di trasposizione, in maniera che il secondo avente senso contrario al primo, proceda appunto dal primo, per esempio: « Bisogna mangiar per vivere, non vivere per mangiare ». E parimente: « Per questa cagione io non fo poemi, perchè, come vorrei farli, non posso, e come posso farli,

xempla, ut, quoniam difficile est hoc genus exornationis inventu, dilucidum esset, ut, quum bene esset intellectum, facilius in dicendo inveniretur.

XXIX. Permissio est, quum ostendimus in dicendo, nos aliquam rem totam tradere et concedere alicuius voluntati, sic: Quoniam, omnibus rebus ereptis, solus superest animus et corpus, haec ipsa, quae mihi de multis sola relicta sunt, vobis et vestrae condono potestati. Vos me, vestro quo pacto vobis videbitur, utamini atque abutamini licebit impune: io me, quidquid libet, statuite; dicite, atque obtemperabo. Hoc genus tametsi aliss quoque nonnumquam tractandum est, tamen ad misericordiam commovendam vehementissime est accomodatum. Dubitatio est, quum quaerere videtur orator, utrum de duobus potius, aut quid de pluribus potissimum dicat, hoc modo: Obfuit eo tempore plurimum reipublicae consulum sive stultitiam sive malitiam dicere oportet sivo utrumque. Item: tu istud ausus es dicere? homo omnium mortalium...nam quo te digoo moribus tuis appellem nomine? Expeditio est, quum, rationibus compluribus enumeratis, quibus aliqua res aut fieri aut non fieri potuerit, ceterae tolluntur, una relinquitur, quam nos intendimus. hoc modo: Necesse est, quum constet istum fundum nostrum fuisse, ostendas, te aut vacuum possedisse aut usu tuum fecisse aut emisse aut hereditate tibi venisse. Vacuum, quum ego adessem, possidere non potuisti; tuum etiam nunc usu fecisse non potes. emptio nulla profertur: hereditate tibi, me vivo, mea pecunia venire non potuit. Relinquitur ergo, ut me vi de meo fundo deieceris. Haec exornatio plurimum iuvabit conjecturales argumentationes. Sed non erit, tamquam in plerisque, ut quum velimus, ea possimus uti. Nam facere id non poterimus, oisi nobis ipsa negotii natura dabit facultatem.

oon voglio ». E ancora: « Le cose, che di questo uomo si dicono, dir non si possono, e quelle, che dir si possono, non si dicono. » E ancora: Se un poema è un quadro parlanto, si un quadro deve essere on parlante poema. » E finalmente: « Perchè sei un ignorante, per ciò appunto tu taci; e tuttavia, perchè tu taci, non sei per ciò un ignorante. » Non si può dire abbastanza quanto sia conveniente questa trasposizione di due sensi contrarii, in cui anche le parole si trovano trasmutate. Noi ne abbiamo qui posti più esempi, appunto perchè, essendo difficile a trovarsi questo genere, se oe avesse ona chiara idea, acciocchè venendo esso ben inteso, fosse più facile ad esser trovato all'occasione in un discorso.

XXIX. La permissione si fa, allorquando nel dire noi dichiariamo di dare e abbandonare appieno alcun che all'arbitrio di alcuno, per esempio: « Poichè tutto mi è stato tolto, e solo mi resta l'anima e il corpo, io a voi e al poter vostro dono ciò che sol mi rimane di tanti beni. Voi fate di me quell'uso, o buono o cattivo, che meglio vi piace, giacchè tutto vi è permesso: contro di me stabilite qual cosa voi volete: parlate, ed io ubbidirò. » Questa figura è sommamente atta a muovere la compassione, quantunque si possa alcuna volta eziandio in altri casi usare. La dubitazione si ha, allorquando l'Oratore dà vista di cercare quale piuttosto di due o più cose ei debba dire a preferenza: per esempio: « Nocque in quel tempo assaissimo alla Repubblica non so se dir bisogni o l'ignoranza o la perversità de' Consoli, o entrambe queste cose insieme. » E parimente: « Tu hai osato dir ciò? o uomo fra tutti i mortali..... in verità che io non so con qual nome degno del tuo carattere io ti debba chiamare. » L'espediziono si ha, allorquando, dopo avere enumerate più ragioni dimostranti come una cosa abbia potuto o non potuto addivenire, tutte si rigettano ad eccezione di una sola, la quale appunto affermiamo: per esempio: « Poichè consta che questo fondo era mio, è necessario che tu provi o che ne sei venuto in possesso per essere stato un fondo abbandonato, o che è divenuto tua proprietà per diritto di prescrizione, o che l'hai comperato a danari, o che ti è pervenuto in eredità. Tu non hai potuto farteno possessore per essere stato abbandonato, giacchè lo presentavami siccome padrone; tu non puoi pur allegare in tuo favore la prescrizione: tu oon puoi presentare verun titolo di compera: tu non potevi, me vivo, avere i miei beni in eredità. Rimane adunque che tu per violenza sii divenuto padrone del mio fondo. » Questa figura è di grandissimo giovamento alle argomentazioni congetturali; ma non possiamo usarla a nostro piacimento, come

XXX. Dissolutio est, quae, coniunctionibus verborum e medio sublatis, separatis partibus effertur, hoc modo: Gere morem parenti, pare cognatis, obsequere amicis, obtempera legibus. Item: Descende in integram defensionem, noli quidquam recusare, da servos in quaestionem, stude verum invenire. Hoc genus et acrimoniam habet in se et vehementissimum est et ad brevitatem accommodatum. Praecisio est, quum dictis quibusdam reliquum, quod coeptum est dici, relinquitur inchoatum in audientium iudicio, sic: Mihi tecum praecertatio non est, ideo quod populus Romanus me, — nolo dicere, ne cui forte arrogans videar; te autem saepe ignominia dignum putavit. Item: Tu ista nunc audes dicere? qui nuper alienae domui — non ausim dicere, ne, quum te digna dixero, me indignum quidpiam dixisse videar. Hic atrocior tacita suspicio, quam diserta explanatio facta est. Conclusio est, quae brevi argumentatione ex iis, quae ante dicta sunt aut facta, conficit id, quod necessario consequatur, hoc modo: Quod si Danais datum erat oraculum, non posse capi Troiam sine Philoctetae sagittis, hae autem nihil aliud fecerunt, nisi Alexandrum perculerunt, hunc exstinguere, id nimirum capi fuit Troiam.

XXXI. Restant etiam decem exornationes verborum: quas idcirco non vage dispersimus, sed a superioribus separavimus, quod omnes in uno genere sunt positae. Nam earum omnium hoc proprium est, ut ab usitata verborum potestate recedatur atque in aliam rationem cum quadam venustate oratio conferatur. De quibus exornationibus nominatio est prima, quae nos admonet, ut, cuius rei nomen aut non sit aut satis idoneum non sit, eam nosmet idoneo verbo nominemus, aut imitationis aut significationis caussa. Imitationis, hoc modo, ut maiores rudere et vagire et mugire et murmurare et sibilare appellaverunt. Significandae rei caussa, sic: Postquam iste in rempublicam fecit impetum, fragor civitatis in primis est auditus. Hoc genere utendum raro est, ne novi verbi assiduitas odium pariat; sed si commode quis eo utatur et raro, non modo non offendet novitate, sed exornabit etiam orationem. Pronominatio est, quae sicuti cognomine quodam extraneo demonstrat id, quod suo nomine non potest appellari; ut si quis,

usiamo la più parte delle altre, non potendo noi ciò fare, se non quando la natura stessa del soggetto ce ne dà facoltà.

XXX. La dissoluzione è una figura, che, sopprimendo le congiunzioni, presenta i membri della frase separati: per esempio: « Segui il voler del padre, ubbidisci alla famiglia, cedi agli amici, ti sottometti alle leggi. » E parimente: « Discendi ad una completa giustificazione; non ti voler sottrarre a nulla; consegna i tuoi schiavi alla tortura; fa tutti gli sforzi perchè sia scoverto il vero. » Questa figura è piena di vivacità e di forza, e si presta al parlare conciso. La reticenza si ha, allorquando, dopo aver detto alcune parole, si lascia il rimanente dell'incominciato discorso al giudizio dell'uditore: per esempio: « Io non voglio incominciare a disputar teco, perchè il popolo Romano mi ha.... nol voglio dire per non parer troppo vano: in quanto a te io so che egli ti ha spesse fiate giudicato degno di disprezzo. » E parimente: « Osi tu in questo tempo tenere siffatto linguaggio? tu che ultimamente nell'altrui casa... non voglio proseguire per tema che, raccontando io cose degne di te, non si creda che io tenga propositi indegni della mia persona. » Qui è più funesto all'avversario il sospetto generato dalla reticenza, che una eloquente spiegazione. La conclusione è quella figura, che per una breve argomentazione deduce da ciò, che prima è stato detto o fatto, ciò che deve necessariamente seguire: per esempio: « Che se ai Greci aveva detto l'oracolo che non si poteva prender Troia senza le frecce di Filottete, e queste altro non fecero che colpir Paride, ne segue che toglier di vita costui si fu come prender Troia. »

XXXI. Rimangono ancora dieci figure di parole, dette propriamente tropi, che noi non abbiamo voluto variamente disseminare qua e colà; ma che abbiamo in vece separate da quelle che son posto di sopra, per ciò appunto che appartengono tutte al medesimo genere, avendo esse la proprietà di allontanar le parole dalla loro ordinaria significazione e farne loro assumere un'altra, dando al discorso una certa quale adornatezza. Di queste figure la prima è l'onomatopea, la quale, se una cosa sia senza nome, o non ne abbia uno abbastanza idoneo, c'insegna a chiamarla noi stessi con vocabolo conveniente o per ragion d'imitazione o per ragion di significazione. Per imitazione, i nostri antichi coniarono questi verbi *ragghiare*, *vagire*, *mugghiare*, *mormorare*, *sibilare*. Per significare la cosa abbiamo quest'esempio: « Appena che costui fè impeto sopra Roma, immantinente udissi lo scoppiettio della città. » Bisogna di rado osare l'onomatopea, acciocchè la frequenza di nuove parole non generi disgusto; ma se si usi a

quum loquatur de Gracchis, At non Africani nepotes, inquiat, istiusmodi fuerunt. Item : si quis, de adversario quum dicat : Videte nunc, inquiat, iudices, quemadmodum me Plagiosippus isto tractarit. Hoc pacto non inornate poterimus et in laudando, et in laedendo, aut corpore aut animo aut extraneis rebus dicere, sicubi sit cognomen, quod pro certo nomine collocemus.

XXXII. Denominatio est, quae ab rebus propinquis et finitimis trahit orationem, qua possit intelligi res, quae non suo vocabulo sit appellata. Id aut ab inventore conficitur, ut si quis, Tarpeium, loquens de Capitolio, nominet; aut ab invento, ut si quis pro Libero vinum, pro Cerere frugem appellet; aut instrumentum pro domino, ut si quis Macedonas appellarit, hoc modo : Non tam cito sarissae Graecia potitae sunt; aut idem Gallos significans dicat : Nec tam facile ex Italia materis Transalpina depulsa est; aut id, quod fit, ab eo, qui facit, ut si quis, quum bello velit ostendere aliquid quempiam fecisse, dicat : Mars istud te facere necessario coegit; aut si, quod facit. ab eo, quod fit, ut quum desidiosam artem dicemus, quia desidiosos facit; et frigus pigrum, quia pigros facit. Ab eo, quod continet, id, quod continetur, hoc modo denominabitur : Armis Italia non potest vinci, nec Graecia disciplinis. Nam hic pro Graecis et Italis, quae continent, notata sunt. Ab eo, quod continetur, id quod continet ut si quis aurum aut argentum aut ebur nominet, quum divitias velit nominare. Harum omnium denominationum magis in praecipiendo divisio, quam in quaerendo difficilis inventio est, ideo quod plena consuetudo est non modo poetarum et oratorum, sed etiam quotidiani sermonis,huiusmodi denominationum. Circuitio est oratio, rem simplicem assumpta circumscribens elocutione, hoc pacto : Scipionis providentia Karthaginis opes fregit. Nam hic, nisi ornandi ratio quaedam esset habita, Scipio potuit et Karthago simpliciter appellari. Transgressio est, quae verborum perturbat ordinem perversione aut traiectione. Perversione sic : Hoc vobis deos immortales arbitror dedisse pietate pro vestra. Traiectione, hoc modo : Instabilis in istum plurimum fortuna valuit. Item: Omnes invidiose eripuit tibi bene vivendi casus facultates. Huiusmodi traiectio, quae rem non reddit obscuram, multum proderit ad continuationes, de quibus ante dictum est; in quibus

proposito e con parsimonia, non solo non dispiacerà per la novità, ma aggiungerà eziandio bellezza al discorso. L'antonomasia è quella figura, che per una specie di soprannome tolto ad imprestito dà a conoscere ciò che non può essere chiamato col proprio suo nome: per esempio volendo parlar de'Gracchi si potrebbe dire: «Tali non si mostrarono i nipoti dell'Affricano » E parimente, parlando di un avversario, dir si potrebbe : « Vedete ora, o giudici, come mi ha trattato cotesto Plagiosippo?» Per questa figura noi possiamo elegantemente, tanto nel lodare quanto nel biasimare, prendere o dal corpo o dall'animo o da altre cose esteriori una qualche maniera di soprannome da collocare in cambio del nome noto.

XXXII. La metonimia è quella, per la quale noi, volendo significare una cosa, non la chiamiamo col suo proprio vocabolo, ma la facciamo intendere col cercare un nome da altre cose che abbiano affinità o correlazione con quella. Ciò si fa o ponendo l'inventore per la cosa trovata, come se volendo alcuno significare il Campidoglio il dica Tarpeo(1); o ponendo la cosa trovata invece del suo inventore, come se volendo alcuno significare Bacco nomini il vino, e invece di Cerere dica le biade: o ponendo l'arma invece della persona di cui è propria, come se volendo alcuno significare i Macedoni, dica: « Non così prestamente le sarisse s'impadronirono della Grecia: » o, volendo quel tale significare i Galli, dica : « Non tanto facilmente fu dall'Italia scacciata la matera oltramontana : » o ponendo la causa per l'effetto, come se volendo alcuno dar a conoscere che altri abbia fatta un'azione in guerra, dica: « Marte ti spinse per necessità a ciò fare: » o l'effetto per la causa, come quando si dice oziosa un'arte, perchè concede ozio a chi l'esercita, e pigro il freddo, perchè rende pigri gli uomini; o il contenente pel contenuto, come: « Non si può l'Italia superare nelle armi, nè la Grecia nelle discipline. » Qui invece de'Greci e degli Italiani si son posti i paesi che li contengono : o il contenuto pel contenente, come se, volendo alcuno nominar le ricchezze, dica l'oro o l'argento o l'avorio. Di tutte queste differenti specie di metonimie è più difficile lo esporre le tante regole, che trovare gli esempi; perciocchè non solamente i poeti e gli oratori son per solito pieni di siffatte metonimie, ma s'incontrano eziandio naturalmente nel nostro quotidiano favellare. La Perifrasi è quella, che per esprimere una cosa semplice va

(1) Leggo con un antico manoscritto, citato nell'edizione Panckoucke : *ut si quis Tarpeium, loquens de Capitolio, nominet*; la qual lezione è la più probabile di quante ne sono recate dagli eruditi editori antichi e moderni sino al Panckoucke. *Il Trad.*

oportet verba sint ad poeticum quemdam exstructa numerum, ut perfecte et perpolitissime possint esse absolutae.

cercando una circonlocuzione: per esempio: « La accortezza di Scipione abbattè la potenza di Cartagine. » Qui, se non si fosse avuto in mira di abbellire il discorso, si sarebbe potuto dir semplicemente Scipione e Cartagine. L'iperbato è quello, che cambia l'ordine delle parole rovesciandole o trasponendole. Rovesciandole, per esempio: «*Hoc vobis Deus immortales arbitror dedisse pietate pro vestra* (1). » Trasponendole, per esempio: « *Instabilis in istum plurimum fortuna valuit* (2) ». E parimente: « *Omnes invidiose eripuit tibi bene vivendi casus facultates* (3) ». Siffatte trasposizioni, se non rendono oscuro il senso, giovano moltissimo alla continuazione, di cui abbiamo parlato più sopra; nella qual figura bisogna che le parole siano collocate con poetica armonia, affinchè ella riesca in sommo grado abbellita e perfetta.

XXXIII. Superlatio est oratio superans veritatem, alicuius augendi minuendive caussa. Haec sumitur separatim aut cum comparatione. Separatim sic: Quod si concordiam retinebimus, imperii magnitudinem solis ortu atque occasu metiemur. Cum comparatione aut a similitudine aut a praestantia [superlatio sumitur]. A similitudine sic: Corpore niveum candorem, aspectu igneum ardorem assequebatur. A praestantia, hoc modo: Cuius ore sermo melle dulcior profluebat. Ex eodem genere hoc est: Tantus erat in armis splendor, ut solis fulgor obscurior videretur. Intellectio est, quum res tota parva de parte cognoscitur, aut de toto pars [aut ab uno plura aut a pluribus unum.]. De parte totum sic intelligitur: Non illæ te nuptiales tibiae eius matrimonii commonebant? Nam hic omnis sanctimonia nuptiarum uno signo tibiarum intelligitur. De toto pars: ut si quis ei, qui vestitum aut ornatum sumptuosum ostentet, dicat: Ostentas mihi divitias et locupletes copias iactas. Ab uno plura intelliguntur, hoc modo: Poeno fuit Hispanus auxilio, fuit immanis ille Transalpinus; in Italia quoque nonnemo sensit idem togatus. A pluribus unum sic intelligitur: Atrox calamitas pectora maerore pulsabat; itaque anhelans ex imis pulmonibus prae cura spiritus ducebatur. Nam in superioribus plures Hispani et Galli et togati, hic unum pectus et unus pulmo intelligitur; et erit illic diminutus numerus festivitatis, hic adauctus gravitatis gratia. Abusio est, quae verbo simili et propinquo pro certo et proprio abutitur, hoc modo: Vires hominis breves sunt, aut: parva statura, aut: longum in homine consilium, aut: oratio magna, aut: uti pauco sermone. Nam hic facile est intellectu, finitima verba rerum dissimilium ratione abusionis esse traducta.

XXXIII. L'iperbole è un parlare, che trascende il vero, sia per aggrandire, sia per impiccolire alcuna cosa. Essa si piglia o separatamente o con comparazione. Separatamente, come in questa frase: « Se noi rimarremo concordi, misureremo la grandezza del nostro imperio dal punto dove leva il sole a quello dov'egli tramonta. » L'iperbole con comparazione poi si prende o da assimiglianza o da preminenza. Da assimiglianza, a questo modo: « Il corpo suo era bianco come la neve, e gli occhi brillavano come il fuoco. » Da preminenza, a questo modo: « Dalla sua bocca scorrevano le parole dolci più del mele. » Del medesimo genere è quest'altra iperbole: « Sì grande era lo splendor delle sue armi che superavano in fulgidezza il sole. » La sineddoche è quella figura che fa comprendere il tutto da una parte, o una parte dal tutto o dal singolare il plurale, o dal plurale il singolare. Il tutto da una parte, così: « Quelle nuziali tibie non ti facevano accorto di questi sponsali? » Qui tutta la solennità delle nozze vien fatta intendere sotto l'unico simbolo delle tibie. Una parte dal tutto, dicendo, per esempio, ad un uomo vestito con lusso e magnificamente ornato: « Tu dispieghi a me dinanzi tutte le tue ricchezze, e spandi tutti i tuoi tesori. » Il plurale dal singolare per esempio: « Il Cartaginese ebbe ad aiuto l'Ispano, ebbe il feroce Transalpino, e per sino l'Italo togato in parte parteggiò per lui. » Dal plurale il singolare, come: « Un'atroce calamità empieva di dolore il suo cuore (*pectora*): perciò dall'imo petto (*ex imis pulmonibus*) levavasi per

(1) Io mi penso che gl'Immortali Dei vi abbiano conceduto questo favore in ricompensa della vostra pietà.

(2) L'incostante fortuna ha esercitata sopra costui tutta il suo potere.

(3) Il caso iniquamente ti tolse tutti i mezzi di ben vivere.

lo travaglio affannoso il respiro. » Nel primo esempio hanno ad intendersi più Ispani, più Galli, più Italiani ; e nel secondo, un solo cuore ed un sol petto *per quei due nomi latini posti al plurale* : nel primo luogo il singolare vi sparge una certa grazia, e nel secondo il plurale vi aggiunge gravità. La catacresi è quella figura, che, per una specie di abuso, in vece della parola giusta e propria, si serve di una parola analoga ed affine: per esempio: «Brevi sono le forze dell'uomo,o ne è piccola la statura, o esteso in lui l'intelletto, o grande il discorso, o scarse le parole.a Qui è agevole a capire che per una specie di abuso si sono ravvicinate fra loro di senso parole appartenenti a cose dissimili.

XXXIV. Tralatio est, quum verbum in quamdam rem transfertur ex alia re, quod propter similitudinem recte videbitur posse transferri. Ea utimur rei ante oculos ponendae caussa, sic: Hic Italiam tumultus expergefecit terrore subito. Brevitatis caussa, sic : Recens adventus exercitus subito civitatem exstinxit. Obscenitatis vitandae caussa, sic : Cuius mater quotidianis nuptiis delectatur. Augendi causse, sic : Nullius maeror et calamitas istius explere inimicitias et nefariam crudelitatem saturare potuit. Minuendi caussa, sic : Magno se praedicat auxilio fuisse, quia paulluium in rebus difficillimis aspiravit. Ornandi caussa, sic: Aliquando reipublicae rationes, quae malitia nocentium exaruerunt, virtute optimatium revirescent. Tralationem dicunt pudentem esse oportere, ut cum ratione in consimilem rem transeat, ne sine delectu temere et cupide videatur in dissimilem transcurrisse. Permutatio est oratio aliud verbis, aliud sententia demonstrans. Ea dividitur in tres partes: similitudinem, argumentum, contrarium. Per similitudinem sumitur, quum tralationes, una aut plures, frequenter ponuntur a simplici ratione ductae, sic: Nam quum canes funguntur officiis luporum, cui praesidio pecua credemus ? Per argumentum tractatur, quum a persona aut a loco aut a re aliqua similitudo augendi aut minuendi caussa ducitur : ut si quis Drusum Numitorem obsoletum dicat. Ex contrario ducitur sic : ut si quis, hominem prodigum et luxuriosum illudens, parcum et diligentem appellet. Et in hoc postremo, quod ex contrario sumitur, et in illo primo, quod a similitudine ducitur, per tralationem argumento poterimus uti. Per similitudinem sic: Quid ait hic rex atque Agamemno noster, sive, ut crudelitas est, potius Atreius? Ex contrario, ut si quem impium, qui patrem verberaverit, Aeneam vocemus ; intemperantem et adulterum Hippolytum nominemus. Haec sunt fere, quae dicenda videbantur de verborum exornationibus. Nunc res ipsa monet, ut deinceps ad sententiarum exornationes transeamus.

XXXIV. La metafora è, quando si trasporta il vocabolo proprio di una cosa ad un' altra, il qual vocabolo sembri poterle convenire per una qualche simiglianza. Noi ci serviamo di essa per più motivi, ed ecco per quali: Per mettere la cosa dinanzi agli occhi; a questo modo: « Cotesta sollevazione svegliò Italia con improvviso spavento. a Per cagione di concisione; a questo modo : « Il novello arrivo di quelle truppe estinse in un subito la civile libertà. a Per evitare una parola oscena ; a questo modo: « La madre sua dilettasi di quotidiane nozze. a Per amplificare ; a questo modo : « Non ci furon dolori e calamità d'uomo, che potessero appaciare gli sdegni di un mostro tale, e saziarne la iniqua crudeltà. » Per attenuare, a questo modo : «Egli si millanta che ci è stato di un grande aiuto, perchè in occorrenze difficilissime ci ha sovvenuti di un leggiero soffio. » Per ornare lo stile; a questo modo : « I traffichi dello Stato, che per la malignità dei ribaldi inaridirono, un dì per la virtù degli ottimati riverdeggeranno. » È prescritto che la metafora sia modesta, sì che passi con riguardo ad una cosa consimile,onde non paia che alla cieca e avidamente ella sia trascorsa in una cosa al tutto dissimile senza distinzione veruna. L'allegoria è un discorso, che altra cosa significa nelle parole ed altra nel concetto. Essa trattasi per tre maniere: Per simiglianza, per allusione, per antifrasi. Trattasi per simiglianza, quando si fanno seguitare più metafore tolte ad una stessa idea; per esempio: a Se i cani fanno l' uffizio dei lupi, a quali guardiani confideremo noi il bestiame? » Per allusione, quando da una persona o da un luogo o da qualche altra cosa si trae la simiglianza, sia per aggrandire, sia per diminuire l' idea; come, se alcuno, parlando di Druso,lo chiami «un vieto Numitore.a Per antifrasi : a questo modo ; come se alcuno , volendo motteggiare sopra di uno prodigo o sregolato, lo chiami « tegnente ed economo. In quest'ultima specie di allegoria, che trattasi per antifrasi, ed anco nella [prima, che trattasi per simi-

glianza potremo usare l' allusione metaforica. Eccone un esempio per simiglianza: « Che cosa dice questo re ed Agamennone nostro?» o meglio aperchè crudele egli è, cotesto Atrèo? » Eccone un altro per antifrasi: « Se un empio, che battuto abbia il padre, lo diciamo un Enea; uno intemperante e adultero diciamolo pure un Ippolito. » Ecco presso a poco ciò che pensavamo dover dire intorno alle figure di parole. Ora l'ordine stesso delle cose vuole che passiamo a dire delle figure di pensieri.

XXXV. Distributio est, quum in plures res aut personas negotia quaedam certa dispertiuntur, hoc modo: Qui vestrûm, iudices, nomen senatus diligit, hunc oderit necesse est; petulantissime enim semper iste oppugnavit senatum. Qui equestrem locum splendidissimum cupit esse in civitate, is oportet istum maximas poenas dedisse velit, ne iste sua turpitudine ordini honestissimo maculae atque dedecori sit. Qui parentes habetis, ostendite istius supplicio, vobis homines impios non placere. Quibus liberi sunt, statuite exemplum, quantae poenae sint in civitate hominibus istiusmodi comparatae. Item: Senatus est officium, consilio civitatem iuvare; magistratus officium est, opera et diligentia consequi voluntatem senatus; populi officium est, res optimas et homines idoneos maxime suis sententiis deligere et probare; accusatoris officium est, inferre crimina; defensoris diluere et propulsare; testis est dicere, quae sciat aut audierit; quaesitoris est unum quemque horum in officio suo continere. Quare, L. Cassi, si testem, praeterquam quod sciat aut audierit, argumentari et coniectura prosequi patieris, ius accusatoris cum iure testimonii commiscebis, testis improbi cupiditatem confirmabis, reo duplicem defensionem parabis. Est haec exornatio copiosa. Comprehendit enim brevi multa et, suum cuique tribuens officium, separatim res dividit plures.

XXXV. Si ha la figura di distribuzione, quando si partiscono certi attributi fra più obbietti o più persone: per esempio: « Quello di voi, o giudici, che caro ha il nome del senato, non può non detestar costui; perciocchè egli con insolenza estrema ha sempre fatto guerra al senato. Quegli, il quale brama che nella Repubblica si mantenga splendidissimo l' ordine equestre, dee pur volere che costui dato venga all' estremo supplizio, acciocchè egli colle turpitudini sue non arrechi macchia e disonore ad un ordine onorevolissimo. Voi, che avete un padre, mostrate col castigo di costui che vi sono in abbominio gli uomini snaturati. Voi, che avete de' figliuoli, date a vedere con un esempio quanto terribili pene son riserbate in questa città agli uomini di questa fatta. » E similmente: « Egli è dovere del senato sovvenir di consigli la Repubblica; egli è dovere de' magistrati eseguire i voleri del senato con zelo e fedeltà: egli è dovere del popolo scegliere ed approvare co' proprii suffragi gli uomini più abili, e le migliori deliberazioni. » E ancora: « Il dovere dell' accusatore si è quello di dinunziare i delitti; quello del difensore di purgarli e confutarli; quello del testimonio è di dir ciò che sa od ha udito; quello del giudice è di contener ciascun d'essi nel proprio dovere. Laonde, o Lucio Crasso, se comporterai che un testimonio, oltre a ciò che sa o udito ha, rechi in mezzo argomentazioni e congetture, confonderai il diritto di accusatore con quello di testimonio, darai favore alla cupidigia del tristo testimonio, e costringerai l' accusato a una doppia difesa. » Questa figura è ampia: essa comprende molte cose in poche parole, e forma tra più obbietti delle divisioni assai distinte, assegnando a ciascuno le sue attribuzioni.

XXXVI. Licentia est, quum apud eos, quos aut vereri aut metuere debemus, tamen aliquid pro iure nostro dicimus, quo eos aut quos ii diligunt aliquo in errato vere reprehendere posse videamur, hoc modo: Miramini, Quirites, quod ab omnibus vestrae rationes deserantur? quod caussam vestram nemo suscipiat? quod se nemo vestri defensorem profiteatur? Id tribuite vestrae culpae at-

XXXVI. Si ha la figura di licenza, allorchè parlando a persone, che noi dobbiamo rispettare o temere, le rimproveriamo con ragione di alcun fallo in cui siano cadute, senza però offender quelle o gli amici di quelle. Eccone un esempio: « Voi vi maravigliate, o Quiriti, che le parti vostre sieno abbandonate da tutti? Che nessuno abbracci la vostra causa? Che nessuno si dichiari vostro difen-

que desinite mirari. Quid est enim, quare non omnes istam rem fugere ac vitare debeant? Recordamini, quos habueritis defensores; studia eorum vobis ante oculos proponite; deinde exitus omnium considerate. Tum vobis veniet in mentem, ut vere dicam, negligentia vestra sive ignavia potius illos omnes ante oculos vestros trucidatos esse, inimicos eorum vestris suffragiis in amplissimum locum pervenisse. Item: Nam quid fuit, iudices, quare in sententiis ferendis dubitaveritis aut istum hominem nefarium ampliaveritis? non apertissimae res erant crimini datae? non omnes hae testibus comprobatae? non contra tenuiter et nugatorie responsum? Hic vos veriti estis, si primo coetu condemnassetis, ne crudeles existimaremini? Dum eam vitastis vituperationem, quae longe a vobis erat abfutura, eam invenistis, ut timidi atque ignavi putaremini. Maximas et privatas et publicas calamitates accepistis; unum etiam maiores impendere videantur, sedetis et oscitamini. Luce noctem, nocte lucem exspectatis. Aliquid quotidie acerbi atque incommodi nuntiatur, et eum, cuius opera nobis haec accidunt, vos remoramini diutius et alitis; ad reipublicae perniciem retinetis, quoad potestis, in civitate.

sore? Attribuite ciò a colpa vostra, e cessate una volta di rimanere stupiti. Imperciocchè come mai non dovranno tutti fuggire ed evitare di darvi aiuto? Ricordatevi un poco di quelli, che aveste per difensori; ponetevi dinanzi agli occhi le sollecitudini loro per voi; e considerate quale componso indi n' ebbero tutti. Allora vi verrà in mente, se ciò confessar vogliate, che voi per negligenza o piuttosto per viltà li lasciaste trucidare sotto gli occhi vostri, e che co' vostri suffragi inalzaste ai più distinti onori i nemici loro. » E parimente: « Che cosa mai fu, o giudici, che dubitar vi fece di pronunciar sentenza? o che cosa mai v'indusse ad indugiar la condanna a questo ribaldo? Non era stata forse l'accusa appoggiata alle prove più manifeste? E queste prove non erano forse state tutte confermate per testimonii? E le confutazioni degli avversarii non furono tutte puerilità e baie? Forse voi temeste che, condannandolo tosto alla prima adunanza, poteste essere tacciati di crudeltà? Ma voi nel voler evitare una simile taccia, la quale certo era lungi da voi, andaste incontro all' altra di essere giudicati timidi e dappoco. Voi intanto avete lasciato luogo a private e pubbliche calamità senza fine; e allorchè v' è apparenza che altre maggiori venganvi sul capo, voi ve ne state tranquilli o colle mani a cintola. Nel giorno voi aspettate la notte, o nella notte il giorno. Ad ogni momento voi ricevete qualche infausta e dolorosa nuova, e voi conservate più a lungo in vita colui, che è l' autore di tutti i mali; e, fino a tanto che potete, ritenete nella Repubblica il flagello della patria. »

XXXVII. Eiusmodi licentia si nimium videbitur acrimoniae habere, multis mitigationibus lenietur; nam continuo aliquid huiusmodi licebit inferre: Hic ego virtutem vestram quaero, sapientiam desidero, veterem consuetudinem requiro. Et quod erit commotum licentia, id mitigetur laude, ut altera res ab iracundia et molestia removeat, altera ab errato deterreat. Haec res, sicut in amicitia, ita in dicendo, si loco fit, maximo facit, ut et illi, qui audient, a culpa absint, et nos, qui dicimus, amici ipsorum et veritatis esse videamur. Est autem quoddam genus licentiae in dicendo, quod astutiore ratione comparatur, quum aut ita obiurgamus eos, qui audiunt, quomodo ipsi se cupiunt obiurgari, aut id, quod scimus facile omnes auditores, dicimus nos timere, quomodo accipiant, sed tamen veritate commoveri, ut nihilo secius dicamus. Horum amborum generum exempla subiiciemus. Prioris huiusmodi: Nimium, Quirites, animis estis simplicibus et mansuetis; nimium creditis uni cuique: existimatis unum quemque niti, ut perficiat, quae vobis pollicitus sit. Erratis et frustra falsa spe iamdiu detinemini. Stultitia vestra

XXXVII. Se una tale maniera di licenza parrà aver troppo di veemenza, son molti correttivi per addolcirla. Imperciocchè vi si potranno incontanente introdurre siffatti modi: « Indarno io cerco qui la vostra virtù; io sto nel desiderio della vostra conosciuta sapienza; io non trovo più l'antica vostra maniera di operare, ecc.; » affinchè quel movimento di sdegno, che la licenza avrebbe potuto eccitare, rimanga per la lode compresso; di maniera che l' una cosa dilunghi dalla collera e dal disgusto, e l' altra distorni dall'errore. Siffatta cautela usata a tempo, come nell' amicizia così nelle pubbliche aringhe, ha questo vantaggio, che rattiene dal fallo coloro che ci odono, e dà a conoscere che noi, i quali parliamo, amiamo non meno essi che il vero. Havvi poi un' altra specie di licenza oratoria, la quale consta di una maniera più fina; ed è allorquando o noi riprendiamo i nostri uditori in quel modo, in cui vogliono pur essere ripresi, o, sapendo noi che eglino ascolteranno volentieri i nostri rimproveri, protestiamo di temere non forse li ricevano con mal cuore, ma che tuttavia la verità ci spinge sì che non vogliamo pur

id, quod erat in vestra potestate, ab aliis petere, quam ipsi sumere maluistis. Posterioris licentiae hoc erit exemplum: Mihi cum isto, iudices fuit amicitia, sed ista amicitia, tametsi vereor quomodo accepturi sitis, tamen dicem, vos me privastis. Quid ita? quia, ut vobis essem probatus, eum, qui vos oppugnabat, inimicum, quam amicum habere malui. Ergo haec exornatio, cui licentiae nomen est, sicuti demonstravimus, duplici ratione tractabitur; acrimonia, quae si nimium fuerit aspera, mitigabitur leude et essimulatione, de qua posterius diximus, quae non indiget mitigationis, propterea quod imitatur licentiam et sue sponte ad animum euditoris se accomodat.

XXXVIII. Deminutio est, quum aliquid inesse in nobis aut in iis, quos defendimus, aut natura aut fortuna aut industria dicemus egregium, quod, ne qua significetur arrogans ostentatio, deminuitur et attenuatur oratione, hoc modo: Nam hoc pro meo iure, iudices, dico, me labere et industria curasse, ut disciplinam militarem non in postremis tenerem. Hic si quis dixisset: ut optime tenerem, tametsi vere dixisset, tamen arrogans visus esset. Nunc et ad invidiam vitandam et ad landem comparandam satis dictum est. Item: Utrum igitur avaritiee caussa an egestatis eccessit ed maleficium? Avaritiae? et largissimus fuit in smicos, quod signum liberalitatis est, quae contraria est avaritiae. Egestatis? at huic quidem pater (nolo nimium dicere) non tenuissimum patrimonium reliquit. Hic quoque vitatum est, ne magnum aut maximum diceretur. Hoc igitur in nostris aut eorum, quos defendemus, egregiis commodis proferendis observabimus. Nam eiusmodi res et invidiam contrabunt in vita et odium in oratione, si inconsiderate tractes. Quare, quemadmodum ratione in vivendo fugitur invidia, sic in dicendo consilio vitatur odium.

XXXIX. Descriptio nominatur, quae rerum con-

pure tacere. Sottoporromo qui esempi di queste due sorte di licenza. Eccone uno della prima sorta: « Troppo, o Quiriti, avete gli animi semplici e buoni; troppo prestate fede a chicchessia. Voi pensate che ognuno si sforzi di fare ciò che vi ha promesso. V' ingannate a partito, e già da lungo tempo rimanete vittimo di questa falsa speranza. Stolti voi, che amaste meglio cercare agli altri ciò cbe era in poter vostro, che pigliarlo voi stessi di mano propria. » Della seconda maniera di licenza ecco qual sarà l' esempio: « Furono, o giudici, fra me e quest' uomo vincoli di amicizia, ma questa amicizia, sebbene io tema che ciò udiate mal volentieri, il voglio pur dire con franchezza, foste voi che me la toglieste. E in qual modo? Perchè per conservare il favor vostro, io bo amato meglio aver per nemico che per amico colui, che a voi deva treveglio. » Dunque questa figura, chiamata licenza, si può, como abbiamo mostrato, trattare in duo modi: con veemenza, la quale fia mitigata da lodo, se parrà aspra troppo; o con finzione, come dicemmo in ultimo lungo, la quale non ha bisagno di correttivo, perchè, sebbene abbia colore di licenza, essa nondimono per propria natura s' insinua nell' animo dell'uditoro.

XXXVIII. La diminuzione si usa, allorquando ci bisogna lodare in noi stessi o nei nostri clienti il carattere, la bellezza, l' ingegno; ed allora, per non parere arroganti troppo, scemiamo e impiccioliamo con parole siffatti pregi: per esempio: « Io dico, o giudici, giacchè dir lo posso, cbo ho procurato con tutta fatica ed industria di non essere degli ultimi nella scienza militare. » Qui, se chi parla avesse detto: « ho procurato di esser dei primi, » avrebbo avuto aria di arrogante, benchè ciò fosso universalmente riconosciuto per vero: così egli ha detto quanto era a bastanza e per far tacere l' invidia, e per far conoscere il merito proprio. E ancora: « È egli forse l' avarizia o il bisogno che spinse questo uemo al delitto? L' avarizia? Ma egli fu prodigo inverso gli amici; il che è segno di liberalità, cosa contraria all' avarizia. Il bisogno? Ma senza dubbio il pedre suo gli lasciò (non voglio esagerare) un non piccolo patrimonio. » Qui pure l' oratore ha evitato di dire un patrimonio grande o grandissimo. Nel parlare adunque de' pregi nostri o di quelli de' nostri clienti noi osserveremo una siffatta riservatezza; perciocchè pigliando a lodar noi stessi inconsideratamente, nella civile società suscitiamo l' invidia, e in on pubblico ragionamento l' avversione. Laonde in quella guisa che il buon contegno nella società ci sottrae all' invidia, così la riservatezza in un pubblico discorso ci salve dall' odio.

XXXIX. Chiamasi descrizione quella, che per

sequentium continet perspicuam et dilucidam cum gravitate expositionem, hoc modo: Quodsi istum, iudices, vestris sententiis liberaveritis, statim, sicut e cavea leo missus aut aliqua taeterrima bellua soluta ex catenis, volitabit et vagabitur in foro, acuens dentes in cuiusque fortunas, in omnes amicos atque inimicos, notos atque ignotos incursans, aliorum famam depeculans, aliorum caput oppugnans, aliorum domum atque omnem familiam perfringens, rempublicam funditus labefactans. Quare, iudices, eiicite eum de civitate, liberate omnes formidine; vobis denique ipsis consulite. Nam si istum impunitum dimiseritis, in vosmet ipsos, mihi credite, feram et truculentam bestiam immiseritis. Item: Nam si de hoc, iudices, gravem sententiam tuleritis, uno iudicio simul multos iugulaveritis. Grandis natu parens, cuius spes senectutis omnis in huius adolescentia posita est, quare velit in vita manere, non habebit; filii parvi, privati patris auxilio, ludibrio et despectui paternis inimicis erunt oppositi; tota domus huius indigna concidet calamitate; at inimici statim sanguinolenta palma, crudelissima victoria potiti, insultabunt in horum miserias et superbi re simul ut verbis invehentur. Item: Nam neminem vestrûm fugit, Quirites, capta urbe quae miseriae consequi soleant: arma qui contra tulerint, statim crudelissime trucidantur; ceteri, qui possunt per aetatem et vires laborem ferre, rapiuntur in servitutem; qui non possunt, vita privantur; uno denique atque eodem tempore domus hostili flagrat incendio, et quos natura aut voluntas necessitudine aut benevolentia coniunxit, distrahuntur; liberi partim e gremiis parentum diripiuntur, partim in sinu iugulantur, partim ante pedes constuprantur. Nemo, iudices, est, qui possit satis rem consequi verbis nec referre oratione magnitudinem calamitatis. Hoc genere exornationis vel indignatio vel misericordia potest commoveri, quum res consequentes comprehensae universae perspicua breviter exprimuntur oratione.

XL. Divisio est, quae, rem semovens ab re, utramque absolvit ratione subiecta, hoc modo:

mezzo di parole chiare e manifeste e nobili insieme, dipinge tutti i conseguenti di un fatto, che sia avvenuto o che possa avvenire: per esempio: « Se i vostri voti, o giudici, restituiranno alla libertà costui, voi lo vedrete subito a guisa di leone, a cui fu aperto suo carcere, o a guisa d'altra feroce bestia, da catene sciolta, gittarsi nel foro, e correre qua e là aguzzando i denti contro alle sostanze altrui, avventandosi contra tutti, amici o nemici, conosciuti e sconosciuti, togliendo l'onore agli uni, minacciando la vita agli altri, usando violenze alle abitazioni, alle famiglie d'ognuno, abbattendo insomma dai fondamenti lo Stato. Per la qual cosa, o giudici, discacciate costui dalla patria, liberate dal terrore i cittadini, provvedete in fine alla vostra medesima salvezza; perchè se lo rimandate impunito, contro a voi stessi, credíatelmi pure, voi avrete scatenata una feroce e sanguinaria bestia. » Eccone un altro esempio: « Se voi, o giudici, pronunziate contro a quest'uomo una funesta sentenza, con un giudizio solo vi fate nel tempo medesimo a cogliere di molte vite. Un padre carico d'anni, che fondava tutte le speranze della vecchiezza sua nella gioventù di questo sventurato, più nulla avrà, ond'abbia ad aver cara la vita; teneri figliuoletti, privati del sostegno paterno, saranno esposti allo beffe e agli scherni de' nemici del loro padre; tutta una famiglia in fine sarà inabissata in una indegna calamità: e frattanto i persecutori, portando una palma sanguinosa in mano, padroni di una crudele vittoria, insulteranno alla miseria di costoro, e superbi inveiranno contr'essi con fatti e con parole. » E parimente: « Niuno di voi ignora, o Quiriti, quali siano i mali orribili, che piombar sogliano sopra una città presa d'assalto. Chiunque ha portato le armi ad offesa, è incontanente senza pietà trucidato: gli altri, che per l'età o per le forze tollerar possono la fatica, tratti sono in servitù: que', che non possono, son privati di vita: e per ultimo in un solo e medesimo tempo l'abitazion loro è messa in fiamme da nemico incendio; e coloro, cui la natura o la volontà per parentadi o per amore congiunse insieme, sono violentemente separati; i figliuoli parte strappati dalle braccia de' genitori, parte scannati in seno ad essi, e parte contaminati dinanzi ai loro occhi. Nessuno vi è, o giudici, che possa con parole degnamente mostrar la cosa, e col discorso dipingere l'enormezza di una siffatta calamità. » Con questa figura si può muovere o lo sdegno o la compassione, quando tutte le conseguenze di un fatto unite insieme vengono con evidenti parole concisamente esposte.

XL. La divisione è una figura, la quale separando due proposizioni le sviluppa entrambe con

Cur ego nunc tibi quidquam obiiciam? Si probus es, non meruisti; sin improbus, non commoveris. Item: Quid nunc ego de meis promeritis praedicem? Si meministis, obtundam; sin obliti estis, quum re nihil egerim, quid est, quod verbis proficere possim? Item: Duae res sunt, quae possunt homines ad turpe compendium commovere, inopia atque avaritia. Te avarum in fraterna divisione cognovimus; inopem atque egentem nunc videmus. Qui potes igitur ostendere, caussam maleficii non fuisse? Inter hanc divisionem et illam, quae de partibus orationis tertia est, de qua in libro primo diximus secundum narrationem, hoc interest: illa dividit per enumerationem aut per expositionem, quibus de rebus in tota oratione disputatio futura sit; haec se statim explicat et, brevi duabus aut pluribus partibus subiiciens rationes, exornat orationem.

soggiungere a ciascuna la sua ragione: per esempio: « E perchè dovrò io farti de' rimproveri? Se sei un uomo onesto, non li hai meritati; se sei un tristo, non li sentirai punto. » E similmente: « Che bisogno ho io di parlarvi de' miei servigi? Se voi ne conservate memoria, io non farei che stancarvi gli orecchi; e se ve ne siete dimenticati, quando coi fatti io non abbia acquistato il favor vostro, come potrò ora acquistarlo con le mie parole? » E ancora: « Vi son due cose, che trascinar possono gli uomini a un sozzo guadagno, la miseria e l'avarizia. Nella divisione fraterna noi ti conoscemmo per avaro: or ti vediamo povero e bisognoso. Come proverai che non avevi motivo di commettere una mala azione? » Fra questa divisione e quella, che è la terza delle parti oratorie, di cui parlammo nel primo libro dopo la narrazione, ci ha questo divario: quella divide per enumerazione o per esposizione le cose, di cui si dee tener disputazione in tutto il discorso; e questa disbrigasi subitamente, e, soggiungendo in poche parole a ciascuna delle due o più parti le singole ragioni, reca ornamento al discorso.

XLI. Frequentatio est, quum res in toto caussa dispersae coguntur in unum, quo gravior aut acrior aut criminosior oratio sit, hoc pacto: A quo tandem abest iste vitio? quid est, iudices, cur velitis eum liberare? Suae pudicitiae proditor est, insidiator alienae; cupidus, intemperans, petulans, superbus; impius in parentes, ingratus in amicos, infestus cognatis, in superiores contumax, in aequos et pares fastidiosus, in inferiores crudelis, denique in omnes intolerabilis. Eiusdem generis est illa frequentatio, quae plurimum coniecturalibus caussis opitulatur, quum suspiciones, quae separatim dictae minutae et infirmae erant, unum in locum coactae rem videntur perspicuam facere, non suspiciosam, hoc pacto: Nolite igitur, nolite, iudices, ea quae dixi separatim spectare; sed omnia colligite et conferte in unum. Si et commodum ad istum ex illius morte veniebat, et vita hominis est turpissima, animus avarissimus, fortunae familiares attenuatissimae, et res ista bono nemini praeter istum fuit, neque alius quisquam aeque commode, neque iste aliis commodioribus rationibus facere potuit, neque praeteritum est ab isto quidquam, quod opus fuerit ad maleficium, neque factum, quod opus non fuerit; et quum locus idoneus maxime quaesitus, tum occasio aggrediendi commoda, tempus adeundi opportunissimum, spatium conficiendi longissimum sumptum est, non sine maxima occultandi [et perficiendi] maleficii spe; et praeterea ante, quam occisus homo is est, iste visus est in eo loco, in quo est occisio facta, solus, paullo post in ipso maleficio vox illius, qui

XLI. L'accumulazione è quella, che riunisce in un sol cumulo certe cose sparse in tutta la causa, affinchè il discorso riesca più grave, più veemente, più nocevole all'accusato: per esempio: « Da qual vizio mai è libero costui? E per qual motivo, o giudici, volete voi assolverlo? Egli è largitore della pudicizia sua e insidiatore dell'altrui; cupido, intemperante, sfacciato, superbo, empio verso i genitori, ingrato verso gli amici, ostile verso i congiunti, disubbidiente verso i superiori, adiroso cogli eguali e coi simili, crudele verso gl'inferiori, finalmente insopportabile a tutti. Appartiene allo stesso genere quell'accumulazione, che è di un grande aiuto nelle cause congetturali, quando de' sospetti, che, separatamente presi, erano deboli e leggieri, riuniti in uno conducono, non che alla probabilità, alla certezza: per esempio: « Non vogliate adunque, non vogliate, o giudici, considerare separatamente le cose, che io ho dette; ma raccoglietele tutte, e assembratele in uno. Se veniva comodo a costui dalla morte di quell'uomo, e vituperosissima è la sua vita, avarissimo l'animo, sfondatissima la fortuna domestica, e un tale misfatto a niuno ero vantaggiuso che a lui; e niun altro poteva sì facilmente eseguirlo, ed egli non poteva scegliere mezzi migliori; e inoltre non ha costui nulla ommesso di ciò che poteva assicurarne il successo, e nulla ha fatto, che non bisognava fare; e poichè il luogo era il più proprio ad un'aggressione, e l'occasion favorevole, e opportunissimo il momento dello intraprendere; ed egli calcolato aveva tutto il tempo

occidebatur, audita; deinde post occisionem istum multa nocte domum rediisse constat; postera die titubanter et inconstanter de occisione illius locutum; haec partim testimoniis, partim quaestionibus et argumentis omnia comprobantur, et rumore populi, quem, ex argumentis natum, necesse est esse verum: vestrum est, iudices, his in unum locum collatis, certam sumere scientiam, non suspicionem malefici. Nam unum aliquid aut alterum potest in istum casu cecidisse suspiciose; ut omnia inter se a primo ad postremum conveniant [maleficia], necesse est casu non posse fieri. Vehemens haec est exornatio et in coniecturali constitutione caussae fermo semper necessaria, et in ceteris generibus caussarum et in omni oratione adhibenda nonnumquam.

XLII. Expolitio est, quum in eodem loco manemus, et aliud atque aliud dicere videmur. Ea dupliciter fit, si aut eamdem plane dicemus rem aut de eadem re. Eamdem rem dicemus non eodem modo (nam id quidem obtundere auditorem est, non rem expolire), sed commutate. Commutabimus tripliciter, verbis, pronuntiando, tractando. Verbis commutabimus, quum, re semel dicta, iterum aut saepius aliis verbis, quae idem valeant, eadem res proferetur, hoc modo: Nullum tantum est periculum, quod sapiens pro salute patriae vitandum arbitretur. Quum agetur incolumitas perpetua civitatis, qui bonis erit rationibus praeditus, profecto nullum vitae discrimen sibi pro fortunis reipubblicae fugiendum putabit, et erit in ea sententia semper, ut pro patria studiose quamvis in magnam descendat vitae dimicationem. Pronuntiando commutabimus, si tum in sermone tum in acrimonia tum in alio atque alio genere vocis atque gestum, eadem verbis commutando, pronuntiationem quoque vehementius immutabimus. Hoc neque commodissime scribi potest neque parum est apertum; quare non eget exempli.

necessario del venirne a fine, e contar poteva sulle tenebre e sull' evento del misfatto; e inoltre, poichè innanzi che l'uomo fosse ucciso, costui è stato veduto tutto solo nel luogo dove l'assassinio è avvenuto; e poco appresso, nel momento, in cui succedeva il misfatto, è stata udita la voce di colui che veniva ucciso; e quindi dopo l'omicidio è provato che egli non è tornato a casa che a notte molto avanzata; e all'indomani, interrogato della morte di quest' uomo, ha balbettato, s' è contraddetto; e tutti questi fatti sono in parte per testimonii, in parte per esaminazioni ed indizii dimostrati, ed anco per la voce pubblica, la quale appoggiata a questi indizii, deve necessariamente esser conforme al vero; spetta a voi dunque, o giudici, di trarre, da tutte queste prove unite insieme, non che la probabilità, la certezza della colpa. Imperciocchè può ben essere che per caso si levino contro di costui una o due di siffatte presunzioni, ma esser non può che tutte dalla prima all'ultima s'accordino insieme per un semplice effetto del caso. » Questa figura è veemente, e nelle cause congetturali quasi sempre necessaria, ma puossi eziandio qualche volta adoperare negli altri generi di cause, e finalmente in ogni maniera di orazione.

XLII. L' espoliziona è, allorquando noi ci fermiamo in un medesimo pensiero, o sia ci arrestiamo ad una proposizione unica, e tuttavia sembriamo aggiungervi sempre alcuna cosa. Essa è di due maniere: o noi ripetiamo appieno la cosa medesima, ovvero discorriamo sopra la cosa medesima. Noi ripeteremo la cosa medesima non nella stessa maniera di prima, perchè ciò sarebbe un annoiar l'uditore, non un abbellire la cosa, ma bensì con dei cambiamenti. Questi cambiamenti si fanno in tre modi, o rispetto alle parole, o rispetto alla pronunciazione, o rispetto alla forma. Si farà cambiamento rispetto alle parole, quando, esposta una volta la proposizione, la torneremo a dir di nuovo o più volte con altre parole significanti lo stesso: per esempio: « Non vi ha pericolo sì grande, che il savio, ove si tratti della salute della patria, pensi di dover fuggire. Allorchè ne deve andar di mezzo il durevole ben essere dello Stato, un buon cittadino esporrà certo la sua vita a tutti i pericoli per la difesa della pubblica fortuna, e sarà fermo in questo sentimento, che per la patria ei debba gittarsi coraggiosamente in qualsivoglia pericolo, per quanto grande ei sia. » Si farà cambiamento rispetto alla pronunciazione, se, passando dal tuono semplice al veemente e a tutte le altre modificazioni della voce e del gesto, nell' atto stesso che noi diversificheremo per mezzo delle parole il medesimo unico pensiero, lo accompagneremo ezian-

XLIII. Tertium genus est commutationis, quod tractando conficitur, si sententiam traiiciemus aut ad sermocinstionem aut ad exsuscitationem. Sermocinatio est, (de qua planius paullo post suo loco dicemus; nunc breviter, quod ad hanc rem satis sit, attingemus,) in qua constituetur alicuius personae oratio accomodata ad dignitatem, hoc modo, ut, quo facilius res cognosci possit, ne ab eadem sententia recedamus: Sapiens, qui omnia reipublicae caussa suscipienda pericula putabit, saepe ipse sic secum loquetur: Non mihi soli, sed etiam, atque adeo multo potius, natus sum patriae; vita, quae fato debetur, saluti patriae potissimum solvatur. Aluit haec me; tute atque honeste produxit usque ad hanc aetatem: muniit meas rationes bonis legibus, optimis moribus, honestissimis disciplinis. Quid est, quod a me satis ei persolvi possit, unde haec accepta sunt? Quare saepe ego in periculis reipublicae nullum ipse periculum fugi. Item mutatur res tractando, si traducitur ad exsuscitationem, quum et nos commoti dicere videamur; et auditoris animum commovemus sic: Quis est tam tenui cogitatione praeditus, cuius animus tantis angustiis invidiae continetur, qui non hunc hominem studiosissime laudet et sapientissimum iudicet, qui pro salute patriae, pro incolumitate civitatis, pro reipubblicae fortunis quamvis magnum atque atrox periculum studiose suscipiat et libenter subeat? Equidem hunc hominem magis cupio satis laudare, quam possum; idemque hoc certo scio vobis omnibus usu venire. Eadem res igitur his tribus in dicendo commutabitur rebus, verbis, pronuntiando, tractando; sed tractando dupliciter, sermocinatione et exsuscitatione.

XLIV. Sed de eadem re quum dicemus, pluribus utemur commutationibus. Nam quum rem simpliciter pronuntiaverimus, rationem poterimus subiicere; deinde dupliciter vel sine rationibus vel cum rationibus pronuntiare; deinde afferre

dio con una varia ed energica azione. Per mezzo di precetto non è molto facile spiegare la cosa, ma colla pratica è facile ad apprenderla, talchè non v'è bisogno di dare esempi in iscritto.

XLIII. Il terzo genere di cambiamento sta nella forma, che si fa prendere al pensiero, secondochè o vogliamo trattarlo per dialogismo o per emozione. Il dialogismo (del quale parleremo a suo luogo più largamente tra non molto, toccandone ora quel tanto che basta all'uopo) è una figura, che pone nella bocca di alcuna persona un discorso conveniente alla dignità sua; e acciocchè meglio s'intenda la cosa, noi non ci dipartiremo dal nostro primo esempio, trattandolo per dialogismo: « Il savio, che giudicherà di dover affrontare tutti i pericoli per difesa della patria, dirà sovente a sè stesso: Io non sono nato solamente per me, ma eziandio e molto più per la patria: questa vita, ch'io non potrei ricusare al destino, sia soprattutto spesa o salvezza della patria. Essa fu quella che mi nudrì, che mi assicurò infino a questo dì un'esistenza tranquilla ed onorata, che protesse la mia vita con buone leggi, con ottime costumanze, con una liberale educazione. Per quali servigi potrò io pagare i benefizii ch'ella mi ha fatti? Per questo linguaggio, che il savio tiene a sè stesso, io appunto nei rischi della repubblica non ho mai esitato di affrontare qualunque pericolo. » Similmente si fa cambiamento della cosa rispetto alla forma, se essa cosa si tratti per emozione, allorchè, vivamente commossi noi stessi, cerchiam pur di commovere gli animi di coloro che ci ascoltano: per esempio: « Chi è mai qui di sì picciola mente dotato, il cui cuore avvolto sia nelle miserie dell'invidia, il quale abborrisca di lodare altamente e di giudicare come il più savio degli uomini colui, che per la salute della patria, pel ben essere dello Stato, per la conservazione della pubblica fortuna affronti ogni più grande, ogni più atroce pericolo, e vi si getti dentro con tutto l'ardore? Per verità, che, in quanto a me, io sento nel mio cuore piuttosto il desiderio che il potere di lodar degnamente un tal uomo, e sono certo che anche voi tutti provate in voi il sentimento medesimo. » Una medesima cosa adunque si può nel discorso variare in tre maniere, cioè rispetto alle parole, rispetto alla pronunciazione, rispetto alla forma; e in quanto a quest'ultima maniera si sceglierà o la forma del dialogismo o quella dell'emozione.

XLIV. Ma se si tratti non già di ripetere la cosa medesima, ma di discorrere sopra la medesima cosa, noi avremo dei mezzi più numerosi di variare il discorso. Imperciocchè dopo che noi avremo semplicemente enunciata la cosa, vi potrem tosto

contrarium; (de quibus omnibus diximus in verborum exornationibus:) deinde simila at exemplum; (da quo suo loco plura dicemus:) dainde conclusionem: (do qua in secundo libro, quae opus fuerunt, diximus, demonstrantes argumentationem quemadmodum concludere oporteat.) [In hoc libro docuimus, cuiusmodi esset exornatio verbi, cui couclusioni nomen est.] Ergo huiusmodi vehementer ornata poterit esse expolitio, quae constabit ex frequentibus verborum exornationibus et sententiarum. Hoc modo igitur septem partibus tractabitur. Sed ab eiusdem sententiae non recedemus exemplo, ut scire possis, quam facile praeceptione rhetorica res simplex multiplici ratione tractetur: Sapiens nullum pro republica periculum vitabit:ideo quod saepe fit,ut,quum pro republica perire noluerit,necessario cum republica pereat. Et quoniam sunt omnia commoda a patria accepta,nullum incommodum pro patria grave putandum est. Ergo qui fugiunt id periculum, quod pro republica subeundum est, stulte faciunt. Nam neque effugere incommodapossunt,et ingrati in civitatem reperiuntur.At,qui patriaepericula suo periculo expetunt,hi sapientes putandi sunt,quum et eum quem debent honorem reipublicae reddunt, et pro multis perire malunt, quam cum multis. Etenim vehementer est iniquum, vitam, quam a natura acceptam propter patriam conservaveris,naturae, quum cogat,reddero,patriae,quum roget, non dare;et quum possis cum summa virtute et honore pro patria interire,malle per dedecus et ignaviam vivere;et quum pro amicis et parentibus et ceteris necessariis adire periculum velis, pro republica, in qua et haec et illud sanctissimum nomen patriae continentur, nolle in discrimen venire. Itaquo uti contemnendus est qui in navigando se quam navim mavul incolumem, ita vituperandus est, qui in reipublicae discrimina suae plus, quam communi saluti, consulit. Navi enim fracta, multi incolumes evaserunt; ex naufragio patriae salvus nemo potest enatare.Quod mihi bene videtur Decius intellexisse, qui se devovisse dicitur et pro legionibus in hostes immisisse medios; unde amisit vitam, at non perdidit. Re enim vilissima certam et parva maximam redemit. Dedit vitam, accepit patriam; amisit animam, potitus est gloria, quae, cum summa laude prodita, vetustate quotidie magis enitescit. Quod si, pro republica decere accedere ad periculum, et ratione demonstratum est et exemplo comprobatum, il sapientes sunt existimandi, qui nullum pro salute patriae periculum vitant. In his igitur generibus expolitio versatur, de qua producti sumus ut plura diceremus, quod non modo, quum caussam dicimus, adiuvat et exornat orationem, sed multo maxime per eam

aggiungere una prova, poi profferire in due maniera una sentenza, la quale potrà essere o senza prove, o con prove: in appresso potremo far uso dal contrario, delle quali cose tutte noi abbiamo parlato nelle figure di parola; poi passeremo alla similitudine e all'esempio, di cui parleremo ampiamente a suo luogo;all'ultimo termineremo colla conclusione, della quale noi dicemmo quanto era necessario nel secondo libro, allo chè esponemmo la maniera di conchiudere l'argomentazione. In questo stesso libro noi facemmo pur conoscere qual sia la figura di parole, che porta il nome di conclusione. Una espolizione adunque di questo genere potrà piacere moltissimo, quando si componga di un gran numero di figure di parole e di pensieri. Affinchè sia tale deve avere sette parti. Noi non ci allontaneremo dall'esempio già dato per mostrarti con quale facilità, mercè le regole dell'arte, un'unica proposizione trattar si possa in diverse maniere: » Il savio per difesa della patria non fuggirà verun pericolo, perchè sovente accade che colui, il qual non vuole per la patria morire, necessariamente perisca insieme con la patria. E poichè dalla patria noi abbiamo ricevuto tutti i comodi cha godiamo, così non dobbiamo per la patria riputar grave veruno incomodo. Coloro adunque che fuggono quel pericolo, che per la patria abbiamo obbligo d'incontrare, operano da stolti; perocchè nè sottrarre si possono ai mali pubblici, ed anco n'hanno voce d'ingrati verso la patria. Ma quelli, che con loro incomodo pigliano sopra di sè i pericoli della patria, sono da aversi in conto di savi, perchè e mostrano di renderu alla patria quell'onore che le è dovuto, ed aman meglio perire pel molti cha coi molti. Infatti sarebbe ingiustissima cosa restituire alla natura, quand'ella il vuole, quella vita che noi ricavemmo da lei, ma che pur ci fu conservata con grandi beneficii dalla patria, e non darla alla patria, quand'ella ce la domanda; e, potendo noi con grande virtù e gloria morir per la patria, preferir di vivere nell'infamia e nella viltà; ed essendo noi pronti ad affrontar pericoli per gli amici, pei parenti, e per tutti gli altri congiunti, non voler mettere la nostra vita a vantaggio della repubblica, la quale, non cha tutte queste cose, il santissimo nome di patria in sè racchiude. Pertanto come è da biasimare colui, che in una burrasca cerchi di salvar sè unicamente piuttosto cha tutta la nave, così è da condannare colui, che nel pericolo della repubblica antepone la salute sua alla salute comune. Imperciocchè, rotta per ventura la nave, molti pure scampar possono sani e salvi, ma nel naufragio della patria non ci ha veruno, che possa scamparne. Il che mi pare aver Decio assai bene inteso, il quale, dicono, vo-

exercemur ad clocutionis facultatem. Quare conveniet extra caussam in exercendo rationes adhibere expolitionis, in dicendo uti, quum exornabimus argumentationem, qua de re diximus in libro secundo.

XLV. Commoratio est, quum in loco firmissimo, quo tota caussa continetur, manetur diutius et eodem saepius reditur. Hac uti maxime convenit, et id est oratoris boni maxime proprium. Non enim datur auditori potestas animum de re firmissima demovendi. Huic exemplum satis idoneum subiici non potuit, propterea quod hic locus non est a tota caussa separatus, sicuti membrum aliquod, sed tamquam sanguis perfusus est per totum corpus orationis. Contentio est, per quam contraria referuntur. Ea est in verborum exornationibus, ut ante docuimus, huiusmodi: Inimicis te placabilem, amicis inexorabilem praebes. In sententiarum, huiusmodi: Vos huius incommodis lugetis, iste reipublicae calamitate laetatur. Vos vestris fortunis diffiditis, iste solus suis eo magis confidit. Inter haec duo contentionum genera hoc interest: illud ex verbis celeriter relatis constat; hic sententiae contrariae ex comparatione referantur oportet. Similitudo est oratio traducens ad rem quampiam aliquid ex re dispari simile. Ea sumitur aut ornandi caussa aut probandi aut apertius dicendi aut ante oculos ponendi. Et quomodo quattuor de caussis sumitur, ita quattuor modis dicitur: per contrarium, per negationem, per brevitatem, per collationem. Ad unam quamque sumendae caussam similitudinis accomodabimus singulos modos pronuntiandi.

tò sè medesimo, o per salvar le legioni si precipitò in mezzo a'nemici; nel qual fatto ben lasciò la vita, ma non gittolla indarno; perchè con una cosa labilissima ne riscattò una durevole, e dandone una di poco prezzo n'ebbe una assai preziosa. Donò la vita, e ne ricevette la patria, lasciò lo spirito, ed acquistò la gloria; la quale perpetuandosi nell'ammirazione dei secoli, coll' invecchiare diviene ognora più splendida. Che se colla ragione è dimostrato, e confermato coll'esempio, che affrontar si debbono i pericoli per amor della cosa pubblica, egli è adunque d' uopo avere in conto di savii coloro che per salute della patria non si sottraggono a pericolo alcuno. » Tali sono le diverse maniere di espolizione; intorno alla quale figura noi ci siamo trattenuti a lungo, non solamente perchè dà forza ed ornamento al discorso, quando noi trattiamo una causa, ma soprattutto perchè essa presenta il miglior mezzo di esercizio nella facoltà del ben dire. Bisogna adunque che nella trattazione di una causa non vera noi ci esercitiamo nelle diverse maniere della espolizione, e che ce ne serviamo pure nei pubblici ragionamenti, quando abbellir vorremo l'argomentazione, di cui parlammo nel secondo libro.

XLV. La commorazione è quella, per la quale noi ci fermiamo a lungo e ritorniamo sovente sopra il punto più solido della causa, quello al quale tutta intera la causa si riferisce. È vantaggiosissimo il far uso di questa figura, e ai buoni oratori è molto famigliare; perciocchè per essa non si permette all'uditore di allontanar l'attenzione dal punto più importante. Non mi è possibile il dar qui un esempio abbastanza idoneo, perchè questo punto non è mai separato da tutta la causa intera, come membro distinto dagli altri, ma egli è come sangue che circola in tutto il corpo del discorso. L'antitesi è quella figura, per cui oppongonsi contrarii a contrarii. Essa è nel numero delle figure di parole, come vedemmo più sopra con quell'esempio: « Ai nemici placabile, agli amici implacabile ti mostri; » ma appartiene altresì alle figure di pensieri, come si vede in questo esempio: « Voi piangete le disgrazie di costui, e costui gioisce dei mali della repubblica. Voi vi diffidate della fortuna vostra, costui solo si gonfia tanto maggiormente della sua. » Fra queste due sorte d'antitesi ci ha questo divario, che la prima consta di due parole immediatamente opposte, e qui bisogna che si presentino due pensieri contrarii messi a confronto. La similitudine è una figura, che applica ad una cosa alcun che di somigliante tolto da una cosa diversa. Si fa uso di essa o per abbellire, o per provare, o per dilucidare una cosa, o per metterla dinanzi agli occhi; e siccome se ne fa uso per quattro mo-

XLVI. Ornandi caussa sumitur per contrarium, sic: Non enim, quemadmodum in palaestra, qui taedas ardentes accipit, celerior est in cursu continuo, quam ille, qui tradit, ita melior imperator novus, qui accipit exercitum, quam ille, qui decedit; propterea quod defatigatus cursor integro facem, hic peritus imperator imperito exercitum tradit. Hoc sine simili satis plane et perspicue et probabiliter dici potuit, hoc modo: Minus bonos imperatores a melioribus exercitus accipere solere; sed ornandi caussa simile sumptum est, ut orationi dignitas quaedam compararetur. Dictum est autem per contrarium. Nam tunc similitudo sumitur per contrarium, quum ei rei, quam nos probamus, aliquam rem negamus esse similem, ut paullo ante, quum de cursoribus disserebamus. Per negationem dicetur, probandi caussa, hoc modo: Neque equus indomitus, quamvis natura bene compositus sit, idoneus potest esse ad eas utilitates, quae desiderantur ab equo; neque homo indoctus, quamvis sit ingeniosus, ad virtutem potest pervenire. Hoc probabilius factum est, quod magis est veri simile, non posse virtutem sine doctrina comparari; quoniam ne equus quidem indomitus idoneus possit esse. Ergo sumptum est probandi caussa. Dictum est autem per negationem; id enim perspicuum est de primo similitudinis verbo.

XLVII. Sumetur et apertius dicendi caussa similitudo per brevitatem, hoc modo: In amicitia gerenda, sicut in certamine currendi, non ita convenit exerceri, ut, quoad necesse sit, pervenire possis; sed, ut productus studio et viribus ultra facile procurras. Nam hoc simile est, ut apertius intelligatur, mala ratione facere, qui reprehendant eos, qui verbi caussa post mortem amici liberos eius custodiant, propterea quod in cursore tantum velocitatis esse oporteat, ut efferatur ultra finem; in amico tantum benevolentiae, ut ultra, quam amicus sentire possit, procurat amicitiae studio. Dictum autem simile est per brevitatem. Non enim ita, ut in ceteris rebus, res ab re separata est, sed

tivi, così essa si tratta per quattro maniere: per contrario, per negazione, per laconismo, per confronto. Noi verremo mostrando come a ciascuna di queste quattro maniere corrisponda uno dei quattro motivi, che usar ci fanno la similitudine.

XLVI. Quando la similitudine ha per fine l'abbellire, si prende per contrario così: « Egli non si deve già pensare che, come l'atleta, che riceve l'ardente fiaccola, meglio sostiene nella palestra la celerità del suo corso, che l'atleta, il quale gliela trasmette, così abbia ad esser migliore un nuovo generale, che viene a prendere il comando dell'esercito, di quello al quale succede; perciocchè là è un cursore affaticato, che ad un cursore fresco di forze consegna la fiaccola, e qui è un generale sperimentato, che consegna l'esercito a un generale ancora inesperto ». Anche senza una tale similitudine potevasi dire con bastante chiarezza, evidenza e verità in questo modo: « Che i meno abili generali succeder sogliono nel comando delle armate ai generali più esperti »: ma la similitudine fu presa per abbellire, onde il discorso risplendesse di una certa quale dignità. Essa fu poi trattata per contrario; e prendesi appunto per contrario, quando noi neghiamo che una cosa sia simile a quella che noi rechiamo nel mezzo, in quella maniera che qui abbiam veduto in parlando degli atleti che corrono. Quando la similitudine ha per fine il provare, si fa per negazione a questo modo: « Nè un cavallo indomito, quantunque sia ben conformato dalla natura, esser può idoneo a que' servigi che da un cavallo si vogliono, nè un uomo indotto, benchè abbia naturale ingegno, può pervenire alla virtù ». Ciò che prova questa sentenza, si è, che diviene più verisimile che senza dottrina non si può giungere alla virtù, quando siasi riconosciuto che un cavallo indomito non potrebbe esser atto al bisogno. Dunque la similitudine è stata presa a fine di provare, e si è trattata per negazione; il che chiaramente si manifesta sin dalla prima parola della similitudine.

XLVII. Quando la similitudine avrà per fine di render più chiara la cosa, si prenderà per laconismo, come: «Nei doveri dell'amicizia non bisogna, come nelle corse del circo, limitare i proprii sforzi al punto di toccare la meta, ma sì usare tanto di zelo e di forze da oltrepassarla agevolmente ». Il fine di questa similitudine è quello di far conoscere più chiaramente che sarebbe cosa indegna rimproverar coloro, che, per modo d' esempio, dopo la morte di un amico, pigliassero cura de' suoi figliuoli, perciocchè un atleta, che corra, basta che abbia tanto di velocità da toccar primo la meta, ma un amico deve aver tanto di benevolenza da pervenire, nella devozion dell' amicizia, più in là di

utraque res coniuncte et confuso comparata. Ante oculos ponendi negotii caussa sumetur similitudo, quum dicetur per collationem, sic: Uti citharoedus, quum prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus, cum chlamyde purpurea, coloribus variis intexta, et cum corona aurea, magnis fulgentibus gemmis illuminata, citharam tenens exornatissimam, auro et ebore distinctam, ipse praeterea forma et specie sit et statura apposita ad dignitatem; si, quum magnam populo commoverit iis rebus exspectationem, repente silenzio facto vocem emittat acerbissimam cum turpissimo corporis motu, quo melius ornatus et magis fuerit exspectatus, eo magis derisus et contemptus, eiicitur: Item, si quis in excelso loco et in magnis ac locupletibus copiis collocatus fortunae muneribus et naturae commodis omnibus abundabit; si virtutis et artium, quae virtutis magistrae sunt, egebit; quo magis ceteris rebus copiosus erit et illustris et exspectatus, eo vehementius derisus et contemptus, ex omni conventu bonorum eiicietur. Hoc simile, exornatione utriusque rei, et alterius inertiae artificis, alterius stultitia simili ratione collata, sub aspectum omnium rem subiecit. Dictum autem est per collationem, propterea quod proposita similitudine paria sunt omnia relata.

quello, che sentir possa l'amico. Questa similitudine è esposta per laconismo: imperciocchè i due termini di attinenza non si presentano già separati, come negli altri esempi, ma bensì congiunti ed incarnati l'uno nell'altro. Quando la similitudine avrà per fine di metter la cosa sotto agli occhi, si farà per confronto: per esempio: « Come un citaredo, il quale ne venga innanzi magnificamente vestito, coperto di un mantello dorato, trascinante una clamide di porpora di varii colori tessuta, ornato il capo di una corona d'oro di grosse scintillanti gemme tempestata, avente tra le mani una elegantissima cetera fregiata d'oro o d'avorio; e sia inoltre egli stesso ammirabile per fattezze, beltà, e statura conveniente alla dignità; se dopo avere per tutte coteste cose mossa nel popolo una grande aspettazione, fattosi di repente silenzio, mandi fuori una voce spiacevolissima, accompagnata da sgarbati movimenti di persona, quanto più avrà sfoggiato di ornamenti, ed eccitata l'aspettazione, tanto più fra derisioni e fischi sarà via cacciato; non altrimenti un uomo, il quale, collocato in alto grado di nobiltà e pieno d'agi e ricchezze, abbondi di tutti i favori della fortuna, e di tutti i vantaggi della natura, se manchi di virtù, o di scienza, la quale di virtù è artefice, quanto più sarà di tutte le altre cose ricco, e per quelle chiaro ed invidiato, tanto maggiormente fra derisione o disprezzo sarà cacciato da ogni usanza de' buoni ». Questa similitudine, dipingendo con vivi colori le due parti della comparazione, e facendo eguale confronto dell'imperizia d'arte dell'uno e dell'ignoranza dell'altro, mette la cosa dinanzi agli occhi. Essa fu qui trattata per confronto, perchè, stabilita l'attinenza di similitudine, tutte le parti corrispondono fra loro.

XLVIII. In similibus observare oportet diligenter, ut, quum rem afferamus similem, cuius rei caussa similitudinem attulerimus, verba quoque ad similitudinem habeamus accommodata. Id est huiusmodi: Ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt. — Ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: item falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt; simul atque hiemem fortunae viderint, devolant omnes. Sed inventio similium facilis erit, si quis sibi omnes res, animatas et inanimatas, mutas et loquentes, feras et mansuetas, terrestres et caelestes et maritimas, artificio, casu, natura comparatas, usitatas atque inusitatas, frequenter ante oculos poterit ponere et ex his aliquam venari similitudinem, quae aut ornare aut docere aut apertiorem rem facere aut ponere ante oculos possit. Non enim res tota totae rei necesse est similis sit, sed ad ipsum, ad quod conferetur, similitudinem habeat oportet.

XLVIII. Nelle similitudini converrà diligentemente osservare di scegliere parole acconce a significar con giusto rapporto le idee che vogliansi esprimere nei due termini della comparazione. Se noi, per esempio, avremo detto: « Come le rondinelle se ne abitano in mezzo a noi nel tempo estivo, e da noi si partono cacciate dal freddo »; converrà che noi dalla stessa similitudine prendiamo parole traslate, dicendo: « Così i falsi amici restano con noi nel tempo sereno di nostra vita, ma appena veggono spuntare il verno della fortuna, se ne volano via tutti ». Egli ci sarà facile trovare rapporti siffatti, se potrem porci dinanzi agli occhi tutti gli esseri animati o inanimati, parlanti o muti, feroci o mansueti, terrestri o celesti o marittimi, o dall'arte creati o dal caso o dalla natura, ordinarii o straordinarii, e scoprire in essi similitudini che contribuir possano o ad abbellire o a rischiarare la cosa, o a porla dinanzi agli occhi. Non è però necessario

XLIX. Exemplum est alicuius facti aut dicti [praeteriti] cum certi auctoris nomine propositio. Id sumitur iisdem de caussis, quibus similitudo. Rem ornatiorem facit, quum nullius rei nisi dignitatis caussa sumitur; apertiorem, quum id, quod sit obscurius, magis dilucidum reddit; probabiliorem, quum magis veri similem facit; ante oculos ponit, quum exprimit omnia perspicue, ut res prope dicam manu tentari possit. Unius cuiusque generis singula subiecissemus exemplo, nisi, exemplum quod genus esset, in expolitione demonstrassemus, et caussas sumendi in similitudine aperuissemus. Quare noluimus, neque pauca, quominus intelligeretur, neque, re intellecta, plura conscribere. Imago est formae cum forma cum quadam similitudine collatio. Haec sumitur aut laudis aut vituperationis caussa. Laudis caussa, sic: Ibat in praelium, corpore tauri validissimi, impetu leonis acerrimi similis. Vituperationis, ut in odium aut in invidiam aut in contemptionem adducat. Ut in odium, hoc modo: Iste quotidie per forum medium tamquam iubatus draco serpit, dentibus aduncis, aspectu robido, venenato spiritu, circumspectans huc et illuc, si quem reperiat, cui aliquid mali faucibus afflare, quem ore attingere, dentibus insecare, lingua aspergere possit. Ut in invidiam adducat, hoc modo: Iste, qui divitias suas iactans, sicut Gallus e Phrygia aut ariolus quispiam depressus et oneratus auro, clamat et deierat. Ut in contemptionem, sic: Iste, qui tamquam cochlea abscondens retentat sese tacitus, quo sit tutus, cum domo sua, ut comedatur, aufertur.

L. Effictio est, quum exprimitur atque effingitur verbis corporis cuiuspiam forma, quod satis sit ad intelligendum, hoc modo: Hunc, iudices, dico rubrum, brevem, incurvum, canum, subcrispum, caesium, cui sane magna est in mento cicatrix; si quo modo potest vobis in memoriam redire. Habet haec exornatio quum utilitatem, si quem velis demonstrare; tum venustatem, si breviter et dilucide facta est. Notatio est, quum alicuius natura certis describitur signis, quae sicuti notae quaedam naturae sunt attributa. Ut si velis non divitem, sed ostentatorem pecuniae describere: Iste, inquies, iudices, qui se dici divitem putat esse praeclarum,

che le due cose fra loro paragonate siano interamente simili: basta che abbiano in parte fra loro una tal quale analogia.

XLIX. L'esempio è allegazion di un fatto o di un detto con nominazione del suo autore. Questa figura si usa per gli stessi motivi della similitudine. Essa rende più abbellita la cosa, quando noi non l'usiamo che per cagione di abbellimento; la rende più chiara, se non ha altro scopo che quello di rischiarare ciò che è oscuro; la rende più probabile, quando presenta la verisimiglianza; la pone dinanzi agli occhi, quando esprime tutto con tale evidenza che si possa, direi quasi, toccar con mano la cosa. Io avrei qui aggiunti gli esempi di ciascuna specie, se non avessi già fatto conoscere nella espolizione il carattere di questa figura, e non avessi nella similitudine fatti aperti i motivi di doverla usare. Ecco il perchè io nè ho qui voluto limitarmi a dir poche parole, onde non mi avvenisse di non essere inteso, nè dirne di troppe nel mentre che la cosa era già bastantemente intesa. L'immagine è paragone di forma con forma, fra cui sia una certa simiglianza. Essa si usa o per motivo di lode, o di biasimo. Per motivo di lode si dirà, per esempio: « Egli andava a battaglia simile per membro al più vigoroso toro, per impeto al più terribile leone. « Per motivo di biasimo l'immagine deve addurre o nell'odio, o nell'invidia, o nel disprezzo. Nell'odio, così: « Questo mostro striscia tutto il dì in mezzo al foro come un crestuto drago con adunchi denti, con infocato sguardo, con mortifero alito, girando qua e là gli occhi per iscoprire una vittima da avvelenar col respiro, da lacerar coi denti, da coprir coll'immondo sua bava. » Per addurre nell' invidia, così: « Costui che vanta le sue ricchezze, curvato ed oppresso dal peso del suo oro, grida e giura, siccome un sacerdote di Cibele, od alcun altro indovino. » Per addurre in disprezzo, così: » Costui è simile a lumaca, che nascondendosi e rannicchiandosi in sè stessa silenziosa, è tutta quanta portata via con la propria casa per venire mangiata ».

L. Il ritratto, o la prosopografia, è quella figura, che per mezzo di parole esprime e rappresenta l'esterno di una persona tanto fedelmente che basti a farla riconoscere: per esempio, così: « Io parlo, o giudici, di quest'uomo rosso in viso, piccolo, storto, a capelli bianchi e alquanto ricciuti, con gli occhi azzurri, che ha una grande cicatrice sul mento, se pure in qualche modo ci può farvisi presente alla memoria. » Questa figura torna utile, quando si vuol far riconoscere alcuno; ed è pure graziosa, quando sia fatta con brevità e chiarezza. L'etopea è quella, che descrive il carattere di alcuno, presentando certi tratti, che ne

primum nunc videte, quo vultu nos intueatur. Nonne vobis videtur dicere: Dsrem, si mihi molesti non essetis? Quum vero sinistra mentum sublevat, existimat se gemmae nitore et auri splendore aspectus omnium praestringere. Quum puerum respicit hunc unum, quem ego novi, (vos non arbitror novisse,) alio numine appellat, deinde alio atque alio. Heus tu, inquit, veni, Sannio, ne quid isti barbari turbent; ut ignoti, qui audiunt, unum putent eligi de multis: ei dicit in aurem, aut ut domi lectuli sternantur, aut ab avunculo rogetur Aethiops, qui ad balneas veniat, aut asturconi locus ante ostium suum detur, aut aliquod fragile falsae choragium gloriae comparetur. Deinde exclamat, ut omnes audiant: Videto, ut diligenter numeretur, si potest, ante noctem. Puer, qui iam bene hominis naturam novit: Tu illo plures mittas oportet, inquit, si hodie vis transnumerari. Age, inquit, duc tecum Libanum et Sosiam. Sane. Deinde casu veniunt hospites homini, qui istum splendide, dum peregrinatur, invitarant. Ex ea re homo hercle sane conturbatur; sed tamen a vitio naturae non recedit. Bene, inquit, facitis, quum venitis; sed rectius fecissetis, si ad me domum recta abiissetis. Id fecissemus, inquiunt illi, si domum novissemus. At istud quidem facile fuit undelibet invenire. Verum ite mecum. Sequuntur illi. Sermo interea huius consumitur omnis in ostentatione. Quaerit in agris cuiusmodi frumenta sint; negat se, quia villae incensae sint, accedere posse, nec sedificare etiam nunc audere; tametsi in Tusculano quidem coepi insanire et in iisdem fundamentis aedificare.

LI. Dum haec loquitur, venit in aedes quasdam, in quibus sodalitium erat eodem die futurum; quo iste pro notitia domini aedium ingreditur cum ho-

mostrino esso carattere. Se tu vuoi, per esempio, descrivere non già un uomo ricco, ma chi si vuol dar l'aria d'esser ricco, dirai così: « Osservate, o giudici, quest'uomo, che trova sì bello di passar per ricco; osservate in prima con qual occhio ci guardi. Non sembra egli dirvi: Io vi farei un presente, se ve ne credessi degni? E allorchè con la mano sinistra egli sollevasi il mento, crede di abbagliare la vista di tutti con lo splendor de' diamanti e il luccicore degli anelli che porta nelle dita. E allorchè si volge indietro a chiamare il suo unico servo, che io ben conosco, e che non è, credo, da voi conosciuto, ei lo chiama ora con un nome, ora con un altro, e poi con un altro ancora. Olà, grida egli, vieni qui tu, o Sannione, chè io non vorrei che cotesti zoticoni facessero le cose a rovescio: di maniera che coloro, che odono gridare o altro non sanno, si pensano ch'egli ne preferisca uno tra i molti suoi schiavi. E che cosa dice a Sannione di fare? Gli dice piano all'orecchio o di mettere in assetto i letticciuoli per la mensa, o di andar a prendere da suo zio uno schiavo Etiope, che lo conduca ai bagni, o di approntar dinanzi alla sua porta un cavallo delle Asturie, o di apparecchiare qualche altro fragile ornamento della sua falsa gloria. Di poi grida sì che tutti l'odano: Bada che la somma sia per intero pagata, se è possibile, avanti notte. Il servo che già da tempo conosce il debole del suo padrone, risponde: Bisogna che voi mandiate più d'un servo, se volete che la somma sia per intero contata e portata a casa. Ebbene, dice l'uomo, conduci con te Libano e Sosia. Padron sì, risponde l'altro. In appresso vengono a trovare per caso il nostro vanitoso alcuni ospiti, i quali nell'occasione di un viaggio, ch'egli fece, lo avevano accolto in loro casa e trattato splendidamente. Senza dubbio a tal vista ei rimane turbato, ma pure non gli dà l'animo di tradire il proprio carattere; e, Ben faceste, dice, di venirmi a trovar qui; ma avreste fatto meglio, se foste andati dirittamente a casa mia. L'avremmo fatto, rispondono essi, se avessimo saputa la vostra abitazione. — Ma era pur facile di saperla, domandandone a chiunque; tuttavia venite con me. Quelli lo seguono: Intanto, strada facendo, ogni discorso va a terminare in ostentazioni. Domanda qua e colà come si presentino le messi nei campi; dice che non può recarsi a visitar le sue terre perchè le sue case di campagna gli sono state incendiate, e che non s'attenta ancora di riedificarle; però, aggiunge egli, ho cominciato ne' miei fondi del Toscolo a spendere e spandere, e a costruire sui medesimi fondamenti.

LI. Infrattanto ch'egli parla così, giunge ad una casa, dove il giorno stesso doveva aver luogo un banchetto di amici, e dove, conoscendone egli il

spitibus. Hic, inquit, habito. Perspicit argentum, quod erat expositum; visit triclinium stratum: probat. Accedit servulus: dicit homini clam, dominum iam venturum, si velit exire. Itane? inquit; eamus hospites; frater venit ex Salerno: ego illi obviam pergam; vos huc decuma venitote. Hospites discedunt. Iste se raptim domum suam coniicit; illi decuma, quo iusserat, veniunt: quaerunt hunc; reperiunt, domus cuia sit; in diversorium derisi conferunt sese. Vident hominem postera die; narrant, expostulant, accusant. Ait iste, eos similitudine loci deceptos angiporto toto deerrasse; se contra valetudinem suam ad noctem multam exspectasse. Sannioni puero negotium dederat, ut vasa, vestimenta, pueros corrogaret. Servulus non inurbanus satis strenue et concinne comparat; iste hospites domum deducit. Ait se aedes maximas cuidam amico ad nuptias commodasse. Nuntiat puer, argentum repeti (pertimuerat enim, qui commodarat). Apage, te, inquit, aedes commodavi, familiam dedi: argentum quoque vult? Tametsi hospites habeo, tamen utatur licet, nos Samiis delectabimur. Quid ego, quae deinde efficiat, narrem? Eiusmodi est hominis natura, ut, quae singulis diebus efficiat gloria atque ostentatione, ea vix annuo sermone enarrare possim. Huiusmodi notationes, quae describunt, quid consentaneum sit uniuscuiusque naturae, vehementer habent magnam delectationem. Totam enim naturam cuiuspiam ponunt ante oculos, aut gloriosi, ut nos exempli caussa coeperamus, aut invidi aut timidi aut avari, ambitiosi, amatoris, luxuriosi, furis, quadruplatoris, denique cuiusvis studium protrahi potest in medium tali notatione.

LII. Sermocinatio est, quum alicui personae sermo attribuitur, et is exponitur cum ratione dignitatis hoc pacto: Quum militibus urbs redundaret et omnes timore oppressi domi continerentur, venit iste cum sago, gladio succinctus, tenens iaculum; quinque adolescentes hominem simili ornatu subsequuntur. Irrumpit in aedes subito; deinde magna voce: Ubi est iste beatus, inquit, aedium padrone, entra insieme cogli ospiti. Ecco, dice, dove abito. Va osservando minutamente le argenterie disposte sulla tavola, e i tre letti preparati: approva ogni cosa. Gli si avvicina un piccolo schiavo, che gli dice piano all' orecchio che il suo padrone sta per venire, e ch' egli s' accontenti di uscire. Oh! è ben vera la nuova, esclama egli? Andiamo o miei ospiti; il fratel mio arriva da Salerno: io voglio andargli incontro: voi ritornate costà alle dieci ore. Gli ospiti partono: costui di soppiatto cacciasi dentro alla sua casa. Alle dieci ore, secondochè egli aveva fissato, tornano gli ospiti: domandano di lui: allora vengono a conoscere chi sia il padrone della casa, e pieni di vergogna si ritirano ad un albergo. All' indomani trovano l' uomo, narrano l'avvenuto, si quereiano, gli dicono le male parole. La rassomiglianza de' luoghi, risponde egli, vi ha ingannati: voi avete preso abbaglio di tutto un viottolo; io vi ho aspettati ad ora assai tarda, il che è contrario alla mia salute. Egli aveva già innanzi dato incumbenza a Sannione di andar a cercare in prestito vasellami, arazzi, servidori. Il piccolo schiavo, destro non poco, adempie con bravura e prontezza al comando: costui introduce in sua casa gli ospiti. Afferma di aver prestato i suoi grandi appartamenti ad un amico per celebrarvi le nozze. Tutto ad un tratto il servidoretto gli viene a dire, che si ridomandano lo argenterie (perocchè chi le aveva prestate non istava senza sospetti). Levati via di qua, grida il padrone; io ho prestato i miei appartamenti, ho dati i miei schiavi, e si vogliono anco le argenterie?..... Ma benchè io abbia degli ospiti, alla buon'ora, se ne giovino pure; noi ci contenteremo dei vaselli di Samo. — Dirò io tutti i fatti di costui? Tale è il carattere di questo uomo, che tutti i tratti di vanità e di ostentazione, che ogni dì gli sfuggono, non potrebbero essere da me raccontati in un anno intero. » Siffatte etopee, che dipingono al naturale il carattere di un uomo, porgono un grandissimo diletto. Conciossiachè esse pongono dinanzi agli occhi l'animo e i costumi di chiunque, o di un vanitoso, come nel precedente esempio, o di un invidioso, o di un pusillanime; o di un avaro, o di un innamorato, o di un dissoluto, o di un truffatore, o di uno spione; insomma non v'ha tendenza dell'animo che per mezzo di questa figura non possa venire al vivo dipinta.

LII. Il dialogismo è, quando si attribuisce un discorso a qualche persona esponendolo nella maniera che conviene alla dignità sua, per esempio: « Allorchè la città era inondata da soldati, e gli abitanti, tutti presi da spavento, si stavano chiusi nelle loro case, si presentò costui vestito alla militare, con la spada al fianco, e un giavelotto in mano. Cinque giovani armati come lui lo seguivano.

dominus ? quin mihi praesto fit? quid tacetis? Hic otii omnes stupidi timore obmutuerunt. Uxor illius infelicissimi cum maximo fletu ad istius pedes abiecit sese. Parce, inquit, et per ea, quae tibi dulcissima sunt in vita, miserere nostri ; noli exstinguere exstinctos. Fer mansuete fortunam. Nos quoque fuimus beati; nosce te esse hominem. At ille: Quin illum mihi datis, ac vos auribus meis opplorare non desinitis? non abibit. Illi nuntiatur interea, venisse istum et clamore maximo mortem minari. Quod simul ut audivit: Heus, inquit, Gorgia, pediseque puerorum, absconde pueros; defende ; fac, ut incolumes ad adolescentiam perducas. Vix haec dixerat, quum ecce iste praesto : Sedes, inquit, audax? non vox mea tibi vitam ademit? exple inimicitias meas, et iracundiam satura tuo sanguine. Ille cum magno spiritu: Verebar, inquit, ne plane victus essem. Nunc video; in iudicio mecum contendere non vis, ubi superari turpissimum, et superare pulcherrimum est; interficere me vis. Occidar equidem, sed victus non peribo. At iste : In extremo vitae tempore etiam sententiose loqueris? neque ei, quem vides dominari, vis supplicare? Tum mulier: Immo quidem ille rogat et supplicat; sed tu, quaeso commovere; et tu per deos, inquit, hunc examplexare. Dominus est; vicit hic te, vince tu nunc animum. Cur non desinis, inquit, uxor, loqui, quae me digna non sunt ? tace et, quae curanda sunt, cura. Tu cessas, mihi vitam, tibi omnem bene vivendi spem mea morte eripere ? Iste mulierem repulit ab se lamentantem ; illi nescio quid incipienti dicere, quod dignum videlicet illius virtute esset, gladium in latere defixit. Puto in hoc exemplo datos esse uni cuique sermones ad dignitatem accommodatos ; id quod oportet in hoc genere observare. Sunt item sermocinationes consequentes hoc genus: Nam quid putamus illos dicturos, si hoc iudicaveritis? nonne omnes hac utentur oratione? deinde subiicere sermonem.

LIII. Conformatio est, quum aliqua, quae non adest, persona confingitur quasi adsit, aut quum

Tutto ad un tratto si precipita nella casa, e grida ad alta voce: Dov' è il fortunato padrone di questa abitazione? perchè non viene innanzi? ond' è questo silenzio? Immobili per lo spavento, gli altri tutti non osano aprir bocca. Sola la moglie di questo infelicissimo sciogliendosi in lagrime gittasi ai piedi di costui, e, Grazia, dice ella, grazia; in nome di ciò, che hai di più caro al mondo, abbi pietà di noi; non voler uccidere chi non ha più vita : sii temperante nella fortuna; anche noi fummo felici; pensa che sei uomo.—Ma egli continua a gridare: Che state aspettando per darlo nelle mie mani ? Cessate di assordarmi coi vostri lamenti. Egli non isfuggirà. Frattanto si annunzia al misero che il suo nemico è in casa, e che con grande schiamazzo minaccia morte. A questa nuova esclama: Oh! mio Gorgia, oh! fedel custode de' miei figliuoli, nascondili a questo barbaro, difendili, fa di potermeli condurre sani e salvi alla adolescenza. Appena ha egli profferite siffatte parole, che in un momento si avanza questo assassino, e grida: Tu dunque stai nascosto, o temerario? La mia voce non ti ha già levata la vita? Appaga l'inimicizia mia, e nel tuo sangue s'acquieti la mia collera. Allora coraggioso il cittadino risponde: Io pensava di non esser vinto appieno; ma ben veggo che sì : tu non vuoi terminar meco la contesa dinanzi ai tribunali, dove la disfatta è vergognosa e la vittoria onorevole; tu vuoi uccidermi. Ebbene, io perirò assassinato, ma non vinto. — Costui allora: Come! anche nell'ora estrema del tuo vivere vuoi dir sentenze, e abborri di supplicare chi ti tiene in suo potere? — Allora la donna : Anzi ei prega, ei supplica. Ma deh! tu non essere inesorabile; e tu mio caro marito, in nome degli Dei, stringi supplicante le sue ginocchia. Egli è padrone di te ; egli ti ha vinto ; sappi or tu vincere te stesso.—Perchè non cessi, o donna, dice il marito, di parlarmi cose affatto indegne di me? Taci, e pensa solo ai tuoi doveri. E tu, a che tardi di togliermi la vita, e di levare a te medesimo colla mia morte ogni speranza di onorato vivere? L' assassino respinge da sè la donna piangente, e al misero, che apriva bocca per profferire non so quali parole degne del suo coraggio, pianta d' un colpo la spada nel fianco. » Io credo di avere in questo esempio dato a ciascuno il linguaggio che conveniva alla sua dignità, il che è la cosa più importante in questa figura. Vi sono ancora dei dialogismi, che si porgono come conseguenze: per esempio : « Che si dirà mai se voi darete una tale sentenza? Non parleranno forse tutti gli uomini in questa maniera? » E qui si soggiungeranno le parole acconce al dialogismo.

LIII. La prosopopea è una figura, per la quale una persona assente è presentata come se fosse

res muta aut informis fit loquens et formata, et ei oratio attribuitur ad dignitatem accomodata, aut actio quaedam, hoc pacto: Quodsi nunc haec urbs invictissima vocem emittat, non hoc pacto loquatur? Ego illa plurimis tropaeis ornata, triumphis ditata certissimis, clarissimis locupletata victoriis, nunc vestris seditionibus, o cives vexor? Quam dolis malitiosa Karthago, viribus probata Numantia, disciplinis erudita Corinthus labefactare non potuit, eam patiemini nunc ab homunculis deterrimis proteri atque conculcari? Item: Quod si nunc L. ille Brutus reviviscat et hic ante pedes vestros adsit, non hac utatur oratione? Ego reges eieci, vos tyrannos introducitis; ego libertatem, quae non erat, peperi, vos partam servare non vultis: ego capitis mei periculo patriam liberavi, vos liberi sine periculo esse non curatis? Haec conformatio, licet in plures res mutas atque inanimatas transferatur, proficit tamen plurimum in amplificationis partibus et commiseratione. Significatio est, quae plus in suspicione relinquit, quam positum est in oratione. Ea fit per exsuperationem, ambiguum, consequentiam, abscissionem, similitudinem. Per exsuperationem, quum plus est dictum, quam patitur veritas, augendae suspicionis caussa, sic: Hic de tanto patrimonio tam cito testam, qua sibi petat ignem, non reliquit. Per ambiguum, quum verbum potest in duas pluresve sententias accipi, sed accipitur in eam partem, quam vult is, qui dixit; ut de eo si dicas, qui multas hereditates adierit: Prospice tu, qui plurimum cernis.

dinanzi a noi; una figura, che attribuisce ad un essere muto o immateriale un linguaggio, e una forma, o lo fa operare e parlare secondo la propria natura: per esempio: « Se ora questa nostra invittissima città avesse lingua per parlare, non vi farebbe ella questi rimproveri? io, la quale adorna sono de' più belli trofei, o ricca dei più gloriosi trionfi, e accresciuta delle più luminose vittorie, sarò ora, o cittadini, dalle sedizioni vostre lacerata? Quella Roma, cui nè le astuzie della perfida Cartagine, nè le forze della formidabile Numanzia, nè i trovati della dotta Corinto hanno potuto roveaciare, soffrirete voi che or venga dai più tristi omiciattoli disfatta o conculcata? » E parimente: « Se ora vivo tornasse quel Lucio Bruto, e qui dinanzi al cospetto vostro venisse, non vi parlerebbe egli in questa guisa? Io ho i re discacciati; voi i tiranni introducete: io la libertà, la quale non era, ho recata; voi, che quella avete, non la volete serbare: io con pericolo della vita ho la patria liberata; voi, potendo esser liberi senza pericolo, ciò non curate? Questa figura per lo più personificando le cose mute e inanimate, è di una utilità grandissima nelle parti diverse dell'amplificazione, e nell'eccitare la commiserazione. La significazione, detta anche enfasi, è quella figura, che lascia più a immaginare di quello che non esprimano le parole. Essa si tratta per esagerazione, per ambiguità, per conseguenza, per reticenza, per similitudine. Per esagerazione, allorchè si dice più di quello che la verità non permette, allo scopo di aumentare la sospizione: per esempio: « Costui di tanto patrimonio in sì corto spazio di tempo non ha salvato pur un coccio con cui recarsi a limosinare un po' di fuoco. » Si tratta per ambiguità, quando una parola può ricevere in due o più significati, ma si riceve in quello che vuol dargli l'oratore; come se volendo tu parlare di un uomo, che è ito buscacchiando di molte eredità, dicessi: « Osserva bene tu, che hai così buona vista. »

LIV. Ambigua quemadmodum vitanda sunt, quae obscuram reddunt orationem, ita haec consequenda, quae conficiunt huiusmodi significationem. Ea reperientur facile, si noverimus et animum advertimus verborum ancipites aut multiplices potestates. Per consequentiam significatio fit, quum res, quae sequantur aliquam rem, dicuntur, ex quibus tota res relinquitur in suspicione; ut si salsamentarii filio dicas: Quiesce tu, cuius pater cubito se emungere solebat. Per abscissionem, si, quum incipimus aliquid dicere, praecidimus, et ex eo, quod iam diximus, satis relinquitur suspicionis, sic: Qui ista forma et aetate nuper alienae domui: — nolo plura dicere. Per similitudinem, quum, aliqua re simili allata, nihil amplius dicimus, sed ex ea si

LIV. Quanto però sono da evitarsi le ambiguità, che fanno oscuro il discorso, altrettanto sono da cercare quelle che generano significazioni di questa guisa. Noi le troveremo facilmente, se conosceremo o ben considereremo i dubbiosi o molteplici significati delle parole. La significazione si fa per conseguenza, allorchè non si nomina che ciò che può essere conseguente di una cosa a fine di far nascere l'idea della cosa stessa, come se tu dica al figlio di un pizzicagnolo: « Statti cheto, o tu, il cui padre soleva forbirsi il naso col gomito. » Si tratta per reticenza, allorchè, dopo avere incominciato un discorso, lo tronchiamo, o da ciò che abbiamo detto, lasciamo bastantemente congetturare ciò che

gnificatous, quid sentiamus, hoc modo: Noli, Saturnine, nimium populi frequentia fretus esse. Inulti iacent Gracchi. Haec exornatio plurimum festivitatis babet interdum et dignitatis; sinit enim quiddam,tacito oratore,ipsum auditorem suspicari. Brevitas est res ipsis tantummodo verbis necessariis expedita, hoc modo: Lemnum praeteriens cepit; inde Thasi praesidium reliquit; post urbem in Bithynia sustulit; inde appulsus * in Hellespontum, statim potitur Abydo. Item: Modo consul, quondam tribunus, deinde primus erat civitatis. Tum: Proficiscitur in Asiam, deinde exsul et hostis est dictus post imperator, postremo factus est consul. Habet paucis comprehensa brevitas multarum rerum expeditionem. Quare adhibenda saepe est, quum aut res non egent longae orationis, aut tempus non sinit immorari.

LV. Demonstratio est, quum ita verbis res exprimitur, ut geri negotium et res ante oculos esse videatur. Id fieri poterit, si quae ante et post et in ipsa re facta erunt, comprehendemus, aut a rebus consequentibus aut a circumstantibus non recedemus, hoc modo: Quod simul atque Gracchus prospexit, fluctuare populum, verentem, ne ipse auctoritate senatus commotus a sententia desisteret, iubet advocari concionem. Iste interea, scelere et malis cogitationibus redundans, evolat ex templo Iovis, et sudans, oculis ardentibus, erecto capillo, contorta toga, cum pluribus aliis ire celerius coepit. Illi praeco faciebat audientiam; hic, subsellium quoddam calce premens, dextra pedem defringit, et alios hoc idem iubet facere. Quum Gracchus deos inciperet precari, cursim isti impetum faciunt: et ex aliis alii partibus convolant,... atque e populo unus, fuge inquit, Tiberi, fuge. Non vides? respice, inquam. Deinde vaga multitudo, subito timore perterrita, fugere coepit. At iste spumans ex ore scelus, anhelans ex intimo pectore crudelitatem, contorquet brachium; et dubitanti Graccho, quid esset, neque tamen locum, in quo constiterat, relinquenti, percutit tempus. Ille nulla voce delabens, insita virtute concidit tacitus. Iste, viri fortissimi miserando sanguine asperaus, quasi facinus praeclarissimum fecisset, circumspectans et hilare sceleratam gratulantibus manum porrigens, in templum Iovis contulit sese. Haec exornatio plurimum prodest in amplificanda et commi-

manca: per esempio: « Questi, il quale sì bello, sì giovane poco fa in estranea casa .... io non vo' dire di più. » Si tratta per similitudine, allorchè, raccontato un fatto analogo, non aggiungiamo altra osservazione, ma da quello lasciamo intendere ciò che pensiamo: per esempio: « Non voler troppo fidarti, o Saturnino, di questa moltitudine di popolo. I Gracchi sono caduti, e la loro morte è invendicata. » Questa figura unisce qualche volta molta piacevolezza a molta dignità; perocchè lascia indovinare all' uditore ciò che l' oratore punto non dice. Il Laconismo è quello che non usa che le parole necessarie ad esprimere la cosa: per esempio: « Prese Lenno in passando; quindi lasciò un presidio a Taso; poi atterrò una città in Bitinia; di là cacciatosi nell' Ellesponto, subitamente s' impadronì di Abido. » E similmente: « Testè consolo, prima tribuno, divenne poi capo della repubblica. » E ancora: Parte per l'Asia, si dichiara esule e nemico, appresso si fa comandante, e finalmente consolo. » Il laconismo racchiude in poche parole assai cose; e fa d'uopo usarlo di sovente, quando o le cose non hanno bisogno di un lungo discorso, o il tempo non permette d' intertenervisi attorno.

LV. L' ipotiposi è quella figura che presenta un fatto con tanta verità che si crede di averlo sotto gli occhi. Si ottiene questo effetto, se si riunisca in un sol quadro ciò che ha preceduto, seguito, e accompagnato l' azione; o, in altri termini, se non si trascurino nè le circostanze, nè le conseguenze; per esempio: « Appena Gracco vide che il popolo fluttuava e dava segno di temere non forse egli medesimo spinto fosse dall'autorità del senato a rinunciare al suo progetto, fece tosto bandire il parlamento. In questo mezzo costui, non agitando in sua mente che delitto e mali pensieri, corre giù a volo dal tempio di Giove, e grondante di sudore, con gli occhi ardenti, coi capelli rabbuffati, con la toga raccolta, seguito da molti altri congiurati precipita il suo corso. In questo momento il banditore domandava silenzio per Gracco: arriva costui, e premendo col calcagno uno de' sedili, ne rompe colla destra mano un piede, ed ordina agli altri di imitarlo. Nel mentre che Gracco comincia a dire la solita preghiera agli Dei, questi congiurati correndo si slanciano sopra di lui; da ogni parte concorrono altri volando: allora uno del popolo grida: Fuggi, o Tiberio, fuggi: non vedi tu? risguarda, dico. Ben tosto la incostante moltitudine presa da subitaneo spavento dassi alla fuga. Costui, spumante la bocca di scellerata rabbia, e respirante crudeltà dall' imo petto distende il braccio, e a Gracco, che ancor dubita di ciò che è, e pur non abbandona il preso posto, pianta il

seranda ro huiusmodi enarrationibus. Statuit enim totam rem, et prope ponit ante oculos.

LVI. Omnes rationes honestandae elocutionis studiose collegimus, in quibus, Herenni, si te di ligentius exercueris, et gravitatem et dignitatem et suavitatem habere in dicendo poteris, ut oratorie plane loquaris; ne nuda atque inornata inventio vulgari sermone efferatur. Nunc identidem nosmet ipsi nobis instemus, res enim communis agitur, ut frequenter et assidue consequamur artis rationem studio et exercitatione; quod alii cum molestia tribus de caussis maxime faciunt: aut si, quicum libenter exerceantur, non habent, aut si sibi diffidunt, aut si nesciunt, quam viam sequi debeant; quae a nobis absunt omnes difficultates. Nam et simul libenter exercemur propter amicitiam, cuius initium cognatio fecit, cetera philosophiae ratio confirmavit, et nobis non diffidimus, propterea quod et aliquantulum processimus, et alia sunt meliora, quae multo intentius petimus in vita, ut, etiam si non pervenerimus in dicendo, quo volumus, parva pars vitae perfectissimae desideretur; et viam, quam sequamur, habemus, propterea quod in his libris nihil praeteritum est rhetoricae praeceptionis. [Demonstratum est enim, quomodo res in omnibus generibus caussarum invenire oporteat; dictum est, quo pacto eas disponere conveniat; traditum est, qua ratione esset pronuntiandum; praeceptum est, qua via meminisse possemus; demonstratum est, quibus modis perfecta elocutio compararetur. Quae si exsequimur, acute et cito reperiemus, distincte et ordinate disponemus, graviter et venuste pronuntiabimus, firme et perpetuo meminerimus, ornate et suaviter eloquemur. Ergo amplius in arte rhetorica nihil est. Haec omnia adipiscemur, si rationes praeceptionis diligentia consequemur exercitationis.]

pugnale in una tempia. Egli non ismentendo punto neppure con una parola la solita sua costanza cade in silenzio. Costui coperto del sangue, da deplorarsi pur sempre, di quest' uom generoso, volgendo intorno gli occhi, come se compito avesse la più gloriosa azione, e allegro porgendo la sacrilega mano ai gratulanti, se ne ritorna al tempio di Giove. » Questa figura in siffatti racconti è di un gran vantaggio, sia per amplificare, sia per eccitare la compassione : essa mette l' azione in iscena, e la pone, per così dire, sotto ai nostri occhi.

LVI. Abbiamo con molta cura raccolti tutti gl'insegnamenti atti a render adorna l'elocuzione. Se tu, o Erennio, vi aggiungerai un assiduo esercizio, potrai nel dire aver gravità, dignità e soavità, per parlare da vero oratore e non presentare un'invenzione nuda e disadorna in linguaggio triviale. Ora noi, per un comune scopo, metteremo in comune i nostri sforzi; cercheremo cioè di raggiungere con lo studio e l'esercizio continuo tutta la perfezione dell'arte ; il che egli altri non è agevole fare , per tre ragioni principalmente : o perchè non hanno con chi possano di buon grado esercitarsi, o perchè di sè stessi diffidano, o perchè ignorano il metodo da tenersi. Queste difficoltà sono tutte da noi lungi, chè e volentieri ci esercitiamo insieme per l'amicizia nostra, cui il parentado originò e l' uniformità degli studi filosofici rese più salda ; e non disperiamo di noi poichè qualche progresso facemmo e ad un più nobile scopo accesamente aneliamo; talchè se non perverremo nell'oratorio aringo dove è pur nostro intento, poco ci mancherà per conseguire nella vita sociale un grado onorevolissimo; e sì conosciamo la via da battere, perchè in questi libri niun precetto rettorico abbiamo intralasciato. Infatti si è mostrato come trovar si possano le cose proprie a ciascun genere di causa; si è detto in qual modo abbiansi a disporre; con quali regole si debbano pronunziare; con quai mezzi ce ne possiamo ricordare;si è finalmente spiegato come acquistarsi possa una perfetta elocuzione.I quali insegnamenti tutti se porremo in uso,la nostra invenzione sarà ingegnosa e pronta,la nostra disposizione distinta e chiara, la nostra pronunciazione nobile e non priva di venustà,la nostra memoria fedele e tenace,la nostra elocuzione adorna e piacevole. Ecco quanto nell'arte rettorica si comprende. Tutte queste condizioni conseguiremo, se agli insegnamenti dell'arte aggiungeremo un diligente esercizio.

FINE DELLA RETTORICA AD ERENNIO.

DELL' ORATORE

LIBRI TRE

DI

M. T. CICERONE

recati in lingua italiana

DA

GIUSEPPE ANT. CANTOVA

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1864.

DELL'ORATORE

LIBRO PRIMO

I. Cogitanti mihi saepenumero et memoria vetera repetenti perbeati fuisse, Quinte frater, illi videri solent, qui in optima republica, quum et honoribus et rerum gestarum gloria florerent, eum vitae cursum tenere potuerunt, ut vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate esse possent. Ac fuit quidem, quum mihi quoque initium requiescendi atque animum ad utriusque nostrum praeclara studia referendi fore iustum et prope ab omnibus concessum arbitrarer, si infinitus forensium rerum labor et ambitionis occupatio decursu honorum etiam aetatis flexu constitisset. Quam spem cogitationum et consiliorum meorum quum graves communium temporum, tum varii nostri casus fefellerunt. Nam, qui locus quietis et tranquillitatis plenissimus fore videbatur, in eo maximae mol s molestiarum et turbulentissimae tempestates exstiterunt. Neque vero nobis cupientibus atque exoptantibus fructus otii datus est ad eas artes, quibus a pueris dediti fuimus, celebrandas inter nosque recolendas. Nam prima aetate incidimus in ipsam perturbationem disciplinae veteris et consulatu devenimus in medium rerum omnium certamen atque discrimen; et hoc tempus omne post consulatum obiecimus iis fluctibus, qui per nos a communi peste depulsi in nosmetipsos redundarunt. Sed tamen in eis vel asperitatibus rerum vel angustiis temporis obsequar studiis nostris et, quantum mihi vel fraus inimicorum vel caussae amicorum vel respublica tribuet otii, ad scribendum potissimum conferam Tibi vero, frater, neque hortanti deero neque roganti; nam neque auctoritate quisquam apud me plus valere te potest neque voluntate.

I. Quand'io ripenso, come fo spesse fiate, e mi richiamo alla memoria le cose de' tempi andati, parmi, fratel mio Quinto, che assai sieno bene avventurati coloro che, in un ottimo stato di repubblica ritrovandosi e carichi essendo di onori e di gloriose azioni, hanno potuto seguire tal corso di vita onde potere o negli affari adoperarsi senza pericolo o starsene in riposo con dignità. Mi lusingai io similmente una volta che fora per me ancora venuto il tempo d'incominciare a riposarmi o l'animo a' nobili e da noi amati studi rivolgere finalmente, senza che alcuno quasi d'ingiusta cosa me ne avesse a riprendere, quando, dopo di essere per tutti i gradi d'onore passato, coll'inchinar del. l'età fossi dalle infinite occupazioni del foro e dalla pretensione a' magistrati rimasto libero. La quale speranza ch' io mi teneva in cuore mi è fallita sì per i gravi sconvolgimenti delle pubbliche calamità e sì pe' dimestici accidenti. Imperciocchè ivi appunto dov' io aspettavami di ritrovare una pienissima calma ed una perfetta tranquillità insorte sono a turbarla mille fast diosissime cure e torbidi tempestosissimi; e noi veduti ci siamo privi di quel dolce ozio cui tanto sospiravamo per genio di riandare tra noi e coltivare studiosamente quelle arti a cui intesi fummo da fanciulli. Conciossiachè l'età nostra prima incontrossi nel tempo in cui era per le novità l' antico governo sconvolto; o il nostro consolato ci mise per entro al pelago della contenzione e dell' universale rischio di tutte le cose; o in tutto questo tempo dopo il consolato ci è convenuto di fare schermo contro quella burrasca, che per averla io voluta tener lungi dal pubblico, è poi venuta a rovesciarsi sopra di noi. In questo scabroso stato non pertanto di cose e in tanta angustia di tempo ingegnerommi di secondare i nostri studi e tutto spenderò nello scrivere quell'ozio che o la malignità de' nemici o le cause degli amici o il bisogno della repubblica mi lasceranno: nè mostrerommi, o fratello, restio alle tue insinuazioni e preghiere, non vi essendo alcuno il cui genio ed autorità possa maggior forza avere presso di me.

II. Ac mihi repetenda est veteris cuiusdam memoriae non sane satis explicata recordatio,

II. E prima di tutto mi è necessario di trarre dalle antiche memorie e porre in chiaro alcune

sed, ut arbitror, apta ad id, quod requiris, ut cognoscas, quae viri omnium eloquentissimi clarissimique senserint de omni ratione dicendi. Vis enim, ut mihi saepe dixisti, quoniam quae pueris aut adolescentulis nobis ex commentariolis nostris inchoata ac rudia exciderunt, vix hac aetate digna et hoc usu, quem ex caussis, quas diximus, tot tantisque consecuti sumus, aliquid iisdem de rebus politius a nobis perfectiusque proferri; solesque nonnumquam hac de re a me in disputationibus nostris dissentire, quod ego prudentissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam, tu autem illam ab elegantia doctrinae segregandam putes et in quodam ingenii atque exercitationis genere ponendam. Ac mihi quidem saepenumero in summos homines ac summis ingeniis praeditos intuenti quaerendum esse visum est, quid esset, cur pluros in omnibus rebus, quam in dicendo admirabiles exstitissent. Nam, quocumque te animo et cogitatione converteris, permultos excellentes in quoque genere videbis non mediocrium artium, sed prope maximarum. Quis est enim, qui, si clarorum hominum scientiam rerum gestarum vel utilitate vel magnitudine metiri velit, non anteponat oratori imperatorem? Quis autem dubitet, quin belli duces praestantissimos ex hac una civitate paene innumerabiles, in dicendo autem excellentes vix paucos proferre possimus? Iam vero consilio ac sapientia qui regere ac gubernare rempublicam possent, multi nostra, plures patrum memoria atque etiam maiorum exstiterunt, quum boni perdiu nulli, vix autem singulis aetatibus singuli tolerabiles oratores invenirentur.

III. Ac, ne qui forte cum aliis studiis, quae reconditis in artibus atque in quadam varietate litterarum versentur, magis hanc dicendi rationem, quam cum imperatoris laude aut cum boni senatoris prudentia comparandam putet: convertat animum ad ea ipsa artium genera circumspiciatque, qui in iis floruerint, quam multi sint. Sic facillime, quanta oratorum sit semperque fuerit paucitas, iudicabit. Neque enim te fugit omnium laudatarum artium procreatricem quamdam et quasi parentem eam, quam φιλοσοφίαν Graeci vocant, ab hominibus doctissimis iudicari; in qua difficile est enu-

cose le quali, comechè malagevoli sieno a rintracciarsi, acconce sono per vie meglio ciò dichiarare che tu desideri di sapere; e sono queste le opinioni varie che si ebbero i più eloquenti e chiari uomini de' preteriti tempi intorno alla maniera del dire. Perciocchè tu vorresti, siccome detto mi hai sovente, che di quelle cose le quali io da fanciullo ho ne' miei manoscritti leggermente abbozzate oè al presente si converrebbero a questa mia matura età od alla perizia di arringare da noi in tante e sì gravi cause acquistata, io ne stendessi ora un esatto e compiuto trattato; tuo costume essendo nelle quistioni che di ciò occorron tra noi di contraddirmi talvolta, conciossiachè mia opinione sia consistere l'eloquenza in una perizia universale di tutto le belle ed erudite arti e scienze, e tu stimi per lo contrario doversi dall'ornamento della dottrina distinguere l' eloquenza o questa riporre piuttosto in una certa attitudine d'ingegno congiunta all'esercizio del dire. Ora, scorrendo io col pensiero i più grandi uomini e di maggiore ingegno forniti che stati sono giammai, emmi caduto nell'animo spesse fiate di ricercare per qual cagione maggior numero d' uomini degni d'ammirazione si conti in ciascuna dell' altre professioni che non in questa dell'oratore, essendo manifesto che, in qualunque parte tu volga il pensiero, ritroverai molti essere riusciti con eccellenza non nelle volgari e mezzane arti soltanto, ma nelle più pregevoli ancora. Imperciocchè chi è mai il quale, volendo la scienza degli uomini dalla utilità e grandezza delle imprese loro misurare, non ponga innanzi ad un oratore un capitano? Ora qual dubbio è che di chiarissimi condottieri d' armate hanne questa città sola avuti senza numero, laddove di uomini eccellenti nel dire appena alcuni pochi ne possiamo contare? Che se di quelli parliamo che furono per consiglio e per senno atti a governare e reggere la repubblica, di questi molti ne sono stati a nostra memoria, più ancora a' tempi dei nostri padri e de'maggiori eziandio, mentre di buoni oratori per lunga stagione nessuno affatto puossene annoverare e di tolerabili uno appena forse per ogni età.

III. E perchè altri non dica doversi quest' artifizio del dire, anzi che colla gloria di un capitano o colla prudenza di un buon senatore, paragonare con altre più profonde arti e scienze e con una cotale varia letteratura, rivolga egli pur l'animo a quello stesso genere di arti ed esamini quanti e quali uomini sieno in quelle fioriti; e tosto ne verrà meco d'accordo e vedrà quale scarsezza ci sia ora e stata sia sempre di oratori. Imperciocchè ben ti è noto che madre di tutte le suddette arti e ritrovatrice viene da uomini dottissimi stimata quella che i Greci chiamano filosofia, nella quale difficil

merare, quot viri, quanta scientia quantaque in suis studiis varietate et copia fuerint, qui non una aliqua in re separatim elaborarint, sed omnia quaecumque possent, vel scientiae pervestigatione vel disserendi ratione comprehenderint. Quis ignoret, ii, qui mathematici vocantor, quanta in obscuritate rerum et quam recondita in arte et multiplici subtilique versentur? Quo tamen in genere ita multi perfecti homines exstiterunt, ut nemo fere studuisse ei scientiae vehementius videatur, quin, quod voluerit, consecutus sit. Quis musicis, quis huic studio litterarum, quod profitentur ii, qui grammatici vocantur, penitus se dedidit, quin omnem illarum artium paene infinitam vim et materiam scientia et cogitatione comprehenderit? Vere mihi hoc videor esse dicturus, ex omnibus iis, qui in harum artium studiis liberalissimis sint doctrinisque versati, minimam copiam poetarum egregiorum exstitisse. Atque in hoc ipso numero, in quo perraro exoritur aliquis excellens, si diligenter et ex nostrorum et ex Graecorum copia comparare voles, multo tamen pauciores oratores, quam poetae boni reperientur. Quod hoc etiam mirabilius debet videri, quia ceterarum artium studia fere reconditis atque abditis e fontibus hauriuntur, dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur; ut in ceteris id maxime excellat, quod longissime sit ab imperitorum intelligentia sensuque disiunctum, in dicendo autem vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere.

IV. Ac ne illud quidem vere dici potest, aut plures ceteris artibus inservire, aut maiore delectatione aut spe uberiore aut praemiis ad perdiscendum amplioribus commoveri. Atque, ut omittam Graeciam, quae semper eloquentiae princeps esse voluit, atque illas omnium doctrinarum inventrices Athenas, in quibus summa dicendi vis et inventa est et perfecta, in hac ipsa civitate profecto nulla umquam vehementius, quam eloquentiae studia viguerunt. Nam posteaquam, imperio omnium gentium constituto, diuturnitas pacis otium confirmavit, nemo fere laudis cupidus adolescens non sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit. Ac primo quidem totius rationis ignari, qui neque exercitationis ullam viam, neque aliquod praeceptum artis esse arbitrarentur, tantum, quan

cosa è coloro tutti annoverare che per scienza e per varietà di studi e per copia di cognizioni riuscirono famosi; i quali non furon già di occuparsi paghi in una cosa sola e ristretta tra certi confini, ma ogni genere di scienza peoltre vollero, per quanto possibil fosse, col loro ingegno e trattarne compiutamente. E chi non sa quanto oscura scienza e malagevole arte sia e varia e sottile quella che matematica noi chiamiamo? e nondimeno sì grande è il numero de' perfetti matematici che appena pare siasi a questa scienza alcuno seriamente applicato che ottenuto alla fine non abbia quanto proposto si era nell'animo d'imparare. E chi alla musica omai ovvero all'arte propria di coloro che gramatici si appellano l'animo suo interamente rivolse che giunto non sia a tutta comprendere la quasi infinita materia di quelle arti e ciascuna loro proprietà e bellezza possedere perfettamente? Ben parmi di potere con ogni verità asserire che fra quanti si sono dati ad apprendere cotali nobilissime arti e scienze sieno i poeti quelli che abbiano minor numero avuto d'uomini valorosi: e nondimeno in paragone di questi, tra' quali rade volte sorger si vede qualche insigne uomo, se vogliamo attentamente i nostri non meno esaminare che i Greci, molto minor copia ritroveremo d'oratori buoni che di poeti. Il che vie più degno di maraviglia parer dee: perciocchè le altre arti riconoscono la loro origine da principii astrusi ed ignoti; laddove tutto l'affare dell'eloquenza è piano ed agevole e, per così dire, alla mano, non discostandosi egli punto dall'espression del costume e dall'ordinario parlare del popolo; sì fattamente che dove nelle altre scienze quello si reputa migliore che più si dilunga e distingue dal comun modo d'intendere e di pensare degl'idioti, nell'eloquenza per lo contrario il difetto massimo si è lo scostarsi dal comune uso d'intendere le cose e di ragionarne.

IV. Nè anche può dirsi con verità che in più gran numero siensi gli uomini consecrati alle altre arti che a questa nè che meggior diletto vi trovino o da più larga speranza di premi vengano a quelle coltivare allettati. E per lasciare la Grecia, la quale ha preteso sempre d'avere il principato dell'eloquenza, e quell'Atene, inventrice d'ogni dottrina, dove fu l'artificio trovato del dire e a perfezione ridotto, in questa città medesima nessuna cosa al certo è stata mai con maggiore ardore promossa dello studio dell'eloquenza. Imperocchè quando, dopo stabilito l'impero universale del mondo, ne venne per la continuazion della pace uno stato di tranquillità fermo e costante, appena trovossi giovane desioso di gloria che non s'applicasse con ogni studio alla scienza del dire. E in que' princi-

tum ingenio et cogitatione poterant, consequebantur. Post autem, auditis oratoribus Graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo, varietas multitudoque in omni genere caussarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assecutus esset, adiungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum praecepta superaret. Erant autem huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, exposita praemia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem. Ingenia vero (ut multis rebus possumus iudicare) nostrorum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt. Quibus de caussis quis non iure miretur, ex omni memoria aetatum, temporum, civitatum tam exiguum oratorum numerum inveniri?

pi, essendo inesperti dell' artifizio nè intendendo quale vantaggio trar si potesse dal lungo uso e quali insegnamenti imparare dall'arte, tutto faceano a forza d'ingegno e di fatica. Ma poichè gli oratori di Grecia uditi ebbero e libri di colà studiati e maestri chiamatine per insegnare, un'incredibile voglia eccitossi ne' nostri di perorare. Di grande eccitamento era per essi la varietà, l' importanza e il numero delle cause di ogni sorte per ingegnarsi di accoppiare alla scienza che avea ciascuno collo studio apparata il frequente esercizio ancora, che più vale assai de' precetti di tutti i maestri. Erano allora pure per un tale studio grandissimo ricompense proposte, siccome sono al presente, di ricchezze, di clientele, di dignità. Oltre a ciò gl'ingegni de' nostri, come da molte cose può vedersi, quelli dell'altre nazioni tutte di lunga mano avanzarono. Per le quali cose chi, le memorie riandando di tutte l' età, tempo e cittadi, non si maraviglierà con ragione, che un si piccolo numero ritrovisi di oratori?

V. Sed nimirum maius est hoc quiddam, quam homines opinantur, et pluribus ex artibus studiisque collectum. Quid enim? quis aliud in maxima discentium multitudine, summa magistrorum copia, praestantissimis hominum ingeniis, infinita caussarum varietate, amplissimis eloquentiae propositis praemiis, esse caussae putet, nisi rei quamdam incredibilem magnitudinem ac difficultatem? Est enim et scientia comprehendenda rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis atque irridenda est; et ipsa oratio conformanda non solum electione, sed etiam constructione verborum; et omnes animorum motus, quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus pernoscendi; quod omnis vis ratioque dicendi in eorum, qui audiunt, mentibus aut sedandis aut excitandis exprimenda est. Accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque et eruditio libero digna celeritasque et brevitas et respondendi et lacessendi, subtili venustate atque urbanitate coniuncta. Tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis; neque legum ac iuris civilis scientia negligenda est. Nam quid ego de actione ipsa plura dicam? quae motu corporis, quae gestu, quae vultu, quae vocis conformatione ac varietate moderanda est; quae sola per se ipsa quanta sit, histrionum levis ars et scena declarat; in qua quum omnes in oris et vocis et motus moderatione claborent, quis ignorat, quam pauci sint fuerintque, quos animo aequo spectare possimus? Quid dicam de thesauro rerum omnium, memoria? Quae nisi custos inventis cogitatisque rebus et verbis adhibeatur, intelligimus omnia, etiamsi praeclarissima fuerint in oratore, peritura. Quamobrem mirari desinamus, quae caussa sit eloquen-

V. Ma ci ha qui per verità un non so che di più grande che gli uomini comunemente non pensano e un quasi sugo o composto di molte arti e scienze. Perciocchè a qual altra cagione si può egli questo attribuire, in tanto numero d' uomini studiosi dell' eloquenza, con tanta copia di maestri, con tanti e sì perspicaci ingegni, in una varietà infinita di cause e colla speranza di premi sì ragguardevoli, se non se ad una certa incredibile difficoltà sua e grandezza? Conciossiachè vi si richiede la scienza di moltissime cose, senza la quale vana è la pompa delle parole e solo di riso degna; e conviene inoltre colla scelltezza delle parole non solamente ma coll' ordine ancora dare all'orazion la sua forma; indi tutte è d' uopo conoscere intimamente, le affezioni naturali degli animi umani, dovendosi nel calmare massimamente e commovere le menti di chi ci ascolta dimostrare la forza e l'artificio del dire. A tutto questo si vuole aggiungere una certa grazia di motteggiare e una liberale erudizione e prontezza di rispondere con brevità e di punzecchiar l'avversario, accompagnata da ingegnoso garbo e gentile. È ancor necessario di aver contezza di tutta l'antichità con una doviziosa copia di esempi; nè si dee trascurare la cognizion delle leggi e della ragion civile. Imperciocchè che occorre ch'io stendami a dire dell' atteggiamento esteriore del corpo, il qual si dee tra una certa misura contenere di movimenti delle membra e dei gesti e in una composizione giudiziosa del volto e artifizioso maneggio della voce? Lo che quanto valga di per sè solo, puossi agevolmente congnietturare dalla minuta arte dei recitanti in sulla scena; nella quale, comechè ponga ciascun

tium paucitatis, quum ex iis rebus universis eloquentia constet, quibus in singulis elaborare permagnum est, hortemurque potius liberos nostros ceterosque, quorum gloria nobis et dignitas cara est, ut animo rei magnitudinem complectantur neque iis aut praeceptis aut magistris aut exercitationibus, quibus utuntur omnes, sed aliis quibusdam se id, quod expetunt, consequi posse confidant.

di loro tutto lo studio nel misurare con proporzionevole maestria la voce, il volto e i movimenti del corpo, contuttociò chi non vede quanto pochi sieno stati sempre e al presente sien quelli che odonsi volentieri? Che dirò della memoria, che di tutto è come tesoriera la quale se le cose ritrovato o pensate e i modi onde esprimerle non custodisce e conserva, ogn' altro qualunque segnalatissimo pregio dell' oratore sarà perduto. Perchè lasciamo omai di stupirci della scarsezza che v'è d'uomini eloquenti, abbracciandosi dall'eloquenza unitemente quelle scienze, ciascuna delle quali non poca difficoltà apporta di per sè sola agli studiosi; e diamoci anzi ad animare i nostri figliuoli e coloro tutti la cui gloria o riputazione ci è cara e voler ben comprendere colla mente le grandezza dell'impresa e a deporre dall' animo la lusinga di potere col solo mezzo di que'precetti o maestri o esercizi che sono a tutti comuni, senza l'accompagnamento di alcune altre cose, ottener quello a che aspirano.

VI. Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio; quae, nisi subest res ab oratore percepta et cognita, inanem quamdam habet elocutionem et paene puerilem. Neque vero ego hoc tantum oneris imponam nostris praesertim oratoribus in hac tanta occupatione urbis ac vitae, nihil ut iis putem licere nescire; quamquam vis oratoris professioque ipsa bene dicendi hoc suscipere ac polliceri videtur, ut omni de re, quaecumque sit proposita, ornate ab eo copioseque dicatur. Sed quia non dubito, quin hoc plerisque immensum infinitumque videatur, et quod Graecos homines non solum ingenio et doctrina, sed etiam otio studioque abundantes partitionem quamdam artium fecisse video neque in universo genere singulos elaborasse, sed seposuisse a ceteris dictionibus eam partem dicendi, quae in forensibus disceptationibus iudiciorum ac deliberationum versaretur, et id unum genus oratori reliquisse: non complectar in his libris amplius, quam quod huic generi, re quaesita et multum disputata, summorum hominum prope consensu est tributum; repetamque non ab incunabulis nostrae veteris puerilisque doctrinae quemdam ordinem praeceptorum, sed ea, quae quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum et omni dignitate principum disputatione esse versata; non quod illa contemnam, quae Graeci dicendi artifices et doctores reliquerunt; sed, quum illa pateant in promtuque sint omnibus, neque ea interpretatione mea aut ornatius explicari aut plenius exprimi possint, debis hanc vo-

VI. E certamente nessuno potrà per mio avviso giammai riuscir oratore per ogni parte perfetto se ei non avrà una perizia universale di tutte le arti e delle cose più ragguardevoli acquistata. Imperciocchè conviene che l'orazione ridondi in certa guisa e germogli dalla scienze universal delle cose: poichè se l'orazione sopra sodi pensieri ed erudite cognizioni non si regge e sostiene, altro non è che un'inutile e pueril diceria. Nè questo dico io perchè pretenda di porre i nostri oratori, principalmente fra le tante occupazioni che hanno e civili e dimestiche, all'impegno di sapere ogni cosa, comecchè il nome e la professione dell' oratore sembri che tantò appunto prometta e importi, cioè che sia capace, sopre qualunque argomento proposto vengagli, di bene ed ampiamente parlare. Ma perciocchè mi avveggo che potrà questo alla maggior parte parere immenso negozio e da non vedersene la fine, e so ancora che i Greci, a cui per altro, oltre l'ingegno e la dottrina, nè tempo mancava nè volontà di sapere, hanno una certa division fatta delle arti tra loro, cosicchè niun di essi si è accinto a tutte insieme studiarle, ma sì quella parte di eloquenza dall' altre guise di ragionare separarono che si adopera nelle cause e controversie contenziose del foro, questa sola facendo propria dell' oratore; però io non abbraccerò in questi libri più oltre di ciò che, dopo le molte ricerche e dispute, si è di consenso quasi universale di tutti i più grand' uomini stabilito essere particolare ufficio di queal' arte. Nè mi tratterrò io qui nel ripetere que' precetti da capo che da fanciulli abbiamo, giusta l' antica usanza d' insegnare, uditi, ma quelli soli i quali so essersi disaminati e dibattuti

niam, mi frater, ut opinor, ut eorum, quibus summa dicendi laus a nostris hominibus concessa est, auctoritatem Graecia anteponam.

VII. Quum igitur vehementius inveheretur in caussam principum consul Philippus, Drusique tribunatus pro senatus auctoritate susceptus infringi iam debilitarique videretur, dici mihi memini ludorum Romanorum diebus, L. Crassum quasi colligendi sui caussa se in Tusculanum contulisse; venisse eodem, socer eius qui fuerat, Quintus Mucius dicebatur, et M. Antonius, homo et consiliorum in republica socius et summa cum Crasso familiaritate coniunctus. Exierant autem cum ipso Crasso adolescentes duo, Drusi maxime familiares, et in quibus magnam tum spem maiores natu dignitatis suae collocarant, C. Cotta, qui tum tribunatum plebis petebat, et P. Sulpicius qui deinceps eum magistratum petiturus putabatur. Hi primo die de temporibus deque universa republica, quam ob caussam venerant, multum inter se usque ad extremum tempus diei collocuti sunt. Quo quidem in sermone multa divinitus a tribus illis consularibus Cotta deplorata et commemorata narrabat, ut nihil incidisset postea civitati mali, quod non impendere illi tanto ante vidissent; eo autem omni sermone confecto, tantam in Crasso humanitatem fuisse, ut, quum lauti accubuissent, tolleretur omnis illa superioris tristitia sermonis eaque esset in homine iucunditas et tantus in iocando lepos, ut dies inter eos curiae fuisse videretur, convivium Tusculani. Postero autem die, quum illi maiores natu satis quiessent, et in ambulationem ventum esset, dicebat tum Scaevolam, duobus spatiis tribusve factis, dixisse: Cur non imitamur, Crasse, Socratem illum, qui est in Phaedro Platonis? Nam me haec tua platanus admonuit, quae non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa, cuius umbram secutus est Socrates, quae mihi videtur non tam ipsa aquula, quae describitur, quam Platonis oratione crevisse, et quod ille durissimis pedibus fecit, ut se abiiceret in herba, atque ita illa, quae philosophi divinitus ferunt esse dicta, loqueretur, id meis pedibus certe concedi est aequius. Tum Crassum: Immo vero commodius etiam; pulvinosque poposcisse, et omnes in iis sedibus, quae erant sub platano, consedisse dicebat.

altre volte nelle dispute dei nostri più eloquenti uomini e per ogni conto primari: non perchè disprezzi io quanto insegnato hanno i Greci, inventori e maestri dell'arte di ragionare, ma perchè, essendo quelli già divolgati ed alla mano d'ognuno nè potendo da' miei commenti ricevere maggior ornamento e chiarezza, spero che non sarammi da te recato a colpa, o fratello, l'antiporre ai Greci l'autorità di coloro i quali, per comun giudizio de' nostri, sono in quest'arte al colmo della perfezion pervenuti.

VII. Allora dunque che dal console Filippo venian più vivamente combattuti i diritti de' principali della città, e le forze di Druso tribuno in favore dell'autorità del senato incominciavano a infievolirsi e mancare, ricordami di avere udito come ne' giorni de' giuochi Romani L. Crasso, quasi per ricomporre il suo animo, andò nel Tusculano, dove parimente dicevasi esser venuto Q. Muzio, già suo suocero, e M. Antonio uomo e amicissimo di Crasso e che andava seco d'intelligenza negli affari della repubblica. Erano ancora di città venuti col medesimo Crasso due giovani molto confidenti di Druso e ne' quali que' vecchi capi della repubblica aveano grandi speranze riposte che avessero un tempo a sostenere la dignità loro: uno di questi era C. Cotta, che pretendeva allora il tribunato della plebe, e P. Sulpizio, di cui credevasi similmente che un tal magistrato chiesto avrebbe in appresso. Si trattennero questi il primo giorno infino a sera, molte cose tra lor ragionando intorno alla qualità dei tempi ed allo stato universale della repubblica, per la qual cagione quivi raccolti s'eran. Nel quale trattenimento diceva mi C. Cotta avere quei tre consolari, quasi da divino lume spirati fossero, molte cose pronosticate e compiante siffattamente che nulla poscia accadde di male alla città ch'essi non avessero tanto tempo prima preveduto doverle accadere. Ora, poich' ebbero un tal discorso finito, si mise Crasso di sì buon umore che, essendosi essi dopo il bagno assisi a mensa, dileguossi affatto la tristezza di que' primi ragionamenti, onsicchè per la dilettevole amenità di quell' uomo e la leggiadria de' suoi motti parve a tutti di avere passato il giorno della curia, ma poi cenato la sera nel Tusculano. Il dì vegnente, essendosi da tutti preso un convenevol riposo, ne vennero insieme al passeggio, dove Scevola, dopo aver date passeggiando due o tre volte, dirizzando il parlare a Crasso: E perchè, disse, non facciamo noi siccome quel Socrate fa che introducesi da Platone nel Fedro? Me ne ha fatto risovvenire questo tuo platano, che non ha meno distesi i suoi rami per ombreggiar questo piano di quello alla cui ombra Socrate si assise; a cui più parmi che

VIII. Ibi, ut ex pristino sermone relaxarentur animi omnium, solebat Cotta narrare, Crassum sermonem quemdam de studio dicendi intulisse. Qui quum ita esset exorsus : Non sibi cohortandum Sulpicium et Cottam, sed magis utrumque collaudandum videri, quod tantam iam essent facultatem adepti, ut non aequalibus suis solum anteponerentur, sed cum maioribus natu compararentur : Neque vero mihi quidquam, inquit, praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum coetus, mentes allicere, voluntates impellere, quo velit, unde autem velit, deducere. Haec una res in omni libero populo, maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus, praecipue semper floruit semperque dominata est. Quid est enim aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum exsistere unum, qui id, quod hominibus natura sit datum, vel solus vel cum paucis facere possit? aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita ? aut tam potens tamque magnificum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti ? Quid tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre supplicibus, excitare afflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate? Quid autem tam necessarium, quam tenere semper arma, quibus vel tectus ipse esse possis vel provocare improbos vel te ulcisci lacessitus ? Age vero, ne semper forum, subsellia, rostra curiamque meditere, quid esse potest in otio aut iucundius aut magis proprium humanitatis, quam sermo facetus ac nulla in re rudis? Hoc enim uno praestamus vel maxime feris, quod colloquimur inter nos et quod exprimere dicendo sensa possumus. Quamobrem quis hoc non iure miretur, summeque in eo elaborandum esse arbitretur, ut, quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellat ? Ut vero iam ad illa summa veniamus, quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare, aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere aut iam constitutis civitatibus leges, iudicia, iura describere? Ac, ne plura, quae sunt paene innumerabilia, consecter, comprehendam brevi : sic enim statuo, perfecti oratoris moderatione et sapientia non solum ipsius dignitatem, sed et privatorum plu-

giovato abbia per farlo crescere il parlar di Platone che non l'umore del ruscelletto che a canto gli si descrive. Ma ben ciò ch'egli ha fatto, di sedersi sull'erba per non affaticare que' callosi suoi piedi, con più ragione si può concedere a' miei. Allora Crasso : con maggior agio ancora, soggiunse ; e, fatti recar de' guanciali, tutti su quei sedili ch'erano sotto il platano adagiaronsi.

VIII. Ivi solevami Cotta narrare che, per sollevarsi dalla noia de' passati ragionamenti , mise Crasso discorso sullo studio dell' eloquenza ; al che essendosi egli fatta strada con dire non parergli da doversi animare Cotta e Sulpizio, ma piuttosto l'uno e l'altro lodare, perciocchè già sì addentro sapessero di tal arte che non i coetanei loro solamente avanzavano ma già venivano a' più vecchi paragonati : E certamente a me sembra, soggiunse, non ci essere più raro vanto del poter tenere ragionando attente le intere assemblee, le menti dilettare e là condurre dove vi piaccia le volontà, e onde pur piacciavi ritirarle. Ella è questa l'arte la quale in ogni popolo libero ma singolarmente nelle città quiete e pacifiche è sopra ogn'altra stata sempre mai in fiore e in signoria. E nel vero che ci può egli essere di più ammirabile che il ritrovarsi tra una moltitudine infinita di gente un uomo il quale o solo possa o con pochi far ciò che a tutti è stato per natura concesso ? E qual diletto eguale a quello di ascoltare ed intendere un'orazione di saggi sensi e gravi parole composta e adorna ? ovvero qual cosa è sì magnifica o dimostrante potenza come il vedersi gli affetti di un intero popolo e le giurate sentenze de' giudici e la gravità del senato per le parlare di un solo uomo volgersi interamente e mutar faccia ? o qual atto è tanto liberale e splendido ed a reale costume somigliante quanto il far mercè a supplichevoli, sollevare dalla miseria gli oppressi, recare altrui salute, liberare dai pericoli e ritenere gli uomini nel soggiorno dolcissimo della patria ? E se alla necessità riguardiamo, che ci è egli di più necessario dell'aver sempre le armi in mano, colle quali o guarentirsi dallo altrui offese o investire i malvagi o provocati da essi vendicarci ? E per uscire dal foro, da' tribunali, da' rostri o dalla curia, qual cosa puossi, allorchè dalle occupazioni siamo liberi, o più gioconda trovare o più propria della natura dell' uomo che un parlare piacevolo o in ogni sua parte pulito e colto ? Conciossiachè per ciò singolarmente differenti siamo dalle fiere, che possiamo ragionare fra noi e ragionando comunicare altrui i nostri pensieri ed affetti. Laonde chi non istimerà questa con ragione maravigliosa impresa e degna che nessuno studio risparmivisi o fatica per isforzarci di avanzare gli altri uo-

timurum et universae reipublicae salutem maxime contineri. Quamobrem pergite, ut facitis, adolescentes, atque in id studium, in quo estis, incumbite, ut et vobis honori et amicis utilitati et reipublicae emolumento esse possitis.

mini in quello ch' essi hanno di singolare sopra le bestie? E per farci da' principii delle cose, qual altra è stata la virtù che ha potuto gli uomini qua e là sparsi in un solo luogo raccogliere e prima da quella selvaggia e inculta vita a questa civile comunanza o umano modo di conversare ridurli; o, dappoichè furono le città formate, ordinare le leggi, introdurre i giudizii o stabilire i termini del diritto? E per non iscorrere minutamente per ogni cosa, il che sarebbe un non finirla giammai, esporrò brevemente quel che io sento: ed è che dall' arte di un saggio o prudente oratore non la dignità di lui solamente ma ne dipende in gran parte la particolare salvezza di moltissimi privati e l' universale della repubblica ancora. Per le quali cose proseguite pure, o giovani, siccome fate, a coltivar quegli studi a' quali intesi siete, onde rendervi atti a recare onore a voi, giovamento agli amici e vantaggio alla repubblica.

IX. Tum Scaevola comiter, ut solebat, Cetera, inquit, assentior Crasso, ne aut de C. Laelii, soceri mei, aut de huius generi aut arte aut gloria detraham; sed illa duo, Crasse, vereor, ut tibi possim concedere: unum, quod ab oratoribus civitates et initio constitutas et saepe conservatas esse dixisti, alterum, quod, remoto foro, concione, iudiciis, senatu statuisti, oratorem in omni genere sermonis et humanitatis esse perfectum. Quis enim tibi hoc concesserit, aut initio genus hominum, in montibus ac silvis dissipatum, non prudentium consiliis compulsum potius, quam disertorum oratione delenitum se oppidis moenibusque sepsisse? aut vero reliquas utilitates aut in constituendis aut in conservandis civitatibus non a sapientibus et fortibus viris, sed a disertis et ornate dicentibus esse constitutas? An vero tibi Romulus ille aut pastores et convenas congregasse aut Sabinorum connubia coniunxisse aut finitimorum vim repressisse eloquentia videtur, non consilio et sapientia singulari? Quid? in Numa Pompilio, quid? in Ser. Tullo, quid? in ceteris regibus, quorum multa sunt eximia ad constituendam rempublicam, num quod eloquentiae vestigium apparet? Quid? exactis regibus (tametsi ipsam exactionem mente, non lingua, perfectam L. Bruti esse cernimus,) sed deinceps omnia nonne plena consiliorum, inania verborum videmus? Ego vero si velim et nostrae civitatis exemplis uti et aliarum, plura proferre possim detrimenta publicis rebus, quam adiumenta per homines eloquentissimos importata; sed, ut reliqua praetermittam, omnium mihi videor, exceptis, Crasse, vobis duobus, eloquentissimos audisse Ti. et C. Sempronios, quorum pater, homo prudens et gravis, haudquaquam eloquens, et saepe alias et maxime censor saluti reipublicae fuit. Atque is non

IX. Allora Scevola gentilmente, al suo solito: In ogn'altra cosa, disse, io convengo con Crasso e guarderommi di scemar punto della gloria di C. Lelio mio suocero o di questo stesso mio genero o dell'arte loro. Ma non così credo di poterti, o Crasso, accordare quell'altre due cose che detto hai: l' una è che per l'eloquenza degli oratori state sien da principio le città fondate e conservate poscia più volte; l' altra che, anche lasciando il foro da parte e la moltitudine e le cause e il senato e all' altro foggo di ragionare o di trattare civile avendo rigoardo, nulla manchi all' oratore per renderlo in ciò ancora perfetto. Imperciocchè chi è che ti voglia concedere, allorachè da principio andavano gli uomini per le selve errando e pei monti, a guisa di fiere, essersi eglino dal parlare artifizioso degli oratori anzi che da' consigli d'uomini autorevoli e saggi, siccome par verisimile, condotti a chiudersi ne' borghi e cingersi di muraglie? e similmente che gli altri beni tutti che o 'l primo stabilimento delle città riguardano o la conservazione loro, abbiano origine avuta non da prudenti uomini o valorosi ma sì da buoni ed eleganti parlatori? e che? diresti per ventura che l'avere Romolo quel'a moltitudine di pastori e forestieri raunata da ogni parte o i parentadi congiunti coi Sabini o l' impeto fiaccato de' popoli confinanti sia stata opera dell' eloquenza o non piuttosto di uno straordinario senno e consiglio? Che diremo di Numa Pompilio? che di Servio Tullio e degli altri re? In tutti que' molti e segnalati provvedimenti che hanno pel buon governo della repubblica introdotti si vede ella mai un' orma sola di eloquenza? E dopo il discacciamento dei re, la quale impresa medesima ben veggiamo essere stata anzi dalla mente che dalla lingua di Bruto con-

accurata quadam orationis copia, sed nutu atque verbo libertinos in urbanas tribus transtulit; quod nisi fecisset, rempublicam, quam nunc vix tenemus, iam diu nullam haberemus. At vero eius filii diserti et omnibus vel naturae vel doctrinae praesidiis ad dicendum parati, quum civitatem vel paterno consilio vel avitis armis florentissimam accepissent, ista praeclara gubernatrice, ut ais, civitatum, eloquentia, rempublicam dissipaverunt.

X. Quid? Leges veteres mosque maiorum; quid? auspicia, quibus et ego et tu, Crasse, cum magna reipublicae salute praesumus; quid? religiones et caerimoniae; quid? haec iura civilia, quae iam pridem in nostra familia sine ulla eloquentiae laude versantur, num aut inventa sunt aut cognita aut omnino ab oratorum genere tractata? Equidem et Ser. Galbam memoria teneo, divinum hominem in dicendo, et M. Aemilium Porcinam et C. ipsum Carbonem, quem tu adolescentulus perculisti, ignarum legum, haesitantem in maiorum institutis, rudem in iure civili; et haec aetas nostra, praeter te, Crasse, qui tuo magis studio, quam proprio munere aliquo disertorum, ius a nobis civile didicisti, quod interdum pudeat, iuris ignara est. Quod vero in extrema oratione quasi tuo iure sumpsisti, oratorem in omnis sermonis disputatione copiosissime posse versari, id, nisi hic in tuo regno essemus, non tulissem multisque praeessem, qui aut interdicto tecum contenderent aut te ex iure manum consertum vocarent, quod in alienas possessiones tam temere irruisses. Agerent enim tecum lege primum Pythagorei omnes atque Democritici ceterique sua in iure physici vindicarent, ornati homines in dicendo et graves, quibuscum tibi iusto sacramento contendere non liceret. Urgerent praeterea philosophorum greges iam ab illo fonte et capite Socrate, nihil te de bonis rebus in vita, nihil de malis, nihil de animi permotionibus,

dotta a fine, non iscorgesi egli sempre a capo di tutti gli affari il consiglio, non mai l'eloquenza? Laddove, s'io volessi agli esempi di questa città e delle straniere ancora ricorrere, dimostrar vi potrei agevolmente maggior danno che giovamento avere sempre recato gli uomini eloquenti. E per lasciare altre prove, se eccettuiamo, o Crasso, voi due, quelli ch'ebbero fama di avere nell'eloquenza avanzato ogn'altro furono Tito e Caio Gracchi; il padre de'quali nulladimeno, comechè eloquente uomo non fosse, essendo pure autorevole e prudente, spesse fiate e più nel tempo della censura sappiamo avere salvata la repubblica: e lo stesso non già colla coltura e facondia di favellare ma ben colla sua autorità ottenne che posti fussero nel ruolo delle tribù urbane i libertini; il che se fatto ei non avesse, sarebbe la repubblica a quest'ora, comechè al presente reggasi appena, andata in fine. Per lo contrario i suoi figliuoli, buoni parlatori o per natura e per arte adorni d'ogni pregio necessario al ben parlare, ritrovata avendo questa repubblica in gran fiore sì pel senno del padre, sì pel valore de' nostri maggiori, con quella insigne custode della città, quale a parer tuo è l'eloquenza, recato hanno in questa il disordine e lo scompigio.

X. Che dirò delle leggi antiche e delle costumanze de' nostri maggiori? Che degli auspici, ai quali noi due, o Crasso, presediamo, così alla repubblica salutevoli? Che de' riti e delle cerimonie della religione e di questa scienza del diritto civile, che da gran tempo è fatta propria della nostra famiglia, senza ch'ella abbia avuta anzi riputazione nell'eloquenza? Sono elleno queste cose state per avventura o ritrovate o scoperte o sol anche trattate dagli oratori? Ben mi ricordo io di Servio Galba, uomo che avea un parlare divino, e di Emilio Porcina e di quello stesso C. Carbone, il quale ne' giovanili suoi anni fu da te vinto. Or tutti questi niente sapeano di leggi e poco delle ordinanze de'nostri maggiori ed il gius civile pochissimo; anzi oggidì, fuor di te solo, o Crasso, che pel tuo studio piuttosto che per alcun proprio dovere dell' eloquenza l'hai da noi apparato, poco o nulla (e questo fa talvolta vergogna) si sa di leggi. Ma ciò che sì francamente hai detto in ultimo luogo, esser proprio dell'oratore il potere in qual che siasi argomento con facondia ragionare, s'io non avessi riguardo che noi siamo qui nel tuo regno, non l'avrei già io passato sì di leggeri: e mi porrei alla testa di molti i quali o ti moverebbero lite in vigor degli editti pretorii o ti citerebbero in giudizio a render ragione dell'essere tu con tanta temerità entrato nella possessione altrui. Imperciocchè la vorrebbero teco vedere per giuridica via

nihil de hominum moribus, nihil de ratione vitae didicisse, nihil omnino quaesisse, nihil scire convincerent: et quum universi in te impetum fecissent, tum singulae familiae litem tibi intenderent. Instaret Academia, quae, quidquid dixisses, id teipsum negare cogeret. Stoici vero nostri disputationum suarum atque interrogationum laqueis te irretitum tenerent. Peripatetici autem etiam haec ipsa, quae propria oratorum putas esse adiumenta atque ornamenta dicendi, ab se peti vincerent oportere: ac non solum meliora, sed etiam multo plura Aristotelem Teophrastumque de his rebus, quam omnes dicendi magistros scripsisse ostenderent. Missos facio mathematicos, grammaticos, musicos, quorum artibus vestra ista dicendi vis ne minima quidem societate coalungitur. Quamobrem ista tanta tamque multa profitenda, Crasse, non censeo. Satis id est magnum, quod potes praestare, ut in iudiciis ea caussa, quamcumque tu dicis, melior et probabilior esse videatur; ut in concionibus et sententiis dicendis ad persuadendum tua plurimum valeat oratio; denique ut prudentibus diserte, stultis etiam vere videare dicere. Hoc amplius si quid poteris, non id mihi videbitur orator, sed Crassus sua quadam propria, non communi oratorum facultate posse.

primieramente i pitagorici e i democratici tutti e ciascun' altra schiera di fisici; e cotesti nomini nel parlare gravi e facondi farebbersi a ripetere ciò ch' è loro, coi quali tu perderesti i pegni è la lite. Ti si stringerebbe d'attorno il gregge tutto del filosofanti, e coll'autorità di quel Socrate, il quale è per essi il fonte e 'l priucipio di tutte le cose, ti convincerebbero che niente hai tu mai de' beni della vita, niente de' mali, niente degli affetti interni dell'animo, niente degli umani costumi, niente della maniera del vivere imparato, studiato niente, e che niente ne sai al presente; e dopo averti tutti insieme dato un generale assalto, prendereb - be appresso ciascuna famiglia da per sè a moverti lite. Farebbesi innanzi l'Accademia, la quale colle sue ragioni a negare ti sforzerebbe di saper ciò che tu stesso hai affermato. E i nostri stoici t' intricherebbero colle reti e co' lacci delle argomentazioni o interregazioni loro. I peripatetici ancora ti proverebbero esser mestieri di torre ed imparare da esso loro questo cose medesime nelle quali per tua confessione consistono gli ornamenti e la forza dell'eloquenza, dimostrandoti più cose assai, non che migliori, essersi in questo genere scritte da Aristotele e da Teofrasto che da tutti insieme i maestri del dire. Non parlo de' matematici, de' gramatici e de' musici, colle quali arti niuna benchè menoma alleanza ha questo vostro artifizio di ragionare. Per la qual cosa meglio fia, o Crasso, che tu tralasci l' impegno di ridurre a questa professione tante e tanto grandi cose; nè ti paia poco quello in che puoi riuscire, cioè di far sì che qualunque causa tu prenda a difendere in giudizio appaia la migliore e più ragionevole e che nei parlamenti e nelle deliberazioni il tuo dire prevalga a persuadere chi ascolta e finalmente che ai savi sembri facondo il tuo parlare ed agli sciocchi anche vero. Se altra cosa far potrai fuor di questo, non la farà, a parer mio, l'oratore, ma Crasso per certa sua abilità personale, non comune agli oratori.

XI. Tum ille, Non sum, inquit, nescius, Scaevola, ista inter Graecos dici et disceptari solere. Audivi enim summos homines, quum quaestor ex Macedonia venissem Athenas, florente Academia, ut temporibus illis ferebatur, quod eam Charmadas et Clitomachus et Aeschines obtinebant. Erat etiam Metrodorus, qui cum illis una ipsum illum Carneadem diligentius audierat, hominem omnium in dicendo, ut ferebant, acerrimum et copiosissimum. Vigebat auditor Panaetii illius tui Mnesarchus et Peripatetici Critolai Diodorus; multi erant praeterea clari in philosophia et nobiles, a quibus omnibus una paene voce repelli oratorem a gubernaculis civitatum, excludi ab omni doctrina rerumque maiorum scientia, ac tantum in iudicia

XI. Allora quegli: Non mi è, disse, ignoto, o Scevola, che dirsi sogliono coteste cose e disputarsi tra'Greci, avendo io i più grandi uomini uditi quando nel mio ritorno dalla questura di Macedonia passai per Atene, dov'era in fiore, come allora dicevasi, l'Accademia per la presenza di Carmada, di Clitomaco, di Eschine. Eravi Metrodoro ancora, il quale con esso loro scolare era stato di quello stesso Carneade il qual passava in conto del più forte e facondo orator de' suoi tempi. Fioriva altresì Mnesarco, discepolo di quel tuo Panezio, e Diodoro, discepolo del peripatetico Critolao. Eranvi molti altri valenti e chiari filosofi, che quasi ad una voce convenivano in escludere dal governo delle città e dalle più gravi cognizioni e scienze l'o-

et conciunculas tamquom in aliquod pistrinum detrudi et compingi videbam. Sed ego neque illis assentiebar neque harum disputationum inventori et principi longe omnium in dicendo gravissimo et eloquentissimo, Platoni, cuius tum Athenis diligentius legi cum Charmada Gorgiam; quo in libro in hoc maxime admirabar Platonem, quod mihi in oratoribus irridendis ipse esse orator summus videbatur. Verbi enim controversia iam diu torquet Graeculos homines, contentionis cupidiores, quam veritatis. Nam si quis hunc statuit esse oratorem, qui tantummodo in iure et in iudiciis possit aut apud populum aut in senatu copiose loqui, tamen huic ipsi multa tribuat et concedat necesse est. Neque enim sine multa pertractatione omnium rerumpublicarum neque sine legum, moris, iuris scientia neque natura hominum incognita ac moribus in his ipsis rebus satis callide versari et perite potest. Qui autem haec cognoverit, sine quibus ne illa quidem minima in caussis quisquam recte tueri potest, quid huic abesse poterit de maximarum rerum scientia? Sin oratoris nihil vis esse, nisi composite, ornate, copiose eloqui, quaero, id ipsum qui possit assequi sine ea scientia, quam ei non conceditis? Dicendi enim virtus, nisi ei, qui dicit, ea, de quibus dicit, percepta sint, exstare non potest. Quamobrem, si ornate locutus est, sicut fertur et mihi videtur, physicus ille Democritus, materies illa fuit physici, de qua dixit, ornatus vero ipse verborum oratoris putandus est. Et, si Plato de rebus a civilibus controversiis remotissimis divinitus est locutus, quod ego concedo; si item Aristoteles, si Theophrastus, si Carneades in rebus iis, de quibus disputaverunt eloquentes et in dicendo suaves atque ornati fuerunt; sint hae res, de quibus disputant, in aliis quibusdam studiis; oratio quidem ipsa propria est huius unius rationis, de qua loquimur et quaerimus. Etenim videmus iisdem de rebus ieiune quosdam et exiliter, ut eum, quem acutissimum ferunt, Chrysippum, disputavisse neque ob eam rem philosophiae non satisfecisse, quod non habuerit hanc dicendi ex arte aliena facultatem.

ratore, cacciandolo e confinandolo ne' giudizi e nelle raunanze della moltitudine, quasi in un mulino a volger la macina. Ma differente era da questi il mio parere e da Platone ancora, infra tutti gravissimo ed eloquentissimo parlatore, autore e capo di questo genere di dispute, il cui libro intitolato *Gorgia* lessi io allora con Carmada attentamente in Atene: in leggendo il qual libro perciò appunto pareami degno di maraviglia Platone che nel deridere gli oratori egli medesimo si mostrava un orator sommo. Imperciocchè i Greci, più di contendere vogliosi che di ritrovare la verità, già lunga pezza si affaticano intorno ad una quistione di nome. Conciossiachè quando pure si stabilisca essere ufficio dell' oratore il parlar con facondia ne' giudizi solamente e avanti al popolo o al senato, molte cose conviene non per tanto attribuirgli, necessarie a chi si adopera in tale impiego. Posciachè s'egli non è molto versato in tutte le cose pubbliche e informato delle leggi, de' costumi, della scienza del diritto e delle proprietà ed affezioni della natura umana, mai può trattare coteste istesse cose con quella perizia e destrezza con cui è d'uopo trattarle. Che s'egli possiede colai cognizioni senza le quali neppur quell'altre minori cose trattar si possono nelle cause com'è mestieri, cosa si potrà dir che gli manchi per essere parimente delle più gravi scienze fornito? Ma se niente altro concedi essere proprio dell'oratore fuorchè il parlare con ordine, con eleganza, con facondia, domando io: come potrà egli giugnere a saper ciò fare senz'avere quella scienza altresì che non volete accordargli? Conciossiachè non possa comporsi in un uomo una grande eccellenza di ragionare insieme coll' ignoranza di quelle cose di che ei ragiona. Laonde se è vero ciò che si dice e parne a me ancora, che abbia Democrito parlato con eleganza delle cose fisiche, l' argomento su cui parlò era proprio di un fisico, qual era egli, ma l' espressione elegante delle parole era tutta propria dell' oratore. E se Platone, com' io accordo, parlò anche divinamente di cose che nulla avean che fare colle quistioni civili; se Aristotele e Teofrasto e Carneade eziandio nelle cose di che trattarono eloquenti mostraronsi o d'una certa pulitezza e soavità di dire ornati; siano pure le cose delle quali parlarono spettanti ad altro scienze, niuno al certo mi negherà che la maniera di parlare adoperata da essi non sia propria di quest' arte sola delle cui proprietà favelliamo e cerchiamo al presente. Imperciocchè noi veggiamo che le stesse cose state sono da altri trattate con istile secco e digiuno, come di quel Crisippo raccontasi che passava per un acutissimo uomo; nè soddisfece già egli meno al debito di filosofo, perchè mancassegli

XII. Quid ergo interest? eut qui discernes eorum, quos nominavi, ubertatem in dicendo et copiam ab eorum exilitate, qui hac dicendi varietate et elegantia non utuntur? Unum erit profecto, quod ii, qui bene dicunt, afferant proprium compositam orationem et ornatam et artificio quodam et expolitione distinctam. Haec autem oratio, si res non subeat ab oratore percepta et cognita, aut nulla sit necesse est aut omnium irrisione ludatur. Quid est enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia nec scientia? Quidquid erit igitur quacumque ex quocumque de genere, id orator, si tamquam clientis caussam didicerit, dicet melius et ornatius, quam ipse ille eius rei inventor atque artifex. Nam si quis erit, qui hoc dicat, esse quasdam oratorum proprias sententias atque caussas et certarum rerum forensibus cancellis circumscriptam scientiam, fatebor equidem in his magis assidue versari hanc nostram dictionem; sed tamen in his ipsis rebus permulta sunt, quae isti magistri, qui rhetorici vocantur, nec tradunt nec tenent. Quis enim nescit maximam vim exsistere oratoris in hominum mentibus vel ad iram aut ad odium aut ad dolorem incitandis vel ab hisce iisdem permotionibus ad lenitatem misericordiamque revocandis? Quare, nisi qui naturam hominum vimque omnem humanitatis caussasque eas, quibus mentes aut incitantur aut reflectuntur, penitus perspexerit, dicendo quod volet perficere non poterit. Atqui totus hic locus philosophorum putatur proprius: neque orator me auctore umquam repugnabit: sed, quum illis cognitionem rerum concesserit, quod in ea solum illi voluerint elaborare, tractationem orationis, quae sine illa scientia nulla est, sibi assumet; hoc enim est proprium oratoris, quod saepe iam dixi, oratio gravis et ornata et hominum sensibus ac mentibus accommodata.

XIII. Quibus de rebus Aristotelem et Theophrastum scripsisse fateor. Sed vide, ne hoc, Scaevola, totum sit a me. Nam ego, quae sunt oratori cum illis communia, non mutuor ab illis: isti quae de

quest' altra facoltà straniera di copiosamente parlare.

XII. Qual divario v' ha dunque o in che riporremo noi il vantaggio di quelli che nominati abbiamo eloquenti uomini e facondi sopra l' aridità di questi altri che una somigliante varietà e cultura non hanno nel dire? Niente al certo avranno, che sia lor proprio, i bei parlatori, fuorchè un ragionare ordinato, colto e d'un certo ingegnoso artificio e di leggiadria adorno. Ma questo ragionare medesimo, quando non abbia un suggetto dall' oratore ben penetrato e compreso, non potrà se non riuscire o vano o da tutti schernito. E quale più pazza cosa puossi immaginare d' una orazione la quale fuori dell'ignudo suono delle parole, comechè elegantissime sieno e scelte, sia del rimanente vôta di buoni sentimenti e pensieri? Qualunque siasi l' argomento adunque che l' oratore avrà per le mani, sie pure qual ch' ella si vuole l' arte o la scienza ond' egli è tratto, ove l' oratore ne prenda cognizione, come sarebbe della causa di un cliente, egli ne parlerà meglio e più ornatamente di lui medesimo che funne inventore e maestro. Imperciocchè se alcuno dirà esservi alcune materie o quistioni proprie singolarmente degli oratori e venire tutta la loro scienza tra i cancelli degli affari forensi ristretta, gli accorderò lo sibbene che questo sia il più ordinario argomento della nostra facondia; ad ogni modo in questa stessa materia vi son molte cose che questi nostri maestri i quali han nome di retori nè insegnano nè sanno. E chi non sa che la principal forza dell' eloquenza consiste nell' eccitare negli animi degli uditori o collera o rammarico, ovvero nel condurli da queste passioni medesime alla mansuetudine e alla pietà? Laonde chi le naturali affezioni degli uomini o le proprietà della nostra natura non conoscerà intimamente e quali sien le cagioni per cui si commovono gli animi o si rimettono in calma, indarno si sforzerà, ragionando, di ottener ciò che vuole. Sembra che questa scienza appartenga interamente alla filosofia; nè io vo' contro a questo sostenere le parti degli oratori: ma ben essi, lasciando a' filosofi l'intelligenza di sì fatte cose, che sole hanno questi preso a coltivare, riserberanno a sè il trattarne ne'loro ragionamenti, i quali senza l'accompagnamento di quelle cognizioni sarebbero vane ed inutili dicerie. Imperciocchè egli è proprio, siccome detto abbiamo più volte, dell' oratore il ragionare in un modo grave e culto ed alle menti ed affezioni degli uomini adattato.

XIII. Delle quali cose hanno scritto, nol niego, Aristotele e Teofrasto. Ma avverti, o Scevola, che tutto questo non provi in mio favore. Perciocchè io non prendo già da essi in prestanza ciò che egli-

his rebus disputant, oratorum esse concedunt. Itaque ceteros libros artis suae nomino, hos rhetoricos et inscribunt et appellant. Etenim quum illi in dicendo inciderint loci, quod persaepe evenit, ut de diis immortalibus, de pietate, de concordia, de amicitia, de communi civium, de hominum, de gentium iure, de aequitate, de temperantia, de magnitudine animi, de omni virtutis genere sit dicendum, clamabunt, credo, omnia gymnasia atque omnes philosophorum scholae, sua esse haec omnia propria; nihil omnino ad oratorem pertinere. Quibus ego, ut de his rebus omnibus in angulis, consumendi otii caussa, disserant, quum conces sero, illud tamen oratori tribuam et dabo, ut eadem, de quibus illi tenui quodam exsanguique sermone disputant, hic eum omni gravitate et iucunditate explicet. Haec ego cum ipsis philosophis tum Athenis disserebam. Cogebat enim me M. Marcellus hic noster, qui nunc aedilis curulis est et profecto, nisi ludos nunc faceret, huic nostro sermoni interesset; ae iam tum erat adolescentulus his studiis mirifice deditus. Iam vero de legibus instituendis, de bello, de pace, de sociis, de vectigalibus, de iure civili generatim in ordines aetatesque descripto dicant vel Graeci, si volunt, Lycurgum aut Solonem (quamquam illos quidem censemus in numero eloquentium reponendos) scisse melius, quam Hyperidem aut Demosthenem, perfectos iam homines in dicendo et perpolitos; vel nostri decemviros, qui XII tabulas perscripserunt, quos necesse est fuisse prudentes, anteponant in hoc genere et Ser. Galbae et Socero tuo C. Laelio, quos constat dicendi gloria praestitisse. Nec enim negabo esse quasdam artes proprias eorum, qui in his cognoscendis atque tractandis studium suum omne posuerunt; sed oratorem plenum atque perfectum esse eum, qui de omnibus rebus possit varie copioseque dicere.

XIV. Etenim saepe in iis caussis, quas omnes propria esse oratorum confitentur, est aliquid, quod non ex usu forensi, quem solum oratoribus conceditis, sed ex obscuriore aliqua scientia sit promendum et assumendum. Quaero enim, num possit aut contra imperatorem aut pro imperatore

no hanno di comune coll' oratore: all' incontro i trattati che cotesti filosofi compongono sopra questa materia, essi medesimi confessano appartenere alla professione oratoria. Però laddove sono soliti porre in fronte agli altri libri il nome proprio di quell' arte che vi è trattata, danno a questi il titolo di retorici e così usano di nominarli. Imperciocchè ogni qualvolta avvenga nel decorso dell' orazione, siccome avvien sovente, di dovere degli dei immortali, della pietà, della concordia, dell' amicizia, del gius comune de' cittadini, degli uomini, delle genti, dell' equità, della temperanza, della magnanimità, d' ogni genere di virtù favellare, alzeranno, cred' io, le grida tutte le sette e le scuole tutte de' filosofi, esclamando essere queste cose di loro giurisdizione o niuna parte avervi gli oratori. Ma, lasciando ch' essi possano, per fuggir l' ozio, disputare di queste cose a lor piacere negli angoli de' proprii portici, io però accorderò questo di proprio all' oratore che mentre essi ne trattano nella loro asciutta e languida maniera, possa egli colla facondia e soavità sua propria ragionarne. E queste cose medesime le ho io agitate già cogli stessi filosofi in Atene: al che stimolavami questo nostro M. Marcello, che or è edile curule, nè, se non fosse presentemente nell'assistere a' giuochi occupato, lascerebbe già egli d' intervenire a queste nostre conferenze; essendo egli infin da quel tempo che giovanetto era ancora maravigliosamente portato dal genio a questi studi. Che se parliamo del formare le leggi, del trattare le guerre e le paci, delle confederazioni, delle gabelle, della ragion civile stabilita generalmente per tutti gli ordini ed età, dicano i Greci, se lor piace che Licurgo o Solone (comechè questi si debbano a mio giudizio riporre nel numero degli eloquenti) maggior perizia ebbero di tai cose che non Iperide ovver Demostene, i quali nell'arte del dire eccellenti erano e perfetti; o dicano i nostri che sono da antiporre in questo genere i decemviri, compilatori delle dodici tavole. I quali certamente convien che fossero prudenti uomini e saggi, a Ser. Galba e a C. Lelio suo suocero, che furono per gloria di eloquenza famosi. Imperciocchè non impugnerò io già che vi sieno dell'arti propriedi coloro che tutto hanno in apprenderle il loro studio impiegato; ma quello appunto chiamerò io compiuto e perfetto oratore il quale d' ogni maniera di cose possa con verità ed ampiezza parlare.

XIV. Conciossiachè in quelle cause medesime che ognuno confessa essere proprie dell' oratore occorrono cose che non dalla pratica del foro, la scienza del quale sola da voi concedesi all' oratore, ma trar si debbono da altre scienze più recondite ed astruse. E che ciò sia il vero, come po-

diei sine rei militaris usu aut saepe etiam sine regione terrestrium aut maritimarum scientia; num apud populum de legibus iubendis aut vetandis, num in senatu de omni reipublicae genere dici sine summa rerum civilium cognitione et prudentia; num admoveri possit oratio ad sensus animorum atque motus vel inflammandos vel etiam extinguendos, (quod unum in oratore dominatur,) sine diligentissima pervestigatione earum omnium rationum, quae de naturis humani generis ac moribus a philosophis explicantur. Atque haud scio, an minus hoc vobis sim probaturus; equidem non dubitabo, quod sentio, dicere: physica ista ipsa et mathematica et quae paullo ante ceterarum artium propria posuisti, scientiae sunt eorum, qui illa profitentur; illustrare autem oratione si quis istas ipsas artes velit, ad oratoris ei confugiendum est facultatem. Neque enim, si Philonem illum architectum, qui Atheniensibus armamentarium fecit, constat perdiserte populo rationem operis sui reddidisse, existimandum est, architecti potius artificio disertum, quam oratoris fuisse. Nec, si huic M. Antonio pro Hermodoro fuisset de navalium opera dicendum, non, quum ab illo caussam didicisset, ipse ornate de alieno artificio copioseque dixisset. Neque vero Asclepiades is, quo nos medico amicoque usi sumus, tum, quum eloquentia vincebat ceteros medicos, in eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non eloquentiae. Atque illud est probabilius, neque tamen verum, quod Socrates dicere solebat, omnes in eo, quod scirent, satis esse eloquentes; illud verius, neque quemquam in eo disertum esse posse, quod nesciat, neque, si optime sciat, ignarusque sit facundiae ac poliendae orationis, diserte id ipsum posse quod * sciat, dicere.

XV. Quam ob rem, si quis universam et propriam oratoris vim definire complectique vult, is orator erit, mea sententia, hoc tam gravi dignus nomine, qui quaecumque res inciderit, quae sit dictione explicanda, prudenter et composite et ornate et memoriter dicat, cum quadam etiam actionis dignitate. Sin cuipiam nimis infinitum videtur, quod ita posui, *quacumque de re*, licet hinc, quantum cuique videbitur, circumcidat, atque amputet, tamen illud tenebo, si, quae ceteris in arti-

trà uno arringare o contro o in favore di un generale di eserciti senza intelligenza delle cose di guerra e sovente ancora senza notizia de'paesi terrestri e marittimi? Come potrà alla presenza del popolo ragionare di leggi da farsi o da rigettarsi e similmente di qualunqua pubblico affare discorrere nel senato senza una somma perizia e intera cognizione delle cose civili? Come penetrare per mezzo dell' orazione negli animi e negli affetti degli ascoltanti per accenderli od ammorzarli (ch'è il pregio dominante dell' oratore) senz' avere con isquisita diligenza esaminate le proprietà tutte e i movimenti che della natura e indoli degli uomini insegnansi da' filosofi? Io non so se potrò persuadervi di ciò ch' io penso: e non esiterò tuttavia a dir francamente il mio parere. La scienza medesima delle fisiche cose, di cui poc' anzi parlammo, o la matematica e le regole tutte in fine proprie dell' altre arti appartengono, è vero, propriamente a coloro che ne fanno special professione; nulladimeno per aggiungere a queste arti medesime l' ornamento dell' eloquenza convien ricorrere all' oratoria facoltà. E nel vero, se quel Filone architetto che in Atene fabbricò l' arsenale rendè per assai acconcio modo ragione al popolo del suo lavoro, non è da stimare che ciò facesse per gl' insegnamenti dell' architettura, ma sì per l' artifizio proprio degli oratori. E se a questo nostro M. Antonio stato fosse mestieri di ragionare in favor d' Ermodoro della fabbrica dei navali, sol ch' egli fosse da lui informato del soggetto onde trattavasi, non avrebb' egli di un affare, comunque a lui straniero, parlato con leggiadria e facondia? Nè credo io già che quell' Asclepiade, nostro medico una volta e amico, il quale tutti di sua professione vinceva nell' eloquenza, dalla medicina traesse non dalla retorica quel tal garbo con cui favellava. Al qual proposito egli è plausibile, non però vero, l' usato detto di Socrate: « che ciascuno è eloquente in quello che sa. » Egli è più vero che nessuno può essere eloquente in ciò che non sa o che, quando eziandio il sappia ottimamente, se non sa inoltre tessere e adornare il discorso, non può di quello stesso che sa discorrere con eloquenza.

XV. Per la qual cosa, a voler tutto con propria e generica diffinizione comprendere il carattere dell' oratore, io stimo colui solo degno essere di un sì gran nome il quale, qual che siasi il suggetto di che si ha da parlare, possa con accortezza, con ordine, con eleganza, a memoria e con certa dignità di movimenti e d' azione parlarne. Che se ad alcuno parrà troppo l' aver io detto: « qual ch' egli siasi il suggetto », lo strioga pure e moderi quanto gli è in grado; questo sosterrò io sem-

bus aut studiis sita sunt, orator ignoret, tantumque ea teneat, quae sint in disceptationibus atque in usu forensi, tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, quum cognoverit ab iis, qui tenent, quae sint in quaque re, multo oratorem melius, quam ipsos illos, quorum eae sunt artes, esse dicturum. Ita si de re militari dicendum huic erit Sulpicio, quaeret a C. Mario affini nostro et, quum acceperit, ita pronuntiabit, ut ipsi C. Mario paene hic melius, quam ipse, illa scire videatur; sin de iure civili, tecum communicabit, teque hominem prudentissimum et peritissimum in iis ipsis rebus quas abs te didicerit, dicendi arte superabit; sin quae res inciderit, in qua de natura, de vitiis hominum, de cupiditatibus, de modo, de continentia, de dolore, de morte dicendum sit, forsitan, si ei sit visum, (etsi haec quidem nosse debet orator,) cum Sex. Pompeio, erudito homine in philosophia communicarit, hoc profecto efficiet, ut quamcumque rem a quoquo cognorit, de ea multo dicat ornatius, quam ille ipse, unde cognorit. Sed si me audierit, quoniam philosophia in tres partes est tributa, in naturae obscuritatem, in disserendi subtilitatem, in vitam atque mores, duo illa relinquamus atque largiamur inertiae nostrae; tertium vero, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus. Quare hic locus de vita et moribus totus est oratori perdiscendus; cetera si non didicerit, tamen poterit, si quando opus erit, ornare dicendo, si modo erunt ad eum delata et ei tradita.

XVI. Etenim si constat inter doctos, hominem ignarum philosophiae, Aratum, ornatissimis atque optimis versibus de caelo stellisque dixisse; si de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum, Nicandrum Colophonium, poetica quadam facultate, non rustica scripsisse praeclare; quid est, cur non orator de rebus iis eloquentissime dicat, quas ad certam caussam tempusque cognorit? Est enim finitimus oratori poeta, numeris astrictior paullo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius ac paene par; in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circumscribat aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagari, qua velit. Nam illud quaero, Scaevola, negasti te fuisse laturum, nisi in meo regno esses, quod in omni genere sermonis, in omni parte humanitatis dixerim oratorem

pre, che quando pur l' oratore, pratico solamente di ciò che costumasi di trattare o d' agitare nel fôro, nulla sappia di quelle altre arti e scienze; ad ogni modo, se di queste cose medesime avvengagli di favellare, sol che di tutto informato venga oppieno da chi ne sa, potrà discorrerne meglio assai de'propri professori. E se fia d' uopo a questo nostro Sulpizio di favellare dell' arte di guerra, ricorrerà prima a C. Mario nostro parente; e poichè questi avrannolo istruito, parleraone in guisa onde quasi far credere a C. Mario stesso ch' egli ne sa meglio di lui. E se del gius civile, ne conferirebbe prima teco e ti avanzerebbe poscia in facondia quelle cose medesime esponendo che avrebbe da te che ne sei sì intendente o pratico apparate. Che se avvenga ragionando di trattare della natura, de' vizi degli uomini, delle passioni, della moderazione, della continenza, del dolore, della morte, egli per avventura, se gli parrà bene (comechè sia questa una materia che l' oratore dee sapere), ne consulterà Sesto Pompeo, uomo nella morale filosofia erudito. Comunque siasi, è certo ch' egli, qualunque cosa avrà da altri appresa, ne parlerà più acconciamente di quello stesso che ne lo avrà fatto dotto. Ma secondo il mio parere, dappoichè in tre parti viene la filosofia distinta, cioè in fisica, dialettica e morale, passiam oltre le due prime, per accondiscendere in alcuna cosa alla nostra infingardaggine, ma attoniamci alla terza, che propria è stata sempre dell' oratore, senza di cui nulla per noi rimarrebbegli in che potere mostrarsi grand' uomo. Questa scienza adunque della vita e de' costumi, tutta deesi dall' oratore comprendere pienamente. Per ciò che l' altre cose riguarda, comechè non siane informato, potrà egli niente di meno, ogni qual volta da altrui insegnato gli vengano, aggiugnervi, bisognando, il pregio di una sposizione culta ed ornata.

XVI. In fatti s'ella è cosa manifesta tra'dotti che molto elegantemente descrisse Arato in versi quantunquo nulla sapesse di filosofia, i moti del cielo o de' pianeti; se Nicandro di Colofone, uomo alienissimo dalla campagna, leggiadrissimi versi compose della coltura de' campi, non per iscienza ch'ei possedesso dell' agricoltura, ma col solo aiuto della poesia; o perchè non può l' oratore con eloquenza grandissima favellare di tutto ciò che giusta l' opportunità de' tempi e delle cause vengagli alle mani? Perocchè confina coll'oratore il poeta: e quantunque sia questi più ristretto pel legami del metro o più libero per la licenza delle parole, egli è tuttavia molto nell' uso di vario guise di ornamenti compagno e quasi eguale; ma certamente egli è una stessa cosa con essolui quanto al dritto di allargare e distendere colla stessa facoltà od am-

perfectum esse debere? Numquam mehercule hoc dicerem, si eum, quem fingo, meipsum esse arbitrarer. Sed, ut solebat C. Lucilius saepe dicere, homo tibi subiratus, mihi propter eam ipsam caussam minus, quam volebat, familiaris, sed tamen et doctus et perurbanus : sic sentio neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quae sunt libero dignae, perpolitus; quibus ipsis si in dicendo non utimur, tamen apparet atque exstat, utrum simus earum rudes, an didicerimus. Ut, qui pila ludunt, non utuntur in ipsa lusione artificio proprio palaestrae, sed indicat ipse motus, didicerintne palaestram, an nesciant; et qui aliquid fingunt, etsi tum pictura nihil utuntur, tamen, utrum sciant pingere an nesciant, non obscurum est: sic in orationibus hisce ipsis iudiciorum, concionum, senatus, etiamsi proprie ceterae non adhibeantur artes, tamen facile declaratur, utrum is, qui dicat, tantummodo in hoc declamatorio sit opere iactatus, an ad dicendum omnibus ingenuis artibus instructus acces serit.

XVII. Tum ridens Scaevola : Non luctabor, inquit, tecum, Crasse, amplius. Id enim ipsum, quod contra me locutus es, artificio quodam es consecutus, ut et mihi, quae ego vellem, non esse oratoris concederes et ea ipsa nescio quomodo rursus detorqueres atque oratori propria traderes. Haec, quum ego praetor Rhodum venissem et cum summo illo doctore istius disciplinae Apollonio ea, quae a Panaetio acceperam, contulissem, irrisit ille quidem, ut solebat, philosophiam atque contempsit, multaque non tam graviter dixit, quam facete. Tua autem fuit oratio eiusmodi, non ut ullam artem doctrinamve contemneres, sed ut omnes comites ac ministras oratoris esse diceres. Quas ego, si quis sit unus complexus omnes idemque si ad eas facultatem istam ornatissimae orationis adiunxerit, non possum dicere eum non egregium quemdam hominem atque admirandum fore; sed is, si qui esset, aut si etiam umquam fuisset, aut vero si esse posset, tu esses unus profecto, qui et meo iudicio, et omnium, vix ullam ceteris oratoribus (pace horum dixerim) laudem reliquisti. Verum si tibi ipsi nihil deest, quod in forensibus rebus civilibusque versetur, quin scias,

piezza che gli è in grado il suo dire oltre ogni limite e confine. Conciossiachè come dicesto, o Scevola, che, se non era il riguardo dell' essere tu qui nel mio regno, non mi avresti passato ciò che io affermai, che l'oratore esser dee in ogni genere di ragionamento e in ogni parte di gentile letteratura perfetto ? Ne io al certo oserei tal cosa asserire giammai, se mi lusingassi d' essere io quel desso che vommi nell'animo figurando. Ma come dire soleva C. Lucilio sovente (uomo alquanto corrucciato teco e perciò appunto non tanto mio confidente quant' egli voluto avrebbe, dotto però e gentile molto), così io tengo opinione che non doggia porsi nel novero degli oratori chi addottrinato non sia in tutte quell'arti che a pulito uomo convengonsi. Le quali quantunque non vengano usate da noi e dimostrate ragionando, si scorge tuttavia e appare chiaramente se le abbiamo o no apparato. E siccome coloro che giuocano alla palla, diversa arte adoperano da quella che è propria della lotta, ma da' lor movimenti si vede se dotti sieno del lottare o inesperti; e dal foggiare che altri faccia una statua, quantunque in ciò non adoperi la pittura, nulladimeno, s' egli sappia dipingere o no argomentasi facilmente: per simil modo in queste orazioni medesime che fannosi alla presenza de' giudici, del popolo, del senato, quantunque di proposito non vi si trattino le altre arti, nondimeno agevolmente raccogliesi se il dicitore sia in quest' arte sola di declamare esercitato o no, anzi d' ogni sorte d' ingenua dottrina fornito e ricco.

XVII. Allora Scevola sorridendo, non contenderò, disse, teco più oltre, o Crasso. Imperciocchè con sì fatto artifizio sei venuto a capo di provare contro di me il tuo assunto ; chè, concedendomi tu quello cose ch' io sosteneva non essere proprie dell' oratore, queste medesime poscia con graziosο ritorno hai nuovamente mostrate appartenergli. Ed ora ricordami che, nella mia andata a Rodi in uffizio di pretore, essendomi di queste cose e di quanto io aveva da Panezio appreso accaduto di conferire col più valente maestro di questa scienza, dico Apollonio, si rise egli e beffò , come solea, della filosofia e molte cose disse, se non con gravità, certamente con grazia: ma tu per l' opposito, lontano dal disprezzare alcuna scienza o dottrina, hai dimostrato essere tutte quasi altrettante compagne e ancelle dell' oratore. Le quali tutte se in un uomo solo raccolte fossero e coll' ornamento dell' eloquenza congiunte, non posso negare ch'ei non sarebbe veramente un eccellente uomo e maraviglioso. Ma se ci vivesse al presente un tal uomo o stato fosse mai per l' addietro o essere vi potesse, tu saresti quel solo il quale a mio o comun giudizio alcun vanto appena hai agli altri oratori

neque eem tamen scientiam, quam adiungis oratori, complexus es, videamus, ne plus ei tribuas, quam res et veritas ipsa concedat. Hic Crassus, Memento, inquit, me non de mea, sed de oratoris facultate dixisse. Quid enim nos aut didicimus aut scire potuimus? qui ante ad agendum, quam ad cognoscendum venimus; quos in foro, quos in ambitione, quos in republica, quos in amicorum negotiis res ipsa ante confecit, quam possemus aliquid de rebus tantis suspicari. Quod si tibi tantum in nobis videtur esse, quibus etiamsi ingenium, ut tu putas, non maxime defuit, doctrina certe et otium et hercule etiam studium illud discendi acerrimum defuit: quid censes, si ad alicuius ingenium vel maius illa, quae ego non attigi, accesserint, qualem illum et quantum oratorem futurum?

XVIII. Tum Antonius, Probas mihi, inquit, ista, Crasse, quae dicis; nec dubito, quin multo locupletior in dicendo futurus sit, si quis omnium rerum atque artium rationem naturamque comprehenderit. Sed primum id difficile est factu, praesertim in hac nostra vita nostrisque occupationibus, deinde illud etiam verendum est, ne abstrahamur ab hac exercitatione et consuetudine dicendi populari et forensi. Alius enim mihi quoddam genus orationis esse videtur eorum hominum, de quibus paullo ante dixisti, quamvis illi ornate et graviter aut de natura rerum aut de humanis rebus loquantur. Nitidum quoddam genus est verborum et laetum, sed palaestrae magis et olei, quam huius civilis turbae ac fori. Namque egomet, qui sero ac leviter Graecas litteras attigissem, tamen, quum pro consule in Ciliciam proficiscens Athenas venissem, complures tum ibi dies sum propter navigandi difficultatem commoratus: sed, quum quotidie mecum haberem homines doctissimos, eos fere ipsos, qui abs te modo sunt nominati, quumque hoc nescio quomodo apud eos increbruisset, me in caussis maioribus sicuti te solere versari, pro se quisque ut poterat de officio et ratione oratoris disputabat. Horum alii, sicut iste ipse Mnesarchus, hos, quos nos oratores, vocaremus, nihil esse dicebat, nisi quosdam operarios lingua celeri et exercitata; oratorem autem, nisi qui sapiens esset, esse neminem; atque ipsam eloquentiam, quod ex bene dicendi scientia con

(dirollo con loro pace) lasciato. Non pertanto, se tu stesso, a cui nulla manca di tutto ciò che viene in uso nelle cause forensi e civili, non possiedi tuttavia quella universalità di scienza che tu appropri all'oratore, badiamo bene che tu non gli venissi ad attribuire più oltre di quanto la verità e la natura delle cose richiede. Qui Crasso, Ricordati, replicò, ch' io del mio sapere non ragiono, ma sì di quello ch'è proprio dell' oratore. Imperciocchè che abbiamo potuto mai n apprendere o saper noi, che prima ad operare incominciato abbiamo che a studiare e trovati ci siamo oppressi dagli affari nel fòro, nella carriera degli onori, nel maneggi pubblici, nell'occorrenze degli amici prima che potessimo pur sospettare che vi fossero sì grandi cose da apprendere? Che se un sì vasto concetto hai tu pure di noi i quali, avvegnachè mancato innanzi ogn' altra cosa non fosseci quell' ingegno che tu ti immagini, non abbiamo nè la dottrina avuta certo nè il tempo da apprenderla nè tampoco quelle sete acerrima d'imparare, quale e quanto grande oratore credi tu che sarebbe colui che ad un maggiore ingegno che 'l mio non è l' altro cose eziandio che a noi mancano accoppiasse?

XVIII. Allora Antonio, Mi convinci, disse, o Crasso, di quanto vai ragionando: nè dubito punto che più assai facondo oratore non fosse colui che la natura di tutte le cose o le proprietà di ciascun' arte col suo saper comprendesso. Ma prima è difficile il farlo, massimamente con questo nostro modo di vivere e con tente occupazioni: Inoltre è da guardare che non ci distogliamo da questa nostra maniera di arringare popolaresca e consuete del fòro. Perocchè di tutt' altro genere parmi che sia il regionare di quegli altri di de'quali hai testè favellato, comechè abbiano essi una grave e adorna dicitura qualor delle naturali coso o de'costumi degli uomini tengono ragionamento. Hanno essi per verità un dir terso e pieo di vivezza, ma ci sente più di steccato e di lotta che di romoro cittadinesco e di fòro. Conciossiachè io stesso, che tardi sonmi e leggermente alle Greche lettere applicato, allorchè, andando proconsolo in Cilicie, passai ad Atene, mi fermai ivi più giorni e cagione de' tempi contrarii al navigare. Or come io avea tuttodì meco de' dottissimi uomini e direi quasi que' medesimi che tu or nominavi, ed avvegnachè si fosse tra loro sparsa voce ch' lo usato era, come sei tu, a trattare le cause di maggior grido, ognun d'essi secondo suo ingegno mettea discorso dell' arte e de'doveri dell'oratore. Alcuni, tra'quali questo Mnesarco medesimo, sostenevano non altro essere quelli che da noi chiamerebbersi oratori se non se une spezie di giornalieri di spedite lingua

staret, unam quamdam esse virtutem, et, qui unam virtutem haberet, omnes habere, easque esse inter se aequales et pares; ita, qui esset eloquens, eum virtutes omnes habere atque esse sapientem. Sed haec erat spinosa quaedam et exilis oratio, longeque a nostris sensibus abhorrebat. Charmadas vero multo uberius iisdem de rebus loquebatur; non quo aperiret sententiam suam; hic enim mos erat patrius Academiae adversari semper omnibus in disputando; sed quum maxime tamen hoc significabat eos, qui rhetores nominarentur et qui dicendi praecepta traderent, nihil plane tenere neque posse quemquam facultatem assequi dicendi, nisi qui philosophorum inventa didicisset.

ed esercitata nel dire, ma a nessuno doversi propriamente il nome di oratore il qual non fosse tutto insieme sapiente: ed argomentavano che consistendo l' eloquenza nel saper ben parlare, doveai essa pur annoverarsi fra le virtù; e quindi eguale e pari essendo le virtù tra di loro o tutte però ritrovandosi necessariamente in chi una sola ne possedesse, venivasi a conchiudere che chi possedeva l' eloquenza, avea le virtù tutte ed era altresì sapiente. Ma un discorso era questo spinoso e astratto e troppo dalla nostr' indole alieno. Assai più ubertoso era in queste cose medesime il ragionare di Carmada; non che dichiarasse aperto qual fosse il suo parere (essendo costume ereditario dell'Accademia di sempre combattere gli altrui sentimenti), ma ben mostrava allora soprattutto di credere che coloro i quali avean nome di retori e che davan precetti oratorii in verità niente facevano e che nessuno acquistar potea la scienza del dire, senza la cognizione di ciò ch'erasi da' filosofi ritrovato.

XIX. Disputabant contra diserti homines Athenienses et in republica caussisque versati, in quis erat etiam is, qui nuper Romae fuit, Menedemus, hospes meus; qui quum diceret esse quamdam prudentiam, quae versaretur in perspiciendis rationibus constituendarum et regendarum rerum publicarum, excitabatur * homo promptus ab homine abundanti doctrina et quadam incredibili varietate rerum et copia. Omnes enim partes illius ipsius prudentiae petendas esse a philosophia dicebat, neque ea, quae statuerentur in republica de Diis immortalibus, de disciplina iuventutis, de iustitia, de patientia, de temperantia, de modo rerum omnium, ceteraque, sine quibus civitates aut esse, aut bene moratae esse non possent, usquam in eorum inveniri libellis. Quod si tantam vim rerum maximarum arte sua rethorici illi doctores complecterentur, quaerebat, cur de prooemiis et de epilogis et de huiusmodi nugis (sic enim appellabat) referti essent eorum libri: de civitatibus instituendis, de scribendis legibus, de aequitate, de iustitia, de fide, de frangendis cupiditatibus, de conformandis hominum moribus littera in eorum libris nulla inveniretur. Ipsa vero praecepta sic illudere solebat, ut ostenderet non modo eos illius expertes esse prudentiae, quam sibi asciscerent, sed ne hanc quidem ipsam dicendi rationem ac viam nosse. Caput enim arbitrabatur esse oratoris, ut et ipsis, apud quos ageret, talis, qualem se ipse optaret, videretur; id fieri vitae dignitate, de qua nihil rhetorici isti doctores in praeceptis suis reliquissent: et uti eorum, qui audirent, sic afficerentur animi, ut eos affici vellet orator; quod item fieri nullo modo posse, nisi cognosceret is,

XIX. In contrario disputavano altri Ateniesi, buoni parlatori e versati nelle cause e nella repubblica; tra' quali eravi anche quel Menedemo, stato non ha guari in Roma mio ospite: e dicendo egli esservi una particolare scienza di cui è proprio lo indagare i modi onde stabilire e governar le repubbliche, era una maraviglia il vedere com' egli valer facesse la prontezza del suo ingegno rimpetto alla vasta dottrina e alla copia immensa d'ogni genere d'erudizione ch' era nell' altro. imperciocchè dimostrava Carmada che i doveri tutti di quella stessa politica doveansi prendere dalla filosofia; o che di tutte l' istituzioni e leggi proprie delle repubbliche riguardo agl' iddii immortali, all' educazione della gioventù, alla giustizia, alla pazienza, alla temperanza, al buon ordine d' ogni cosa e di tutto quei più senza di cui non può sussistere o esser ben costumata una città, niun libro de' retori ne parlava: che se quo' maestri faceano professione d' abbracciare co' lor precetti tante e sì grandi cose, e perchè dunque, domandava egli, son essi di proemii e di epiloghi e di cotali frascherie (così egli chiamavale) pieni i loro libri, ed all' incontro per una parola in essi non fassi della maniera di dare forma ad una città e di regolarne le leggi nè dell' equità nè della giustizia nè della fedeltà ne' contratti nè del frenare gli appetiti nè di ammaestrare ne'buoni costumi gli uomini? Anzi, seguendo a deriderne i precetti, aggiugneva che non solamente non sapevano essi nulla di quella cotal prudenza che si arrogavano, ma le leggi eziandio e l'arte stessa del dire ignoravano. Perciò affermava egli che il capo d'opera dell'oratore si riduceva a due cose: al far sì che i suoi uditori tale

qui diceret, quot modis hominum mentes et quibus rebus et quo genere orationis in quamquo partem meverentur: haec autem esse penitus in media philosophia retrusa atque abdita; quae isti rheteres ne primoribus quidem labris attigissent. Ea Menedemus exemplis magis, quam argumentis conabatur refellere. Memoriter enim multa ex orationibus Demosthenei praeclare scripta pronuntians dicebat illum in animis vel iudicum vel populi in omnem partem dicendo permovendis non fuisse ignarum, quibus ea rebus consequeretur, quae negaret ille sine philosophia quemquam scire posse.

XX. Huic ille respondebat non se negare Demosthenem sommam prudentiam summamque vim habuisse dicendi; sed sive ille hoc ingenio potuis set sive, id quod constaret, Platonis studiosus audiendi fuisset, non quid ille potuisset, sed quid isti docerent, esse quaerendum. Saepe etiam in eam partem ferebatur oratione, ut omnino disputaret nullam artem esse dicendi; idque quum argumentis docuerat, quod ita nati essemus, ut et blandiri et suppliciter insinuare iis, a quibus esset petendum, et adversarios minaciter terrere possemus et rem gestam exponere et id, quod intenderemus, confirmare et id, quod contra diceretur, refellere et ad extremum deprecari aliquid et conqueri, quibus in rebus omnis oratorum versaretur facultas, et quod consuetudo exercitatioque et intelligendi prudentiam acueret et eloquendi celeritatem incitaret; tum etiam exemplorum copia eitebatur. Nam primum quasi dedita opera neminem scriptorem artis ne mediocriter quidem disertum fuisse dicebat, quum repeteret usque a Corace nescio quo et Tisia, quos artis illius inventores et principes fuisse constaret; eloquentissimos autem homines, qui ista nec didicissent nec omnino scire curassent, innumerabiles quosdam nominabat; in quibus etiam, (sive ille irridens, sive quod ita putaret atque ita audisset,) me, qui illa non didicissem et tamen, ut ipse dicebat, possem aliquid in dicendo, proferebat. Quorum illi alterum facile assentiebar nihil me didicisse; in altero autem me illudi ab eo aut etiam ipsum errare arbitrabar. Artem vero negabat esse ullam, nisi quae cognitis penitusque perspectis et in unum exitum spectan-

il credessero quale bramato avrebbe di essere veramente, il che doveasi ottenere colla boetà della vita, della quale niente dicevano cotesti retori nel lor precetti; ed all' eccitare nell' animo degli uditori quegli affetti da' quali voluto avrebbe vederli commossi: nè ciò parimente poteva farsi senza che il dicitore comprendesso per quali diverse vie e con quali mezzi si possano volgere deve più gli piace gli animi e qual genere di ragionare sia a tal fine più acconcio; ma che siffatte cognizioni ascose erano nel fondo della filosofia e riposte, nè mai lo aveano questi retori pur lievemente gustate. Tutto ciò ingegnavasi di ribattere Menedemo, aiutandosi piuttosto con esempi che con ragioni e recitando massimamente degli eccellenti tratti delle orazioni di Demostene, de' quali avea a memoria un gran numero; e conchiudeva che se avea quell' oratore potuto trar col suo dire al suo intendimento i commossi animi quando dei giudici e quando del popolo, ben dovea sapere per quai modi ciò abbissi ad ottenere; la quale scienza allor si volea alla sola filosofia riserbata.

XX. Ma io non nego già, riprendeva l' altro, avero Demostene avuta ena perizia e forza somma nel perorare: ma, o ch'egli a ciò aggiugnesse per valor d'ingegno o ch'egli, como sapevasi aver fatto, fosse stato assiduo nell'udire Platone, che che sia di ciò, qui non cercasi, diceva, cos' abbia Demostene saputo fare, ma cosa da' retorici venga iesegnato. Spesse fiate volgevasi ancora a negare che fossevi propriamente verena arte di ben parlare. E ciò primamente provava egli con ragioni, dicendo che senza maestri la natura stessa insegnava a ciascuno l' insinuarsi con umili modi e con lusinghe nell' animo di coloro onde alcuna cosa avere vorrebbesi e minacciando spaventare quelli che ci sono contrarii e narrare un fatto e stabilire con prove ciò che si è proposto e lo opposizioni degli avversarii ribattere o in fine ricorrere alle querele o ai prieghi; alle quali cose, tutta, dicea, riducesi la facoltà oratoria: ed oltre a ciò che l' esercizio e l' uso stesso aguzzava l' ingegno a penetrare le cose e rendeva spedita la lingua a parlarne; il che fatto, confermava poscia i suoi detti con gran copia di esempi. Imperocchè facea osservare che quanti scritto aveano di tal arte, incominciando da un certo Corace e da Tisia che stati n'erano inventori e primari maestri, tutti parea avessere insieme cospirato, sicchè di tanti niuno pur mediocremente buon parlatore erane riuscito: ed all'opposto altri senza fine ee nominava eloquentissimi uomini, i quali nè tai precetti appresi aveano nè curati tampoco si crane di apprenderli; e tra questi (non so se il facesse per burla o perchè così giudicasse ed avesselo da altri udito) noverava me an-

tibus et numquam fallentibus rebus contineretnr. Haec autem omnia, quae tractarentur ab oratoribus, dubia esse et incerta; quum et dicerentur ab iis, qui ea omnia non plane tenerent, et audirentur ab iis, quibus non scientia esset tradenda, sed exigui temporis aut falsa aut certe obscura opinio. Quid multa? sic mihi tum persuadere videbatur, neque artificium illum esse dicendi, neque quemquam posse, nisi qui illa, quae a doctissimis hominibus in philosophia dicerentur, cognosset, aut callide aut copiose dicere. In quibus dicere Charmadas solebat ingenium tuum, Crasse, vehementer admirans, me sibi perfacilem in audiendo, te perpugnacem in disputando esse visum.

XXI. Itaque ego hac eadem opinione adductus scripsi etiam illud quodam in libello, qui me imprudente et invito excidit et pervenit in manus hominum, disertos me cognosse nonnullos, eloquentem adhuc neminem; quod eum statuebam disertum, qui posset satis acute atque dilucide apud mediocres homines ex communi quadam opinione hominum dicere, eloquentem vero, qui mirabilius et magnificentius augere posset atque ornare, quae vellet, omnesque omnium rerum, quae ad dicendum pertinerent, fontes animo ac memoria contineret. Id si est difficile nobis, qui ante, quam ad discendum ingressi sumus, obruimur ambitione et foro; sit tamen in re positum atque natura. Ego enim, quantum auguror coniectura quantaque ingenia in nostris hominibus esse video, non despero, fore aliquem aliquando, qui et studia acriore, quam nos sumus atque fuimus, et otio ac facultate discendi maiore ac maturiore et labore atque industria superiore, quum se ad audiendum, legendum, scribendumque dediderit, exsistat talis orator, qualem quaerimus, qui iure non solum disertus, sed etiam eloquens dici possit; qui tamen, mea sententia, aut hic est iam Crassus aut, si quis pari fuerit ingenio pluraque quam hic et audierit et lectitarit et scripserit, paullum huic aliquid poterit addere. Hoc loco Sulpicius, insperanti mihi, inquit, et Cottae, sed valde optanti utrique nostrum cecidit, ut in istum sermonem, Crasse, delaberemini. Nobis enim huc venientibus iucundum satis fore videbatur, si, quum vos de rebus aliis loqueremini, tamen nos aliquid ex sermone vestro memoria dignum excipere possemus; ut vero penitus

cora, che, senz'avere tali cose apparate, avea pure (com'ei diceva) qualche valore nel dire. Delle quali due cose una gliene passava lo senza difficoltà, cioè che niente avessi imparato; e quanto all' altra o egli prendevasi gabbo di me o, per mio avviso, ingannavasi. Diceva poi non potersi chiamar col nome di arte se non se quella che abbracciava cose ben penetrate e pienamente comprese e tendenti ad un sol fine ed infallibili: laddove quanto trattavasi dagli oratori, tutto era dubbioso o incerto; avvegnachè nè 'l dicitore ben comprendeva ogni cosa nè si comunicava agli ascoltanti veruna scienza, ma solamente ispiravasi per poco tempo o falsa o certamente dubbiosa opinione. Che più? Aveami col suo parlare omai persuaso che non fossevi veruna propria arte del dire e che senza la cognizione di ciò che da' più saggi uomini trattasi in filosofia niuno potesse giammai accorto e facondo dicitor divenire. Quindi soleva dir Carmada, ammirando altamente, o Crasso, il tuo ingegno, che quanto gli era io sembrato docile in ascoltarlo, tanto ti eri tu dimostrato feroce a combatterlo.

XXI. Per la qual opinione di Carmada, che già entrata mi era nell'animo, io pure in un libretto che, disavvedutamente o contro voglia uscitomi delle mani, corse nel pubblico scrissi che alcuni aveva io ben conosciuti abili parlatori, niuno però eloquente; stimando io quello doversi chiamare abile parlatore il quale avesse un dir chiaro ed acconcio alla portata degli uomini mediocri e adatto all' ordinario modo di pensare del volgo, ma per essere eloquente volersi un uomo che ben penetrati abbia e presenti alla memoria i fonti di tutte quelle scienze che in qualsivoglia modo riguardino l'orazione e dar sappia ad ogni cosa, quando il voglia, un' aria di sublime e di grande; la qual facoltà, checchessia di noi i quali prima di cominciare ad imparare siamo dalla petizion dei pubblici onori e dallo strepito del foro oppressati, io vo' credere nulladimeno non essere una vana idea e astratta, ma reale e fondata in natura. Imperciocchè, per quanto io congetturar posso dai grandi ingegni che conosco tra' nostri, non dispero che debba un dì sorger qualcuno il quale e coll'avere ozio maggiore e miglior disposizione ad imparare e più matura di noi e colla giunta di una più pertinace applicazione che la nostra non è stata e non è di presente e d' una più assidua fatica e industria e coll'ascoltare con più sollecito studio i migliori maestri e leggere i libri loro ed esercitarsi nel comporre, non ho dico, la speranza perduta che non abbia a riuscire quell'oratore che noi cerchiamo, che dir si possa a ragione non solamente buon parlatore ma eloquente: sebbene io penso, che o tale lo sia fin d'ora questo Crasso medesimo

in eam ipsam totius huius vel studii, vel artificii, vel facultatis disputationem paene intimam veniretis, vix optandum nobis videbatur. Ego enim, qui ab ineunte aetate incensus essem studio utriusque vestrum, Crassi vero etiam amore, quum ab eo nusquam discederem, verbum ex eo numquam elicere potui de via ac ratione dicendi, quum et per memetipsum egissem et per Drusum saepe tentassem; quo in genere tu, Antoni, (vere loquar) numquam mihi percontanti aut quaerenti aliquid defuisti et persaepe me, quae solerés in dicendo observare, docuisti. Nunc quoniam uterque vestrum patefecit earum rerum ipsarum aditum, quas quaerimus, et quoniam princeps Crassus eius sermonis ordiendi fuit, date nobis hanc veniam, ut ea, quae sentitis de omni genere dicendi, subtiliter persequamini. Quod quidem si erit a vobis impetratum, magna hebebo, Crasse, huic palaestrae et Tusculano tuo gratiam et longe Academiae illi ac Lyceo tuum hoc suburbanum gymnasium anteponam.

XXII. Tum ille, Immo vero, inquit, Sulpici, rogemus Antonium, qui et potest facere, quod requiris, et consuevit, ut te audio dicere. Nam me quidem fateor semper a genere hoc toto sermonis refugisse et tibi cupienti atque instanti saepissime negasse, ut tute paullo ante dixisti. Quod ego non superbia neque inhumanitate faciebam neque quo tuo studio rectissimo atque optimo non obsequi vellem, praesertim quum te unum ex omnibus ad dicendum maxime natum aptumque cognossem, sed mehercule istius disputationis insolentia atque earum rerum, quae quasi in arte traduntur, inscitia. Tum Cotta: Quoniam id, quod difficillimum nobis videbatur, ut omnino de his rebus, Crasse, loquerere, asseculi sumus, de reliquo iam nostra culpa fuerit, si te, nisi omnia, quae percontati eri-

o che certamente quel poco a lui meschi per esserlo che altri d' ingegno eguale al suo potrebbe aggiugnervi, sol che alquanto più di lui ad ascoltare, a leggere, a comporre si applicasse. Questo è appunto, sorse qui a dire Sulpizio, l' argomento sopra di cui io e Cotta eravamo da gran tempo vogliosi, o Crasso, di udirvi parlare, ma non isperavamo che ci dovesse entrare tanto naturalmente. Imperocchè quando noi qua ne venimmo, ad assai grande ventura ci recavamo il poter nel de'vostri ragionamenti, di qualsivoglia materia essi fossero, trar qualche degna cognizione al nostro uopo; ma che il discorso vi dovesse portara qua entro a disputar di proposito della sostanza più intima di questo studio od artificio ovvero facoltà che voglia chiamarsi, appena avremmo osato di pur bramarlo. Io di verità sono stato fin dalla fanciullezze pieno di stima per ambedue voi ed a Crasso avea eziandio amore e confidenza nè mai dal suo fianco mi dipartiva: contuttociò non gli ho mai potuto une parola trarre di bocca intorno alla maniera ed alla forza del dire, per quanto frequenti istanze gliene abbia io fatto in persona e per mezzo ancora di Druso; nel che debbo farti ragione, o Antonio, e confessare che quante fiale ti ho pregato e chiesto, e non è stato già rado volte, a volermi comunicare le riflessioni da te falle nel dire, mi hai sempre compiaciuto cortesemente. Ma dappoichè ci avete aperta da voi stessi l' entrata a quelle cose scoprire di che eravam curiosi, e Crasso ha il primo introdotto un siffatto ragionamento, fateci ancor questa grazie di spiegarci più minutamente qual sia il giudizio vostro sopra le diversa maniere del dire. La qual cosa se mi riesca di ottenere, molto obbligato terrommi sempre, o Crassu, a questo tuo Tusculano ed a questa palestra; nè esiterò punto ad antiporre di lunga mano questa tua villereccia scuola alle accademie ed a' licei.

XXII. Allora Crasso: Anzi, disse o Sulpizio, preghiamo Antonio a prendere questo carico, il quale e può soddisfare a ciò che brami e, come detto hai, è usato di farlo. Perchè quanto a me, tu hai testè detto ch' io sono stato sempre da questo genere di discorso alienissimo e che, avendo tu spessissime fiate bramato e chiesto, ho negato di compiacerti. Nè ciò nasceva in me da superbia o da scortesia nè da che io secondar non volessi il tuo giustissimo ed ottimo desiderio, massimamente non conoscendo io altri che ti pareggiasse in ciò ch'è naturale talento e attitudine al dire; ma n'era cagione il non esser io avvezzo a siffatte dispute e l'ignorar quei precetti che in questa materia como in un' arte s' insegnano. A ciò Cotta ripigliendo, Poichè, disse, abbiamo o Cresso, quello ottenuto

mus, explicaris, dimiserimus. De iis, credo, rebus, inquit Crassus, ut in cretionibus scribi solet: QUIBUS SCIAM POTEROQUE. Tum ille: Nam quod to non poteris aut oescies, quis nostrum tam impudens est, qui se scire aut posse postulet?

Iam vero, ista conditione, dum mihi liceat nogare posse quod non potero, et fateri nescire qood nesciam, licet, inquit Crassus, vestro arbitratu percontemini. Atqui, inquit Sulpicius, hoc [primum] ex te, de quo modo Antonius exposuit, quid sentias, quaerimus, existimesne artem aliquam esse dicendi? Quid? mihi ounc vos, inquit Crassus, tamquam alicui Graeculo otioso et loquaci et fortasse docto atque erudito quaestiunculam, de qua meo arbitratu loquar ponitis? Quando enim mo ista curasse aut cogitasse arbitramini, et non semper irrisisse potius eorum hominum impudentiam, qui quum in schola assedissent, magna hominum frequentia dicere iuberent, si quis quid quaereret? Quod primum ferunt Leontinum fecisse Gorgiam: qui permagnum quiddam suscipere ac profiteri videbatur, quum se ad omnia, de quibus quisque audire vellet, esse paratum denuntiaret. Postea vero vulgo hoc facere coeperunt hodieque faciunt, ut nulla sit res neque tanta neque tam improvisa neque tam nova, de qua se non omnia quae dici possunt, pro fiteantur esse dicturos. Quod si te, Cotta, arbitrarer aut te, Sulpici, de iis rebus audire velle, adduxissem huc Graecum, aliquem, qui vos istiusmodi disputationibus delectaret; quod ne nunc quidem difficile factu est. Est enim apud M. Pisonem, adolescentem iam huic studio deditum, summo hominem ingenio nostrique cupidissimum, Peripateticus Staseas, homo nobis sane familaris et, ut inter homines peritos constare video, in illo suo genere omnium princeps.

XXIII. Quem tu mihi, inquit Mucius, Staseam, quem Peripateticum narras? Gerendus est tibi mos adolescentibus, Crasse, qui non Graeci alicuius quotidianam loquacitatem sine usu neque ex scholis cantilenam requirunt, sed ex homine omnium sapientissimo atque eloquentissimo atque ex eo, qui non in libellis, sed in maximis caussis et in hoc domicilio imperii et gloriae sit consilio lingua-

che più malagevole parevaci a conseguire, di udirti pur ragionare di cose tali, sola nostra colpa sarebbe se ti lasciassimo andare senza aver prima a tutte le dimande nostre risposto. Ciò sarà, credo, soggiunse Crasso, colla condizione usata nell' accettare l' eredità, che di queste cose lo parli a come saprò e potrò. » E chi di noi, ripigliò l' altro, potrebb' essere tanto prosontuoso di arrogarsi di più oltre sapere o poter fare di quello che tu medesimo o saprai o potrai fare? A questo patto adunque, seguì Crasso, ch'io dir possa di non poter ciò fare che non potrò veramente e di quello non sapere che non saprò, io son contento che m' interroghiate di quanto piacciavi di domandarmi. Ebbene, riprese Sulpizio, innanzi ogn' altra cosa, noi ti provochiamo a dire il tuo parere sopra ciò che or ora ha messo in campo Antonio: pensi tu adunque esservi un'arte che sia maestra del dire? Che? disse Crasso, mi pigliate voi per un qualche ozioso e parliero Grecolo e, se Dio voglia, anche erudito e dotto, che mi vogliate ora porre innanzi una quistione su cui discorrere a capriccio? Potete voi forse dire ch' io siami curato mai di tali inezie o abbiavi pure pensato o che anzi beffato sempre non siami di coloro i quali postisi in una scuola a sedere alla presenza di una folla di popolo, aveano la sfacciatezza di esibirsi a rispondere a chiunque avesse de' quesiti a proporre? Della qual cosa dicesi aver dato il primo esempio Gorgia Leontino, a cui parea di torsi una grandissima impresa col professarsi disposto ed apparecchiato a ragionare sopra qualsivoglia suggetto di cui fosse in grado a ciascuno d' interrogarlo. Una tale usanza si è poi fatta a molti altri comune; ed assai ne sono oggidì pel quali non si può immaginare nè sì difficile argomento nè sì inaspettato e stranio sopra il quale non si offrano di dir tutto ciò che su tale proposito dir si possa. E s'io mi credessi che potesse a te, o Cotta, o a te, Sulpicio, piacere alcuna di somiglianti prove, io avrei qui fatto venire qualche Greco, perchè con siffatte dicerie ci ricreasse. Nè è sì malagevole cosa questa che non siam tuttavia in tempo di farlo. Imperciocchè M. Pisone, giovane di sommo ingegno e nostro amicissimo e tutto dato a un tale studio, ha seco il peripatetico Stasea, uomo di piena nostra confidenza e che in tal genere, se ne crediamo a'pratici, non ha l'eguale.

XXIII. Dove mi vai tu ora, esclamò Muzio interrompendolo, a parlare di Stasea e di peripatetici? Tuo impegno, o Crasso, si è di soddisfare a de' giovani che non cercano qui una cantilena di scuola nè di udire un qualche Greco di quelli che, senza verun uso del foro, stanno tutto il dì sui far chiacchierate, ma vogliono avere il giudizio del più saggio ed eloquente di tutti gli uomini e di

que princeps, cuius vestigia persequi cupiunt, eius sententiam sciscitantur. Equidem te quum in dicendo semper putavi deum, tum vero tibi numquam eloquentiae maiorem tribui laudem, quam humanitatis; qua nunc te uti vel maxime decet neque defugere eam disputationem, ad quam te duo excellentis ingenii adolescentes cupiunt accedere. Ego vero, inquit, istis obsequi studeo neque gravabor breviter meo more, quid quaque de re sentiam, dicere. Ac primum illud (quoniam auctoritatem tuam negligere, Scaevola, fas mihi esse non puto) respondeo mihi dicendi aut nullam artem aut pertenuem videri, sed omnem esse contentionem inter homines doctos in verbi controversia positam. Nam si ars ita definitur, ut paullo ante exposuit Antonius, ex rebus penitus perspectis planeque cognitis atque ab opinionis arbitrio seiunctis scientiaque comprehensis, non mihi videtur ars oratoris esse ulla. Sunt enim varia et ad vulgarem popularemque sensum accommodata omnia genera huius forensis nostrae dictionis. Sin autem ea, quae observata sunt in usu ac ratione dicendi, haec ab hominibus callidis ac peritis animadversa ac notata, verbis designata, generibus illustrata, partibus distributa sunt (id quod fieri potuisse video): non intelligo, quamobrem non, si minus illa subtili definitione, at hac vulgari opinione ars esse videatur. Sed sive est ars sive artis quaedam similitudo, non est ea quidem negligenda; verum intelligendum est alia quaedam ad consequendam eloquentiam esse maiora.

tale che non nello scriver precetti ma nel trattare le maggiori cause io questa sede della gloria e dell'impero ha per consiglio e per facondia il primo grado; le cui pedate essi vorrebbero seguitare. Io al certa, siccome ti ho sempre nel dire stimato un dio, così non ti ho mai creduto men grande in cortesia che in eloquenza; della qual cortesia tu sei ora massimamente in dover di usare, senza ritirarti da un ragionamento nel quale questi due giovani di tanto eccellente ingegno vorrebbero che tu entrassi. Ed io, rispose quegli, ho tutto il piacere di compiacerneli, nè mi ritiro di dir brevemente, secondo il mio costume, in ciascuna cosa ciò che ne sento. E per farti vedere o Scevola, che io non mi fu lecito di ripugnare alla tua autorità, rispondo primamente che a me pare o non esservi arte propria del dire o ridursi ella a precetti di poco momento; e che tutto il quistionarsene cho si fa tra' dotti vada a finire in una lite di nome. Imperciocchè o quella sola dee chiamarsi arte, siccome poc' anzi spiegò Antonio, la quale ha regole riconosciute per vere e infallibili ed evidenti, che non dipendano dal variare delle opinioni; e pare a me non siaci arte alcuna oratoria, imperciocchè tutto il nostro arringare nel foro, di qualunque genere egli siasi, non ha niente di stabile e sempre adattasi alle circostanze ed alle varie disposizioni della gente. Che se avvenga che uomini di buon senso, raccogliendo le osservazioni fatte sopra la pratica dai migliori dicitori tenuta nel perorare, riducanle a certi capi, e facendo a ciascuna cosa il suo nome proprio, dividano chiaramente i diversi generi di orazione e ne diano ben ripartite spiegate tutte le parti (ciò ch' io intendo essersi potuto fare), non veggo perchè non possa, se non forse a tutto rigore di pretta diffinizione, almeno in un più largo e volgar senso arte dell'oratore appellarsi. Ma sia ella un'arte ovvero una cosa simile ad arte, non bisogna spregiarla: sebbene convien badare che altre cose rimangono per acquistare l'eloquenza più rilevanti di questa.

XXIV. Tum Antonius vehementer se assentire Crasso dixit, quod neque ita amplecteretur artem, ut ii solerent, qui omnem vim dicendi in arte ponerent, neque rursum eam totam, sicut plerique philosophi facerent, repudiaret. Sed existimo, inquit, gratum te his, Crasse, facturum, si ista exposueris, quae putas ad dicendum plus, quam ipsam artem posse prodesse. Dicam equidem, quoniam institui, petamque a vobis, inquit, ne has meas ineptias efferatis; quamquam moderabor ipse, ne ut quidam magister atque artifex, sed quasi unus e togatorum numero atque ex forensi usu homo mediocris neque omnino rudis, videar non ipse aliquid a me prompsisse, sed fortuito in ser-

XXIV. Disse qui Antonio piacergli sommamente che Crasso non attribuisse tanto all' arte quanto solevano quelli fare cha tutta nell'arte riponevano l' eloquenza, nè parimente, siccome facevasi dal più de' filosofi, al tutto la escludesse. Ma penso, soggiunse, che molto grata cosa farai, o Crasso, a questi giovani se ci esporrai quali sieno coteste cose che possono per tuo avviso più dell'arte stessa giovare. Il farò, disse quegli, poichè ho cominciato. Ben pregherovvi di non pubblicare queste mie inezie: sebbene io stesso governerommi per modo che appaia ch'io ne ragiono non in aria da baccalare e maestro, ma come ne ragionerebbe un qualchesiasi cittadinetto e un uomo non al tutto rozzo

mocum vestrum incidisse. Equidem, quum peterem magistratum, solebam in prensando dimittere a me Scaevolam, quum ita ei dicerem me velle esse ineptum: (id erat petere blandius, quod nisi inepte fieret, bene non posset fieri;) hunc autem esse unum hominem ex omnibus, quo praesente ego ineptus esse minime vellem; quem quidem nunc mearum ineptiarum testem et spectatorem fortuna constituit. Nam quid est ineptius, quam de dicendo dicere, quum ipsum *dicere* numquam sit non ineptum, nisi quum est necessarium? Perge vero, Crasse, inquit Mucius. Istam enim culpam, quam vereris, ego praestabo.

XXV. Sic igitur, inquit Crassus, sentio, naturam primum atque ingenium ad dicendum vim afferre maximam; neque vero istis, de quibus paullo ante dixit Antonius, scriptoribus artis rationem dicendi et viam, sed naturam defuisse. Nam et animi atque ingenii celeres quidam motus esse debent, qui et ad excogitandum acuti, et ad explicandum ornandumque sint uberes et ad memoriam firmi atque diuturni. Et si quis est, qui haec putet arte accipi posse, (quod falsum est; praeclare enim se res habeat, si haec accendi aut commoveri arte possint, inseri quidem et donari ab arte non possunt; omnia sunt enim illa dona naturae:) quid de illis dicet, quae certe cum ipso homine nascuntur, linguae solutio, vocis sonus, latera vires conformatio quaedam et figura totius oris et corporis? Neque haec ita dico, ut ars aliquid limare non possit; (neque enim ignoro, et quae bona sint, fieri meliora posse doctrina, et quae non optima, aliquo modo acui tamen et corrigi posse:) sed sunt quidam aut ita lingua haesitantes aut ita voce absoni aut ita vultu motuque corporis vasti atque agrestes, ut, etiamsi ingeniis atque arte valeant, tamen in oratorum numerum venire non possint. Sunt autem quidam ita in iisdem rebus habiles, ita naturae muneribus ornati, ut non nati, sed ab aliquo deo ficti esse videantur. Magnum quoddam est onus atque munus suscipere atque profiteri, se esse omnibus silentibus unum maximis de rebus magno in conventu hominum audiendum. Adest enim fere nemo, quin acutius atque acrius vitia in dicente, quam recta videat. Ita quidquid est, in quo offenditur, id etiam illa, quae laudanda sunt, obruit. Neque haec in eam sententiam disputo, ut homines adolescentes, si quid naturale forte non habeant, omnino a dicendi studio deterream. Quis enim non videt C. Caelio, aequali meo, magno honori fuisse hominem novo, illam ipsam, quamcum-

ma tinto mezzanamente della scienza del foro e come chi a caso è entrato nel vostro discorso e non dice nulla da sè medesimo. Quando nel chiedere i magistrati io brigava per i suffragi, soleva dire a Scevola che si appartasse, perch'io far volea delle scipitezze, alludendo in ciò alle lusinghevoli maniere del chiedere; nel che non si riesce mai beno se non si diviene scipito. Or ecco che quel solo uomo alla cui presenza io non vorrei mai parere scipito, vuole oggi la sorte che desso appunto sia spettatore o testimonio delle mie scempiaggini. Perchè si può immaginare follia maggiore che ragionare del modo di ragionare, mentre lo stesso ragionare è sempre una pazza cosa quando non è necessario? Eh passa pur oltre, o Crasso, disse Scevola; che sopra di me prendomi cotesta colpa di che tu temi.

XXV. Adunque io stimo, ripigliò Crasso, che una massima parte dell' abilità per ben dire venir debba primieramente dalla natura e dall'ingegno; nè credo già che a quegli scrittori di precetti dei quali poco fa ha parlato Antonio, sia giosta idea del ben parlare mancata, ma sì la natura. Imperciocchè è di mestieri che l' animo e l' ingegno sia ad una certa velocità di naturali movimenti disposto, senza i quali nè si può pensare con acutezza nè avere abbondanza di concetti a spiegare il pensiero e ornarlo nè memoria franca e costante per ritenerli. Che se pur fossevi chi pensasse di poter coll'aiuto dell'arte giungere a tanto, che certamente non si può (non fia poco se tai movimenti destare si possano ed avvivarsi coll' arte; ma non può già tutto dall'arte innestarsi e donarsi, essendo le predette doti un dono della natura), che dirà egli dell' altre cose che indubitatamente nascono insieme coll'uomo, quali sono una lingua sciolta e spedita o il suon della voce e il fianco e le forze e una cert'aria e proporzione di tutto il volto e della persona? Nè dico io per questo che non possa l' arte limar qualche cosa, non ignorando io potersi molte cose migliorare col magistero e quelle aguzzare e correggere a cui manca alcun poco per esser ottime. Ma ne veggiamo certuni di lingua sì impedita o di voce così stonante o sì sgraziati nel volto o nei movimenti del corpo sì sbalestrati i quali, quando pure avessero arte ed ingegno, non potrebbero sperar giammai di entrare nel ruolo degli oratori; laddove altri ne son per l'opposto di somiglianti doti tanto ben provveduti dalla natura che non sembrano nati come gli altri uomini, ma formati di mano di qualche iddio. Gran carico certamente e grande impresa si è il far professione di volere che in una gran moltitudine d' uomini, tacendo tutti, debba ognuno di rilevantissimi affari udir parlare lui solo; massimamente che niuno ap-

que assequi potuerit, in dicendo mediocritatem? Quis vestrum aequalem, Q. Varium, vastum hominem atque foedum non intelligit illa ipsa facultate, quamcumque habet, magnam esse in civitate gratiam consecutum?

XXVI. Sed quia de oratore quaerimus, fingendus est nobis oratione nostra detractis omnibus vitiis orator atque omni laude cumulatus. Neque, enim, si multitudo litium, si varietas caussarum, si haec turba et barbaria forensis dat locum vel vitiosissimis oratoribus, idcirco nos hoc, quod quaerimus, omittemus. Itaque in iis artibus, in quibus non utilitas quaeritur necessaria, sed animi libera quaedam oblectatio, quam diligenter et quam prope fastidiose iudicamus! Nullae enim lites neque controversiae sunt, quae cogant homines sicut in foro non bonos oratores, item in theatro actores malos perpeti. Est igitur oratori diligenter providendum, non uti illis satisfaciat, quibus necesse est, sed ut iis admirabilis esse videatur, quibus libero liceat iudicare. Ac si quaeritis plane quid sentiam enuntiabo apud homines familiarissimos, quod adhuc semper tacui et tacendum putavi. Mihi etiam, qui optime dicunt, quique id facillime atque ornatissime facere possunt, tamen nisi timide ad dicendum accedunt et in exordienda oratione perturbantur, paene impudentes videntur; tametsi id accidere non potest. Ut enim quisque optime dicit, ita maxime dicendi difficultatem, variosque eventus orationis exspectationemque hominum pertimescit. Qui vero nihil potest dignum re, dignum nomine oratoris, dignum hominum auribus efficere atque edere, is mihi etiamsi commovetur in dicendo, tamen impudens videtur. Non enim pudendo, sed non faciendo id, quod non decet, impudentiae nomen effugere debemus. Quem vero non pudet (id quod in plerisque video), hunc ego non reprehensione solum, sed etiam poena dignum puto. Equidem et in vobis animadvertere soleo et in me ipso saepissime experior, ut exalbescam in principiis dicendi et tota mente atque artubus omnibus contremiscam. Adolescentulus vero sic initio accusationis exanimatus sum, ut hoc

pena è mai che non sia più acuto e rigido osservatore de' vizi di chi dice che della virtù, ed un solo difetto che dispiaccia fa che scompaiano le cose ancora che degne sarebbero di lode. Con questo che ho detto non intendo io nulladimeno di sconfortare da questa impresa que' giovani ai quali manchi per avventura qualche natural dote. Imperocchè chi non vede quanto onore fatto abbia ad un mio caetaneo, voglio dire a C. Celio, uomo di nascente fortuna, quella stessa, comechè sia di mezzana perizia nel dire, ch'egli potè collo studio acquistare? e chi similmente non sa che 'l vostro coetaneo Q. Vario, non ostante quel suo viso sì sconcio e 'l corpo sì mal formato, mercè nondimeno di questa medesima, qual che ella si fosse, abilità d'arringare si è guadagnato un grande credito in città?

XXVI. Ma perchè cerchiamo qual debba essere l'oratore, dobbiamo toglierne tutt' i vizi e d'ogni più bella dote arricchirlo. Nè per quanto la moltitudine delle liti, la varietà delle cause o questa confusione e barbarie forense dia luogo anche ai più difettosi oratori, perderemo perciò di vista quello che or cerchiamo. Or in quell' arti nelle quali non cercasi alcun necessario vantaggio ma solo un cotal geniale sollevamento, quanto accurati e quasi incontentabili giudici siamo noi! Imperciocchè non sonovi nel teatro nè liti nè controversie che costringan la gente a tolerarvi un cattivo commediante, come sforzano a sofferire nel foro un mal avvocato. Per la qual cosa non basta che l'oratore a quelli soddisfaccia cho hanna del suo patrocinio mestiero; ma bisogna ch' ei faccia maravigliare del suo valore coloro che dir possono con franchezza il lor sentimento. E se volete che io dicavi alla spiattellata il mio parere, lo dirò in questo luogo di confidenza ciò che giudicato ho sempre di dover tenere dentro di me e non ho fin qui detto a persona. A me sembra che anche gli ottimi dicitori e que' che hanno somma facilità e grazia di favellare, nondimeno se nel farsi a ragionare non si senton paura, se nel cominciamento dell'orazione non si turbano, sembrami, dico, che sien poco men che sfrontati: sebbene ciò, a dir vero, non possa avvenire giammai; conciossiachè quanto uno è miglior dicitore, tanto più sente la difficoltà del dir bene e del vario esito dell'orazione e del suo per avventura non rispondere alla aspettazione degli uditori teme e paventa. Ma chi non può nè pensare nè dir cosa degna dell' argomento, degna del nome di oratore, degna dell' attenzione degli uomini, costui, dico, mi pare uno sfacciato, comechè nel dire si turbi e tremi. Conciossiachè debbasi non tanto colla verecondia schifar la taccia di svergognato, quanto col non far

summum beneficium Q. Maximo debuerim, quod continuo consilium dimiserit, simulac me fractum ac debilitatum metu viderit. Hic omnes assensi significare inter sese et colloqui coeperunt. Fuit enim mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modo non obesset eius orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset.

XXVII. Tum Antonius, Saepe, ut dicis, inquit, animadverti, Crasse, et te et ceteros summos oratores, quamquam tibi par mea sententia nemo umquam fuit, in dicendi exordio permoveri. Cuius quidem rei quum causam quaererem, quidnam esset, cur, ut in quoque oratore plurimum esset, ita maxime is pertimesceret, has caussas inveniebam duas: unam, quod intelligerent ii, quos usus ac natura docuisset, nonnumquam summis oratoribus non satis ex sententia eventum dicendi procedere; ita non iniuria, quotiescumque dicerent, id, quod aliquando posset accidere, ne tum accideret, timere. Altera est haec, de qua queri saepe soleo; ceterarum homines artium spectati et probati, si quando aliquid minus bene fecerunt, quam solent, aut noluisse aut valetudine impediti non potuisse consequi id, quod scirent, putantur. Noluit, inquiunt, hodie agere Roscius; aut, crudior fuit: orator s peccatum si quod est animadversum, stultitiae peccatum videtur. Stultitia autem excusationem non habet; quia nemo videtur, aut quia crudus fuerit aut quod ita maluerit, stultus fuisse. Quo etiam gravius iudicium in dicendo subimus. Quoties enim dicimus, toties de nobis iudicatur; et, qui semel in gestu peccavit; non continuo existimatur nescire gestum; cuius autem in dicendo aliquid reprehensum est, aut aeterna in eo aut certe diuturna valet opinio tarditatis.

XXVIII. Illud vero, quod a te dictum est, esse permulta, quae orator nisi a natura haberet, non

cosa meritevole di vergogna. Ma quelli che di così fare non si vergognano (il che vedesi nella più parte) questi a mio senno non solo meritano d' esser ripresi, ma di più ancora puniti. Io certamente li soglio notare in voi altri e spessissime fiate lo sperimento in me stesso d'impallidire sul principio dell' orazione e tremare da capo a piedi. Anzi dovendo una volta promover da giovane un' accusa, in sul cominciar a dire mi perdei d'animo sì fattamente che riconobbi per singolare grazia di Q. Massimo il licenziar che egli fe' tosto l' adunanza al vedermi smarrito dallo sbigottimento e perduto. Qui tutti facendo applauso a Crasso si misero tra loro a dirne più cose: perchè fu di vero quella di Crasso una maraviglia di verecondia,la quale,lungi dal recare alcun nocumento alla sua orazione, le giovava più veramente colfarne apparir la modestia.

XXVII. Qui Antonio soggiunse: Spesse fiate ho io, come dici tu, osservato questo tuo commoverti sul principio del dire e il somigliante ho veduto negli altri oratori di primo grido; sebbene niuno pari a te, per mio avviso, n' è stato giammai. E cercando io per qual cagione avvenisse che d'ogn' altro temesse chi superava in valore, ho giudicato venir ciò da due cagioni: la prima che sapendo essi come ogli uomini stessi ammaestrati dalla natura e dall' uso e talor anche a' sommi oratori non sempre succede al tutto secondo il desiderio l' effetto, non senza fondamento ogni qualvolta accingonsi a dire temono che allora appunto ciò non avvenga che lor potrebbe una volta avvenire. L' altra è una cosa di cui frequentemente querelomi: cioè che nell' altre arti, se quelli che in esse hanno credito e stima riescon talvolta men bene in una cosa di quel che sogliono far l' altre volte, si giudica che o non abbian voluto o per indisposizione non abbian potuto ciò fare che pur sapevano. Oggi, dicono, Roscio non ha voluto recitare; ovvero: era indigesto. Per lo contrario, se notasi un difetto nell' oratore, incontanente vieno ascritto a scioccaggine. Ora per la scioccaggine non c' è scusa; poichè non credesi che possa uno essere sciocco nè per una indigestione nè perchè egli abbia a bello studio voluto esserlo. Il perchè a tanto peggior censura soggiacciamo noi dicitori quanto che noi tante volte siam processati quante volte andiamo a dire: e laddove un commediante, se ha una volta mancato in un gesto, non però subito si sentenzia ch' egli non sappia gestire: dell' oratore, se ha commesso nel dire alcun fallo, si forma tosto concetto d' uomo tardo d' ingegno, che non si toglie mai più o che certo dura per lungo tempo.

XXVIII. Quanto a ciò che hai detto,esservi molte cose le quali se dalla natura non ha l' oratore,

multum a magistro adiuvaretur, valde tibi assentior, inquo eo vel maximo probavi anmmum illum doctorem, Alabondensem Apollonium, qui, quum mercede doceret, tamen non patiebatur eos, quos iudicabat non posso oratores evadere, operam apud sese perdere dimittiebatque ot, ad quam quemque artem putabat esse aptum, ad eam impellere atque hortari solebat. Satis est enim in ceteris artificis percipiendis tantummodo similem esso hominis et id, quod tradatur vei etiam inculcetur, si qui forte sit tardior, posse percipere animo et memoria custodire. Non quaeritur mobilitos linguae, non celeritas verborum, non denique ea, quae nobis non possumus fingore, facies, vultus, sonus. In oratore autem acumen dialecticorum, sententiae philosophorum, verba prope poetarum, memoria iurisconsultorum, vox tragoedorum, gestus paene summorum octorum est requirendus. Quamobrem nihil in hominum genero rarius perfecto oratore invoniri potest. Quae enim singularum rerum artificea singula si mediocriter odepti sunt, probantur, ea, nisi omnia summa sunt in oratore, probari non possunt. Tum Crassus, Atqui vide, inquit, in artificio perquam tenui et levi quanto plus adhibeatur diligentiae, quam in hac re, quam constat esse maximam. Saepe enim soleo audire Roscium, quum ita dicat, se adhuc reperire discipulum, quem quidem probarei poiuisso neminem; non quo non essent quidam probabiles, sed quia, si oliquid modo esset vitil, id ferre ipse non posset. Nibil est enim tam insigne nec tam ad diuturnitatem memoriao atabile, quam id, in quo aliquid offenderis. Itaque ut ad hanc similitudinem huius bistrionia oratoriam laudem dirigamus, vidotisne, quam nihil ab eo nisi perfecte, nihil nisi eum summa venustate fiat? nihil nisi ito, ut deceat et uti omnes moveat atque delectet? Itaquo hoc tamdiu est consecntus, ut, in quo quisque artificio excelleret, is in suo genere Roscius diceretur. Hanc ego absolutionem perfectionemquo in oratore desiderans, a qua ipse longo absum, facio impudenter; mihi enim volo ignosci, ceteris ipse non ignosco. Nam qui non potesi, qui vitioso facit, quem denique non decei, hunc (ut Apollonius iubebat) ad id, quod facere possit, detrudendum puto.

poco gli può giovare il magistero, iu souo del tuo parere; e perciò stesso principalmente mi è piaciuto quel sommo maestro Apollonio di Alabanda il quale, benchè ricevesse danaro per insegnare, pure soleva licenziar quelli de' quali non isperava che potesaero divenir mai oratori, non soffrendogli il cuoro di vederli gittar il tempo in ascoltarlo; ed esortova ciascuno ad appigliarsi a quell'arte per cui, a suo giudizio, mostrava avere maggior talento. E di vero per l' altre arti basta l' avere un po' di lume di ragione e tanta capacità, quanta richiedesene perchè un intelletto anche ottuso, a forza almeno di udirsi ripetere ed inculcare gli stessi insegnamenti, li apprenda e tengagli a memoria: ma non si richiedono nè scioltura di lingua nè prontezza di parolo nè quell' altre cose che non ci possiamo lavorar da noi stessi, voglio dire l' aspetto, il volto, il suono della voce. Laddove un oratore conviene che abbia l'acutezza de' dialettici o i sentimenti de' filosofi e quasi il parlar de' poeti e la memoria de' giuristi e la voco de' tragici e poco mono che 'l gesto dei più applauditi attori di teatro. Per la qual cosa niente può essere nel mondo più raro a trovarsi di un oratore perfetto; perchè quello medesimo doti, ciascuna delle quali ai professori dell' altre arti apporta lode, sol che essi posseggania mediocremente, nell' oratore non si possono pregiare, s' ei non le ha tutte insiemo congiunte in grado sommo. Ora osserva, disso allora Crasso, quanto maggior diligenza si adoperi in una professione tanto più bassa e di minore momento che non in questa che pur si sa essero d' una massima importanza. Odo spesse volte dir Roscio ch'ei non ha potuto ancora trovare uno scolare che il soddisfacesse; non perchè non ne fossero alcuni sufficientemente buoni, ma perchè un difetto solo che si avessero, e' non potevaio soffrire. Conciossiachè ninna cosa fa tanta impressione e tanto difficilmente si dimentica quanto quella in cui siasi inciampato. Impertanto se dell' arte oratorio vuol favellarsi a proporzione di ciò che pensa questo comico della sua, vedete com' egli niente fa che non sia perfetto ed accompagnato da un gorbo sommo, niente cbo non abbia quell' ultima finitezza che si convieno, ondo tutti ne sono dilettati e commossi? Quindi ha egli, già è gran tempo, ottenuto che quando vuolsi significare ch'uno è eccellente in qualche arte si dice che nel suo genere egli è un Roscio. Egli è per verità una sfacciatezza la mia di ricercare nell'oratore questa affatto compiuta ed ultima perfezione dalla quale io sono così lontano; poichè non, perdonando io nulla agli altri, pur vo' cho gli altri perdonino a me, e chiunque non è abile a tale impiego o il fa male o finalmente non iscorgesi fatto per esso,

XXIX. Num tu igitur, inquit Sulpicius, mo aut hunc Cottam ius civile aut rem militarem iubes discere? Nam quis ad ista summa atque in omni genere perfecta poteat pervenire? Tum ille, Ego vero, inquit, quod in vobis egregiam quamdam ac praeclaram indolem ad dicendum esse cognovi, idcirco haec exposui omnia; nec magis ad eos deterrendos, qui non possent, quam ad vos; qui possetis, exacuendos accommodavi orationem meam; et quamquam in utroque vestrum summum esse ingenium studiumque perspexi, tamen haec, quae sunt in specie posita, de quibus plura fortasse dixi, quam solent Graeci dicere, in te, Sulpici, divina sunt. Ego enim neminem nec moto corporis neque ipso habitu atque forma aptiorem nec voce pleniorem aut suaviorem mihi videor audisse; quae quibus a natura minora data sunt, tamen illud assequi possunt, ut iis, quae habent, modice et scienter utantur et, ut ne dedeceat. Id enim est maxime vitandum et de hoc uno minime est facile praecipere non mihi modo, qui, sicut unus paterfamilias, his de rebus loquor, sed etiam ipsi illi Roscio; quem saepe audio dicere, caput esso artis decere; quod tamen unum id esse, quod tradi arte non possit. Sed, si placet, sermonem alio transferamus et nostro more aliquando, non rhetorico, loquamur.

Minime vero, inquit Cotta. Nunc enim te iam exoremus necesse est, quoniam retines nos in hoc studio, nec ad aliam dimittis artem, ut nobis explices, quidquid est istud, quod tu in dicendo potes; neque enim sumus nimis avidi; ista tua mediocri eloquentia contenti sumus, idque ex te quaerimus, (ut ne plus nos assequamur, quam quantulum tu in dicendo assecutus es,) quoniam, quae a natura expetenda sunt, ea dicis non nimis deesse nobis, quid praeterea esse assumendum putes?

XXX. Tum Crassus arridens, Quid censes, in-

io conchiudo doversi egli mandare, come voleva Apollonio, ad altro mestiere in cui possa correre miglior fortuna.

XXIX. Vuoi tu dunque, disse Sulpicio, mandar me, o questo Cotta allo studio delle leggi o dell' arte militare? Perchè e chi mai potrà giungere a tanta eccellenza ed essere in ogni pregio universale e perfetto? Anzi, ripreso l'altro, perciò appunto ho lo voluto dir tutto questo, perchè scorto avea in voi due un' egregia e rara abilità per la professione del dire: e nel mio parlare non ho mirato mene a stimolare voi altri ad intraprendere questa carriera, per cui avete sì gran talento, che a dissuadere dal correrla quelli che per essa fatti non fossero: ed avvegnachè io ben conosca essere ambidue d'elevatissimo ingegno accompagnato da una somma applicazione, contuttociò, se considero quelle parti che riguardano l' esteriore comparsa, delle quali ho io forse più diffusamente ragionato che far non sogliono i Greci, queste hanno in Sulpicio un non so che del divino. Imperciocchè io non credo di aver udito giammai uomo più di lui aggiustato nei movimenti del corpo e nella persona stessa e nel volto più ben formato nè di più soave voce e più piena: ma chi non è di tai pregi egualmente fornito dalla natura, può nondimeno far uso di quel talento che ha con discrezione e misura, sicchè non faccia nulla che possa disdire. Conciossiachè questo è da guardare principalmente. Ma l' insegnar la maniera come ciò vada fatto, quest'è appunto l'affare di tutti il più malagevole: e non per me solamente che parlo di questo cose da padre di famiglia piuttosto che da maestro; ma lo sarebbe per Roscio stesso, da cui sovente odo dire che 'l capo d' opera dell' arte consiste nel niente fare che non sia a dovere; il qual tuttavia è quel punto unico di cui non può darsi verun precetto. Ma passiam, se v' è in grado, ad altro ragionamento e non facciamola più da precettor di retorica, ma parliamo una volta alla moda nostra.

Mainò, rispose Cotta: e giacchè ci vuoi pur ritenere nello studio di cotest'arte, senz'avviarci ad altro mestiere, ci rimane d' impetrare da te questo ancora che ci sii cortese alla fine di spiegarci in che consista cotesta tua, qual ch' ella sia, valentia nel dire: poichè noi non portiamo troppo oltre le nostre brame e paghi siamo di questa che tu di' mediocrità d' eloquenza; ed acciocchè non passiam per ventura più in là di quel poco che tu stesso sei giunto a saper di quest' arte, però ci ristrigniamo a pregarti che, siccome ci hai fatto grazia di dire che non siamo privi al tutto di quelle che parti son di natura, così ti piaccia ammaestrarci nel rimanente cui dobbiam procacciar di acquistare.

XXX. Allora Crasso sorridendo, E di qual altra

quit Cotta, nisi studiom et ardorem quemdam amoris? sine qoo qoum io vita nihil quidquam egregium, tum certo hoc, quod tu expetis, nemo umqosm assequetur. Neque vero vos ad eam rem video esse cohortandos; quos, quom mihi quoque aitis molesti, nimis etiam flagrare intelligo cupiditate. Sed profecto studia nihil prosunt perveniendi aliquo, nisi illud, quod eo, quo inteodas, ferat dedocatque, cognoris. Quare quooiam mibi lovius quoddam onus imponitis, neque ex me do oratoris arte, sed de hac mea, quantulacumque est, facultate quaeritis, exponam vobis quamdam non aut perreconditam aut valdo difficilem aut magnificam aut gravem rationem consuetudinis meae, qua quondam solitus sum uti, quum mihi in isto studio versari adolescenti licebat. Tum Sulpicius, O diem, Cotta, nobis, inquit, optatum! Quod enim neque precibus umquam nec insidiando nec speculando assequi potui, ut, quid Crassus ageret meditandi aut dicendi caussa, non modo videro mihi, sed ex eius scriptore et lectore Diphilo suspicari liceret, id spero nos esse adeptos omniaque iam ex ipso, quae diu cupimus, cognituros.

cosa, disse, pensi tu, o Cotta, sia d' uopo per ciò fuori che di studio o di un'accesa brama di giugnervi? senza la quale nionte può farsi in questo mondo di eccellente o molto meno giugoere al segno a coi aspiri. Ma ad avere uo siffatto ardore non fa certo mestieri ch'io vi spinga co' miei conforti: posciachè mi parote anzi troppo focosi e ardenti che per fino infastidite me col tanto stuzzicarmi cho fate; sebbene, a vero dire, niente giova la vogiia di giunger là dove giugner vorremmo, se non si sanno i mezzi che ci possono aiutare ad arrivarvi. Impertanto, poichè si è fatto al presente più lieve il mio carico e oon chiedete voi più che io dell'arte dell' oratore ragioni, ma soismeote di quella qual ch'ella siasi piccola abilità mia oel dire, verrò aponendovi il niente astruso nè molto malagevole nè magnifico oè gravo metodo da mo uoa volta osservato in quest'arte quando la fresca mia età permettevami l'arringare le cause. O il felice giorno, esclamò qui Sulpizio, ch'è questo, o Cotta, per noi! Quello che nè con preghi nè con insidio tesegli attorno nè per lungo specolar ch'io abbia fatto, ho potuto conseguire giammai, nè dirò già di vedere che si facesse egli Crasso allorchè apparecchiavasi a comporre un'orazione, od a recitarla, ma di trarne pur solamente una qualche congheiltura col mezzo di Difilo, che ce lo scrivere li serviva e nel leggere, l'abbiamo, spero, ottenuto; e dalla sua bocca intenderemo quaoto di sapere bramiamo da lungo tempo.

XXXI. Tum Crassus: Atqui arbitror, Sulpici, quum audieris, non tam te haec admiraturum, quae dixero, quam existimaturum tum, quum ea audire cupiebas, caussam, cur cuperes, non fuisse. Nihil enim dicam reconditum, nihil exspectatione vestra dignum, nihil aut inauditum vobis aut cuiquam novum. Nam principio, id quod est homine ingenuo liberaliterque educato dignum, non negabo me ista omnium communia et contrita praecepta didicisse: primum, oratoris officium esse dicere ad persuadendum accommodate; deinde, esse omnem orationem aut de infinitae rei quaestione sine designatione personarum et temporum, aut de re certis in personis ac temporibus locata. In utraque autem re quidquid in controversiam veniat, in eo quaeri solere aut factumne sit aut, si est factum, quale sit aut etiam quo nomine vocetur aut, quod nonnulli addunt, rectene factum esse videatur. Exsistere autem controversias etiam ex scripti interpretatione in quo aut ambigue quid sit scriptum aut contrarie aut ita, ut a sententia scriptum dissideat: his autem omnibus partibus subiectis quaedam esse argumenta propria. Sed caussarum, quae sint a communi quaestione seiunctae, partim in iudiciis versari, partim in deliberationi-

XXXI. Ma io penso, disse allora Crasso, cho quando udirai queste cose oode si ti mostri curioso, o Sulpizio, in luogo di ammirarle, conchiuderai che niente eravi alla fine che meritasse la tanta cura che ti davi di risaperle. Perciocchè io ooo dirò oiente d'arcaoo, niente che meriti la vostra aspettazioue, niente che o voi non abbiate udito o che giunga nuovo ad alcuno. E primieramente io non oegherò di avere, come a gentiluomo o liberalmente educato conviensi, appresi i più ordinarii e comuni insegnamenti: ciò sono in primo luogo che l' oratore dica acconciamente al fine di persuadere: appresso che ogni orazione o ha per obbietto una causa astratta e generale senza determinazion di persone e di tempi, ovvero è a questi particolari legata e ristretta; e che qualunque siasi delle due maniere, si suole io ciascheduna quistione cercare se il fatto di che trattasi sia vero o no e, quando sia vero, disaminare di qual natura egli sia ed eziandio qual nome se gli debba dare, ed ancora, come vogliono alcuoi, se sia bene o mal fatto. E ci ha delle controversie che dipendono dall' intelligenza d'una scrittura; perchè o le parole sono ambigue o vi pare qualche contraddizione o l' espressione discorda dal sentimento: o

bus; esse etiam genus tertium, quod in laodandis aut vituperandis hominibus poneretur; certosque esse locos, quibus in iudiciis uteremur, in quibus aequitas quaereretur; alios in deliberationibus, qui omnes ad utilitatem dirigerentur eorum, quibus consilium daremus; alios item in laudationibus, in quibus ad personarum dignitatem omnia referrentur. Quumque esset omnis oratoris vis ac facultas in quinque partes distributa, ut deberet reperire primum, quid diceret; deinde inventa non solum ordine, sed etiam momento quodam atque iudicio dispensare atque componere; tum ea denique vestire atque ornare oratione; post memoria saepire; ad extremum agere cum dignitate ac venustate; etiam illa cognoram et acceperam, antequam de re diceremus, initio conciliandos eorum esse animos, qui audirent; deinde rem demonstrandam; postea controversiam constituendam: tum id, quod nos intenderemus, confirmandum; post, quae contra dicerentur, refellenda; extrema autem oratione ea, quae pro nobis essent, amplificanda et augenda, quaeque essent pro adversariis, infirmanda atque frangenda.

XXXII. Audieram etiam quae de orationis ipsius ornamentis traderentur; in qua praecipitur primum, ut puro et Latine loquamur; deinde ut plane et dilucide; tum ut ornate; post ad rerum dignitatem apte et quasi decoro; singularumque rerum praecepta cognoram. Quin etiam, quae maxime propria essent naturae, tamen his ipsis artem adhiberi videram. Nam de actione et de memoria quaedam brevia, sed magna cum exercitatione praecepta gustaram. In his enim fere rebus omnis istorum artificum doctrina versatur, quam ego si nihil dicam adiuvare, mentiar. Habet enim quaedam quasi ad commonendum oratorem, quo quidque referat et quo intuens ab eo, quodcumque sibi proposuerit, minus aberret. Verum ego hanc vim intelligo esse in praeceptis omnibus, non ut ea secuti oratores eloquentiae laudem sint adepti, sed, quae sua sponte homines eloquentes facerent, ea quosdam observasse atque id egisse: sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum; quod tamen, ut ante dixi, non eicio; est enim, etiamsi minus necessarium ad bene dicendum, tamen ad cognoscendum non illiberale. Et exercitatio quaedam suscipienda vobis est; quamquam vos quidem iampridem estis in cursu; sed iis, qui ingrediuntur in stadium, quique ea, quae agenda sunt in foro, tamquam in acie, pos-

per ciascuno di questi punti sonvi i suoi propri argomenti. Ma che delle controversie ristrette a' casi particolari parte riguardano i giudizi, parte le deliberazioni; oltre un terzo genere, il qual concerne il lodare o biasimare le persone: e che altri sono i fonti delle prove pe' giudizi dove trattasi dell' equità; altri per le deliberazioni che tutti tendono a dimostrare l'utilità che ad altri verrebbe dal seguitare il nostro consiglio; altri parimente per l'orazioni panegiriche, i quali interamente rivolgonsi a porre in veduta il merito de' personaggi che lodansi. E poichè la facoltà tutta e l'arte dell'oratore si divideva in cinque parti, dovendo egli ritrovar prima le cose che s' aveano a dire, in seguito le cose ritrovate non solamente con ordine, ma con giudizio e con certo equilibrio compartire e comporre insieme, appresso vestirle collo stile ed ornarle, poscia entro alla memoria porlo in sicuro, finalmente con un'azione decorosa e viva animarle; avea io pure udito e appreso che avanti d'entrare in materia dovevamo affezionarci gli animi degli uditori, poi venire alla narrazione e, ciò fatto, stabilire il punto della quistione, indi provare il nostro assunto, dopo ribattere le ragioni della parte contraria, e da ultimo chiudere l'orazione col rafforzare vieppiù e aggrandire gli argomenti che stanno a nostro favore e per l'opposito quelli snervare che favoriscono gli avversari e gittarli a terra.

XXXII. Avea io altresì udito i precetti che davansi sugli ornamenti dell'orazione, pe' quali prescrivesi primieramente che usiamo uno stile purgato e giusto, poi chiaro e spiegato, quindi gaio e adorno e in fine tale che serva alla materia con dignità e decoro: ed io avea i precetti propri di ciascuna cosa apparati. Io avea pure notato che facevasi uso dell'arte in quelle doti stesse che sono specialmente proprie della natura: perciocchè presso avea un saggio d'alcuni brevi precetti toccanti l' azione e la memoria, a' quali però accoppiai la frequenza dell'esercizio. Ecco a un dì presso a che riduceansi gl' insegnamenti di questi maestri dell' arte: e mentirei se dicesi che a nulla giovino: perchè, se d'altro aiuto non fossero all' oratore, il fanno almeno avvertito dello scopo a cui dee mirare; onde, tenendovi egli sempre volto il pensiero, si allontani meno che può dalla meta cui proposto si è di toccare. Del rimanente non credo che tal virtù abbiano i precetti che collo studio di questi sieno gli uomini divenuti eloquenti; ma bensì che, avendo alcuni osservato ciò che per naturale talento facevasi dagli uomini eloquenti, essi poi lo abbiano imitato; e quindi essere l'artificio nato dall'eloquenza, non l'eloquenza dall'artificio; cui nondimeno, come dianzi ho detto, io non escludo; poichè s'egli è men necessario per ben parlare,

sunt etiam nunc exercitatione quasi ludicra praediscere ac meditari. Hanc ipsam, inquit Sulpicius, nosse volumus; attamen ista, quae abs te breviter de arte decursa sunt, audire cupimus, quamquam sunt nobis quoque non inaudita. Verum illa mox; nunc de ipsa exercitatione quid sentias, quaerimus.

XXXIII. Equidem probo ista, Crassus inquit, quae vos facere soletis, ut, caussa aliqua posita consimili caussarum earum, quae in forum deferuntur, dicatis quam maxime ad veritatem accommodate; sed plerique in hoc vocem modo, (neque eam scienter,) et vires exercent suas et linguae celeritatem incitant verborumque frequentia delectantur. In quo fallit eos, quod audierunt, dicendo homines, ut dicant, efficere solere. Vere enim etiam illud dicitur, PERVERSE DICERE HOMINES PERVERSE DICENDO FACILLIME CONSEQUI. Quamobrem in istis ipsis exercitationibus, etsi utile est, etiam subito saepe dicere, tamen illud utilius, sumpto spatio ad cogitandum, paratius atque accuratius dicere. Caput autem est, quod (ut vere dicam) minime facimus: (est enim magni laboris, quem plerique fugimus:) quam plurimum scribere. STILUS OPTIMUS ET PRAESTANTISSIMUS DICENDI EFFECTOR AC MAGISTER; neque iniuria. Nam si subitam et fortuitam orationem commentatio et cogitatio facile vincit, hanc ipsam profecto assidua ac diligens scriptura superabit. Omnes enim sive artis sunt loci sive ingenii cuiusdam atque prudentiae, qui modo insunt in ea re, de qua scribimus, anquirentibus nobis omnique acie ingenii contemplantibus ostendunt se et occurrunt; omnesque sententiae verbaque omnia, quae sunt cuiusque generis maxime illustria, sub acumen stili subeant et succedant necesse est; tum ipsa collocatio conformatioque verborum perficitur in scribendo, non poetico, sed quodam oratorio numero et modo. Haec sunt, quae clamores et admirationes in bonis oratoribus efficiunt; neque ea quisquam, nisi diu multumque, scriptitarit, etiamsi vehementissime se in his subitis dictionibus exercuerit, consequetur; et qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut, etiam subito si dicat, tamen illa, quae dicantur, similia scriptorum esse videantur; atque etiam, si quando in dicendo scriptum attulerit aliquid, quum ab eo discesserit, reliqua similis oratio consequetur. Ut concitato navigio, quum remi-

merita però di non essere dalle culte persone ignorato. Ed è necessario l'occuparvi in quella sorte di esercizio: sebbene voi siete già da gran tempo in carriera; ma quelli certamento i quali son sull'entrarvi, passono andarsi quasi in un finto steccato provando a ciò fare che poi debbesi, come in vero campo di battaglia, eseguire nel foro. Questa maniera appunto d'esercitarsi vogliam noi apprendere, disse Sulpizio, comechè bramiamo eziandio di udirti più posatamente dichiarar quelle cose che toccato hai brevemente sull'artifizio del dire; le quali puro non giungonci affatto nuove. Ma di queste dopo: ora cerchiam di sapere cosa tu pensi intorno all'esercizio.

XXXIII. A me dunque, riprese Crasso, piace il costume da voi tenuto di mettere in campo una causa sul far di quelle che si portan nel foro e su di essa far vostre arringhe le più simiglianti e presso al vero che per voi far si possa. Ma di quelli che in tali prove si addestrano la maggior parte ad altro non pensano che ad esercitare il fianco e la voce; e ciò stesso fanno senza giudizio, recitando con precipitazione e compiacendosi nell'infilzare con celerità le parole: nel che li inganna l'avero udito che l'uomo parlando impara a parlare. Ma non è men vero un altro detto: che mal parlando gli uomini, di leggieri si avvezzano a parlar male. Imperciò in queste stesse prove quantunque util cosa sia il parlar sovente alla sprovveduta, egli è però assai più utile il pigliar tempo a pensare, per potere più acconciamente e giustamento parlare. Ma il capo di tutto che, per dirla schiettamente, da noi non si fa (perch'è di molta fatica, e 'l faticare a' più di noi piace poco) consiste nello scrivere molto. La migliore e più eccellente formatrice e maestra del dire è la penna: e con ragione; imperocchè se l'idear prima e digerir col pensiero un'orazione riesce meglio che il dir su' due piedi e all'improvviso, più certamente che il solo pensare, gioverà lo scrivere con assiduità e con diligenza. Conciossiachè quando si ha la penna in pugno, quelle cose tutte che coll'estremo sforzo dell'intelletto ai vanno per entro alla materia che si ha nelle mani investigando, o esso riguardino l'artifizio o l'ingegno o certa discrezion di giudizio, ci vengono allora dinanzi o ci si presentano alla mente; e le parole tutte e i concetti che sono in ciascun genere più luminosi, scorrono quasi per natural forza giù dalla penna, gli uni agli altri senza interruzione succedendosi; e la collocazione stessa o 'l giro delle parole riducesi collo scrivere alla giusta proporzione d'una non già poetica ma oratoria armonia. Ecco ciò che ai valenti oratori guadagna l'ammirazione e gli applausi dell'udienza; il che non otterrà mai chi non

ges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum: sic in oratione perpetua, quum scripta deficiuot, parem tamen obtinet oratio reliqoa cursum scriptorum similitudine et vi concitata.

XXXIV. In quotidianis autem commentationibus equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem, nostrum illum inimicum, solitum esse uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, qoam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis pronuntiarem. Sed post animadverti hoc esse in hoc vitii, quod ea verba, quae maxime cuiusque rei propria quaeque essent ornatissima atque optima, occupasset aut Ennius, si ad eius versus me exercerem, aut Gracchus, si eius orationem mihi forte proposuissem: ita, si iisdem verbis uterer, nihil prodesse; si aliis, etiam obesse, quum minus idoneis uti consuescerem. Postea mihi placuit, eoque sum usus odolescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem. Quibus lectis hoc assequebar, ut, quum ea, quae legerem Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tameo usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dummodo essent idonea. Iam vocis et spiritus et totius corporis et ipsius linguae motus et exercitationes non tam artis indigent, quam laboris; quibus in rebus habenda est ratio diligenter, quos imitemur, quorum similes velimus esse. Intuendi nobis sunt non solum oratores, sed etiam actores, ne mala consuetudine ad aliquam deformitatem pravitatemque veniamus. Exercenda est etiam memoria ediscendis ad verbum quam plurimis et nostris scriptis et alienis. Atque ea exercitatione non sane mihi displicet adhibere, si consueris, etiam istam locorum simulacrorumque rationem, quae in arte traditur. Educendo deinde dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in ca-

avrà scritto molto e per lungo tempo, per quanto siasi intensamente esercitato a improvvisare. Si aggiunge a questo che chi non si mette al dire se non dopo essersi accostumato allo scrivere, giungo a tale che quantunque avvengagli di dover ragionare all' improvviso, pur nondimeno ragiona in guisa che sembra dir cose scritte; ovvero, se no avrà scritta una parte sola, proseguirà a dire il rimanente in modo che non parrà punto dissimile dallo scritto. Nella guisa appunto che se a mezzo il corso i remiganti fermano repente i remi, pure senza nuova spinta, ma solamente per lo conceputo impeto segue suo cammino la nave per alcun tratto: non altrimente nel decorso dell' orazione, se vien meno lo scritto, per la virtù non pertanto di quella parte che scritta era viene continuando l'incominciato suo corso, sempre simile a sè stessa sino alla fine.

XXXIV. Nel tempo della mia prima giovinezza, in quelle prove che ogni dì si facevano aveva io preso principalmente ad imitare un esercizio che io sapea avere usato quel nostro avversario C. Carbone; ed era che, scelto un numero di versi dei più gravi e maestosi ovvero tanta parte d'un'orazione quanta ne potessi tenere a memoria, la recitava io poscia con altre parole quanto per me farsi poteva le più eleganti. Ma dopo mi avvidi che in tale esercizio eravi questo di male che, recitando io tu tal guisa de' versi di Ennio o dei pezzi dell' orazione di Gracco, le parole più proprie e più eleganti e più scelte già le trovava io adoperate da Ennio stesso e da Gracco; onde o volea io usare le stesse parole, ed a niente valeami quell' esercizio, o no volea surrogare dell' altre, e mi era piuttosto di nocumento che di vantaggio, avvezzandomi così ad usare le meno giuste. Il perchè dopo m' appigliai ad un altro espediente che ho da giovine praticato, ed era il trasportare in latino le orazioni de' più rinomati oratori greci: nel che fare non solamente poteva io sceglierne delle parole tra noi usate le più eleganti, ma ne seguiva che nel recitare in latino ciò che letto avea in greco mi venivano sul gusto greco formate delle maniere di dire non usate ancora tra noi, ma buone tuttavia e adatte al bisogno. Per quanto poscia appartiensi al movimento ed esercizio della voce ed a regolare le alzate e le pause ed al piegar della lingua ed all'atteggiare della persona tutta, sono cose queste le quali più hanno di buoni fianchi mestieri che di precetti; nel che deesi avere gran riguardo alla scelta degli oratori cui vogliamo imitare per renderci ad essi somiglianti. Nè solamente si debbono osservare gli oratori, ma eziandio gli attori di teatro, affin di non prendere avvezzamento a certi modi sgarbati e sconci. Deesi anco-

stra atque in aciem forensem; subeundus usus omnium et periclitandae vires ingenii; et illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est. Legendi etiam poetae, cognoscenda historia, omnium bonarum artium scriptores ac doctores legendi et pervolutandi et exercitationis caussa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi; disputandumque de omni re in contrarias partes et, quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum atque dicendum. Perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina reipublicae, iura sociorum, foedera, pactiones, caussa imperii cognoscenda est; libandus etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis oratio. Effudi vobis omnia, quae sentiebam, quae fortasse, quemcumque patremfamilias arripuissetis ex aliquo circulo, eadem vobis percontantibus respondisset.

XXXV. Haec quum Crassus dixisset, silentium est consecutum. Sed quamquam satis iis, qui aderant, ad id, quod erat propositum, dictum videbatur, tamen sentiebant celerius esse multo, quam ipsi vellent, ab eo peroratum. Tum Scaevola, Quid est, Cotta? inquit, quid tacetis? nihilne vobis in mentem venit, quod praeterea a Crasso requiratis? Immo id mehercule, inquit, ipsum attendo. Tantus enim cursus verborum fuit, et sic evolavit oratio, ut eius vim atque incitationem, aspexerim, vestigia ingressumque vix viderim et tamquam in aliquam locupletem ac refertam domum venerim, non explicata veste neque proposito argento neque tabulis et signis propalam collocatis, sed his omnibus multis magnificisque rebus constructis ac reconditis: sic modo in oratione Crassi divitias atque ornamenta eius ingenii per quaedam involucra atque integumenta perspexi; sed ea quum contemplari cuperem, vix aspiciendi potestas fuit. Ita neque hoc possum dicere, me omnino ignorare, quid pos-

ra esercitar la memoria, imparando parola per parola sì delle nostre proprie composizioni, sì delle altrui. Al qual esercizio se usato fosti per avventura d'aggiunger quell' altro solito adoprarsi da alcuni per aiuto della memoria, il quale è di fissaro do' segni materiali e delle immagini rappresentanti le cose che vogliansi imparare, nol disapprovo. Or dopo essersi alcuno accostumato a queste finte e dimestiche scaramucce, conviene poscia uscire all' aperto e mettersi tra la turba e nella polve o nel romore del campo o delle forensi battaglie e di tutto far pratica e sperimentare fin dove giungono le forze dell' ingegno e quello che si è nella solitudine meditato esporre in luce. Neppur bisogna lasciar di leggere i poeti e d' imparar la storia; e convien rivolgere e studiare i libri de' più chiari maestri delle belle arti e, per mantenersi in esercizio, ora spiegarli e lodarli, ora farne la critica o censurarli o confutarli oziandio; e sopra ogni materia che mettasi in campo disputar pro e contra o disaminare e cavar fuori quanto di buono e di lodevole si ritrova in ciascuna sua parte. Convien altresì prendere cognizione del gius civile e delle leggi e di tutta l'antichità e delle consuetudini del senato e del governo della repubblica e de' dritti de' collegati e delle confederazioni e delle convenzioni di ogni sorta e di quella che dicesi ragion di stato. Aggiungasi un saggio di quanto concerne il sapere con grazia usar degli scherzi e de' motti, onde, quasi con sale, condir l' orazione. Or io vi ho messo fuori quanto sapeva: e forse che niente più vi ho detto di quello vi avrebbe potuto dire un qualchesiasi galantuomo nel quale vi foste a caso in un circolo di cittadini avvenuti.

XXXV. Finito ch'ebbe Crasso di parlare, si misero tutti in un alto silenzio; perchè sebben non poteva negarsi aver lui secondo la qualità degli uomini a cui parlava soddisfatto al suo impegno, tuttavia parea loro ch' egli avesse più presto assai ch' essi voluto non avrebbero, finito di ragionare. Finalmente ruppe Scevola il silenzio e volto a Cotta, E che? disse; che vuol egli dir che tacete? Non vi sovvien egli più nulla a domandare a Crasso? Quest' è appunto, rispose Cotta, ciò ch' io stommi aspettando; posciachè, a dirtela, sì rapido è stato il suo dire e così di volo ci è passato il suo ragionamento, ch'io ne ho bensì veduto l'impeto e 'l precipitoso corso, ma ho potuto appena osservarne le pedate o i passi: e come se io entrato fossi in una doviziosa casa e ricchissima d'ogni cosa, duve in vece di trovare gli arredi compartiti e distinti e qui spiegate le vesti e gli arazzi, là ordinata l'argenteria, ivi poste in veduta le pitture e le statue, per opposito si vedesse questa dovizia di sontuosi mobili



sideat, neque plane nosse ac vidisse. Quin tu igitur facis idem, inquit Scaevola, quod faceres, si in aliquam domum plenam ornamentorum villamve venisses : si ea seposita, ut dicis, essent, tu valde spectandi cupidus esses, non dubitares rogare dominum, ut proferri iuberet, praesertim si esset familiaris. Similiter nunc petes a Crasso, ut illam copiam ornamentorum suorum, quam constructam uno in loco quasi per transennam praetereuntes strictim aspeximus, in lucem proferat et suo quidque in loco collocet. Ego vero, inquit Cotta, a te peto, Scaevola : (me enim et hunc Sulpicium impedit pudor, ab homine omnium gravissimo, qui genus huiusmodi disputationis semper contempserit, haec, quae isti forsitan puerorum elementa videantur exquirere :) sed tu hoc nobis da, Scaevola, et perfice, ut Crassus haec, quae coarctavit et peranguste refersit in oratione sua, dilatet nobis atque explicet. Ego mehercule, inquit Mucius, antea vestra magis hoc causa volebam, quam mea. Neque enim tanto opere hanc a Crasso disputationem desiderabam, quanto opere eius in caussis oratione delecter; nunc vero, Crasse, mea quoque etiam caussa rogo, ut, quoniam tantum habemus otii, quantum iamdiu nobis non contigit, ne graveris exaedificare id opus, quod instituisti. Formam enim totius negotii opinione maiorem meliuremque video ; quam vehementer probo.

rinchiusa insieme e messa a mucchio ; non altrimenti di tanti lumi d'ingegno e di dottrina di che è stato ripieno il ragionare di Crasso io non ho potuto veder se non quanto trasparivane da quei veli ond' erano avviluppati e avvolti; o dove sarei stato voglioso di considerarli ad uno ad uno distintamente, a fatica ho potuto lor dare un'occhiata. Quindi è ch'io nè posso dir d'ignorare assolutamente cosa egli sappia nè tampoco dir posso di saperlo appieno o di averlo compreso. Ebben, disse Scevola, che non fai tu dunque quel che faresti se in casa entrato fossi di preziose suppellettili piena, o in una villa? Se quelle vi fossero, come hai detto, in qualche guardaroba riposte e chiuse, e tu fossi vago di contemplarle ; tu ti faresti senza dubbio a pregare il padrone di volertele lasciar vedere, quando massimamente e' fosseti confidente. Perchè dunque non chiedi lo stesso a Crasso, che gli sia in grado di trarre fuori e mettere in veduta, ciascuna a suo luogo, quelle sue tante e sì vaghe cose le quali solamente ci ha lasciate vedere stivate tutte in un fascio e appena di passaggio e alla sfuggita? Per ottener questa grazia, disse Cotta allora, io m'addrizzo a te, o Scevola, (mentre io o Sulpizio abbiam rossore di chiedero ad un uomo sì grave o stato sempre non curante di siffatti discorsi che voglia più oltre parlare di questi che a lui forse parranno primi elementi da spiegare a' fanciulli). Tu dunque, o Scevola, di grazia, adoprati presso Crasso perchè si pigli la pena di stendere più ampiamente e mettere in chiaro que' punti che troppo in iscorcio ha toccati nel suo ragionamento e in poche parole aggruppati e ristretti. Se v'ho a confessare il vero, disse allora Muzio, prima di cominciare io desiderava che Crasso entrasse in questo argomento piuttosto in grazia vostra che mia; mentre il mio piacere si è di ascoltar Crasso quando perora le cause, anzichè di udirlo quistionare di queste cose. Ma ora ti prego, o Crasso, a volere, anche a mio riguardo, dar l' ultima mano all' opera incominciata; poichè abbiamo al presente tanto di libertà e di ozio che lunga pezza non ci è avvenuto di avere più mai. Imperocchè per le cose da te dette ho conosciuto essere questo un affare di maggior rilievo che ordinariamente non pensasi o piacemi sopra modo.

XXXVI. Enimvero, inquit Crassus, mirari satis non queo etiam te haec, Scaevola, desiderare, quae neque ego teneo, uti ii, qui docent ; neque sunt eius generis, ut, si optime tenerem, digna essent ista sapientia ac tuis auribus. Ain tu ? inquit ille. Si de istis communibus et pervagatis vix huic aetati audiendum putas, etiamne illa negligere possumus, quae tu oratori cognoscenda esse dixisti, de naturis hominum, de moribus, de rationibus iis,

XXXVI. Io non so, disse quivi Crasso, abbastanza maravigliarmi che a te ancora o Scevola, venuta sia vaghezza di queste bagattelle delle quali primieramente io non sono così perito come il vorrebb' essere un maestro ; e quando pure il fossi, non sono esse al certo degne dell' attenzione d'un uomo sapiente tuo pari. E puoi tu, disse, l' altro, parlar così ? Quando pur tu potessi pensare che queste più ordinarie o volgari notizie non si con-

quibus hominum mentes et incitarentur et reprimerentur, de historia, de antiquitate, de administratione reipublicae, denique de nostro ipso iure civili? Hanc enim ego omnem scientiam et copiam rerum in tua prudentia selebam inesse; in oratoris vero instrumento tam lautam suppellectilem numquam videram. Potes igitur, inquit Crassus, (ut alia omittam innumerabilia et immensa, et ad ipsum tuum ius civile veniam) oratores putare eos, quos multas horas exspectavit, quum in campum properaret, et ridens et stomachans Scaevola, quum Hypsaeus maxima voce, plurimis verbis a M. Crasso praetore contenderet, ut ei, quem defendebat, caussa cadere liceret, Cn. autem Octavius, homo consularis, non minus longa oratione recusaret, ne adversarius caussa caderet ac ne is, pro quo ipse diceret, turpi tutelae iudicio atque omni molestia, stultitia adversarii, liberaretur? Ego vero istos, inquit, (memini enim mihi narrare Mucium,) non modo oratoris nomine, sed ne foro quidem dignos putarim. Atqui non defuit illis patronis, inquit Crassus, eloquentia neque dicendi ratio aut copia, sed iuris civilis prudentia: quod alter plus, lege agendo, petebat, quam quantum lex in XII tabulis permiserat: quod quum impetrasset, caussa caderet: alter iniquum putabat plus secum agi, quam quod erat in actione; neque intelligebat, si ita esset actum, litem adversarium perditurum.

venissero a questa mia età, affermerai tu similmente che si possano trascurar quelle che per tuo stesso giudizio saper debbonsi da un oratore, quali sono le naturali inclinazioni degli uomini e i loro costumi e le arti più acconce per ispignerli, quando fia d'uopo, a qualche risoluzione o per rattenerli, e la storia e l'antichità e l'amministrazione dei pubblici affari e la pratica finalmente del nostro civil diritto? la qual dovizia universale di scienze sapeva bensì essere da te posseduta, ma non mi era avvenuto mai di vedere di tanto ricca suppellettile fornito il corredo di un oratore. E puoi tu dunque, ripigliò Crasso, (per lasciar altre cose innumerabili e immense e star nell' esempio del tuo medesimo gius civile) chiamar oratori anche quei due ne' quali scontratosi Scevola una volta in passando dal foro per andare a' comizi di Campo Marzio, li udì per più ore con suo gran riso insieme e con istomaco battagliare; mentre Ipseo dall'una parte, schiamazzando a gran voce ed accumulando ragioni, premeva il pretore Crasso perchè gli facesse giustizia di lasciare al suo cliente perder la lite; e dall'altra Gn. Ottavio, uom consolare, con egual copia di ragioni contraddicendo, sforzavasi d'impedire che l'avversario perdesse la causa e che quegli ch'ei difendeva venisse per la scimunitaggine del suo avversario dall'infamia di male amministrata tutela e d'ogn'altra molestia liberato? Non che del nome di oratori, io non li stimerei, disse Scevola, tampoco degni del foro: chè ben ricordami di avere da Muzio stesso udito il fatto. Pur non mancava a tali avvocati, ripigliò Crasso, nè eloquenza nè buona idea del pensare nè abbondanza nel dire; essi solamente non erano pratici del gius civile: per la qual cosa l'un d'essi per via di legge più oltre cercava di quello stesso che la legge nelle dodici tavole disponeva; l'ottener la qual cosa era lo stesso che perder la causa: e l'altro reclamava contro l'aggravio che se gli facea di voler giudizialmente esiger da lui più in là di quello che si avea diritto di domandare; non avvedendosi che quando si fosse sopra tale domanda fatto il giudizio, avrebbe l'avversario perduta la lite.

XXXVII. Quid his paucis diebus nonne, nobis in tribunali Q. Pompeii, praetoris urbani familiaris nostri, sedentibus, homo ex numero disertorum postulabat, ut illi, unde petebatur, vetus atque usitata exceptio daretur, CUJUS PECUNIAE DIES FUISSET? quod petitoris caussa comparatum esse non intelligebat: ut si ille infitiator probasset iudici ante petitam esse pecuniam, quam esset coepta deberi, petitor rursus quum peteret, ne exceptione excluderetur, QUOD EA RES IN IUDICIUM ANTEA VENISSET. Quid ergo hoc fieri turpius aut dici potest, quam

XXXVII. Ma ne volete di più? non è egli, pochi dì sono, avvenuto che, sedendo noi in un giudizio col pretore urbano Q. Pompeo, amico nostro, un di quelli che corrono in credito di facondi chiedova che 'l suo cliente, a cui facevasi istanza per lo sborso di certa somma, godesse dell'antica e consueta eccezione « che 'l pagamento facciasi nel termine pattuito », senza riflettere ch'era questo un favorire il suo avversario, facendolo accorto del rischio che correva, che, facendo il debitore constare al giudice essersi l'azione promossa pri-

eum, qui hanc personam susceperit, ut amicorum controversias caussasque tueatur, laborantibus succurrat, aegris medeatur, afflictos excitet, hunc in minimis tenuissimisque rebus ita labi, ut aliis miserandus, aliis irridendus esse videatur? Equidem propinquum nostrum, P. Crassum, illum Divitem, quum multis aliis rebus elegantem hominem et ornatum, tum praecipue in hoc efferendum et laudandum puto, quod quum P. Scaevolae frater essat solitos ei persaepe dicere neque illum in iure civili satis [illi arti] facere posse, nisi dicendi copiam assumpsisset; (quod quidem hic, qui mecum cos. fuit, filius eius, est consecutus:) neque se ante caussas amicorum tractare atque agere coepisse, quam ius civile didicisset. Quid vero ille M. Cato? nonne et eloquentia tanta fuit, quantam illa tempora atque illa aetas in hac civitate ferre maximam potuit, et iuris civilis omnium peritissimus? Verecundius hac de re iamdudum loquor, quod adest vir in dicendo summus, quem ego unum oratorem maxime admiror; sed tamen idem hoc semper ius civile contempsit. Verum, quoniam sententiae atque opinionis meae voluistis esse participes, nihil occultabo et, quoad potero, vobis exponam, quid de quaque re sentiam.

XXXVIII. Antonii incredibilis quaedam et prope singularis et divina vis ingenii videtur, etiamsi hac scientia iuris nudata sit, posse se facile ceteris armis prudentiae tueri atque defendere. Quamobrem hic nobis sit exceptus; ceteros vero non dubitabo primum inertiae condemnare sententia mea, post etiam impudentiae. Nam volitare in foro, haerere in iure ac praetorum tribunalibus, iudicia privata magnarum rerum obire, in quibus saepe non de facto, sed de aequitate ac iure certetur, iactare se in caussis centumviralibus, in quibus usucapionum, tutelarum, gentilitatum, agnationum, alluvionum, circumluvionum, nexorum mancipiorum, parietum, luminum, stillicidiorum, testamentorum ruptorum aut ratorum ceterarumque rerum innumerabilium iura versentur, quum omnino, quid suum, quid alienum, quare denique civis, aut peregrinus, servus aut liber quispiam sit, ignoret, insignis est impudentiae. Illa vero deridenda arrogantia est, in minoribus navigiis rudem esse se confi-

ma del termine segnato al dover pagare, niente potrebbe più chiedere il creditore attesa l'altra eccezione « che stata era già quella causa un'altra volta giudicata? » Qual cosa può dirsi o farsi più indegna di questa che chi ha preso il carico di proteggere nelle lor liti a cause gli amici, di recar soccorso a'miserabili, di sanar le piaghe de' cittadini e agli afflitti, porger la mano per sollevarli, egli poi in cose sì piccole e sì lievi dia in errori sì grossolani da meritarsi da altri la compassione, da altri il riso? E per verità tra le molte doti ond' è fornito e adorno P. Crasso, detto per soprannome il Ricco e nostro parente, niuna parmi che degno il faccia tanto di applauso e di lode quanto per ciò che, essendo egli fratello di P. Scevola, gli solea dire sovente che nè egli poteva i doveri della giurisprudenza adempire perfettamente senza farsi altresì facondo nel dire (nel che è poscia riuscito il figlio di lui che fu mio collega nel consolato), nè a sè ora paruto di dovere accingersi a difender le cause degli amici prima di avere apparato il gius civile. E M. Catone non è egli stato uomo di tanta eloquenza quanto in questa città trovar si potava maggiore, posta la condizione de' tempi e di quella non del tutto ancora culta età, e tutto insieme sopra ogn' altro versatissimo nelle leggi? Già è gran tempo ch'io vo con riserbo parlando di queste materie, per esser qui presente un uomo che fra tutti gli oratori sommamente stimo ed ammiro e che di vero possiede l' arte del dire in grado sommo, ma che tuttavia non ha mai fatto conto del gius civile; niente però di meno, poichè voluto avete saper qual fosse il mio sentimento e giudizio, non vi dissimulerò nulla e spiegherovvi fin dove potrò sopra ogni particolare ciò che ne sento.

XXXVIII. Per Antonio, egli ha una sì prodigiosa e rara a trovarsi fuor di lui solo e divina forza di ingegno che sembra poter ella, anche disarmata della scienza legale, difendere nulladimeno senza difficoltà e patrocinare le cause coll' altre armi dal suo gran senno apprestategli. Però egli vuolsi eccettuare; ma d' ogn'altro io dirò francamente che sono essi prima infingardi e poscia ancora sfrontati. E come non sarà ella insofferribile sfacciataggine lo scorrazzare pel foro o cacciarsi in mezzo a' giudizi e assediare i tribunali de' pretori e incaricarsi delle più importanti cause de' cittadini, nelle quali assai volte non si disputa del fatto ma sì della giustizia e dell' equità, e impegnarsi ne'giudizi appartenenti a'centumviri, nei quali trattasi del titolo acquistato per ragion di possesso, delle tutele, de' diritti gentilizi, e delle agnazioni, delle alluvioni od isole formate da' fiumi, delle persone o cose obbligate a servitù o in altro modo vincolate, de'dominii, delle muraglie, delle

teri, quinqueremes aut etiam maiores gubernare didicisse. Tu mihi quum in circulo decipiare adversarii stipulatiuncula et quum obsignes tabellas clientis tui, quibus in tabellis id sit scriptum, quo ille capiatur, ego tibi ullam caussam maiorem committendam putem? Citius hercule is, qui duorum scalmorum naviculam in portu everterit, in Euxino ponto Argonautarum navem gubernarit. Quid? si ne parvae quidem caussae sunt, sed saepe maximae, quibus certatur de iure civili, quod tandem os est illius patroni, qui ad eas caussas sine ulla scientia iuris audet accedere? Quae potuit igitur esse caussa maior, quam illius militis? de cuius morte quum domum falsus ab exercitu nuntius venisset et pater eius re credita testamentum mutasset et, quem ei visum esset, fecisset heredem essetque ipse mortuus: res delata est ad centumviros, quum miles domum revenisset egissetque lege in hereditatem paternam [testamento exheres filius]. Nempe in ea caussa quaesitum est de iure civili possetne paternorum bonorum exheres esse filius, quem pater testamento neque heredem neque exheredem scripsisset nominatim?

XXXIX. Quid? qua de re inter Marcellos et Claudios patricios centumviri iudicarunt, quum Marcelli ab Liberti filio stirpe, Claudii patricii eiusdem hominis hereditatem gente ad se rediisse dicerent, nonne in ea caussa fuit oratoribus de toto stirpis ac gentilitatis iure dicendum? Quid? quod item in centumvirali iudicio certatum esse accepimus, qui Romam in exsilium venisset, cui Romae exsulare ius esset, si se ad aliquem quasi patronum applicavisset intestatoque esset mortuus, nonne in ea caussa ius applicationis, obscurum sane et ignotum, patefactum in iudicio atque illustratum est a patrono? Quid? nuper, quum ego C. Sergii Oratae contra hunc nostrum Antonium iudicio privato caussam defenderem, nonne omnis nostra in iure versata defensio est? Quum enim

luci e finestre, delle grondaie, de' testamenti ratificati o cassati o d' altre tali quistioni senza numero; come, dico io, non sarà ella sfacciataggine singolare il mischiarsi in questi affari, senza saper chi abbia diritto ad una cosa e chi non l' abbia, qual sia servo e qual sia libero, e chi si convenga il nome di cittadino, a chi quello di forestiero? Lo spacciarsi poi di saper governare una galera od una nave nell' alto stesso che si confessa di non esser pratico di maneggiare un battello, ia è questa un' arroganza meritevole di accogliersi colle risa. Come? Tu che in un circoletto di cittadini mi ti lasci gabbare con un' obbliganza o scritta dell' avversario e che tanto sei sciocco da segnare una carta in cui venga ad essere attrappato il tuo cliente, vorrai tu poscia ch'io giudichi che si possa confidar al tuo senno una delle cause maggiori? Crederò io piuttosto che colui il quale lasciato abbia in mezzo al porto naufragare un burchiello a due remi, desso avrà la nave degli Argonauti guidata entro il mar Eussino. Se dirò di più che nelle massime cause eziandio, non che nelle piccole, assai volte si trattano punti di ragion civile, qual avvocato avrà tanta fronte di mettersi a maneggiarla senz'alcuna perizia del diritto? E che siane il vero, qual causa è stata mai di più alto affare della celebre di quel soldato, il cui padre dato avendo fede ad un falso avviso venutogli dall' esercito ch'era quegli perito in battaglia, mutò testamento, dichiarando erede chi a lui parve meglio? Intanto tornò a casa il figlio dopo che il padre già era morto e, trovandosi nel testamento diseredato, pretese che gli fosse secondo le leggi restituita l'eredità; e fu la lite portata al tribunal de' centumviri. Si disaminò allora secondo la disposizione del gius civile se potesse dall'eredità paterna escindersi un figliuolo il quale nè fosse nel testamento del padre chiamato erede nè venisse nominatamente diseredato.

XXXIX. Più: in quella causa, che pur fu decisa nel tribunal de' centumviri, in cui litigavasi tra i Marcelli e i Claudi patrizi per l' eredità d' un figliuol d' un liberto, fondandosi i Marcelli sulla ragione della lor discendenza, e per sè recando gli altri, come patrizi, il gentilizio diritto a' beni di un uomo del loro cognome, non fu egli d' uopo allora agli oratori il dovere della natura e di tutti i diritti che nascono dalla discendenza e dalla gentilità ragionare? Non abbiamo noi altresì udito essersi avanti a' centumviri combattuto intorno all' eredità di un tale che, stato essendo dalla sua patria esiliato, erasi scelta Roma per luogo del suo esilio e qui, riparatosi in casa di un cittadino e alla sua protezione raccomandatosi, era morto senza far testamento? non bisognò egli in una siffatta causa che l' oratore mettesse in chiaro e di-

M. Marius Gratidianus oedes Oratae vendidisse neque servire quamdam earum aedium partem in mancipii lege dixisset, defendebamus, quidquid fuisset incommodi in mancipio, id si venditor scisset neque declarasset, praestare debere. Quo quidem in genere familiaris noster M. Bucculeius, homo neque meo iudicio stultus et suo valde sapiens et a iuris studio non abhorrens, simili [in re] quodam modo nuper erravit. Nam quum aedes L. Fufio venderet, in mancipio lumina, uti tum essent, ita recepit. Fufius simulatque aedificari coeptum est in quadam parte urbis, quae modo ex illis aedibus conspici posset, egit statim cum Bucculeio, quod, cuicumque particulae caeli officeretur, quamvis esset procul, mutari lumina putabat. Quid vero? clarissima M' Curii caussa M. que Coponii nuper apud centumviros quo concursu hominum, qua exspectatione defensa est? quum Q. Scaevola, aequalis et collega meus, homo omnium et disciplina iuris civilis eruditissimus et ingenio prudentiaque acutissimus et oratione maxime limatus atque subtilis atque, ut ego soleo dicere, iuris peritorum eloquentissimus, eloquentium iuris peritissimus, ex scripto testamentorum iura defenderet negaretque, nisi postumus et natus et, antequam in suam tutelam veniret, mortuus esset, heredem eum esse posse, qui esset secundum postumum et natum et mortuum heres institutus; ego autem defenderem; hac eum mente fuisse, qui testamentum fecisset, ut, si filius non esset, qui in suam tutelam veniret, M' Curius esset heres. Num destitit uterque nostrum in ea caussa, in auctoritatibus, in exemplis, in testamentorum formulis, hoc est in medio iure civili versari?

mostrasse quai fossero i diritti di chi accoglie in sua casa e protegge un fuoruscito; ch' era un affare al tutto nuovo o di cui non era indizio che stato fosse altro volto agitato? E nella causa che ho avuto di fresco a sostenere in un privato giudizio contro di questo nostro Antonio in difesa di C. Sergio Orata non eммі egli convenuto cavare tutte le mie ragioni dalla legge? Conciossiachè avendo M. Mario Gratidiano vendute certe case all' Orata senza manifestare nell' atto di atringere il contratto che una parte di esse case non era libera: non ci facevamo noi forti con dire che qualunque volta sapendo il venditore qualche vizio della casa venduta, non lo palesava, tenuto era di tal mantenerla quale facevala comparire nel venderla? Nella quale materia non ha molto che un nostro conoscente, che pur si pensa di essere molto saggio, e certamente,a mio giudizio, non è pazzo nè alieno dallo studio delle leggi, voglio dire M.Bucculeio, ha in un fatto poco diverso preso un granchio. Imperocchè nel vendere certe case a L. Fufio si obbligò nel contratto di mantenere generalmente la luce di esse in quello stato in cui allora ritrovavasi. Or essendosi incominciata una fabbrica in un cotal sito della città la quale alzando veniva ad ingombrare la vista che verso quella banda avevano le dette case, Fufio si portò tosto da Bucculeio, dimostrando che, giusta la forma del contratto, in qualunque modo, comechè solo da lungi, scemata si fosse la veduta di quelle case, faceasi altresì mutazion nella luce. Ma dove lascio la strepitosissima causa con tanto concorso e con tanta aspettazione di vederne la fine agitata ultimamente innanzi a' centumviri tra M. Curio e M. Coponio? In questo Q. Scevola mio coetaneo e collega, uomo senza pari in perizia del civile diritto ed in acutezza d' accorgimento e d'ingegno, siccome altresì nel dire fino e limato e tale chio io solito son di chiamarlo eloquentissimo tra' giureconsulti e giureconsultissimo tra gli eloquenti, questi, dissi, si attoccava alle parole del testamento, sostenendo ch' esse doveansi prendere letteralmente e conchiudendo perciò che uno il quale nominato era erede dopo il figlio postumo del testatore quando questi fosse morto in bassa età, non poteva succedere nella eredità se non si verificava che il detto postumo nato fosse e poi morto in età ancor tenera; io all' opposito rispondeva doversi aver riguardo alla volontà ed intenzione del testatore, il qual voleva per suo erede M. Curio, toltone il caso ch' egli avesse un figlio il quale giugnesse a passare l'età pupillare. In tal causa fu egli esempio o autorità o formola di testamento che da noi tratto non siasi in mezzo? chè tutte son cose spettanti alla sostanza del ius civile.

XL. Omitto iam plura exempla caussarum amplissimarum, quae sunt innumerabilia: capitis nostri, saepe potest accidere, ut caussae versentur in iure. Etenim sic. C. Mancinum, nobilissimum atque optimum virum ac consularem, quum cum propter invidiam Numantini foederis pater patratus ex S. C. Numantinis dedidisset eumque illi non recepissent posteaque Mancinus domum revenisset neque in senatum introire dubitasset, Q. Rutilius, M. filius, tribunus plebis, iussit educi, quod eum civem negaret esse; quia memoria sic esset proditum, quem pater suus aut populus vendidisset, aut pater patratus dedidisset, ei nullum esse postliminium: quam possumus reperire ex omnibus rebus civilibus caussam contentionemque maiorem, quam de ordine de civitate de libertate de capite hominis consularis; praesertim quum haec non in crimine aliquo, quod ille posset infitiari, sed in civili iure consisteret? Similique in genere, inferiore ordine, si quis apud nos servisset ex populo foederato seseque liberasset, ac postea domum revenisset, quaesitum est apud maiores nostros, num is ad suos postliminio rediisset et amisisset hanc civitatem. Quid? de libertate, quo iudicium gravius esse nullum potest, nonne ex iure civili potest esse contentio, quum quaeritur, is, qui domini voluntate census sit, continuone, an ubi lustrum conditum, liber sit? Quid, quod usu memoria patrum venit, ut paterfamilias, qui ex Hispania Romam venisset, quum uxorem praegnantem in provincia reliquisset Romaeque alteram duxisset neque nuntium priori remisisset, mortuusque esset intestato et ex utraque filius natus esset: mediocrisne res in controversiam adducta est? quum quaereretur de duobus civium capitibus et de puero, qui ex posteriore natus erat, et de eius matre; quae, si iudicaretur, certis quibusdam verbis, non novis nuptiis, fieri cum superiore divortium, in concubinae locum duceretur. Haec igitur et horum similia iura suae civitatis ignorantem, erectum et celsum, alacri et prompto ore ac vultu, huc atque illuc intuentem, vagari magna cum caterva toto foro, praesidium clientibus atque opem amicis et prope cunctis civibus lucem ingenii et consilii sui porrigentem atque tendentem, nonne in primis flagitiosum putandum est?

XL. Mi astengo qui dal recare altri molti esempi d'importantissime cause, che sono senza numero; e solamente aggiungo che le cause stesse toccanti la nostra propria persona dipendono assai volte dalla cognizione delle leggi. Un esempio ne abbiamo in un uomo ottimo e nobilissimo e consolare, C. Mancino. Questi avendo co' Numantini conchiusa la pace, fu a' medesimi per decreto del senato, al quale era quella pace spiaciuta, abbandonato dal padre patrato: ma non avendolo quei di Numanzia voluto accettare, fece egli alla patria ritorno; ed avendo avuto il coraggio d'entrare in senato, P. Rutilio figliuol di Marco, allora tribuno della plebe, il fe' quindi uscire, dicendo ch'egli non era più cittadino, avendosi per antica tradizione che rientrar non potesse ne' perduti diritti chiunque stato fosse o da suo padre o dal popolo venduto o dal padre patrato ceduto ai nemici. Dove troveremo noi nella materia civile una causa più importante e di maggior impegno di quella nella quale trattavasi di nulla meno che del grado e del diritto di cittadinanza e della libertà e della persona di un uomo consolare; e tanto più che non consisteva l'affare in un delitto cui potesse quegli negare, ma dipendeva tutto dal gius civile? In questa materia medesima, benchè per riguardo a persone d'ordine inferiore, si è dai maggiori nostri esaminato se un uomo di qualche nazione alleata il quale servito avesse presso di noi, e dopo, liberato essendosi dalla servitù, tornato fosse alla sua patria, avesse ragione di rientrare ivi ne' suoi diritti, e sì ancora se lasciasse con ciò di essere cittadino Romano. Ma per dire del più rilevante giudizio ch' esser possa, ch'è quello in cui si disputa della libertà, non può egli accadere che si debba ricorrere alla ragion civile quando cerchisi se un servo il quale di voglia del suo padrone stato sia posto all'estimo de' cittadini abbiasi tosto da quel dì medesimo ad avere in conto di libero, ovvero debbasi aspettare finchè sia l'intero censo compiuto? Ed in quell' altro caso avvenuto a' tempi de' nostri padri quando tornato essendo a Roma un padre di famiglia, con avere lasciata in Ispagna la moglie incinta, e qui poscia essendo passato ad altre nozze senza ripudiare la prima moglie, venne a morte senza testamento, con avere lasciata prole d'ambi i letti; pare a voi che fosse quella di piccolo rilievo, mentre in essa trattavasi delle persone di due cittadini romani e del bambino nato dall' ultime nozze e della madre di lui, a cui toccava di passare in conto di concubina, quando fosse stato deciso non bastare il prendere un' altra moglie per far divorzio colla prima, richiedersi di più una certa solennità di parole? Per le quali cose non si

XLI. Et quoniam de impudentia dixi, castigemus etiam segnitiem hominum atque inertiam. Nam si esset ista cognitio iuris magna ac difficilis, tamen utilitatis magnitudo deberet homines ad suscipiendum discendi laborem impellere. Sed, o Dii immortales, non dicerem hoc, audiente Scaevola, nisi ipse dicere soleret, nullius artis faciliorem sibi cognitionem videri. Quod quidem certis de caussis a plerisque aliter existimatur; primum, quia veteres illi, qui huic scientiae praefuerunt, obtinendae atque augendae potentiae suae caussa pervulgari artem suam noluerunt; deinde, posteaquam est editum, expositis a Cn. Flavio primum actionibus, nulli fuerunt, qui illa artificiose digesta generatim componerent. Nihil est enim, quod ad artem redigi possit, nisi ille prius, qui illa tenet, quorum artem instituere vult, habeat illam scientiam, ut ex iis rebus, quarum ars nondum sit, artem efficere possit. Hoc video, dum breviter voluerim dicere, dictum a me esse paullo obscurius: sed experiar et dicam, si potero, planius.

XLII. Omnia fere, quae sunt conclusa nunc artibus, dispersa et dissipata quondam fuerunt; ut in musicis numeri et voces et modi; in geometria lineamenta, formae, intervalla, magnitudines; in astrologia caeli conversio, ortus obitus motusque siderum; in grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus; in hac denique ipsa ratione dicendi excogitare, ornare, disponere, meminisse, agere ignota quondam omnibus et diffusa late videbantur. Adhibita est igitur ars quaedam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi assumunt, quae rem dissolutam divulsamque conglutinaret et ratione quadam constringeret. Sit ergo in iure civili finis hic, legitimae atque usitatae in rebus caussisque civium aequabilitatis conservatio. Tum sunt notanda genera et ad certum numerum paucitatemque revocanda.

dovrà ella stimare una enormissima ribalderia che un uomo ignorante delle anzidette materie e degli altri usi e diritti della sua patria si presenti nientedimeno nel fòro col capo alto e con cert'aria di tracotanza e con viso franco e ardito, gli occhi qua e là vibrando baldanzosamente e con un folto seguito di gonzi su e giù aggirarsi pel foro, proferendo a piena bocca protezione a' clienti, aiuto agli amici e quasi dirò a tutt' i cittadini la luce del suo ingegno e consiglio esibendo spontaneamente e stendendo?

XLI. E dappoichè ho della sfrontatezza parlato, battiamo altresì alcun poco l' infingardaggine e dappochezza d'alcuni altri. Conciossiachè quando pure grande e malagevole impresa fosse l' acquisto della scienza legale, tal è non pertanto e sì grande l' utilità ch' ella ne arreca che niuna fatica dovrebbe atterrire gli uomini dall' impararla. Ma (o dei immortali!) non parlerei io così alla presenza di Scevola, s' egli stesso non fosse solito dire nessun' arte parergli così agevole ad apprendersi siccome questa. Dal qual parere tuttavolta è diverso il sentimento della maggior parte: primieramente perchè quegli antichi che vi presedevano, per gelosia di mantenere e crescere la lor potenza, non vollero che l' arte lor si divolgasse; poscia perchè dal tempo che Cn. Flavio svelonne il mistero, pubblicando per la prima volta le azioni giudiziali, niuno si è posto all' opera di ridurre il tutto a certi capi e formarne un generale trattato; conciossiachè per ristringere una facoltà in un certo ordine di precetti non basti il saperla, se di più non abbia ancora forma alcuna di arte. Ma proverommi, se mi riesce, di mettere ciò più in chiaro, perchè avendolo voluto dir troppo in iscorcio, mi avveggio di non essermi spiegato abbastanza.

XLII. Quasi tutte le materie che or son ridotte a precetti e ad arte erano una volta sparse qua e là e distratte. Così erano nella musica le note, i toni e i vari generi d' armonia; così nella geometria le linee, le figure, le distanze, le grandezze; così nell' astrologia il giro de' cieli, il nascere, il tramontare e il vario movere de' pianeti; così nella grammatica l' uso della poesia, la cognizion della storia, il sapere la forza delle parole e la maniera di ben pronunziare; così finalmente in questa stessa scienza del dire l' invenzion de' pensieri, gli ornamenti, la disposizione, la memoria e l'azione non si riguardavano come parti d'un'arte sola, ma erano sciolte affatto e slegate. Ora per le disunite parti di un sol corpo ordinare e dare a tutto una forma di unità si è poi avuto ricorso all' artifizio, ch' è un affare di tutt' altro genere, la cui scienza stimano i filosofi essere di lor privata ragione.

Genus autem est id, quod sui similes communione quadam, specie autem differentes, duas aut plures complectitur partes. Partes autem sunt, quae generibus iis, ex quibus emanant, subiiciontur; omniaque, quae sunt vel generum vel partium nomina, definitionibus, quam vim habeant, est exprimendum. Est enim definitio earum rerum, quae sunt eius rei propriae, quam definire volumus, brevis et circumscripta quaedam explicatio. Hisce ego rebus exempla adiungerem, nisi, apud quos haec haberetur oratio, cernerem. Nunc complectar, quod proposui, brevi. Si enim aut mihi facere licuerit, quod iamdiu cogito, aut alius quispiam aut me impedito occuparit aut mortuo effecerit, ut primum omne ius civile in genera digerat, quae perpauca sunt, deinde eorum generum quasi quaedam membra dispertiat, tum propriam cuiusque vim definitione declaret, perfectam artem iuris civilis habebitis, magis magnam atque uberem, quam difficilem atque obscuram. Atque interea tamen, dum haec, quae dispersa sunt, coguntur, vel passim licet carpentem et colligentem undique repleri iusta iuris civilis scientia.

XLIII. Nonne videtis, equitem Romanum, hominem acutissimo omnium ingenio, sed minime ceteris artibus eruditum, C. Aculeonem, qui mecum vivit semperque vixit, ita tenere ius civile, ut ei, quum ab hoc discesseritis, nemo de iis, qui peritissimi sunt, anteponatur? Omnia sunt enim posita ante oculos, collocata in usu quotidiano, in congressione hominum atque in foro; neque ita multis litteris aut voluminibus magnis continentur. Eadem enim sunt elata primum a pluribus; deinde paucis verbis commutatis etiam ab iisdem scriptoribus scripta sunt saepius. Accedit vero, quo facilius percipi cognoscique ius civile possit, (quod minime plerique arbitrantur,) mira quaedam in cognoscendo suavitas et delectatio. Nam sive quem haec aliena * studia delectant, plurima est [et] in omni iure civili et in pontificum libris et in XII tabulis antiquitatis effigies, quod et verborum prisca vetustas cognoscitur et actionum genera quaedam

Però avanti ogn' altra cosa è necessario di ben stabilire qual sia il fine e l'obbietto del gius civile, cioè il mantenere ciascuno ne' suoi diritti, avendosi riguardo alla consuetudine ed alla legge. Appresso convien ridurre ogni cosa sotto certi generi e studiare che sieno questi in piccolo numero, ma determinato. Quello dicesi genere che abbraccia due o tre parti le quali, hanno qualche cosa di comune ma sono tuttavia differenti di specie. Si chiamano parti quelle che sottoposte sono a' generi da cui diramansi: e qui bisogna con una chiara diffinizione spiegar nettamente cosa intendesi per questi vocaboli di genere e di parte; nè altro è in fatti la diffinizione se non se una breve e circoscritta dichiarazione di tutte le proprietà della cosa che si vuol diffinire. Io recherei qui degli esempi a spiegare ciascuna di queste cose, se non sapessi con chi io parlo: ma raccogliamo ora tutto in poche parole. Dico adunque che, se mi riuscirà d' aver agio o tempo per mettere ad effetto ciò che lunga pezza ho meco ideato, o se ad altri verrà in mente di eseguirlo, me vivente, quando io sia impedito, o almeno dopo mia morte, cioè di dividere tutta la materia del gius civile primieramente in quei pochi generi ch' egli contiene, distribuire in seguito questi generi nelle lor parti ed a ciascuno sia dei generi sia delle parti aggiungere la diffinizione che ne dichiari la proprietà e la forza, verrassi con ciò a ridurre l'arte della giurisprudenza ad un metodo da dover ella sembrare una scienza piuttosto ampia e ubertosa che difficile e oscura. Frattanto però che aspettasi che le disgiunte membra si uniscano in un sol corpo, può ciascuno far buona provvisione di questa scienza con quelle cognizioni che va giornalmente qua o là beccando e raccogliendo.

XLIII. E non vedete voi quel Romano cavaliere che ha fatta finora e seguita a fare sua vita meco ed ha bensì il più bell' ingegno del mondo, ma nell'altre scienze non ha avuta veruna scuola, dico C. Aculeone? egli tuttavia sa tanto della ragion civile che tra tutt' i più valenti giureconsulti, se sol questo Scevola ne leviamo, non ha chi l' avanzi. E di vero tutte queste cose le abbiam tutto di innanzi o se ne fa un uso continuo o se ne tratta incessantemente ne' circoli o nel foro nè per saperle è necessario leggere di molti e gran volumi, perchè coloro i quali poste le hanno in iscritto, altro non hanno fatto che riscrivere con poca mutazione le medesime cose che da altri molti già si erano da principio messe fuori. Aggiungete che ad agevolare l' intelligenza o l'acquisto della giurisprudenza giova assaissimo (ciò che la più parte non s'immagina) il diletto o piacer maraviglioso che provasi nell'impararla. Imperocchè poniamo che uno

maiorum consuetudinem vitamque declarant: sive quis civilem scientiam contemplatur, quam Scaevola non putat oratoris esse propriam, sed cuiusdam ex alio genere prudentiae, totam hanc, descriptis omnibus civitatis utilitatibus ac partibus, XII tabulis contineri videbit: sive quem ista praepotens et gloriosa philosophia delectat, (dicam audacius,) hosce habebit fontes omnium disputationum suarum, qui iura civili et legibus continentur. Ex his enim et dignitatem maxime expetendam videmus, quum verus iustus atque honestus labor honoribus, praemiis splendore decoratur; vitia autem hominum atque fraudes damnis, ignominiis, vinculis, verberibus exsiliis, morte mulctantur; et docemur non infinitis concertationumque plenis disputationibus, sed auctoritate nutuque legum domitas habere libidines, coercere omnes cupiditates, nostra tueri, ab alienis mentes, oculos, manus abstinere.

XLIV. Fremant omnes licet, (dicam quod sentio:) bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur XII tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare. Ac; si nos id quod maxime debet, nostra patria delectat; cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam, illam, in asperrimis saxulis, tamquam nidulum affixam, sapientissimus vir immortalitati anteponeret: quo amore tandem inflammati esse debemus in eiusmodi patriam, quaa una in omnibus terris domus est virtutis, imperii, dignitatis? cuius primum nobis mens, mos, disciplina nota essa debet, vel quia est patria parens omnium nostrum, vel quia tanta sapientia fuisse in iura constituendo putanda est, quanta fuit in his tantis opibus imperii comparandis. Percipietis etiam illam ex cognitione iuris laetitiam et voluptatem, quod, quantum praestiterint nostri maiores prudentia ceteris gentibus, tum facillime intelligetis, si cum illorum Lycurgo et Dracone et Solone nostras leges conferre volueritis. Incredibile est enim, quam sit omne ius civile praeter hoc nostrum inconditum ac paena ridiculum; de quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, quum hominum nostrorum prudentia ceteris omnibus et maxime Graecis antepo-

dilettisi di tutt' altri studi: scorrendo egli nientedimeno tanto lo stesso civil diritto come i libri dei pontefici e le dodici tavole, nel riscontrar ch' egli fa i modi di parlar degli antichi e nel riconoscere da certe specie di giudizi e di cause le usanze e la maniera di vivere dei maggiori, gli si dà a vedere l'immagine dell'antichità. E chi vuol darsi alla cognizione della politica, la quale secondo Scevola, è una cotal altra spezie di prudenza che non s' appartiene all' oratore, la troverà egli tutta raccolta nelle dodici tavole, dove spiegasi quali sieno le parti e gl' interessi che il felice stato d' una città costituiscono. E se altri si piaccia unicamente in cotest' altra vantatrice e prepotente filosofia, tutti (dirollo pure arditamente) troverà nelle leggi e nella ragion civile i fonti delle sue gran quistioni e dispute. Conciossiachè l' uso di queste cose fa nascer la brama di venir uomo di merito, considerando che le vere e giuste e oneste fatiche sono di splendore e di onori e d' altri premi apportatrici; e che la malizia e i vizi degli uomini per l' opposito vengono colla perdita delle sostanze, coll' infamia, colle carceri, colla frusta, col bando e colla morte eziandio puniti; ed ivi meglio assai che con litigiose dispute, le quali non hanno mai fine, impariamo coll' autorevole impero delle leggi a tener dome le rea voglie, a frenar le passioni, a conservar le cose nostre, e le mani, gli occhi e perfino il pensiero tener lungi dall' altrui. —

XLIV. Fremane pure chi vuole, io vo' dire alla libera ciò che sento. Il picciol libretto delle dodici tavole, se bene osservinsi i fonti e i capi primari delle leggi, egli solo e in peso di autorità o in copia d' utili cognizioni le librerie (per Dio!) de' filosofi tutte insieme vince e sormonta. E se la nostra patria ci è sopra ogn' altra cosa, siccome debb' essere veramente, cara e diletta, avendo naturalmente l' amore di lei sì strana forza che il più saggio uomo del mondo amò meglio lasciar di esser immortale che rinunziare alla sua Itaca, comech' ella pur fosse a' nudi dirupati scogli, quasi picciolo nido, appiccata, da quale e quanto amore dobbiamo noi essere accesi verso una tal patria, che sola fra tutte le città della terra è fatta sede della virtù, della maestà, dell' impero? Di questa dobbiamo primieramente conoscer le massime, i costumi, la disciplina, o vogliasi riguardare che ella è patria nostra e madre di tutti noi o si consideri che d' una grande sapienza dovette essere parto quell' ordine di governo per cui mezzo è salita a tanta potenza e grandezza. Un altro piacere ancora varrà a rallegrarvi nello studio del diritto; ed è che le nostre leggi con quelle dei Licurghi, de' Dragoni, de' Soloni paragonando, di leggieri conoscerete quanto fossero in prudenza i maggiu-

nollis ego de caussis dixeram, Scaevola, iis, qui perfecti oratores esse vellent, iuris civilis cognitionem esse necessariam.

XLV. Iam vero ipsa per sese quantum afferat iis, qui ei praesunt, honoris, gratiae, dignitatis, quis ignorat? Itaque, ut apud Graecos infimi homines mercedula adducti ministros se praebent in iudiciis oratoribus, ii, qui apud illos πραγματικοί vocantur: sic in nostra civitate contra amplissimus quisque et clarissimus vir, ut ille, qui propter hanc iuris civilis scientiam sic appellatus a summo poeta est:

Egregie cordatus homo, catus Aeliu' Sextus,

multique praeterea, qui, quum ingenio sibi auctore dignitatem peperissent perfecerunt, ut in respondendo de iure auctoritate plus etiam, quam ipso ingenio valerent. Senectuti vero celebrandae et ornandae quod honestius potest esse perfugium, quam iuris interpretatio? Equidem mihi hoc subsidium iam inde ab adolescentia comparavi, non solum ad caussarum usum forensium, sed etiam ad decus atque ornamentum senectutis, ut, quum me vires (quod fere iam tempus adventat) deficere coepissent, ista ab solitudine domum meam vindicarem. Quid est enim praeclarius, quam honoribus et reipublicae muneribus perfunctum senem posse suo iure dicere idem, quod apud Ennium dicat ille Pythius Apollo, se esse eum, unde sibi si non populi et reges, at omnes sui cives consilium expetant,

Suarum rerum incérti: quos ego ópe mea ex
incértis certos cómpotesque cónsili
dimitto, ut ne res témere tractent turbidas.

Est enim sine dubio domus iurisconsulti totius oraculum civitatis. Testis est huiusce Q. Mucii ianua et vestibulum, quod in eius infirmissima valetudine affectaque iam aetate maxima quotidie frequentia civium ac summorum hominum splendore celebratur.

ri nostri all'altre nazioni di lunga mano superiori. Perchè appena si crederebbe quanto fuor delle nostre sieno le altre leggi tutto informi e quasi ridicolose; nella qual materia soglio dir molte cose allorchè ne' quotidiani ragionamenti pongomi a dimostrare quanto la prudenza de'nostri trapassi quella degli altri tutti o de' Greci massimamente. Questi sono, o Scevola, i motivi pei quali io diceva che chiunque pretende la lode di perfetto oratore è necessario ch' ei sappia il gius civile.

XLV. Ma, fuor di questo eziandio, chi non vede quanto una tale scienza di per sè stessa apporti d' onore, di credito, di decoro a chi ne fa professione? Imperò laddove tra' Greci coloro che si appellan causidici, sono uomini di basso affare i quali con picciol salario somministrano agli oratori quelle notizie legali che nelle cause son necessario a sapersi; questa per lo contrario tra noi è propria occupazione di qualsivoglia più illustre e grand'uomo, qual fu colui del quale per questa scienza della ragion civile così parlò quell' eccelso poeta:

Elio Sesto uomo d' alto senno e accorto,

ed altri molti i quali dopo essersi, mercè del loro ingegno, fatto del credito, vennero in istato che nel decidere punti di civile diritto più assai operavano colla sola autorità che non coll' ingegno. Per passare poi la vecchiaia con decoro e con credito qual può mai essere più onorata via che l' occuparsi nell' interpretare le leggi? Io per me infin dalla mia giovinezza mi son provveduto di questo soccorso non solamente per farne uso nelle cause e nel fòro, ma per avere eziandio un ornamento ed un pregio mercè cui, quando mi sieno colla vecchiezza venute meno le forze (il qual tempo già s' avvicina), io mi assicuri di non avere in mia casa a patir solitudine. E quale per verità più pregevole cosa può ella trovarsi per un uomo attempato, dopo finita la carriera degli onori e dei carichi cittadineschi, che il poter egli a giusta ragione dire di sè quello che Ennio fa dire al celebre Apolline Pitio, cioè lui quello essere dal quale, se non i popoli e i re, tutti almeno i suoi concittadini ricorrano per consiglio?

Allor che son ne' loro affari incerti:
A cui io porgo aiuto
E d' incertezza traggo e gli assicuro,
Perchè ne' dubbi incontri
Sappiano oprar con senno e con consiglio.

È certo che la casa d'un giureconsulto è quella dove la città tutta va a prendere gli oracoli. N'è testimonio la porta e l'anticorto di questo medesimo Q. Muzio, che nella sua avanzata età e tra' suoi

XLVI. Iam vero illa non longam orationem desiderant, quamobrem existimem publica quoque iura, quae sunt propria civitatis atque imperii, tum monumenta rerum gestarum et vetustatis exempla oratori nota esse debere. Nam ut in rerum privatarum caussis atque iudiciis depromenda saepe oratio est ex iure civili et idcirco, ut ante diximus, oratori iuris civilis scientia necessaria est, sic in caussis publicis iudiciorum, concionum, senatus omnis haec et antiquitatis memoria et publici iuris auctoritas et regendae reipublicae ratio ac scientia tamquam alia materies iis oratoribus, qui versantur in republica, subiecta esse debent. Non enim caussidicum nescio quem neque proclamatorem aut rabulam hoc sermone nostro conquirimus, sed cum virum, qui primum sit eius artis antistes, cuius quum ipsa natura magnam homini facultatem daret, tamen esse deus putatur, ut et ipsum, quod erat hominis proprium, non partum per nos, sed divinitus ad nos delatum videretur; deinde, qui possit, non tam caduceo quam nomine oratoris ornatus, incolumis vel inter hostium tela versari; tum, qui scelus fraudemque nocentis possit dicendo subiicere odio civium supplicioque constringere; idemque ingenii praesidio innocentiam iudiciorum poena liberare; idemque languentem labentemque populum aut ad decus excitare aut ab errore deducere aut inflammare in improbos aut incitatum in banos mitigare; qui denique, quemcumque in animis hominum motum res et caussa postulet, eum dicendo vel excitare possit vel sedare. Hanc vim si quis existimat aut ab iis, qui de dicendi ratione scripserunt, expositam esse, aut a me posse exponi tam brevi, vehementer errat, neque solum inscientiam meam, sed ne rerum quidem magnitudinem perspicit. Equidem vobis, quoniam ita voluistis, fontes unde haurirelis, atque itinera ipsa ita putavi esse demonstranda, non ut ipse dux essem, (quod et infinitum est et non necessarium,) sed ut commonstrarem tantum viam et, ut fieri solet, digitum ad fontes intenderem.

tanti acciacchi è tutto dì da una folla grandissima di cittadini e da chiarissimi uomini frequentata.

XLVI. E qui non credo io d'aver mestieri di gran discorso por dimostrare la necessità che ha l'oratore di sapere altresì quali sieno i pubblici diritti che della città sono propri e dell'impero e d'aver in pronto gli esempi dell'antichità e gli storici monumenti. Conciossiachè in quella guisa che l'oratore, perchè nelle causo dei privati e ne' giudizi devo spesse fiate argomentare dai punti della ragion civile, abbisogna, come dianzi detto abbiamo, della scienza del gius civile, così quegli oratori i quali no' pubblici affari si adoperano davanti a' giudici, al popolo, al senato, debbono possedere appieno la cognizione dell'antichità e del diritto comune e della ragion di stato ed averla in conto quasi di una parte della scienza necessaria al lor ministero. Perocchè non intendiamo noi qui di far il carattere d'un qualchesisia causidico o vano declamatore o di un rissoso piatitore, ma sì ben di un uomo il quale si possa primieramente dire quasi il pontefice di un'arte nella quale, comechè gran parte abbiaci la natura, che molti aiuti dà agli uomini per acquistarla, ci ha niente di meno un non so che di divino, per cui ciò medesimo che naturalmente può farsi dagli uomini più non sembra opera nostra, ma un sovrano dono di Dio; di un tal uomo in secondo luogo che non col caduceo alla mano, ma il solo nome seco recando di oratore possa tra le nimiche spade eziandio viver sicuro; che sappia colla forza del dire metter la scelleraggine e la tristizia d'un reo in odio a' cittadini e sottoporlo al supplizio; e col valor dell'ingegno l'innocenza liberar dalla pena; e similmente in un popolo avvilito e vacillante svegliar pensieri di onore o dall'errore ritirarlo o di sdegno accenderlo contro i malvagi o quando è contro i buoni irritato, placarlo; d'un uomo in una parola il quale abbia in sua mano il destare ne' cuori degli uomini o sopire a sua voglia qualunque affetto porti la natura degli affari che si sopisca o si desti. Ma se alcuno si desse a credere che una forza e virtù sì grande sia stata giammai ridotta in forma di trattato da alcun di coloro che dell'arte del dire hanno scritto; o che io la vi possa ridurre ora in sì corto spazio datomi a parlare, egli la sbaglia solennemente; e non sol non conosce la mia insufficienza, ma nè la grandezza altresì delle cose che abbiamo alle mani. Io per mia parte, essendone da voi altri così richiesto, ho giudicato di dovervi mostrare le fonti a cui attingere per voi stessi ciò che bramate e le vie che ad esse ne menano; non ch'io abbia inteso mai di condurvi io stesso in tal viaggio (il che infinita cosa sarebbe e superflua); ma per solamente in

XLVII. Mihi vero, inquit Mucius, satis superque abs te videtor istorum studiis, si modo sunt studiosi, esse factum. Nam, ut Socratem illum solitum aiont dicere, perfectum sibi opus esse, si quis satis esset concitatus cohortatione sua ad studium cognoscendae percipiendaeque virtutis; (quibus enim id persuasum esset, ut nihil mallent esse ac, quam bonos viros, iis reliquam facilem esse doctrinam: sic ego intelligo, si in haec, quae patefecit oratione sua Crassus, intrare volueritis, facillime vos ad ea, quae cupitis, perventuros ab hoc aditu ianuaque patefacta. Nobis vero, inquit Sulpicius, ista sunt pergrata perque iucunda; sed pauca etiam requirimus in primisque ea, quae valde breviter a te, Crasse, de ipsa arte percursa sunt, quum illa te et non contemnore et didicisse confiterere. Ea si paulio latius dixeris, expleris omnem exspectationem diuturni desiderii nostri. Nam nunc, quibus studendum rebus esset, accepimus, quod ipsum est tamen magnum; sed vias earum rerum rationemque cupimus cognoscere. Quid si, inquit Crassus, quoniam ego, quo facilius vos apud me tenerem, vestrae potius obsecutus sum voluntati, quam aut consuetudini aut naturae meae, petimus ab Antonio, ut ea quae continet, neque adhuc protulit, ex quibus unum libellum sibi excidisse iamdudum questus est, explicet nobis, et illa dicendi mysteria enuntiet? Ut videtur, inquit Sulpicius; nam Antonio dicente, etiam quid tu sentias, intelligemus. Peto igitur, inquit Crassus, a te, quoniam id nobis, Antoni, hominibus id aetatis, oneris ab horum adolescentium studiis imponitur, ut exponas, quid iis de rebus, quas a te quaeri vides, sentias.

XLVIII. Deprehensum equidem me inquit Antonius, plane video atque sentio, non solum quod ea requiruntur a me, quorum sum ignarus atque insolens, sed quia, quod in caussis valde fugere soleo, ne tibi, Crasse, succedam, id me nunc isti vitare non sinunt. Verum hoc ingrediar ad ea, quae vultis, audacius, quod idem mihi spero usu

dicarvi, come ho detto, le strade o alie fonti accennare come suol farsi, col dito.

XLVII. Quanto a me, disse Muzio, stimo essersi abbondevolmente al desiderio che di sapere aveano questi giovani per te soddisfatto; quando essi sieno veramente di saper vaghi. Imperocchè, siccome narrano aver Socrate avuto in costume di dire ch' egli avea compiuta l' opera tosto che quegli cui egli esortava a seguire la virtù mostravasi desioso di conoscerla e di acquistarla (conciossiachè chi già è fermo di volere avanti ogn' altra cosa divenir virtuoso, non può incontrare difficoltà in apprendere quanto rimane per arrivarvi); per simil guisa penso che, se vorrete per entro a quelle cose inoltrarvi che vi sono state dimostre da Crasso, assai di leggieri con questa porta ed entrata ch' egli vi ha aperta potrete là giungere dovo aspirate. Queste cose di vero, soggiunse Sulpizio, ci sono d' un maraviglioso piacere o diletto: ma ci rimane ancora un non so che a bramare; e prima di tutto che ne dichiarassi quelle particolarità che troppo succintamente hai, o Crasso, toccate, riguardanti l' arte stessa, le quali pur or confessavi che non erano da spregiare e che tu stesso le avevi apparate. Se di tanto ci sarai cortese, allora saranno i nostri voti, che da sì gran tempo nudriamo in cuore, interamente appagati: perchè fin ora udito abbiamo quali sieno le cose a cui applicarci, il che già è molto; ma ci resta il desiderio di sapere per qual modo e per quali strade vi si aggiunga. Io, riprese Crasso, ho fin qui ragionato anzi per condiscendere al vostro genio o con ciò più agevolmente trattenervi qui meco, che non per natura che a ciò mi porti o per usanza ch'io mi abbia di ragionarne: non potremmo però noi volgerci ad Antonio e pregarlo a comunicarci ciò ch' egli pur sa e non ha ancor messo fuori (comechè un pezzo fa siasi egli doluto di essersi un libretto su tal materia lasciato uscir dalle mani), e far che svelici finalmente questi misteri dell'arte? Facciasi pur, disse Sulpizio, come a voi è in piacere; chè ben anche parlando Antonio noi vedrem quali sieno i tuoi sentimenti. Su dunque, ripigliò Crasso, poichè a contentare l'ardore di questi giovani ci bisogna, o Antonio, in questa nostra età levarci sì gran carico sulle spalle, non ti sia grave di dire il tuo giudizio sopra di queste cose di cui li vedi sì disiosi d'essere da te istruiti.

XLVIII. Io veggo e sentomi, disse Antonio, veramente preso al laccio, non tanto perchè vuolsi ch' io parli di cose a me ignote e lontane dal mio costume, quanto perchè laddove io fuggo a potere nelle cause di venir mai a parlare dopo di te, a questo fare appunto costoro mi sforzano di presente. Pur farò io il piacer vostro; e farollo tanto

esse venturum in hac disputatione, quod in dicendo solet, ut nulla exspectetur ornata oratio. Neque enim sum de arte dicturus, quam numquam didici, sed de mea consuetudine; ipsaque illa, quae in commentarium meum retuli, sunt eiusmodi, non aliqua mihi doctrina tradita, sed in rerum usu caussisque tractata; quae si vobis hominibus eruditissimis, non probabuntur, vestram iniquitatem accusatote, qui ex me ea quaesieritis, quae ego nescirem: meam facilitatem laudatote, quum vobis, non meo iudicio, sed vestro studio inductus, non gravate respondero. Tum Crassus, Pergo modo, inquit, Antoni. Nullum est enim periculum, ne quid tu eloquare, nisi ita prudenter, ut nominem nostrum poeniteat ad hunc te sermonem impulisse. Ego vero, inquit, porgam et id faciam, quod in principio fieri in omnibus disputationibus oportere censeo: ut, quid illud sit, de quo disputetur, explanetur, ne vagari et errare cogatur oratio, si ii, qui inter se dissenserint, non idem [esse] illud, quo de agitur, intelligant. Nam, si forte quaereretur, quae esset ars imperatoria, constituendum putarem principio, quis esset imperator; qui quum esset constitutus administrator quidam belli gerendi, tum adiungeremus de exercitu, de castris, de agminibus, de signorum collationibus de oppidorum oppugnationibus, de commeatu, de insidiis faciendis atque vitandis, de reliquis rebus, quae essent propriae belli administrandi; quarum qui essent animo et scientia compotes, eos esse imperatores dicerem: utererque exemplis Africanorum et Maximorum, Epaminondam atque Hannibalem atque eius generis homines nominarem. Sin autem quaereremus, quis esset is, qui ad rempublicam moderandam usum et scientiam et studium suum contulisset, definirem hoc modo: qui, quibus rebus utilitas reipublicae pararetur augereturque, teneret iisque uteretur, hunc reipublicae rectorem et consilii publici auctorem esse habendum: praedicaremque P. Lentulum principem illum et Ti. Gracchum patrem et Q. Metellum et P. Africanum et C. Laelium et innumerabiles alios quum ex nostra civitate tum ex ceteris. Sin autem quaereretur, quisnam iurisconsultus vere nominaretur, eum dicerem, qui legum et consuetudinis eius, qua privati in civitate uterentur, et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset; et ex eo genere Sex. Aelium, M' Manilium, P. Mucium nominarem.

più arditamente quanto che spero verrammi ora opportuno al bisogno ciò che suole giovarmi nel perorare le cause, cioè il non aspettarsi da me un dir colto ed ornato: mentre non intendo qui di discorrere d'un artifizio ch'io non ho mai imparato, ma piuttosto di quello ch'io solito sono di praticare; anzi da questa mia pratica e dall' uso di trattare le cause son tratti quegl' insegnamenti stessi che nelle mie memorie ho raccolti. Che se tai cose non saranno del gusto d' uomini pieni di erudizione quali voi siete, datene colpa alla vostra ingiustizia, per cui costretto mi avete a dirvi ciò che io non so; e la mia arrendevolezza lodate, onde non di mia elezione, ma per secondare il desiderio che ne avete non ho messa difficoltà a rispondere allo vostro inchiesta. A cui Crasso, Segui pure, disse, o Antonio; chè non vi ha certo pericolo che ti esca di bocca cosa che detta non sia al saggiamento che alcuo di noi si abbia a pentire d' averti provocato a parlare. Ed io, ripigliò quegli, darò principio e farommi prima da ciò ch' io penso far debbasi nel cominciamento di ogni disputa, cioè dal dichiarare qual siasi la questione onde hassi a disputare, per non uscir fuori di strada o gittar parole indarno, onde quelli per avventura che son tra loro di contrario parere, non convenissero nella diffinizion della cosa di cui si tratta. Imperciocchè se, per esempio, si cercasse che sia l' arte del comandante di eserciti, io stimerei che prima si stabilisse che dir voglia comandante di eserciti; e quando stabilito si fosse quello essere al quale è confidata la condotta di una guerra, dovrebbesi appresso parlar dell' esercito, degli accampamenti, delle squadre ordinate in battaglia e delle battaglie stesse o degli assedj delle città e delle vettovaglie e della maniera di fare aguati e di schifarli o di quanto finalmente concerne il maneggio di una guerra; e colui che per valore o per scienza fosse da tanto, quello esser direi il comandante di cui si tratta; e ne addurrei in prova gli esempi degli Africani e dei Massimi, e di Epaminonda farei menzione e di Annibale o d' altri uomini di simil fatta. Che se si cercasse che voglia dire un uomo di stato che tutto il suo sapere e la sua sperienza ha rivolto al governo del pubblico, io ne darei questa diffinizione e direi quello doversi avere in conto di reggitor dello stato e di capo di tutte le pubbliche risoluzioni che conosce i mezzi di promovere ed accrescere i vantaggi della repubblica e li sa mettere in uso: e verrei nominando quel principe della città P. Lentulo e Tib. Cracco il padre e Q. Metello e P. Africano e C. Lelio ed altri senza numero sì di questa nostra città e sì ancora de' forestieri. E quando si ricercasse qual sia il vero giureconsullo

XLIX. Atque, ut iam ad leviora artium studia veniam, si musicus, si grammaticus, si poeta quaeratur, possim similiter explicare, quid eorum quisque profiteatur et quo non amplius ab quoque sit postulandum. Philosophi denique ipsius, qui de sua vi ac sapientia unus omnia paene profitetur, est tamen quaedam descriptio, ut is, qui studeat omnium rerum divinarum atque humanarum vim naturam caussasque nosse et omnem bene vivendi rationem tenere et persequi, nomine hoc appelletur. Oratorem autem, quoniam de eo quaerimus, equidem non facio eumdem, quem Crassus; qui mihi visus est omnem omnium rerum atque artium scientiam comprehendere uno oratoris officio ac nomine; atque eum puto esse, qui et verbis ad audiendum iucundis et sententiis ad probandum accommodatis uti possit in caussis forensibus atque communibus: hunc ego appello oratorem, eumque esse praeterea instructum voce et actione et lepore quodam volo. Crassus vero mihi noster visus est oratoris facultatem non illius artis terminis, sed ingenii sui finibus immensis paene describere. Nam et civitatum regendarum oratori gubernacula sententia sua tradidit; in quo per mihi mirum visum est, Scaevola, te hoc illi concedere; quum saepissime tibi senatus, breviter impoliteque dicenti, maxima sit de rebus assensus. M. vero Scaurus, quem non longe ruri apud se esse audio, vir regendae reipublicae scientissimus, si audierit hanc auctoritatem gravitatis et consilii sui vindicari a te, Crasse, quod eam oratoris propriam esse dicas, iam, credo, huc veniat et hanc loquacitatem nostram vultu ipso aspectuque conterreat; qui quamquam est in dicendo minime contemnendus, prudentia tamen rerum magnarum magis, quam dicendi arte, nititur. Neque vero, si quis utrumque potest, aut ille consilii publici auctor ac senator bonus ob eam ipsam caussam orator est; aut hic disertus atque eloquens, si est idem in procuratione civitatis egregius, aliquam scientiam dicendi copia est consecutus. Multum inter se distant istae facultates longeque sunt diversae atque seiunctae, neque eadem ratione ac via M. Cato, P. Africanus, Q. Metellus, C. Laelius, qui omnes eloquentes fuerunt, orationem suam et reipublicae dignitatem exornabant.

direi essere quello il quale possiede la scienza delle leggi o quella pratica secondo cui reggonsi i privati per potere coll' aiuto di quella rispondere a' consulti e promovere un' azione e difendersi; e in quella classe nominere un Ses. Elio, un M. Manilio, un P. Muzio.

XLIX. E per passare oramai a dir degli studi meno severi, se si domandi del musico, del grammatico, del poeta, lo verrei similmente spiegando quai sieno i propri doveri di ciascheduno, fuori de' quali non si debba da lui esiger più oltre. La professione stessa del filosofo, comechè egli pretenda che la sua scienza sola presso che tutte le altre abbracci e comprenda, può nondimeno anch' essa colla sua diffinizione venir circoscritta a significare un uomo inteso a investigare l' essenze e le forze di tutte le umane e divine cose e le cagioni loro e che faccia studio di saper le regole di ben vivere e di praticarle. Ma venendo all' ufficio dell' oratore, di cui principalmente qui trattasi, io non esigo tanto da lui quanto n' esige Crasso, il quale, per quanto parmi, sotto il solo nome ed ufficio di oratore vuole che tutte affatto comprendansi le scienze e le arti: e stimo quello essere oratore il qual sappia nelle cause forensi e nelle pubbliche recar buone ragioni a provar il suo intendimento ed esporle con uno stile acconcio a piacere a' suoi uditori; e voglio ancora ch' e' sia fornito di buona voce e di bello atteggiamento e di certo garbo nel dire. Ora il nostro Crosso parmi che voluto abbia prendere la misura della facoltà oratoria non da' propri confini di quest' arte, ma piuttosto dall' immensa estensione del suo ingegno. Imperciocchè all' ufficio dell' oratore egli attribuisce perfino il governo della città; nel che una strana sorpresa mi ha fatto che tu, o Scevola, mostrato hai di aderirgli, sapendo tu pure quante volte sia il senato venuto nel tuo parere in affari rilevantissimi, comechè in poche e semplici parole esposto fosse. E se M. Scauro, cui sento starsene non lungi di qui ritirato nella sua villa, quell' uomo lo dico sì pratico nel governo della repubblica, venisse a sapere che da te viengli tolta, o Crasso, la prerogativa di reggere coll' autorevole suo consiglio gli affari, facendola tu propria dell' oratore, temo non ci vedessimo venir sopra e questa loquacità nostra col volto stesso e col severo guardo atterrire. Perocchè quantunque per verità non sia il suo ragionare spregevole, più assai egli pregiasi tuttavia di gran politico che di buon parlatore. E nel vero non perchè sappia uno far l' uno e l' altro, dee dirsi perciò che un buon senatore e capo delle pubbliche risoluzioni sia per questa ragion medesima oratore; nè per quantunque accada che un bravo ed eloquente parlatore

sia tutto insieme esimio nel maneggio dei pubblici affari, si potrà quindi dedurre che tal perizia abbiasi egli col valor del dire acquistata. Gran divario passa tra queste due facoltà e moltu son esso tra loro distinte e diverse; nè diremo già noi che M. Catone, P. Africano, Q. Metello, C. Lelio, tutti eloquenti uomini, da un'arte medesima traessero la materia di tessere una vaga orazione e di provedere al decoro della repubblica.

L. Neque enim est interdictum aut a rerum natura aut a lege aliqua atque more, ut singulis hominibus ne amplius, quam singulas artes nosse liceat. Quare non, etsi eloquentissimus Athenis Pericles idemque in ea civitate plurimos annos princeps consilii publici fuit, idcirco eiusdem hominis atque artis utraque facultas existimanda est; nec, si P. Crassus idem fuit eloquens et iuris peritus, ob eam caussam inest in facultate dicendi iuris civilis scientia. Nam si quisque, ut in aliqua arte et facultate excellens, aliam quaque artem sibi assumpserit, is perficiet, ut, quod praeterea sciet, id eius, in quo excellet, pars quaedam esse videatur; licet ista ratione dicamus pila bene et duodecim scriptis ludere proprium esse iuris civilis, quoniam utrumque eorum P. Mucius optime fecerit; eademque ratione dicantur et, quos φυσικοὺς Graeci nominant, iidem poetae, quoniam Empedocles physicos egregium poema fecerit. At hoc ne philosophi quidem ipsi, qui omnia sicut propria sua esse atque a se possideri volunt, dicere audent, geometriam aut musicam philosophi esse, quia Platonem omnes in illis artibus praestantissimum fuisse fateantur. Ac si iam placet omnes artes oratori subiungere, tolerabilius est sic potius dicere, ut, quoniam dicendi facultas non debeat esse ieiuna atque nuda, sed aspersa atque distincta multarum rerum iucunda quadam varietate, sit boni oratoris multa auribus accepisse, multa vidisse, multa animo et cogitatione, multa etiam legendo percurrisse: neque ea ut sua possedisse, sed ut aliena libasse. Fateor enim callidum quemdam hunc et nulla in re tironem ac rudem nec peregrinum atque hospitem in agendo esse debere.

L. Non è già egli o dalla natura o da qualche legge o costumanza vietato che nessun uomo sappia più d'un'arte sola. Non perchè Pericle fu il più eloquente di quanti fossero in Atene e capo ad un tempo in quella città medesima per lunga serie d'anni e rettor del governo, si de' conchiudere che l'un pregio e l'altro non furmino che una arte sola e propria di un sol uomo; nè perchè Crasso seppe all'eloquenza accoppiar la perizia del gius civile, dovrassene inferire che sia la giurisprudenza una parte della scienza oratoria. Altrimenti, se chiunque è eccellente in qualche arte o facoltà, tostochè un'altra no impari, faccia sì che debbasi la nuova scienza riguardar come parte di quella in cui egli già distinguevasi, sarà anche lecito dire che proprio sia del gius civile il saper ben giuocare alla palla o alla dama, perchè P. Muzio in ciascuna di queste cose fu valentissimo; e che un fisico, come dicono i Greci, egli è altresì buon poeta, perchè Empedocle, ch'era fisico, un eccellente poema compose. Per mia fè che i filosofi stessi, i quali pur vantano di saper ogni cosa, volendo che tutto sia proprio della loro scienza, tuttafiata non osano d'attribuire alla filosofia la geometria e la musica, perciocchè Platone fu per confessione di tutti in queste arti eminentissimo. In fine, se pur voglionsi le arti tutte subordinare a quella dell'oratore, è più tolerabile il dire piuttosto che, dovendo essere la facoltà oratoria una cosa non misera e digiuna, ma d'una piacevole varietà di molitplici cognizioni abbellita e fregiata, sia necessario per un oratore l'aver molte cose udite, veduto molte, molte tra sè medesimo meditate e pensate, molte lette: le quali cognizioni però non le debb'egli riguardar come proprie della sua professione, ma quasi un saggio della scienza altrui. Del rimanente io confesso che un uomo di questa condizione non dee nel maneggiare le cause apparire in verun affare novizio e inesperto, ma de' avere qualche intelligenza e tintura di ogni cosa.

LI. Neque vero istis tragaediis tuis, quibus uti philosophi maxime solent, Crasse, perturbor, quod ita dixisti, neminem posse eorum mentes, qui audirent, aut inflammare dicendo aut inflammatas restinguere, quum eo maxime vis oratoris magni-

LI. Nè mi sgomenta già, o Crasso, questa tua maniera tragica di parlare, ch'è appunto il proprio parlar de' filosofi, onde tu detto hai che niuno può nè accendere colla sua orazione gli animi degli uditori, nè quando sono accesi, cal-

tudoque cernatur, nisi qui rerum omnium naturam, mores hominum atque rationes penitus perspexerit, in quo philosophia sit oratori necessario percipienda; quo in studio hominum quoque ingeniosissimorum otiosissimorumque totas aetates videmus esse contritas. Quorum ego copiam magnitudinemque cognitionis atque artis non modo non contemno, sed etiam vehementer admiror. Nobis tamen, qui in hoc populo foroque versamur, satis est ea de moribus hominum et scire et dicere, quae non abhorrent ab hominum moribus. Quis enim umquam orator magnus et gravis, quum iratum adversario iudicem facere vellet, baesitavit ob eam caussam, quod nesciret, quid esset iracundia, fervorne mentis an cupiditas puniendi doloris? Quis, quum ceteros animorum motus aut iudicibus aut populo dicendo miscere atque agitare vellet, ea dixit, quae a philosophis dici solent? qui partim omnino motus negant in animis ullos esse debere, quique eos in iudicum mentibus concitent, scelus eos nefarium facere; partim, qui tolerabiliores volunt esse et ad veritatem vitae propius accedere, permediocres ac potius leves motus debere esse dicunt. Orator autem omnia haec, quae putantur in communi vitae consuetudine mala ac molesta et fugienda, multo maiora et acerbiora verbis facit; itemque ea, quae vulgo expetenda atque optabilia videntur, dicendo amplificat atque ornat, neque vult ita sapiens inter stultos videri, ut, qui audiant, aut illum ineptum et * Graeculum putent, aut etiamsi valde probent ingenium oratoris, sapientiam admirentur, se esse stultos moleste ferant; sed ita peragrat per animos hominum, ita sensus mentesque pertractat, ut non desideret philosophorum descriptiones, neque exquirat oratione, summum illud bonum in animone sit an in corpore, virtute an voluptate definiatur; an haec inter se iungi copularique possint; an vero, ut quibusdam visum est, nihil certum scire, nihil plane cognosci et percipi possit. Quarum rerum fateor magnam multiplicemque esse disciplinam, et multas, copiosas, variasque rationes; sed aliud quiddam, longe aliud, Crasse, quaerimus. Acuto homine nobis opus est et natura usuque callido, qui sagaciter pervestiget, quid sui cives iique homines, quibus aliquid dicendo persuadere velit, cogitent, sentiant, opinentur, exspectent.

marli: nel che fare si dimostra più che in altro il valore e la grandezza d'un oratore, se prima non abbia a fondo penetrata e la natura di tutte le cose o i costumi e gl' interessi degli uomini; la quale scienza non può l' oratore in altra guisa ottenere che dalla filosofia; ed ella è tutta insieme sì vasta che molti uomini ingegnosissimi e disoccupatissimi sappiamo avervi tutta la loro vita impiegato. Or non disprezzo lo una tanta vastità e larghezza di pellegrine cognizioni, che anzi grandemente l'ammiro; dico soltanto che a noi che siamo ristretti a trattare le cause in questo foro e con questo popolo basta che tanto solo sappiamo dir de'costumi degli uomini quanto è necessario perchè non sia il parlar nostro dall' ordinario costume loro alieno. E quando avvenne egli mai che un valente e grave oratore, volendo a sdegno movere il giudice contro del suo avversario, dovuto abbia esitare per non saper ben decidere se dovesse la collera definirsi un bollore dell' animo irritato ovvero un desiderio di vendicare la propria offesa? E chi mai, proposto essendosi di commovere ed eccitare perorando gli affetti de' giudici o del popolo, avrebbe potuto dir ciò che dir sogliono i filosofi? alcuni de' quali sostengono che non deesi l' animo lasciar commovere da verun affetto e che una detestabile scelleraggine commetton coloro che studiansi di destarli nelle menti de'giudici; altri poi, che voglion passare per più discreti e ragionare alquanto più secondo la verità del fatto, si riducono ad ammettere degli affetti, ma solamente assai temperati e leggieri. L' oratore anzi ingegnasi d' ampliare colla sua facondia e fare più acerbi apparire quo' mali che il comun degli uomini studiasi di schifare siccome gravi e molesti; e per simil modo quelle cose ch'essi sogliono desiderare e amare fa che sembrin maggiori di quel che sono e più piacevoli; nè è sì vago di parer solo savio tra i disennati da voler porsi a rischio che i suoi uditori lo stimino un ridicolo ovvero un saccentuzzo od eziandio che, lodando l' ingegno e la sapienza dell' oratore ammirando, pur soffrano di mal cuore di comparire a petto di lui insensati. Per lo contrario egli s'insinua nell' animo degli uomini e i sentimenti ne maneggia e gl' intelletti per sì accorto modo che non ha per lo suo fine mestieri d' aver presenti le diffinizioni che alle cose danno i filosofi nè d' investigare se sia la felicità nell' animo o piuttosto nel corpo riposta; e s' ella consista nella virtù o nel piacere o veramente se possano ambo coteste cose far lega insieme o se abbian ragione coloro i quali affermano niente potersi conoscere con evidenza e comprendere pienamente. Io so che sopra cotali punti si fa un gran quistionare e moltiplici sono le

LII. Teneat oportet venas cuiusque generis, aetatis, ordinis, et eorum, apud quos aliquid aget aut erit acturus, mentes sensusque degustet; philosophorum autem libros reservet sibi ad huiuscemodi Tusculani requiem atque otium, ne, si quando ei dicendum erit de iustitia et fide, mutuetur a Platone; qui, quum haec exprimenda verbis arbitraretur, novam quendam finxit in libris civitatem; usque eo illa, quae dicenda de iustitia putabat, a vitae consuetudine et a civitatum moribus abhorrebant. Quod si ea probarentur in populis atque in civitatibus, quis tibi, Crasse, concessisset, clarissimo viro et amplissimo principi civitatis, ut illa diceres in maxima concione tuorum civium, quae dixisti? ERIPITE NOS EX MISERIIS, ERIPITE NOS EX FAUCIBUS EORUM, QUORUM CRUDELITAS NOSTRO SANGUINE NON POTEST EXPLERI; NOLITE SINERE NOS CUIQUAM SERVIRE, NISI VOBIS UNIVERSIS, QUIBUS ET POSSUMUS ET DEBEMUS. Omitto *miserias*, in quibus, ut illi aiunt, vir fortis esse non potest; omitto *fauces*, ex quibus te eripi vis, ne iudicio iniquo exsorbeatur sanguis tuus, quod sapienti negant accidere posse: *servire* vero nonmodo te, sed universum senatum, cuius tum caussam agebas, ausus es dicere? Potestne virtus, Crasse, servire istis auctoribus, quorum tu praecepta oratoris facultate complecteris? quae et semper et sola libera est, quaeque, etiamsi corpora capta sint armis aut constricta vinculis, tamen suum ius atque omnium rerum impunitam libertatem tenere debeat. Quae vero addidisti, non modo senatum servire *posse* populo, sed etiam *debere*, quis hoc philosophus tam mollis, tam languidus, tam enervatus, tam omnia ad voluptatem corporis doloremque referens, probare posset: senatum servire populo, cui populus ipse moderandi et regendi sui potestatem quasi quasdam habenas tradidisset?

opinioni da' filosofanti e molte e copiose e varie le maniere di disputarne. Ma tutt' altra cosa, o Crasso, è quella di cui noi cerchiamo. Pel nostro fare è necessario un uomo sagace e per naturale talento e per esperienza abile e destro il quale penetrar sappia negli animi de' suoi cittadini e degli altri a' quali intende di persuader qualche cosa e vi discopra quanto essi pensano e i sentimenti che si hanno e di quai opinione essi sieno e cosa aspettino.

LII. Conviene ch' egli conosca l'indole e la propria vena di ciascun ordine ed età e qualità di persone e sappia le disposizioni e gli animi assaggiare di quelli co' quali o tratta o è per trattar qualche affare. Quanto a' libri de' filosofi, ei se li serba a leggere in questo tranquillo ozio del Tusculano, s' egli pure, avendo a favellare della lealtà e della giustizia, non pensa di torre in prestanza i termini di Platone; il qual filosofo per volere con certi suoi nomi astratti esprimere tali materie, si è finta ne' suoi libri un' immaginaria repubblica; tanto erano le sue idee intorno alla giustizia lontane dall' ordinario modo di vivere e di pensare delle città e delle nazioni. Come sarebb' egli stato, o Crasso, dicevole ad un chiarissimo uomo, come tu sei, e degnissimo principe della città, il dire in un' affollatissima raunanza de' tuoi cittadini ciò che hai detto? « Deh liberateci da coteste « miserie: cavateci dalle sanne di que' crudeli che « non possono saziarsi del nostro sangue: non vo« gliate permettere che noi ad altri serviamo se « non se a tutto insieme il vostro corpo, col quale « e possiamo e dobbiamo farlo. » Lascio da bande le *miserie*, alle quali non può, a detta de' filosofi, soggiacer l' uomo forte: non parlo delle *zanne* onde cerchi d' essere tratto, perchè da ingiusti giudici non ti sia il sangue succiato; il che negano essi potere all' uomo savio avvenire: solamente domandoti come abbi tu osato dire che tutto il senato, la cui causa tu sostenevi allora, non che tu solo, possa esser ridotto in servitù. Può ella, o Crasso, giusta i principii di coloro i cui precetti vuoi che comprendansi dalla facoltà oratoria, esser giammai la virtù fatta schiava; la quale sola è mai sempre libera e, per quantunque vengano i corpi vinti coll' armi e posti in catene, mantiene in ogni evento interi e franchi da qualchesiasi violenza i suoi diritti? L' aver tu poscia aggiunto che non solo può il senato ma che anzi dee servire al popolo, quel filosofia sì molle, sì languida, sì snervata e tanto volta a ridurre ogni cosa al piacere ed al senso potrebbelo approvare? Come? che debba servire al popolo il senato, in cui mano ha il popolo stesso affidate, per così dire, le redini ond' esser egli governato e retto?

LIII. Itaque haec quum a te divinitus ego dicta arbitrarer, P. Rutilius Rufus, homo doctus et philosophiae deditus, non modo parum commode, sed etiam turpiter et flagitiose dicta esse dicebat. Idemque Servium Galbam, quem hominem probe commeminisse se slebat, pergraviter reprehendere solebat, quod is L. Scribonio quaestionem in eum ferente populi misericordiam concitasset, quum M. Cato, Galbae gravis atque acer inimicus, aspere apud populum Romanum et vehementer esset locutus, quam orationem in Originibus suis exposuit ipse. Reprehendebat igitur Galbam Rutilius, quod is C. Sulpicii Galli, propinqui sui, Q. pupillum filium ipse paene in humeros suos extulisset, qui patris clarissimi recordatione et memoria fletum populo moveret et duos filios suos parvos tutelae populi commendasset ac se, tamquam in procinctu testamentum faceret sine libra atque tabulis, populum Romanum tutorem instituere dixisset illorum orbitati. Itaque quum et invidia et odio populi tum Galba premeretur, his quoque eum tragoediis liberatum ferebat; quod item apud Catonem scriptum esse video, nisi pueris et lacrimis usus esset poenas eum daturum fuisse. Haec Rutilius valde vituperabat, et huic humilitati dicebat vel exsilium fuisse vel mortem anteponendam. Neque vero hoc solum dixit, sed ipse et sensit et fecit. Nam quum esset ille vir exemplum, ut scitis, innocentiae, quumque illo nemo neque integrior esset in civitate neque sanctior, non modo supplex iudicibus esse noluit, sed ne ornatius quidem aut liberius caussam dici suam, quam simplex ratio veritatis ferebat. Paullum huic Cottae tribuit partium, disertissimo adolescenti, sororis suae filio. Dixit item caussam illam quadam ex parte Q. Mucius, more suo, nullo apparatu, pure et dilucide. Quod si tu tunc, Crasse, dixisses, qui subsidium oratori ex illis disputationibus, quibus philosophi utuntur, ad dicendi copiam, petendum esse paullo ante dicebas; et si tibi pro P. Rutilio non philosophorum more, sed tuo licuisset dicere, quamvis scelerati illi fuissent, sicuti fuerunt, pestiferi cives supplicioque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset vis orationis tuae: nunc talis vir amissus est, dum caussa ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate res ageretur. Nemo ingemuit, nemo inclamavit patronorum, nihil cuiquam doluit, nemo est questus, nemo rempublicam imploravit, nemo supplicavit. Quid multa? pedem nemo in illo iudicio supplosit, credo, ne Stoicis renuntiaretur.

LIII. Però nel tempo stesso ch' io pure udiva questi tuoi detti come divine cose, P. Rutilio Rufo, uom dotto e dedito alla filosofia, diceva essere questo un parlare non solamente improprio ma di più vile ed empio. Soleva egli pure biasmar grandemente Ser. Galba, di cui diceva di ben ricordarsi e d' averne piena cognizione; perciocchè, avendolo L. Scribonio accusato, si rivolse a movere a pietà il popolo, presso di cui M. Catone, passente ed acerbo nimico di Galba, promovea con ardor grande l' accusa; ed ha egli medesimo quella sua orazione inserita nelle sue Origini. Rimproverava dunque Rutilio a Galba l' essersi egli poco meno che levato in ispalla un pupillo figlio di C. Sulpizio Gallo, suo parente, per movere colla memoria del chiarissimo genitore il popolo a lagrime, e l' aver nel tempo stesso alla protezione del popolo raccomandati due suoi figliuoletti, dichiarandosi, come farebbe un soldato in procinto d' entrar in battaglia, senza formalità di bilance nè di tavolette, di lasciare per testamento tutore di quegli orfani il popolo Romano. In somma con queste figure tragiche narrava Rutilio che erasi Galba sottratto all' invidia e all' odio popolare: e similmente trovo aver Catone lasciato scritto che, s'egli non ajutavasi co' fanciulli e colle lagrime, non fuggiva d'essere condannato. Coteste cose biasimava agramente Rutilio, affermando che l' esilio stesso, la stessa morte erano da preferirsi a tanto avvilimento. Nè il disse egli già solamente, ma così la sentiva e così fece. Conciossiachè essendo egli, come sapete, un esemplar d' innocenza e non avendo nella città chi lo pareggiasse in integrità e santità di costumi, pur tuttavia in certa sua causa non solamente non volle abbassarsi ad implorare coi prieghi il favore de' giudici, ma non permise tampoco che fosse la sua causa difesa con più adorna e più libera orazione di quello che la pretta verità richiedeva. Accordò egli appena a questo nostro Cotta, eloquentissimo giovane e figlio d'una sorella, il prendere qualche parte alla sua difesa; e in parte ancora si prese a trattar quella causa Q. Muzio con quel suo dire semplice e chiaro e senza alcun apparato d'eloquenza. Ma se a te fosse, o Crasso, in quell' occasione toccato di dover parlare, a te che hai detto poc' anzi doversi l' oratore per aiuto dell' eloquenza valer di quelle argomentazioni che in uso son tra filosofi, e più ancora se stato ti fosse permesso di difender P. Rutilio non alla filosofica ma alla maniera tua propria, affè che, per quanto pestiferi cittadini e d' ogni supplizio meritevoli fossero quelli scellerati, avresti ben tu colla forza di tue parole saputo sgombrare e scuoter dal cuore del popolo la rea impressione fattavi dalle coloro calunnie. Laddove per es-

sersi voluta la causa così trattare come sarebbesi nella sognata repubblica di Platone, si è un sì grand' uomo perduto. Non si vide allora chi prorompesse in un gemito; uno non si udì di tanti avvocati ch' esclamasse sull' atroce caso; niuno che facesse segno di dolore o ne menasse lamento o implorasse l' aiuto della repubblica o scendesse co' giudici alle preghiere. Ne volete di più? Non vi fu uno dopo una sentenza siffatta che pur battesse dei piedi in terra, per non abiurare, credo io, lo stoicismo.

LIV. Imitatus est homo Romanus et consularis veterem illum Socratem, qui, quum omnium sapientissimus esset sanctissimeque vixisset, ita in iudicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed magister aut dominus videretur esse iudicum. Quin etiam, quum ei, scriptam orationem disertissimus orator Lysias attulisset, quam, si ei videretur, edisceret, ut ea pro se in iudicio uteretur, non invitus legit et commode scriptam esse dixit; sed, inquit, ut, si mihi calceos Sicyonios attulisses, non uterer, quamvis essent habiles et apti ad pedem, quia non essent viriles; sic illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et viriiem non videri. Ergo ille quoque damnatus est; neque solum primis sententiis, quibus tantum statuebant iudices, damnarent, an absolverent, sed etiam illis, quas iterum legibus ferre debebant. Erat enim Athenis reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi poenae aestimatio; et sententia quum iudicibus daretur, interrogabatur reus, quam quasi aestimationem commeruisse se maxime confiteretur; quod quum interrogatus Socrates esset, respondit sese meruisse, ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur et ut ei victus quotidianus in Prytaneo publice praeberetur, qui honos apud Graecos maximus habetur. Cuius responso sic iudices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent. Qui quidem si absolutus esset, (quod mehercule, etiamsi nihil ad nos pertinet, tamen propter eius ingenii magnitudinem vellem:) quonam modo istos philosophos ferre possemus, qui nunc, quum ille damnatus est, nullam aliam ob culpam, nisi propter dicendi inscientiam, tamen a se oportere dicunt peti praecepta dicendi? Quibuscum ego non pugno, utrum sit melius aut verius: tantum dico et aliud illud esse atque hoc, et hoc sine illo summum esse posse.

LIV. Vollo l' uom consolare e Romano imitare quell' antico Socrate, il quale, essendo il più saggio uomo del mondo e di vita incorrotta al vedersi chiamato in giudizio e trattarsi della sua testa, parlò a' giudici non da supplichevole o da reo ma in tuono anzi da maestro e signor loro. Più ancora: essendogli da Lisia oratore eloquentissimo un' orazione recata, perchè, piacendogli, l'apparasse e se ne valesse per sua difesa in giudizio, lessela il filosofo con piacere, dicendo ch' ella era scritta acconciamente: Ma siccome, aggiunse, se tu mi recassi de' bellissimi calzari di Sicione, per quantunque adatti mi fossero e ben venissermi al piede, pur io non ne userei, perchè sarebber sempre calzari da donna, non da uomo; così il parlare di quest' orazione, per ornato ch' ei siasi ed eloquente, non è ad ogni modo un parlar generoso e virile. Così fu egli parimente condannato; nè condannato solamente colla prima sentenza, per la qual giudicavasi se l' accusato era da assolvere o da dannare, ma colla seconda altresì, a cui, in seguito alla prima, passavano i giudici a tenore delle lor leggi. Imperocchè costumavasi in Atene, se il delitto non era capitale, dopo la prima condanna del reo, di far quasi una stimagione della pena a lui dovuta. Però quando, a tenore della prima condanna, abbandonavasi il reo all' arbitrio dei giudici, l' interrogavano questi qual misura di pena gli paresse di meritare. Or essendo a Socrate fatta una simil richiesta, rispose che meritato avea di essere con amplissime dimostrazioni di onore e con grosse mercedi rimunerato e che fossegli decretato per sempre il vitto nel Pritaneo alle spese del pubblico; ciò ch' era il maggior segno d' onore che fosse in uso fra' Greci. Per la quale risposta infuriarono i giudici in tal maniera che quell' innocentissimo uomo senza più condannarono nella testa. Or se egli fosse stato assoluto (come io vorrei per amor certamente del suo raro ingegno, quantunque non ci abbiamo noi punto che fare), come potremmo noi vivere con cotesti filosofi, i quali, anche dopo ch' è stato colui non per altro suo delitto dannato che per non saper parlare in sua difesa, sostengono nondimeno che ci biso-

LV. Nam quod ius civile Crasso, tam vehementer amplexus es, video, quid egeris; tum, quum dicebas, videbam. Primum Scaevolae te dedisti, quem omnes amare meritissimo pro eius eximia suavitate debemus; cuius artem quum indotatam esse et incomptam videres, verborum eam dote locupletasti et ornasti. Deinde quod in ea tu plus operae laborisque consumpseras, quum eius studii tibi et hortator et magister esset domi, veritus es, nisi istam artem oratione exaggerasses, ne operam perdidisses. Sed ego ne cum ista quidem arte pugno. Sit sane tanta, quantam tu illam esse vis. Etenim sine controversia et magna est et late patet, et ad multos pertinet, et summo in honore semper fuit, et clarissimi cives ei studio etiam hodie praesunt; sed vide, Crasse, ne, dum novo et alieno ornatu velis ornare iuris civilis scientiam, suo quoque eam concesso et tradito spolies atque denudes. Nam, si ita diceres, qui iurisconsultus esset, esse eum oratorem, itemque qui esset orator, iuris eumdem esse consultum: praeclaras duas artes constitueres atque inter se pares et eiusdem socias dignitatis. Nunc vero iurisconsultum sine hac eloquentia, de qua quaerimus, fateris esse posse fuisseque plurimos; oratorem negas, nisi illam scientiam assumpsorit, esse posse. Ita est tibi iurisconsultus ipse per se nihil, nisi leguleius quidam cautus et acutus praeco actionum, cantor formularum, auceps syllabarum; sed quia saepo utitur orator subsidio iuris in caussis, idcirco istam iuris scientiam eloquentiae tamquam ancillulam pedisequamque adiunxisti.

LVI. Quod vero impudentiam admiratus es eorum patronorum, qui aut, quum parva nescirent, magna profiterentur, aut ea, quae maxima essent in iure civili, tractare auderent in caussis, quum ea nescirent numquamque didicissent, utriusque rei facilis est et prompta defensio. Nam neque illud est mirandum, qui, quibus verbis coemptio

gna andare alla loro scuola ad apprender l'arte del dire? Co' quali io non vo' contendere se ciò sia meglio o più vero: dico soltanto diversa essere una cosa dall'altra e che può l'una senza l'altra salire ad un grado sommo.

LV. Ma per tornare al gius civile, conosco, o Crasso, perchè tel sia tu preso cotanto a cuore; ed il vedeva io bene quando tu poc'anzi ne ragionavi. Tu ti sei primieramente attaccato a Scevola; il quale colla sua rara dolcezza di tratto tutti veramente ci obbliga ad amarlo: ma avendo tu avvisato che la sua scienza era inculta e senza dote e accompagnamento, tu l'hai colla copia del parlare arricchita e dotata. Poscia avendole tu più di fatica consecrato o di tempo, pel comodo d'aver in casa il maestro che a quello studio esortavati, temuto hai d'aver faticato inutilmente se non la mettevi in credito colle tue lodi. Ma siasi pur ella pregevole quanto vuoi, io non intendo di disputarle le sue prerogative; imperocchè ella è senza dubbio una grande scienza e vastissima e molti stati di persone riguarda ed è sempre mai stata in sommo credito ed oggidì eziandio ha degl'insigni uomini per maestri: ma guàrdati, o Crasso, che mentre vai con nuovi e stranieri ornamenti la giurisprudenza abbellendo, non venga tu per avventura a spogliarla de' propri e non contesi suoi pregi. Imperciocchè se tu dicessi che chiunque è buon giureconsulto egli è insieme oratore, e similmente chiunque è oratore egli è con ciò stesso pratico del gius civile, tu verresti per tal maniera a stabilire che sono due facoltà queste insigni o pari tra loro in pregio e partecipi della medesima dignità. Ma tu convieni meco che può esserci un giureconsulto privo di questa dote dell'eloquenza di cui stiamo parlando, o di tali confessi esserne stati assaissimi; e per l'opposito sostieni che non può uno, senza avere la scienza del diritto, aver nome di oratore. Imperò anche per tuo sentimento chi altro non sa che la giurisprudenza non è più che un legulelo avveduto e sagace che va canticchiando formole giudiziali, che va a caccia di parolette, che dà il tuono a' litiganti onde hanno ad incominciare le cause. E conciossiachè ha sovente mestier l'oratore di valersi del gius civile nelle cause che tratta, però tu ordini le cose di modo che questa scienza tenga dietro all'eloquenza a maniera di fanticella e di serva.

LVI. Quanto alle maraviglie che fai sulla temerità di quegli avvocati i quali o intraprendono a trattare i maggiori affari quando non hanno perizia neppur de' più piccoli o ardiscono d'impegnarsi a discutere nelle cause le più rilevanti questioni del gius civile senza averle sapute mai nè studiate, è facile e pronta la risposta. Imperocchè nè

liat, nescist, eumdem eius mulieris, quae coemptionem fecerit, canssam posse defendere; nec, si parvi navigii et magni eadem est in gubernando scientia, idcirco qui, quibus verbis hercinm cieri oporteat, nescist, idem herciscundae familiae canssam agere non possit. Nam, quod maximas cen tumvirales caussas in iure pesitas protulisti; quae tandem earum caussa fuit, quae ab homine eloquenti, iuris imperito, non ornatissime potuerit dici? quibus quidem in caussis omnibus, sicut in ipsa M'. Curii, quae abs te nuper est dicta, et in C. Hostilii Mancini controversia atque in eo puero, qui ex altera natus erat uxore non remisso nuntio superiori, fuit inter peritissimos homines summa de iure dissensio. Quaero igitur, quid adiuverit oratorem in his caussis iuris scientia, quum hic iurisconsultus superior fuerit discessurus, qui es set non suo artificio, sed alieno, hoc est non iuris scientia, sed eloquentia sustentatus. Equidem hoc saepe audivi, quum aedilitatem P. Crassus peteret, eumque maior natu et iam consularis Ser. Galba assectaretur, quod Crassi filiam C. filio suo despondisset, accessisse ad Crassum consulendi caussa quemdam rusticanum; qui quum Crassum seduxisset atque ad eum retulisset responsumque ab eo verum magis, quam ad suam rem accommodatum abstulisset; ut eum tristem Galba vidit, nomine appellavit quaesivitque, qua de re ad Crassum retulisset. Ex quo ut audivit commotumque ut vidit hominem, Suspenso, inquit, animo et occupato Crassum tibi respondisse video: deinde ipsum Crassum manu prehendit et, Heus tu, inquit, quid tibi in mentem venit ita respondere? Tum ille fidenter homo peritissimus confirmare ita se rem habere, ut respondisset, nec dubium esse posse. Galba autem alludens varie et copiose multas similitudines afferre multaque pro aequitate contra ius dicere; atque illum, quum disserendo par esse non posset (quamquam fuit Crassus in numero disertorum, sed par Galbae nullo modo), ad auctores confugisse et id, quod ipse diceret, et in P. Mucii fratris sui libris et in Sex. Aelii commentariis scriptum protulisse ac tamen concessisse, Galbae disputationem sibi probabilem et prope veram videri.

è da stupire che possa uno difendere i diritti da una femmina per lo suo contratto acquistati sull'eredità del marito, quantunque e' non sappia con quali formalità di parole esso si stipuli: nè perchè sia una stessa scienza quella che insegna il governare i piccoli navigli e i grandi, ne segue tosto che chi non sa precisamente le formole con cui deesi dagli eredi cercare in giudizio la divisione d' una sostanza, sia parimente inabile a maneggiare alcuna di siffatte cause di divisione. E per rispondere all' esempio delle cause centumvirali di maggior grido che riguardavano punti di jus civile, avvene ella una sola che non si potesse egregiamente difendere da un uomo eloquente, comechè poco nella giurisprudenza versato fosse? In esse tutte, siccome in quella stessa di M. Curio da te frescamente difesa e nella controversia di C. Ostilio Mancino e nel fatto di quel fanciullo nato dalla seconda moglie senza essersi ripudiata la prima fu una gran division di pareri fra i più periti giureconsulti sopra l' intelligenza e la disposizion della legge. Or dimmi, di grazia, qual pro recava all' oratore la scienza del diritto in una causa in cui quel giurista dovea riuscir vincitore che prevaluto avesse non coll' aiuto della sua propria arte ma con quello di una facoltà straniera, cioè non colla scienza del gius civile ma coll' eloquenza? Io ricordomi d'avere sovente udito che, cercando una volta P. Crasso i voti per esser creato edile ed accompagnandolo in tale occasione Servio Galba più attempato di lui, anzi consolare, per essere già seguita promessa di matrimonio tra Caio suo figlio ed una figlia di Crasso, si accostò a questo per consultarlo un uom di contado, e trattolo in disparte e propostogli il suo affare, n' ebbe una risposta più conforme alla verità che al suo bisogno: per la qual cosa vedendo Galba andarne malinconico il contadino, chiamatol per nome, gli domandò qual fosse il negozio sopra cui chiesto avea il sentimento di Crasso, e inteso avendolo e pur vedendol turbato, Io conosco, dissegli, che tutt' altro avea Crasso pel capo nel darti questo parere. E presa la mano di Crasso, Che ti è egli mai, disse, caduto in mente di dare una risposta di questa sorta? Al che l' uomo, che Crasso era, praticissimo di tai materie con viso franco ripigliando asseverò che così stava veramente il fatto com' egli detto avea o che non eravi luogo a dubitarne. Allora Galba piuttosto per ischerzo che davvero incominciò a contrastargli, adducendo esempi di altre cose simiglianti e al rigor delle leggi l' equità opponendo, di maniera che, non potendo l' altro con parole e ragioni dirla con lui (perciocchè quantunque venisse Crasso noverato tra' buoni parlatori, non era niente di meno per veruna guisa da para-

LVII. Attamen, quae caussae sunt eiusmodi, ut de earum iure dubium esse non possit, omnino in iudicium vocari non solent. Num quis eo testamento, quod paterfamilias ante fecit, quam ei filius natus esset, hereditatem petit? Nemo; quia constat, agnascendo rumpi testamentum. Ergo in hoc genere iuris iudicia nulla sunt. Licet igitur impune oratori omnem hanc partem iuris in controversiis ignorare, quae pars sine dubio multo maxima est: in eo autem iure, quod ambigitur inter peritissimos, non est difficile oratori eius partis, quamcumque defendat, auctorem aliquem invenire; a quo quum amentatas hastas acceperit, ipse eas oratoris lacertis viribusque torquebit. Nisi vero (bona venia huius optimi viri dixerim [Scaevolae]) tu libellis aut praeceptis soceri tui caussam M'. Curii defendisti. Non arripuisti patrocinium aequitatis et defensionem testamentorum ac voluntatis mortuorum. Ac mea quidem sententia, (frequens enim te audivi atque affui,) multo maiorem partem sententiarum sale tuo et lepore et politissimis facetiis pellexisti, quum et illud nimium acumen illuderes et admirarere ingenium Scaevolae, qui excogitasset nasci prius oportere, quam emori, quumque multa colligeres et ex legibus et ex senatus consultis et ex vita ac sermone communi non modo acute, sed etiam ridicule ac facete, ubi si verba, non rem sequeremur, confici nil posset. Itaque hilaritatis plenum iudicium ac laetitiae fuit; in quo quid tibi iuris civilis exercitatio profuerit, non intelligo; dicendi vis egregia, summa festivitate et venustate coniuncta profuit. Ipse ille Mucius paterni iuris defensor et quasi patrimonii propugnator sui, quid in illa caussa, quum contra te diceret, attulit, quod de iure civili depromptum videretur? quam legem recitavit? quid patefecit dicendo, quod fuisset imperitis occultius? Nempe eius omnis oratio versata est in eo, ut scriptum plurimum valere oportere defenderet. At in hoc genere pueri apud magistros exercentur omnes, quum in eiusmodi caussis alias scriptum, alias aequitatem defendere docentur. Et credo in illa militis caussa, si tu aut heredem aut militem defendisses, ad Hostilianas te actiones, non ad tuam vim et oratoriam facultatem contulisses. Tu vero, vel si testamentum defenderes, sic ageres, ut omne omnium testamentorum ius et in eo iudicio positum videretur, vel si caussam ageres militis, patrem eius, ut soles, dicendo a mortuis excitasses;

gonere con Galba), ricorse all' autorità degli antichi, affermando che così appunto com' egli sentivala, decideva parimente P. Muzio suo fratello nei suoi libri e Sesto Elio nei suoi commentari, ma che tuttavia il discorso di Galba sembrava probabile e lui stesso e quasi n' era convinto.

LVII. Comunque sia, quelle cause nelle quali la ragione è sì chiara che luogo non lasciano a dubbio, non si soglion portare in giudizio. E chi è che presentisi a pretendere un' eredità per vigore di testamento fatto da uo padre di famiglia prima che gli nascesse un figliuolo? Nessuno al certo; essendo costante che col nascere d' un nuovo figlio il testamento si annulla. Per cotesti punti di legge adunque non c' è luogo a giudizio. Potrà pertanto l' oratore ignorare senza vergogna tutto questo genere di diritti che non soggiacciono a controversie: il che senza dubbio viene ad assorbire la massima parte del gius civile. Quanto a quei punti che sono in disputa tra' primi giureconsulti non penerà l' oratore, qualunque parte e' prenda a difendere, a trover un autore che la sostenga; ed avendo da lui le lance da vibrare, egli saprallo poscia colle braccia e col nerbo dell' eloquenza lanciare: se pure non avessi tu per ventura (me 'l perdoni, se il dico, quest' ottimo Scevola) cogli scritti o co' precetti di tuo suocero la causa di M. Curio sostenuta. E che? Non pigliasti tu a proteggere l' equità e a difendere la volontà e i testamenti de' trapassati? E certo per mio avviso (chè ben fui io allora assiduo ad ascoltarti) tu ti sei la massima parte de' voti guadagnata col mezzo dei tuoi motti e sali graziosissimi, ora col motteggiare sulla tante acutezza di Scevola o faro le ammirazioni dell' ingegno col quale egli specolando avea scoperto che avanti di morire era necessario di nascere, ed or con raccogliere in una maniera non ingegnosa solamente ma scherzevole e faceta una lunga filastrocca di leggi e di ordini di senato ed altre cose tratte da' costumi o dalle comune usanza di parlare; nelle quali niente verrebbesi mai a conchiudere se badar si dovesse non alle cose ma alle parole. Per tal modo fu quella giudicatura tutto brio o festevole allegria: ma non veggo io a che ti abbia in essa servito l' uso e la scienza del gius civile; veggo sibbene averti giovato il raro tuo valor nel dire da certa tua propria leggiadria e grazia di stile accompagnato. Anz Muzio medesimo, quel zelante mantenitore della paterna giurisprudenza, ch' el difendeva come una specie di patrimonio, recò egli forse arringando in quella causa contro di te alcuna cosa che potesse sembrar cavata dalla giurisprudenza? Citò egli una qualche legge? Trasse egli fuori qualche ragione che a' meno pratici giugnesse nuova? Non

statuisses ante oculos complexus esset filium flensque eum centumviris commendasset; lapides mehercule omnes flere ac lamentari coegisses, ut totum illud « UTI LINGUA NUNCUPASSIT » non in XII tabulis, quas tu omnibus bibliothecis anteponis, sed in magistri carmine scriptum videretur.

altro fece in tutta la sua arringa se non dimostrare il conto che sopra tutto far debbesi di ciò che mettesi per iscritto. Or questi sono gli ordinari argomenti ne' quali si esercitano i putti in iscuola quando lor viene in somiglianti cause assegnato dal maestro di dover ora il valore delle scritture, ora difendere l'equità. E se nella causa di quel soldato toccato fosse a te di proteggere o le ragioni dell'erede o quelle del soldato medesimo, non credo io già che saresti alle formalità di Ostilio ricorso o non piuttosto al valore o alla forza di tua facondia. Ma quando ti convenisse sostenere per valido il testamento, ti studieresti di far vedere che la causa di tutti i testamenti dall' esito dipende di quella sola; e quando pigliato avessi a difendere i diritti del soldato, il padre di lui richiamato avresti, come far suoli, da morte a vita, il quale comparendo repente nel mezzo dell'adunanza e gittando le braccia al collo del figlio, lui colle lagrime agli occhi avrebbe ai centumviri raccomandato, restandone con ciò i sassi (per Dio!) commossi a dolersi o a piangere di tenerezza; mettendo tu per tal guisa in ridicolo quella sentenza « come a viva voce sarà stato espresso», quasi che fosse non una legge delle dodici tavole, cui tu dici di antiporre a tutte insieme le librerie, ma come una di quelle lezioni che imparano i fanciulli alla scuola.

LVIII. Nam quod inertiam accusas adolescentium, qui istam artem primum facillimam non ediscant; quae quam sit facilis, illi viderint, qui eius artis arrogantia, quasi difficillima sit, ita subnixi ambulant, deinde etiam tu ipse videris, qui eam artem facilem esse dicis, quam concedis adhuc artem omnino non esse, sed aliquando; si quis aliam artem didicerit, ut hanc artem efficere possit, tum esse illam artem futuram; deinde, quod sit plena delectationis; in qua tibi remittunt omnes istam voluptatem, et ea se carere patiuntur; nec quisquam est eorum, qui, si iam sit ediscendum sibi aliquid, non Teucrum Pacuvii malit; quam Manilianas venalium vendendorum leges ediscere; tum autem quod amore patriae censes nos nostrorum maiorum inventa nosse debere; non vides veteres leges aut ipsa sua vetustate consenuisse aut novis legibus esse sublatas? Quod vero viros bonos iuro civili fieri putas, quia legibus et praemia proposita sint virtutibus et supplicia vitiis; equidem putabam, virtutem hominibus (si modo tradi ratione possit) instituendo et persuadendo non minis et vi ac metu tradi. Nam ipsum quidem illud etiam sine cognitione iuris, quam sit bellum, cavere malum, scire possumus. De me autem ipso, cui uni tu concedis, ut sine ulla iuris scientia, tamen causis satisfacere possim, tibi hoc, Crasse,

LVIII. Ora, rimettendoci sul riprender che fai la trascuraggine de' nostri giovani che non si danno ad apparare un'arte, qual è questa, facilissima se veramente ella è sì facile ad apprendersi come tu di, sel veggano quelli che vanno sì tronfi e ingalluzzati per vanto di sapere un'arte ch'essi spacciano per sommamente difficile; anzi vedilo tu stesso che affermi essere ella sì facile, dappoichè hai tu pure concesso ch' ella non puossi tuttavia chiamare arte o che tale solamente potrebbe farla chi giugnesse a sapere una cotal altra scienza, onde ridurre quella a segno di meritarsi un tal nome. Quanto all'essere ella piena di piacere e diletto, questo diletto il lasciano tutti godere a te per intiero e soffrono di buon grado di restarne privi, nè un solo poi troverassi che, avendo voglia e tempo da imparar qualche cosa, non ami meglio di mettersi a memoria il Teucro di Pacuvio che non le leggi da Manilio fatte toccanti il vendere e il comprare. Per ciò che hai accennato doversi da noi le pratiche stabilite dai maggiori nostri apparare per amor della patria, non vedi tu che tutte le antiche leggi o sono per la loro vecchiezza ite in disuso o sonosi con nuovi stabilimenti abolite? Che poi il gius civile faccia divenire gli uomini virtuosi perchè vengono nelle leggi promessi premi alla virtù e intimati castighi a' vizi, io di vero pen-

respondeo neque me umquam ius civile didicisse neque tamen in iis caussis,quas in luro possem defendere, umquam istam scientiam desiderasse. Aliud est enim esse artificem cuiusdam generis atque artis, aliud in communi vita et vulgari hominum consuetu dine nec hebetem nec rudem. Cui nostrum non licet fundos nostros obire aut res rusticaa vel fructua caussa vel delectationis invisere?tamen nemo tam sine oculis tam sine mente vivit, ut, quid sit sementia ac messis; quid arborum putatio ac vitium, quo tempore anni, aut quo modo ea fiant, omnino nesciat. Num igitur, si cui fundus inspiciendus aut si mandandum aliquid procuratori de agricultura aut imperandum villico sit Magonis Karthaginiensis sunt libri perdiscendi, an hac communi intelligentia contenti esse possumus? Cui ergo non iidem in iure civili, praesertim quum in caussis et in negotiis et in foro conteramur, satis instructi esse possumus ad hoc dumtaxat, ne in nostra patria peregrini atque advenae esse videamur? Ac si iam sit caussa aliqua ad nos delata obscurior, difficile, credo, sit, cum hoc Scaevola communicare, quamquam ipsi omnia, quorum negotium est, consulta ad nos et exquisita deferunt. An vero, si de re ipsa, si de finibus, quum in rem praesentem non venimus, si de tabulis et perscriptionibus controversia est, contortas res et saepe difficiles necessario perdiscimus: si leges nobis aut si hominum peritorum responsa cognoscenda sunt, veremur, ne ea, si ab adolescentia iuri civili minus studuerimus, non queamus cognoscere?

LIX. Nihilne igitur prodest oratori iuris civilis scientia? Non possum negare prodesse ullam scientiam, ei praesertim, cuius eloquentia copia rerum debeat esse ornata; sed multa et magna et diffici-

savami che, se pure puossi con certa regola insegnar la virtù, olla con opportuni ammaestramenti s'insegnasse o con esortazioni, non colla forza e col terror de' gastighi. E certo che senza cognizione alcuna del diritto ben possiamo noi giungere a conoscere che bella cosa è lo star lontano dal vizio. Quanto a me, al quale solo tu accordi il poter soddisfare, senza la cognizione della giurisprudenza, al bisogno delle cause, lo ti assicuro, o Crasso, che nè mai ho imparato il gius civile nè tuttavia, per quante cause lo abbia avuto nelle mani che secondo la legge al potesser difendere, non mi sono creduto mai necessaria questa scienza. Conciossiachè altra cosa sia il far professione di qualche arte o mestiero, altra il non essere ignorante affatto ed inesperto del comune modo di vivere o degli ordinari costumi degli uomini. A chi di noi non è lecito visitare i suoi poderi e veder le cose della campagna o per cura de' propri interessi o per solo diletto ancora? Nè sarà già alcuno così stolido e cieco che nulla affatto sappia che sia il far la somente e il mietere, il potare le viti e l'altre piante e quale stagione sia più acconcia a tai cose e in che modo s'abbiano a fare. Per questo ogniqualvolta vorrà uno dare un'occhiata ad un fondo od altra cosa incaricare al procuratore in ordine alla campagna o comandarne qualch' altra al castaldo, sto a vedere ch'egli dovrà studiare i libri di Magone cartaginese. E non possiamo perciò noi contentarci di quella pratica che ordinariamente si ha di tai cose? Ma se è così, perchè dunque coll' esser noi massimamente tutto dì in mezzo al foro o con avere di continuo per le mani cause e negozi, non dobbiamo noi similmente riputarci istrutti del gius civile quanto basta per non sembrare nella nostra patria pellegrini e forestieri? E quando siaci per avventura una causa messa nelle mani alquanto più intricata, sarebb'egli un gran fatto il ricorrere a questo nostro Scevola per esserne rischiarati? Sebbene vieneci una tal briga risparmiata da' clienti stessi; i quali vengon da noi colle materie già consultate e digerite da uomini del mestiere. E che? Quando trattasi di un affare determinato o di una lite di confini e non si può andare sul posto, ovvero di tavole e di eccezioni, non è egli necessario di comprender cose sovente intricate e difficili? e le comprendiamo pur alla fine. E se prender dovremo informazione delle leggi o de' consulti de' giusperiti, temiamo di non le poter ben capire quando non siasi in gioventù da noi studiato di proposito il gius civile?

LIX. Ma è ella dunque inutile affatto all'oratore la giurisprudenza? No, io non posso d'alcuna scienza dire che sia inutile, principalmente a colui la cui eloquenza debb' essere da una vasta e

lia sunt ea, quae sunt oratori necessaria, ut eius industriam in plura studia distrahere nolim. Quis neget opus esse oratori in hoc oratorio motu statuque Roscii gestum et venustatem? Tamen nemo suaserit studiosis dicendi adolescentibus, in gestu discendo histrionum more elaborare. Quid est oratori tam necessarium, quam vox? Tamen, me auctore, nemo dicendi studiosus Graecorum more et tragoedorum voci serviet, qui et annos complures sedentes declamitant et quotidie, antequam pronuntient, vocem cubantes sensim excitant eamdemque, quum egerunt, sedentes ab acutissimo sono usque ad gravissimum sonum recipiunt et quasi quodam modo colligunt. Hoc nos si facere velimus, ante condemnentur ii, quorum caussas receperimus, quam toties, quoties perscribitur, paeanem aut nomium * citarimus. Quod si in gestu, qui multum oratorem adiuvat, et in voce, quae una maxime eloquentiam vel commendat vel sustinet, elaborare nobis non licet ac tantum in utroque assequi possumus, quantum in hac acie quotidiani muneris spatii nobis datur: quanto minus est ad iuris civilis perdiscendi occupationem descendendum? quod et summatim percipi sine doctrina potest, et hanc habet ab illis rebus dissimilitudinem, quod vox et gestus subito sumi et aliunde arripi non potest, iuris utilitas ad quamque caussam quamvis repente vel a peritis vel de libris depromi potest. Itaque illi disertissimi homines ministros habent in caussis iuris peritos, quum ipsi sint peritissimi, qui, ut abs te paullo ante dictum est, πραγματικοί vocantur. In quo nostri omnino melius multo, quod clarissimorum hominum auctoritate leges et iura tecta esse voluerunt. Sed tamen non fugisset hoc Graecos homines, si ita necesse esse arbitrati essent oratorem ipsum erudire in iure civili, non ei pragmaticum adiutorem dare.

LX. Nam quod dicis senectutem a solitudine

rudizione accompagnata: ma son già molte e rilevanti e difficili le cose che di necessità ha da saper l'oratore; perchè io non giudico ch' essere debba la sua applicazione in troppi studi distratta. Chi non dirà che per la giustezza del portamento o del movimenti della persona bene sta ad un oratore l'avere i gesti e la grazia di Roscio? Pur nondimeno niuno persuaderà i giovani studiosi dell'eloquenza a far le fatiche de' commedianti per accostumarsi a gestir bene. Qual cosa è più necessaria all' oratore della voce? Io tuttavolta non darei per consiglio ad uno studioso dell' arte oratoria il tanto affaticarsi per far buona voce quanto far sogliono i Greci attori di tragedia, i quali pel corso di molti anni si esercitano a declamare standosi a sedere, e ciascun giorno, dovendo fare la loro declamazione, incominciano distesi affatto colla persona a metter fuori la voce a poco a poco e, dopo averla fuori sospinta gagliardamente, tutta di nuovo, standu seduti, ripiglianla grado per grado e quasi raccolgonla, dal più alto suono scendendo infin al più basso. Se noi ci ponessimo a ciò fare, perderebbero i nostri clienti le cause avanti che noi tante volte quant' è prescritto recitato avessimo il *peane* o il *nomio*. Che se non dobbiamo faticare pel gesto, che pur è grande aiuto all' oratore, nè per la voce, che più d' ogni altro mezzo ora dà forza, or aggiunge grazia all' eloquenza, e tanto possiamo dell' uno o dell' altra acquistare quanto con questo quotidiano esercizio di forensi conflitti ci è concesso d' impararne; quanto minor pensiero dobbiamo noi prenderci di faticare nello studio del gius civile? Poichè di questa facoltà si può in primo luogo senza maestro acquistare una sommaria cognizione, ed è ella in questo differente dalla voce e dal gesto che queste due cose non sono tali da poterle apprendere subitamente o da qualche banda in un repentino bisogno procacciarsele; laddove quello che può la giurisprudenza aver di utilità per qualunque causa, il possiamo ad ogn' uopo trovar da' periti e nei libri. Quindi è che tra' Greci i più facondi dicitori, nulla sapendo di giurisprudenza, si valgono nelle cause del ministero de' giureconsulti, i quali, come tu poc' anzi detto hai, si chiaman da essi prammatici. Nella qual cosa i nostri mostrato hanno assai miglior senno, volendo che il diritto pubblico e le leggi fussero ad uomini chiarissimi raccomandati. I quali coll' autorità loro le sostenessero. Niente però di meno io penso che non avrebbero i Greci lasciato di far sì che l'oratore prendesse da sè cognizione del gius civile, se ciò riputato avessero necessario, nè sarebbersi contentati di supplire a ciò coll' ajuto dei Prammatici.

LX. Quanto al dire che fai che la scienza del

vindicari iuris civilis scientia, fortasse etiam pecuniae magnitudine. Sed nos, non quid nobis utile, verum quid oratori necessarium sit, quaerimus. Quamquam, quoniam multa ad oratoria similitudinem ab uno artifice sumimus, solet idem Roscius dicere se, quo plus sibi aetatis accederet, eo tardiorea tibicinis modos et cantus remissiores esse facturum. Quod si ille astrictus certa quadam numerorum moderatione et pedum, tamen aliquid ad requiem senectutis excogitat, quanto facilius nos non laxare modos, sed totos mutare possumus? Neque enim hoc te, Crasse, fallit, quam multa sint et quam varia genera dicendi, [et] quod haud sciam, an tu primus ostenderis qui iamdiu multo dicis remissius et lenius, quam solebas; neque minus haec tamen tua gravissimi sermonis lenitas, quam illa summa vis et contentio probatur; multique oratores fuerunt, ut illum Scipionem audimus et Laelium, qui omnia sermone conficerent paullo intentiore, numquam, ut Ser. Galba, lateribus aut clamore contenderent. Quod si iam hoc facere non poteris aut noles, vereris, ne tua domus, talis et viri et civis, si a litigiosis hominibus non colatur, a ceteris deseratur? Equidem tantum absum ab ista sententia, ut non modo non arbitrer subsidium senectutis in eorum, qui consultum veniant, multitudine esso ponendum, sed tamquam portum aliquem exspectem istam, quam tu times, solitudinem. Subsidium enim bellissimum existimo esse senectuti otium.

Reliqua vero etiamsi adiuvant, historiam dico et prudentiam iuris publici et antiquitatis iter et exemplorum copiam, si quando opus [illegible]ro optimo et istis rebus instructissimo, fa[illegible]o Longino mutuabor. Neque repugnabo, qu[illegible]nus (id quod modo hortatus es) omnia legant, omnia audiant, in omni recto studio atque humanitate versentur; sed mehercule non ita multum spatii mihi habere videntur, si modo ea facere et persequi volent, quae a te, Crasse, praecepta sunt; qui mihi prope etiam nimis duras leges imponere visus es huic aetati, sed tamen ad id, [illegible]t, adipiscendum prope necessarias. Nam [illegible]e od propositas caussas exercitationes, et [illegible]tae et meditatae commentationes ac stilus ille tuus, quem tu vere dixisti perfectorem dicendi esse ac magistrum, multi sudoris est; et illa orationis suae cum scriptis alienis comparatio et de alieno scripto subita vel laudandi vel vituperandi vel comprobandi vel refellendi caussa disputatio non mediocris contentionis est vel ad memoriam vel ad imitandum.

gius civile assicura l'uomo dalla solitudine nella vecchiaia, si otterrebbe forse lo stesso colla copia delle ricchezze. Ma qui non cercasi cosa sia utile a noi, ma cosa sia necessario all'oratore. Sebbene, per non dipartirci da quella professione onde abbiamo, ragionando dell'oratore, in più cose tolto paragone, lo stesso Roscio suol dire ch'egli quanto più andrà nell'età avanzando, farà che sieno a proporzione più lente le sonate e le arie più rimesse. E se costui, avvegnachè sia obbligato a certa misura di consonanze e di piedi, non lascia nondimeno di provedere al riposo della vecchiaia; quando è egli più in nostra balìa non dirò già il rilasciare un pocolino le arie, ma rivolgerle al tutto e mutarle? Nè ti è certamente ignoto, o Crasso, quante sicoo e quanto varie le maniere di perorare, se pur anche non sei tu stato il primo a darne una prova, poichè da gran tempo hai preso un modo di dire più assai piano e posato che non solevi per l'addietro, nè però piace meno la grave posatezza del tuo presente arringare, di quello piacesse il tuo dir forte o veemente; e sono stati molti oratori, siccome udiamo di Scipione e di Lelio, i quali avevano bensì sempre nel dire un non so che di afforzato o di vivo, ma non usavano però mai l'empito e gli schiamazzi di Galba. E quando tu non potessi o non volessi continuare questa fatica, temi tu che non resti perciò la casa di un uomo e di un cittadino tuo pari abbandonata dagli altri, se lascerà d'essere frequentata dai litiganti? Io sono dal così pensare sì lontano che non solamente non istimo doversi il conforto della vecchiaia nella moltitudine di coloro riporre che a noi ricorrano per consiglio, che anzi questa solitudine che ti fa paura io l'aspetto, siccome un porto di quiete; perciocchè il conforto più bello per la vecchiezza mi sembra l'ozio. E pel vantaggio che puossi dall' altre cose ritrarre, quali sono la storia e la perizia del diritto pubblico e la cronologia dell' antichità e la copia degli esempi o dei fatti, ricorrerò per averle, quando me ne occorra bisogno, dall' ottimo e mio amico Longino, il quale è di questa suppellettile a maraviglia fornito. Nè nondimeno io vo' contrastare a questi giovani che, giusta le tue esortazioni, non ponganst a leggere e udir tutto, procacciando di farsi in ogni maniera di buona e liberale letteratura eruditi; ma affè ch' e' non parmi, o Crasso, che aver possano il tempo che fa di mestieri, se vogliono osservare o porre in pratica quanto tu hai insegnato; sembrando quasi a me ancora troppo duro le leggi da te imposte a questa età, comechè sieno a conseguir quello cui aspirano poco meno che necessarie. Conciossiachè e le dicerie che si hanno a far su due piedi sopra qualsivoglia causa che

LXI. Illud vero fuit horribile, quod mehercule vereor, ne maiorem vim ad deterrendum habuerit, quam ad cohortandum. Voluisti enim in suo genere unum quemque nostrum quasi quomdam esse Roscium ; dixistique non tam ea, quae recta essent, probari, quam quae prava, fastidiis adhaerescere; quod ego non tam fastidiose in nobis, quam in histrionibus, spectari puto. Itaque nos raucus saepe attentissime audiri video: tenet enim res ipsa atque caussa: at Aesopum, si paullum irrauserit, explodi. A quibus enim nihil praeter voluptatem aurium quaeritur, in iis offenditur, simul atque imminuitur aliquid de voluptate. In eloquente autem multa sunt, quae teneant, quae si omnia summa non sunt, (et pleraque tamen magna sunt,) necesse est ea ipsa, quae sunt, mirabilia videri. Ergo, ut ad primum illud revertar, sit orator nobis is, qui, ut Crassus descripsit, accomodate ad persuadendum possit dicere. Is autem concludatur in ea, quae sunt in usu civitatum vulgari ac forensi, remotisque ceteris studiis, quamvis ea sint ampla atque praeclara, in hoc uno opere, ut ita dicam, noctes et dies urgeatur; imiteturque illum, cui sine dubio summa vis dicendi conceditur, Atheniensem Demosthenem, in quo tantum studium fuisse tantusque labor dicitur, ut primum impedimenta naturae diligentia industriaque superarct; quumque ita balbus esset, ut eius ipsius artis, cui studeret, primam litteram non posset dicere, perfecit meditando, ut nemo planius eo locutus putaretur; deinde quum spiritus eius esset angustior, tantum continenda anima in dicendo est assecutus, ut una continuatione verborum (id quod eius scripta declarant) binae ei contentiones vocis et remissiones continerentur; qui etiam (ut memoriae proditum est) coniectis in os calculis, summa voce versus multos uno spiritu pronuntiare consuescebat; neque is consistens in loco, sed inambulans atque ascensu ingrediens arduo. Hisce ego cohortationibus, Crasse, ad studium et ad laborem incitandos iuvenes vehementer assentior; cetera, quae collegiati ex variis et diversis studiis et artibus, tametsi ipse es omnia consecutus, tamen ab oratoris proprio officio atque munere seiuncta esse arbitror.

si proponga e quello accurato e profondo meditasioni e quel tuo scrivere ch' è veramente, come tu detto hai, il perfezionatore e maestro del dire, costano de' gran sudori; siccome altresì quel mettere a confronto quel tuo componimento cogli altrui scritti e, quando uno scritto di chicchessia venga per le mani, l'essere pronto a disputarvi sopra subitamente, trovando ragioni o per lodarlo o per censurarlo o per approvarlo o per combatterlo, non esigo piccolo sforzo di memoria o di talento d'imitare.

LXI. Ma l' altra cosa che hai aggiunto olla fa spavento; nè veramente saprei ben dire se più il dirla abbia avuto di forza a stimolare i tuoi uditori o ad atterrirli. Perocchè tu hai preteso che debba ciascun di noi essere nel suo genero quasi un altro Roscio ; dichiarando eziandio che non è mai tanta la lode che riportar sogliono le cose buone, quanto è odiosa e durevole l' impressione che lasciano le cattive ; quantunque a me non sembra che tanto s' infastidiscano gli uditori do' nostri difetti quanto di quelli de' commedianti. In fatti io veggo che anche colla voce roca siamo sovente con attenzione somma ascoltati ; perciocchè la qualità stessa della materia o della causa impegna ad udirci ; laddove se Esopo incomincia appena ad affiocare, so gli fanno subito le fischiate. Conciossiachè quando uno si ascolta per sola vagbezza di dilettare lo orecchie, tosto che non vi si trova tutto quel diletto che se ne aspettava, riesce l' udirlo di fastidio o di noia. Ma l' cloquenza ha molte attrattive ; e comecchè noo sieno tutte di sommo pregio, essendo nulladimeno per la maggior parte pro[illegible]ssai, no avviene che l' uuione di tutte ins[illegible]presenti sempre un non so che di mirabile e di grande. Impertanto, per là ricondurmi onde ho fatto principio al mio dire, l' oratore debb' essere, siccome l' ha Crasso descritto, un uomo che sappia dire acconciamente a persuadere. Nel che nondimeno non dovrassi richiedere ch' egli più oltre stenda i suoi studi fuori che a quanto riguarda l' uso ordinario della città e del furo : e qui[illegible]ciati tutti gli altri studi da banda, quantun[illegible]re grandi sieno e da pregiarsi, quest' unica impresa dovrà egli andare, per dir così, dì e notte senza posa avanzando ed imitare quel Demosteno Ateniese, che sensa contesa ha tra i dicitori il primo vanto, del quale narrasi che tanto studiò e travagliò tanto che primamente superò colla diligenza e coll' industria quegli ostacoli che avova dalla natura ; ed essendo egli scilinguato per modo che non puteva pure la prima lettera pronunziare di quella facoltà a cui erasi applicato, tanto seppe industriarsi che acquistossi fama del più sciolto e spedito parlatore che stato fosse mai per l' addietro. Inoltre patendo egli strettezza di

LXII. Haec quum Antonius dixisset, sane dubitare visus est Sulpicius et Cotta, utrius oratio propius ad veritatem videretur accedere. Tum Crassus: Operarium nobis quemdem, Antoni, oratorem facis, atque haud scio, an aliter sentias et utare tua illa mirifica ad refeliendum consuetudine, que tibi nemo umquam praestitit; cuius quidem ipsius facultatis exercitatio oratorum propria est, sed iam in philosophorum coosuetudine versatur maximequo eorum, qui da omni re proposita in utramque partem solent copiosissime dicere. Verum ego non solum erbitrabar, his praesertim audientibus, a me informari oportero, quelis esse posset is, qui habitaret in subselliis neqno quidquam amplius afferret, quam qood caussarum necessitas postuiaret; sed maius quiddam videbam, quum censebam oratorem, praesertim in nostra republica, nullius ornamenti expertom esse oportere. Tu autem, quoniam exiguis quibusdam finibus totom oratoris munus circumdedisti, hoc facilius nobis expones ea, quae abs to de officiis praeceptisque oratoris quaesita sunt; sed opinor secundum hunc diem. Satis enim multa a nobis hodie dicta sunt. Nunc et Scaevola, quoniam in Tusculaonm ire constituit, peullum requiescet, dum se calor fraogat; et uos ipsi, quoniam id temperis est, valetudini demus operam. Placuit sic omnibus. Tum Scaevola, Sane, inquit, veliem non constituissem, in Tusculeuum me hodie ventorum esse Laelio. Libenter audirem Antonium. Et quum exsurgeret, simul arridens, Neque enim, inquit, tam mihi molestus fuit, quod ius nostrum civile pervellit, quam iucundus, quod se id nescire confessus est.

petto, a forza di ritenere in parlando, il respiro, pervenne a segno di potere (come dallo suo orazioni raccogliesi) doe volto alzar la voce e due volta abbassarla in una stessa continuazione di sentimento senza mai prender fiato. Egli avea sitresì, come racconlasi, in costumo di porsi in bocca della pietruzze e in tal guisa recitare ad altissima voce un lungo tratto di versi in un sel fiato: e ciò medesimo faceva egli non istando fermo in un luogo, ma passeggiendo o sopra disagevoli erte selendo eziandio. Con questo genere di conforti eccordoti di buon grado, o Crasso, cho stimolar debbansi alla fatica i giovani ed allo studio: ma per riguardo all' eltre cose che tu sei ito de varie msniero di artifizi e di studii raccogliendo, comechè sii tu riuscito in tutte, io però non credo ch'esse al proprio dovere ed all' ufficio appartengano dell'oratore.

LXII. Con ciò avendo cessato Antonio di parlare, rimesero in dubbio i duc giovani Sulpizio e Cotta qual de' duo avesso ragionato più presso al vero. Allora Crasso, Tu hai, disse, o Antonio, parlato dell'oratoro quasi d'un nom meccanico; e noo oserei d' esserire cho tu non la senta diversamente: ma piaceti d'esercitare quella maravigliosa tua doto in cui nessuno t' è mai andato innanzi, di rifiutare lo altrui opinioni; il quel esercizio stesso è cosa per verità propria degli oratori, ma si è ora ridotta ad essera occupazion de' filosofi o di quelli singolarmente cho sogliono disputere sopra qualsivogiia proposito con gran facondia per l'una parta e per l'altra. Ma io non credeva bastasse messime con tali uditori, esporre qual esser potesse chi fa sua vita nei tribunali ed è pago di saper quel tanto cho la necessità delle cause richiegga. Qualcosa più grende mi si offriva alla monte quando pensava che ad un oratore, nella nostra repubblica in ispecie, di niun ornamento debba mancare. Or avendo tu entro sì angusti confini ristretta la facoltà oratoria, più agevole ti tornerà spiegarci tutto ciò onda sei stato richiesto intorno a' doveri o precetti oratorii. Ma può bastare per oggi, chè di molto coso abbiamo pur ragionato. Intanto e Scevola, che ha stabilito d'andar nel Tusculano, riposerà alquanto, mentre il caloro dia giù, e noi stessi, che ne è tempo, attenderemo a ristorarci. Consentirono tutti. Allora Scevola: « In verità, se non avessi promesso a Lelio d'endar oggi nel Tusculano, più volentieri me ne starei a udir ancora Antonio. » E levandosi da sedere, soggiunse sorridendo: « perchè non tanto m' è incresciuto il mal governo cho ha fatto del nostro gius civile, quanto m' è piaciuta la sua confessione di non saperne punto.

DELL'ORATORE

LIBRO SECONDO

I. Magna nobis pueris, Quinte frater, si memoria tenes, opinio fuit, L. Crassum non plus attigisse doctrinae, quam quantum prima illa puerili institutione potuisset; M. autem Antonium omnis eruditionis expertem atque ignarum fuisse; erantque multi, qui, quamquam non ita sese rem habere arbitrarentur, tamen, quo facilius nos incensos studio dicendi a doctrina deterrerent, libenter id, quod dixi, de illis oratoribus praedicarent, ut si homines non eruditi summam essent prudentiam atque incredibilem eloquentiam consecuti, inanis omnis noster esse labor et stultum in nobis erudiendis patris nostri, optimi ac prudentissimi viri, studium videretur. Quos tum, ut pueri, refutare domesticis testibus patre, et C. Aculeone, propinquo nostro, et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater, et Aculeo, (quocum erat nostra matertera,) quem Crassus dilexit ex omnibus plurimum, et patruus, qui cum Antonio in Ciliciam profectus una decesserat, multa nobis de eius studio doctrinaque saepe narravit; quumque nos cum consobrinis nostris, Aculeonis filiis, et ea disceremus, quae Crasso placerent, et ab his doctoribus, quibus ille uteretur, erudiremur, etiam illud saepe intelleximus (quod, quum essemus eiusmodi, vel pueri sentire poteramus) illum et Graece sic loqui, nullam ut nosse aliam linguam videretur, et doctoribus nostris ea ponere in percontando, eaque ipsum omni in sermone tractare, ut nihil esse ei novum, nihil inauditum videretur. De Antonio vero, quamquam saepe ex

I. Ti ricorderai, fratel mio Quinto, ch'essendo noi fanciulli, era voce assai comune che L. Crasso niente sapea di lettere oltre quello che nella fanciullezza appreso avea alle scuole, e che M. Antonio era uomo al tutto illetterato; e n'erano molti i quali, comechè ne pensassero altrimente, nondimeno a fine di sconfortarci più facilmente da ogn'altro studio fuori di quello del dire, a cui ci vedean portati, volentieri andavano ciò che ho detto di quei due uomini predicando, per far vedere che potuto avendo essi senza lettere giugnere tuttavia a tanto grande perizia e facondia nel dire, era però fuor di proposito quello zelo che il nostro ottimo e savissimo padre avea di farci ammaestrare, e inutile il tanto nostro faticare studiando. A questi noi solevamo fanciullescamente rispondere recando in contrario le domestiche testimonianze di nostro padre e di C. Aculeone nostro parente e del zio L. Cicerone; poichè tanto da nostro padre come da Aculeone, marito di nostra zia e singolarmente amato da Crasso, assai volte avevamo udito parlar degli studi e della dottrina di Crasso; e che altrettanto ci aveva di Antonio narrato il zio, il quale ito era seco in Cilicia; ed oltre a ciò stando noi coi figli d'Aculeone nostri cugini intesi a quel genere di studi ai quali era portato Crasso ed ascoltando que' maestri medesimi ch'egli stesso ascoltava, avevamo sovente udito (ed eravamo in tale stato ond'essere anche in quell'età a portata d'intenderlo) che Crasso parlava sì bene il Greco che parea non sapesse altro linguaggio, e che proponea

humanissimo homine, patruo nostro, acceperamus, quemadmodum ille vel Athenis vel Rhodi se doctissimorum hominum sermonibus dedisset; tamen ipse adolescentulus, quantum illius ineuntis aetatis meae patiebatur pudor, multa ex eo saepe quaesivi. Non erit profecto tibi, quod scribo, hoc novum, (nam iam tum ex me audiebas,) mihi illum ex multis variisque sermonibus nullius rei, quae quidem esset in his artibus, de quibus aliquid existimare possem, rudem aut ignarum esse visum. Sed fuit hoc in utroque eorum, ut Crassus non tam existimari vellet non didicisse, quam illa despicere et nostrorum hominum in omni genere prudentiam Graecis anteferre; Antonius autem probabiliorem hoc populo orationem fore censebat suam, si omnino didicisse numquam putaretur; atque ita se uterque graviorem fore, si alter contemnere, alter ne nosse quidem Graecos videretur. Quorum consilium quale fuerit, nihil sane ad hoc tempus. Illud autem est huius institutae scriptionis ac temporis; neminem eloquentia, non modo sine dicendi doctrina, sed ne sine omni quidem sapientia florere umquam et praestare potuisse.

II. Etenim ceterae fere artes se ipsae per se tuentur singulae; bene dicere autem, quod est scienter et perite et ornate dicere, non habet definitam aliquam regionem, cuius terminis septa teneatur. Omnia, quaecumque in hominum disceptationem cadere possunt, bene sunt ei dicenda, qui hoc se posse profitetur, aut eloquentiae nomen relinquendum est. Quare equidem et in nostra civitate et in ipsa Graecia, quae semper haec summa duxit, multos et ingeniis et magna laude dicendi sine summa rerum omnium scientia fuisse fateor: talem vero exsistere eloquentiam, qualis fuerit in Crasso et Antonio, non cognitis rebus omnibus, quae ad tantam prudentiam pertinerent tantamque dicendi copiam, quanta in illis fu[e]r]it, non potuisse confirmo. Quo etiam feci libentius, ut eum sermonem, quem illi quondam inter se de his rebus habuissent, mandarem litteris; vel ut illa opinio, quae semper fuisset, tolleretur, alterum non doctissimum, alterum plane indoctum fuisse; vel ut ea, quae existimarem a summis oratoribus de eloquentia divinitus esse dicta, custodirem litteris, si ullo modo assequi complectique potuissem; vel mehercule etiam, ut laudem eorum

delle quistioni a' nostri maestri e ragionava egli stesso di ogni materia che venisse in discorso sì dottamente che niente era mai cbo paresse venirgli nuovo e non più udito. Quanto ad Antonio, oltre l'averci più volte quel carissimo uomo di nostro zio narrato come quegli tutto erasi dato ad ascoltare quei dottissimi uomini di Atene e di Rodi, io stesso, comechè giovinetto fossi, gli misi discorso di assai cose per quanto il riguardo alla tenera età mia il comportava. Nè al certo ti sorprenderà punto ciò ch' io scrivo; poichè fin da quel tempo io tel diceva che in tanti e tanto vari ragionamenti or di una or d'altra materia (di quelle parlo ond' io era capace di dar giudizio) non mi è sembrato giammai ch' ei vi fosse inesperto e novizio. Ebbero essi però questo di proprio che Crasso non tanto volea sembrare di non aver tai cose apparate, quanto di disprezzarle e d'antiporre in ogni genere di scienza i nostri a' Greci; Antonio poi era persuaso che tratta avrebbero maggior fede presso del popolo le sue parole, se si pensasse ch'ei nulla ne avesse mai imparato; con ciò ambedue pensavano di accrescersi autorità, l'uno col disprezzo, l'altro col mostrare di neppur conoscere i Greci. Che maniera di pensar fosse questa non è ora tempo di disputarne. Questo ben si può dire al proposito della presente quistione e di questo tempo, che niuno ha potuto divenir mai insigne ed eminente oratore, non che senza studiar l'arte del dire, ma nè altresì senza esser fornito d'ogni genere di dottrina.

II. Imperocchè tutte quasi le altre arti hanno ciascuna di per sè quanto basta per sostenersi; ma il ben parlare, cioè parlar con iscienza, con perizia, con eleganza, non ha limite alcuno da cui, quasi in un suo determinato campo, ristringasi e si chiuda. Chi aspira a questa lodo, debb' esser atto a trattar bene qualunque punto possa cader tra gli uomini in discorso o dee rinunziare al nome di oratore. Quindi confesserò io bensì che in questa nostra città e nella stessa Grecia, nella quale furono sempre queste scienze in pregio sommo, molti uomini sienai trovati e per ingegno e per valore nel dire insigni, quantunque non fossero di una universale letteratura forniti, ma dico pure e sostengo che un'eloquenza simile a quella di Crasso e d' Antonio e tanto copioso dono di favellare quanto essi ebbero era impossibile ad aversi senza la cognizione di tutte quelle materie che posson cadere in proposito dell' orazione. E perciò tanto più volentieri ho preso a porre in iscritto quanto essi già dissero ne' colloqui ch' ebbero insieme, con questa mira o di togliere quella inveterata opinione che l'uno dei due non avesse grande dottrina, e fosse l'altro affatto illetterato, o di mettere

iam prope senescentem, quantum ego possem, ab oblivione hominum atque a silentio vindicarem. Nam si ex scriptis cognosci ipsi suis potuissent, minus hoc fortasse mihi esse putassem laborandum; sed quum alter non multum, (quod quidem exstaret,) et id ipsum adolescens, alter nihil admodum scripti reliquisset: deberi hoc a me tantis hominum ingeniis putavi, ut, quum etiam nunc vivam illorum memoriam teneremus, hanc immortalem redderem, si possem. Quod hoc etiam spe aggredior maiore ad probandum, quia non de Ser. Galbae aut C. Carbonis eloquentia scribo aliquid in quo liceat mihi fingere, si quid velim, nullius memoria iam refellente; sed edo haec iis cognoscenda, qui eos ipsos, de quibus loquor, saepe audierunt; ut duos summos viros iis, qui neutrum illorum viderint, eorum, quibus ambo illi oratores cogniti sint, vivorum et praesentium memoria teste commendemus.

III. Nec vero te, carissime frater atque optime, rhetoricis nunc quibusdam libris, quos tu agrestes putas, insequor ut erudiam: quid enim tua potest oratione aut subtilius aut ornatius esse? Sed quamquam, sive iudicio, ut soles dicere, sive, ut ille pater eloquentiae de se Isocrates scripsit ipse, pudore a dicendo et timiditate ingenua quadam refugisti, sive, ut ipse iocari soles, unum putasti satis esse non modo in una familia rhetorem, sed paene in tota civitate: non tamen arbitror tibi hos libros in eo fore genere, quod merito propter eorum, qui de dicendi ratione disputarunt, ieiunitatem bonarum artium possit illudi. Nihil enim mihi quidem videtur in Crassi et Antonii sermone esse praeteritum, quod quisquam summis ingeniis, acerrimis studiis, optima doctrina, maximo usu cognosci ac percipi potuisse arbitraretur; quod tu facillime poteris iudicare, qui prudentiam rationemque dicendi per te ipsum, usum autem per nos percipere voluisti. Sed quo citius hoc, quod suscepimus, non mediocre munus conficere possimus, omissa nostra adhortatione ad eorum, quos proposuimus, sermonem disputationemque veniamus. Postero igitur die, quam illa erant acta, hora fere secunda, quum etiam tum in lecto Crassus esset et apud eum Sulpicius sederet, Antonius

collo scritto in sicuro la memoria di quanto a me parea essersi da' primari oratori divinamente detto intorno all' eloquenza, se pur fossemi riuscito di ogni cosa comprendere e ordinare, o in fine ancora d' impedire, per quanto era in me, che non cadesse in obblivione la gloria loro, che già cominciava ad invecchiare e sparire dalla memoria degli uomini. Conciossiachè se si potesse da' loro scritti comprendere quali essi fossero, non avrei forse io stimato necessario di prendermi tanta briga; ma non rimanendo dell' uno se non se poche cose e queste medesime da lui fatte in gioventù, e non avendo l' altro, si può dire, lasciato nulla di scritto, ho creduto essere mio debito verso sì grandi uomini, finchè ne avevamo ancor viva la memoria, il fare ogni sforzo di renderla immortale. Nel qual mio proponimento tanto meno diffido di poter riuscire quanto che non iscrivo già io della facondia di Servio Galba nè di C. Carbone, intorno a' quali io possa fingere quanto vengami in talento senza timor di venire smentito, non ci vivendo più alcuno che si possa di loro ricordare, ma scrivo mentre vivono tuttora molti che hanno sovente udito parlare coloro stessi dei quali sono le cose ch' io ho raccolte; e solo intendo di far conoscere il merito di que' sommi uomini a chi non li ha mai veduti col testimonio di quelli che li han conosciuti e son vivi e presenti.

III. Nè intendo io qui, o fratel mio ottimo e carissimo, di farti il maestro e venirti sopra con certi ruvidi libri retorici, come tu li chiami (conciossiachè qual dicitura si può trovare più della tua dilicata e più vaga?): ma perciocchè o avvisatamente, come sei solito dire, ovvero, come di sè scrisse quel padre dell' eloquenza, Isocrate, per certa verecondia e ingenua timidità ti se' tenuto sempre lontano dal dire, o perchè, come pur dici talora scherzando, stimavi che un sol retorico potesse quasi bastare per un'intera città, non che per una privata famiglia, io confido non dover esser questo di quel genere di libri che giustamente si possan ricevere con ischerno per la povertà di buone lettere che vedesi in chi ha scritto dell'arte del dire. Posciachè non troverassi, a parer mio, cosa alcuna la quale si possa o colla perspicacia de' più elevati ingegni o colla forza di studi pertinacissimi o colla eccellenza della dottrina o col lungo uso penetrare e comprendere che stata sia da Crasso ed Antonio ommessa in que' loro ragionamenti: il che ben puoi tu vedere agevolmente con quella cognizione e scienza del dire che da te stesso hai acquistata e colla pratica che ti è piaciuto apprender da noi. Or per adempire il più tosto che far si possa al non leggiere impegno che abbiam preso, lasciamo

sutem inambularet eum Cotta in porticu, repente eo Q. Catulus senex eum C. Iulio fratre venit. Quod ubi audivit, eommotus Crassus surrexit omnesque admirati maiorem aliquam esse caussam eorum adventus suspicati sunt. Qui quum inter se ut ipsorum usus ferebat, amicissime consalutassent: Quid vos tandem? Crassus, num quidnam, inquit novi? Nihil sane, inquit Catulus: etenim vides esse ludos; sed (vel tu nos ineptos licet, [inquit,] vel molestos putes) quum ad me in Tusculanum, inquit, heri vesperi venisset Caesar de Tusculano suo, dixit mihi a se Scaevolam hinc eun tem esse conventum, ex quo mira quaedam se audisse dicebat; te, quem ego, toties omni ratione tentans, od disputandum elicere non potuissem, permulta de eloquentia eum Antonio disseruisse et tamquam in schola prope ad Graecorum consuetudinem disputasse. Ita me frater exoravit, ne ipsum quidem a studio audiendi nimis abhorrentem, sed mehercule verentem, ne molesti vobis interveniremus, ut huc secum venirem. Scaevolam enim ita dicere aiebat, bonam partem sermonis in hunc diem esse dilatam. Hoc si tu cupidius factum existimas, Caesari attribues; si familiarius, utrique nostrum. Nos quidem, nisi forte molesti intervenimus, veoisse delectat.

IV. Tum Crassus: Equidem, quaecumque caussa vos huc attulisset, laetarer, quum apud me viderem homines mihi carissimos et amicissimos; sed tamen, vere dicam, quaevis mallem fuisset, quam ista, quam dicis. Ego enim (ut, quemadmodum sentio, loquar) numquam mihi minus, quam hesterno die, placui, magis adeo id facilitate, quam alia ulla culpa mea contigit; qui, dum obsequor adolescentibus, me senem esse oblitus sum feeique id, quod ne adolescens quidem feceram, ut iis de rebus, quae doctrina aliqua continerentur, disputarem Sed hoc tamen cecidit mihi peropportune, quod, transaetis iam meis partibus, ad Antonium audiendum venistis. Tum Caesar, Equidem, Inquit, Crasse, ita sum cupidus te in illa longiore ac perpetua disputatione audiendi, ut, si id mihi minus contingat, vel hoc sim quotidiano tuo sermone contentus. Itaque experiar equidem illud, ut ne Sulpicius, familiaris meus, aut Cotta

le nostre esortazioni da un lato e passiamo o' ragionamenti di quei grand' uomini che ci siamo proposto di raccontare. Adunque il dì seguente a quel primo colloquio, due ore circa dopo il levar del sole, mentre Crasso giacevasi tuttora a letto e vicino a lui sedeva Sulpizio e Antonio con Cotta passeggiava nel portico, ecco sopravvenire improvviso il vecchio Q. Catulo con suo fratello C. Giulio; del che avvisato Crasso, si levò tosto sorpreso da tal novità, e tutti similmente rimasero maravigliati, sospettando che qualche gran cagione li avesse colà condotti. Or dopo essersi colla solita cortesia salutati scambievolmente, E cuma siete qui voi? disse Crasso; ecci nulla di nuovo? Nulla affatto, rispose Catulo; chè ben sai essere ora il tempo de' gran giuochi; ma chiamaci tu pure, come ti piace, o sciocchi o importuni, che ieri al consento: ier sera essendo venuto Cesare a trovarmi dal suo Tusculano, mi raccontò che, essendosi abboccato con Scevola che se ne tornava dal vostro congresso, avea da lui inteso maraviglie d' un ragionamento nel quale tu o Crasso, (con cui ogni strada tentai già in vano per indurti a disputare) avevi di cento cose intorno all' eloquenza con Antonio favellato disputando come si fa nelle scuole all' uso de' Greci. Con ciò io, che non mancava certo di voglia di udirvi ragionare, ma pur temeva che non vi fossimo importuni, mi son dal fratello lasciato persuadere a venir seco da voi; perciocchè egli avea Scevola aggiunto che una buona parte delle cose su cui doveasi ragionare erasi pel dì d' oggi serbata. Se in ciò parti che noi avuta abbiamo curiosità, danne la colpa a Cesare, se troppa confidenza, incolpane pur tutti due; noi certamente, quando non rechi ciò noia a voi altri, ci troviamo contenti d'esser venuti.

IV. Allora Crasso, per verità, disse, qualunque fosse la cagione della vostra venuta, rallegrerebbemi il veder qui due sì cari amici: ma, a dirla candidamente, per tutt' altro vorrei ci foste venuti che per quello ch' or ora hai detto. Conciossiachè, a parlar come la sento, niun'altra volta stato sono sì poco contento di me medesimo quanto ieri; e ciò non per altra mia colpa che per una sovorchia condiscendenza; per cui mentre voglio compiacere de' giovani, mi sono dimenticato d' esser vecchio e son trascorso a ciò faro che non ho mai fatto da giovane, ragionando di quelle materie le quali sono sottu certo ordine di insegnamenti ridotte. Ma come che sia, non mi poteva la cosa ir meglio; che avendo io già alle mie parti soddisfatto, siete giunti in tempo di udir parlare Antonio. Qui pigliando Cesare la parola, Tal è, disse, o Crasso, la brama che ho di udirti in un lungo e seguito ragionamento che, quando pur non mi tocchi una

plus quam ego apud te valere videantur, et te exorabo profecto, ut mihi quoque et Catulo tuae suavitatis aliquid impertias. Sin tibi id minus libebit, non te urgebo neque committam, ut, dum vereare, tu ne sis ineptus, me esse iudices. Tum ille, Ego mehercule, inquit, Caesar, ex omnibus Latinis verbis huius verbi vim vel maximam semper putavi. Quem enim nos *ineptum* vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod *non sit aptus*, idque in sermonis nostri consuetudine perlate patet. Nam qui aut, tempus quid postulet, non videt aut plura loquitur aut se ostentat aut eorum, quibuscum est, vel dignitatis vel commodi rationem non habet aut denique in aliquo genere aut inconcinnus aut multus est, is ineptus dicitur. Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio. Itaque quod vim huius mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt. Ut enim quaeras omnia, quomodu Graeci ineptum appellent, non reperies. Omnium autem ineptiarum, quae sunt innumerabiles, haud scio an nulla sit maior, quam, ut illi solent, quocumque in loco, quoscumque inter homines visum est, de rebus aut difficillimis aut non necessariis argutissime disputare. Hoc nos ab istis adolescentibus facere inviti et recusantes heri coacti sumus.

V. Tum Catulus, Ne Graeci quidem, inquit, Crasse, qui in civitatibus suis clari et magni fuerunt, sicuti tu es nosque omnes in nostra republica volumus esse, horum Graecorum, qui se inculcant auribus nostris, similes fuerunt; nec tamen in otio sermones huiusmodi disputationesque fugiebant. Ac si tibi videntur, qui temporis, qui loci qui hominum rationem non habent, inepti, sicut debent videri; num tandem aut locus hic non idoneus videtur, in quo porticus haec ipsa, ubi nunc ambulamus, et palaestra et tot locis sessiones gymnasiorum et Graecarum disputationum memoriam quodammodo commovent? aut importunum tempus in tanto otio, quod et raro datur et nunc peroptato nobis datum est? aut homines ab hoc genere disputationis alieni, qui omnes ii sumus, ut sine his studiis vitam nullam esse ducamus? Omnia ista, inquit Crassus, ego alio modo interpretor, qui primum palaestram et sedes et porticus etiam ipsos, Catule, Graecos exercitationis et

tal sorte, pagn sarò di udirti anche solo parlare come fai nell' ordinarie conversazioni. E starò a vedere che non abbia io a poter tanto presso di te, quanto il mio buon amico Sulpizio, o Cotta: e tanto farò che ti converrà compiacermi e far godere a me ancora ed a Catulo alcun poco della tua solita cortesia. Che se ciò pure non ti sarà in grado di fare, non ti verrò più oltre importunando, acciocchè non mi dovessi tu credere quell' inetto che tu non vorresti apparire. Al che l' altro rispose: Al certo, o Cesare, io ho sempre stimato che tra tutte l' espressioni della nostra lingua una singolare forza avesse questo termine *inetto*; perchè io penso ch' ei venga dal non essere ad alcuna cosa atto colui a cui diamo nome d' *inetto*; nome che nell'usato nostro parlare ha un vastissimo significato. Conciossiachè quegli chiamasi *inetto* il quale non vede cosa convenga a ciascun tempo o parla troppo o fa pompa di sapere o non ha riguardo sì alla qualità e sì al comodo delle persone colle quali tratta e finalmente in qualchesiasi genere è disadatto o ciarlone. Di questo vizio n'è sovrappiena l'eruditissima nazion Greca: però non sentendo i Greci la forza d' un cotal morbo, non gli hanno pure imposto il nome: e tu ponti a scartabellar quanto vuoi, non rinverrai come chiamino i Greci quello che da noi dicesi *inetto*. E nondimeno non saprei dire qual sia tra le inezie tutte quante, che pur sono senza numero, la più inetta di quel lor porsi in qualunque luogo s' incontrino e con ogni qualità di persone a disputare argutissimamente di cose o difficilissime o non necessarie. Or ecco ciò che contro voglia e dopo lunga resistenza siamo stati ieri per le istanze di questi giovani costretti di fare.

V. Neppure que' Greci stessi, disse Catulo volgendosi a Crasso, che nelle lor patrie furono grandi e illustri, come tu sei e come noi tutti bramiamo d' esser nella repubblica, fecero come questi nostri Greci che tutto 'l dì ci tempestan l' orecchie; ma non però si ritraevano, quando ne aveano agio e tempo, da questa sorta di ragionamenti e dispute. E se inetti ti sembrano, come il son veramente coloro che non hanno i riguardi dovuti a' tempi, a' luoghi, alle persone, forse che non è egli questo opportunissimo, dove il portico stesso in cui stiam passeggiando e questa palestra e tanti sedili qua e là disposti par che risveglino la memoria delle scuole e delle Greche dispute? o ci può esser miglior tempo di questo, in cui per singolare ventura abbiamo (ciò che rade volte ci accade) sì largo ozio? o non conviene un siffatto modo di disputare ad uomini quali noi siamo, che senza cotesti studi non crederemmo di vivere? Io, ripigliò Crasso, intendo queste cose d' altra maniera e giudico, o

delectationis caussa, non disputationis, invenisse arbitror. Nam et saeculis multis anto gymnasia inventa sunt, quam in his philosophi garrire coeperunt, et hoc ipso tempore, quum omnia gymnasia philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire, quam philosophum malunt; qui simul ut increpuit, in media oratione de maximis rebus et gravissimis disputantem philosophum omnes unctionis caussa relinquunt. Ita levissimam delectationem gravissimae, ut ipsi ferunt, utilitati anteponunt. Otium autem quod dicis esse, assentior; verum otii fructus est non contentio animi, sed relaxatio

Catulo, che la palestra e i sedili e i portici stati sien da principio inventati da'Greci stessi onzi per esercizio e diporto che per disputarvi. Imperocchè già erano i ginnasi in uso molti secoli avanti che i filosofi incominciassero a farvi i loro schiamazzi; e a questi tempi stessi, ne' quali tutti i ginnasi sono in poter de' filosofi, gli scolari loro nulladimeno sono più vaghi di udire lo strepito del disco che la lezion del filosofo ; ed al primo suono che se ne ascolta, lasciano a mezzo il discorso il filosofo che di sublimi materie e gravissime va disputando e tutti corrono ad ungersi, antiponendo così ad un vantaggio, com' essi dicono, rilevantissimo un vanissimo divertimento. Quanto all' essere noi in ozio, noi nego; ma dee l'ozio servire non a contendere quistionando ma a sollazzarsi.

VI. Saepe ex socero meo audivi, quum is diceret, socerum suum Laelium semper fere cum Scipione solitum rusticari eosque incredibiliter repuerascere esse solitos, quum rus ex urbe tamquam e vinculis evolavissent. Non audeo dicere de talibus viris, sed tamen ita solet narrare Scaevola, conchas eos et umbilicos ad Caietam et ad Laureotum legere consuesso et ad omnem animi remissionem ludumque descendere. Sic enim res sese habet, ut, quemadmodum volucres videmus procreationis atque utilitatis suae caussa effingere et constituere nidos, easdem autem, quum aliquid effecerint, levandi laboris sui caussa, passim ac libere solutas opere volitare; sic nostri animi forensibus negotiis atque urbano opere defessi gestiant ac volitare cupiant vacui cura atque labore. Itaque illud, quod ego in caussa Curiana Scaevolae dixi, non dixi secus, ac sentiebam: Nam si, inquam, Scaevola, nullum erit testamentum recte factum, nisi quod tu scripseris, omnes ad te cives cum tabulis veniemus, omnium testamenta tu scribes unus. Quid igitur? inquam: quando ages negotium publicum? quando amicorum? quando tuum? quando denique nihil ages? Tum illud addidi: mihi enim liber esse non videtur, qui non aliquando nihil agit. In qua permaneo, Catule, sententia meque, quum huc veni, hoc ipsum nihil agere et plano cessare delectat. Nam, quod addidisti tertium, vos eos esse, qui vitam insuavem sine his studiis putaretis, id me non modo non hortatur od disputandum, sed etiam deterret. Nam ut C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat ea, quae scriberet, neque ab indoctissimis se neque a doctissimis legi velle; quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse, quam ipse; quo etiam scripsit, *Persium non curo legere*: (hic enim fuit, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus;) *Laelium Decimum volo*, (quem cognovimus virum bonum et non illit-

VI. Io ho sovente udito dir da mio suocero che il suocero di lui Lelio soleva il più delle volte fare la sua villeggiatura con Scipione; e mi diceva non esser credibile quanto essi rimbambissero tosto che riusciva loro di sprigionarsi dalla città. Io non oserei di tali personaggi dir queste cose se non ci venissero riferite da Scevola, il quale racconta che essi solevano raccoglier sul lido di Gaeta e di Laurento conchiglie e chiocciolette, e ad ogni maniera di fanciulleschi trastulli discendere per sollevarsi. E di verità siccome agli uccelli veggiamo fare, che o per proprio bisogno o per amor della prole si affaticano nel formare e tessere i loro nid e, dopo avere alcun lavoro fatto, per ristorarsi della fatica dilettansi di svolazzare all'aperto liberamente ; così noi quando ci troviamo stanchi dagli affari del foro e dalle continue occupazioni della città siamo impazienti di porci alla larga e, liberi d'ogni pensiero e fatica, attendere a sollazzarci. Quello però ch'io dissi a Scevola nella causa di Curio, noi dissi altrimente da quello che ne sentiva. Diceva io adunque a Scevola : se non vi sarà moi testamento ben fatto che non abbi compilato tu stesso, tutti noi cittadini verremo da te colle tavolette ; ogni qualvolta avremo mestieri d' un testamento, dovremo tutti ricorrer da te ; scriverai tu solo i testamenti di tutti : ma quando ciò sia, qual tempo ti rimarrà per gli affari del pubblico ? quale pei bisogni degli amici ? quale pe' tuoi ? qual sarà finalmente quel giorno in cui ti trovi in libertà ? E poi soggiunsi: perchè a me non sembra libero quell' uomo che una qualche volta non trovasi senza far nulla: e di questo parere son io ancora, o Catulo, al presente ; e poichè son qui venuto, questo medesimo non far nulla e star pienamente in ozio mi dà piacere. Imperocchè quanto a ciò che han detto in terzo luogo, ciò che voi stimate non poter essere giocondo il vivere senza cotali studi, tanto non mi stimola a disputare che anzi non me ne ri-

teraium, sed nihil ad Persium:) sic ego, si iam mihi disputandum sit de his nostris studiis, nolim equidem apud rusticos, sed multo minus apud vos. Malo enim non intelligi orationem meam, quam reprehendi.

VII. Tum Caesar, Equidem, inquit, Catule, iam mihi videor navasse operam, quod huc venerim. Nam haec ipsa recusatio disputationis disputatio quaedam fuit mihi quidem periucunda. Sed cur impedimus Antonium, cuius audio esse partes, ut de tota eloquentia disserat, quemque iamdudum Cotta et Sulpicius exspectant? Ego vero, inquit Crassus, neque Antonium verbum facere patiar, et ipse obmutescam, nisi prius a vobis impetraro. Quidnam? inquit Catulus. Ut hic sitis hodie. Tum, quum ille dubitaret, quod ad fratrem promiserat, Ego, inquit Iulius, pro utroque respondeo: sic faciemus; atque ista quidem conditione, vel ut verbum nullum faceres, me teneres. Hic Catulus arrisit; et simul, Praecisa; inquit, mihi quidem dubitatio est, quoniam neque domi imperaram, et hic, apud quem eram futurus, sine mea sententia tam facile promisit. Tum omnes oculos in Antonium coniecerunt; et ille, Audite vero, audite, inquit. Hominem enim audietis de schola atque a magistro et Graecis litteris eruditum. Et eo quidem loquar confidentius, quod Catulus auditor accessit; cui non solum nos Latini sermonis, sed etiam Graeci ipsi solent suae linguae subtilitatem elegantiamque concedere. Sed tamen, quoniam hoc totum, quidquid est, sive artificium sive studium dicendi, nisi accessit os, nullum potest esse; docebo vos, discipuli, quod ipse non didici, quid de omni genere dicendi sentiam. Hic posteaquam arriserunt, Res mihi videtur esse, inquit, facultate praeclara, arte mediocris. Ars enim earum rerum est, quae sciuntur: oratoris autem omnis actio opinionibus non scientia, continetur. Nam et apud eos dicimus, qui nesciunt, et ea dicimus, quae nescimus ipsi. Itaque et illi alias aliud iisdem de rebus et sentiunt et iudicant, et nos contrarias saepe caussas dicimus, non modo ut Crassus contra me dicat aliquando aut ego contra Crassum,

tragga Imperocchè ben soleva dire il saggio e graziosissimo Lucilio che non avrebbe voluto che letti fossero i suoi componimenti nè dai troppo ignoranti leggitori nè dai troppo dotti, perchè gli uni non eran capaci d'intenderli, gli altri li intendevano forse più di lui stesso; per lo qual riguardo medesimo egli scrisse: « non mi curo di aver tra « i miei lettori Persio (fu questi, come noi benis- « simo sapevamo, forse il più letterato uomo che « fusse allora tra'nostri); Lelio Decimo io voglio; » questi, cui noi abbiam conosciuto, era buon galantuomo nè al tutto senza lettere, ma non avea a far nulla con Persio. Non altrimente io, se ragionar dovessi di questi nostri studi, non vorrei già avere per uditori de' contadini, ma molto meno voi altri; perchè amo meglio di non esser inteso parlando che di essere censurato.

VII. A buon conto, disse qui Cesare, a me pare, o Catulo, di non aver gittati i passi col venir qua; perciocchè questo stesso sottrarsi che Crasso ha fatto dal ragionare è stato per me un giocondissimo ragionamento. Ma perchè non lasciamo parlare Antonio, da cui già un pezzo stanno Sulpizio e Cotta attendendo che soddisfaccia al preso impegno di ragionare sopra tutte le parti dell'eloquenza? Ma io, ripigliò Crasso, non soffrirò che Antonio pongasi a ragionare; e guarderommi io stesso dall' aprir bocca se prima non ottengo da voi una grazia. E quale, riprese Catulo? Che vi tratteniate oggi meco. Or qui standosi quegli sospeso, per aver promesso al fratello d' andare da lui, Sì, sì, disse Giulio, rispondo io per tutti due; la cosa è fatta: e mi riterresti teco, quando tu pure non ci volessi che a patto di non dir pure una sillaba. Al che Catulo sorridendo, Io sono, disse, tolto di ogni dubbio, sì perchè io non avea dati in casa gli ordini per la cena e sì perchè quegli con cui io doveа cenare è stato sì pronto, senz'attendere la mia risposta, ad accettare l'invito. Tutti allora rivolsero gli occhi ad Antonio, e questi, Disponetevi pure, ripigliò, disponetevi ad udirmi; che udirete un uomo di scuola e che ha sotto maestro apparate le Greche lettere; e tanto io parlerò più francamente, quanto che si è a' miei uditori aggiunto Catulo, che non solamente a giudizio nostro possiede tutta la finezza ed eleganza della lingua latina, ma per confessione degli stessi Greci, quella ancor della Greca. Ad ogni modo (perciocchè questo o artifizio che dir si voglia o studio di dire senza un po' di faccia tosta, non vale mai nulla) comincerò io, o miei scolari, ad insegnarvi, comechè io stesso non abbialo imparato, cosa io pensi di tutta quant'è la scienza dell' oratore. Sorrisero tutti a tai parole: ed egli seguì dicendo: A me pare che la facoltà per se stessa sia grande, l' arte però medio-

quum alterutri necesse sit falsum dicere; sed etiam ut uterque nostrum eadem de re allas aliud defendat, quum plus uno verum esse non possit. Ut igitur in eiusmodi re, quae mendacio nixa sit, quae ad scientiam non saepe perveniat, quae opiniones hominum et saepe errores aucupetur, ita dicam si caussam putatis esse, cur audiatis.

ere. Perocchè l' arte è propria delle cose di cui si ha certa scienza; laddove tutto l'affare dell'oratore non fondasi nella scienza, ma nelle opinioni. Conciossiachè ed abbiamo per uditori uomini senza lettere e diciam cose che noi stessi non sappiamo. Quindi essi, giusta le varie occasioni, circa una cosa stessa la pensano e la discorrono variamente, e noi spesso sosteniam delle cause tra loro contrarie, non solamente in quanto tal fiata arringherà Crasso contro di me, od io contro di lui, comechè pure in tal caso l'uno o l'altro di noi sostener debba necessariamente il falso, ma eziandio perchè ognuno di noi in una causa istessa ora difenderà una parte ed ora l' altra ; e la verità non può essere che una sola. Io dunque, quando sembrivi che l'argomento ai meriti la vostra attenzione, dirò quello che dir si può di una professione che fondasi sulla bugia, che rade volte arriva al grado di certa scienza, che va dietro alle opinioni e sovente agli errori del volgo.

VIII. Nos vero et valde quidem, Catulus inquit, putamus atque eo magis, quod nulla mihi ostentatione videris esse usurus. Exorsus es enim non gloriose magis, ut tu putas, a veritate, quam a nescio qua dignitate. Ut igitur de ipso genere sum confessus, inquit Antonius; artem esse non maximam; sic illud affirmo, praecepta posse quaedam dari peracuta ad pertractandos animos hominum et ad excipiendas eorum voluntates. Huius rei scientiam si quis volet magnam quamdam artem esse dicere, non repugnabo. Etenim quum plerique temere ac nulla ratione caussas in foro dicant, nonnulli autem propter exercitationem aut propter consuetudinem aliquam callidius id faciant, non est dubium, quin, si quis animadverterit, quid sit, quare alii, melius, quam alii dicant, id possit notare. Ergo id qui toto in genere fecerit, is si non plane artem, at quasi artem quamdam invenerit. Atque enim, ut mihi illa videre videor in foro atque in caussis, ita nunc, quemadmodum ea reperirentur, possem vobis exponere! Sed de me videro; nunc hoc propono, quod mihi persuasi, quamvis ars non sit, tamen nihil esse perfecto oratore praeclarius. Nam, ut usum dicendi omittam, qui in omni pacata et libera civitate dominatur, tanta oblectatio est in ipsa facultate dicendi, ut nihil hominum aut auribus aut mentibus iucundius percipi possit. Qui enim cantus moderata orationis pronuntiatione dulcior inveniri potest? quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? qui actor imitanda, quam orator suscipienda veritate iucundior? Quid autem subtilius, quam acutae crebraeque sententiae? quid admirabilius, quam res splendore illustrata verborum? quid plenius, quam omni rerum genere cumulata ora

VIII. E noi, soggiunse Catulo, stimiamo questa molto degna materia sulla quale ragionare; e tanto più quanto che parmi debba essere il tuo parlare alieno da ogni sorta d'ostentazione, come ci fa vedere il cominciamento che hai dato al tuo dire, il quale ci è stato, come tu stimi, conforme alla verità anzichè magnifico e pomposo. Siccome dunque, soggiunse Antonio, io ho affermato che l'eloquenza presa nel suo genere non è un' arte molto sublime, ora aggiungo che dar si posson de'molto sottili precetti per ciò che aspettasi al maneggiare gli animi degli uomini e governare la volontà. Se una siffatta perizia al vorrà da altri chiamare un arte grande, io non gliel contenderò. Imperocchè essendo costume della più parte a gittarsi di difender nel foro le cause, senza studio o metodo alcuno, e trovandosene alcuni altri che per l'esercizio e per alquanto di pratica sono in ciò fare più accorti; non ha dubbio che chi riflettesse alla cagione per cui gli uni riescon nel dire meglio degli altri, potrebbe notarlo. Quindi chi ciò facesse sopra quanto riguarda l'ufficio dell' oratore, verrebbe a formare se non un'arte perfetta, almeno una cosa simile ad arte. E così potess' io spiegarvi ora il modo d' acquistar queste doti, come a me par di vederle spiccar nel foro e nelle cause. Ma quel ch' io possa fare, mel vedrò io: ora dico ciò di che son persuaso; che quando pure non sia questa un arte, niente però v' ha di più eccellente di un perfetto oratore ; avvegnachè per lasciar da parte che l'usanza del dire regna in ogni città libera e pacifica, tanto diletto apporta la facoltà di ben favellaro che non si può immaginar cosa più gioconda all' orecchie ed agli animi de' mortali. E qual melodia si troverà di più dolce suono di quello che

tio? Neque [enim] ulla nan propria oratoris est res, quae quidem ornate dici graviterque debeat.

IX. Huius est in dando consilio de maximis rebus cum dignitate explicata sententia; eiusdem et languentis populi incitatio et effrenati moderatio. Eadem facultate et fraus hominum ad perniciem et integritas ad salutem vocatur Quis cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis laudare bonos ornatius, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest? quis maerorem levare mitius consolando? Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nun tia vetustatis, qua voce alia, nisi oratoris, immortalitati commendatur? Nam si qua est ars alia, quae verborum aut faciendorum aut deligendorum scientiam profiteatur; aut si quisquam dicitur, nisi orator, formare orationem eamque variare et distinguere quasi quibusdam verborum sententiarumque insignibus: aut si via ulla, nisi ab hac una arte, traditur aut argumentorum aut sententiarum aut denique descriptionis atque ordinis: fateamur aut hoc, quod haec ars profiteatur, alienum esse aut cum aliqua alia arte esse commune. Et si in hac una est ea ratio atque doctrina, non, si qui aliarum artium bene locuti sunt, eo minus id est huius unius proprium: sed ut orator de iis rebus, quae ceterarum artium sunt, si modo eas cognovit, (ut heri Crassus dicebat,) optime potest dicere; sic ceterarum artium homines ornatius illa sua dicunt, si quid ab hac arte didicerunt. Neque enim si de rusticis rebus agricola quispiam aut etiam id, quod multi, medicus de morbis aut de pingendo pictor aliquis diserte dixerit aut scripserit, idcirco illius artis putanda est eloquentia; in qua quia vis magna est in hominum ingeniis, eo multi etiam sine doctrina aliquid omnium generum atque artium consequuntur; sed, quid cuiusque sit proprium, etsi ex eo iudicari potest, quum videris, quid quaeque doceant, tamen hoc certius nihil esse poteat, quam quod omnes artes aliae sine eloquentia suum munus praestare possunt, orator sine ea namen suum obtinere non potest; ut ceteri, si diserti sint, aliquid ab hoc habeant, hic nisi domesticis se instruxerit copiis, aliunde dicendi copiam petere non possit.

accompagna un' orazione temperata tra la soavità e la forza? qual poesia per vaghezza di metro più ben intesa? qual attore di scena tanto grazioso nell'imitare la verità quanto un' oratore nel sostenerla? qual cosa più spiritosa delle spesse ingegnose sentenze? quale più sorprendente di una per iscellezza di formole splendidissima dicitura? quale più ridondante di un ragionamento ricolmo d'ogni varietà d' erudizioni e pensieri? chè non ci è già cosa alcuna capace di grave e splendida sposizione, la quale non sia propria dell' oratore.

IX. A lui si appartiene l' esporre con dignità il suo parere e consigliar negli affari più rilevanti, a lui lo scuotere da languidezza il popolo o frenarne il furore. Effetto della medesima facoltà è lo sterminio de' ribaldi e la difesa degl'innocenti. E dove fuori di questa si potrà rinvenire o più infiammato ardore nell' esortare gli uomini alle virtù o maggiore veemenza nel richiamarli da' vizi o più agra invettiva contro i viziosi o più adorna maniera di lodare i buoni o più viva forza di fiaccar coll' accusa uomini prepotenti e ingordi o più dolce mado di consolare nella disgrazia gli afflitti? E l'istoria, fedele testimonio de' tempi e dello età, luce della verità, vita della memoria, maestra del vivere, messaggera dell' antichità, da chi vien ella resa immortale se non dalla voce dell' oratore? Imperocchè quando trovisi alcun' arte, fuori di questa, che insegni la maniera d' inventar le parole o di farne scelta; e se può dirsi che altri, trattone l'oratore, abbia la scienza di comporre un' orazione e coll' acconcio ripartimento delle formole o dei pensieri renderla varia o gradevole; o se per altra via, fuori che quest'arte medesima, aver si possono o le prove o i concetti o la sposiziun finalmente e l'ordine nel dire, confessiamo pure che o quello di che la retorica fa professione sia alieno dalla sua facoltà o che sia comune ad altre parti. Ma s'egli è vero che l' insegnar tutte le dette cose è proprio di questa sola scienza, non perciò che altri uomini di diversa professione abbian saputo parlare acconciamente, cesserà d'essere questa una singolare prerogativa di lei, e tutta sua propria. Ma nella guisa che un oratore il qual dotto sia in altre scienze potrà delle cose a quelle appartenenti parlare (come ieri diceva Crassa) ottimamente, così i coltivatori d' altre facoltà, di quelle lor cose con più garbo ragionano quando hanno alcun poco di retorica imparato. E di vero non perchè qualche uom di campagna ben ragioni di cose d'agricoltura, nè perchè, come in molti si osserva, sia facondo un medico nel parlare o nello scrivere sopra le malattie, o un pittore sopra l' arte del pingere, si dovrà dire che l' eloquenza sia propria di tali arti; ma tale è la forza dell' umano ingegno che in ogni ge-

X. Tum Catulus, Etsi, inquit, Antoni, minime impediendus est interpellatione iste cursus orationis tuae, patiere tamen mihique ignosces. *Non enim possum, quin exclamem*, ut ait ille in Trinummo: ita mihi vim oratoris tum exprimere subtiliter visus es, tum laudare copiosissime; quod quidem eloquentem vel optime facere oportet, ut eloquentiam laudet; debet enim ad eam laudandam ipsam illam adhibere, quam laudat. Sed perge porro; tibi enim assentior, vestrum esse hoc totum diserte dicere, idque si quis in alia arte faciat, eum assumpto aliunde uti bono, non proprio nec suo. Et Crassus, Nox te, inquit, nobis, Antoni, expolivit hominemque reddidit. Nam hesterno sermone unius cuiusdam *operis*, ut ait Caecilius, *remigem aliquem aut baiulum*, nobis oratorem descripseras, inopem quemdam humanitatis atque inurbanum. Tum Antonius, Heri enim, inquit, hoc mihi proposueram, ut, si te refellissem, hos a te discipulos abducerem; nunc, Catulo audiente et Caesare, videor debere non tam pugnare tecum, quam quid ipse sentiam, dicere. Sequitur igitur, quoniam nobis est hic, de quo loquimur in foro atque in oculis civium constituendus, ut videamus, quid ei negotii demus cuique eum muneri velimus esse praepositum. Nam Crassus heri, quum vos, Catule et Caesar, non adessetis, posuit breviter in artis distributione idem, quod Graeci plerique posuerunt; neque sane quid ipse sentiret, sed quid ab illis diceretur, ostendit: duo prima genera quaestionum esse, in quibus eloquentia versaretur, unum infinitum, alterum certum. Infinitam mihi videbatur id dicere, in quo aliquid generatim quaereretur, hoc modo: Expetendane esset eloquentia? expetendine honores? certum autem, in quo quid in personis et in constituta re et definita quaereretur; cuiusmodi sunt, quae in foro atque in civium caussis disceptationibusque versantur. Ea mihi videntur aut in lite oranda aut in consilio dando esse posita. Nam illud tertium, quod et a Crasso tractum est et, ut audio, ille ipse Aristo

nere di professione molti ne sono sempre i quali, eziandio senza veruna scuola, hanno nel parlare una naturale eloquenza. Checchè sia però di questo, quantunque dal veder cosa s' insegni da ciascun' arte, si possa raccogliere qual sia il proprio ufficio d' ognuna di esse, non ci ha nulladimeno verità piu certa di questa: chè l' altre arti tutte possono senza l' eloquenza ottenere il proprio lor fine, laddove senza di questa non potrà veruno aver nome di oratore; cosicchè nell' altre professioni non può uno esser facondo senza prendere qualche cosa dall'arte oratoria, ma non può l'oratore, se non si provede in casa sua, cercar altrove come divenir eloquente.

X. Sebbene, disse qui Catulo, sia mal fatto l'interrompere il corso del tuo ragionare, abbi di grazia pazienza e perdonami; perchè come dice colui nel Trinummo, « non posso a meno di esclamare: » tanta veggo essere l'esattezza ond' hai espresso il poter dell'oratore, tanta la facondia onde l'hai commendato: e ben è da aspettarsi da chi è eloquente che sappia meglio d'ogn' altro lodar l' eloquenza; essendo mestieri che a lodarla valgasi dell'aiuto di colei medesima ch'egli loda. Ma segui pure a dire; ch'io t'accordo che il favellar con facondia ella è tutta cosa vostra, e che i professori dell'altre arti, se pur riescono eloquenti, non hanno ciò essi del proprio, ma conviene che sel procaccino di fuori. Al che Crasso: Forza è dire, o Antonio, che la notte abbiati ripulito e renduto un uomo; perchè nel discorso di ieri tu ci avevi rappresentato l'oratore in una cotal aria di giornaliero, come sarebbe a dire un rematore od un facchino, come dice Cecilio, senza gentilezza nè grazia cittadinesca. Qui soggiunse Antonio: Ieri s'io ti facea rimanere al di sotto, mio intendimento era di sviare dalla tua scuola questi scolari: oggi, che venuti ci sono Catulo e Cesare, parmi che il dover mio richiegga di parlare come la sento in verità, anzichè di contraddirti. Or dunque, siccome qui parlasi d' uno che dee comparire nel fòro e in faccia della città, dobbiam vedere qual sia l'affare da incaricarglie quale l'ufficio in che occuparlo. Conciossiachè ieri quando voi, o Catulo e Cesare, non ci cravate, Crasso in poche parole si è spicciato ripartendo l'arte come ripartonla i più de' Greci, ed ha più veramente spiegato ciò ch'essi hanno detto che esposto il suo proprio sentimento, affermando due essere i primari suggetti ne' quali si esercita l'eloquenza, indefinito l'uno, l'altro determinato. Indefinito parmi ch'egli appellasse quel genere di quistioni dove si disputa in astratto; es. gr. se sia cosa desiderabile l'eloquenza, se sieno da cercarsi gli onori. Determinato poi chiamava quell'altro modo di quistionare ristretto ad una persona o ad una parti-

teles, qui haec maxime illustravit, adiunxit, etiamsi opus est, tamen minus est necessarium. Quidnam? inquit Catulus, an laudationes? Id enim video poni genus tertium.

XI. Ita, inquit Antonius, et in eo quidem genere scio et me et omnes, qui affuerunt, delectatos esse vehementer, quum a te est Popllia, mater vestra, laudata, cui primum mulieri hunc honorem in nostra civitate tributum puto. Sed non omnia, quaecumque loqnimur, mihi videntur ad artem et ad praecepta esse revocanda. Ex his enim fontibus, unde omnia ornamenta dicendi sumuntur, licebit etiam laudationem ornare, neque illa elementa desiderare; quae ut nemo tradat, quia est, qui nesciat, quae sint in homine laudanda? Positis enim iis rebus, quas Crassus in illius orationis suae, quam contra collegam censor habuit, principio dixit: *Quae natura aut fortuna darentur hominibus, in iis rebus se vinci posse animo aequo pati; quae ipsi sibi homines parare possent, in iis rebus se pati non posse vinci*: qui laudabit quempiam, intelliget exponenda sibi esse fortunae bona. Ea sunt generis, pecuniae, propinquorum, amicorum, opum, valetudinis, formae, virium, ingenii ceterarumque rerum, quae sunt aut corporis aut extraneae; si habuerit, bene his usum; si non habuerit, sapienter caruisse; si amiserit, moderate tulisse. Deinde quid sapienter is, quem laudet, quid liberaliter, quid fortiter, quid iuste, quid magnifice, quid pie, quid grate, quid humaniter, quid denique cum aliqua virtute aut fecerit aut tulerit. Haec et quae sint eius generis, facile videbit, qui volet laudare quempiam: et qui vituperare, contraria. Cur igitur dubitas, inquit Catulus, facere hoc tertium genus, quoniam est in ratione rerum? Non enim, si est facilius, eo de numero quoque est excerpendum. Quia nolo, inquit, omnia, quae cadunt aliquando in oratorem, quamvis exigua sint, ea sic tractare, quasi nihil possit dici sine praeceptis suis. Nam et testimonium saepe dicendum est, ac nonnumquam etiam accuratius, ut mihi necesse fuit in Sex. Titium, seditiosum civem et turbulentum; explicavi in eo testimonio dicendo omnia consilia consulatus mei, quibus illi tribuno plebis pro republica restitissem, quaeque ab eo contra rempublicam facta arbitrarer, exposui. Diu retentus sum, multa audivi, multa respon-

cotare e determinata materia; del qual genere sono le cause che soglionsi agitare nel fôro e tra i cittadini. Nelle quali cause tutto il negozio, a mio parere, consiste nell'incamminare la lite o nel dar consigli. Quanto alla terza cosa toccata da Crasso (ch'è stata all'altre aggiunta, siccome odo dirsi, anche da Aristotele, il qual ha singolarmente rischiarata questa materia), comechè di essa ancora abbisogni un oratore, ella è men necessaria. Di che parli tu, disse Catulo? forse dell'orazioni panegiriche? poichè queste appunto le veggo poste nel terzo genere.

XI. Appunto, soggiunse Antonio, questo è desso il genere di cui ed io e quanti furon presenti ad ascoltar l'orazione da te recitata in lode di Poplilia vostra madre provammo già tanto diletto; la qual donna io credo essere stata la prima che nella città nostra goduto abbia di quest'onore. Del rimanente a me non pare che debbasi qualunque cosa da noi si dica ridurre a precetti e ad arte. Conciossiachè que' fonti medesimi onde traggonsi generalmente tutt'i precetti del ben dire, basteranno ancora per tessere un panegirico; nè farà d'uopo d'altri più minuti precetti, dacchè eziandio senza di essi chi è che non sappia quai cose lodar si deggiono in un uomo? Imperocchè, poste le cose stabilite da Crasso sul principio dell'orazione ch'egli, essendo censore, pronunziò contro il suo collega: « Che « gli uomini posson bensì soffrir di buon animo di « vedersi dagli altri avanzare nelle doti di natura « e di fortuna, ma non sanno tollerare d'esser vinti « in que' pregi che sono frutto del valor di cia« scuno »; è manifesto che chiunque vorrà lodare un personaggio, dovrà incominciare da' beni che diconsi di fortuna, quali sono i natali, le ricchezze, le parentele, le amicizie, la potenza, la sanità, la bellezza, le forze, l'ingegno e quant'altro cose sono intrinseche al corpo ovvero estrinseche: de' quali beni se sarà fornita la persona che lodasi, si dirà ch'ella ne ha fatto buon uso; se no, ch'ella ne ha sostenuto con grandezza d'animo il difetto; se le fossero stati tolti, che ne ha con moderazione tolerata la perdita. In seguito esporrà che abbia ella fatto o patito con senno, con liberalità, con fortezza, con giustizia, con isplendidezza, con pietà, con gratitudine, con affabilità e finalmente in qualunque altra virtuosa maniera. Queste ed altre cose di tal natura saranno facili a vedersi da chi vorrà far l'elogio d'un altro; o chi vorrà fare un'invettiva, agevolmente vedrà le contrarie. Se questo, riprese Catulo, appartiene anch'esso alla facoltà oratoria, che difficoltà hai tu di aggiungerlo per terzo agli altri due generi di parlare? che non si de' già egli escludere da un tal ordine perciò solo ch'egli è più facile. Perchè,

di. Num igitur placet, quum de eloquentia praecipiaa, aliquid etiam de testimoniis dicendis, quasi, in arte, tradere?

XII. Nihil sano, inquit Calulus, necesse est, Quid si (quod saepe summis viris accidit) mandata sint exponenda, aut in senatu ab imperatore aut ad imperatorem aut ad regem aut ad populum aliquem a senatu? Num quia genere orationis in huiusmodi caussis accuratiore est utendum, idcirco pars etiam baec caussarum numeranda videtur aut propriis praeceptis instruenda? Minime vero, inquit Catulus. Non enim deeril homini diserto in eiusmodi rebus facultas, ex ceteris rebus et caussis comparata. Ergo item, inquit, illa, quae saepe diserto agenda sunt et quae ego paullo ante (quum eloquentiam laudarem) dixi oratoris esse, neque habent suum locum ullum in divisione partium neque certum praeceptorum genus, et agenda sunt non minus diserte, quam quae in lite dicuntur, obiurgatio, cohortatio, consolatio; quorum nihil est, quod non summa dicendi ornamenta desideret; sed ex artificio res istae praecepta non quaerunt. Plane, inquit Catulus assentior. Age vero, inquit Antonius, qualis oratoris et quanti hominis in dicendo putas esse, historiam scribere? Si, ut Graeci scripserunt, summi, inquit Catulus; si ut nostri, nihil opus est oratore; satis est, non esse mendacem. Atqui, ne nostros contemnas, inquit Antonius, Graeci quoque ipsi sic initio scriptitarunt, ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso. Erat enim historia nihil aliud, nisi annalium confectio; cuius rei memoriaeque publicae retinendae caussa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque * in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii, qui etiam nunc annales maximi nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt. Itaque qualis apud Graecos Pherecydes, Hellani-

replicò l'altro, non voglio di tutt' i particolari anche di minor conto che occorron tal fiata all' oratore trattar di modo quasi di niente si potesse parlare senz' aggiungervi i suoi propri precetti. Imperocchè le parti eziandio di testimonio convien fare sovente: ed è opera talora di molto studio: como dovett'io fare contro di Ses. Tizio cittadino sedizioso e turbolento: in quella testimonianza esposi tutte le misure da me prese nel mio consolato per sostener la repubblica contro gli sforzi di quel tribun della plebe e spiegai quanto io stimava essersi da lui operato in danno della medesima: mi convenne trattenermi a lungo or ascoltando, or rispondendo. Vorrestù per questo tra' precetti dell' eloquenza mettere altresì le regole da osservarsi nel fare testimonianza contro d'altrui?

XII. No certo, disse Catulo. E quando bisogna (il che incontra sovente agli uomini di maggior conto) spiegar nel senato un' imbasciata da parte di un comandante d'esercito o per ordine del senato portarla ad un comandante o ad un re o a qualche popolo? Forse, perchè in tali congiunture fa d'uopo di grande giustezza e precision di parlare, si dovrà anche per ciò assegnare il proprio luogo nella division delle cause e darne particolari precetti? Mainò, disse Catulo; mentre saprà ben egli un uomo eloquente in siffatti incontri valersi della perizia nel trattar altre cause acquistata. Perchè non diremo noi dunque lo stesso, riprese Antonio, di altre cose che spesso vogliono esser trattate con eloquenza o ch'io in fatti nel far l' elogio dell' oratore ho detto appartenergli, e le quali comechè non abbiano un proprio luogo nella division delle parti oratorie nè distinti insegnamenti, non richieggon però minore facondia per essere ben trattate di quello sia necessario per maneggiare una lite? Tali sono la riprensione, l'esortazione, la consolazione; a niun de' quali uffici può soddisfarsi compiutamente senza la più squisita facondia; non vanno nulladimeno tai cose ridotte a regole nè a precetti. Così la penso, disse Catulo, anch'io. Avanti, ripigliò Antonio; quol oratore o quanto valente nel dire credi tu debba essere chi prende a scrivere una storia? Se vorrà scriverla alla maniera de' Greci, rispose Catulo, dovrà essere una cima di oratore: se 'l vorrà fare alla moda de' nostri, non fa bisogno di oratore; basta non dir bugie. Non istar qui tu a spregiare, disse Antonio, i nostri: anche i Greci non iscrissero dapprincipio punto meglio de' nostri Catoni, de' Pittori, de' Pisoni. Perciocchè altro non era allora la storia che una compilazione di annali; e per tal fine o per conservar la memoria de' pubblici avvenimenti dal primo stabilimento di questa città infino al pontefice massimo P. Muzio mette-

cua, Acusilas fuit aliiquo permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent, quibus rebus ornetur oratio, (modo enim hue ista sunt importata) et, dum intelligatur, quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem. Paullulum se erexit et addidit historiae maiorem sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater. Ceteri non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt.

XIII. Est, inquit Catulus, ut dicis. Sed iste ipse Caeliusneque distinxit historiam varietate locorum • neque verborum collocatione et tractu orationis leni et aequabili perpolivit illud opus: sed ut homo neque doctus neque maxime aptus ad dicendum, sicut potuit, dolavit; vicit tamen, ut dicis, superiores. Minime mirum, inquit Antonius, si ista res adhuc nostra lingua illustrata non est. Nemo enim studet eloquentiae nostrorum hominum, nisi ut in caussis atque in foro eluceat: apud Graecos autem eloquentissimi homines, remoti a caussis forensibus, quum ad ceteras res illustres, tum ad scribendam historiam maxime se applicaverunt. Namque et Herodotum illum, qui princeps genus hoc ornavit, in caussis nihil omnino versatum esse accepimus. Atqui tanta est eloquentia, ut mo quidem, quantum ego Graece scripta intelligere possum, magno opere delectet: et post illum Thucydides omnes dicendi artificio, mea sententia, facile vicit; qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur; ita porro verbis aptus et pressus, ut nescias, utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur. Atqui ne hunc quidem, quamquam est in republica versatus, ex numero accepimus eorum, qui caussas dictitarunt; et hos libros tum scripsisse dicitur, quum a republica remotus atque, id quod optimo cuique Athenis accidere solitum est, in exilium pulsus esset. Hunc consecutus est Syracusius Philistus, qui, quum Dionysii tyranni familiarissimus esset, otium suum consumpsit in historia scribenda, maximeque Thucydidem est, sicut mihi videtur, imitatus. Postea vero, quasi ex clarissima rhetoris officina, duo praestantes ingenio, Theopompus et Ephorus, ab Isocrate

va il gran pontefice in iscritto quanto avveniva di notabile in ciascun anno e, ordinatolo in una tavola, la esponeva in un luogo di sua casa, dove potesse il popolo leggerla a suo agio; le quali tavole sino al dì d' oggi il nome ritengono di annali massimi. Questa foggia di scrivere è stata da altri molti imitata, i quali, lasciato da banda ogni ornamento, hanno semplicemente raccolte le memorie de' tempi, degli uomini, de' luoghi e delle azioni. Però quali furono tra' Greci Ferecide, Ellanico, Acusilao ed altri molti, tali sono tra' nostri Catone, Pittore, Pisone, niun de' quali sa cosa sien quegli ornamenti del dire che ora sono in costume, e, sol che facciansi intendere, non conoscono altro pregio fuori che l'esser brevi. Sollevossi alquanto sopra di un tal costume quell' amico di Crasso e uomo di ottime parti Antipatro, aggiungendo alla storia un dir più sonoro: gli altri sono stati semplici narratori, non curando di ornare i loro racconti.

XIII. Così è, disse Catulo; ma io osservo che Celio stesso non ha nella sua storia avuto l'occhio alla necessaria distinzione de' luoghi e dei paesi, nè ha con una giusta collocazion di parole e con uno stile liscio ed equabile quell'opera abbellita; ma l'uom ch'egli era nè scienziato nè troppo fatto al dire si è ingegnato di piallarla come ha saputo il meglio; egli ha tuttavia, come tu dici, superati quanti hanno scritto prima di lui. Non è da stupire, replicò Antonio, se nella nostra favella non è questa scienza ridotta finora alla sua perfezione. Posciachè quanti fra noi attendono allo studio dell'eloquenza non hanno altra mira fuorichè di spiccare nel foro e nelle cause; laddove tra' Greci i più eloquenti uomini, non essendo impegnati negli affari forensi, si sono, siccome all'altre più illustri scienze, così anche alla storia con sommo studio applicati. Conciossiachè noi sappiamo che nè Erodoto, che fu il primo ad illustrare questa scienza, non si è mai mischiato di cause ed ha tuttavia tanta eloquenza che, per quanto posso intendere della lingua Greca, mi è il leggerlo di gran piacere. E dopo di lui Tucidide ha gli altri tutti per mio avviso passati nell' artifizio del dire ed è sì zeppo di sentenze e di racconti che tante quasi sono cose, quante parole: egli ha di più un'espressione tanto propria e vibrata che non si saprebbe ben dire se più di vivezza aggiungano le parole a' concetti o i concetti alle parole. Ora di lui ancora, comechè abbia qualche parte avuta negli affari del pubblico, non abbiamo però inteso che si esercitasse nel perorare le cause; anzi di questi suoi libri medesimi dicesi ch'ei li scrivesse quando, da'pubblici maneggi rimosso, si vide, secondo l'ordinaria fortuna di tutt'i migliori uomini

magistro impulsi, se ad historiam contulerunt; caussas omnino numquam attigerunt.

XIV. Denique etiam a philosophia profectus princeps Xenophon, Socraticus ille, post ab Aristotele Callisthenes, comes Alexandri, scripsit historiam, et hic quidem rhetorico paene more; ille autem superior leniore quodam sono est usus, et qui illum impetum oratoris non habeat, vehemens fortasse minus, sed aliquanto tamen est, ut mihi quidem videtur, dulcior. Minimus natu horum omnium Timaeus, quantum autem iudicare possum, longe eruditissimus et rerum copia et sententiarum varietate abundantissimus et ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit, sed nullum usum forensem. Haec quum ille dixisset, Quid est, inquit, Catule, Caesar? Ubi sunt, qui Antonium Graece negant scire? Quot historicos nominavit! quam scienter, quam proprie de uno quoque dixit! Id mehercule, inquit Catulus, admirans, illud iam mirari desino, quod multo magis ante mirabar, hunc, quum haec nesciret, in dicendo posse tantum. Atqui, Catule, inquit Antonius, non ego utilitatem aliquam ad dicendum aucupans, horum libros et nonnullos alios, sed delectationis caussa, quum est otium, legere soleo. Quid ergo? est, fatebor, aliquid tamen; ut, quum in sole ambulem, etiamsi aliam ob caussam ambulem, fieri natura tamen, ut colorer; sic, quum istos libros ad Misenum (nam Romae vix licet) studiosius legerim, sentio orationem meam illorum tactu quasi colorari. Sed ne latius hoc vobis patere videatur, haec dumtaxat in Graecis intelligo, quae ipsi, qui scripserunt, voluerunt a vulgo intelligi: in philosophos vestros si quando incidi, deceptus indicibus librorum, qui sunt fere inscripti de rebus notis et illustribus, de virtute, de iustitia, de honestate, de voluptate, verbum prorsus nullum intelligo; ita sunt angustis et concisis disputationibus illigati. Poetas omnino, quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere. Cum his me (ut dixi) oblecto, qui res gestas aut qui orationes scripserunt suas aut qui ita loquuntur, ut videantur voluisse nobis, qui non sumus eruditissimi, esse familiares.

di Atene, mandato in esilio. Dietro a Tucidide seguì Filisto di Siracusa che, essendo il favorito del tiranno Dionisio, impiegò l'ozio ondo godeva, nel comporre la storia, prendendo singolarmente, per quanto a me ne sembra, ad imitare Tucidide. Appresso dalla scuola d'Isocrate, quasi da una chiarissima officina di retorica, usciti sono due eccellenti ingegni, Teopompo ed Eforo, i quali per l'esortazione del lor maestro rivolsero alla storia i loro studi, senza essersi mai ingeriti nel foro.

XIV. Finalmente anche dalla filosofia fecesi il primo a scriver la storia Senofonte allievo di Socrate, e dopo lui Callistene discepolo d'Aristotele e compagno d'Alessandro; il secondo do' quali ha molto del retorico, laddove il primo si è tenuto ad uno stile più piano e, siccome non ha quell'impeto oratorio, manca forse di gagliardia; puro, al mio orecchio almeno, ha un non so che di più dolce. Il più moderno di tutti questi è stato Timeo, uomo, in quanto ne possa io giudicare, di somma dottrina e d'ogni maniera di cose e d' una varietà di concetti fornito a dovizia e nella disposizione ancora delle parole e nella frase non rozzo nè incolto. Or egli avea bensì una grande eloquenza, quando si accinse alla storia, ma nessun uso del fòro. Finito ch' ebbe di dire Antonio, O Catulo, disse Cesare, hai tu udito? Dove son ora coloro i quali dicon che Antonio non sa di lettere Greche? quanti storici ci ha egli nominati! e come se n'è egli mostrato pratico! e con qualo giustezza ha egli fatto il carattere di ciascun di loro! Lo stupore, ripigliò Catulo, che di ciò provo mi fa cessaro la maraviglia che dianzi io avea grandissima, non sapendo intendere come potess' egli essere sì valente dicitore senza la cognizione di questo cose. Sappi però, riprese Antonio, o Catulo, che cotai libri e simiglianti altri io li soglio leggere per passatempo, allorchè trovomi libero dagli affari, non già per alcuna mira d'avvantaggiarmi nel dire. Cho sarà dunque? Confesserò quello che ci ha pure di vero. Nella guisa che s'io passeggio al sole, comechè io il faccia per tutt'altra cagione, non posso però a meno di non abbrunire; non altrimente coll'aver io letto con qualche attenzione cotesti libri nel Miseno (perchè in Roma appena trovo agio di farlo) accorgomi che ha il mio diro preso un po' di coloro da quelli tanto soavi scrittori. Ma affinchè niuno di voi s'immagini in ciò più di quello ch'è realmente, io non intendo nei libri de' Greci se non quanto essi pretesero che fosse inteso dal volgo. Del rimanente quando mi son incontrato a leggere i vostri filosofi, ingannato da' titoli de' libri che portano, per lo più il nome di cose noto ed insigni, com'è a dire della virtù, della giustizia, dell'onestà, del piacero, io non v'intendova paro-

XV. Sed illuc redeo: Videtisne, quantum munus sit oratoris historia? Haud scio, an flumine orationis et varietate maximum; neque tamen eam reperio usquam separatim instructam rhetorum praeceptis; sita sunt enim ante oculos. Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua simultatis? Haec scilicet fundamenta nota sunt omnibus. Ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis. Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; vult etiam, quoniam in rebus magnis memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea eventus exspectantur, et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari, non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo; et quum de eventu dicatur, ut caussae explicentur omnes vel casus vel sapientiae vel temeritatis, hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama ac nomine excellant, [de] cuiusque vita atque natura. Verborum autem ratio et genus orationis fusum atque tractum et cum lenitate quadam aequabili profluens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum forensium aculeis persequendum est. Harum tot tantarumque rerum videtisne ulla esse praecepta, quae in artibus rhetorum reperiantur? In eodem silentio multa alia oratorum officia iacuerunt, cohortationes, consolationes, praecepta, admonita; quae tractanda sunt omnia disertissime, sed locum suum in illis artibus, quae traditae sunt, habent nullum. Atque in hoc genere illa quoque est infinita silva, quod oratori plerique (ut etiam Crassus ostendit) duo genera ad dicendum dederunt: unum de certa definitaque caussa, quales sunt, quae in litibus, quae in deliberationibus versantur; addat, si quis volet, etiam laudationes: alterum, quod appellant omnes fere scriptores, explicat nemo, infinitam generis sine tempore et sine persona quaestionem. Hoc quid et quantum sit, quum dicunt, intelligere mihi non videntur. Si enim est oratoris, quaecumque res infinito posita sit, de ea posse dicere, dicendum erit ei, quanta sit solis magnitudo, quae forma terrae; de mathematicis, de musicis rebus non poterit quin dicat, hoc onere suscepto, recusare. Denique si, qui profitetur esse autem, non solum de

la; tanto son essi sempre intrecciati di cortie stringatissimi argomenti. Quanto a' poeti io non mi erdisco toccarli più che se parlassero un linguaggio a me straniero. Mi trattengo, siccome ho detto, con quelli i quali o hanno scritto di storia o ci han lasciate le loro orazioni o parlano di maniera come se mirato avessero ad essere il familiare trattenimento dei poco eruditi uomini pari miei.

XV. Ma per tornare al nostro proposito, vedete voi quanto importante parte di retorica sia la storia? Non so se altrove richieggasi sì larga vena di orazione e sì varia: pure non trovo per questa tra' precetti retorici alcuna particolare istruzione; perchè le regole della storia saltano subito agli occhi. E chi non sa che la prima legge di uno storico è di guardarsi dal dire il falso? e poscia di mai non lasciare per rispetto alcuno di dire la verità? di non dare sospetto d'esser parziale per una parte o contrario all'altra? Questi principii fondamentali sono a tutti noti. Tutto l'edificio poi è composto di parole e di cose. Per ciò che spetta alle cose, è necessaria esattezza nella serie dei tempi e nella posizion de' paesi: appresso, siccome ne' grandi e memorabili affari prima si voglion sapere le risoluzioni, poscia i fatti, infine la riuscita, così dee chi scrive accennare cosa egli nelle risoluzioni riprovi o lodi; e quanto a' fatti esporre con chiarezza non ciò solamente che si è fatto o detto, ma la maniera eziandio del farlo e del dirlo; e quanto alla riuscita farne osservar le cagioni con notarne qual parte avuta abbiavi l'avvedimento o la temerità o il caso; e quanto alle persone, oltre il raccontarne le azioni, bisogna quelle distinguere che avuto abbiano credito e fama maggiore e dire qual fosse di ciascuna la natura e la vita. Quanto alle parole, debb' esser lo stile sciolto e seguito e con certo corso piano ed equabile, schifando l' altezza propria del dire contenzioso e quel lanciar di pungenti motti che si costuma nel fòro. Di tutte queste sì importanti cose non trovate già voi che si dieno precetti nei trattati retorici. Sotto lo stesso silenzio rimasi sono sepolti tanti altri doveri dell'oratore: l'esortazioni, le consolazioni, gli ordinamenti, i ricordi; le quali cose tutte vogliono essere con somma facondia trattate; e di esse tuttavia non parlasi punto ne' libri retorici fin'ora scritti. Lo stesso dicasi di quell'immensa selva che riguarda i due generi d' orazioni che dalle maggior parte (come Crasso anco ha mostrato) si assegnano all'oratore: l' uno delle cause determinate e fisse, quali sono le liti o le deliberazioni da prendersi; aggiungavi chi vuole l'orazione panegirica, eziandio: l'altro che quasi tutti gli scrittori chiamano, senza spiegarlo, col nome di quistione indefinita senza determinazione di tempo nè di per-

cia controversiis, quae temporibus et personis notatae sunt, hec est de omnibus forensibus, sed etiam de generum infinitis quaestionibus dicere, nullum potest esse genus orationis, quot sit exceptum.

sone; ma nel dir ciò, quale e quante gran cosa essi dicano parmi che non l'intendano. Imperciocchè se l'ufficio dell'oratore porta ch'ei debba saper ragionare sopra qualsivoglia materia preposta, senza limite alcune, devrà adunque egli dire di qual grandezza sia il sole, qual figura abbia la terra; siccome pure, preso ch'egli abbia un impegno siffatte, non si potrà ritirar dal discorrere di matematica e di musica. Uno finalmente che professa esser suo carico di non solamente trattar di quelle materie che sono dalle circostanze delle persone e de' tempi contrassegnate, quali son tutte le cause forensi, ma di quelle ancora che sone di un genere vago affatto e indefinite, e' viene con ciò a comprendere ogni genere possibile di orazione senza nessuno eccettuarne.

XVI. Sed si illam quoque partem quaestionum oratori volumus adiungere vagam et liberam et late patentem, ut de rebus bonis aut malis, expetendis aut fugiendis, honestis aut turpibus, utilibus aut inutilibus, de virtute, de iustitia, de continentia, de prudentia, de magnitudine animi, de liberalitate, de pietate, de amicitia, de fide, de officio, de ceteris virtutibus contrariisque vitiis dicendum oratori putemus; itemque de republica, de imperio, de re militari, de disciplina civitatis, de hominum moribus: assumamus eam quoque partem, sed ita, ut sit circumscripta modicis regionibus. Equidem omnia, quae pertinent ad usum civium, morem hominum, quae versantur in consuetudine vitae, in ratione reipublicae, in hac societate civili, in sensu hominum communi, in natura, in moribus, comprehendenda esse oratori puto; si minus, ut separatim de his rebus philosophorum more respondeat; at certe, ut in caussa prudenter possit intexere: hisce autem ipsis de rebus, ut ita loquatur, ut ii, qui iura, qui leges, qui civitates constituerunt, locuti sunt, simpliciter et splendide, sine ulla serie disputationum et sine ieiuna concertatione verberum. Heo loce, ne qua sit admiratio, si tot tautarumque reram nulla a me praecepta ponentur, sic statue: Ut in ceteris artibus, quum tradita sint cuiusque artis difficillima, reliqua, quia aut faciliora aut similia sint, tradi non necesse esse; ut in pictura, qui hominis speciem pingere perdidicerit, posse eum cuiusvis vel formae vel aetatis, etiamsi non didicerit, pingere neque esse periculum, qui leonem aut taurum pingat egregie, ne idem in multis aliis quadrupedibus facere non possit: (neque est omnino ars ulla, in qua omnia, quae illa arte effici possunt, e doctore tradantur, sed qui primarum et certarum rerum genera ipsa didicerunt, reliqua non incommode persequuntur:) similiter arbitror in hac sive ratione sive exercitatione dicendi, qui

XVI. Che se pur vogliamo all'oratore addossare una sì vaga incumbenza e tante vasta e indefinita, obbligandole a ragionare de' beni e dei mali, di quante è da desiderare o da fuggire, delle cose oneste e vituperose, delle utili e inutili, della virtù, della giustizia, della temperanza, della prudenza, della magnanimità, della liberalità, della pietà, dell'amicizia, della fedeltà, della convenienza, dell' altre virtù e de' contrari viaj, ed ancora della repubblica, dell'impero, dell'arte di guerra, del governe d'una città, de' costumi degli uomini, facciamle alla buon'ora, ma sì nondimeno che ogni cosa ristringasi a moderati termini e confini. Tutte ciò che riguarda le usanze de' cittadini, la pratica degli uomini, il comun modo di vivere, il regolamento della repubblica, questa nostra civile società, il senso universale degli uomini, la natura, i costumi, tutte dee per mio avviso abbracciar l'oratore, se non per discorrerne nella guisa in cui di ciascuna di queste cose separatamente ragionano i filosofi, almeno per inserirle a propesite nelle cause: e parleranne in quel mode, in cui ne hanno parlate colore che dieder le leggi e le massime di governe alle città, cioè con certa splendida semplicità, non a maniera di continuata dissertazione, e senza quell' aride disputare sulle parole. Or qui, perchè nessuno abbia a stupire se di tante e sì importanti cose non recherò particolari precetti, ecco com'io la sente. In quella guisa che nell'altre arti, quando sonosi insegnate le parti di esse più malagevoli ad impararsi, non è necessarie l'insegnare le altre, perchè e son più facili o somiglianti alle già insegnate; come nella pittura chi ha imparato a pingere un uomo ben può, senza nuova istruzione rappresentarlo di quelle fattezze e di quell'età che si vuole; nè è da temere che chi sa figurare al naturale un lione o un toro non debba colla medesima eccellenza saper dipingere altri molti di simil sorta quadrupedi: e come non havvi profes-

illam vim adeptus sit, ut eorum mentes, qui aut de republica aut de ipsius rebus aut de iis, contra quos, aut pro quibus dicat, cum aliqua statuendi potestate audiant, ad suum arbitrium movere possit, hunc de toto illo genere reliquarum orationum non plus quaesiturum esse, quid dicat, quam Polycletum illum, quum Herculem fingebat, quemadmodum pellem aut hydram fingeret, etiamsi haec numquam separatim facere didicisset.

XVII. Tum Catulus: Praeclara mihi videris, Antoni, posuisse ante oculos, quid discere oporteret eum, qui orator esset futurus, quid etiam, si non didicisset, ex eo, quod didicisset, assumere. Deduxisti enim totum hominem in duo solum genera caussarum, cetera innumerabilia exercitationi et similitudini reliquisti. Sed videto, ne in istis duobus generibus hydra tibi sit et pellis: Hercules autem et alia opera maiora ne in illis rebus, quas praetermittis, relinquantur. Non enim mihi minus operis videtur, de universis generibus rerum, quam de singulorum caussis, ac multo etiam maius de natura deorum, quam de hominum litibus dicere. Non est ita, inquit Antonius. Dicam enim tibi, Catule, non tam doctus, quam, id quod est maius, expertus. Omnium ceterarum rerum oratio, mihi crede, ludus est homini non hebeti neque inexercitato neque communium litterarum et politioris humanitatis experti : in caussarum contentionibus magnum est quoddam opus, atque haud sciam, an de humanis operibus longe maximum : in quibus vis oratoris plerumque ab imperitis exitu et victoria iudicatur; ubi adest armatus adversarius, qui sit et feriendus et repellendus ; ubi saepe is, qui rei dominus futurus est, alienus atque iratus, aut etiam amicus adversario et inimicus tibi est; quum aut docendus is est aut dedocendus aut reprimendus aut incitandus aut omni ratione ad tempus, ad caussam oratione moderandus; (in quo saepe benevolentia ad odium, odium autem ad benevolentiam deducendum est;) aut tamquam machinatione aliqua tum ad severitatem tum ad remissionem animi tum ad tristitiam tum ad laetitiam contorquendus : omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus est

sione alcuna dove tutto partitamente insegnisi dai maestri quanto in esse può farsi, perocchè appreso che uno abbia la sostanza e certe parti precipue, con poca difficoltà passa a far da sè stesso il rimanente; per simil modo in questo o magistero che dir lo vogliamo od esercizio di arringare son di parere che chi appresa avrà l'arte di maneggiare a suo arbitrio gli animi di coloro che stanno ad udirlo ed hanno qualche specie di podestà per sentenziare o sopra un pubblico affare o sopra qualche interesse dell' oratore medesimo o di quelli ch'ei prende a combattare o a proteggere, lo sono, dico, di parere che questi non si curerà di cercare cosa debba egli dire in cotesti altri generi di cause più di quello si curasse Policleto, allorchè lavorava la statua di Ercole, di cercar come scolpirebbe dopo la pelle o l'idra , comechè non fossegli giammai stato insegnato a parte di qual maniera siffatte cose scolpir si dovessero.

XVII. Egregiamente, disse Catulo, ci hai, o Antonio, per quanto a me ne pare, messo avanti agli occhi le cose necessarie ad apprendersi da chi si pone al mestier dell' oratore e quelle che senza nuovi precetti e' può raccogliere dall'altre già imparate; perocchè, tutto l'affar suo a due soli capi primari ristringendo , ne hai separate quell' altre infinite quistioni che si apprendono coll'esercizio o per la simiglianza che hanno coll'altre. Ma guarda che non forse que'due principali tuoi generi non sieno appunto la pelle e l'idra e tra le cose da te tralasciate non rimangansi l' Ercole colle sue più segnalate imprese. Certo a me non sembra essere cosa di minor impegno il ragionar sopra i generi universali delle cose che sulle particolari loro specie;e parmi molto maggior cosa il disputare della natura degl'iddii che de'litigi degli uomini. No, riprese Antonio, la cosa non va così; o dirotti, o Catulo, quello che non tanto per istudio quanto (ciò che val più) per isperienza ho imparato. Il ragionare sopra qualunque altro argomento per un uomo a cui non manchi ingegno nè esercizio e che fornito sia dell' ordinarie cognizioni e delle umane lettere, egli è, credimi, un trastullo: per lo contrario l'impegno di chi tratta una causa contenziosa è grande più che non credesi, nè saprei dire se tra le umane imprese vi sia la pari; perchè il volgo ignorante suole in questi casi per lo più misurare il valor di chi dica dall'esito e dal vincer la causa; e si ha a fare con un nemico armato, cui è d'uopo rispingere tutto insieme e ferire; e spesse fiate colui nel quale è l'arbitrio di giudicare, ha l'animo alieno da te e sdegnato e fors' anche amico dell' avversario e tuo nimico; e questi è che ti bisogna o informare o sgannare o ritenere

utendum; accedat oportet actio varia, vehemens, plena animi, plena spiritus, plena doloris, plena veritatis. In his operibus si quis illam artem comprehenderit, ut, tamquam Phidias, Minervae signum efficere possit, non sane, quemadmodum, ut clypeo idem artifex, minora illa opera facere discat, laborabit.

XVIII. Tum Catulus: Quo ista maiora ac mirabiliora fecisti, eo me maior exspectatio tenet, quibusnam rationibus quibusve praeceptis ea tanta vis compareretur; non quo mea quidem iam intersit, (neque enim aetas id mea desiderat et aliud quoddam genus dicendi nos secuti sumus, qui numquam sententias de manibus iudicum vi quadam orationis extorsimus ac potius placatis eorum animis tantum, quantum ipsi patiebantur, accepimus,) sed tamen ista tua nullum ad usum meum, tantum cognoscendi studio adductus requiro. Nec mihi opus est Graeco aliquo doctore, qui mihi pervulgata praecepta decantet; quum ipse numquam forum, numquam ullum iudicium aspexerit; ut Peripateticus ille dicitur Phormio, qnum Hannibal Karthagine expulsus Ephesum ad Antiochum venisset exsul, proque eo, quod eius nomen erat magna apud omnes gloria, invitatus, esset ab hospitibus suis, ut eum, quem dixi, si vellet, audiret; qumque se non nolle dixisset; locutus esse dicitur homo copiosus aliquot horas de imperatoris officio et de omni re militari. Tum, quum ceteri, qui illum audierant, vehementer essent delectati, quaerebant ab Hannibale, quidnam ipse de illo philosopho iudicaret. Poenus non optime Graece, sed tamen libere respondisse fertur, multos se deliros senes saepe vidisse; sed qui magis, quam Phormio deliraret, vid sse neminem. Neque mehercule iniuria. Quid enim aut arrogantius aut loquacius fieri potuit, quam Hannibali, qui tot annos de imperio cum populo Romano omnium gentium victore certasset, Graecum hominem, qui numquam hostem, numquam castra vidisset, numquam denique minimam partem ullius pubblici muneris attigisset, praecepta de re militari dare? Hoc mihi facere omnes isti, qui de arte dicendi praecipiunt, videntur; quod enim ipsi experti non sunt, id docent ceteros. Sed hoc minus fortasse errant,

o sospingere e per ogni verso secondo i tempi e la qualità della causa col governo dell'orazion maneggiare, bisognando non rade volte volgere in lui la benivoglienza in odio e l'odio in benivoglienza e con una specie di macchina ora fermarlo nella severità, ora piegarlo alla dolcezza e quando metterlo in malinconia e quando alla letizia richiamarlo. Per ciò fare è necessario porre in opera tutto il peso de' più efficaci argomenti e tutta la forza delle più vive espressioni e tutto questo accompagnare con un'azione varia, veemente, piena di coraggio, piena di spirito, piena di passione, piena di verità. Ora chi in questo negozio saprà fare il principale, non durerà fatica nell'altre cose minori; in quella guisa che a Fidia, dopo avere a perfezione ridotta la statua di Minerva, non dovette parer gran cosa l'intagliarne lo scudo.

XVIII. Qui ripigliò Catulo dicendo: Quanto è più grande e mirabile l'idea che ci ha fatta concepire di queste cose, tanto maggior desiderio mi è nato d'intendere con quali mezzi e con quai precetti si giunga a poter tanto; non perchè ciò ora m'interessi (chè non son più in età da pensare a tai cose; oltredichè tutt'altra è stata la via da noi tenuta, stato essendo nostro costume non di strappare a viva forza di perorazione di mano ai giudici la sentenza, ma di calmare i loro animi e riceverne quanto loro piacesse di rilasciarne), pur tuttavia son disioso d'intendere quai sieno queste tue arti, e ciò per sola curiosità, non per farne alcun uso. Nè ho qui io bisogno d'un qualche Greco pedante che vengami canticchiando una leggenda di rancidi precetti, senz'aver egli mai veduto il foro nè essere stato presente a verun giudizio; come diceasi aver fatto quel Formione peripatetico, di cui si narra che, venuto essendo Annibale, esiliato da Cartagine, alla corte d'Antioco in Efeso, ed avendolo i suoi albergatori, per la grande opinione che da per tutto si avea del suo valore, invitato ad udir ragionare quel filosofo che dicevamo, ed avendo Annibale accettato l'invito, disputò quegli per più ore diffusamente delle parti che aver dee un comandante e di quanto appartiene alla guerra. Il qual ragionamento essendo stato da tutti gli altri ch'eran presenti con sommo piacere ascoltato e richiedendo essi ad Annibale che gli paresse di quel filosofo, è fama che questo Cartaginese con assai franchezza, comechè non con molta eleganza di lingua Greca, rispondesse: ch'egli avea spesse fiate veduti di assai vecchi senza cervello, ma che più ridicolo folleggiatore di Formione non l'avea veduto mai. Nè certo dicea male; imperocchè qual presunzione o ciarleria può darsi maggior di questa che un Greco che veduta mai non avea la faccia dell'inimico

quod non te, ut Hannibalem, sed pueros aut adolescentulos docere conantur.

nè un accampamento nè avuta mai la menoma parte ne' pubblici affari, desse precetti di guerra ad un Annibale che avea al popolo Romano vincitore del mondo disputato per tanti anni l'impero? Ciò fanno, a parer mio, tutti coloro che spacciano insegnamenti sull'arte del dire, volendo insegnare ad altri ciò di ch'essi non hanno esperienza; e in tanto per ventura è minore il loro fallo, ch'essi non a te, come quegli ad Annibale, ma a' argomentan di fare il maestro a' giovani ed a'fanciulli.

XIX. Erras, Catule, inquit Antonius. Nam egomet in multos iam Phormiones incidi. Quis enim est istorum Graecorum, qui quemquam nostrum quidquam intelligere arbitretur? Ac mihi quidem non ita molesti sunt: facile omnes perpetior et perfero. Nam aut aliquid afferunt, quod mihi non displiceat; aut efficiunt, ut me non didicisse minus poeniteat. Dimitto autem eos non tam contumeliose, quam philosophum illum Hannibal, et eo fortasse plus habeo etiam negotii. Sed tamen est eorum doctrina, quantum ego iudicare possum, perridicula. Dividunt enim totam rem in duas partes, in caussae controversiam et in quaestionis. Caussam appellant rem positam in disceptatione rerum et controversia; quaestionem autem rem positam in infinita dubitatione. De caussa praecepta dant; de altera parte dicendi mirum silentium est. Deinde quinque faciunt quasi membra eloquentiae, invenire quid dicas, inventa disponere, deinde ornare verbis, post memoriae mandare tum ad extremum agere ac pronuntiare; rem sane non reconditam. Quis enim hoc non sua sponte viderit, neminem posse dicere, nisi et quid diceret et quibus verbis et quo ordine diceret, haberet, et ea meminisset? Atque haec ego non reprehendo: sed ante oculos posita esse dico, ut eas item quattuor, quinque, sexve partes, vel etiam septem (quoniam aliter ab aliis digeruntur), in quas est ab his omnis oratio distributa. Iubent enim exordiri ita, ut eum, qui audiat, benevolum nobis faciamus et docilem et attentum; deinde rem narrare ita, ut veri similis narratio sit, ut aperta, ut brevis; post autem dividere caussam aut proponere; nostra confirmare argumentis ac rationibus; deinde contraria refutare. Tum autem alii conclusionem orationis et quasi perorationem collocant; alii iubent, antequam peroretur, ornandi aut augendi caussa digredi; deinde concludere ac perorare. Ne haec quidem reprehendo; sunt enim concinne distributa; sed tamen, id quod necesse fuit hominibus expertibus veritatis, non perite. Quae enim praecepta principiorum et narrationum esse voluerunt, ea in totis orationibus sunt conservanda. Nam ego mihi benevolum iudicem facilius facere possum in cursu orationis, quam quum o-

XIX. T'inganni, o Catulo, riprese Antonio, perch' io stesso mi son già incontrato in molti Formioni. E chi è tra questi nostri Greci che stimi essere tra noi chi intenda qualche cosa? Benchè veramente a me recano poco fastidio e di leggieri li sopporto tutti e li soffro, perchè o mi danno pur qualche cosa che non mi spiace o mi scemano il dolore di non aver imparato: io poi non do a questi filosofi sì brutto commiato, qual diè Annibale a quell' altro; e perciò forse mi danno maggior che fare: ma per verità che il lor modo d'insegnare, s'ho a dirne quel che ne sento, ha assai del ridicolo. Conciossiachè dividono il tutto in due parti ch'essi chiamano controversia della causa e controversia della quistione. Sotto nome di causa intendono un dibattimento sopra una materia reale e determinata; e quando la materia sulla quale si disputa è indefinita e vaga, quella viene da essi detta quistione. Intorno alla causa danno precetti; ma sull'altra parte v'è un alto silenzio. Finalmente partiscono l'eloquenza quasi in cinque membri, e sono il rintracciare ciò che hai a dire, il disporre le materie ritrovate, appresso l'esporle ornatamente, di poi il metterle a memoria e in fine il recitarle; nel che per verità non c'è niente di recondito. Perocchè chi da sè stesso non vede che non può ben parlare chi non ha prima pensato e messosi nella memoria ciò che ha a dire e l'ordine e le parole con cui va detto? Non riprovo già io queste cose; ma dico che ognun le vede da sè medesimo, siccome veggonsi da ognuno le quattro, le cinque, le sei e le sette parti ancora (poichè son varie in questo le opinioni) nelle quali vien da costoro partita qualchesivoglia orazione. Conciosiachè vogliono essi che si cominci prima con un esordio atto a renderci benevolo e docile e attento l'uditore: di poi che narrisi la cosa con brevità e chiarezza e con una esposizione che abbia l'aria di verità: poi che vengasi alla divisione o proposizion della causa: appresso che con argomenti e ragioni provisi ciò che per noi si asserisce e si ribattano in seguito le ragioni degli avversari: dopo ciò alcuni mettono la conchiusione e quasi perorazione dell'orazione: altri vogliono che prima di venire alla perorazione, per aggiunger vaghezza o forza al già detto, si faccia una

mnia sunt inaudita; docilem autem, non quum polliceor me demonstraturum, sed tum, quum doceo et explano; attentum vero crebro tota actione excitandis mentibus iudicum, non prima denuntiatione, efficere possumus. Iam vero narrationem quod iubent veri similem esse et apertam et brevem, recte nos admonent; quod haec narrationis magis putant esse propria, quam totius orationis, valde mihi videntur errare: omninoque in hoc omnis est error, quod existimant artificium esse hoc quoddam non dissimile ceterorum, cuiusmodi de ipso iure civili hesterno die Crassus componi posse dicebat: ut genera rerum primum exponerentur in quo vitium est, si genus ullum praetermittatur; deinde singulorum generum partes, in quo et deesse aliquam partem et superare mendosum est, tum verborum omnium definitiones, in quibus neque abesse quidquam decet neque redundare.

XX. Sed hoc si in iure civili, si etiam in parvis aut mediocribus rebus doctores assequi possunt; non idem sentio tanta hac in re tamque immensa posse fieri. Sin autem qui arbitrantur, deducendi sunt ad eos, qui haec docent, omnia iam explicata et perpolita assequentur; sunt enim innumerabiles de bis rebus libri, neque abditi neque obscuri. Sed videant, quid velint: ad ludendumne an ad pugnandum arma sint sumpturi. Aliud enim pugna et acies, aliud ludus campusque noster desiderat. Attamen ars ipsa ludicra armorum et gladiatori et militi prodest aliquid; sed animus acer et praesens et acutus idem atque versutus invictos viros efficit, non difficilius, arte coniuncta. Quare ego tibi oratorem sic iam instituam, si potero, ut, quid efficere possit, ante perspiciam. Sit enim mihi tinctus litteris; audierit aliquid, legerit, ista praecepta acceperit: tentabo, quid deceat, quid voce, quid viribus, quid spiritu, quid lingua efficere possit. Si intelligam posse ad summos pervenire, non solum hortabor, ut elaboret, sed etiam, si vir quoque mihi bonus videbitur, obsecrabo. Tantum ego in excellente oratore et eodem bono viro pono esse ornamenti universae civitati. Sin videbitur, quum

digressione e poi finiscasi col perorare. Nè questo pure io disapprovo; perchè elle son tutte bellissime divisioni; ma poco a proposito della pratica, come era da aspettarsi da chi non avea sperienza di ciò che suol di fatto avvenire. Imperocchè le regole ch'essi danno per l'esordio e per la narrazione, vogliono osservarsi in tutto il corso dell'orazione. E di fermo mi è più agevole il guadagnar l'animo del giudice nel decorso dell'orazione che nel principio, quando non si è ancor detto nulla: nè il rendo docile quando prometto di provare il mio assunto, ma sì quando il vengo informando colla sposizione del fatto: e l'attenzione si ottiene colla vivacità dell'azione e collo spesso eccitare le menti de' giudici, non colla prima proposizion della causa. Quanto alla narrazione, finchè dicon ci ch'ella debbe essere breve, chiara e verisimile, buono è il loro avviso; ma quando ristringono queste proprietà alla sola narrazione, essi, a mio credere, vanno molto errati; e in questo è appunto il loro abbaglio, ch'essi la discorrono in questo affare come fassi nelle altre arti o come la discorreva ieri Crasso in proposito del gius civile, ch'egli dicea potersi ridurre a sistema e ad arte così che prima si esponessero i capi più generali, nel che è gran fallo se pur uno se ne tralasci; o dopo ciò si partisse ciaschedun genere nelle sue specie, osservando di non porne nè più nè meno, il che farebbe viziosa la divisione; e finalmente si venisse alle definizioni de' nomi, per modo che non vi si possa aggiunger parola nè levare.

XX. Ma quando pure si possa ciò far da' più dotti nel gius civile o in altro più ristrette materie e di minor conto, non parmi che ciò abbia luogo in questa sì grande e immensa facoltà di cui trattiamo. E se v'ha chi la senta diversamente, vadasene da' maestri di cotesta scienza, presso dei quali troverà tutta la serie de' precetti già spiegata e distesa; poichè i libri che trattano di tai cose sono senza numero e alle mani d'ognuno. Solo riflettano cosa intendon di fare o se pensano ad armarsi per giostrare o per combattere. Perocchè altro ci vuole per azzuffarsi in battaglia, altro per giuocare di scherma nel nostro campo. Sebbene anche l'arte de' finti combattimenti è di qualche vantaggio a' gladiatori ed a' soldati: ma lo spirito forte e pronto e in uno penetrante e scaltrito rende gli uomini, anche senza l'aiuto dell'arte, niente meno invincibili. Imperò a darti, se mi fia possibile, un'idea dell'oratore, convien prima esaminare di qual capacità sia colui che aspira a divenirlo. Quando io vegga in lui una tintura di lettere e che qualche cosa egli abbia udito e letto e questi stessi precetti imparati, osserverò allora qual comparsa e'fosse per fare nel pubblico e pren-

omnia summa fecerit, tamen ad mediocres oratores esse venturus, permittam ipsi, quid velit; molestus magno opere non ero. Sin plane abhorrebit et erit absurdus, ut se contineat aut ad aliud studium transferat, admonebo. Nam neque is, qui optime potest, deserendus ullo modo est a cohortatione nostra, neque is, qui aliquid potest, deterrendus: quod alterum divinitatis mihi cuiusdam videtur; alterum, vel non facere quod non optime possis, vel facere quod non pessime facias, humanitatis; tertium vero illud, clamare contra quam deceat et quam possit, hominis est, ut tu, Catule, de quodam declamatore dixisti, stultitiae suae quam plurimos testes domestico praeconio colligentis. De hoc igitur, qui erit talis, ut cohortandus adiuvandusque sit, ita loquamur, ut ei tradamus ea dumtaxat, quae nos usus docuit, ut nobis ducibus veniat eo, quo sine duce ipsi pervenimus, quoniam meliora docere non possumus.

XXI. Atque, ut a familiari nostro exordiar, hunc ego, Catule, Sulpicium primum in caussa parvula adolescentulum audivi, voce et forma et motu corporis et reliquis rebus aptis ad hoc munus, de quo quaerimus, oratione autem celeri et concitata, (quod erat ingenii,) et verbis effervescentibus et paullo nimium redundantibus, (quod erat aetatis). Non sum aspernatus; volo enim se efferat in adolescente fecunditas. Nam facilius sicut in vitibus revocantur ea, quae sese nimium profuderunt, quam, si nihil valet materies, nova sarmenta cultura excitantur: ita volo esse in adolescente, unde aliquid amputem. Non enim potest in eo sucus esse diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem assecutum. Vidi statim indolem neque demisi tempus et eum sum cohortatus, ut forum sibi ludum putaret esse ad dicendum, magistrum autem, quem vellet, eligeret; me quidem si audiret, L. Crassum. Quod iste arripuit et ita sese facturum confirmavit atque etiam addidit, gratiae scilicet caussa, me quoque sibi magistrum futurum. Vix annus intercesserat ab hoc sermone cohortationis meae, quum iste accusavit C. Norbanum defendente me. Non est credibile, quid interesse mihi sit visum inter eum, qui tum erat, et qui anno ante fuerat. Omnino in illud genus eum Crassi magnificum at-

derò prove della voce, delle forze, del fianco e della lingua. Se vedrò ch'egli possa riuscire tra'primi, non l'esorterò solamente a farsi avanti, ma, quando palami ch'ei sia di più buon cittadino, il pregherò; tanto grande è a mio giudizio il lustro che un eccellente oratore, se insieme sia uomo dabbene, arreca a tutta la patria. Che se mi parrà che col fare tutti gli sforzi non sia per passare la mediocrità, lascerò in suo arbitrio lo scegliere senza fargliene gran premura. Ma quando il vegga disadatto al tutto e sconcio, l' avvertirò chiaramente di deporne il pensiere e di rivolgere l'animo ad altro studio. Perocchè nè dobbiamo lasciar d'animare co' nostri conforti chi è d'ottime disposizioni fornito nè discoraggiare chi è capace di far qualche cosa. Conciossiachè il primo ha un non so che del divino: umana cosa poi è il non accingersi a ciò che non può farsi con perfezione o il far ciò che può farsi mediocremente. ma il voler declamare quando non si ha nè talento nè garbo, ella è cosa da uomo, come tu, Catulo, dicesti di non so qual declamatore, che suona egli stesso la tromba per radunare quanti più può testimoni della propria pazzia. Con chi adunque sia tale che meriti d'essere confortato ed aiutato non altro faremo che suggerirgli ciò che la sperienza ci ha insegnato, acciocchè egli possa col nostro indirizzo giugnere al segno a cui noi senza indirizzo siam pervenuti; che è quanto per noi si può fare.

XXI. E per cominciare da un nostro amico, ho udito, o Catulo, la prima volta questo nostro Sulpizio arringare ancor giovinetto in una piccola causa e quanto alla voce e alla presenza del corpo e all'atteggiamento della persona e a tutte l'altre cose e' parvemi acconcio al mestiere di cui parliamo: la maniera del dire era celere e veemente (il che nasceva da ingegno); lo stile era pieno di spirito e un po' troppo ridondante di parole (ciò ch'era proprio dell'età); nè ciò dispiacquemi punto, perchè in un giovane godo di vedere della fecondità; essendo, come avvien nelle viti, più agevol cosa il correggere il troppo lussureggiar de'sarmenti che il farne spuntar de' novelli dove manca di forza il fondo. Così in un giovane amo di trovar qualche cosa da recidere, dappoichè non può durare il sugo lungo tempo in un frutto che troppo tosto sia giunto a maturità. Conobbi io subito il talento e, senza perder tempo, lo esortai a prendersi il foro per iscuola dove imparare ed a scegliersi per maestro qual più gli piacesse, aggiungendogli che, se volea il mio parere, scegliesse Crasso; al che egli appigliossi, promettendo di voler eseguire il mio consiglio, e disse di più per un tratto di cortesia che aver voleva me ancora per suo maestro. Trascorso appena un anno da questo

que praeclarum natura ipsa ducebat, sed ea non satis proficere potuisset, nisi eodem studio atque imitatione intendisset atque ita dicere consuesset, ut tota mente Crassum atque omni animo intueretur.

XXII. Ergo hoc sit primum in praeceptis meis, ut demonstremus, quem imitetur, atque ita, ut, quae maxime excellant in eo, quem imitabitur, ea diligentissime persequatur. Tum accedat exercitio, qua illum, quem ante delegerit, imitando effingat atque ita exprimat, non ut multos imitatores saepe cognovi, qui aut ea, quae facilia sunt, aut etiam illa, quae insignia ac paene vitiosa, consectantur imitando. Nihil est facilius, quam amictum imitari alicuius aut statum aut motum. Si vero etiam vitiosi aliquid est, id sumere et in eo vitiosum esse, non magnum est, ut iile, qui nunc etiam, amissa voce, furit in republica, Fufius nervos in dicendo C. Fimbriae, quos tamen habuit ille, non assequitur, oris pravitatem et verborum latitudinem imitatur. Sed tamen ille nec deligere scivit, cuius potissimum similis esset, et in eo ipso, quem delegerat, imitari etiam vitia voluit. Qui autem ita faciet, ut oportet, primum vigilet necesse est in deligendo; deinde, quem probavit, in eo quae maxime excellent, ea diligentissime persequatur. Quid enim causae censetis esse, cur aetates extulerint singulae singula prope genera dicendi? Quod non tam facile in nostris oratoribus possumus iudicare, quia scripta, ex quibus iudicium fieri posset, non multa sane reliquerunt, quam in Graecis, ex quorum scriptis, cuiusque aetatis quae dicendi ratio voluntasque fuerit, intelligi potest. Antiquissimi fere sunt, quorum quidem scripta constent, Pericles atque Alcibiades et eadem aetate Thucydides, subtiles, acuti, breves, sententiis magis, quam verbis abundantes. Non potuisset accidere, ut unum esset omnium genus, nisi aliquem sibi proponerent ad imitandum. Consecuti sunt hos Critias, Theramenes, Lysias. Multa Lysiae scripta sunt; nonnulla Critiae; de Theramene audimus. Omnes etiam tum retinebant illum Pericli sucum; sed erant paullo uberiore filo. Ecce tibi exortus est Isocrates, magister istorum omnium, cuius e ludo tamquam ex equo Troiano meri principes exierunt; sed eorum partim in pompa, partim in acie illustres esse voluerunt.

mio parlare, egli accusò C. Norbano, ch' era da me difeso. Non è credibile quanto diverso mi sembrasse allora da quello d' un anno prima: la sua stessa natura li portava da sè a quel modo di dire splendido e grandioso proprie di Crasso; ma non avrebbelo esso portato sì innanzi se non avess'egli rivolto lo studio ad imitare un esemplare siffatto, avvezzandesi a tenere quando ragionava tutta la mente e tutta l'anima fisa in Crasso e raccolta.

XXII. A chi dunque vorrà attendere all'arte oratoria il primo precetto ch'io gli darò sarà l' additargli un uome cui imitare, raccomandandogli di aver la mira singolarmente a que' pregi ne' quali mostrisi più eccellente. A questo egli aggiungerà un frequente esercizio, nel quale provisi di ritrarre in sè stesso, quanto potrà il meglio, colui ch'egli avrà preso ad imitare; guardandosi però sempre da ciò c'ho veduto in molti, che non sanno copiare se non cose più facili o prendon di mira quelle cim più hanne delle stranio e toccan del vizio. Non v'ha cosa più agevole che imitare un altro nel modo di acconciarsi la toga o nella positura o ne'moti della persona, nè ci bisogna per grande studio per imitar un difetto ed apparir difettoso; siccome fa Fusio, il quale anche in oggi così, com'è, senza voce, sfoga il suo furore nella repubblica, studiandosi di emular C. Fimbria; ma come noi può assomigliar nella forza cui questi pure avea nel dire, lo rassomiglia nella sconcezza del volto e nel dilatamento delle parole: il buon uome non l' ha indovinata nello scegliere l'esempiare su cui formarsi e di quel medesime ch'ei tolto avea ad imitare ha voiuto copiare anche i difetti. Ma chi verrà in ciò adoperar saviamente, convien prima di tutto ch'ei stia ben sull'avviso per non s'ingannar nella scelta; e fermato ch'egli abbia cui prendere e somigliare, studiisi di ritrarre con somma cura ciò che in lui troverassi di più eccellente. Perocchè onde credete voi sia avvenuto che quasi in ogni età ha variato il genio e la maniera del dire? La qual cosa non è sì agevole a dimostrarsi ne' nostri oratori; tanto sono scarsi quelli i cui scritti venuti sieno alle nostre mani, per poter farne la prova: ma ben si vede ne' Greci, da' libri de' quali si scorge qual modo di scrivere abbia avuto vega in ciascheduna età. I più antichi de' quali ci restino scritti son forse Pericle ed Alcibiade, a' quali aggiungasi Tucidide, che fiorì nella stessa età; sono tutti concisi, sottili, acuti e più abbondanti di concetti che di parole. Or non era possibile che convenissero tutti in una stessa maniera di scrivere se non si fosser proposta una medesima idea a cui conformarsi. Dietro a questi vennero Crizia e Teramene e Lisia. Di Lisia ci rimane molto; qualche cosa abbiame degli scritti di Crizia: come scri-

XXIII. Atqui et iii, Theopompi, Ephori, Philisti, Naucratae multique alii naturis differunt; voluntate autem similes sunt et inter sese et magistri; et ii, qui se ad caussas contulerunt, ut Demosthenes, Hyperides, Lycurgus, Aeschines, Dinarchus aliique complures, etsi inter se pares non fuerunt, tamen sunt omnes in eodem veritatis imitandae genere versati; quorum quamdiu mansit imitatio, tamdiu genus illud dicendi studiumque vixit: posteaquam, exstinctis his, omnis eorum memoria sensim obscurata est et evanuit, alia quaedam dicendi molliora ac remissiora genera viguerunt. Inde Demochares, quem aiunt sororis filium fuisse Demostheni; tum Phalereus ille Demetrius, omnium istorum mea sententia politissimus, aliique eorum similes exstiterunt. Quae si volemus usque ad hoc tempus persequi, intelligemus, ut hodie Alabandensem illum Meneclem et eius fratrem Hieroclem, quos ego audivi, tota imitetur Asia, sic semper fuisse aliquem, cuius se similem plerique esse vellent. Hanc igitur similitudinem qui imitatione assequi volet, quum exercitationibus crebris atque magnis tum scribendo maxime persequatur. Quod si hic noster Sulpicius faceret, multo eius oratio esset pressior; in qua nunc interdum, ut in herbis rustici solent dicere, in summa ubertate inest luxuries quaedam, quae stilo depascenda est. Hic Sulpicius, Me quidem, inquit, recte mones, idque mihi gratum est; sed no te quidem, Antoni, multum scriptitasse arbitror. Tum ille, Quasi vero, inquit, non ea praecipiam aliis, quae mihi ipsi desint: sed tamen ne tabulas quidem conficere existimor. Verum et in hoc, ex re familiari mea, et in illo, ex eo, quod dico, quantulum id cumque est, quid faciam, iudicari potest Atque esse tamen multos videmus, qui neminem imitentur et suapte natura, quod velint, sine cuiusquam similitudine consequantur; quod et in vobis animadverti recte potest, Caesar et Cotta; quorum alter inusitatum nostris quidem oratoribus leporem quemdam et salem, alter acutissimum et subtilissimum dicendi genus est consecutus: neque vero vester aequalis Curio, patre mea sententia vel eloquentissimo temporibus illis, quemquam mihi magno opere videtur imitari; qui tamen verborum gravitate et elegantia et copia suam quamdam expressit quasi formam figuramque dicendi:

vesse Teramene lo sappiamo per fama: tutti costoro ritenevano ancora quel pensare succoso di Pericle, ma con uno stile alquanto più sciolto e copioso. Quando eccoti Isocrate che forma una nuova scuola, da cui, siccome dal cavallo di Troia, usciti sono altrettanti principi; altri dei quali si voller distinguere nel far pompa di eloquenza, altri nelle contese del foro.

XXIII. Quindi i Teopompi, gli Efori, i Filisti, i Naucrati ed altri molti, comechè differenti fra loro nella natura, conformi son nell' idea e simili al maestro; e coloro che dieronsi a trattare le cause, come fatto hanno Demostene, Iperide, Licurgo, Eschine, Dinarco con assai altri, per quantunque fossero fra loro diseguali, tutti però seguirono uno stesso genere del dire, che si mantenno poi sempre in fiore finch'essi ebbero imitatori. Dappoichè colla morte di questi oratori se ne smarrì la memoria a poco a poco infino a perdersi del tutto, vennero in uso altre maniere di dire più molli e snervate. Quindi si ferono udire Democare, che dicesi fosse figlio d' una sorella di Demostene, e poscia quel Demetrio Falereo, il quale tutti questi, a parer mio, avanzò nella politezza del dire, ed altri molti fiorirono a loro somiglianti. E se tutte volessimo andare scorrendo le età infino a' nostri giorni, vedremmo che siccome tutta è ora l' Asia in imitare il famoso Menecle di Alabanda e Terocle suo fratello, ch' io udito ho ragionare, così ogni tempo ha avuto il suo oratore cui la più parte prendevano a imitare. Chiunque però vorrà prendere questa via dell'imitazione, dovrà spesso e con impegno esercitarsi nel dire e più ancor nello scrivere: il che se facesse il nostro Sulpizio, sarebbe il suo dire assai più vibrato. Laddove egli ha ora, come dell'erbe dir sogliono i contadini, un soverchio lussuriare, segno di grande fertilità, cui si vorrebbe alquanto smozzicar collo stilo. Ben mi avvidi, disse Sulpizio allora, o Antonio, ed io te ne so grado: ma non mi pare che tu stesso ti sia molto nello scrivere esercitato. Quasichè, ripigliò Antonio, non mi sia proposto di ciò insegnaro che manca a me stesso; ma neppur credesi ch'io scriva libri di conti. Tuttavolta cosa io faccia in questo genere si può giudicar dallo stato delle mie sostanze: così s'io scriva in quell'altro genere si può vedere dalle mie arringhe. Molti ne veggiam non pertanto che non van dietro a nessuno, e nondimeno, seguendo la propria natura, senza verun esemplare, riescono in tutto ciò ch' essi vogliono: il che ben si può osservare in voi duo, Cesare e Cotta; mentre uno ha nel suo dire certo vezzo e sale che non si vede ne' nostri oratori, l' altro un pensar sottile e pieno di acutezza. Nè tampoco quel vostro coetaneo Curione, il cui padre, a mio

quod ego maxime potui iudicare in ea caussa, quam ille contra me apud centumviros pro fratribus Cossis dixit; in qua nihil illi defuit, quod non modo copiosus, sed etiam sapiens orator habere deberet.

XXIV. Verum, ut aliquando ad caussas deducamus illum, quem instituimus, et eas quidem, in quibus pluscùlum negotii est, iudiciorum atque litium: (riserit aliquis fortasse hoc praeceptum, est enim non tam acutum, quam necessarium, magisque monitoris non fatui, quam eruditi magistri:) hoc ei primum praecipiemus, quascumque caussas erit acturus, ut eas diligenter penitusque cognoscat. Hoc in ludo non praecipitur. Faciles enim caussae ad pueros deferuntur. Lex peregrinum vetat in murum ascendere; ascendit; hostes repulit; accusatur. Nihil est negotii, huiusmodi caussam cognoscere. Recte igitur nihil de caussa discenda praecipiunt: Haec est enim in ludo caussarum fere formola. At vero in foro tabulae, testimonia, pacta, conventa, stipulationes, cognationes, affinitates, decreta, responsa, vita denique eorum, qui in caussa versantur, tota cognoscenda est; quarum rerum negligentia plerasque caussas et maxime privatas (sunt enim multo saepe obscuriores) videmus amitti. Ita nonnulli, dum operam suam multam existimari volunt, ut toto foro volitare et a caussa ad caussam ire videantur, caussas dicunt incognitas. In quo est illa quidem magna offensio vel negligentiae, susceptis rebus, vel perfidiae, receptis; sed etiam illa maior opinione, quod nemo potest de ea re, quam non novit, non turpissime dicere. Ita dum inertiae vituperationem, quae maior est, contemnunt, assequuntur etiam illam, quam magis ipsi fugiunt, tarditatis. Equidem soleo dare operam, ut de sua quisque re me ipse doceat, et ut ne quis alius assit, quo liberius loquatur, et agere adversarii caussam, ut ille agat suam, et quidquid de sua re cogitarit, in medium proferat. Itaque quum ille discessit, tres personas unus sustineo summa animi aequitate, meam, adversarii, iudicis. Qui locus est talis, ut plus habeat adiumenti, quam incommodi, hunc iudico esse dicendum, ubi plus mali, quam boni reperio, id totum ab [iu] dico atque eiicio. Ita assequor, ut alio tempore cogitem, quid dicam, et alio dicam; quae duo plerique ingenio freti simul faciunt. Sed certe iidem illi melius aliquanto dicerent, si aliud sumendum sibi tempus ad cogitandum, aliud ad dicendum putarent. Quum rem

giudizio era forse il più eloquente orator de' suoi tempi, mi sembri che pensi gran fatto ad imitare nessuno; ed egli pure coll'accoppiare alla gravità del dire l'eleganza e la facondia si è venuta lavorando una cotal maniera e forma di concepire sua propria, come potei singolarmente osservare in quella causa ch'egli davanti a' centumviri contro di me sostenea in favore de' fratelli Cossi, dove niuna mancògli di quelle parti che aver dovrebbe un oratore non solo facondo ma sapiente eziandio.

XXIV. Ma per venire una volta ad introdur nelle cause il soggetto che stiamo formando e in quelle massimamente che sono alquanto più difficoltose di giudizi e di liti (riderà forse qui alcuno di questo nostro precetto, il quale è più necessario che sottile e può dirsi anzi un avvertimento da uomo non stolido che da maestro letterato), primieramente l'avvertiremo che, qualunque causa egli sia per trattare, se ne informi con diligenza e a fondo. Questo precetto si dà nelle scuole; perchè a'fanciulli si propongono cause facili e chiare v. g.: *La legge vieta al forestiere di salir sulle mura: vi è salito, ha respinti i nemici; è accusato.* Una causa di questa sorte si comprende senza difficoltà. Però a ragione non danno precetti sul conoscer le cause, tali essendo gli ordinari temi di scuola. Laddove nel foro sonovi le scritture, i testimoni, le convenzioni, i contratti stipulati, i gradi di consanguinicità, di affinità, i decreti, i rescritti, la vita infine di quelli che nella causa hanno parte, cui importa di conoscere pienamente: osservandosi che il trascurar tali cose cagiona per lo più la perdita delle cause, massimamente private, che sovente sono assai più oscure. Perocchè alcuni mentre vogliono comparire molto affaccendati collo scorrere per tutto il foro e passar d'una causa ad un'altra, trattano cause che non intendono. Nel che, oltre la grave taccia o di negligenza nel non conoscer l'affare che intraprendono o di perfidia nel mancare all'impegno preso, una ne incorrono ancor più grave di quel che credesi: avvegnachè non altro che pessimamente ragionar possa chi non intende la materia di cui ragiona. Ed ecco come, mentre non si prendon pensiero del biasimo per sè più grave di trascurati, quello riportano eziandio, cui sopra ogni altro abborriscono, di tardi d'ingegno. Il mio costume si è di far sì che 'l cliente m' informi egli stesso del suo affare; e cerco di restar solo con lui, onde possa parlare con maggior libertà; ed io fo le parti di avversario, perch' egli faccia le sue e metta fuori quanto gli è venuto in mente a proposito della causa. Partito ch' egli è, mi pongo con equanimità somma a sostener tutto solo tre personaggi, di avvocato, di avversario, di giudice Se mi si presen-

penitus caussamque cognovi, statim occurrit animo, quae sit caussa ambigendi. Nihil est enim, quod inter homines ambigatur, sive ex crimine caussa constat, ut facinoris, sive ex controversia, ut hereditatis, sive ex deliberatione, ut belli, [sive ex persona, ut laudis,] sive ex disputatione, ut de ratione vivendi; in quo non, aut quid factum sit aut fiat futurumve sit, quaeratur, aut quale sit aut quid vocetur.

XXV. Ac nostrae fere caussae, quae quidem sunt criminum, plerumque infitiatione defenduntur. Nam et de pecuniis repetundis, quae maximae sunt, neganda fere sunt omnia; et de ambitu raro illud datur, ut possis liberalitatem ac benignitatem ab ambitu atque largitione seiungere. De sicariis, de veneficiis, de peculatu infitiari necesse est. Id est igitur genus primum caussarum in iudiciis ex controversia facti in deliberationibus plerumque ex futuri, raro ex instantis, aut facti. Saepe autem res non, sit necne, sed qualis sit, quaeritur; ut quum L. Opimii caussam defendebat apud populum, audiente me, C. Carbo consul, nihil de C. Gracchi nece negabat, sed id iure, pro salute patriae factum esse dicebat; ut eidem Carboni tribuno plebis, alia tum mente rempublicam capessenti, P. Africanus de Ti. Gracco interroganti responderat, iure caesum videri. Iure autem omnia defenduntur, quae sunt eius generis, ut aut oportuerit aut licuerit aut necesse fuerit, aut imprudentia aut casu facta esse videantur. Iam quid vocetur, quaeritur, quum, quo verbo quid appellandum sit, contenditur; ut mihi ipsi cum hoc Sulpicio fuit in Norbani caussa summa contentio. Pleraque enim de iis, quae ab isto obiiciebantur, quum confiterer, tamen ab illo maiestatem minutam negabam; ex quo verbo lege Appuleia tota illa caussa pendebat. Atque in hoc genere caussarum nonnulli praecipiunt, ut verbum illud, quod caussam facit, lucide breviterque eterque definiat. Quod mihi quidem perquam puerile videri solet. Alia est enim, quum inter doctos homines de iis ipsis rebus, quae versantur in artibus, disputatur, verborum definitio, ut quum

la cosa che recar possa alla causa più vantaggio che danno, la noto per farne uso; ed a vicenda rifiuto e scarto tutto ciò che può anzi nuocerle che giovarle. Con ciò io vengo a far sì che in un tempo penso quel c' ho a dire e dico le ue altro quel o'ho pensato; laddove i più fidandosi nell' iegegno, fanno ambedue le cose ad un tempo. Ma essi direbbero certamente un po' meglio, se en tempo destinassero per pensare, ee altro per dire. Quand' ho compresa appieno la materia e la causa, io veggo tosto dove batta il punto della quistione. Conciossiachè qualunque quistione sorga tra gli uomini, o ella riguardi un delitto, come nelle cause criminali, o una civil controversia, come nelle eredità, o una deliberazione, come nelle guerre, o una persona, come ne' panegirici, o sia una disputa filosofica, come quando ragionasi della maniera del vivere; non ve n' ha alcuna in cui non si cerchi o cosa siasi fatto o cosa si faccia o cosa sia per farsi o di che qualità ella sia o con qual nome si appelli.

XXV. Ora le nostre cause, almeno le criminali, difendonsi per lo più collo stare sulla negativa. Perocchè e in quelle di concussione, che sono le massime, debbesi d'ordinario negar tutto; e in quello di àmbito, raro volte si può separare la liberalità e la cortesia dall'àmbito e dalla profusione; e nelle cause d' omicidii, d'attossicamenti, di ruberia del danaro pubblico, l'unica via si è il negare. Il primo genere adunque di cause giudiziali si aggira tutto sul fatto. Quelle del genere deliberativo riguardano per lo più il futuro, rare volte ciò ch' è imminente o già avvenuto. Sovente contendesi non della verità del fatto, ma della qualità del medesimo: come quando il console C. Carbone difendeva, me presente, la causa di L. Opimio davanti al popolo; dove, senza negare il fatto dell'uccisione di C. Gracco, sosteneva essersi giustamente adoperato per salute della patria; siccome pure quando P. Africano interrogato dallo stesso Carbone, allora tribun della plebe e con tutt'altre massime entrato nel maneggio della repubblica, cho gli paresse di Tib. Gracco, rispose parergli essere stato meritamente di vita tolto. Per tal guisa difendonsi col dritto que' fatti i quali si può far credere che stati sieno o convenevoli o leciti o necessarj o nati da inavvertenza o da casualità. La quistione sul nome si fa quando cercasi come si debba appellare la cosa di cui si disputa; nel qual genere si fu già un grandissimo dibattere tra me e questo stesso Sulpizio nella causa di Norbano. Imperocchè confessando io la maggior parte delle cose che da lui si opponevano, mi ristringeva a negare che avesse quegli offesa la maestà; dalla qual parole, giusta la legge Apuleia, dipendeva tutta la

quaeritur, quid sit ars, quid sit lex, quid sit civitas. In quibus hoc praecipit ratio atque doctrina, ut vis eius rei, quam definias, sic exprimatur, ut neque absit quidquam, neque supersit. Quod quidem in ista caussa neque Sulpicius fecit neque ego facere conatus sum. Nam, quantum uterque nostrum potuit, omni copia dicendi dilatavit, quid esset maiestatem minuere. Etenim definitio primum, reprehenso verbo uno aut addito aut dempto, saepe extorquetur e manibus; deinde genere ipso doctrinam redolet exercitationemque paene puerilem; tum in sensum et in mentem iudicis intrare non potest. Aote enim praeteriabitur, quam percepta est.

causa. E lo questo genere di controversia vogliono alcuni che diasi una chiara e breve diffinizione del vocabolo che dà origine alla causa: il che a me sembra una gran fanciullaggine. Conciossiachè di tutt'altra fatta è la diffinizione de' nomi che dar sogliono i dotti quando tra loro ragionasi di materie spettanti a scienze o ad arti; come allorachè cercasi cosa venga sotto il nome di arte, di legge, di città: dove la ragione e la regola della scuola esigono una diffinizione che non esprima nè più nè meno di quel ch'è la cosa in sè stessa. Or nè Sulpizio ciò fece in quella causa, nè io mi curai di farlo. Anzi ciascun di noi due si stese in esagerare con quanto potè di facondia il delitto di lesa maestà. E nel vero una diffinizione primieramente, sol che vi si noti una parola mancante o soverchia, spesso va con ciò solo a terra; di poi ella ha di suo genere certo odore di scuola e d'esercizio quasi puerile: e ancora non può entrar bene in capo a'giudici; perchè, prima che l'abbian compresa, già è lor uscita di mente.

XXVI. Sed in eo genere, in quo, quale sit quid, ambigitur, exsistit etiam ex scripti interpretatione saepe contentio, in quo nulla potest esse nisi ex ambiguo controversia. Nam illud ipsum, quod scriptum a sententia discrepat, genus quoddam habet ambigui; quod tum explicatur, quum ea verba, quae desunt, suggesta sunt; quibus additis, defenditur, sententiam scripti perspicuam fuisse; ex contrariisque scriptis si quid ambigitur, non novum genus nascitur, sed superioris generis caussa duplicatur. Idque aut numquam diiudicari poterit, aut ita diiudicabitur ut referendis praeteritis verbis id scriptum, quodcumque defendimus, suppleatur. Ita fit, ut unum genus in iis caussis, quae propter scriptum ambiguntur, relinquatur, si est scriptum aliquid ambigue. Ambiguorum autem quum plura genera sunt, (quae mihi videntur ii melius nosse, qui dialectici appellantur, hi autem nostri ignorare, qui non minus nosse debeant:) tum illud est frequentissimum in omni consuetudine vel sermonis vel scripti, quum idcirco aliquid ambigitur, quod aut verbum aut verba sint praetermissa. Iterum autem peccant, quum genus hoc caussarum quod in scripti interpretatione versatur, ab illis caussis, in quibus, qualis quaeque res sit, disceptatur, seiungunt. Nusquam enim tam quaeritur, quale sit genus ipsum rei, quam in scripto, quod totum a facti controversia separatum est. Ita tria sunt omnino genera, quae in disceptationem et controversiam cadere possint: quid fiat, factum futurumve sit; aut quale sit; aut quomodo nominetur. Nam illud quidem, quod quidam Graeci adiungunt, rectumne factum sit, totum in eo est: quod quale sit quaerimus.

XXVI. Ma in quel genere in cui si disputa delle qualità del fatto nasce sovente il dubbio dall'intelligenza d'una scrittura; e questo non può venire d'altronde che dall'ambiguità delle formole. Perocchè quella questione stessa che movesi allorchè le parole della scrittura discordano dall'intenzione si contiene essa pure nel genere dell'ambiguità: o questa si toglie via col soggiungervi le parole che mancano: il che fatto, si dimostra che il senso della scrittura era chiaro: e se l'ambiguità è prodotta da scritti tra lor contrari, non cambiasi il genere, ma in vece d'una quistione se ne fanno duo. Imperocchè o il dubbio non si potrà mai decidere o si deciderà col supplir le parole che state sono ommesse nello scritto che da noi difendesi. Quindi tutte le cause, dove contendesi per cagione delle scritture, riduconsi ad un sol genere, cioè se il senso della scrittura è ambiguo. Del rimanente le ambiguità son di più sorte: del che io penso che abbiano maggior perizia quelli che chiamansi dialettici, ed all'incontro niente ne sappiano i nostri oratori, che non dovrebber però saperne meno degli altri; tanto è frequente ad avvenire nel comun modo di parlare e di scrivere che sorga lite per essersi ommesse poche parole od anche una sola. Errano parimente nel distinguere che fanno questo genere di cause toccanti l'intelligenza d'una scrittura da quelle in cui la contesa è sopra la qualità della cosa di cui si tratta; conciossiachè non v'ha circostanza dove si esamini tanto di qual genere sia la cosa quanto in una scrittura: il che non ha punto che fare colla controversia del fatto. Però a tre generi nè più nè meno riduconsi tutte le controversie che far si possono:

XXVII. Sed iam ad institutum revertar meum. Quum igitur, accepto caussae genere et cognito, rem tractare coepi, nihil prius constituo, quam, quid sit illud, quo mihi referenda sit omnis illa oratio, quae sit propria quaestionis et iudicii; deinde illa duo diligentissime considero, quorum alterum commendationem habet nostram aut eorum, quos defendimus, alterum est accommodatum ad eorum animos, apud quos dicimus, ad id, quod volumus, commovendos. Ita ratio omnis dicendi tribus ad persuadendum rebus est nixa: ut probemus vera esse, quae defendimus; ut conciliemus nobis eos, qui audiunt; ut animos eorum, ad quemcumque caussa postulabit motum, vocemus. Ad probandum autem duplex est oratori subiecta materies: una rerum earum, quae non excogitantur ab oratore, sed in re positae ratione tractantur: ut tabulae, testimonia, pacta conventa, quaestiones, leges, senatusconsulta, res iudicatae, decreta, responsa et reliqua, si quae sunt, quae non pariuntur ab oratore, sed ad oratorem a caussa atque a re deferuntur; altera, quae tota in disputatione et in argumentatione oratoris collocata est. Ita in superiore genere de tractandis argumentis, in hoc autem etiam de inveniendis cogitandum est. Atque isti quidem, qui docent, quum caussas in plura genera secuerunt, singulis generibus argumentorum copiam suggerunt. Quod etiamsi ad instituendos adolescentulos magis aptum est, ut, simulac posita sit caussa, habeant, quo se referant, unde statim expedita possint argumenta depromere; tamen et tardi ingenii est rivulos consectari, fontes rerum non videre, et iam aetatis est usosque nostri a capite, quod velimus, arcessere et, unde omnia manent, videre. Et primum genus illud earum rerum, quae ad oratorem deferuntur, meditatum nobis in perpetuum ad omnem usum similium rerum esse debebit. Nam pro tabulis et contra tabulas, pro testibus et contra testes, pro quaestionibus et contra quaestiones et item de ceteris rebus eiusdem generis vel separatim dicere solemus de genere universo vel definite de singulis temporibus, hominibus, caussis; quos quidem locos (vobis hoc, Cotta et Sulpici, dico) multa commentatione atque meditatione paratos atque expeditos habere debetis. Longum est enim nunc me explicare, qua ratione aut confirmare aut infirmare testes, tabulas, quaestiones oporteat. Haec sunt omnia ingenii vel mediocris, exercitationis autem maximae; artem

cioè al disputare del fatto presente, passato, futuro, o della qualità di esso o finalmente del nome che gli si convenga dare; perocchè quanto all' altro genere che alcuni Greci aggiungono, se la cosa sia ben fatta, egli è già nella quistione sopra la qualità del fatto compreso bastantemente.

XXVII. Ma torniamo ormai al nostro proposito. Tosto adunque che, avendo ben penetrata la natura della causa, ho incominciato ad incamminarla, avanti ogni cosa io stabilisco qual sia lo scopo a cui dee mirare tutto l'artifizio dell'orazione, la quale esser vuole adattata alle qualità della controversia: poi fermo diligentemente il pensiero in altre due cose rilevantissime; una delle quali riguarda il mettere me e i nostri clienti in buona opinione appresso i giudici, l'altra concerne le misure da prendersi per muovere gli animi e trarli al nostro intendimento. Però tutta l'arte del dire si fonda massimamente nel saper persuadere con queste tre cose: col provar la verità di quanto sosteniamo, col guadagnarci gli animi degli uditori, coll'eccitare in essi tutti quegli affetti che il bisogno della causa richiede. I fonti delle prove son due: l'uno comprende quelle cose che non dipendono dall' invenzione dell' oratore, ma sono fatti e documenti che solo hanno mestieri d'essere posti in buona luce, come scritture, testimonii, patti, convenzioni, interrogatorii ed esami, leggi, ordinazioni di senato, punti già passati in giudizio, decreti, risposte e se altro v'è che non sia ritrovato dall'oratore ma dalla causa stessa o da' clienti somministrato. L'altro dipende tutto dalla trattazione e dall'argomentazione dell'oratore. Imperò quanto alla prima parte basta studiare la maniera di trattare gli argomenti; nella seconda è da pensare ancora all'invenzione. Ora questi maestri come han divise le cause in tante specie, così hanno a ciascuna assegnata la parte sua propria di argomenti: il che sebbene per l'ammaestramento de' fanciulli è più comodo, perchè, tosto ch'è lor proposta una causa, sappiano dove porre le mani per rinvenirne le prove; nulla però di meno è proprio de' piccoli ingegni l'ir dietro ai ruscelli e non vedere le fonti; e noi faremmo torto all'età ed esercitazion nostra, se non conoscessimo da quali principii deducasi ciascuna cosa e non sapessimo quindi cavar tutto ciò che ci abbisogna. E in primo luogo è necessario l'aver ben pensato per tutt'i casi somiglianti una volta per sempre e stabilito tra sè il modo di maneggiare quel primo genere di prova che la causa stessa o i clienti ci somministrano; perciocchè avvienci continuamente di dir pro e contro le scritture, pro e contro le deposizioni de' testimonii, pro e contro gl'interrogatorii ed altre materie di simil fatta, nelle quali ora ragioniamo in generale,

quidem et praecepta dumtaxat hactenus requirunt, ut certis dicendi luminibus ornentor. Itemque illa, quae suol elterius generis, quae tota ab oratore parluntur, excogitationem non habent difficilem, explicationem magis illustrem perpolitamque desiderant. Itaque quum haec duo nobis quaerenda sint in caussis, primum quid, deinde quomodo dicamos; alterum, quod tolum arte tinctum videtur, tametsi artem requirit, tamen prudentiae est paeoe mediocris, quid dicendum sit, videre; alterum est, in quo oratoris vis illa divina virtusque cernitur, ea, quae dicenda sunt, ornete, copiose varieque dicere.

XXVIII. Quaro illam partem superiorem, quoniam semel ita vobis placuit, non recusabo quo minus perpoliam atque conficiam: (quantum consequar, vos indicabitis:) quibus ex locis ad eas tres res, quae ad fidem faciendam solae valent, docatur oretio, ot et concilientur animi et doceantur et moveantur; haec sunt enim tria. Ea vero quemadmodum illustrentor, praesto est, qui omnes docere possit, qoi hoc primus in nostros mores induxit, qui maxime auxit, qui solus effecit. Namque ego, Catole, (dicam enim noo reverens assentandi suspicionem,) neminem esse oratorem paullo illostriorem arbitror, neque Graecum neque Latinum, quem aetas nostra tulerit, quem non et saepe et diligenter eudierim. Itaque, si quid est in me, (quod iam sperare videor, quoniam qoidem vos, his ingeniis homines, tantum operae mihi ad audieodum datis,) ex eo est, quod nihil qoisquam unquam me audiente egit orator, quod non in memoria mea penitus insederit. Itaque ego is, qui sum, qoantuscumqoe sum ad iudicandum, omnibus auditis oratoribus, sine ulla dubitatione sic statoo et iudico, oeminem omolum tot et tanta, quanta sint in Crasso, habuisse ornamenta dicendi. Quamobrem si vos qooque hoc idem existimatis, non erit, ut opinor, iniqua partitio, si, quum ego hunc oratorem, quem nunc fingo, ut institui, crearo, alucro, confirmaro, tradam eum Crasso et vestiendum et ornandum. Tum Crassus, Tu vero, inquit, Antoni, perge, ut instituisti. Neque enim est boni neque liberalis parentis, quem procrearit et eduxerit, cum non el vestire et ornare;

or distintamente, secondo i tempi, le persone, le canse: queste son le materie (parlo a voi, o Cotta e Solpizio,) che vi bisogna studiare e meditar molto ed averle sempre in pronto e alla mano. Imperciocchè troppo lungo sarebbe, s'io volessi spiegar qui come debbansi avvalorare i testimonii, le scritture, gl'interrogatorii e scemarne la forza. Per tutte queste cose basta un mezzano ingegno, purchè abbia congiunto un essiduo esercizio; nè per altro abbisognano d'arte e di precetti se non per adornarsi di certi più vivi lumi di eloqoenza. Per quelle cose ancora che dee trovar l'oratore col suo ingegno non tanto fa mestieri di studio quanto di chiarezza e di grazia nell'esporle e metterle in buona vista. Ora tra queste due cose a cui dobbiamo pensar nelle cause, cioè le materia e il modo di trattarle, la prima, che sembra evere tutto il colore di arte, vuole bensì la sua arte, tuttavia un intendimento poco più che mezzano basta per vedere cose si debba dire; ma la seconda, cioè il dir con vaghezza, con varietà, con facondia, dessa è in cui mostrasi la sovraoa forza e 'l divino potere dell'oratore.

XXVIII. Impertanto, per ciò ch'appartiene alla prima parte, noo mi ritiro dal trattarla nel miglior modo che per me si potrà o condurla a fine; da che a voi è piaciuto darmi un tal carico, a voi starà il giudicare s'io vi sarò riuscito felicemente: e verrò tracciando le fonti onde trar debbonsi gli argomenti mercè de' quali riesca l' orazione a quelle tre cose che sole hanno forza di persuadere, e sono il guadagnarsi gli animi degli uditori, l'informarli e il moverli; imperocchè a queste tre cose riducesi la sostanza dell'orazione. Quanto all' avvivarlo coi lumi dell'eloquenza, abbiam qui chi può esserne a tutti maestro, essendo egli stato il primo che li ha iotrodotti ne' nostri parlamenti e in gran maniera cresciuti o che solo ha il vaoto di esservi riuscito. Perchè io, o Catulo, (dirollo senza temere la taccia d'adulatore) non penso sia stato a questa età nostra orator Greco o Latino di qualche nome ch'io non abbia spesse fiate e con attenzione udito. Pertanto s'io so qualche cosa, come mi giova sperare nel vedermi con tanta voglie ascoltato da uomini di così elevato iogegno quali voi siete, tutto il debbo a non aver io udito mai oratore alcuno ch'io raccolto non abbia qoanto gli vedea fare e fissato nella memoria profondamente. Ora tal quale io sooo o per quanto ne posso giudicare, dopo aver uditi tutti gli oratori, senza punto esitare conchiudo e giudico che negli ornamenti dell'eloquenza nessuno affatto è pari a Crasso. Per la qual cosa, se voi ancora siete del mio parere, non si farà, cred' io, veruna ingiustizia, dividendo il carico di ciascuno così che quand' io avrò creato, nodrito, rin-

praesertim quum te locupletem esse negare non possis. Quod enim ornamentum, quae vis, qui animus, quae dignitas illi oratori defuit, qui in caussa peroranda non dubitavit excitare reum consularem et eius diloricare tunicam et iudicibus cicatrices adversas senis imperatoris ostendere? qui idem, hoc accusante Sulpicio, quum hominem seditiosum furiosumque defenderet, non dubitavit seditiones ipsas ornare ac demonstrare gravissimis verbis multos saepe impetus populi non iniustos esse, quos praestare nemo posset? multas etiam e republica seditiones saepe esse factas, ut quum reges essent exacti, ut quum tribunicia potestas esset constituta? illam Norbani seditionem ex luctu civium et ex Caepionis odio, qui exercitum amiserat, neque reprimi potuisse et iure esse conflatam? Potuit hic locus tam anceps, tam inauditus, tam lubricus, tam novus sine quadam incredibili vi ac facultate dicendi tractari? Quid ego de Cn. Manlii, quid de Q. Regis commiseratione dicam? quid de aliis innumerabilibus? in quibus non hoc maxime enituit, quod tibi omnes dant, acumen quoddam singulare, sed haec ipsa, quae nunc ad me delegare vis, ea semper in te eximia et praestantia fuerunt.

forzato l'oratore che sto formando, allora siami lecito di consegnarlo a Crasso perchè lo vesta egli e l'adorni. Eh va pure innanzi, o Antonio, disse allora Crasso: chè non è cosa da buono e generoso padre, dopo aver messo al mondo un figliuolo e educatolo, lasciar di vestirlo e ornarlo, massimamente non potendo tu negare di essere facoltoso. E per verità qual pregio, qual forza, qual coraggio, qual maestà d'orazione mancava a quell'oratore che nel perorare una causa ebbe l'animo di far levare in piè il suo reo, uomo consolare, e di sgrupparsgli sul petto lo vestimento infino alla carne e mostrare a' giudici le cicatrici d'un vecchio generale? Il qual parimente, difendendo un turbolento e furioso uomo contro l'accusa di questo stesso Sulpizio, non esitò a mettere in aria di laudevoli cose le sedizioni e provar con ragioni gravissime che sovente non sono ingiusti gli empiti popolareschi, perchè niuno può farsene mallevadore? e che molte sedizioni ancora sono state non rade volte utili alla repubblica, siccome quella per cui vennero cacciati i re e quella che diè principio alla podestà de' tribuni? conchiudendo che la sedizione di Norbano, posto l'odio de' cittadini contro di Cepione e il lutto cagionato nella città per la perdita ch'e' fatto avea dell'esercito, era nata da giusto dolore nè si poteva reprimere. Si poteva egli un punto sì critico, sì inaudito, sì lubrico, sì nuovo maneggiare da chi non fosse d'un'incredibile forza e maestria di dire fornito? Che dirò della compassione eccitata verso di Gn. Manlio? che di quell'altra commossa per Q. Re? che di altre siffatte maraviglie, senza numero? nelle quali non fu già sola a spiccare quest'incredibile forza d'ingegno che tutti confessano esser tua propria, ma s'è veduto in qual grado di eccellenza abbi tu sempre posseduti questi altri pregi che tu vorresti ora a me addossare.

XXIX. Tum Catulus, Ego vero, inquit, in vobis hoc maxime admirari soleo, quod, quum inter vos in dicendo dissimillimi sitis, ita tamen uterque vestrum dicat, ut ei nihil neque a natura denegatum neque a doctrina non delatum esse videatur. Quare, Crasse, neque tu tua suavitate nos privabis, ut, si quid ab Antonio aut praetermissum aut relictum sit, non explices; neque te, Antoni, si quid non dixeris, existimabimus non potuisse potius, quam a Crasso dici maluisse. Hic Crassus, Quin tu, inquit, Antoni, omittis ista, quae proposuisti, quae nemo horum desiderat; quibus ex locis ea, quae dicenda sint in caussis, reperiantur. Quae quamquam abs te novo quodam modo praeclareque dicuntur, sunt tamen et re faciliora et praeceptis pervagata: illa deprome nobis unde afferas, quae saepissime tractas semperque divinitus. Depromam equidem, in-

XXIX. Egli è un gran fatto, disse allora Catulo, di cui non so stupire abbastanza; ch' essendo tra voi due differentissimi nel modo di ragionare, tal sia nulladimeno il dire di ciascheduno che sembra non mancare nè all'uno nè all'altro nulla affatto di ciò che si possa dare dalla natura o aggiunger dall'arte. Il perchè nè tu ci dei, o Crasso, negar questa grazia di venirci col solito tuo garbo spiegando que' particolari che tocchi non fossero da Antonio o da lui nel decorso del ragionare tralasciati; e se tu, o Antonio, ti passerai senza toccar qualche punto, non l'attribuiremo al non averlo tu potuto trattare, ma sì all'averlo voluto riserbare per Crasso. Allora Crasso, Perchè non anzi, disse, o Antonio, messo da banda ciò c'hai proposto, essendochè niun di questi cerca di udire da quali fonti si cavino gli argomenti onde usar nelle cause, pe-

quit Antonius, et quo facilius id a te exigam, quod peto, nihil tibi a me postulanti recusabo. Meae totius orationis et istius ipsius [in dicendo] facultatis, quam modo Crassus in caelum verbis extulit, tres sunt rationes, ut ante dixi: una conciliandorum hominum, altera docendorum, tertia concitandorum. Harum trium partium prima lenitatem orationis, secunda acumen, tertia vim desiderat. Nam hoc necesse est, ut is, qui nobis caussam adiudicaturus sit, aut inclinatione voluntatis propendeat in nos aut defensionis argumentis adducatur aut animi permotione cogatur. Sed quoniam illa pars, in qua rerum ipsarum explicatio ac defensio posita est, videtur omnem huius generis quasi doctrinam continere, de ea primum loquemur et pauca dicemus. Pauca enim sunt, quae usu iam tractata et animo quasi notata habere videamur.

XXX. Ac tibi sapienter monenti, L. Crasse, libenter assentiemur, ut singularum caussarum defensiones, quas solent magistri pueris tradere, relinquamus, aperiamus autem ea capita, unde omnis ad omnem et caussam et orationem disputatio ducitur. Neque enim, quoties verbum aliquod est scribendum nobis, toties eius verbi litterae sunt cogitatione conquirendae; nec quoties caussa dicenda est, toties ad eius caussae seposita argumenta revolvi nos oportet, sed habere certos locos, qui, ut litterae ad verbum scribendum, sic illi ad caussam explicandam statim occurrant. Sed hi loci ei demum oratori prodesse possunt, qui est versatus in rebus vel usu, quem aetas denique affert, vel auditione et cogitatione, quae studio et diligentia praecurrit aetatem. Nam si tu mihi quamvis eruditum hominem adduxeris, quamvis acrem et acutum in cogitando, quamvis ad pronuntiandum expeditum, si erit idem in consuetudine civitatis, in exemplis, in institutis, in moribus ac voluntatibus civium suorum hospes, non multum ei loci proderunt illi, ex quibus argumenta promuntur. Subacto mihi ingenio opus est, ut agro non semel arato, sed novato et iterato, quo meliores foetus possit et grandiores edere. Subactio autem est usus, auditio, lectio, litterae. Ac primum naturam caussae

rocchè quantunque tu ne ragioni per eccellente guisa e non comune agli altri, pur sono tai cose e più agevoli per sè medesime ad apprendersi e da' maestri comunemente insegnate; perchè non piuttosto, io dico, ci discopri quelle miniere onde tu traggi gli argomenti che sì sovente adopari nelle cause e sempre divinamente? Io le vi discoprirò, rispose Antonio, e, per aver te più cortese a' miei desideri, nulla ti negherò di quanto a te piacerà domandarmi. Tutta la forza delle mie orazioni e di questa mia scienza di ragionare, cui ha Crasso colle sue lodi levata alle stelle, si ristringe, come ho già detto, a trovar la maniera prima di guadagnare gli animi degli uomini, poscia di persuaderli, in fine di moverli. Il primo di questi tre fini si ottiene colla soavità del parlare, il secondo coll'acutezza, colla forza il terzo. Perciocchè chi dee decider della causa non può sentenziare in nostro favore, se non è a ciò fare o inchinato colla propensione della volontà o condotto dall'efficacia degli argomenti o dalla commozion degli affetti forzato. Ma conciossiachè quella parte che riguarda il saper metterle in chiaro e sostener le ragioni della causa sembri da sè sola abbracciar quasi tutto questo genere di insegnamenti, di questa cominceremo a dire e ci spediremo in poche parole; perciocchè a poche cose riducesi ciò di cui parci poter ragionare per quella cognizione che ne abbiamo coll' uso e colla riflessione acquistata.

XXX. E ci atterrem volentieri, o Crasso, al tuo saggio avvertimento col trapassar quelle regole che per le particolari cause dar sogliono i maestri a' fanciulli, ristringendoci a mostrare quali sieno i primarii capi onde può trarsi l'idea e la materia per qualsivogliasi genere d'orazione e di causa. Imperocchè siccome non tutte le volte che s' ha a scrivere un vocabolo stiamo a cercar col pensiero una per una le lettere che lo compongono, alla stessa guisa non dobbiamo, ogni qualvolta intraprendesi una causa, applicarci a rintracciar quali sieno i particolari argomenti che ci si assegnano per trattarla, ma conviene aver innanzi alla mente certi principii generali, i quali ci presentino tosto il modo di ben condurre la causa, come si offron da sè le lettere a formar le parole. Sebbene perchè possa un oratore giovarsi di cotali principii, fa di mestieri ch' ei sia versato in queste materie o pel lungo uso di maneggiar cause, al che solamente aggiugnesi coll'età, o col meditare e udire gli altri e così prevenire l'età collo studio e colla diligenza. Imperciocchè mi si dia un uomo quanto si voglia erudito ed acre e sottilissimo nel pensare e di lingua sciolttissima al recitare, s'egli inoltre non sarà pratico dell' usanze della città e degli antichi esempli e regolamenti e dell' umore e delle incli-

videat, quae cumquam latet, factumne sit, quaeratur, an, quale sit, an, quod nomen habeat; quo perspecto, statim occurrit naturali quadam prudentia, non his subductionibus, quas isti docent, quid faciat caussam, id est, quo sublato controversia stare non possit; deinde, quid veniat in iudicium, quod isti sic iubent quaerere: interfecit Opimius Gracchum. Quid facit caussam? quod reipublicae caussa, quum ex senatusconsulto ad arma vocasset. Hoc tolle, caussa non erit. At id ipsum negat contra leges licuisse Decius. Veniet igitur in iudicium, licueritne ex senatusconsulto, servandae reipublicae caussa. Perspicua sunt haec quidem, et in vulgari prudentia sita; sed illa quaerenda: quae ab accusatore et defensore argumenta ad id, quod in iudicium venit, spectantia debeant afferri.

XXXI. Atque hic illud videndum est, in quo summus est error istorum magistrorum, ad quos liberos nostros mittimus, non quo hoc quidem ad dicendum magno opere pertineat, sed tamen ut videatis, quam sit genus hoc eorum, qui sibi eruditi videntur, hebes atque impolitum; constituunt enim in partiendis orationum modis duo genera caussarum. Unum appellant, in quo, sine personis atque temporibus, de universo genere quaeratur; alterum, quod personis certis et temporibus definiatur; ignari omnes controversias ad universi generis vim et naturam referri. Nam in ea ipsa caussa, de qua ante dixi, nihil pertinet ad oratoris locos Opimii persona, nihil Decii. De ipso enim universo genere infinita quaestio est, num poena videatur esse afficiendus, qui civem ex senatusconsulto patriae conservandae caussa interemerit, quum id per leges non liceret. Nulla denique est caussa, in qua id, quod in iudicium venit, ex reorum personis, non generum ipsorum universa disputatione quaeratur. Quin etiam in iis ipsis, ubi de facto ambigitur, ceperitne contra leges pecunias P. Decius, argumenta et criminum et defensionis revocentur oportet ad genus et ad naturam universam: quod

nazioni de' suoi cittadini, poco gli gioveranno quei capi generali onde derivansi gli argomenti. Un ingegno ricercasi bene esercitato, quale un campo non una volta sola dall' aratro fesso, ma più volte rinversato e rinnovato, perchè dia frutti meglio stagionati e perfetti. Or questa coltura consiste nello studiare, nell'udire, nel leggere, nel continuo esercitarsi. E innanzi a tutto ci riconoscerà la natura della causa che non può essere occulta; osservando s' alla riguardi la verità del fatto o la qualità o il nome che le convenga: il che fatto, si scorge subito a certo natural senso, senza quelle sottrazioni che da questi pedanti s'insegnano, qual sia il punto essenziale della causa, di modo che, se quel solo si tolga via, cessi con ciò ogni lite. Di poi è da vedere qual sia il suggetto sopra cui cade il giudizio; le quali cose vogliono essi che cerchinsi in questa maniera: « Gracco è stato ucciso da Opimio. » Qual è il punto essenziale della causa? questo: « l'essersi ciò fatto da Opimio per servigio dalla repubblica in occasione ch' egli avea per ordine del senato messi in armi i cittadini. » Togli via questo, non ci ha più causa alcuna. Ma in contrario sostiene Decio ch'era vietato di ciò fare dalle leggi. Questo sarà dunque il suggetto del giudizio: « se fosse lecito il farlo all' ombra di un decreto del senato, trattandosi della salute della repubblica. » Queste son cose chiare nè oltrepassano una volgare perizia; ma più di tutto rileva il rintracciare con quali argomenti si abbia in giudizio a sostenere o l'accusa o la difesa.

XXXI. E qui è da osservare il solennissimo errore di cotesti maestri, a' quali diamo ad instruire i nostri figliuoli; non che questo importi molto alla scienza del dire, ma affinchè scorgiate quanto costoro che fanno gli eruditi sieno in verità stolidi e incolti. Essi nel dividere le diverse maniere di orazioni, distinguon le cause in due generi: l'uno è quando dibatteai in termini generali una materia, senza discendere a particolarità alcuna di tempo o di persona: l' altro quando l'affare riguarda persone o tempi determinati; nel che mostrano di non sapere che tutte le controversie si riferiscono a certe generali massime colle quali hannosi a diffinire. In fatti, per tornare alla causa di cui testè ragionava, non ha punto che fare coi luoghi oratorii la persona d' Opimio nè quella di Decio. Conciossiachè il cercare se dabbasi punir colui che per decreto del senato ha ucciso, per salvar la repubblica, un cittadino, essendoci legge che lo proibisce, appartiene al genere universale, non ad un caso determinato. E per finirla, non ci è controversia alcuna nella quale sia d'uopo esaminare il punto della quistione per rapporto alla condizione de' litiganti e non anzi ai principii generali da

sumptuosus, de luxurie; quod alieni appetens, de avaritia; quod seditiosus, de turbolentia et malis civibus; quod a multis argoitur, de genere totium; contraque, quae pro reo dicentur, omnia necessario a tempore atque homine ad communes rerum et generum summas revolventur. Atque haec forsitan homini non omnia, quae sunt in natura rerum, celeriter animo comprehendenti permulta videantur, quae veniaot in iudicium tum, quum de facto quaeratur; sed tamen crimionm est multitodo, non defensionum aut locorum, infinita.

XXXII. Quae vero, quum de facto non ambigitur, qoaeruntur, qoalia sint, ea si ex reis numeres, et innumerabilia sunt et obscura; si ex rebus, valde et modica et illustria. Nam si Mancini caussam in ono Mancino ponimus, quotiescumque is, quem pater patratus dediderit, receptus oon erit, toties caussa nova nascetur. Sin illa controversia caussam facit, videaturne ei, quem pater patratus dediderit, si is non sit receptus, postlimi nium esse, nibil ad artem dicendi nec ad argumenta defcosionis Mancini nomen pertinet. Ac, si quid affert practerea hominis aut dignitas aot indignitas, extra quaestionem est, et ea tamen ipsa oratio ad universi generis disputationem referatur necesse est. Haec ego noo eo consilio disputo, ut homioes eruditos redarguem; quamquam reprehendendi sunt, qui in genere definiendo istas caussas describont in personis et in temporibus positas esse. Nam etsi incurrunt tempora et personae, tamen intelligendum est, non ex iis, sed ex genere quaestionis pendere caussas. Sed hoc nibil ad me; nullum enim nobis certamen cum istis esse debet. Taotum satis est intelligi, ne hoc quidem eos consecutos, quod in tanto otio etiam sine hac forensi exercitatione efficere potoerunt, ut genera rerum discernerent eaque paullo subtilius explicarent. Verum hoc, ut dixi, nihil ad me. Illud ad me ac multo etiam magis ad vos, Cotta noster et Sulpici: quomodo nunc se istorom artes habent, pertimesceoda est multitodo caussarum; est enim infinita, si in personis ponitur; quot homines, tot caussae; sio ad generum universas quaestiones referuntur, ita modicae et paucae sont, ut eas omnes diligentes et memores et sobrii oratores percursas animo et, prope dicam, decantatas habere debeant; oisi forte existimatis, a M'. Curio caussam didicisse L. Crassum, et ea re multa attulisse, qoamobrem,

ciò dipende. Più: quando ancora la controversia cade sul fatto se abbia P. Decio prest danari contro la legge, le prove sì del delitto che della difesa debbonsi riportare a' capi generali ed alla natura delle cose. Se uno si vuol provare dispendioso, si ricorre al capo del lusso: se avido dell' altrui, a quello dell'avarizia: se sedizioso, a quello de'riottosi e cattivi cittadini: se accusato da molti, a quello de' testimonii; per l'opposito, in tutto ciò che si reca in favore del reo è necessario di trasportar il discorso dal tempo e dalla persona alle massime universali e comuni. Troppo grande per avventura parrà il numero delle cose che han luogo nelle controversie di fatto a chi non può colla celerità dell' ingegoo tutta comprendere la natura delle cose; ma propriamente ella è la moltitudine dei delitti che sola è immensa, non quella de' fonti oratorii e dei modi di patrocinare le cause.

XXXII. Per simil guisa quando non si disputa del fatto ma della qualità del medesimo sono innumerabili e oscure le quistioni, se vuolsene prendere la misura da' rei; ma se non a' rei si guardi, sibbene alle cose, sono assai poche e quelle ancora chiarissime. Perocchè se la causa di Mancino al caso ristringasi di Mancino, tante saranoo le cause quante volte avverrà che sia da' nemici rifiutato colui che il padrepatrato dato avrà nelle lor mani. Ove all'incontro si tratti la causa se abbia diritto di ritornar alla patria colui che dato ai nemici dal padrepatrato, sia da'medesimi rifiutato, la persona di Mancino non ha punto che fare nè coll'artifizio oratorio nè colle prove della difesa. E se pur qualche peso può aggiugnere alla causa la buona o ree qualità della persona, ciò tuttavia è straniero al genere della quistione; anzi quegli argomenti medesimi convien rapportarli alla natura universale della causa. Io non pretendo con queste cose di censurare questi eruditi uomini; comechè pur sieno de ripigliare, perciocchè volendo diffinire il genere e la natura della causa, la determinano dalla qualità del tempo e delle persone. Conciossiachè quantunque ci entrino le persone e i tempi bisogoa nondimeno ritenere che non da queste particolarità, ma sì dalla quistione dee prendersi l'ordine delle cause. Ma a me non cale punto di questo; chè il nostro affare non è di battagliare con essi: basta che veggasi non esser costoro riusciti a ciò fare che in tanto tempo e con tanto agio, eziandio senza esercitarsi nelle cause forensi, potuto avrebbero: ottenere di separar, dico, i varii generi di controversie e con alquanto più d' esattezza esplicarli. Ma di ciò, torno a dire, non mi cale punto. Ciò che a me e molto più a voi, o Cotta mio e Sulpizio, dee premere si è che, giusta il metodo d' insegnar di costoro, fa spavento la moltitudine delle cause, che

postumo non nato, Curium tamen heredem Coponii esse oporteret. Nihil ad copiam argumentorum, neque ad caussae vim ac naturam nomen Coponii aut Curii pertinuit; in genere erat universo rei negotiique, non in tempore ac nominibus, omnia quaestio: Quum scriptum ita sit, SI MIHI FILIUS GENITUR, ISQUE PRIUS MORITUR, et cetera, TUM UT MIHI ILLE SIT HERES; si natus filius non sit, videaturne is, qui filio mortuo institutus heres sit, heres esse: Perpetui iuris et universi generis quaestio non hominum nomina, sed rationem dicendi et argumentorum fontes desiderat.

XXXIII. In quo etiam isti nos iurisconsulti impediunt, a discendoque deterrent. Video enim in Catonis et Bruti libris nominatim fere referri, quid alicui de iure viro aut mulieri responderint; credo, ut putaremus, in hominibus, non in re consultationis aut dubitationis caussam aliquam fuisse: ut, quod homines essent innumerabiles, debilitati a iure cognoscendo voluntatem discendi simul cum spe perdiscendi abiiceremus. Sed haec Crassus aliquando nobis expediet et exponet descripta generatim. Est enim, ne forte nescias, heri nobis ille hoc, Catule, pollicitus, se ius civile, quod nunc diffusum et dissipatum esset, in certa genera coacturum et ad artem facilem redacturum. Et quidem, inquit Catulus, haudquaquam id est difficile Crasso, qui et, quod disci potuit de iure, didicit et, quod iis, qui eum docuerunt, defuit, ipse afferet, ut, quae sint in iure, vel apte describere vel ornate illustrare possit. Ergo ista, inquit Antonius, tum a Crasso discemus, quum se de turba et a subselliis in otium, ut cogitat, soliumque contulerit. Iam id quidem saepe, inquit Catulus, ex eo audivi, quum diceret sibi certum esse a iudiciis caussisque discedere; sed, ut ipsi soleo dicere, non licebit, Neque enim ipse auxilium suum saepe a viris bonis frustra implorari patietur neque id aequo animo feret civitas: quae si voce L. Crassi carebit, ornamento quodam sese

è infinita. Perocchè se esse riportansi alle persone, tante saranno le cause quanti son nomini: laddove quando esse richiamansi a' loro generi, son tanto poche e circoscritte che non dovrà essere malagevole a qualsivoglia oratore, per poco ch' abbia di diligenza, di memoria e di giudizio, il correrle tutte e ricorrerle col pensiero e averle quasi su per le dita; se dir non voleste per avventura che abbia L. Crasso cavati dal nome di M. Curio gli argomenti a sostener la sua causa e che ivi trovasse le tante cose da lui recate a provare che a Curio appartenesse l' eredità di Coponio, quantunque non fosse nato il figlio postumo. Il nome di Coponio e di Curio niente ebbe a fare col punto della quistione e colla qualità della causa, nè potè fornir di prove il dicitore, tutta dipendendo la controversia non dal tempo e dalle persone, ma dalla massima generale e dalla decision dell' articolo, se dicendo lo scritto: «Nascendomi un figlio, e morendo prima di me ec., sia in tal caso quegli mio erede:» e non essendo nato il figlio, si debba giudicar succeduto nell' eredità chi è stato instituito erede nel caso della morte del figlio. Le controversie che da un diritto stabile dipendono ed han rapporto ad un genere universale esigono perizia dell' arte del dire e de' luoghi oratorii, non de' nomi delle persone.

XXXIII. Nel che ci imbarazzano anche ques'ti nostri giuristi e ci sconfortano dallo studio della ragion civile: conciossiachè io vegga ne' libri di Catone e di Bruto quasi tutti coi lor nome citati gli uomini e le donne, alle dimande de' quali hanno fatti i loro consulti secondo la legge; acciò, cred' io, pensassimo che tutto il dubbio e 'l bisogno di consultarli nascesse non dalla natura del fatto ma dalle persone, per modo che, diffidando noi in quell' infinita moltitudine di uomini di mai comprendere tanto vasta scienza, costretti fossimo ad abbandonare la voglia di applicare al gius civile in uno colla speranza d'impararlo. Ma spero che coll' opera di Crasso avremo una volta posta in chiaro questa materia e digerita ne' suoi generi: perchè ei ha ieri, se per avventura noi sai, o Catulo, promesso Crasso di voler tutto raccogliere sotto certi capi il jus civile, ch' ora è diviso e qua e là disperso pe' libri e tra le carte de' giureconsulti e ridurlo ad una regola facile e piana. In fatti non può esser ciò, disse Catulo, malagevole a farsi da Crasso, il quale ed ha imparato quanto si può sapere del gius civile e vi aggiugnerà del suo un pregio che non ebbero i suoi maestri, e sarà l' ordinare acconciamente tutta la materia del diritto e con uno stile abbellirla. Noi dunque, soggiunse Antonio, apprenderem queste cose da Crasso quando si sarà dal tumulto e dai tribunali ri-

spoliatam putabit. Nam hercle, inquit Antonios, si haec vere a Catulo dicta sunt, tibi mecum in eodem est pistrino, Crasse, vivendum; et istam oscitantem [et dormitantem] sapientiam Scaevolarum et celerorum beatorum otio concedamus. Arrisit hic Crassus leniter et, Pertexe modo, inquit, Antoni, quod exorsus es. Me tamen ista oscitans sapientia, simulatque ad eam confugero, in libertatem vindicabit.

XXXIV. Huius quidem loci, quem modo sum exorsus, hic est finis, inquit Antonius; quoniam intelligitur, non in hominum innumerabilibus personis neque in infinita temporum varietate, sed in generum caussis atque naturis omnia sita esse, quae in dubiom vocarentur: genera eolem esse definite, non solum numero, sed etiam paucitate; ut eam materiem orationis, quae cuiusque esset generis, studiosi qui essent dicendi, omnibus locis descriptam, instructam ornatamque comprehenderent, rebos dico et sententiis. Eae vi sua verba parient, quae semper satis ornata mihi quidem videri solent, si eiusmodi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur. Ac, si verum quaeritis, quod mihi quidem videatur: (nihil enim aliud affirmare possum, nisi sententiam et opinionem meam:) hoc instrumentum caussarum et generum universorum in forum deferre debemus, neque, ut quaeque res delata ad nos erit, tum denique scrutari locos, ex quibus argumenta eruamos; quae quidem omnibus, qui ea mediocriter modo considerarint, studio adhibito et usu, pertractata esse possunt; sed tamen animus referendus est ad ea capita et ad illos, quos saepe iam appellavi, locos, ex quibus omnia ad omnem orationem inventa docuntur. Atque hoc totum est sive artis sive animadversionis sive consuetudinis nosse regiones, intra quas venere et pervestiges, quod quaeras. Ubi eum locum omnem cogitatione sepseris, si modo usum rerum percallueris, nihil te effugiet, atque omne, quod erit in re, occurret atque incidet.

dotto (come pensa di faro) alla quiete e alla serena domestica. Veramente, ripigliò Catulo, io l' ho udito dire più volte di avere stabilito di ritirarsi da' giudizii e dalle caose; ma io gli soglio rispondere che non gli verrà fatto giammai, perchè non soffrirагli il cuore di veder sovente de' buoni cittadini implorare il suo aiuto senza esaudirli, nè potrà ciò tolerare con indifferenza la città tutta, a cui parrà di vedersi mancare un de' suoi pregi, mancando la voce di L. Crasso. Affè, soggionse Antonio, che, se Catulo dice vero, ti bisogna continoare, o Crasso, a volger meco la stessa macina e lasciar questa dormigliosa e poltrona sapienza all'ozio degli Scevola e degli altri beati pari loro. A tai parole avendo Crasso dolcemente sorriso, Segui pur tu, disse, o Antonio, il ragionamento incominciato: quanto a me, tosto che avrammi questa dormigliosa sapienza accolto tra le sue braccia, mi parrà d' esser posto in libertà.

XXXIV. Per ciò che attiensi a questo punto da me or ora preso a trattare, questa è, disse Antonio, la conclusione; conciossiachè è manifesto dipendere tutte le controversie non dalla qualità degli uomini che sono innumerabili, nè dalle infinite varietà de'tempi, ma dal genere solamente e dalla natura di cui sono le cause, il nomero dei quali generi non pure è determinato, ma piccolo eziandio. Laonde chi vorrà applicarsi a cotesta professione, dovrà aver tutto ciò che può esser suggetto di arringa bene ordinato secondo i vari suoi generi e corredato di booni argomenti o concetti. Questi poscia somministreranno da sè le parole, le quali hanno sempre, a parer mio, una convenevol bellezza ogni qualvolta sien tali che sembrino nate dalla materia stessa. E s' ho a dire il vero, almeno com' io la sento (perocchè noo posso affermatamente dire se non ciò ch'io stimo e sento), dobbiamo recar con noi entrando nel foro questa scienza della varia natura e de' differenti generi di cause e non aspettare a far la ricerca dei fonti onde cavare gli argomenti ciascuna volta che vengaci raccomandata una causa; e quantunque non sia nessuno il qual non possa con un poco di riflessione e collo studio e coll'esercizio farsi pratico di coteste materie, egli è tuttavia spediente di sempre volger l'occhio a que' capi ed a quelli tanto volte da me nominati fonti che somministrar possono l'invenzion delle prove per qualsivoglia argomento. Però tutto l'affare, sia come si voglia o dell' arte o della riflessione o dell'uso, si riduce ad avere la cognizion de' paesi ne' quali ir o a caccia di ciò che vorrebbesi rinvenire: e quando tutto avrai questo spazio assiepato co' tuoi pensieri, sol che ti sii esercitato in questi affari, niente ti sfug-

XXXV. Et sic,quum ad inveniendum in dicendo tria sint: acumen, deinde ratio, quam, licet, si volumus, appellemus artem, tertium diligentia; non possum equidem non ingenio primas concedere; sed tamen ipsum ingenium diligentia etiam ex tarditate incitat: diligentia, inquam, quae quum omnibus in rebus tum in caussis defendendis plurimum valet. Haec praecipue colenda est nobis; haec semper adhibenda; haec, nihil est; quod non assequatur. Caussa ut penitus, quod initio dixi, nota sit diligentia est; ut adversarium attente audiamus, atque ut eius non solum sententias, sed etiam verba omnia excipiamus, vultus denique perspiciamus omnes, qui sensus animi plerumque indicant, diligentia est: [id tamen dissimulanter facere, ne sibi ille aliquid proficere videatur, prudentia est;] deinde ut in iis locis, quos proponam paullo post, pervolvatur animus, ut se penitus insinuet in caussam, ut sit cura et cogitatione intentus, diligentia est; ut his rebus adhibeat, tamquam lumen aliquod, memoriam, ut vocem, ut vires, diligentia est. Inter ingenium quidem et diligentiam perpaullulum loci reliquum est arti. Ars demonstrat tantum, ubi quaeras, atque ubi sit illud, quod studeas invenire; reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore; complectar uno verbo, quo saepe iam usi sumus, diligentia; qua una virtute omnes virtutes reliquae continentur. Nam orationis quidem copia videmus ut abundent philosophi,qui,ut opinor (sed tu haec, Catule, melius) nulla dant praecepta dicendi, nec idcirco minus, quaecumque res proposita est, suscipiunt, de qua copiose et abundanter loquantur.

XXXVI. Tum Catulus, Est, inquit, ut dicis, Antoni, ut plerique philosophi nulla tradant praecepta dicendi, et habeant paratum tamen, quid de quaque re dicant. Sed Aristoteles, is, quem maxime ego admiror, proposuit quosdam locos, ex quibus omnis argumenti via, non modo ad philosophorum disputationem, sed etiam ad hanc, qua in caussis utimur, inveniretur; a quo quidem homine iamdudum, Antoni, non aberrat oratio tua,

girà di quanto sarà entro di quel ricinto, ma tutto farattisi incontro e ti verrà da sè nelle mani.

XXXV. E per dir delle cose che giovano all'invenzione, che sono la penetrazione dell' ingegno, poscia il giudizio (al quale diasi pure,se ci piace,il nome di arte), in fine la diligenza,non posso veramente non dar all'ingegno il primo luogo: sebbene l'ingegno stesso, se manca di celerità,viene dalla diligenza riscosso e spronato.La diligenza,io dico, siccome in tutte le cose, così nel difender le cause è di grandissima importanza. Questa dunque ci dee sopra tutto essere a cuore, questa dobbiamo usar sempre ; nè v' è impresa ch'ella non tragga a fine. La diligenza è quella per cui si perviene, come ho detto di sopra , alla piena cognizion della causa ; ella fa che ascoltiamo con attenzione l'avversario e che non solamente non perdasi veruna delle cose che da lui si dicono, ma nè una parola eziandio e che le mutazioni tutte de' volti che son per lo più fedele indizio di quelle dell' animo, si notino esattamente. Però la prudenza insegna a farlo con tal dissimulazione che l' avversario non creda di acquistar sopra di noi del vantaggio. La diligenza altresì fa che altamente s'imbeva nell'animo quegli altri luoghi oratorii dei quali diremo tra poco ; ch' egli penetri nelle viscere della causa ; che tutto sia col pensiero e col cuore intento al suo negozio e che della memoria si valga come di lume, per aver presente quanto ha da dire e sappia regolare la voce e il fianco, che tutte son cose grandi. Quando l'ingegno e la diligenza adempiano le loro parti,ben poco rimane da fare all'arte; perocchè ufficio di questa è solamente l' indicar que'luoghi dove cercar ciò che vorrebbesi rinvenire; il restante dee farlo l'accuratezza , l'applicazione dell'animo,la considerazione, la vigilanza,l'assiduità,la fatica e, a dir tutto con una sola parola già più volte da noi ripetuta, la diligenza : nella qual sola virtù si contengono tutte l' altre E per verità noi veggiam quanto sieno i filosofi abbondevolmente forniti di eloquenza ; e tuttavia non mi pare (ma tu il puoi, o Catulo,saper meglio di me) che dieno precetti sulla maniera del dire,nè sono perciò men pronti a ragionare su qualsivoglia argomento venga loro proposto ed a parlarne molto ampiamente.

XXXVI. Così è appunto, soggiunse Catulo, come tu dici, o Antonio, che 'l più de' filosofi non suole altrimenti dare precetti sulla maniera del dire ed hanno nulladimeno sempre in pronto di che ragionare in qualunque materia. Aristotele però, che io ammiro sopra ogn'altro, ha raccolti e posti in ordine certi luoghi generali onde cavar ogni guisa di argomenti non solo per le dispute filosofiche, ma per questo nostro genere ancora di

sive tu similitudine illius divini ingenii in eadem incurris vestigia, sive etiam illa ipsa legisti atque didicisti, quod quidem magis veri simile videtur. Plus enim te operae Graecis dedisse rebus video, quam putaramus. Tum ille, Verum, inquit, ex me audies, Catule. Semper ego existimavi, iucundiorem et probabiliorem huic populo oratorem fore, qui primum quam minimam artificii alicuius, deinde nullam Graecarum rerum significationem daret. Atque idem ego existimavi, pecudis esse, non hominis, quum tantas res Graeci susciperent, profiterentur, agerent seseque et videndi res obscurissimas et bene vivendi et copiose dicendi rationem daturos hominibus pollicerentur, non admovere aurem et, si palam audire eos non auderes, ne minueres apud tuos cives auctoritatem tuam, subauscultando tamen excipere voces eorum et procul, quid narrarent, attendere. Itaque feci, Catule et istorum omnium summatim caussas et genera ipsa gustavi.

ragionare che usiam nelle cause: dal qual uomo per verità, o Antonio, non si allentana, già è gran tempo, il tuo dire, o sia che la somiglianza con quel divino ingegno ti faccia mettere il piede ov'egli l'ha messo o ch'abbi tu letti e studiati quegli stessi suoi libri, ciò ch'è più verisimile; perch' io veggo che fatto hai sopra i Greci più studio di quanto erami immaginato. Replicò l'altro: Dirotti, o Catulo, la pura verità. Mio sentimento è stato sempre che maggior grazia e credito avrebbe appresso al popolo un oratore il quale primieramente lasciasse traveder meno che fosse possibile di artifizio e poscia niun sentore desse di cosa ch'avesse rapporto a'Greci; ma insieme veggendo io i Greci far professione di tante cose ed intraprenderle ed eseguirle e profferirsi ad insegnare a tutti la via di comprender cose oscurissime e 'l modo di ben vivere e di parlar con facondia, mi è paruto cosa da bestia, non da uomo, il non dar loro orecchio e, dove non osassi di udirli alla scoperta per non iscemare di credito appo i tuoi cittadini, starteno almeno origliando e spiare da lungi ciò che dicessero. Tanto ho io fatto, o Catulo, prendendo così alla leggiera da tutti essi un saggio de' principii e delle leggi che danno sul dire.

XXXVII. Valde hercule, inquit Catulus, timide, tamquam ad aliquem libidinis scopulum, sic tuam mentem ad philosophiam appulisti, quam haec civitas aspernata numquam est. Nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum, quum erat in hac gente magna illa Graecia; ex quo etiam quidam Numam Pompilium, regem nostrum, fuisse Pythagoreum ferunt, qui annis permultis ante fuit, quam ipse Pytagoras: quo etiam maior vir habendus est, quum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante cognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt; et certe non tulit ullos haec civitas aut gloria clariores aut auctoritate graviores aut humanitate politiores P. Africano, C. Laelio, L. Furio, qui secum eruditissimos homines ex Graecia palam semper habuerunt. Atque ego hoc ex istis saepe audivi, quum dicerent, pergratum Athenienses et sibi fecisse et multis principibus civitatis, quod, quum ad senatum legatos de suis maximis rebus mitterent, tres illius aetatis nobilissimos philosophos misissent, Carneadem et Critolaum et Diogenem. Itaque eos, dum Romae essent, et a se et ab aliis frequenter auditos; quos tu quum haberes auctores, Antoni, miror, cur philosophiae, sicut Zethus ille Pacuvianus, prope bellum indixeris. Minime, inquit Antonius: ac sic decrevi philosophari potius, ut Neoptolemus apud Ennium,

— — *paucis: nam omnino haud placet.*

Sed tamen haec est mea sententia, quam videbar

XXXVII. Per verità tu hai, disse Catulo, avuto gran paura di approdare alla filosofia, quasi fosse l'isola di Circe; la qual scienza tuttavia non è mai stata presso questa città in dispregio. Conciossiachè e fu l'Italia un tempo piena di Pitagorici, allorchè questa setta dominava nella Magna Grecia: dal che pure è accaduto che 'l nostro re Numa Pompilio fosse da alcuni reputato pitagorico; quantunque sia egli vissuto molti anni prima dello stesso Pitagora: il perchè tanto più grand'uomo è da stimare, quanto che ha posseduta la scienza di stabilire una città quasi due secoli innanzi che i Greci si avvedessero che ella fosse nata. Ad ogni modo non ha avuti questa città altri personaggi o per chiarezza di gloria o per grandezza d'autorità o per gentilezza di maniere superiori a P. Africano, a C. Lelio, a L. Furio, che sempre tennero seco pubblicamente i più eruditi uomini venuti a Roma di Grecia, ed io li ho uditi dire più volte che aveano gli Ateniesi fatta cosa gratissima ad essi ed a molti principali della città; perciocchè, mandando ambasciadori al senato per loro gravissimi affari, trascelti aveano i tre più illustri filosofi di quell' età, Carneade, Critolao e Diogene, i ragionamenti de' quali aveano essi poscia ed altri con loro spesse fiate uditi nel tempo della lor dimora in Roma. Laonde io non intendo, o Antonio, per qual cagione avendo tu innanzi agli occhi l' autorità di sì grandi uomini, pur abbi, come quel Zeto presso Pacuvio, dichiarata una specie di guerra alla filosofia. Io non ho

exposuisse. Ego ista studia non improbo, moderata modo sint: opinionem istorum studiorum et suspicionem artificii apud eos, qui res iudicent, oratori adversariam esse arbitror. Imminuit enim et oratoris auctoritatem et orationis fidem.

XXXVIII. Sed ut eo revocetur, unde huc declinavit oratio, ex tribus istis clarissimis philosophis, quos Romam venisse dixisti, videsne Diogenem fuisse, qui diceret, artem se tradere bene disserendi et vera ac falsa diiudicandi, quam verbo διαλεκτικὴν appellaret? In hac arte, si modo est haec ars, nullum est praeceptum, quo modo verum inveniatur, sed tantum est, quo modo iudicetur. Nam [et] omne, quod eloquimur sic, ut id aut esse dicamus aut non esse, et si simpliciter dictum sit, suscipiunt Dialectici, ut iudicent, verumne sit an falsum; et si coniuncte sit elatum et adiuncta sint alia, iudicent, rectene adiuncta sint et verane summa sit uniuscuiusque rationis et ad extremum ipsi se compungunt suis acuminibus et multa quaerendo reperiunt non modo ea, quae iam non possint ipsi dissolvere, sed etiam, quibus ante exorsa et potius detexta prope retexantur. Hic nos igitur Stoicus iste nihil adiuvat, quoniam, quemadmodum inveniam quid dicam, non docet; atque idem etiam impedit, quod et multa reperit, quae negat ullo modo posse dissolvi, et genus sermonis affert non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum. Quod si qui probabit, ita probabit, ut oratori tamen aptum non esse fateatur. Haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda ad oblectandos animos, ad impellendos, ad ea probanda, quae non aurificis statera, sed quadam populari trutina examinantur. Quare istam artem totam dimittamus, quae in excogitandis argumentis muta nimium est in iudicandis nimium loquax. Critolaum istum, quem simul cum Diogene venisse commemoras, puto plus huic studio nostro prodesse potuisse. Erat enim ab isto Aristotele, a cuius inventis tibi ego videor non longe aberrare. Atque inter hunc Aristotelem, cuius et illum legi librum, in quo exposuit dicendi artes omnium superiorum, et illos, in quibus ipse sua quaedam de eadem arte dixit, et hos germanos huius artis magistros hoc mihi visum est interesse, quod ille eadem acie mentis, qua rerum omnium vim naturamque viderat, haec quoque aspexit, quae ad dicendi artem, quam ille despiciebat, pertinebant: illi autem, qui hoc so-

quest'animo, ripigliò Antonio, o sommi proposto di filosofare, come Neottolemo dice là presso Ennio, « parcamente ; perchè il farmi di professione filosofo non mi piace. » Questo è però il mio sentimento, cui parcami di avere spiegato. Non biasimo cotesti studi, purchè si facciano con misura ; ma giudico che il concetto d'esser versato in questi studi e il dare a coloro che debbono portar sentenza occasione di sospettar d'artifizio nuocano all'oratore, operando ch'egli ne scemi di credito e minor fede dissi allo sue parole.

XXXVIII. Ma per tornar col discorso a ciò che ha dato occasione a dir queste cose, hai tu osservato come di cotesti tre rinomatissimi filosofi, della cui venuta a Roma hai fatto menzione, uno era Diogene, il qual diceva d'insegnar l'arte di ben parlare o di scernere dal falso il vero, la qual arte egli chiamava con vocabolo Greco *dialettica*? Or in quest'arte, se arte si può nominare, non v'ha pure un precetto sul modo di rinvenire la verità, ma solo insegnasi come se n'abbia a giudicare. Imperocchè è proprio d'ogni proposizione l'affermar sempre qualche cosa o negarla ; e quando non altro fassi che semplicemente asserire una cosa, i dialettici disaminano se ciò sia vero o falso; e quando sono più proposizioni legate insieme, ricercano se le une abbiano giusta proporzione coll'altre o se tutto insieme il discorso sia sussistente ; il che fatto, si vanno punzecchiando colle loro acutezze e, col toccar cento cose, danno alla fine di capo in cotali inviluppi ch'essi medesimi non solamente non possono più sciorre, ma eziandio si tornano a stessere le già innoltrate o quasi compiute orditure. In questo adunque non ci è d'aiuto alcuno cotesto Stoico che non m'insegna come trovare quel c'ho a dire, ed oltre a ciò mi imbroglia traendo fuori col suo disputare de' groppi ch'egli stesso confessa essere insolubili ; ed un parlare adopera non disteso o sciulto e corrente, ma tenue, secco, stringato e fatto a minuzzoli ; il quale, quando pure a taluno piacesse, egli confesserà tuttavia non essere opportuno per un oratore. Conciossiachè il ragionar nostro dee accomodarsi al genio della moltitudine, al fine di dilettare gli animi, di commoverli o quelle ragioni sostenere che si soglion pesare con una cotal stadera popolare, non colle bilance degli orafi. Il perchè lasciamo al tutto quest'arte che troppo è loquace per sofisticare sulla verità degli argumenti e troppo muta per insegnare a trovarli. Più di Diogene io penso abbia potuto giovare a questi nostri studi Critolao, che venne, come hai detto, con lui a Roma. Imperciocchè ora egli uscito dalla scuola di quell'Aristotele dalla cui maniera di pensare ti sembra esser poco diversa la mia. Ora tra questo filosofo, di cui non solamente

tum colendum ducebant, habitarunt in hac una ratione tractanda, non eadem prudentia, qua ille, sed usu, in hoc uno genere, studioque maiore. Carneadi vero vis incredibilis illa dicendi et varietas perquam esset optanda nobis; qui nullam umquam in illis suis disputationibus rem defendit, quam non probarit; nullam oppugnavit, quam non everterit. Sed hoc maius est quiddam, quam ab iis, qui haec tradunt et docent, postulandum sit.

ho letto quel libro dov'egli raccolse le regole del parlare insegnate da tutti gli antichi, ma quelli ancora che le sue proprie idee contengono intorno alla stessa arte, tra Aristotele, dico, e cotesti maestri di professione corre, a mio giudizio, questo divario ch'egli con quella mente istessa con cui penetrato avea la natura e le proprietà di tutte le cose vide parimente quanto apparteneva alla da lui non curata arte dei dire; laddove questi, stimando di dover coltivar questa sola, se ne son fatta una stabile occupazione ed hanno nel trattarla avuto uno studio ed uso maggiore, non però un eguale discernimento. Bene sarebbe molto desiderabile per noi quella incredibile forza e verità di dire che avea Carneade, il quale in tutti quei parlamenti non tolse mai a difender cosa che non provasse, nè a combatter altra cui non distruggesse. Ma non si può per verità tanto pretendere da'precettori di questa facoltà.

XXXIX. Ego autem, si quem nunc plane rudem institui ad dicendum velim, his potius tradam assiduis uno opere eamdem incudem diem noctemque tundentibus, qui omnes tenuissimas particulas atque omnia minima mansa, ut nutrices infantibus pueris, in os inserant. Sin sit is, qui et doctrina mihi liberaliter institutus et aliquo iam imbutus usu et satis acri ingenio esse videatur, illuc eum rapiam, ubi non seclusa aliqua aquula teneatur, sed unde universum flumen erumpat; qui illi sedes et tamquam domicilia omnium argumentorum commonstret et ea breviter illustret verbisque definiat. Quid enim est, in quo haereat, qui viderit omne, quod sumatur in oratione aut ad probandum aut ad refellendum, aut ex sua sumi vi atque natura aut assumi foris? Ex sua vi, quum aut, res quae sit tota, quaeratur, aut pars eius; aut vocabulum quod habeat, aut quippiam, rem illam quod attingat: extrinsecus autem, quum ea, quae sunt foris neque inhaerent in rei natura, colliguntur. Si res tota quaeritur, definitione universa vis explicanda est, sic: Si maiestas est amplitudo ac dignitas civitatis, is eam minuit, qui exercitum hostibus populi Romani tradidit, non qui eum, qui id fecisset, populi Romani potestati tradidit. Sin pars; partitione, hoc modo: aut senatui parendum de salute reipublicae fuit aut aliud consilium instituendum aut sua sponte faciendum; aliud consilium, superbum; suum, arrogans; utendum igitur fuit consilio senatus. Si ex vocabulo, ut Carbo: si consul est, qui consulit patriae, quid aliud fecit Opimius? Sin ab eo, quod rem attingit, plures sunt argumentorum sedes ac loci. Nam et coniuncta quaeremus et genera et partes generibus subiectas et similitudines et dissimilitudines et

XXXIX. Purse mi occorresse di dover far istruire in quest'arte un che ne fosse affatto ignorante, il vorrei anzi mettere nelle mani di cotesti uomini infaticabili, che niun'altra cosa fanno di e notte se non battere del continuo la stessa incude e, come a' bamboli le nutrici, niente danno a' loro allievi che non abbiano essi aminuzzato prima e masticato. Ma quand' io trovi un giovane che mi sembri convenevolmente fornito di buone lettere o d' ingegno acre e penetrante e già alquanto esercitato, non gli additerò una qualche cisternetta dove poca acqua riserbasi, ma condurrollo alla fonte dove nasce la piena del fiume a a tale darollo in cura che la sede propria gli mostri dove alberga ogni genere di argomenti e con brevità gli dichiari la forza o l' indolo di ciascuno. E per vero dire, quando fia egli che trovisi incagliato chi veduto abbia che quanto in un'orazione può dirsi a provar qualche cosa o ribatterla, tutto cavasi e dall'intrinseco della causa e fuori di essa? Traesi l'argomento dall'intrinseco della causa quando cercasi di qual condizione siasi una tal cosa o una parte di essa o con qual nome si appelli, o quando trattasi di qualunque particolare alla medesima causa appartenente. Traesi di fuori, quando togliesi da cose che non sono intrinseche alla natura della causa, ma vi han solo qualche esterno rapporto. Quando la contesa riguarda la cosa tutta intera, deesi con una diffinizione esporre tutta l'essenza, così: «Se per maestà intendasi la dignità e grandezza della città, ella è stata offesa da chi ha dato l'esercito in poter de' nemici del popolo Romano, non da chi ha dato nelle mani del popolo Romano l'autor di un tal fatto.» Se cade la quistione sopra una parte, ricorrasi alla partizione, così: «O si dovea, trattandosi della sal-

contraria et consequentia et consentanea et quasi praecurrentia et repugnantia, et caussas rerum vestigabimus, et ea, quae ex caussis orta sint; et maiora, paria, minora quaeremus.

XL. Ex coniunctis sic argumenta ducuntur: si pietati summa tribuenda laus est, debetis moveri, quum Q. Metellum iam pie lugere videatis. Ex genere autem: si magistratus in populi Romani potestate esse debent, quid Norbanum accusas, cuius tribunatus voluntati paruit civitatis? Ex parte autem ea, quae est subiecta generi: si omnes, qui reipublicae consulunt, cari nobis esse debent, certe in primis imperatores, quorum consiliis, virtute, periculis retinemus et nostram salutem et imperii dignitatem. Ex similitudine autem: si ferae partus suos diligunt, qua nos in liberos nostros indulgentia esse debemus? At ex dissimilitudine: si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus spectare debent. Atque utroque in genere et similitudinis, et dissimilitudinis, exempla sunt ex aliorum factis aut dictis aut eventis, et fictae narrationes saepe ponendae. Iam ex contrario: si Gracchus nefarie, praeclaro Opimius. Ex consequentibus: si et ferro interfectus ille et tu inimicus eius cum gladio cruento comprehensus es in illo ipso loco et nemo praeter te ibi visus est et caussa nemini et tu semper audax. quid est, quod de facinore dubitare possimus? Ex consentaneis et praecurrentibus et repugnantibus, ut olim Crassus adolescens: non si Opimium defendisti, Carbo, idcirco te isti bonum civem putabunt. Simulasse te et aliud quid quaesisse perspicuum est, quod Ti. Gracchi mortem saepe in concionibus deplorasti, quod P. Africani necis socius fuisti, quod eam legem in tribunatu tulisti, quod semper a bonis dissedisti. Ex caussis autem rerum sic: avaritiam si tollere vultis, mater eius est tollenda, luxuries. Ex iis autem, quae sunt orta de caussis: si aerarii copiis et ad belli adiumenta et ad ornamenta pacis utimur, vectigalibus serviamus. Maiora autem et minora et paria comparabimus sic. Ex maiore: si bona existimatio divitiis prae-

vezza della repubblica, ubbidire al senato o pensare ad un altro consiglio od operar di proprio capriccio: il pensare ad un altro partito, era superbia; il seguitare il proprio, presunzione: dunque era da ubbidire al senato. » Se la controversia nasce dal nome, facciasi come fe' Carbone: « Se console è quello che col suo consiglio tutela la patria, che altro ha egli fatto Opimio? » Se la cosa ha rapporto alla causa, i fonti degli argomenti son di più sorte: perchè allora e rileveremo le circostanze e i generi e le loro specie e le somiglianze e le dissomiglianze e i contrari e i conseguenti e ciò ch'è consentaneo all'altro o che il precede o vi ripugna, e investigheremo le origini delle cose o i loro effetti e argomenteremo dal più al meno, dal meno al più e da un eguale ad un altro.

XL. Dalle circostanze si argomenta così: « Se la pietà è sommamente lodevole, vi devon commover le lagrime che per una sì pia cagione piovon dagli occhi di Q. Metello. » Dal genere così: « Se i magistrati debbono dipendere dal popolo Romano, perchè accusi Norbano che nel tribunato ha seguito il volere della città? » Dalla specie così: « Se cari aver dobbiamo tutti coloro che provveggono al ben pubblico, ci debbono sopra ogn'altro esser cari i generali degli eserciti, mercè il cui senno, il valore, i pericoli noi siamo salvi e veggiamo l'impero mantenuto nella sua grandezza. » Dalla simiglianza: « Se le fiere amano i loro parti, qual debb'essere la nostra tenerezza pe' nostri figliuoli? » Dalla dissomiglianza: « Se egli è costume de' barbari il vivere di giorno in giorno, noi dobbiamo pensare per tutt' i tempi avvenire. » E sì nel genere della somiglianza che della dissomiglianza si debbono addurre esempi dagli altrui fatti o detti o avvenimenti e spesso ancora fingere de' racconti. Dal contrario si ragiona così: « Se Gracco ha operato da scellerato, Opimio si è portato da egregio cittadino. » Dai conseguenti: « Se quegli è morto di ferro, e tu, che avevi seco inimicizia, là stesso dov'è seguito l'ammazzamento sei stato côlto col pugnale grondante di sangue, nè altri era ivi fuori di te, e nessuno avea motivo di ucciderlo, e tu sempre sei stato audace; qual dubbio può rimanere che tu non sii l'omicida? » Un esempio degli argomenti tratti dallo coerenze o precedenze e ripugnanze l'abbiamo in un'orazione da Crasso detta in sua giovinezza: « Non perchè tu hai o Carbone, difeso Opimio, ti avranno questi perciò in conto di buon cittadino. Egli è manifesto che quella era finzione e che tutt'altre mire avevi tu che nei parlamenti hai più volte compianta la morte di Gracco, tu che sei stato complice dell'uccisione di P. Africano; tu che hai quella tua legge

stat et pecunia tanto opere expetitur, quanto gloria magis est expetenda? Ex minore:

hic parvae consuetudinis
caussa huius mortem fert tam familiariter:
quid si ipse amasset? quid mihi hic faciet patri?

Ex pari sic: Est eiusdem et eripere contra rempublicam et largiri pecunias. Foris autem assumuntur ea, quae non sua vi, sed extranea sublevantur, ut haec: Hoc verum est; dixit enim Q. Lutatius. Hoc falsum est; habita enim quaestio est. Hoc sequi necesse est; recito enim tabulas. De quo genere toto paullo ante dixi. Haec, ut brevissime dici potuerunt, ita a me dicta sunt.

XLI. Ut enim si aurum cui, quod esset multifariam defossum, commonstrare vellem, satis esse deberet, si signa et notas ostenderem locorum, quibus cognitis ille sibi ipso foderet et id, quod vellet, parvulo labore, nullo errore, inveniret: sic has ego argumentorum no[ta]vi notas, quae illa [mihi] quaerenti demonstrant ubi sint; reliqua cura et cogitatione eruuntur. Quod autem argumentorum genus cuique caussarum generi maxime conveniat, non est artis exquisitae praescribere, sed est mediocris ingenii iudicare. Neque enim nunc id agimus, ut artem aliquam dicendi explicemus, sed ut doctissimis hominibus usus nostri quasi quaedam monita tradamus. His igitur locis in mente et cogitatione defixis et in omni re ad dicendum posita excitatis, nihil erit, quod oratorem effugere possit, non modo in forensibus disceptationibus, sed omnino in ullo genere dicendi. Si vero assequetur, ut talis videatur, qualem se videri velit, et animos eorum ita afficiat, apud quod aget, ut eos, quocumque velit, vel trahere vel rapere possit; nihil profecto praeterea ad dicendum requiret. Iam illud videmus nequaquam satis esse, reperire quid dicas, nisi id inventum tractare possis. Tractatio autem varia esse debet, ne aut cognoscat artem, qui audit, aut defatigetur similitudinis satietate. Proponi oportet, quid afferas, et quare ita sit ostendere; et ex iisdem illis locis interdum concludere,

nel tuo tribunato promulgata, tu che stato sei sempre di sentimento contrario a tutt' i buoni. » Dalle cagioni si argomenta in tal modo: « Chi vuole sterminar l'avarizia, levi di mezzo la madre di lei, la lussuria. » Dagli effetti: « Se dall'abbondanza dell'erario dipende il sostenimento della guerra e il decoro della pace, abbiasi cura delle gabelle » I paragoni tra 'l più e' l meno e tra gli eguali si fanno in questa forma. Dal più al meno: « Se il buon nome è più da pregiare che le ricchezze, e tuttavia si corre dietro al danaro, quanto più disiosamente si de' cercare la gloria? » Dal meno al più:

« Costui perchè l'ha sol trattata alquanto,
Sente sì vivo duol della sua morte:
Or che faria, se egli l'avesse amata?
E per me che farà che gli son padre? »

Da un eguale a un altro: « Tanto è chi ruba quanto chi profonde danaro contro il ben pubblico. » Argomentasi ab estrinseco allorchè la forza dell' argomento nasce da cose estrinseche: come se uno dicesse: « Questo è vero perchè lo dice Q. Lutazio. Questo è falso perchè risulta dalla tortura. Questo viene per necessaria conseguenza; perocchè eccovi il tenore de' libri. » Ma di tutto questo genere ho io testè favellato. Io ho queste cose esposte nel modo che si poteva, volendo dirle colla massima brevità.

XLI. Conciossiachè in quella guisa che s'io scoprir dovessi ad alcuno una quantità d'oro in diversi luoghi sepolto, mi basterebbe dargli i segni e gl' indizii per conoscere i siti dove potesse da sè scavare e con piccola fatica, senza andar qua e là errando, rinvenire il cercato tesoro: così io tengo nella memoria i segni che mi dimostrano i luoghi dove trovare gli argomenti ch' io cerco: il rimanente si trae fuori colla considerazione e colla diligenza. Per accertare qual genere d' argomenti più si convenga a ciascuna causa non si esige una straordinaria perizia, ma un mezzano ingegno può giudicarne. Perocchè non è qui nostra intenzione d' insegnar un' arte del dire, ma d' accennare ad uomini dottissimi alcune cose che noi siam usi di praticare. Adunque, fissati che siensi nell' animo e nella memoria cotesti luoghi per averli alla mano ad ogn' incontro di valersene, non potrà mai non sovvenir cosa che sia opportuna al bisogno non solo nelle arringhe forensi, ma eziandio in qualsivoglia genere di ragionare; e s' egli giugnerà a parer tale qual bramerebbe di apparire e si farà padrone degli animi di coloro co'quali gli avverrà di trattare, cosicchè abbia in sua mano o di tirarli o di rapirli dovunque a lui sia in piacere, niente resteragli al certo a bramare per riuscire perfetto oratore. Del rimanente chiaro è che non basta lo aver trovato cosa si ha a dire, se non si sa il modo

relinquere alias, alioque transire; saepe non proponere ac ratione ipsa afferenda, quid proponendum fuerit, declarare; si cui quid simile dicas, prius ut simile confirmes; deinde quod agitur, adiungas; puncta argumentorum plerumque ut occulas, ne quis ea numerare possit, ut re distinguantur, verbis confusa esse videantur.

ancor di trattarla. Ora il modo di trattarla debbe esser vario, sì perchè l'uditor non s'avvegga dell' artifizio, sì perchè la troppa somiglianza delle cose non gliele faccia venire a noia. Bisogna prima esporre il suggetto che hai preso a trattare e quindi recar le ragioni in prova del tuo assunto o dalle ragioni medesime ora conchiudere in tuo favore e talor anche trascorrere ad altri argomenti senza aver tirata veruna conseguenza: sovente giova non premettere proposizione alcuna, ma fare che gli uditori conoscanla dalle prove. Se argomenti dalla somiglianza, metti ben prima in chiaro quella parte con cui vuoi far paragone e appresso aggiugni quella di cui si tratta. Meglio fia per lo più tacere i capi delle prove, affinchè l'uditor non li possa contare, o partirli sol mentalmente e nelle parole far mostra che sieno confusi.

XLII. Haec ut et properans, et apud doctos, et semidoctus ipse percurro, ut aliquando ad illa maiora veniamus. Nihil est enim in dicendo, Catule, maius, quam ut faveat oratori is, qui audiet, utque ipse sic moveatur, ut impetu quodam animi et perturbatione magis, quam iudicio aut consilio regatur. Plura enim multo homines iudicant odio aut amore aut cupiditate aut iracundia aut dolore aut laetitia aut spe aut timore aut errore aut aliqua permotione mentis, quam veritate aut praescripto aut iuris norma aliqua aut iudicii formula aut legibus. Quare, nisi quid vobis aliud placet, ad illa pergamus. Paullum, inquit Catulus, etiam nunc deesse videtur iis rebus, Antoni, quas exposuisti, quod sit tibi ante explicandum, quam illuc proficiscare, quo te dicis intendere. Quidnam? inquit. Qui ordo tibi placeat, inquit Catulus, et quae dispositio argumentorum, in qua tu mihi semper deus videri soles. Vide quam sim in isto genere, inquit, Catule, deus. Non mehercule mihi, nisi admonito, venisset in mentem; ut possis existimare, me in ea, in quibus nonnumquam aliquid efficere videor, usu solere in dicendo vel casu potius incurrere. Ac res quidem ista, quam ego, quia non noram, sic tamquam ignotum hominem praeteribam, tantum potest in dicendo, ut ad vincendum nulla plus possit; sed tamen mihi videris ante tempus a me rationem ordinis et disponendarum rerum requisisse. Nam si ego omnem vim oratoris in argumentis et in re ipsa per se comprobanda posuissem, tempus esset iam de ordine argumentorum et de collocatione aliquid dicere; sed quum tria sint a me proposita, de uno dictum; quum de duobus reliquis dixero, tum erit denique de disponenda tota oratione quaerendum.

XLII. Queste cose vo io scorrendo di fretta o come conviensi ad un semidotto che parla a dotti, per far una volta passaggio agli altri punti più rilevanti. Perchè niente, o Catulo, più rileva per l'oratore che 'l guadagnarsi il favor di chi l'ode o moverne l'animo di maniera che si guidi anzi dall' empito e dall' agitazion degli affetti che dal giudizio e dalla prudenza. Conciossiachè assai più spesso sono gli uomini nel giudicare mossi da odio o da amore o da cupidigia o da collera o da dolore o da allegrezza o da speranza o da timore o da error d' intelletto o da sorpresa che dalla verità o dalla prescrizione o dalla disposizion del diritto o dalla regola de' giudizii o dalle leggi. Però, se a voi non piaco altrimente, a cotai cose volgiamo il discorso. Sembra, disse Catulo, o Antonio, che manchi tuttavia alcuna cosa per compimento di ciò c' hai ragionato di sopra, cui ti convenga dichiarare avanti che passare a quo' punti de' quali intendi di far parlamento. Che è questo, ripigliò l'altro? Egli è, soggiunse Catulo, qual ordine ti paia migliore per la disposizione degli argomenti; nel qual pregio tu sempre mi sembri un dio. Guarda, Catulo, se in questo genere io sono un dio: ciò non sarebbemi pure caduto in mente, sa tu nol dicevi; e dicolo perchè tu vegga che quelle cose nelle quali sembra ch' io riesca alcun poco te fo per sola usanza o più veramente a caso. Pur questa cosa istessa, la quale, perchè m' era ignota, io trapassava come si fa d'uno straniero che s'incontri tra via è di sì grande efficacia che niun' altra è più possente per vincere una causa. Parmi nullladimeno che tu mi abbia innanzi tempo richiesto di trattare del modo onde ordinare e disporre le parti dell'orazione. Perocchè s'io avessi fatta consistere la facoltà tutta dell' oratore nell' invenzione della materia e nelle prove, sarebbe ora il tempo di favellare dell' ordine o della disposizione degli ar-

gomenti: ma avendo io tre punti da principio proposti e trattatone un solo, allora solamente sarò in dovere di parlar del modo di ordinare l'orazione quando avrò parlato degli altri due.

XLIII. Valet igitur multum ad vincendum, probari mores et instituta et facta et vitam eorum, qui agent caussas, et eorum, pro quibus, et item improbari adversariorum, animosque eorum, apud quos agetur, conciliari quam maxime ad benevolentiam quum erga oratorem tum erga illum, pro quo dicet orator Conciliantur autem animi dignitate hominis, rebus gestis, existimatione vitae; quae facilius ornari possunt, si modo sunt, quam fingi, si nulla sunt. Sed haec adiuvant in oratore, lenitas vocis, vultus,pudoris significatio,verborum comitas; si quid persequare acrius, ut invitus et coactus facere videare. Facilitatis, liberalitatis, mansuetudinis, pietatis, grati animi non appetentis, non avidi signa proferri perutile est; eaque omnia, quae proborum, demissorum, non acrium, non pertinacium, non litigiosorum, non acerborum sunt, valde benevolentiam conciliant abalienantque ab iis, in quibus haec non sunt. Itaque eadem sunt in adversarios ex contrario conferenda. Sed genus hoc totum orationis in iis caussis excellit, in quibus minus potest inflammari animus iudicis acri et vehementi quadam incitatione. Non enim semper fortis oratio quaeritur, sed saepe placida, summissa, lenis, quae maxime commendat reos. Reos autem appello non eos modo, qui arguuntur, sed omnes, quorum de re disceptatur. Sic enim olim loquebantur. Horum igitur exprimere mores oratione iustos, integros, religiosos, timidos, perferentes iniuriarum, mirum quiddam valet; et hoc vel in principiis vel in re narranda vel in peroranda tantam habet vim, si est suaviter et cum sensu tractatum, ut saepe plus, quam caussa valeat. Tantum autem efficitur sensu quodam ac ratione dicendi, ut quasi mores oratoris effingat oratio. Genere enim quodam sententiarum et [genere] verborum, adhibita etiam actione leni facilitatemque significanti, efficitur, ut probi, ut bene morati, ut boni viri esse videantur.

XLIII. Assai vale adunque per vincere il mettere in buona opinione i costumi, la professione, le azioni e la vita sì degl' interessati nella causa che de' lor protettori, ed in altrettanto reo concetto gli avversarii, o 'l rendere verso il dicitore e 'l suo cliente più che si possa benevoli gli animi di coloro che hanno a giudicare. Ad ottener questa benevolenza valgono assai la dignità della persona, le cose da lei operate, il buon credito della sua vita: le quai cose più facilmente si posson mettere in buon lume quando son vero che fingere se noi sono. Giovano poi all'oratore la soavità della voce, l'aria del volto, il far apparire certo timor verecondo, il parlar piacevole, e quando investasi qualche punto con acrimonia, far vista di venirci tirato di male gambe e a forza; parimento di non piccolo aiuto sono il mostrarsi pieghevole, liberale, mansueto, pio, grato, non agognante, non avido: e parlando in generale, le cose che son proprio d'uomini dabbene, umili, non aspri nè ostinati nè rissosi nè acerbi, tutte grandemente guadagnano la benevolenza ed alienano da chi n' è privo. Però convien far vedere che negli avversarii è tutto al contrario. Ma tutto questo genere d' orazione apiccherà meglio in quelle cause che dan minor luogo di mettere il giudice in una commozion violenta di affetti. imperocchè non fa già sempre bisogno di un dir veemente e concitato, anzi richiedesi non di rado un parlar piacevole, piano, tranquillo; il che sommamente guadagna gli animi in favor de'rei. Sotto nome di rei non comprendo quelli soltanto contro di cui è l'accusa, ma quanti hanno interesse nella causa: perocchè tal era l'uso di parlare degli antichi. Ora è maraviglioso a dire di quanta utilità sia il farli comparire di costumi incorrotti, giusti, religiosi, timidi, sofferenti dell'ingiurie: o ciò, o facciasi sul principio o nella narrazione o nella perorazione, tanto ha di forza, quando sia fatto con maniera insinuante e sensibile, che assai volte più vale che la stessa bontà della causa. E tanto si ottiene con una certa maniera di dire viva e passionata che l'orazione è quasi una pittura al naturale de' costumi dell' oratore; perocchè v'ha un tal genere d' espressioni e di sentimenti che aggiunto ad un'azione dilicata e indicante piacevolezza mette i dicitori in concetto d' uomini di lodevole vita e di ben costumati e buoni cittadini.

XLIV. Huic autem est illa dispar adiuncta ratio orationis, quae alio quodam genere mentes iudicum permovet impellitque, ut aut oderint aut diligant aut invideant aut salvum velint aut me-

XLIV. A questo va accoppiato quel diverso genere d'orazione che, per una cotal via le menti dei giudici eccitando, li porta o ad odiare o ad amare o a mirar con invidia o a voler salvo o a temere o

tuant aut sperent aut cupiant aut abhorreant aut laetentur aut maereant aut misereantur aut puniri velint aut ad eos motus adducantur, si qui finitimi sunt et propinqui his ac talibus animi permotionibus. Atque illud optandum est oratori, ut aliquam permotionem animorum sua sponte ipsi afferant ad caussam iudices ad id, quod utilitas oratoris feret, accommodatam. Facilius est enim currentem, ut aiunt, incitare, quam commovere languentem. Sin id aut non erit aut erit obscurius, sicut medico diligenti, priusquam conetur aegro adhibere medicinam, non solum morbus eius, cui mederi volet, sed etiam consuetudo valentis et natura corporis cognoscenda est: sic equidem quum aggredior ancipitem caussam et gravem ad animos iudicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione curaque versor, ut odorer, quam sagacissime possim, quid sentiant, quid existiment, quid exspectent, quid velint, quo deduci oratione facillime posse videantur. Si se dant et, ut ante dixi, sua sponte, quo impellimus, inclinant atque propendent, accipio, quod datur, et ad id, unde aliquis flatus ostenditur, vela do. Sin est integer quietusque iudex, plus est operis. Sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adiuvante natura. Sed tantam vim habet illa, quae recte a bono poeta dicta est flexanima atque omnium regina rerum oratio, ut non modo inclinantem excipere aut stantem inclinare, sed etiam adversantem et repugnantem ut imperator bonus ac fortis capere possit.

XLV. Haec sunt illa, quae me ludens Crassus modo flagitabat, quum a me divinitus tractari solere diceret et in caussa M'. Aquilii Caiique Norbani nonnullisque aliis quasi praeclare acta laudaret, quae mehercule ego, Crasse, quum a te tractantur in caussis, horrere soleo. Tanta vis animi, tantus impetus, tantus dolor oculis, vultu, gestu, digito denique isto tuo significari solet; tantum est flumen gravissimorum optimorumque verborum, tam integrae sententiae, tam verae, tam novae, tam sine pigmentis fucoque puerili, ut mihi non solum tu incendere iudicem, sed ipse ardere videaris. Neque fieri potest, ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut invideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes ii motus, quos orator adhibere volet iudici, in ipso oratore impressi esse atque inusti videbuntur. Quod si fictus aliquis dolor suscipiendus esset et

a disprezzare o a bramare o ad abborrire o a rallegrarsi o a rattristarsi o ad aver misericordia o a voler punito o ad alcun altro di que' movimenti, se altri ve n'ha, che confinino e s'accostino a queste e somiglianti passioni. Ed è desiderabile per l' oratore che vengano i giudici già prevenuti per sè medesimi per qualche affetto acconcio al bisogno della causa ch'ei tratta; più facil cosa essendo (come suol dirsi) l'affrettare chi è già in corso che il far mover chi giace. Quando ciò non accada o sia incerto, converrà fare come fa un medico diligente, che prima d' intraprender la cura di un infermo non de'solamente sapere il morbo a cui studiasi d' applicare il rimedio, ma de' conoscere eziandio la compless'one del malato e il modo di vivere da lui solito a tenersi. Il perchè qualunque volta m'accingo a difendere una causa critica, dove sien malagevoli a maneggiarsi gli animi dei giudici, io mi fisso con tutto l' animo a fiutare so riescami d' avere qualche sentore di ciò che pensino i giudici e sentano della causa e che si aspettino e dove inchinino, per sapere a qual parte sia più agevole volgerli ragionando. Se si arrendono e, come ho detto, spontaneamente già pendono e inchinano là dove noi li spingiamo, prendo ciò che essi mi danno e a quella parte spiego le vele dove il vento spirami favorevole. Che se il giudice è indifferente e spassionato, allor fa mestieri di maggior arte; perocchè tutto allora dee far l' eloquenza, dove di nulla aiutaci la natura. Ma tanto grande si è il potere di quella « volgitrice degli animi e reina di tutte le cose » come il nostro buon poeta giustamente chiamò l'orazione, che non solamente può tener in piedi chi sta per cadere e far piegare chi sta fermo, ma di più, qual bravo e valoroso capitano, far sua preda chiunque a lui resiste o contrasta.

XLV. Queste sono le cose di cui Crasso poc'ansi mi domandava scherzando con dire ch'era mio costume trattarle divinamente, commendandomi quasi n' avess'io data un' illustre prova nella causa di M. Aquilio e di C. Norbano e in alquante altre. Or in sì che dir posso che quando tu vieni, o Crasso, ad usar di tal genere d' orazione, mi sento raccapricciare; tanto è l'ardor dello spirito, tanto l'émpito, tanta la passione che spira dagli occhi, dal volto, dal gesto e infine da cotesto tuo dito; tanto larga è la piena delle gravissime e sceltissime parole, tanto son giusti i concetti, tanto veri, tanto nuovi, e sì da ogni genere di belletti e di puerili frascherie lontani che non sol parmi che tu infiammi il giudice, ma che avvampi tu stesso di vivo fuoco. Nè certamente è possibile che chi ascolta si adiri, che odii, che senta invidia, che tema di qualche cosa, che pianga, che movasi a pietà, se

si in eiusmodi genere orationis nihil esset, nisi falsum atque imitatione simulatum, maior ars aliqua forsitan esset requirenda. Nunc ego, quid tibi, Crasse, quid ceteris accidat, nescio: de me autem caussa nulla est, cur apud homines prudentissimos atque amicissimos mentiar. Non mehercule umquam apud iudices aut dolorem aut misericordiam aut invidiam aut odium excitare dicendo volui, quin ipse in commovendis iudicibus iis ipsis sensibus, ad quos illos adducere vellem, permoverer. Neque enim facile est perficere, ut irascatur, cui tu velis, iudex, si tu ipso id lente ferre videare; neque ut oderit eum, quem tu velis, nisi teipsum flagrantem odio ante viderit; neque ad misericordiam adducetur, nisi tu ei signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, collacrimatione denique ostenderis. Ut enim nulla materies tam facilis ad exardescendum est, quae, nisi admoto igni, ignem concipere possit, sic nulla mens est tam ad comprehendendam vim oratoris parata, quae possit incendi, nisi inflammatus ipse ad eam et ardens accesseris.

XLVI. Ac, ne hoc forte magnum ac mirabile esse videatur, hominem toties irasci, toties dolere, toties omni motu animi concitari, praesertim in rebus alienis, magna vis est earum sententiarum atque eorum locorum, quos agas tractesque dicendo, nihil ut opus sit simulatione et fallaciis. Ipsa enim natura orationis eius, quae suscipitur ad aliorum animos permovendos, oratorem ipsum magis etiam, quam quemquam eorum, qui audiunt, permovet. Et ne hoc in caussis, in iudiciis, in amicorum periculis, in concursu hominum, in civitate, in foro accidere miremur, quum agitur non solum ingenii nostri existimatio, (nam id esset levius; quamquam, quum professus sis, te id posse facere, quod pauci, ne id quidem negligendum est:) sed alia sunt maiora multo, fides, officium, diligentia, quibus rebus adducti, etiam quum alienissimos defendimus, tamen eos alienos, si ipsi viri boni volumus haberi, existimare non possumus. Sed, ut dixi, ne hoc in nobis mirum esse videatur, quid potest esse tam fictum, quam versus, quam scena, quam fabulae? Tamen in hoc genere saepe ipse vidi, quum ex persona mihi ardere oculi hominis histrionis viderentur spondalia dicentis,

« Segregare abs te ausus aut sine illo Salamina ingredi?

« neque paternum aspectum es veritus? »

di tutti gli affetti che l'oratore vorrà imprimer nel giudice non si mostrerà egli prima investito e compreso. Che se fosse mestieri di fingere l'addolorato in una causa dove, non ci essendo punto di vero, si dovesse interamente supplire colla finzione, uopo sarebbe per avventura di maggior arte. Or cosa avvenga a te, o Crasso, cosa avvenga ad altri nol so: quanto a me, non posso esser tentato di dir bugia con uomini tanto saggi e tanto miei amici, ma non mi son io accinto mai a movere i giudici o a dolore o a compassione o ad invidia o ad odio che non fosse io stesso nell'atto medesimo di movere i giudici posseduto da quegli affetti che in essi sforzavami di eccitare. Imperciocchè facil cosa non è l'ottenere che 'l giudice s'accenda di collera contro chi ti piace, se tu stesso ti mostri freddo; che prenda odio a chiunque tu vuoi, se non vegga prima te acceso di odio; e che s'intenerisca per compassione quando tu non abbi già prima con le parole, co' sentimenti, colla voce, col volto, col pianto dato segno di aver l'animo appassionato. Perchè come non v'ha materia sì pronta a pigliar fuoco che possa accendersi, se non vi s'accosta la fiamma, così nessun animo è tanto disposto a sentire in sè la forza dell'orazione che possa venirne acceso, se ardendo tu prima non appressi a lui il tuo fuoco.

XLVI. E perchè non sembri grande e mirabil cosa questa che un uomo tante volte si adiri, tante volte si addolori, tante volte sia da ogni genere di passione agitato, massimamente in cose d'altri, grande è la forza de' concetti e degli argomenti oratorii, quando sien tali e sì ben maneggiati che non sia bisogno d'infingimenti e di menzogne; avvegnachè la natura stessa dell'orazione che si adopera al fine di mover le menti altrui cagiona nello stesso oratore commozione ancor maggiore che in veruno degli ascoltanti. E per non stupirvi che ciò accada nelle cause, ne' giudizii, ne' pericoli degli amici, nell'assemblee di maggior concorso, nella città, nel foro, dove non ci va solamente del nostro credito (chè questo sarebbe di minor momento, comechè pure non sia da trascurare da chi ha sopra di sè tolto il carico di ciò eseguire, di cui pochi sono capaci), ma vi si tratta di cose di molto maggior rilievo, qual sono la buona fede, la convenienza, la diligenza: le quali cose hanno in noi tanta forza che quando ancora difendiamo persone affatto a noi straniere, non possiamo considerarle per tali, se vogliamo noi stessi tenerci in credito d'uomini onorati. Ma affinchè, come ho detto, cessi la maraviglia come ciò avvenga tra noi, qual cosa v'ha di più finto de' versi e della scena e delle azioni teatrali? Nondimeno in queste rappresentazioni ho sovente veduto io stesso che

Numquam illum *aspectum* dicebat, quin mihi Telamo iratus furere luctu filii videretur. At idem inflexa ad miserabilem sonum voce,

« *Quem, natate exacta indigem*
« *liberùm, laccrasti, orbasti, exstinxsti; neque fratris necis,*
« *neque gnati eius parvi, qui tibi in tutelam est traditus,* » —

flens ac lugens dicere videbatur. Quae si ille histrio, quotidie quum ageret, tamen recte agere sine dolore non poterat; quid? Pacuvium putatis in scribendo leni animo ac remisso fuisse? Fieri nullo modo potuit. Saepe enim audivi, poetam bonum neminem (id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum exsistere posse, et sine quodam afflatu quasi furoris.

mi parea che ardessero sotto alla maschera gli occhi del commediante quando pronunziava quei versi.

« Tu di lasciarlo solo e porre il piede
Senza di lui in Salamina osasti?
Nè paventavi il mio paterno aspetto? »

Mai non diceva egli quell'*aspetto* che non paresse mi veder Telamone smaniare di sdegno per dolore dell'ucciso figliuolo. E come pigliando poscia un tuono di voce compassionevole a quest'altre parole:

« Cui nell' uopo maggior di sua vecchiezza
Lacero, desolato e senza figli,
Traesti a morte, nè a pietà si mosso
Di tuo fratello il sangue, il piccol figlio
Di lui, che a te, crudel, fu dato in cura? »

parea proprio che le dicesse piangendo e lagrimando! Or se quel commediante col far tuttodì lo stesso, pur non potea farlo bene senza esserne appassionato, credete voi che Pacuvio potesse scriverlo con l' animo indifferente e quieto? Nol poteva per verun modo. Perchè ho udito più volte (ciò che dicono aver lasciato scritto Platone e Democrito) che nessuno può riuscir buon poeta senza certo entusiasmo ed una spezie di estro e furor divino.

XLVII. Quare nolite existimare meipsum, qui non heroum veteres casus fictosque luctus velim imitari atque adumbrare dicendo, neque actor sim alienae personae, sed auctor meae, quum mihi M'. Aquilius in civitate retinendus esset, quae in illa caussa peroranda fecerim, sine magno dolore fecisse. Quem enim ego consulem fuisse, imperatorem ornatum a senatu, ovantem in Capitolium ascendisse meminissem, hunc quum afflictum, debilitatum, maerentem, in summum discrimen adductum viderem, non prius sum conatus misericordiam aliis commovere, quam misericordia sum ipse captus. Sensi equidem, tum magno opero moveri iudices, quum excitavi maestum ac sordidatum senem et quum ista feci, quae tu, Crasse, laudas, non arte, de qua quid loquar nescio, sed motu magno animi ac dolore, ut discinderem tunicam, ut cicatrices ostenderem. Quum C. Marius maerorem orationis meae praesens ac sedens multum lacrimis suis adiuvaret, quumque ego illum crebro appellans, collegam ei suum commendarem atque ipsum advocatum ad communem imperatorum fortunam defendendam invocarem, non fuit haec sine meis lacrimis, non sine dolore magno miseratio omniumque deorum et hominum et civium et sociorum imploratio. Quibus omnibus verbis, quae a me tum sunt habita, si dolor abfuisset meus, non modo non miserabilia, sed etiam irridenda fuisset oratio mea. Quamobrem hoc vos doceo, Sulpici, bonus ego videlicet atque eruditus magister, ut in dicendo irasci, ut dolere, ut flere possitis. Quamquam te quidem quid hoc doceam,

XLVII. Imperò non vogliate di me pensare che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrar le avventure degli antichi eroi nè i favolosi loro travagli rappresentar col mio diro, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, io potessi far quel c' ho fatto per assicuraro a quel cittadino lo star nella patria, senza sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi davanti un uomo che io mi ricordava essere stato console, un generale d' eserciti, a cui avea il senato conceduto l' onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per movere gli altri a compassione ch' io era tutto intenerito. M' accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici quando quell'afflitto vecchio e di gramaglia vestito levai da terra e quell' altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto o mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, dalla quale non saprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che collo sue lagrime più compassionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgeva con ispesse apostrofi raccomandandogli il suo collega ed implorando il suo aiuto per difender la causa comune di tutti i capitani, questi tratti patetici o l' invocar ch'io feci tutti gl' iddii e gli uomini, cittadini e alleati non poteau non essere da un mio gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati: e

qui in accusando sodali [et quaestori meo] tantum incendium non oratione solum, sed multo etiam magis vi et dolore et ardore animi concitaras, ut ego ad id restinguendum vix conarer accedere? Habueras enim tum omnia in caussa superiora: vim, fugam, lapidationem, crudelitatem tribunitiam in Caepionis gravi miserabilique casu in iudicium vocabas; deinde principem et senatus et civitatis, M. Aemilium, lapide percussum esse constabat; vi pulsum ex templo, L. Cottam et T. Didium, quum intercedere vellent rogationi, nemo poterat negare.

per quanto avess' io saputo dire, se detto l'avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori. Ecco dunque, o Sulpizio, l'insegnamento ch'io vi do da buono e sperimentato maestro: imparate ad andare in collera, a dolervi, a piangere. Sebbene che bisogno è ch' io insegni questo a te che nello investire il mio compagno e mio questore tanto fuoco accendesti contro di lui non pur col tuo dire, quanto e più assai colla veemenza dell' affetto e con certo ardor d' animo passionato che appena ossava io d' accorrere ad estinguerlo? Perciocchè tu in quella causa avuto avevi tutti i vantaggi; e tu chiedevi giustizia della violenza, della fuga, delle pietre lanciate, della crudeltà del tribuno nel grave e deplorabil caso di Cepione; e di più constava che M. Emilio capo del senato e della città stato era percosso da un colpo di pietra, e niuno potea negare che L. Cotta e T Didio, accorsi per intercedere contra la petizion del tribuno, erano stati fuori del tempio cacciati a forza.

XLVIII. Accedebat, ut haec tu adolescens pro republica queri summa cum dignitate existimarere; ego homo censorius, vix satis honeste viderer seditiosum civem et in hominis consularis calamitate crudelem posse defendere. Erant optimi cives iudices, bonorum virorum plenum forum, vix ut mihi tenuis quaedam venia daretur excusationis, quod tamen eum defenderem, qui mihi quaestor fuisset. Hic ego quid dicam me artem aliquam adhibuisse? Quid fecerim, narrabo. Si placuerit, vos meam defensionem in aliquo artis loco reponetis. Omnium seditionum genera, vitia, pericula collegi eamque orationem ex omni reipublicae nostrae temporum varietate repetivi conclusique ita, ut dicerem, etsi omnes molestae semper seditiones fuissent, iustas tamen fuisse nonnullas et prope necessarias. Tum illa, quae modo Crassus commemorabat, egi; neque reges ex hac civitate exigi neque tribunos plebis creari neque plebiscitis toties consularem potestatem minui, neque provocationem, patronam illam civitatis ac vindicem libertatis, populo Romano dari sine nobilium dissensione potuisse; ac, si illae seditiones saluti huic civitati fuissent, non continuo, si quis motus populi factus esset, id C. Norbano in nefario crimine atque in fraude capitali esse ponendum. Quod si umquam populo Romano concessum esset, ut iure concitatus videretur, id quod docebam saepe esse concessum, nullam illa caussam iustiorem fuisse. Tum omnem orationem traduxi et converti in increpandam Caepionis fugam, in deplorandum interitum exercitus. Sic et eorum dolorem, qui lugebant suos, oratione refricabam et animos equitum Romanorum, apud quos tum iudices caussa

XLVIII. A questo aggiungevasi la comparsa decorosissima ch'era il vedere un giovine portar le sue querele per l'offesa fatta al pubblico; laddove parea per lo contrario non convenire al decoro di uno stato censore il prendere, com'io facea, la difesa d' un sedizioso e nella calamità d' un uom consolare mostratosi crudel cittadino. Erano giudici i migliori uomini della città, era la piazza piena di gente dabbene; cosicchè appena lasciavami qualche luogo di compatimento e di scusa il saper ch' io alla fine difendeva un ch'era stato mio questore. Ma che debbo io dire? ch'io abbia allora avuto ricorso all'artifizio? Io narrerò quello c' ho fatto: voi poscia porrete la mia difesa sotto quel genere d' arte che voi vorrete. Io dunque raccolsi allora tutte le spezie possibili, tutte le magagne, tutte le pericolose conseguenze delle sedizioni, scorrendo tutte le varie età della nostra repubblica, e la conclusione fu il dire che quantunque da tutte le sedizioni abbia la repubblica sofferto travaglio, alcune però state erano giuste e pressochè necessarie. Passai in seguito alle altre cose or ricordate da Crasso, dicendo che senza la discordia de' nobili non sarebbe riuscito giammai nè di cacciare da questa città i re nè di crear i tribuni della plebe nè di scemare, come tante volte s' è fatto, coi plebisciti la potenza de' consoli nè d' introdurre quella protettrice della città e mantenitrice della libertà, dico l'appellazione al popolo Romano; dal che io inferiva che se quelle sedizioni state erano salutari a questa città, non perchè nato fosse qualche movimento popolare, si dovea tosto riguardare C. Norbano qual reo d' enorme scelleratezza e di capital fellonia. Che anzi se stata era mai circo-

agebatur, ad Q. Caepionis odium, a quo erant ipsi propter iudicia abalienati, renovabam atque revocabam.

XLIX. Quod ubi sensi me in possessione iudicii ac defensionis meae constitisse, quod et populi benevolentiam mihi conciliaram, cuius ius etiam cum seditionis coniunctione defenderam, et iudicum animos totos vel calamitate civitatis vel luctu ac desiderio propinquorum vel odio proprio in Caepionem ad caussam nostram converteram, tunc admiscere huic generi orationis vehementi atque atroci genus illud alterum, de quo ante disputavi, lenitatis et mansuetudinis coepi: me pro meo sodali, qui mihi in liberum loco more maiorum esse deberet, et pro mea omni fama prope fortunisque decernere, nihil mihi ad existimationem turpius, nihil ad dolorem acerbius accidere posse, quam si is, qui saepe alienissimis a me, sed meis tamen civibus, saluti existimarer fuisse, sodali meo auxilium ferre non potuissem. Petebam a iudicibus, ut illud aetati meae, ut honoribus, ut rebus gestis, si iusto, si pio dolore me esse affectum viderent, concederent; praesertim si in aliis caussis intellexissent, omnia me semper pro amicorum periculis, nihil unquam pro meipso deprecatum. Sic in illa omni defensione atque caussa, quod esse in arte positum videbatur, ut de lege Appuleia dicerem, ut, quid esset minuere maiestatem, explicarem, perquam breviter perstrinxi atque attigi. His duabus partibus orationis, quarum altera concitationem habet, altera commendationem, quae minime praeceptis artium sunt perpolitae, omnis est a me illa caussa tractata, ut et acerrimus in Caepionis invidia renovanda et in meis moribus erga meos necessarios declarandis mansuetissimus viderer. Ita magis affectis animis iudicum, quam doctis, tua, Sulpici, est a nobis tum accusatio victa.

stanza in cui il popolo Romano sembrasse aver diritto di sollevarsi, ciò ch' io dimostrava esser sovente avvenuto, non erasi fatta mai sollevazione più giusta di quella. Dopo ciò mi volsi e gittai con tutta l' orazione a rimproverare la fuga di Cepione, a deplorare la perdita dell' esercito: con che io veniva a inasprire la piaga di quelli che piangevano la morte de' suoi o a rinnovare e riaccendere contro di Cepione l' odio de' giudici che eran per quella causa i cavalieri Romani da lui alienati per ragion de' giudizii.

XLIX. Quando parevami d'aver guadagnati i voti e posta in alcuno la mia difesa, sì perchè m' era conciliata la grazia del popolo, i diritti del quale io sostenuti avea comunque colla sedizione congiunti, sì perchè gli animi tutti de' giudici tra per la memoria della pubblica calamità e pel dolore della perdita de' congiunti e per l' odio personale contro di Cepione rivolti avea a favore della mia causa; allora io cominciai a frammischiare con questo genere d' orazione veemente e atroce quell' altra sorta di ragionare, di cui dissi poc' anzi, mansueto e piacevole, rappresentando ch'io in quei dì combatteva per la persona d'un mio compagno, che giusta l'istituzion de'maggiori esser doveami in luogo di figlio, e per la mia stessa riputazione e pe' miei beni, che tutto in questa causa era in rischio di rovinare; non mi potendo avvenir cosa nè di maggior infamia nè di più acerbo rammarico di questa che, dove credeasi molti che niente mi appartenevano essere stati da me salvati perchè pur erano miei cittadini, si dovesso ora dire ch' io potuto non avessi in tanto frangente recar aiuto ad un mio compagno. Io pregava i giudici che se mi vedeano da giusto e pio dolore trafitto, volessero ciò perdonare alla mia età, a'carichi sostenuti, alle opere da me fatte; massimamente quando nell'altro mie cause veduto avessero essere state tutte le mio domande indiritte alla salute de'miei amici, non mai a'miei propri vantaggi. Così in tutta quella causa e difension mia toccai appena e con somma brevità trapassai que' punti che sembrar poteano più propri dell' arte, cioè il ragionar sulla legge Apuleia e dichiarar cosa fosse il delitto di lesa maestà, tutto occupandomi nel maneggiare gli altri duo generi d'orazione, l'uno spirante tutto violenza e acconcio l' altro a guadagnare la grazia dell' assemblea, i quali non sono punto illustrati co' precetti dell' arte, e facendomi veder mansuetissimo col dimostrarmi per mia propria indole portato alla difesa de' miei amici, mentre tutto l'impeto io volgeva ad infiammare di odio gli animi contro di Cepione; ed ecco come col movere i cuori de'giudici più che col persuaderne le menti io uscii, o Sulpizio, vincitore della tua accusa.

L. Hic Sulpicius, Vere hercule, inquit, Antoni, ista commemoras. Nam ego nihil unquam vidi, quod tam e manibus elaberetur, quam mihi tum est elapsa illa caussa. Quum enim (quemadmodum dixisti) tibi ego non iudicium, sed incendium tradidissem: quod tuum principium, Dii immortales, fuit! qui timor! quae dubitatio! quanta haesitatio tractusque verborum! Ut illud initio, quod tibi unum ad ignoscendum homines dabant, tenuisti: te pro homine pernecessario, quaestore tuo, dicere! quam tibi primum munisti ad te audiendum viam? Ecce autem, quum te nihil aliud profecisse arbitrarer, nisi ut homines tibi, civem improbum defendenti, ignoscendum propter necessitudinem arbitrarentur, serpere occulte coepisti, nihildum aliis suspicantibus, me vero iam pertimescente, ut illam non Norbani seditionem, sed populi Romani iracundiam, neque eam iniustam, sed meritam ac debitam fuisse defenderes. Deinde qui locus abs te praetermissus est in Caepionem? Ut tu illa omnia odio, invidia, misericordia miscuisti! Neque haec solum in defensione, sed etiam in Scauro ceterisque meis testibus, quorum testimonia non refellendo, sed ad eumdem impetum populi confugiendo refutasti. Quae quum abs te modo commemorarentur, equidem nulla praecepta desiderabam. [Istam enim ipsam demonstrationem defensionum tuarum, abs te ipso commemoratam,] doctrinam esse non mediocrem puto. Atqui, si ita placet, inquit Antonius, trademus etiam, quae nos sequi in dicendo quaeque maxime spectare solemus. Docuit enim iam nos longa vita ususque rerum maximarum, ut, quibus rebus animi hominum moverentur, teneremus.

LI. Equidem primum considerare soleo, postuletne caussa. Nam neque parvis in rebus adhibendae sunt hae dicendi faces, neque ita animatis hominibus, ut nihil ad eorum mentes oratione flectendas proficere possimus, ne aut irrisione aut odio digni putemur, si aut tragoedias agamus in nugis aut convellere adoriamur ea, quae non possint commoveri. Nam quoniam haec fere maxime sunt in iudicum animis aut, quicumque illi erunt, apud quos agemus, oratione molienda, amor, odium, iracundia, invidia, misericordia, spes, laetitia, timor, molestia: sentimus amorem conciliari, si id videare, quod sit utile ipsis, apud quos agas, de-

L. Pur troppo è vero, o Antonio, quanto hai detto, soggiunse Sulpizio: perocchè niuna cosa ho veduto mai che sfuggisse dalle mani così come sfuggimmi allora quella causa. Conciossiachè dovo io ti avea, siccome dicevi, acceso anzi un incendio da dovere spegnere che presentata un'accusa contra cui difenderti, da quale strano esordio incominciasti tu, Dio immortale! quanto timore mostrasti! quanta incertezza! che titubare di voce! quale stentato giro di parole! Come ti prevalesti tu dapprincipio quel poco di che solamente i giudici ti faceano grazia, perdonandoti, se osavi di aprir bocca a favor d'un uomo teco legato per vincolo di strettissima amicizia e tuo questore! Come ti apristi tu prima la strada perchè si dispensassero a darti orecchio! Ma ecco che quando io credeva mi che non altro avresti tu guadagnato, se non che ti compatissero che per ragion d'amicizia difendevi uno scellerato, tu incominciasti pian piano ad insinuarti ed a tirare, senza che gli altri pure ne sospettassero, siffatto fila ch'io già apprendeva che non finisse la cosa in dimostrare che quella stata non fosse più sedizion di Norbano, ma émpito dello sdegnato popolo, nè émpito ingiusto ma ragionevole e necessario. Appresso, qual ponto lasciasti tu intatto in pregiudizio di Cepione? Come rimescolasti tu ogni cosa d'odio, d'invidia, di compassione! Nè fosti pago di ciò fare nella tua difesa, ma lo stesso facesti con Scauro e cogli altri miei testimoni, rifiutando le deposizioni loro non con dritta risposta, ora con ricorrere allo stesso émpito popolare. Tal fu la tua condotta che quando tu la venivi testè riferendo io non mi curava più di precetti, parendomi una grande scuola l'esposizione stessa che fatta hai di tutto l'ordine della tua difesa. Ebbene, se così piaceti, disse Antonio, aggiugneremo dell'altre osservazioni che siamo soliti fare e di ciò a che principalmente teniam volto l'occhio. Imperciocchè la lunga sperienza in affari gravissimi e i molti anni ci hanno insegnato con quali argomenti si prendano le volontà degli uomini.

LI. E prima io son uso disaminare se la causa il richiegga; conciossiachè non si hanno ad avventar queste fiaccole nelle cause di minor conto, nè quando veggansi essere gli oditori in tale disposizion d'animo che non rimanga speranza di far per tal via verun profitto; altrimente correrebbesi rischio di moverli anzi a dispetto o a riso, mettendosi per bagattelle a fare delle tragedie o tentando di sveller ciò che non è possibil di smovero. Ora poichè gli affetti che singolarmente si debbono coll'orazione destar negli animi de'giudici o degli altri, chiunque essi sieno, co' quali avremo a fare sogliono esser l'amore, l'odio, lo sdegno, l'invi-

fendere; si aut pro bonis viris, aut certe pro iis, qui illis boni atque utiles sint, laborare. Namque haec res amorem magis conciliat, illa virtutis defensio caritatem; plusque proficit, si proponitur spes utilitatis futurae, quam praeteriti beneficii commemoratio. Enitendum est, ut ostendas, in ea re, quam defendas, aut dignitatem inesse aut utilitatem, eumque, cui concilies hunc amorem, significes nihil ad utilitatem suam retulisse ac nihil omnino fecisse caussa sua. Invidetur enim commodis hominum ipsorum; studiis autem eorum ceteris commodandi favetur. Videndumque hoc loco est, ne, quos ob benefacta diligi volemus, eorum laudem atque gloriam, cui maxime invideri solet, nimis efferre videamur. Atque iisdem his es locis et odium in alios struere discemos et a nobis ac nostris demovere; eademque haec genera tractanda sunt in iracundia vel escitanda vel sedanda. Nam si, quod ipsis, qui audiunt, perniciosum aut inutile sit, id factum augeas, odium creatur; sin, quod aut in bonos viros, aut in eos, in quos quisque minime debuerit, aut in rempublicam, tum excitatur, si non tam acerbum odium, tamen aut invidiae aut odii non dissimilis offensio. Item timor incutitur aut ex ipsorum periculis aut ex communibus. Interior est ille proprius: sed hic quoque communis ad eamdem similitudinem est perducendus.

LI. Par atque una ratio est spei, laetitiae, molestiae; sed haud sciam, an acerrimus longe sit omnium motus invidiae, nec minus virium opus sit in ea comprimenda, quam in escitanda. Invident autem homines maxime paribus aut inferioribus, quum se relictos sentiunt, illos autem dolent evolasse; sed etiam superioribus invidetur saepe vehementer et eo magis, si intolerantius se iactant et aequabilitatem iuris praestantia dignitatis aut fortunae suae transeunt. Quae si inflammanda sunt, maximo dicendum est, non esse virtute parta; deinde etiam vitiis atque peccatis; tum, si erunt honestiora atque graviora, tamen non esse tanti illa merita, quanta insolentia hominis, quantumque fastidium. Ad sedandum autem, magno illa labore, magnis periculis esse parta nec ad suum commodum, sed ad aliorum esse collata seseque, si quam gloriam peperisse videatur, etsi

dia, la compassione, la speranza, l'allegrezza, il timore, la noia; noi sappiamo che l'amore guadagnasi, se mostrerai a coloro co' quali hai a faro che il tuo dire tende a promovere i lor proprii vantaggi, che tu ti sei tolta quella fatica per difesa di uomini dabbene o certamente amici e favorevoli a'loro interessi, perchè questa seconda cosa è più alta ad acquistare benivolenza, e la prima a destare un certo affetto di carità; ed è da riflettere che più move la speranza d' un utile avvenire che il ricordamento d' un benefizio passato. Convien che t' ingegni di dimostrare che la tua difesa è congiunta col decoro o coll' utile, e che quegli a cui vuoi conciliare benivolenza in niuna cosa ha mai mirato al suo vantaggio, niente ha mai fatto per proprio interesse, essendo cosa naturale l'aver invidia del bene altrui e favorire coloro che prendonsi a cuore il ben degli altri. Egli è però qui da avvertire che, volendo mettere il cliente in grazia degli uditori col ricordarne i benefizii, non se ne esalti troppo il merito, essendo ciò più d'ogn'altra cosa cagione d'invidia. Da questi medesimi luoghi impareremo a rovesciar tutto l'odio sopra la parte contraria ed a scaricarne noi e la parte nostra; e gli stessi argomenti si hanno a porre in opera sì per accendere a sdegno gli animi, sì per calmarli. Imperocchè se la cosa è inutile agli uditori stessi o dannosa, si desta l' odio coll' esagerarne l' inutilità o il danno; e qualunque cosa si mostri adoperata o contro uomini dabbene o contro chi meno sel meritava o contro la repubblica, ne nasce, se non un odio ugualmente acerbo, un'offesa almeno dall' invidia e dall' odio non diversa. Il timore si genera col far loro apprendere il pericolo proprio o quello del pubblico; e perciocchè più interessa il proprio, si fa vedere che 'l rischio del pubblico è congiunto col proprio di ciascheduno.

LII. Lo stesso dicasi parimente della speranza, dell'allegrezza, della noia. Ma non ci ha forse passion tanto acre di lunga mano quanto l'invidia, nè si richiede minor fatica a spegnerla che a suscitarla. E questa sollevasi massimamente contro gli eguali ed anche inferiori, quand' uno li mira in alto posto locati e sè lasciato al basso. Sebbene eziandio verso i superiori si accende non rade volte un gagliardo fuoco d' invidia e più se essi vanno oltre il dovero tronfi di lor grandezza e, per vedersi in dignità e fortuna maggiori degli altri, passano sopra le leggi della comune società. Le quali prerogative quando vogliansi rendero odiose, è da mostrar sopra tutto non esser elleno frutti della virtù ed essere anzi premio de' vizi e delle ribalderie; e quando sieno esse gravi ed onorate, si farà vedere non essere però sì grande il loro merito che maggiore non siane la tracotanza e la

ea non sit iniqua merces periculi, tamen es non delectari totamque abiicere atque deponere; omninoque perficiendum est,(quoniam plerique sunt invidi maximeque hoc est commune vitium et pervagatum ; invidetur autem praestanti florentique fortunae:) ut haec opinio minuatur et illa excellens opinione fortuna cum laboribus et miseriis permixta esse videatur. Iam misericordia movetur, si is, qui audit, adduci potest, ut illa, quae de altero deplorentur, ad suas res revocet, quas aut tulerit acerbas aut timeat, aut intuens alium crebro ad seipsum revertatur. Ita quum singuli casus humanarum miseriarum graviter accipiuntur, si dicuntur dolenter, tum afflicta et prostrata virtus maxime luctuosa est; et, ut illa altera pars orationis, quae probitatis commendatione boni viri debet speciem tueri, lenis, ut saepe iam dixi, atque summissa ; sic haec, quae suscipitur ab oratore ad commutandos animos atque omni ratione flectendos, intenta ac vehemens esse debet.

LIII. Sed est quaedam in his duobus generibus, quorum alterum lene, alterum vehemens esse volumus, difficilis ad distinguendum similitudo. Nam ex illa lenitate, qua conciliamur iis, qui audiunt, ad hanc vim acerrimam, qua eosdem excitamus, influat oportet aliquid, et ex hac vi nonnumquam animi aliquid inflandum * est illi lenitati ; neque est ulla temperatior oratio, quam illa, in qua asperitas contentionis oratoris ipsius humanitate conditur, remissio autem lenitatis quadam gravitate et contentione firmatur. In utroque autem genere dicendi, et illo, in quo vis atque contentio quaeritur, et hoc, quod ad vitam et mores accommodatur, et principia tarda sunt et exitus tamen spissi et producti esse debent. Nam neque assiliendum statim est ad illud genus orationis; abest enim totum a caussa, et homines prius ipsum illud, quod proprium sui iudicii est, audire desiderant ; nec, quum in eam rationem ingressus sis, celeriter discedendum est. Non enim , sicut argumentum, simul atque positum est, arripitur, alterumque et tertium poscitur, ita misericordiam aut invidiam aut iracundiam, simul atque intuleris, possis commovere. Argumentum ratio ipsa confirmat, cui * si

schifiltà. All'incontro per sopire l'invidia si mostrerà che quanto ha di bene il nostro cliente, tutto è mercè di grandi stenti e pericoli e ch'egli non se n'è valuto mai per suo proprio comodo, ma solamente a bene altrui; che se ha pur qualche gloria, comechè non sembri questa mercede indebita dei passati rischi, ei nondimeno non se ne piace punto, anzi la rinuncia e rifiuta: e perciocchè son gli uomini per la maggior parte invidiosi ed è il vizio questo più universale e comune e nasce questa passione in vista dell' eminente o fiorita fortuna, però si do' porre ogni cura per diminuire una sif fatta opinione, facendo sì che quella nel concetto degli uomini straordinaria prosperità appaia da fatiche e da miserie accompagnata. La compassione si move col far in guisa che nelle altrui calamità che si van deplorando possa chi ascolta riscontraro le traversie ch' egli stesso ha sofferte e teme possano avvenirgli e dalla persona di cui si ragiona rivolgasi il pensiero a sè medesimo. E siccome tutti gli accidenti calamitosi dell' umanità esposti in maniera patetica sentonsi con dispiacere, così sommamente compassionevole riesce una virtù travagliata e oppressa. Or dove quell' altra parte di orazione indirizzata a mantenere col credito della probità la riputazione d'uomo dabbene, ha da essere (come sovente si è detto) temperata e piana; questa per l'opposito, onde si val l' oratore per far cangiamento negli animi e per piegarli secondo il bisogno, debb' esser forte e veemente.

LIII. Egli è ben da riflettere che tra questi due generi, l'uno forte e piano l'altro, v' ha una simiglianza difficile a distinguersi. Conciossiachè fa mestiere che di quella dolcezza onde usiamo ol fine di guadagnarci gli animi degli uditori ne scorra una parte per entro a quell'agrezza che si adopera per commoverli; e per simil modo con un pocolino di cotesta acrimonia vuolsi ingagliardire quella dolcezza primiera; nè v'ha orazione di così giusta tempra quanto quella, in cui l'asprezza del disputare viene dall' umanità dello stesso oratore addolcita e la pieghevole condiscendenza colla vivezza della contenzione si assoda e rinforza. Ora in ambe queste maniere di dire, o sia quella in cui è necessario usar tutto il brio della contenzione o l'altra che si adopera per la commendazione della vita o dei costumi, è d'uopo sul principio andar a rilento, ma poi sulla fine far sì che una cosa incalzi l'altra e trattenervisi lungamente. Perciocchè nè si dee entrar di salto in un genere di dire che non appartiene punto alla sostanza della causa, quando chi ascolta vuol prima udire ciò ch' egli dee principalmente giudicare, nè quando tu ci sia una volta entrato, conviene aver fretta di

mul atque emissum * est, adhaerescit; illud autem genus orationis non cognitionem iudicis, sed magis perturbationem requirit, quam consequi, nisi multa et varia et copiosa oratione et simili contontione actionis, nemo potest. Quaro qui aut breviter aut summisse dicunt, docere iudicem possunt, commovere non possunt; in quo sunt omnia. Iam illud perspicuum est, omnium rerum in contrarias partes facultatem ex iisdem suppeditari locis. Sed argumento resistendum est aut iis, quae comprobandi eius caussa sumuntur, reprehendendis, aut demonstrando id, quod concludere illi velint, non effici ex propositis nec esse consequens; aut, si ita non refellas, afferendum est in contrariam partem, quod sit aut gravius aut aeque grave. Illa autem, quae aut conciliationis caussa leniter, aut permotionis vehementer aguntur, contrariis commotionibus efferenda sunt, ut odio benevolentia, misericordia invidia tollatur.

abbandonarlo. Imperocchè non è come nelle prove, nelle quali la prima che si adduce vien tosto raccolta nella mente di chi ascolta e si aspetta in seguito la seconda e la terza; ma non puoi già tu col solo provar la cosa movere sabitamente misericordia o invidia o collera. Conciossiachè la prova vien sostenuta dalla ragione e tosto ch' ella è messa fuori, si fissa e ritiene: laddove quell' altra sorta di passionata orazione non dipende dall' intelligenza, ma piuttosto dall'agitazione del giudice, la quale non si può eccitare senza una lunga serie di molti e vari o gravi sensi ed una non interrotta vivace azione. Quelli però che parlano pianamente o si spacciano in poche parole posson bensì informar del negozio il giudice, ma non già movere; nel che sta tutto l'affare. Egli è poi chiaro che in ogni cosa si somministrano dalle medesime fonti gli argomenti per l'una parte o per l'altra; e gli argomenti ribattonsi o col dimostrare la insussistenza de'fondamenti su'quali si appoggiano o col far vedere che da' loro antecedenti non viene per buona conseguenza ciò ch'essi ne vorrebber conchiudere; e se per tal via non si rifiutano, bisogna produrne in contrario un altro di maggiore o d'egual forza. Quanto alle cose che recansi o piacevoli per conciliarsi gli animi o violente per concitarli, bisogna snervarne la forza con affetti contrari, e spegner con l'odio la benivolenza e colla compassione l'invidia.

LIV. Suavis autem est et vehementer saepe utilis iocus et facetiae; quae, etiamsi alia omnia tradi arte possunt, naturae sunt propria certe, neque ullam artem desiderant. In quibus tu longe aliis mea sententia, Caesar, excellis; quo magis mihi etiam testis esse potes aut nullam esse artem salis aut, si qua est, eam nos tu potissimum docebis. Ego vero, inquit Caesar, omni de re facetius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis disputari. Itaque quum quosdam Graecos inscriptos libros esse vidissem de ridiculis, nonnullam in spem veneram, posse me aliquid ex istis discere. Inveni autem ridicula et salsa multa Graecorum; nam et Siculi in eo genere et Rhodii et Byzantii et praeter ceteros Attici excellunt; sed qui eius rei rationem quamdam conati sunt artemque tradere, sic insulsi exstiterunt, ut nihil aliud eorum, nisi ipsa insulsitas rideatur. Quare mihi quidem nullo videtur modo doctrina ista res posse tradi. Etenim quum duo genera sint facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, haec altera dicacitas nominata est. Leve nomen habet utraque res! quippe leve enim est totum hoc risum movere. Verumtamen, ut dicis, Antoni, multum in caussis persaepe lepore et fa-

LIV. Una gran forza d'insinuazione ed una utilissima efficacia hanno sovente le facezie e gli scherzi: ma, dove l' altre cose tutte insegnare si posson con l' arte, quest' è un dono della natura che non dipende dall'arte; nel che tu, o Cesare, per mio avviso sorpassi di gran lunga gli altri tutti; per la qual cosa tanto miglior testimonio mi puoi tu esser di ciò ch'io dico, che o non ci ha verun'arte delle facezie o, se alcuna ve n'ha, tu più d'ogni altro ne la potrai insegnare. Io credo, ripigliò Cesare, che una gentile persona di qualsivoglia cosa discorrer possa con maggior sale che dei sali stessi. In fatti essendomi avvenuto in certi libri di Greci ch'erano intitolati *delle Facezie*, preso avea qualche speranza di appararne da essi alcuna cosa. Ora ho io bensì trovato molto di faceto o di salso appo i Greci, essendo in cotal genere eccellenti i Siciliani e que' di Rodi o di Bizanzio e sopra tutti gli Ateniesi; ma quanti si son voluti accingere a darne regole e precetti, son riusciti tanto insipidi che niente in essi fa ridere fuor della loro medesima insipidezza. Quindi conchiudo cho per niun modo può questa scienza per via di precetti insegnarsi. Imperocchè due generi essendoci di lepidezza, l'uno diffuso equabilmente per tutto il ragionamento, acutissimo l'altro e vibrato, chia-

cetiis profici vidi. Sed quum in illo genere perpetuae festivitatis ars non desideretur: (natura enim fingit homines et creat imitatores et narratores facetos et vultu adiuvante et voce et ipso genere sermonis:) tum vero in hoc altero dicacitatis quid habet ars loci, quum ante illud facete dictum emissum haerere debeat, quam cogitari potuisse videatur? Quid enim hic meus frater ab arte adiuvari potuit, quum a Philippo interrogatus, quid latrare, *Furem se videre* respondit? Quid in omni oratione Crassus vel apud centumviros contra Scaevolam vel contra accusatorem Brutum, quum pro Cn. Plancio diceret? Nam, id quod tu mihi tribuis, Antoni, Crasso est omnium sententia concedendum. Non enim fere quisquam reperietur praeter hunc in utroque genere leporis excellens et illo, quod in perpetuitate sermonis, et hoc, quod in celeritate atque dicto est. Nam haec perpetua contra Scaevolam Curiana defensio tota redundavit hilaritate quadam et ioco; dicta illa brevia non habuit. Parcebat enim adversarii dignitati; in quo ipse servabat suam; quod est hominibus facetis et dicacibus difficillimum, habere hominum rationem et temporum et ea, quae occurrunt, quum salsissime dici possint, tenere. Itaque nonnulli ridiculi homines hoc ipsum non insulse interpretantur. Dicere enim aiunt Ennium, *flammam a sapiente facilius ore in ardente opprimi, quam bona dicta teneat*: haec scilicet bona dicta, quae salsa sint; nam ea dicta appellantur proprio iam nomine.

LV. Sed ut in Scaevola continuit ea Crassus atque illo altero genere, in quo nulli aculei contumeliarum inerant, caussam illam disputationemque lusit, sic in Bruto, quem oderat, et quem dignum contumelia iudicabat, utroque genere pugnavit. Quam multa de balneis, quas nuper ille vendiderat, quam multa de amisso patrimonio dixit! atque illa brevia; quum ille diceret, se sine caussa sudare: *Minime mirum*, inquit, *modo enim existi de balneis*, innumerabilia huiuscemodi fuerunt, sed non minus iucunda illa perpetua. Quum enim Brutus duos lectores excitasset et alteri de

mossi il primo dagli antichi *cavillazione*, il secondo *dicacità*; ciascuno dei quali nomi significa essere l'una o l'altra cosa leggiera, postochè veramente altro non è che lievo cosa questa di movere a riso. Pur tuttavia assai spesso ho veduto quel che tu dici, o Antonio, molto giovar nelle cause le facezie e i sali. Ma come quel primo genere di continuata piacevolezza non dipende dall'arte (perciocchè la natura è dessa che fa nascere gli uomini graziosi e faceti nel raccontare o nell'imitare lo altrui azioni, giovando in questo la voce stessa e il volto e la maniera del favellare); per simil guisa che può ella far l'arte in quest'altro genere della dicacità, se tanto pronti esser debbono questi sali che, anzichè l'uditore s'avvegga che siensi potuti pensare, hanno a far sentire i loro pungoli? E qual soccorso potè questo mio fratello aver dall'arte quando, interrogato da Filippo perchè tanto abbaiasse; « perchè, rispose, veggo il ladro? » E quale ne ebb'egli Crasso in tutta quanta la sua arringa o quando avanti a' centumviri perorò contro Scevola o quando difese Gn. Planco dall'accusa di Bruto? Perocchè ben è ella per comun sentimento, o Antonio, troppo propria di Crasso la lode che dai a me. E di vero si penerà, fuor di lui solo, a trovare un altro il quale sì nel parlare seguitamente grazioso che ne' brevi acuti motti sia egualmente eccellente. Imperciocchè tutta la difesa di Curio contro Scevola spirava da capo a fondo piacevolezza o grazia, comechè non vi fosser quei motti dotti e vibrati, avend'egli riguardo al decoro dell'avversario: con che ad un tempo assicurava il suo; perocchè agli uomini burlevoli e dicaci riesce difficilissimo l'aver i dovuti riguardi alle persone e a' tempi e tenersi in bocca i frizzanti motti che lor vengono sulla lingua. Nel che non manca di sale l'interpretazione d'alcuni motteggiatori che così spiegan quel detto di Ennio:

« Che può l'uom saggio con minor fatica
Un acceso carbon spegnersi in bocca
Che ritenere un ingegnoso motto: »

volendo che intendasi de' motti arguti de' quali è ora fatto proprio il nome di motti.

LV. Ora siccome contro di Scevola si contenne Crasso da questi motti, ma volse in ridicolo quella causa con l'altro genero di facezia ch'è senza pungoli ingiuriosi, così con ambo i generi combattè contro Bruto, cui egli odiava e stimava degno d'ogni strapazzo. Quante cose diss'egli dei bagni, cui avova quegli poc'anzi venduti! quante del patrimonio da lui consunto! Tra i motti brevi fu quello, allorchè, dicendo Bruto ch'egli sudava senza causa: « Non è punto da stupire, soggiunse, essendo tu or uscito de' bagni. » Di siffatti ve ne ebbero senza numero; ma non fu men dilettosa quel-

colonia Narbonensi Crassi orationem legendam dedisset, alteri de lege Servilia, et quum contraria inter sese de republica capita contulisset, noster hic facetissime tres patris Bruti de iure civili libellos tribus legendos dedit. Ex libro primo, FORTE EVENIT, UT IN PRIVERNATI ESSEMUS. *Brute, testificatur pater, se tibi Privernatem fundum reliquisse.* Deinde ex libro secundo, IN ALBANO ERAMUS EGO ET MARCUS FILIUS. *Sapiens videlicet homo cum primis nostrae civitatis norat hunc gurgitem; metuebat, ne, quum is nihil haberet, nihil esse ei relictum putaretur.* Tum ex libro tertio, in quo finem scribendi fecit (tot enim, ut audivi Scaevolam dicere, sunt veri Bruti libri), IN TIBURTI FORTE ASSEDIMUS EGO ET MARCUS FILIUS. *Ubi sunt ii fundi, Brute, quos tibi pater publicis commentariis consignatos reliquit? Quod nisi puberem te, inquit, iam haberet, quartum librum composuisset et se etiam in balneis lotum cum filio scriptum reliquisset.* Quis est igitur, qui non fateatur, hoc lepore atque his facetiis non minus refutatum esse Brutum, quam illis tragoediis, quas egit idem, quum casu in eadem caussa [funere] efferretur anus Iunia? Pro Dii immortales, quae fuit illa, quanta vis! quam inexspectata! quam repentina! quum, coniectis oculis, gestu omni imminenti, summa gravitate et celeritate verborum, *Brute, quid sedes? quid illam anum patri nuntiare vis tuo? quid illis omnibus, quorum imagines duci vides [? quid] maioribus tuis? quid L. Bruto, qui hunc populum dominatu regio liberavit? quid te facere, cui rei, cui gloriae, cui virtuti studere? patrimonione augendo? at id non est nobilitatis. Sed fac esse, nihil superest; libidines totum dissipaverunt. An iuri civili? est paternum. Sed dicet, te, quum aedes venderes, ne in rutis quidem et caesis solium tibi paternum recepisse. An rei militari? qui numquam castra videris! An eloquentiae? quae nulla est in te; et, quidquid est vocis ac linguae, omne in istum turpissimum calumniae quaestum contulisti! Tu lucem aspicere audes? tu hos intueri? tu in foro, tu in Urbe, tu in civium esse conspectu? tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perhorrescis? quibus non modo imitandis, sed ne collocandis quidem tibi ullum locum reliquisti.*

l'altra tutta continuata piacevolezza. Imperocchè avendo Bruto fatto alzar due lettori o ad uno d'essi ordinato di leggere l'orazione di Crasso sulla colonia di Narbona, all'altro quella sulla legge Servilia ne' punti toccanti il pubblico interesse, il nostro amico, con una graziosissima invenzione, presi i tre dialoghi del gius civile composti dal padre di Bruto, dielli a tre differenti lettori; e dicendosi nel primo: = Ci trovavamo per ventura nella villa di Priverno = «Con questo, disse, o Bruto, attesta tuo padre che ti avea lasciato il poder di Priverno. » E leggendosi nel secondo: = Eravamo nell'Albano io e Marco mio figlinolo =, soggiunse Crasso: « Quel grand'uomo e de' più savi della nostra città conosceva l'ingordo divoratore e nominò il fondo di Albano per tema che, consumando costui ogni cosa, non pensasse il mondo ch' ei non gli avesse lasciato nulla. » Poscia leggendosi nel libro terzo ed ultimo (poichè tanti e non più, siccome ho udito dire da Scevola, sono i veri libri di Bruto): = Ci eravamo per sorte io e 'l figlio Marco assisi nella villa di Tivoli = « E dove sono, o Bruto, riprese Crasso, codesti fondi cui assicura tuo padre con pubblico scritto d' averti lasciati? Se tu non avevi a quel tempo toccati gli anni della pubertà, egli scritto avrebbe un quarto libro in cui leggerebbesi ch'ei si ora col figlio lavato nel bagno. » Dopo ciò chi non sarà forzato di confessare che non valsero meno a dissipare l'accusa di Bruto quegli scherzi o quei motti di quello giovassero le tragedie fatte dallo stesso Crasso quando, durante quella causa medesima, passò a caso dalla piazza il funerale della vecchia Giunia? O dei immortali! quale e quanta veemenza fu quella mai! quanto inaspettata! quanto improvvisa! quando gittatosi con quei due suoi occhi e con tutta la persona sopra di Bruto, con un tuono gravissimo e concitatissimo: « Como puoi tu, disse, sedere qui, o Bruto? che nuove vuoi tu ch' ella rechi quella vecchia a tuo padre? che a tutti coloro di cui vedi portarsi i ritratti? che agli altri maggiori tuoi? che a L. Bruto, che liberò questo popolo dalla tirannia dei re? Qual dirà ella che sia la tua occupazione? a quali opere, a qual gloria, a quale virtù dirà ella che attendi? A crescere il patrimonio? ma non è questa occupazione da nobile. Poniam pure che 'l sia; ma ora non ne rimane più nulla; chè tutto l' han dissipato le dissolutezze. Forse al gius civile? fu questo lo studio di tuo padre: ma dirà anzi che tu nel vender la casa non ti se' pure riserbata tra'mobili la sedia onde il tuo genitore rispondeva a'consulti. Forse alla guerra? tu che non vedesti mai un accampamento? forse all'eloquenza? tu che non ne hai punto, e la lingua e la voce, che sola rimanti, tutta impieghi in

cotesto sordidissimo traffico della calunnia. E tu pur osi di comparir nel pubblico? tu di mirar questi uomini qui presenti? tu di farti vedere nel foro, tu nella città, tu nel concorso de' cittadini? E quel cadavere e quegli stessi ritratti non ti fanno spavento? cui non solamente non sei più in istato di imitare, ma non ti resta pur luogo dove riporli. »

LVI. Sed haec tragica atque divina: faceta autem et urbana innumerabilia ex una contentiene meministis. Nec enim contentio maior umquam fuit nec apud populum gravior oratio, quam huius contra collegam in censura nuper, neque lepore et festivitate conditior. Quare tibi, Antoni, utrumque assentior, et multum facetias in dicendo prodesse saepe, et eas arte nullo modo posse tradi. Illud quidem admiror te nobis in eo genere tribuisse tantum, et non huius rei quoque palmam ut ceterarum Crasso detulisse. Tum Antonius, Ego vero ita fecissem, inquit, nisi interdum in hoc Crasso paullum inviderem. Nam esse quamvis facetum atque salsum, non nimis est per se ipsum invidendum; sed quum omnium sit venustissimus et urbanissimus, omnium gravissimum et severissimum et esse et videri, quod isti contigit uni, id mihi vix ferendum videbatur. Hic quum arrisisset ipse Crassus, Attamen, inquit Antonius, quum artem esse facetiarum, Iuli, negares, aperuisti quiddam, quod praecipiendum videretur. Haberi enim dixisti rationem oportere hominum, rei, temporis, ne quid iocus de gravitate decerperet; quod quidem in primis a Crasso observari solet. Sed hoc praeceptum praetermittendarum est facetiarum, quum his nihil opus sit. Nos autem quomodo utamur, quum opus sit, quaerimus, ut in adversarium et maxime, si eius stultitia poterit agitari, in testem stultum, cupidum, levem, si facile homines audituri videbuntur. Omnino probabiliora sunt, quae lacessiti dicimus, quam quae priores. Nam et ingenii celeritas maior est, quae apparet in respondendo, et humanitatis est responsio. Videmur enim quieturi fuisse, nisi essemus lacessiti, ut in ista ipsa concione nihil fere dictum est ab hoc, quod quidem facetius dictum videretur, quod non provocatus responderit. Erat autem tanta gravitas in Domitio, tanta auctoritas, ut, quod esset ab eo obiectum, lepore magis elevandum, quam contentione frangendum videretur.

LVI. Tratti son questi tragici e divini; ma di grazie e di sali vi ricordate che in un sol parlamento furono senza numero, avvegnachè nè fu assemblea di maggior concorso, nè orazione al popolo più grave di quella ch'ei recitò, poco tempo è passato, contro il collega nella censura, nè ad un tempo per sali e per facezie più saporita. Il perchè l'uno e l'altro ti accordo, o Antonio, e che spesse fiate le facezie aiutino assai chi dice e ch'ella non è questa scienza da insegnar con precetti: ben mi maraviglio che tanto grande mi abbi tu voluto fare in questo genere in luogo di dare anche in ciò, siccome in ogn'altro pregio, a Crasso la palma. E così avrei fatto, ripreso Antonio, se in ciò io non portassi a Crasso talvolta un po'd'invidia. Perchè che uno sia quanto si vuole lepido e arguto, non è per sè stesso gran fatto da invidiare; ma che, non avendo tu in leggiadria e grazia di motteggiare l'eguale, tu sappi con ciò essere e comparire l'uomo più serio e grave della città, ciò ch'a lui solo è riuscito di ottenere, quest'è ch'io mi sapea appena portare in pace. Al che avendo Crasso risposto con un sorriso, Tuttavolta, seguì Antonio a dire, con ciò stesso che dicesti, o Cesare, non esservi regole per le facezie, ci hai fatto avvertire una cosa che parrebbe da insegnarsi. Imperocchè tu dicevi che debbesi aver riguardo alle persone, all'affare, al tempo, sicchè dallo scherzare non ne venisse a perdere la gravità; del che suole Crasso esser cautissimo osservatore. Però lasciamo stare questo precetto delle facezie; chè ciò nulla monta, cercandosi da noi in qual modo dobbiam valercene al bisogno o contro l'avversario, massimamente quando se ne possa volgere in ridicolo la stoltezza, o contro un testimonio sciocco, avido, leggiero, quando sembri che sia ciò per riceversi di buon grado dagli uditori. Meglio certamente son ricevute le cose che diciamo provocati che quando siamo i primi a provocare. Imperocchè ed apparisce nella risposta maggior prontezza d'ingegno, e 'l rispondere dimostra bontà, sembrando che ce ne saremmo stati cheti se non ci avessero adizzati; come in questo stesso parlamento fe' Crasso, che appena disse cosa che avesse alquanto più del faceto la qual non fosse una risposta a chi avealo provocato. E a dir vero, era Domizio tanto grave uomo e di tanta autorità

LVII. Tum Sulpicius, Quid igitur? inquit, patiemur Caesarem, qui quamquam Crasso facetias concedit, tamen multo in eo studio magis ipse elaborat, non explicare nobis totum genus hoc iocandi, quale sit et unde ducatur; praesertim quum tantam vim et utilitatem salis et urbanitatis esse fateatur? Quid si, inquit Iulius, assentior Antonio dicenti, nullam esse artem salis? Hic quum Sulpicius reticuisset, Quasi vero, inquit Crassus, horum ipsorum, de quibus Antonius iamdiu loquitur, ars ulla sit. Observatio quaedam est, ut ipse dixit, earum rerum, quae in dicendo valent; quae si eloquentes facere posset, quis esset non eloquens? Quis enim haec non vel facile, vel certe aliquo modo posset ediscere? Sed ego in his praeceptis hanc vim et hanc utilitatem esse arbitror, non ut ad reperiendum, quid dicamus, arte ducamur, sed ut ea, quae natura, quae studio, quae exercitatione consequimur, aut recta esse confidamus aut prava intelligamus, quum, quo referenda sint, didicerimus. Quare, Caesar, ego quoque a te hoc peto, ut, si tibi videtur, disputes de hoc toto iocandi genere, quid sentias, ne qua forte dicendi pars, quoniam ita voluistis, in hoc tali coetu atque in tam accurato sermone praeterita esse videatur. Ego vero, inquit ille, quoniam collectam a conviva, Crasse, exigis, non committam, ut, si defugerim, tibi caussam aliquam dem recusandi. Quamquam soleo saepe mirari eorum impudentiam, qui agunt in scena gestum, spectante Roscio. Quis enim sese commovere potest, cuius ille vitia non videat? Sic ego nunc, Crasso audiente, primum loquar de facetiis et docebo sus (ut aiunt) oratorem eum, quem quum Catulus nuper audisset, *foenum alios* aiebat *esse oportere*. Tum ille, iocabatur, inquit, Catulus, praesertim quum ita dicat ipse, ut ambrosia alendus esse videatur. Verum te, Caesar, audiamus, ut ad Antonii reliqua redeamus. Et Antonius, Perpauca quidem mihi restant, inquit; sed tamen, defessus iam labore atque itinere disputationis, requiescam in Caesaris sermone, quasi in aliquo peropportuno deversorio.

che quanto egli opponeva non sembrava doversi ribattere colla forza, ma solo snervare con una piacevole galanteria.

LVII. Qui disse Sulpizio: E che? soffriremo noi dunque che Cesare, il quale, per quantunque ceda a Crasso il vanto d' uomo faceto, negar non può tuttavia di essersi a un tale studio più di proposito applicato, se la passi senza spiegarci che sia ella tutta questa scienza delle facezie e donde nasca; massimamente confessando egli esser di tanta utilità ed efficacia gli scherzi e i sali? E s'io, ripigliò Giulio, m'unisco ad Antonio, che afferma non esservi arte alcuna de' sali? Qui essendosi taciuto Sulpizio, Quasichè, soggiunse Crasso, ci abbia alcun'arte di quelle cose stesse che danno ad Antonio tanta materia di ragionare. Altro non è che una certa osservazione, com' egli stesso ha detto, di quelle cose che son d'aiuto nel dire; la qual se bastasse per far eloquente un uomo, chi non sarebbe eloquente? Perocchè chi non potrebbe in qua'che modo, se non anche con facilità, impararle? Ma io stimo che 'l vantaggio e la forza di questi precetti consista non già nel trovare colla scorta dell'arte ciò che si ha a dire, ma o per accertarci se buone sieno le cose che dalla natura o dallo studio o dall'esercizio abbiamo acquistato o per iscartarle come cattive, dopo di aver conosciuto qual uso ne dobbiam fare. Per la qual cosa anch'io pregoti, o Cesare, di esporci, se t'è in grado, il tuo giudizio intorno a tutta questa materia degli scherzi, acciocchè in un congresso di questa sorte ed in un tanto esatto e compiuto ragionamento non rimanga, poichè così piace a voi tutti, parte alcuna che non sia trattata. Ed io, ripigliò Cesare, poichè tu esigi, o Crasso, la solita colletta per il convito, non farò il ritroso, per non dare, col sottrarmene, ansa a te di scusarti dal concorrere per la tua parte: sebbene a me fa sovente maraviglia la sfrontatezza di coloro che gestiscono sulla scena alla presenza di Roscio; sotto i cui occhi chi è che far possa un movimento senza ch'ei vi noti un difetto? Non altrimente io parlerò ora per la prima fiata sulle facezie alla presenza di Crasso, ed un maiale, come suol dirsi, farà da maestro a quell'oratore cui avendo poco tempo fa udito Catulo, esclamò che gli altri a petto di lui esser doveano bestie da pastura. Ciò disse Catulo per ischerzo, riprese l'altro; e tanto più ch'egli stesso dice di maniera che dovrebb'esser cibato d'ambrosia: ma ora dobbiamo ascoltar te, o Cesare, per udir poscia il rimanente da Antonio. Al che questi: Alcune pochissime cose, soggiunse, rimarrebbermi a dire; ma colla stanchezza che sento per la fatica e pel viaggio del quistionare, sarà per me il discorso di Cesare quasi un opportunissimo ostello in cui riposarmi.

LVIII. Atqui, loquit Iulius, non nimis liberale hospitium meum dices. Nam te in viam, simulac perpsullulum gustaris, extrudam et eiiciam. Ac,oe diutius vos demorer, de omni isto genere qnid seotiam, perbreviter exponam. De risu quinque sunt, quae quaerantur: unem, qeid sit: alterom, unde sit; tertium, sitne oratoria, velle risum movere; quartum, quatenus; quintum, quae sint genera ridiculi. Atque illud primum, quid sit ipse risus, quo pacto concitetur, ubi sit, quomodo exsistat atque ita repente erumpat, ut eum cupientes tenere nequeamus, et quomodo simul latera, os, venas, vultum, oculos occupet, viderit Democritus. Neque enim ad hunc sermonem hoc pertinet, et, si pertineret, nescire me tamen id non puderet, quod ne ipsi quidem illi scirent, qui pollicerentur. Locus autem et regio quasi ridiculi (nam id proxime quaeritur) turpitudine et deformitate quadam continetur. Haec enim ridentur vel sola vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter. Est autem, ut ad illud tertium veniam, est plane oratoris movere risum; vel quod ipsa hilaritas benevolentiam conciliat ei, per quem excitata est: vel quod admirantur omnes acumen, uno saepe in verbo positum, maxime respondentis, nonnumquam etiam lacessentis; vel quod frangit adversarium, quod impedit, quod elevat, quod deterret, quod refutat: vel quod ipsum oratorem politum esse hominem significat, quod eruditum, quod urbanum, maximeque quod tristitiam ac severitatem mitigat et relaxat, odiosasque res saepo, quas argumentis dilui non facile est, loco risoque dissolvit. Quatenus autem sint ridicula tractanda oratori, perquam diligenter videndum est, id quod in quarto loco quaerendi posueramus. Nam nec insignis improbitas et scelere iuncta nec rursus miseria insignis agitata ridetur. Facinorosos maiore quadam vi quam ridiculi vulnerari volunt: miseros illudi nolunt, nisi si se forte iactant. Parcendum est autem maxime caritati hominum, ne temere in eos dicas, qui diliguntur.

LIX. Haec igitur adhibenda est primum in iocando moderatio. Itaque ea facillime luduntur, quae neque odio magno, neque misericordia ma-

LVIII. Ma non avrai, disse Cesare, a lodarti troppo del mio ospizio; perchè, dopo averti lasciato prendere un pocolin di rinfresco, te ne farò escire per rimetterti al tuo viaggio. E per non tenervi più lungamente a bada, dirò con tutta brevità cosa io pensi di tutta questa materia. Cinque cose cercar si possono intorno al riso: primo che sia egli in sè stesso; secondo, onde nasca; terzo, se convenga all' oratore il voler movere a riso; quarto, fino a qual segno; quinto, quanti sieno i generi del ridicolo. E primieramente per quanto spetta all'essenza del riso, e per qual modo egli si cceiti, e qual sia la propria sua sede, e come abbia sussistenza, e perchè sia tanto repentino il suo scoppiare ch'eziandio volendo non lo possiam ritenere, e come ad un tempo comprenda i fianchi, il volto, gli occhi, la bocca, le vene, sel vegga Democrito, non appartenendo ciò al nostro argomento; e quando vi appartenesse, non mi recherei a vergogna l'ignorar ciò che non saprebbero que' medesimi che si assumessero di spiegarlo. Per venir dunque alla fonte e, direi quasi, alla region del ridicolo (ch' è la seconda quistione), ivi sta egli propriamente dov'è qualche bruttezza e deformità; mentre que' detti i quali per modo non sconcio alcuna sconcia cosa notano e disegnano o sono i soli che fanno ridere o il fanno meglio degli altri. Quindi passando al terzo punto dico che si convien fuor di dubbio all'oratore il movere a riso; o perchè la stessa ilarità concilia benivolenza a chi l'ha destata, o perchè tutti ammirano l' acutezza che spesso contiensi in una sola parola, massimamente se si risponde e talor anche quando si provoca, o perchè abbatte l' avversario, perchè l'imbarazza, perchè lo snerva, perchè l'atterrisce, perchè lo confuta, o perchè mostra che l'oratore stesso è uomo culto, erudito, gentile, ma sopra tutto perchè si tempra e solleva la serietà e la tristezza, e le cose odiose si sciolgon sovente collo scherzo e col riso che mal si potrebbero sciogliere cogli argomenti. Quello che debbasi con singolar diligenza osservare è la quarta cosa da noi proposta, cioè infino a qual segno e non più si debba il ridicolo trattare dall'oratore. Imperocchè non fa ridere nè un'insigne malvagità e congiunta colla scelleraggine nè parimente un'insigne miseria messa in deriso. Vogliönsi i malfattori veder trafitti con altra sorta d'armi che di facezie; e i miseri non si vogliono schernire, quando pur non si mostrino tracotanti. Sopra tutto si ha ad aver riguardo alla carità degli uomini, sicchè tu non offenda disavvedutamente coloro che sono amati.

LIX. Questa è la prima cautela che hassi ad usare motteggiando. Ivi però è più facile lo scherzare dove il suggetto non merita nè grande odio

xima digna sunt. Quamobrem materies omnis ridiculorum est in istis vitiis, quae sunt in vita hominum neque carorum neque calamitosorum neque eorum, qui ob facinus ad supplicium rapiendi videntur; eaque belle agitata ridentur. Est etiam deformitatis et corporis vitiorum satis bella materies ad iocandum: sed quaerimus idem, quod in ceteris rebus maxime quaerendum est, quatenus. In quo non modo illud praecipitur, ne quid insulse; sed etiam, si quid perridicule possis, vitandum est oratori utrumque, ne aut scurrilis iocus sit aut mimicus. Quae cuiusmodi sint, facilius iam intelligemus, quum ad ipsa ridiculorum genera venerimus. Duo sunt enim genera facetiarum, quorum alterum re tractatur, alterum dicto. Re, si quando quid tamquam aliqua fabella narratur, ut olim tu, Crasse, in Memmium, *comedisse eum lacertum Largii*, quum esset cum eo Tarracinae de amicula rixatus: salsa, attamen a te ipso ficta tota narratio. Addidisti clausulam, tota Tarracina tum omnibus in parietibus inscriptas fuisse litteras, LLL. MM. Quum quaereres, id quid esset, senem tibi quemdam oppidanum dixisse, *Lacerat lacertum Largii mordax Memmius*. Perspicitis, hoc genus quam sit facetum, quam elegans, quam oratorium, sive habeas vere, quod narrare possis, quod tamen est mendaciunculis aspergendum, sive fingas. Est autem haec huius generis virtus, ut ita facta demonstres, ut mores eius, de quo narres, ut sermo, ut vultus omnes exprimantur, ut iis, qui audiunt, tum geri illa fierique videantur. In re est item ridiculum, quod ex quadam depravata imitatione sumi solet, ut idem Crassus *per tuam nobilitatem, per vestrom familiam!* Quid aliud fuit, in quo concio rideret, nisi illa vultus et vocis imitatio? *Per tuas statuas!* vero quum dixit et extento brachio paullulum etiam de gestu addidit, vehementius risimus. Ex hoc genere est illa Rosciana imitatio senis: *Tibi ego, Antipho, has sero, inquit. Senium est, quum audio*. Atque ita est totum hoc ipso genere ridiculum; ut cautissime tractandum sit. Mimorum est enim ethologorum, si nimia est imitatio, sicut obscenitas. Orator surripiat oportet imitationem, ut is, qui audiat, cogitet plura, quam videat; praestet idem ingenuitatem et ruborem suum, verborum turpitudine et rerum obscenitate vitanda.

nè gran compassione. Laonde s'ha da ristrigner la burla a que' vizi che macchian la vita di persone nè amate nè infelici nè tali che degne sembrino di scontar col supplizio la loro malvagità; so quelli è bello il ridere e burlare. Anche la deformità e i difetti del corpo offrono un' acconcia materia di burla. Ma qui pure, siccome nell'altre cose, si cerca singolarmente con qual misura ciò debba farsi. Il che non riguarda soltanto il non dire una scipitezza, ma il misurarsi eziandio quando il ridere potrebb' essere eccessivo, dovendo l'oratore schifar l' uno e l' altro, per non dar nel buffone o nel mimico. Ma quali sien queste misure più facilmente l' intenderemo quando tempo sarà di parlare degli stessi generi del ridicolo. Conciossiachè le facezie son di due sorte; e consiste l'una nelle cose, l'altra ne' motti. Consiste nelle cose, allorchè si espone un racconto, come sarebbe una novelletta; come quando tu, o Crasso, narrasti una volta che Memmio avea a Largio mangiato un braccio in una rissa avuta con lui in Tarracina per cagion d'un amico. Non fu mai cosa più asporita, ed era pur tutta una tua finzione; siccome la chiosa da te appiccatavi, dicendo che per tutta Tarracina en tutte le muraglie si scrissero tre LLL e due MM e che, cercando tu qual ne fosse il significato, te lo avea certo vecchio del paese spiegato così: « Lacerat Lacertum Largii Mordax Memmius. » Voi vedete quanto sia questo genere grazioso, quanto lepido, quanto oratorio o siavi qualche vero fatto da narrare, il che ancora bisogna aspergere di bugiuzze, o sia tutto invenzione. Ma il forte di questo genere sta nel rappresentare la cosa per modo che i costumi di quello di cui si narra e il parlare o ogni cangiamento di volto si esprimano così al vivo che sembri agli ascoltanti di vedere co' loro occhi allora allora ogni cosa. Un' altra specie di ridicolo proprio delle cose è quel che nasce da una stravolta imitazione, come quando lo stesso Crasso dicea quelle parole: « in grazia della tua nobiltà, in grazia del vostro casato. » Che altro fe' ridere l'adunanza se non se quell'imitazione di voce e di volto? E quando disse quell'altre parole: « per coteste tue statue » aggiungendovi collo stendere in fuori il braccio anche un po' di gesto, fu il nostro riso maggiore. Di questo genere è l' imitar che fa Roscio quel vecchio:

« Queste per te, o Antifone, io pianto. » Quando io l'odo, ei sento proprio la vecchiaia. E tanto è questo genere tutto ridicolo per sè stesso che va con cautela grandissima maneggiato. Imperocchè se l'imitazione è troppo carica, degenera, siccome ogni laidezza, in buffoneria da giullare. L'oratore de' prendere l' imitazione con sif-

LX. Ergo haec duo genera sunt eius ridiculi, quod in re positum est; quae sunt propria perpetuarum facetiarum, in quibus describuntur hominum mores et ita effinguntur, ut aut, re narrata aliqua, quales sint intelligantur, aut, imitatione brevi iniecta, in aliquo insigni ad irridendum vitio reperiantur. In dicto autem ridiculum est id, quod verbi aut sententiae quodam acumine movetur. Sed ut in illo superiore genere vel narrationis vel imitationis vitanda est mimorum ethologorum similitudo, sic in hoc scurrilis oratori dicacitas magno opere fugienda est. Qui igitur distinguemus a Crasso, a Catulo, a ceteris familiarem vestrum Granium aut Vargulam, amicum meum? Non mehercule in mentem mihi quidem venit: sunt enim dicaces; Granio quidem nemo dicacior. Hoc, opinor, primum, ne, quotiescumque potuerit dictum dici, necesse habeamus dicere. Pusillus testis processit *Licet*, inquit, *rogare*? Philippus. Tum quaesitor properans, *Modo breviter*. Hic ille, *Non accusabis: perpusillum rogabo*. Ridicule. Sed sedebat iudex L. Aurifex, brevior ipse, quam testis: omnis est risus in iudicem conversus; visum est totum scurrile ridiculum. Ergo haec, quae cadere possunt, in quos nolis, quamvis sint bella, sunt tamen ipso genere, scurrilia. Ut iste, qui se vult dicacem et mehercule est, Appius, sed nonnumquam in hoc vitium [scurrile] delabitur. *Caenabo*, inquit, *apud te*, huic lusco familiari meo, C. Sextio: *uni enim locum esse video*. Est hoc scurrile, et quod sine caussa lacessivit et tamen id dixit, quod in omnes luscos conveniret. Ea quia meditata putantur esse, minus ridentur. Illud egregium Sextii et ex tempore: *Manus lava*, inquit, *et caena*. Temporis igitur ratio et ipsius dicacitatis moderatio et temperantia et raritas dictorum distinguet oratorem a scurra: et, quod nos cum caussa dicimus, non ut ridiculi videamur, sed ut proficiamus aliquid, illi totum diem et sine caussa. Quid enim est Vargula assecutus, quum eum candidatus A. Sempronius cum M. suo fratre complexus esset: *Puer abige muscas*? Risum quaesivit, qui est mea sententia vel tenuissimus ingenii fructus. Tempus igitur dicendi prudentia et gravitate moderabimur; quarum utinam artem aliquam haberemus! Sed domina natura est.

fatta misura che lasci a chi ascolta da pensar più di quello che vede. Dee inoltre mostrarsi ben costumato e vereecondo col guardarsi dall' usar parole e dal toccar cose disoneste e laide.

LX. Questi son dunque i due generi del ridicolo che si contien nelle cose, i quali son propri delle facezie continuate, in cui descrivonsi i costumi degli uomini e per siffatto modo si rappresentano che o si fanno con qualche racconto conoscere quali sono o col frapporre una breve imitazione si mette in veduta qualche insigne lor vizio e acconcio ad esser vôlto in ridicolo. Quanto al ridicolo de' motti, nasce egli dalla graziosa acutezza d'una parola o d'un concetto. Ma siccome nel genere spiegato di sopra, sia nel racconto, sia nell'imitazione, deesi aver somma cura di non farsi simili agli imitatori buffoni, così in questo dee l'oratore guardarsi grandemente da una buffonesca dicacità. Ma come distingueremo noi dunque da Crasso, da Catulo, da altri tali il famigliare vostro Granio o l'amico mio Vargula? Veramente nol saprei dire; sì sono essi dicaci; e niuno lo è più di Granio. Io direi avanti tutto che non ogni volta che si potria dire un bel motto, si de' credere necessario il dirlo. Si fa innanzi un testimonio di statura nano. « Posso io, dice Filippo, fargli una dimanda? » Al che il giudice, che avea fretta: « Sì, purchè sia breve. » Allora quegli: « Non avrai a riprendermi: dimanderò solo un cosellino. » Graziosamente. Ma sedeva ivi per giudice L. Orefice, ch'era più nano ancora del testimonio stesso. Quindi tutto il ridere si rivolse sul giudice, e tutta quella causa parve una buffoneria. Queste facezie però che posson cadere sopra cui non vorrebbesi, comechè sieno graziose, son per ciò scurrilità. Così questo Appio che piccasi d' essere motteggiatore e lo è veramente, ma dà talvolta nel vizio della buffoneria: « Io, (disse a questo C. Sestio mio famigliare che è losco) verrò a cenar teco, poichè veggo esservi luogo per uno. » Non fu questa che una scurrilità, sì perchè ciò era un pungere fuor di proposito, sì ancora perchè alla fine disse una cosa comune a tutt' i loschi. Tai detti, perchè si crede che sieno premeditati, son meno atti a far ridere: ma ben fu la risposta di Sestio egregia e insieme pronta: « Làvati, disse, le mani e poi cena. » L'aver dunque riguardo al tempo e il moderare la lingua e la parsimonia nel raro uso de' motti discernerà l'oratore dal buffone, siccome pure il vederci che non diciam nulla a capriccio nè per parere arguti motteggiatori, ma per trarne qualche profitto; laddove quegli il fanno tutto 'l dì a diritto e a torto. E che ottenn'egli Vargula quando, avendolo A. Sempronio, allora candidato con Marco suo fratello, abbracciato disse:

« Paggio, caccia le mosche » ? Pretese di far ridere, che per mio avviso è il frutto più tenue dell'ingegno. Per la qual cose noi regoleremo colla gravità e colla prudenza il tempo del motteggiare: e così fossevi un'arte che ciò insegnesse! Ma qui domina la natura.

LXI. Nunc exponamus genera ipsa summatim, quae risum maxime moveant. Haec igitur sit prima partitio, quod facete dicatur, id alias in re habere, alias in verbo facetias; maxime autem homines delectari, si quando risus coniuncte re verboque moveatur. Sed hoc mementote, quoscumque locos attingam, unde ridicula ducantur, ex iisdem locis fere etiam graves sententias posse duci. Tantum interest, quod gravitas honestis in rebus severe, iocus in turpiculis et quasi deformibus ponitur, velut iisdem verbis et laudare frugi servum possumus et, si est nequam, iocari. Ridiculum est illud Neronianum vetus in furace servo: *Solum esse, cui domi nihil sit nec obsignatum nec occlusum*: quod idem in bono servo dici solet; sed hoc iisdem etiam verbis. Ex iisdem autem locis omnia nascuntur. Nam quod Sp. Carvilio graviter claudicanti ex vulnere ob rempublicam accepto et ob eam caussam verecundanti in publicum prodire mater dixit, *Quin prodis, mi Spuri? quotiescumque gradum facies, toties tibi tuarum virtutum veniat in mentem*; praeclarum et grave est: quod Calvino Glaucia claudicanti: *Ubi est vetus illud: num claudicat? at hic clodicat;* hoc ridiculum est et utrumque ex eo, quod in claudicatione animadverti potuit, est ductum. *Quid hoc Naevio ignavius?* severe Scipio; at in male olentem, *Video me a te circumveniri*, subridicule Philippus. At utrumque genus continet verbi ad litteram immutati similitudo. Ex ambiguo dicta vel argutissima putantur; sed non semper in ioco, saepe etiam in gravitate versantur. Africano illo maiori, coronam sibi in convivio ad caput accomodanti, quum ea saepius rumperetur, P. Licinius Varus, *Noli mirari*, inquit, *si non convenit; caput enim magnum est*: laudabile et honestum. At ex eodem genere est: *Calvus satis est*, quod dicit parum. Ne multa: nullum genus est ioci, quo non ex eodem severa et gravia sumantur. Atque hoc etiam animadvertendum est, non esse omnia ridicula faceta. Quid enim potest esse tam ridiculum, quam Sannio est? Sed ore, vultu, imitandis moribus, voce, denique ipso corpore ridetur. Salsum hunc possum dicere atque ita, non ut eiusmodi oratorem esse velim, sed ut mimum.

LXI. Sponiamo ora sommariamente i generi stessi che son più acconci a movere il riso. Sia adunque la prima partizione questa che tra le facezie altre son proprie delle cose, altre delle parole, e che gli uomini singolarmente prendon piacere quando movesi il riso da entrambe congiuntamente. Ma ricordatevi che da tutti quasi i fonti del riso ch'io verrò additando cavar si possuno eziandio i pensieri gravi. Questo solo divario vi passa che la seria gravità ha per soggetto cose oneste, lo scherzo quelle cose che anzi tocchino dello sconcio e del deforme; del rimanente puossi colle parole medesime lodar un buon servo e scherzare sopra un cattivo. È grazioso quell' antico motto di Nerone per un servo rubatore: « Lui essere il solo per cui niente v'ha in casa di sigillato e di chiuso » : il che suol dirsi egualmente d'un servo fedele; e qui son le medesime anche le parole: Ma quanto a' luoghi son sempre i medesimi. Imperciocchè quel della madre di Sp. Carvilio, allorchè, veggendolo riguardoso di comparire in pubblico per essere zoppo d'una ferita côlta per la repubblica: « perchè, dissegli, non ti fai tu anzi vedere, o mio Spurio, avvegnachè a ciascun passo dovrai sovvenirti delle tue virtù? » è splendido e grave. Ridevole è quel di Glaucia a Calvino similmente zoppo: « Dov'è l'antico proverbio : è egli zoppo? ma costui zoppica da vero » : nondimeno sì l'uno che l'altro è tratto da una medesima allusione al zoppicare. Grave è quello di Scipione: « Che v'ha egli di più ignavo di questo Nevio? » Quel di Filippo ad un che puzzava : « A quel ch'io veggo, tu se' qui non a convenirmi, ma a circonvenirmi », ha del giocoso; eppur nascono entrambi dalla simiglianza d'una parola che per piccolo cambiemento di lettere muta significato. Si stimano argutissimi anche gli equivoci, i quali però non si useno sempre negli argomenti burlevoli, ma spesso encore nei gravi. Mentre il più vecchio Africano in un convito acconciavasi in capo una ghirlanda, rompendosi essa più volte, P. Licinio Varo : « Non ti maravigliare, disse, s'ella non ti si adatta, perchè la testa è grande » , detto lodevolmente e con decoro : pur è dello stesso genere quell' altro : « Quando parla Calvo, baste poco. » Ma finalmente non v' ha genere veruno di scherzo onde non si possano trarre de' motti così gravi, come giocosi. E qui è da avvertire un'altra cosa: che non è faceto tutto ciò che fa ridere. Qual cose tanto ridicola quanto un ar-

LXII. Quare primum genus hoc, quod risum vel maxime movet, non est nostrum: morosum, superstitiosum, suspiciosum, gloriosum, stultum: naturae ridentur ipsae: quas personas agitare solemus, non sustinere. Alterum genus est imitatione admodum ridiculum, sed nobis tantum licet furtim, si quando et cursim; aliter enim minime est liberale; tertium, oris depravatio non digna nobis; quartum, obscoenitas, non solum non foro digna, sed vix convivio liberorum. Detractis igitur tot rebus ex hoc oratorio loco, facetiae reliquae sunt, quae aut in re, ut ante divisi, positae videntur esse aut in verbo. Nam quod, quibuscumque verbis dixeris, facetum tamen est, re continetur; quod mutatis verbis salem amittit, in verbis habet leporem omnem. Ambigua sunt in primis acuta atque in verbo posita, non in re; sed non saepe magnum risum movent; magis ut belle et litterate dicta laudantur; ut in illum Titium, quem quum studiose pila luderet et idem signa sacra noctu frangere putaretur gregalesque, quum in campum non venisset, requirerent, excusavit Vespa Terentius, quod eum *brochium fregisse* diceret; ut illud Africani, quod est apud Lucilium:

Quid? Decius, Nuculam an confixum vis facere? inquit.

Ut tuus amicus, Crasse, Granius, *non esse sextantis*. Et, si quaeritis, is, qui appellatur dicax, hoc genere maxime excellet; sed risus movent alia maiores. Ambiguum per se ipsum probatur id quidem, ut ante dixi; vel maxime ingeniosi enim videtur, vim verbi in aliud, atque ceteri accipiant, posse ducere; sed admirationem magis, quam risum movet, nisi si quando incidit in aliud genus ridiculi.

LXIII. Quae genera percurram equidem. Sed scitis esse notissimum ridiculi genus, quum aliud exspectamus, aliud dicitur. Hic nobismet ipsis noster error risum movet. Quod si admixtum est etiam ambiguum, fit salsius; ut apud Novium * videtur esse misericors ille, qui iudicatum duci videns percontatur ita: *Quânti addictus? mille num-*

lecchino? Egli fa rider col ceffo, col volto, col rifare gli altrui modi, colla voce, infine con tutto il corpo; ma dirò ch'egli è gustoso e al fattamente che tale appunto vorrei che fosse il giullare, non però mai l'oratore.

LXII. Questo primo genere adunque, che forse fa ridere più d'ogn'altro, non fa per noi: conciossiachè in esso ridesi de' naturali stessi fastidiosi, superstiziosi, sospettosi, millantatori, sciocchi, cui non abbiam per costume di rappresentare, ma di malmenare. L'altro, ch'è pure assai ridicolo, sta nell'imitazione: ma quando ei si consenta l' usarne, ciò ha da esser quasi furtivamente e di fuga; altrimente è basso e plebeo. Il terzo di scontorcere il viso non è degno di noi. Il quarto, che ha dell' osceno, non solamente non è degno del fòro, ma appena di una tavola di galantuomini. Or se da questo luogo oratorio si taglino fuori tante cose, restanci le facezie, che, giusta la division fatta di sopra, sembrano poste o ne'sentimenti o nelle parole. Perocchè il sale che si conserva, comunque si mutino le parole, sta riposto nel sentimento: quello che mutandosi le parole si perde, è tutto proprio delle parole. Gli equivoci soglion essere acutissimi e consistono nelle parole, non nelle cose: ma il più delle volte, anzichè far molto ridere, si applaudiscono come cose erudite e galanti. Tal fu quello su certo Tizio gran giocator di palla, di cui insieme correva voce che si divertisse a spezzare di notte le statue degl' iddii: chè domandando i compagni perchè non fosse comparso nel campo, ne lo scusò Vespa Terenzio dicendo « ch' egli avea rotto un braccio. » Tale quello di Africano presso Lucilio: « Quid? Decius, Nuculam, an confixum vis facere? inquit. » E quello dell'amico tuo Granio: « Non esse sextantis. (1) » E, se volete, riescono a maraviglia in questo genere quelli che si chiaman dicaci. Ma sonci altre cose che fanno ridere più assai. Avvegnachè l'equivoco, è vero, riporta plauso per sè medesimo, come dianzi ho detto, ed eziandio singolarissimo, parendo cosa ingegnosa il far che un vocabolo suoni tutt'altro da quel che intendesi dal comune; ma desta piuttosto ammirazione che riso, quando non abbracci qualche altro genere di ridicolo.

LXIII. I quali generi anderò io scorrendo. E in prima egli è, come sapete, notissimo quel genere di ridicolo allorchè dicesi una cosa quando aspettavasene un'altra. Questo nostro inganno medesimo ci fa ridere; e se vi frammischi anche l' equivoco, è più saporito: come presso Nevio sembra tocco da compassione colui che, veggendo con-

(1) Essendosi perdute le commedie di Lucilio, parve al traduttore miglior consiglio conservar questo passo nel testo latino anzichè lasciarsi andare ad un'interpretrazione arrischiata.

mum. Si addidisset tantummodo: *Ducas licet*; esset illud genus ridiculi praeter exspectationem; sed quia addidit, *Nihil addo, ducàs licet*: addito ambiguo, altero genere ridiculi, fuit, ut mihi quidem videtur, salsissimus. Hoc tum est venustissimum, quum in altercatione arripitur ob adversario verbum et ex eo, ut a Catulo in Philippum, in eum ipsum aliquid, qui lacessivit, infligitur. Sed quum plura sint ambigui genera, de quibus ust doctrina quaedam subtilior, attendere et aucupari verba oportebit; in quo, ut ea, quae sint frigidiora, vitamus, (etenim cavendum est, ne arcessitum dictum putetur,) permulta tamen acuto dicemus. Alterum genus est, quod habet parvam verbi immutationem, quod in littera positum Graeci vocant παρονομασίαν, ut *Nobiliorem*, *mobiliorem* Cato; aut, ut idem, quum cuidam dixisset, *Eamus deambulatum*: et ille: *quid opus fuit de?* *Immo* vero, inquit, *quid opus fuit te?* aut eiusdem responsio illa: *Si tu et adversus et aversus impudicus es*. Etiam interpretatio nominis habet acumen, quum ad ridiculum convertas, quamobrem ita quis vocetur, ut ego nuper, Nummium divisorem, ut Neoptolemum ad Troiam, sic illum in campo Martio nomen invenisse.

dursi uno condannato a servire per debiti, così interroga:

« Per quanto ei de' servir? — Per mille scudi.» Se replicato avesse soltanto. « Ei serva pura », sarebbe stato di quel genere di detti che fanno ridere, perchè sono inaspettati; ma avendo aggiunto « Nulla vi aggiungo; e' serva puro » con l' accoppiarvi un'altra specie di facezia, cioè l' equivoco, riuscì, a mio giudizio, un motto saporitissimo. Questa maniera di scherzo è leggiadrissima quando io mezzo ad un'altercazione uno piglia di bocca dell'avversario un motto e quello, come fe' Catulo contra Filippo, ritorce a ferire il medesimo feritore. Ma conciossiachè sieno gli equivoci di più sorti, che dipendono da minute osservazioni, però è d'uopo ire in certo modo a caccia delle parole o farne scelta; e posto ancora che noi schiviam la freddure (poichè deesi avvertire che i nostri detti non sembrino stiracchiati), pur tuttavia potremo dir molte cose con acutezza. Un'altra sorte d'equivoco nasce da una lieve alterazion di parola, la quale consistendo in una lettera chiamasi da'Greci *paranomasia*, come quando Catone in vece di « più nobile » disse « più mobile »: e quando il medesimo, detto avendo a non so chi: « Eamus deambulatum » e ripigliando quegli « Che bisogno era del DE »? replicò: « Anzi che bisogno era di Te? » e quando diè questa risposta: Si tu et adversus et aversus impudicus es.» Non manca di acume anche il dare a'uomi un'origine e significazione ridevola; nella guisa ch'io dissi, non ha molto, che il divisore Nummio trovato avea il nome nel campo Marzio, come Pirro a Troia quello di Neottolemo.

LXIV. Atque haec omnia verbo continentur. Saepe etiam versus facete interponitur, vel ut est, vel paullulum immutatus; aut aliqua pars versus, ut Statius Scauro stomachanti; (ex quo sunt nonnulli, qui tuom legem de civitate natam, Crasse, dicant:)

St', tacete, quid hoc clamoris? quibu' nec mater, nec pater,
tanta confidentia? aufer te istanc enim superbiam.

Nam in Caelio sane etiam ad caussam utile fuit tuum illud, Antoni, quum ille a se pecuniam profectam diceret testis et haberet filium delicatiorem, abeunto iam illo.

Sentin' senem esse tactum triginta minis?

In hoc genus coniiciuntur proverbia, ut illud Scipionis, quum Asellus omnes provincias stipendia merentem se peragrasse gloriaretur. *Agas asellum*, et cetera. Quare ea quoquo, quoniam mutatis verbis non possunt retinere eamdem venustatem, non in re, sed in verbis posita ducantur.

LXIV. Tutto il bello di questi detti consiste in una parola. Di più riesce assai fiate grazioso il frappor qualche verso o tal quale egli è o con piccola variazione, ovvero una parte di verso, come fe' Stazio con Scauro, a cui s' era mossa la bile; ondo alcuni dicono esser nata, o Crasso, la tua legge sulla cittadinanza:

« Silenzio olà; che chiasso è questo? e donde
Tanta franchezza in voi, la di cui madre
Niun sa chi sia, niun sa chi sia il padre?
Toglietevi di qua con questo orgoglio.»

Purchè il tuo, o Antonio, per verità fu anche utile alla causa, allorchè testificando Celio d' aver egli stesso sborsato il danaro e sapendosi ch' avea un figlio dato al bel tempo, tu dicesti nell' atto ch' ei si partiva:

« Ve' tu che 'l vecchio è tocco in trenta mine?»

io questo genere ripongonsi i proverbi; qual fu quello di Scipione, quando vantavasi Asello di avara, militando per la repubblica, le provincie tutte trascorse; « Caccia pur l'asino quanto vuoi », con

Est etiam in verbo positum non insulsum genus, ex eo, quum ad verbum, non ad sententiam rem accipere videare; ex quo uno genere totus est Tutor, mimus vetus, oppido ridiculus. Sed abeo a mimis; tantum genus huius ridiculi insigni aliqua et nota re notari volo. Est autem ex hoc genere illud, quod tu, Crasse, nuper ei, qui te rogasset, num tibi molestus esset futurus, si ad te bene ante lucem venisset: *Tu vero*, inquisti, *molestus non eris. Iubebis igitur te* inquit, *suscitari? et tu: Certe negaram te molestum futurum.* Ex eodem hoc vetus illud est, quod aiunt Maluginensem illum M. Scipionem, quum ex centuria sua renuntiaret Acidinum consulem praecoque dixisset: *Dic de L. Manlio*: *Virum bonum*, inquit, *egregiumque civem esse arbitror.* Ridicule etiam illud L. Porcius Nasica censori Catoni; quum ille: *Ex tui animi sententia tu uxorem habes? Non hercule*, inquit, *ex mei animi sententia.* Haec aut frigida sunt aut tum salsa, quum aliud est exspectatum. Natura enim nos (ut ante dixi) noster delectat error: ex quo, quum quasi decepti sumus exspectatione, ridemus.

quel che segue. Imperò tutte siffatte cose si hanno a porre nel novero di quelle che consistono nelle parole; poichè mutandosi queste non si ritiene la stessa vaghezza. Dipende pure dalle parole quell'altro genere non dissipito, quando, lasciato il senso, ci attacchiamo alle parole; del qual genere tutta è tessuta l'antica commedia veramente ridicola del Tutore. Ma io lascio i giullari e vo' soltanto accennare su tal proposito qualche più singolare esempio e più noto. Tal si è la risposta che desti, o Crasso, non ha guari, a colui che domandandoti se ti avrebbe dato noia col venir molto prima di giorno a trovarti; o rispondendo tu: « Non mi darai noia »: al che replicando quegli: « Dunque ti farai tu svegliare di buon mattino? = E che? ripigliasti, mi hai tu pur detto che non mi avresti dato noia. » Di tal sorte fu parimente quell'antica risposta che narrasi aver data M. Scipione il Maluginese quando, detto avendo che la sua centuria avea per console nominato Acidino, o dicendogli il banditore: « E di L. Manlio che dici? — Io l'ho, soggiunse, per un buon uomo ed egregio cittadino. » Lepido fu pur quello di L. Porcio Nasica allorchè, dicendogli Catone censore: « Dillo secondo il tuo cuore: hai tu moglie? — No al certo rispose, io non l'ho secondo il mio cuore. » Queste cose o vanno a terminare in una freddura o allora riescono saporite quando riescono inaspettate; avvegnachè, come ho detto poc'anzi, dilettaci naturalmente il nostro inganno, e 'l vederci delusi in quello ch'aspettavamo ci fa ridere.

LXV. In verbis etiam illa sunt, quae aut ex immutata oratione ducuntur aut ex unius verbi tralatione aut ex inversione verborum. Ex immutatione, ut olim Rusca quum legem ferret annalem, dissuasor M. Servilius, *Dic mihi*, inquit, *M. Pinari, num, si contra te dixero, mihi male dicturus es, ut ceteris fecisti? Ut sementem feceris, ita metes*, inquit. Ex tralatione autem, ut, quum Scipio ille maior Corinthiis statuam pollicentibus eo loco, ubi aliorum essent imperatorum, *turmales* dixit *displicere*. Invertuntur autem verba, ut Crassus apud M. Perpernam iudicem pro Aculeone quum diceret, aderat contra Aculeonem Gratidiano L. Aelius Lamia, deformis, ut nostis; qui quum interpellaret odiose, *Audiamus*, inquit, *pulchellum puerum*, Crassus. Quum esset arrisum, *non potui mihi*, , inquit Lamia, *formam ipse fingere; ingenium potui.* Tum hic, *Audiamus*, inquit, *disertum*. Multo etiam arrisum est vehementius. Sunt etiam illa venusta, ut in gravibus sententiis, sic in facetiis. Dixi enim dudum, rationem aliam esse ioci, aliam severitatis; gravium autem et iocorum unam esse materiam. Ornant igitur in primis orationem verba relata contrarie; quod

LXV. Alle facezie di parole appartengono quelle altresì che risultano o dal trasportare un sentimento dal proprio significato ad un altro o da una simigliante traslazione d'un solo vocabolo o dal travolgere le parole. Del primo genere è la risposta di Rusca, allorchè proponeva la legge degli anni; perchè, dicendo M. Servilio che la dissuadeva: « Dimmi M. Pinario, s'io parlerò contro di te, sarai tu contro di me tanto maledico, quanto lo sei stato cogli altri? » soggiunse Rusca: « Tal messe avrai, qual semente. » Del trasporto d'una parola da un significato all'altro n'abbiam un esempio di Scipione il maggiore, il quale a'Corinti che gli offerivano una statua da porsi tra quelle degli altri comandanti rispose « spiacergli le turmali. » Un esempio del volgere le parole a rovescio del naturale lor senso diello Crasso, difendendo Aculeone avanti al giudice M. Perperna; perocchè interrompendolo noiosamente l'avvocato di Gratidiano, ch'era L. Elio Lamia, uomo, come sapete, deforme: « Ascoltiamo, disse, il bel damigello. » Al che seguita essendo una risata: « Non è stato, soggiunse Lamia, in mia mano di farmi bello il volto, ma sì l'ingegno. » Replicò Crasso: « Ascoltiamo

idem genus saepe est etiam facetum; ut, Servius ille Galba quum iudicea L. Scribonio tribuno plebis ferret familiares suos et dixisset Libo, *Quando tandem, Galba, de triclinio tuo exibis? Quum tu,* inquit, de *cubiculo alieno*. A quo genere ne illud quidem plurimum distat, quod Glaucia Metello, *Villam in Tiburto habes, cortem in Palatio.*

dunque il bel parlatore. » E qui fu il ridere assai più grande. Sono questi trasporti non men graziosi nelle materie lepide che nelle gravi. E già è molto tempo che dissi altra essere la materia de'giocosi detti, altra dei gravi ma una sola essere la regola d'ambedue. Un de' precipui ornamenti dell' orazione son le antitesi; e queste hanno altresì sovente del lepido. Per tal guisa avendo Servio Galba contro L. Scribonio tribun della plebe scelti per giudici do' suoi confidenti e dicendo Libone: « Quando, o Galba, lascerai tu una volta la tua mensa? — Quando, replicò Galba, tu lascerai l'altrui letto. » Dal qual genere non molto dilungasi quel di Glaucia a Metello: « Tu hai la villa a Tivoli e la corte in Palazzo. »

LXVI. Ac verborum quidem genera quae essent faceta, dixisse me puto: rerum plura sunt, eaque magis, ut dixi ante, ridentur; in quibus est narratio, res sane difficilis. Exprimenda enim sunt et ponenda ante oculos ea, quae videantur esse veri similia, quod est proprium narrationis, et quae sint, quod ridiculi proprium est, subturpia; cuius exemplum, ut brevissimum, sit sane illud, quod ante posui, Crassi de Memmio. Et ad hoc genus ascribamus etiam narrationes apologorum. Trahitur etiam aliquid ex historia, ut, quum Sex. Titius se Cassandram esse diceret, *Multos,* inquit Antonius, *possum tuos Aiaces Oileos nominare.* Est etiam ex similitudine, quae aut collationem habet aut tamquam imaginem. Collationem: ut ille Gallus olim testis in Pisonem, quum innumerabilem Magio praefecto pecuniam dixisset datam, idque Scaurus tenuitate Magii redargueret: *Erras,* inquit, *Scaure; ego enim Magium non conservosse dico, sed, tamquam nudus nuces legeret, in ventre abstulisse:* ut illo M. Cicero senex, huius viri optimi, nostri familiaris, pater, *nostros homines similes esse Syrorum venalium: ut quisque optime Graece sciret, ita esse nequissimum.* Valde autem ridentur etiam imagines, quae fere in deformitatem aut in aliquod vitium quid corporis ducuntur cum similitudine turpioria: ut meum illud in Helvium Manciam: *Iam ostendam, cuiusmodi sis:* quum ille, *Ostende, quaeso;* demonstravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis distortum, eiecta lingua, buccis fluentibus: risus est commotus; nihil tam Manciae simile visum est: ut quum Tito Pinario, mentum in dicendo intorquenti, *tum ut diceret, si quid vellet, si nucem fregisset.* Etiam illa, quae minuendi aut augendi caussa ad incredibilem admirationem efferuntur: velut to, Crasse, in concione, *ita sibi ipsum magnum videri Memmium, ut in forum descendens caput ad fornicem Fabii demitteret.* Ex quo genere etiam illud est, quod Scipio apud Nu-

LXVI. Quanto a' generi di facezie propri delle parole parmi d'averli tutti toccati: in maggior numero son que' delle cose; ed i più atti a far ridere sono, come già dissi, quo' che contengono narrazione, cosa nel vero difficile. Perciocchè debbonsi rappresentare e porre sott' occhio cose, le quali sembrino verisimili, come richiede la narrazione, e tocchino dello sconcio, il che è proprio della burla: valga per un esempio, comechè brevissimo, il racconto che dianzi recai di Crasso intorno a Memmio. Ed a questo genere riducansi ancora le narrazioni degli apologi. Prendasi qualche cosa altresì dalla storia, como quando a Sesto Tizio che dicea d'essere un'altra Cassandra: « Sì, rispose Antonio, ed io molti potrei nominare de'tuoi Ajaci Oilei. » Talvolta si scherza con una somiglianza, formandone un paragone o un'immagine. Del primo genere fu già il paragone di quel Gallo, ch'essendo prodotto per testimonio contro Pisone ed affermando essersi un'immensa somma di danaro sborsata al prefetto Magio, e rifiutandosi ciò da Scauro colla poverezza di Magio: « Erri, soggiunse, o Scauro: non dico che Magio abbialo conservato, ma sì ch'egli se lo è messo nel ventre, siccome gl' ignudi contadinelli fan delle noci. » Tal fu quello del vecchio M. Cicerone, padre di quest'ottimo uomo e nostro amico: « Essere i nostri uomini simili agli schiavi Siri, che quanto son più periti del Greco tanto sono più niquitosi. » Nulla men atte a mover riso son le immagini che per lo più metton sott'occhio la deformità del volto o qualche corporale difetto, assomigliandolo a qualch' altro ancora più sconcio. Così diss' io ad Elvio Mancia: « Ora farotti vedere chi tu ti sia. » E replicando egli: « Di grazia, fammel vedere »; gli accennai col dito quel Gallo dipinto sullo scudo di Mario, appeso per memoria de' Cimbri alle taverne nuove, tutto contraffatto, colle mascelle cascanti e la lingua fuori. Ciò mosse a riso: non fu mai cosa che più di quel Gallo paresse a Mancia

mantiam, quum stomacharetur cum C. Metello, dixisse dicitur: *Si quintum pareret mater eius, asinum fuisse parituram*. Arguta etiam significatio est, quum parva re et saepe verbo res obscura et latens illustratur: ut, quum C. Fabricio P. Cornelius, homo, ut existimabatur, avarus et furax, sed egregie fortis et bonus imperator, gratias ageret, quod se homo inimicus consulem fecisset, bello praesertim magno et gravi: *Nihil est, quod mihi gratias agas*, inquit, *si malui compilari, quam venire*: ut Asello Africanus obiicienti lustrum illud infelix, *Noli* inquit, *mirari*; *is enim, qui te ex aerariis exemit, lustrum condidit et taurum immolavit*. Tanta suspicio est, ut religione civitatem obstrinxisse videatur Mummius, quod Asellum ignominia levarit.

somigliare. Così dissi a Tito Pinario, che storceva nel parlare il mento. « Che spezzasse prima la noce ch'avea in bocca e poi parlasse. » Aggiungasi parimento l'ingrandire che fassi all'eccesso cose piccolissime e impicciolire le grandi; come quando nel parlamento dicesti, o Crasso: « Che Memmio credea d'esser sì grande che nel passare sotto la vôlta di Fabio per discender nel foro chinava il capo. » Del qual genere è pur quello di Scipione, il quale, essendosi a Numanzia riscaldato contro C. Metello, narrasi che dicesse « Che se la madre di lui partoriva un quinto figlio, partorito avria un asino. » Sente dell'arguto eziandio il porre in chiaro con una piccola cosa e sovente con una parola ciò ch'è oscuro e occulto; come quando C. Fabrizio, accentendosi ringraziare da P. Cornelio, ch'era stimato avaro e rapace, ma molto prode e buon capitano, perchè con essergli nimico, pure avessela fatto console, in tempo massimamente d'una grande e grave guerra: « Non hai, disse, di che ringraziarmi, s'ho voluto piuttosto esser rubato che venduto. » Così l'Africano, al rinfacciarsegli da Asello quel malaugurato lustro: « Non ti stupire, risposegli; poichè fu il taro immolato e chiuso il lustro da colui che ti liberò dal tributo. » Danno tanto a sospettare queste parole che sembra che Mummio traesse l'ira degl'iddii sulla città quando liberò Asello da quell'ignominia.

LXVII. Urbana etiam dissimulatio est, quum alia dicuntur, ac sentias, non illo genere, de quo ante dixi, quum contraria dicas, ut Lamiae Crassus, sed quum toto genere orationis severe ludas, quum aliter sentias ac loquare; ut noster Scaevola Septumuleio illi Anagnino, qui pro C. Gracchi capite erat aurum repensum, roganti, ut se in Asiam praefectum duceret, *Quid tibi vis*, inquit, *insane? Tanta malorum est multitudo civium, ut tibi ego hoc confirmem, si Romae manseris, te paucis annis ad maximas pecunias esse venturum*. In hoc genere Fannius in annalibus suis Africanum hunc Aemilianum dicit fuisse et cum Graeco verbo appellat εἴρωνα; sed, uti ferunt, qui melius haec norunt, Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse. Genus est perelegans et cum gravitate salsum quumque oratoris dictionibus tum urbanis sermonibus accomodatum. Et hercule omnia haec, quae a me de facetiis disputantur, non maiora forensium actionum, quam omnium sermonum condimenta sunt. Nam quod apud Catonem est, qui multa retulit, ex quibus a me exempli caussa multa ponuntur, per mihi scitum videtur, C. Publicium solitum dicere, *P. Mummium cuivis tempori hominem esse*. Sic profecto res se habet, nul-

LXVII. Anche la dissimulazione ha il suo garbo quando parlasi altrimento da quello che si ha nell'animo, non già nel modo accennato di sopra, dicendo tutto il contrario, come Crassa con Lamia, ma quando con serietà si continua per buon tratto la burla ed altro si ha nel cuore, altro dicesi colle parole; così il nostro Scevola a quel Settumuleio d'Anagni, a cui erasi a peso d'oro pagata la testa di C. Gracco, che il pregava a volerlo condurre in Asia prefetto: « Che vai tu, disse, a cercare, pazzo che sei? tanto è 'l numero de' malvagi cittadini ch' io ti fo certo che in pochi anni tu vieni, stando in Roma, a far tesori. » Questo genere di sale attesta Fannio nei suoi annali essere stato assai ordinario all'Africano Emiliano, cui egli chiama perciò con voce tratta da' Greci l'*ironico*: ma se stiamo al detto de' più versati in questa materia, io stimo che nell'usare leggiadramente e con grazia l'ironia debbasi a Socrate il vanto d'avere ogn'altro di lunga mano avanzato. È questa una foggia di scherzar gentilissima dove il sale è temperato colla gravità e si conviene ottimamente così al parlar oratorio come a'famigliari ragionamenti. Anzi le cose tutte ch' io va dicendo sulle facezie sono per verità condimenti non più delle azioni forensi che di qualunque sissi ragionamento. Im-

lum ut ait vitae tempus, in quo non deceal leporem humanitatemque versari. Sed redeo ad cetera. Est huic finitimum dissimulationi, quum honesto verbo vitiosa res appellatur; ut quum Africanus censor tribu movebat eum centurionem, qui in Paulli pugna non affuerat, quum ille ac custodiae caussa diceret in castris remansisse quaereretque, cur ab eo notaretur; *Non amo*, inquit *nimium diligentes*. Acutum etiam illud est, quum ex alterius oratione aliud excipias, atque ille vult: ut Salinatori Maximus, quum, Tarento amisso, arcem tamen Livius retinuisset multaque ex ea praelia praeclara fecisset, quum aliquot post annos Maximus id oppidum recepisset rogaretque eum Salinator, ut meminisset, opera sua se Tarentum recepisse; *Quidni*, inquit, *meminerim? Numquam enim recepissem, nisi tu perdidisses*. Sunt etiam illa subabsurda, sed eo ipso nomine saepe ridicula, non solum mimis perapposita, sed etiam quodammodo nobis:

Homo fatuus,
postquam rem habere coepit, este mortuus.

et:

Quid est tibi ista mulier? Uxor. Similis medius fidius. —

et:

— *Quoadiu ad aquas fuit, numquam est emortuus.*

LXVIII. Genus hoc levius et, ut dixi, mimicum; sed habet nonnumquam aliquid etiam apud nos loci, ut vel non stultus quasi stulte cum sale dicat aliquid: ut tibi, Antoni, Mancia, quum audisset te censorem a M. Duronio de ambitu postulatum, *Aliquando*, inquit, *tibi tuum negotium agere licebit*. Valde haec ridentur et hercule omnia, quae a prudentibus quasi per dissimulationem [non intelligendi] subabsurde salseque dicuntur. Ex quo genere est etiam, non videri intelligere quod intelligas, ut Pontidius: *Qualem existimas, qui in adulterio deprehenditur? Tardum!* ut ego qui in delectu Metello, quum excusationem oculorum a me non acciperet, et dixisset: *Tu igitur nihil vides? Ego vero*, inquam, *a porta Esquilina video villam tuam*, ut illud Nasicae, qui quum ad poetam Ennium venisset eique ab ostio quaerenti Ennium ancilla dixisset domi non esse, Nasica sensit illam domini iussu dixisse et illum in

perocchè tra i molti detti da Catone raccolti, ond' io ho tratti molti esempi, sensatissimo parmi quel di C. Publicio, il quale solea dire « Che P. Mummio era uomo per tutti i tempi. » Così è veramente; non v' ha tempo alcuno della vita nostra dove non istia bene la gentilezza e la facezia. Ma rimettiamci sul ragionare dell'altre cose. Poco dissimigliante dalla dissimulatrice ironia si è il dare a cosa viziosa un nome onesto; come quando l'Africano nella censura, cassato avendo dalla tribù quel centurione che non s'era trovato nella battaglia di Paolo, e dicendo quegli d' esser restato alla custodia del campo e chiedendogli perchè lo puniva: « A me, disse, non piacciono i troppo diligenti ». Ila similmente dell'acuto il ripigliar la parola dell' altro tutto altramente di ciò che quegli vorrebbe, come fe' Massimo col Salinatore; perchè avendo Livio dopo la perdita di Taranto ritenuta la rocca o di là in più sortite battuti bravamente i nemici, alcuni anni dopo ch' era stata da Massimo quella città racquistata, pregandolo il Salinatore di ricordarsi che avea mercè di lui ricoverato Taranto: « Come non me ne ricorderò io? ripigliò; poichè non l'avrei io mai ricoverata, se tu non l' avessi perduta. » Sonvi eziandio quegli oltri motti che sovente fan ridere per ciò stesso che han dell'assurdo, nè solamente riescono graziosissimi nei giullari, ma vengono talor anche in concio pel nostro uopo:

« L'uom folle oppena s'ebbe messo insieme
Un po' di roba, ei si morio. »

E questo:

« Chente è questa tua donna?—è moglie mia.—
Affè cho in tutto a te si rassomiglia. »

E l'altro:

« Finchè stette fra l'acque ei non morio ».

LXVIII. Questa foggia di motteggiare ha del leggiero e, come già dissi, del buffone: tuttavia può alcuna fiata aver luogo anche tra noi, cosicchè un uomo non scempio dica con sale ciò che sembra una scempiaggine; come quando Mancia, udito avendo nel tempo che tu, o Antonio, eri censore, che aveati M. Duronio accusato di ambito, dissetl: « Finalmente potrai una volta pensare ai fatti tuoi. » Movono questi un gran riso, siccome tutti generalmente que' motti che sembrano scappar di bocca all'impazzata ed a sproposito, mentre per verità si dicono consigliatamente e con sale. Del qual genere è parimente il far sembiante di non intendere ciò che molto bene s'è inteso. Così Pontidio a chi domandava: « Che uomo credi tu sia colui ch' è colto in adulterio? » rispose: « Che non ha buone gambe. » Così a Metello, il quale nel mettere a ruolo i soldati non mi volea menar buona la scusa del mio mal d' occhi e dicevami:

tus esse. Paucis post diebus quum ad Nasicam venisset Ennius et eum a ianua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius, *Quid? ego non cognosco*, inquit, *vocem tuam?* Hic Nasica: *Homo es impudens. Ego quum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse, tu mihi non credis ipsi?* Est bellum illud quoque, ex quo is, qui dixit, irridetur in eo ipso genere, quo dixit: ut quum Q. Opimius consularis, qui adolescentulus male audisset, festivo homini Egilio, qui videretur mollior nec esset, dixisset: *Quid tu Egilia mea? quando od me venis cum tua colu et lana?* Non pol, inquit, *audeo: nam me ad famosas vetuit mater accedere.*

LXIX. Salsa sunt etiam, quae habent suspicionem ridiculi absconditam, quo in genere est illud Siculi, cui quum familiaris quidam quaereretur, quod diceret, uxorem suam suspendisse se de ficu, *Amabo te*, inquit, *da mihi ex ista arbore quos seram surculos.* In eodem genere est, quod Catulus dixit, cuidam oratori malo; qui quum in epilogo misericordiam se movisse putaret, postquam assedit, rogavit hunc, videreturne misericordiam movisse: *Ac magnam quidem*, inquit; *neminem enim puto esse tam durum, cui non oratio tua miseranda visa sit.* Me quidem hercule etiam valde illa movent stomachosa et quasi submorosa ridicula, quum non a moroso dicuntur; tum enim non sal, sed natura ridetur. In quo, ut mihi videtur, persalsum illud est apud Novium',

Quid plorás, pater?
Mirum, ni cantem. Cóndemnatus sum.

Huic generi quasi contrarium est ridiculi genus patientis ac lenti, ut, quum Cato percussus sit ab eo, qui arcam ferebat, quum ille diceret, *Cave*; rogavit; *numquid aliud ferret praeter arcam?* Est etiam stultitiae salsa reprehensio, ut ille Siculus, cui praetor Scipio patronum caussae dabat hospitem suum, hominem nobilem, sed admodum stultum, *Quaeso*, inquit, *praetor, adversario meo da istum patronum, deinde mihi neminem dederis.* Movent illa etiam, quae coniectura explanantur longe aliter, atque sunt, sed acute atque concinne: ut, quum Scaurus accusaret Rutilium ambitus, quum ipse consul esset factus, ille repulsam tulis-

« Tu dunque non ci vedi punto? — Io, risposi, veggio dalla porta Esquilina la tua villa. » Così Nasica ch'era ito a trovar Ennio poeta, avendo alla porta domandato di Ennio e uditosi rispondere dalla fante che non era in casa, s'avvide lei avere così risposto d'ordine del padrone, ch'ora dentro. Pochi giorni dopo venuto Ennio da Nasica e dalla porta chiedendo di lui, Nasica gridò forte che non era in casa. Al che Ennio: « Olà, disse, forsechè non conosco io la tua voce? » Allora Nasica: « Tu se' pur l'uomo sfrontato; chè dove io, cercandoti, ho creduto alla tua fante che tu non eri in casa, tu non vuoi credere a me stesso. » Ella è graziosa cosa parimente allorchè mettesi uno in ridicolo in quel genere stesso in cui dava la baia ad altrui, come quando Q. Opimio, uom consolare, il quale da giovane avuto avea cattivo nome, detto avendo ad Egilio, che per esser uomo festevole parea effeminato, ma non lo era:

« Che fai, Egilia mia? e quando vieni
Da me colla tua lana e la conocchia? »

Rispose l'altro:

« Guardimi 'l ciel; chè mi vietò mia madre
L'andar da quelle che non han buon nome. »

LXIX. Sono altresì saporiti que' motti che fanno trasentir un ridicolo ascoso. Tal fu quello del Siciliano che, udendo un suo amico rammaricarsi perchè sua moglie erasi appiccata ad un fico: « O dammi, disse, di grazia, un polloncello di questo fico da ripiantare. » Nè è dissimile la risposta di Catulo ad un cattivo oratore il quale, persuadendosi d'aver nell'epilogo commossa a pietà l'udienza, dopo essersi posto a sedere, il richiese se gli parea ch'ei li avesse commossi: « Anzi moltissimo, disse Catulo; poichè non penso esservi alcuno sì duro a cui la tua orazione non paresse tale da movere pietà. » Quanto a me, dannomi assai nel genio quelle facezie ch'un dice in aria quasi da infastidito e pieno di mal umore, non lo essendo; perchè quando sian veramente, allora il naturale stesso dell'uomo fa ridere, non il motto. A tal proposito egli è, per mio avviso, saporitissimo quel di Nevio:

« Padre, che piagni? —
Maraviglia sarà se ancor non canto
Or che son condannato. »

A questo genere di ridicolo si contrappone un altro che par tutto flemma o lentezza. Così Catone, stato essendo da un che portava una cassa urtato, all'udir colui che nell'atto stesso gridava: « Guarda », gli domandò se, oltre la cassa, portasse alcun'altra cosa. Talor si fa ridere ferendo con sale l'altrui sciocchezza, siccome fe' quel Siciliano a cui il pretore Scipione assegnato avendo per avvocato in una causa un suo ospite uomo nobile, ma molto

set, et in eius tabulis ostenderet litteras, A. F.P.R. idque diceret esse, ACTUM FIDE P. RUTILII; Rutilius autem,*ante factum, post relatum;* C Canius,eques Romanus, quum Rufo adesset, exclamat, neutrum illis litteris declarari. *Quid ergo?* inquit Scaurus; *Aemilius fecit, plectitur Rutilius.*

sciocco: « Di grazia, disse al pretore, cotesto avvocato dallo al mio avversario e poi a me non ne assegna nessuno. » Ha pur la sua forza, quando facciasi con acutezza o con garbo, lo spiegare per via di congbietture una cosa tutt'altrimente da ciò ch'ella è. Così essendo Scauro riuscito console in competenza di P. Rutilio che avuto avea la ripulsa, e tuttavia accusando Rutilio di àmbito e in prova mostrando ne' registri di lui queste lettere A. F. P. R., il cui significato diceva essere = Actum Fide P. Rutilii =; e replicando Rutilio significarsi per quelle = Ante Factum, Post Relatum =, C. Canio difensore di Rufo gridò, nè l'uno nè l'altro essere il vero senso. « Qual è dunque? disse Scauro. » Æmilius Fecit, Plectitur Rutilius. »

LXX. Ridentur etiam discrepantia. *Quid huic abest, nisi res et virtus?* Bella etiam est familiaris reprehensio quasi errantis: ut quum obiurgavit Albius Granium, quod, quum eius tabulis quiddam Albucio probatum videretur, et valde absoluto Scaevola gauderet neque intelligeret contra suas tabulas esse iudicatum. Huic similis est etiam admonitio in consilio dando familiaris, ut, quum patrono malo, quum vocem in dicendo obtudisset, suadebat Granius, ut mulsum frigidum biberet, simulac domum redisset: *Perdam*, inquit, *vocem si id, fecero*: *Melius est*, inquit, *quam reum.* Bellum etiam est, quum, quid cuique sit consentaneum, dicitur; ut, quum Scaurus nonnullam haberet invidiam ex eo, quod Phrygionis Pompeii, locupletis hominis, bona sine testamento possederat, sederetque advocatus reo Bestiae, quum funus quoddam duceretur, accusator C. Memmius, *Vide*, inquit, *Scaure, mortuus rapitur, si potes esse possessor.* Sed ex his omnibus nihil magis ridetur, quam quod est praeter exspectationem; cuius innumerabilia sunt exempla, vel Appii maioris illius, qui in senatu, quum ageretur de agris publicis et de lege Thoria, et premeretur Lucilius ab iis,qui a pecore eius depasci agros publicos dicerent, *Non est*, inquit, *Lucilii pecus illud: erratis*: (defendere Lucilium videbatur) *ego liberum puto esse; qua lubet, pascitur.* Placet etiam mihi illud Scipionis illius, qui Ti. Gracchum perculit: quum ei M. Flaccus multis probris obiectis P. Mucium iudicem tulisset, *Eiero*, inquit: *iniquus est.* Quum esset admurmuratum, *Ah*, inquit, *P. C. non ego mihi illum iniquum eiero, verum omnibus.* Ab hoc vero Crasso nihil facetius: quum laesisset testis Silus Pisonem, quod se in eum audisse dixisset: *Potest fieri*, inquit, *Sile, ut is, unde te audisse dicis, iratus dixerit.* Annuit Silus. *Potest etiam*, ut *tu non recte intellexeris*. Id quoque toto capite annuit, ut se Crasso daret. *Potest etiam fieri*, inquit, ut *omnino, quod te audisse*

LXX. Ridesi ancora quando congiungonsi cose disparate: « Che manca a costui, fuorchè roba e virtù? » Nè lascia d'aver del pregio un famigliar modo di carpir l'altrui disavvedutezza. Per tal guisa Albio carpì Granio che facea gran festa per l'assoluzione di Scevola, non intendendo essersi con ciò sentenziato contro i suoi stessi libri, da' quali credea Albuzio d'aver provato qualche cosa. Poco diverso da questo si è il fare altrui avvertito a maniera di familiare consiglio: come quando Granio ad un cattivo avvocato a cui si era nel dire rintuzzata la voce persuadova di bersi, come prima giugnesse a casa, una mulsa fredda: e ripigliando l'avvocato: « S'io fo questo, perdo al tutto la voce. — Meglio è, replicò Granio, perder la voce che il cliente. » Ancora è bello il dire a ciascuno ciò che bene gli caizi; siccome quando, sedendo Scauro per avvocato di Bestia in tempo ch'era egli caduto in invidia per esser ito al possesso della pingue eredità di Pompeo Frigione senza diritto di testamento, C. Mommio, che era l'accusatore, vedendo passar un funerale: « Scauro, disse, passa un morto: guarda se puoi andare al possesso. » Ma di tutte le dette cose niuna fa più rider di quella che dicesi fuori dell'espettazione: di che sonvi esempi senza numero siccome di quell'Appio il vecchio, il quale, trattandosi in senato delle campagne del pubblico e della legge Toria, e venendo Lucilio pressato da quei che dicevano che gli armenti di lui disertavano i prati del comune: « V'ingannate, disse (quasi volesse difendor Lucilio); non son di Lucilio quelle gregge: io penso che sieno libero, perchè vanno pascendo liberamente. » Piacemi ancora il detto di quel Scipione che uccise Tib. Gracco. Accusandolo M. Flacco di molte tristizie e proponendo per giudice P. Muzio: « Lo escludo, disse; egli è ingiusto. » Sopra di che essendosi levato un bisbiglio: « Oh! P. C., soggiunse; non l'escludo come ingiusto per me, ma per tutti. » Ma niente è più faceto di quel di Cras-

dicis, numquam audieris. Hoc ita praeter exspectationem accidit, ut testem omnium risus obrueret. Huius generis est plenus Novius, et locus est familiaris: *Sapiens si algebis, tremes;* et alia permulta.

LXXI. Saepe etiam facete concedas adversario id ipsum, quod tibi ille, detrahit: ut C. Laelius, quum ei quidam malo genere natus diceret, indignum esse suis maioribus, *At hercule,* inquit, *tu tuis dignus.* Saepe etiam sententiose ridicula dicuntur; ut M. Cincius, quo die legem de donis et muneribus tulit, quum C. Cento prodiisset, et satis contumeliose, *Quid fers, Cinciole?* quaesisset: *Ut emas,* inquit, *Cai, si uti velis.* Saepe etiam salse, quae fieri non possunt, optantur: ut M. Lepidus, quum ; ceteris in campo exercentibus, in herba ipse recubuisset, *Vellem hoc esset,* inquit, *laborare.* Salsum est etiam, quaerentibus et quasi percontantibus lente respondere, quod nolint; ut censor Lepidus, quum M. Antistio Pyrgensi equum ademisset amicique quum vociferarentur et quaererent, quid ille patri suo responderet, cur ademptum sibi equum diceret, quum optimus colonus, parcissimus, modestissimus, frugalissimus esset *Me istorum,* inquit, *nihil credere.* Colliguntur a Graecis alia nonnulla, exsecrationes, admirationes, minationes. Sed haec ipsa nimis mihi videor multa in genera descripsisse. Nam illa, quae verbi ratione et vi continentur, certa fere ac definita sunt; quae plerumque, ut ante dixi, laudari magis, quam rideri solent. Haec autem, quae sunt in re et in ipsa sententia, partibus sunt innumerabilia, generibus pauca. Exspectationibus enim decipiendis et naturis aliorum irridendis, ipsorum ridicule indicandis et similitudine turpioris et dissimulatione et subabsurda dicendo et stulta reprehendendo risus moventur. Itaque imbuendus est is, qui iocose volet dicere, quasi natura quadam apta ad haec genera et moribus, ut ad cuiusque modi genus ridiculi vultus etiam accommodetur; qui quidem quo severior est et tristior, ut in te, Crasse, hoc illa, quae dicuntur, salsiora videri solent. Sed iam tu, Antoni, qui hoc deversorio sermonis mei libenter acquieturum te esse dixisti, tamquam in Pomptinum deverteris, neque amoenum neque salubrem locum, censeo ut satis diu

so. Avendo Silo, che facea da testimonio, aggravato Pisone con una cosa ch' ei dicea d'aver udita contro di lui: « Può esser, disse, o Silo, che quel da cui dici d'averla udita, abbiala detta in collera, » Silo fe' segno di sì. « Può esser ancora che tu non l'abbi intesa bene. » Qui pure accennò con tutto il capo d'accordar ciò a Crasso. « Può anch'esser, soggiunse, che quel che tu di' d'aver udito, tu non l'abbi per verità udito giammai. » Giunse questo tanto inaspettato e funne il rider sì grande in tutta l'udienza che 'l testimonio vi si perdette. Di tal guisa di facezie Nevio n' è zeppo; ed è con altri moltissimi familiare quel detto:

« O dotto, s'avrai freddo tremerai. »

LXXI. Ha sovente ancor molta grazia il concedere all' avversario ciò ch' ei ti toglie; siccome adoperò C. Lelio con uno che, essendo malnato, diceva lui essere indegno de' suoi maggiori: « Ai certo, rispose, tu se' degno de' tuoi. » Spesso ancora si scherza sentenzialmente. In quei dì che M. Cincio propose la legge che vietava i donativi e le ricompense, si levò contro di lui C. Centone domandando a maniera d' insulto: « Che pretendi tu, o Cinciolo? — Che tu, rispose, se avrai bisogno d' alcuna cosa, te lo comperi a contanti. » Fassi non di rado sentir l'acutezza nel desiderar l'impossibile; così M. Lepido, mentre gli altri si esercitavan nel campo, standosi egli sdraiato sull'erba: « Oh la bella cosa, esclamò, se questo fosse faticare! » Riesce pur saporito a chi con istanza domanda d' alcuna cosa il dare senza scomporsi una fredda risposta che non vorrebbesi: qual diè Lepido censore quando a M. Antistio Pirgese tolse il cavallo: perchè, schiamazzando gli amici di quello e chiedendo cosa risponderebbe egli a suo padre, uomo ottimo e 'l più parco, più modesto, più frugale di quella colonia, e qual ragione addurrebbe dell'essergli stato tolto il cavallo: « Rispondagli, disse, che di tutto questo non ne credo un ette. » Alcune altre cose aggiungono i Greci, cioè esecrazioni, ammirazioni, minacce. Ma parmi d'aver anche in troppi generi sminuzzata questa materia. Conciossiachè le facezie che dipendono dalla qualità e dalla forza delle parole si riducon quasi ad un numero determinato e fisso e per lo più, come dianzi ho detto, soglion piuttosto riportar lode che movere a riso. Ma di quelle che stanno nel pensiero stesso e nella materia sono i generi pochi, ma le parti di questi generi son senza numero. Conciossiachè e col sorprendere l'espettazione altrui e col mettere in burla gli altrui costumi e coll' accennare ridevolmente i propri e col confronto di visi peggiori e coll' ironia e con dir cose che sentano dell'assurdo e col rampognar la stoltezza si move il riso. Però chi pretende di par-

te putes requiesse ot iter reliquum conficere pergas. Ego vero, atque hilare quidem a te acceptus, inquit, et quum doctior per te, tum etiam audacior factus sum ad iocandum. Non enim vereor, ne quis me in isto genere leviorem iam putet, quoniam quidem tu Fabricios mihi auctores et Africanos, Maximos, Catones, Lepidos protulisti. Sed habetis ea, quae voluistis ex me audire, de quibus quidem accuratius dicendum et cogitandum fuit. Nam cetera faciliora sunt atque ex iis, quae iam dicta sunt, reliqua nascuntur omnia.

LXXII. Ego enim quum ad caussam sum aggressus atque omnia cogitando, quaad facere potui, persecutus, quum et argumenta caussae et eos locos, quibus animi iudicum conciliantur, et illos, quibus permoventur, vidi atque cognovi; tum constituo, quid habeat quaeque caussa boni, quid mali. Nulla enim fere res potest in dicendi disceptationem aut controversiam vocari, quae non habeat utrumque; sed, quantum habeat, id refert. Mea autem ratio in dicendo haec esse solet, ut, boni quod habeat, id amplectar, exornem, exaggerem; ibi commoror, ibi habitem, ibi haeream: a malo autem vitioque caussae ita recedam, non ut id me defugere appareat, sed ut totum bono illo ornando et augendo dissimulatum obruatur. Et, si caussa est in argumentis, firmissima quaeque maxime tueor, sive plura sunt sive aliquod unum; sin autem in conciliatione aut in permotione caussa est, ad eam me potissimum partem, quae maxime commovere animos hominum potest, confero. Summa denique huius generis haec est, ut si in refellendo adversario firmior esse oratio, quam in confirmandis nostris rebus potest omnia in illum conferam tela; sin nostra facilius probari, quam illa redargui possunt, abducere animos a contraria defensione, et ad nostram conor traducere. Duo denique illa, quae facillima videntur, quoniam, quae difficiliora sunt, non possum, mihi pro meo iure sumo; unum, ut molesto aut difficili argumento aut loco nonnumquam omnino nihil respondeam: quod forsitan aliquis iure irriserit. Quis enim est, qui id facere non possit? Sed

farlo facetamente, si addestri bene e prenda una tal aria naturale che sembri nata fatta per questi modi o costumi, cosicchè sappia accomodare il volto stesso alla qualità dello scherzo: il perchè tanto sogliono parer le facezie più saporite, quanto chi le dice fa il viso più serio e malinconico; siccome in te, o Crasso, puossi osservare. Or tu, Antonio, che dicevi che di buon grado ti saresti posato in quest'ostello del mio ragionamento, penso che, come chi trovasi nello limaccioso o malsano paludi Pontino, crederai d'aver assai lungamente riposato e ti vorrai rimettere al tuo viaggio. Manò, rispose, perchè non poteva essere più giulivo il tuo accoglimento; ed io ne sono, tua mercè, divenuto e più istrutto nell'arte di motteggiare e insieme più ardito ad usarne. Perciocchè non temo più io di venir tacciato per questo di leggerezza, dappoichè tu ci hai messo innanzi l'esempio de' Fabrici, degli Africani, de' Massimi, de' Catoni. Ma per ciò che volevate intender da me, avete già quella parte udita ch'esser dovea con maggior diligenza meditata e trattata: il rimanente è più facile, nè v'ha cosa che non si possa cavare dalle già dette.

LXXII. Perocchè io, quand'ho abbracciata una causa e tutta l'ho scorsa quanto per me far si può col pensiere, quando fatti mi son ben presenti all'animo e gli argomenti e i luoghi tutti po' quali si fan benevoli i giudici e quelli per cui se' movono gli affetti, allora noto tutto ciò che fa contro e a favor della causa. Perciocchè appena nasce mai controversia o quistione di sorte alcuna, in cui non siavi l'uno e l'altro: ciò che fa al caso, si è appuntare precisamente il più e 'l meno. Or ecco il metodo che tengo nel dire: io prendo ciò che è buon per la causa: il pongo in buona luce, l'amplifico; in questo mi fermo, in questo abito, da questo non mi distacco: per l'opposito io stommeno quanto posso lungi da ciò che la causa ha di male e di svantaggio, non però in modo da far apparire ch'io la fugga, ma col metter continuo innanzi e amplificar ciò che è buono, mi studio di far sì che resti l'altro dimenticato o oppresso. E se il forte della causa consiste nelle prove, m'attengo alle più sicure, o sieno esse più o sia una sola. Se poi dipende dal guadagnare gli animi o dal moverli, rivolgo il principale mio sforzo a quella parte ch'è più atta a movere il cuore. La somma dello affare riducesi in fine a questo: che se può l'orazione prendere maggior forza dal ribattere gli argomenti dell'avversario che dal promovere i nostri, io scaglio tutte l'armi contro di lui. Che se è più agevole l'afforzare le nostre ragioni che lo snervare le contrarie, mi studio di ritrarre gli animi dall'attendere alle ragioni dell'avversario e di rivolgerli alle mie. Due cose finalmente mi arrogo

tamen ago de mea nunc, non do aliorum facultate disputo confiteorque me, si quso premat res vehementius, ita cedere solere, ut non modo non abiecto, sed ne reiecto quidem scuto fugere videar, sed adhibere quamdam in dicendo speciem atque pompam et pugnae similem fugam; consistere vero in meo praesidio sic, ut non fugiendi hostis, sed capiendi loci caussa cessisse vidaar. Alterum est illud, quod ego oratori maxime cavendom ot providendum puto quodque me sollicitaro summe solet; non tam ut prosim caussis, elaborare soleo, quam ut ne quid obsim: non quin onitendum ait in utroque; sed tamen multo est turpius oratori nocuisse videri caussae, quam non profuisse.

LXXIII. Sed quid hoc loco vos inter vos, Catule? An haec, ut sunt contemnenda, contemnitis? Minime, inquit ille: sed Caesar de isto ipso quiddam velle dicere videbatur. Me vero lubente, inquit Antonius, dixerit sive refellendi caussa sivo quaerendi. Tum Iulios, Ego mehercule, inquit, Antoni, semper is fui, qui do te oratore sic praedicorem, unum te in dicendo mihi videri tectissimum, propriumque hoc esse laudis tuae, nihil a te umquam esse dictum, quod obessct ei, pro quo diceres. Idque memoria teneo, quum mihi sermo eum hoc ipso Crasso multis audientibus esset de te institutus, Crassusque plurimis verbis eloquentiam laudaret tuam, dixisse me, cum ceteris tuis laudibus hanc esse vel maximam, quod non solum, quod opus esset, diceres, sed etiam, quod non opus esset, non diceres; tum illum mihi respondere mamini: cetera in to summe esse laudanda; illud vero improbi esse hominis et perfidiosi, dicere quod alienum esset et noceret ei, pro quo quisque diceret. Quare non sibi eum disertum, qui id non faceret, videri, sed improbum, qui faceret. Nunc, si tibi videtur, Antoni, demonstres velim, quare tu hoc ita magnum putes, nihil in caussa mali facere, ut nihil tibi in oratore maius esse videatur.

di saper fare, che stimansi facilissimo; perciocchè quanto alio più difficili, io non son da tanto. La prime si è che so tra le ragioni o tra i luoghi dell'avversario alcun ne veggo più degli altri fastidioso e di difficile scioglimonto, il lascio talvolta affatto sensa risposta: del che altri forse meritamente si farà beffe; poichè chi è che non sappia fare il medesimo? Ma io ora ragiono di ciò che so far io, non di quello cho sappian farsi gli altri; o confesso che quando mi sento stringere più vivamonte, io mi vo ritirando, non però in guisa onde sembri che lo fugga gittando non che a terra ma neppur dietro le spalle lo scudo; e maneggio il mio dire per modo cho col far mostra di valore sembri il mio piuttosto un combattere cho un fuggire e cho se mi tengo entro a' miei ripari, non è per te, ma dell'inimico, ma per occupare un posto più vantaggioso. L'altra cosa incontro a cui stimo dover l'oratore usar un riguardo o avvedimento grandissimo o che suol tenermi in somma sollecitudine, si è ch'io mi affatico non tanto per giovaro alla causa quanto per non farlo danno; non perchè l'uno o l'altro non sia da procurare a tutto potero, ma perciocchè molto maggior vorgogna è per un oratore il sembrare d'aver nociuto alla causa che di non averlo giovato.

LXXIII. Ma che andate voi qui, o Catulo, borbottando tra voi? È egli forse che riceviate le cose che dico con quel disprezzo ch'elle si meritano? Non già, rispose quegli: ma c'parea che su questo stesso volesse Cesare aggiungere qualche coso. Ed io di buon grado ascolterollo, disse Antonio, o egli il faccia per contraddirmi o per quistionare. Allora Giulio, Io, disse o Antonio, sono per verità stato sempre di sentimento, o il diceva pubblicamente, che tu eri l'oratore fra gli altri tutti il più circospetto nel dire o più cauto, o ch'era questo un pregio tuo proprio di non lasciarti mai uscir di bocca cosa che recasse nocumento alle parte da te protetta: e mi ricordo che, essendosi una volta con questo Crasso medesimo alla presenza di altri molti messo ragionamento sulla tua persona ed esaltando Crasso per gran maniera la tua eloquenza, io aggiunsi che tra l'altre doti questa ancor possedevi in sommo grado che non solamente dicavi quanto era opportuno a dirsi, ma che niente sfuggivati di ciò cho si dovoa tacere. Al che ho presente avermi Crasso risposto che l'altre tue prerogative degno erano di somma lode, ma cho il dir cosa impertinente, anzi nocevole al proprio cliente era atto di tristo e perfidioso uomo: il perchè a lui non parea buon oratore chi non cadova in tal vizio, ma bensì malvagio chi vi cadesse. Però, quando piacciati, vorrei mi spiegassi per qual ragione il non nuocer punto alla causa sembri a te

LXXIV. Dicam equidem, Caesar, inquit, quid intelligam; sed et tu et vos omnes hoc, inquit, mementote, non me de perfecti oratoris divinitate quadam loqui, sed de exercitationis et consuetudinis meae mediocritate. Crassi quidem responsum excellentis cuiusdam est ingenii ac singularis; cui quiddam portenti simile esse visum est, posse aliquem inveniri oratorem, qui aliquid mali faceret dicendo obesset que ei, quem defenderet: facit enim de se coniecturam; cuius tanta vis ingenii est, ut neminem nisi consulto putet, quod contra se ipsum sit, dicere: sed ego non de praestanti quadam et eximia, sed prope de vulgari et communi prudentia disputo. Ut apud Graecos fertur incredibili quadam magnitudine consilii atque ingenii Atheniensis ille fuisse Themistocles; ad quem quidam doctus homo atque in primis eruditus accessisse dicitur eique artem memoriae, quae tum primum proferebatur, pollicitus esse se traditurum; cum ille quaesisset, quidnam illa ars efficere posset, dixisse illum doctorem, ut omnia meminisset; et ei Themistoclem respondisse, gratius sibi illum esse facturum, si se oblivisci, quae vellet, quam si meminisse docuisset. Videsne, quae vis in homine acerrimi ingenii, quam potens et quanta mens fuerit? qui ita responderit, ut intelligere possemus, nihil ex illius animo, quod semel esset infusum, unquam effluere potuisse; cum quidem ei fuerit optabilius oblivisci posse potius, quod meminisse nollet, quam quod semel audisset vidissetve, meminisse. Sed neque propter hoc Themistocli responsum memoriae nobis opera danda non est, neque illa mea cautio et timiditas in caussis propter praestantem prudentiam Crassi negligenda est. Uterque enim istorum non mihi attulit aliquam, sed suam significavit facultatem. Etenim permulta sunt in caussis in omni parte orationis circumspicienda, ne quid offendas, ne quo irruas. Saepe aliquis testis aut non laedit aut minus laedit, nisi lacessatur; orat reus, urgent advocati, ut invehamur, ut male dicamus, denique ut interrogemus. Non moveor, non obtempero, non satisfacio, neque tamen ullam assequor laudem. Homines enim imperiti facilius, quod stulte dixeris, reprehendere, quam, quod sapienter tacueris, laudare possunt. Huic quantum fit mali, si iratum, si non stultum, si non levem testem laeseris! Habet enim et voluntatem nocendi in iracundia et vim in ingenio et pondus in vita; nec, si hoc Crassus non committit, ideo non multi et saepe committunt. Quo quidem mihi turpius videri nihil solet, quam quum ex oratoris dicto aliquo aut responso aut rogatu sermo ille sequitur, *Occi-*

si gran cosa che tu non ne vegga nell'oratore la più grande.

LXXIV. Dirò, o Cesare, soggiunse, com' io l'intenda; ma tu intanto o voi tutti rammentatevi che io non parlo d'una cotal perfetta e divina idea di oratore, ma di ciò che da un mediocre uso ed esercizio ho apparato. La risposta di Crasso adunque è da uomo di eccellente e più che ordinario ingegno; a cui è sembrata una mostruosità che trovarsi potesse un oratore capace di far danno alla causa e nuocere al suo cliente. Ma egli misura la cosa dal suo talento, il quale è sì elevato che non gli lascia creder possibile ch'altri, se non se a bello studio, dica ciò che fa contro di lui. Or io discorro d'una scienza poco più che volgare e comune, non già straordinaria o sublime. Perocchè di quel Temistocle Ateniese è fama tra i Greci che fosse di senno o d'ingegno oltre ogni creder grandissimo; e narrasi ch'essendosegli presentato non so qual dotto uomo e gran letterato profferendosi d'insegnargli l'arte della memoria, che a que'tempi cominciava a prender voga, richiestolo quegli a che gli avrebb' essa giovato; ed avendogli quel maestro soggiunto che a ricordarsi di tutto, replicò Temistocle che più grata cosa farebbegli se insegnato gli avesse non a ricordarsi, ma a dimenticarsi di ciò di cui non si volesse più ricordare. Guarda qual forza d' ingegno e qual vigore e tenacità di fantasia aver dovea quell'uomo per dare una tal risposta; per cui ci si fa vedere che quanto eragli una volta entrato in capo più non poteagli uscir di mente; poichè gli era più desiderabile il poter obliare ciò di che non volesse più ricordarsi, che 'l ritenere quanto udito avesse una volta o veduto. Ma nè per cotesta risposta di Temistocle dessi per noi lasciare di coltivar la memoria nè trascurare tampoco, per lo singolar senno di Crasso, quella mia timidità e cautela; perciocchè l'uno e l'altro non fanno che dimostrare la loro propria abilità, ma niente accrescon la mia. E di vero molti son nelle cause i riguardi che aver debbonsi in ogni parte dell' orazione per non inciampare o urtare mal a proposito. Sovente un testimonio o non farà verun danno, se non è stuzzicato, o ne farà assai meno: or il cliente prega, i patrocinatori fanno istanza perchè invelscasi contro il testimonio, perchè se ne dica ogni male o almeno si prema con interrogazioni. Io fo il sordo, non mi muovo, non aderisco alle loro istanze; e di ciò niuno mi loda. Perciocchè la gente inesperta è più a portata di saperti riprendere se avrai detto uno sproposito che di lodarti se alcuna cosa taciuta avrai con giudizio. Ora quanto mai si può fare coll' offendere un testimonio, s' egli è sdegnato, se non è sciocco nè di poco credito! Dappoichè e la

dit ille. Adversariumne? Immo vero, aiunt, se et eum, quem defendit.

LXXV. Hoc Crassus non putat nisi perfidia accidere posse; ego autem saepissime video in caus sis aliquid mali facere homines minime malos. Quid? illud, quod supra dixi, solere me cedere et, ut planius dicam, fugere ea, quae valde caussam meam premerent, quum id non faciunt alii versanturque in hostium castris ac sua praesidia dimittunt, mediocriterne caussis nocent, quum aut adversariorum adiumenta confirmant aut ea, quae sanare nequeunt, exulcerant? Quid, quum personarum, quas defendunt, rationem non habent? si, quae sunt in his invidiosa, non mitigant extenuando, sed laudando et efferendo invidiosiora faciunt, quantum in eo tandem mali? Quid? si in homines caros iudicibusque iucundos sine ulla praemunitione orationis acerbius et contumeliosius invehare; nonne abs te iudices abalienes? Quid? si, quae vitia aut incommoda sunt in aliquo iudice uno aut pluribus, ea tu adversariis exprobrando non intelligas te in iudices invehi, mediocre peccatum est? Quid? si, quum pro altero dicas, litem tuam facias aut laesus efferare iracundia, caussam relinquas, nihilne noceas? In quo, non quo libenter male audiam, sed quia ego caussam non libenter relinquo, nimium patiens et lenius existimer; ut quum te ipsum, Sulpici, obiurgabam, quod ministratorem peteres non adversarium. Ex quo etiam illud assequor, ut, si quis mihi maledicat, petulans aut plane insanus esse videatur. In ipsis autem argumentis, si quid posueris aut aperte falsum aut ei, quod dixeris dicturusve sis, contrarium aut genere ipse remotum ab usu iudiciorum ac fere nihiloe noceas? Quid multa? omnis cura mea solet in hoc versari semper, (dicam enim saepius,) si possim, ut boni aliquid efficiam dicendo; sin id minus, ut certe ne quid mali.

LXXVI. Itaque nunc illuc redeo, Catule, in quo tu me paullo ante laudabas, ad ordinem colloca-

collera fatto disioso di nuocere, e l'ingegno gliene dà il potere, e 'l eredità gli aggiogne autorità. Nè perchè Crasso non cada in questo fallo, lasciano molti perciò di cadervi e bene spesso. A me certamente non suol presentarsi cosa più vergognosa di quella allorchè dopo un detto o una risposta o un'interrogazione dell'oratore ne segue il dirsi dai circostanti: « Egli l' ha rovinato. — Chi? l'avversario? — Anzi no, ripigliano, ha rovinato sè stesso e il suo cliente. »

LXXV. Stima Crasso non poter ciò venire fuorchè da perfidia; eppure io veggo spessissime fiate farsi del male nelle cause da uomini non cattivi. E l' altra cosa da me detta di sopra, cioè il ceder che fo, e per dirlo più alla buona, il fuggire da quelle cose che mi porrebbero assai alle strette! Qualora altri nol fanno e nel nimico campo trattengonsi, abbandonando i propri trinceramenti, recano essi piccolo danno alle cause, mentre o avvalorano le forze degli avversari o le piaghe che non possono sanare inaspriscono? Che dirò di quei che non badano alla qualità delle persone che essi difendono? Se in luogo di stenuare e addolcir quanto possono ciò che in esse v' ha d'odioso, ne fanno l'odiosità maggiore col lodarle e ingrandirle, chi può dire quanto gran male sia questo? E se tu esci, senza farvi la strada, in acerbe e ingiuriose invettive contro persone accette e care ai giudici, non alieni tu per tal via da te i giudici stessi? E se non avverti che i vizi e gli sconci medesimi de' tuoi avversarii si trovano in qualcuno de' giudici e io più d' uno e, facendone a quelli biasimo, ti scagli senz'avvederti contro de'giudici, sarà ciò un fallo da poco? E se nel difender un altro tu entri in alcuna privata tua briga e, sentendoti pungere, ti lasci trasportar dalla bile, abbandonando la causa, non farai tu nessun danno? Nel che io, non perchè piacciami di avere cattive nome, ma perchè non mi piace d' abbandonare la causa, sono stimato troppo paziente e flemmatico; come quando a te stesso, o Sulpizio, io rimproverava che tu battevi il ministratore, non l' avversario. Dal che me ne deriva un altro vantaggio, che se qualcuno m'ingiuria, egli compare un petulante e fatto dalla collera furioso. Non farai tu similmente nessun nocumento, se affermerai una cosa o apertamente falsa e contraria alle già dette e a quelle che sei per dire e disparata e lontana dall' uso de'giudizii e del foro? A che far più parole? ogni mia cura è sempre rivolta a questo (perocchè ripeterollo sovente), a far, se posso, col mio dire qualche bene, e se ciò non riescami, certamente a non far nessun male.

LXXVI. Dunque ritorno, o Catulo, a ciò in che tu poc' anzi mi stimavi degne di lode, dice all'or-

tionemque rerum ac locorum. Cuius ratio est duplex: altera,quam affert natura caussarum; altera, quae oratorum iudicio et prudentia comparatur, ut aliquid ante rem dicamus, deinde, ut rem exponamus, post, ut eam probemus nostris praesidiis confirmandis, contrariis refutandis, deinde ut concludamus atque ita peroremus, hoc dicendi genus natura ipsa praescribit. Ut vero statuamus, ea, quae probandi, docendi, persuadendi caussa dicenda sunt, quemadmodum componamus: id est vel maximo proprium oratoris prudentiae. Multa enim occurrunt argumenta: multa, quae in dicendo profutura videantur. Sed eorum partim ita levia sunt, ut contemnenda sint; partim, etiam si quid habent adiumenti, sunt nonnumquam eiusmodi, ut insit in iis aliquid vitii neque tanti sit illud, quod prodesse videatur, ut cum aliquo malo coniungatur. Quae autem utilia sunt atque firma, si ea tamen, ut saepe fit, valde multa sunt, ea, quae ex iis aut levissima sunt aut aliis gravioribus consimilia, secerni arbitror oportere atque ex oratione removeri. Equidem quum colligo argumenta caussarum, non tam ea numerare soleo, quam expendere.

LXXVII. Et quoniam, quod saepe iam dixi, tribus rebus omnes ad nostram sententiam perducimus, aut docendo aut conciliando aut permovendo, una ex omnibus his rebus res prae nobis est ferenda, ut nihil aliud nisi docere velle videamur; reliquae duae, sicuti sanguis in corporibus, sic illae in perpetuis orationibus fusae esse debebunt. Nam et principia et ceterae partes orationis, de quibus paullo post pauca dicemus, habere hanc vim magno opere debent, ut ad eorum mentes, apud quos agetur, movendas permanare possint. Sed his partibus orationis, quae, etsi nihil docent argumentando, persuadendo tamen et commovendo proficiunt plurimum, quamquam maxime proprius est locus et in exordiendo et in perorando, digredi tamen ab eo, quod proposueris atque agas, permovendorum animorum caussa saepe utile est. Itaque vel narratione exposita, saepe datur ad commovendos animos degrediendi locus, vel argumentis nostris confirmatis vel contrariis refutatis vel utroque loco vel omnibus, si habet eam caussa dignitatem atque copiam, recte id fieri potest; eaeque caussae sunt ad augendum et ad ornandum gravissimae atque plenissimae, quae plurimos exitus dant ad eiusmodi degressionem, ut eis locis uti liceat, quibus animorum impetus eorum, qui audiunt, aut impellantur aut reflectantur. Atque etiam in illo reprehendo eos, qui, quae minime firma sunt,ea prima collocant. In quo illos quoque

dine e alla disposizion delle cose e degli argomenti. Il qual ordino è di due sorti: naturale è l'uno e proprio d'ogni causa; l'altro formasi dal giudizio e dal senno dell'oratore. Conciossiachè il farsi un po' di strada prima d'entrar nell'affare, poi farne la proposizione, appresso provarla con recar le nostre ragioni e rifiutar le contrarie, quindi conchiudere e così perorare, egli è ciò che la natura stessa prescrive a chi dice. Ma lo stabilire per qual modo si abbia ad ordinare quanto vuol dirsi al fine di provare, d'informare, di persuadere, quest'è in cui dee principalmente mostrersi l'accorgimento dell'oratore. Conciossiachè molti sono gli argomenti che offronsi al pensiere, molti che sembrano dover giovare alla causa; ma altri sono sì deboli che non è da farne conto, altri, se pur son di qualche aiuto, henno talora qualche magagna, così che non è tanto l'utile che possan fare che debbasi comperare col danno che a lui va congiunto. Anzi tra le cose utili e sode, quando (come spesso accade) sieno in troppo gran numero, stimo doversi fare scelta o quelle scartare che sono di minor conto o poco diverse dalle più forti e torle dall'orazione. Per me quando metto insieme gli argomenti delle cause, soglio non tanto numerarli, quanto pesarli.

LXXVII. E deppoichè, come ho già detto sovente, con tre cose si traggono al voler nostro gli animi degli uomini, o coll'informarli o col farli benevoli o col moverli, delle prima far dobbiamo aperta mostra, quasi non altro fosse il nostro intendimento che d'informarli; le altre due, in quella guisa che diramasi il sangue ne'corpi, così debbon diffondersi per tutto il corso dell'orazione. Perchè gli esordii o quell'altre parti di cui diremo qui appresso alcuna cosa, molto importa che abbieno questa virtù di penetrare e commovere le menti di coloro co'quali avremo a trattare. Or comechè per queste parti dell'orazione che posson moltissimo col persuadere e col movere, quantunque non convincano coll'argomentazione, il luogo più proprio sieno la perorazione e l'esordio, è nondimeno spesse volte utile cosa il divertire dal filo del discorso e dell'azione a fin di movere gli affetti. L'opportunità di commovere con una digression l'uditora presentasi non di rado sul fine della narrazione o dopo aver noi provati i nostri assunti o rifiutati i contrarii o in ambidue i luoghi od anche in tutti o quando l'ampiezza e la dignità della causa il comporte; anzi quelle cause appunto sono di meggior fondo dell'altre e più capaci di amplificazioni e d'ornamenti, nelle quali viene più spesso in taglio di far somiglianti uscite, onde potere acconciamente valersene ad accendere le passioni degli ascoltanti, ovvero calmarle o volgerle

errare arbitror, qui, si quando (id quod mihi numquam placuit) plnres adhibent patronos, ut in quoque eorum minimum pntant esse, ita eum primum volunt dicere. Res enim hoc postulat, ut eorum expectationi, qui audiunt, quam celerrime occurratur; cui si initio satisfactum non sit, multo plus sit in reliqua caussa laborandum. Male enim se res habet, quae non statim, ut dici coepta est, melior fieri videtur. Ergo ut in oratore optimus quisque, sic et in oratione firmissimum quodque sit primum; dum illud tamen in utroque teneatur, ut ea, quae excellant, serventur etiam ad perorandum; si quae erunt mediocria (nam vitiosis nusquam esse oportet locum) in mediam turbam atque in gregem coniiciantur. Hisce omnibus rebus consideratis, tum denique id, quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio. Nam si quando id primum invenire volui, nullum mihi occurrit, nisi aut exile aut nugatorium aut vulgare atque commune.

in contrario. E qui non posso non biasimare coloro che pongono sul principio ciò ch'è più debole. Al qual errore somigliente è a mio giudizio l'altro di quelli i quali, se hanno più patrocinatori ad un tempo (il che non mi è mai ito a grado), vogliono che il men buono di tutti sia il primo a parlare. Importa molto alla causa che soddisfacciasi quanto si può il più tosto all'espettazione di chi ascolta; alla quale se non corrispondasi bene al principio, converrà stentar molto più nel progresso. Imperciocchè è mal incamminata quella causa la quale tosto che incominciasi a trattare non cominci insieme a farsi migliore. Per la qual cosa, come negli argomenti, così negli oratori diasi al migliore tra essi il primo luogo; sì però che nell'uno e nell'altro, se v'ha qualche cosa di eccellente, serbisi questa ancora per le perorazione; e le mediocri (poichè per le cattive non ci he da esser nessun luogo) si caccino quasi tra la turba nel mezzo dell'orazione. Queste cose tutte ben considerate, lo riservo all'ultimo il pensare a ciò ch'è il primo a doversi dire, cioè l'esordio. Perocchè se alcuna volta mi son posto a cercarne per prima cosa, non mi si son mai presentate se non se idee frivole o leggieri o veramente volgari e comuni.

LXXVIII. Principia autem dicendi semper quum accurata et acuta et instructa sententiis, apta verbis, tum vero caussarum propria esse debent. Prima est enim quasi cognitio et commendatio orationis in principio, quae continuo eum, qui audit, permulcere atque allicere debet. In quo admirari soleo, non equidem istos, qui nullam huic rei operam dederunt, sed hominem in primis disertum atque eruditum, Philippum, qui ita solet ad dicendum surgere, ut, quod primum verbum habiturus sit, nesciat; et ait idem, quum brachium concalefecerit, tum se solere pugnare; neque attendit, eos ipsos, unde hoc simile ducat, illas primas hastas ita iactare leniter, ut et venustati vel maxime serviant et reliquis viribus suis consulant. Nec est dubium, quin exordium dicendi vehemens et pugnax non saepe esse debeat; sed si in ipso illo gladiatorio vitae certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quae non ad vulnus, sed ad speciem valere videantur; quanto hoc magis in oratione est spectandum, in qua non vis potius, sed delectatio postulatur! Nihil est denique in natura rerum omnium, quod se universum profundat et quod totum repente evolet; sic omnia, quae fiunt quaeque aguntur acerrimo, lenioribus principiis natura ipsa praetexuit. Haec autem in dicendo non extrinsecus alicunde quaerenda, sed ex ipsis visceribus caussae sumenda sunt. Idcirco tota caussa pertentata atque perspecta, locis omnibus inventis atque instructis,

LXXVIII. Laddove i cominciamenti del dire vogliono sempre essere siccome esatti e ingegnosi e ben serviti di pensieri e d'uno stile accencio, così pure adetti alla qualità della causa. Imperciocchè in essi fa l'orazione la prima sua comparsa e però dee immantinente imbonire ed incaparrarsi l'animo di chi ascolta. E qui io soglio stupire, non dirò già di costoro che non han mai in ciò fatto veruno studio, ma sì d'uno dei più eruditi e facondi uomini, qual è Filippo, che si leva di botto a parlare senza sapere con qual parola cominciar debba il suo ragionamento; e dice ch'egli entra in battaglia quando incomincia a riscaldarsegli il braccio: nel che non riflette che quegli stessi da cui prendo questa simiglianza, nel vibrar che fanno più leggermente le prime lance, mirano singolarmente a mostrar leggiadria ed a risparmiare pel maggior uopo le loro forze. È certo che non de' esser frequente l'incominciar con esordii contenziosi e veementi: ma se negli azzuffamenti stessi de' gladiatori, dove trattasi della vita e la causa si decide col ferro, pur tuttavia, avanti di menar le mani davvero, molte cose fannosi che servono anzi alla pompa che a ferire, a quanto miglior ragione deesi ciò attendere in un'orazione, il cui fine è piuttosto il dilettare che il far impeto colla forza! Infine se tutte scorransi l'opere della natura, niente si troverà che tutto insieme si sfoghi e spandasi in un colpo; ma ogni cosa, e quelle ancora che fannosi con violenza somma, avuti hanno dalla natura lenti

considerandum est, quo principio sit utendum. Sic et facile reperietur. Sumetur enim ex iis rebus, quae erunt uberrimae vel in argumentis vel in partibus, ad quas, dixi digredi saepe oportere. Ita et momenti aliquid afferent, quum eruot paene ex intima defensione depromptae, et apparebit eas non modo non esse cummunes, nec in alias caussas posse transferri, sed penitus ex ea caussa, quae tum agatur, defluxisse.

LXXIX. Omne autem principium aut rei totius, quae agetur, significationem habere debebit aut aditum ad caussam et communitionem aut quoddam ornamentum et dignitatem. Sed oportet, ut aedibus ac templis vestibula et aditus, sic caussis principia proportione rerum praeponere. Itaque in parvis atque infrequentibus caussis ab ipsa re est exordiri saepe commodius. Sed quum erit utendum principio, quod plerumque erit, aut ex reo aut ex adversario aut ex re aut ex eis, apud quos agetur, sententias duci licebit. Ex reo, (reos appello, quorum res est,) quae significent virum bonum, quae liberalem, quae calamitosum, quae misericordia dignum, quae valeant contra falsam criminationem: ex adversario iisdem ex locis fere contraria. Ex re, si crudelis, si nefanda, si praeter opinionem, si immerito, si misera, si ingrata, si indigna, si nova, si quae restitui sanarique non possit: ex iis autem, apud quos agetur, ut benevolos beneque existimantes efficiamus: quod agendo efficitur melius, quam rogando. Est id quidem in totam orationem confundendum nec minime in extremam; sed tamen multa principia ex eo genere gignuntur. Nam et attentum monent Graeci ut principio faciamus iudicem, et docilem; quae sunt utilia, sed non principii magis propria, quam reliquarum partium; faciliora etiam in principiis, quod et attenti tum maxime sunt, quum omnia exspectant, et dociles magis initiis esse possunt. Illustriora enim sunt, quae in principiis, quam quae in mediis caussis dicuntur aut arguendo aut refellendo. Maxima autem copia principiorum ad iudicem aut alliciendum aut incitandum ex iis locis trahetur, qui ad motus animorum conficiendos inerunt in caussa; quos tamen totos in principio explicari non oportebit, sed tantum impelli primo iudicem leviter, ut iam inclinato reliqua incumbat oratio.

e moderati principii. Questi principii però non si debbon torre da soggetti estrinseci e rimoti, ma cavar dalle viscere della causa. Però quando si sarà esaminata e discussa tutta la causa e rinvenuti avremo e ben preparati i punti da doversi toccar nel decorso, allora è tempo di pensar all'esordio; e per tal modo fia pure agevole il trovarlo. Perciocchè gli esordii si trarran da que' fonti che son più ubertosi o di argomenti o di quell' altre cose alle quali ho detto doversi fare spesse digressioni. Quindi, essendo tratti quasi dalla sostanza stessa della difesa, saran d' aiuto alla causa e vedrassi ad un tempo che non solamente non son comuni nè tali da potersi acconciare al dosso di altre cause, ma che dall' affare che allora trattasi germogliano naturalmente.

LXXIX. E dovrà ogni cominciamento dar una idea di tutto il negozio di cui tratterossi o aprire e disporre l'entrata alla causa o rapire gli animi colla sua maestà e vaghezza. Ma esser debbono i principii proporzionati alle cause, siccome gl' ingressi e le facciate delle case e de'templi al restante dell'edifizio. Imperò in quelle di minor conto e meno frequenti meglio è cominciare divilatamente dalla causa stessa. Quando però fia d' uopo premettere l' esordio (ciò che farassi il più delle volte) allora si potrà tesser di cose che riguardino o il reo o lo avversario o il caso stesso ovvero coloro alla presenza de' quali ragionasi. Se trarrassi dal reo (rei chiamo quelli del cui interesse si tratta), si diran cose che il mostrino uomo dabbene, liberale, disgraziato, degno di compassione e che servano a convincere di falso le accuse. Le stesse cose rivolte al contrario posson valere quando si tiri l'esordio dalla persona dell'avversario. Traesi dal caso stesso s'egli è crudele, se nefando, se improvviso, se non meritato, se luttuoso, se ingrato, se indegno, se nuovo, se tale da non potersi riparare o sanare. Se prendesi dagli ascoltanti, convien mirare a guadagnarsene la benivolenza e il buon concetto: al che traggonsi essi più col bel dire che col pregare. È vero che ciò dee farsi per entro il corso tutto dell' orazione ed un poco ancor sulla fine; non pertanto ella è questa una seconda sorgente di esordii. Perocchè avvisano i Greci che procurial sul principio di fare i giudici attenti e docili; le quali cose giovano senza dubbio, ma non sono più proprie dell' esordio che dell' altre parti: son anche più facili sul principio sì perchè l' uditore è fatto dall' espettazione più attento, sì perchè è più disposto a lasciarsi persuader ne' principii; atteso chè le cose più luminose si collocano nel cominciamento, anzichè nel mezzo del dire o assalendo l' avversario o rispingendolo. Una gran dovizia di buoni esordii per addolcire il giudice o per com-

LXXX. Connexum autem ita sit principium consequenti orationi, ut non tamquam citharoedi prooemium affictum aliquod, sed cohaerens cum omni corpore membrum esse videatur. Nam nonnulli, quum illud meditati ediderunt, sic ad reliqua transeunt, ut audientiam sibi fieri nolle videantur. Atque eiusmodi illa prolusio debet esse, non ut Samnitium, qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur; sed ut ipsis sententiis, quibus proluserint, vel pugnare possint. Narrare vero rem quod breviter iubent; si brevitas appellanda est, quum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevitas, quum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accommodata sit, tollit. Ut illa,

Nam is postquam excessit ex ephebis ;

quam longa est narratio! mores adolescentis ipsius et servilis percontatio, mors Chrysidis, vultus et forma et lamentatio sororis, reliqua pervarie iucundeque narrantur. Quod si hanc brevitatem quaesisset,

Effertur, imus : ad sepulcrum venimus;
in ignem imposita est,

fere decem versiculis totum conficere potuisset; quamquam hoc ipsum, *Effertur, imus*, concisum est, ita, ut non brevitati servitum sit, sed magis venustati. Quod si nihil fuisset, nisi: *In ignem imposita est*; tamen res tota cognosci facile potuisset. Sed et festivitatem habet narratio distincta personis et interpuncta sermonibus; et est probabilius, quod gestum esse dicas, quum, quemadmodum actum sit, exponas, et multo apertius ad intelligendum est, si consistitur aliquando ac non ista brevitate percurritur. Apertam enim narrationem tam esse oportet, quam cetera; sed hoc magis in hac elaborandum est, quod et difficilius est non esse obscurum in re narranda, quam aut in principio aut in argumento aut in purgando aut in perorando: et maiore etiam periculo haec pars orationis obscura est, quam ceterae, vel quia, si quo alio in loco est dictum quid obscurius tantum id perit, quod ita dictum est; narratio obscura totam occaecat orationem; vel quod alia possis, semel si obscurius dixeris, dicere alio loco planius: narrationis unus est in caussa locus. Erit au

moverlo forniscono que' luoghi che si troveranno essere nella causa adatti a svegliare l'affetto; non però bisogna sul principio metter fuori ogni cosa, ma dar prima una lieve spinta al giudice, poi, quando sta per piegare, andargli sopra con tutto il peso dell'orazione.

LXXX. Vada però il principio sempre sì ben di accordo col rimanente che non paia appiccato a caso, come sono gl'ingressi che i citaristi mandano avanti le lor sonate; ma l'orazione tengasi al suo principio, come il corpo al suo capo. Perchè alcuni dopo recitato un esordio ben pensato fanno un tal salto all'altre cose che diresti non voler essi altro se non radunarsi intorno gli uditori. Dee il proemio non essere tale che a quello rassembri ai de' Sanniti, che prima di venir alle prese vibrano l'aste onde poi non fan uso nella battaglia: sia egli anzi sì vivo e forte onde potersene eziandio giovar nella mischie. Quanto all'avviso solito darsi che la narrazione sia breve, se ciò significa che non siavi parola superflua, è breve l'orazione di L. Crasso. Ma se intendesi che non si dicano più parole di quante precisamente son necessarie, talora è d'uopo di così fare; ma tanta brevità è sovente dannosa, e più nelle narrazioni che altrove, non solamente perchè cagiona oscurità, ma altresì perchè spoglie il racconto del suo massimo pregio che è l'essere dilettevole e idoneo a persuadere. Vedete quella narrazione:

« Poichè costui finì d'esser fanciullo ecc. »

Quanto non è ella lunga? I costumi del giovanetto stesso, le interrogazioni che fa lo schiavo, la morte di Criside, il volto e l'avvenenza e il compianto della sorella e tutto il rimanente vi si racconta con somma varietà e vaghezza. Che se usata avesse questa brevità:

« Si tragge a seppellir; noi la seguiamo,
Alla pira giugniam; si gitta al fuoco, »

con poco più di dieci versetti potuto avrebbe sbrigarsi; benchè questo stesso « Si tragge a seppellir; noi la seguiamo » ha una vibratezza che serve non tanto a brevità, quanto a leggiadria. Anzi quando detto si fosse soltanto « Si gitta al fuoco », bastava a far comprendere ogni cosa. Ma la verità degl'interlocutori e 'l frammezzarvisi di que' loro discorsi rende la narrazione più viva e festevole: oltredichè si fa più verisimile il fatto che narri collo stesso esporre che fai di qual modo e' sia avvenuto; e molto più chiaro fassi e intelligibile a chi ode, se raccontisi così a bell'agio senza passarsene tutto di volo. Imperocchè dee primieramente la narrazione esser chiara non meno dell'altre parti; ma in questa è necessario di porvi uno studio tanto maggiore quanto che ed è più difficile il fuggire l'oscurità ne' racconti di quel che siasi o nell'esor-

tam perspicua narratio, si verbis usitatis, si ordine temporum conservato, si non interrupte narrabitur.

LXXXI. Sed quando utendum sit aut non sit narratione, id est consilii. Neque enim, si nota res est nec dubium, quid gestum sit, narrare oportet, nec si adversarius narravit, nisi si refellemus. Ac, si quando erit narrandum, nec illa, quae suspicionem et crimen efficient contraque nos erunt, acriter persequamur et, quidquid poterit, detrahamus; ne illud, quod Crassus, si quando fiat, perfidia, non stultitia fieri, putat, ut caussae noceamus, accidat. Nam ad summam totius caussae pertinet, caute an contra demonstrata res sit, quod omnis orationis reliquae fons est narratio. Sequitur, ut caussa ponatur, in quo videndum est, quid in controversiam veniat. Tum suggerenda sunt firmamenta caussae coniuncte et infirmandis contrariis et tuis confirmandis. Namque una in caussis ratio quaedam est eius orationis, quae ad probandam argumentationem valet. Ea autem et confirmationem et reprehensionem quaerit; sed quia neque reprehendi, quae contra dicuntur, possunt, nisi tua confirmes, neque haec confirmari, nisi illa reprehendas, idcirco haec et natura et utilitate et tractatione coniuncta sunt. Omnia autem concludenda plerumque rebus augendis vel inflammando iudice vel mitigando; omniaque quum superioribus orationis locis, tum maxime extremo ad mentes iudicum quam maxime permovendas et ad utilitatem nostram vocandas conferenda sunt. Neque sane iam caussa videtur esse, cur secernamus ea praecepta, quae de suasionibus tradenda sunt aut laudationibus. Sunt enim pleraque communia; sed tamen suadere aliquid aut dissuadere gravissimae mihi videtur esse personae. Nam et sapientis est consilium explicare suum de maximis rebus, et honesti et diserti, ut mente providere, auctoritate probare, oratione persuadere possit.

dio o nel provare o nel difendersi o nel perorare; e l'esser oscuro nella sposizion del fatto è più pericoloso che altrove: o perchè se dicesi in altro luogo alcuna cosa oscuramente, alla fine si perde quel solo che non s'è chiaramente spiegato, laddove se oscura riesce la narrazione, ella sparge tenebre per tutto il rimanente; od eziandio perchè l'altre cose, quando non siensi una volta bene espresse, si passono in altro luogo chiarir meglio; per lo contrario il posto che la narrazione ha nella causa è un solo. Però la narrazione fia chiara e intera ogni qualvolta si adoperino voci usitate o comuni e serbisi l'ordine de'tempi e tutto si ponga seguitamente.

LXXXI. Ma quando sia spediente o no il premettere la narrazione, dipende il saperlo dal buon giudizio di ciascuno. Perchè se il fatto è noto e non se ne può metter in dubbio la verità, non fa mestieri di raccontarlo, quantunque esposto avesselo l'avversario; se pur non fasse bisogno di ribatterlo. E quando bisogni esporlo, ci guarderemo dal troppo fermarci in que' punti che formano il capo e la sospicion del delitto e fan contro di noi; ci studieremo anzi di torno il più che si possa e diffalcarne, affinchè non accada ciò che Crasso sostiene non potere per sola imperizia senza dislealtà avvenire, cioè che apportisi per noi danno alla causa. Perciocchè appartiene alla somma di tutta la causa la molta o poca cautela con cui se ne dichiari lo stato; dacchè la narrazione è la sorgente onde tutta scaturisce la piena dell'orazione. Segue lo stabilire qual sia lo stato della causa; nel che è da vedere di che facciasi quistione e lite. Appresso dee succedere la confermazione, la qual comprende congiuntamente l'afforzar le tue prove e lo snervar le contrarie. Perciocchè quella parte di orazione che nelle cause riguarda la dimostrazione del tuo assunto non fa che un sol corpo che abbraccia la confermazione e la confutazione; ma siccome nè si posson ribatter i contrari argomenti senza che tu ancora confermi i tuoi, nè puoi confermar questi senza ribatter quelli, però queste due cose e nella natura loro e nell'utilità e nella trattazione sono alleate e congiunte. Deesi finalmente il tutto conchiudere per lo più coll'esagerare il già detto o coll'infiammare il giudice o coll'appiacevolirlo; e tanto nell'altre parti dell'orazione, quanto o massimamente nell'ultima, tutto de' cospirare a commovere quanto più far si possa le menti de' giudici e a nostro favore rivolgerle. E qui propriamente non veggo per qual ragione si abbiano a dar separati precetti sulla maniera di persuadere o di lodare, essendo le cose per la maggior parte comuni; bensì io stimo che il persuadere o dissuader qualche cosa non convenga

LXXXII. Atque haec in senatu minore apparatu agenda sunt; sapiens enim est consilium, multisque aliis dicendi relinquendus locus; vitanda etiam ingenii ostentationis suspicio. Concio capit omnem vim orationis et gravitatem varietatemque desiderat. Ergo in suadendo nihil est optabilius, quam dignitas. Nam qui utilitatem putat, non, quid maxime velit suasor, sed quid interdum magis sequatur, videt. Nemo est enim, praesertim in tam clara civitate, quin putet expetendam maxime dignitatem; sed vinci utilitas plerumque, quum subest ille timor, ea neglecta ne dignitatem quidem posse retineri. Controversia autem inter hominum sententias aut in illo est, utrum sit utilius; aut etiam, quum id convenit, certatur, utrum honestati potius, an utilitati consulendum sit. Quae quia pugnare saepe inter se videntur, qui utilitatem defendit, enumerabit commoda pacis, opum, potentiae, pecuniae, vectigalium, praesidii militum, ceterarum rerum, quarum fructum utilitate metimur, itemque incommoda contrariorum. Quid ad dignitatem impellit, maiorum exempla, quae erunt vel cum periculo gloriosa, colliget, posteritatis immortalem memoriam augebit; utilitatem ex laude nasci defendet semperque eam cum dignitate esse coniunctam. Sed quid fieri possit aut non possit quidque etiam sit necesse aut non sit, in utraque re maxime est quaerendum. Inciditur enim omnis iam deliberatio si intelligitur non posse fieri aut si necessitas affertur; et qui id docuit non videntibus aliis, is plurimum vidit. Ad consilium autem de republica dandum caput est nosse rempublicam; ad dicendum vero probabiliter nosse mores civitatis; qui quia crebro mutantur, genus quoque orationis est saepe mutandum. Et quamquam una fere vis est eloquentiae, tamen quia summa dignitas est populi, gravissima caussa reipublicae, maximi motus multitudinis, genus quoque dicendi grandius quoddam et illustrius esse adhibendum videtur; maximeque pars orationis admovenda est ad animorum motus nonnumquam aut cohortatione aut commemoratione aliqua aut in spem aut in metum aut ad cupiditatem aut ad gloriam concitandos, saepe etiam a temeritate, iracundia, spe, iniuria, invidia, crudelitate revocandos.

che a personaggi gravissimi. Perchè ed è cosa da savio l'esporre ne' più importanti negozi il suo parere, e da uomo onorato e facondo l' antiveder col pensiero le cose e coll'autorità dar peso al suo sentimento e col parlare persuaderlo ad altrui.

LXXXII. Le quali cose far si debbono in senato con minor ostentazione, per esser questo un consesso di savi e perchè deesi lasciar luogo ad altri molti di dire e bisogna guardarsi dal dare sospetto di voler far pompa d' ingegno. Ne' parlamenti popolari può l'orazione spiegar tutte le sue forze e vuol esser grave e varia. Però quel che ha più di forza a persuadere, perch' è più desiderabile, è il decoro. Conciossiachè chi pensa ciò essere l'utilità, non vede quello a cui ha veramente la mira volte chi tende a persuadere, ma quello di ch'egli mostra talora di far più conto. Del resto non avvi, principalmente in questa tanto illustre città, chi non pensi doversi sopra tutto cercar il decoro: ma prevale il più delle volte l'utilità: avvegnachè si teme che, non curandosi questa, non si possa tampoco conservar il decoro. Quando i pareri son diversi, batte la controversia sul vedere qual sia più utile; o se in ciò son d'accordo, contendesi se si abbia a riguardare piuttosto l'utile che l'onesto. E poichè questi sovente insieme combattonsi, chi sta per l'utile dovrà annoverar i vantaggi della pace, della potenza, del danaro, de' tributi, de' presidii, de'soldati e di tutte quell' altre cose, il cui frutto si misura dall' utile, e similmente i danni delle contrarie. Chi all'incontro promove il decoro, raccoglierà quegli esempi de' maggiori dove non era la gloria dai pericoli scompagnata; amplificherà il pregio d'un nome immortale appresso i posteri, dimostrando che l' utile nasce dalle laudevoli opere e ch'egli è compagno indivisibile del decoro. Ma in ambedue quelle circostanze è da considerare massimamente se sia la cosa possibile o impossibile e se ella sia o no necessaria. Perocchè troncasi tosto ogni deliberazione quando si conosce la cosa essere impossibile o voluta dalla necessità; e quegli dimostra sommo avvedimento il quale ha ciò scoperto il primo quando gli altri non lo vedevano. Per dar consiglio intorno alla repubblica, il capo principale è conoscere i costumi della città: e come questi spesso si cambiano, così bisogna sovente cambiar il genere dell' orazione. E benchè la stessa sia quasi sempre la forza dell' eloquenza, niente di meno, essendo la dignità del popolo sommamente rispettabile e gravissimi gli affari di stato e grandissimi i moti popolareschi, sembra doversi parimente usar un genere di dire più splendido e grandioso; o debbesi la massima parte dell'orazione rivolgere a concitare gli animi, recandoli talor con l'esortazione, talor con

la rimembranza d'alcuna cosa o a speranza o a timore o ad amore dell'utile o desiderio di gloria e spesso ancor ritraendoli dalla precipitazione, dallo sdegno, dalla speranza, dall' ingiuria, dall'invidia, dalla crudeltà.

LXXXIII. Fit autem, ut quia maxima quasi oratori scena videatur concionis, natura ipsa ad ornatius dicendi genus excitetur. Habet enim multitudo vim quamdam talem, ut, quemadmodum tibicen sine tibiis canere, sic orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit. Et quum sint populares multi variique lapsus, vitanda est acclamatio adversa populi; quae aut orationis peccato aliquo excitatur, si aspere, si arroganter, si turpiter, si sordide, si quoquo animi vitio dictum esse aliquid videatur; aut hominum offensione vel invidia, quae aut iusta est, aut ex criminatione atque fama; aut res si displicet; aut si est in aliquo motu suae cupiditatis aut metus multitudo. His [que] quattuor caussis totidem medicinae opponuntur: tum obiurgatio, si est auctoritas; tum admonitio, quasi lenior obiurgatio, tum promissio, si audierint, probaturos; tum deprecatio; quod est infimum, sed nonnumquam utile. Nullo autem loco plus facetiae prosunt et celeritas et breve aliquod dictum, nec sine dignitate et cum lepore. Nihil enim tam facile, quam multitudo, a tristitia et saepe ab acerbitate commode et breviter et acute et hilare dicto deducitur.

LXXXIII. E poichè i parlamenti sembrano quasi un ampio teatro agli occhi dell'oratore, avviene in essi che la natura stessa di per sè si solleva a un dire più luminoso. Perocchè tale al dicitore ispira vigore e lena la moltitudine che, siccome il sonator di piffero non sa cantare se non al suono del suo stromento, così non può quegli essere eloquente se cinto non vedesi dalla folla degli uditori. Ed avvegnachè in più guise si possa inciampare col popolo, si ha da guardare ch' ei non levi le grida contro di noi; il che avviene per qualche sconcio dell'orazione, qualor dicasi cosa che abbia dell'aspro, dell'arroganto, del disonesto, del sordido o in alcun modo dia segno d'animo vizioso, o per qualche disgusto o odiosità, la quale talvolta è giusta, talvolta viene dall'altrui impulazione e dalla pubblica fama, od eziandio se ciò che dicesi non va a grado della moltitudine o s'ella trovasi da qualche impetuosa voglia o da timore compresa: alle quali quattro cagioni corrispondono altrettanti rimedi e sono il rimprovero, se l' oratore è uomo d'autorità; l' ammonizione ch' è un rimprovero più piacevole; poi la promessa che, quando abbiano il tutto udito, l' approveranno; e la preghiera che talvolta è un mezzo utile, comechè l'infimo sia fra tutti. Ma qui più che in ogn'altro luogo giovano le facezie e la celerità nel dire e il frammezzar qualche motto con sale insieme o con dignità. Imperciocchè niente è sì facile come la moltitudine a potersi con un acconcio e corto e acuto e giulivo detto rimettere in buon umore e raddolcirne sovente l'animo inasprito.

LXXXIV. Exposui fere, ut potui, vobis in utroque genere caussarum quae sequi solerem, quae fugere, quae spectare, quaque omnino in caussis ratione versari. Nec illud tertium laudationum genus est difficile, quod ego initio quasi a praeceptis nostris secreveram; sed et quia multa sunt orationum genera et graviora et maioris copiae, de quibus nemo fere praeciperet, et quod nos laudationibus non ita multum uti soleremes, totum hunc segregabam locum. Ipsi enim Graeci magis legendi et delectationis aut hominis alicuius ornandi quam utilitatis huius forensis caussa laudationes scriptitaverunt; quorum sunt libri, quibus Themistocles, Aristides, Agesilaus, Epminondas, Philippus, Alexander aliique laudantur: nostrae laudationes, quibus in foro utimur, aut testimonii brevitatem habent nudam atque inornatam aut scribuntur ad funebrem concionem, quae ad oratio-

LXXXIV. Parmi d'avervi omai dichiarato come poteva il meglio quali cose nell' uno e nell' altro genere di cause io prefiggami di seguire e quali schifare o dove volgere la mira; in una parola, com' lo contengami nelle cause. Nè il panegirico, ch' è il terzo genere ch' io da principio avea quasi separato da' miei precetti, ha veruna difficoltà: ma perchè o vi sono più generi d' orazioni e più gravi e più ubertosi, sui quali appena v' ha chi dati abbia particolari insegnamenti, e perchè non era da noi molto usata l'orazion panegirica, però io avea messo da parte tutto questo luogo retorico. Imperocchè i Greci stessi nello scrivere i lor panegirici, mirato hanno a dilettare più veramente o a farsi leggere o ad onorar qualche personaggio che all'utilità e all'uso del foro: tai sono i libri in cui si lodan tra gli altri Temistocle, Aristide, Agesilao, Epaminonda, Filippo, Alessandro. Gli ologi

nis laudem minime accomodata est. Sed tamen, quoniam est utendum aliquando, nonnumquam etiam scribendum, velut P. Tuberoni Africanum avunculum laudanti scripsit C. Laelius, vel ut nosmetipsi ornandi caussa Graecorum more, si quos velimus, laudare possimus; sit a nobis quoque tractatus is locus. Perspicuum est igitur, alia esse in homine optanda, alia laudanda. Genus, forma, vires, opes, divitiae ceteraque, quae fortuna dat aut extrinsecus aut corpori, non habent in se veram laudem, quae deberi virtuti uni putatur; sed tamen, quod ipsa virtus in earum rerum usu ac moderatione maxime cernitur, tractanda etiam in laudationibus haec sunt naturae et fortunae bona, in quibus est summa laus; non extulisse se in potestate, non fuisse insolentem in pecunia, non se praetulisse aliis propter abundantiam fortunae; ut opes et copiae non superbiae videantur ac libidini, sed bonitati ac moderationi facultatem et materiam dedisse. Virtus autem, quae est per se ipsa laudabilis, et sine qua nihil laudari potest, tamen habet plures partes, quarum alia est alia ad laudationem aptior. Sunt enim aliae virtutes, quae videntur in moribus hominum et quadam comitate ac beneficentia positae; aliae, quae in ingenii aliqua facultate aut animi magnitudine ac robore. Nam clementia, iustitia, benignitas, fides, fortitudo in periculis communibus iucunda est auditu in laudationibus; omnes enim hae virtutes non tam ipsis, qui eas habent, quam generi hominum fructuosae putantur. Sapientia et magnitudo animi, qua omnes res humanae tenues et pro nihilo putantur; et in excogitando vis quaedam ingenii et ipsa eloquentia admirationis habet non minus, iucunditatis minus: ipsos enim magis videtur, quos laudamus, quam illos, apud quos laudamus, ornare ac tueri. Sed tamen laudando iungenda sunt etiam haec genera virtutum. Ferunt enim aures hominum, quum illa, quae iucunda et grata, tum etiam illa, quae mirabilia sunt in virtute laudari.

LXXXV. Et quoniam singularum virtutum sunt certa quaedam officia ac munera et sua cuique virtuti laus propria debetur, erit explicandum in

che noi usiamo nel foro o non son altro che brevi testimonianze e di ogni ornamento ignude o scrivonsi per occasione di funebri lodamenti, dove non può in alcun modo brillar l'orazione. Tuttavolta però, conciossiachè talora si convenga di dover usare e tal fiata anche scrivere di questo sorta di orazioni qual si fu quella che scrisse C. Lelio da recitarsi da Tuberone in lode dell'Africano suo zio materno, e perchè noi stessi, volendolo, possiamo alla maniera de' Greci fare il panegirico a chiunque a noi piaccia, non lasciam di trattare ancor questo luogo. Primieramente adunque è manifesto che altre cose sono da desiderarsi in un uomo, altre da lodarsi. La nascita, la bellezza, le forze, la potenza, le ricchezze o gli altri beni tutti di fortuna o sieno estrinseci o propri del corpo, non hanno in sè merito di vera lode, lo qual sembra doversi alla sola virtù: nientedimeno, dimostrandosi più che altrove la virtù stessa nel contenersi in mezzo a questi beni, sien di natura, sien di fortuna, e nel farne buon uso, anch'essi voglion toccarsi nei panegirici, cosa essendo di somma lode il non essersi nella potenza gonfiato, non avere insolentito tra le ricchezze, non essersi antiposto agli altri pel favore della fortuna, onde sembri che l'opulenza e i comodi servito non abbiano di stromento e di materia all'orgoglio e alla sfrenatezza, ma sì alla benignità e alla modestia. Quanto alla virtù, che per sè stessa è lodevole e senza di cui niente si può lodare, ella è por di più sorte; una è più dell'altra acconcio argomento di lode. Imperocchè sonoci delle virtù che sembran consistere ne' costumi degli uomini e in un cotal modo di operare cortese e benefico; altre in qualche pregio dell'ingegno o nella forza o grandezza dell'animo. Imperciochè odesi con piacere a commendar la clemenza, la giustizia, la benignità, la lealtà, la fortezza ne' rischi del pubblico; perchè tali virtù tutte appaiono non a quo' soli che le posseggono, ma a tutto l'uman genere vantaggiose; laddove la sapienza e la grandezza d'animo che tutte l'umane cose dispregia ed ha per niente o certo forza di pensare ingegnoso, anzi l'eloquenza medesima cagiona bensì non minor ammirazione dell'altre virtù, ma non diletta egualmente; posciachè sembra anzi rivolta all'onore e vantaggio di quel che si lodano che a quello degli ascoltanti. Tuttavia nè anche questi generi di virtù vogliono nell'orazioni di lode passarsi in silenzio; perchè non hanno gli uomini discaro di sentir lodare sì quelle doti che son gradevoli e gioconde, come quelle ancora che han del mirabile e del raro.

LXXXV. E perchè ogni virtù ha qualche suo proprio carattere ed ufficio, e deesi a ciascun di esse una proporzionata lode, però sarà necessario

laude iustitiae, quid cum fide, quid cum aequabilitate, quid cum eiusmodi aliquo officio is, qui laudabitur, fecerit. Itemque in ceteris res gestae ad cuiusque virtutis genus et vim et nomen accommodabundur. Gratissima autem laus eorum factorum habetur, quae suscepta videntur a viris fortibus sine emolumento ac praemio; quae vero etiam eom labore et periculo ipsorum, haec habent uberrimam copiam ad laudandum, quod et dici ornatissime possunt et audiri facillime. Ea enim deniqoe virtus esse videtur praestantis viri, quae est froctuosa aliis, ipsi autem laboriosa aut periculosa aut certe gratuita. Magna etiam illa laus et admirabilis videri solet, tulisse casus sapienter adversos, non fractum esse fortona, retinuisse in rebus asperis dignitatem. Neque tamen illa non ornant, habiti honores, decreta virtutis praemia, res gestae, iudiciis hominum comprobatae; in quibus etiam felicitatem ipsam deorum immortalium iudicio tribui, laudationis est. Sumendae autem res erunt aut magnitudine praestabiles aot novitate primae aut genere ipso singulares. Neque enim parvae neque usitatae neque vulgares admiratione aut omnino laude dignae videri solent. Est etiam cum ceteris praestantibus viris comparatio in laudatione praeclara. De quo genere libitum est mihi paullo plura, quam ostenderam, dicere, non tam propter usum forensem, qui est a me in omni hoc sermone tractatus, quam ut hoc videretis, si laudationes essent in oratoris officio, quod nemo negat, oratori virtutum omnium cognitionem, sine qua laudatio effici non possit, esse necessariam. Iam vituperandi praecepta contrariis ex vitiis sumenda esse perspicuum est. Simul est illud ante oculos, nec bonum virum proprie et copiose laudari sine virtutum nec improbum notari oc vituperari sine vitiorum cognitione satis insignite atque aspere posse. Atque his locis et laudandi et vituperandi saepe nobis est utendum in omni genere caussarum. Habetis de inveniendis rebus disponendisque quid sentiam. Adiungam etiam de memoria, ut laborem Crassum levem neque ei quidquam aliud, de qno disserat, relinquam, nisi ea, quibus haec exornentur.

nel lodar la giustizia esporre ciò in che siasi mostrato leale o equabile o esatto in alcun altro dovere di simil sorta colui che si loda. E parimente nell'altre opere si dovrà riferire ciascuna a quel genere e nome e carattere di virtù a cui ella vedrassi appartenere. Ma gratissima riesce la loda di quelle opere che do' prodi uomini appaion fatto sens'alcun premio o emolumento. Che se di più a' medesimi costate sieno fatiche e pericoli, molto più spazioso campo apresi alla lode; perchè e sone capaci di tutti gli ornamenti del dire e volenterosamente si ascoltano. Imperciocchè quella finalmente sembra essere la virtù propria d'un egregio uomo la quale, utile essendo agli altri, per lui solo è disagevole o pericolosa o certamente di nessun frutto. Grande esiandio ed ammirabile pregio suol riputarsi l'aver da uom sapiente sostenuto i sinistri accidenti, il non essersi abbattuto per la contraria fortuna, l'avere in mezzo all' avversità conservato il decoro. Nè lascian d'aggiungere ornamento gli avuti onori o le ricompense decretate alla virtù e le imprese che riportata abbiano l'approvazione degli uomini. Dove una sorte di lode può essere ancora l'ascrivere la felicità degli eventi a disposizione degl'iddii immortali. Ben si dovranno quelle cose trascegliere cha siano o per grandezza le più segnalate o per novità le prime o per lo stesso lor genere singolari; dappoichè nè le piccole nè le usitate nè le volgari cose non sogliono parer meritevoli d'ammirazione, anzi neppur di lode. Una foggia di splendida laudazione è altresì il paragonare l'uno e l'altro con altri preclari uomini. Mi è piaciuto di diffondermi su questo genere alquanto più di quello ch'io disegnava, non tanto per rispetto all'uso del foro, ch'è stato lo scopo di tutto questo mio ragionamento, quanto perchè qualora tra' doveri dell'oratore sia quello ancor di lodare, il che da niun si contende, voi con ciò conosceste essere all'oratore necessaria la comprensione delle virtù tutte, senza di cui non può farsi un'orazion panegirica. Quanto alle regole da acquirsi nel biasimare, è chiaro doversi esse prender da' vizi contrari. Egli è del pari manifesto che siccome non può con giusta e copiosa lode esaltarsi un uomo virtuoso senza la cognizione delle virtù, così senza conoscere i vizi mal si possono con vivezza ed acrimonia rampognare e pugnere i viziosi. Ed a queste fonti dell'encomio e del vituperio dobbiam noi sovente ricorrere in qual vogliasi genere di cause. Eccovi quant'io penso intorno all'invensione e alla disposizione delle materie. Aggiugnerò alcuna cosa sulla memoria per iscemare fatica a Crasso, nè lascerogli altro carico che di spiegare come queste cose si adornino collo stile.

LXXXVI. Perge vero, inquit Crassus. Libenter

LXXXVI. Seguita pure, disse Crasso; ch'io godo

enim te cognitum iam artificem aliquandoque evolutum illis integumentis dissimulationis tuae nudatumque perspicio; et quod mihi nihil aut quod non multum relinquis, percommode facis estque mihi gratum. Iam istuc quantum tibi ego reliquerim, inquit Antonius, erit in tua potestate. Si enim vero agere volueris, omnia tibi relinquo; sin dissimulare, tu quemadmodum his satisfacias, videris. Sed, ut ad rem redeam, non sum tanto ego, inquit, ingenio, quanto Themistocles fuit, ut oblivionis artem, quam memoriae malim; gratiamque habeo Simonidi illi Ceo, quem primum ferunt artem memoriae protulisse. Dicunt enim, quum caenaret Crannone in Thessalia Simonides apud Scopam, fortunatum hominem et nobilem, cecinissetque id carmen, quod in eum scripsisset, in quo multa ornandi caussa, poetarum more, in Castorem scripta et Pollucem fuissent, nimis illum sordide Simonidi dixisse se dimidium eius rei, quod pactus esset, pro illo carmine daturum; reliquum a suis Tyndaridis, quos aeque laudasset, peteret, si ei videretur. Paullo post esse ferunt nuntiatum Simonidi, ut prodiret: iuvenes stare ad ianuam duos quosdam, qui eum magno opere evocarent; surrexisse illum, prodisse, vidisse neminem. Hac interim spatio conclave illud, ubi epularetur Scopas, concidisse; ea ruina ipsum oppressum cum suis interiisse. Quos quum humare vellent sui, neque possent obtritos internoscere ullo modo, Simonides, dicitur ex eo, quod meminisset, quo eorum loco quisque cubuisset, demonstrator unius cuiusque sepeliendi fuisse. Hac tum re admonitus invenisse fertur, ordinem esse maxime, qui memoriae lumen afferret. Itaque iis, qui hanc partem ingenii exercerent, locos esse capiendos et ea, quae memoriae tenere vellent, effingenda animo atque in his locis collocanda; sic fore ut ordinem rerum locorum ordo conservaret, res autem ipsas rerum effigies notaret, atque ut locis pro cera, simulacris pro litteris uteremur.

di vedere che sei scoperto e che, rimossi gl'involucri di quella dissimulazione sotto cui ti ascondevi, sei conosciuto una volta per quel maestro di arte che sei: e quanto al lasciarmi poco o nulla da dire, mi fai in ciò cosa molto comoda e grata. Che molto siasi o poco, riprese Antonio, quel che ti lascio dipende dal tuo arbitrio. Perchè se vorrai far davvero, io ti lascio tutto: che se vorrai infingerti, tu vedrai se abbi alla costoro espettazione soddisfatto. Ma per rimettermi sull'argomento, non ho io l'ingegno di Temistocle sì che debba anzi bramare di saper l'arte della dimenticanza che della memoria; e so molto grado a quel Simonide di Zoa, cui dicono avere il primo trovata l'arte della memoria. Perocchè narrasi che cenando Simonide nella città di Crannone in Tessaglia in casa di Scopa nobile uomo e favorito dalla fortuna, ed avendo recitati de' versi in onore di lui composti, ne' quali all'uso dei poeti molte cose erano per vezzo frammischiate su Castore e Polluce, finiti questi, disse colui con troppo sordida spilorceria a Simonide che darebbegli la metà di quanto era convenuto; il rimanente, se gli piaceva, lo esigesse da' suoi Tindaridi, ch'egli avea lodati non men di lui. Or di lì a poco dicesi che fosse Simonide avvisato di uscir fuora, perchè alla porta atteso era da due giovani sconosciuti che con istanza il domandavano; e ch'essendosi egli levato e itone alla porta, non vi avea trovato nessuno; ma che in quel mezzo rovinò la sala, dove sedea Scopa a banchetto, restandovi questi schiacciato sotto le rovine con tutti i suoi; a' quali volendo i parenti dar sepoltura, nè potendosi quelli riconoscere ch'erano svisati e infranti, dicesi che Simonide dal sovvenirsi dell'ordine con cui sedeano a mensa indicasseli ad uno ad uno per darneli a seppellire. Dal qual avvenimento fatto accorto il poeta, vogliono ch'ei ne inferisse niente giovar più alla memoria che l' ordine: quindi che chiunque prendesse a coltivar questa parte dell' ingegno dovea fissar certi luoghi e, fermate seco medesimo le cose cui volesse tener a memoria, queste collocarne ne' detti luoghi: dal che ne verrebbe che l' ordin de' luoghi conserverebbe l' ordine delle cose, e i simolacri delle cose indicherebbero le cose stesse, e servirebbero per cera i luoghi e per caratteri le immagini.

LXXXVII. Qui sit autem oratori memoriae fructus, quanta utilitas, quanta vis, quid me attinet dicere? Tenere, quae didiceris in accipienda caussa, quae ipse cogitaris? omnes fixas esse in animo sententias? omnem descriptum verborum apparatum? ita audire vel eum, unde discas, vel eum, cui respondendum sit, ut illi non infundere in aures tuas orationem, sed in animo videantur inscri-

LXXXVII. Quale poi sia per l'oratore il frutto, l'utilità, l'efficacia della memoria, che accade che io il dimostri? ritenere quanto ti ha detto il cliente e quello che tu stesso hai pensato? aver fisso nell'animo ciascun sentimento? veder descritto l'apparecchio tutto delle parole? udire tanto colui che t'informa, quanto quello a cui rispondi, ma per modo che sembrino non dirò già infonderti le pa-

bere? Itaque soli, qui memoria vigent, sciunt, quid et quatenus et quomodo dicturi sint, quid responderint, quid supersit; iidemque multa ex aliis causis aliquando a se acta, multa ab aliis audita meminerunt. Quare confiteor equidem, huius boni naturam esse principem, sicut earum rerum, de quibus ante locutus sum, omnium; sed haec ars tota dicendi, sive artis imago quaedam est et similitudo, habet hanc vim, non ut totum aliquid, cuius in ingeniis nostris pars nulla sit, pariat, et procreet, verum ut ea, quae sunt orta iam in nobis et procreata, educet atque confirmet. Verumtamen neque tam acri memoria fere quisquam est, ut, non dispositis notatisque rebus, ordinem verborum aut sententiarum complectatur; neque vero tam hebeti, ut nihil hac consuetudine et exercitatione adiuvetur. Vidit enim hoc prudenter sive Simonides, sive alius quis invenit, ea maxime, animis affigi nostris, quae essent a sensu tradita atque impressa; acerrimum autem ex omnibus nostris sensibus esse sensum videndi quare facillime animo teneri posse ea, quae perciperentur auribus aut cogitatione, si etiam oculorum commendatione animis traderentur; ut res caecas et ab aspectus iudicio remotas conformatio quaedam et imago et figura ita notaret, ut ea, quae cogitando complecti non possemus, intuendo quasi teneremus. His autem formis atque corporibus, sicut omnibus, quae sub aspectum veniunt, admonetur memoria nostra atque excitatur; sed locis opus est: etenim corpus intelligi sine loco non potest. Quare ne in re nota et pervulgata multus et insolens sim, locis est utendum multis, illustribus, explicatis, modicis intervallis; imaginibus autem agentibus, acribus, insignitis, quae occurrere celeriterque percutere animum possint. Quam facultatem et exercitatio dabit, ex qua consuetudo gignitur, et similium verborum conversa et immutata casibus aut traducta ex parte ad genus notatio et unius verbi imagine totius sententiae informatio, pictoris cuiusdam summi ratione et modo, formarum varietate locos distinguentis.

LXXXVIII. Sed verborum memoria, quae minus est nobis necessaria, maiore imaginum varie-

role all'orecchio, ma scrivertele nella mente? Quei soli che stanno bene di memoria, sanno che e fino a qual segno e di qual modo debbano dire e qual risposta data abbiano e cosa resti ad aggiugnere, ed essi ricordansi di cento cose da sè praticate in altre cause e di cento uditene dagli altri. Or confesso io bene che in produrre questo gran frutto ha la natura il primo luogo, siccome hallo in tutte le altre cose di cui ho ragionato più addietro: tuttavia quest'arte del dire ovvero immagine che vogliam dirla o similitudine d'arte ha una propria forza non dirò di far nascere e crear per intiero una facoltà di cui non siaci nei nostri ingegni qualche seme o principio, ma sì di accrescere e rassodare ciò che in noi sia già nato e prodotto. Però nè alcuno è appena mai di sì vigorosa memoria fornito che ritener possa l'ordine delle parole e de' sensi, senza notar prima e disporre ordinatamente ciò di che si vuol ricordare, nè altri l'ha mai sì debole che da un siffatto costume ed esercizio non tragga qualche soccorso. Vide col suo accorgimento Simonide, o chi altro siane l'inventore, che quelle cose meglio scolpivansi nelle nostre menti che per mezzo de'sensi vi s'imprimevano, e che sopra tutti vivacissimo era il senso della vista: e quindi argomentò, più agevolmente potersi nell'animo conservare le cose entrate per via di udito o nella fantasia immaginate quando vi s'aggiugnesse altresì l'aiuto del vedere; e divisò il suo sistema per modo che gli obbietti astratti e non sottoposti al giudizio degli occhi ai dovessero rappresentarsi sotto certe forme ed immagini e figure, onde fatto ci venisse col fissarvi, dirò così, lo sguardo di ritener quelle cose che sfuggir sogliono al pensiero. Ma queste immagini e figure materiali, siccome tutto ciò che è visibile all' occhio, debbon essere allogate, non si potendo immaginare corpo il qual non trovisi in qualche luogo. Imperò, a non voler esser lungo e stucchevole in un argomento tanto noto e divulgato, dico doversi scegliere luoghi in gran numero e notissimi e chiari e poco tra sè discosti. Le immagini poi denno essere attive, vivaci, caratterizzate che con celerità si presentino all'animo e il feriscano. Una tal scienza si otterrà in parte coll' esercizio, dal quale si forma l'abito, e in parte col notare e far paragone d'una parola con altra simile e col trasporto dello stesso vocabolo a differenti casi e colla relazion della specie col suo genere e coll'appiccare ad una sola parola un intero sentimento, imitando in ciò l'artifizio d' un eccellente pittore che fa conoscere la differenza de' luoghi colla diversa qualità de' corpi che vi dipinge.

LXXXVIII. Ma la memoria delle parole, avvegnachè siaci men necessaria, ha bisogno d'una va-

tate distinguitur. Multa enim sunt verba, quae quasi articuli connectunt membra orationis, quae formari similitudine nulla possunt; eorum fingendae nobis sunt imagines, quibus semper utamur. Rerum memoria propria est oratoris; eam singulis personis bene positis notare possumus, ut sententias imaginibus, ordinem locis comprehendamus. Neque verum est, quod ab inertibus dicitur, opprimi memoriam imaginum pondere et obscurari etiam id, quod per se natura tenere potuisset. Vidi enim ego summos homines et divina prope memoria, Athenis Charmadam, in Asia, quem vivere hodie aiunt, Scepsium Metrodorum, quorum uterque, tamquam litteris in cera, sic se aiebat imaginibus in iis locis, quos haberet, quae meminisse vellet, perscribere. Quare hac exercitatione non eruenda memoria est, si est nulla naturalis; sed certe, si latet, evocanda est. Habetis sermonem bene longum hominis, utinam non impudentis! illud quidem certe, non nimis verecundi; qui quidem quum te, Catule, tum etiam L. Crasso audiente, de dicendi ratione tam multa dixerim; nam istorum aetas minus me fortasse movere debuit. Sed mihi ignoscetis profecto, si modo, quae caussa me ad hanc insolitam mihi loquacitatem impulerit, acceperitis.

rietà maggiore d'immagini. Perchè avvene molte le quali, a guisa delle giunture, legano insieme i membri dell'orazione nè possono sotto veruna simiglianza venir adombrate. Di esse è d'uopo formarsi alcune lor proprie immagini e di queste sempre valersi. Più propria dell'oratore è la memoria delle cose: e ciascuna d'esse si può fissar con figure acconce e determinate per tal maniera che le immagini sieno custodi de' sentimenti e dell'ordine de' luoghi. Nè è già vero ciò che dicono i poltroni, che le immagini col loro peso opprimano la memoria e confondano quello ancora che naturalmente potuto sarebbesi ritenere. Imperocchè ho veduto io stesso delle cime d'uomini e d'una quasi divina memoria forniti, come Carmada in Atene, e in Asia quel Metrodoro di Scepsi, cui dicon essere tuttora vivo; ciascun dei quali affermava di sè che così appunto scrivea colle immagini ne' luoghi per ciò apparecchiati che avesse in grado di ricordarsi, come scritto avrebbe co' caratteri sulla cera. Per la qual cosa non vuolsi già con quest'esercizio cavar la memoria dal niente, se niente avvene dalla natura: ma indi certo fuor trarla dov'ella si asconde. Udito avete un assai lungo ragionamento da un uomo, se non isfrontato (che Dio nol voglia), poco al certo verecondo, che avuta ha la franchezza di fare alla tua presenza, o Catulo, e di L. Crasso eziandio tante parole sulla maniera del dire; avvegnachè l'età di questi altri permettevami per avventura di essere men riguardoso. Ma certo mi perdonerete quando palesato vi avrò quel che m'ha spinto a questa per me insolita loquacità.

LXXXIX. Nos vero, inquit Catulus, (etenim pro me hoc et pro meo fratre respondeo,) non modo tibi ignoscimus, sed te diligimus magnamque tibi habemus gratiam; et quum humanitatem et facilitatem agnoscimus tuam tum admiramur istam scientiam et copiam. Equidem etiam hoc me assecutum puto, quod magno sum levatus errore et illa admiratione liberatus, quod multis cum aliis semper admirari solebam, unde esset illa tanta tua in caussis divinitas. Nec enim te ista attigisse arbitrabar, quae diligentissime cognosse et undique collegisse usuque doctum partim correxisse video, partim comprobasse. Neque eo minus eloquentiam tuam et multo magis virtutem et diligentiam admiror et simul gaudeo iudicium animi mei comprobari, quod semper statui, neminem sapientiae laudem et eloquentiae sine summo studio et labore et doctrina consequi posse. Sed tamen quidnam est id, quod dixisti fore, ut tibi ignosceremus, si cognossemus, quae te caussa in sermonem impulisset? Quae est enim alia caussa, nisi quod nobis et horum adolescentium studio, qui te attentissi-

LXXXIX. Quanto a noi, soggiunse Catulo, (parlo a mio nome e di mio fratello) non ti perdoniam solamente, ma te ne vogliamo maggior bene e ti siam grandemente tenuti; e come in questo conosciamo la tua arrendevolezza e cortesia, così ammiriamo tanto erudizione e dottrina. E credo io pure d'esser ora venuto a capo di tormi dalla mente un errore e di cessarmi una maraviglia che io solea far sempre con altri molti, non intendendo onde venisse quel tuo tanto divino modo di trattare le cause. Perocchè non pensavami che tu avessi mai fatto studio di queste cose ch'io veggo essere state da te diligentissimamente comprese e da ogni banda raccolte e coll'ammaestramento della pratica corrette in parte, in parte comprovate. Nè ammiro perciò io meno la tua eloquenza e molto più ammiro il valor tuo e la tua esattezza; anzi compiacciomi di veder comprovato il mio sentimento, onde giudicai sempre non potere alcuno senz'una somma applicazione e fatica e un gran fondo di dottrina meritarsi nome di saggio ed eloquente. Ma pure, che hai tu detto, che avremmoti perdo-

me audierunt, morem gerere voluisti? Tum ille, Adimere inquit, omnem recusationem Crasso volui, quem ego paullo sciebam vel prudentius vel invitius (nolo enim dicere de tam suavi homine fastidiosius) ad hoc genus sermonis accedere. Quid enim poterit dicere? Consularem se esse hominem et censorium? eadem nostra caussa est. An aetatem afferet? quadriennio minor est. An se nescire? quae ego sere, quae cursim arripui, quae subsicivis operis, ut aiunt, iste a puero, summo studio, summis doctoribus. Nihil dicam de ingenio, cui par nemo fuit. Etenim me dicentem qui audierit, nemo umquam tam sui despiciens fuit, quin speraret aut melius aut eodem modo se posse dicere: Crasso dicente nemo tam arrogans, qui similiter se umquam dicturum esse confideret. Quamobrem, ne frustra hi tales viri venerint, te aliquando, Crasse, audiamus.

XC. Tum ille, Ut ita ista esse concedam, inquit, Antoni, quae sunt longe secus, quid mihi tu landem hodie aut cuipiam homini, quod dici possit, reliquisti? Dicam enim vere, amicissimi homines, quod sentio: saepe ego doctos homines, quid dico saepe? immo nonnumquam; saepe enim qui potui, qui puer in forum venerim neque inde umquam diutius, quam quaestor, abfuerim? sed tamen audivi, ut heri dicebam, et Athenis quum essem, doctissimos viros et in Asia istum ipsum Scepsium Metrodorum, quum de his ipsis rebus disputaret. Neque vero mihi quisquam copiosius umquam visus est neque subtilius in hoc genere dicendi, quam iste hodie esse versatus. Quod si esset aliter, et aliquid intelligerem ab Antonio praetermissum, non essem tam inurbanus ac paene inhumanus, uti eo gravarer, quod vos cupere sentirem. Tum Sulpicius, An ergo, inquit, oblitus es, Crasse, Antonium ita partitum esse tecum, ut ipse instrumentum oratoris exponeret, tibi eius distinctionem atque ornatum relinqueret? Hic ille, Primum, quis Antonio permisit, inquit, ut et partes faceret et, utram vellet, prior ipse sumeret? deinde, si ego recte intellexi, quum valde libenter audirem, mihi coniuncte est visus de utraque re dicere. Ille vero, inquit Cotta, ornamenta orationis non attigit neque eam laudem, ex qua eloquentia nomen ipsum invenit. Verba igitur, inquit Crassus, mihi reliquit Antonius,

nato quando ci fosse nota la cagione dell'esser tu entrato in discorso? E qual altra cagione ti ha mosso a favellare fuorichè la volontà di compiacere noi e secondare il desiderio di questi giovani, che ti hanno con somma attenzione ascultato? Allora quegli, Mio intendimento, disse, è stato di torre a Crasso ogni pretesto di scusa, sapendo io che in questo genere di discorsi egli non entra se non se con certa verecondia o di poco buona voglia (perchè d' un uomo tanto dolce non vo' dire di mal umore). Ma ora quale scusa potrà addurre? Forse la qualità d'uomo consolare e censore? siamo ambedue nella medesima nave. Forse la sua età? egli ha quattr'anni meno di me. Forse mancanza di cognizione? anzi dov' io a questo cose tardi ho atteso o solo alla sfuggita o, come dicesi, ne' ritagli di tempo, questi vi s'è da fanciullo con sommo studio sotto i primi maestri applicato. Niente dirò dell'ingegno che non ebbe mai pari. Imperciocchè non sarà alcuno tanto spregiator di sè stesso che dopo avermi udito ragionare non isperasse di superarmi nel dire o di pareggiarmi. Ma niuno sarà tanto presuntuoso che, udendo Crasso, lusinghisi di giugner giammai a dire com'egli dice. Su dunque, affinchè non debba esser in vano la venuta di tali personaggi, entra tu, Crasso, una volta in ragionamento.

XC. Allora quegli, Pogniam, disse, che vero fosse quanto hai detto, o Antonio, comechè siasi tutto altrimente; che m'hai tu oggi in fine lasciato sopra di che o io od altri possa più ragionare? Perchè dirò sinceramente, cari amici, come la sento. Io ho spesso udito de' dotti uomini, ma che dico spesso? dovea dire alcuna volta; perchè come potevami egli ciò sovente avvenire, essendo io fanciullo entrato nel foro nè mancatone mai più a lungo di quanto andai questore in provincia? pur tuttavia ho, come dissi ieri, udito o stando in Atene, dottissimi uomini, o in Asia questo medesimo Metrodoro di Scepsi favellare di queste materie: nè nondimeno mi è paruto giammai che alcuno trattasse quest'argomento con ubertà o sottigliezza maggiore di quello che questi ha oggi fatto. Che se fosse altrimenti o vedessi restarvi alcuna parte da lui non trattata, non sarei tanto incivile e sto per dir disumano se mi lasciassi rincrescer ciò di che sentissi essere voi disiosi. E che? soggiunse allora Sulpizio, ti se' tu, o Crasso dimentico aver Antonio divise teco le parti per modo che, esponendo egli la materia necessaria all' oratore, a te restasse a dire della maniera di darle risalto e ornarla? Al che Crasso ripigliando, E chi, disse, primieramente ha dato ad Antonio autorità e di far le parti a suo talento e di quella sceglier per sè che più fossegli a grado? Oltre ciò, s'io non ho

nius, rem ipse sumpsit. Tum Caesar, Si, quod difficilius est, id tibi reliquit, est nobis, inquit, caussa, cur te audire cupiamus; sin, quod facilius, tibi caussa non est, cur recuses. Et Catulus, Quid, quod dixisti, inquit, Crasse, si hic hodie apud te maneremus, te morem nobis esse gesturum, nihilne ad fidem tuam putas pertinere? Tum Cotta ridens, Possem tibi, inquit, Crasse, concedere; sed vide, ne quid Catulus attulerit religionis: opus hoc censorium est. Id autem committere, vide quam sit homini turpe censorio. Agite, vero, inquit, ut vultis. Sed nunc quidem, quoniam id temporis est, surgendum censeo et requiescendum; post meridiem, si ita vobis est commodum, loquemur, aliquid, nisi forte in crastinum differre mavultis. Omnes se vel statim vel, si ipse post meridiem mallet, quamprimum tamen audire velle dixerunt.

mai inteso quand'io stava con gran piacere ascoltandolo, parmi che ambe le parti abbia egli nel suo parlamento abbracciate. No, disse Cotta, egli non ha toccata la paratura dell' orazione nè quel pregio ond' ha la stessa eloquenza avuto il nome. Dunque, riprese Crasso, a me lascia Antonio le parole, dopo avere per sè tutte le cose. Oh via, soggiunse Cesare, o quella che ti ha Antonio lasciata è la parte più ardua, e noi abbiamo un motivo per bramare di ascoltarti; o è la più facile, e tu non ne hai veruno per ritrartene. E la promessa, soggiunse Catulo, c' hai fatta, o Crasso, di fare il piacer nostro, se qui fossimo oggi rimasi teco, parti egli che nulla importi alla buona tua fede? Allora Cotta sorridendo. Per me, ripigliò, non avrei riguardo, o Crasso, di liberartene, ma guarda che Catulo non v'abbia interessata la religione: quest' è un affare d'inspezione censoria; e vedi tu bene quanto il mancare in ciò sia sconcia cosa in chi è stato censore. Orsù dunque, sia come volete, disse Crasso; ora però mi par tempo di levarci di qui e prendere alquanto di riposo: passato che il sole abbia il cerchio di meriggio, quando a voi non sia grave, farem quattro parole; se pur non piacevi di rimetter ciò a domane. Al che tutti risposero voler essi che o si facesse senza dimora, o quando piacer di lui fosse l'attendere fino a valicato il meriggio, si ripigliasse però quanto prima il ragionare.



DELL' ORATORE

LIBRO TERZO.

I. Instituenti mihi, Quinte frater, eum sermonem referre et mandare huic tertio libro, quem post Antonii disputationem Crassus habuisset, acerba sane recordatio veterem animi curam molestiamque renovavit. Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa humanitas, illa virtus L. Crassi morte exstincta subita est vix diebus decem post eum diem, qui hoc et superiore libro continetur. Ut enim Romam rediit extremo scenicorum ludorum die, vehementer commotus ea oratione, quae ferebatur habita esse in concione a Philippo, quem dixisse constabat videndum sibi aliud esse consilium; illo senatu se rempublicam gerere non posse: mane Idibus Septembribus et ille et senatus frequens vocatu Drusi in curiam venit. Ibi quum Drusus multa de Philippo questus esset, retulit ad senatum de illo ipso, quod consul in eum ordinem tam graviter in concione esset invectus. Hic, ut saepe inter homines sapientissimos constare vidi, quamquam hoc Crasso, quum aliquid accuratius dixisset, semper fere contigisset, ut numquam dixisse melius putaretur, tamen omnium consensu sic esse tum iudicatum, ceteros a Crasso semper omnes, illo autem die etiam ipsum a se superatum. Deploravit enim casum atque orbitatem senatus, cuius ordinis a consule, qui quasi parens bonus aut tutor fidelis esse deberet, tamquam ab aliquo nefario praedone diriperetur patrimonium dignitatis; neque vero esse mirandum, si, quum suis consiliis rempublicam profligasset, consilium senatus a republica repudiaret. Hic quum

I. Nell'accingermi, o fratello Quinto, a riferire in questo mio terzo libro il ragionamento da Crasso tenuto in seguito al parere d'Antonio, questa ahi! troppo acerba memoria rinnovato hammi il rammarico che un tempo trafisse già il mio cuore. Conciossiachè quel divino ingegno di L. Crasso, meritevol di vivere immortale, quello specchio di virtù e di cortesia da subita morte spento rimase dieci giorni appena dopo quel dì in cui si passaron le cose in questo e nel precedente libro contenute. Perciocchè ritornato egli in città l' ultimo giorno de' giuochi teatrali e da grave indegnazione commosso nell'udir parlare del ragionamento avuto nella raunanza del popolo da Filippo, il qual sapevasi aver detto « doversi provvedere alla repubblica con un altro consiglio; con quel senato non gli esser possibile il governarla », la mattina de' tredici di settembre raunossi da Druso un pieno senato, e venne anch'ei nella curia. Ivi essendo Druso uscito in assai querele di Filippo, deferì al senato quella stessa sì forte invettiva contro di quel consiglio fatta dal console nel parlamento. Ora, comechè fosse ordinaria cosa lo Crasso, qualunque volta avvenissegli di parlare con qualche maggior impegno, il dirsi ch' e' non avea mai altra volta parlato meglio, il che ho spesso osservato esser costante giudizio de' più saggi uomini, in quell' occasione però fu comun sentimento che Crasso avea sempre superati gli altri tutti, ma che quel dì superato avea sè stesso. Imperciocchè deplorò egli il decadimento e l' orfanezza

homini et vehementi et diserto et in primis forti ad resistendum, Philippo, quasi quasdam verborum faces admovisset, non tulit ille et graviter exarsit pignoribusque ablatis Crassum instituit coercere. Quo quidem ipso in loco multa a Crasso divinitus dicta efferebantur, quum sibi illum consulem esse negaret, cui senator ipse non esset. AN TU, QUUM OMNEM AUCTORITATEM UNIVERSI ORDINIS PRO PIGNORE PUTARIS EAMQUE IN CONSPECTU POPULI ROM. CONCIDERIS, ME HIS EXISTIMAS PIGNORIBUS POSSE TERRERI? NON TIBI ILLA SUNT CAEDENDA, SI CRASSUM VIS COERCERE; HAEC TIBI EST INCIDENDA LINGUA; QUA VEL EVULSA, SPIRITU IPSO LIBIDINEM TUAM LIBERTAS MEA REFUTABIT.

del senato, il quale dal console stesso, ch' esser dovea quasi on buon padre e fedele tutor di quell'ordine, vedeasi sotto i suoi occhi con sacrilego ladroneccio mettere a sacco il patrimonio della sua dignità; ed aggiunse non essere da stupire che chi avea co' suoi partiti messa in conquasso la repubblica, cercasse di spogliarla altresì del senato. Qui avendo Crasso oon quelle parole quasi con altrettante fiaccole infiammato l' animo di Filippo, uomo veemento e facondo e sopra ogn'altro saldissimo nel far fronte, questi non si contenne e, montato in furore, intraprese sul punto di domar Crasso, ordinando un sequestro de' beni. E qui riferivansi con applauso assai cose dette da Crasso divinamente, affermando egli di non conoscer per consolo chi lui non tenova per senatore. « E che? dopo aver tu dunque l'autorità di tutto quest' ordine considerata quasi fosse un bene confiscato, o fattone strazio alla presenza del popolo Romano, pensi tu colla confiscazione de' miei beni spaventarmi? Non contra questi ti bisogna infierire, se vuoi frenar Crasso; questa lingua ti si convien recidere: sebbene quand' essa pure mi sia svelta dalle radici, la libertà mia col fiato stesso resisterà alla tua sfrenatezza.»

II. Permulta tum vehementissima contentione animi[1], ingenii, virium ab eo dicta esse constabat senleotiamque eam, quam senatus frequens secutus est ornatissimis et gravissimis verbis, *Ut populo Romano satisfieret, numquam senatus neque consilium reipublicae neque fidem defuisse*, ab eo dictam et eumdem, id quod in auctoritatibus praescriptis exstat, scribendo adfuisse. Illa tamquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio, quam quasi exspectantes post eius interitum veniebamus in curiam, ut vestigium illud ipsum, in quo ille postremum institisset, contueremur. Namque tum latus ei dicenti condoluisse sudoremque multum consecutum esse audiebamus; ex quo quum cohorruisset, cum febri domum rediit dieque septimo lateris doloreconsumptus est. O fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras contentiones! quae in medio spatio saepe franguntur et corruunt autante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt. Nam, quamdiu Crassi fuit ambitionis labore vita districta, tamdiu privatis magis officiis et ingenii laude floruit, quam fructu amplitudinis aut reipublicae dignitate. Qui autem ei annus primos ab honorum perfunctione aditum omnium concessu ad summam auctoritatem dabat, is eius omnem spem atque omnia vitae consilia morte pervertit. Fuit hoc luctuosum suis, acerbum patriae, grave bonis omnibus; sed ii tamen reipublicae casus secuti sunt, ut mihi non erepta L. Crasso a diis

II. Più altre cose contavansi ivi detto da lui con sommo ardor d'animo e sforzo d'ingegno e di fianco, e quella sentenza tra l'altre, che fu da pieno senato seguita e approvata con orrevolissime o gravissima formole « non esser mancato mai nè dal consiglio nè dalla fede del senato che non fosse data soddisfazione al popolo Romano »: alla qual sentenza egli ancora (come si ha dagli atti che tuttavia ne restano) si sottoscrisse. Quella parlata del divino uomo fu come l' estremo canto del cigno; e noi poscia, quasi aspettassimo di udire quella voce, anche dopo lui morto, veoivam nella curia per mirare quel luogo stesso in cui egli per l'ultima volta avea posato il piede. Perchè, preso avendolo nel dire, come intendemmo allora, un dolor di fianco, e quindi messoglisi un gran sudore e poscia un ribrezzo per tutto il corpo, in fine si ridusse a casa colla febbre ed al settimo giorno di mal di fianco morissi. O fallaci speranze degli uomini! o caduca fortuna! o nostri vani disegni, che sovente si troncano e rovinano a mezzo il corso e prima di scoprire il porto fanno tra via naufragio! Imperocchè per tutta quella parte di vita che passò Crasso travagliando nel farsi strada agli onori egli spiccò più pel maneggio de' privati affari o per lode d' ingegno che per grandezza di dignità e di credito nella repubblica: e in quell'anno in cui, tutti avendo gli onorati carichi sostenuti, cominciar dovea per comune consentimento a godere di una somma autorità, in quello

immortalibus vita, sed donata mors videatur. Non vidit flagrantem bello Italiam, non ardentem invidia senatum, non sceleris nefarii principes civitatis reos, non luctum filiae, non exsilium generi, non acerbissimam C. Marii fugam, non illam post reditum eius caedem omnium crudelissimam, non denique in omni genere deformatam eam civitatem, in qua ipse florentissima multum omnibus gloria praestitisset.

appunto tutte fur rovesciate le sue speranze, e rotte colla morte le misure di tutta la vita. Fu questa morte luttuosa alla sua famiglia, acerba alla patria e dispiacevole a tutti i buoni: tali furono nondimeno le rivoluzioni della repubblica che la seguirono ch'io stimo avere gl'iddii immortali non tolta a L. Crasso la vita, ma donata la morte. Perchè egli non vide in un incendio involta l'Italia, non fatto bersaglio dell'odio pubblico il senato, non di detestabile scelleratezza incolpati i principi della città, non il lutto della figliuola, non l'esilio del genero, non la dolorosissima fuga di C. Mario, non quella dopo il suo ritorno sopra egn'altra crudele carnificina, non finalmente difformata in ogni sua parte la faccia di quella città nella quale e' fatta avea la prima comparsa quand'era in tutto il suo fiore.

III. Et quoniam attigi cogitatione vim varietatemque fortunae, non vagabitur oratio mea longius atque eis fere ipsis definietur viris, qui hoc sermone, quem referre coepimus, continentur. Quis enim non iure beatam L. Crassi mortem illam, quae est a multis saepe defleta, dixerit, quum horum ipsorum sit, qui tum cum ille postremum fere collocuti sunt, eventum recordatus? Tenemus enim memoria, Q. Catulum, virum omni laude praestantem, quum sibi non incolumem fortunam, sed exilium et fugam deprecaretur, esse coactum, ut vita se ipse privaret. Iam M. Antonii in his ipsis rostris, in quibus ille rempublicam constantissime consul defenderat, quaeque censor imperatoriis manubiis ornarat, positum caput illud fuit, a quo erant multorum civium capita servata. Neque vero longe ab eo C. Iulii caput, hospitis Etrusci scelere proditum, cum L. Iulii fratris capite iacuit, ut ille, qui haec non vidit, et vixisse cum republica pariter et cum illa simul exstinctus esse videatur. Neque enim propinquum suum, maximi animi virum, P. Crassum, suapte interfectum manu neque collegae sui, pontificis maximi, sanguine simulacrum Vestae respersum vidit; cui maereri, qua mente ille in patriam fuit, etiam C. Carbonis, inimicissimi hominis, eodem illo die mors nefaria fuisset. Non vidit eorum ipsorum, qui tum adolescentes Crasso se dicarant, horribiles miseresque casus. Ex quibus C. Cotta, quem ille florentem reliquerat, paucis diebus post mortem Crassi depulsus, per invidiam tribunatu, non multis ab eo tempore mensibus eiectus est e civitate. Sulpicius autem, qui in eadem invidiae flamma fuisset, quibuscum privatus coniunctissime vixerat, hos in tribunatu spoliare instituit omni dignitate; cui quidem ad summam gloriam eloquentiae florescenti ferro erepta vita est et poena temeritatis non sine magno reipublicae malo constituta. Ego vero te, Crasse,

III. Ma poichè hammi il pensiere portato a far menzione della forza e delle vicende della fortuna, non istenderemmi a favellar d'altri fuori che di coloro stessi c'han parte in queste ragionamento c'ho incominciato a riferire. Perocchè chi non dirà a ragione beata la morte di Crasso, che stata è da tutti spesso compianta, quando richiamisi a memoria la fine di quegli altri che in questo di quasi per l'ultima volta seco trovaronsi a ragionare? Imperocchè ben ci ricorda che Q. Catulo, quell'uomo per ogni pregio sì ragguardevole, mentre supplicava che gli si concedesse non un tranquillo stato ma il bando e la fuga, fu costretto a torsi da sè stesso la vita. Già di M. Antonio sappiamo che a questi rostri medesimi, ond'erasi nel consolato fatto veder inflessibile nel difender la repubblica e cui avea di prede generalizie fregiati nella censura, appesa fu quella testa da cui state eran le teste di molti cittadini salvate. Nè lungi da essa si giacque la testa di C. Giulio, tradito per scelleraggine del Toscano albergatore, e quella del fratello L. Giulio; cose tutte per cui chi non giunse a vederle può dirsi vissuto finchè fu viva la repubblica e colla morte di lei venuto a fine. E di vero non ebbe Crasso il dolore di veder quell'uom magnanimo e suo parente P. Crasso uccise di propria mano, nè la statua della dea Vesta spruzzata del sangue del pontefice massimo suo collega; chè l'indegna uccisione quel di medesimo avvenuta di C. Carbone suo gran nimico (tal era il suo animo verso la patria) stata essa pure sarebbegli di cordoglio. Non vide parimente di que' giovani stessi che a lui eransi dedicati l'orribile e miserabile fine: l'un de' quali, cioè C. Cotta, cui egli lasciata avea in una fiorente fortuna, pochi giorni appresso la morte di Crasso, spogliato per invidia del tribunato, venne ancora, non molti mesi dopo cacciato dalla città. Sulpizio poi, che stato era involto nello stesso

quum vitae flore tum mortis opportunitate, divino consilio et ortum et exstinctum esse arbitror. Nam tibi aut pro virtute animi constantiaque tua civilis ferri subeunda fuit crudelitas aut, si qua te fortuna ab atrocitate mortis vindicasset, eadem esse te funerum patriae spectatorem coegisset; neque solum tibi improborum dominatus, sed etiam propter admixtam civium caedem honorum victoria maerori fuisset.

IV. Mihi quidem, Quinte frater, et eorum casus, de quibus ante dixi, et ea, quae nosmetipsi ob amorem in rempublicam incredibilem et singularem pertulimus ac sensimus, cogitanti sententia saepe tua vera ac sapiens videri solet, qui propter tot, tantos tamque praecipites casus clarissimorum hominum atque optimorum virorum me semper ab omni contentione ac dimicatione revocasti. Sed quoniam haec iam neque in integro nobis esse possunt et summi labores nostri magna compensati gloria mitigantur; pergamus ad ea solatia, quae non modo sedatis molestiis iucunda, sed etiam haerentibus salutaria nobis esse possunt; sermonemque L. Crassi reliquum ac paene postremum memoriae prodamus, atque ei, etsi nequaquam parem illius ingenio, at pro nostro tamen studio meritam gratiam debitamque referamus. Neque enim quisquam nostrum, quum libros Platonis mirabiliter scriptos legit, in quibus omnibus fere Socrates exprimitur, non, quamquam illa scripta sunt divinitus, tamen maius quiddam de illo de quo scripta sunt, suspicatur. Quod item nos postulamus non a te quidem, qui nobis omnia summa tribuis, sed a ceteris, qui haec in manus sument, maius ut quiddam de L. Crasso, quam quantum a nobis exprimetur, suspicentur. Nos enim, qui ipsi sermoni non interfuissemus et quibus C. Cotta tantummodo locos ac sententias huius disputationis tradidisset, quo in genere orationis utrumque oratorem cognoveramus, id ipsum sumus in eorum sermone adumbrare conati. Quod si quis erit, qui ductus opinione vulgi aut Antonium ieiuniorem aut Crassum pleniorem fuisse putet, quam quomodo a nobis uterque inductus est, is erit ex iis, qui aut illos non audierint aut iudicare non possint. Nam fuit uterque, ut exposui antea, quum studio atque ingenio et doctrina praestans omnibus, tum in suo genere perfectus, ut neque in An-

fuoco d'invidia, fatto tribuno intraprese di spogliar d' ogni dignità que' medesimi co' quali avuto avea da privato grandissima intrinsichezza: ma nel meglio del suo avanzarsi ad aver il primo vanto nell'eloquenza perdè col ferro la vita e pagò la pena della temerità, non però senza gran danno della repubblica. Ma di te, o Crasso, o si riguardi lo splendor della vita o l'opportunità della morte, io penso che divino consiglio regolato abbia così il tuo nascere come il tuo morire. Imperocchè o per lo grande invitto tuo animo perir dovevi più crudelmente pel ferro de' cittadini, o quando avesseti la fortuna campato dall' atrocità della morte, ti avrebbe costretto d'essere spettatore dello sterminio della patria; nè sola la tirannia de'malvagi, ma ti avrebbe, per l'aggiunta uccisione de' cittadini, afflitto la vittoria stessa de' buoni.

IV. A me certamente, o fratello Quinto, quando considero sì gli acerbi casi de'già nominati, sì quelli che noi medesimi sperimentato abbiamo e sofferto per l' incredibile e singolare amor nostro alla repubblica, suole spesso sembrare vero e saggio il tuo sentimento, per cui, attesi i tanti e tanto fieri e tanto rovinosi accidenti di chiarissimi uomini ed ottimi cittadini, mi consigliasti sempre a tenermi da ogni sorte d'impegno e di contese lontano. Ma poichè ciò non è mai più in man nostra, e l' immense nostre fatiche fannosi col compenso di amplissima gloria più tolerabili, cerchiamo quei sollievi che non giocondi solamente riescono dopo passata la noia, ma eziandio, quand' è presente, ci possono essere salutari, e raccomandiamo alla memoria de'posteri il rimanente del ragionamento di L. Crasso ed ultimo quasi della sua vita; e se non possiamo agguagliarne il merito dell'ingegno soddisfacciamo come si può al nostro debito ed affetto verso di lui. Conciossiachè quando leggiamo i maravigliosi libri di Platone, che tutti son quasi un ritratto di Socrate, per quantunque scritti sieno divinamente, niuno è tuttavia di noi che non s'immagini sempre di Socrate un non so che di più grande: lo stesso chiediamo noi, non da te, secondo cui ogni cosa è in noi sommamente perfetta, ma da quanti leggeran questi fogli, che si formino di L. Crasso un'idea maggior di quella che in essi vedranno espressa. Imperocchè non essendo noi stati presenti al loro ragionamento, ma solo avendoci C. Cotta gli argomenti e i sensi di quello comunicati, ci siamo sforzati di adombrare nel loro discorso quel genere di ragionare che sapevamo essere proprio di ciascuno. Che se altri, seguendo l'opinione del volgo, dicesse o che 'l parlare di Antonio fosse più stringato o quel di Crasso più pieno di quello che per noi rappresentasi, dicasi pure o ch'egli non li ha uditi mai o che non

tonio deesset hic ornatus orationis neque in Crasso redundaret.

V. Ut igitur ante meridiem discesserunt paululumque requierunt, in primis hoc a se Cotta animadversum esse dicebat, omne illud tempus meridianum Crassum in acerrima atque attentissima cogitatione posuisse seseque, qui vultum eius, quum ei dicendum esset, obtutumque oculorum in cogitando probe nosset atque in maximis caussis saepe vidisset, tum dedita opera, quiescentibus aliis, in eam exedram venisse, in qua Crassus lectulo posito recubuisset, quumque eum in cogitatione defixum esse sensisset, statim recessisse atque in eo silentio duas horas fere esse consumptas. Deinde quum omnes, inclinato iam in pomeridianum tempus die, venissent ad Crassum, Quid est, Crasse, inquit Iulius, imusne sessum? etsi admonitum venimus te, non flagitatum. Tum Crassus: An me tam impudentem esse existimatis, ut vobis hoc praesertim munus putem diutius posse debere? Quinam igitur, inquit ille, locus? an in media silva placet? est enim is maxime et opacus et frigidus. Sane, inquit Crassus; etenim est in eo loco sedes huic nostro non inopportuna sermoni. Quum placuisset idem ceteris, in silvam venitur et ibi magna cum audiendi exspectatione considitur. Tum Crassus, Quum auctoritas atque amicitia vestra tum Antonii facilitas eripuit, inquit, mihi in optima mea caussa libertatem recusandi. Quamquam in partienda disputatione nostra, quum sibi de iis, quae dici ab oratore oporteret, sumeret, mihi autem relinqueret, ut explicarem, quemadmodum illa ornari oporteret, ea divisit, quae seiuncta esse non possunt. Nam quum omnis ex re atque verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba semoveris. Ac mihi quidem veteres illi maius quiddam animo complexi, multo plus etiam vidisse videntur, quam quantum nostrorum ingeniorum acies intueri potest; qui omnia haec, quae supra et subter, unum esse et una vi atque una consensione naturae constricta esse dixerunt. Nullum est enim genus rerum, quod aut avulsum a ceteris per sepsum constare aut, quo cetera si careant, vim suam atque aeternitatem conservare possint.

è capace di giudicarne. Conciossiachè l'uno e l'altro (come dianzi ho detto) siccome per diligenza e per ingegno e per dottrina lasciossi addietro ogni altro, così fu nel suo genere perfetto di maniera che nè mancavano cotesti ornamenti nell'orazione d'Antonio nè in quella di Crasso eccedevano.

V. Poichè dunque avanti il meriggio si dipartirono e riposaronsi alquanto, raccontavami Cotta primieramente d'aver notato che tutto quel tempo del mezzodì passollo Crasso in un' attentissima e profondissima meditazione; e ch'egli che ben conosceva il volto di lui e la guardatura degli occhi allorchè avendo a ragionare si stava sopra pensiero, ed osservato l'avea sovente nelle più gravi cause, andò studiatamente a postarsi, mentre gli altri riposavano, in quell' atrio dove Crasso giacea sul letto; ma che, avvisando ch'egli era intento a meditare, quindi tosto levatosi, lo avea in quel silenzio lasciato lo spazio di quasi due ore. Appresso, quando il sole dal meriggio cominciava a dar volta, essendo tutti colà andati dove Crasso era, Orsù, disse Giulio, parti egli tempo, o Crasso, che andiamo a sederci? Sebbene non intendiamo d'importunarti, ma di fartene avvertito. Ai che Crasso, E potete, disse, pensare ch'io sia così sfrontato per voler porre più lungo indugio a soddisfare un debito di questa sorte? Ma dove, ripigliò l'altro, n'andremo? piacevi egli che ciò sia nel mezzo del bosco? e pare quello di vero il sito più ombroso e più fresco. Sì bene, soggiunse Crasso; perchè là troverem de' sedili tutti in concio di questo nostro trattenimento. Ciò essendo in piacere di tutti, al bosco n'andarono ed ivi pieni di voglia di ascoltare si assisero. Allora Crasso, la vostra autorità, disse, e l'amicizia e l'arrendevolezza d'Antonio m'ha tolta la libertà di sottrarmi ad un carico ch'io avea tutta la ragione di ricusare. Sebbene nella partizione di ciò che doveasi per noi trattare, avendo egli per sè scelto le cose che dir debbonsi dall'oratore, a me lasciando lo spiegare come si dovessero ornar collo stile, ha separato due cose che star non posson disgiunte. Perchè formandosi ogni orazione di parole o di cose, nè possono le parole distribuirsi a luogo se lor manchi il suggetto, nè le cose mettersi in luce se non siavi le parole. Imperò sembrami che un non so che di più comprendessero gli antichi e assai più oltre vedessero che noi non giugniamo a vedere colle nostre menti, quando dissero che tutto quanto sta sopra e sotto di noi, non era che un solo corpo e questo da una medesima forza e da un solo ordine di natura legato e retto; conciossiachè non abbiavi genere alcuno di cose il qual possa, divelto dal rimanente, aver sussistenza da sè, o senza cui possano l'altre parti serbare intera la virtù loro e durare eternamente.

VI. Sed si haec maior esse ratio videtur, quam ut hominum possint sensu aut cogitatione comprehendi, est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certo non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri. Ubi enim perspecta vis est rationis eius, qua caussae rerum atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum concentusque reperitur. Sed si hoc quoque videtur esse altius, quam ut id nos humi strati suspicere possimus, illud certe tamen, quod amplexi sumus, quod profitemur, quod suscepimus, nosse et tenere debemus. Una est enim, quod et ego hesterna die dixi et aliquot locis antemeridiano sermone significavit Antonius, eloquentia, quascumque in oras disputationis regionesve delata est. Nam sive de caeli natura loquitur sive de terrae sive de divina vi sive de humana sive ex inferiore loco sive ex aequo sive ex superiore, sive ut impellat homines sive ut doceat sive ut deterreat sive ut concitet sive ut reflectat sive ut incendat sive ut leniat, sive ad paucos sive ad multos sive inter alienos sive cum suis sive secum, rivis est deducta oratio, non fontibus; et, quocumque ingreditur, eodem est instructu ornatuque comitata. Sed quoniam oppressi iam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui, quae complecti tota nequeunt, haec facilius divulsa et quasi discerpta contrectant, et qui tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest; non suscipiam oratione mea plus, quam mihi imponitur. Tantum significabo brevi neque verborum ornatum inveniri posse non partis expressisque sententiis neque esse ullam sententiam illustrem sine luce verborum. Sed priusquam illa conor attingere, quibus orationem ornari atque illuminari putem, proponam breviter, quid sentiam de universo genere dicendi.

VII. Natura nulla est, ut mihi videtur, quae non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quae tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quae, etsi nos vocibus delectant, tamen ita sunt varia saepe, ut id, quod proximum audias, iucundissimum esse videatur; et oculis colliguntur paene innumerabiles voluptates, quae nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent; et reliquos sensus vo-

VI. Ma se il comprendere come ciò sia sembra superiore ad ogni umano senso o pensiero, vero è altresì quel detto di Platone, nè a te, o Catulo, certamente ignoto che le belle e liberali arti hanno tra loro una vicendevole colleganza. Conciossiachè, come siasi scoperta una volta la via onde venire in cognizion dell'origine delle cose e degli effetti loro, si trova che, le scienze cospirano a formar tutte insieme una mirabile armonia. Che se troppo sublime ne sembra questo ancora, per poterci noi dal basso di questa terra aggiugnere collo sguardo, siam però in obbligo di conoscere e comprendere quella facoltà almeno che abbracciata abbiamo e di cui facciam professione. Perchè come ieri accennai e come stamane è stato in più d'un luogo avvisato da Antonio, l'eloquenza è sempre la stessa, checchessiasi il paese e la contrada dov'ella col suo ragionare si trasporti. Conciossiachè o ella ragioni della natura de' cieli o della terra o delle divine forze o dell'umane, o il faccia ella da più basso seggio o da eguale o da più alto, o a fine di stimolare gli uomini o d' instruirli o di ritrarli o di attizzarli o di rivolgerli in contraria parte o d' infiammarli o di addolcirli, o abbia a fare con pochi o con molti o cogli stranieri o coi suoi o seco stessa, questi non sono fonti, ma rivi, pe' quali derivasi l'orazione; e dovunque trascorra, vien ella sempre da' medesimi arredi ed ornamenti accompagnata. Ma perciocchè omai ci han soverchiato le opinioni non solamente del volgo, ma degli uomini altresì di lieve letteratura, i quali dividono e fanno quasi in pezzi ciò che non possono tutto insieme abbracciare, per così maneggiarlo più facilmente, o non altrimenti che dall'anima il corpo, separano i concetti dalle parole, mentre nè l'uno può farsi nè l' altro senza che il tutto venga a perire; imperciò non inoltrerommi col ragionare più di quello che viemmi imposto: solo indicherò succintamente che nè l'abbellimento delle parole può aver luogo dove non sien ripartiti e svolti i sentimenti, nè può comparir luminoso un sentimento senza il lume delle parole. Ma innanzi ch'io entri a trattare giusta il poter mio della maniera d'aggiugner vezzo e splendore all'orazione, esporrò brevemente qual sia in generale il mio pensiero sul dire.

VII. Niente v' ha, per mio avviso, in natura, che nel suo genere non comprenda più parti tra sè dissomiglianti, le quali tuttavia di non dissimile lode son degne. Imperocchè molte sono le specie dei suoni; ma comechè tutti sien dilettosi all' orecchio, tanta è non pertanto la varietà loro che l'ultimo a udirsi parci sempre il più soave di tutti: innumerabili son quasi i piaceri che si accolgono pegli occhi, i quali ci fan godere in un senso solo

iuptatea obiectani dispares, ut sit, difficile iudicium excellentia suavitatis. At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes. Una fingendi ars est, in qua praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus; qui omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturae, dissimillimique tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles; neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et, si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum et tamen verum, quanto mirabilius in oratione atque in lingua? quae, quum in iisdem sententiis verbisque versetur, summas habet dissimilitudines; non sic ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur. Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese Ennius, Pacuvius Acciusque dissimiles; quam apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides, quamquam omnibus par paene laus in dissimili scribendi genere tribuatur. Aspicite nunc eos homines atque intuemini, quorum de facultate quaerimus, quid intersit inter oratorum studia atque naturas. Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit. Quis eorum non egregius? tamen quis cuiusquam nisi sui similis? Gravitatem Africanus, lenitatem Laelius, asperitatem Galba, profluens quiddam habuit Carbo et canorum. Quis horum non princeps temporibus illis fuit? et suo tamen quisque in genere princeps.

VIII. Sed quid ego vetera conquiram, quum mihi liceat uti praesentibus exemplis atque vivis? Quid iucundius auribus nostris umquam accidit huius oratione Catuli? quae est pura sic, ut Latine loqui paene solus videatur, sic autem gravis, ut in singulari dignitate omnis tamen adsit humanitas ac lepos. Quid multa? istum audiens equidem sic iudicare soleo, quidquid aut addideris aut mutaveris aut detraxeris, vitiosius et deterius futurum. Quid? noster hic Caesar nonne novam quandam rationem attulit orationis, et dicendi genus induxit prope singulare? Quis unquam res praeter hunc tragicas paene comice, tristes remisse, severas hilare, forenses scenica prope venustate tractavit atque ita, ut neque iocus magnitudine rerum excluderetur nec gravitas facetiis minueretur? Ecce praesentes duo prope aequales Sulpicius et Cotta. Quid tam inter se dissimile? quid tam in

differenti generi di diletto; e così han tutti i sensi una varietà di dolcezze lor proprie, tra le quali mal sapresti accertare qual fosse la più gioconda. Or ciò che nelle naturali cose avviene ben puossi adattare all'arti ancora. Una è l'arte della scoltura, in cui segnalaronsi Mirone, Policleto, Lisippo: ognun de' quali è dissimil dall'altro, sì veramente però che non vorresti che niun d'essi fosse dissimile da sè medesimo. Una è l'arte e la regola della pittura: sono non pertanto dissomigliantissimi tra di loro Zeusi, Aglaofonte, Apelle; e tuttavia non pare che nulla manchi a verun d'essi per esser nella sua parte perfetto. E se ciò in queste quasi mutole facoltà è mirabile, eppure è vero; quanto sarà più mirabile nell'orazione e nella lingua! in cui quantunque si adoprino gli stessi sensi e le parole medesime, pur si osserva una somma varietà: non che alcuni sien degni di biasimo, ma perchè quelli che mostransi degni di lode, sono in diverso genere lodati. Fassi ciò primieramente veder ne' poeti, che hanno prossima parentela cogli oratori. Quanto dissimili son tra di loro Ennio, Pacuvio, Accio! quanto tra'Greci Eschilo, Sofocle, Euripide, benchè sien tutti nel differente lor modo di poetare quasi egualmente lodati! Volgete ora il guardo a mirar quelli della cui professione parliamo e vedete qual divario passi tra le inclinazioni o i caratteri degli oratori. Fu d'Isocrate propria la soavità, di Lisia la sottigliezza, l'acutezza d'Iperide, d'Eschine la sonorità, di Demostene la forza. Qual è di questi che non sia eccellente? e nondimeno chi è che ad altri si assomigli fuorchè a sè stesso? Grave era nel dire l'Africano, piacevole Lelio, aspro Galba, e Carbone avea un non so che di scorrevole e canoro. Qual di essi non ebbe a'suoi tempi il primo grado? e 'l primo grado ebbelo tuttavia ciascuno nel genere suo proprio.

VIII. Ma perchè andrò io in cerca d'esempi antichi, se ne posso recar di vivi e presenti? E quando udirono i nostri orecchi suono più dilettevole dell'orazione di questo Catulo? il quale è tanto terso che sembra quasi il solo che parli Latino, e ad un tempo è grave così che in mezzo ad una singolar dignità campeggia tutta la piacevolezza e la grazia. Che più? quando ascolto quest'uomo, soglio conchiudere che qualunque cosa tu aggiugnessi o cangiassi o ne togliessi, sarebbe sempre peggiore e più difettoso. E questo nostro Cesare? non parvi egli che il suo dire sia d'una invensione pellegrina e quasi propria di lui solo? chi seppe mai fuor di lui agli argomenti tragici dare un'aria da commedia, e gli acerbi trattare placidamente, e con gaiezza i serj, e i forensi rallegrar con un vezso quasi da scena, ma per tal modo che nè alla grandezza della materia disdicessero gli scherzi nè le face-

suo genere praestans? Limatus alter et subtilis, rem explicans propriis aptisque verbis: haeret in caussa semper et, quid iudici probandum sit, quum acutissimo vidit, omissis ceteris argumentis, in eo mentem orationemque defigit. Sulpicius autem fortissimo quodam animi impetu, plenissime ac maxima voce, summo contentione corporis et dignitate motus, verborum quoque ea gravitate et copia est, ut unus ad dicendum instructissimus a natura esse videatur.

zie offendessero la gravità? Eccone qui presenti altri due, Sulpizio e Cotta. Qual cosa è più dissimile quanto l'uno dall'altro? qual cosa è tuttavia nel suo genere egualmente perfetta? Limato l'uno e sottile, si esprime con parole proprie e acconce e sta sempre attaccato alla causa; e compreso che ha col fino suo occhio qual punto dobbasi provare al giudice, messo il rimanente da banda, ivi col pensiero e coll'orazione si affissa e si ferma. Sulpizio poi con quella sua impetuose forza di spirito, con una voce fortissima e piena, con accoppiare ad una somma vivezza di movimenti tutto il decoro e colla gravità altresì e la copia delle parole fa vedere che lo ha la natura fornito a dovizia d'ogni cosa al ben dire necessaria.

IX. Ad nosmetipsos iam revertor, quoniam sic fuimus semper comparati, ut hominum sermonibus quasi in aliquod contentionis iudicium vocaremur: quid tam dissimile, quam ego in dicendo et Antonius? quum ille is sit orator, ut nihil eo possit esse praestantius; ego autem, quamquam memet mei poenitet, cum hoc maxime tamen in comparatione coniungar. Videtisne, genus hoc quod sit Antonii? forte, vehemens, commotum in agendo, praemunitum et ex omni parte caussae saeptum, acre, acutum, enucleatum, in una quaque re commorans, honeste cedens, acriter insequens, terrens, supplicans, summa orationis varietate, nulla nostrarum aurium satietate. Nos autem, quicumque in dicendo sumus, quoniam esse aliquo in numero vobis videmur, certe tamen ab hoius multum genere distamus; quod quale sit, non est meum dicere, propterea quod minime sibi quisque notus est et difficillime de se quisque sentit; sed tamen dissimilitudo intelligi potest et ex motus mei mediocritate et ex eo, quod, quibus vestigiis primum institi, in iis fere soleo perorare, et quod aliquanto me maior in verbis [quam in sententiis] eligendis labor et cura torquet, verentem, ne, si paullo obsoletior fuerit oratio, non digna exspectatione et silentio fuisse videatur. Quod si in nobis, qui adsumus, tantae dissimilitudines, tam certae res cuiusque propriae et in ea varietate fere melius a deteriore facultate magis quam genere distinguitur; atque omne laudatur, quod in suo genere perfectum est: quid censetis, si omnes, qui ubique sunt aut fuerunt oratores, amplecti voluerimus? nonne fore, ut, quot oratores, totidem paene reperiantur genera dicendi? Ex qua mea disputatione forsitan occurrat illud, si paene innumerabiles sint quasi formae figuraeque dicendi, specie dispares, genere laudabiles, non posse ea, quae inter se discrepant, iisdem praeceptis atque in una institutione formari. Quod non est ita, diligentissimeque hoc est eis, qui instituunt aliquos

IX. Ma ora ritorno a noi medesimi (posto che tale è stata sempre la condizion nostra che in tutti i discorsi eravam tratti in mezzo quasi rei in giudizio). Qual cosa sì disparata come il mio dire e quello d'Antonio? avvegnachè tal dicitore sia egli che indarno se ne cercherebbe l'eguale, io non pertanto, coll'esser tale che non son mai contento di me medesimo, con lui appaiato debbomi veder sempre posto a confronto. Vedete voi che modo di dire sia questo d'Antonio? forte, veemente, agitato nell'azione, ben premunito e difeso da ogni parte, acre, acuto, snocciolato, che fermasi sopra ogni punto e ritirasi con decoro e incalza con vigore e atterrisce e supplica con somma varietà, senza che l'orecchie nostre si sazino d'ascoltarlo. Laddove noi, qual ch'egli siasi il nostro dire (dachè piace a voi di averci in qualche conto), siamo per verità ben lontani dal genere proprio di Antonio. Di qual genere sia il nostro, a me non tocca il dirlo, conciossiachè niente sia sì poco noto com'è ciascuno a sè stesso, e sopra tutto difficilissima cosa sia il far giudizio di sè medesimo; nondimeno si può conoscere la differenza e dal poco movermi ch'io fo e dal valermi d'ordinario nella perorazione di que' punti medesimi che toccati ho sul principio e perchè dommi alquanto più di cura e di fatica di lui nello scegliere i pensieri e le parole, per tema che, se l'orazione sente un po' po' del comune, non sembri degna dell'aspettazione e del silenzio degli uditori. Che se tra noi che siam qui sì grandi dissomiglianze si veggono e cose tanto particolari o proprie di ciascuno, e in una tale varietà il migliore distinguesi dal peggiore non per la dissomiglianza del genere, ma per la disuguaglianza dell'abilità, e sempre porta encomio ciò ch'è nel suo genere perfetto; che pensate voi se prender volessimo quanti vivonci oratori o stati ne sono in tutto il mondo, che non troverebbersi per ventura altrettanti modi di ragionare quanti oratori? Forse per questo mio parlare

atque erudiant, videndum, quo sua quemque natura maxime ferre videatur. Etenim videmus, ex eodem quasi ludo summorum in suo cuiusque genere artificum et magistrorum exisse discipulos, dissimiles inter se, attamen laudandos, quum ad cuiusque naturam institutio doctoris accomodaretur. Cuius est vel maxime insigne illud exemplum, ut ceteras artes omittamus, quod dicebat Isocratas, doctor singularis, se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere: alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem et quasi verecundantem incitabat. Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id conformaret in utroque, quod utriusque natura pateretur.

X. Haec eo mihi praedicenda fuerunt, ut, si non omnia, quae proponerentur a me, ad omnium vestrum studium et ad genus id, quod quisque vestrum in dicendo probaret, adhaerescerent, id a me genus exprimi sentiretis, quod maxime mihi ipsi probaretur. Ergo haec et agenda sunt ab oratore, quae explicavit Antonius, et dicenda quodam modo. Quinam igitur dicendi est modus melior, (nam de actione post videro,) quam ut Latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apta congruenterque dicamus? Atque eorum quidem, quae duo prima dixi, rationem non arbitrer exspectari a me puri dilucidique sermonis. Neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat; nec sperare, qui Latine non possit, hunc ornate esse dicturum; neque vero, qui non dicat, quod intelligamus, hunc posse, quod admiremur, dicere. Linquamus igitur haec, quae cognitionem habent facilem, usum necessarium; nam alterum traditur litteris doctrinaque puerili; alterum adhibetur ob eam caussam, ut intelligatur, quid quisque dicat; quod videmus ita esse necessarium, ut tamen eo minus nihil esse possit. Sed omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus iam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi caussa parce, quod ostan-

dirassi che se quasi son senza numero coteste forme e maniere di favellare, diverse nella specie, ma nel lor genere di lode degne, non fia dunque possibile il dar precetti e regole che sieno a quelle diverse fogge comuni. Ma non è così: dee sibbene chiunque ammaestra e istruisce altrui esaminar diligentissimamente dove più sia ciascuno dalla propria natura portato. Imperciocchè dalla stessa scuola di artefici e maestri nella professione lor propria eccellentissimi veggiam essere usciti discepoli dissomiglianti tra di loro, comechè degni di lode, essendosi il maestro nell'insegnare adattato alla natura di ciascheduno. Della qual cosa un segnalatissimo esempio (per lasciar l'altre arti) n'abbiamo in Isocrate, maestro incomparabile, il qual diceva a ch' egli con Eforo adoperava gli sproni e per l'opposito il freno con Teopompo », perchè l'uno reprimeva per ubertosa facondia di parole rigoglioso e ardito, e l'altro timido e riguardoso incitava. Nè perciò venne a formar l'uno simile all'altro; ma tanto aggiunse all'uno e tanto limò via dall' altro che li ridusse a quella forma che l'indole di ciascuno comportava.

X. Tutto questo dovea io premettere, acciocchè, se alcuna delle cose ch' io verrò sponendo non si accomodasse al genio di ciascun di voi ed a quel genere cui sopra ogn' altro egli approva nel dire, da ciò comprendeste che 'l genere da me descritto è desso che sopra tutti aggrada a me. Debbonsi adunque le cose da Antonio spiegate esprimere in un cotal modo dall'oratore e accompagnar con l'azione. Ma qual fia il miglior modo di dire (perchè all'azione penserò in seguito) se quello non è di dire Latinamente, pianamente, ornatamente e a proposito e in concio della materia che si ha alle mani? E quanto alle due prima proprietà da me dette, non penso che si aspetti da me lo spiegar cosa sia parlare purgato e chiaro, non avendo noi tolto ad ammaestrare nel dire chi non sa parlare, nè potendosi sperare che parli con vezzo chi non sa parlare Latino, o ch'abbia a dir cose degne della nostra ammirazione chi non sa farsi intendere quando parla. Passiamoci dunque di queste cose che facili sono a comprendersi e necessarie a farsi; poichè l'una insegnasi colla grammatica ai putti in iscuola, l'altra, ch' è la chiarezza, si adopera per far intendere ciò che si dice; la qual cosa è, come vedesi, necessaria, ma però l'infima di tutte. Ora l'eleganza del favellare, benchè sia lavoro della grammatica, crescesi tuttavia col leggere gli oratori e i poeti. Perocchè quegli antichi, che ancor non erano in istato di ornar le loro composizioni, ebbero quasi tutti uno stilo sceltissimo; e chiunque sel renderà familiare non potrà, eziandio se il voglia, non parlare Latinamente. Nè però

dam; sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus.

XI. Atque, ut Latine loquamur, non solum videndum est, ut et verba efferamus ea, quae nemo iure reprehendat; et ea sic et casibus et temporibus et genere et numero conseramus*, ut ne quid perturbatum ac discrepans aut praeposterum sit: sed etiam lingua et spiritus et vocis sonus est ipse moderandus. Nolo exprimi litteras putidius, nolo obscurari negligentius; nolo verba exiliter exanimata exire, nolo inflata et quasi anhelata gravius. Nam de voce nondum ea dico, quae sunt actionis, sed hoc, quod mihi cum sermone quasi coniunctum videtur. Sunt enim certa vitia, quae nemo est quin effugere cupiat; mollis vox, ut muliebris, aut quasi extra modum absona atque absurda. Est autem vitium, quod nonnulli de industria consectantur. Rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur; ut tuus, Catule, sodalis, L. Cotta, gaudere mihi videtur gravitate linguae sonoque vocis agresti et illud, quod loquitur, priscum visum iri putat, si plane fuerit rusticanum. Me autem tuus sonus et suavitas ista delectat: omitto verborum, quamquam est caput; verum id affert ratio, docent litterae, confirmat consuetudo et legendi et loquendi: sed hanc dico suavitatem, quae exit ex ore: quae quidem, ut apud Graecos Atticorum, sic in Latino sermone huius est urbis maxime propria. Athenis iam diu doctrina ipsorum Atheniensium interiit; domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis et auctoritate: tamen eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus non verbis, sed sono vocis, nec tam bene, quam suaviter loquendo facile superabit. Nostri minus student litteris, quam Latini. Tamen ex istis, quos nostis, urbanis, in quibus minimum est litterarum, nemo est, quin litteratissimum togatorum omnium, Q. Valerium Soranum, lenitate vocis atque ipso oris pressu et sono facile vincat.

vogliousi adoperar parole che più non sono tra noi in uso, se non parcamente, per una cotal vaghezza, come vedremo; ma il valersi di parole usitate, sì tuttavia che sien le più scelte, sarà facile a chi avrà i libri degli antichi letti e riletti studiosamente.

XI. E per parlare Latinamente, non dobbiam mirare soltanto ad usar tali parole che da niuno riprendansi meritamente e a serbar le leggi de' generi, de' numeri, de' casi, de' tempi, sicchè non seguane confusione discordanza o disordine, ma è d'uopo altresì di regolar la lingua e 'l fiato e 'l suono medesimo della voce. A me non piace nè la putida affettazione di scolpir ogni lettera, nè la trascuratezza nel dirlo sol dimezzato, nè che le parole escano gracili e languide, ma neppur gonfie e da certo grave anelito afforzate. Perocchè non parlo io ancora della voce per rapporto all'azione, ma per ciò ch'ella ha di necessaria relazione al parlare. Perocchè vi son de' difetti da' quali niuno è che non brami d'essere esente: tal è la voce molle e da femmina o fuormisura distonante e smodata. Ma ci ha un vizio dietro a cui vanno alcuni studiatamente. Alcuni dilettansi d'una voce aspra o rusticana, perchè con tal suono il lor parlare senta più dell'antico, come fa, o Catulo, il tuo compagno L. Cotta, che sembra compiacersi di certa lentezza di lingua e d'un tal suono villanesco di voce, persuadendosi che quanto ei dice debba parer antico, e sol che abbia del rusticano. La soavità, o Catulo, che spira del tuo parlare, questa sì mi diletta: lascio quella delle parole che pur è il principale; perchè questa acquistasi col buon senso, s'impara colla grammatica e si perfeziona coll'esercizio del leggere e del favellare: dico di questa dolcezza ch'esce dalle labbra col puro suono; la quale come tra' Greci è propria degli Ateniesi, così lo è di questa città tra' Latini. Già è lunga pezza che la letteratura in Atene ha cessato d'essere propria degli stessi Ateniesi, e rimasn solo in quella città l'albergo dei buoni studi; de' quali, in luogo de' cittadini, godono i forestieri che là son tratti dal nome stesso o dal credito della città: non pertanto qualunque Ateniese, avvegnachè senza lettere, non dico nelle parole, ma nell'accento, e non tanto nella scelltezza, quanto nella soavità della favella vincerà di leggieri qualsivoglia dottissimo Asiatico. Per simil guisa i nostri fanno minore studio di lingua che i Latini; nulladimeno di questi cittadini che voi conoscete che appena sanno di lettere un solo non v'ha che nella dolcezza della voce e nel premere stesso delle labbra e nella pronunzia non si lasci addietro il primo letterato di quanti portano toga, dico Q. Valerio Sorano.

XII. Quare quum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus. Equidem quum audio socrum meam Laeliam: (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt;) sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naevium videar audire. Sono ipso vocis ita recto et simplici est, ut nihil ostentationis aut imitationis afferre videatur; ex quo sic locutum esse eius patrem iudico, sic maiores; non aspere, ut ille, quem dixi, non vaste, non rustice, non hiulce, sed presse et aequabiliter et leniter. Quare Cotta noster, cuius tu illa lata, Sulpici, nonnumquam imitaris, ut Iota litteram tollas, et E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messores videtur imitari. Hic quum arrisisset ipse Sulpicius, Sic agam vobiscum, inquit Crassus, ut, quoniam me loqui voluistis, aliquid de vestris vitiis audiatis. Utinam quidem! inquit ille: id enim ipsum volumus, idque si feceris, multa, ut arbitror, hic hodie vitia ponemus. At enim non sine meo periculo, Crassus inquit, possum, Sulpici, te reprehendere, quoniam Antonius mihi te simillimum dixit sibi videri. Tu vero, inquit ille, quoniam monuit idem, ut ea, quae in quoque maxima essent, imitaremur; ex quo vereor, ne nihil sim tui nisi supplosionem pedis imitatus et pauca quaedam verba et aliquem, si forte, motum. Ergo ista, inquit Crassus, quae habes a me, non reprehendo, ne meipsum — irrideam; sunt autem mea multo et plura et maiora, quam dicis. — Quae autem sunt aut tua plane aut imitatione ex aliquo expressa, de iis te si qui me forte locus admonuerit, commonebo.

XII. Per la qual cosa, essendovi una certa pronunzia propria della gente Romana e della città in cui niente v'ha che offenda, niente che dispiaccia, niente che meriti correzione, niente ch'abbia sentore o odor di straniero, a questa appigliamoci ed impariamo a schifare non solamente l'asprezza contadinesca ma quanto ha dello strano e del forestiero. Io al certo, se odo parlare la mia suocera Lelia (perchè le donne più facilmente serbano incorrotta la favella antica, mentre, non udendo esse molti parlari, ritengon sempre que' modi che appresero da principio), quando lo odo lei, parmi d'udir Nevio o Plauto; tanto è naturale e giusto il suono stesso della voce che non vi si scorge ombra d'ostentamento o di studio d'imitazione: dal che inferisco tal essere stato il parlar del padre di lei, tale quel de' maggiori, non aspro, come quello c'ho nomato, non troppo spanto, non rozzo, non interrotto, ma serrato ed equabile e piano. Pertanto il nostro Cotta, cui tu, Sulpicio, somigli talvolta in quel pronunziar così largo, infino a divorarti la I dovunque ella trovasi e a dire la E a bocca aperta, parmi che imiti piuttosto i mietitori che gli oratori antichi. Qui sorriso avendo Sulpizio stesso, Poichè voi, seguì Crasso, voluto avete ch'entrassi in ragionamento, vo'che ascoltiate qualche cosa de' vostri difetti. Così pur sia, ripigliò l'altro: gli è questo il piacer nostro; perchè, facendolo tu, noi lasceremo qui, come spero, de'vizi assai. Ma io, soggiunse Crasso, non posso senza mio rischio, o Sulpizio, farti la critica; poichè Antonio ha detto che la tua foggia di dire gli sembra alla mia somigliantissima. Ma ci ha egli puro avvertiti, riprese l'altro, d'imitare quel che avesse ciascuno di più eccellente. Or io temo di non avere altro ritratto da te fuor solamente il batter del piede ed alcune poche parole e forse ancor qualche gesto. Ebbene, disse Crasso, io non ti biasimo di queste cose che da me hai tolte, per non render me stesso ridicolo; ma sono le mie e più di quel che tu dici e maggiori. Io però, senza far differenza tra le tue proprie e quelle che tu copiate abbia da altri, non lascerò, quando lo porti il bisogno, di ammonirteno.

XIII. Praetereamus igitur praecepta Latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit et subtilior cognitio ac ratio litterarum alit aut consuetudo sermonis quotidiani ac domestici libri confirmant et lectio veterum oratorum et poetarum. Neque vero in illo altero diutius commoremur, ut disputemus, quibus rebus assequi possimus, ut ea, quae dicamus, intelligantur. Latine scilicet dicendo, verbis usitatis ac proprie demonstrantibus ea, quae significari ac declarari volemus, sine ambiguo verbo aut sermone, non nimis longa continuatione

XIII. Mettiam dunque da un canto i precetti della lingua Latina, i quali ed insegnansi nella scuola a' fanciulli e con uno studio più minuto e colla scienza grammaticale coltivansi o si raffermano col quotidiano parlare e col legger i libri domestici e i vecchi oratori e poeti. Nè parimente fermianci molto a disputare con quai mezzi possiamo ottener che s'intenda quel che diciamo. Otterrem ciò col parlare Latinamente, valendoci di termini usati e propri a significare le cose che vorremo spiegare e dar ad intendere, senz'ambiguità ne'vo-

verborum, non valde productis, iis, quae similitudinis caussa ex aliis rebus transferuntur, non discerptis sententiis, non praeposteris temporibus, non confusis personis, non conturbato ordine. Quid multa? tam facilis est tota res, ut mihi permirum saepe videatur, quum difficilius intelligatur, quid patronus velit dicere, quam si ipse illo, qui patronum adhibet, de re sua diceret. Isti enim, qui ad nos caussas deferunt, ita nos plerumque ipsi docent, ut non desideres planius dici. Easdem res autem simulac Fusius aut vester aequalis Pomponius agere coepit, non aeque quid dicant, nisi admodum attendi, intelligo; ita confusa est oratio, ita perturbata, nihil ut sit primum, nihil ut secundum, tantaque insolentia ac turba verborum, ut oratio, quae lumen adhibere rebus debet, eam obscuritatem et tenebras afferat atque ut quodam modo ipsi sibi in dicendo obstrepere videantur. Verum, si placet, quoniam haec satis spero, vobis quidem certe maioribus, molesta et putida videri, ad reliqua aliquanto odiosiora pergamus.

XIV. Atqui vides, inquit Antonius, quam alias res agamus, quam te inviti audiamus, qui adduci possimus, (de me enim conicio,) relictis ut rebus omnibus te sectemur, te audiamus; ita de horridis rebus nitida, de ieiunis plena, de pervulgatis nova quaedam est oratio tua. Faciles enim, inquit, Antoni, partes eae fuerunt duae, quas modo percurri vel potius paene praeterii, Latine loquendi planeque dicendi; reliquae sunt magnae, implicatae, variae, graves, quibus omnis admiratio ingenii, omnis laus eloquentiae continetur. Nemo enim umquam est oratorem, quod Latine loqueretur, admiratus. Si est aliter, irrident; neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent quid diceret, sed contempsit eum, qui minus id facere potuisset. In quo igitur homines exhorrescunt? quem stupefacti dicentem intuentur? in quo exclamant? quem deum, ut ita dicam, inter homines putant? Qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate et rebus et verbis dicunt et in ipsa oratione quasi quemdam numerum versumque conficiunt: id est, quod dico, ornate. Qui idem ita moderantur, ut rerum, ut personarum dignitates ferunt, ii sunt in eo genere laudandi laudis, quod ego aptum et congruens nomino. Qui ita dicerent, eos negavit adhuc se vidisse Antonius et iis hoc nomen dixit eloquentiae soli esse tribuendum. Quare istos om-

caboli e ne'sentimenti o soverchia prolissità ne'periodi, guardandoci dal menar troppo in lungo ciò che per similitudine pigliasi da altre cose, dal romper il filo de'sensi, dal trasportare i tempi, dal confondere le persone, dal turbar l'ordine delle cose. Che più? tanto non è difficile questo che a me fa stuporo grandissimo il veder sovente che più si fatica ad intendere ciò che dir vogliasi l'avvocato, di quello farebbesi se il cliente stesso a cui assiste dovesse del suo proprio negozio ragionare. E di vero que' che a noi ricorrono per le cause, per lo più ce ne informano essi medesimi con tal chiarezza che non ne potresti bramar di più. Or non così tosto comincia a trattare le stesse cose Fusio o'l coetaneo vostro Pomponio che, s'io non presto tutta l'azione attento, non gl'intendo egualmente: tanto è confuso il loro parlare, tanto disordinato che non v'ha nè primo nè secondo; e tanta è la stravaganza e la folla delle parole che ciò medesimo che dovrebbe col parlar rischiararsi, con esso anzi si ottenebra e oscura, quasi ad altro non mirassero parlando che a far romore per non essere intesi. Però, quando siate contenti, poichè coteste per voi almeno più provetti son cose, credo, stucchevoli e putide, passeremo ad altre fors' anche più incresciose.

XIV. Tu puoi, disse qui Antonio, comprendere quanto ci sia l'ascoltarti noioso; mentre, tutt'altre essendo le nostre occupazioni (se da me vo' far conghiettura per gli altri), ogni affare poniamo da banda, per tener dietro a te e udirti; tanto è il tuo favellare nitido nelle materie spinose e nelle secche pieno e nelle triviali vestito di novità. Ciò dico, seguitò Crasso, o Antonio, perchè facili son le due parti che ho leggermente trascorse od anzi quasi trapassate del parlare Latinamente e chiaramente, laddove vaste son l'altre, intricate, varie, rilevanti: e desse son propriamente in cui suol farsi ammirare l'ingegno e spiccar l'eloquenza. Imperocchè niuno ha mai ammirato un oratore perchè parlasse Latino: egli è beffato se fa altrimenti e, non che oratore, non si crede pur che sia uomo. Niuno similmente ha mai fatto applauso ad un dicitore perciò che parlato avesse in guisa da farsi intendere dall'udienza; ma ben ha disprezzato colui che a tanto solo non riuscisse. Chi è dunque che faccia trasecolare gli uomini? chi è cui essi, quando parla, si stieno attoniti rimirando? per chi levano grida di applauso? chi credon essi un dio, per dir così, tra gli uomini? Quegli che nel favellare è distinto, spiegato, copioso, splendido sì per le cose che per le parole e nell'orazione stessa sentir fa una specie d'armonia e di verso: questi chiamo ornamenti nel dire. Quelli poi che in ciò stesso governansi con quel riguardo

nes, me auctore, deridete atque contemnite, qui se horum, qui nunc ita appellantur, rhetorum praeceptis omnem oratorum vim complexos esse arbitrantur, neque adhuc, quam personam teneant aut quid profiteantur, intelligere potuerunt. Verum enim oratori, quae sunt in hominum vita, quandoquidem in ea versatur orator atque ea est ei subiecta materies, omnia quaesita, audita, lecta, disputata, tractata, agitata esse debent. Est enim eloquentia una quaedam de summis virtutibus; (quamquam sunt omnes virtutes aequales et pares, sed tamen est species alia magis alia formosa et illustris; sicut haec vis, quae scientiam complexa rerum sensa mentis et consilia sic verbis explicat, ut eos, qui audiant, quocumque incubuerit, possit impellere; quae quo maior est vis, hoc est magis probitate iungenda summaque prudentia:) quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quaedam arma dederimus.

XV. Hanc, inquam, cogitandi pronuntiandique rationem vimque dicendi veteres Graeci sapientiam nominabant. Hinc illi Lycurgi, hinc Pittaci, hinc Solones atque ab hac similitudine Coruncanii nostri, Fabricii, Catones, Scipiones fuerunt, non tam fortasse docti, sed impetu mentis simili et voluntate. Eadem autem alii prudentia, sed consilio ad vitae studia dispari quietem atque otium secuti, ut Pythagoras, Democritus, Anaxagoras, a regendis civitatibus totos se ad cognitionem rerum transtulerunt; quae vita propter tranquillitatem et propter ipsius scientiae suavitatem, qua nihil est hominibus iucundius, plures, quam utile fuit rebus publicis, delectavit. Itaque, ut ei studio se excellentissimis ingeniis homines dediderunt, ex ea summa facultate vacui ac liberi temporis multo plura, quam erat necesse, doctissimi homines otio nimio et ingeniis uberrimis affluentes curanda sibi esse ac quaerenda et investiganda duxerunt. Nam vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte faciendi et bene dicendi magistra; neque disiuncti doctores, sed iidem erant vivendi praeceptores atque dicendi, ut ille apud Homerum Phoenix, qui se a Peleo patre Achilli iuveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut illum efficeret *oratorem verborum actoremque rerum*.

che la qualità delle materie e delle persone richiede, si meritano quella lode ch'io appello dire acconciamente e a proposito. Di tali uomini ha detto Antonio di non averne veduti finora, affermando che a loro soli stava bene il nome di eloquenti. Imperò sulla mia parola ridetevi pure e beffatevi di tutti cotestoro i quali per via de' precetti di questi che or si chiaman retorici presumono di aver tutta compresa la scienza oratoria nè giunti sono ancora ad intendere qual personaggio sostengano e qual sia la loro professione. Richiedesi altresì che l'oratore cercato abbia con diligenza e udito, disputato, letto, trattato e messo ad esame quanto concerne i costumi e 'l vivere degli uomini, essendo questo il suggetto e la materia ch'egli ha sempre nelle mani. Conciosiacchè l'eloquenza è una anch'essa delle sovrane virtù; e sebbene sono le virtù tutte sorelle ed eguali, è però l' una più avvenente e luminosa dell' altra; siccome è questa, la quale, risultando da una scienza universale, per siffatto modo espone colle parole i suoi pensamenti e i suoi partiti che gli animi degli uditori dovunque le è in grado volge e inchina; la qual forza quanto è più grande, tanto più debb'essere accompagnata dalla probità e da una prudenza somma; perchè quanto noi fornito avessimo di facondia nel dire un uomo di tai doti privo, non avremmo formato un oratore, ma posto un'arme in mano ad un furioso.

XV. Or questa facoltà di pensare e di spiegarsi e questa forza di dire nomavasi dagli antichi Greci sapienza. Di là vennero que' Licurgi, quei Pittachi, que' Soloni, ed a loro somiglianza i nostri Coruncanii, i Fabricii, i Catoni, gli Scipioni, se non dotti egualmente, certo animati da un somigliante estro di mente e di volontà. Altri a questi non inferiori nel senno, ma a diverso genere di vita portati dalla natura, vaghi essendo della quiete e dell'ozio, come Pitagora, Democrito, Anassagora, lasciati gli affari cittadineschi, alla cognizion della natura dedicaronsi interamente: la qual foggia di vivere tra per la quiete e per lo diletto che seco porta il sapere, di cui niente vi ha di più dolce per l'uomo, avuti ha più seguaci che non bisognava all'interesse del pubblico. Quindi essendosi a quello studio consecrati ingegni tanto eccellenti e con tanta abbondanza di tempo libero e disoccupato, n'è avvenuto che pel troppo ozio e per la ridondanza dell'ingegno si posero que' dottissimi uomini nell'animo di rintracciare e rinvenire e investigare più cose assai che non era mestieri. Conciossiachè quell'antica scuola, se ben si riguarda, era insieme del ben fare maestra e del ben favellare; nè diversi erano i precettori, ma que' medesimi che insegnavano a vivere davano i precetti del dire;

Sed ut homines labore assiduo et quotidiano assueti, quum tempestatis caussa opere prohibentur, ad pilam se aut ad talos aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi ipsi aliquem excogitant in otio ludum, sic illi a negotiis publicis, tamquam ab opere aut temporibus exclusi aut voluntate sua feriati totos se alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad musicos contulerunt, alii etiam, ut dialectici, novum sibi ipsi studium ludumque pepererunt atque in iis artibus, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur atque virtutem, omne tempus atque aetates suas consumpserunt.

come quel Fenice presso Omero, il qual dice d'esser egli al giovane Achille dato dal padre Peleo per compagno nell'andar alla guerra, perchè venisset fermando « operator di fatti non meno che dicitor di parole. » Ma alla guisa di quelli che in continuo e giornaliero lavoro menan lor vita, se per contrario tempo sona dal lavorare impediti, a giocare alla palla rivolgonsi o a' dadi od alcun altro giuoco inventano a capriccio per fuggir l'ozio; non altrimenti quelli, al trovarsi o per qualità dei tempi esclusi dall'amministrazione del pubblico, quasi da un ordinario lavoro, o per propria talento posti essendosi in libertà, parte si volsero ai poeti, parte a' geometri, parte a' musici, ed altri eziandio, come i dialettici, crearon per sè medesimi un trattenimento e studio nuovo, consumando tutto il loro tempo e la vita in quelle arti che a solo fine di formare all'umanità ed alla virtù le menti de' giovani furono ritrovate.

XVI. Sed quod erant quidam, iique multi, qui aut in republica propter ancipitem, quae non potest esse seiuncta, faciendi dicendique sapientiam florerent, ut Themistacles, ut Pericles, ut Theramenes, aut qui minus ipsi in republica versarentur, sed huius tamen eiusdem sapientiae doctores essent, ut Gorgias, Thrasymachus, Isocrates: inventi sunt, qui, quum ipsi doctrina et ingeniis abundarent, a re autem civili et a negotiis animi quodam iudicio abhorrerent, hanc dicendi exercitationem exagitarent atque contemnerent: quorum princeps Socrates, is, qui omnium eruditorum testimonio totiusque iudicio Graeciae quum prudentia et acumine et venustate et subtilitate, tum vero eloquentia, varietate, copia, quam se cumque in partem dedisset, omnium fuit facile princeps. Is iis, qui haec, quae nos nunc quaerimus, tractarent, agerent, docerent, quum nomine appellarentur uno, quod omnis rerum optimarum cognitio atque in iis exercitatio philosophia nominaretur, hoc commune nomen eripuit sapienterque sentiendi et ornate dicendi scientiam, re cohaerentes, disputationibus suis separavit; cuius ingenium variosque sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit, quum ipse litteram Socrates nullam reliquisset. Hinc discidium illud exstitit quasi linguae atque cordis, absurdum sane et inutile et reprehendendum, ut alii nos sapere, alii dicere docerent. Nam, quum essent plures orti fere a Socrate, quod ex illius variis et diversis et in omnem partem diffusis disputationibus alius aliud apprehenderat, proseminatae sunt quasi familiae dissentientes inter se et multum disiunctae et dispares, quum tamen omnes se philosophi Socraticos et dici vellent et esse arbitrarentur.

XVI. Ma come eranvi alcuni, nè eran pochi, che o pel doppio ornamento della scienza di ben fare e di ben parlare, che non si posson disgiungere, fiorivano nella repubblica, come Temistocle, Pericle, Teramene; o veramente, quantunque poco s'ingerissero nella repubblica, maestri erano tuttavia di quella scienza medesima, come Gorgia, Trasimaco, Isocrate; così non sono mancati altri che, abbondando di sapere e d'ingegno ed essendo pel loro modo di pensare dalle faccende e brighe cittadinesche alieni, biasimavano altamente e in dispregio metteano quest'esercizio del dire: capo de' quali fu Socrate, quegli che per testimonio di tutt'i dotti e per sentimento di tutta Grecia, siccome in senno e in acutezza e in leggiadria e in sottigliezza, così in pregio di varia ed ubertosa eloquenza, a qualunque cosa ei si rivolgesse, ogn'altro senza controversia lasciossi addietro. Or dove quelli che nel trattare, nell'eseguire, nell'insegnare le cose che da noi ora si cercano, occupavansi, aveano un solo nome, avvegnachè tutto filosofia si nominasse ciò ch'era sapere le migliori cose e in esso esercitarsi, Socrate loro tolse questo comune appellazione e separò colle sue dispute la scienza di saggiamente pensare da quella di ben parlare, che realmente sono una sola. L'ingegno o i varii ragionamenti di lui ha Platone renduti immortali co' suoi libri, non avendo Socrate lasciato scritto pur una sillaba. Da ciò è nato il dividere che poi s'è fatto, dirò quasi, la lingua dal cuore; cosa nel vero assurda e inutile e di biasimo degna che uno c' insegni il sapere, un altro il favellare. Imperocchè trovandosi molti dalla scuola di Socrate per la maggior parte usciti, de' quali chi una cosa presa avea, chi un'altra delle tante che state erano da lui trattate in varii e diversi ragiona-

XVII. Ac primo ab ipso Platone Aristoteles et Xenocrates; quorum alter Peripateticorum, alter Academiae nomen obtinuit, deinde ab Antisthene, qui patientiam et duritiam in Socratico sermone maxime adamarat, Cynici primum, deinde Stoici, tum ab Aristippo, quam illae magis voluptariae disputationes delectarant, Cyrenaica philosophia manavit, quam ille et eius posteri simpliciter defenderunt, ii, qui nunc voluptate omnia metiuntur, dum verecundius id agunt, nec dignitati satisfaciunt, quam non aspernantur, nec voluptatem tuentur, quam amplexari volunt. Fuerunt etiam alia genera philosophorum, qui se omnes fere Socraticos esse dicebant, Eretricorum, Herilliorum, Megaricorum, Pyrrhoneorum; sed ea horum vi et disputationibus sunt iamdiu fracta et exstincta. Ex illis autem, quae remanent, ea philosophia, quae suscepit patrocinium voluptatis, etsi cui vera videatur, procul abest tamen ab eo viro, quem quaerimus et quem auctorem publici consilii et regendae civitatis ducem et sententiae atque eloquentiae principem in senatu, in populo, in caussis publicis esse volumus. Nec ulla tamen ei philosophiae fiet iniuria a nobis. Non enim repelletur inde, quo aggredi cupiet; sed in hortulis quiescet suis, ubi vult, ubi etiam recubans molliter et delicate nos avocat a rostris, a iudiciis, a curia, fortasse sapienter, hac praesertim republica. Verum ego non quaero nunc, quae sit philosophia verissima, sed quae oratori coniuncta maxime. Quare istos sine ulla contumelia dimittamus; sunt enim et boni viri et, quoniam sibi ita videntur, beati; tantumque eos admoneamus, ut illud, etiam si est verissimum, tacitum tamen tamquam mysterium teneant, quod negant versari in republica esse sapientis. Nam si hoc nobis atque optimo cuique persuaserint, non poterunt ipsi esse, id quod maxime cupiunt, otiosi.

XVIII. Stoicos autem, quos minime improbo, dimitto tamen nec eos iratos vereor, quoniam omnino irasci nesciunt, atque hanc iis habeo gratiam, quod soli ex omnibus eloquentiam virtutem ac sapientiam esse dixerunt. Sed utrumque est in his,

menti e sopra ogni proposito se ne diramarono quasi altrettante sette, le quali tutte comechè discordanti tra loro e lontane molto e dissimili, pur tuttavia vantavano d'esser socratiche e così volevan essere nominate.

XVII. E da Platone ne vennero primieramente Aristotele e Senocrate; il primo de' quali fu capo de' Peripatetici, l'altro degli Accademici: di poi da Antistene, che sopra tutto invaghito erasi di quel carattere paziente e duro che appariva nel parlare di Socrate, usciron primi i Cinici, appresso gli Stoici: in seguito da Aristippo, a cui più andavano a verso quell'altre voluttuose dispute, ebbe nascita la filosofia cirenaica, cui egli e i suoi seguaci sostennero sinceramente: perchè costoro che di presente ogni cosa misurann col piacere, volendo parlar con riserbo, nè soddisfano al decoro, che mostrano di curare, nè la causa del piacere difendono, a cui sono portati. Furonvi altre categorie ancor di filosofi che pure spacciavansi quasi tutti per seguaci di Socrate, come gli Eretrici, gli Erilli, i Megarici, i Pirronisti; ma state sono dalla potenza e dalle dispute di questi nostri già è gran tempo dissipate e distrutte. E tra queste filosofie che rimangono in piedi quella che preso ha a proteggere il piacere, comunque ad altri rassembri vera, troppo allontanasi dal carattere dell' uomo che noi cerchiamo; il quale dee secondo noi essere alla testa del pubblico consiglio e de' regolamenti della città e 'l primo nell'eloquenza e nel dire il suo parere nel senato, nel popolo, nelle cause pubbliche. Nè però si farà da noi a cotesta filosofia alcun torto; perocchè non la scacceremo di là dov'ella aspiri di giugnere, ma riposerà nel suoi orticelli secondo suo genio, dov' ella in delicata e morbida positura giacendosi c'invita a lasciar la ringhiera, i giudizii, la curia, forse con savio consiglio, in questo stato di repubblica principalmente. Ma non cerco io ora qual sia fra tutte la filosofia più vera, ma quale più si convenga all' oratore. Lasciam però stare costoro senza insultarli; ch'essi e son buoni uomini e, perchè credono d' esserlo, anche beati; e solamente avvertiamoli che sebben sia verissimo ciò che dicono, non esser da savio l'ingerirsi nei pubblici affari, si contentino però di tenerselo come un mistero celato in petto. Perocchè quand'essi persuadessero ciò a noi e al meglio de' cittadini, non potrebber essi godersi il bel tempo, di cui sopra ogn' altra cosa son vaghi.

XVIII. Quanto agli Stoici, benchè io non li riprovi, li lascio anch'essi da un canto, nè temo del loro sdegno, non sapendo essi adirarsi, e li ringrazio perchè tra' filosofi, essi soli han dato all'eloquenza il titolo di virtù e di sapienza. Due co-

quod ab hoc, quem instruimus, oratore valde abhorreat; vel quod omnes, qui sapientes non sint, servos, latrones, hostes, insanos esse dicunt, neque tamen quemquam esse sapientem. Valde autem est absurdum, ei concionem aut senatum aut ullum coetum hominum committere, cui nemo illorum, qui adsint, sanus, nemo civis, nemo liber esse videatur. Accedit quod orationis etiam genus habent fortasse subtile et certe acutum; sed, ut in oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, ieiunum, attamen eiusmodi, quo uti ad vulgus nullo modo possit. Alia enim et bona et mala videntur Stoicis, et ceteris civibus vel potius gentibus; alia vis honoris, ignominiae, praemii, supplicii; vere an secus, nihil ad hoc tempus; sed ea si sequamur, nullam umquam rem dicendo expedire possimus. Reliqui sunt Peripatetici et Academici; quamquam Academicorum nomen est unum, sententiae duae. Nam Speusippus, Platonis sororis filius, Xenocrates, qui Platonem audierat et, qui, Xenocratem, Polemo, et Crantor nihil ab Aristotele, qui una audierat Platonem, magno opere dissensit; copia fortasse et varietate dicendi pares non fuerunt. Arcesilas primum, qui Polemonem audierat, ex variis Platonis libris sermonibusque Socraticis hoc maxime arripuit, nihil esse certi, quod aut sensibus aut animo percipi possit: quem ferunt eximio quodam usum lepore dicendi aspernatum esse omne animi sensusque iudicium primumque instituisse, (quamquam id fuit Socraticum maxime,) non, quid ipse sentiret, ostendere; sed contra id, quod quisque se sentire dixisset, disputare. Hinc haec recentior Academia emanavit, in qua exstitit divina quadam celeritate ingenii dicendique copia Carneades; cuius ego etsi multos auditores cognovi Athenis, tamen auctores certissimos laudare possum et socerum meum Scaevolam, qui eum Romae audivit adolescens, et Q. Metellum L. F. familiarem meum, clarissimum virum, qui illum a se adolescente Athenis iam affectum senectute multos dies auditum esse dicebat.

XIX. Haec autem, ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientium iugo sunt doctrinarum facta divortia, ut philosophi, tamquam in superum mare Ionium defluerent, Graecum quoddam et portuosum; oratores autem in inferum hoc Tuscum et barbarum, scopulosum atque infestum,

se dicono non per tanto aliene troppo da quell'oratore che stiam formando: la prima che schiavi e ladri e nemici e pazzi chiamano quei che non sono sapienti, ed insieme sostengono non ci essere verun sapiente. Ora un grande assurdo sarebbe l'affidare un'assemblea del popolo o il senato o qual che siasi ragunanza di persone ad un uomo il qual creda non trovarsi tra' suoi uditori un solo che sano sia di mente, che sia cittadino, che sia libero. Si aggiugne di più ch'hanno un modo di ragionare sottile per avventura e certamente acuto, ma che in un oratore riesce esile, disusato, strano agli orecchi del volgo, oscuro, voto, asciutto, tale finalmente da non potersi per verun modo usare col volgo. Conciossiachè altramente pensano gli Stoici del bene e del male da quel che ne pensa il rimanente de' cittadini, anzi di tutte le genti; e diversa è pur l'idea dell'onore, dell'ignominia, del premio, del gastigo: se l'indovinino o no, non è di questo tempo il deciderne; ma se stiamo o'lor pensamenti, noi col nostro dire non verremo mai a capo di conchiuder nulla. Restano i Peripatetici e gli Accademici. Sebbene un solo è il nome, ma due sono le sette di Accademici: perchè Speusippo figlio d'una sorella di Platone Senocrate che di Platone stato era scolare, e Polemone e Crantore, discepoli di Senocrate, non dissentiron gran fatto da Aristotele, il qual pure avuto avea per maestro Platone, ma forse non giunsero a pareggiarlo nella varietà e copia del dire. Arcesila, scolare di Polemone, fu il primo che da' diversi libri di Platone o da' sermoni di Socrate prese singolarmente a sostenere niente potersi colla mente o co' sensi comprendere con certezza: e narrano ch'egli con una maravigliosa grazia di motteggiare mise in dispregio tutti i giudizi dell'animo e dei sensi ed introdusse il costume (benchè sia ciò stato familiarissimo a Socrate) di non dichiarar la propria opinione, ma solamente combatter l'altrui. Quindi è nata la moderna accademia, in cui fiorì Carneade, uomo per certa divina celerità d'ingegno ed ampiezza di ragionare maraviglioso, del cui valore, oltre i molti scolari di lui da me conosciuti in Atene, posso addurre autorevolissimi testimoni, e Scevola mio suocero, che giovine udillo in Roma, e Q. Metello figlio di Lucio, uomo chiarissimo e mio amico, il qual roccontavami che nei giovanili suoi anni udito avealo in Atene per più giorni ragionare già molto grave di età.

XIX. Ora siccome dallo stesso giogo dell'Appennino i fiumi, così dalla sommità medesima della sapienza si sono in più rami le scienze partite, riprendendo i filosofi la via quasi del Jonio, mare superiore e Greco e benfornito di porti, mentre sono gli oratori discesi in quest'altro più basso mare

laberentur, in qua etiam ipse Ulixes errasset. Quare, si hac eloquentia atque hoc oratore contenti sumus, qui sciat, aut negare oportere, quod arguare, aut, si id non possis, tum ostendere, quod is fecerit, qui insimuletur, aut recte factum aut alterius culpa aut iniuria aut ex lege aut non contra legem aut imprudentia aut necessario aut non eo nomine usurpandum quo arguatur, aut non ita agi, ut debuerit ac licuerit: et, si satis esse putatis ea, quae isti scriptores artis docent, discere, quae multo tamen ornatius, quam ab illis dicuntur, et uberius explicavit Antonius; sed si his contenti estis atque iis etiam, quae dici voluistis a me, ex ingenti quodam oratorem immensoque campo in exiguum sane gyrum compellitis. Sin veterem illum Periclem aut hunc etiam, qui familiarior nobis propter scriptorum multitudinem est, Demosthenem sequi vultis, et si illam praeclaram et eximiam speciem oratoris perfecti et pulchritudinem adamastis, aut vobis haec Carneadia aut illa Aristotelia vis comprehendenda est. Namque, ut ante dixi, veteres illi usque ad Socratem omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, quae ad virtutem, quae ad rempublicam pertinebant, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione iungebant; postea dissociati (ut exposui) a Socrate diserti a doctis, et deinceps a Socraticis item omnibus, philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam; neque quidquam ex alterius parte tetigerunt, nisi quod illi ab his, aut ab illis hi mutuarentur; ex quo promiscue haurirent, si manere in pristina communione voluissent. Sed, ut pontifices veteres propter sacrificiorum multitudinem tres viros epulones esse voluerunt, quum essent ipsi a Numa, ut etiam illud ludorum epulare sacrificium facerent, instituti; sic Socratici a se caussarum actores et a communi philosophiae nomine separaverunt, quum veteres dicendi et intelligendi mirificam societatem esse voluissent.

XX. Quae quum ita sint, paullulum equidem de me deprecabor et petam a vobis, ut ea, quae dicam, non de memetipso, sed de oratore dicere putetis. Ego enim sum is, qui, quum summo studio patris in pueritia doctus essem et in forum ingenii tantum, quantum [ipse] sentio, non tantum, quantum ipse forsitan vobis videar, detulis-

Toscano e barbaro e di perigliosi scogli ripieno, in cui Ulisse stesso si saria smarrito. Che se paghi siamo d'una tal eloquenza e d'un tal oratore che sappia o doversi negar il fatto che vienti apposto o, se ciò non può farsi, difender colui ch'è accusato, mostrando o ch'era ben fatto o che per altrui colpa o iniquità è avvenuto ovvero che s' è adoprato secondo la legge o non contro la legge o per disavvedutezza o per necessità o che il fatto non merita il nome che gli dà l' avversario o che non procedesi per le vie lecite e giuste: o se pare a voi che basti l' aver quelle regole apparato che questi trattatori dell' arte insegnano, le quali con assai più ornato e amplo dire che il loro non è stato son da Antonio discorse: ma, torno a dire, se di tanto vi date per soddisfatti, colla giunta di quanto, per seguire il piacer vostro, ho io pur ragionato, voi da un vasto e immenso campo venite in un piccolo cerchio a rinchiudere l'oratore. Ma quando seguir vogliate o quell' antico Pericle od eziandio questo Demostene che per la moltitudine de' suoi scritti abbiam più sovente alle mani, e vi siete di quella rara e sovrana beltà e avvenentezza del perfetto oratore invaghiti, vi bisogna o questa scienza carneadea o quella aristotelica comprendere pienamente. Imperocchè (siccome ho detto innanzi) quegli antichi infino a Socrate accoppiavano alla facoltà oratoria la cognizione e la perizia di quanto ha rapporto al costume degli uomini, alla vita, alla virtù, allo stato della repubblica. Appresso fatta essendosi, com' ho spiegato, da Socrate una divisione de' bei parlatori, prima degli scienziati e poi di tutta la generazion de' Socratici, n' è venuto lo spregiarsi da' filosofi l' eloquenza e la sapienza dagli oratori; guardandosi gli uni dal pigliar punto nulla dagli altri, se non se solo a maniera d' imprestito, laddove potuto avrebbero attinger tutti alla stessa fonte, se contentati si fossero d' aver, come prima, tutto in comune. Ma nella guisa che gli antichi pontefici, attesa la moltitudine de' sagrifizj, instituirono i triumviri soprantendenti alle mense, quantunque giusta l'instituzione di Numa ad essi pure spettasse il carico delle sacre e solenni imbandigioni; non altrimente, dove gli antichi legato aveano in una maravigliosa concordia il sapere ed il favellare, hanno i Socratici separati al tutto da sè e dalla comune appellazion de' filosofi i trattatori delle cause.

XX. Il che così essendo, mi conviene qui rimover da me un pregiudizio, supplicandovi a non riguardare quel che dirò, quasi ragionassi di me medesimo, ma solo in astratto dell'oratore. Imperocchè io sono un uomo che dopo essere stato per una somma cura del padre nella fanciullezza ammaestrato, recato avendo nel foro tanto solo d'in-

sem, non possim dicere, me haec, quae nunc complector, perinde, ut dicam discenda esse, didicisse; quippe qui omnium maturrime ad publicas causas accesserim annosque natus unum et viginti nobilissimum hominem et eloquentissimum in iudicium vocarim: cui disciplina fuerit forum, magister usus et leges et instituta populi Romani mosque maiorum. Paullum sitiens istarum artium, de quibus loquor, gustavi, quaestor in Asia quum essem, aequalem fere meum ex Academia rhetorem nactus, Metrodorum illum, de cuius memoria commemoravit Antonius; et inde decedens Athenis, ubi ego diutius essem moratus, nisi Atheniensibus, quod mysteria non referrent, ad quae biduo serius veneram, succensuissem. Quare hoc, quod complector tantam scientiam vimque doctrinae, non modo non pro me, sed contra me est potius, (non enim, quid ego, sed quid orator possit, disputo:) atque hos omnes, qui artes rhetoricas exponunt, perridiculos. Scribunt enim de litium genere et de principiis et de narrationibus. Illa vis autem eloquentiae tanta est, ut omnium rerum, virtutum, officiorum omnisque naturae, quae mores hominum, quae animos, quae vitam continet, originem, vim, mutationesque teneat, eadem mores, leges, iura describat, rempublicam regat, omniaque, ad quamcumque rem pertineant, ornate copioseque dicat. In quo genere nos quidem versamur tantum, quantum possumus, quantum ingenio, quantum mediocri doctrina, quantum usu valemus; neque tamen istis, qui in una philosophia quasi tabernaculum vitae suae collocarunt, multum sane in disputatione concedimus.

XXI. Quid enim meus familiaris C. Velleius afferre potest, quamobrem voluptas sit summum bonum, quod ego non copiosius possim vel tutari, si velim, vel refellere ex illis locis, quos exposuit Antonius, hac dicendi exercitatione, in qua Velleius est rudis, unus quisque nostrum versatus? Quid est, quod aut Sex. Pompeius aut duo Balbi aut meus amicus, qui cum Panaetio vixit, M. Vigellius, de virtute hominum, Stoici, possint dicere, qua in disputatione ego his debeam aut vestrum quisquam concedere? Non est enim philosophia similis artium reliquarum. Nam quid faciet in geometria, qui non didicerit? quid in musicis? Aut taceat oportebit aut ne sanus quidem iudicetur. Haec vero, quae sunt in philosophia, ingeniis erum-

gegno quant'io sento d'averne, non quanto forse pare a voi ch'io n'abbia, non posso dire di aver le cose che verrò discorrendo apprese di quel modo ch'io dirò doversi apprendere; conciossiachè ninno così per tempo, com'io ho fatto, avventurato siasi a trattare le pubbliche cause; perchè d'anni ventuno citai in giudizio un nobilissimo ed eloquentissimo uomo, nè altra scuola ebbi mai che il foro, nè altro precettore che la pratica e le leggi e gli statuti del popolo Romano e le costumanze de' maggiori. Per un po' di sete ch'io avea dell'arti di cui favello, ne gustai qualche sorso prima essendo in Asia questore, dove m'incontrai in un de' retori dell'Accademia ch'era quasi della mia età, cioè quel Metrodoro, della cui memoria ha fatto Antonio menzione: poscia, di là partendo, in Atene, dove il più lungo soggiorno avrei fatto, se non mi fossi offeso di que' cittadini che ricusarono di rifare i misteri, celebrati due dì prima del mio arrivo. Per la qual cosa l'abbracciar ch'io fo una così ampia materia di dottrina non solamente non giovami, ma mi nuoce (poichè non discorro di ciò che poss'io, ma di quello che può far l'oratore) nè a me solo, ma a tutti questi ridicoli precettori delle retoriche. Imperocchè trattano essi de' vari generi di liti, degli esordi, delle narrazioni. Ora il campo dell'eloquenza è sì vasto che abbraccia l'origine e l'essenza e le vicende delle cose, delle virtù, degli uffici e di tutto quanto il naturale sistema sotto cui le inclinazioni comprendonsi e gli animi e la vita degli uomini: e dessa è pur che dichiara le costumanze, le leggi, i diritti e soprantende al reggimento del pubblico e quanto ha rapporto a ciascuna cosa espone con ubertà e vaghezza. Nel che ci andiam noi adoprando quanto possiamo e per quanto vale il nostro ingegno ed una mediocre scienza e la pratica: nè non pertanto, se vorrem disputare, ci avanzan di molto costoro che nella sola filosofia riposto hanno quasi il domicilio di tutta la loro vita.

XXI. E di vero qual cosa produrrà egli il mio familiare C. Velleio a mostrar che il piacere è il sommo di tutti i beni, ch'io non possa, se il voglia, o difendere o impugnare più copiosamente di lui, valendomi de' luoghi spiegati da Antonio e di quell'esercizio di favellare, in che noi tutti esperti siamo, e Velleio all'opposito inesperto? che posson essi o Sesto Pompeo o i due Balbi o il mio amico M. Vigellio, il qual convisse con Panezio, dire sulla virtù, ond'io o qualche siasi di voi dobbiam da questi Stoici temere d'esser vinti? Imperocchè non è la filosofia simile all'altre arti. E di vero, chi non ha apparata la geometria o la musica, che farà egli? o dovrà starsene mutolo o, se oserà d'aprir bocca, mostrerà d'avere perduto il senso.

tur, ad id, quod in quoque veri simile est, eliciendum acutis atque acribus, eaque exercitata oratione poliuntur. Hic noster vulgaris orator, si minus erit doctus, attamen in dicendo exercitatus, hac ipsa exercitatione communi istos quidem [nostros] verberabit neque se ab iis contemni ac despici sinet. Sin aliqui, exstiterit aliquando, qui Aristotelio more de omnibus rebus in utramque sententiam possit dicere et in omni caussa duas contrarias orationes, praeceptis illius cognitis, explicare aut hoc Arcesilae modo et Carneadi contra omne, quod propositum sit, disserat; quique ad eam rationem adiungat hunc [rhetoricum] usum [moremque] exercitationemque dicendi, is sit verus, is perfectus, is solus orator. Nam neque sine forensibus nervis satis vehemens et gravis nec sine varietate doctrinae satis politus et sapiens esse orator potest. Quare Coracem istum vestrum patiamur nos quidem pullos suos excludere in nido, qui evolent, clamatores odiosi ac molesti, Pamphilumque nescio quem sinamus in infulis tantam rem tamquam pueriles delicias aliquas depingere; nosque ipsi hac tam exigua disputatione hesterni et hodierni diei totum oratoris munus explicemus, dummodo illa res tanta sit, ut omnibus philosophorum libris, quos nemo oratorum istorum umquam attigit, comprehensa esse videatur.

XXII. Tum Catulus, Haudquaquam hercle, inquit, Crasse, mirandum est, esse in te tantam dicendi vel vim vel suavitatem vel copiam; quem quidem antea natura rebar ita dicere, ut mihi non solum orator summus, sed etiam sapientissimus homo viderere: nunc intelligo, illa te semper etiam potiora duxisse, quae ad sapientiam spectarent, atque ex his hanc sapientiae copiam fluxisse. Sed tamen, quum omnes gradus aetatis recordor tuae, quumque vitam tuam ac studia considero, neque, quo tempore ista didiceris, video nec magno opere te istis studiis, hominibus, libris intelligo deditum. Neque tamen possum statuere, utrum magis mirer, te illa, quae mihi persuades maxima esse adiumenta, potuisse in tantis tuis occupationibus perdiscere; an, si non potueris, posse isto modo dicere. Hic Crassus, Hoc tibi inquit, Catule, primum persuadeas velim, me non multo secus facere, quum de oratore disputem, ac facerem, si esset mihi de histrione dicendum. Negarem enim, posse eum satisfacere in gestu, nisi palaestram, nisi saltare didicisset; neque, ea quum dicerem, me esse histrionem necesse esset,

Ma nella filosofia tutto dipende dall' acutezza ed acrimonia dell'ingegno che fuori ne trae ad ogni proposito le ragioni più probabili, cui l' uso del dire ripulisce e adorna. Sì sì; un qualunque di questi nostri dicitori, comechè meno dotto, solchè sia avvezzo al dire, con questo comunale esercizio batterà questi nostri filosofanti e saprà farsi da loro portar rispetto. Ma se una volta sorgesse un uomo che alla maniera aristotelica sapesse io ogni argomento ragionar pro e contra ed in qualunque causa, giusta le regole da lui stabilite, tener due contrarie orazioni o, al modo d'Arcesila e di Carneade, esser presto a combattere qualsivoglia delle proposte opinioni, e ad una cotale scienza l'uso altresì e 'l costume e quest' esercizio oratorio accoppiasse, questi saria il vero, questi il perfetto, questi l' unico oratore; conciossiachè non può bastevolmente grave e gagliardo essere un dicitore senza questo nerbo e vigor forense, nè culto abbastanza ed erudito se non è d'una varia dottrina fornito. Lasciam però che questo vostro Corace vada schiudendo dall' uova que' suoi corbacchini che poi svolazzino qua e là ad infastidire il mondo col noioso lor crocidare; nè ci diam pena se un non so qual Panfilo dipinge su nastri le parti di questa gran facoltà, quasi fosse un trastullo da bamboli: e noi stessi lusinghiamoci pure di tutto potere tra ieri e oggi comprendere ragionando l'uffizio dell' oratore, purchè restiam persuasi che appena ne' tutti i libri de' filosofi, cui niuno di questi oratori ha mai letti, può una sì ampia professione venir compresa.

XXII. Qui disse Catulo: Non è, o Crasso, maraviglia che in te veggasi tanta forza e soavità o abbondanza di favellare; conciossiachè dov' io era prima d' avviso che dalla sola natura venisse quel tuo dire, per cui mi parevi non sommo dicitor solamente, ma uomo altresì sapientissimo, conosco ora che più ancora hai mirato al fondo della dottrina e che di quindi è nata questa tua facondia: tuttavolta quando mi fo a ricorrere i passi tutti della tua vita e considero le tue occupazioni e i tuoi studii, non veggo nè in qual tempo abbi tu la cognizione acquistata di queste cose, nè parmi che tu sii gran fatto portato per questi studi nè per cotesti uomini nè pe' libri loro; nè so se più mi debba stupire come siati riuscito, in una vita tanto occupata, d'apprendere quelle cose che mi persuadi esser di tanta utilità o come, senza avere avuto tempo di apprenderle, tu ne possa ragionar della guisa che fai. Al che Crasso, Vorrei, disse, o Catulo, che primieramente ti persuadessi che nel discorrere dell'oratore fo poco altrimente da quel quel che farei se parlassi d'un attor di teatro. Perocchè di questo direi che non può ne' gesti riu-

sed fortasse non stultum alieni artificii existimatorem. Similiter nunc de oratore vestro impulsu loquor, summo scilicet. Semper enim, quacumque de arte aut facultate quaeritur, de absoluta et perfecta quaeri solet. Quare si me vultis esse oratorem, si etiam sat bonum, si bonum denique, non repugnabo. Quid enim nunc sim ineptus? ita me existimari scio. Quod si ita est, summus tamen certe non sum. Neque enim apud homines res est ulla difficilior, neque maior, neque quae plura adiumenta doctrinae desideret. Attamen quoniam de oratore nobis disputandum est, de summo oratore dicam necesse est. Vis enim et natura rei, nisi perfecta ante oculos ponitur, qualis et quanta sit, intelligi non potest. Me autem, Catule, fateor neque hodie in istis libris et cum istis hominibus vivere, nec vero, id quod tu recte commeministi, ullum umquam habuisse sepositum tempus ad discendum, ac tantum tribuisse doctrinae temporis, quantum mihi puerilis aetas, forenses feriae concesserint.

XXIII. Ac, si quaeris, Catule, de doctrina ista quid ego sentiam, non tantum ingenioso homini et ei, qui forum, qui curiam, qui caussas, qui rempublicam spectet, opus esse arbitror temporis, quantum sibi ii sumpserunt, quos discentes vita defecit. Omnes enim artes aliter ab iis tractantur, qui eas ad usum transferunt; aliter ab iis, qui ipsarum artium tractatu delectati, nihil in vita sunt aliud acturi. Magister hic Samnitium summa iam senectute est, et quotidie commentatur. Nihil enim curat aliud. At Q. Velocius puer addidicerat. Sed quod erat aptus ad illud totumque cognorat, fuit, ut est apud Lucilium,

— — *quamvis bonus ipse*
Samnis in ludo ac rudibus cuivis satis asper:

sed plus operae foro tribuebat, amicis, rei familiari. Valerius quotidie cantabat; erat enim scenicus: quid faceret aliud? At Numerius Furius, noster familiaris, quum est commodum, cantat. Est enim paterfamilias, est eques Romanus: puer didicit, quod discendum fuit. Eadem ratio est harum artium maximarum. Dies et noctes virum summa virtute et prudentia videbamus, philosopho quum operam daret, Q. Tuberonem. At eius avunculum vix intelligeres id agere quam ageret tamen, Africanum. Ista discuntur facile, si et tantum sumas, quantum opus sit, et habeas, qui docere fideliter possit iam scias et. Sed si, et ipse discere tota vita

scir con soddisfazione senza essersi esercitato nella palestra, e nel saltare; nè per ciò sarebbe necessario ch'io fossi attor di teatro, bensì che non fossi affatto privo di lume per giudicare dell'altrui arte. Per tal guisa, favellando io a persuasion vostra dell'oratore, parlo dell' oratore perfetto. Perocchè, qual ch'ella siasi l'arte e la facoltà di cui ragionasi, si prende sempre nella sua massima perfezione. Però se volete ch'io sia oratore, che io sia orator sufficiente, che sia ancora assolutamente buono, non contrasterò: e perchè farò io il ritroso fuor di luogo, se so di essere in tal concetto appo voi? Ma quando pur sia così, io non son certo arrivato al sommo grado; non vi essendo impresa al mondo nè più grave di questa nè più malagevole nè che più abbisogni dell'aiuto della dottrina. Ma dovendosi fare discorso dell'oratore, all'orator perfettissimo mi bisogna rivolgere il mio parlare. Avvegnachè non mai si giugne a comprendere qual sia o quanta la natura, e l'essenza di una cosa, s'ella non si considera nella sua ultima perfezione. E per me confesso, o Catulo, che nè al presente io vivo tra questi libri e con questi uomini, o d'altra banda, come tu ben dicesti, non ho avuto mai alcun tempo destinato per tali studi, quello impiegandovi solamente che l'età mia puerile e le ferie del foro mi hanno lasciato libero.

XXIII. Che se chiedi, o Catulo, intorno a questa scienza il mio avviso, io non penso che ad un uomo d'ingegno ed a chi ha la mira al foro, alla curia, alle cause, alla repubblica, sia d'uopo spender in essa tanto tempo, quanto per sè ne preser coloro che prima cessaron di vivere che d'impararla. Imperocchè in altro modo si trattan l' arti da chi mira a ridurle alla pratica, in altro da chi, sol pago del piacer di trattarle, non pensa a farne in tutta sua vita alcun uso; questo maestro de' Sanniti, nell' estrema vecchiezza in cui è, tutto dì pensa alla scherma, perchè non cura di far altra cosa. Q. Velocio per lo contrario vi si era da fanciullo esercitato; ma quando, per l'attitudine che vi avea, n'ebbe tutto il magistero compreso, sebben fosse, come leggiamo in Lucilio,

« Buon Sannite nel campo, e nella scherma
A ciascuno tremendo »,

più nondimeno pensava al foro, agli amici, al propri interessi. Valerio cantava tutto il giorno, perch'era uom di teatro: e che altro e'far dovea? Ma 'l nostro famigliare Numerio Furio canta quando gli è comodo il farlo: perchè egli è padre di famiglia e cavalier Romano; da fanciullo ne ha imparato quant'era convenevole d'impararne. Così è dell'arti maggiori. Noi vedevamo Q. Tuberone, uom virtuoso al sommo e assennato, starsi dì e notte ad ascoltar un filosofo, laddove il fratel di sua madre

nihil velis aliud agere, ipsa tractatio et quaestio quotidie ex se gignat aliquid, quod cum desidiosa delectatione vestiges. Ita fit, ut agitatio rerum sit infinita, cognitio facilis, si usus doctrinam confirmet, mediocris opera tribuatur, memoria studiumque permaneat. Libet autem semper discere; ut si velim ego talis optimo ludere aut pilae studio tenear, etiam fortasse, si assequi non possim; at alii, quia praeclare faciunt, vehementius, quam caussa postulat, delectantur, ut Titius pila, Brulla talis. Quare nihil est, quod quisquam magnitudinem artium ex eo, quod senes discunt, pertimescat. Namque aut senes ad eas accesserunt aut usque ad senectutem in studiis detinentur aut sunt tardissimi. Res quidem se mea sententia sic habet, ut, nisi quod quisque cito potuerit, numquam omnino possit perdiscere.

l'Africano, allora eziandio che il facea, ti saresti appena accorto che il facesse. Apprendonsi queste cose con facilità, quand'uno contentisi di ciò solo ch'è necessario ed abbia un maestro di buona fede che gliele insegni, ed egli stesso sappia imparare. Ma se vorrai in tutta la vita non far mai altro mestiere, lo stesso pensar continuo e studiare fa sempre nascere nuove cose, senz'altro frutto che d'un ozioso diletto nel ricercarle. Quindi entrandosi in nuove discussioni, non si fa mai fine di speculare: laddove coll' uso si facilita e imprime la dottrina imparata, e una mediocre applicazione basta, e si mantien vivo lo studio e la memoria. Ma il piacer d'imparare non cessa mai; come s'io fossi vago di farmi esimio giocator di dadi o di palla: quelli però che il fanno con eccellenza, da più forte piacere son presi che non sarebbe mestieri: siccome è Tizio per la palla, e Brulla pei dadi. Per la qual cosa non de' fare spavento la grandezza dell' arti per ciò che alcuni co' crini bianchi pur seguitano ad impararle. Imperocchè o essi incominciato hanno a studiarle già vecchi, o per quanto invecchino, godono di studiare, o son di tardissimo ingegno. Comunque siasi, lo son d'avviso che quello che non può uno apprendere tostamente, nol possa assolutamente imparare giammai.

XXIV. Iam, iam, inquit Catulus, intelligo, Crasse, quid dicas; et hercule assentior. Satis video tibi, homini ad perdiscendum acerrimo, ad ea cognoscenda, quae dicis, fuisse temporis. Pergisne, inquit Crassus, me, quae dicam, de me, non de re putare dicere? Sed iam, si placet, ad instituta redeamus. Mihi vero, Catulus inquit, placet. Tum Crassus, Quorsum igitur haec spectat, inquit, tam longa et tam alte repetita oratio? Hae duae partes, quae mihi supersunt, illustrandae orationis ac totius eloquentiae cumulandae, quarum altera dici postulat ornate, altera apte, hanc habent vim, ut sit quam maxime iucunda, quam maxime in sensus eorum, qui audiunt, influat et quam plurimis sit rebus instructa. Instrumentum autem hoc forense, litigiosum, acre, tractum ex vulgi opinionibus, exiguum saneque mendicum est. Illud rursus ipsum, quod tradunt isti, qui profitentur se dicendi magistros, non multum est maius, quam illud vulgare ac forense. Apparatu nobis opus est et rebus exquisitis undique collectis, arcessitis, comportatis, ut tibi, Caesar, faciendum est ad annum; ut ego in aedilitate laboravi, quod quotidianis et vernaculis rebus satisfacere me posse huic populo non putabam. Verborum eligendorum et collocandorum et concludendorum facilis est vel ratio vel sine ratione ipsa exercitatio. Rerum est silva magna, quam quum Graeci iam non tenerent, ob eamque caussam iuventus nostra dedi-

XXIV. Già già intendo, o Crasso, cosa vuoi dire, soggiunse Catulo; e per mia fe' io mi sottoscrivo, ben veggendo che per lo tuo ingegno velocissimo ad imparare hai avuto tempo abbastanza per acquistar la scienza di cui ragioni. Non la finisci tu ancora, disse Crasso, di pigliar ciò che dico come se non dell' arte il dicessi, ma di me stesso? Ma rimettiamci, se vi piace, sul discorso incominciato. A me certo, disse Catulo, piace. Allora Crasso ripigliò: Qual è dunque lo scopo a cui tende il nostro ragionare, preso da sì alti principii e menato sì a lungo? Queste due parti, di cui restami a dire, riguardanti il rendere luminosa l'orazione e l'eloquenza per ogni parte compiuta, l'una delle quali richiede un dire ornato, l' altra accennio al bisogno, riduconsi in sostanza a ciò, che sia l' orazione il più che far si possa dilettevole e soavemente insinuantesi nello spirito degli uditori e di bei pezzi doviziosa e ricca. Or quest' arredo forense, litigioso ed aspro e tratto dalle opinioni popolaresche, egli è ben povero e meschino: nè la scienza di questi altri che si spaccian per maestri del dire è molto migliore della volgare e comune del foro. D' altro fornimento ci è mestieri e di addobbi d'altra fatta con isquisita ricerca raccolti e fatti venir di lontano e ammassati da ogni parte, siccome, o Cesare, dovrai tu fare per un anno e come ho in fatto nell'edilità, affaticandomi per soddisfare al genio d' un

sceret paene discendo, etiam Latini, si dis placet, hoc biennio magistri dicendi exstiterunt; quos ego censor edicto meo sustuleram, non quo, ut nescio dicere aiebant, acui ingenia adolescentium nollem, sed contra ingenia obtundi nolui, corroborari impudentiam. Nam apud Graecos, cuiusmodi essent, videbam tamen esse praeter hanc exercitationem linguae doctrinam aliquam et humanitatem dignam scientia; hos vero novos magistros nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent; quod etiam cum bonis rebus coniunctum, per se ipsum est magno opere fugiendum. Hoc quum unum traderetur, et quum impudentiae ludus esset, putavi esse censoris, ne longius id serperet, providere. Quamquam non haec ita statuo atque decerno, ut desperem, Latine ea, de quibus disputavimus, tradi ac perpoliri; patitur enim et lingua nostra et natura rerum veterem illam excellentemque prudentiam Graecorum ad nostrum usum moremque transferri; sed hominibus opus est eruditis, qui adhuc in hoc quidem genere nostri nulli fuerunt; sin quando exstiterint, etiam Graecis erunt anteponendi.

XXV. Ornatur igitur oratio genere primum et quasi colore quodam et succo suo. Nam ut gravis, ut suavis, ut erudita sit, ut liberalis, ut admirabilis, ut polita, ut sensus, ut dolores habeat, quantum opus sit, non est singulorum articulorum; in toto spectantur haec corpore. Ut porro conspersa sit quasi verborum sententiarumque floribus; id non debet esse fusum aequabiliter per omnem orationem, sed ita distinctum, ut sint, quasi in ornatu, disposita quaedam insignia et lumina. Genus igitur dicendi est eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiant, et quod non solum delectet, sed etiam sine satietate delectet: non enim a me iam exspectari puto, ut moneam, ut caveatis, ne exilis, ne inculta sit vestra oratio, ne vulgaris, ne obsoleta; aliud quiddam maius et ingenia me hortantur vestra et aetates. Difficile enim dictu est, quaenam caussa sit, cur ea, quae maxime sensus nostros impellunt voluptate et specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam

popolo ch'io sapea non si poter contentare di cose ordinarie e nostrali. Quanto alla scelta, alla collocazione delle parole, al finimento de' periodi, l'arte è agevole, ed anche senz'arte può bastar l'esercizio. Ma quanto alle cose, è questa una selva immensa, di cui poca perizia avendo i Greci, o quindi disimparando la gioventù nostra piuttosto che imparare, ecco che nel passato biennio anche a'Latini è saltato il grillo di farsi, a Dio piacendo, maestri di retorica: il che lo vietato avea, essendo censore, con un editto, non perchè mi spiacesse che si aguzzasser gl'ingegni de' giovani agli studi (come dicesi esser lamento di alcuni), ma perchè anzi non volea io che si rintuzzassero e l'altrui temerità non divenisse più ardita. Imperocchè nei Greci, che che si fossero, scorgeva lo pure, oltre l'esercizio del dire, qualche dottrina eziandio e scienza degna d'uomo ben costumato: ma questi moderni dottori io non vedea che potessero mai insegnare fuorchè l'essere temerario; il che è da fuggir grandemente per sè medesimo, quand'anche sia con altre buone parti congiunto. Ora posto che questo solo da costoro s'insegnasse e fosse la loro una scuola d'impudenza, stimai esser debito d'un censore l'impedir che più oltre non si dilatasse. Sebben questo non dico io perchè disperi che mai possano queste materie onde ragionato abbiamo venir da' Latini insegnate e migliorate. Non è tale la nostra lingua nè la natura delle cose che quell'antica e preclara sapienza de' Greci non soffra d'accomunarsi e farsi familiare anche a' Latini: ma vi bisognano uomini eruditi, de' quali il Lazio, almeno in questo genere, non ne ha finora prodotti; e se fia mai che ne sorgan di tali, dovranno essi anche preferirsi a' Greci.

XXV. L'ornamento dunque dell' orazione consiste prima generalmente in un certo carattere e un tal sugo o color suo proprio; avvegnachè l' esser ella grave e dolce ed erudita e liberale e sublime o tersa e piena di sentimento e di passione come e quanto è di mestieri, non è dote delle particolari sue membra, ma sì di tutto il corpo. L'esser poi quasi infiorata di elette frasi o di bei concetti non si dee stendere uniformemente a tutta l'orazione, ma ripartirsi qua e là a maniera di fregi e risalti più singolari. Hassi però a far scelta di un modo di dire che fissi l'attenzione di chi ascolta nè diletti soltanto, ma diletti senza sazietà. Imperocchè non penso io già che da me aspettiate che vi ammonisca di guardarvi che non sia il vostro favellare misero e inculto nè troppo volgare e trito; a maggiori cose mi fan pensare l'ingegno vostro e la vostra età. Perchè malagevole cosa è il rinvenir la cagione per cui le cose che più viva impression fanno la prima fiata ne' nostri animi e di

et satietate abalienemur. Quanto colorum pulcritudine et varietate floridiora sunt in pictura novis pieraque, quam in veteribus! quae tamen, etiamsi primo aspectu nos ceperunt, diutius non delectat; quum iidem nos in antiquis tabulis illo ipso horrido obsoletoque teneamur. Quanto molliores sunt et delicatiores in cantu flexiones et falsae voculae, quam certae et severae! quibus tamen non modo austeri, sed si saepius fiunt, multitudo ipsa reclamat. Licet hoc videre in reliquis sensibus, unguentis minus diu nos delectari, summa et acerrima suavitate conditis, quam his moderatis, et magis laudari, quod ceram, quam quod crocum olere videatur; in ipso tactu esse modum et mollitudinis et levitatis. Quin etiam gustatus, qui est sensus ex omnibus maxime voluptarius, quique dulcitudine praeter ceteros sensus commovetur, quam cito id, quod valde dulce est, aspernatur ac respuit! Quis potione uti aut cibo dulci diutius potest? quum utroque in genere ea, quae leviter sensum voluptate moveant, facillime fugiant satietatem. Sic omnibus in rebus voluptatibus maximis fastidium finitimum est; quo hoc minus in oratione miremur: in qua vel ex poetis [vel oratoribus] possumus iudicare concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta [vel poesis vel oratio], non posse in delectatione esse diuturna. Atque eo citius in oratoris aut in poetae cincinnis ac fuco offenditur, quod sensus in nimia voluptate natura, non mente satiantur; in scriptis et in dictis non aurium solum, sed animi iudicio etiam magis, infucata vitia noscuntur.

XXVI. Quare, *bene*, et *praeclare*, quamvis nobis saepe dicatur; *belle*, et *festive*, nimium saepe nolo. Quamquam illa ipsa exclamatio: *Non potest melius*, sit velim crebra; sed habeat tamen illa in dicendo admiratio ac summa laus umbram aliquam et recessum, quo magis, id quod erit illuminatum, exstare atque eminere videatur. Numquam agit hunc versum Roscius eo gestu, quo potest,

Nam sapiens virtuti honorem praemium, haud praedam petit;

sed abiicit prorsus, ut in proximo

Ecquid video? ferro septus possidet sedes sacras,

maggior diletto li inondano, quello sieno appunto onde più presto prendiamo sazietà e fastidio. Quanto son esse comunemente per varietà o vaghezza di colorito più gaie le moderne pitture che le antiche! non pertanto, benchè ci abbiano a prima vista rapiti, quel diletto non dura molto: per lo contrario nelle vecchie tavole quella stessa oscurità o ruvidezza loro c'incanta. Quanto son nella musica più dilicati e soavi i falsi assottigliamenti della voce e certe straordinarie inflessioni che i tuoni regolati e melodici! tuttavolta se quelli sono frequenti, non che gli uomini più severi, ma 'l popolazzo stesso leva per dispetto le grida. Scorrasi pure pegli altri sensi e vedremo che prima cessano di dilettarci i profumi più squisiti e di fragranza più acuta che questi più temperati non fanno; e un balsamo che sappia di terra, si loda più di un che odori il zafferano; e nel tatto stesso la morbidezza e la lisciatura ha il suo termine. Per simil guisa il gusto, che fra tutti è il più sensibile al piacere e n'è parimente il più ghiotto, quanto presto rifiuta e nausea la soverchia dolcezza! chi può lunga pezza goder di bevande o di cibi dolci? laddove, sien liquori sien cibi, quei che danno un moderato diletico al palato, raro è che arrechino sazievolezza. Tanto è vero che in ogni cosa il sommo piacere confina col fastidio e colla noia! onde tanto è men da stupire se ciò accada nell'orazione; e sì ne' poeti che negli oratori è facile l'osservare che qualsivoglia o poetico od oratorio componimento, per quanto sia da' più vivi colori animato, tuttavia se egli è sempre gaio, sempre lavorato, sempre leggiadro, sempre brillante, senz'interruzione e varietà, a lungo andare non può essere dilettevole. E tanto più prestamente metton fastidio in un oratore o in un poeta i belletti e le conciature, quanto che ne' piaceri della natura sono i sensi quelli che saziansi e non gli animi; ma in ciò che si dice e scrive non dall' orecchio sole rilevasi il difetto d'un'affettata lisciatura, ma più ancor dal giudizio della ragione.

XXVI. Per la qual cosa io udirò sempre volentieri queste acclamazioni: « bene! egregiamente! » ma quest'altre: « Oh bello! oh gaio! » non vo' che sieno troppo frequenti. Anzi quella stessa esclamazione « Non si può far di meglio! » vorrei bensì udirla sovente: tuttavolta caro sarebbemi che quella somma eccellenza o quel dir sorprendente fosse da qualche ombra smorzato e dilungato dalla vista, affinchè realassero in miglior lume i tratti più belli o spiccassero più vivamente. Non pone Roscio mai tutto in opera il talento c'ha nel gestire quando recita questi versi:

« L'uom saggio per mercè di sua virtude
Non gemme ed oro, sol gloria s'aspetta. »

incidat, aspiciat, admiretur, stupescat. Quid ille aliter:

Quid petam praesidi?

quam leniter, quam remisse, quam non actuose! instat enim

O pater, o patria, o Priami domus!

in quo tanta commoveri actio non posset, si esset consumpta superiore motu et exhausta. Neque id actores prius viderunt, quam ipsi poetae, quam denique illi etiam, qui fecerunt modos, a quibus utrisque summittitur aliquid, deinde augetur, extenuatur, inflatur, variatur, distinguitur. Ita sit nobis igitur ornatus et suavis orator, (nec tamen potest aliter esse,) ut suavitatem habeat austeram et solidam, non dulcem atque decoctam. Nam ipsa ad ornandum praecepta, quae dantur, eiusmodi sunt, ut ea, quamvis vitiosissimus orator, explicare possit. Quare, ut ante dixi, primum silva rerum ac sententiarum comparanda est, qua de parte dixit Antonius. Haec formanda filo ipso et genere orationis, illuminanda verbis, varianda sententiis. Summa autem laus eloquentiae est, amplificare rem ornando, quod valet non solum ad augendum aliquid et tollendum altius dicendo, sed etiam ad extenuandum atque abiiciendum.

XXVII. Id desideratur omnibus iis in locis, quos ad fidem orationis faciendam adhiberi dixit Antonius, vel quum explanamus aliquid vel quum conciliamus animos vel quum concitamus. Sed in hoc, quod postremum dixi, amplificatio potest plurimum, eaque una laus oratoris est propria maxime. Etiam maior est illa exercitatio, quam extremo sermone instruxit Antonius (primo reiiciebat) laudandi et vituperandi. Nihil est enim ad exaggerandam et amplificandam orationem accommodatius, quam utrumque horum cumulatissime facere posse. Consequentur etiam illi loci, qui, quamquam proprii caussarum et inhaerentes in earum nervis esse debent, tamen quia de universa re tractari solent, communes a veteribus nominati sunt; quorum partim habent vitiorum et peccatorum acrem quamdam cum amplificatione incusationem aut querelam, contra quam dici nihil solet nec potest, ut in depeculatorem, in proditorem, in parricidam; quibus uti confirmatis criminibus oportet; aliter enim ieiuni sunt atque inanes; alii autem habent deprecationem aut miserationem;

Lasciati anzi cadere affatto, per tutto poscia arrestarsi e sostenere lo sguardo in aria d' attonito e sopraffatto nel dire i seguenti:

« Deh che veggʼio?

« Il tempio è in poter d'un uomo armato! »

E quell'altro:

« Qual chiederò soccorso? »

com' è placido? quanto poco riscaldasi e si agita? Perchè premegli quel che vien dietro:

« O patria! o genitor! o casa un tempo

» Di Priamo! »

Nel quale affetto e' non potrebbe tanto commoversi com' egli fa, se già si fosse sfogata la commozione nel primo. Nè fecero già questa osservazione i comici prima de' poeti stessi e di coloro eziandio che ritrovaron la musica; ciascun de' quali incomincia con qualche suono o verso placido e basso; poi l'afforza e l'assottiglia o il torna a gonfiare e va cangiando e variando. Sia dunque l'oratore ornato e soave (nè certamente può egli non esser tale), ma d'una soavità soda e severa, non tradolcita o svanita; perocchè quanto a' precetti che soglion darsi sugli ornamenti dell' orazione, ogni oratore, per viziaso che sia, li può spiegare. Però, come dianzi ho detto, è d'uopo farsi prima una selva d'argomenti e pensieri; della qual cosa ha ragionato Antonio: a questi poi si conviene dar forma e ordine secondo il genere dell'orazione ed avvivarli colla locuzione e colla varietà de' concetti. Ma il pregio sommo dell'eloquenza consiste nel saper bene amplificare; il che non val solamente per ingrandire una cosa ed esaltarla, ma per impiccolirla eziandio e deprimerla.

XXXII. Il che è necessario fare a tutti quei luoghi che, giusta il detto di Antonio, si adoprano a render credibile ciò che dicesi, o si tratti di dichiarar qualche punto o di guadagnarsi gli animi o di concitarli. Ma in quest'ultimo vale assaissimo l'amplificazione; e in essa consiste il vanto più proprio e quasi dissi unico dell'oratore. Di un uso ancor più grande è quell'esercizio cui sul principio ricusava Antonio d'esporre ed ha esposto poi sulla fine, dico il biasimare e 'l lodare. Perocchè non v'ha cosa opportuna tanto per ingrandire ed amplificar l'orazione quanto il saper fare l' uno e l'altro compiutamente. Verranno in seguito quei luoghi ancora i quali comechè propri sieno di ciascuna causa e internati nelle sue viscere, non pertanto detti furon comuni dagli antichi, costumandosi di trattarne in generale: parte de' quali contengono un'agra ed esagerata invettiva e rampogna de' delitti e de' vizi che nè si sogliono nè si possono scusare, come le pubbliche rapine, i tradimenti, i parricidi; e di tai luoghi si farà uso quando i delitti sieno provati; altrimente riescon

alii vere ancipites disputationes, in quibus de universo genere in utramque partem disseri copiose licet. Quae exercitatio nunc propria duarum philosophiarum, de quibus ante dixi, putatur; apud antiquos erat eorum, a quibus omnis de rebus forensibus dicendi ratio et copia petebatur. De virtute enim, de officio, de aequo et bono, de dignitate, utilitate, honore, ignominia, praemio, poena similibusque de rebus in utramque partem dicendi animos et vim et artem habere debemus. Sed quoniam de nostra possessione depulsi in parvo et eo litigioso praediolo relicti sumus et aliorum patroni nostra tenere tuerique non potuimus: ab iis, quod indignissimum est, qui in nostrum patrimonium irruperunt, quod opus est, nobis mutuemur.

XXVIII. Dicunt igitur nunc quidem illi, qui ex particula parva urbis ac loci nomen habent, et Peripatetici philosophi aut Academici nominantur, olim autem propter eximiam rerum maximarum scientiam a Graecis politici philosophi appellati, universarum rerum publicarum nomine vocabantur, omnem civilem orationem in horum alterutro genere versari, aut definita controversia certis temporibus ac reis; hoc modo: Placeatne a Karthaginiensibus captivos nostros, redditis suis, recuperari? aut infinite de universo genere quaerentis: Quid omnino de captivo statuendum ac sentiendum sit? Atque horum superius illud genus caussam aut controversiam appellant, eamque tribus, lite aut deliberatione aut laudatione, definiunt: haec autem altera quaestio infinita et quasi proposita consultatio nominatur. Atque hactenus loquuntur [illi. Quamquam rhetores] etiam hac in instituendo divisione utuntur, sed ita, non ut iure aut iudicio, vi denique recuperare amissam possessionem, sed ut ex iure civili surculo defringendo usurpare videantur. Nam illud alterum genus, quod est temporibus, locis, reis definitum, obtinent, atque id ipsum lacinia. Nunc enim apud Philonem, quem in Academia maxime vigere audio, etiam harum iam caussarum cognitio exercitatioque celebratur. At vero alterum tantummodo in prima arte tradenda nominant et oratoris esse dicunt; sed neque vim neque naturam eius nec partes nec genere proponunt, ut praeteriri omnino fuerit satius, quam attentatum deseri. Nunc enim inopia reticere intelliguntur, tum iudicio videntur.

deboli e non fanno colpo: altri riguardano il far preghiere o l'eccitar compassione: altri riduconsi a certi capi di controversia, in cui si dà luogo di disputar ampiamente sopra un generale suggetto per l'una parte e per l'altra. Il qual esercizio sembra al presente ristretto alle due filosofie da noi mentovate di sopra, ma un tempo era proprio di coloro da cui ricavavasi per averne e l'arte e la materia necessaria per le bisogne del foro. E per verità tutti aver dobbiamo il coraggio, la forza e l'arte per disputar pro e contro delle virtù, de'vari doveri, dell'equità, del decoro, dell' utile, dell'onore, dell' infamia, del guiderdono, del gastigo o d'altre materie di simil fatta. Ma poichè stati siamo dispossessati del nostro e ristretti ad un piccolo poderetto e questo ancora litigioso, e coll'esser patrocinatori degli altri non abbiam saputo conservare e difendere il nostro, ci bisogna torre in prestanza (cosa nel vero indegnissima) quanto ci è necessario da coloro che 'l nostro patrimonio hanno usurpato.

XXVIII. Questi adunque che al presente da un piccolo luogo e da un angolo della città prendono il nome di filosofi peripatetici o accademici, laddove un tempo per l' eccellenza nella cognizione delle materie più rilevanti da quella stessa scienza universale venivano in Grecia nominati filosofi politici, questi, dico, affermano ch' ogni civil parlamento riducesi ad uno di questi due capi: o al trattare una controversia ristretta a tempi e persone particolari, per esempio: se debbansi i nostri prigioni riscattar dalle mani dei Cartaginesi col cambio dei loro; o al discutere in generale e in astratto: cosa si debba pensare e risolvere sui prigioni e al primo dan nome di causa e di controversia, la quale, secondo essi, tre cose comprende, la contestazione, la deliberazione, il panegirico: l'altro genere di quistione, che sta nel propor la cosa in astratto, la chiamano consultazione. Fin qui essi. Della stessa partizione si valgono nel dar precetti di retorica; e fanno ciò non a maniera di chi a buona ragione o per sentenza di giudice intenda di rientrare al possesso del suo, ma piuttosto, come chi, secondo il gius civile, un ramoscel d'albero cogliendo agogna a farsi padron del podere. Perocchè quanto all' altro genere legato a tempi, luoghi e persone, lo ritengon essi appena, dirò quasi, pel lembo. Perocchè al dì d'oggi in casa di Filone, che sento esser in credito nell'Accademia, è in voga lo studiare e l'esercitarsi ancora in queste cause. Dell' altro appena fan cenno nell' insegnare gli elementi dell' arte e dicono proprio dell'oratore; ma nè la forza espongono nè la natura nè i generi nè le parti: tanto che meglio farebbero a tacerne del tutto che ad

XXIX. Omnis igitur res eamdem habet naturam ambigendi, de qua quaeri et disceptari potest, sive in infinitis consultationibus disceptatur, sive in iis caussis, quae in civitate et in forensi disceptatione versantur; neque est ulla, quae non aut ad cognoscendi aut ad agendi vim rationemque referatur. Nam aut ipsa cognitio rei scientiaque perquiritur, ut, virtus suamne propter dignitatem, an propter fructus aliquos expetatur? aut agendi consilium exquiritur, ut, sitne sapienti capessenda respublica? Cognitionis autem tres modi, coniectura, definitio et, ut ita dicam, consecutio. Nam, quid in re sit, coniectura quaeritur, ut illud: Sitne in humano genere sapientia? Quam autem vim quaeque res habeat, definitio explicat: ut si quaeratur, quid sit sapientia? Consecutio autem tractatur, quum, quid quamque rem sequatur, anquiritur*: ut illud, sitne aliquando mentiri boni viri? Redeunt rursus ad coniecturam, eamque in quattuor genera dispertiunt. Nam aut, quid sit, quaeritur, hoc modo: naturane sit ius inter homines, an opinionibus? aut, quae sit origo cuiusque rei: ut, quod sit initium legum aut rerum publicarum? aut caussa et ratio: ut, si quaeratur, cur doctissimi homines de maximis rebus dissentiant? aut de immutatione: ut, si disputetur, num interire virtus in homine aut num in vitium possit converti? Definitionis autem sunt disceptationes aut, quum quaeritur, quid in communi mente quasi impressum sit: ut, si disseratur, idne sit ius, quod maximae parti sit utile; aut, quum, quid cuiusque sit proprium, exquiritur: ut, ornate dicere propriumne sit oratoris, an id etiam aliquis praeterea possit? aut quum res distribuitur in partes: ut, si quaeratur, quot sint genera rerum expetendarum, ut, sintne tria, corporis, animi, externarumque rerum: aut, quum, quae forma et quasi naturalis nota cuiusque sit, describitur: ut, si quaeratur avari species, seditiosi, gloriosi. Consecutionis autem duo prima quaestionum genera ponuntur. Nam aut simplex est disceptatio: ut si disseratur, expetendane sit gloria? aut ex comparatione: laus an divitiae magis expetendae sint? Simplicium autem sunt tres modi, de expetendis fugiendisve rebus: ut, expetendine honores sint? num fugienda paupertas? de aequo aut iniquo: ut, aequumne sit ulcisci iniurias etiam propinquorum? de honesto aut turpi: ut hoc, sitne honestum gloriae caussa mortem obire? Comparationis autem duo sunt modi: unus, quum, idemne sit an aliquid intersit, quaeritur; ut, metuere et vereri, ut rex et tirannus, ut assentator et amicus: alter,

abbandonarlo dopo avervi posta la mano; dacchè ora il non trattarne dimostra impotenza, allora sombrerebbe oziezione.

XXIX. Uno solo dunque è il modo di quistionare, qual ch' egli siasi il suggetto su cui nasca lite e controversia; o aggirisi la disputa intorno alle consultazioni indeterminate o vaghe o intorno a quelle cause che si dibattono ne' giudizii cittadineschi e nel foro: nè c' è controversia alcuna in cui tutta non riducasi la sostanza o al conoscere o all'operare. Imperocchè o cercasi di saper una verità, qual sarebbe: « se abbiasi a desiderare la virtù per sè stessa, ovvero per qualche vantaggio »; o mettesi in deliberazione una cosa, v. g. « se debba il savio prendere il governo della repubblica. » La verità si cerca per via di congettura, di definizione ed anche, per così dire, di conseguenza. Per via di congettura si cerca la verità del fatto; v. g. « se tra gli uomini ritrovisi la sapienza. » La diffinizione spiega qual sia l'essenza di ciascuna cosa, come quando cercasi « in che consista la sapienza » Alla conseguenza ricorresi quando si esaminano i conseguenti che nascono dalla cosa, p. e. « se ad un galantuomo sia mai lecita la menzogna. » Tornando di nuovo alla congettura, dividonla in quattro generi: imperocchè in ciascuna cosa or cercasi qual essa sia, come « se il diritto tra gli uomini venga dalla natura o dall'opinione »; ora qual ne sia l'origine, e qual sia l' origine delle leggi e delle repubbliche »; ora se ne rintraccia la cagione ed il perchè, come quando cercasi « perchè uomini dottissimi sieno tra loro in discordia su punti di massimo rilievo »; ora si disputa de' cangiamenti, come « se possa perir la virtù in un uomo o cambiarsi in vizio. » Alla diffinizione appartengono certe discussioni, come quando cercasi « quai sieno l' idee universali e comuni »: v. gr. « se il gius sia quello ch'è utile alla maggior parte »; o si disamina cosa sia propria di ciascuno, come « se il dire ornato sia proprio dell'oratore o se altri ancora il possa fare fuori di lui »; o quando una cosa dividesi in più parti, come allorchè cercasi « quanti sieno i generi delle cose appetibili, v. g. se riducansi a tre; a' beni del corpo, dell'animo e di fortuna »; e quando si dà l'idea o 'l naturale carattere formasi di ciascheduno, descrivendosi per esempio l'indole dell'uomo avaro, del sedizioso, del superbo. La conseguenza abbraccia due principali capi di quistione. Imperciocchè o la controversia è semplice, come quando cercasi « se sia desiderabile la gloria »; od ha aggiunto il paragone, come « se più sieno da bramare le ricchezze o più l' onore. » Le semplici son di tre maniere; la prima riguarda ciò ch' è da cercare o da fuggire; come « se debbansi cercar gli onori,

quum, quid praestet aliud alii, quaeritur : ut illud, optimine cuiusque sapientes, an popnlari laude ducantur ? Atque eae quidem disceptationes, quae ad cognitionem referuntur, sic fere a doctissimis hominibus describuntur.

XXX. Quae vero referuntur ad agendum, aut in efficii disceptatione versantur, qno in genero, quid rectum faciendumque sit, quaeritur, cui loco omnis virtutum et vitiorum est silva subiecta, aut in animorum aliqua permotione aut gignenda aut sedanda tollendave tractantur. Huic generi subiectae, sunt cohertationes, obiurgationes, consolationes, miserationes, omnisque ad omnem animi motum et impulsio et, si ita res feret, mitigatio. Explicatis igitur his generibus ac modis disceptationum omninm, nihil sane ad rem pertinet, si qua in re discrepuit ab Antonii divisione nostra partitio. Eadem enim sunt membra in utriusque disputatione, sed paullo secus a me atque ab illo partita ac distributa. Nunc ad reliqua progrediar meque ad meum munus pensumque revocabo. Nam ex illis locis, quos exposuit Antonius, omnia sunt ad quaeque genera quaestionum argumenta sumenda ; sed aliis generibus alii loci magis erunt apti ; de quo, nen tam quia longum est, quam quia perspicuum, dici nihil est necesse. Ornatissimae sunt igitur orationes eae, quae latissime vagantur et a privata ac singulari centroversia se ad universi generis vim explicandam conferunt et convertunt, ut ii, qui audiant, natura et genere et universa re cognita, de singulis reis et criminibus et litibus statuere possint. Hanc ad consuetudinem exercitationis vos, adolescentes, est cohortatus Antonius, atque a minutis angustisque concertationibus ad omnem vim varietatemque vos disserendi traducendos putavit. Quare non est paucorum libellorum hoc munus, ut ii, qui scripserunt de dicendi ratione, arbitrati sunt, neque Tusculani atque huius ambulationis antemeridianae aut nostrae pomeridianae sessionis. Non enim solum acuenda nobis neque producenda lingua est, sed onerandum complendumque pectus maximarum rerum et plurimarum suavitate, copia, varietate.

se sia da fuggire la povertà »; l'altra ciò ch'è giusto o ingiusto, come « se sia giusto il vendicar le ingiurie ancor dei congiunti »; l'altra ciò ch'è onesto o vituperevole, come « se onorata cosa sia il morir per la gloria. » I modi della comparazione son due : l'uno in cui cercasi se tra due cose, come *temere* e over *apprensione*, *re* e *tiranno*, *adulatore* ed *amico*, passi qualche divario o no. L'altro in cui si esamina qual di due cose sia più pregevole, p. e. « se i saggi più curin la lode della moltitudine o quella d'un uom virtuoso. » Ecco presso a poco l'idea che i più dotti uomini danno di quelle quistioni che appartengono al sapere.

XXX. Quelle che riguardano l' operare consistono nel ragionar de' doveri, ed ivi cercasi ciò che sia bene e da doversi fare, sotto il qual capo viene la selva tutta delle virtù e de' vizi; o trattan de' mezzi di destare negli animi qualche commozione o di calmarla o di spegnerla. A questo genere si riferiscono l'esortare, il riprendere, il consolare, il compatire e tutto ciò che può movere o, quando così porti il bisogno, rattemperare qualsivoglia passione o affetto. Esposti abbiamo tutti i generi di quistioni e le maniere onde si posson trattare ; e per la sostanza niente monta se in qualche parte è stata la partizion nostra diversa da quella d'Antonio, conciossiachè i membri di ciascun genere di quistioni sieno i medesimi, essendomi io solamente scostato alquanto da lui nel dividerli e compartirli Ora farò all'altre cose passaggio e ripiglierò l'uffizio mio e'l carico addossatomi. E prima tutti gli argomenti per qual che siasi genere di controversia si hanno a trar da quo'luoghi che noverati si sono da Antonio: solo è da avvertire che alcuni luoghi meglio confannosi ad un genere, altri ad un altro ; del che non accade far parolo, non tanto per esser cosa lunga, quanto per esser chiara abbastanza. Le più vaghe orazioni dunque son quelle che pigliano più largo campo e da una contesa particolare e privata passano a svolgere la natura del genere sotto di cui è la causa, cosicchè gli uditori, compreso che una volta abbiano il genere stesso e la natura tutta, giusta un'idea universale, possono dar giudizio delle persone e de' delitti e delle liti particolari. Quest'è l'esercizio a cui avvi Antonio, o giovani, esortato di avvezzarvi, volendo che dai minuti e ristretti argomenti vi rivolgeste a punti maschi o universali. Però non è questo un affare da spedirsi con pochi libercoli, siccome pensarono coloro che scrissero sull'arte del dire, nè nel Tusculano o in un passeggio, qual è questo nostro sull'ore fresche della mattina, o in una conferenza nell'ore calde. Imperocchè non trattasi già solamente d' affilare la lingua e formarla al ben dire, ma d'uopo è di aver

XXXI. Nostra est enim (si modo nos oratores, si in civium disceptationibus, si in periculis, si in deliberationibus publicis adhibendi auctores et principes sumus), nostra est, inquam, omnis ista prudentiae doctrinaeque possessio, in quam homines, quasi caducam atque vacuam, abundantes otio, nobis occupatis, involaverunt atque etiam aut irridentes oratorem, ut ille in Gorgia Socrates, cavillantur aut aliquid de oratoris arte paucis praecipiunt libellis eosque rethoricos inscribunt, quasi non illa sint propria rhetorum, quae ab iisdem de iustitia, de officio, de civitatibus instituendis, et regendis, de omni vivendi, denique etiam de naturae ratione dicuntur. Quae quoniam iam aliunde non possumus, sumenda sunt nobis ab iis ipsis, a quibus expilati sumus, dummodo illa ad hanc civilem scientiam, quo pertinent, et quam intuentur, transferamus: neque (ut ante dixi) omnem teramus in his discendis rebus aetatem; sed cum fontes viderimus, quos nisi qui celeriter cognorit, numquam cognoscet omnino, tum quotiescumque opus erit, ex iis tantum, quantum res petet, hauriemus. Nam neque tam est acris acies in natura hominum, et ingeniis, ut res tantas quisquam, nisi monstratas, possit videre: neque tanta tamen in rebus obscuritas, ut eas non penitus acri vir ingenio cernat, si modo adspexerit. In hoc igitur tanto, tamque immenso campo, cum liceat oratori vagari libere, atque, ubicumque constiterit, consistere in suo, facile suppeditat omnis apparatus, ornatusque dicendi. Rerum enim copia verborum copiam gignit, et, si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, exsistit ex rei natura quidam splendor in verbis. Sit modo is, qui dicet, aut scribet, institutus liberaliter educatione, doctrinaque puerili, et flagret studio, et a natura adiuvetur, et in universorum generum infinitis disceptationibus exercitatus, ornatissimos scriptores, oratoresque ad cognoscendum, imitandumque cognorit; nae ille haud sane, quemadmodum verba struat, et illuminet, a magistris istis requiret: ita facile in rerum abundantiis ad ornamenta sine duce, natura ipsa, si modo est exercitata, labetur.

XXXII. Hic Catulus, Dii immortales! inquit, quantam rerum varietatem, quantam vim, quan-

colmo il petto e ridondante d'una soave, copiosa e varia dovizia delle più pregevoli cognizioni.

XXXI. Imperocchè nostra è (se pur siamo oratori e se nelle contese tra' cittadini e ne' pericoli e nelle deliberazioni pubbliche dobbiam farla da direttori e da capi) questa possessione d'erudizione e scienza cui, quasi cosa derelitta e senza padrone, stando noi occupati in altro, invasa hanno cotesti sfaccendati, i quali di più o si prendono co' lor cavilli a beffar l'oratore, come quel Socrato fa nel *Gorgia*, o in pochi fogli rammassando alquante regolette sull'arte del dire, a quelli dan nome di libri retorici; sicchè proprie non sieno de' retori quell'altre cose che da loro diconsi della giustizia, degli uffici, del modo di dar forma ad una città e di governarla, di quanto appartiene alla vita ed all'esame eziandio della natura. Ora dacchè non si possono siffatte cose aver d'altronde, è forza prenderle da que' medesimi che ci han svaligiati, solchè a questa civile scienza, a cui appartengono e per cui son fatte, trasportinsi: non consumiamo però (come ho già detto) in queste cose tutta la vita; ma quando vedute avremo le fonti, le quali chiunque non potrà discoprir lostamente, non isperi di scoprirle giammai, allora, venendone il bisogno, tanto sol ne trarremo, quanto fia d'uopo alla causa. Imperciocchè nè la natura e perspicacia dell'umano ingegno è tale che possa alcuno veder di per sè cose sì grandi senza che venganli additate, nè son esse però tanto impenetrabili che non possa un uomo di acre ingegno conoscerle a fondo, solchè giunga a vederle. Per la qual cosa essendo in podestà dell'oratore lo scorrere liberamente per questo sì ampio e immenso piano, e dovunque ei ponga il piede porlo sempre nel suo; egli trova agevolmente tutto il bisognevole per la materia e per gli ornamenti del dire. Conciossiachè dall'abbondanza delle cose nasce la copia delle parole; e se le cose stesse di cui si parla son buone, acquista dal soggetto medesimo un non so che di splendido anche la locuzione. Purchè colui che parla o scrive sia gentilmente educato e nell'arti liberali instrutto dalla fanciullezza e coll' avidità di sapere abbia dalla natura un buon fondo e usato siasi al disputare di punti mastri e universali e letti abbia i più segnalati scrittori e dicitori con mira d'imitarli, no che non avrà egli certo mestieri di mendicare da questi maestri la maniera di formare ed illuminare lo stile, ma in quella dovizia di cose, solchè non manchigli l'esercizio, si vedrà, senz'alcun magistero, spontaneamente fiorir tra le mani gli ornamenti del dire.

XXXII. Catulo allora, O dei immortali, esclamò, quanta varietà, quanto tesoro, quanto strana co-

tam copiam, Crasse, complexus est quantisque ex angustiis Oratorem educere ausus es, et in maiorum suorum regno collocare! Namque illos veteres doctores auctoresque dicendi nullum genus disputationis a se alienum putasse accepimus, semperque esse in omni orationis ratione versatos. Ex quibus Eleus Hippias, quum Olimpiam venisset, maxima illa quinquennali celebritate ludorum gloriatus est, cuncta paene audiente Graecia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret; nec solum has artes, quibus liberales doctrinae atque ingenuae continerentur, geometriam, musicam, litterarum cognitionem et poetarum, atque illa, quae de naturis rerum, quae de hominum moribus, quae de rebuspublicis dicerentur; sed annulum, quem haberet, pallium, quo amictus, soccos, quibus indutus esset, se sua manu confecisse. Scilicet nimis hic quidem est progressus, sed ex eo ipso est coniectura facilis, quantum sibi illi ipsi oratores de praeclarissimis artibus appetierint, qui ne sordidiores quidem repudiarint. Quid de Prodico Ceo? quid de Trasymacho Calchedonio, de Protagora Abderita loquar? quorum unus quisque plurimum temporibus illis etiam de natura rerum et disseruit et scripsit. Ipse ille Leontinus Gorgias, quo patrono, ut Plato voluit, philosopho succubuit orator, qui aut non est victus umquam a Socrate, neque sermo ille Platonis verus est; aut, si est victus, eloquentior videlicet fuit et disertior Socrates et, ut tu appellas, copiosior et melior orator. Sed hic in illo ipso Platonis libro de omni re, quaecumque in disceptationem quaestionemque vocaretur, se copiosissime dicturum esse profitetur; isque princeps ex omnibus ausus est in conventu poscere, qua de re quisque vellet audire; cui tantus honos habitus est a Graecia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur. Atque ii, quos nominavi, multique praeterea summi dicendi auctores uno tempore fuerunt; ex quibus intelligi potest, ita se rem habere, ut tu, Crasse, dicis, oratorisque nomen apud antiquos in Graecia maiore quadam vel copia vel gloria floruisse. Quo quidem magis dubito, tibine plus laudis, an Graecis vituperationis esse tribuendum statuam; quum tu in alia lingua ac moribus natus occupatissima in civitate vel privatorum negotiis paene omnibus vel orbis terrae procuratione ac summi imperii gubernatione districtus, tantam vim rerum cognitionemque comprehenderis cumque omnem cum eius, qui consilio et oratione in civitate valeat, scientia atque exercitatione sociaris; illi nati in litteris ardentesque his studiis, otio vero diffluentes, non modo nihil acquisierint, sed ne relictum quidem et traditum et suum conservaverint.

pia di cose hai tu, o Crasso, abbracciato! e da quali angustie avuto hai il coraggio di cavar l'oratore e riporlo nel regno de' suoi maggiori! Perchè sappiamo che quei vecchi maestri e inventori del dire niun genere di dispute credevano alieno dalla lor facoltà e però sempre in ogni fatto di argomenti esercitaronsi. Fra' quali Ippia di Elide, ito essendo in Olimpia nella solennissima festa dei giochi quinquennali, vantossi alla presenza di tutta quasi la Grecia che in qualunque si fosse arte non v'era cosa ch'egli ignorasse: nè solamente possedeva egli quelle che chiamansi arti liberali ed onorate, come la geometria, la musica, la grammatica, la poesia e quanto può dirsi sulla natura delle cose, sul costumi degli uomini, sul reggimento delle repubbliche, ma l'anello eziandio che avea, il manto ond'era coperto, i calzari che gli vedeano a' piedi, se li avea di mano propria lavorati. Costui per verità andò troppo innanzi; ma da ciò stesso è facile il conghietturare fin dove giugnesse in que' vecchi oratori la brama d'inoltrarsi nelle scienze più nobili, dappoichè non isdegnarono pure le più vili. E di Prodico di Scio, di Trasimaco Calcedonese e dell'Abderita Protagora che dirò io? ognun de' quali e disputò e scrisse a quei tempi moltissimo sulla natura altresì delle cose. Quello stesso Gorgia Leontino, il quale, sostenendo contro il filosofo (come piacque a Platone) le parti dell' oratore, rimase vinto: sebbene o non fu egli mai vinto da Socrate, ed è quel dialogo una finzion di Platone; o se pure Socrate il vinse, ciò fu appunto perch'era più eloquente e ben parlante dell' altro o, come tu 'l chiami, più facondo e miglior oratore: ora Gorgia in quello stesso libro di Platone protestasi di volere sopra qual che si fosse materia onde si movesse contesa ragionare distesamente; ed osò il primo di chiedere in un'assemblea su qual argomento bramasse ciascuno d'udirlo discorrere: e fu appo i Greci in tanta estimazione che a lui solo fra tutti fu una statua non dorata ma d'oro eretta in Delfo. E questi c'ho nominati ed assai altri sommi maestri del dire fiorirono in un medesimo tempo; da' quali si fa manifesto essere, o Crasso, verissimo il tuo detto che il nome di oratore presso gli antichi Greci sonava un non so che di più ampio e più glorioso. Il perchè mi si fa sempre più incerto se più di lode si debba dare a te ovver di biasimo a' Greci; dappoichè tu nato in paese e di linguaggio e di costumi differenti tanto, in una città di tanto strepito, e sempre occupato in tutte quasi le cause de' privati o nel governo d'un vastissimo imperio e nella cura di tutto il mondo, potuto hai tuttavia una tanta vastità di cognizioni e d'affari comprendere, e aggiungere a tutto ciò la scienza altresì e la pratica

XXXIII. Tum Crassus, Non in hac, inquit, una, Catule, re, sed in aliis etiam compluribus distributione partium ac separatione magnitudines sunt artium diminutae. An tu existimas, quum esset Hippocrates ille Cous, fuisse tum alios medicos, qui morbis, alios, qui vulneribus, alios, qui oculis mederentur? Num geometriam Euclido aut Archimede, num musicam Damone aut Aristoxeno, num ipsas litteras Aristophane aut Callimarho tractanto, tam discerptas fuisse, ut nemo genus universum complecteretur atque ut alius aliam sibi partem, in qua elaboraret, seponeret? Equidem saepe hoc audivi de patre et de socero meo, nostros quoque homines, qui excellere sapientiae gloria vellent, omnia, quae quidem tum haec civitas nosset, solitos esse complecti. Meminerant illi Sex. Aelium; M'. vero Manilium nos etiam vidimus transverso ambulantem foro; quod erat insigne, eum, qui id faceret, facere civibus omnibus consilii sui copiam; ad quos olim et ita ambulantes et in solio sedentes domi sic adibatur, non solum et de iure civili ad eos, verum etiam de filia collocanda, de fundo emendo, de agro colendo, de omni denique aut officio aut negotio referretur. Haec fuit P. Crassi illius veteris, haec Ti. Coruncanii, haec proavi generi mei, Scipionis, prudentissimi hominis, sapientia, qui omnes pontifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis atque humanis rebus referretur; iidemque et in senatu et apud populum et in caussis amicorum et domi et militiae consilium suum fidemque praestabant. Quid enim M. Catoni praeter hanc politissimam doctrinam transmarinam atque adventitiam defuit? num, quia ius civile didicerat, caussas non dicebat? aut quia poterat dicere, iuris scientiam negligebat? Utroque in genere et elaboravit et praestitit. Num propter hanc ex privatorum negotiis collectam gratiam tardior in republica capessenda fuit? Nemo ad populum fortior, nemo melior senator; idem facile optimus imperator; denique nihil in hac civitate temporibus illis sciri discive potuit, quod ille non quum investigarit et scierit tum etiam conscripserit. Nunc contra plerique ad honores adipiscendos et ad rempublicam gerendam nudi veniunt atque inermes, nulla cognitione rerum, nulla scientia ornati. Sin aliquis excellit unus e multis, effert se, si unum aliquid affert, aut bellicam virtutem aut

propria di chi per facondia e per senno si gode la riputazione del pubblico; laddove quelli, nati in seno alle lettere e tutti ardore per questi studj, con aver tutto l'agio di studiare, non solamente nulla han ritrovato di nuovo, ma non han pur conservato un proprio retaggio da' maggiori loro consegnato e lasciato.

XXXIII. Sì, disse Crasso; nè in questa parte soltanto, o Catulo, ma in altre molte ancora il troppo volerle partire e dividere ha fatto scader le arti dalla primiera loro grandezza. Pensi tu che a' tempi d'Ippocrate da Coo altri medici curassero le ferite, altri il mal d'occhi, altri l'ordinario malattie; o che la geometria, la musica, la grammatica fossero così spartite che, riserbandosi la prima ad Euclide o ad Archimede, la seconda ad Aristosseno o a Damone, ad Aristofane la terza o a Callimaco, nessuno le abbracciasse tutte, ma l'uno una parte soltanto, l'altro un'altra prendesse a coltivare? Io ho sovente udito da mio padre e da mio suocero che tra' nostri eziandio que' che metteansi in cuore d'acquistarsi fama di sapienti solevano abbracciar tutto ciò di cui aveasi a quei tempi cognizione in questa città. Facevano essi menzione di Sesto Elio, e noi veduto abbiamo ai dì nostri M. Manilio passeggiar su e giù per la piazza, il che era segno di esser pronto a soddisfar a' consulti de' cittadini; e tanto allora che così passeggiavano, come quando sedevano in casa sulle lor cattedre, s'andava da loro non solo per punti di legge ma per averne il lor parere sul collocamento di una figlia, sulla compera di un fondo, sulla coltura di un campo, in breve per qualunque negozio ed impegno: Di tal sorte era la sapienza di P. Crasso il vecchio, di T. Coruncanio, di quell'assennatissimo Scipione bisavolo di mio genero, tutti stati pontefici massimi, i quali sopra ogni materia sì divina che umana erano consultati: ed i medesimi e nel senato e col popolo e nelle cause degli amici e in pace e in guerra colla lealtà loro e col consiglio davano a tutti aiuto. E a M. Catone che mancò egli fuor di questa pulitezza d'oltramarina e avventizia letteratura? Lasciava egli forse, perchè fosse dotto nel gius civile, di arringare le cause? o per esser atto ad arringare, trascurava la scienza legale? Adoprossi egli in ambi i generi e riuscivvi con eccellenza. Forse ch' egli pel tanto credito acquistatosi negli affari de' privati, mostrossi poco zelante per quelli del pubblico? niuno è stato più fermo col popolo nè miglior senatore di lui: e nel comandare gli eserciti ben può dirsi ottimo fra i pochi: in fine non era a que' tempi in questa città cosa ch' apprendere si potesse e sapere ch' egli colla sua penetrazione non solamente giunto non sia a compren-

usum aliquem militarem (quae sane nunc quidem obsoleverunt) aut iuris scientiam, (ne eius quidem universi; nam pontificium, quod est coniunctum, nemo discit) aut eloquentiam, quam in clamore et in verborum cursu positam putant; omnium vero bonarum artium, denique virtutum ipsarum societatem cognationemque non norunt.

XXXIV. Sed, ut ad Graecos referam orationem, (quibus carere in hoc quidem sermonis genere non possumus; nam ut virtutis a nostris, sic doctrinae sunt ab illis exempla repetenda;) septem fuisse dicuntur uno tempore, qui sapientes et haberentur et vocarentur. Hi omnes, praeter Milesium Thalen, civitatibus suis praefuerunt. Quis doctior iisdem illis temporibus aut cuius eloquentia litteris instructior fuisse traditur, quam Pisistrati? qui primus Homeri libros, confusos antea, sic disposuisse dicitur ut nunc habemus. Non fuit ille quidem civibus suis utilis, sed ita eloquentia floruit, ut litteris doctrinaque praestaret. Quid Pericles? de cuius dicendi vi sic accepimus, ut, quum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus et iucundum videretur: cuius in labris veteres comici, etiam quum illi male dicerent (quod tum Athenis fieri licebat), leporem habitasse dixerunt tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret. At hunc non declamator aliquis ad clepsydram latrare docuerat, sed, ut accepimus, Clazomenius ille Anaxagoras, vir summus in maximarum rerum scientia. Itaque hic, doctrina, consilio, eloquentia excellens, quadraginta annos praefuit Athenis et urbanis eodem tempore et bellicis rebus. Quid Critias, quid Alcibiades? civitatibus suis quidem non boni, sed certe docti atque eloquentes, nonne Socraticis erant disputationibus eruditi? Quis Dionem Syracusium doctrinia omnibus expolivit? Non Plato? atque eum idem ille non linguae solum, verum etiam animi ac virtutis magister ad liberandam patriam impulit, instruxit, armavit. Aliisne igitur artibus hunc Dionem instituit Plato, aliis Isocrates clarissimum virum Timotheum, Cononis, praestantissimi imperatoris, filium, summum ipsum imperatorem hominemque doctissimum? aut aliis Pythagoreus ille

derla ma a scriverne eziandio. Al contrario in oggi la maggior parte entrano ne' magistrati della repubblica bambini affatto e ignudi senza veruna scienza o perizia delle cose. Che se tra molti avvene alcuno che si avanzi sopra gli altri, ne va gonfio, o egli distinguasi nel valor militare o nella pratica della guerra (le quali cose sono al presente assai dicadute) o nella perizia delle leggi, comechè non posseggale interamente (giacchè il jus pontificio, che va congiunto insieme, non imparasi da nessuno) o nell'eloquenza, cui credon essi consistere negli schiamazzi e in un perpetuo impeto di parlare: ma niente sanno dell'amistà e parentela che le buone arti tutte, anzi le virtù stesse lega insieme e congiugne.

XXXIV. Ma per rimetterci sul ragionamento dei Greci (de' quali non possiamo far senza finchè di questa materia ragionasi, dovendosi prender da loro gli esempi della dottrina, siccome da' nostri quelli della virtù), sette diconsi esser vivuti ad un tempo in credito di sapienti e con tal nome appellati. Tutti questi, tranne Talete milesio, ebbero il governo delle lor patrie. Ora a quella età medesima chi fu di Pisistrato o più dotto o tra gli eloquenti miglior grammatico? Conciossiachè di lui narrasi che i libri d' Omero, dianzi pieni di confusione, ridusse il primo a quell' ordine in cui ora ritrovansi. Non adoprossi egli veramente in servigio de' suoi cittadini, ma coll' esser insigne nel l'eloquenza, fu dotto eziandio e letterato. E Pericle, della cui facondia leggiamo che quando a dispetto degli Ateniesi parlava pel ben della patria, ciò stesso ch'ei di più duro dicea contro i favoreggiatori del popolo parea tutto popolarità e dolcezza, e que' vecchi comici nell'atto stesso che ne dicean male (come allor costumavasi in Atene), affermavano albergare la gentilezza nelle suo labbra e tal esserne ad un tempo la forza che quasi acuti dardi restavano le sue parole fitte nell'animo degli uditori? Ma non era già egli stato da un qualche declamatore ammaestrato ad abbajare a misura di oriuolo, ma, come ben sappiamo, da quell'Anassagora di Clazomene, uomo nelle maggiori scienze eccellentissimo. Per tal modo coll'eccellenza della dottrina, del senno, della facondia resse in Atene per quarant' anni gli affari così di pace come di guerra. E Crizia? o Alcibiade? entrambi dotti certamente ed eloquenti, comechè non buoni per le loro città, non aveano essi alle dispute di Socrate avuto la loro scuola? Chi rendè colto in ogni genere di scienza Dione siracusano? Non fu Platone? Non fu desso questo maestro non della lingua soltanto, ma dello spirito ancora e della virtù che a rimettere in libertà la patria gli diè stimolo e istruzione ed ajuto? Direm noi dunque che altra fosse

Lysis Thebanum Epaminondam, haud scio an summum virum unum omnis Graeciae? aut Xenophon Agesilaum? aut Philolaus Archytam Tarentinum? aut ipse Pythagoras totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam magna vocitata est?

XXXV. Equidem non arbitror. Sic enim video, unam quamdam omnium rerum, quae essent homine erudito dignae atque eo, qui in republica vellet excellere, fuisse doctrinam; quam qui accepissent, si iidem ingenio ad pronuntiandum valuissent et se ad dicendum quoque non repugnante natura dedissent, eloquentia praestitisse. Itaque ipse Aristoteles, quum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret, quod ipse suas disputationes a caussis forensibus et civilibus ad inanem sermonis elegantiam transtulisset, mutavit repente totam formam prope disciplinae suae versumque quemdam Philoctetae paullo secus dixit. Ille enim turpe sibi ait esse *tacere, quum barbaros*, hic autem, *quum Isocratem pateretur dicere*. Itaque ornavit et illustravit doctrinam illam omnem, rerumque cognitionem cum orationis exercitatione coniunxit. Neque vero hoc fugit sapientissimum regem Philippum, qui hunc Alexandro filio doctorem accierit, a quo eodem ille et agendi acciperet praecepta et eloquendi. Nunc, si qui volet, eum philosophum, qui copiam nobis rerum orationisque tradat, per me appellet oratorem licet; sive hunc oratorem, quem ego dico sapientiam iunctam habere eloquentiae, philosophum appellare malet, non impediam; dummodo hoc constet, neque infantiam eius, qui rem norit, sed eam explicare dicendo non queat, neque inscientiam illius, cui res non suppetat, verba non desint, esse laudandam; quorum si alterum sit optandum, malim equidem indisertam prudentiam, quam stultitiam loquacem. Sin quaerimus, quid unum excellat ex omnibus, docto oratori palma danda est. Quem si patiuntur eumdem esse philosophum, sublata controversia est; sin eos diiungent, hoc erunt inferiores, quod in oratore perfecto inest illorum omnis scientia, in philosophorum autem cognitione non continuo inest eloquentia; quae quamvis contemnatur ab eis, necesse est tamen aliquem cu nulum illorum artibus afferre videatur. Haec quum Crassus dixisset, parumper et ipse conticuit et ceteris silentium fuit.

la dottrina a questo Dione insegnata da Platone, altra insegnata da Isocrate a quell' illustre Timoteo figliuol di Conone eccellentissimo capitano, e capitano anch'egli insignissimo ed insieme dottissimo uomo? o che un'altra ne apparasse dal Pitagorico Lisi quell'Epaminonda di Tebe, a cui non so se stato ne sia un pari in tutta la Grecia? o un'altra ne avesse Agesilao da Senofonte? o Filolao da Archita da Taranto? o finalmente da Pitagora tutta quella parte d' Italia ch'ebbe nome una volta di Magna Grecia?

XXXV. Per verità noi credo. Conciossiachè in vegga essersi in una medesima scuola formati e gli uomini eruditi e que'che miravano a segnalar si nella repubblica; per tal modo che chiunque in una siffatta scuola si fosse ammaestrato, solchè si fosse, non ripugnandovi la natura, applicato al dire ed avesse talento nel recitare, potea, volendo, riuscirvi con eccellenza. Per la qual cosa Aristotile stesso, veggendo fiorire per nobiltà di discepoli la scuola di Isocrate, perchè, lasciate le cause civili e forensi, si era dato a coltivare la nuda eleganza nel dire, cangiò repente quasi al tutto maniera d'insegnare, ridicendo con piccola variazione certo verso del Filottete: perchè dove quegli dice che si vergogna

« D' udir parlar de' barbari e tacere »

egli dicea

« D' udir parlare Isocrate e tacere. »

E diessi ad abbellire ed ornare la sua filosofia e ad accoppiar la scienza della natura coll'esercizio dell'eloquenza. E ben vide ciò quel savissimo re Filippo, il quale, chiamatolo alla corte, il diè per maestro al figlio suo Alessandro, perchè insegnaasegli ad un tempo i precetti dell' operar virtuoso e del bel favellare. Ora per me dia pure chi vuole o 'l nome di oratore a quel filosofo che c'insegna colla copia dell' erudizione ancor la facondia o, se più gli piace, chiami filosofo l'oratore da me descritto, il quale all'eloquenza accoppia il sapere, noi contrasterò; solchè si convenga in questo che nè la bambinaggine di chi non possa colle parole spiegar ciò che sa, nè l'ignoranza di chi ha le parole in pronto ma non sa cosa dire, può esser degna di lodo; benchè quando s'avesse a scegliere, mi torrei anzi d'avere della dottrina o scarseggiar di parole che d'esser un parliere ignorante. Che se cerchiamo chi sia al paragone più da pregiarsi, la palma deesi all' oratore scienziato; cui se consentono che si chiami filosofo, ogni controversia è finita. Che se divideran questi due uffici, essi ne rimarranno al di sotto: percioecchè un perfetto oratore ha tutta la loro scienza; laddove non perciò che uno abbia le cognizioni della filosofia, vien tosto ad avere l' eloquenza; la quale come-

XXXVI. Tum Cotta, Equidem, inquit, Crasse, non possum queri, quod mihi videare aliud quiddam, et non id, quod susceperis, disputasse; plua enim aliquanto attulisti, quam tibi erat tributum a nobis ac denuntiatum; sed certe et hae partes fuerunt tuae, de illustranda oratione ut diceres, et eras ipse iam ingressus atque in quattuor partes omnem orationis laudem descripseras: cumque de duabus primis nobis quidem satis, sed, ut ipse dicebas, celeriter exigueque dixisses, duas tibi reliquas feceras, quemadmodum primum ornate, deinde etiam apte diceremus. Quo quum ingressus esses, repente te quasi quidam aestus ingenii tui procul a terra abripuit atque in altum a conspectu paene omnium abstraxit. Omnem enim rerum scientiam complexus, non tu quidem eam nobis tradidisti; neque enim fuit tam exigui temporis: sed, apud hos quid profeceris, nescio, me quidem in Academiam totum compulisti. In qua velim sit illud, quod saepe posuisti, ut non necesse sit consumere aetatem, atque ut possit is illa omnia cernere, qui tantummodo aspexerit: sed etiamsi est aliquanto spissius, aut si ego sum tardior, profecto numquam conquiescam, neque defatigabor ante, quam illorum ancipites vias rationesque et pro omnibus et contra omnia disputandi percepero. Tum Caesar, Unum, inquit, me ex tuo sermone maxime, Crasse, commovit, quod eum negasti, qui non cito quid didicisset, umquam omnino posse perdiscere; ut mihi non sit difficile periclitari et aut statim percipere ista, quae tu verbis ad caelum extulisti, aut, si non potuerim, tempus non perdere, quum tamen his nostris possim esse contentus. Hic Sulpicius, Ego vero, inquit, Crasse, neque Aristotelem istum neque Carneadem nec philosophorum quemquam desidero: vel me, licet existimes, desperare, ista posse perdiscere, vel, id quod facio, contemnere. Mihi rerum forensium et communium vulgaris haec cognitio satis magna est ad eam, quam specto, eloquentiam; ex qua ipsa tamen permulta nescio; quae tum denique, quum caussa aliqua, quae a me dicenda est, desiderat, quaero. Quamobrem, nisi forte es iam defessus, et si tibi non graves sumus, refer ad illa te, quae ad ipsius orationis laudem splendoremque pertinent; quae ego ex te audire volui, non ut desperarem me eloquentiam consequi posse, sed ut aliquid addiscerem.

chè da essi si abbia a vile, non può a meno che non porti seco alcun pregio di sopra il rimanente della loro dottrina. Dette queste cose, si tacque Crasso alcun poco, e seco gli altri ancora.

XXXVI. Allora Cotta rivolto a Crasso, Non poss'io, disse, lagnarmi di te, sebbene mi sembri aver tu parlato di tutt'altro da quello di che ti eri incaricato. Imperocchè tu anzi hai più altri punti toccati, oltre quello che dato ti avevamo e destinato a trattare. Quest'era nondimeno il tuo assunto di dover dire degli ornamenti dell'orazione; e già avevi cominciato a farlo e in quattro capi diviso tutto ciò che rende lodevole la dicitura; e dopo aver de' due primi, per riguardo a noi, abbastanza parlato, sebbene a tua detta, con brevità e scarsezza, ti rimanevano i due ultimi, prima di qual modo si avesse per noi a parlare ornatamente o poscia ancora acconciamente. Or dopo esser entrato in questa materia, ti ha repente un certo quasi riflusso del tuo ingegno trasportato in alto mare lungi dal lido e dalla nostra vista: ed avendo tu quindi abbracciato ogni specie di scienza, non ne hai veramente i precetti di tutte esposti (chè non era questo un affare di sì piccol tempo), e cosa gli altri n'abbian ritratto nol so: so bene ch'io mi son trovato sospinto in mezzo dell' Accademia; nella quale vorrei si avverasse ciò che sovente hai detto, che non fosse d'uopo di tutta consumarvi la vita, ma si potessero tutto quelle cose comprendere col sol vederle: e quando pur fosse questo più malagevole che non pare o foss' io d'ingegno più tardo, non mi darò pace nè tregua finchè non comprenda le loro diverse vie e moltiplici maniere per disputare, pro e contro, di ogni cosa. Qui disse Cesare: Una cosa, o Crasso, sopra tutto l' altre m' ha fatta impressione, ed è l'aver tu affermato che chi non ha talento per imparar tostamente, non accade che speri d' imparar mai: il che se è vero, non è gran cosa per me il tentare; perchè o acquisterò tosto quella scienza c' hai levata alle stelle o, non riuscendovi, non avrò troppo tempo perduto; massimamente potendo di questa nostra dottrina domestica contentarmi. Quanto a me, disse Sulpizio allora, non mi curo punto nè di Aristotele nè di Carneade nè d'alcun altro filosofo: e lascerò che tu dica o che dispero di poter tante cose apparare o che, com'è il vero, le tengo per niente. Con quest' ordinaria scienza degli affari forensi e comuni io n'ho abbastanza per giugnere a quell'eloquenza a cui aspiro; nella qual pure assai cose ci hanno ch'io non so: ma di queste allora m' informo quando la causa c' ho a difendere il richiede. Però, se per ventura non sei stanco e se non ti siamo d'aggravio, rimettiti sul discorso di ciò che vaga rende e magnifica l'ora-

XXXVII. Tum Crassus, pervulgatas res requiris, inquit, et tibi non incognitas, Sulpici. Quis enim de isto genere non docuit, non instituit, non etiam scriptum reliquit? Sed geram morem et ea dumtaxat, quae mihi nota sunt, breviter exponam tibi; censebo tamen ad eos, qui auctores et inventores sunt harum sane minutarum rerum, revertendum. Omnis igitur oratio conficitur ex verbis; quorum primum nobis ratio simpliciter videnda est, deinde coniuncte. Nam est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est; alius, qui ex continuatis coniunctisque constat. Ergo utemur verbis aut iis, quae propria sunt et certa quasi vocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut iis, quae transferuntur et quasi alieno in loco collocantur; aut iis, quae novamus et facimus ipsi. In propriis igitur est verbis illa laus oratoris, ut abiecta atque obsoleta fugiat, lectis atque illustribus utatur, in quibus plenum quiddam et sonans inesse videatur. Sed in hoc verborum genere propriorum delectus est quidam habendus atque is aurium quodam iudicio ponderandus; in quo consuetudo etiam bene loquendi valet plurimum. Itaque hoc, quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici solet: *Bonis is verbis*, aut *aliquis non bonis utitur*, non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu iudicatur: in quo non magna laus est, vitare vitium, (quamquam id est magnum,) verum hoc quasi solum quoddam atque fundamentum est, verborum usus et copia bonorum. Sed quid ipse aedificet orator et in quo adiungat artem id esse nobis quaerendum atque explicandum videtur.

XXXVIII. Tria sunt igitur in verbo simplici, quae orator afferat ad illustrandam atque exornandam orationem: aut inusitatum verbum aut novatum aut tralatum. Inusitata sunt prisca fere ac vetustate ab usu quotidiani sermonis iamdiu intermissa, quae sunt poetarum licentiae liberiora, quam nostrae; sed tamen raro habet etiam in oratione poeticum aliquod verbum dignitatem. Neque enim illud fugerim dicere, ut Caelius: *Qua tempestate Poenus in Italiam venit*, nec *prolem*, aut *subolem* aut *effari* aut *nuncupari* aut, ut tu soles, Catule, *non rebar* aut *opinabar*; et alia multa, quibus loco positis, grandior atque antiquior oratio saepe videri solet. Novantur autem verba, quae ab eo, qui dicit, ipso gignuntur ac fiunt, vel coniungendis verbis, ut haec:

Tum pavor sapientiam omnem mi exanimato expectorat.

sione; sopra che non ho io bramato d' udirti discorrere, affin di cavarne per frutto il disporaro di apprendere l'eloquenza, ma sì per trarne profitto.

XXXVII. Al che Crasso, Tu brami, rispose, o Sulpizio, di udir da me cose volgari e a te non ignote: e chi è che non abbia su tal maniera e parlato e dati precetti e scritto eziandio? Farò nondimeno il piacer tuo e brevemente esporrò quelle cose soltanto che mi son note: sebbene converrà poi rimetterci a ciò che detto ne han coloro ch'entrati sono i primi a sminuzzare questa materia. L'orazione adunque tutta formasi di parole, le quali prima si vogliono considerare da sè sole e poscia insieme unite. Imperocchè v'ha un ornamento ch' è proprio di ciascuna parola ed un altro che nasce dalla loro ben ordinata unione. Però noi useremo o quelle parole che proprie sono a significare le cose e nate quasi ad un tempo con esse o quelle che si trasportano ad altro significato o che noi stessi fabbrichiamo di nuovo. Quanto alle proprie, consiste il pregio dell'oratore in iscartare le vili e disusate o valersi delle più scelte ed espressive che hanno un non so che di pieno e sonoro. Ma in questa scelta delle parole proprie richiedesi certo accorgimento che assai dipende dal giudizio dell' orecchio: nel che giova assaissimo l' usanza stessa di ben parlare. Per fin ciò che dal volgo imperito suol dirsi degli oratori a quegli ha buona frase e tal altro no s non è frutto d'arte ma di certo naturale buon senso: in questo non è gran lode il non essere difettoso (benchè ancor non è poco), ma l'uso e la copia di buone parole egli è quasi il fondamento e il lastricato dell'orazione. Ciò che sembra doversi cercare o dichiarar da noi è quello che fabbrica l'oratore del suo o in cui egli fa uso dell' arte.

XXXVIII. Nelle semplici parole tre cose può egli aggiugnere ad abbellimento e vaghezza dell'orazione: ciò sono voci o inusitate o coniate di nuovo ovvero traslate. Tra le inusitate si possono tutte quasi riporre le antiche e viete o da lungo tempo dismesse nel parlar comune, l'usar le quali è piuttosto alla poetica licenza concesso che a noi: ma pure tal rara fiata una parola poetica anche alla prosa arreca dignità, perchè non avrei già scrupolo di dire con Celio: *Qua tempestate Poenus in Italiam venit*, nè *prolem* o *sobolem* o *effari* o *nuncupari*, ovvero, come tu, o Catulo, usi dire, *non rebar* o *opinabar*; ed altre molte che adoperate a suo luogo danno sovente al parlare un non so che di grande e d'antico. Le parole di nuovo conio son quelle che dal dicitore stesso s'inventano o col formar di più voci una sola, come in que' versi:

« Tum pavor sapientiam omnem mi exanimato expectorat.

Num non vis huius me versutiloquas malitias — : videtis enim et *versutiloquas* et *axpectorat* ex coniunctione facta esse verba, non nata; vel saepe sino coniunctiono verba novantur, ut *ille sonius*, ut, *dii ganitales*, ut *bacarum uberlate incurviscere*. Tertius illo modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit, inopia coacta et angustiis, post autem delectatio iucunditasque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi caussa reperta primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi traiatio instituta est inopiae caussa, frequentata delectationis. Nam *gemmara vites*, *luxuriem esse in herbis*, *laetas segetes* etiam rustici dicunt. Quod enim declarari vix verbo proprio potest, id tralato quum est dictum, illustrat id, quod intelligi volumus, eius rei, quam alicuo verbo posuimus, similitudo. Ergo hac traiationes quasi mutuationes sunt: quum, quod non habeas, aliundo sumas. Illae paulio audaciores, quae non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid arcessunt; quarum ego quid vobis aut inveniendi rationem aut genera ponam?

XXXIX. Similitudinis est ad verbum unum contracta brevitas, quod verbum in alieno loco tamquam in suo positum, si agnoscitur, delectat; si simile nihil habet, repudiatur. Sed ea transferri oportet, quao aut clariorem faciunt rem, ut illa omnia:

Inhorrescit mare,
ténebrae condupticántur, noctisque ét nimbûm occaecát nigror,
flámma inter nubés coruscat, caélum tonitru cóntremit,
grándo, mixta imbrí largifluo súbita praecipitans cadit;
úndique omnes vénti erumpunt, saévi sxsistunt túrbines:
fervit aestu pélagus:

omnia fere, quo essent clariora, traiatis per similitudinem verbis dicta sunt; aut quo significetur magis res tota sive facti alicuius sive consilii, ut ille, qui occultantem consulto, ne id, quod ageretur, intelligi posset, duobus tralatis verbis similitudine ipsa indicat,

Quandoquidem is se circumvestit dictis, sepit sédulo.

Nonnumquam etiam brevitas tralatione conficitur, ut illud, *Si telum manu fugit*. Imprudentia teli emissi brevius propriis verbis exponi non potuit, quam est uno significata tralato. Atque hoc

«Num non vis hujus mo versutiloquas malitias?» dovo le parole *versutiloquas* o *expectorat* non son nate, ma fatte di più vocaboli uniti in un solo; o spesso ancora col fabbricare una parola di pianta, come *ille senius* e *dii genitales* e *bacarum ubertate incurvescere*. Un ampio uso ha il terzo modó di dar alle parolo un senso traslato; il qual costumo, introdotto prima dalla necessità per la penuria de' vocaboli propri, è stato poi messo in voga per vezzo e ornamento. Imperocchè come furon le vesti da principio trovate per riparo dal freddo, poi cominciarono ad usarsi per aggiugner decoro e grazia alla persona, così la traslazione delle parole nacque dalla carestia, ma fu in seguito renduta frequente per solo fine di dilettare. Conciossiachè i contadini stessi dicono cho « gemman le viti, che lussureggiano i prati, che la messe è lieta. » E veramente dove appena si può una cosa spiegaro col termine proprio, so si esprima con un traslato, l'immagine di ciò cho sotto quello straniero vocabolo si presenta al pensiero rischiara quello che vuolsi significare. Son però queste trasiazioni quasi tanti imprestiti, pigliandosi ciò di cho abbiam difetto. Alquanto più ardite son l' altre, che non per necessità ma si adoprano a render lo stile più brillante. Ma non è già d'uopo ch'io o i generi ne additi o i fonti onde cavarle.

XXXIX. È la metafora una breve similitudine espressa con una semplice diziono: la quale se si ravvisa per quel ch'ella è, come se fosse quello il luogo suo proprio, benchè nol sia, reca diletto; ma se non ha veruna somiglianza con ciò cho si pretende spiegare, si riprova. Quelle però son da usaro che o rischiaran la cosa, quali son tutte queste:

« Tutt' orrore è il mar o di più densa
Notte si copre, o dagli oscori nembi
Tolto è il veder: il ciel tuona e lampeggia;
Larga pioggia improvvisa a grandin mista
Rompon le nubi, e d'ogni lato i venti
Soffian furiosi, e dall'orribil turbo
L'onda sconvolta ne ribolle e freme. »

Appena è cosa che detta non sia con metafora, affin di darle risalto. O pongono in miglior vista tutto un fatto o divisamento, siccome quegli che con due similitudini contenute in altrettante parole esprime uno che cerca studiatamente d' impedir che s'intenda ciò cho maneggiavasi:

« Poichè costui con somma cura il fatto
Col girevol parlar riveste o assiepa. »

Talor anche mercè d' una metafora si spedisce la cosa con brevità: tale è quella: « Se ti scappa di mano il dardo »; non potevasi l'imprudenza di lasciare scoccar l'arco esprimere con parole proprie più brevemente di quel che con una metafora

in genere persaepe mihi admirandum videtur, quid sit, quod omnes tralatis et alienis magis delectentur verbis, quam propriis et suis.

XL. Nam si res suum nomen et vocabulum proprium non habet, ut *pes* in navi, ut *nexum*, quod per libram agitur, ut in uxore *divortium*; necessitas cogit, quod non habeas, aliunde sumere: sed in suorum verborum maxima copia tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione tralata, delectant. Id accidere credo, vel quod ingenii specimen est quoddam, transilire ante pedes posita et alia longe repetita sumere; vel quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione neque tamen aberrat; quae maxima est delectatio; vel quod singulis verbis res ac totum simile conficitur; vel quod omnis tralatio, quae quidem sumpta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus. Nam et *odor urbanitatis* et *mollitudo humanitatis* et *murmur maris* et *dulcedo orationis* sunt ducta a ceteris sensibus; illa vero oculorum multo acriora, quae ponunt paene in conspectu animi, quae cernere et videre non possumus. Nihil est enim in rerum natura, cuius nos non in aliis rebus possimus uti vocabulo et nomine. Unde enim simile duci potest, (potest autem ex omnibus,) indidem verbum unum, quod similitudinem continet, tralatum lumen affert orationi. Quo in genere primum fugienda est dissimilitudo: *Caeli ingentes fornices*: quamvis sphaeram in scenam, ut dicitur, attulerit Ennius, tamen in sphaera fornicis similitudo non potest inesse.

— — *Vive, Ulixes, dùm licet*:
oculis postremum lùmen radiatùm rape!

non dixit *cape*, non *pete*, (haberet enim moram sperantis diutius esse victurum,) sed *rapo*; hoc verbum est ad id aptatum, quod ante dixerat, *dum licet*.

XLI. Deinde videndum est, ne longe simile sit ductum. *Syrtim patrimonii*, *scopulum* libentius dixerim; *Charybdim bonorum*, *voraginem* potius. Facilius enim ad ea, quae visa, quam ad illa, quae audita, sunt, mentis oculi feruntur. Et quoniam haec vel summa laus est in verbis transferendis, ut sensum feriat id, quod tralatum sit, fugienda est omnis turpitudo earum rerum, ad quas eorum animos, qui audiunt, trahet similitudo. Nolo morte

si è fatto. Ed egli è per me in questa materia un frequente soggetto di meraviglia come a tutti più piacciono i modi di dir metaforici e impropri che i propri naturali.

XL. Conciossiachè quando una cosa non ha nome suo proprio, come non l'ha il *piè* nella nave, il *legame* che colla libra contraesi e 'l *divorzio* dalla moglie, allora è necessario prendere altronde ciò che ti manca. Ma tant'è: in una sì gran dovizia di vocaboli propri sono gli uomini non pertanto più vaghi assai degli stranieri, solchè sieno con giudizio trasportati. Io crederei che ciò nasca o perchè il gittarsi di salto a cose rimote, trapassando le ovvie e vicine, ne sembra un certo lampo d'ingegno; o perchè chi ascolta vien colla mente portato altrove senza però uscir di sentiero, il che è di sommo diletto: o perchè viensi in una parola a comprendere e il suggetto e la somiglianza ond'è rivestito; o perchè d'ogni giudiziosa traslazione è proprio il render sensibili le cose, massimamente al senso dell'occhio, che di tutti è il più vivo. Imperocchè « l'odore della gentilezza, la tenerezza dell'umanità, il bisbiglio del mare, la dolcezza del favellare » son tratti dagli altri sensi. Ma son più vivaci assai le maniere che prendonsi dalla vista; perchè mettonci avanti gli occhi dell'intelletto ciò che non possiam vedere nè scorgere con quelli del corpo. Ora niente è in natura il cui nome non ci possa servire ad esprimere un'altra cosa; dappoichè tutto ciò onde può trarsi qualche somiglianza (o ben si può far dappertutto) può similmente somministrarci una formola la quale col paragone che in sè accoglie aggiunga grazia al dire. Nel qual genere primieramente è da fuggire la dissomiglianza:

« Le gran volte del cielo. »

Quantunque Ennio (come dicesi) recasse sulla scena una sfera, non però una sfera è buona somiglianza a spiegar una volta. Ed in quei versi:

« Vivi Ulisse finchè t'è il viver dato
E della luce il raggio estremo fura. »

Non disse *prendi*, non disse *chiedi*, le quai parole colla lor posatezza renderebbero un senso di chi spera avere più lunga vita: ma disse *furo*; il qual verbo risponde a ciò che detto avea innanzi: *finchè t'è il viver dato*.

XLI. In secondo luogo convien guardarsi di non tirar il paragone troppo da lungi. Invece di dire *le secche del patrimonio*, direi piuttosto *lo scoglio*; e *voragine* più volentieri che *Cariddi dei beni*; perciocchè più facilmente volgonsi gli occhi della mente alle cose vedute che non alle udite solamente. E conciossiachè un particolar pregio delle metafore sia appunto il far sì che la traslazione renda la cosa sensibile, convien guardare

dici Africani *castratom esse* rempublicam; nolo *stercus curiae* dici Glauciam: quamvis sit simile, tamen est in utroque deformis cogitatio similitudinis. Noto esse aut maius, quam res postulet, *Tempestas comissotionis;* aut minus, *Comissatio tempestotis.* Nolo esse verbum angustius id, quod tralatum sit, quam fuisset illud proprium ac suum:

— — *quidnom est óbsecro?*
Quid te adiri abnútas? —

melius esset, *vetas, prohibes, absterres;* quoniam illo dixerat;

— *illico istim!*
Ne contagiò mea bonis umbrave óbsit.

Atque etiam, si vereare, ne paullo durior tralatio esse videatur, mollienda est praeposito saepe verbo, ut si olim, M. Catone mortuo, *pupillum* senatum quis relictum diceret, paullo durius; sin, *ut ito dicom, pupillum,* aliquanto mitius. Etenim verecunda debet esse tralatio, ut deducta in alienum locum, non irruisse, atque ut precario, non vi, venisse videatur. Modus autem nullus est florentior in singulis verbis, nec qui plus luminis afferat, orationi. Nam illud, quod ex hoc genere profluit, non est in uno verbo tralato, sed ex pluribus continuatis connectitur, ut aliud dicatur, aliud intelligendum sit:

— — *Neque mé potiar*
iterum od unum scopulum et telum clássem
Achivom offéndere.

Atque illud,

Erros, erras; nam éxsultantem te ét praefidentem tibi réprimenl validae légum habenae, atque imperii insistént iugo.

Sumpta re simili verba eius rei propria deinceps in rem aliam, ut dixi transferuntur.

XLII. Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo obscuritas fugienda est; etenim ex hoc genere fiunt ea, quae dicuntur aenigmata. Non est autem in verbo modus hic, sed in oratione, id est in continuatione verborum. No illa quidem traductio atque immutatio in verbo quamdam fabricationem habet, sed in oratione:

Africa terribili tremit horrida terra tumultu.

Pro *Afris* est sumpta *Africa*; neque factum verbum est, ut: *Mare saxifragis undis;* neque tralatum, ut: *Mollitur mare;* sed ornandi caussa proprium proprio commutatum. *Desine Roma tuos hostes;* et: *Testes sunt comp· magni.* Gravis

che per cagione della metafora non si affacci all'animo di chi ascolta alcun obbietto laido e sozzo. Non vo' che dicasi essere stata *la repubblica castrata colla morte dell' Africono,* nè che chiamisi Glaucia *sterco della curia.* Quantunque siavi della simiglianza, cotai paragoni tuttavia troppo laide immagini presentano al pensiero. Non vo'che la somigtianza dica o più del bisogno ala tempesta della gozzoviglia »; o meno a la gozzoviglia della tempesta. « Nè che faccia la parola traslata più ristretto senso che la propria non farebbe.

« Deh che è questo mai? perchè ricusi,
Ch'altri ti s'avvicini? »

Meglio era *divieti, proibisci, ributti;* poichè quegli detto avea:

« Via ratto di qua, ch'io non appesti
Col morbo mio e fin coll'ombra i buoni. »

E so temi per avventura che sembri la metafora troppo dura, è d'uopo ammollirla, come spesso si fa, premettendovi qualche parola. Per esempio so quando mort M. Catone detto si fosse da alcuno ch'era « con tal morte rimaso pupillo il senato » era un po' duro; se aggiougasi: « direi quasi pupillo », l'espressione è alquanto addolcita. Perocchè dee la metafora essere vereconda, sicchè non paia intrusa nell'altrui fondo, ma condottavi per mano, per una condiscendenza e non per forza. Del rimanente non puossi in una parola racchiudere maggior vezzo e che più di brio accresca al parlare. Imperocchè l'altra figura che da questo istesso fonte derivasi, nella quale altro si dice ed altro vuol farsi intendere, non consiste in una sola dizione, ma in un continuato sentimento:

« Nè fia ch' l' altra volta a' scogli esponga
Od a' dardi fatal la flotta Achea. »

E l'altro:

« Erri erri, e sì fia ben che tanto ardire
Frenin le leggi colle forti briglie
E le di giusto impero il giogo prema. »

Le parole proprie della cosa che pigliasi per somiglianza si trasportano, come ho detto, ad un'altra.

XLII. Grande è l'ornamento che quindi viene all'orazione: sol è in ciò da fuggire l'oscurità; avvegnochè da questo genere si cavino gli enimmi. Questo modo di parlare non istà in una parola, ma in più lungo tratto, cioè in una continuazion di parole. E in un seguito di parole, non in una sola, è pur riposto quell'altro cangiamento e trasporto:

« Per terribil scompiglio
L'Africa tutta è in fracasso e orrore. »

Prendesi l' *Africa* per gli *Africani.* Non a' è coniato un nuovo vocabolo, qual si è questo: « il mar coi flutti frangisassi »: nè trasportato, come: « si ammansa il mare »; ma un vocabolo proprio

est modus in ornatu orationis et saepe sumendus; ex quo genere haec sunt, *Martem belli esse communem*, *Cererem* pro frugibus, *Liberum* appellare pro vino, *Neptunum* pro mari, *curiam* pro senatu, *campum* pro comitiis, *togam* pro pace, *arma* ac *tela* pro bello; quo item in genere et virtutes et vitia pro ipsis, in quibus illa sunt, appellantur: *Luxuries* quam in domum irrupit, et: Quo *avaritia* penetravit; aut *Fides* valuit, *Iustitia* confecit. Videtis profecto genus hoc totum, quum inflexo commotatoque verbo res eadem enuntiatur ornatius; cui sunt finitima illa minus ornata, sed tamen non ignoranda, quum intelligi volumus aliquid, aut ex parte totum, ut pro aedificiis quum *parietes* aut *tecta* dicimus; aut ex toto partem, ut quum unam turmam *equitatum populi Romani* dicimus; aut ex uno plures,

At Romanus homo, tamen etsi res bene gesta est, corde suo trepidat.

aut quum ex pluribus intelligitur unum,

Nos sumu' Romani, qui fu[v]imus ante Rudini,

aut quocumque modo, non ut dictum est, in eo genere intelligitur, sed ut sensum est.

XLIII. Abutimur saepe etiam verbo non tam eleganter, quam in transferendo; sed etiamsi licentius, tamen interdum non impudenter; ut quum *grandem orationem* pro magna, *minutum animum* pro parvo dicimus. Verum illa videtisne esse non verbi, sed orationis, quae ex pluribus, ut exposui, translationibus connexa sunt? Haec autem, quae aut immutata esse dixi aut aliter intelligenda, ac dicerentur, sunt tralata quodam modo. Ita fit, ut omnia singulorum verborum virtus atque laus tribus exsistat ex rebus: si aut vetustum verbum sit, quod tamen consuetudo ferre possit; aut factum vel coniunctione vel novitate, in quo item est auribus consuetudinique parcendum; aut tralatum, quod maxime tamquam stellis quibusdam notat et illuminat orationem. Sequitur continuatio verborum, quae duas res maxime, collocationem primum, deinde modum quemdam formamque desiderat. Collocationis est componere et struere verba sic, ut neve asper eorum concursus neve hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus et levis. In quo lepide in soceri mei persona lusit is, qui elegantissime id facere potuit, Lucilius,

Quam lepide lexeis compostae! ut tesserulae omnes arte pavimento atque emblemate vermiculato.

si è per vezzo cangiato in altro parimente proprio. Tal si è pure:

« Lascia i nemici tuoi, o Roma, »

E l'altro:

« Testimonio ne sono i vasti piani. »

Spira gravità questo dir figurato, ed è bene usarne spesso ad ornamento dello stile; della qual fatta sono il dire che *Marte* è *comune a' guerreggianti* e *Cerere* chiamare il grano e *Bacco* il vino e 'l mare *Nettuno* e *Curia* il senato, *campo* i comizi, *toga* la pace, *armi* e *lance* la guerra. Del qual genere è pure il chiamare gli uomini virtuosi o viziosi co' nomi de' vizi o delle virtù: entrata che sia *la lussuria* in una casa, o dov'è penetrata *l'avarizia*; o valse *la buona fede*, lo compiè *la giustizia*. Ben vedete qual sia tutto questo genere, in cui, ritenendosi lo stesso senso, solo si travolgono con grazia e si cangiano le parole: ed affini a questo son quegli altri, meno leggiadri sì, ma pure da non ignorarsi, quando prendiamo o la parte pel tutto, come *le pareti* o *'l tetto* per la casa; o il tutto per la parte, come la *cavalleria Romana* per uno squadrone; o vogliamo che in un solo s'intendan molti:

« Ma per quantunque ito sia bene il fatto,
Pur trema in petto a l'uom Romano il core. »

o quando il numero del più si adopera per un solo:

« Noi che Ruiani fummo, or siam Romani. »

e qualunque volta per un simile cangiamento altro è il senso, altro il suono delle parole.

XLIII. Fassi sovente ancora un abuso di vocaboli, non però con tanta eleganza come nelle traslazioni; e benchè sia alquanto licenzioso, talora però si pratica senz'imprudenza: tale è il chiamar *grande* il parlare, e l'animo *minuto* per piccolo. Or non vedete che 'l genere spiegato più sopra non istà in una parola ma in un tratto di orazione tessuto di più traslazioni? laddove questi, in cui ho detto esservi qualche cangiamento o altro da intendersi da ciò che dicono le parole, tutti contengono qualche trasporto. Il perchè da tre sorgenti deriva tutto l'ornato e il bello delle parole: quando o sono antiche, non però del tutto rifiutate dall'uso, o son fabbricate di pianta o formate coll'unione di più vocaboli, nel che pure é da rispettar la consuetudine e l'orecchio, o sono traslate, e queste singolarmente son desse che, quasi altrettante stelle, trapuntano e fan risplendere l'orazione. Segue il legamento delle parole; al che due cose richieggonsi sopra tutto e sono primieramente un'acconcia collocazione e poscia una certa proporzione e simmetria. Della collocazione è proprio l'accoppiar le parole e tesserle così che nè si scontrino con asprezza nè sieno sconnesse, ma formino quasi un piano liscio e scorrevole. Al qual proposito leggiadramente scherzò Lucilio

Quae quum dixisset in Albucium illudens, ne a me quidem abstinuit,

Crassum habeo generum, ne rhetoricotero' tu sis.

Quid ergo? iste Crassus, quoniam eius abuteris nomine, quid efficit? idem illud scilicet, ut ille vult et ego vellem, melius alius aliquanto, quam Albucius. Verum in me quidem lusit ille, ut solet. Sed est tamen haec collocatio conservanda verborum, de qua loquor; quae iunctam orationem efficit, quae cohaerentem, quae lenem, quae aequabiliter fluentem. Id assequimini, si verba extrema cum consequentibus primis ita iungetis, ut neve aspere concurrant neve vastius diducantur.

XLIV. Hanc diligentiam subsequitur modus etiam et forma verborum, quod iam vereor, ne huic Catulo videatur esse puerile. Versus enim veteres illi in hac soluta oratione propemodum, hoc est numeros quosdam nobis esse adhibendos putaverunt. Interspirationis enim, non defatigationis nostrae neque librariorum notis, sed verborum et sententiarum modo interpunctas clausulas in orationibus esse voluerunt; idque princeps Isocrates instituisse fertur, ut inconditam antiquorum dicendi consuetudinem, delectationis atque aurium caussa, quemadmodum scribit discipulus eius Naucrates, numeris astringeret. Namque haec duo musici, qui erant quondam iidem poetae, machinati ad voluptatem sunt versum atque cantum, ut et verborum numero et vocum modo delectatione vincerent aurium satietatem. Haec igitur duo, vocis dico moderationem et verborum conclusionem, quoad orationis severitas pati possit, a poetica ad eloquentiam traducenda duxerunt. In quo illud est vel maximum, quod, versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est; et tamen eam coniunctionem, sicuti versum, numerose cadere et quadrare et perfici volumus. Neque est ex multis res una, quae magis oratorem ab imperito dicendi ignaroque distinguat, quam quod ille rudis incondite fundit, quantum potest, et id, quod dicit, spiritu, non arte, determinat, orator autem sic illigat sententiam verbis, ut eam numero quodam complectatur et astricto et soluto. Nam quum vinxit modis et forma, relaxat et liberat immutatione ordinis, ut verba neque alligata sint quasi certa aliqua lege versus, neque ita soluta, ut vagentur.

in persona di mio suocero con quella sua grazia in cui era così valente:

« Ve' come ben commesse insieme e giunte
Son le parole tutte! appunto quale
Di minute pietruzze un pavimento
Con arte rara screziato e intesto. »

E dopo essersi così preso giuoco d' Albuzio, non la perdonò puro a me:

« Suocero io son di Crasso: indarno pensi
D'esser l'arcirelorico. »

Come ci entra qui Crasso? e poichè il traggi fuor di proposito in iscena, che fa egli alla fine? ciò stesso a che mirava quell' altro; o solo vorrei riuscirvi un po' meglio d'Albuzio. Ma colui volle schorzaro, com' è suo costume, sulla mia persona. Ell' è però necessaria questa disposizione delle parole di cui favello, che rende il parlare unito e legato e senza scabrosità, ma equabile e piano. Ciò avverrà, se alle parole che chiudono un sentimento no farete seguir dell' altro di cui non sia il congiungimento nè aspro nè rilassato.

XLIV. Dopo una siffatta esattezza rimane l'armonia o la proporzione; la qual cosa già m'avveggo che parrà forse a Catulo una fanciullaggine. Perchè giusta il pensare di quegli antichi appena non si dovrebbero far de' versi nella prosa medesima; si ne voleano il suono armonioso: conciossiachè fosse lor sentimento che l'interpunzioni e le chiose dell' orazione si determinassero all' opportunità delle pause, non dalla nostra stanchezza, nè dalle note de' copiatori, ma dalla proporzione delle parole o de' sensi: e dicesi primo inventore di tal cosa essere stato Isocrate, avendo egli, per dilettare l'orecchio (siccome narra il suo scolare Naucrate), ridotto ad armonia il disordinato parlare de' vecchi prosatori. Questa doppia invenzione di verso e di canto si è da' musici, che una volta eran insieme poeti, immaginata affinchè col piacere che reca la numerosa cadenza delle parole o il modular della voce si cessasse agli orecchi la noia di ascoltare. Queste due cose, dico il legar con misura le parole e l' ammodare la voce, giudicarono quegli antichi che si dovessero, per quanto la gravità dell'orazione il comportasse, trasportare dalla poesia alla prosa. Nel che un gran punto di difficoltà si è questo che se nell' orazione si uniscano le parole per modo che formino un verso, egli è un difetto: e non pertanto pretendiam che ella sia a maniera di verso posta in misura, così che ne sien le cadenze perfettamente regolate e armoniche: nè v' ha cosa che meglio distingua un ignorante o mal pratico parlatore da un uom del mestiere, quanto che quell' imperito non fa che aprir la bocca e metter fuori quanto sa, sen z'altra regola che quella della lena e del fianco;

XLV. Quonam igitur modo tantum munus insistemus, ut arbitremur nos hanc vim numerose dicendi consequi posse? Non est res tam difficilis, quam necessaria. Nihil est enim tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur, quocumque ducas, quam oratio. Ex hac versus, ex eadem dispares numeri conficiuntur; ex hac haec etiam soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur; sed ea nos quum iacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus; sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus, idque ad omnem [rationem et] aurium voluptatem et animorum motum mutatur et vertitur. Sed ut in plerisque rebus incredibiliter hoc natura est ipsa fabricata; sic in oratione, ut ea, quae maximam utilitatem in se continerent, eadem haberent plurimum vel dignitatis vel saepe etiam venustatis. Incolumitatis ac salutis omnium caussa videmus hunc statum esse huius totius mundi atque naturae, rotundum ut caelum, terraque ut media sit, eaque sua vi nutuque teneatur, sol ut circumferatur, ut accedat ad brumale signum et inde sensim ascendat in diversam partem; ut luna accessu et recessu suo solis lumen accipiat; ut eadem spatia quinque stellae dispari motu cursuque conficiant. Haec tantam habent vim, paullum ut immutata cohaerere non possint, tantam pulchritudinem, ut nulla species ne excogitari quidem possit ornatior. Referte nunc animum ad hominum vel etiam ceterarum animantium formam et figuram. Nullam partem corporis sine aliqua necessitate affictam totamque formam quasi perfectam reperietis arte, non casu.

XLVI. Quid in arboribus, in quibus non truncus, non rami, non folia sunt denique, nisi ad suam retinendam conservandamque naturam? nusquam tamen est ulla pars, nisi venusta. Linquamus naturam artesque videamus. Quid tam in navigio necessarium, quam latera, quam carinae, quam prora, quam puppis, quam antemnae, quam vela, quam mali? quae tamen hanc habent in spe-

laddove l'oratore con tale intreccio di parole lega il concetto ch'egli ha tutto il legamento del numero coll' essere insieme libero e sciolto. Imperocchè dopo averlo tra certe leggi, quasi di verso, ristretto, lo rilascia di nuovo con mutar l'ordine delle parole, onde da una parte non renda suono di verso e non sia dall'altra dissipato e vago.

XLV. Ma come soddisferemo a tanto impegno, onde poter lusingarci di riuscire in cotest'arte di dir numeroso o armonico? Non è la cosa tanto difficile, quanto necessaria; niente eseodovi di così molle e pieghevole nè tanto facile a condursi dove si vuole, quanto la dicitura. Questa fa il verso, questa i diversi numeri e questa pur fa la moltiplice armonìa e i vari generi della prosa. Imperciocchè non usa già altre parole chi parla, altre chi disputa; nè di genere diverso son quelle che servono a' quotidiani ragionamenti o al teatro ed alla pompa: ma noi, da terra levandolo, diamo loro, siccome di molle cera farebbesi, quella figura e quel torno che a noi è in grado. Quindi siamo e gravi o dimessi e teniamo una via di mezzo; così la locuzione vien seguitando il pensiero o si varia sempre e adatta, giusta il bisogno o di dilettare gli orecchi o di movere i cuori. Ma come la natura con incredibile maestrìa fatto ha nella più parte delle sue opere che le più utili fossero parimente o più maestose o spesso ancora più vaghe, così è del parlare. Noi veggiamo che per la sussistenza e conservazione del tutto è stata la macchina di questo mondo o della natura ordinata per modo che sia il cielo ritondo, e la terra si tenga nel centro colle sue forze medesime equilibrata ed immobile, e che il sole, girando intorno, si appressi al segno del verno e salga quindi lentamente in altra parte, o la luna coll' appressarsi al sole o dilungarsene ne prenda la luce; e che gli altri cinque pianeti qual più qual meno rapidamente movendosi forniscano lo stesso giro. Questo sistema è congegnato sì fattamente che la menoma mutazione lo disciorrebbe; ed ha in sè tanta bellezza che non potrebbesi idear la maggiore. Ponete or mente alla proporzione e alle fattezze dell'uman corpo o degli altri animali; una parte sola non ne troverete che a qualche necessario uso non vi sia posta, niente che fatto sia a caso, ma tutto formato con maestrevole artifizio.

XLVI. E gli alberi? non son essi formati così che e 'l tronco e i rami e le frondi stesse cospirano alla propria conservazione e difesa? nè cosa ci ha tuttavia che non sia avvenente. Lasciam la natura e miriamo le arti. Qual cosa è sì necessaria in una nave che i fianchi e la carena e la proda e la poppa o l'antenne e gli alberi e le vele? Non pertanto sì grande bellezza è in tutte coteste parti

cie venustatem, ut non solum salutis, sed etiam voluptatis caussa inventa esse videantur. Columnae et templa et porticus sustinent; tamen habent non plus utilitatis, quam dignitatis. Capitolii fastigium illud et ceterarum aedium non venustas, sed necessitas ipsa fabricata est. Nam quum esset habita ratio, quemadmodum ex utraque tecti parte aqua delaberetur, utilitatem templi fastigii dignitas consecuta est; ut, etiamsi in caelo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum esse videatur. Hoc in omnibus item partibus orationis evenit, ut utilitatem ac prope necessitatem suavitas quaedam et lepos consequatur. Clausulas enim atque interpuncta verborum animae interclusio atque angustiae spiritus attulerunt. Id inventum ita est suave, ut, si cui sit infinitus spiritus datus, tamen eum perpetuare verba nolimus. Id enim auribus nostris gratum est inventum, quod hominum lateribus non tolerabile solum, sed etiam facile esse posset.

XLVII. Longissima est igitur complexio verborum, quae volvi uno spiritu potest. Sed hic naturae modus est, artis alius. Nam quum sint numeri plures, iambum et trochaeum frequentem segregat ab oratione Aristoteles, Catule, vester, qui natura tamen incurrunt ipsi in orationem sermonemque nostrum; sed sunt insignes percussiones eorum numerorum et minuti pedes. Quare primum ad heroum nos dactyli et anapaesti et spondei pedem invitat: in quo impune progredi licet duo dumtaxat pedes aut paullo plus, ne plane in versum aut similitudinem versuum incidamus. Aliae sunt geminae, quibus — hi tres heroi pedes in principia continuandorum verborum satis decore cadunt. — Probatur autem ab eodem illo maxime paeon, qui est duplex: nam aut a longa oritur, quam tres breves consequuntur, ut haec verba, *desinite, incipite, comprimite*; aut a brevibus deinceps tribus, extrema producta atque longa, sicut illa sunt, *domuerant, sonipedes*. Atque illi philosopho ordiri placet a superiore paeone, posteriore finire. Est autem paeon hic posterior non syllabarum numero, sed aurium mensura, quod est acrius iudicium et certius, par fere cretico, qui est ex longa et brevi et longa: ut

Quid petam praesidi, aut exsequar? quove nunc?

A quo numero exorsus est Ennius: *Si, Quirites minas illius*. Hunc ille clausulis aptiorem putat, quas vult longa plerumque syllaba terminari.

ch'esse non tanto per sicurezza, quanto per dare di sè vaga vista sembrano esser fatte. Son le colonne poste a sostegno de' templi e de' porticati; ma, non meno che all'utile, servono al decoro. Il colmigno ch' è nella cima del Campidoglio e dell'altre case non ha avuto per fine la bella veduta, ma sì la necessità di lasciar che l'acque piovane scorressero d'entrambi i lati liberamente; pur dietro al riparo del tempio è venuta ancor l'avvenenza, di maniera che quando pure io tal clima si collocasse il Campidoglio dove non potesse esser pioggia, e' verrebbe senza quel colmo a perdere la maestà. Lo stesso avvien delle parti tutte dell' orazione, nelle quali ciò ch' è utile e quasi necessario riesce altresì dilettevole e vezzoso. Perocchè l' uso delle clausole e l' interpuozione delle parole ebbe già origine dalla debolezza del fianco e dal bisogno di prender fiato. Or questo diletta tanto che, quando pur ci avesse un dicitore di lena infinita, non ameremmo che tutto ne recitasse in un fiato solo. Conciossiachè per piacere a' nostri orecchi non basta che possa reggervi il fianco del dicitore, s' egli ancor non può farlo agevolmente.

XLVII. Lunghissimo adunque è quel tratto che prende quanto può dirsi in un fiato. Ma questi sono i limiti della natura; e l'arte ha i suoi. Perocchè molti essendo, o Catulo, i numeri, non vuole il vostro Aristotele che l' oratore spesseggi il trocheo e 'l giambo; i quali pure nel parlar nostro ci vengon naturalmente alla lingua, ma sono corti e fanno un continuo picchiare troppo sensibile all'orecchio. Però ne consiglia egli prima l'eroico, lo spondeo, l'anapesto, il dattilo: sì può di questi porne impunemente due soli di seguito o poco più, per non dare nel verso o in una sembianza di verso. Vi son altri due suoni che, nati dall'accoppiamento de'tre detti piedi eroici, hanno un convenevol luogo nel principio de'periodi. Lo stesso Aristotele commenda fra tutti il peone, ch'è di due sorti. Imperocchè o comincia da una lunga a cui seguono tre brevi, come in queste parole: *desinite, incipite, comprimite*; o da tre brevi con finire in una lunga, come: *domuerant, sonipedes*. E quel filosofo è d'avviso che il primo peone stia bene nel cominciamento, l' altro nel fine. Or il secondo non pel numero delle sillabe, ma pel senso che fa all'orecchio, il cui giudizio è più perspicace ed accertato, è quasi eguale al cretico, che formasi di una lunga, d'una breve e d'una lunga, come:

« Quid petam praesidii aut exsequar? quove nunc? »

Da tal misura prese Ennio cominciamento con dire: « Si, Quirites minas illius. » Un tal piede sti-

XLVIII. Neque vero haec tam acrem curam diligentiamque desiderant, quam est illa poetarum; quos necessitas cogit et ipsi numeri ac modi, sic verba versu includere, ut nihil sit ne spiritu quidem minimo brevius aut longius, quam necesse est. Liberior est oratio, et plane, ut dicitur, sic, et est vere soluta, non ut fugiat tamen aut erret, sed ut sine vinculis sibi ipsa moderetur. Namque ego illud assentior Theophrasto, qui putat orationem, quae quidem sit polita atque facta quodammodo, non astricte, sed remissius numerosam esse oportere. Etenim sicut ille suspicatur, ex istis modis, quibus hic usitatus versus efficitur, post anapaestus, procerior quidam numerus, effloruit; inde ille licentior et divitior fluxit dithyrambus; cuius membra et pedes, ut ait idem, sunt in omni locupleti oratione diffusa. Et, si numerosum est id in omnibus sonis atque vocibus, quod habet quasdam impressiones, et quod metiri possumus intervallis aequalibus; recte genus hoc numerorum, dum ne modo continuum sit, in orationis laude ponetur. Nam si rudis et impolita putanda est illa sine intervallis loquacitas perennis et profluens, quid est aliud caussae, cur repudietur, nisi quod hominum auribus vocem natura modulatur ipsa? Quod fieri, nisi inest numerus in voce, non potest. Numerus autem in continuatione nullus est; distinctio et aequalium et saepe variorum intervallorum percussio numerum conficit; quem in cadentibus guttis, quod intervallis distinguuntur, notare possumus, in amni praecipitante non possumus. Quod si continuatio verborum haec soluta multo est aptior atque iucundior, si est articulis membrisque distincta, quam si continuata ac producta; membra illa modificata esse debebunt, quae si in extremo breviora sunt, infringitur ille quasi verborum ambitus: sic enim has orationis conversiones Graeci nominant. Quare aut paria esse debent posteriora superioribus, extrema primis aut, quod etiam est melius et iucundius, longiora.

XLIX. Atque haec quidem ab iis philosophis, quos tu maxime diligis, Catule, dicta sunt; quod eo saepius testificor, ut auctoribus laudandis ineptiarum crimen effugiam. Quarum tandem? inquit Catulus, aut quid disputatione ista afferri potest elegantius aut omnino dici subtilius? At enim vereor, inquit Crassus, ne haec aut difficiliora istis ad persequendum esse videantur aut quia non traduntur in vulgari ista disciplina, nos ea maiora ac difficiliora videri velle videamur. Tum Catulus,

ma quegli essere da riserbar per le clausole, le quali vuole che per lo più finiscano in una lunga.

XLVIII. Non si ricerca però in questo una sì studiata e scrupolosa esattezza, qual si adopera da' poeti, che per la legge del metro son costretti di chiuder le parole nel verso così che neppure d'un tempo menomo ecceda o manchi alla necessaria misura. Più libera è la prosa; o ben lo sta il nome d'orazione sciolta, poichè così è realmente, non però sì che vada errante e sbandata, ma perchè senza vincoli che l'inprigionino sa reggersi da sè stessa. Ed io la sento con Teofrasto in ciò che dice parlando d'un'orazione lavorata e finita, ch'ella aver deo una più libera armonia. Imperciocchè, com'ei sospetta, da quello misure armoniche ond'è composto questo verso ordinario nacque poi l'anapesto, ch'è già disteso, e quindi il ditirambo, più dovizioso ancora e più libero, delle cui membra ogni ubertosa orazione è cosparsa. E s'egli è sempre armonioso nelle voci e ne'suoni tutto ciò che ha certe battute da eguali spazi ripartite e che discernonsi dall'orecchio, si potrà questo genere di consonanze, purchè non sia continuo, annoverare tra' pregi dell' orazione. Imperciocchè s'egli è da uomo rozzo e incolto quel porpetuo non interrotto profluvio di parlare o nol possiam sofferire, qual n'è la cagione se non che l'orecchio umano di sua natura è portato a modulare la voce? ma se la voce è priva d' armonia, l' orecchio la cerca in vano. Ora non v'ha armonia dove tutto è uniforme. Ella è frutto della distinzione e delle battute che ad eguali intervalli e spesso vari si fanno sentire; la qual armonia può ben notarsi nel cader delle gocce, a cagione degl'intervalli che le distinguono, non già nel corrente precipitoso d'un fiume. Che se questa continua e libera orazione è assai più acconcia o dilettevole, quand'è in nodi e membri distinta che quando uniforme o seguita, dovran quei membri avere la lor proporzione: avvegnachè se nel fine sono più corti, quel cerchio quasi di parole (così chiamano i Greci queste volute dell'orazione) si rompe. Però debbono i finimenti esser pari a' principii, ovvero, ciò ch'è anche meglio o di maggior diletto, più lunghi.

XLIX. E tutti questi sono, o Catulo, insegnamenti dei tuoi diletti filosofi: il che tanto più spesso vo ripetendomi per difendermi all'ombra di questi nomi dalla taccia di perdermi in inezie. Che inezie di' tu? soggiunse Catulo. Qual argomento potea scegliersi più grazioso o cosa dirsi di più dilicato? Pur temo, ripigliò Crasso, che o non sembrin tai cose a questi di troppo malagevole esecuzione, o che non paia che noi vogliam dar loro un'aria sublime o grande perch'esse non son

Erras, inquit Crasse, si aut me aut horum quemquam putas a te haec opera quotidiana et pervagata exspectare. Ista, quae dicis, dici volumus; neque tam dici, quam isto dici modo; neque tibi hoc pro me solum, sed pro his omnibus sine ulla dubitatione respondeo. Ego vero, inquit Antonius, inveni tandem, quem negaram in eo, quem scripsi, libello me invenisse eloquentem. Sed eo te ne laudandi quidem caussa interpellavi, ne quid de hoc tam exiguo sermonis tui tempore verbo uno meo diminueretur. Hanc igitur, Crassus inquit, ad legem quum exercitatione, tum stilo, qui et alia et hoc maxime ornat ac limat, formanda nobis oratio est. Neque tamen hoc tanti laboris est, quanti videtur; nec sunt haec rhythmicorum ac musicorum acerrima norma dirigenda: efficiendum est illud modo nobis, ne fluat oratio, ne vagetur, ne insistat interius, ne excurrat longius; ut membris distinguatur, ut conversiones habeat absolutas. Neque semper utendum est perpetuitate et quasi conversione verborum, sed saepe carpenda membris minutioribus oratio est, quae tamen ipsa membra sunt numeris vincienda. Neque vos paeon aut herous ille conturbet. Ipsi occurrent orationi; ipsi, inquam, se offerent et respondebunt non vocati. Consuetudo modo illa sit scribendi atque dicendi, ut sententiae verbis finiantur eorumque verborum iunctio nascatur a proceris numeris ac liberis, maxime heroo aut paeone posteriore aut cretico, sed varie distincteque considat. Notatur enim maxime similitudo in conquiescendo. Et, si primi et postremi illi pedes sunt hac ratione servati, medii possunt latere, modo ne circuitus ipse verborum sit aut brevior, quam aures exspectent, aut longior, quam vires atque anima patiatur.

da' volgari precettori trattate. T' inganni, Crasso, disse Catulo, se pensi che o io o verun di questi aspettiam che tu parli di questo pratiche ordinarie e comuni: quello che dici, son desse le cose che udir vogliamo e udirle nel modo che tu le dici: di che ti fo indubitata fede non per me solo, ma per quanti son qui presenti. Io, per verità, disse Antonio, ho trovato alla fine quell' eloquenza cui dissi già in quel mio libretto di non aver trovato giammai. Anzi mi sono fin dal lodarti astenuto per non interromperti, non volendo scemare pur d' una bricciola il piccolo spazio di tempo che ad ascoltarti ci è dato. Ecco dunque il modello, seguì a dir Crasso, su cui formar l' orazione: il che otterrassi e coll'esercizio e colla penna; la qual siccome in altre cose, così vale singolarmente a limare e perfezionar l'armonia. Nè è ciò nondimeno di tanta fatica, quanto pare; nè vuolsi ridur la cosa a tutto rigore di musica o di nota. Nulla più si esige se non che 'l vostro parlare non sia strabocchevole e sbandato, che non s'arresti innanzi tempo nè trascorra più del dovere, che sia diviso in membri, che le sue rivoluzioni sien compiute. Non sia però l'orazione sempre girevole ed uniforme nei suoi finimenti, ma sì spessi talvolta con membretti più corti, che però sieno accordati a concerto. Nè vi dia pena quell'eroico o quel peone: vi si faran essi innanzi da sè medesimi; essi, dico, vi si presenteranno spontaneamente senza esser chiamati. Avvezzatevi solamente sì nel dire come nello scrivere a far che i periodi finiscano in un verbo e che la congiunzione di quei verbi cominci da'piedi più lunghi e sciolti e sopra tutti dall'eroico o dal primo peone o dal cretico, ma poi sieno le desinenze diverse e varie. Conciossiachè l'uniformità è sensibile principalmente nei finimenti: e quando sieno i primi e gli ultimi piedi con la detta proporzione disposti, si possano trascurar que' di mezzo, purchè il periodo tutto non sia o più breve di quello che naturalmente s' aspettano gli ascoltanti o più prolisso di quel che portan le forze e il fianco del dicitore.

L. Clausulas autem diligentius etiam servandas esse arbitror, quam superiora, quod in his maxime perfectio atque absolutio iudicatur. Nam versus aeque prima et media et extrema pars attenditur; qui debilitatur, in quacumque est parte titubatum; in oratione autem pauci prima cernunt, postrema plerique: quae, quoniam apparent et intelliguntur, varianda sunt, ne aut animorum iudiciis repudientur aut aurium satietate. Duo enim aut tres sunt fere extremi servandi et notandi pedes, si modo non breviora et praecisa erunt superiora; quos aut choreos aut heroos aut alternos esse oportebit aut in paeone illo posteriore, quem

L. Dico bene che maggior diligenza si dee usar nelle chiuse che nell'entrate, mostrandosi in quelle più che altrove la perfezione e 'l compimento. Imperocchè nel verso importa egualmente il principio, il mezzo e 'l fine, o dovunque gli sia mancante, se ne sente il debole; laddove nella prosa pochi badano al principio, ma appena è chi non rifletta sul fine. E come i finimenti sono sensibili e si capiscono, fa d' uopo di variarli per non incorrer il biasimo degl' intendenti o infastidir l'orecchie colla sazietà. Nelle chiuse convien notare e tener di mira i due o tre ultimi piedi (quando però non sieno i cominciamenti più brevi o strin-

Aristoteles probat, aut ei pari cretico. Horum vicissitudines efficient,ut neque ii satientur,qui audient fastidio similitudinis, nec nos, id quod facimus, opera dedita facere videamur. Quod si Antipater, ille Sidonius, quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus exametros aliosque variis modis atque numeris fundere ex tempore, tantumque hominis ingeniosi ac memoris valuit exercitatio, ut, quum se mente ac voluntate coniecisset in versum, verba sequerentur; quanto id facilius in oratione, exercitatione et consuetudine adhibita, consequemur! Illud autem ne quis admiretur, quonam modo haec vulgus imperitorum in audiendo notet; quum in omni genere, tum in hoc ipso magna quaedam est vis incredibilisque naturae. Omnes enim tacito quodam sensu sine ulla arte aut ratione, quae sint in artibus ac rationibus recta ac prava, diiudicant; idque quum faciunt in picturis et in signis et in aliis operibus, ad quorum intelligentiam a natura minus habent instrumenti, tum multo ostendunt magis in verborum, numerorum vocumque iudicio; quod ea sunt in communibus infixa sensibus nec earum rerum quemquam funditus natura voluit esse expertem. Itaque non solum verbis arte positis moventur omnes, verum etiam numeris ac vocibus. Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum ac modorum? At in his si paullum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota reclamant. Quid, hoc non idem fit in vocibus, ut a multitudine et populo non modo catervae atque concentus, sed etiam ipsi sibi singuli discrepantes eiiciantur?

LI. Mirabile est, quum plurimum in faciendo intersit inter doctum et rudem, quam non multum differat in iudicando. Ars enim quum a natura profecta sit, nisi natura moveat ac delectet, nihil sane egisse videatur. Nihil est autem tam cognatum mentibus nostris, quam numeri atque voces; quibus et excitamur et incendimur et lenimur et languescimus et ad hilaritatem et ad tristitiam saepe deducimur; quorum illa summa via carminibus est aptior et cantibus, non neglecta, ut mihi videtur, a Numa, rege doctissimo, maioribusque nostris, ut epularum solemnium fides ac tibiae, Saliorumque versus indicant; maxime autem a Graecia vetere celebrata. [Quibus utinam similibusque de rebus disputari, quam de puerilibus his verborum

gati) e dovranno essere eroici o corei, i quali anche si possono alternare; e 'l secondo peone, commendato da Aristotele, o il cretico, che lo pareggia. Il loro avvicendamento e cesserà 'l pericolo d'infastidire con un unisone sazievole gli uditori o non lascerà nelle nostre composizioni apparir segno di studiato artificio. Che se quell'Antipatro di Sidone, del quale ben ti ricorda, o Catulo, avea in costume d'improvvisare esametri ed altri versi d'ogni maniera, tanta forza avendo la consuetudine in quell'uomo d'ingegno e di memoria fornito che appena affisavasi colla mente nel verso che dietro correvangli le parole; quanto più facilmente ciò faremo noi nella prosa coll'aiuto dell'esercizio e dell'uso! Nè sia chi si maravigli come possa il rozzo volgo che ascolta notar tai cose; essendo incredibile a dirsi fin dove giunga in questa materia, siccome in ogn'altra, il potere della natura. Imperciocchè ha ella in tutti inserito certo occulto buon senso, onde senza dottrina nè arte alcuna sanno essi nondimeno in ciascun'arte e dottrina discernere il buono dal cattivo: e come il fan vedere nelle pitture, nelle statue ed in altre opere, per cui tanto meno aiutali la natura, assai meglio ancora il dimostrano nel giudicare delle parole, delle voci e dell'armonia; le quali cose hanno un'intrinseca relazione col natural senso di ciascun uomo, nè ha la natura voluto che alcuno ne fosse affatto privo. Il perchè non è solamente sensibile a tutti il ben inteso collocamento delle parole, ma le modulazioni altresì e le voci. In fatti quanto pochi son quelli che sappian l'arte delle note e de' tuoni! Niente di meno, per piccole che sia il fallo d'un istrione nel pronunziar breve una sillaba che sia lunga, e lunga una breve, tutto il teatro reclama. E non accade egli forse lo stesso delle voci ancora, che la moltitudine e il popolo è sì dilicato che se un cantor solo, non che tutto il coro, distuona dagli altri, si caccia fuori?

LI. È degno di maraviglia che, essendo nell'operare diverso tanto l'idiota dal dotto, nol sia gran fatto nel giudicare. Ma figlia essendo l'arte della natura, sembra che non faccia nulla se non move o diletta colei ond'è nata. Ora niuna cosa ha tanto stretta attenenza col nostro animo quanto l'armonia e la voce; dalle quali siamo ora destati e accesi, or racquetati e ammorbiditi, e quando posti in gioia e quando gittati nella malinconia. La qual somma efficacia di movere ritrovasi singolarmente ne' versi e nel canto, nè fu ella, per quanto parmi, trascurata da Numa, quel re dottissimo, o da'nostri maggiori, siccome fede ne fanno i flauti e le cetere delle solenni imbandigioni e i versi de'Salii; ma sopra tutto fu in uso nell'antica Gre-

tralationibus maluissetis !] Verum ut in verso vulgus, si est peccatum, videt, sic, si quid in nostra oratione claudicat, sentit. Sed poetae non ignoscit, nobis concedit ; tacite tamen omnes non esse illud, quod diximus, aptum perfectumque cernont. Itaque illi veteres, sicut hodie etiam nonnullos videmus, quum circuitum et quasi orhem, verborum conficere non possent, (nam id quidem nuper vel posse vel audere coepimus,) terna aut bina aut nonnulli singula etiam verba dicebant : qui in illa infantia naturale illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen, ut et illa essent pario, quae dicerent, et aequalibus interspirationibus uterentur.

LII. Exposui fere, ut potui, quae maxime ad ornatum orationis pertinere arbitrabar. Dixi enim de singulorum laude verborum, dixi de coniunctione eorum, dixi de numero atque forma. Sed si habitum orationis etiam et quasi colorem aliquem requiritis, est et plana quaedam, sed tamen teres; et tenuis, non sine nervis ac viribus ; et ea quae particeps utriusque generis quadam mediocritate laudatur. His tribus figuris insidere quidam venustatis, non fuco illitus, sed sanguine diffusus debet color. Tum denique nobis hic orator ita conformandus est et verbis et sententiis, ut, quemadmodum qui utuntur armis aut palaestra, non solum sibi vitandi aut feriendi rationem esse habendam putant, sed etiam, ut cum venustate moveantur ; sic verbis quidem ad aptam compositionem et decentiam, sententiis vero ad gravitatem orationis utatur [ut ii, qui in armorum tractatione versantur]. Formantur autem et verba et sententiae paene innumerabiliter, quod satis scio notum esse vobis ; sed inter conformationem verborum et sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris ; sententiarum permanet, quibuscumque verbis uti velis. Quod quidem vos etsi facitis, tamen admonendos puto, ne quid esse aliud oratoris putetis, quod quidem sit egregium atque mirabile, nisi in singulis verbis illa tria tenere, ut tralatis utamur frequenter, interdumque factis, raro autem etiam pervetustis. In perpetua autem oratione, quum et coniunctionis lenitatem et numerorum, quam dixi, rationem tenuerimus, tum est quasi luminibus distinguenda et frequentanda omnis oratio sententiarum atque verborum.

LIII. Nam et commoratio una in re permultum

cia. E così fosse a voi stato in grado che di tali e somiglianti cose piuttosto che non di queste puerili trasposizioni di parole si ragionasse ! Ma come nota il volgo nel verso ogni difetto, così egli sente dove zoppica il nostro parlare: e comechè egli, non perdonandola a'poeti, sia con noi indulgente, tutti però dicon tra sè che ciò che detto abbiamo non è giusto e perfetto. E ciò è sì vero che gli antichi, non sapendo ancora formare quel quasi tondo e circuito di parole (ciò che da poco in qua abbiamo noi o a sapere o a tentare incominciato), usavano, come farsi veggiam tuttavia da alcuni, di pronunziar le parole a due o a tre per volta, e taluno d'essi eziandio ad una ad una; ma pure in quell'infanzia della natura non ignoravano ciò che vuole l'orecchio, osservando che sì le parole e i membri fra loro e sì ancora le pause fossero eguali.

LII. Io ho oggimai esposto com'ho potuto quanto pareami degno d'osservazione sugli ornamenti del dire. Imperciocchè ho parlato della scelta delle parole, ho parlato del modo di accoppiarle, ho parlato della forma che loro si debbe dare e dell'armonia. Ma se cercate ancora la corporatura o diciam quasi il colore dell'orazione, sonvene ed una piena ma non però grossolana, e una dilicata ma non priva di nervi e di forze, ed una la quale, di ambedue partecipando, viene pregiata per questo medesimo temperamento. Ciascuna poi di queste figure aver dee un certo colore di avvenenza non artefatto e dipinto, ma naturale e diramato col sangue. Quest'oratore finalmente deesi per noi fornir di parole e di concetti per modo che, siccome gli schermidori e i lottatori stimano di dover pensare non a schermirsi soltanto o a ferire, ma di più a maver con grazia la persona, così egli de' concetti si valga per aggiugner peso all'orazione e delle parole per darle un'aria dicevole ed avvenente. Innumerabili son poi le figure sì delle parole, sì de'concetti; il che so esservi noto abbastanza: ma passa tra l'une e l'altre questo divario che le figure delle parole col solo cambiarsi di queste si perdono, quelle de' concetti restano, qualunque sien le parole onde si esprimano. Ora sebben già si pratichi questo da voi, stimo però di dovervi avvertire che non pensiate, esservi altro nell'oratore, dico di eccellente e mirabile, fuorchè l'osservare per riguardo alle semplici parole, quelle tre cose: cioè di spesso usar le traslate, qualche volta le nuove, alcuna rara fiata anche le viete; e per riguardo all'orazione continuata, dappoichè provveduto avremo alla naturalezza, de'legamenti ed all'armonia, si dovrà tutta cospergere e trapuntar di concetti e modi brillanti e luminosi.

LIII. Il fermarsi più a lungo sullo stesso sog-

movet, et illustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio; quae et in exponenda re plurimum valet et ad illustrandum id, quod exponitur, et ad amplificandum; ut iis, qui audient, illud, quod augebimus, quantum efficere oratio poterit, tantum esse videatur: et huic contraria saepe percursio est, et plus ad intelligendum, quam dixeris, significatio et distincte concisa brevitas et extenuatio et huic adiuncta illusio, a praeceptis Caesaris non abhorrens; et ab re digressio; in qua quum fuerit delectatio, tum reditus ad rem aptus et concinnus esse debebit; propositioque, quid sis dicturus, et ab eo, quod est dictum, seiunctio, et reditus ad propositum, et iteratio, et rationis apta conclusio; tum augendi minuendive caussa veritatis superlatio atque traiectio; et rogatio atque huic finitima quasi percontatio expositioque sententiae suae; tum illa, quae maxime quasi irrepit in hominum mentes, alia dicentis ac significantis dissimulatio; quae est periucunda, quum in oratione non contentione, sed sermone tractatur; deinde dubitatio, tum distributio, tum correctio, vel ante vel postquam dixeris, vel quum aliquid a te ipse reiicias; praemunitio est etiam ad id, quod aggrediare, et traiectio in alium; communicatio, quae est quasi cum iis ipsis, apud quos dicas, deliberatio; morum ac vitae imitatio vel in personis vel sine illis, magnum quoddam ornamentum orationis et aptum ad animos conciliandos vel maxime, saepe autem etiam ad commovendos; personarum ficta inductio, vel gravissimum lumen augendi; descriptio, erroris inductio, ad hilaritatem impulsio, ante occupatio; tum duo illa, quae maxime movent, similitudo et exemplum, digestio, interpellatio, contentio, reticentia, commendatio; vox quaedam libera atque etiam effrenatio augendi caussa; iracundia, obiurgatio, promissio, deprecatio, obsecratio, declinatio brevis a proposito, non ut superior illa digressio, purgatio, conciliatio, laesio, optatio, atque exsecratio. His fere luminibus illustrant orationem sententiae.

getto vale assaissimo a far impressione: e quella vive dipinture che pongon sott' occhio le cose come se allora allora si facessero giovano sommamente a per esporre la cosa stessa e per metterla in buon lume e per ingrandirla; avvenendo che tanto grande idea ne concepisca chi ascolta, quanto sa amplificarla chi dice. Contraria a questa è la precisione e quella figura che lascia intendere più che non dicesi e quella concisa brevità, ma distinta, e lo stenuare le cose e l' irrisione, cha nei precetti di Cesare ancora ha luogo. Dilettano anche le digressioni quando non traggansi in lungo e con gentil modo e acconcio rientrisi, dopo il piacer dell'uscita, in cammino, e il proporre ciò cha vuol dirsi e 'l passaggio dall'una all'altra cosa e 'l rimettersi sul proposito della causa e la ripetiziona e la giustezza nello stringere l' argomento e l'esagerare o stenuare la cosa oltre il vero, a la domanda o l'interrogazione che confina colla domanda; e la sposizione del proprio sentimento, e quella figura di doppia faccia che tanto naturalmente s'insinua nelle menti degli uomini, la quale altro significa da quel che suonano la parole e che allora singolarmente è graziosissima quando la cosa passa in un discorso non contenzioso ma piano. Aggiungasi l'esitazione, poi la distribuzione e la correzione, la qual fassi di ciò cha s'è detto o di quello che si vuol dire o quando ribatti una cosa che t' è apposta: evvi ancora il premunirsi anticipatamente contro le opposizioni e 'l rovesciarle sugli altri: a la comunicazione, ch'è una specie di consulta che tiensi cogli uditori: e l'imitazion del costume e della vita o in astratto ovvero di persone determinate, che, oltre l'abbellir l'orazione, è di grandissima forza per guadagnare gli animi e sovente eziandio per movere gli affetti. L' introduzione di finti personaggi dà un gran risalto all'orazione: e la descrizione e 'l far credere una cosa per l'altra e l' esilarare gli uditori e 'l prendere l'avvantaggio ed altre due figure efficacissime a movere, la similitudine a l'esempio: poi l'ordinamento della materia, l' interpellazione, e il contrasto, il silenzio affettato, la commendazione: il dar alla voce uno sfogo più libero e, se bisogna, anche sfrenato, per dare maggior peso alle cose: l'adirarsi, il rimbrottare, il promettere, il pregare, lo scongiurare, un breve devìar dal proposito, diverso dalla digressione detta di sopra, la discolpa, la conciliazione, l'offesa, la disianza, l'esecrazione. Tali sono nell'ordine de' concetti i lumi onde adornasi l'orazione.

LIV. Orationis autem ipsius tamquam armorum est vel ad usum comminatio et quasi petitio vel ad venustatem apta * tractatio. Nam et geminatio verborum habet interdum vim, leporem

LIV. Le figure delle parole son come l'armi che or s'adoprano per minacciare e ferire, or per dare, maneggiandole, una vaga mostra a' riguardanti. Imperocchè il replicar la stessa parola ora dà gra-

aliaa; et paulium immutatum verbum atque deflexum, et eiusdem verbi crebra tom a primo repetitio, tum in extremum conversio, et in eadem verba impetus et concursio et odiuncilo et progressio, et eiusdem verbi crebrius positi quaedam distinctio, et revocatio verbi, et illa, quae similiter desinunt aut quae cadunt similiter, aut quae paribus paria referuntur aut quae sunt inter se similia. Est etiam gradatio quaedam et conversio et verborum concinna transgressio et contrarium et dissolutum et declinatio et reprehensio et exclamatio et imminutio et quod in multis casibus ponitur, et quod de singulis rebus propositis ductum refertur ad singula; et ad propositum subiecta ratio et item in distributis supposita ratio et permissio et rursum alia dubitatio et improvisum quiddam et dinumeratio et alia correctio et dissipatio, et quod continuatum et interruptum, et imago et sibi ipsi responsio et immutatio et disiunctio et ordo et relatio et digressio et circumscriptio. Haec enim sunt fere, atque horum similia, vel plura etiam esse possunt, quae sententiis orationem verborumque conformationibus illuminent.

zia, ora forza al parlare: così le piccole variazioni o inflessioni e la spessa ripetizione d'una parola medesima quando sul principio de'periodi e quando sul fine, e un quasi urtare e battere sulle medesime voci e l'aggiunzione e la progressione e l'inoltrare e certa distinzione de'più volte replicati vocaboli e 'l ripigliar la parola e il fare che più insieme finiscano colla medesima desinenza o reggansi collo stesso caso e l'accoppiarne alcune di pari lunghezza o tra loro somiglianti. Ci ha pure una certa gradazione ed uno scambiamento ed un acconcio trasporto nell'ordine delle parole e l'opposizione d'una all'altra e l'infilarne più insieme, togliendone le congiunzioni, e la declinazione e la rampogna o l'esclamazione e la diminuzione e 'l ripetere la parola medesima in diversi casi e 'l riscontrare la cosa co' principii ond'ella derivasi e alla proposta soggiugnere la ragione e, se ci hanno più parti, farla corrispondere a ciascuna d'esse: inoltre la permissione ed un'altra dubitazione ed una cotale improvvisata o l'enumerazione ed una seconda foggia di correzione e il dibattimento e la continuazione e l'interrompimento e l'imagine o 'l rispondere a sè stesso e la mutazione e la separazione e l'ordine e 'l riscontro e la digressione e la circoscrizion del pensiero. Di tale o simili fatta sono le grazie, e più altre peravventura ne saranno che, sparse per entro alle parole ed a'pensieri, splendida ne rendono l'orazione.

LV. Quae quidem te, Crasse, video, inquit Cotta, quod nota esse nobis putes, sine definitionibus et sine exemplis effudisse. Ego vero, inquit Crassus, ne illa quidem, quae supra dixi, nova nobis esse arbitrabar, sed voluntati vestrum omnium parui. His autem de rebus sol me ille admonuit, ut brevior essem, qui ipse iam praecipitans me quoque haec praecipitem paene evolvere coegit. Sed tamen huius generis demonstratio est et doctrina ipsa vulgaris; usus autem gravissimus et in hoc toto dicendi studio difficillimus. Quamobrem, quoniam de ornatu omni orationis sunt omnes, si non patefacti, at certe commonstrati loci; nunc, quid aptum sit, hoc est quid maxime deceat in oratione, videamus. Quamquam id quidem perspicuum est, non omni caussae nec auditori neque personae neque tempori congruere orationis unum genus. Nam et caussae capitis alium quemdam verborum sonum requirunt, alium rerum privatarum atque parvarum; et aliud dicendi genus deliberationes, aliud laudationis aliud iudicia, aliud sermones, aliud consolatio, aliud obiurgatio, aliud disputatio, aliud historia desiderat. Refert etiam, qui audiant, senatus oa populus an iudices; frequentes an pauci an singuli et quales: ipsique oratores qua sint aetate, honore, auctoritate, debet videri; tempus pa-

LV. Ma tu, o Crasso, disse Cotta, perchè pensi che queste cose già ci sien note, le hai dette di volo, senza diffinizioni nè esempi. Non che queste, riprese Crasso, ma neppur quelle c'ho dette di sopra credeva io che per voi fossero cose nuove; ma ho fatto il voler vostro. Soichè su quest'ultimo mi avvertiva d'esser più breve quel sole che col suo precipitar verso sera ha costretto me ancora ad affrettare e quasi precipitar il mio dire. Ma la descrizione e i precetti di queste cose sono volgari: ciò ch'è il più importante e il più difficile in tutta questa professione del dire è la pratica. Poichè dunque abbiamo, se non aperti, almen additati i fonti tutti degli ornamenti del dire, veggiam ora ciò che convenga a ciascun genere d'orazione; avvegnachè sia manifesto che non ogni genere d'orazione conviene ad ogni sorta di cause, di uditori, di persone, di tempi. Conciossiachè altro tuono di parlare stia bene nelle cause capitali, altro nelle private e piccole, ed altra foggia di dire richieggano le deliberazioni, altra i panegirici, altra i giudizi, altra i ragionamenti, altra la consolazione, altra la riprensione, altra la disputa, altra la storia. Rileva anche il vedere chi sien gli uditori, se 'l senato o 'l popolo o i giudici; se molti o pochi ovvero un solo: è da osservar al-

cis an belli, festinationis an otii. Itaque hoc loco nihil saoe est, quod praecipi posse videatur, nisi ut figuram orationis plenioris et tenuioris et item illius mediocris ad id, quod agomus, accommodatam deligamus. Ornamentis iisdem uti fere licebit contentius alias, alias summissius; omniquo in re posse, quod deceat, facere artis et naturae est; scire, quid quandoque deceat, prudentiae.

tresi quai sieno i dicitori stessi, di qual età, grado, autorità; se sia tempo di pace o di guerra; se uno è pressato o ha tutto l'agio per dire. Per la qual cosa niente su questo sembra potersi dir altro se non che delle tre figure di orazione si scelga o la più piena o la dilicata o quell'altra mezzana, come sarà più confacente alla causa. Quanto agli ornamenti, possono presso che i medesimi servir da per tutto, ma in un modo ora più vivo ora più piano. In somma il poter fare in ogni cosa ciò che conviene è opera della natura o dell'arte; il sapere cosa far debbasi o quando, appartiene alla prudenza.

LVI. Sed haec ipsa omnia perinde sunt, ut aguntur. Actio, inquam, in dicendo una dominatur. Sine hac summus orator esse in numero nullo potest, mediocris hac instructua summos saepo superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, quum rogaretur, quid in dicendo esset primum; huic secundas, huic tertias. Quo mihi melius etiam illud ab Aeschino dictum videri solet; qui, quum propter ignominiam iudicii cessisset Athenis et se Rhodum contulisset, rogatus a Rhodiis, legisse fertur, orationem illam egregiam, quam in Ctesiphontem contra Demosthenem dixerat; qua perlecta, petitum est ab eo postridie, ut legeret illam etiam, quae erat contra a Demosthene pro Ctesiphonte edita: quam quum suavissima et maxima voce legisset, admirantibus omnibus, Quanto, inquit, magis admiraremini, si audissetis ipsum! Ex quo satis significavit, quantum esset in actione, qui orationem eamdem aliam esse putaret, actore mutato. Quid fuit in Graccho, quem tu, Catulo, melius meministi, quod me puero tanto opere ferretur? *Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitoliumne? at fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram lamentantem videam et abiectam?* Quae sic ab illo acta esse constabat oculis, voce, gestu, inimici ut lacrimas tenere non possent. Haec eo dico pluribus, quod genus hoc totum oratores, qui sunt veritatis ipsius actores, reliquerunt; imitatores autem veritatis, histriones, occupaverunt.

LVI. Or tutte codeste cose medesime tanto valgono, quanto coll'azione si fan comparire. L'azione, io dico, è dessa che domina nell'orazione. Senza questa anche un sommo oratore non potrà mai alzar grido; con questa anche un mediocre vincerà spesso i più eccellenti. Dicono che interrogato Demostene a quale tra le parti dell'oratore desse il primo luogo, rispose che all'azione doveasi il primo, a lei il secondo, a lei il terzo. Ma pare a me che meglio di lui ciò dichiarasse Eschine allorquando, essendosi partito da Atene per sottrarsi alla vergogna della condanna e riparatosi a Rodi, il pregaron que' cittadini a voler leggere quell'egregia orazione da lui contro Demostene recitata a pregiudizio di Ctesifonte: di che egli avendoli compiaciuti, il richiesero al dimane che loro udir facesse quella altresì da Demosteno detta in difesa di Ctesifonte: col avend' egli letta con voce altissima e soavissima, restandone tutti ammirati: « Or quanto, disse, sarebbe la vostra maraviglia maggiore, se lui stesso udito aveste! » Dando con ciò bastevolmente a vedere cosa potesse l'azione, per cui stimava l'orazione non esser più la medesima col solo mutarsi il dicitore. Che avea egli Gracco, dillo tu, o Catulo, che l'avrai più presente, per cui essend'io fanciullo, veniva sì celebrato? « Dove lasso! ne andrò io? Dove andrò? Al Campidoglio? Ma oimè! ch' ei ridonda tutto del sangue di mio fratello. Alla mia casa? A vedervi dunque l'infelice madre desolata e che si disfà in querele e in pianto? » Dicevasi ch' ei proferiva cotai parole con siffatto accompagnamento d' occhi, di voce, di gesti che le lagrime traeva perfino dai suoi nemici. Io stendomi alquanto più su quest'argomento; perciocchè si è tutto questo studio abbandonato dagli oratori, che pur sono gli attori della verità stessa, ed è fatto proprio de' commedianti, che ne son meri imitatori.

LVII. Ac sine dubio in omni re vincit imitationem veritas; sed ea si satis in actione efficeret ipsa per sese, arte profecto non egeremus. Verum quia animi permotio, quae maxime aut declaranda

LVII. Non ha dubbio che in ogni cosa più vale la verità che l'imitazione: ma se nell' azione potesse quella far tutto da sè, niun bisogno avremmo dell' arte. Ma poichè la passione dell' animo,

aut imitanda est actione, perturbata saepe ita est, ut obscuretur ac paene obruatur, discutienda sunt ea, quae obscurant, et ea, quae sunt eminentia et prompta, sumenda. Omnis enim motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et gestum; totumque corpus hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae. Nam voces ut cordae sunt intentae, quae ad quemque tactum respondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva; quae tamen inter omnes est suo quaeque in genere mediocris. Atque etiam illa sunt ab his delapsa plura, genera, lene, asperum; contractum, diffusum; continenti spiritu, intermisso; fractum, scissum; flexo sono extenuatum, inflatum. Nullum est enim horum generum, quod non arte ac moderatione tractetur. Hi sunt actori, ut pictori, expositi ad variandum colores.

cui sopra tutto è necessario d'esprimere o d'imitar coll'azione, sovente è tale che la sua medesima turbazione l'oscura e quasi l'opprime, però se ne de'tôrre ciò che l'oscura e quello mettere in vista ch'è rilevato e sensibile. Conciossiachè ogni affetto dell'animo ha dalla natura un certo viso ed una voce e un gesto suo proprio: e 'l corpo tutto dell'uomo e il volto e ciascun tuono di voce, quasi altrettante corde di cetera, tal suono rendono qual è l'affetto dell'animo da cui son tocche. Imperocchè le voci in guisa appunto di ben tese corde, secondo i tasti rispondon con tuono, or acuto, or grave, or affrettato, or lento, or grande, or piccolo; e sonvi pure in ciascun genere le sue note mezzane. Anzi dal vario temperamento di questi suoni più altri se ne diramano; il dolce, l'aspro; il ristretto, lo sparso; il continuato, l'intermittente; lo scosceso, il fesso; l'inflesso, lo stenuato, il gonfio. Nè v'ha alcuna di queste o simili inflessioni che non soggiaccia a regola e ad arte. Esse sono per un attore lo stesso che i colori ad un pittore per variare le tinte.

LVIII. Aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat: acutum incitatum, crebro incidens.

Impius hortatur me frater, ut meos malis miser manderem natos: — —

et ea, quae tu dudum, Antoni, protulisti:

Segregare abs te ausus:

et:

Ecquis hoc animadvertit? vincite.

et Atreus fere totus. Aliud miseratio ac maeror, flexibile, plenum, interruptum flebili voce:

Quo nunc me vertam? quod iter incipiam ingredi?
Domum paternamne? anne ad Peliae filias?

et illa:

O pater, o patria, o Priami domus!

et quae sequuntur:

Haec omnia vidi inflammari.
Priamo vi vitam evitari.

Aliud metus, demissum et haesitans et abiectum:

Multis modis sum *circumventus, morbo, exsilio atque inopia:*
tum pavor sapientiam omnem *mi exanimato expectorat;*
alter terribilem minitatur vitae cruciatum et necem, quae nemo est tam firmo ingenio et tanta confidentia, quin refugiat timido sanguen atque exalbescat metu.

LVIII. Prenda la collera il tuono suo proprio: acuto, incitato, spesseggiante nel battere e urtare:

« A mangiar de' miei figli, oimè! le carni
L' empio fratel m'invita. »

Simigliante è ciò che tu già adducesti, o Antonio:

« Tu di lasciarlo solo osasti? »

E quell'altro:

« Chi è che 'l vegga? ei s' incateni. »

e così l' Atreo quasi tutto. Un altro ne vuole la compassione e la tristezza: pieghevole, pieno, interrotto, con voce flebile:

« Dove andronne io ore? e da qual parte
Moverò i passi? alla paterna casa
Io piuttosto n'andrò dalle figlie
Di Pelia? »

E quell'altro:

« ...O padre! o patria! o casa un tempo
Di Priamo! »

E quel che segue:

« Tutto questo vid' io andarne in fiamme
E Priamo cader svenato al suolo. »

Un altro il timore: umile e titubante e costernato:

« Son da più mali assediato e cinto,
Infermitade, esilio e povertade;
Mi confonde il timor, e a qual consiglio
Io m' appigli non so. Ecco altri intanto
Che fieri strazi mi minaccia e morte.
Non è sì fermo volto o tanto audace
Petto che non impallidisca e tutto
Non sente per orror gelarsi il sangue. »

Aliud vis: contentum, vehemens, imminens quadam incitatione gravitatis:

*Iterum Thyestes mécum altercatum * advenit.*
Iterum iam aggreditur me et quietum exsuscitat.
Maior mihi moles, maius miscendum'st malum,
qui illius acerbum cor contundam et comprimam.

Un altro la violenza: vibrato, veemente e scaricantesi con certo pesante impeto:

« Vien di nuovo Tieste e seco trarre
Atreo al studio e me di nuovo assale
E turba il mio riposo. Or più possenti
Macchine usar m' è d' uopo ed a più fieri
Consigli aver ricorso e per tai modo
Fare l' acerbo cor umile e domo. »

Aliud voluptas: effusum, lene, tenerum, hilaratum ac remissum:

Séd mihi quum detulit coronam ob collocandas nuptias,
tibi ferebat, quam simulabat sése eam alteri dare
tum ad te ludibunda docte et délicate détulit.

Un altro la contentezza: cioè libero e scorrente o dolce e tenero e giulivo:

« Allor che il serto mi recava in segno
Delle future nozze, a te l' offriva
Ella, fingendo presentarlo altrui:
Poi con accorto riso a te ne venne
E gentilmente te ne fece dono. »

Aliud molestia: sine commiseratione grave quoddam et uno pressu ac sono obductum:

Qua tempestate Paris Helenam innuptis iunxit nuptiis,
ego tum gravida, explétis iam fere ad parien dum ménsibus;
pér idem tempus Polydorum Hecuba partu postremo parit.

La noia ha il suo, ch' è uo non so che di grave, senza compassione e d'un sol tenore e suono,

« Quando Paris rapìo Elena e seco
Ei la congiunse con non giusto nodo,
I' mi trovava incinta e omai vicina
A partorir: d'Ecuba, al tempo stesso,
L'ultimo figlio Polidoro nacque. »

LIX. Omnes autem hos motus subsequi debet gestus, non hic verba exprimens scenicus, sed universam rem et sententiam, non demonstratione, sed significatione declarans, laterum inflexione hac forti ac virili, non ab scena et histrionibus, sed ab armis aut etiam a palaestra. Manus autem minus arguta, digitis subsequens verba, non exprimens; brachium procerius proiectum, quasi quoddam telum orationis; supplosio pedis in contentionibus aut incipiendis aut finiendis. Sed in ore sunt omnia. In eo autem ipso dominatus est omnis oculorum; quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magno opere laudabant. Animi est enim omnis actio et imago animi vultus, indices oculi. Nam haec est una pars corporis, quae, quot animi motus sunt, tot significationes et commutationes possit efficere. Neque vero est quisquam, qui eadem connivens efficiat. Theophrastus quidem, Tauriscum quemdam, dixit, actorem aversum solitum esse dicere, qui in agendo contuens aliquid pronuntiaret. Quare oculorum est magna moderatio. Nam oris non est nimium mutanda species, ne aut ad ineptias aut ad pravitatem aliquam deferamur. Oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum coniectu, tum hilaritate, motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis. Est enim actio quasi sermo corporis, quo magis menti congruens esse debet. Oculos autem natura nobis, ut equo et leoni setas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit. Quare in hac nostra actione secundum vocem vultus valet; is autem oculis gu-

LIX. Or tutti questi affetti debbonsi accompagnare col gesto, non già quale costumossi sulla scena espressivo d'ogni parola, ma tale che faccia intendere la sostanza e la forza del sentimento più a maniera di chi accenna che di chi rappresenta; con certo atteggiamento della persona sostenuto e virile, non mimico e da palco, ma preso dagli esercizi militari e dalla palestra. Non sia la mano troppo loquace o vada secondando il parlare senza esprimerlo colle dita: il braccio disteso e vibrato è quasi la lancia dell' orazione: e il batter del piè sta bene sul cominciare o sul finire do' tratti contenziosi. Ma tutto l'affare consiste nel volto: e in esso ciò che domina, son gli occhi; il perchè meglio pensavanla que' nostri vecchi, i quali a niun mascherato, neppure a Roscio stesso, faceano mai molto plauso. E per verità l'azione è cosa tutta dell'animo, e immagin dell'animo è il volto, e interpreti sono gli occhi. Avvegnachè quest'è quella parte del corpo che in altrettante forme si atteggia e si varia quanti sono i movimenti dell'animo: nè può uno esprimere differenti passioni con ritenere la medesima guardatura. Però disse Teofrasto di certo attore namato Taurisco ch'ei ragionava capovolto, perchè fissava nel dire gli occhi in una parte. Gran cosa è dunque il governo degli occhi: non così frequenti esser debbono i cambiamenti del viso, per non dar in inezie o in qualche deformità. Gli occhi son dessi co'quali, or affisandoli, or rilentandoli, or vibrandoli, or serenandoli, dobbiamo esprimere i movimenti dell' animo secondo che 'l genere dell' orazione il richiede.

bernatur. Atque in iis omnibus, quae sunt actionis inest quaedam vis a natura data. Quare etiam hac imperiti, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoventur. Verba enim neminem movent, nisi eum, qui eiusdem linguae societate coniunctus est; sententiaeque saepe acutae non acutorum hominum sensus praetervolant: actio, quae prae se motum animi fert, omnes movet; iisdem enim omnium animi motibus concitantur et eos iisdem notis et in aliis agnoscunt et in se ipsi indicant.

LX. Ad actionis autem usum atque laudem maximam sine dubio partem vox obtinet; quae primum est optanda nobis; deinde quaecumque erit, ea tuenda. De quo illud iam nihil ad hoc praecipiendi genus, quemadmodum voci serviatur: equidem magno opere censeo serviendum; sed illud videtur ab huius nostri sermonis officio non abhorrere, quod, ut dixi paullo ante, plurimis in rebus quod maxime est utile, id nescio quo pacto etiam decet maxime. Nam ad vocem obtinendam nihil est utilius, quam crebra mutatio; nihil perniciosius, quam effusa sine intermissione contentio. Quid? ad aures nostras et actionis suavitatem, quid est vicissitudine et varietate et commutatione aptius? Itaque idem Gracchus, quod potes audire, Catulo, ex Licinio cliente tuo, litterato homine, quem servum sibi ille habuit ad manum, cum eburneola solitus est habere fistula, qui staret occulte post ipsum, quum concionaretur, peritum hominem, qui inflaret celeriter eum sonum, quo illum aut remissum excitaret, aut a contentione revocaret. Audivi mehercule, inquit Catulus, et saepe sum admiratus hominis quum diligentiam, tum etiam doctrinam et scientiam. Ego vero, inquit Crassus, ac doleo quidem illos viros in eam fraudem in republica esse delapsos; quamquam ea tela texitur et ea incitatur in civitate ratio vivendi ac posteritati ostenditur, ut eorum civium, quos nostri patres non tulerunt, iam similes habere cupiamus. Mitte, obsecro, inquit, Crasse, Iulius, sermonem istum et te ad Gracchi fistulam refer: cuius ego nondum plane rationem intelligo.

Conciossiachè tanto più monti il far corrispondere al sentimento l'azione, quanto ch'ella è come il linguaggio del corpo, e gli occhi dati ci sono dalla natura a quel fine per cui hanno il cavallo e 'l leone la chioma, l'orecchie, la coda, per dinotare i moti dell'animo. Però nell'azione oratoria, dopo la voce, tiene il volto il primo luogo, e 'l governo del volto dipende dagli occhi. Imperciocchè tutto ciò che all'azione appartiene ha in sè certa virtù inserita dalla natura, per cui anche ne'rozzi, anche nel volgo e fin nei barbari fa grandissima impressione. Perchè le parole non movono se non chi parla un linguaggio medesimo, e concetti sovente acuti non sono da chi non è acuto avvertiti. Ma l'azione che in sè porta effigiati gli affetti del cuore, fa breccia in tutti; avendo tutte le passioni medesime, e comuni essendo gl'indizi con cui ciascuno e le dimostra in sè stesso e le ravvisa negli altri.

LX. Siccome poi nel regolare e perfezionare l'azione una grandissima parte ha senza dubbio la voce, egli è primieramente desiderabile l'averla buona, poscia si dee, qual ch'ella siasi, conservare. Intorno a che non è qui del nostro assunto il dar precetti sul modo d'averne cura; dico soltanto ch'ella si dee curar grandemente. Ben parmi che non sia fuori del nostro proposito il ricordare, come avvisai poc'anzi, che in assaissime cose, non so come, ciò ch'è più utile è parimente il più convenevole. Perocchè ad aver buona voce nel dire, niente giova più che lo spesso cangiarla, e niente le nuoce più che il continuare lo stesso tuono impetuoso senza interromperlo. Ora qual cosa è più grata alle nostre orecchie e a render graziosa l'azione più acconcia dell' avvicendare e cangiare e variare la voce? Quindi il medesimo Gracco (di che tu, o Catulo, puoi dall'erudito tuo cliente Licinio informarti, che lo serviva in qualità di scrittore) ogni qual volta parlava al popolo, soleva di nascoso appostar dietro a sè un uomo abile o destro, che col suonar prestamente un zufolo d'avorio gli facesse segno, secondo che il bisogno lo richiedesse, o d'alzar la voce o di abbassarla. Hollo udito dire, soggiunse Crasso, ed ho spesso ammirata non meno la diligenza di quell' uomo che l'erudizione e 'l sapere. Io certamente, ripigliò Crasso, non posso ricordarmi senza rammarico che uomini di quel merito abbiano sì malamente inciampato nella repubblica: benchè ora comincisi ad ordire siffatta tela e a fomentarsi in città un cotal modo di vivere e di tal esempio alla posterità che omai si rendon desiderabili cittadini simili a quelli che a'maggiori nostri non parvero da tollerare. Deh lascia, o Crasso, disse Giulio, quest' argomento e torna, ti prego, al zufol di

Gracco; il cui uso non ho io ancora pienamente compreso.

LXI. In omni voce, inquit Crassus, est quiddam medium, sed suum cuique voci. Hinc gradatim ascendere vocem utile et suave est [. Nam a principio clamare, agreste quiddam est,] et idem illud ad firmandam est vocem salutare. Deinde est quiddam contentionis extremum, quod tamen inferius est, quam acutissimus clamor, quo te fistula progredi non sinet, et iam ab ipsa * contentiona revocabit. Est item contra quiddam in remissione gravissimum, quoque tamquam sonorum gradibus descenditur. Haec varietas et hic per omnes sonos vocis cursus et se tuebitur et actioni afferet suavitatem. Sed fistulatorem domi relinquetis, sensum huius consuetudinis vobiscum ad forum deferetis. Edidi, quae potui, non ut volui, sed ut me temporis angustiae coegerunt. Scitum est enim caussam conferre in tempus, quum afferre plura, si cupias, non queas. Tu vero, inquit Catulus, collegisti omnia, quantum ego possum iudicare, ita divinitus, ut non a Graecis didicisse, sed eos ipsos haec docere posse videare. Me quidem istius sermonis participem factum esse gaudeo; ac vellem, [ut] meus gener, sodalis tuus, Hortensius, affuisset; quem quidem ego confido omnibus istis laudibus, quas tu oratione complexus es, excellentem fore. Et Crassus, Fore dicis? inquit: ego vero esse iam iudico et tum iudicavi, quum, me consule, in senatu caussam defendit Africae, nuperque etiam magis, quum pro Bithyniae rege dixit. Quamobrem recte vides, Catule. Nihil enim isti adolescenti neque a natura neque a doctrina deesse sentio. Quo magis est tibi, Cotta, et tibi, Sulpici, vigilandum ac laborandum. Non enim ille mediocris orator vestrae quasi succrescit aetati; sed et ingenio peracri et studio flagranti et doctrina eximia et memoria singulari. Cui quamquam faveo, tamen illum aetati suae praestare cupio; vobis vero illum tanto minorem praecurrere vix honestum est. Sed iam surgamus, inquit, nosque curemus et aliquando ab hac contentione disputationis animos nostros curaque laxemus.

LXI. In tutte le voci, riprese Crasso, ci è un certo mezzo, ma proprio di ciascuna. Il salire per gradi da questo tuono mezzano è vantaggioso insieme e soave: imperocchè quel cominciare gridando ha un non so che di villano: laddove con quella gradazione la voce stessa si assoda. Ci ha inoltre una massima alzata, che tuttavia non giugne al grido più acuto: al qual segno farà il zufolo che tu non giunga e ti ritrarrà anzi dal tuono di dire contenzioso. Ci ha pure un infimo abbassamento a cui si discende per gradi. Questo avvicendamento e questo correre della voce da un suono all'altro, servirà a mantenerla ed a render l'azione più dilettevole. Ma voi, lasciando a casa il zufolatore, solo recate con voi nel fòro la memoria dell' uso a cui serve. Ho detto quel ch' io sapeva, non come voluto avrei, ma come mi ha l'angustia del tempo costretto a dire: giacchè ella è accortezza il gittare sul tempo la colpa quando non sai più cosa dire, ancorchè il volessi. Anzi, disse Catulo, tu hai tanto divinamente, per quanto poss' io giudicarne, compreso ogni cosa che sembri in queste materie poterla far da maestro ai Greci, anzi che averle da esso loro apparate. Io certo sono lietissimo d'essere stato a parte di questo ragionamento; e così fossevi intervenuto il tuo compagno e mio genero Ortensio, il qual confido che riuscir debba in tutti cotesti pregi che hai col tuo parlare abbracciati eccellente. Che debba riuscire, tu dici! riprese Crasso: io giudico che egli lo sia fin d' ora; e tale lo giudicai quando difese nel senato, essendo io console, la causa dell'Africa, e più ancora quando, non ha guari, perorò in favore del re di Bitinia. Però tu l'indovini, o Catulo. Conciossiachè in non veggo che manchi nulla a questo giovano di quanto si può avere dalla natura o dall'arte. Il che tanto più dee destare te, o Cotta, e te, o Sulpizio, e sprenarvi alla fatica. Imperocchè non è quegli un mediocre oratore che venga crescendo dietro a voi altri: ma egli ad un molto acre ingegno congiugne uno studio ardentissimo e un'esimia erudizione e una memoria singolare. E quantunque io sia portato per lui, tuttavia vorrei bene ch'el sorpassasse i suoi coetanei; ma sconcia cosa parrebbe ch'andasse innanzi a voi altri, a'quali è tanto inferiore d' età. Ma leviamci omai di qui; chè tempo è di pensare a prender qualche ristoro e gli animi nostri dall'applicazione di questa disputa sollevare.

FINE.

DELLA

INVENZIONE RETTORICA

LIBRI DUE

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTI

DALL'AB. MARCELLO TOMMASINI





NAPOLI
Presso ACHILLE MORELLI Editore
Strada S. Sebastiano n. 51.

1864

PREFAZIONE

Asserisce Tullio (*De Orat. lib. 1, cap. 2*, sul fine) che nei tempi anteriori a lui nessun buono oratore si era trovato per istagione lunghissima, e solo di tollerabili appena uno per ogni gran periodo di tempo. Eppure sì nella Grecia e sì in Roma per insino dalla fondazione di quelle repubbliche le concioni e il diritto parlamentare a tutti concesso davano agio e opportunità agl'ingegni di mettere in azione quanto aveano dalla natura e dallo studio, e di salire con l'esercizio e la pratica all'eccellenza nell'arte del dire. I fatti stupendi e varii di cui essi erano attori, le congiunture di malagevole scioglimento nate dagli attriti della politica, dalle tentazioni dell'orgoglio, dai pericoli delle guerre continue, domandavano dalla parola pubblica i provvedimenti che ai nostri tempi son la più parte il còmpito esclusivo della misteriosa burocrazia. Gli uomini che pei grandi talenti politici aveano primaria autorità di parere, nelle concioni volevano necessariamente essere oratori. Era questo un dovere della loro eccellenza, e d'altra parte un bisogno dello Stato. Gli effetti anzi dimostrano che essi sapevano in qualche modo ottenere i fini oratorii, e che erano sufficienti alle circostanze, e a quel grado d'intelligenza e di civiltà in cui s'attrovavano gli uditori. Laonde l'osservazione che fa Tullio non viene altro a dire, se non che la natura andò sempre molto ristretta in formare ingegni di tanta potenza, che fossero capaci di mettere nel più grande rilievo i dettami e i suggerimenti di lei, e scolpirli, dirò così, nella straordinarietà degli effetti prodotti dalla loro parola, tanto che i venuti dappoi avessero modo di convertire quei dettami e quei suggerimenti della natura in altrettante regole di effetto indubitato. In una parola, non vuol dir Tullio se non che furono rarissimi gli oratori che sapessero mostrare nei loro ragionari una così magistrale disposizione di pensieri e di parole da servire di sicura guida a chi avesse poi voluto raggiungere il vero scopo dell'oratoria. Non fu dunque causa di tanta scarsezza di veri oratori la mancanza di precetti elementari, poichè questi si sono compilati a poco a poco, riducendo a norma e canone i modi di certo effetto seguiti dai migliori, i quali modi separati in ispecie, formarono quel corpo d'insegnamenti che costituisce l'arte di fare un'orazione. Anche dell'oratoria avvenne ciò che di tutte le altre arti: le regole furono posteriori; si son notati gli effetti, e si ridusse a precetto la causa che li produsse: la prima maestra fu sempre la natura, e i mezzi con che essa porse i suoi insegnamenti furono gl'ingegni modelli ed esemplari ch'essa ha creato di tempo in tempo. Giova qui a maggiore chiarezza e conferma di ciò che è detto allegare quel luogo di Quintiliano che si trova nel lib. V, cap. 10, verso il fine: « Non è già che dall'essersi date le regole ne sia venuto che si trovassero gli argomenti; ma si usò anzi ogni maniera di argomenti prima che se ne desser le regole: dipoi gli scrittori ne fecero le osservazioni, le misero insieme, e le pubblicarono. Una prova di ciò che io dico si è, che gli esempii che recano son tutti presi dagli oratori antichi: essi non ne adducono veruno di nuovo, e che non fosse adoperato prima di loro. Laonde gli autori dell'arte sono stati gli oratori. Dobbiamo però saper grado altresì a quelli che ci hanno diminuita la fatica. Perocchè ciò

che i primi, mercè il loro ingegno, inventarono a poco a poco, noi non l'abbiamo più a ricercare, essendoci oggimai conosciuto. Questo però non basta ancora, come non basta per esser atleta l'aver apparata la ginnastica, se il corpo non sarà aiutato dall'esercizio, dalla continenza, da un buon nutrimento, e soprattutto dalla natura; siccome dall'altro canto neppur questi vantaggi gioveranno gran fatto senza l'aiuto dell'arte. »

Non si vuol perciò credere che i soli precetti abbiano la forza di condurre alla debita perfezione un oratore. Ogni arte ha i suoi principii elementari, le sue regole da dover seguire, chi vuole in essa acquistar attitudine a maneggiarla; ma non tutti quelli che ad essa si applicano vi acquistan lo stesso grado di desterità. Le regole in un'arte sono come altrettante fila gettate qua e là nelle diverse sue parti; ma gl'ingegni comuni non arrivano a impadronirsi di tutto il complesso e la collezione di queste fila: se l'arte è di specie un po' rilevata bisognano ingegni superiori ai comuni per venire a quell'intiero possesso. La ragione adunque perchè, a detto di Tullio, furono rari i veri oratori anche dopo la collezione dei precetti, si è perchè nel trattarli, nell'applicarli, v'ha di bisogno una capacità riservata unicamente all'ingegno umano, il quale dee saper discernere non solo la forza estrinseca di ciascun precetto, ma il modo e la varietà con che ne dee far uso, perchè le circostanze diverse domandano una diversa applicazione del precetto istesso; e l'effetto non dipende dalla materiale collocazione di una regola, ma dalla opportunità di tale collocazione: anzi farebbe danno al suo ragionare chi non facesso apparire che la propria servilità alle regole, mentre l'arte ci dee stare nascosta e sfuggire, per così esprimere, fin anche all'indagine dell'uditore. Senza dubbio l'arte è un aiuto, ma l'arte sola non farà mai un oratore. Ci bisogna un'attitudine naturale, una visiva acuta per vedere le vie che menano al vero effetto, una fertilità di espedienti per sopperire ai casi in cui l'arte è monca o inetta, una, sto per dire, inesauribile sorgente di concetti e d'idee da adoperare all'uopo, una profonda conoscenza dell'indole di ogni circostanza per commisurarvi il ragionamento e rendervelo adatto, e soprattutto una vasta cognizione del cuore umano, di tutti i suoi penetrali e latibuli, di tutte le fonti delle sue affezioni, e di quegli intrighi ed inganni ondo il cuore sfugge sovente al contatto di chi lo tocca e lo tenta.

Certo una voce così vittoriosa che pieghi a sè la renitenza delle opinioni contrarie e le assimili alla propria; che tragga irresistibilmente altri alla convinzione di avere stortamente pensato; che svegli idee nuove e troppo più salutari di quello che s'erano concepite in generale; che conduca ad assolvere o a condannare a dispetto delle presunzioni contrarie; che svegli l'ammirazione per un individuo stimato fino allora abbietto, o la compassione per chi ha il dosso curvo dal gran fascio delle sue scelleraggini; che induca un popolo intiero a intraprendere una guerra che domanda le sue sostanze e la sua vita; che faccia alle parti aspiranti a una indulgenza o a un privilegio applaudire la parola che toglie loro ogni speranza, ed opera anzi la loro sconfitta, così leggo in Plutarco esser avvenuto, per l'orazione di Tullio, ai figli dei proscritti; che insomma abbia in suo potere il maraviglioso secreto di dominare gli animi, come la legge domina sulle masse, come il signore padroneggia sullo schiavo; questa voce è come un miracolo che non si può sentire se non sommamente di raro. Che se tanto pochi, come accenna Tullio, furono gli oratori nei tempi in cui si può dire che l'interpretazione delle leggi o le misure di governo risiedevano nella parola degli oratori, e ch'essi erano la molla più ordinaria del congegno politico, non è maraviglia che neppure ai tempi nostri non v'abbia oratori, quando l'ufficio della parola è rivolto a ben altri usi. Infatti quell'oratoria che è rimasta in retaggio ai causidici odierni è inceppata da'molti ritegni impostile dalla natura e dalla costituzione dei governi assoluti (1), per cui n'è messa mai sempre in cesso la parte amplissima che riguarda il sindacato degli stessi atti governativi e le immense complicazioni della politica; parte che negli stati liberi, come erano le repubbliche antiche colle loro concioni ed assemblee, offeriva infiniti temi all'arte oratoria, poichè il negozio pubblico era per ciascuno come un negozio di casa, e per ogni capacità una continua occasione d'incremento e di maggiore sviluppo. Di più la moltiplicità delle leggi, per cui ogni azione ha, si può dire, un precetto che la previene, e una sentenza anticipatamente pronunziata, non permettono all'oratore di condurre con la potenza del proprio ingegno nè uditori nè giudici a cavar dal proprio cuore quello miserevoli transazioni, quelle indulgenze eccezionali che l'umanità le tante volte facea sostituire alla severità delle leggi: e per verità poteano le leggi meno particolarizzate essere

(1) L'Autore di questa Prefazione scrive a Venezia, sotto il regime Austriaco. L. L. G.

meno inflessibili. S'arroge il manco della pubblicità, salvo in argomenti criminali presso alcuni Stati, la quale è il più potente incentivo allo studio e alla diligenza del dicitore che sa d'avere in ogni ascoltante un giudice che non sentenzia sulla causa, ma sulle sue stesse parole; e in fine un esercizio di professione che aspira a lucro, non ad elogii, non a discorsi ricisi e perentorii, ma a stancheggi e lungherie per tranghiottire più a dilungo le propine e le strenne dei clienti; son tutte cose che s'oppongono allo sviluppo, agl'incrementi, alla perfezione dell'ufficio oratorio.

Ci sono, è vero, dei governi che hanno assemblee parlamentari: ma gli oratori che più vi splendono son uomini di circostanza, non addetti esclusivamente all'oratoria, talora obbligati dal timore o dalla adulazione a falseggiaro per insino i proprii convincimenti, e andare alle seconde del potere o geloso di piacenteria o troppo sensibile nel sentirsi urtare; talora scuorati dalla certezza che le loro parole non sono tenute se non per un assaggio di prevenzioni individuali, e non come sentori e parti compendiose della opinione pubblica e dei reclami mossi dai bisogni comuni. Insomma nello stato presente delle società, nel moto meccanico e puramente macchinale delle aziende governative, nella passività delle forti passioni che non hanno nessun campo in che poter agire, gli oratori, non dirò i sommi, ma neppure i mediocri non sono generalmente possibili. Non parlo dell'oratoria sacra, perchè essa ha delle specialità, che non si vogliono confondere collo forme delle trattazioni civili, benchè sieno le stesse fonti degli argomenti e le partizioni generali in che vuol esser diviso un discorso; quantunque dai Padri in fuori, se si eccettuano pochi ingegni brillanti della Francia nell'andato secolo, non ha troppo di che lodarsi questa specie di oratoria nella nostra Italia. Dico bensì, che qualunque ne sia la causa, che già facilmente si trova giustificabile, se il detto di Tullio era una verità rispetto ai suoi tempi e a quelli che lo precessero, non lo è meno rispetto ai tempi moderni.

Ma per tornare agli antichi, molti, fino dalle età dei Greci, trovando troppo arduo il poter venire perfetti oratori, si gettavano nella via più facile, lasciando l'opera del sentimento e della immaginazione per abbracciar una speculativa più materiale, e si fecero a compilare ed apprendere altrui i precetti o le regole, sfiorale dalle orazioni dei migliori. Questi precetti, per quanto avviso, non furono sin da principio che masse informi di regole, senza una certa distinzione di quelle che spettano all'oratoria da quelle che si riferiscono alla trattazione degli argomenti filosofici. E tuttochè Aristotele, con quella sovrana maestria con che svolse tanta parte dello scibile, sia stato forse il primo che divise e fissò con una cotale ragionevolezza le leggi dell'oratoria, pure non potè fare che cavasse di ogni pastoia quel suo sistema, e che i posteri non mettessero in questione le varie specie dei precetti spettanti quest'arte, volendo ciascuno, come addiviene in tutto, che la propria maniera di vedere le cose dovesse divenire il modello al vedere di ogni altro. Tullio per non lasciare l'Italia sprovvista di questo genere di disciplina, mentre la Grecia ne aveva già abbondanza, e perchè l'azione continua del Foro bisognava di questi sussidii artifiziali, e forse ancora perchè vedesse non ben chiarita dai più antichi di lui sì fatta trattazione, pigliò a farne pur esso questo opuscolo; e certo con più ragione di ogni altro si mise a riprendere certe distinzioni fatte dagli antichi, come si pare dal primo libro, cap. 6, dove scardassa bene Ermagora circa il suo dividere la materia oratoria, dopo di aver già disapprovato la estensione quasi infinita che attribuisce Gorgia Leontino a questa materia.

Nella presente operetta non tanto intende Tullio di svolgere le norme, dietro cui dee una orazione esser condotta, e di metter quasi sott'occhio l'ossatura e il tessuto intrinseco del lavoro, quanto di facilitare la invenzione degli argomenti necessarii ad ogni genere di causa. Ei tocca di passo la prima bozza della tela, o macchia, come dicono i pittori, ma il più che si occupa è dello impasto de' colori per andar su col pennello allo sgrossato, e di rilevarne le tinte, e il varieggiar della pannatura, finchè si venga a compimento la dipintura intiera. Avvegnachè però ci si frammetta specialmente delle orazioni spettanti al Foro, non lascia pur di essere a un tratto maestro d'invenzione per ogni genere di diceria privata; poichè siccome i fini generali di ogni ragionamento deono essere, persuadere, commuovere, dilettare, così tutti i ragionamenti che si riferiscono all'intelletto perchè pieghi a convinzione, al cuore perchè metta in attività i suoi affetti, al sentimento perchè riceva sensazioni dilettevoli e soavizzate, poteano fornirsi, mediante le regole di questa invenzione oratoria, di argomenti che avessero identità e che tenessero analogia con quelli che son qui porti specialmente a materia delle orazioni forensi.

Non si vuol però lasciar di ammonire che questi due libri non son un trattato formale che nulla ci lasci a desiderare, mentre anzi è meno perfetta e lucubrata che altre opere di Tul-

lio in questo genere. Egli non fece che un Commentario nella sua prima gioventù, come usava fare di alcune sue orazioni e brani di esse, cioè dire un compendio, in cui scrivacchiava le cose che prime gli venivano in mente, senza porvi troppa pulitura, o per usufruttare qualche ora di scioperio, o per avere in serbo ciò che a tempo più opportuno avrebbe disteso e ordinato pensatamente e con accuratezza. In prova piace recar qui le testimonianze di Quintiliano, il quale per essere un devoto passionato di Tullio non può dar sospetto di esagerare a carico di esso. Dice questo autore nel lib. III, cap. 5, delle Istituzioni: « Cicerone pretende che la tesi non s'appartenga punto all'oratore, e assegna al filosofi questa specie di questione. Ma egli mi ha risparmiato il rossore di confutarlo, disapprovando egli stesso i libri ove parla così (ciò sono questi due della Invenzione retorica), o raccomandandoci nell'Oratore e nella Topica che allontaniamo la disputa dalle particolarità delle persone e dei tempi ». E nel cap. 6: « M. Tullio non ebbe difficoltà di condannare egli stesso alcuni suoi libri già pubblicati, come il suo Catulo, il suo Lucullo, e questi stessi libri Retorici... con iscriverne altri dappoi. Infatti sarebbe superfluo affaticarsi tanto negli studii, se non fosse permesso d'inventar cose migliori delle inventate prima ». Ma ciò che dà a divedere più lucidamente la vera qualità di questa operetta è ciò che aggiunge lo stesso autore nel citato cap. 5. « Non m'è ignoto che da Cicerone nel primo libro della sua Retorica s'interpreta in altra maniera il punto negoziale, trovandovisi scritto così: La specie negoziale è quella che concerne le questioni di diritto che si decidono secondo l'usanza civile e l'equità: al qual impiego presso di noi, come si stima, presiedono i giureconsulti. Ma qual giudicio abbia fatto egli stesso di questo libro l'ho detto di sopra. Perciocchè sono come una specie di Commentarii, in cui registrato avea tutto ciò che in sua giovinezza vennegli appreso nelle scuole; e però se vi ha qualche errore, hassi ad imputare al maestro; o il movesse a così scrivere il vedere che Ermagora a questo proposito citò in primo luogo esempii tratti dalle questioni di diritto; o il vedere che i Greci chiamano grammatici gl'interpreti della legge. Ma nondimeno Cicerone a questi sostituì i bellissimi libri dell'Oratore; e però non può essere accusato di avere dati falsi precetti ».

Nelle edizioni questa operetta è comunemente intitolata *De Arte Rhetorica*, eccetto alcuna che ha queste sole parole, *De Inventione*, tenute anche dalla edizione di Venezia. Nè mancò da chi fosse appellata *Ars vetus*. Il titolo da noi qui apposto è il più vero, perchè è indubitato che qui son porti precetti retorici, ma che in ispecialtà son tocchi quelli che risguardano la Invenzione, cioè dire il trovar il vero aspetto sotto cui vuolsi risguardare ogni causa, perchè non si pigli errore nel dare o negar importanza ai punti che ne sono o non ne sono i precipui; il trovare gli argomenti opportuni dalle fonti che li somministrano; l'escogitare i varii artifizii che si vogliono porre in opera perchè resti più energicamente convalidata la ragione dell'oratore, o sia tratto il torto istesso ad avere apparenza di ragione e di verità: il trarre dalle circostanze del fatto che si agita la forza necessaria per dipingerne con adatti colori o l'atrocità, se si accusa, o le mitigazioni che lo rendano giustificabile, se mai se ne piglia la difesa; infine l'amplificare i motivi che possano trarre gli ascoltanti e i giudici a severa sentenza o a indulgente compassione. Convieno però osservare che in questi due libri non è fatto mai motto nè della collocazione delle parti costituenti l'intiera aringa, nè dell'ordine che debbono tenere le une rispetto alle altre, nè della pronunzia, nè di altre cose che bisognano a una trattazione completa: il che lascia supporre che questi due libri non sieno propriamente il quanto scrisse Tullio sulla Invenzione retorica, ma solo una parte di trattazione più estesa. Queste osservazioni stesse indussero i dotti a sospettare che i libri di quest'opera potessero esser quattro, se si consideran dalle materie trattate quelle altre che resterieno da trattare. Fra gli altri difende questo asserto il Vossio (de Nat. Rhet. cap. 13). Nè punto è da dire che sia questa una congettura avventata, poichè Tullio stesso le somministra in favore un argomento di gran forza. Egli infatti chiude il libro II con queste parole: *Quare, quoniam et una pars ad exitum hunc ab superiore libro perducta est, et hic liber non parum continet litterarum, quae restant in reliquis dicemus*. E siccome nelle altre opere appartenenti alla oratoria Tullio non tratta exprofesso della Invenzione, così ciò ch'egli accenna restar da dire sopra la stessa materia, si dee necessariamente credere che esistesse in altri libri susseguenti a questi, ma che il tempo ha lasciati perire.

Per antico quasi tutti i dotti che trattarono di queste opere attribuirono costantemente a Tullio i libri dal loro autore dedicati ad Erennio, i quali trattano la stessa materia. Ma oggi per ragioni solidissime si disdice questo possesso a Tullio. Gli antichi furono senza dubbio tratti in errore dal vedere una grande uniformità nei precetti e negli esempii citati

dall'uno e dall'altro autore, e nell'accordarsi che fanno presso che in ogni cosa. Ma non fu osservato che sì Cornificio come Cicerone si tennero strettamente ad Ermagora, e che fu communanza dell'antico maestro fece dir all'uno ciò che disse anche l'altro. Sarebbe assurdo attribuire a Tullio un'altra opera dello stesso genero, in cui non avesse fatto altro che ripetere quello che avea già detto prima.

Se poi si riguarda quest' opera dal lato della utilità ch'essa può prestare all'oratoria dei nostri tempi, convien confessare che quanto essa può recarci buon servigio nell'insieme e nella generalità dello regole, altrettanto è poco acconcia a certi casi che pigliano la loro qualità dai costumi o dalle leggi dei nostri secoli Il Cristianesimo, che con la sua spiritualità, ignota agli antichi, si è fatto guida invariabile a tutti i sentimenti dell'uomo, ha lasciato trapelare le sue ispirazioni in tutte le leggi, ha impresso uei rapporti sociali principii inconcussi di sapienza e di verità, ha spiegato agli uomini il segreto dei loro destini, e lo scopo verace della lor vita, la quale i gentili credevano gettata dal caso nel mondo delle esistenze perchè passasse come quegli attori teatrici che si lascian vedere al pubblico traversare la scena per non più comparire, o perchè risurgesse a una immortalità fantastica, suggerita dalla non dubbia euuvenienza di un'altra vita. Ha impresso il suo marchin divino nella religione, nell'onore, nella pietà, in tutte insomma le virtù che erano sanzionate dalla convenzione e dalla esperienza dei secoli. Di che è venuto un essenzial mutamento in quel giure commune che istituisce le relazioni più necessarie fra nazione e nazione, come in quel giure privato che lega fra loro i rapporti che passano tra individuo e individuo. È dunque incompatibile cou le idee dei tempi nostri lo ascrivere Tullio (lib II, cap. 22) la vendetta, come ascrive la religione e la pietà, fra i diritti naturali, mentre la giurisprudenza presente come per amoro del Cristianesimo trova meglio dominante nella pietà e nella religione il diritto divino, che imprime alle azioni una ben diversa gravità da quella che imprimeva loro questo diritto medesimo considerato per naturale, attesochè rispetto alla religione e alla pietà avevano i gentili idee assai ristrette; trova essa giurisprudenza anche dominante il diritto fraterno che riprova la vendetta come contraria a quel precetto della natura, che comanda il fare o il non fare ciò che a noi stessi vorremmo fatto o non fatto, perchè l'individuo non è un essere solitario o spiccato dalla società, ma un fratello, un membro, una parte della grande famiglia umana. Nè questo è da dire di ciò solo, ma di quanto altro ha ricevuto dal Cristianesimo una impronta diversa da quella che gli aveva stampata l'antichità. È perciò quest' opera uno di que' monumenti antichi, a cui s'inchinano per riverenza le età che gli passano innanzi, e da cui ricopiano le singole parti come bellezze confacenti ancora al loro gusto, ma il cui insieme non risponderebbe appunto al genio e al costume che le domina. Inoltre l'antico diritto civile molto diverso dal presente, perchè diversa la costituzione politica degli Stati; la forma del governo libero troppo lontana dal governo assoluto dei nostri secoli; le formalità dei tribunali o dei giudici che hanno ricevuto dal tempo essenziali mutazioni, son cose che non rendono in tutto acconcia alle nostre cause questa Ciceroniana trattazione, quantunque, siccome è detto di qui a dietro, non lasci di presentar un certo utile nelle parti del suo insieme o nella generalità dei precetti che vi si trovano abbondantemente radunati.

Anche questo, come gli altri testi Latini, andò soggetto a varietà nella lezione; il che non dee far maraviglia mentre al tempo di Tullio stesso e vivente lui avvenivano ne'suoi scritti, non altrimenti che in quelli degli altri, delle non piccole mutazioni: di che si lagna Tullio nel terzo delle lettere in una diretta a Quinto suo fratello, che è di quel libro la 5.ª Pietro Vittori esaminò attentamente i codici Fiorentini, e riuscì a dar questa operetta più emendata che non lo fu da due secoli addietro; talchè il Grevio parlando di lui, nella Pref. alle Epistole di Tullio, dice che Cicerone dee più al solo Vittori che a tutti gli altri che si occuparono di emendarlo, poichè gli altri gli guarirono qualche piaga, ma il Vittori lo ridonò a buona salute. Paolo Manuzio aiutato da codici, di Venezia specialmente, fece anch' egli qualche pro a questa operetta dopo il Vittori, ma non con plauso eguale, perchè non fu fedele come quello. Ed eziandio che dica il Mureto esser dubbio se sia più debitore il Manuzio a Cicerone, o se Cicerone al Manuzio, tuttavia non mancano parecchi, e fra gli altri Enrico Stefano, *Pseudoc.* p. 59, che lo accusano di audacia troppo pericolosa Più audace è nondimeno Dionisio Lambino, il quale stampò Cicerone trent'anni dopo il Vittori, aiutato dai copiosissimi testi delle biblioteche Parigine; ma ebbe spesso la pecca di preferire il proprio giudicio alla autorità e al consensu di quei testi rinomatissimi. Laonde dice di lui il Mureto, Var. Lez. XVIII, 7, ch'egli non correggeva già gli errori de' librai, ma correggeva Cicerone stesso, quando gli sembrava che avesse

qualche oscurità. Tuttavia aveva il Lambino somma acutezza d'ingegno, talchè scopriva o subodorava ciò che era sfuggito agli altri; ma il suo stesso acume lo portava talvolta ad essere audace. Finalmente Giano Grutero avute alle mani quante copie di opere Ciceroniane si trovavano nelle biblioteche Belgiche, e poi oltre a dugento manoscritti della Palatina, sudando fra tanti codici fino all'eccesso, pubblicò le opere Ciceroniane in modo, come attesta egli stesso nella Prefazione, da contar più di mille luoghi illustrati, corretti, accresciuti. È vero che questa asserzione perde molto in bocca del Grutero, ma non si può negare che ne sia insigne il suo merito. Corre il detto fra i critici, che molto maggior bene saria venuto a Cicerone se il Lambino avesse avuto alle mani alquanti dei codici che ebbe il Grutero, poichè il Lambino sarebbe stato più divoto alle membrane antiche, e Grutero lo sarebbe stato quell'un po' meno che gli bisognava. In quanto alla presente versione io non mi sono che di raro valuto delle varianti, avendo fatto uso di una edizione di Lipsia, pubblicata nel 1851 con piena e curata esattezza.

Tommasini.

DELLA
INVENZIONE RETTORICA

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO

Discorre Tullio della utilità della eloquenza, del suo principio, progresso, abuso, studio, e dell'arte che ha i suoi precetti proprii.
Quale sia l'ufficio della eloquenza, il fine, la materia, le parti.
Della invenzione che n'è la parte più precipua, e quale debba essere in ogni costituzione di causa sì congetturale, sì definitiva, sì generale.
Dell'esordio, narrazione, partizione, confermazione, confutazione, e delle varie specie di tutte queste parti dell' orazione, delle parti secondarie, dell'efficacia e dei difetti loro.

1. Saepe et multum hoc mecum cogitavi, bonine an mali plus attulerit hominibus et civitatibus copia dicendi ac summum eloquentiae studium. Nam quum et nostrae rei publicae detrimenta considero, et maximarum civitatum veteres animo calamitates colligo, non minimam video per disertissimos homines invectam partem incommodorum; quum autem res ab nostra memoria propter vetustatem remotas ex litterarum monumentis repetere instituo, multas urbes constitutas, plurima bella restincta, firmissimas societates, sanctissimas amicitias intelligo quum animi ratione tum facilius eloquentia comparatas. Ac me quidem diu cogitantem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam. Quare si quis, omissis rectissimis atque honestissimis studiis rationis et officii, consumit omnem operam in exercitatione dicendi, is inutilis sibi, perniciosus patriae civis alitur; qui vero ita sese armat eloquentia ut non oppugnare commoda patriae, sed pro his propugnare possit, is mihi vir et suis et publicis rationibus utilissimus atque amicissimus civis fore videtur. Ac si volumus huius rei, quae vocatur eloquentia, sive artis, sive studii, sive exercitationis cuiusdam, sive facultatis ab natura profectae considerare principium, reperiemus

1. Spesso e di vantaggio andai meco esaminando, se un saper fare molte parole, e uno studio assai grande dell' eloquenza recasse più di bene ovvero di male agli uomini ed alle città. Quando io considero la nostra repubblica venuta in peggio, o richiamo al pensiero le antiche miserie di città cospicue, io vi trovo già introdotta non piccola parte di pregiudizio e di danno appunto da uomini della più alta capacità di ragionare. Che se per contra io piglio a esaminare i monumenti letterarii della antichità, e vi riando i fatti lontani dalla nostra memoria, io ci ravviso non solo per disposizione di animo, ma molto più col mezzo della eloquenza fondate molte città, estinte assai guerre, strette società saldissime, e amicizie le più sacre e inviolate. E già mentre io buona pezza mo ne sto sopra pensiero, mi trovo condotto dalla ragione stessa a giudicare che la sapienza scompagnata da eloquenza linguaggio poco profitta alle città, laddove il linguaggio eloquente scompagnato dalla sapienza può nuocer loro le più volte, giovare non mai. Il perchè quando bene alcuno, lasciato stare lo studio sommamente buono e onorato della dirittura e del dovere, consumasse tutta l'opera sua in esercitarsi a perorare, costui diverrebbe un cittadino siccome inutile a sè stesso, così offendevole e funesto alla patria; mentre chi si arma della eloquen-

id ex honestissimis causis natum, atque optimis rationibus profectum.

II. Nam fuit quoddam tempus, quum in agris homines passim bestiarum more vagabantur, et sibi victu fero vitam propagabant, nec ratione animi quidquam, sed pleraque viribus corporis administrabant; nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur, nemo nuptias viderat legitimas; non certos quisquam inspexerat liberos; non, ius aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscientiam caeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. Quo tempore quidam, magnus videlicet vir et sapiens, cognovit quae materies et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum, si quis eam posset elicere et praecipiendo meliorem reddere; qui dispersos homines in agris et in tectis silvestribus abditos ratione quadam compulit unum in locum et congregavit, et eos in unam quamque rem inducens utilem atque honestam, primo propter insolentiam reclamantes, deinde propter rationem atque orationem studiosius audientes ex feris et immanibus mites reddidit et mansuetos. Ac mihi quidem videtur hoc nec tacita nec inops dicendi sapientia perficere potuisse, ut homines a consuetudine subito converteret et ad diversas rationes vitae traduceret. Age vero, urbibus constitutis, ut fidem colere et iustitiam retinere discerent, et aliis parere sua voluntate consuescerent, ac non modo labores excipiendos communis commodi causa, sed etiam vitam amittendam existimarent; qui tandem fieri potuit, nisi homines ea, quae ratione invenissent, eloquentia persuadere potuissent? Profecto nemo nisi gravi et suavi commotus oratione, quum viribus plurimum posset, ad ius voluisset sine vi descendere, ut inter quos posset excellere, cum iis se pateretur aequari, et sua voluntate a iucundissima consuetudine recederet, quae praesertim iam naturae vim obtineret propter vetustatem. Ac primo quidem sic et nata et progressa longius eloquentia videtur, et item postea maximis in rebus pacis et belli cum summis hominum utilitatibus esse versata. Postquam vero commoditas quaedam, prava virtutis imitatrix, sine ratione officii, dicendi copiam consecuta est, tum ingenio

za in guisa da poter non già osteggiare i vantaggi della patria stessa, ma saperli anzi sostenere e difendere, costui ha vista di saper addivenire un cittadino utilissimo e assai ben volto alle sue e alle pubbliche comodità. Che se vogliamo pur considerare il principio di quella che si domanda eloquenza, o la si abbia per un'arte, o per uno studio, o per un cotale esercizio, ovvero per una facoltà che vien da natura, troveremo un tal principio nato da ottime ragioni e da cause onestissime.

II. V'ebbe già un tempo, in cui gli uomini vagavan qua e là per le campagne a rito di animali, allungando la vita con cibi foresti e da fiere, e reggendo le faccende e il consorzio loro non a norma di ragione, ma ad arbitrio delle forze del corpo: non si coltivava ancora nessuna religione, non rapporto tra uomo ed uomo: nessuno avea viste nozze legittime, nè riconosciuti i veri figli di chi che sia, nè sapeva quanto apportasse di utilità la eguaglianza dei diritti. Così a cagione della ignoranza e dell'errore la cupidigia, cieca e temeraria dominatrice dell'animo, facea, per soddisfarsi, abuso delle forze del corpo, che sono i più funesti di lei satelliti. Allora appunto v'ebbe cotale, e fu uomo grande senz' altro e sapiente, che venne avvisandosi quali mezzi e quanta opportunità ad operare ogni più gran cosa risedesse nell'animo dell'uomo, solo che altri li sapesse di là derivare e per virtù di precetti ridur migliori. Fu quest'uno che con una certa regola e direzione raddusse e consociò in un luogo solo gli uomini dispersi per le campagne e ricoveratisi sotto tetti silvani; e addomesticandoli ad ogni cosa onesta ed utile, da prima tutti in gridi contro la novità, poscia più disposti a porgere orecchie ai discorso e alla ragione, di feroci e crudeli gli ridusse mansueti e miti. Ben però io son di avviso che non saria punto potuta una sapienza silenziosa e povera di parole arrivar al termine di divertire a un tratto gli uomini dalle lor costumanze, e condurli ai diversi commerci della vita comune. Anche più; come furono costruite le città, di che guisa si sarebbe potuto venir a capo che gli uomini apparassero l'uso di fare il comandamento altrui di propria volontà, e che facessero avviso di dover per lo vantaggio comune non solo sobbarcarsi a fatiche, ma lasciarsi perdere anche la vita; come, dico, si sarebbe questo tanto potuto ottenere, se gli uomini non avessero saputo persuadere con l'eloquenza le comuni comodità che aveano trovate col mezzo della speculazione? Per lo fermo mai nessuno tra gli altri più poderoso non avrebbe voluto, se non commosso da grave e dolce ragionamento, accomodarsi senza uso di forza a una costituzione che lo avesse eguagliato a quegli stessi, fra i quali poteva essere rilevato e

freta malitia pervertere urbes et vitas hominum labefactare adsuevit.

da più, e di propria voglia rompersi da usanze giocondissime, le quali per l'antichità aveano acquistata forza di natura. Così m'è avviso che da principio nascesse e stendessesi di vantaggio la eloquenza, e del pari si frammettesse poscia, con somma utilità degli uomini, degli affari più importanti della pace e della guerra Insieme poi che un certo miglior essere, che mentiva sembianza di virtù senza tener conto di decoro e di dovere, acquistò frequenza e agevolezza di ragionare, allora la malizia con l'appoggio dell'ingegno si assuefece a scombuiare le città e metter in rovina la vita degli uomini.

III. Atque huius quoque exordium mali, quoniam principium boni diximus, explicemus. Veri simillimum mihi videtur quodam tempore neque in publicis rebus infantes et insipientes homines solitos esse versari, nec vero ad privatas causas magnos ac disertos homines accedere; sed quum a summis viris maximae res administrarentur, arbitror alios fuisse non incallidos homines, qui ad parvas controversias privatorum accederent. Quibus in controversiis quum saepe a mendacio contra verum stare homines consuescerent, dicendi adsiduitas aluit audaciam, ut necessario superiores illi propter iniurias civium resistere audacibus, et opitulari suis quisque necessariis cogerentur. Itaque quum in dicendo saepe par, nonnumquam etiam superior visus esset is, qui, omisso studio sapientiae, nihil sibi praeter eloquentiam comparasset, fiebat, ut et multitudinis et suo iudicio dignus, qui rem publicam gereret, videretur. Hinc nimirum non iniuria, quum ad gubernacula rei publicae temerarii atque audaces homines accesserant, maxima ac miserrima naufragia fiebant. Quibus rebus tantum odii atque invidiae suscepit eloquentia, ut homines ingeniosissimi, quasi ex aliqua turbida tempestate in portum, sic ex seditiosa ac tumultuosa vita se in studium aliquod traderent quietum. Quare mihi videntur postea cetera studia recta atque honesta per otium concelebrata ab optimis enituisse; hoc vero a plerisque eorum desertum obsolevisse tempore, quo multo vehementius erat retinendum et studiosius adaugendum. Nam quo indignius rem honestissimam et rectissimam violabat stultorum et improborum temeritas et audacia summo cum rei publicae detrimento, eo studiosius et illis resistendum fuit et rei publicae consulendum.

III. Esponiamo questo principio del male come abbiamo già esposto il principio del bene. Io trovo essere al tutto verisimile che ci fosse un tempo, in cui nè uomini rozzi nel parlare e privi di sapienza usassero occuparsi delle faccende pubbliche, nè uomini qualificati ed eloquenti pigliassero a trassinare litigii privati; ma siccome le cose di rilievo maggiore erano governate dagli uomini più eminenti, io son di credere che ci fossero pur altri non senza accortezza che dessero di mano a trattare le piccole controversie dei privati. In queste controversie siccome gli uomini usavan bene spesso tenere dal falso contro il vero, così addivenne caso che l'assiduità del parlare accrebbe l'audacia, talchè gli uomini di qualità ed eloquenti, per cagione delle ingiustizie fatte ai cittadini, si trovarono nella necessità di far testa agli audaci, e recar aiuto e servigio ai loro amici e amorevoli. Laonde essendo paruto spesso eguale, e talvolta anche più prestante nel discorrere colui che, posto dall'un de'lati lo studio della sapienza, non d'altro che di eloquenza s'avea fatto procaccio, ne veniva che per giudicio della moltitudine e per proprio quest'esso sembrava degno di governare lo stato. Quindi non senza ragione quando si davano a questo governo persone temerarie ed audaci ne accadevano estreme e miserabili calamità. Per le quali cause tanto odio ed avversione fu colto addosso alla eloquenza, che gli uomini di eccellente ingegno forniti trovarono esser meglio da un vivere scombuiato e tumultuante dedicarsi a qualche studio tranquillo, come altri da perigliosa burrasca si raccoglie in porto. Ed è per questo che io fo ragione, tutti gli altri buoni studii ed onesti essere stati condotti a celebrità dagli uomini migliori, che li coltivarono nella vita privata; e quello della eloquenza dai più messo in non calère aver perduto splendore, e andato in disuso in un tempo, in che doveasi anzi con più saldezza ritenere e con più diligenza aumentare; poichè quanto più indegnamente la temerità degli stolti e l'audacia dei malvagi violava con som-

IV. Quod nostrum illum non fugit Catonem, neque Laelium, neque horum, ut vere dicam, discipulum Africanum, neque Gracchos Africani nepotes: quibus in hominibus erat summa virtus, et summa virtute amplificata auctoritas, et, quae his rebus ornamento et rei publicae praesidio esset, eloquentia. Quare meo quidem animo nihilo minus eloquentiae studendum est, etsi ea quidam et privatim et publice perverse abutuntur; sed eo quidem vehementius, ne mali magno cum detrimento bonorum et communi omnium pernicie plurimum possint; quum praesertim hoc sit unum, quod ad omnes res et privatas et publicas maxime pertineat, hoc tuta, hoc honesta, hoc illustris, hoc eodem vita iucunda fiat. Nam hinc ad rem publicam plurima commoda veniunt, si moderatrix omnium rerum praesto est sapientia; hinc ad ipsos, qui eam adepti sunt, laus, honos, dignitas confluit; hinc amicis quoque eorum certissimum et tutissimum praesidium comparatur. Ac mihi quidem videntur homines, quum multis rebus humiliores et infirmiores sint, hac re maxime bestiis praestare, quod loqui possunt. Quare praeclarum mihi quiddam videtur adeptus is, qui, qua re homines bestiis praestent, ea in re hominibus ipsis antecellat. Hoc si forte non natura modo neque exercitatione conficitur, verum etiam artificio quodam comparatur, non alienum est videre, quae dicant ii, qui quaedam eius rei praecepta nobis reliquerunt. Sed antequam de praeceptis oratoriis dicamus, videtur dicendum de genere ipsius artis, de officio, de fine, de materia, de partibus. Nam his rebus cognitis, facilius et expeditius animus unius cuiusque ipsam rationem ac viam artis considerare poterit.

V. Civilis quaedam ratio est, quae multis et magnis ex rebus constat. Eius quaedam magna et ampla pars est artificiosa eloquentia, quam rhetoricam vocant. Nam neque cum his sentimus, qui civilem scientiam eloquentia non putant indigere; et ab eis, qui eam putant omnem rhetoris vi et artificio contineri, magnopere dissentimus. Quare hanc oratoriam facultatem in eo genere ponemus, ut eam civilis scientiae partem esse dicamus. Officium autem eius facultatis videtur esse dicere apposite ad persuasionem; finis persuadere dic-

mo disservigio del pubblico uno studio onestissimo e di tutta bontà, tanto più caldamente si dovea far contro a costoro, a procacciare che la cosa pubblica n'avesse avvantaggio e bene.

IV. Questo si sepparo e Catone e Lelio, e l'Africano, a dir vero, loro discepolo, e i Gracchi nipoti dell'Africano: i quali uomini erano vantaggiati di somma virtù, e di una autorità che dalla virtù stessa pigliava rincalzo, e di una eloquenza che recava lustro a quei pregi e procaccio alla repubblica. Laonde, secondo che io sento, non si vuol fare meno opera alla eloquenza, perchè alcuni e in privato e in manifesto ne fanno un perverso obuso; anzi vuol farsi molto più, a voler che i malvagi non vengano vie meglio poderosi con gravo nocumento dei buoni, e con rovina di tutti; chè questa è il mezzo più capitale che fa pro ai pubblici ed ai privati negozii, questo che rende sicura, che onesta, che illustre, questo insomma che rende gioconda la vita. Certo è infatti che da essa eloquenza ridondano a uno stato di molti beni, purchè la si accompagni con la sapienza che modera ogni cosa; da essa deriva a quelli che la posseggono e lode, e onore, e dignità; da essa gli amici altresì di chi n'ha fatto acquisto guadagnano giovamento il più certo e il più sicuro. E tuttochè per più versi gli uomini sieno molto degradati per debolezza e viltà, pure più che per altro per la dote ch'essi hanno della parola vanno al di sopra delle bestie. Ondechè mi pare aver fatto un acquisto assai ragguardevole colui che per la stessa cosa onde sopra le bestie si vantaggia, per quella si vantaggia sopra gli stessi uomini. Ora, se ciò non pure si fa col mezzo della natura e dell'esercitazione, ma eziandio si ottiene con un cotale artifizio, non è fuor di proposito che ci mettiamo a sapere che ne dicano quelli, i quali di artifizio siffatto ci hanno lasciati dei precetti. Però innanzi che tocchiamo i precetti dell'oratoria, s'ha a dire della essenza di quest'arte, dell'ufficio, del fine, della materia, delle parti. Conosciute questa cose, potrà ognuno più agevolmente e con più speditezza porsi a considerare il magistero e l'andamento dell'arte stessa.

V. V'ha una scienza civile che si compone di elementi molti e di molto rilievo. Uno ben grande o vasto è l'eloquenza artificiale, che si noma retorica. Io non mi consento insieme con coloro che stimano la scienza civile non aver uopo di eloquenza, ma sono altresì assai lungi dal pensare come quegli altri che fanno essa scienza consistere tutta nella potenza e nell'artifizio del retore. Io fo ragione essere la facoltà oratoria di tal genere, da doverla dire una parte della scienza civile, o politica. Quanto è all'ufficio di essa facol-

tione. Inter officium et finem hoc interest, quod in officio, quid fieri, in fine, quid officio conveniat, consideratur. Ut medici officium dicimus esse curare ad sanandum apposite, finem sanare curatione; item oratoris quid officium et quid finem esse dicamus, intelligemus, quum id, quod facere debet, officium esse dicemus; illud cuius causa facere debet, finem appellabimus. Materiam artis eam dicimus, in qua omnis ars et ea facultas, quae conficitur ex arte, versatur. Ut si medicinae materiam dicamus morbos ac vulnera, quod in his omnis medicina versetur; item, quibus in rebus versatur ars et facultas oratoria, eas res materiam artis rhetoricae nominamus. Has autem res alii plures, alii pauciores existimarunt. Nam Gorgias Leontinus, antiquissimus fere rhetor, omnibus de rebus oratorem optime posse dicere existimavit. Hic infinitam et immensam huic artificio materiam subiicere videtur. Aristoteles autem, qui huic arti plurima adiumenta atque ornamenta subministravit, tribus in generibus rerum versari rhetoris officium putavit, demonstrativo, deliberativo, iudiciali. Demonstrativum est, quod tribuitur in alicuius certae personae laudem aut vituperationem; deliberativum, quod positum in disceptatione civili habet in se sententiae dictionem; iudiciale, quod positum in iudicio habet in se accusationem et defensionem, aut petitionem et recusationem. Et quemadmodum nostra quidem fert opinio, oratoris ars et facultas in hac materia tripertita versari existimanda est.

tà, questo a mio avviso consiste nel discorrere in guisa adatta a persuadere, come il fine consiste nel persuadere col mezzo del discorrere. Dall'ufficio al fine v'è questo divario, che nell' ufficio si considera ciò che sia da farsi, e nel fine ciò che all'ufficio convenga faro. A quel modo che noi diciamo esser ufficio del medico far cura di modo appropriato a risanare, e il fine essere il risanare col mezzo della cura; allo stesso modo intenderemo che sia l'ufficio e che il fine dell'oratore, quando si dirà l' ufficio dell' oratore essere il fare ciò che dee, e il fine essere ciò per che dee fare. Materia dell' arte lo appello quella, intorno a che l'arte tutta s'aggira, como ancora la facoltà che dall'arte si deriva. Diciamo materia della medicina le malattie e le ferite, però che la medicina si volge tutta intorno a queste: ebbene, allo stesso modo diciamo materia dell' arte retorica quelle tutte cose, intorno a cui si volge l'arte e la facoltà oratoria. Or queste cose chi le fa molte, e chi le riduce a poche. Gorgia Leontino, che dei retori fu uno de'più antichi, pensava che l'oratore può ragionar ottimamente di ogni cosa; ond'egli assegna a questo artifizio una materia smisurata o senza termine. Per contra, secondo Aristotele, il quale a quest'arte somministrò di molti ornamenti ed approvecci, l'ufficio del retore si avvolge intorno a tre maniere di trattazione, alla dimostrativa, alla deliberativa, alla giudiciale. La dimostrativa si adopera al lodare e biasimarsi di una determinata persona; la deliberativa risiede nella disputazione civile, e consiste nell' esporre i deliberanti il loro parere; la giudiciale sta nel fare il giudicio, e comprende l'accusa e la difesa, o la petizione e la replica incontro. Or l'arte e la facoltà dell' oratore, secondo che io penso, si aggira intorno a questa materia così tripartita.

VI. Nam Hermagoras quidem nec quid dicat attendere, nec quid polliceatur intelligere videtur, qui oratoris materiam in causam et in quaestionem dividat. Causam esse dicit rem, quae habeat in se controversiam in dicendo positam cum personarum certarum interpositione; quam nos quoque oratori dicimus esse attributam. Nam tres ei partes, quas ante diximus, supponimus, iudicialem, deliberativam, demonstrativam. Quaestionem autem eam appellat, quae habeat in se controversiam in dicendo positam sine certarum personarum interpositione, ad hunc modum: Ecquid sit bonum praeter honestatem. Verine sint sensus? Quae sit mundi forma? Quae sit solis magnitudo? Quas quaestiones procul ab oratoris officio remotas facile omnes intelligere existimamus. Nam quibus in rebus summa ingenia philosophorum plurimo cum labore consumpta intelligimus, eas sicut ali-

VI. Ermagora dà due parti alla materia dell'oratore, ciò è dire la causa e la quistione; ma ei mostra di non avvisar bene quello ch'ei dice, nè intendere ciò che propone. Ei dice causa una trattata che ammetto contrasto di parole coll' intervento di determinate persone; la qual trattata ho detto lo stesso esser dovuta all' oratore, perchè gli reputo le tre specie toccate qui addietro, la giudiciale, la deliberativa, la dimostrativa. Egli poi nomina questione quella che ammette il controvertere di parole, ma senza intervento di determinate persone, come sarebbe il cercare, Che altro v'ha di buono oltre l'onestà, Se sieno veraci i sensi, Quale sia la forma del mondo, Quale la grandezza del sole. Le quali quistioni credo che ognuno agevolmente intenda essere di lunga mano estranee all'ufficio dell'oratore. Attribuire infatti all'oratore come cosa di poco momento una

quas parvas res oratori attribuere magna amentia videtur. Quodsi magnam in his Hermagoras habuisset facultatem studio et disciplina comparatam, videretur fretus sua scientia falsum quiddam constituisse de oratoris officio, et non quid ars, sed quid ipse posset, exposuisse. Nunc vero ea vis est in homine, ut ei multo rhetoricam citius quis ademerit, quam philosophiam concesserit: neque eo, quod eius ars, quam edidit, mihi mendosissime scripta videatur; nam satis in ea videtur ex antiquis artibus ingeniose et diligenter electas res collocasse, et nonnihil ipse quoque novi protulisse; verum oratori minimum est de arte loqui, quod hic fecit; multo maximum ex arte dicere, quod eum minime potuisse omnes videmus.

VII. Quare materia quidem nobis rhetoricae videtur ea, quam Aristoteli visam esse diximus; partes autem hae, quas plerique dixerunt, inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronunciatio. Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae causam probabilem reddant; dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio; elocutio est idoneorum verborum ad sententiarum inventionem accommodatio; memoria est firma animi rerum ac verborum ad inventionem perceptio; pronunciatio est ex rerum et verborum dignitate vocis et corporis moderatio. Nunc his rebus breviter constitutis, eas rationes, quibus ostendere possimus genus et officium et finem huius artis, aliud in tempus differemus. Nam et multorum verborum indigent, et non tantopere ad artis descriptionem et praecepta tradenda pertinent. Eum autem, qui artem rhetoricam scribat, de duabus reliquis rebus, de materia artis ac partibus scribere oportere existimamus. Ac mihi quidem videtur coniuncte agendum de materia ac partibus. Quare inventio, quae princeps est omnium partium, potissimum in omni causarum genere, qualis debeat esse, consideretur.

VIII. Omnis res, quae habet in se positam in dictione ac disceptatione aliquam controversiam, aut facti, aut nominis, aut generis, aut actionis continent quaestionem. Eam igitur quaestionem, ex qua causa nascitur, constitutionem appellamus.

materia, a cui trattare logorarono l'ingegno con assai di fatica i filosofi, codesto è ben una folle forsennatezza. Che se Ermagora avesse pure con lo studio e le apprese dottrine acquistata una grande perizia di tali cose, ci mostrerebbe d'aver messa in piedi sull' appoggio della scienza sua propria una falsità circa all'ufficio dell'oratore, e fatto vedere non ciò che l'arte, ma ben ciò ch' egli stesso sapesse fare. Egli è poi da natura sì condizionato, che molto più tosto altri gli negherebbe sufficienza in fatto di retorica, che non gli concederebbe sufficienza in fatto di filosofia. Nè questo io dico perchè Ermagora nel trattar che fece l'arte retorica sparnicciasse qui e qua di sbardellati errori, quando anzi vi ha posto cose qua e là trascelte con abbastanza d'ingegno e diligenza dagli antichi trattati di retorica, e parte v'aggiunse egli stesso un po' di nuovo: ma parlare dell' arte, come fece Ermagora, per un oratore è cosa da nulla; il malagevole è ragionare secondo le leggi dell'arte; ciò che ognuo vede non aver Ermagora saputo fare.

VII. Il perchè io sono d'avviso la materia della retorica esser quella che, come io dissi, fu indicata da Aristotele; e le parti di essa, secondo che molti hanno scritto, l'invenzione, la disposizione, la locuzione, la memoria, la pronunciazione. Invenzione è trovar col pensiero le cose vere o verisimili che rendan la causa probabile; disposizione è distribuire ordinatamente le cose trovate; locuzione è adattar le parole, che sono acconce, al trovamento de'concetti; memoria è percezione fermata nella mente delle cose e delle parole che servono alla invenzione; pronunciazione è reggere la voce e la persona secondo che s'avviene alla dignità delle cose e delle parole. Definite così alla breve queste parti della retorica, rimandiamo ad altro tempo le ragioni con che si possa dimostrare l'essenza, l'ufficio e il fine di essa, poichè domandano esse parti assai di parole, e d'altronde non hanno uno stretto rapporto col metter in trattato quest'arte e somministrarne precetti. Chiunque volesse compilare una trattazione compiuta dell' arte retorica, dovrebbe scrivere, io penso, della materia dell'arte divisamente dalle parti di essa: io però o della materia e delle parti non debbo trattare che a un tempo stesso. E poichè di tutte queste parti la invenzione è la più principale, si vuol considerare quale in ogni genere di cause ella si debba essere.

VIII. Ogni affare che involge qualche controversia in genere esornativo o giudiciale, contiene questione o di fatto, o di nome, o circa il genere del fatto, o circa le persone a cui compete agire. La questione, da cui nasce la causa, io l'appello

Constitutio est prima conflictio causarum ex depulsione intentionis profecta, hoc modo: Fecisti. Non feci, aut: Iure feci. Quum facti controversia est, quoniam coniecturis causa firmatur, constitutio coniecturalis appellatur. Quum autem nominis, quia vis vocabuli definienda verbis est, constitutio definitiva nominatur. Quum vero, qualis res sit, quaeritur, quia et de vi et de genere negotii controversia est, constitutio generalis vocatur. At quum causa ex eo pendet, quod non aut is agere videtur, quem oportet, aut non cum eo, quicum oportet, aut non apud quos, quo tempore, qua lege, quo crimine, qua poena oportet, translativa dicitur constitutio, quod actio translationis et commutationis indigere videtur. Atque harum aliquam in omne causae genus incidere necesse est. Nam in quam rem non inciderit, in ea nihil esse poterit controversiae; quare eam ne causam quidem convenit putari. Ac facti quidem controversia in omnia tempora potest distribui. Nam quid factum sit, potest quaeri, hoc modo: Occideritne Aiacem Ulixes. Et quid fiat, hoc modo: Bonone animo sint erga populum Romanum Fregellani. Et quid futurum sit, hoc modo: Si Carthaginem reliquerimus incolumem, num quid sit incommodi ad rem publicam perventurum. Nominis est controversia, quum de facto convenit, et quaeritur, id quod factum est quo nomine appelletur. Quo in genere necesse est ideo nominis esse controversiam, quod de re ipsa non conveniat; non quod de facto non constet, sed quod id, quod factum sit, aliud alii videatur esse, et idcirco alius alio nomine id appellet. Quare in eiusmodi generibus definienda res erit verbis, et breviter describenda: ut, si quis sacrum ex privato surripuerit, utrum fur an sacrilegus sit iudicandus. Nam id quum quaeritur, necesse erit definire utrumque, quid sit fur, quid sacrilegus, et sua descriptione ostendere alio nomine illam rem, de qua agitur, appellari oportere, atque adversarii dicunt.

costituzione. La costituzione è la prima contesa delle cause, derivante dalla replica che si fa contro l'accusa, come sarebbe: Hai fatto. Non ho fatto, oppure: Ho fatto a buona ragione. Quando è controversia circa un fatto, poichè la causa si fiancheggia di congetture, la costituzione si domanda congetturale. Quando è circa un nome, siccome si dee definire a parole l'essenza del vocabolo, la costituzione si appella definitiva. Qualora s' investiga di che qualità sia una cosa, giacchè si controverte sull' essenza e sul genere di essa, la costituzione si appella generale. Ma quando la causa dipende da questo, che o non è attore chi dee, o non è contro chi lo dee essere, o non presso di quelli che si conviene, non in quel tempo, o secondo quella legge, o per quel delitto, o per quella pena che il dovrebbe essere, la costituzione dicesi traslativa, perchè la trattata abbisogna di eccezione declinatoria e di permuta. Di tali questioni è inevitabile che una o un'altra vi abbia in ogni genere di causa, perocchè l'affare che non ne involgesse alcuna, non può ammettere controversia; non può quindi aver natura di causa. La controversia di fatto puossi riferire a tutti i tempi. Si può inquirere su ciò che fu fatto, di questo modo: Se Ulisse uccise o no Aiace. E su ciò che si fa, a questa maniera: Se quei di Fregelle sieno o no ben volti verso i Romani. E su ciò che è futuro, come se si chiedesse: Se noi lasceremo in buon essere Cartagine, ne verrà egli alcun detrimento alla repubblica? È controversia di nome, quando essendo tutti d'accordo sul fatto, si cerca di che nome il fatto s'abbia a domandare. Nel qual caso non può non esservi controversia di nome, però che le persone non sono in accordo sulla materia stessa che si tratta; non perchè non consti il fatto, ma perchè questo fatto a chi ha paruta d'essere d'una qualità, a chi di un'altra; e però da alcuni è appellato con un nome, da alcuni con un nome diverso. Laonde in casi di fatta simile si vuol la cosa definire a parole con alquanta poca di descrizione, acciocchè se alcuno avesse, a mo' d' esempio, privatamente rapito un oggetto sacro, si vegga se e'sia da giudicare per ladro, o per sacrilego. Quando dunque sia tale il punto della causa, converrà definire che si voglia intender per ladro, e che per sacrilego, e con una acconcia sposizione dar a conoscere come il fatto che si agita è da appellar d'un nome diverso da quello, onde dagli avversari è appellato.

IX. Generis est controversia, quum et, quid factum sit, convenit, et, quo id factum nomine appellari oporteat, constat; et tamen, quantum et cuiusmodi et omnino quale sit, quaeritur, hoc modo: Iustum an iniustum, utile an inutile, et

IX. È controversia circa al genere, quando le parti sono bensì d'accordo sul fatto, e sul nome con che il fatto si convien designare, ma tuttavia si cerca di che gravezza esso sia, di che specie, di che qualità, a questa guisa: Se il fatto è giusto o

omnia, in quibus, quale sit id, quod factum est, quaeritur sine ulla nominis controversia Huic generi Hermagoras partes quatuor supposuit, deliberativam, demonstrativam, iuridicialem, negotialem. Quod eius, ut nos putamus, non mediocre peccatum reprehendendum videtur, verum brevi, ne aut, si taciti praeterierimus, sine causa non secuti eum putemur; aut, si diutius in hoc constiterimus, moram atque impedimentum reliquis praeceptis intulisse videamur. Si deliberatio et demonstratio genera sunt causarum, non possunt recte partes alicuius generis causae putari. Eadem enim res alii genus esse, alii pars potest; eidem genus esse et pars non potest. Deliberatio autem et demonstratio genera sunt causarum. Nam aut nullum causae genus est, aut iudiciale solum, aut et iudiciale et demonstrativum et deliberativum. Nullum dicere causae esse genus, quum causas esse multas dicat, et in eas praecepta det, amentia est; unum iudiciale autem solum esse qui potest, quum deliberatio et demonstratio neque ipsae similes inter se sint, et ab iudiciali genere plurimum dissideant, et suum quaeque finem habeant, quo referri debeant? Relinquitur ergo, ut omnia tria genera sint causarum. Deliberatio igitur et demonstratio non possunt recte partes alicuius generis causae putari. Male igitur eas generalis constitutionis partes esse dixit.

X. Quodsi generis causae partes non possunt recte putari, multo minus recte partis causae partes putabuntur. Pars autem causae est constitutio omnis. Non enim causa ad constitutionem, sed constitutio ad causam accommodatur. Sed demonstratio et deliberatio generis causae partes non possunt recte putari, quod ipsa sunt genera; multo igitur minus recte partis eius, quod hic dicit, partes putabuntur. Deinde si constitutio et ipsa et pars eius quaelibet intentionis depulsio est, quae intentionis depulsio non est, ea nec constitutio nec pars constitutionis est. At si, quae intentionis depulsio non est, ea nec constitutio nec pars constitutionis est, demonstratio et deliberatio neque constitutio nec pars constitutionis est. Si igitur constitutio et ipsa et pars eius intentionis depulsio est, deliberatio et demonstratio neque constitutio neque pars constitutionis est. Placet autem ipsi constitutionem intentionis esse depulsionem; placeat igitur oportet demonstrationem et deliberationem non esse

ingiusto, se proficuo o inutile, e ogni altro simile, in cui si inquerisce di che qualità sia il fatto senza veruna controversia circa al nome. Alla controversia circa al genere Ermagora attribuiva quattro parti, la deliberativa, la dimostrativa, la giuridiciale, la negoziale. Non credo di dover cessarmi dal riprendere questo di lui non mezzano errore, perchè se io me ne passassi in silenzio non si credesse che io mi scostassi da questo autore senza motivo; avvegnachè il farò così di passo e alla breve, a causa che non paresse che dimorando troppo intorno a ciò, io facessi un soprattieni e un impaccio alla trattata de'rimanenti precetti. Se la deliberazione e la dimostrazione son generi di cause, non possono a buona equità essere avute per parti di alcun genere di causa, perchè una stessa cosa da altri si terrebbe per genere, da altri per parte di esso, mentre per genere e per parte di esso una stessa persona non la può avere. Or la deliberazione e la dimostrazione son generi di cause, perchè o non v'ha nessun genere di causa, o v'ha solo il giudiciale, o v'ha il giudiciale e il dimostrativo e il deliberativo. Se dice Ermagora che non v'ha nessun genere di causa, mentre asserisce esservi cause di molte, e dà precetti intorno ad esse, ei davvero pazzeggia: esservi il solo giudiciale non può altrimenti, mentre la deliberazione e la dimostrazione non sono simili fra loro, e dal genere giudiciale molto si differenziano, ed ha ciascuna di esse il proprio fine a cui si vuole riferire. Resta quindi che tutte e tre sono generi di cause; epperò la deliberazione e la dimostrazione non si possono giustamente riputar parti di alcun genere di causa. Dunque Ermagora a torto le disse parti della costituzione generale.

X. Che se non si possono giustamente estimar parti del genere della causa, molto meno giustamente si crederanno esser parti di una parte della causa. Ora è una parte della causa ogni costituzione, poichè non è la causa che s'accomoda alla costituzione, ben sì questa che a quella. Ma la dimostrazione e la deliberazione non si possono giustamente riputar parti del genere della causa, perchè son generi esse medesime; dunque molto meno giustamente si riputeranno parti della parte di essa, come vien a dire Ermagora. Inoltre se la costituzione o tutta essa, o una sua parte è qualsiasi replica contro un'accusa, laddove non v'abbia questa replica, non v'ha nè costituzione nè parte di essa. Ma se, non ci essendo questa replica contro l'accusa, non ci è nè costituzione, nè parte di essa, ne viene la dimostrazione e la deliberazione non essere nè costituzione, nè parte di essa. Se dunque la costituzione intiera, o una sua parte consiste nel ributtare un'accusa, la delibe-

constitutionem nec partem constitutionis. Atque hoc eodem urgebitur, sive constitutionem primam causae accusatoris confirmationem dixerit, sive defensoris primam deprecationem; nam cum eadem omnia incommoda sequentur. Deinde conjecturalis causa non potest simul ex eadem parte eodem in genere et conjecturalis esse et definitiva. Rursus nec definitiva causa potest simul ex eadem parte eodem in genere et definitiva esse et translativa. Et omnino nulla constitutio nec pars constitutionis potest simul et suam habere et alterius in se vim continere; ideo quod una quaeque ex se et ex sua natura simpliciter consideratur; altera adsumpta, numerus constitutionum duplicatur, non vis constitutionis augetur. At deliberativa causa simul ex eadem parte eodem in genere et conjecturalem et generalem et definitivam et translativam solet habere constitutionem, et unam aliquando, et plures nonnumquam. Ergo ipsa neque constitutio est, nec pars constitutionis. Idem in demonstratione solet usu venire. Genera igitur, ut ante diximus, haec caussarum putanda sunt, non partes alicujus constitutionis.

XI. Haec ergo constitutio, quam generalem nominamus, partes videtur nobis duas habere, juridicialem et negotialem. Juridicialis est, in qua aequi et iniqui natura, aut praemii aut poenae ratio quaeritur; negotialis, in qua, quid juris ex civili more et aequitate sit, consideratur; cui diligentiae praeesse apud nos juris consulti existimantur. Ac juridicialis quidem ipsa in duas distribuitur partes, absolutam et adsumptivam. Absoluta est, quae ipsa in se continet juris et injuriae quaestionem, adsumptiva, quae ipsa ex se nihil dat firmi ad recusationem, foris autem aliquid defensionis adsumit. Ejus partes sunt quatuor, concessio, remotio criminis, relatio criminis, comparatio. Concessio est, quum reus non id, quod factum est, defendit, sed ut ignoscatur, postulat. Haec in duas partes dividitur, purgationem et deprecationem. Purgatio est, quum factum conceditur, culpa removetur. Haec partes habet tres, imprudentiam, casum, necessitatem. Deprecatio est, quum et peccasse et consulto peccasse reus se confitetur, et tamen, ut ignoscatur, postulat; quod genus perraro potest accidere. Remotio criminis est,

razione nè la dimostrazione non è nè costituzione, nè parte di essa. Ma crede Ermagora che la costituzione sia la replica contro l'accusa: convien dunque ch'ei creda la dimostrazione nè la deliberazione non essere nè costituzione, nè parte di essa. Da siffatto argomentare egli sarebbe egualmente combattuto, così se dicesse la costituzione essere il primo sforzo con che l'accusatore avvalora la causa, come se dicesse essere la prima confutazione con che gli replica incontro il difensore. Egli sarebbe soggetto alle stesse inconseguenze che si son dette. Senzachè la causa congetturale non può dallo stesso lato e insieme nello stesso genere esser congetturale e definitiva, come nè la causa definitiva, dallo stesso lato e insieme nello stesso genere non può essere definitiva e di competenza. Così nessuna costituzione nè una parte di essa non può avere la forza propria e insieme la forza di un'altra costituzione o di parte di essa, poichè ciascuna costituzione si considera semplicemente di per sè e secondo la sua propria natura: se gliene sia aggiunta un'altra, la costituzione raddoppia di numero, non però accresce di forza. Ma la causa deliberativa dallo stesso lato e insieme nello stesso genere suole avere costituzione e di congettura, e di genere, e di definimento, e di competenza, una sola alle volte, e talora più d'una. Essa perciò non è nè costituzione, nè parte di essa. Ciò medesimo dalla esperienza è reso evidente. Questi dunque si hanno da avere per generi di cause, come si è detto addietro, non per parti di alcuna costituzione.

XI. Epperò questa costituzione, che s'è detta generale, io penso avere due parti, la giuridiciale e la negoziale. La giuridiciale è quella, nella quale si ricerca la natura di ciò che è equo e iniquo, o la convenienza del premio e della pena: la negoziale è quella, in cui cercasi del giure secondo il costume e l'equità civile; della quale ricerca si attribuisce fra noi ai savii di giure essere i sopracciò. La giuridiciale si scevera anch'essa in due parti, assoluta ed assuntiva. L'assoluta si è quella che contiene in sè questione di cosa fatta secondo o contro giure; l'assuntiva in sè nulla offre di sodo e poderoso alla replica, ma piglia alcun che di difesa da fuori. Le parti di questa sono ben quattro: la concessione, la remozione del delitto, la traslazione della colpa in un terzo, la comparazione. È concessione, quando l'accusato non difende ciò che ei fece, ma prega che di quello gli sia perdonato. Questa si divide in due parti, che sono scusa e preghiera. Scusa è quando si concede il fatto, ma se ne rimuove la colpa. Ha essa ben tre parti: l'inavvertenza, il caso, la necessità. Preghiera è, allora che il reo si rende in colpa e confessa

quum id crimen, quod infertur, ab se et ab sua culpa, vi et potestate in alium reus removere conatur. Id dupliciter fieri poterit, si aut causa aut factum in alium transferetur. Causa transfertur, quum aliena dicitur vi et potestate factum; factum autem, quum alius aut debuisse aut potuisse facere dicitur. Relatio criminis est, quum ideo jure factum dicitur, quod aliquis ante injuria lacessierit. Comparatio est, quum aliud aliquod alicujus factum rectum aut utile contenditur, quod ut fieret, illud, quod arguitur, dicitur esse commissum. In quarta constitutione, quam translativam nominamus, ejus constitutionis est controversia, quum aut quem, aut quicum, aut quomodo, aut apud quos, aut quo jure, aut quo tempore agere oporteat, quaeritur, aut omnino aliquid de commutatione aut infirmatione actionis agitur. Hujus constitutionis Hermagoras inventor esse existimatur, non quo non usi sint ea veteres oratores saepe multi, sed quia non animadverterunt artis scriptores eam superiores, nec retulerunt in numerum constitutionum. Post autem ab hoc inventam multi reprehenderunt, quos non tam imprudentia fallipulamus (res enim perspicua est), quam invidia atque obtrectatione quadam impediri.

di aver già fallito a sciente, e nondimeno chiede gliene sia perdonata la pena; il qual caso rade volte può addivenire. È remozione del delitto, quando l'accusato si adopera di addossare a un altro il fatto che gli è apposto, mostrando che non è da reputarsi a lui, nè a sua colpa, nè a suo sforzo, nè a influenza della sua autorità. Questo si può fare per due vie, o addossando a un altro la causa, o addossandogliene il fatto. Si addossa a un altro la causa, quando si asserisce che il fatto avvenne per violenza o per movente d'altrui potere: si addossa a un altro il fatto, quando si attesta che costui ebbe necessità o potere di averlo a compiere. È traslazione della colpa in un terzo, quando si assevera che il fatto fu commesso giustamente, perchè provocato dall'offesa altrui. È comparazione, quando si sostiene che un tale ha fatto una cosa giusta ovvero utile, ma che per farla dovette operare di quel modo stesso per cui vien tacciato di colpevole. Nella quarta costituzione, che io appello traslativa, la controversia è quando si cerca o chi debba essere attore, o contro chi, o come, o innanzi a cui, o dietro qual giure, o in qual tempo; ovvero quando si tratta qualche punto, il quale esiga che si muti o si tolga via qualche difetto della lite. Di costituzione siffatta si crede esser inventore Ermagora, non perchè non l'abbiano spesso avuta per mano molti degli antichi oratori, ma perchè non la avvisarono i vecchi scrittori di retorica, nè la hanno riposta nel novero delle costituzioni. Di questo ritrovato molti poi si son fatti biasimo, i quali io credo che non tanto dessero in fallo per manco d'avvedutezza (poichè è cosa ben chiara), quanto perchè fossero preoccupati da un cotal vezzo di maldicenza e d'invidia.

XII. Et constitutiones quidem et earum partes exposuimus: exempla autem cujusque generis tum commodius exposituri videmur, quum in unum quodque eorum argumentorum copiam dabimus. Nam argumentandi ratio dilucidior erit, quum et ad genus et ad exemplum causae statim poterit accomodari. Constitutione causae reperta, statim placet considerare, utrum causa sit simplex an juncta; et si juncta erit, utrum sit ex pluribus quaestionibus juncta, an ex aliqua comparatione. Simplex est, quae absolutam in se continet unam quaestionem, hoc modo: Corinthiis bellum indicamus, an non? Conjuncta ex pluribus quaestionibus, in qua plura quaeruntur, hoc pacto: Utrum Carthago diruatur, an Carthagiensibus reddatur, an eo colonia deducatur. Ex comparatione, in qua per contentionem, utrum potius aut quid potissimum sit, quaeritur, ad hunc modum: Utrum exercitus in Macedoniam contra Philippum mittatur, qui sociis sit auxilio, an teneatur in Italia, ut quam

XII. Ho posto in mezzo le varie costituzioni, e altresì le parti loro: ma se ne porgeranno gli esempii più accanciamente quando io tratterò con più larghezza di argomenti cotali: e la trattazione sarà più chiara allorchè si potrà accomodarla immediatamente al genere e all'esempio della causa. Posta in chiaro la costituzione della causa, ne attaglia entrar subito a esaminare se la causa è semplice o complessa; e dato che sia complessa, se lo è per l'aggregato di più questioni, o per confronto alcuno che s'abbia a fare. È semplice la causa quando contiene una sola questione assoluta, come se si dicesse: Faremo noi la guerra a quelli di Corinto, ovvero no? È complessa quando essa abbraccia più questioni e dà a cercare più cose, come se si dicesse: Si dee egli dar a terra Cartagine, o s'ha da restituirla ai Cartaginesi, o vi si ha da condurre qualche colonia? È altresì complessa per ragione di confronto, quando si controverte se una cosa sia da antiporre a un'al-

maximae contra Hannibalem copiae sint. Deinde considerandum est, in ratione, an in scripto sit controversia. Nam scripti controversia est ea quae ex scriptionis genere nascitur.

tra, o quale di più cose sia la potissima, come a dire: Se s'abbia a spedire un esercito in Macedonia che dia rincalzo agli alleati contro Filippo, o se debbasi anzi ritenerlo in Italia, perchè ci sieno le maggiori forze possibili da opporre ad Annibale. Inoltre s' ha da considerare se la controversia è di ragione, oppure di scritto, poichè la controversia di scritto è quella che nasce dal genere della scrittura.

XIII. Ejus autem genera, quae separata sunt a constitutionibus, quinque sunt. Nam tum verba ipsa videntur cum sententia scriptoris dissidere, tum inter se duae leges aut plures discrepare, tum id, quod scriptum est, duas aut plures res significare; tum ex eo, quod scriptum est, aliud quoque, quod non scriptum est, inveniri; tum vis verbi quasi in definitiva constitutione, in quo posita sit, quaeri. Quare primum genus de scripto et sententia, secundum ex contrariis legibus, tertium ambiguum, quartum ratiocinativum, quintum definitivum nominamus. Ratio est autem, quum omnis quaestio non in scriptione, sed in aliqua argumentatione consistit. Ac tum, considerato genere causae, cognita constitutione, quum simplexne an conjuncta sit intellexeris, et scripti an rationis habeat controversiam videris, deinceps erit videndum, quae quaestio, quae ratio, quae judicatio, quod firmamentum causae sit; quae omnia a constitutione proficiscantur oportet. Quaestio est ea, quae ex conflictione causarum gignitur controversia, hoc modo: Non jure fecisti. Jure feci. Causarum autem haec est conflictio, in qua constitutio constat. Ex ea igitur nascitur controversia, quam quaestionem dicimus, hoc modo: Jurene fecerit? Ratio est ea, quae continet causam, quae si sublata sit, nihil in causa controversia relinquatur, hoc modo, ut docendi causa in facili et pervulgato exemplo consistamus: Orestes si accusetur matricidii, nisi hoc dicat: Jure feci; illa enim patrem meum occiderat: non habet defensionem; qua sublata, omnis controversia quoque sublata sit. Ergo eius causae ratio est, quod illa Agamemnonem occiderit. Judicatio est, quae ex infirmatione et confirmatione rationis nascitur controversia. Nam sit ea nobis exposita ratio, quam paullo ante exposuimus: illa enim meum, inquit, patrem occiderat. At non, inquit adversarius, abs te filio matrem necari oportuit; potuit enim sine tuo scelere illius factum puniri.

XIII. I generi della scrittura che son separati dalle costituzioni sommano a cinque; poichè ora le parole sono in dissonanza col sentimento dello scrittore, ora due o più leggi sono in disaccordo tra esse, ora lo scritto ammette due o più sensi; e quando da ciò che è scritto si viene a desumere ciò che non è scritto, e quando si cerca in che sia riposta la forza di una parola, a un bel circa come nella causa definitiva. Laonde il primo genere si noma questione di scritto e di sentimento, il secondo di leggi in discrepanza, il terzo si noma genere ambiguo, il quarto raziocinativo, il quinto definitivo. Ragione è quando tutto la questione sta non in una scrittura, ma in una qualche argomentazione. Così, esaminato il genere della causa, e conosciutane la costituzione, quando avrai ben compreso se essa causa sia semplice ovvero complessa, e veduto se involga controversia di ragione ovvero di scritto, si vorrà in seguito mettersi a sapere quale sia la quistione, quale il motivo, quale il punto da giudicare, quale il sostegno della difesa: le quali tutte cose debbono partire dalla costituzione. La questione è quella controversia che nasce dal conflitto delle cause, come a dire: Non facesti a buona equità. Ho fatto a buona equità. Il conflitto delle cause è quello in cui consiste la costituzione. Da questa dunque nasce quella cotal controversia che io appello questione, come se si dicesse: Ha egli fatto o no a buona equità? Ragione è quella che contiene il motivo; tolto esso, non resta nella causa punto di controversia, come se si dicesse, per servirmi di un esempio facile e a tutti conosciuto: Posto che sia accusato Oreste di aver morta la madre, se egli non si esprimesse così: L'ho morta a tutto diritto, perchè ella mi ha ucciso il padre; ei non avrebbe difesa, e tolta la difesa, è tolta eziandio ogni controversia. Laonde la ragione ovvero motivo di questa causa sta in ciò che la donna aveva ucciso Agammenone. La giudicazione è la controversia che nasce dall' infermar che fa l'accusatore, e dall' avvalorar che fa l'accusato la ragione, ossia il motivo. Insistiamo nella ragione qui sopra esposta. Mia madre, dice Oreste, mi ha ucciso il padre. Ma non era dicevole, risponde l'accusatore, che tu uccidessi la madre, tu che le eri figlio, poichè potevi quel fatto

XIV. Ex hac deductione rationis illa summa nascitur controversia, quam judicationem appellamus. Ea est hujusmodi: Rectumne fuerit ab Oreste matrem occidi, quum illa Orestis patrem occidisset. Firmamentum est firmissima argumentatio defensoris, et appositissima ad judicationem: ut si velit Orestes dicere ejusmodi animum matris suae fuisse in patrem suum, in se ipsum ac sorores, in regnum, in famam generis et familiae, ut ab ea poenas liberi sui potissimum petere debuerint. Et in ceteris quidem constitutionibus ad hunc modum judicationes reperientur; in conjecturali autem constitutione, quia ratio non est (factum enim non conceditur), non potest ex deductione rationis nasci judicatio. Quare necesse est eamdem esse quaestionem et judicationem: Factum est. Non est factum. Factumne sit? Quot autem in causa constitutiones aut earum partes erunt, totidem necesse erit quaestiones, rationes, judicationes, firmamenta reperiri. His omnibus in causa repertis, tum denique singulae partes totius causae considerandae sunt. Nam non ut quidque dicendum primum, ita primum animadvertendum videtur; ideo quod illa, quae prima dicuntur, si vehementer velis congruere et cohaerere cum causa, ex his ducas oportet, quae post dicenda sunt. Quare quum judicatio, et ea, quae ad judicationem oportet argementa inveniri, diligenter erunt artificio reperta, cura et cogitatione pertractata, tum denique ordinandae sunt ceterae partes orationis. Eae partes sex esse omnino nobis videntur: exordium, narratio, partitio, confirmatio, reprehensio, conclusio. Nunc quoniam exordium princeps omnium esse debet, nos quoque primum in rationem exordiendi praecepta dabimus.

XV. Exordium est oratio animum auditoris idonee comparans ad reliquam dictionem: quod eveniet, si eum benevolum, attentum, docilem confecerit. Quare qui bene exordiri causam volet, eum necesse est genus suae causae diligenter ante cognoscere. Genera causarum quinque sunt: honestum, admirabile, humile, anceps, obscurum. Honestum causae genus est, cui statim sine oratione nostra auditoris favet animus; admirabile, a quo est alienatus animus eorum, qui audituri sunt;

esser punito senza che tu ti gettassi in una scelleraggine.

XIV. Dal torre all'accusato questa ragione o difesa ne vien la controversia sul gran punto da decidere, che io appello giudicazione. Essa sta in questi termini: Se fu giusto che Oreste uccidesse la madre perchè ella ad Oreste aveva ucciso il padre. Il sostegno della difesa è la più forte argomentazione del difensore, o la più propria a determinare i giudici; e sarebbe se Oreste dicesse, tale essere stato il mal talento di sua madre sì contro il padre, sì contro lui stesso, o le sorelle, e il regno, e la riputazione della stirpe e della famiglia, che i suoi figli stessi avrian dovuto chiedere ch'ella fosse punita. Così in tutto le altre costituzioni si troveranno allo stesso modo i punti da giudicare: però nella costituzione congetturale, siccome non v'ha ragione (perchè il fatto non si concede), così essendo sottratta la ragione, non può uscirne il punto da decidere. Il perchè è mestieri che sia la stessa e la questione e la cosa da decidere, come in questo caso: Fu fatto. Non fu fatto. Quel che s'ha a vedere è, se veramente fu fatto o no. Quanto poi saranno nella causa le costituzioni o le parti loro, altrettante dovranno essere le questioni, i punti di difesa, i capi da decidere, i sostegni, di che le parti litiganti s'avvalorano. Trovato tutto questo, allora finalmente si debbono considerare le singole parti di tutta la causa; perocchè non è già che s'abbia prima a ben avvertire quello che ha da dirsi prima di tutto, perchè le cose che si dicono in prima, se vorrai che si confacciano bene e si leghino con la causa, le dei derivare da quelle che si vogliono dir poscia. Laonde quando bene col mezzo dell'arte si sarà esattamente rinvenuto, e poi pensato e ripensato con diligenza qual sia il punto decisivo che deo essere giudicato, e insieme gli argomenti che sono il caso, allora dovrannosi disporre per ordine le altre parti dell'orazione. Queste parti io penso essere al postutto sei: esordio, narrazione, divisione, confermazione, confutazione, conclusione. E poichè l'esordio dee essere la prima fra le parti dell' orazione, anch'io darò per primi i precetti che all'esordio si riferiscono.

XV. L'esordio è un discorso che dispone convenevolmente l'animo dell' uditore a tutto il resto dell'orazione: il che addiverrà se si faccia di renderlo benvogliente, attento, e disposto a lasciarsi istruire. Ondechè chi vorrà ben iniziare la causa è mestiero ch'egli conosca a fondo che specie di causa e' prende a trattare. Le cause sono di cinque specie: onesta, disonorevole, abietta, ambigua, oscura. Causa onesta è quella, a cui gli uditori si mostrano ben volti pur innanzi che noi co-

humiie, quod negligitur ab auditore, et non magnopere attendendum videtur; anceps, in quo aut judicatio dubia est, aut causa et honestatis et turpitudinis particeps, ut et benevolentia pariat et offensionem; obscurum, in qun aut tardi auditores sunt, aut difficilioribus ad cognoscendum negotiis causa implicata est. Quare quoniam tam diversa aunt genera causarum, exordiri quoquo dispari ratione in uno quoquo genere necesse est. Igitur exordium in duas partes dividitur, in principium et insinuationem. Principium est oratio perspicue et protinus conficiens auditorem benevolum, aut docilem, aut attentum. Insinuatio est oratio quadam dissimulatione et circuitione obscure subiens auditoris animum. In admirabili genere causae, si non omnino infesti auditores erunt, principio benevolentiam comparare licebit. Sin erunt vehementer abalienati, confugere necesse erit ad insinuationem. Nam ab iratis si perspicue pax et benevolentia petitur, non modo ca nun invenitur, sed augetur atque inflammatur odium. In humili autem genere causae contemptionis tollendae causa necesse erit attentum efficere auditorem. Anceps genus causae si dubiam judicationem habebit, ab ipsa judicatione exordiendum est. Sin autem partem turpitudinis, partem honestatis habebit, benevolentiam captare oportebit, ut in genus honestum causa translata videatur. Quum autem crit honestum causae genus, vel praeteriri principium poterit, vel, si commodum fuerit, aut a narratione incipiemus, aut a lege, aut ab aliqua firmissima ratione nostrae dictionis; sin uti principio placebit, benevolentiae partibus utendum est, ut id, quod est, augeatur.

XVI. In obscuro causae genere per principium dociles auditores efficere oportebit. Nunc, quoniam quas res exordio conficere oporteat dictum est, reliquum est, ut ostendatur, quibus quaeque rationibus res confici possit. Benevolentia quatuor ex locis comparatur: ab nostra ab adversariorum, ab iudicum persona, ab ipsa causa. Ab nostra, si de nostris factis et officiis sine arrogantia dicemus; si crimina illata et aliquas minus honestas suspiciones iniectas diluemus; si, quae incommoda acciderint, aut quae instent difficultates, proferemus; si prece et obsecratione humili ac supplici utemur. Ab adversariorum autem, si eos aut

minciamo di parlare; disonorevole dicesi quella che è contro l'opinione di coloro che sono per ascoltare; abietta si dice perchè è sprezzata dall'uditore, siccome quella che ha un oggetto da non farne conto gran fatto; ambigua è quella, in cui o è dubbio il punto da giudicare, o v'è mescolato l'onesto e il turpe, da eccitare a un tempo e benevoglienza e sdegno: oscura dicesi quella, cui gli uditori hanno le fatiche a ben comprendere, o che è intralciata di soggetti molto difficili a esser conosciuti. Per esser dunque così diverse le specie delle cause, vuole essere ciascuna in diversa maniera cominciata a parlare. L'esordio perciò ha due partite, il principio e l'insinuazione. Per principio s'intende quel discorso che all'aperta e fin dalle prime rende l'uditore ben volto, o attento, o disposto a lasciarsi istruire. Insinuazione è quel parlare che mostrando altro, con certe svolte di parole impercettibilmente si intromette nell'animo dell'uditore. Nella causa straordinaria se gli uditori non saranno al postutto di animo avverso, si potrà fare nel principio di renderli benvoglienti. Che se fosseru contrarii troppo forte, converrà aver ricorso all'insinuazione. Perocchè se vuolsi rappacisr all'aperta e render benevolo chi è sdegnato, non pure non se ne verrà a capo, ma si aumenterà e si rinfocolerà vie più lo sdegno. Nella causa abietta, a voler rilevarla dallo sprezzo, si conviene rendere attento l'uditore. L'ambigua ha essa dubbio il punto da giudicare? si vorrà da questo punto far esordire l'orazione. Che se sarà mista di turpezza e di onestà, dovrassi accattar la benevoglienza, parlando di tal maniera che paia essere la causa diventata in ispecie solamente onesta. Quando poi sarà davvero di specie onesta la causa, si potrà cessarsi dall'esordio, ovvero, se verrà in concio, darassi principio dalla narrazione, o da discorso sopra la legge, o da qualcuna delle più sode difese della nostra orazione. Che se abbellasse all'oratore porci l'esordio, il farà ad acquisto di benevolenza, acciocchè quella che gli è già avuta si possa vie più accrescere.

XVI. Nella causa oscura converrà con l'esordio render gli uditori insegnevoli. Ora, giacchè s'è detto a quali effetti l'esordio dee aver la mira, resta che si dimostri per quali vie ciascuno di questi effetti si possa raggiungere. La benvoglienza si procaccia per quattro mezzi, per mezzo di noi, per mezzo degli avversarii, dei giudici, della causa stessa. Per mezzo di noi, se parleremo de' nostri fatti e mansioni senza millanteria; se ci purgheremo da colpe che ci sieno imputate, o da altre meno oneste sospicioni; se porremo innanzi le molestie che ne accascarono, o le malagevolezze da cui siamo premuti; se condiremo i preghi e le sup-

in odium, aut in invidiam, aut in contemptionem adducemus. In odium ducentur, si quod eorum spurce, superbe, crudeliter, malitiose factum proferetur; in invidiam, si vis eorum, potentia, divitiae, cognatio, pecuniae proferentur, atque eorum usus arrogans et intolerabilis, ut his rebus magis videantur quam causae suae confidere; in contemptionem adducentur, si eorum inertia, negligentia, ignavia, desidiosum studium et luxuriosum otium proferetur. Ab auditorum persona benevolentia captabitur, si res ab his fortiter, sapienter, mansuete gestae proferentur, ut ne qua adsentatio nimia significetur, et si de his, quam honesta existimatio quantaque eorum iudicii et auctoritatis exspectatio sit, ostendetur; ab ipsis rebus, si nostram causam laudando extollemus, adversariorum causam per contemptionem deprimemus. Attentos autem faciemus, si demonstrabimus ea, quae dicturi erimus, magna nova, incredibilia esse, aut ad omnes, aut ad eos, qui audient, aut ad aliquos illustres homines, aut ad deos immortales, aut ad summam rem publicam pertinere; et si pollicebimur nos brevi nostram causam demonstraturos, atque exponemus iudicationem, aut iudicationes, si plures erunt. Dociles auditores faciemus; si aperte et breviter summam causae exponemus, hoc est, in quo consistat controversia. Nam et quum docilem velis facere, simul attentum facias oportet. Nam is est maxime docilis, qui attentissime est paratus audire.

pliche di riverenza ed umiltà. Per mezzo degli avversari, se li faremo venire in odio altrui, o in malevoglienza, o in disprezzo. Verranno in odio, se si apiattellerà qualche lor tratto di turpezza, di superbia, di crudeltà, di malizia: in malevoglienza, se si darà a conoscere ch'el son forti, potenti, doviziosi, addanaiati, pieni di parentele, ma che usano questi mezzi per modi arroganti e incomportabili, da far apparire ch' essi troppo più che nella propria causa hanno confidanza o si tengono forti di questi lor mezzi. Verranno in disprezzo, se si farà nota la inerzia loro, la negghienza, la oziosaggine, l'amore alla infingardia, lo scioperarsi a lascivire. Si accatterà benvoglienza dagli uditori, se si pronunzieranno fatti di forza, di saviezza, di mansuetudine da essi operati, così però che non vi traluca troppo di piaggenteria; se si mostrerà quanto essi splendano per onorata estimazione, e quanto si debba fare assegnamento sui loro giudicio ed autorità: in fine si cattiverà benvoglienza per mezzo della causa stessa, se noi lodandola porremo in sul grande la parte nostra, e faremo nel tempo stesso di screditare a forza di spregio la parte degli avversarii. Ridurremo attento l' uditorio, se renderemo dimostro che sono di grande rilievo, che son nuove e maggiori della credenza le cose che siamo per esporre, ovvero se faremo conoscere che esse risguardano o tutti quanti, o quelli che ne ascoltano, o alcuni uomini insigni, o gli dei Immortali, ovveramente i negozii più importanti della repubblica; o se prometteremo che siamo per dimostrare di corto la giustizia della nostra causa, e porremo in veduta il punto da dover giudicare, o i punti, se saranno più. Faremo insegnevoli gli uditori se sporremo chiaro e in brevi parole il sunto della causa, voglio dire in che consista la controversia. Perocchè quando tu voglia far l' uditore insegnevole, è mestiero che insieme tu lo faccia atteso, poichè quegli è il più disposto a lasciarsi istruire, che è anche disposto ad ascoltare con la massima attenzione.

XVII. Nunc insinuationes quemadmodum tractari conveniant, deinceps dicendum videtur. Insinuatione igitur utendum est, quum admirabile genus causae est, hoc est, ut ante diximus, quum animus auditoris infestus est. Id autem tribus ex causis fit maxime; si aut inest in ipsa causa quaedam turpitudo; aut si ab iis, qui ante dixerunt, iam quiddam auditori persuasum videtur; aut eo tempore locus dicendi datur, quum iam illi, quos audire oportet, defessi sunt audiendo. Nam ex hac quoque re non minus, quam ex primis duabus, in oratore nonnumquam animus auditoris offenditur. Si causae turpitudo contrahet offensionem, aut

XVII. Ora si vuol dire per lo seguito come si convengono trattare le insinuazioni. Deesi usare insinuazione quando la causa è di specie straordinaria, che viene a dire, come toccai innanzi, quando l'uditore è di animo avverso. Questo uso si fa specialmente per tre ragioni; o perchè nella stessa causa s' invoige alcun che di turpe; o perchè pare che da quelli, i quali hanno trattato prima, l' uditore siasi lasciato qualche cosa persuadere; o perchè è data copia di parlare a un'ora, in cui quelli che ascoltar debbono hanno già tanto ascoltato ch'ei ne sono lassi e ristucchi. E difatto anche da questa cosa ultima, non meno che dalle due

pro eo homine, in quo offenditur, alium hominem, qui diligitur, interponi oportet; aut pro re, in qua offenditur, aliam rem, quae probatur; aut pro re hominem, aut pro homine rem, ut ab eo, quod odit, ad id, quod diligit, auditoris animus traducatur; et dissimulare id te defensurum, quod existimeris defensurus. Deinde, quum iam mitior factus erit auditor, ingredi pedetentim in defensionem, et dicere ea, quae indignentur adversarii, tibi quoque indigna videri: deinde, quum lenieris eum, qui audiet, demonstrare, nihil eorum ad te pertinere, et negare te quidquam de adversariis esse dicturum, neque hoc, neque illud: ut neque aperto laedas eos, qui diliguntur, et tamen id obscure faciens, quoad possis, alienes ab eis auditorum voluntatem; et aliquorum iudicium simili de re aut auctoritatem proferre imitatione dignam; deinde eamdem, aut consimilem, aut maiorem, aut minorem agi rem in praesentia demonstrare. Sin oratio adversariorum fidem videbitur auditoribus fecisse (idque ei, qui intelliget, quibus rebus fides fiat, facile erit cognitu), oportet aut de eo, quod adversarii sibi firmissimum putarint, et maxime id, quod audient, probarint, primum te dicturum polliceri; aut ab adversarii dicto exordiri, et ab eo potissimum, quod ille nuperrime dixerit; aut dubitatione uti, quid primum dicas, aut cui potissimum loco respondeas, cum admiratione. Nam auditor quum eum, quem adversarii perturbatum putat oratione, videt animo firmissimo contra dicere paratum, plerumque se potius temere adsensisse, quam illum sine causa confidere arbitratur. Sin auditoris studium defatigatio abalienavit a causa, te brevius quam paratus fueris, esse dicturum commodum est polliceri; non imitaturum adversarium. Sin res dabit, non inutile est ab aliqua re nova aut ridicula incipere; aut ex tempore quae nata sit, quod genus, strepitu, acclamatione; aut iam parata, quae vel apologum, vel fabulam, vel aliquam contineat irrisionem; aut si rei dignitas adimet iocandi facultatem, aliquid triste, novum, horribile statim non incommodum est inicere. Nam, ut cibi satietas et fastidium aut subamara aliqua re relevatur, aut dulci mitigatur, sic animus defessus audiendo aut admiratione integratur aut risu novatur.

prime, l'ascoltante tal fiata piglia motivo di esser mal volto verso l'oratore. Se il turpe che v'ha nella causa è motivo di malevoglianza nell'uditore, allora si conviene per la persona che si odia intromettere un'altra persona che sia amata; o per la cosa, di cui l'uditare si offende, un'altra cosa che sia degna di approvazione; o per la cosa una persona, o per la persona una cosa, acciocchè l'animo dell'uditore sia richiamato da ciò che odia a ciò che ama; e conviene ancora che tu t'infinga di non voler difendere ciò che si crede già che tu difenderai. Dipoi, quando l'uditore sarà così addolcito, vorrai entrare a passo a passo alla difesa, e dire che le cose, le quali muovono a sdegno gli avversarii paiono a te pure da doversi avere a schiro: poi, insieme che avrai mitigato l'uditore, verrai dimostrando che di cotali cose niente si aspetta alla tua orazione, o affermerai che intorno agli avversarii non sei per dir nulla, nè questo, nè quello; affinchè non mostri di offendere apertamente coloro che son benvoluti, e nondimeno facendo questo in maniera palliata, fino a che il possa, allunghi da loro il buon volere degli uditori; e citerai, qual esemplo degno di servire per regula, il giudicio o la testimonianza di taluni sopra affare di fatta consimile: dipoi mostrerai che al presente si tratta un affar eguale, o simigliante, o di più, e di meno rilievo. Che se il discorso degli avversarii parrà aver fatto che gli uditori gli aggiustassero fede (e facilmente si conoscerà, chi sa con che mezzi ella si aggiusti), ti conviene prumettere che per prima cosa tu parlerai intorno a ciò che gli avversarii hanno creduto il loro sostegno più principale, e che gli uditori hanno soprattutto approvato; o pigliar l'esordio da quanto fu detto dall'avversario, e massime da ciò ch'egli ha detto da sezzo; o mostrare di esser in pendente circa a quello da che dei cominciare, o al punto a cui particolarmente dei rispondere, mettendo altrui alquanto di stupore. Poichè l'ascoltante quando vede esser disposto a replicare ardimentosamente quello stesso ch'ei crede sconcertato dal discorso dell'avversario, fa ragione le più volte di aver egli aggiustato fede con poca considerazione, anzi che quegli si confidi senza motivo. Che se l'uditore per istanchezza non si mostra più interessato nella causa, fa al fatto che tu prometta di essere per ispacciarti più di breve che non eri disposto a fare, e di non volere imitar le lungherie dell'avversario. Non sarà anche inutile, se offrirassene l'occasione, far principio da qualche cosa nuova o ridevole; ovvero da qualcuna nata d'imprarviso, come sarebbe qualche strepito, qualche alto gridore; o da alcuna già preparata, che contenga o un apologo, o una favoletta, o alcun che di bu-

XVIII. Ac separatim quidem, quae de principio et de insinuatione dicenda videbantur, haec fere sunt. Nunc quiddam brevi communiter de utroque praecipiendum videtur. Exordium sententiarum et gravitatis plurimum debet habere, et omnino omnia, quae pertinent ad dignitatem, in se continere, propterea quod id optime faciendum est, quod oratorem auditori maxime commendat: splendoris et festivitatis et concinnitudinis minimum, propterea quod ex his suspicio quaedam apparationis atque artificiosae diligentiae nascitur; quae maxime orationi fidem, oratori adimit auctoritatem. Vitia vero haec sunt certissima exordiorum, quae summopere vitari oportebit: vulgare, commune, commutabile, longum, separatum, translatum, contra praecepta. Vulgare est quod in plures causas potest accommodari, ut convenire videatur. Commune, quod nihilo minus in hanc, quam in contrariam partem causae, potest convenire. Commutabile, quod ab adversario potest leviter mutatum ex contraria parte dici. Longum, quod pluribus verbis aut sententiis ultra quam satis est producitur. Separatum, quod non ex ipsa causa ductum est, nec sicut aliquod membrum adnexum orationi. Translatum est, quod aliud conficit, quam causae genus postulat; ut si qui docilem faciat auditorem quum benevolentiam causa desideret, aut si principio utatur, quum insinuationem res postulet. Contra praecepta est, quod nihil eorum efficit, quorum causa de exordiis praecepta traduntur; hoc est, quod eum, qui audit, neque benevolum, neque attentum, neque docilem efficit, aut, quo nihil profecto peius est, ut contra sit, facit. Ac de exordio quidem satis dictum est.

XIX. Narratio est gestarum rerum, aut ut gestarum expositio. Narrationum genera tria sunt. Unum genus est, in quo ipsa causa et omnis ratio controversiae continetur; alterum, in quo digressio aliqua extra causam aut criminationis, aut si-

levole; oppure, se la gravità dell'affare non lascerà tempo allo scherzo, si può far principio con l'introdurre alla prima qualche cosa di serio, di nuovo, o che metta orrore. Poichè come la nausea del cibo e la sazietà si rileva con qualche amarognolo, o si alleggerisce con un po'di dolce, così l'animo stanco di ascoltare o si rinfurza con la maraviglia, o col riso si rimette in essere.

XVIII. Queste a un di presso son le cose che mi parve dover dire del principio o della insinuazione spartatamente. Ora si vuole così alla breve dir qualche noonulla di ambedue insieme. L'esordio dee tener molto dei sentimentoso e del grave, o comprendere in sè tutto quanto si appartiene alla dignità, poichè si dee raffazzonare il meglio possibile, sicome quello che più di ogni altra cosa raccomanda l'oratore all'uditorio. Non dee avere però che appeno un menomo di splendore, di piacevolezza e di acconciatura, perchè di qua si viene a dar sospetto di apparecchio e di una diligenza consigliata dall'arte; le quali son cose che troppo tolgono il buon concetto all'orazione, e il credito all'oratore. I difetti che incontrano il più sovente negli esordii, o che si vorranno con somma cura schifare, sono questi: esser volgaro, che può servire a pro e contro, mutabile, lungo, improprio della causa, fuori di proposito, contrario alle regole. È volgaro quello che può accomodarsi ad ogni specie di causa, sì che le paia star bene. Può servire a pro e contro quello che conviene alla parte in favore non meno che alla parte contraria. È mutabile quello che con alquanta poca di varietà può anzi che da noi esser recitato dal nostro avversario. È lungo, quando si distende in assai parole e concetti più che non è mestieri. È improprio della causa, quando non è tratto da essa, e non come un membro unito al resto della orazione. È fuori di proposito, se conchiude altro da quello che domanda la specie della causa; come sarebbe se tendesse a render insegnevole l'uditore, mentre la causa il vorria benvogliente anzi che no, o se adoperasse il principio quando l'affare esigerebbe anzi la insinuazione. È contrario alle regole quando non raggiunge nessuno di quei fini, per cui si danno precetti circa all'esordio; come a dire, quando non rende ben volto l'uditore, nè attento, nè insegnevole, o, ciò che al postutto è troppo peggio, quando lo rende affatto mal volto ed avverso. Quanto è all'esordio, abbastanza detto è.

XIX. La narrazione è un esposto di cose avvenute, o come se avvenute. La narrazione è di tre specie. La prima è quella, in cui è compresa la causa stessa o tutto il cardine della controversia: la seconda è quando si frammette una qualche

militudinis, aut delectationis non alienae ab eo negotio, quo de agitur, aut amplificationis causa interponitur. Tertium genus est remotum a civilibus causis, quod delectationis causa non inutili cum exercitatione dicitur et scribitur. Eius partes sunt duae, quarum altera in negotiis, altera in personis maxime versatur. Ea quae, in negotiorum expositione posita est, tres habet partes, fabulam, historiam, argumentum. Fabula est, in qua nec verae nec veri similes res continentur, cuiusmodi est:

« Angues ingentes alites, iuncti iugo... »

Historia est gesta res, ab aetatis nostrae memoria remota; quod genus: Appius indixit Carthaginiensibus bellum. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit. Huiusmodi apud Terentium:

« Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia... »

Illa autem narratio, quae versatur in personis, eiusmodi est, ut in ea simul cum rebus ipsis personarum sermones et animi perspici possint, hoc modo:

« Venit ad me saepe clamitans: Quid agis, Micio?
Cur perdis adolescentem nobis? cur amat?
Cur potat? cur tu his rebus sumptum suggeris?
Vestitu nimio indulges, nimium ineptus es.
Nimium ipse est durus praeter aequumque et bonum. »

Hoc in genere narrationis multa debet inesse festivitas, confecta ex rerum varietate, animorum dissimilitudine, gravitate, lenitate, spe, metu, suspicione, desiderio, dissimulatione, errore, misericordia, fortunae commutatione, insperato incommodo, subita laetitia, iucundo exitu rerum. Verum haec ex iis, quae postea de elocutione praecipientur, ornamenta sumentur. Nunc de narratione ea, quae causae continet expositionem, dicendum videtur.

XX. Oportet igitur eam tres habere res: ut brevis, ut aperta, ut probabilis sit. Brevis erit, si, unde necesse est, inde initium sumetur, et non ab ultimo repetetur, et si, cuius rei satis erit summam dixisse, eius partes non dicentur, (nam saepe satis est, quid factum sit, dicere, non ut enarres, quemadmodum sit factum); et si non longius, quam quod scitu opus est, in narrando procedetur; et si nullam in rem aliam transibitur; et si ita dicetur, ut nonnumquam ex eo, quod dictum sit, id, quod non sit dictum, intelligatur; et si non modo id, quod obest, verum etiam id, quod nec obest nec adiuvat, praeteribitur; et si semel unum quid-

digressione che s'allunghi dalla causa, o di querela, o di similitudine, o di diletto, che non sia straniero all'affare di che si tratta, o che si faccia a fine di amplificazione. La terza specie è estranea alle cause civili, la quale con esercizio non inutile si scrive e si recita per amore di dar piacere. Ha due parti lo narrazione, di cui la prima versa specialmente sui fatti, l'altra piuttosto sulle persone. Quella che consiste nella sposizione dei fatti, ha tre parti, la favola, la storia, l'argomento. Favola è quella che contiene cose nè vere, nè verisimili, come sarebbe:

« Angui immensi, con ale, uniti al giogo. »

Storia è un fatto avvenuto, ma lontano dai nostri tempi, come a dire: Appio intimò la guerra ai Cartaginesi. Argomento è una cosa finta, la quale tuttavia può essere. Tale è quella presso Terenzio:

« Com' egli, o Sosia, di fanciullo uscio.. »

La narrazione che versa intorno a personaggi è fatta di modo che insieme con i fatti si possan conoscere le parole o l'animo dei personaggi stessi. Tale è la seguente:

« Ei viene spesso a me, mille tragedie
Facendomi nel capo: o Mizione,
Grida, che fai? a che ci perdi il figlio?
A che gli amori, e il vino? a che di questo
Gli dai le spese? tu di troppe gaie
Gli lasci far, e troppo esci dei termini.
Troppo egli è austero, oltre l'onesto e il retto. »

In questa specie di narrazione bisogna molta piacevolezza, la quale si vuol trarre dalla varietà delle cose, dalla dissomiglianza degli animi, dalla gravità delle persone, dalla loro mansuetudine, dalla speranza, dal timore, dal sospetto, dal desiderio, dalla dissimulazione, dall'errore, dalla misericordia, dalla cambianza di fortuna, dalla disgrazia improvvisa, dalla subita allegrezza, dalla lieta riuscita delle cose. Però questi ornati della narrazione si piglieranno dietro i precetti che fiano dati quando della locuzione verrà da parlare. Ora s'ha a dire di quella specie di narrazione che comprende la sposizione della causa.

XX. È necessario ch' essa sia breve, che aperta, che probabile. Sarà breve, se piglierassene il principio da ciò che preme, e non si comincerà da qualche punto che sia lontano di troppo, e se bastando che si esponga la somma dell' affare, si lascerà di divisarne le parti individuate (perocchè spesso è sufficiente che si dica ciò che fu fatto, senza che si racconti come fu fatto); e se nel fare la raccontazione si schiverà di andar più là di quel che fa d'uopo perchè si sappia ciò che importa sapere; e se si eviteranno i passaggi in altre cose diverse; e se si parlerà in guisa che qualche volta da quel che fu detto s'intenda ciò che fu taciuto; e

que dicetur; et si non ab eo, in quo proxime desitum erit, deinceps incipietur. Ac multos imitatio brevitatis decipit, ut, quum se breves putent esse, longissimi sint; quum dent operam, ut res multas brevi dicant, non ut omnino paucas res dicant, et non plures, quam necesse sit. Nam plerisque breviter videtur dicere, qui ita dicit: Accessi ad aedes. Puerum evocavi. Respondit. Quaesivi dominum. Domi negavit esse. Hic tametsi tot res brevius non potuit dicere, tamen, quia satis fuit dixisse: Domi negavit esse, fit rerum multitudine longus. Quare hoc quoque in genere vitanda est brevitatis imitatio, et non minus rerum non necessariarum, quam verborum multitudine supersedendum est. Aperta autem narratio poterit esse, si, ut quidque primum gestum erit, ita primum exponetur, et rerum ac temporum ordo servabitur, ut ita narrentur, ut gestae res erunt, aut ut potuisse geri videbuntur. Hic erit considerandum, ne quid perturbate, ne quid contorte dicatur, ne quam in aliam rem transeatur, ne ab ultimo repetatur, ne ad extremum prodeatur, ne quid, quod ad rem pertineat, praetereatur; et omnino, quae praecepta de brevitate sunt, hoc quoque in genere sunt conservanda. Nam saepe res parum est intellecta longitudine magis, quam obscuritate narrationis. Ac verbis quoque dilucidis utendum est; quo de genere dicendum est in praeceptis elocutionis.

se si tralascerà non pure ciò che nuoce, ma eziandio ciò che nè nuoce, nè giova; e se ogni cosa si dirà solo una fiata; e se si canserà di ricominciar da quello, da cui si sarà finito. Molti allucinano nel seguire la brevità, sicchè quando hanno fantasia di esser brevi, sono per contra lunghissimi, perchè danno opera a dir molte cose alla breve, non al dirne al postutto poche, e non più che non bisogna. E infatti credono molti che saria breve chi parlasse così: Fui alla casa. Chiamai il servo. Rispose. Chiesi del padrone. Mi disse che era fuori. Costui, eziandio che tante cose non potea dire più brevemente di così, tuttavia, perchè bastava aver detto: Rispose che era fuori, diventa lungo per le troppe cose. Laonde anche in questa parte si vuol evitare d'imitar una falsa brevità, e si dee astenersi non meno dalle cose non necessarie, che dalla moltitudine eziandio delle parole. Aperta potrà essere la narrazione, se sarà esposto prima ciò che prima addivenne, e si manterrà l'ordine delle cose e dei tempi così che le cose sieno narrate come effettivamente sono addivenute, o come pare che lo potessero essere. E qui s'ha a veder bene che niente sia detto alla confusa, niente con istiracchiatura; che non si sdruccioli in cose estranee, che non si ripigli il detto prima, che non si vada innanzi fino allo stremo, qualora sia inutile alla causa; che non si trapassi nulla di quanto s'attiene al fatto; in somma ciò che sopra alla brevità si è prima insegnato, anche in questa parte si dee ritenere del tutto. Perocchè avviene di frequente che una cosa è poco intesa più per la sua lunghezza che per la oscurità della narrazione. Anche si vorrà far uso di parole chiare; ma di questo m' incontrerà di dire nei precetti che darò sopra l'elocuzione.

XXI. Probabilis erit narratio, si in ea videbuntur inesse ea, quae solent apparere in veritate; si personarum dignitates servabuntur; si causae factorum exstabunt, si fuisse facultates faciundi videbuntur; si tempus idoneum, si spatii satis, si locus opportunus ad eamdem rem, qua de re narrabitur, fuisse ostendetur, si res et ad eorum, qui agent, naturam, et ad vulgi morem, et ad eorum, qui audient, opinionem accommodabitur. Ac veri quidem similis ex his rationibus esse poterit. Illud autem praeterea considerare oportebit, ne, aut quum obsit narratio, aut quum nihil prosit, tamen interponatur; aut non loco, aut non, quemadmodum causa postulat, narretur. Obest tum, quum ipsius rei gestae expositio magnam excipit offensionem, quam argumentando et causam agendo leniri oportebit. Quod quum acciderit, membratim oportebit partes rei gestae dispergere in causam, et ad unam quamque confestim rationem accommodare, ut vulneri praesto medicamentum sit,

XXI. Sarà probabile la narrazione, se si troveranno in essa quei segnali che sogliono manifestarsi nella verità; se si conserveranno i caratteri delle persone; se sussisteranno le cause dei fatti; se si parrà che l'agente avesse copia di agire; se si mostrerà che al fatto che si narra il tempo fu acconcio, lo spazio sufficiente, opportuno il luogo; se la cosa sarà relativa alla natura di quelli che vi avranno parte, e al restante del volgo, e all'opinione degli uditori. Per queste ragioni potrà il racconto esser anche verisimile. Converrà inoltre considerare pur questo, che non s'ha a far narrazione sì quando nuoce, e sì quando non giovo, o che non s'ha a farla fuori di luogo, o diversamente da quel che la causa richiede. Nuoce, allorchè la dipintura del fatto è esposta a qualche grave contrarietà, che argomentando e trattando la causa sarà necessario di mitigare. Quando avverrà il caso che nuoca la narrazione, si dovrà il fatto distribuire a parte a parte nell' orazione, e

et odium statim defensio mitiget. Nihil prodest narratio tum, quum aut ab adversariis re exposita, nostra nihil interest iterum, aut alio modo narrare; aut quum ab iis, qui audiunt, ita tenatur negotium, ut nostra nihil intersit eos alio pacto docere. Quod quum acciderit, omnino narratione supersedendum est. Non loco dicitur, quum non in ea parte orationis collocatur, in qua res postulat; quo de genere agemus tum, quum de dispositione dicemus; nam hoc ad dispositionem pertinet. Non quemadmodum causa postulat, narratur, quum aut id, quod adversario prodest, dilucide et ornate exponitur, aut id, quod ipsum adiuvat, obscure dicitur et negligenter. Quare, ut hoc vitium vitetur, omnia torquenda sunt ad commodum suae causae, contraria, quae praeteriri poterunt, praetereundo, quae illius erunt, leviter attingendo, sua diligenter et enodate narrando. Ac de narratione quidem satis dictum videtur; deinceps ad partitionem transeamus.

XXII. Recte habita in causa partitio illustrem et perspicuam totam efficit orationem. Partes eius sunt duae, quarum utraque magno opere ad aperiendam causam, et constituendam pertinet controversiam. Una pars est, quae quid cum adversariis conveniat, et quid in controversia relinquatur, ostendit; ex qua certum quiddam destinatur auditori, in quo animum debeat habere occupatum. Altera est, in qua rerum earum, de quibus erimus dicturi, breviter expositio ponitur distributa; ex qua conficitur, ut certas animo res teneat auditor, quibus dictis intelligat fore peroratum. Nunc utroque genere partitionis quemadmodum conveniat uti, breviter dicendum videtur. Quae partitio, quid conveniat, aut quid non conveniat, ostendit. Haec debet illud, quod convenit, inclinare ad suae causae commodum, hoc modo: Interfectam matrem esse a filio convenit mihi cum adversariis. Item contra: interfectum esse a Clytaemnestra Agamemnonem convenit. Nam hic uterque et id posuit, quod conveniebat, et tamen suae causae commodo consuluit. Deinde, quid controversiae sit, ponendum est in iudicationis expositione; quae quemadmodum inveniretur, ante dictum est. Quae autem partitio rerum distributarum continet expositionem, haec habere debet brevitatem, absolutionem, paucitatem. Brevitas est, quum nisi necessarium nullum adsumitur ver-

soggiunger tosto a ciascuna parte la sua ragione giustificativa, acciocchè alla ferita sia subito in pronto la medicina, e ciò che offende sia mitigato dalla ragione che tosto lo giustifica. Non giova la narrazione, quando essendo esposto il fatto dagli avversarii, non è di nessun momento il ripeter noi la stessa cosa, ancora che in altro modo; o quando quelli che ascoltano si conoscon dell'affare così bene, che importa nulla che noi lo porgiamo loro a sapere con altre parole. Allorchè dunque imbattera questo caso, si dovrà affatto omettere la narrazione. È essa fuori di luogo quando si colloca in altra parte della orazione da quella che il fatto esige; ma di ciò tratteremo quando si parlerà della disposizione, a cui questo caso si riferisce. È fatta la narrazione diversamente da quel che richiede la causa, quando o si espone con chiarezza e adornato ciò che profitta all'avversario, o diciamo oscuramente e alla spensierata ciò che dee far pro a noi stessi. Il perchè, a voler che questo difetto non intervenga, si dee piegare ogni cosa al vantaggio della nostra causa, cansando delle cose sfavorevoli le più che si possa, e facendo di attingere alla ricisa ciò che fa all'avversario, e narrare ciò che fa a noi con diligenza e lucidità. Della narrazione mi pare aver detto abbastanza: ora facciamoci alla partizione.

XXII. La partizione, quando sia ben fatta, dà lustro e chiarezza a tutta la diceria. Essa ha due parti, di cui ciascuna conferisce troppo bene a chiarir la ragione della causa e fissare la controversia. La prima di queste parti dimostra i punti, in cui si è in concerto con gli avversari, e i punti che si lasciano alle parti da dover dibattere; nel che ei si viene come ad assegnare all'uditore la parte di che la sua attenzione si dee frammettere. L'altra è quella, in cui con brevi parole si spongono divisatamente le cose, di cui siamo per ragionare; di che viene, che l'uditore entra a conoscere quelle date cose, ragionate le quali sa che l'orazione dee esser finita. Ora, come si convenga far uso di queste due partite, verrò dicendo sotto brevità. La partizione mostra quello in cui le parti accordano, e quello in cui no. L'oratore dee però acconciare l'accordo al vantaggio della propria causa; e ciò egli farà, dicendo: Che la madre sia stata uccisa dal figlio, io accordo con gli avversarii. E così per contra: Accordo io già che Agamennone sia stato morto da Clitennestra. In questo dire l'uno e l'altro avversario toccò un punto di comune accordo, e nondimeno provvide al pro della propria causa. Dipoi, quanto s'è di controverso dee collocarsi là dove si spone il punto da giudicare; e del controverso come venga a rilevarsi, si è già detto di qui addietro. La seconda parte,

bum. Haec in hoc genere idcirco est utilis, quod rebus ipsis et partibus causae, non verbis neque extraneis ornamentis animus auditoris tenendus est. Absolutio est, per quam omnia, quae incidunt in causam, genera, de quibus dicendum est, amplectimur. In qua partitione videndum est, ne aut aliquod genus utile relinquatur, aut sero extra partitionem, id quod vitiosissimum ac turpissimum est, inferatur. Paucitas in partitione servatur, si genera ipsa rerum ponuntur, neque permixte cum partibus implicantur. Nam genus est, quod plures partes amplectitur, ut animal. Pars est, quae subeat generi, ut equus. Sed saepe eadem res alii genus, alii pars est. Nam homo animalis pars est, Thebani aut Troiani genus.

cioè dire quella che contiene la sposizione delle cose divisate, dee esser breve, intiera, parca. È breve, quando non si pongano parole oltre le necessarie. Questa qualità della partizione è utile per ciò, che l'attenzione dell'uditore hassi a fermare per mezzo delle cose stesse e delle parti della causa, non per mezzo delle parole nè di ornati estranei. È intiera quando abbracciamo tutti i punti che cadono nella causa, e de'quali hassi a ragionare. In questa dote della partizione deesi aver l'occhio che o non si ommetta qualche punto vantaggioso, o nun si introduca troppo tardi fuori della partizione, il che è difetto molto vizioso e da vergognarsene. È parca la partizione, se vi si toccano i soli generi delle cose senza impigliargli e intrigare delle loro specie. È genere quello che contiene in sè più specie, come animale. È specie quella che è soggetta al genere, come cavallo. Ma sovente la stessa cosa da chi è adoperata per genere, da chi per ispecie. E infatti uomo è specie di animale, è genere di Tebano o Troiano.

XXIII. Haec ideo diligentius inducitur praescriptio, ut aperte intellecta generali partitione, paucitas generum in partitione servari possit. Nam, qui ita partitur; Ostendam propter cupiditatem et audaciam et avaritiam adversariorum omnia incommoda ad rem publicam pervenisse; is non intellexit in partitione, exposito genere, partem se generis admiscuisse. Nam genus est omnium nimirum libidinum cupiditas; eius autem generis sine dubio pars est avaritia. Hoc igitur vitandum est, ne, cuius genus posueris, eius sicuti aliquam diversam ac dissimilem partem ponas in eadem partitione. Quod si quod in genus plures incident partes, id quum in prima causae partitione erit simpliciter expositum, distribuetur tempore eo commodissime, quum ad ipsum ventum erit explicandum in causae dictione post partitionem. Atque illud quoque pertinet ad paucitatem, ne aut plura, quam satis est, demonstraturos nos dicamus, hoc modo: Ostendam adversarios, quod arguimus, et potuisse facere, et voluisse, et fecisse; nam fecisse satis est ostendere: aut, quum in causa partitio nulla sit, et quum simplex quiddam agatur, tamen utamur distributione; id quod perraro potest accidere. Ac sunt alia quoque praecepta partitionum, quae ad hunc usum oratorium non tanto opere pertineant, quae versantur in philosophia, ex quibus haec ipsa transtulimus, quae convenire videbantur, quorum nihil in ceteris artibus inveniebamus. Atque his de partitione praeceptis, in omni dictione meminisse oportebit, ut et prima quaeque pars, ut exposita est in partitione, sic ordine transigatur; et omnibus explicatis peroratum sit hoc modo, ut ne quid posterius

XXIII. Questa regola si vuole perciò inculcar bene, perchè intesa che siasi chiaramente la partizione generale, si potrà serbare in essa la parsimonia delle parti. Poichè chi facesse la partizione così: Mostrerò che, culpa la cupidigia, l'audacia e l'avarizia degli avversarii, vennero addosso alla repubblica tutti i malanni: costui non si avviserebbe che dopo esposto il genere ei mescolò nella partizione una specie di esso genere. Perocchè la cupidigia è un genere che abbraccia tutti i desiderii sfrenati, e l'avarizia è senza dubbio una specie di questo genere. Si dee dunque guardarsi che quando è posto il genere non si ponga nella stessa partizione la sua specie, come se fosse una cosa diversa, che non avesso alcuna somiglianza col genere. Che se nel genere cadranno molte specie; poi che si sarà esposto il solo genere nella prima partizione della causa, si potrà a tutto agio scompartirlo nello suo specie allora che si verrà a trattare di esso nel corpo della causa dopo la partizione. Inoltre si spetta anche questo alla parsimonia, voglio dire, che non promettiamo di dimostrare più di quello che basta, come sarebbe: Mostrerò che gli avversarii e poterono fare, e vollero, e fecero quello, di che io li accuso; poichè il mostrare che fecero è quanto fa: ovvero che qualvolta la causa non patisce partizione, e si tratta un affar semplice, non dobbiamo divisarlo in partite; ma questo caso non può occorrere che assai di rado. Ci sono altri precetti circa la partizione, ma che non si confanno gran fatto con questo uso oratorio, perchè spettano alle cose di filosofia. Io ne ho qui recati quelli che mi parve fossero il caso, e che non trovai in nessun altro trattato di retorica.

praeter conclusionem inferatur. Partitur apud Terentium breviter et commode senex in Andria, quae cognoscere libertum velit:

« Eo pacto et gnati vitam, et consilium meum Cognosces, et quid facere in hac re te velim. »

Itaque quemadmodum in partione proposuit, ita narrat, primum gnati vitam:
« Nam is postquam excessit ex ephebis, Sosia... »
Deinde suum consilium:
« Et nunc id operam do.... »
Deinde quid Sosiam velit facere, id quod postremum posuit in partitione, postremum dicit:
« Nunc tuum est officium.... »
Quemadmodum igitur hic et ad primam quamque partem primum accessit, et omnibus absolutis finem dicendi fecit, sic nobis placet et ad singulas partes accedere, et omnibus absolutis perorare. Nunc de confirmatione deinceps, ita ut ordo ipse postulat, praecipiendum videtur.

XXIV. Confirmatio est, per quam argumentando nostrae causae fidem et auctoritatem et firmamentum adiungit oratio. Huius partis certa sunt praecepta, quae in singula causarum dividentur genera. Verumtamen non incommodum videtur quamdam silvam atque materiam universam ante permixtam et confusam exponere omnium argumentationum, post autem tradere, quemadmodum unum quodque causae genus, hinc omnibus argumentandi rationibus tractis, confirmari oporteat. Omnis res argumentando confirmatur aut ex eo, quod personis, aut ex eo, quod negotiis est attributum. Ac personis has res attributas putamus, nomen, naturam, victum, fortunam, habitum, adfectionem, studia, consilia, facta, casus, orationes. Nomen est, quod uni cuique personae datur, quo suo quaeque proprio et certo vocabulo appellatur. Naturam ipsam definire difficile est; partes autem eius numerare eas, quarum indigemus ad hanc praeceptionem, facilius est. Eae autem partim divino, partim mortali in genere versantur. Mortalium autem pars in hominum, pars in bestiarum genere numeratur. Atque hominum genus et in sexu consideratur, virile an muliebre sit, et in natione, patria, cognatione, aetate. Natione, graius an barbarus; patria, Atheniensis an Lacedaemo

Porte queste regole circa la partizione aggiungo ancora che si dovrà in tutto il resto della diceria avere a memoria, che ogni parte si dee trattare con lo stesso ordine successivo con che fu posta nella partizione, e che dopo averle tutte discorse e svolte si dee venire alla fine, di maniera che, dalla chiusa in fuori non si aggiunga altro di più. Breve e a puntino è la partizione che fa quel vecchio nell' Andria di Terenzio sopra quello ch' ei vuol sia conosciuto dal liberto:

« Per questa via fiati del figlio nota
La vita, e quel ch' io penso, e quello ancora
Che in codesto negozio io vo' tu faccia. »

E così va narrando secondo l' ordine tenuto nella partizione, e prima la vita del figlio:
« Poi ch' egli, o Sosia, di fanciullo uscìo... »
Dipoi ciò ch' egli pensa:
« E di presente a questo io penso . . . »
In fino ciò ch' ei vuol fatto da Sosia, il che dice da ultimo perchè l' espose in ultimo nella partizione:
« Or egli è ufficio tuo . . . . »
Come dunque esso vecchio trattò per prima la parte che pose prima nella partizione, e finito di ragionarle tutte, fece fine, così sta bene a noi pigliar per mano secondo ordine i membri della partizione, e solo dopo svoltili tutti, farsi a conchiudere. Ora è da venire ai precetti circa la confermazione, secondo che richiede l' ordine finora tenuto.

XXIV. La confermazione è quella, per la quale la orazione col mezzo dell'argomentare aggiunge fede e autorità e fermezza alla nostra causa. Di questa parte della orazione v'ha alcune regole determinate, le quali saranno spartite o applicate alle singole specie di causa, quando se ne tratterà. Non di manco non torna qui inopportuno mettere innanzi una certa selva, vo'dire un ammasso sfolgorato di tutte le forme di argomentazione, che finora non erano altro che un miscuglio, che un disordine, e poscia insegnare come sia da farsi la confermazione in ogni maniera di causa con tutte quelle forme di argomentare che fra queste si saranno pigliate. Ogni asserto si conferma con le argomentazioni che si traggono o dalle circostanze che si riferiscono alle persone, o da quelle che ai fatti. Alle persone si riferisce il nome, la natura, il vivere, la condizione, la dispostezza, l'affezione, gli studii, i disegni o intenzioni, i fatti, gli accidenti, il discorso. Il nome è quella appellazione che si dà ad ogni uomo, perchè sia chiamato con proprio e determinato vocabolo. La natura è cosa forte a definire: più facile è annoverare quelle parti di essa che a porgere questi nostri precetti son di bisogno. Parti siffatte son proprie, alcune della specie divina, alcune della specie

nius; cognatione, quibus maioribus, quibus consanguineis: aetate, puer an adolescens, natu grandior an senex. Praeterea commoda et incommoda considerantur ab natura data animo aut corpori, hoc modo: valens an imbecillus; longus an brevis; formosus an deformis; velox an tardus sit; acutus an hebetior; memor an obliviosus; comis, officiosus, pudens, patiens, an contra. Et omnino, quae a natura dantur animo et corpori, considerabuntur in natura. Nam quae industria comparantur, ad habitum pertinent, de quo posterius est dicendum.

XXV. In victu considerare oportet, apud quos, et quo more, et cuius arbitratu sit educatus, quos habuerit artium liberalium magistros, quos vivendi praeceptores, quibus amicis utatur, quo in negotio, quaestu, artificio sit occupatus, quo modo rem familiarem administret, qua consuetudine domestica sit. In fortuna quaeritur, servus sit an liber, pecuniosus an tenuis, privatus an cum potestate: si cum potestate, iure in iniuria; felix, clarus, an contra; quales liberos habeat. Ac si de non vivo quaeretur, etiam quali morte sit adfectus, erit considerandum. Habitum autem appellamus animi aut corporis constantem et absolutam aliqua in re perfectionem, ut virtutis aut artis alicuius perceptionem, aut quamvis scientiam, et item corporis aliquam commoditatem non natura datam, sed studio et industria partam. Adfectio est animi aut corporis ex tempore aliqua de causa commutatio, ut laetitia, cupiditas, metus, molestia, morbus, debilitas, et alia, quae genere in eodem reperiuntur. Studium est autem animi adsidua et vehemens ad aliquam rem applicata magna cum voluntate occupatio, ut philosophiae, poëticae, geometriae, litterarum. Consilium est aliquid faciendi, non faciendive excogitata ratio. Facta autem et casus et orationes tribus ex temporibus considerabuntur: quid fecerit, aut quid ipsi acciderit, aut quid dixerit; et quid faciat, quid ipsi accidat, aut quid facturus sit; quid ipsi casurum sit, qua sit usurus oratione. Ac personis quidem haec videntur esse attribuța.

umana. Quelle della specie umana, altre si contano nell'uomo, altro nelle bestie. Quelle che nell'uomo, sono il sesso, o virile o muliebre, la nazione, la patria, la parentela, l'età: la nazione, se è greco o barbaro; la patria, se Ateniese o Spartano; la parentela, cioè dire quali ha antenati, quali consanguinei; la età, se è fanciullo o adolescente, se adulto o vecchio. Si risguardano oltracciò i comodi o le incomodità che son date dalla natura all'animo o al corpo, quali sono l'esser l'uomo possente o debole; lungo o corto; bello o brutto; veloce o tardo; acuto o ottuso; memore o smemorato; dolce, obbligante, verecondo, paziente, o all'opposto. In somma quelle qualità che son date dalla natura all'animo o al corpo si vorranno considerare per parti di essa natura: giacchè le qualità che si acquistano coll'industria s'aspettano alla disposizione, di cui s'ha da dire dappoi poco.

XXV. Nel vivere è uopo osservare presso cui l'uomo fu educato, a quali costumi, ad arbitrio di chi, quali maestri abbia avuti delle arti liberali, quali precettori della maniera di vivere, con quali amici egli usi, di quali faccende, di quali guadagnerie, di quale arte si frammetta, come amministri il patrimonio domestico, quali usanze e modi ei tenga in casa. Quanto è alla condizione, s'ha a vedere se l'uomo è servo o se libero, se bene o se male accivito di danaro, se privato o in ufficio pubblico; e dato che in ufficio, se vi fu eletto, o se vi s'intruse; se felice, so nominato, o all'opposto, se i suoi figli sono di buona o di malvagia qualità. E se si parlasse di un trapassato, si dovrà vedere di qual morte e'finiva. Disposizione o abito si appella una costante e assoluta perfezione dell'animo o del corpo in una cosa, come sarebbe la conoscenza pratica di una virtù o di un'arte, ovvero una scienza qualunque, e similmente una qualche dote del corpo, non impartita dalla natura, ma acquisita con lo studio e l'industria. Affezione è ogni mutanza che succede improvviso o nell'animo o nel corpo, originata da qualche causa, come allegrezza, desiderio, paura, molestia, malattia, debolezza, o altrettale. Studio è un'assidua e forte occupazione dell'animo intorno a qualche cosa, accompagnata con grande inclinazione di volontà, come sarebbe intorno a filosofia, a poesia, a geometria, a erudizione. Disegno o intenzione dicesi un avviso pensato di fare o non fare alcuna cosa. I fatti da ultimo, gli accidenti, i parlari vogliono considerarsi relativamente ai tre tempi, cioè attendere che cosa altri abbia già fatto, che gli sia intervenuto, che abbia detto; che cosa faccia, che gl'intervenga, che dica; che sarà per fare, che per avvenirgli, che discorso sarà per tenere. Tutto questo si riferisce alle persone.

XXVI. Negotiis autem quae sunt attributa, partim sunt continentia cum ipso negotio, partim in gestione negotii considerantur, partim adiuncta negotio sunt, partim gestum negotium consequuntur. Continentia cum ipso negotio sunt ea, quae semper adfixa esse videntur ad rem, neque ab ea possunt separari. Ex his prima est brevis complexio totius negotii, quae summam continet facti, hoc modo: Parentis occisio, patriae proditio; dein de causa eius summae, per quam et quam ob rem et cuius rei causa factum sit quaeritur; deinde ante gestam rem quae facta sint, continenter usque ad ipsum negotium; deinde, in ipso gerendo negotio quid actum sit; deinde, quid postea factum sit. In gestione autem negotii, qui locus secundus erat de iis, quae negotiis attributa sunt, quaeretur locus, tempus, occasio, modus, facultates. Locus consideratur, in quo res gesta sit, ex opportunitate, quam videatur habuisse ad negotium administrandum. Ea autem opportunitas quaeritur ex magnitudine, intervallo, longinquitate, propinquitate, solitudine, celebritate, natura ipsius loci et vicinitate totius regionis; ex his etiam attributionibus: sacer an profanus, publicus an privatus, alienus an ipsius, de quo agitur, locus sit aut fuerit. Tempus est autem id, quo nunc utimur (nam ipsum quidem generaliter definire difficile est), pars quaedam aeternitatis cum alicuius annui, mensurni, diurni, nocturnive spatii certa significatione. In hoc et quae praeterierint considerantur; et eorum ipsorum, quae propter vetustatem obsoleverint, ut incredibilia videantur, et iam in fabularum numerum reponantur; et quae iam diu gesta et a memoria nostra remota, tamen faciant fidem vere tradita esse, quod eorum monumenta certa in litteris exstent; et quae nuper gesta sint, quae scire plerique possint; et item quae instent in praesentia, et quae quum maxime fiant, et quae consequantur. In quibus potest considerari, quid ocius et quid serius futurum sit. Et item communiter in tempore perspiciendo longinquitas eius est consideranda. Nam saepe oportet commetiri cum tempore negotium, et videre, potuerintne aut magnitudo negotii aut multitudo rerum in eo transigi tempore. Consideratur autem tempus et anni et mensis et diei et noctis et vigiliae et horae et in aliqua parte alicuius horum.

XXVI. Quanto poi alle circostanze che si riferiscono ai fatti, parte di esse son congiunte col fatto stesso, parte si riconoscono nella gestione del fatto, altre sono come una aggiunta, altre vengono in conseguenza del fatto. Congiunte con esso sono quelle che se ne stanno costantemente appiccate al fatto, senza che le si possano da esso dispiccare. Fra queste la prima è il breve sunto che contiene la somma del fatto, per esempio: La uccisione del padre, il tradimento contro la patria: la seconda è la causa di quella somma, per la quale si cerca quale sia il movente, e quale lo scopo del fatto: la terza è il cercare quali sieno gli antecedenti che avvennero sino all' istante del fatto: la quarta è il vedere che si facesse nell' atto stesso di trascinar quell' azione; in fine il cercare che si facesse dappoi. Circa alla gestione del fatto, che è la seconda tra le specie di circostanze che si riferiscono alle cose, si cercherà quale ne fosse il luogo, il tempo, la occasione, il modo, la attitudine di chi lo trascinò. Per luogo s' intende il dove fu operato, relativamente alla opportunità che offerse di poterlo maneggiare. Questa opportunità si cerca di trovarla nell' ampiezza del sito, nell' intervallo, nella lunghezza, nella prossimità, nella solitudine, nel bazzicarvi la gente, nella natura del luogo stesso, nel suo vicinare col resto della contrada. Cercherassi l'opportunità eziandio in questi altri caratteri del luogo; se esso è ovvero fu sacro o profano, se pubblico o privato, se d'altrui o di quello stesso, di che si tratta. Il tempo quale è quello che noi usiamo oggi (poichè il definirlo in generale è malagevole), è una parte dell' eternità, che porta seco la speciale significazione dello spazio annuo, del mensile, del diurno o notturno. Quanto al tempo si dovrà considerare le cose passate; e fra queste si daranno a credere per false e da ripor tra le favole quelle che per vecchiezza sono andate in disuso; e quelle altresì che furono operate pezza fa, e che son venute a quasi non si sapere; le quali però si mostrerà che son vere, e che la tradizione che le rapporta è giustificata da monumenti non dubbii che restano tuttavia nelle storie; e quelle inoltre che furono fatte di fresco, e che possono per ciò essere a molti sconosciute; e similmente quelle che addivengono in presente, o quelle che il più spesso, e quelle che poscia seguiranno. Tra queste ultime si può far attenzione quali più tosto, e quali saranno più tardi per accadere. Arroge, che quando hassi ad argomentare dal tempo, convien d' ordinario por mente alla lunghezza di esso; poichè incontra sovente che si debba commisurar con esso la cosa, e vedere se in un dato andare di esso potesse essere dato spaccio a un affar di rilevanza o a molte

XXVII. Occasio autem est pars temporis habens in se alicuius rei idoneam faciendi aut non faciendi opportunitatem. Quare cum tempore hoc differt: nam generu quidem utrumque idem esse intelligitur; verum in tempore spatium quodam modo declaratur, quod in annis, aut in anno, aut in aliqua anni parte spectatur, in occasione ad spatium temporis faciendi quaedam opportunitas intelligitur adiuncta. Quare quum genere idem sit, fit aliud, quod parte quadam et specie, ut diximus, differat. Haec distribuitur in tria genera, publicum, commune, singulare. Publicum est, quod civitas universa aliqua de causa frequentat, ut ludi, dies festus, bellum. Commune, quod accidit omnibus eodem fere tempore, ut messis, vindemia, calor, frigus. Singulare autem est, quod aliqua de causa privatim alicui solet accidere, ut nuptiae, sacrificium, funus, convivium, somnus. Modus autem est, in quo quemadmodum et quo animo factum sit, quaeritur. Eius partes sunt prudentia et imprudentia. Prudentiae autem ratio quaeritur ex iis, quae clam, palam, vi, persuasione fecerit. Imprudentia autem in purgationem confertur, cuius partes sunt inscientia, casus, necessitas, et in adfectionem animi, hoc est, molestiam, iracundiam, amorem, et cetera, quae in simili genere versantur. Facultates sunt, aut quibus facilius fit, aut sine quibus aliquid confici non potest.

XXVIII. Adiunctum negotio autem id intelligitur, quod majus, et quod minus, et quod simile, erit ei negotio, quo de agitur, et quod aeque magnum, et quod contrarium, et quod disparatum, et genus et pars et eventus. Majus et minus et aeque magnum ex vi et ex numero et ex figura negotii, sicut ex statura corporis, consideratur. Simile autem ex specie comparabili: comparabile autem ex conferenda atque adsimilanda natura judicatur. Contrarium est, quod positum in genere diverso, ab eodem cui contrarium esse dicitur, plurimum distat, ut frigus calori, vitae mors. Disparatum autem est id, quod ab aliqua re per oppositionem negationis separatur, hoc modo: sapere, et non sapere. Genus est, quod partes aliquas amplectitur, ut cupiditas. Pars est, quae subest generi, ut amor, avaritia. Eventus est exitus

cose insieme. Si fa altresì attenzione al tempo rispetto all'anno, al mese, al giorno, alla notte, alla vigilia militare, all'ora, o ai ritagli di ciascuno di questi periodi.

XXVII. Occasione è una partita di tempo che contiene in sè l'opportunità o l'adatta congiuntura di fare o non fare alcuna cosa. Quindi da occasione a tempo v'ha questo divario, che sebbene e questo e quella son compresi nello stesso genere, pure nel tempo si vien a significare solo un qualche spazio che si trova o in più anni, o in uno, o in qualche parte di esso; laddove nell'occasione s'intende allo spazio del tempo aggiunta una cotale opportunità di fare. Epperò, tuttochè eguali nel genere, diventano poro due cose differenti; perchè, come detto è, si differenziano in una parto, ossia nella specie, che è l'opportunità. L'occasione si divide in tre, ed è o pubblica, o comune, o particolare. È pubblica quella che si presenta bene spesso alla città intiera per qualche ragione, come sono i giuochi, i giorni festivi, la guerra. È comune quella che dà a tutti quasi nel tempo medesimo, como è la messe, la vendemmia, il calore, il freddo. È particolare quando si presenta privatamente ad alcuno per qualche causa, come sono le nozze, il sacrifizio, il funerale, il convito, il sonno. Modo è quello, nel quale si cerca come e con che intendimento è fatta una cosa. Ha esso due parti, prudenza e imprudenza. S'indaga intorno alla prima badando a ciò che altri fece di nascosto, in palese, con la forza, con la persuasione. La imprudenza si risguarda come ragione giustificante, e si divide in ignoranza, caso, necessità; o si risguarda como affezione dell'animo, e si diparte in molestia, iracondia, amore, o negli altri moti interni dello stesso genere. Attitudine è quella facoltà, per cui si fa con molta agevolezza alcun che, o senza cui niente si può fare.

XXVIII. È circostanza aggiunta al fatto ciò che è di maggior importare o di minore, o simile al caso di che si tratta, e ciò che è egualmente grande, e ciò che contrario, e ciò che disparato, e il genere del fatto, e la specie, e l'avvenimento di esso; cose tutte che per avere attinenza col fatto offrono materia di argumentazione. Como dalla statura si deduce la grandezza di un corpo, così dal nerbo, dai punti, dalla forma del fatto si conosce la circostanza che gli è maggiore, o che da meno, o che lo pareggia. Il simile si rileva da specie che possono tra loro paragonarsi; e si può paragonare ciò che ha natura suscettiva di confronto o di essere rassomigliata. Contrario è ciò che batte in genere diverso, e che va molto di lungi da quello a cui si dice contrario, come il freddo va lungi dal calore, la morte dalla vita. Disparate diconsi due

alicujus negotii, in quo quaeri solet, quid ex quaque re evenerit, eveniat, eventurum sit. Quare hoc in genere, ut commodius, quid eventurum sit, ante animo colligi possit, quid quaque ex re soleat evenire, considerandum est, hoc modo: Ex adrogantia odium ex insolentia adrogantia. Quarta autem pars est ex iis, quas negotiis dicebamus esse attributas, consecutio. In hac eae res quaeruntur, quae gestum negotium consequuntur: primum, quod factum est, quo id nomine appellari conveniat; deinde ejus facti qui sint principes et inventores, qui denique auctoritatis ejus et inventionis comprobatores atque aemuli; deinde ecquae de ea re aut ejus rei sit lex, consuetudo, actio, judicium, scientia, artificium; deinde natura eius evenire vulgo soleat an insolenter et raro; postea homines id sua auctoritate comprobare, an offendere in iis consuerint; et cetera, quae factum aliquod similiter confestim, aut ex intervallo solent consequi. Deinde prostremo attendendum est, num quae res ex iis rebus, quae positae sunt in partibus honestatis aut utilitatis, consequantur; de quibus in deliberativo genere causae distinctius erit dicendum. Ac negotiis quidem fere res eae, quas commemoravimus, sunt attributae.

o più cose che si separano l'una dall'altra per mezzo di negativa, come sarebbe: sapere, e non sapere. È genere ciò che abbraccia alcune specie, come cupidigia. È specie quella che è soggetta al genere, come amore, [redacted]. Avvenimento del fatto significa la sua riuscita, nella quale si cerca ciò che sia avvenuto, ciò che avvenga, ciò che sia per avvenire da una cosa qualsiasi. Epperò, quanto a questo, perchè si possa prima agevolmente comprendere ciò che sia per avvenire, o che soglia avvenire da una cosa qualsiasi, hassi a far deduzione a questo modo: Dall' arroganza nasce l'odio, dalla superbia l'arroganza. Delle circostanze che, com'è detto, s'appropriano ai fatti, la quarta parte comprende quelle che al fatto tengono dietro. Qui dunque si cerca tutto che seguita poi che il fatto è venuto a compimento; e prima, di che nome il fatto sia da appellarsi; di poi chi sieno gli autori di esso e gli agenti precipui, e in fine quali sieno quelli che approvorono e seguirono l' ordinamento del fatto: poscia si cercherà qual sia la legge, sotto cui cade il fatto, quale la usanza che gli si oppone, quale l'azione giudiciaria, il giudicio, la scienza, l'arte; poi se per sua natura ei suole accascare comunemente, o per istraordinario e di raro; indi se le persone han costume di autorizzarlo con l' approvazione loro, ovvero se esse di cose di tal fatta si offendono; e così si cercano via via le altre cose che a modo simile sogliono seguire o immantinente, o dopo qualche intervallo. In fine deesi badare se conseguano di quelle cose che si riferiscono all' onesto e all' utile; ma di queste verrà di discorrere più distintamente, quando si tratterà della causa deliberativa. Or queste che si son dette sono a un di presso le circostanze proprie dei fatti.

XXIX. Omnis autem argumentatio, quae ex iis locis, quos commemoravimus, sumetur, aut probabilis, aut necessaria debebit esse. Etenim, ut breviter describamus, argumentatio videtur esse inventum aliquo ex genere, rem aliquam aut probabiliter ostendens, aut necessarie demonstrans. Necessarie demonstrantur ea, quae aliter ac dicuntur nec fieri nec probari possunt, hoc modo: Si peperit, cum viro concubuit. Hoc genus argumentandi, quod in necessaria demonstratione versatur, maxime tractatur in dicendo aut per complexionem, aut per enumerationem, aut per simplicem conclusionem. Complexio est, in qua, utrum concesseris, reprehenditur, ad hunc modum: Si improbus est, cur uteris? si probus, cur accusas? Enumeratio est, in qua pluribus rebus expositis et ceteris infirmatis, una reliqua necessario confirmatur, hoc pacto: Necesse est aut inimicitiarum causa ab hoc esse occisum, aut metus, aut

XXIX. Ogni argomentazione che piglierassi dalle fonti di qui addietro ricordate dovrà essere o necessaria, o probabile. Perocchè l'argomentazione è, per dirlo in breve, un trovato di qualche sorte, che dimostra con ragioni probabili o con necessarie una qualche cosa. Si dimostra con ragioni necessarie ciò che non può nè essere nè provarsi diversamente da quello che si dice, come sarebbe: Se partorì, dunque giacque con un uomo. Questo modo di argomentare che versa nella dimostrazione necessaria, si tiene specialmente quando si parla o per dilemma, o per enumerazione, o per sola conclusione. Dilemma è quello, in cui si ribatte o l'un punto o l'altro che tu conceda; per esempio: S'egli è un malvagio, perchè ti vali di lui? se uomo probo, perchè lo accusi? Enumerazione è quella, in cui esposte più cose, se ne conferma necessariamente una, dopo aver mandate a nulla tutte le altre; come sarebbe: È ne

spei, aut alicujus amici gratia; aut, si horum nihil est, ab hoc non esse occisum; nam sine causa maleficium susceptum non potest esse. Sed neque inimicit ae fuerunt, nec metus ullus, nec spes ex morte illius alicujus commodi, neque ad amicum huius aliquem mors illius pertinebat. Relinquitur igitur, ut ab hoc non sit occisus. Simplex autem conclusio ex necessaria consecutione conficitur, hoc modo: Si vos me istud eo tempere fecisse dicitis, ego autem eo ipse tempore trans mare fui, relinquitur, ut id, quod dicitis, non modo non fecerim, sed ne potuerim quidem facere. Atque hoc diligenter oportebit videre, ne quo pacto genus hoc refelli possit, ut ne confirmatio modum in se argumentationis solum habeat et quamdam similitudinem necessariae conclusionis, verum ipsa argumentatio ex necessaria ratione consistat. Probabile autem est id, quod fere solet fieri, aut quod in opinione positum est, aut quod habet in se ad haec quamdam similitudinem, sive id falsum est, sive verum. In eo genere, quod fere fieri solet, probabile huiusmodi est: Si mater est, diligit filium: si avarus est, negligit ius iurandum. In eo autem, quod in opinione positum est, huiusmodi sunt probabilia: Impiis apud inferos poenas esse paratas; eos, qui philosophiae dent operam, non arbitrari deos esse.

cessario ch'ei sia stato morto da costui o per motivo di nimicizia, o per motivo di timore, o di speranza, o per far piacere a un amico; o se non fu nessuno di questi motivi, non fu dunque morto da costui; da che senza motivo non può esser commesso un misfatto. Ma non vi fu nimicizia, non timore alcuno, non isperanza che a quella morte rispondesse vantaggio, nè profittava essa a nessun amico dell'uccisore. Resta dunque che e' non fu ucciso da costui. La conclusione schietta si forma dalla conseguenza necessaria, a questo modo: Se voi dite che io feci questo in quel tempo, e io in quel tempo era oltremare, resta che questo che voi dite, non solo io nol feci, ma neppur il poteva fare. Vorrassi altresì ben attendere che una tale conclusione sia fatta in modo che per nessun verso non possa essere ributtata, affinchè la confermazione non solamente abbia forma di argomentazione, e come una sembianza di conclusione necessaria, ma si faccia in effetto per ragioni che necessariamente concludano. Probabile è ciò che le più volte suol essere, o ciò che si opina che sia, o ciò che ha in se qualche somiglianza col vero che determina la nostra opinione, sia esso vero effettivamente, o sia falso. Quanto a ciò che suol essere, ecco un esempio del probabile: se ella è madre, ella ama il figlio: se costui è avaro, non si cura del giuramento. Quanto a ciò che si opina che sia, il probabile è questo: Agli empi nell'inferno sta preparata la pena; coloro che metton opera alla filosofia non pensano che ci siano gli dei.

XXX. Similitudo autem in contrariis et paribus et in iis rebus, quae sub eamdem rationem cadunt, maxime spectatur. In contrariis, hoc modo: Nam si iis, qui imprudentes laeserunt, ignosci convenit, iis, qui necessario profuerunt, haberi gratiam non oportet. Ex pari sic: Nam ut locus in mari sine portu navibus esse non potest tutus, sic animus sine fide stabilis amicis non potest esse. In iis rebus, quae sub eamdem rationem cadunt, hoc modo probabile consideratur: Nam si Rodiis turpe non est portorium locare, ne Hermacreonti quidem turpe est conducere. Haec tum vera sunt, hoc pacto: Quoniam cicatrix est, fuit vulnus; tum veri similia hoc modo: Si multus erat in calceis pulvis, ex itinere eum venire oportebat. Omne autem (ut certas quasdam in partes distribuamus) probabile, quod sumitur ad argumentationem, aut signum est, aut credibile, aut iudicatum, aut comparabile. Signum est, quod sub sensum aliquem cadit et quiddam significat, quod ex ipso profectum videtur, quod aut ante fuerit, aut in ipso negotio, aut post sit consecutum, et tamen indiget testimonii et gravioris con-

XXX. La similitudine si ravvisa specialmente nelle cose contrarie, e nelle pari, e in quelle che cadono sotto una stessa qualità. Nelle cose contrarie, a questo modo: Se a quelli che offesero senza avvertire, si conviene dar perdonanza, a quelli che giovarono perchè non poterono a meno, non è necessario aver obbligazione. Nelle pari, di questa maniera: Come nel mare un sito che manchi di porto non può prestar sicurezza alle navi, così un cuore che manchi di fede non può esser costante in amar le persone. Nelle cose che cadono sotto una stessa qualità il probabile si deduce così: Se i Rodiani non commettono disonestà a dar in affitto il pedaggio, neppure Ermacreonte non commette disonestà a prenderlo in affitto. Il probabile poi passa a verità quando si enuncia a questo modo: Poichè rimane cicatrice, e' ci fu ferita: o a verisimile, quando si enuncia così: Se le scarpe tenevano di molta polvere, essa volea esser tolta su nel viaggio. Ogni probabile (per volerlo dividere in alcune parti determinate), che si adopera per argomentazione, o consiste in un segno, o in una cosa

firmationis, ut cruor, fuga, pallor, pulvis, et quae his sunt similia. Credibile est, quod sine ullo teste auditoris opinione firmatur, hoc modo: Nemo est, qui non liberos suos incolumes et beatos esse cupiat. Judicatum est res adsensione, aut auctoritate, aut iudicio alicuius, aut aliquorum comprobata. Id tribus in generibus spectatur, religioso, communi, approbato. Religiosum est, quod iurati legibus iudicarunt. Commune est, quod omnes vulgo probarunt et secuti sunt, huiusmodi: ut maioribus natu adsurgatur, ut supplicum misereatur. Approbatum est, quod homines, quum dubium esset, quale haberi oporteret, sua constituerunt auctoritate: velut Horatii factum a populo approbatum, quod occidit sororem, quum illa devictum Curiatium hostem defleret; vel ut Gracchi patris factum, quem populus Romanus ob id factum, quod insciente collega in censura nihil egisset, post censuram consulem fecit. Comparabile autem est, quod in rebus diversis similem aliquam rationem continet. Eius partes sunt tres: imago, collatio, exemplum. Imago est oratio demonstrans corporum aut naturarum similitudinem. Collatio est oratio rem cum re ex similitudine conferens. Exemplum est, quod rem auctoritate, aut casu alicuius hominis, aut negotii confirmat aut infirmat. Horum exempla et descriptiones in praeceptis elocutionis cognoscentur. Ac fons quidem confirmationis, ut facultas tulit, apertus est, nec minus dilucide, quam rei natura ferebat, demonstratus est: quemadmodum autem quaeque constitutio et pars constitutionis et omnis controversia, sive in ratione sive in scripto versabitur, tractari debeat, et quae in quamque argumentationes conveniant, singillatim in secundo libro de uno quoquo genere dicemus. In praesenti tantummodo numeros et modos et partes argumentandi confuse et permixtim dispersimus; post descripte et electe in genus quodque causae, quid cuique conveniat, ex hac copia digeremus. Atque inveniri quidem omnis ex his locis argumentatio poterit: inventam exornari et certas in partes distingui et suavissimum est, et summe necessarium, et ab artis scriptoribus maxime neglectum. Quare et de ea praeceptione nobis et in hoc loco dicendum visum est, ut ad inventionem argumenti absolutio quoque argumentandi adiungeretur. Et magna cum cura et diligentia locus hic omnis considerandus est, quod rei non solum magna utilitas est, sed praecipiendi quoque summa difficultas.

credibile, o in una giudicata, o in una paragonabile. È segno ciò che cade sotto qualche senso e significa un che, il quale par derivato da esso segno, e fu prima del fatto, o nella gestione, o venne in conseguenza di esso, ma che nondimeno ha uopo di testimonio e di esser meglio confermato, come è il sangue, la fuga, il pallore, la polvere, e cose altrettali. È cosa credibile quella, cui l'uditore si rappresenta per sì fatta senza esservi indotto da alcun testimonio, come sarebbe: Non v'ha nessuno che non brami sani, salvi e felici i suoi figliuoli. Il giudicato è una cosa che vien renduta ferma e immutabile o dall'assenso, o dalla autorità, o dal giudicio di uno o più persone. Questa specie di probabile è di tre maniere, religioso, comune, approvato. Religioso è quello che viene stabilito da un giudicio fatto secondo le leggi da persone giurate. Comune è quello che da tutti è generalmente commendato o seguito, come sarebbe: che si dee levarsi al sopraggiungere di uomo attempato; che si dee aver pietà dei supplichevoli. Approvato è quello che, sendo dubbio se si dovesse aver in conto di bene o di mal fatto, gli uomini stessi con la loro autorità hanno stabilito in che conto si dovesse avere; per esempio: Fu approvato dal popolo il fatto di Orazio che uccise la sorella, mentre essa andava in pianto perchè era stato vinto il Curiazio nemico dei Romani; oppure fu approvato il fatto di Gracco il padre, tanto, che il popolo Romano per rimeritarlo di esso, cioè dire di aver nella censura operata ogni cosa di concerto col collega, dopo la censura lo fece entrar consolo. Paragonabile è quello che in cose diverse pur contiene alcun che di simile. Ha tre parti: imagine, confronto, esempio. Imagine è un discorso che dimostra la somiglianza dei corpi o delle nature. Confronto è un parlare che compara una cosa con un'altra per ragione del loro assomigliarsi. Esempio è ciò che conferma o abbatte una cosa con l'autorità, o con l'accidente avvenuto a una persona, o col successo di qualche affare. Di queste specie di paragonabile si vedranno gli esempi e una sposizione più distesa là dove si daranno i precetti della elocuzione. Fin qui si son messi in manifesto i principii della confermazione, secondo che io ho saputo fare, e mostrato con quella chiarezza che domandava la natura dell'argomento che trattai. Come poi debba maneggiarsi ogni costituzione ed ogni parte di essa, e così ancora ogni controversia, sia che essa versi circa la mente dello scrittore, sia che circa le parole stesse dello scritto, e quali argomentazioni calzino bene a ciascuno di questi articoli, si vorrà dire spartitamente nel secondo libro. Finora io ho posto qua e là soltanto in ammasso e alla confusa

il numero delle argomentazioni, e i modi di farle, e le parti di esse: verrà poi da dover tutta questa materia disporre con ordine e acconcezza rispetto a ciascun genere di causa e a ciò che a ciascuna causa si conviene. Dal detto finora si potrà rinvenir ogni argomentazione che fa d'uopo; ornarla poi che si è rinvenuta, e distinguerla nelle sue parti, è cosa assai piacente a fare; senzachè è al sommo necessaria, comechè dagli scrittori di retorica affatto niente curata. E per questo tanto ch'io trovo di dover qui dare alcuni precetti eziandio sopra ciò, perchè dopo la invenzione dell'argomento si venisse anche a sapere in quali modi ei si debba pur adoperare. E questa parte vuolsi avolgere tutta con molto di attenzione e di esattezza, non pure perchè essa è di grande utilità, ma ancora perchè è difficile assai il darne i precetti relativi.

XXXI. Omnis igitur argumentatio aut per inductionem tractanda est, aut per ratiocinationem. Inductio est oratio, quae rebus non dubiis captat adsensiones eius, quicum instituta est; quibus adsensionibus facit, ut illi dubia quaedam res propter similitudinem earum rerum, quibus adsensit, probetur; velut apud Socraticum Aeschinem demonstrat Socrates cum Xenophontis uxore et cum ipso Xenophonte Aspasiam locutam: Dic mihi, quaeso, Xenophontis uxor, si vicina tua melius habeat aurum, quam tu habes, utrum illiusne an tuum malis? Illius, inquit. Quid, si vestem et ceterum ornatum muliebrem pretii maioris habeat, quam tu habes, tuumne an illius, malis? Respondit: Illius vero. Age sis, inquit, si virum illa meliorem habeat, quam tu habes, utrumne tuum virum malis, an illius? Hic mulier erubuit. Aspasia autem sermonem cum ipso Xenophonte instituit. Quaeso, inquit, Xenophon, si vicinus tuus equum meliorem habeat, quam tuus est, tuumne equum malis, an illius? Illius, inquit. Quid, si fundum meliorem habeat, quam tu habes, utrum tandem fundum habere malis? Illum, inquit, meliorem scilicet. Quid, si uxorem meliorem habeat, quam tu habes, utrum illius malis? Atque hic Xenophon quoque ipse tacuit. Post Aspasia: Quoniam uterque vestrûm, inquit, id mihi solum non respondit, quod ego solum audire volueram, egomet dicam, quid uterque cogitet. Nam et tu, mulier, optimum virum vis habere, et tu, Xenophon, uxorem habere lectissimam maxime vis. Quare, nisi hoc perfeceritis, ut neque vir melior neque femina lectior in terris sit, profecto semper id, quod optimum putabitis esse, multo maxime requiretis, ut et tu maritus sis quam optimae, et haec quam optimo viro nupta sit. Hic quum rebus non dubiis esset adsensum, factum est propter simi-

XXXI. Ogni argomentazione hassi a fare o per induzione, o per raziocinio. Induzione è un discorso, il quale alle cose non dubbie accatta l'assenso di colui con cui si parla; e fa che per tale assenso egli approva una cosa dubbia per la somiglianza che passa tra questa e quelle, a cui altre volte egli ha già dato il suo assenso. Ne dà un esempio Socrate presso Eschine, che fu della sua scuola, là dove dice che Aspasia tenne questo ragionamento con la moglie di Senofonte e con Senofonte istesso: Dimmi, di grazia, o moglie di Senofonte, se la tua vicina avesse più bello fornimento d'oro che tu non hai, ameresti meglio il tuo, o quello di colei? ohi quello di colei, rispose. E se portasse il vestire e l'altro ornato muliebre di prezzo più vantaggiato che non porti tu, vorresti le robe tue, o non più presto quelle di lei? Affè, rispose, quelle di lei. Dimmi ancora, soggiunse, se ella avesse marito migliore del tuo, vorresti il tuo, ovvero quello di lei? Qui la donna arrossì. Aspasia poi rivolse la parola a Senofonte istesso, e gli disse: Di grazia, Senofonte, se il tuo vicino possedesse un cavallo più prestante che non è il tuo, vorresti anzi il tuo, che avere quello di lui? Quello di lui, rispose. E se possedesse un fondo che avesse miglior essere che il tuo non ha, vorresti piuttosto quello di costui? Sì certo, rispose, quello di costui. E se avesse moglie migliore della tua, quale brameresti delle due? E qui lo stesso Senofonte si tacque. Allora Aspasia: Giacchè l'uno e l'altro di voi, disse, ciò solo non mi rispose che anzi era il solo che io voleva udire, dirò io ciò che voi due pensate. Tu, o moglie, vuoi avere il miglior di tutti i mariti: e tu, Senofonte, la moglie di tutte migliore. Laonde, se voi non giungerete a fare che non ci sia al mondo nè un uomo migliore degli altri, nè una donna delle

litudinem, ut etiam illud, quod dubium videbatur, si quis separatim quaereret, id propter rationem rogandi concederetur. Hoc modo sermonis plurimum Socrates usus est, propterea quod nihil ipse adferre ad persuadendum volebat, sed ex eo, quod sibi ille dederat, quicum disputabat, aliquid conficere malebat, quod ille ex eo, quod iam concessisset, necessario approbare deberet.

altre più egregia, per fermo voi sempre agognerete ciò che stimiate essere il migliore, voglio dire che tu vorrai esser marito della più prestante, o che costei vorrà avere il più prestante per suo marito. Qui dunque fu dato assenso a cose non dubbie, epperò per ragione della somiglianza avvenne che anche quello, che saria paruto dubbio a chi l'avesse cerco separatamente, fu conceduto per certo per la somiglianza delle interrogazioni. Usò più volte Socrate questo modo di ragionare, siccome colui che non volea da sè proferir nulla che conducesse a persuasione, ma amava meglio da quello che gli porgeva la persona con cui disputava, trarne una illazione tale, che quella persona, appunto per causa di quanto avea concesso, dovesse necessariamente approvare.

XXXII. Hoc in genere praecipiendum nobis videtur primum, ut illud, quod inducemus per similitudinem, eiusmodi sit, ut sit necesse concedi. Nam ex quo postulabimus nobis illud, quod dubium sit, concedi, dubium esse id ipsum non oportebit. Deinde illud, cuius confirmandi causa fiet inductio, videndum est, ut simile iis rebus sit, quas res quasi non dubias ante induxerimus (nam aliquid ante concessum nobis esse nihil proderit, si ei dissimile erit id, cuius causa illud concedi primum voluerimus); deinde non intelligat, quo spectent illae primae inductiones, et ad quem sint exitum perventurae. Nam qui videt, si ei rei, quam primo rogetur, recte adsenserit, illam quoque rem, quae sibi displiceat, esse necessario concedendam, plerumque aut non respondendo, aut male respondendo, longius rogationem procedere non sinit. Quare ratione rogationis imprudens ab eo, quod concessit, ad id, quod non vult concedere, deducendus est. Extremum autem aut taceatur oportet, aut concedatur, aut negetur. Si negabitur, aut ostendenda similitudo est earum rerum, quae ante concessae sunt, aut alia utendum inductione. Si concedetur, concludenda est argumentatio. Si tacebitur, aut elicienda responsio est, aut, quoniam taciturnitas imitatur confessionem, pro eo, ac si concessum sit, concludere oportebit argumentationem. Ita fit hoc genus argumentandi tripertitum: prima pars ex similitudine constat una pluribusve; altera ex eo, quod concedi volumus, cuius causa similitudines adhibitae sunt; tertia ex conclusione, quae aut confirmat concessionem, aut quid ex ea conficiatur ostendit.

XXXII. Circa alla induzione, il primo precetto che io fo ragione di dover dare, è questo; che la induzione che si fa per similitudine sia tale che si debba di necessità concedere. Non dovrà punto esser dubbia la cosa, mercè di cui domanderemo che sia dato assenso a quella che è dubbia. Inoltre è da badar bene che quello, in conferma di che si farà la induzione, sia simile alle cose che avremo innanzi rappresentate per quasi non dubbie (giacchè non ci gioverà punto che qualche cosa ne sia stata innanzi concessa, se a questa fia dissimile quella, per cui cagione avremo voluto che ne sia conceduta la prima); dipoi s'ha da provvedere che l'avversario non possa addarsi dove vadano a batter la prima induzioni, e a quale uscita sieno per venire. Conciossiachè chi si accorgesse che se darà assenso alla prima cosa di che è interrogato, dovrà necessariamente darlo altresì a quella che gli ripugna, costui o col non rispondere, o col risponder male, non lascerà che la interrogazione se ne vada molto alla lunga. Laonde s'ha da tenere una tal guisa d'interrogare, che l'avversario, senza che vi faccia pensiero, sia condotto da quello che concesse a concedere anche quello che non vorrebbe. Però l'ultimo punto della interrogazione dee esser taciuto, o concesso, o negato. Se fia negato, allora o deesi mostrare la similitudine che v'ha tra esso e gli altri punti che prima furono conceduti, ovveramente deesi far uso di un'altra induzione. Se il punto ultimo fia concesso, si dee chiudere l'argomentazione. Se in fine sarà taciuto, o si dee fare di provocarne come che sia la risposta, ovvero, siccome il silenzio rassomiglia in certo modo alla confessione, si dovrà venire alla chiusa dell'argomentazione appunto come se l'avversario avesse risposto affermativamente. Così questa maniera di argomentare viene ad aver tre parti; la prima consta di una o più similitudini, la seconda consta di

XXXIII. Sed quia non satis alicui videbitur dilucide demonstratum, nisi quid ex civili causarum genere exempli subiecerimus, videtur eiusmodi quoque utendum exemplo, non quo praeceptio differat, aut aliter hoc in sermone atque in dicendo sit utendum, sed ut eorum voluntati satis fiat, qui, quod aliquo in loco viderunt, alio in loco, nisi monstratum, nequeunt cognoscere. Ergo in hac causa, quae apud Graecos est pervagata, quod Epaminondas, Thebanorum imperator, ei, qui sibi ex lege praetor successerat, exercitum non tradidit, et, quum paucos ipse dies contra legem exercitum tenuisset, Lacedaemonios funditus vicit, poterit accusator argumentatione uti per inductionem, quum scriptum legis contra sententiam defendat, ad hunc modum: Si, iudices, id, quod Epaminondas ait legis scriptorem sensisse, ascribat ad legem, et addat hanc exceptionem: *extra quam si quis rei publicae causa exercitum non tradiderit*, patiemini? Non opinor. Quod si vosmet ipsi, quod a vestra religione et sapientia remotissimum est, istius honoris causa hanc eamdem exceptionem iniussu populi ad legem ascribi iubeatis, populus Thebanus id patieturne fieri? Profecto non patietur. Quod ergo ascribi ad legem nefas est, id sequi, quasi ascriptum sit, rectum vobis videatur? Novi vestram intelligentiam; non potest ita videri, iudices. Quod si litteris corrigi neque ab illo neque a vobis scriptoris voluntas potest, videte ne multo indignius sit, id re et iudicio vestro mutari, quod ne verbo quidem commutari potest. Ac de inductione quidem satis in praesentia dictum videtur. Nunc deinceps ratiocinationis vim et naturam consideremus.

XXXIV. Ratiocinatio est oratio ex ipsa re probabile aliquid eliciens, quod expositum et per se cognitum sua se vi et ratione confirmet. Hoc de genere qui diligentius considerandum putaverunt

quello che vogliamo ne sia concesso, e per cui le similitudini si sono adoperate; la terza contien la chiusa, la quale o conferma la concessione o mostra che conseguenza se ne può trarre.

XXXIII. Ma poichè potria sembrare a taluno che tutto questo non fosse dimostrato con chiarezza, se mi cansassi dall' apporvi qualche poco d'esempio tratto dalle cause di qualità civile, io vorrò pur addurre un esempio adatto alla materia, non perchè nelle cause sia diversa la regola, di fare l' induzione o nel linguaggio oratorio sia da farne altro uso da quello che si fa nel filosofico, ma per andar a' versi di quelli che ciò che hanno veduto in un luogo non sanno ravvisar in un altro, se loro non sia dimostro e fatto conoscere. Or bene, togliamo l'esempio da quella causa che presso i Greci va per le bocche. Epaminonda comandante dei Tebani non volle consegnar l'esercito, come era di legge, al pretore che venivagli surrogato, e tenutolo così illegalmente alquanti giorni, in questo mezzo ruppe di santa ragione i Lacedemoni. Qui potrà l'accusatore argomentar per induzione, difendendo quanto è scritto nella legge ad onta del senso che vi si volesse sottintendere. Procederà dunque così: Se Epaminonda, o giudici, aggiungesse alla legge ciò ch' egli dice aver avuto in intenzione il legislatore, e vi affibbiasse questa eccezione, che non è espressa: *salvo il caso che un capitano trovasse esser d' utilità alla repubblica il non consegnare l'esercito a chi si spetta*, ve lo comportereste voi? No, mi do a credere. Che se voi stessi (il che troppo si dilungherebbe dalla vostra coscienza e saviezza) comandaste che per onorare Epaminonda si dovesse aggiungere alla legge la eccezione stessa, che detta è, so ne starebbe forse contento questo popolo di Tebe? Non se ne starebbe egli per certo. Ciò dunque che non si può aggiungere alla legge vi par ben fatto che si metta in pratica come se aggiunto già fosse? So che voi siete persone d' intelligenza, e per questo lo credo che ben fatto, o giudici, codesto non vi debba parere. Che se Epaminonda nè voi altri non potete per veruno scritto correggere la volontà dei legislatore, badate che saria cosa troppo più indegna che voi con l'opera e giudicio vostro veniste a mutare quella volontà che neppure con lo scritto non si può nè anche correggere. Ma della induzione mi pare aver detto abbastanza per ora. Entriamo a far parola sulla forza e sulla natura del raziocinio.

XXXIV. Raziocinio è un discorso che dalla cosa probabile trae fuori qualche nuova proposizione, la quale esposta che sia, siccome è nota per sè, è confermata dalla stessa sua forza e carattere,

quum idem usu dicendi sequerentur, paullulum in praecipiendi ratione dissenserunt. Nam partim quinque ejus partes esse dixerunt, partim non plus quam in tres partes posse distribui putaverunt. Eorum controversiam non incommodum videtur cum utrorumque ratione exponere. Nam et brevis est, et non ejusmodi, ut alteri prorsus nihil dicere putentur, et locus hic nobis in dicendo minime negligendus videtur. Qui putant in quinque distribui partes oportere, ajunt primum convenire exponere summam argumentationis, ad hunc modum: Melius accurantur, quae consilio geruntur, quam quae sine consilio administrantur. Hanc primam partem numerant; eam deinceps rationibus variis et quam copiosissimis verbis approbari putant oportere, hoc modo: Domus ea, quae ratione regitur, omnibus est instructior rebus et apparatior, quam ea, quae temere et nullo consilio administratur. Exercitus is, cui praepositus est sapiens et callidus imperator, omnibus partibus commodius regitur, quam is, qui stultitia et temeritate alicujus administratur. Eadem navigii ratio est. Nam navis optime cursum conficit ea, quae scientissimo gubernatore utitur. Quum propositio sit hoc pacto approbata, et duae partes transierint ratiocinationis, tertia in parte ajunt, quod ostendere velis, id ex vi propositionis oportere adsumere, hoc pacto: Nihil autem omnium rerum melius, quam omnis mundus, administratur. Hujus adsumptionis quarto in loco aliam porro inducunt approbationem, hoc modo: Nam et signorum ortus et obitus definitum quemdam ordinem servant, et annuae commutationes non modo quadam ex necessitudine semper eodem modo fiunt, verum ad utilitates quoque rerum omnium sunt accommodatae, et diurnae nocturnaeque vicissitudines nulla in re umquam mutatae quidquam nocuerunt; quae signo sunt omnia non mediocri quodam consilio naturam mundi administrari. Quinto inducunt loco complexionem eam, quae aut id infert solum, quod ex omnibus partibus cogitur, hoc modo: Consilio igitur mundus administratur: aut unum in locum quum conduxerit breviter propositionem et adsumptionem, adjungit, quid ex his conficiatur, ad hunc modum: Quodsi melius geruntur ea, quae consilio, quam quae sine consilio administrantur, nihil autem omnium rerum melius administratur, quam omnis mundus; consilio igitur mundus administratur. Quinquepertitam igitur hoc pacto putant esse argumentationem.

Quelli che hanno posto più di esattezza nel trattare su questa specie di argomentazione, benchè si attenessero nel discorso alla sostanza stessa, si allungarono però alquanto gli uni dagli altri nel sottoporla a regole. Alcuni dissero avere il raziocinio cinque parti, altri non gliene diedero più che tre. Non è dunque fuori di proposito che io venga discorrendo la costoro controversia e le ragioni di che o gli uni o gli altri si avvaloranno, tanto più ch'essa è breve, e non di tal sorta, che non vi si trovi della cosa di qualche momento; e d'altro lato è una argomentazione che nell'arringare non si vuol mettere in cesso. Quelli che stimano doversi il raziocinio dividere in cinque parti, dicono che si conviene per primo pronunziare la somma dell'argomentazione, come sarebbe: Meglio si procurano le cose che si fanno dietro considerazione, di quelle che si fanno senza di essa. Questa mettono in conto di prima parte, e credono che la si debba di mano in mano comprovare tra con ragioni varie e incisi assai abbondanti di parole. Poniamone questi esempii: La casa che è diretta giudiziosamente è molto più fornita di bisogni e di apparature che non è quella, la quale è diretta a capriccio e senza fior di buon senno. L'esercito che ha per capo un uomo savio e sagace è regolato per ogni verso più convenevolmente che quello non è, il quale ha per sopraccciò un midollonaccio temerario. Dicasi lo stesso della nave; poichè la nave fa ottimamente il suo corso, se è guidata da un pilota che si conosca bene dell'arte sua. Comprovata che sia di questo modo la proposizione, e toccate così due parti del raziocinio, dicono che nella terza parte si dee pigliare dal forte della proposizione ciò che tu vorrai dimostrare, come sarebbe: Ma di tutte cose nessuna è meglio governata che il mondo universo. Di questa nuova proposizione aggiungono pure la sua prova, a questo modo. Poichè il nascere e il tramontare degli astri serba un ordine inalterato, e le stagioni dell'anno non solo succedono sempre allo stesso modo per quella certa necessità che loro ha imposta la natura, ma son altresì accomodate all'utile andamento di tutte cose, e le vicissitudini diurne e notturne in nessuna parte mai mutate non recarono mai di nocumento nè un menomo che; le quali cose danno sicurtà che il mondo è governato da provvidenza non lieve. Danno il quinto luogo alla chiusa dell'argomento, la quale o ciò solo conchiude, che da tutte le parti si viene a conchiudere, siccome sarebbe: Il mondo è dunque governato con provvidenza: ovvero allora quando e la prima o la seconda proposizione saranno brevemente condotte a far capo e conchiudere, aggiunge la illazione che da quel-

XXXV. Qui autem tripertitam esse dicunt, ii non aliter tractari putant oportere argumentationem, sed partitionem horum reprehendunt. Negant enim neque a propositione neque ab adsumptione approbationes earum separari oportere, neque propositionem absolutam, neque adsumptionem sibi perfectam videri, quae approbatione confirmata non sit. Quare quas illi duas partes numerent, propositionem et approbationem, sibi unam partem videri, propositionem; quae si approbata non sit, propositio non sit argumentationis. Item, quae ab illis adsumptio et adsumptionis approbatio dicatur, eamdem sibi adsumptionem solam videri. Ita fit, ut eadem ratione argumentatio tractata aliis tripertita, aliis quinquepertita videatur. Quare evenit, ut res non tam ad usum dicendi pertineat, quam ad rationem praeceptionis. Nobis autem commodior illa partitio videtur esse, quae in quinque partes distributa est, quam omnes ab Aristotele et Theophrasto profecti maxime secuti sunt. Nam quemadmodum illud superius genus argumentandi, quod per inductionem sumitur, maxime Socrates et Socratici tractarunt, sic hoc, quod per ratiocinationem expolitur, summe est ab Aristotele atque a Peripateticis et Theophrasto frequentatum, deinde a rhetoribus iis, qui elegantissimi atque artificiosissimi putati sunt. Quare autem nobis illa magis partitio probetur, dicendum videtur, ne temere secuti putemur; et breviter dicendum, ne in hujusmodi rebus diutius, quam ratio praecipiendi postulat, commoremur.

XXXVI. Si quadam in argumentatione satis est uti propositione, et non oportet adjungere approbationem propositioni, quadam autem in argumentatione infirma est propositio, nisi adjuncta sit approbatio, separatum est quiddam a propositione approbatio. Quod enim et adjungi et separari ab aliquo potest, id non potest idem esse, quod est id, ad quod adjungitur et a quo separatur; est autem quaedam argumentatio, in qua propositio non indiget approbationis, et quaedam, in qua

le si trae, siccome sarebbe: Che se meglio vanno le cose che son governate da provvidenza di quelle che nol sono, e se di tutte la meglio governata è il mondo universo; il mondo adunque si governa per provvidenza. Per queste ragioni credono che il raziocinio sia divisato in cinque parti.

XXXV. Quegli altri poi che dicono esser il raziocinio di tre parti, non credono già che s'abbia da variare l'argomentazione: disapprovano le cinque parti solo perchè non credono che si debba dalle due proposizioni sceverare le due prove, e trovano nè intiera la proposizione prima, nè ben compiuta la seconda, se l' una e l'altra non porta seco la prova che la conferma. Laonde mentre i fautori delle cinque parti fan due parti distinte la proposizione e la prova, i fautori delle tre riducono queste due a una sola, e la dicono ricisamente proposizione; la quale se non ha unita la sua prova, non è punto la proposta dell'argomentazione. Similmente la seconda e la prova di essa, che i primi dicono esser due parti, i secondi ristringono a una parte sola. Da ciò deriva che un' argomentazione per raziocinio, comechè trattata nello stesso modo, da altri è tenuta per di tre, da altri per di cinque parti; il che non tanto risguarda l' uso che ne dee far l'oratore, quanto risguarda la maniera di stabilire i precetti circa a questa materia. Se ho a dir ciò che io sento, io trovo esser più acconcia la distribuzione del raziocinio in cinque parti, la quale fu seguita da quanti vennero dopo Aristotele e Teofrasto. E cito questi nomi perchè come l'argomentar che si fa per induzione, di che è detto, fu seguito da Socrate e da quelli della sua setta, così questo argomentar che si fa per raziocinio fu molto di frequente usato da Aristotele e dai Peripatetici o da Teofrasto, e poscia da quei retori che furono de' più nominati per eleganza ed artifizio. Quale sia poi l'imperchè, onde io approvo la partizione in cinque, fo ragione di doverlo dire, a causa che non si credesse che io m' avventassi in questa opinione senza pensarci sopra. Il farò nondimeno alla breve, per non dimorar in queste cose troppo più che non richieda il mio assunto di sporre i precetti dell' arte che ho per mano.

XXXVI. Se v' ha di quelle argomentazioni in cui basta la proposizione sola, e non v' è mestieri soggiungerne la prova, e se per contra v' ha di quelle che inchiudono una proposizione che vacilla, e non regge, ove non le sia aggiunta la sua prova, ne segue che la prova è un che di separato dalla proposizione. Perocchè una cosa che s'aggiunge a un' altra, o che si separa da essa, non può esser la stessa con quella a cui si aggiunge, o da cui si separa. Ma e vi sono argomentazioni,

nihil valet sine approbatione, ut ostendemus. Separata igitur est a propositione approbatio Ostendetur autem id, quod polliciti sumus, hoc modo: Quae prapositio in se quiddam continet perspieuum, et quod stare inter omnes necesse est, hanc velle approbare et firmare nihil attinet. Ea est hujusmodi: Si, quo die iste coedes Romae facta est, ego Athenis eo die fui, in caede interesse non po tui. Hoc quia perspicue verum est, nihil ottinet approbari. Quare adsumi statim oportet, hoc modo: Fui autem Athenis eo die. Hoc si non constat, indiget approbationis; qua inducta, complexio consequetur. Est igitur quaedam propositio, quae non indiget approbatione. Nam esse quidem quamdam, quae indigeat, quid attinet ostendere, quod cuivis facile perspicuum est? Quod si ita est, ex hoc, et ex eo, quod proposoeramus, hoc conficitur, separatom esse quiddam a propositione approbationem. Sin autem ita est, falsum est non esse plus quam tripertitam argumentationem. Simili modo liquet alteram quoque epprobatio nem separatam esse ab adsumptione. Si quadam in argumentatione satis est uti adsumptione, et non oportet adjungere approbationem adsumptioni; quadam antem in argumentatione infirma est adsumptio, nisi adjuncta sit approbatio: separatam quiddam extra adsumptionem est approbatio. Est autem argumentatio quaedam, in que adsumptio non indiget approbationis; quaedam autem, in qua nihil valet sine approbatione, ut ostendemus. Separata igitur est ab adsumptione approbatio. Ostendemus autem, quod polliciti sumus, hoc modo: Quae perspicuam omnibus veritatem continet adsumptio, nihil indiget approbationis. Ea est hujusmodi: Si oportet velle sapere, dare operam philosophiae convenit. Haec propositio indiget epprobationis; non enim perspicua est, neque constat inter omnes, propterea quod multi nihil prodesse philosophiam, plerique etiam obesse arbitrantur. Adsumptio perspieua est; est enim haec: Oportet autem velle sapere. Hoc quia ipsum ex se perspicitur, et verum esse intelligitur, nihil attinet epprobari. Quare statim concludenda est argumentatio. Est ergo adsumptio quaedam, quae approbationis non indiget; nam quamdam indigere perspicuum est. Separata est igitur ab odsumptione approbatio. Falsum ergo est non esse plus quem tripertitam argumentationem.

In cui la proposizione non ha necessaria la prova, e v'ha di quelle, in cui la proposizione senza la prova non ha nessun valore, come si dimostrerà. È donque la prova una cosa separata dalla proposizione. Or io dico, secondo che ho qui promesso di dimostrare, che una proposizione, la quale contiene in se qualche verità evidente, e che non può che non sia da tutti tenuta per ferma, non ha necessità di esser provata e ribadita. Ne sia questo un esempio: Se io era in Atene il giorno in cui fu fatto a Roma questo gran taglio di gente, è certo che io non mi vi poteva trovare in mezzo. Questa proposizione che è evidente, non ha bisogno di prova. Se dee perciò porre in mezzo la seconda proposizione, cioè: Ma in quel giorno io fui in Atene. Se questo non consta, se ne dee dar la prova, o datala ne seguirà la conclusione. V'ha dunque una specie di proposizioni che non hanno uopo di prova: essercene poi di quelle che no hanno uopo, non importa dimostrarlo, perchè non c'è chi non se lo sappia. Che se così è, sì per questo e sì per quello che ho dimostrato, ne consegue che la prova è un che di separato dalla proposizione. E se questo è vero, dunque è falso che l'argomentazione per raziocinio non abbia più che tre parti. Per egual modo è chiaro che anche la seconda prova è separata dalla seconda proposizione. Se in qualche argomentazione basta toccar la proposizione seconda di per sè, e non è mestiero di aggiungervi la prova; e in qualche altra la proposizione seconda è debole, se la prova non le sia aggiunta, ne segue che la prova seconda è anche essa un che di separato dalla seconda proposizione. Ma v'ha argomentazioni in cui la detta proposizione non abbisogna di prova, e vo n'ha altre, in cui essa proposizione non val punto, se non sia provata, come si dimostrerà. È dunque la seconda prova separata dalla seconda proposizione. Or io dico, per dimostrare ciò che qui ho promesso, che la seconda proposizione che contenesse una verità a tutti evidente, non abbisogna di prova. Eccone un esempio: Se preme di voler venire in sapere, e' si dee metter opera alla filosofia. Questa proposizione ha bisogno di prova, perchè non è evidente, nè tenute da tutti per vera, essendo che molti son di credere che la filosofia non giova, e molti più che anzi ella nuoce. Bensì è evidente la seconda proposizione, cioè: Ma dee premere il voler venire in sapere. E questa, perchè è una verità per sè patente e da tutti ritenuta per tale, non abbisogna di essere comprovata. Si vuol quindi venir subito alla chiusa dell'argomentazione. V'ha dunque una specie di proposizioni, parlando delle seconde, che non hanno mestieri di prova, e ve n'ha di quelle che

si vede chiaro averne mestieri. Dunque la proposizione seconda è cosa separata dalla sua prova. Epperò è falso non potersi l' argomentazione per raziocinio dividere in più che tre parti.

XXXVII. Atque ex his illud jam perspicuum est, esse quamdam argumentationem, in qua neque propositio neque adsumptio indigeat approbationis, hujusmodi, ut certum quiddam et breve exempli causa ponamus: Si summo opere sapientia petenda est: summo opere stultitia vitanda est: Summo autem opere sapientia petenda est: summo igitur opere stultitia vitanda est. Hic et adsumptio et propositio perspicua est; quare neutra quoque indiget approbatione. Ex hisce omnibus illud perspicuum est, approbationem tum adjungi, tum non adjungi. Ex quo cognoscitur neque in propositione neque in adsumptione contineri approbationem, sed utramque suo loco positam vim suam tamquam certam et propriam obtinere. Quod si ita est, commode partiti sunt illi, qui in quinque partes distribuerunt argumentationem. Quinque sunt igitur partes ejus argumentationis, quae per ratiocinationem tractatur; propositio, per quam locus is breviter exponitur, ex quo vis omnis oportet emanet ratiocinationis: propositionis approbatio, per quam id, quod breviter expositum est, rationibus adfirmatum, probabilius et apertius fit; adsumptio, per quam id, quod ex propositione ad ostendendum pertinet, adsumitur; adsumptionis approbatio, per quam id, quod adsumptum est, rationibus firmatur; complexio, per quam id, quod concluditur ex omni argumentatione, breviter exponitur. Quae plurimas habet argumentatio partes, ea constat ex his quinque partibus; secunda est quadripertita; tertia tripertita; dein bipertita; quod in controversia est. De una quoque parte potest alicui videri posse consistere.

XXXVII. Da tutto questo si par chiaro che si dà una specie di argomentazione, nella quale nè la prima nè la seconda proposizione ha bisogno di prova. Ne reco qui un esempio, breve, e che sta garante di quanto io dico: Se si dee cercare di gran maniera la sapienza, si dee di gran maniera guardarsi dalla stoltezza: ma la sapienza si dee cercare di gran maniera; si dee dunque guardarsi di gran maniera dalla stoltezza. Qui sì la prima che la seconda proposizione è una verità, non abbisogna dunque di prova nè l'una nè l'altra. Di qua apparisce a chi che siasi che la prova ora si aggiunge, ed ora no; onde è chiaro altresì questo, che nè nella proposizione maggiore, nè nella minore non si contiene la prova lor propria, ma che ciascuna di esse proposizioni posta a suo luogo ha una forza sua, che è come una determinata proprietà. Che s'ella è così, ben fecero coloro che hanno divisa in cinque parti siffatta argomentazione. Cinque son dunque le parti della argomentazione che si conduce per via di raziocinio, voglio dire: la proposizione maggiore, per la quale si spone brevemente il punto che contiene tutto il forte del raziocinio: la prova di questa proposizione, per la quale ciò che brevemente è esposto, e ribadito con le ragioni, si rende più probabile e più manifesto: la proposizione minore, per la quale si pronunzia ciò che dietro la maggiore hassi a dimostrare: la prova di questa minore, per cui si conferma con ragioni ciò che fu pronunziato: la conclusione, con che di corto si espone ciò che risulta dall' argomentazione intiera. Ogni argomentazione ha più parti: la più numerosa conta le cinque prefate: altre ne hanno quattro, altre solo tre, e ve n' ha che non ne conta più che due, ma quest'ultima è in controversia. V' ha chi crede che anche ci siano argomentazioni di una parte sola.

XXXVIII. Eorum igitur, quae constant, exempla ponemus horum, quae dubia sunt, rationes adferemus. Quinquepertita argumentatio est huiusmodi: Omnes leges, iudices, ad commodum rei publicae referre oportet, et eas ex utilitate communi, non ex scriptione, quae in litteris est, interpretari. Ea enim virtute et sapientia maiores nostri fuerunt, ut in legibus scribendis nihil sibi aliud, nisi salutem atque utilitatem reipublicae, proponerent. Neque enim ipsi, quod obesset, scribere volebant; et, si scripsissent, quum esset intellectum, repudiatum iri legem intelligebant. Nemo enim leges legum causa salvas esse vult, sed rei publicae,

XXXVIII. Pertanto parlando delle parti dei raziocinio da tutti adottate, io ne verrò adducendo gli esempii; e di quelle che son controverse ne porrò in campo le ragioni. Il raziocinio di cinque parti è quì: Tuttequante le leggi, o giudici, si vogliono riferire al bene della repubblica, e interpretare secondo il vantaggio comune, non secondo che suonan le parole presentate dallo scritto. Erano i nostri antipassati di tale sapienza e virtù, che nello scriver le leggi non si proponeano altro che la salvezza ed il vantaggio della repubblica. Non voleano scriver cosa che avesse potuto nuocere; e se pure l'avessero scritta, conosceano come

quod ex legibus omnes rem publicam optime putant administrari. Quam ob rem igitur leges servari oportat, ad eam causam scripta omnia interpretari convenit: hoc est, quoniam rei publicae servimus, ex rei publicae commodo atque utilitate interpretemur. Nam ut ex medicina nihil oportet putare proficisci, nisi quod ad corporis utilitatem spectet, quoniam eius causa est instituta, sic a legibus nihil convenit arbitrari, nisi quod rei publicae conducat, proficisci, quoniam eius causa sunt comparatae. Ergo in hoc quoque indicio desinite litteras legis perscrutari, et legem, ut aequum est, ex utilitate rei publicae considerate. Quid magis utile fuit Thebanis quam Lacedaemonios opprimi? Cui rei magis Epaminondam Thebanorum imperatorem, quam victoriae Thebanorum consulere decuit? Quid hunc tanta Thebanorum gloria, tam claro atque exornato tropaeo carius atque antiquius habere convenit? Scripto videlicet legis omisso, scriptoris sententiam considerare debebat. At hoc quidem satis consideratum est, nullam esse legem nisi rei publicae causa scriptam. Summam igitur amentiam esse existimabat, quod scriptum esset rei publicae salutis causa, id non ex rei publicae salute interpretari. Quod si leges omnes ad utilitatem rei publicae referri convenit, hic autem saluti rei publicae profuit, profecto non potest eodem facto et communibus fortunis consuluisse, et legibus non obtemperasse.

insieme che ciò si fosse inteso, la legge sarebbe stata abolita. Nessuno infatti vuole conservate le leggi perchè son leggi, ma perchè conferiscono al bene dello Stato, giacchè tutti sono d'avviso che per governare il meglio la repubblica fan di bisogno le leggi. Quale adunque è il fine per cui le leggi si deono mantenere, tale dee esser il fine a cui si vogliono interpretare tutti gli scritti che son di regola allo Stato: voglio dire, che siccome noi ci adoperiamo in servigio della repubblica, così dobbiam vedere d' interpretar le leggi secondo il vantaggio e l'utilità di essa. A quella guisa che si dee credere non altro venire dalla medicina, se non ciò che aspetta al ben essere del corpo, perchè essa è per ciò appunto istituita; alla guisa stessa si vuol credere che altro servigio non ne venga dalle leggi, se non quello che concorre a metter in buon essere lo Stato, perchè per ciò appunto esse furono stabilite. Laonde anche in queste giudicio lasciate, o giudici, di ragguardar pel sottile le parole della legge; e voi farete cosa più giusta e dicevole, se voi applicherete la legge secondo che profitta alla repubblica. Qual più vantaggio pei Tebani, che quello di stremar la potenza dei Lacedemoni? Quale altra cosa s'addiceva meglio a Epaminonda comandante dei Tebani, che di arrabattarsi per la vittoria de'suoi? Che altro potea quest' uomo aver tanto caro ed accetto, quanto sì sfolgorata gloria dei Tebani, e sì cospicuo trofeo e sì magnifico? Certo a ciò ottenere ei non potea che lasciare dall' un de' lati il testo della legge, e por mente all' intenzione del legislatore. E per vero ei facea ragione che non v' ha legge che non sia scritta per lo vantaggio della repubblica. Stimava dunque essere un' avventata pazzia che quello scritto medesimo, il quale era fatto a vantaggio dello Stato, s' interpretasse a disservigio di esso. Che se tutte le leggi si vogliono riferire al vantaggio della repubblica, e se quest' uomo alla salute della repubblica bene contribuì, certo non è da imputargli che ei disobbedisse alle leggi con quel fatto stesso con cui provvide al ben essere dello Stato intiero.

XXXIX. Quatuor autem partibus constat argumentatio, quum aut proponimus, aut adsumimus sine approbatione. Id facere oportet, quum aut propositio ex se intelligitur, aut adsumptio perspicua est, et nullius approbationis indiget. Propositionis approbatione praeterita, quatuor ex partibus argumentatio tractatur, ad hunc modum: Iudices, qui ex lege iurati iudicatis, obtemperare legibus debetis. Obtemperare autem legibus non potestis, nisi id, quod scriptum est in lege, sequamini. Quod enim certius legis scriptor testimonium voluntatis suae relinquere potuit, quam quod ipse

XXXIX. Ha quattro parti il raziocinio, quando è senza prova la proposizione maggiore, o la minore, il che addiviene o come la maggiore s' intende di per sè, o come la minore è sì evidente che non ha necessaria alcuna prova. Quando dunque la maggiore fa senza di prova, il raziocinio ha quattro parti, e si svolge in questo modo: Voi altri, o giudici, che giuraste di giudicare secondo la legge, dovete fare la fedeltà e il comandamento di essa. Ma farlo voi non potete, se voi non seguite ciò che nella legge è già scritto; poichè qual testimonio più certo della sua volontà potea la-

magna cum cura atque diligentia scripsit? Quod si litterae non exstarent, magno opere eas requireremus, ut ex iis scriptoris voluntas cognosceretur; nec tamen Epaminondae permitteremus, ne si extra iudicium quidem esset, ut is nobis sententiam legis interpretaretur, nedum nunc istum patiamur, quum praesto lex sit, non ex eo, quod apertissimo scriptum est, sed ex eo, quod suae causae convenit, scriptoris voluntatem interpretari. Quod si vos, iudices, legibus obtemperare debetis, et id facere non potestis, nisi id, quod scriptum est in lege, sequamini, quid causae est, quin istum contra legem fecisse iudicetis? Adsumptionis autem approbatione praeterita, quadripertita sic fiet argumentatio: Qui saepenumero nos per fidem fefellerunt, eorum orationi fidem habere non debemus. Si quid enim perfidia illorum detrimenti acceperimos, nemo erit praeter nosmet ipsos, quem iure accusare possimus. Ac primo quidem decipi incommodum est; iterum, stultum; tertio, turpe. Carthaginenses autem persaepe iam nos fefellerunt. Summa igitur amentia est in eorum fide spem habere, quorum perfidia totiens deceptus sis. Utraque approbatione praeterita, tripertita fit, hoc pacto: Aut metuamus Carthaginienses oportet, si incolumes eos reliquerimus; aut eorum urbem diruamus. Ac metuere quidem non oportet. Restat igitur, ut urbem diruamus.

XL. Sunt autem qui putant nonnumquam posse complexione et oportere supersederi, quum, id perspicuum sit, quod conficiatur ex ratiocinatione; quod si fiat, bipertitam quoque fieri argumentationem, hoc modo: Si peperit, virgo non est: peperit autem. Hic satis esse dicunt proponere et adsumere, quoniam perspicuum sit, quod conficiatur ex ratiocinatione; quod si fiat, complexionis rem non indigere. Nobis autem videtur et omnia ratiocinatio concludenda esse, et illud vitium quod illis displicet, magno opere vitandum, ne, quod perspicuum sit, id in complexionem inferamus. Hoc autem fieri poterit, si complexionum genera intelligentur. Nam aut ita complectemur, ut in unum conducamus propositionem et adsumptionem, hoc modo: Quod si leges omnes ad utilitatem rei publicae referri convenit, hic autem

sciaro il legislatore, se non quello di aver egli scritta la legge con tutta la diligenza e la cura? Che se il testo della legge nòn si avesse alle mani, noi faremmo ogni potere di trovarlo, per conoscere indi qual fosse la volontà del legislatore. E se noi non permetteremmo ad Epaminonda che, nè eziandio nel caso che questo giudizio non gli riguardasse, pretendesse di voler interpretare il sentimento della legge; molto meno dobbiam permettere nel caso presente, in cui la legge è qui in pronto, ch' ei ci venga interpretando la volontà del legislatore non già secondo quello che manifestamente è scritto, ma secondo quello che risponde meglio alla sua causa. Che se voi, o giudici, dovete fare il comandamento delle leggi, e tuttavia noi potete, se voi non vi attenete a ciò che nella legge è scritto, con quale appoggio voi giudichereste che quest' uomo non fece contro la legge? Quando poi la proposizione minore fa senza di prova, il raziocinio è di quattro parti, e si fa a questa maniera: Coloro che ne hanno più volte rotta fede non son degni che noi delle loro parole facciamo a fidanza con essi; poichè se dalla perfidia loro noi abbiamo rilevato alcun che di danneggioso, non nè potremo giustamente corro cagione ad altri che a noi stessi. Lasciarsi garabullare una volta è cosa incomoda; lasciarsi un'altra, è sciocchezza; una terza, è vergogna. Ma i Cartaginesi ne hanno gabbato delle volte assai, e non tenutisi alla fedeltà. È dunque una mattezza avventata fare a sicurtà con quella fede loro, che tanto volte ne ha perfidamente truffati. Qualvolta si lascia l'una prova e l'altra, il raziocinio è di tre parti, come sarebbe: O ci conviene star in timore dei Cartaginesi, se concederemo loro incolumità, o ci conviene dar a terra la città loro. Ma star in timore e' non ci conviene. Resta dunque che ci conviene darne a terra la città.

XL. Ci son tali, che stimano potersi talora, ed anzi dover fare a meno della conclusione, quando sia di per sè evidente quale del raziocinio debba esser la uscita: e in questo caso dicono di due parti il raziocinio, che si enuncia così: Se infantò, essa non è vergine: ma infantò già. Qui dicono esser bastevoli le due proposizioni, perchè è chiaro a che devenga il raziocinio; o in questo caso non v'esser uopo di concludere. Quanto è a me, io son di credere che qualsisia raziocinio debba avere la sua conclusione; con questa avvertenza però, che s' abbia attentamente da evitare il difetto che dispiace pur a que' tali, di introdurre nella chiusa ciò che è evidente per sè. Si potrà evitare questo difetto, se si conosceranno bene le varie specie di conclusione. Perocchè ovvero si concluderà in modo da abbracciar nella chiusa sì l'una che l'al-

saluti rei publicae profuit, profecto non potest eodem pacto et saluti communi consuluisse, et legibus non obtemperasse: aut ita, ut ex contrario conficiatur sententia, hoc modo: Summa igitur amentia est eorum in fide spem habere, quorum perfidia totiens deceptus sis: aut ita, ut id solum, quod conficitur, inferatur, ad hunc modum: Urbem igitur diruamus: aut, ut id, quod eam rem, quae conficitur, sequatur necesse est. Id est huiusmodi: Si peperit, cum viro concubuit: peperit autem. Conficitur hoc: Concubuit igitur cum viro. Hoc si nolis inferre, et inferas id, quod sequitur: Fecit igitur incestum; et concluseris argumentationem et perspicuam fugeris complexionem. Quare in longis argumentationibus aut ex conductionibus, aut ex contrario, complecti oportet: in brevibus id solum, quod conficitur, exponere, in iis, in quibus exitus perspicuus est, consecutione uti. Si qui autem ex una quoque parte putabunt constare argumentationem, poterunt dicere saepe satis esse hoc modo argumentationem facere: Quoniam peperit, cum viro concubuit: nam hoc nullius neque approbationis neque complexionis indigere. Sed nobis ambiguitate nominis videntur errare. Nam argumentatio nomine uno res duas significat, ideo quod et inventum aliquam in rem probabile aut necessarium argumentatio vocatur, et eius inventi artificiosa expolitio. Quando igitur proferent aliquid huiusmodi: Quoniam peperit, cum viro concubuit, inventum proferent, non expolitionem; nos autem de expolitionis partibus loquimur.

XLI. Nihil igitur ad hanc rem ratio illa pertinebit; atque hac distinctione alia quoque, quae videbuntur officere huic partitioni, propulsabimus, si qui aut adsumptionem aliquando tolli posse putet, aut propositionem. Quae si quid habet probabile aut necessarium, quoquo modo commovest auditorem necesse est. Quod si solum spectaretur, ac nihil, quo pacto tractaretur id, quod esset excogitatum, referret nequaquam tantum inter summos oratores et mediocres interesse existimaretur. Variare autem orationem magno opere oportebit; nam omnibus in rebus similitudo est satietatis ma-

tra proposizione, come in questo esempio: Che se sta bene che si riferiscano le leggi tutte al ben essere della repubblica, e costui alla salute della repubblica ha giovato, certo ei non potea per la stessa guisa e provvedere alla salute comune, e farsi disobbediente alle leggi: ovvero si conchiuderà in modo da trarne la chiusa dal contrario, come in quest' altro esempio: È dunque una mattezza avventata porre speranza di fedeltà in coloro, dalla cui perfidia tante volte fosti raggirato: oppure in modo da pronunciare ciò solo che si vien a concludere, como: convien dunque che ne diamo a terra la città: o in maniera da enunciare ciò che segue necessariamente a ciò che s'è concluso; como in questo esempio: Se quella tal donna partorì, certo ella giacque con un uomo: ma partorì già. La conclusione è: Dunque giacque con un uomo. Che se non vuol dir questa conclusione, e vuoi piuttosto enunciare ciò che ad essa consegue, dirai: Commise dunque un incesto; e così avrai bensì conchiuso il raziocinio, ma avrai schifato la chiusa già evidente da sè. Per lo che nei raziocinii lunghi la chiusa si dee trarre o dall' aggregato delle due proposizioni, ovvero dal contrario: nelle brevi s'ha ad esporre solo ciò che si conchiude; e in quelle, in cui la conclusione è evidente, si dee pronunciare ciò che dal raziocinio ne consegue. Se v' ha poi di quelli, che credano esservi raziocinii anche di sola una parte, costoro potranno dire che basta sovente fare il raziocinio a questa maniera: Ella ha partorito; questo è segno che giacque con un uomo; poichè qui non v' ha bisogno nè di prova, nè di chiusa. Ma io fo pensiero che costoro sien tratti in errore dall'ambiguità del nome, poichè raziocinio è un nome solo, ma significa due cose. E infatti appellasi raziocinio e il trovato probabile, o necessario, a favore o contro un che, e l' artificioso raffazzonamento e pulitura di esso trovato. Quando dunque enuncieranno a questo modo: Poichè ella partorì, certo conobbe qualche uomo; essi sporranno il trovato, ma non lo pulitura di esso: io invece parlo delle parti della pulitura medesima.

XLI. Non pertiene dunque al tema ch' io svolgo quella loro opinione; anzi se mai ci sarà chi credesse potersi talora omettere la proposizione minore, o la maggiore, io farò di confutarlo con la distinzione testè annunziata, e dissipare ogni altro argomento che si combattesse con la partizione che ho seguita. Dico intanto che se il raziocinio nelle sue proposizioni contiene un probabile o un necessario, dee per uno o per altro modo commuovere inevitabilmente l'uditore. Nondimeno, se si mirasse al solo necessario o al probabile, e non si facesse alcun caso del come si trattasse la ma-

ter. Id fieri poterit, si non similiter semper ingrediamur in argumentationem. Nam primum omnium generibus ipsis distinguere convenit orationem, hoc est, tum inductione uti, tum ratiocinatione. Deinde in ipsa argumentatione non semper a propositione incipere, nec semper quinque partibus abuti, neque eadem ratione partitiones expolire; sed tum ab adsumptione incipere licet, tum ab approbatione alterutra, tum utraque, tum hoc, tum illo genere complexionis uti. Id ut perspiciatur, aut scribamus, aut in quolibet exemplo de iis, quae proposita sunt, hoc idem exerceamus; ut quam facile factu sit. Ac de partibus quidem argumentationis satis nobis dictum videtur. Illud autem volumus intelligi, nos probe tenere aliis quoque rationibus tractari argumentationes in philosophia multis et obscuris, de quibus certom est artificium constitutum. Verum illa nobis abhorrere ab usu oratorio visa sunt. Quae pertinere autem ad dicendum putamus, ea nos commodius, quam ceteros, attendisse non adfirmamus; perquisitius et diligentius conscripsisse pollicemur. Nunc, ut instituimus, proficisci ordine ad reliqua pergemus.

teria che s'ha in mente, non si crederebbe che passasse quella sì grande distanza che pur passa dai sommi ai mediocri oratori. È poi di troppa necessità variare il discorso, poichè in tutte cose la somiglianza è madre di stucchevolezza. Potrassi variare, se entreremo nell'argomentazione ora d'uno, ora di un altro modo: perchè innanzi a tutto conviene aver l'occhio di ornare il discorso con la varietà delle argomentazioni, voglio dire, far uso ora della induzione, ora del raziocinio. Inoltre nella argomentazione istessa non va bene cominciar sempre dalla proposizione, nè sempre fare, sto per dir abuso, delle cinque parti, nè raffazzonar alla stessa guisa i membri dell'argomentazione; ma ora giova cominciar dalla proposizione minore, ora dalla prova dell'una, o da ambe le prove delle due proposizioni, ora da questa, ora da quella specie di chiusa. Perchè questo si possa ben alluciare e scorgere, facciamone prima una bozza di scrittura, ed esercitiamoci in qualche esempio relativo alla materia che dobbiamo trattare: fatto questo, la varianza nel discorso ne verrà più agevole a introdurre. Mi pare di aver detto abbastanza sopra le parti dell'argomentazione. Voglio però che s'intenda come io so bene che in filosofia le argomentazioni si maneggiano per altri modi, che paiono oscuri, intorno ai quali v'ha un sistema proprio di trattazione. Ma io credo che quei modi non si confacciano punto con gli usi oratorii, i modi che si debbono seguire nelle orazioni io non dirò d'averli avvertiti meglio degli altri; ben fo fede d'averli cerchi con più diligenza, e scritti con più precisione. Ora, come ho proposto, passerò alle altre cose che sono ordinatamente da dire.

XLII. Reprehensio est, per quam argumentando adversariorum confirmatio diluitur, aut infirmatur, aut elevatur. Haec fonte inventionis eodem utetur, quo utitur confirmatio, propterea quod, quibus ex locis aliqua res confirmari potest, iisdem potest ex locis infirmari. Nihil enim considerandum est in his omnibus inventionibus, nisi id, quod personis aut negotiis attributum est. Quare inventionem et argumentationum expolitionem ex illis, quae ante praecepta sunt, hanc quoque in partem orationis transferri oportebit. Verumtamen, ut quaedam praeceptio detur huius quoque partis, exponemus modos reprehensionis; quos qui observabunt, facilius ea, quae contra dicentur, diluere aut infirmare poterunt. Omnis argumentatio reprehenditur, si aut ex iis, quae sumpta sunt, non conceditur aliquod unum plurave, aut, his concessis, complexio ex iis confici negatur, aut si genus ipsum argumentationis vitiosum ostenditur, aut si contra firmam argumentationem alia aeque firma

XLII. Confutazione è quella parte del discorso, per la quale col mezzo degli argomenti si ribatte, o s'indebolisce, o si scema la confermazione degli avversarii. La confutazione dee attingere allo stesso fonte d'inventive, a cui attingono le prove, poichè per gli stessi modi onde una cosa comprovasi, la si può altresì confutare. Però in queste inventive si dee aver mira di non far uso se non di quello che può esser appropriato alle persone o alle cose. Ond'è che anche in questa parte dell'orazione si dee ripetere quanto s'è insegnato prima circa al trovare le argomentazioni e all'affazzonarle come conviene. Nondimeno perchè anche questa parte abbia in proprio qualcosa di regole, metterò innanzi i modi onde si può fare la confutazione: i quali daranno all'oratore di potere più leggermente ribattere e indebolire le obbiezioni che gli fossero poste in mezzo. Si confuta ogni specie di argomentazione col ricusar di concedere uno o più punti di quelli che son pigliati per

aut firmier ponitur. Ex iis, quae sumuntur, aliquid non conceditur, quum aut id, quod credibile dicunt, negstnr esse eiusmodi, aut, quod comparabile putant, dissimile ostenditur, aut iudicatum aliam in partem traducitur, aut omnino iudicium improbatur, aut, quod signum esse adversarli dixerunt, id eiusmodi negatur esse, aut si complexio aut una, aut utraque ex parte reprehenditur, aut si enumeratio fal-a ostenditur, aut si simplex conclusio fslsi aliquid continere demonstratur. Nam omne, quod sumitur ad argumentandum sive pro prubabili sive pro necessario, necesse est sumatur ex his locis, ut ante ostendimus.

XLIII. Quod pro credibili sumptum erit, id infirmabitur, si aut perspicue falsum crit, hoc modo: Nemo est, quin pecuniam, quam sapientiam malit; aut ex contrario quoque credibile aliquid habebit, hoc modo: Quis est, qui non officii cupidior, quam pecuniae sit? aut erit omninu incredibile, ut si aliquis, quem constet esse avarum, dicat alicuius mediocris officii causa se maximam pecuniam neglexisse; aut si, quod in quibusdam rebus aut hominibus accidit, id omnibus dicitur usu venire, hoc pacto: Qui pauperes sunt, iis antiquior officio pecunia est. Qui locus desertus est, in eo caedem factam esse oportet. In loco celebri homo occidi qui potuit? aut si id, quod raro fit, fieri omnino negatur, ut Curio pro Fulvio: « Nemo potest uno aspectu neque praeteriens in amorem incidere. » Quod autem pro signo sumetur, id ex iisdem locis, quibus confirmatur, infirmabitur. Nam in signo primum verum esse ostendi oportet; deinde esse eius rei signum proprium, qua de agitur, ut cruorem caedis; deinde factum esse quod non oportuerit, aut non factum quod oportuerit; postremo scisse eum, de quo quaeritur eius rei legem et consuetudinem. Nam eae res sunt signo attributae; quas diligentius aperiemus, quum separatim de ipsa coniecturali constitutione dicemus. Ergo horum unum quidque in reprehensione, aut non esse signo, aut parum magno esse, aut a se potius, quam ab adversariis stare, aut omnino falso dici, aut in aliam quoque suspicionem duci posse demonstrabitur.

mane, o cui negare, quando pur si concedano, che si possa trar da essi la pretesa illazione, o col far apparire viziosa quella tale argomentazione dell'avversario, o se ad una argomentazione forte se ne contrapponga un'altra egualmente forte, o più forte di quella. Dei detti punti si ricusa di concederne uno o più, quando si oppone non esser credibile ciò che ci vien dato per tale, o si mostra essere di specie diverse le cose che ci si vorrieno dare per paragonabili, o si devia il giudicio da un punto per fermarlo sopra un punto secondario, o il giudicio stesso si riprova in tutto; o se si nega essere indizio o segno quello che dagli avversarii si caratterizza per tale, o se si ribatte la conclusione del raziocinio come non corrispondente ad una o ad ambedue le premesse, o si mostra falsa la enumerazione, o si dimostra che almeno la chiusa contiene alcun che di falso. Poichè ogni punto che si adopera per fare l'argomentaziona, sia rispetto al probabile e sia al necessario, non può che non sia preso di qui, siccome addietro io dimostrai.

XLIII. Ciò che ci sarà dato per credibile, si abbatterà, o che evidentemente sia falso, come sarebbe il dire: Nessuno è che non ami meglio il danaro che la sapienza; o che abbia qualcosa di credibile in confronto del contrario, come se si dicesse: Chi v'ha che non abbia più voglia di una carica, che di danaro? o che sia affatto incredibile, come sarebbe se alcuno, che si sa essere un gretto, una pillacchera, dicesse d'avere un ufficio mediocre anteposto a una cospicua somma di danaro: o se ciò che abbatte solo a certi uomini o cose si dicesse esser solito abbattere a tutti, come sarebbe il dire: Chi è povero ha più a caro il soldo che non un ufficio pubblico. In luogo solitario dee certo essersi commessa l'uccisione. In luogo frequentato come potè un uomo essere tolto di vita? o se quello che accasca di raro si dicesse che non accasca mai, come disse Curio in quella a pro di Fulvio: « Nessuno può lasciarsi andare in amore al veder di passaggio e a prima giunta una persona. » Quando qualche incidente verrà preso per indicio e segno, esso si abbatterà con quegli stessi argomenti, con che si avvalora. Perocchè, la prima cosa, dee mostrarsi ch'esso è segno vero; dipoi che è un segno proprio della cosa di che si tratta, come il sangue è segno di uccisione; inoltre, che fu fatto ciò che punto non si doveva, o non fatto ciò che pur dovevasi; da ultimo, che l'accusato sapea troppo bene a che legge quel tal fatto e a che consuetudine si opponeva. Queste son le cose che si riferiscono al segno, delle quali darò più distinta spiegazione quando mi verrà da parlare separatamente delle cause congetturali. Or dico

XLIV. Quum autem pro comparabili aliquid inducetur, quoniam id per similitudinem maxime tractatur, in reprehendendo conveniet simile id negare esse, quod conferetur, ei, quicum conferetur. Id fieri poterit, si demonstrabitur diversum esse genere, natura, vi, magnitudine, tempore, loco, persona, opinione; ac si, quo in numero illud, quod per similitudinem adferetur, et quo in loco hoc, cuius causa adferetur, haberi conveniat, ostendetur. Deinde, quid res cum re differat, demonstrabimus: ex quo docebimus aliud de eo, quod comparabitur, et de eo, quicum comparabitur, existimari oportere. Huius facultatis maxime indigemus, quum ea ipsa argumentatio, quae per inductionem tractatur, erit reprehendenda. Sin iudicatum aliquod inferetur, quoniam id ex his locis maxime firmatur: laude eorum, qui iudicarunt; similitudine eius rei, qua de agitur, ad eam rem, qua de iudicatum est; et commemorando non modo non esse reprehensum iudicium, sed ab omnibus approbatum; et demonstrando difficilius et maius fuisse id iudicatum quod adferatur, quam id, quod instet: contrariis locis, si res aut vera, aut veri similis permittet, infirmari oportebit. Atque erit observandum diligenter, ne nihil ad id, quo de agatur, pertineat id, quod iudicatum sit; et videndum, ne ea res proferatur, in qua sit offensum, ut de ipso, qui iudicarit, iudicium fieri videatur. Oportet autem animadvertere, ne, quum aliter sint multa iudicata, solitarium aliquod aut rarum iudicatum adferatur. Nam his rebus auctoritas iudicati maxime potest infirmari. Atque ea quidem, quae quasi probabilia sumentur, ad hunc modum tentari oportebit.

XLV. Quae vero sicuti necessaria inducentur, ea si forte imitabuntur modo necessariam argumentationem, neque erunt eiusmodi, sic reprehendentur. Primum complexio, quae, utrum con-

adunque che nella confutazione s'ha a dimostrare qualcuno di questi punti, ciò sono, o quel tale non esser segno del fatto, o esserlo troppo lieve, o star a vantaggio dell'oratore più che degli avversarii, o esser detto segno falsamente, o poter esso dar sospetto che l'affare sia ben d'altra maniera.

XLIV. Allorchè vien posto in campo alcun che siccome paragonabile, essendo che queste si tratta per mezzo della similitudine il più delle volte, converrà nella confutazione asserire che il paragonato manca di somiglianza con quello a cui si paragona. Il che si potrà fare, dimostrando che fra l'une e l'altro v'ha diversità nel genere, nella natura, nella forza, nella grandezza, nel tempo, nel luogo, nella persona, nell'opinione; o dimostrando in qual conto e pregio s'ha da tenere il punto che si reca per istituire la somiglianza, in quale quello con che esso si vuol ragguagliare. Dipoi si dimostrerà in che risieda la differenza da cosa a cosa; e di qui si verrà significando altra essere l'idea che s'ha da avere di ciò che paragonasi, altra l'idea di ciò con che quello si paragona. Di questa qualità d'argomentazione abbiam mestieri massime allora che saran da confutare gli stessi argomenti della induzione. Se verrà esposto qualche punto già passato in giudicio, siccome esso si rafferma e consolida o con la lode di quelli che giudicarono, o col mostrare la somiglianza che v'ha tra la cosa giudicata e quella che trattasi attualmente, o col rammentare che il giudicio non pure non ebbe biasimo, ma che anzi tutti se ne sono lodati, o col mettere a vedere che il punto giudicato era più rilevante e più difficile del punto che non ancora ha subito il giudicio; se verrà esposto, dico, questo tal punto, converrà confutarlo col mezzo de' luoghi contrarii, secondo che il fatto o vero o verisimile lo permetterà. Sarà altresì da attendere con diligenza che ciò che trattasi abbia relazione a ciò che fu giudicato, ma vedere che non si ripeta cosa in che il giudice abbia posto il piede in fallo e incespicato, a causa che non paia che si voglia fare il giudicio dello stesso giudicatore. Conviene anche osservare che se molti punti furono diversamente giudicati, non si alleghi qualche punto isolato e non troppo solito a venire in giudicio; poichè per questa via si può addebolire l'autorità del giudicio che fu fatto. A questo modo adunque converrà che sien maneggiati gli argomenti che si allegheranno siccome probabili.

XLV. Quelli poi che si allegassero siccome necessarii, se per avventura imiteranno l'argomentazione necessaria, senza però esser necessarii, si confuteranno di questa maniera. Innanzi a tutto

cesseris, debet tollero, si vera est, numquam reprehendetur; sin falsa, duobus modis, aut conversione, aut alterius partis infirmatione. Conversione, hoc modo:
«Nam si veretor, quid eum accuses, qui est probus? Sin inverecundum animi ingenium possidet, Quid eum accuses, qui id parvi auditu aestimet?» Hic, sive vereri dixeris, concedendum hoc putat, ot negea esse accusandum. Quod conversione sic reprehendetur: Immo vero accusandus est. Nam si voretur, accuses; non enim parvi aoditu aestimabit. Si inverecundum animi ingenium possidet, tamen accuses; non enim probus est. Alterius autem partis infirmatione hoc modo reprehendetur: Verum si veretur, accusatione tua correctus ab errato recedet. Enumeratio vitiosa intelligitur, si aut praeteritum quiddam dicemus, quod velimus concedere, aut infirmum aliquid adnumeratum quod aut contra dici possit, aut causa non sit quare non honeste possimus concedere. Praeteritur quiddam in eiusmodi enumerationibus: Quoniam habes istom equum, aut emeris oportet, aut hereditate possideas, aut munere acceperis, aut domi tibi natus sit, aut, si horum nihil est, surripueris necesse est: sed neque emisti, neque hereditate venit, neque donatus est, neque domi natus est; necesse est ergo surripueris. Hoc commode reprehenditur, si dici possit ex hostibus equus esse captus, cuius predae sectio non venierit; quo illato, infirmetur enumeratio; quoniam id sit inductum, quod praeteritum sit in enumeratione.

XLVI. Altero autem modo reprehenditur, si aut contra aliquid dicetur, hoc est, si exempli causa ut in codem versemur, poterit ostendi hereditate venisse; aut si illud extremum non erit turpe concedero, ut si qui, quum dixerint adversarii: Aut insidias facere voluisti, aut amico morem gessisti, aot cupiditate elatus es, amico se morem gessisse fateatur. Simplex autem conclusio reprehenditur, si hoc, quod sequitur, non videator necessario cum eo, quod antecessit, cohaerere. Nam hoc quidem: Si spiritum ducit, vivit: Si dies est, lucet: eiosmodi est, ut cum priore necessario posterius cohaerere videatur. Hoc autem: si mater est, diligit: Si aliquando peccavit, numquam corrigetur: sic conveniet reprehendi, ut demonstretur non ne-

non si confuterà mai il dilemma, il quaio da sè dee togliere o l'uno o l'altro dei punti conceduti, se è dilemma vero; o se falso, si confuterà in due modi, o invertendo, o abbattendo l'una o l'altra proposizione. Si inverte così:

a S'egli sente rossor, perchè l'accusi,
Mentre è da por fra i buoni?
Se affetti inverecondi in seno ha chiusi,
Perchè ne lo incagioni,
Mentre d'aver infamia ei non si cura?»

Qui, sia che tu dica esser verecondo costui, sia che inverecondo, l'avversario te lo concede, affinchè tu dica che e' non si deo accusaro. Ma tu confuterai così per inversione: Anzi ei dee pur accusarsi, giacchè se è verecondo, si dee, perchè non porrà a non calere la infamia; e se nutre affetti inverecondi, si dee del pari, poichè non è punto persona proba. Se poi tu vorrai addebolire l'una delle due proposizioni, dirai così: che s'egli è pur verecondo, venendosi per la tua accusa a emendare, si cesserà dal suo fallo. La enumerazione si parrà difettosa, o se riporteremo qualche punto già omesso, il quale vogliamo concedere, o se nell'enumerazione si sarà inserita qualche cosa mal fondata, la quale o possa essere contraddetta, o non offra ragione perchè onestamente la si possa concedere. Un esempio di punto omesso si ha nella seguente enumerazione: Poichè tu hai questo cavallo, è inevitabile che tu o lo abbi comperu,o acquistato in eredità,o avuto in dono,o che ti sia nato in casa: che se nessuna è vera di queste cose,tu lo dei certo aver rubato. Ma nè l'hai comperato, nè acquistato in eredità,nè avoto in dono,nè ti è nato in casa; è necessario dunque che tu l'abbi rubato. La confutazione qui viene a taglio, se si può diro che il cavallo fu tolto ai nemici, ma che non era compreso nella parte di preda che fu venduta. Aggiunto che sia questo, la enumerazione verrà ribattuta per difettosa, poichè s'è posto in campo un punto che v'era stato pretermesso.

XLVI. Si fa la confutazione in secondo modo, se si contraddirà un qualche punto, voglio dire, per attenermi all'esempio testè citato, se si potrà mostrare che colui ebbe quel cavallo per eredità: ovvero se un tal punto si potrà ultimamente concedere senza vergogna, come se, dicendo gli avversarii: O tu hai voluto tender insidie, o fare a fantasia dell'amico, o ti se'lasciato vincere alla cupidigia, si rispondesse: sì, ha fatto a fantasia dell'amico. Si confuta la conclusione sola, se ciò che segue non sembra legarsi necessariamente con ciò che precesse. Queste conclusioni: Se respira, dunque vive; se è giorno, dunque è chiaro; son tali che il detto poi si lega necessariamente col detto prima: laddove queste: Se è madre, dunque ella

cessario cum priore posterius cohaerere. Hoc genus et cetera necessaria, et omnino omnis argumentatio, et eius reprehensio maiorem quamdam vim continet, et latius patet, quam hic exponitur; sed eius artificii cognitio eiusmodi est, ut non ad huius artis partem aliquam adiungi possit, sed ipsa separatim longi temporis et magnae atque arduae cognitionis indigeat. Quare illa nobis alio tempore atque ad aliud institutum, si facultas erit, explicabuntur; nunc his praeceptionibus rhetorum ad usum oratorium contentos non esse oportebit. Quum igitur ex iis, quae sumuntur, aliquid non conceditur, sic infirmabitur.

XLVII. Quum autem, his concessis, complexio ex his non conficitur, haec erunt consideranda: num aliud conficiatur, aliud dicatur hoc modo: Si, quum aliquis dicat se profectum esse ad exercitum, contra eum quis velit hac uti argumentatione: Si venisses ad exercitum, a tribunis militaribus visus esses; non es autem ab his visus; non es igitur ad exercitum profectus. Hic quum concesseris propositionem et adsumptionem, complexio est infirmanda. Aliud enim, quam cogebatur, illatum est. Ac nunc quidem, quo facilius res cognosceretur, perspicuo et grandi vitio praeditum posuimus exemplum; sed saepe obscurius positum vitium pro vero probatur, quum aut parum memineris, quid concesseris, aut ambiguum aliquid pro certo concesseris. Ambiguum si concesseris ex ea parte, quam ipse intellexeris, eam partem si adversarius ad aliam partem per complexionem velit accommodare, demonstrare oportebit non ex eo, quod ipse concesseris, sed ex eo, quod ille sumpserit, confici complexionem, ad hunc modum: Si indigetis pecuniae, pecuniam non habetis; si pecuniam non habetis, pauperes estis: indigetis autem pecuniae: mercaturae enim, ni ita esset, operam non daretis: pauperes igitur estis. Hoc si reprehenditur: Quum dicebas: Si indigetis pecuniae, pecuniam non habetis; hoc intelligebam: Si propter inopiam in egestate estis, pecuniam non habetis; et idcirco concedebam: quum autem hoc sumebas: Indigetis autem pecuniae; illud accipiebam: Vultis autem pecuniae plus habere. Ex quibus concessionibus non conficitur hoc: Pauperes igitur estis; conficeretur autem, si tibi primo quoque hoc concessissem, qui pecuniam maiorem vellet habere, eum pecuniam non habere.

oma: Se una volta ha fallato, dunque dal suo fallo non si correggerà più mai; converrà vengano confutate in modo che si dimostri il detto poi non collegarsi col detto innanzi. Queste e le altre argomentazioni necessarie, anzi al tutto ogni argomentazione con le relative risposte confutatorie hanno una forza maggiore, e pigliano più del largo che qui non è detto; ma il conoscerne l'artifizio è cosa che non si può trattare in unione con veruna di queste parti della retorica, perchè vorrebbe per se sola una trattata assai lunga, ed esigerebbe di grandi e difficili cognizioni. A tema siffatto io darò mano, se pure io ne avrò il potere, quando me ne verrà acconcia altra occupazione: per ora conviene ch'io mi stia contento a porger questi precetti retorici relativamente all'uso che n' ha da far l'oratore. Così dunque, come detto è, si ribatteranno i punti che non si vuol concedere.

XLVII. Qualora poi, concessi che sieno i punti, non ne vien tratta una conclusione che quadri, si dovrà osservare se sia stato conchiuso diversamente da quello che comportano le premesse; come in questa argomentazione, dato che un tale volesse opporre a un tal altro che dicesse d'esserai messo in via per l'esercito: Se tu fossi venuto all'esercito, saresti stato veduto da'tribuni militari; ma non sei stato da loro veduto: tu dunque non ti se'messo in via per all'esercito. Qui tu concederai la maggiore e la minore, ma dovrai confutar la illazione. Per dire il vero, a causa che si intendesse meglio quello che io dico, ho qui allegato un esempio che ha un difetto grave e facile ad esser conosciuto; ma avviene di sovente che per essere il difetto poco riconoscibile, si piglia per vero quello che non lo è; e ciò avvien quando o non avrai bene a memoria quali punti hai conceduti, o avrai conceduto per certo quello che non era che ambiguo. Se avrai concesso l'ambiguo in quella premessa che ti era nota, converrà che l'avversario, se vorrà connettere quella premessa con un' altra per mezzo d' una conclusione, dimostri che non dal punto che tu hai conceduto, ma da quello che egli ha introdotto si trae la conclusione. Per esempio: Se bisognate di danaro, dunque voi non ne avete: se non ne avete, dunque siete poveri: ma di danaro voi bisognate, poichè se ciò non fosse non vi sareste dati alla mercatura: dunque siete poveri. Questa argomentazione si confuta così: Quando dicevi: Se bisognate di danaro, dunque voi non ne avete, io ci capiva: Se per sostenere inopia siete in bisogno, dunque non avete danaro; e per questo il concedeva. Quando poi tu aggiungevi: Ma voi bisognate di danaro; io invece trovo che dovevi soggiungere: Ma volete venir in più

XLVIII. Saepe autem oblitum putant, quid concesseris, et idcirco id, quod nan conficitur, quasi conficiatur, in conclusione infertur, hoc modo: Si ad illum hereditas veniebat, veri simile est ab illo necatum. Deindo hoc approbant plurimis verbis. Post adsumunt: Ad illum autem hereditas veniebat. Deindo infertur: Ille igitur occidit; id quod ex iis, quao sumpserant, non conficitur. Quaro observare diligenter oportet, et quid sumatur, et quid ex his conficiatur. Ipsum autem genus argumentationis vitiusum his de causis ostendetur, si aut in ipso vitium erit, aut si non ad id, quod instituit, accommodabitur. Atque in ipso vitium erit, si omnino totum falsum erit, si commune, si vulgare, si leve, si remotum, si mala definitio, si controversum, si perspicuum, si non concessum, si turpe, si offensum, si contrarium, si inconstans, si adversum. Falsum est, in quo perspicue mendacium ost, hoc modo: Non potest esse sapiens, qui pecuniam negligit. Socrates autem pecuniam negligebat: non igitur sapiens erat. Commune est, quod nihilo magis ab adversariis, quam a nobis facit, hoc modo: Idcirco, iudices, quia veram causam habebam, brevi peroravi. Vulgare est, quod in aliam quoque rem non probabilem, si nunc concessum sit, transferri possit, ut hoc: Si causam veram non haberet, vobis se, iudices, non commisisset. Leve est, quod aut post tempus dicitur, hoc modo: Si in mentem venisset, non commisisset: aut perspicue turpem rem levi tegere vult defensione, hoc modo:

« Quum te expetebant omnes, florentissimo
Regno reliqui: nunc desertum ab omnibus
Summo periclo, solu' ut restituam paro. »

XLIX Remotum est, qood ultra quam satis est, petitur, huiusmodi: Quod si non P. Scipio Corneliam filiam Ti. Graccho collocasset, atque ex ea duos Gracchos procreasset, tantae seditiones natae non essent; quare hoc incommodum Scipiool ascribendum videtur. Huiusmodi est illa quoque conquestio:

« Utinam ne in nemore Pelio securibus
« Caesa accidisset abiegna ad terram trabes! »

copioso danaro. Dalle quali concessioni non s' inferisce già: Voi dunque siete poveri. Inferirebbesi bensì, se io t' avessi prima conceduto anche questo, che chi vuol venire in più copioso danaro, ei non ha danaro.

XLVIII. Spesse volte credono gli avversarii che tu ti sii smenticato ciò che hai conceduto, epperò mettuno nella conclusione como inferito ciò che non lo fu, per esempio: se toccava a lui l' eredità, è verisimile che da lui l' infelice sia stato ucciso; o a provar questa illazione si distendono in parole. Indi vengono alla proposiziane minore: Ma l' credità toccava a lui. In fine conchiudono: È egli dunque l' uccisore: Il che dalla detta premessa non si può inferire. Il perchè si vuole avvisar con attenzione e ciò che vien aggiunto alla minore, o ciò che giustamente sia da conchiuderne. Questa specie di argomentazione si mostrerà esser viziosa o per l'uno o per l'altro de' seguenti capi, cioè se il difetto risederà in essa, e se essa non sarà acconcia al punto che si trassina. Risiede il difetto nella argomentazione, se essa è al tutto falsa, se comune, se volgare, se leggera, se rimota, se inchiude una definizione errata, se è questionevole, se perspicua, se inopportuna, se turpe, se offensiva, se contraria, se inconstante, se avversa. E falsa quando vi si avvista chiara la menzogna, come sarebbe: Non può esser sapiente chi fa nessun conto doi danari: ma Socrate di danari non facea conto veruno: non era dunque sapiente. Comune è quando non giova niente più a noi che agli avversarii, come a dire: Per ciò, giudici, io mi spacciai di corto, perchè avea per le mani una causa giusta. Volgare è quando essa può accomodarsi, se ne venga il concio, anche a un' altra cosa non probabile, como il dire: Se non avesse dal suo lato la giustizia della causa, egli, o giudici, non si sarebbe affidato a voi. È leggera, so si dicesse dopo il suo tempo, per esempio: Pur che se ne fosse ricordato, non avrebbo commesso il tal fallo: o se volesse con lievo difesa giustificare un'azione apertamente turpe, come qui:

« Quando avevi amicizie o in fior il regoo,
Util poco io t' essendo, ito ne sono.
Or che perigli, e t' han già tutti a sdegno,
Peno sol io di ritornarti in trono. »

XLIX. E rimota l' argomentazione, quando si pianta da punti più lontani che non bisogna, come la seguente: che se P. Scipione non avesse collocata la figlia Cornelia in matrimonio a Tiberio Gracco, o non avesse da lei avuti nipoti i due Gracchi, non sarebbero addivenute sì gravi sedizioni: il perchè questo infurtunio s'ha da riputare a Scipione. Di fatta simile è altresì quel lagno che si legge in Ennio:

« Così non fosser nel silvestre Pelio
Caduti di mannaia i tronchi abeti! »

longius enim repetita est, quam res postulabat. Mala definitio est, quum aut communia describit, hoc modo: Seditiosus est is, qui malus atque inutilis est civis (nam hoc non magis seditiosi, quam ambitiosi, quam calumniatoris, quam alicuius hominis improbi vim describit); aut falsum quiddam dicit, hoc pacto: Sapientia est pecuniae quaerendae intelligentia; aut aliquid non grave nec magnum continens, sic: Stultitia est immensa gloriae cupiditas. Est haec quidem stultitia, sed ex parte quadam, non ex omni genere definita. Controversum est, in quo ad dubium demonstrandum dubia causa adfertur, hoc modo:

« Eho tu, dî, quibus est potestas motus superûm atque inferûm,
Pacem inter sese conciliant, conferunt concordiam. »

Perspicuum est, de quo non est controversia, ut si qui, quum Oresten accuset, planum faciat ab eo matrem esse occisam. Non concessum est, quum id, quod augetur, in controversia est, ut si qui, quum Ulixen accuset, in hoc maxime commoretur: Indignum esse ab homine ignavissimo virum fortissimum Aiacem necatum. Turpe est, quod aut eo loco, in quo dicitur, aut eo homine, qui dicit, aut eo tempore, quo dicitur, aut iis, qui audiunt, aut ea re, qua de agitur, indignum propter inhonestam rem videtur. Offensum est, quod eorum qui audiunt, voluntatem laedit: ut, si qui apud equites Romanos, cupidos iudicandi, Caepionis legem iudiciariam laudet.

polchè è ripetuto da più lontano che la circostanza non richiedeva. Inchiude definizione errata, quando o spiega cose comuni, a questo modo: Sedizioso è colui che fa da cattivo e inutile cittadino (poichè questo spiega il carattere del sedizioso nè più nè meno che del calunniatore, del rotto alla ambizione, e di altri malvagi); o dice alcun che di falso, a questo modo: È sapienza l' essere esperto a cercare danaro; o contiene alcun che di non grave nè grande, come: È stoltezza un' immensa brama di gloria. Anche questa, è vero, è una specie di stoltezza, ma non è definita che per parte, e non nella sua generalità. Questionevole è l' argomentazione, quando per dimostrare una cosa dubbia si reca un' altra cosa o un esempio dubbio, come il seguente:

« Con me far cruccio ? ve' gli dei contenti
D'esser concordi e consigliarsi a pace:
E sì che a scombuiar ei son possenti

Quanto v' ha in cielo, e quanto in terra giace.

Perspicua è l' argomentazione, quando contendo sopra un punto chiaro e confessato; come chi volendo accusare Oreste, dimostrasse ch' egli ha uccisa sua madre. Inopportuna è quando ciò che si amplifica è il punto stesso della controversia, come allora che alcuno, accusando Ulisse, si fermasse specialmente in questo: È cosa indegna che il fortissimo Aiace sia stato morto da un uomo così vile come se mai alcuno. Turpe, è quando per la vituperevole cosa ch' essa tratta riesce indegna o del luogo in che la si dice, o della persona che la espone, o del tempo in che viene esposta, o di quelli che l'ascoltano, o della causa stessa che si trassina. Offensiva è, se si urtano le voglie degli uditori, come se alcuno alla presenza dei cavalieri Romani, vogliosi d'esser soli in fare i giudicii, lodasse la legge giudiciaria di Cepione.

L. Contrarium est, quod contra dicitur atque ii, qui audiunt, fecerunt: ut si qui apud Alexandrum Macedonem contra aliquem urbis expugnatorem diceret nihil esse crudelius, quam urbes diruere, quum ipse Alexander Thebas diruisset. Inconstans est, quod ab eodem de eadem re diverse dicitur: ut si qui, quum dixerit, qui virtutem habeat, eum nullius rei ad bene vivendum indigere, neget postea sine bona valetudine posse bene vivi: aut, se amico adesse propter benevolentiam, sperare tamen aliquid commodi ad se perventurum. Adversum est, quod ipsi causae aliqua ex parte officit, ut si qui hostium vim et copias et felicitatem augeat, quum ad pugnandum milites adhortetur. Si non ad id, quod instituitur, accommodabitur aliqua pars argumentationis, horum aliquo in vitio reperietur: si plura pollicitus pauciora demonstra

L. Contraria è quando si parla contro a ciò che fecero quelli che stanno ad udire, come se alcuno in presenza di Alessandro Magno, movendo rampognose parole contro alcuno che avesse espugnata una terra, si dicesse non v' esser fatto più crudele che il dare a terra una città, mentre lo stesso Alessandro avea dato a terra la città di Tebe. È incostante se lo stesso oratore, dopo aver parlato a un modo di una cosa, ne parli poi a modo diverso; come chi avendo prima asserito che chi possede la virtù non difetta di nulla al ben vivere, dicesse poscia che senza prospera salute non si può viver bene; o se dicesse che ei favoreggia l'amico per sola benevoglienza, ma che tuttavia spera sia per venirgliene qualche buon servigio. Avversa è, quando in qualche parte nuoce alla stessa causa, come se chi è sull'esortare i soldati a com-

bit; aut si, quum totum debebit ostendere, de parte aliqua loquatur, hoc modo: Mulierum genus avarum est; nam Eriphyla auro viri vitam vendidit: aut si non id, quod accusabitur, defendet, ut si qui, quum ambitus accusabitur, manu se fortem esse defendet; ut Amphion apud Euripidem (item apud Pacuvium), qui vituperata musica, sapientiam laudat; aut si res ex hominis vitio vituperabitur, ut, si qui doctrinam ex alicuius docti vitio reprehendat; aut si qui, quum aliquem volet laudare, de felicitate eius, non de virtute dicat; aut si qui rem cum re ita comparabit, ut alteram se non putet laudare, nisi alteram vituperarit; aut si alteram ita laudet, ut alterius non faciat mentionem; aut si, quum de certa re quaeretur, de communi instituetur oratio, ut, si qui, quum aliqui deliberent, bellum gerant an non, pacem laudet omnino, non illud bellum inutile esse demonstret; aut si ratio alicuius rei reddetur falsa, hoc modo: Pecunia bonum est, propterea quod ea maxime vitam beatam efficiat; aut si infirma, ut Plautus:

« Amicum castigare ob meritam noxiam,
Immune est facinus; verum in aetate utile
Et conducibile; nam ego amicum hodie meum
Concastigabo pro commerita noxia,
Invitus, ni me id invitet ut faciam fides: »

aut eadem hoc modo: Maximum malum est avaritia; multos enim magnis incommodis adfecit pecuniae cupiditas; aut parum idonea, hoc modo: Maximum bonum est amicitia; plurimae enim sunt delectationes in amicitia.

LI. Quartus modus erat reprehensionis, per quem contra firmam argumentationem aeque firma aut firmior ponebatur. Hoc genus in deliberationibus maxime versabitur, quum aliquid, quod contra dicatur, aequum esse concedimus, sed id, quod nos defendimus, necessarium esse demonstramus; aut quum id, quod illi defendant, utile

battere, esaltasse la fortezza dei nemici, il numero, la felicità delle altre lor pugne. Quando alcuno parte dell' argomentazione non s' acconciasse bene con ciò chè si venne a proporre, sarà difettosa per una o per un'altra di queste ragioni, cioè se l'oratore dimostrerà meno punti di quei molti che aveva promesso; o se, quando avrà a mostrare un tutto, parlerà solo di alcuna parte, come se dicesse: Le donne sono avare; poichè Erifila vendette per oro la vita di suo marito; o se nel difendere non adatterà la difesa a ciò che è posto in accusa, come se colui che fosse incagionato di broglio si difendesse con dire di esser forte di mano; come Anfione appo Euripide (e similmente appo Pacuvio), il quale parlando a biasimamento della musica finiece col lodare la sapienza; oppure se svituperasse una cosa per cagione del difetto d'una persona, come se alcuno improverasse una dottrina per aver qualche magagna colui che la possede; oppure se volendo commendar altrui ne lodasse la felicità, non la virtù; o quando si facesse paraggio di una cosa con un' altra, o si credesse di non lodarne questa se non se svituperando quella; o quando se ne facesse l' elogio dell' una senza far motto dell'altra; ovvero se si facesse un discorso applicabile ad ogni questione, mentre non si tratta che di una questione determinata, come sarebbe se altri, essendo in deliberare se abbia a farsi la guerra, ovveramente no, venisse lodando la pace, senza dimostrare se quella guerra sia utile, o non sia; o quando d'una cosa si renderà una ragione falsa, come sarebbe il dire: Il danaro è un bene, perocchè esso più che altro fa felice la vita; o quando se ne renderà una ragione debole, come in quella di Plauto:

« L'amico improverar del suo malfatto
È forte sì che ad un amico incresce;
Ma se 'l rimproccio in suo momento è fatto,
A laudabile pro pur gli riesce:
Ond' io rabbufferonne oggi l'amico,
Ma dirò per amor quello ch' io dico; »

oppure in quest' altro esempio: Gravissimo male è l'avarizia, poichè l' agonia di danaro trasse di molti a gran mal essere: o se si renderà una ragione poco idonea, come a dire: Un sommo bene è l'amicizia, poichè in essa si trovano piacimenti pure assai.

LI. S' è detto il quarto modo di confutare esser quello, per cui a un'argomentazione solida se ne mette incontro una egualmente solida, o più solida di quella. Argomentazione sì fatta sarà da usare specialmente nelle deliberazioni, quando concediamo esser retto e giusto ciò che ne vien replicato, ma dimostriamo come quello che per

esse falcamur; quod nos dicamus, honestum esse demonstremus. Ac de reprehensione quidem haec existimavimus esse dicenda. Deinceps nunc de conclusione ponemus. Hermagoras digressionem deinde, tum postremam conclusionem ponit. In hac autem digressione ille putat oportere quamdam inferri orationem a causa atque a iudicatione ipsa remotam, quae aut sui laudem, aut adversarii vituperationem contineat, aut in aliam causam deducat, ex qua conficiat aliquid confirmationis aut reprehensionis, non argumentando, sed augendo per quamdam amplificationem. Hanc si qui partem putarit esse orationis, sequatur Ermagoram licebit. Nam et augendi et laudandi et vituperandi praecepta a nobis partim data sunt, partim suo loco dabuntur. Nobis autem non piacuit hanc partem in numerum reponi, quod de causa digredi, nisi per locum communem, displicet: quo de genere posterius est dicendum. Laudes autem et vituperationes non separatim placet tractari, sed in ipsis argumentationibus esso implicatas. Nunc do conclusione dicemus.

LII. Conclusio est exitus et determinatio totius orationis. Haec habet partes tres, enumerationem, indignationem, conquestionem. Enumeratio est, per quam res disperse et diffuse dictae unum in locum enguntur, et reminiscendi causa unum sub aspectum subjiciuntur. Haec si semper eodem modo tractabitur, perspicue ab omnibus artificio quodam tractari intelligetur; sin varie fiet, et hanc suspicionem et satietatem vitare poterit. Quare tum oportebit ita facere, ut plerique faciunt propter facilitatem, singillatim unam quamque rem attingere et ita omnes transire breviter argumentationes; tum autem, id quod difficilius est, dicere quas partes exposueris in partitione, de quibus te pollicitus sis dicturum, et reducere in memoriam quibus rationibus unam quamque partem confirmaris; tum ab iis, qui audiunt, quaerere quid sit, quod sibi velle debeant demonstrari, hoc modo: Illud docuimus, illud planum fecimus. Ita simul et in memoriam redibit auditor, et putabit nihil esse praeterea, quod debeat desiderare. Atque in his generibus, ut ante dictum est, tum tuas argumentationes transire separatim, tum, id quod artificiosius est, cum tuis contrariis conjungere; et quum tuam dixeris argumentationem, tuum, con-

noi si difende, è necessario; o quando confessiamo esser vantaggioso ciò che gli avversarii sostengono, ma esser onesto ciò che sosteniamo noi. Questo è quel tanto che della confutazione ho creduto si dovesse dire. Da qui innanzi tratteremo della conclusione. Ermagora prima di trattar della conclusione tratta del digresso. In questo ei fa fantasia che s'abbia da porre un discorso che sia spiccato dalla causa e dal punto che è a giudicare, e che in tal discorso debba l'oratore far un elogio a sè stesso o metter in biasimo gli avversarii; ovvero toccar un'altra causa, da ritrarne alcun che di conferma a suo pro; o di confutazione a danno degli avversarii, non coll'argomentare, ma coll'annervar la difesa per mezzo d'una cotale amplificazione. Chi amasse tener il digresso per una parte del discorso oratorio, il tenga pure a suo grado con esso Ermagora: già dei precetti circa all'amplificare, al dar lode, al muover biasimo, parte io ne ho dati, e parte a luogo acconcio ne porgerò. Che se lo non pongo il digresso nel novero delle altre parti, nol pongo perchè non mi abbella che si faccia digressione dalla causa se non per mezzo di qualche luogo comune, spettante a vizio o virtù; ma di questo è già a parlare da poscia. Delle lodi e de' biasimi quel che mi resta a dire non lo tratterò separatamente, perchè lo considero e questi e quelle come innestate nelle argomentazioni stesse. Ora veniamo alla perorazione o conclusione.

LII. La perorazione, o conclusione, è la uscita e il termine del discorso intiero Ha tre parti, enumerazione, indignazione, commiserazione. Enumerazione è quella, per cui si raccozzano in un luogo solo le cose che si son dette sparsamente qua e là, e si mettono come in un quadro davanti agli occhi per potersene rammentare. Se l'enumerazione si maneggiasse mai sempre di un modo, ognuno verrebbe agevolmente a sospirare esser essa maneggiata per un cotale artifizio; ma se sia fatta con qualche varianza, potrassi rimuovere da chi ascolta tanto questo sospetto, quanto la sazievolezza ingenerata dalla uniformità. Laonde ora converrà farla, come la fanno di molti alla foggia più facile, voglio dire, toccar le cose ad una ad una, e così passar di volo sopra ogni argomentazione; ora invece, il che è più forte a fare, ricordar i punti della partizione di che hai promesso che ti verrebbe da discorrere, e ridur alla memoria le ragioni con che ogni parte hai confermata; e talora chiedere agli uditori che altro possono volere che loro sia dimostrato, como sarebbe il dire: Che volete di vantaggio? questo io ho fatto vedere, di quest'altro ho già la evidenza rilevata. Per tal modo e l'uditore potrà risovvenire che

tra eam quod adferebatur, quemadmodum dilueris, ostendere. Ita per brevem comparationem auditoris memoria et de confirmatione et de reprehensione redintegrabitur. Atque haec aliis actionis quoque modis variare oportebit. Nam tum ex tua persona enumerare possis, ut, quid et quo quidque loco dixeris, admoneas; tum vero personam aut rem aliquam inducere, et enumerationem ei totam attribuere. Personam hoc modo: Nam si legis scriptor exsistat, et quaerat a vobis, quid dubitetis; quid possitis dicere, quum vobis hoc et hoc sit demonstratum? Atque hic, item ut in nostra persona, licebit alias singillatim transire omnes argumentationes, alias ad partitiones singula genera referre, alias ab auditore, quid desideret, quaerere, alias haec facere per comparationem suarum et contrariarum argumentationum. Res autem inducetur, si alicui rei huiusmodi, legi, loco, urbi, monumento oratio attribuetur per enumerationem, hoc modo: Quid, si leges loqui possent? Nonne haec apud vos quaererentur? Quidnam amplius desideratis, judices, quum vobis hoc et hoc planum factum sit? In hoc quoque genere omnibus iisdem modis uti licebit. Commune autem praeceptum hoc datur ad enumerationem, ut ex una quaque argumentatione, quoniam tota iterum dici non potest, id eligatur, quod erit gravissimum, et unum quodque quam brevissime transeatur, ut memoria, non oratio renovata videatur.

questo o quello fu detto, e insieme si persuaderà non v'essere cosa ch'egli debba di vantaggio desiderare. E seguendo a dire dei modi con che si può variare la enumerazione, tu dovrai, come ho detto innanzi, ora toccar di passo e a parte a parte le tue argomentazioni; ora, ciò che domanda più arte, metter vicine delle tue le argomentazioni dell'avversario; e poscia che avrai tocche le tue, mostrare come abbi confutate le repliche di quello. Così per questo breve raffronto l'uditore potrà farsi ricorrere alla memoria e la conferma dei punti ricordati e la confutazione che se ne fece. E queste cose medesime si dovranno esporre in modi differenziati, secondo che comporterà la specie di orazione: poichè ora potrai enumerare in persona tua, ricordando quali cose hai dette e a quali propositi; ora introdurre altra persona o cosa, e farne far da essa tutta la enumerazione. S'introduce una persona a questa maniera: Poichè se esistesse lo scrittore stesso della legge, e vi chiedesse di che siete dubitosi, che potreste rispondere ora che vi fu dimostro e questo e questo? E qui similmente, come in nostra persona, potremo toccare ad una ad una le argomentazioni tutte; e alle volte scorrer i singoli capi secondo le divisioni che si son fatte; alle volte chiedere all'uditore che altro egli amerebbe, e tale altra volta invitarlo a dire se volesse per altro dopo avergli messe le nostre argomentazioni a raffronto con quelle della parte contraria. Si ottiene la enumerazione mercè una cosa, se si attribuisce il parlare de'sommi capi o a una legge, o a un luogo, a una città, a un monumento, eccetera. Per esempio: Or che sarebbe, se le leggi potessero parlare? non si lagnerebber esse appo voi di cose sì fatte? Che volete di vantaggio, o giudici, mentre vi fu mostrato a evidenza e questo e questo? Ne' quali casi si potrà egualmente far uso de' modi sopra indicati. Però il precetto sempre applicabile ad ogni specie di enumerazione è questo, sfiorato anche sopra, che, siccome non si può ogni argomentazione di bel nuovo ripetere, si dee scegliere da ciascuna il punto che più rileva, e toccarlo alla succinta, tanto che sia richiamata la memoria delle cose, non già rifatta la orazione.

LIII. Indignatio est oratio, per quam conficitur, ut in aliquem hominem magnum odium aut in rem gravis offensio concitetur. In hoc genere illud primum intelligi volumus, posse omnibus ex locis iis, quos in confirmandi praeceptis posuimus, tractari indignationem. Nam ex iis rebus, quae personis, et quae negotiis attributae sunt, quaevis amplificationes et indignationes nasci possunt; sed tamen ea, quae separatim de indignatione praecipi possunt, consideremus. Primus locos

LIII. Indignazione è un discorso, per cui si viene a capo che sia colto addosso a qualche persona un odio acerbo, o a qualche cosa una forte e dura avversione. E qui innanzi a tutto voglio che si sappia come della indignazione si può trattare con l'appoggio di tutti quei luoghi che ho svolti nel dar i precetti sopra la confermazione: poichè tutto quello che s'appropria alle persone e ai fatti è una fonte copiosissima, da cui si può torre quanto bisogna per fare qualsiasi amplificazione, e per in-

sumitur ab auctoritate, quum commemoramus, quantae curae res ea fuerit, diis immortalibus, aut eis, quorum auctoritas gravissima debeat esse. Qui locus sumetur ex sortibus, ex oraculis, vatibus, ostentis, prodigiis, responsis, similibus rebus: item majoribus nostris, regibus, civitatibus gentibus, hominibus sapientissimis, senatu, populo, legum scriptoribus. Secundus locus est, per quem, illa res ad quos pertineat, cum amplificatione per indignationem ostenditur, aut ad omnes aut ad majorem partem, quod atrocissimum est, an ad superiores, quales sunt ii, quorum ex auctoritate indignatio sumitur, quod indignissimum est, an ad pares animo, fortuna, corpore, quod iniquissimum est, an ad inferiores, quod superbissimum est. Tertius locus est, per quem quaerimus quidnam sit eventurum, si idem ceteri faciant; et simul ostendimus, huic si concessum sit, multos aemulos ejusdem audaciae futuros; ex quo quid mali sit eventurum, demonstrabimus. Quartus locus est, per quem demonstramus multos alacres exspectare, quid statuatur, ut ex eo, quod uni concessum sit, sibi quoque tali de re quid liceat, intelligere possint. Quintus locus est, per quem ostendimus ceteras res perperam constitutas, intellecta veritate, commutatas corrigi posse; hanc esse rem, quae si sit semel judicata, neque alio commutari iudicio, neque ulla potestate corrigi possit. Sextus locus est, per quem consulto et de industria factum demonstratur, et illud adiungitur, voluntario maleficio veniam dari non oportere, imprudentiae concedi nonnumquam convenire. Septimus locus est, per quem indignamur, quod tetrum, crudele, nefarium, tyrannicum factum esse dicamus, per vim, manum, opulentiam, quae res ab legibus et ab aequabili iure remotissimae sint.

LIV. Octavus locus est, per quem demonstramus non vulgare neque factitatum esse ne ab audacissimis quidem hominibus id maleficium, de quo agitur; atque id a feris quoque hominibus et a barbaris gentibus et immanibus bestiis esse remotum. Haec erunt, quae in parentes, liberos, conjuges, consanguineos, supplices crudeliter fac-

generare lo sdegno. Ora però dobbiamo trattar i precetti che riguardano la indignazione in particolare. Il primo luogo oratorio, ovvero sorgente, donde essa si fa derivare, è l'autorità, il credito; per esempio se ricordiamo quanto la tal cosa fu a cura degli dei immortali, o di quelle persone, il cui credito o l'autorità dee esser avuta per di gran peso. E qui se ne caverà argomento o prova dalle sorti, dagli oracoli, dai vati, dagli eventi mostruosi, dai prodigii, dai responsi, e da cose altrettali; e per istesso modo dai nostri maggiori, dai re, dalle città, dalle genti, dagli uomini più savii, dal senato, dal popolo, dai legislatori. Il secondo è quello, per cui si mostra a quali persone fece danno il tal fatto, eccitando lo sdegno con quanto si può di amplificazione; o se lo fece a tutte, ovvero alla più parte, il che è estrema atrocità; o se ai superiori, che è cosa indegnissima; o qui si farà nascere l'odio dalla ragguardevolezza che in loro fu offesa; o se danneggiò altri che siano eguali per qualità di animo, di fortuna, di corpo, il che è somma iniquità; o se gl'inferiori, che è cattivezza piena di superbia. Il terzo luogo è quello, per cui si cerca che ne avverrebbe, se tutti facessero a quel modo, e insieme si mostra che se si desse passata a quel tale, si lascerebbero molti altri andare alla stessa audacia; e qui si mostrerà quanto gran danno incontrerebbe per ciò. Il quarto è quello, per cui diamo a conoscere che molti a orecchi tesi aspettano che venga deciso, per sapere da quanto s'indulge all'accusato quanto essi possano assicurarsi in caso simile. Il quinto luogo è, quando mostriamo che si può bene ogni altra decisione, appoggiata a cattivi dati, mutar e correggere, insieme che se ne conosca la verità; ma il fatto presente essere di tal sorta, che giudicato una volta, nè si può mutare per altro giudicio, nè per veruna podestà se ne può alterare la decisione. Il sesto tende a dimostrare che il fatto fu commesso da senno o a bella posta; e qui si aggiungerà altresì che a un misfatto volontario non si conviene perdono: convenirsi solo alcuna volta indulgero alla inconsideratezza. Il settimo è quello, per cui facciamo cruccio per essere il fatto orrendo, crudele, nefando, tirannico, condotto con la violenza, di mano del tale, con lo spreco di contanti, le quali cose sono di troppo aborrenti dalle leggi e dalla moderazione.

LIV. L'ottavo luogo, o sorgente d'indignazione, è quello per cui mezzo dimostriamo che il delitto di che si tratta non è nè proprio del volgo, nè praticato eziandio dagli uomini più audaci; anzi esser nuovo agli stessi barbari, ai selvaggi, alle fiere più immani. Tali sono le sevizie con le quali diremo essersi altri incrudito contro i genitori, i figli,

ta dicontur, et deinceps si qua proferantur in majores natu, in hospitea, in vicinos, in amicos, in eos, quibuscum vitam egeris, in eos, apud quos educatus sis, in eos, a quibus eruditus, in mortuos, in miseros et misericordia dignos, in homines claros, nobiles et honore usos, in eos, qui neque laedere alium nee se defendere potuerint, ut in pueros, senes, mulieres; quibus ex omnibus aeriter excitata indignatio summum in eum, qui violarit horum aliquid, odium commovere poterit. Nonus locus est, per quem cum aliis peccatis, quae constaut esse peccata, hoc, quo de quaestio est, comparatur, et ita per contentionem, quanto atrocius et indignius sit illud, de quo agitur, ostenditur. Decimus locus est, per quem omnia, quae in negotio gerendo acta sunt, quaeque post negotium consecuta sunt, cum unius cujusque indignatione et criminatione colligimus, et rem verbis quam maximo ante oculos ejus, apud quem dicitur, ponimus, ut id, quod indignum est, perinde illi videatur indignum, ac si ipso interfuerit et praesens viderit. Undecimus locus est, per quem ostendimus ab eo factum, a quo minime oportuerit, et a quo, si alius faceret, prohiberi conveniret. Duodecimus locus est, per quem indignamur, quod nobis hoc primis acciderit, neque alicui umquam usu venerit. Tertius decimus locus est, si cum injuria contumelia juncta demonstratur, per quem locum in superbiam et adrogautiam odium concitatur. Quartus decimus locus est, per quem petimus ab iis, qui audiunt, ut ad suas res nostras injurias referant: si ad pueros pertinebit, de liberis suis cogitent; si ad mulieres, de uxoribus; si ad senes, de patribus aut parentibus. Quintus decimus locus est, per quem dicimus, inimicis quoque et hostibus ea, quae nobis acciderint, indigna videri solere. Et indignatio quidem his fere de locis gravissime sumetur.

LV. Conquestionis autem hujusmodi de rebus partes petere oportebit. Conquestio est oratio auditorum misericordiam captans. In hac primum animum auditoris mitem et misericordem confi- ceere oportet, quo facilius conquestione commoveri possit. Id locis communibus efficere oportebit, per quos fortunae vis in omnes, et hominum infirmitas ostenditur; qua oratione habita graviter et sententiose, maxime dimittitur animus hominum, et ad misericordiam comparatur, quum in alieno malo suam infirmitatem considerabit. Deinde primus locus est misericordiae, per quem quibus in

il marito, la moglie, i parenti, i domandanti mercè; o così via via, i delitti contro i maggiori di età, gli ospiti, i vicini, gli amici, quelli con che vivesti, o presso cui fosti educato, o da cui istruito, i morti, i miseri o degni di pietà, gli uomini illustri, i nobili, e quelli che hanno sostenuto onoranze pubbliche, quelli che non poterono nè offendere altrui, nè difender sè stessi, come sono i fanciulli, i vecchi, le femmine. Per tutti questi motivi eccitandosi forte la indignazione, potrà fare che ognuno venga in grossezza o ira con chi avesse adontata o l'una o l'altra di queste persone. Pel nono luogo si mette a riscontro la colpa, onde si controverte, di altre colpe da tutti confessate per tali, e si dimostra argomentando esser di tutte quelle più atroce e più infame questa, di che si tratta. Col decimo razzoliamo tutte le circostanze che accompagnarono il fatto o le conseguenze che ne son poi venute con isdegno e querela d'ognuno, e mettiamo il fatto davanti agli occhi dell'uditore per forma che ne ravvisi la indegnità come s'egli stesso ci fosse stato in mezzo e avesselo di presenza veduto. Coll'undecimo mettiamo a vedere essersi fornito il fatto da chi meno il dovea, da chi anzi avria dovuto far rimanere qualunque altro l'avesse tentato. Il duodecimo è quello, per cui ci scrucciamo della mala ventura di aver dovuto esser i primi a trattar un fatto, che mai a nessun altro avvenne di dover trattare. Il tredicesimo è, se si dimostra all'offesa esser anche aggiunto lo scherno e la villania; e in questo caso l'odio se la piglierà ancora con la superbia e l'alterigia degli offensori. Il quartodecimo luogo è quello, per cui preghiamo gli uditori che vogliano immaginare di aver ricevuto essi l'offesa che abbiamo ingozzato noi; e se essa sarà caduta sopra fanciulli, ripensino essi ai figli proprii; se sopra femmine, pensino alle lor mogli; se sopra vecchi, ai genitori o parenti loro. Il quindecimo è quello, per cui diciamo che quanto occorse a noi è cosa che si tiene per indegna per dai nemici e dalle persone più ostili. Da tutti questi luoghi e sorgenti si farà nascer gravissima la indignazione.

LV. Converrà ora vedere come dai fin qui detto si traggano i mezzi e le fonti della commiserazione. È questa un discorso che accatta la compassione degli uditori. Per accattarla prima cosa è render mite e benigno l'animo di chi ascolta, cotalchè possa dalle querimonie esser agevolmente commosso. Questo si potrà conseguire per mezzo dei luoghi e fonti comuni, pei quali si dà a vedere la forza che esercita su tutti la fortuna, e la frallezza che fa declinar l'uomo al male; e con questo discorso fatto con parole gravi e sentenziose, si viene ad ammollir forte il cuore degli uomini e

bonis fuerint, et nunc quibus in malis sint, ostenditur. Secundus, qui in tempora tribuitur, per quem, quibus in malis fuerint, et sint, et futuri sint, demonstratur. Tertius, per quem unum quodque deploratur incommodum, ut in morte filii pueritiae delectatio, amor, spes, solatium, educatio, et, si qua simili in genere quolibet de incommodo per conquestionem dici poterunt. Quartus, per quem res turpes et humiles et illiberales proferentur et indignae aetate, genere, fortuna, pristino honore, beneficiis; quae passi perpessurive sint. Quintus, per quem omnia ante oculos singillatim incommoda ponuntur, ut videatur is, qui audit, videre, et re quoque ipsa, quasi adsit, non verbis solum ad misericordiam ducatur. Sextus, per quem praeter spem in miseriis demonstratur esse, et, quum aliquid exspectaret, non modo id non adeptum esse, sed in summas miserias incidisse. Septimus, per quem ad ipsos, qui audiunt, similem casum convertimus, et petimus, ut de suis liberis aut parentibus aut aliquo, qui illis carus debeat esse, nos quum videant, recordentur. Octavus, per quem aliquid dicitur esse factum, quod non oportuerit, aut non factum, quod oportuerit, hoc modo: Non adfui, non vidi, non postremam vocem ejus audivi, non extremum spiritum ejus excepi. Item: Inimicorum in manibus mortuus est, hostili in terra turpiter jacuit insepultus, a feris diu vexatus, communi quoque honore in morte caruit. Nonus, per quem oratio ad mutas et expertes animi res referetur, ut, si ad equum, domum, vestem, sermonem alicujus accomodes, quibus animus eorum, qui audiunt et aliquem dilexerunt, vehementer commovetur. Decimus, per quem inopia, infirmitas, solitudo demonstratur. Undecimus, per quem aut liberorum, aut parentum, aut sui corporis sepeliendi, aut alicujus ejusmodi rei commendatio fit. Duodecimus, per quem disjunctio deploratur ab aliquo, quum diducaris ab eo, quicum libentissime vixeris, ut a parente, filio, fratre, familiari. Tertius decimus, per quem cum indignatione conquerimur, quod ab iis, a quibus minime conveniat, male tractemur, propinquis, amicis, quibus benigne fecerimus, quos adjutores fore putarimus, aut a quibus indignum sit, ut servis, libertis, clientibus, supplicibus.

disporlo a esser misericordevole, siccome quello che nel fallo altrui riconosce la propria debolezza. La prima fonte di compassione è il mostrare di quali beni si trovano forniti, e da che mali si trovano essi sbattuti gl'infelici. La seconda si divide per tempi, e viene a descrivere le calamità ch'essi han sostenute, che sostengono in presente, e che sono per sostenere appresso. La terza lagna di qualsiasi crepacuore: così nella morte di un figlio compiangesi la gioia che ne recava la sua puerizia, l' amore, la speranza, il conforto, l' educazione, e quant' altro di simile potrà esser motivo di commiserazione. La quarta è quella, per cui si fa vedere che turpezze, che umiliazioni, che inciviltà ha dovuto e dovrà trangugiar l' infelice, indegne della sua età, della sua stirpe, della sua condizione, dell' antico splendore, dei benefizii da lui impartiti. La quinta è quella, per cui si schierano dinanzi agli occhi dell'uditore ad una ad una le disavventure dell' infelice, affinchè ascoltando le possa quasi che vedere, e siane condotto a compassione non pur dalle parole dell' oratore, ma dal figurarsi d'essere quasi presente ai fatti stessi. La sesta è quando si dimostra esser un tale irretito nelle disgrazie senza speranza di poterne uscire, e mentre se n'attendeva qualche alleviazione, non solo non esserne venuto a capo, ma precipitato anzi nelle miserie più dure. La settima è quando imaginiamo in quelli che ne ascultano un infortunio simile al nostro, e li preghiamo che nel veder noi rammentino i loro figli, i genitori, o qualche altro che lor debba esser caro. L' ottava, quando si dice essersi fatto ciò che non bisognava, o lasciato di fare ciò che si dovea, come a dire: Non fui presente, non vidi, non ho udite le ultime di lui parole, non ne ho raccolto il respiro estremo; oppure: È morto in potere dei nemici, giacque indecentemente insepolto in terra ostile, mistrattato a lungo dalle fiere, senza avere nè in morte i comuni onori. La nona è quella, per cui s'appropria il discorso ad esseri muti e privi di ragione, come se tu facessi parlare per altri un cavallo, una casa, una veste; e questo è caso in cui quelli che ascoltano e che hanno portato amore a qualcuno, restano vivamente commossi. La decima è quando si dimostra l' altrui miseria, la debolezza, l'abbandono di tutti. La undecima è quella, con che si raccomanda che non manchino di sepoltura i figli, i genitori, il proprio corpo, o che sia fornita qualche altra cosa consimile. La duodecima deplora la separazione che dei sostenere da qualche tuo amorevole, con cui menasti vita della migliore tua voglia, come sarebbe dal padre, dal figliuolo, dal fratello, dall' amico. La terzadecima è quella, per cui alle querele accoppiamo altresì

LVI. Quartus decimus, qui per obsecrationem sumitur; in quo orantur modo illi, qui audiunt, humili et supplici oratione, ut misereantur. Quintus decimus, per quem non nostras, sed eorum, qui cari nobis debent esse, fortunas conqueri nos demonstramus. Sextus decimus, per quem animum nostrum in alios misericordem esse ostendimus, et tamen amplum et excelsum et patientem incommodorum esse, et futurum esse, si quid acciderit, demonstramus. Nam saepe virtus et magnificentia, in quo gravitas et auctoritas est, plus proficit ad misericordiam commovendam quam humilitas et obsecratio. Commotis autem animis, diutius in conquestione morari non oportebit. Quemadmodum enim dixit rhetor Apollonius, lacrima nihil citius arescit. Sed quoniam et satis, ut videmur, de omnibus partibus orationis diximus, et hujus voluminis magnitudo longius processit, quae sequuntur deinceps, in secundo libro dicemus.

lo sdegno di esser duramente tribolati da chi nol doveva, come a dire dai parenti, dagli amici, da quelli che hanno da noi ricevuto del bene, i quali ci affidavamo dovessero esserci aiutatori, o da quelli che non ci potevano maltrattare se non con la più nera indegnità, come sono i servi, i liberti, i clienti, e quelli che altre volte sono ricorsi a noi supplichevoli.

LVI. Il quartodecimo luogo o fonte di compassione è la preghiera, con che facciamo forza al cuore di quelli che ascoltano, per discorso raumiliato o che va alla mercede loro, perchè ne facciano misericordia. Col decimoquinto mostrismo di compiangere non le nostre disavventure, ma quelle di coloro che ne debbono esser amati e cari. Col sestodecimo dimostriamo che il nostro cuore è pietoso verso altrui, ma che tuttavia nelle presenti disgrazie è magnanimo, elevato e sofferente, quale altresì sarebbe, se altro gli fosse per incontrare. Ed è un fatto, che sovente la virtù e il portamento di grand'animo in uomo autorevole e grave fa più sì muover la compassione che non farebbe l'umiliamento e la preghiera. Commossi gli animi, non si vuole esser lungo nella querimonia, poichè, a detto del retore Apollonio, niente si asciuga più presto che le lagrime. Or, poichè ho detto a bastanza, per mio avviso, circa le parti tutte dell'orazione, e questo libro m'è anche venuto un po' troppo allungato, dirò a mano a mano nel secondo libro le cose che mi restano da esporre.

DELLA

INVENZIONE RETTORICA

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Tullio entra con una elegante narrativa, e poi passa a trattare del genere giudiciale, e della costituzione congetturale, e de'fonti a che per agitare si fatte cause dee ricorrere e l'attore e l'accusato.
Della costituzione definitiva; indi della trastativa.
Della costituzione generale, di cui spiega Tullio le due parti in che essa si divide, ciò sono la negoziale e la giuridiciale.
Delle controversie circa lo scritto.
Del genere deliberativo, e dell'onesto e dell'utile.
In fine, del genere dimostrativo.

I. Crotoniatae quondam, quum florerent omnibus copiis, et in Italia cum primis beati numerarentur, templum Junonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt. Itaque Heracleotem Zeuxin, qui tum longe ceteris excellere pictoribus existimabatur, magno pretio conductum adhibuerunt. Is et ceteras complures tabulas pinxit, quarum nonnulla pars usque ad nostram memoriam propter fani religionem remansit, et, ut excellentem muliebris formae pulcritudinem muta in sese imago contineret, Helenae pingere se simulacrum velle dixit; quod Crotoniatae, qui eum muliebri in corpore pingendo plurimum aliis praestare saepe accepissent, libenter audierunt. Putaverunt enim, si, quo in genere plurimum posset, in eo magno opere elaborasset, egregium sibi opus illo in fano relicturum. Neque tum eos illa opinio fefellit. Nam Zeuxis illico quaesivit ab eis, quasnam virgines formosas haberent. Illi autem statim hominem deduxerunt in palestram, atque ei pueros ostenderunt multos, magna praeditos dignitate. Etenim quodam tempore Crotoniatae multum omnibus corporum viribus et dignitatibus antesteterunt, atque honestissimas ex gymnico certamine victorias domum cum laude maxima retulerunt. Quum puerorum igitur formas

I. I Crotoniesi, allorchè erano in florido e di ogni bene rinfusi, e in Italia contati tra i popoli più felici, fecero su pensiero di voler arricchire di dipinti i più squisiti il tempio di Giunone che veneravano a grande rispetto ed onore. A ciò invitarono Zeusi di Eraclea, che di quei tempi avea nome di eccellente in pittura sopra ogni altro, e a gran contante pattovirono con esso il lavoro. Costui vi condusse parecchie dipinture, delle quali alquanto poca parte si conservò fino ad oggi per la venerazione in che il tempio fu sempre avuto; e per comporre una imagine che nella sua mutezza esprimesse quanto può avervi di sfolgorata beltà in fattezze muliebri, si profferse di voler fare il ritratto di Elena. I Crotoniesi udirono questo del miglior grado, siccome quelli che spesso aveano udito come in dipinger sembianze di donna ei lasciavasi in dietro ogni altro di lunga mano. Faceano ragione che se egli, il quale in dipinger donne era al postutto valente, fosse stato attorno a quel lavoro con proposito di farne ogni suo potere, avrebbe lasciato nel tempio un'opera di somma eccellenza. Nè si opposero in fallo. Zeusi chiese tosto quali avessero donzelle di più bellezza. Essi lo condussero incontanente nella palestra, e gli fecero vedere molti garzoni di maestosa av-

et corpora magno hic opere miraretur: Horum, inquiunt illi, sorores sunt apud nos virgines. Quare, qua sint illae dignitate, potes ex his suspicari. Praebeto igitur mihi, quaeso, inquit, ex istis virginibus formosissimas, dum pingo id, quod pollicitus sum vobis, ut mutum in simulacrum ex animali exemplo veritas transferatur. Tum Crotoniatae publico de consilio virgines unum in locum conduxerunt, et pictori quam vellet eligendi potestatem dederunt. Ille autem quinque delegit; quarum nomina multi poëtae memoriae prodiderunt, quod ejus essent judicio probatae, qui pulcritudinis habere verissimum judicium debuisset. Neque enim putavit omnia, quae quaereret ad venustatem, uno se in corpore reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omnibus ex partibus perfectum natura expolivit. Itaque, tamquam ceteris non sit habitura quod largiatur, si uni cuncta concesserit, aliud alii commodi aliquo adjuncto incommodo muneratur.

II. Quod quoniam nobis quoque voluntatis accidit, ut artem dicendi perscriberemus, non unum aliquod proposuimus exemplum, cujus omnes partes, quocumque essent in genere, exprimendae nobis necessario viderentur; sed, omnibus unum in locum coactis scriptoribus, quod quisque commodissime praecipere videbatur, excerpsimus, et ex variis ingeniis excellentissima quaeque libavimus. Ex iis enim, qui nomine et memoria digni sunt, nec nihil optime, nec omnia praeclarissimo quisquam dicere nobis videbatur. Quapropter stultitia visa est aut a bene inventis alicujus recedere, si quo in vitio ejus offenderemur, aut ad vitia quoque ejus accedere, cujus aliquo bene praecepto duceremur. Quodsi in ceteris quoque studiis a multis eligere homines commodissimum quodque, quam sese uni alicui certo vellent addicere, minus in adrogantiam offenderent; non tanto opere in vitiis perseverarent; aliquanto levius ex inscientia laborarent. Ac si par in nobis hujus artis atque in illo picturae scientia fuisset, fortasse magis hoc in suo genere opus nostrum, quam ille in sua pictura nobilis eniteret. Ex majore enim copia nobis quam illi fuit exemplorum eligendi potestas. Ille una ex urbe et ex eo numero virginum, quae tum erant, eligere potuit: nobis omnium, quicumque fuerunt ab ultimo principio hujus praeceptionis

venevolezza. E infatti una volta i Crotoniesi andavano innanzi a ogni altro popolo per corpi fatticci e di nobile apparisccenza, e negli agoni ginnastici veniano riportando con ispnote lor lodi vittorie onoratissime. Or mentre Zeusi si dava attorno ad ammirare i corpi e le fattezze di quei garzoni; Son qui fra noi, dissero i Crotoniesi, le vergini sorelle di costoro, le quali quanto sieno di bellezza vantaggiate, da questi loro fratelli ne puoi far saggio. Ed egli: di grazia, me ne date le meglio leggiadre finchè io travagli il dipinto che vi ho profferito, e annesti nella muta effigie la verità dell'animato esemplare. Allora i Crotoniesi di comune consenso ragunarono insieme le loro donzelle, e fecero copia al dipintore di scerre delle tanto quella ch'egli volea. Egli ne fece eletta di cinque, i cui nomi dappoi per molti poeti furono messi in celebrità per esser esse in conto di belle nel giudicio di quell'uno, che della bellezza dovea essere giustissimo estimatore. Nè volle cinque, perchè non andava capace di trovar in solo un corpo quanto ei cercava di venustà, però che non v' ha individuo di veruna specie, in cui la natura affazzonasse e rendesse perfetta ogni sua parte; tanto che essa, come se non avesse più che dare agli altri se concedesse tutto ad uno, alle doti che dispensa a questo o a quello mette sempre allato una qualche imperfezione.

II. Or poichè avvenne pur a me ch'io fossi d'animo di scrivere sopra l' arte di parlare, non mi proposi io già un qualche modello speciale, da dover di necessità ritrarre in tutte le sue parti, di qualunque ragione esse si fossero; ma mi raccolsi innanzi quanti di tale materia hanno già scritto, e ne presi da ciascuno i precetti che mi parvero il caso, sfiorando dai varii ingegni quanto di più eccellente vi trovai. Perocchè di tutti gli autori che son degni di esser nominati e tenutane memoria io m'avvisai che ognuno dice bensì qualche cosa di gran rilievo e peso, ma che non ogni sua cosa è della stessa qualità. Ond' è che io reputai non essere da buon senno che io rifiutassi ciò che alcuno ha ritrovato di buono, solo perchè io mi fossi imbattuto in qualche suo difetto, che mi spiacesse, ovvero che io ne andassi dietro fin anche alle pecche, se di qualche suo buon precetto avessi preso piacere. Che se anche negli altri studii amassero gli uomini scerre da molti il fior delle cose più presto che attenersi agl'insegnamenti di uno solo, sarieno meno presontuosi, non istarebbero nei difetti cotanto alla dura, ed anche s' avrebbero d'ignoranza alquanto meno. E se io dell'arte retorica avessi una scienza che stesse in ragguaglio con quella che avea Zeusi della pittura, forse che quest'opera risplenderebbe nel suo ge-

usque ad hoc tempus, expositis copiis, quodcumque placeret, eligendi potestas fuit. Ac veteres quidem scriptores artis usque a principe illo atque inventore Tisia repetitos unum in locum conduxit Aristoteles, et nominatim cujusque praecepta magna conquisita cura perspicue conscripsit, atque enodata diligenter exposuit; ac tantum inventoribus ipsis suavitate et brevitate dicendi praestitit, ut nemo illorum praecepta ex ipsorum libris cognoscat, sed omnes, qui quod illi praecipiant velint intelligere, ad hunc quasi ad quemdam multo commodiorem explicatorem revertantur. Atque hic quidem ipse et se ipsum nobis, et eos, qui ante se fuerant, in medio posuit, ut ceteros et se ipsum per se cognosceremus: ab hoc autem qui profecti sunt, quamquam in maximis philosophiae partibus operae plurimum consumpserunt, sicut et ipse, cuius instituta sequebantur, fecerat, tamen permulta nobis praecepta dicendi reliquerunt. Atque alii quoque alio ex fonte praeceptores dicendi emanaverunt, qui item permultum ad dicendum, si quid ars proficit, opitulati sunt. Nam fuit tempore eodem, quo Aristoteles, magnus et nobilis rhetor Isocrates; cuius ipsius quam constet esse artem, non invenimus. Discipulorum autem, atque eorum, qui protinus ab hac sunt disciplina profecti, multa de arte praecepta reperimus.

III. Ex his duabus diversis sicuti familiis, quarum altera quum versaretur in philosophia, nonnullam rhetoricae quoque artis sibi curam adsumebat, altera vero omnis in dicendi erat studio et praeceptione occupata, unum quoddam est conflatum genus a posterioribus, qui ab utrisque ea, quae commode dici videbantur, in suas artes contulerunt, quos ipsos simul atque illos superiores nos nobis omnes, quoad facultas tulit, proposuimus, et ex nostro quoque nonnihil in commune contulimus. Quod si ea, quae in his libris exponuntur, tanto opere eligenda fuerunt, quanto studio electa sunt, profecto neque nos neque alios industriae nostrae poenitebit. Sin autem temere aliquid alicuius praeteriisse, aut non satis elegan-

cere più che nella pittura ei non fece poichè io a potere far scelta ho maggior abbondanza di modelli ch'ei non ebbe potuto avere. Egli raccolse il meglio in sola una città e fra quel numero di donzelle che vi aveano allora: io per contra ebbi innanzi agli occhi tutto il gran capitale che hanno ammassato quanti furono fino da quando si cominciò di ridur quest' arte a precetti, e vi potei scegliere ciò che meglio mi abbellava e piaceva. Quanti v'ebbero scrittori di retorica per insino da Tisia che ne fu l'inventore, e primo ne scrisse, tutti gli raccolse insieme Aristotele, e i precetti che con molta cura raunò da questo e da quello, citandone anche il nome, pose con tutta chiarezza in iscritto, o sviluppò e svolse con precisione; e tanto seppe eccellere gli stessi primi inventori per piacevolezza e brevità di dettato, che nessuno sa conoscere esser quei loro precetti tolti dai libri loro, ma conviene che qualunque, il quale voglia sapere che si dicessero con quei loro precetti gli antichi, ricorra a lui come ad esplicatore molto più frattevole e più giudizioso di ogni altro. Anche più, che questo autore ne pose innanzi sè stesso oltre quelli che erano stati prima di lui, acciocchè per mezzo suo conoscessimo e gli altri e lui medesimo. Quelli poi che lo secondarono appresso, eziandio che molto spendessero di fatica piuttosto nella trattazione delle parti essenziali della filosofia, come avea fatto quell'esso, di cui seguivano le dottrine, tuttavia ne lasciarono un buon dato di precetti pur sopra l'arte del dire. Precettori di quest' arte ne uscirono fuori anche da altra fonte, i quali similmente recarono assai soccorsi al dire, se pur l'arte si lascia alcuna cosa soccorrere. E infatti a' tempi stessi di Aristotele fu un grande ed eccellente retore, Isocrate voglio dire; ma quali leggi ei seguisse dell' arte sua, non ho trovato chi il sappia. Bensì i suoi discepoli, e quegli altri che vennero da questa setta troviamo aver lasciato ben molti precetti di retorica.

III. Da questo due dirò così diverse famiglie, l'una, avvegnachè di professione trattasse filosofia, pur facea qualche studio anche dell'arte retorica, e quella d'Isocrate era tutta in faccende solo nel far l'esame e dar le regole del ragionare. Or queste due famiglie furono ridotte a una sola dai posteriori, i quali introdussero nell' arte che insegnavano quanto han trovato di buono e di meglio negli uni e negli altri; e son questi medesimi e quelli più antichi che io mi proposi di seguire quanto ho potuto, e coi quali ho messo in comune pur qualche poco di mio. Che se le cose che ho esposto in questi miei libri io le ho trascelte con quella cotanta cura che una scelta così rilevante pur domandava, certo della mia industria nè io posso, nè

ter seculi videbimur, docti ab aliquo facile et libenter commutabimur sententiam. Non enim parum cognosse, sed in parum cognito stulte et dio perseverasse turpe est, propterea quod alterum communi hominum infirmitati, alterum singulari unius cuiusque vitio est attributum. Quare nos quidem sine ulla adfirmatione simul quaerentes dubitanter unum quidque dicemus, ne, dum parvulum hoc consequimur, ut satis haec commode perscripsisse videamur, illud amittamus, quod maximum est, ut ne cui rei temere atque adrogan-ter adsenserimus. Verum hoc quidem nos et in hoc tempore et in omni vita studiose, quoad facultas feret, consequemur. Nunc autem, ne longius oratio progressa videatur, de reliquis, quae praecipienda videntur esse, dicemus. Igitur primus liber, exposito genere huius artis et officio, et fine, et materia, et partibus, genera controversiarum et inventiones et constitutiones et iudicationes continebat, deinde partes orationis et in eas omnes omnia praecepta Quare quum in eo ceteris de rebus distinctius dictum sit, disperse autem de con firmatione et de reprehensione, nunc certos confirmandi et reprehendendi in singula causarum genera locos tradendos arbitramur. Et quia, quo pacto tractari conveniret argumentationes, in libro primo non indiligenter expositum est, hic tantum ipsa inventa unam quamque in rem exponentur simpliciter sine ulla exornatione, ut ex hoc inventa ipsa, ex superiore autem expolitio inventorum petatur. Quare haec, quae nunc praecipientur, ad confirmationis et reprehensionis partes referre oportebit.

IV. Omnis et demonstrativa et deliberativa et iudicialia causa necesse est in aliquo eorum, quae ante exposita sunt, constitutionis genere, uno plu ribusve, versetur. Hoc quamquam ita est, tamen quum communiter quaedam de omnibus praecipi possint, separatim quoque aliae sunt cuiusque generis diversae praeceptiones. Aliud enim laus aut vituperatio, aliud sententiae dictio, aliud accusatio aut recusatio conficere debet. In iudicils,

può andare scontento chi che sia. Se poi di qualche autore io avessi senza avvisarmene pretermesso alcun che, o trascritto con meno di pulitezza le cose che mi pareano da dover adottare, quando io ne sia fatto accorto da qualcheduno, io sun presto a far di leggieri e della miglior voglia le necessarie mutazioni. Non è vergogna aver delle cose una conoscenza ristretta, ma bene è da vergognare a chi durasse scioccamente e alla lunga in cono scenza sì fatta: poichè la prima è propria della pochezza umana, e l'altra non è che grosso difetto di colui che se ne accontentasse. Laonde lo lascerò nel loro dubbio le ricerche che sono per fare, e delle cose che dirò mi vorrò cessare da ogni affermazione, acciocchè mentre io vengo a capo di scrivere questa materia sufficientemente bene, che pur è cosa menoma, io non perda ciò che più rileva, voglio dire il merito di non aver acconsentito a cosa veruna da arrogante e inavveduto. Il che mi servirà di regola, per quanto potrò, sì nella circostanza presente, e sì ancora in ogni altra occasione della mia vita. Ma perchè il mio discorso non si distenda troppo in parole, vengo agli altri precetti che restano da insegnare. Or il primo libro, dopo di aver detto che specie di arte sia la retorica, e quale sia il suo ufficio, il fine, la materia, le parti, ha ragionato de'varii generi di controversia, de'modi di trovare gli argomenti, delle costituzioni delle cause, dei punti da giudicare, dipoi delle parti dell' orazione, e di tutti i precetti che a tutte codeste parti si riferiscono. Il perchè, siccome delle altre cose si è parlato in quello alquanto distintamente, ma della confermazione e della confutazione non altrimenti che a spizzico, io trovo da dover ora insegnare i luoghi ovvero le fonti acconce a fare la confermazione e la confutazione in ciascuna specie di causa. E giacchè nel primo libro ho dimostro non senza esattezza come sian da svolgere e maneggiare le argomentazioni, qui si esporranno nudamente e senza alcuna pulitura le invenzioni acconce per ogni bisogno, affinchè da questo libro si attingano solo le argomentazioni trovate, mentre dal primo se ne attinge anche l'ornamento e la pulitura. I precetti adunque che vengo ora a porgere si vogliono riferire alla confermazione e alla confutazione.

IV. Ogni causa, sia dimostrativa, sia deliberativa, sia giudiciale, dee necessariamente aggirarsi in uno o in un altro genere di costituzione, sia uno, o sien più, dei tanti che sonosi per addietro dimostrati. Tuttochè non possa essere altramente, pure siccome v'ha precetti applicabili in comune a tutti i generi di cause, così ve n'ha altri diversi che di ciascun genere sono proprii e speciali. Perocchè altro dee avere per iscopo la lode o la dif-

quid aequum sit, quaeritur, in demonstrationibus, quid honestum, in deliberationibus, ut nos arbitramur, quid honestum sit et quid utile. Nam ceteri utilitatis modo finem in suadendo et in dissuadendo exponi oportere arbitrati sunt. Quorum igitur generum fines et exitus diversi sunt, eorum praecepta eadem esse non possunt. Neque nunc hoc dicimus, non easdem incidere constitutiones, verumtamen oratio quaedam ex ipso fine et ex genere causae nascitur, quae pertineat ad vitae alicuius demonstrationem aut ad sententiae dictionem. Quare nunc in exponendis controversiis, in iudiciali genere causarum et praeceptorum versabimur. Ex quo pleraque in cetera quoque causarum genera simili implicata controversia nulla cum difficultate transferentur; post autem separatim de reliquis dicemus. Nunc ab coniecturali constitutione proficiscemur; cuius exemplum sit hoc expositum. In itinere quidam proficiscentem ad mercatum quemdam et secum aliquantum nummorum ferentem est consecutus. Cum hoc, ut fere fit, in via sermonem contulit; ex quo factum est, ut illud iter familiarius facere vellent. Quare quum in eamdem tabernam devertissent, simul coenare et in eodem loco somnum capere voluerunt. Coenati discubuerunt ibidem. Caupo autem (nam ita dicitur post inventum, quum in alio maleficio deprehensus esset), quum illum alterum, videlicet qui nummos haberet, animum advertisset, noctu postquam illos arctius iam, ut fit, ex lassitudine dormire sensit, accessit, et alterius eorum, qui sine nummis erat, gladium propter appositum e vagina eduxit, et illum alterum occidit, nummos abstulit, gladium cruentum in vaginam recondidit, ipse se in suum lectulum recepit. Ille autem, cuius gladio occisio erat facta, multo ante lucem surrexit, comitem illum suum inclamavit semel et saepius. Illum somno impeditum non respondere existimavit; ipse gladium et cetera, quae secum attulerat, sustulit, solus profectus est. Caupo non multo post conclamat hominem esse occisum, et cum quibusdam deversoribus illum, qui ante exierat, consequitur in itinere. Hominem comprehendit, gladium eius e vagina educit, reperit cruentum. Homo in urbem ab illis deducitur, ac reus fit. In hac intentio est criminis: Occidisti. Depulsio: Non occidi. Ex quibus constitutio est, id est quaestio, eadem in coniecturali, quae iudicatio: Occideritne?

famazione, altro il condurre i giudici a sentenziare, altro un'accusa o la replica incontro. Nei giudicii si cerca il giusto, nelle dimostrazioni l'onesto, nelle deliberazioni, a mio avviso, l'onesto e l'utile. Altri però credono che nel persuadere e nel dissuadere s'abbia da mostrare di aver per fine unicamente l'utilità. Pertanto quei generi di cause che tendono a diversi fini e riuscite non possono essere tutti sottoposti ai precetti stessi. Nè dico io qui che non si possano dare in ciascun genere di causa due o più costituzioni di una stessa specie, ma dico che uno stesso fine e genere di causa mette in bocca all'oratore un discorso che vale tanto a dimostrare la qualità della vita d'una persona, quanto a far che il giudice ne dia sentenza. Ora dunque nell'esporre le controversie ci terremo intanto al genere giudiciale e al precetti che risguardano sì fatte cause; e di qua, senza nessuna difficoltà, deriveremo parecchie cose anche negli altri generi di cause, che involgono controversia di simile qualità. Diremo poi separatamente del resto. Or piglieremo le mosse dalla costituzione congetturale, e ne sia questo un esempio: Fu un cotale che facendo viaggio venne ad appaiarsi con persona che s'andava a mercato, ed avea con esso sè alquanto danaro. Nel cammino entrò con quello in parole, come si usa; onde avvenne che vollero fare il viaggio un po' domesticamente insieme. Venuti perciò nell'ostello istesso, vollero esser nella stanza medesima a cenarvi di compagnia e coricarvisi poscia a dormire. Appresso ad aver cenato si coricarono. L'ostiere (come fu riconosciuto dappoi, perchè fu sorpreso che commetteva altro delitto), il quale avea già alluciato dei due quello ch'era ben accivito di danaro, nottetempo quando si fu avviso ch'essi, come avviene, per la stanchezza dormivano ben forte, fu a loro, e levato del fodero il pugnale che stava accosto a quello che si trovava senza danaro ne freddò il compagno, gliene ghermì la somma, nascose nel fodero il pugnale sanguinente e si raccolse nel proprio letto. Sorto che ancora non facea chiaro quell'esso del cui pugnale l'altro era ucciso, diede voce una e più fiate al compagno; ma poichè non n'ebbe risposta, imaginò che il bisogno di sonno ne lo vietasse di udire; ed egli presosi il pugnale e quant'altro s'avea recato, se ne andò tutto solo. L'ostiere non guari poi dà nelle grida esser ucciso il forestiere, e con alcuni ospiti si mette dietro a quello che prima era uscito. Aggrappa il poveraccio, gli leva il pugnale dal fodero, e lo trova insanguinato. Lo riconduce in città e pongliene cagione in tribunale. In questa causa l'accusa è: Hai ucciso. La replica: Non uccisi. Da questi due punti ne viene la costituzione, ciò è la questione, la quale nella causa congetturale è la

V. Nunc exponemus locos, quorum pars aliqua in omnem coniecturalem incidit controversiam. Hoc autem et in horum locorum expositione et in ceterorum oportebit attendere, non omnes in omnem causam convenire. Nam ut omne nomen ex aliquibus, non ex omnibus litteris scribitur, sic omnem in causam non omnis argumentorum copia, sed eorum necessario pars aliqua conveniet. Omnis igitur ex causa, ex persona, ex facto ipso coniectura capienda est. Causa distribuitur in impulsionem et in ratiocinationem. Impulsio est, quae sine cogitatione per quamdam adfectionem animi facere aliquid hortatur, ut amor, iracundia, aegritudo, vinolentia, et omnino omnia, in quibus animus ita videtur adfectus fuisse, ut rem perspicere cum consilio et cura non potuerit, et id, quod fecit, impetu quodam animi potius quam cogitatione fecerit. Ratiocinatio est autem diligens et considerata faciendi aliquid aut non faciendi excogitatio. Ea dicitur interfuisse tum, quum aliquid certa de causa vitasse aut secutus esse animus videbitur, ut, si amicitiae quid causa factum dicetur, si inimici ulciscendi, si metus, si gloriae, si pecuniae, si denique, ut omnia generatim amplectamur, alicuius retinendi, augendi, adipiscendive commodi, aut contra reiiciendi, deminuendi devitandive incommodi causa. Nam in horum genus alterutrum illa quoque incident, in quibus aut incommodi aliquid maioris adipiscendi commodi causa, aut maioris vitandi incommodi suscipitur, aut commodum aliquod maioris adipiscendi commodi, aut maioris vitandi incommodi praeteritur. Hic locus sicut aliquod fundamentum est huius constitutionis. Nam nihil factum esse cuiquam probatur, nisi aliquid, quare factum sit, ostenditur. Ergo accusator, quum impulsione aliquid factum esse dicet, illum impetum et quamdam commotionem animi adfectionemque verbis et sententiis amplificare debebit, et ostendere quanta vis sit amoris, quanta animi perturbatio ex iracundia fiat, aut ex aliqua causa earum, qua impulsum aliquem id fecisse dicet. Hic et exemplorum commemoratione, qui simili impulsu aliquid commiserint, et similitudinum collatione, et ipsius animi adfectionis explicatione curandum est, ut non mirum videatur, si quod ad facinus tali perturbatione commotus animus accesserit.

medesima cosa col punto da giudicare; ha egli ucciso sì o no?

V. Qui porrò in mostra i luoghi, di cui una qualche parte imbatte in ogni controversia di genero congetturale. Ma sì riguardo a questi o sì riguardo ancora a tutti gli altri, si vorrà por mente che non tutti vengono a taglio ad ogni causa. Poichè come ogni nome è scritto di alcune, e non di tutte le lettere, così non a qualsiasi causa si affà ogni copia di argomenti, ma necessariamente solo una parte. Tutte le congetture dunque si deono trarre dal motivo, dalla persona, dal fatto stesso. Il motivo si divide in impulso e in raziocinio. Impulso è quello, che per una cotale affezione dell'animo, indipendentemente da ogni nostro pensiero, ne conforta a fare una cosa: tale è l'amore, l'iracondia, la tristezza, la ebrietà, e ogni altrettale, in cui l'animo si trova così affetto, da non poter ponderare con maturatezza e cura ciò ch'ei si faccia; talchè egli, anzi che per pensamento, opera per propria impetuosità. Raziocinio è un discorso della mente ragionato con esattezza, per cui l'uomo inclina a fare o non far qualche cosa. Si dice aver esso avuto luogo, quando si vede che l'animo dietro una data ragione ha schifata quella tal cosa, ovvero l'ha eseguita; come sarebbe se si dicesse che fu fatta un'azione per cagion di amicizia, o di ricattarsi di un nemico, per cagion di timore, di gloria, di danaro; in fine, a voler dire il tutto in poche parole, per cagione di serbarsi, accrescere, o anche acquistare un vantaggio; o al contrario, per rimuovere, sminuire, involarsi a qualche mala avventura. Nel trattare le azioni di ambedue queste specie, potrà anche darsi che all'una o all'altra si accompagni alcuno di quei casi, in cui si va incontro a qualche scapito per asseguire un vantaggio maggiore, o per evitar uno scapito vie più grave; o si lascia andare un utile per acquistarne uno più pingue, o per cessarsi da un grave disutile. Sì fatto luogo è come a dire il principio della costituzione prefata: poichè non si scusa o non si biasima chi che sia d'aver fatto una cosa, se egli non dimostra una qualche ragione perchè l'abbia fatta. L'accusatore adunque, allorchè dirà che quella data azione fu fatta per impulso di animo, dovrà amplificar con le parole e i concetti quell'impeto, quel moto, quell'affezione interna, e mostrare quanto sia violenta la forza dell'amore, quanto scompiglio derivi nell'animo dalla iracondia, o da quella qualunque ragione, dalla quale esso accusatore venisse dicendo quella data persona essere stata impulsa a fare ciò ch'essa fece. Qui inoltre, sia col rimemorare esempli di altri che per simile impulso hanno commessa una qualche azione, sia col confronto delle circostanze consimili, e con lo

VI. Quum autem non impulsione, verum ratiocinatione aliquem commisisse quid dicet, quid commodi sit secutus, aut quid incommodi fugerit, demonstrabit, et id augebit quam maxime poterit, ut, quoad ejus fieri possit, idonea quam maxime causa ad peccandum hortata videatur. Si gloriae causa, quantam gloriam consecuturam existimarit; item si dominationis, si pecuniae, si amicitiae, si inimicitiarum, et omnino quidquid erit, quod causae fuisse dicet, id summe augere debebit. Et hoc eum magno opere considerare oportebit, non quid in veritate modo, verum etiam vehementius, quid in opinione ejus, quem arguet, fuerit. Nihil enim refert non fuisse aut non esse aliquid commodi aut incommodi, si ostendi potest ei visum esse, qui arguatur. Nam opinio dupliciter fallit homines, quum aut res aliusmodi est, ac putatur, aut non is eventus est, quem arbitrati sunt. Res aliusmodi est tum, quum aut id, quod bonum est, malum putant, aut contra, quod malum est, bonum, aut, quod nec malum est nec bonum, malum aut bonum, aut, quod malum aut bonum est, nec malum nec bonum. Hoc intellecto, si quis negabit esse ullam pecuniam fratris aut amici vita aut denique officio suo antiquiorem aut suaviorem, non hoc erit accusatori negandum. Nam in eum culpa et summum odium transferetur, qui id, quod tam vero et pio dicetur, negabit. Verum illud dicendum erit, illi ita non esse visum; quod sumi oportet ex iis, quae ad personam pertinent, de quo post dicendum est.

VII. Eventus autem tum fallit, quum aliter accidit, atque ii, qui arguuntur, arbitrati esse dicuntur: ut si quis dicatur alium occidisse, ac voluerit, quod aut similitudine aut suspicione aut demonstratione falsa deceptus sit; aut eum necasse, cujus testamento non sit heres, quod eius testamento se heredem arbitratus sit. Non enim ex eventu eo gitationem spectari oportere, sed qua cogitatione animus et spe ad maleficium profectus sit, considerari; quo animo quid quisque faciat, non quo

svolgere la natura dell' affezione, onde l' animo è preso, s'ha da tenere un discorso tale che non lasci far le maraviglie se l' animo eccitato da quel suo moto si adoperò a far quell' azione.

VI. Quando poi dirà l'attore aver l'accusato commessa un'aziono non per impulso d' animo, ma dietro raziocinio, ci dovrà dimostrare a qual utile colui sia andato dietro, od a qual danno siasi sottratto, e farà il più ch'egli possa di esagerare o questo o quello, affine di far apparire quanto gli sia possibile che l' accusato fu indotto a misfare da una ragione che troppo gli calzava bene. Se questa ragione era la gloria, ei dovrà far vedere quanto di gloria colui imaginava glieno sarebbe seguito; e così se la ragione, se lo scopo era o dominio, o danaro, o incontrar amicizia, o romper nimistà, insomma qualunque ragione colui avesse di far ciò che fece, egli dovrà amplificarla quanto più sappia. Anche dovrà attesamente speculare, non pure se fosse ragion vera che mosse l'accusato, ma eziandio, e molto più, quale fosse la opinione che esso n'avea: poichè nulla monta che non ci fosse o che non ci sia nella ragione del fatto un vantaggio o un dissutile, se può provarsi che l' accusato teneva realmente che questo o quello ci fosse. L'opinione fa allucinare gli uomini per due modi, o quando una cosa è d'altra maniera ch'essi non credono, o quando un successo riesce diversamente da quello ch'essi hanno pensato. La cosa è d'altra maniera quando essi credono un male ciò che è un bene, o per contra un bene ciò che è un male, ovvero credono male o bene ciò che non è bene nè male, ovvero credono nè male nè bene ciò che è bene o male. Inteso questo, se l'accusato dirà non v' esser somma di danaro che gli sia più accetta o più cara che la vita del fratello o dell'amico, o ancora del proprio dovere, non dovrà l'accusatore negargliene; poichè ei si trarrebbe addosso una pecca, un odio acerbo, negando una asserzione che può esser vera nel tempo stesso che è pia. Solo potrà dire l'accusatore che colui non pare essere di questo avviso, e darà rincalzo al suo detto con gli argomenti che si traggono dalle persone, dei quali fia detto più sotto.

VII. Il successo inganna quando esso riesce altramente da quello che gli accusati o altri qualunque si promettevano; come se si dicesse che un tale ha morta altra persona da quella che avria voluto, perchè tratto in errore o dalla somiglianza, o dal sospetto, o da una apparíscenza fallace; o che l'ha uccisa perchè fu di credere ch'essa nel testamento lo avesse nominato suo erede, mentre secondo il testamento l'eredità non era legata a lui. Non si dee desumere la intensio-

casu utatur, ad rem pertinere. In hoc autem loco caput illud erit accusatori, si demonstrare poterit alii nemini causam fuisse faciendi; secundarium, si tantam aut tam idoneam nemini. Sin fuisse aliis quoque causa faciendi videbitur, aut potestas defuisse aliis demonstranda est, aut facultas, aut voluntas. Potestas, si aut nescisse, aut non adfuisse, aut conficere aliquid non potuisse dicetur. Facultas, si ratio, adiutores, adiumenta ceteraque, quae ad rem pertinebunt, defuisse alicui demonstrabuntur. Voluntas, si animus a talibus factis vacuus et integer esse dicetur. Postremo, quas ad defensionem rationes reo dabimus, iis accusator ad alios ex culpa eximendos abutetur. Verum id brevi faciendum est, et in unum multa sunt conducenda, ut ne alterius defendendi causa hunc accusare, sed huius accusandi causa defendere alterum videatur.

ne dal successo, ma bensì badare quale fu proprio l'intenzione e la speranza con che l'animo si è accinto a malfare: perocchè quel che fa al caso si è il vedere la intenzione con la quale altri fa un fatto, non la uscita a che il fatto stesso è venuto. E qui il punto primario per l'accusatore sta in questo, che possa dimostrare come verun altro, dall'accusato in fuori, non ebbe la ragione ch'ebbe egli di venir a quel fatto; il punto secondario è provare che nessun altro potea avere una ragione di sì gran peso ed opportunità. Che se potrà pur essere che altri avesse la stessa ragione di fare, si dimostrerà che nondimeno gliene mancava o il potere, o il destro, o la volontà; il potere, se dirassi ch'egli non se ne seppe, o che non fu presente, o che non ebbe i mezzi per fare; il destro, se si mostrerà che non ebbe nè modo, nè appoggiatori, nè aiuti, nè quant'altro saria stato di bisogno; la volontà, se dirassi che egli ha un animo scevro e intatto da opere di sì fatta maniera. Da ultimo, le ragioni che daremo all'accusato per la propria difesa son le stesse che tirerà al suo vantaggio l' accusatore per purgare da colpa qualunque altro che invece di quello fosse accusato. Questo però si vuol fare alla breve, ammassicciando in uno più cose, tanto che si paia non che s'accusi questo per difender quello, ma che si difende l'uno per accusar l'altro.

VIII. Atque accusatori quidem haec fere sunt in causa faciendi consideranda. Defensor autem ex contrario primum impulsionem aut nullam fuisse dicet, aut, si fuisse concedet, extenuabit, et parvulam quamdam fuisse demonstrabit, aut non ex ea solere huiusmodi facta nasci docebit. Quo erit in loco demonstrandum, quae vis et natura sit eius adfectionis, qua impulsus aliquid reus commisisse dicetur; in quo et exempla et similitudines erunt proferendae, et ipsa diligenter natura eius adfectionis quam lenissime quietissimam ad partem explicanda, ut et res ipsa a facto crudeli et turbulento ad quiddam mitius et tranquillius traducatur, et oratio tamen ad animum eius, qui audiet, et ad animi quemdam intimum sensum accommodetur. Ratiocinationis autem suspiciones infirmabit, si aut commodum nullum fuisse, aut parvum, aut aliis magis fuisse, aut nihilo sibi magis, quam aliis, aut incommodum sibi maius, quam commodum dicet; ut nequaquam fuerit illius commodi, quod expetitum dicatur, magnitudo aut cum eo incommodo, quod acciderit, aut cum illo periculo, quod subeatur, comparanda; qui omnes loci similiter in incommodi quoque vitatione tractabuntur. Sin accusator dixerit eum id esse secutum, quod ei visum sit commodum, aut id fugisse, quod putarit esse

VIII. Tali sono le considerazioni che dee far l'accusatore rispetto alla ragione che mosse l'accusato a far quel che fece. Il difensore in quei cambio dee tenere diversa via. La prima cosa ei dirà che quel fatto non venne da impulso d'animo, o se concederà che un impulso ci sia pure stato, farà di scemarlo e mostrare che fu assai lieve, ovvero farà vedere che fatti di quella maniera per l'ordinario non procedono da impulso interno. E qui ei verrà dispiegando la forza e la natura di quella affezione, da cui si dice essere stato impulso l'accusato a commetter l' azione imputatagli: porgerà a difesa esempii o similitudini, e svolgerà accuratamente quel moto dell'animo dal suo lato più calmo e più tranquillo; talchè il fatto stesso, che è cagione di accusa, di crudele o turbolento passi ad aver sembianza di mite o pacato, e il discorso sia nondimeno acconcio a svegliar nell'animo di chi ascolta un sentire accostante alla sembianza che si vuol dare al fatto. Il difensore anche addebolirà i sospetti appoggiati a raziocinio, se dirà che dal fatto non venne vantaggio di sorta, o che ne venne pochissimo, o che esso profittò agli altri molto più, o che niente più all' accusato che agli altri non fece, o anzi gli tornò più a danno che a utile; di forma

incommodum, quamquam in falsa fuerit opinione, demonstrandum erit defensori neminem tanta esse stultitia, qui tali in ra possit veritatem ignorare. Quod si id concedatur, illud non concessum iri, ne dubitasse quidem hunc, quid verius esset, sed id, quod falsum fuerit, sine ulla dubitatione pro vero probasse. Quod si dubitarit, summae fuisse amentiae dubia spe impulsum certum in periculum se committere. Quemadmodum autem accusator, quum ab aliis culpam demovebit, defensoris locis utetur, sic iis locis, qui accusatori dati sunt, utetur reus, quum in alios ab se crimen volet transferre.

IX. Ex persona autem coniectura capietur, si eae res, quae personis attributae sunt, diligenter considerabuntur, quas omnes in primo libro exposuimus. Nam et de nomine nonnumquam aliquid suspicionis nascitur. Nomen autem quum dicimus, cognomen quoque intelligatur oportet. De hominis enim certo et proprio vocabulo agitur; ut si dicamus idcirco aliquem Caldum vocari, quod temerario et repentino consilio sit; aut si ea re hominibus Graecis imperitis verba dedisse, quod Clodius aut Caecilius aut Mucius vocaretur. Et de natura licet aliquantum ducere suspicionis. Omnia enim haec, vir an mulier, huius an illius civitatis sit; quibus sit maioribus, quibus consanguineis, qua aetate, quo animo, quo corpore, quae naturae sunt attributa, ad aliquam coniecturam faciendam pertinebunt. Et ex victu multae trahuntur suspiciones, quum, quemadmodum et apud quos et a quibus educatus et eruditus sit, quaeritur, et quibuscum vivat, qua ratione vitae, quo more domestico vivat Et ex fortuna saepe argumentatio nascitur, quum servus an liber, pecuniosus an pauper, nobilis an ignobilis, felix an infelix, privatus an in potestate sit, aut fuerit, aut futurus sit, consideratur; aut denique aliquid eorum quaeritur, quae fortunae esse attributa intelliguntur. Habitus autem, quoniam in aliqua perfecta et constanti animi aut corporis absolutione consistit, quo in genere est virtus, scientia, et quae contraria sunt; res ipsa, causa posita, docebit, ecquid

che la grandezza del vantaggio che si aspetta aver cerco l'accusato dalla sua aziona non fu punio da paragonare colla grandezza del danno che se ne rilevò o col pericolo cha vi si corse; e tutti questi luoghi si maneggeranno similmente quando si vorrà rimuovere il sospetto che altri toccasse qualche seapito. Ma se l'accusatore avrà detto che colui andò dietro a ciò che gli parve profittevole, o schivò ciò che credette essergli dannoso, quantunque si ingannasse nella opinione, dovrà dimostrare il difensore nessuno essere così gran gocciolone, da dover in cose tali ignorare la verità. Che se questo concederà l'accusatore, dovrà però non concedera che l'accusato neppur dubitasse ciò cha fosse più vero, e che bensì prendesse per vero senza farsene dubbio alcuno ciò ch'era pur falso. Che se poi si sappia che costui n'ebba dubbio, mostrerà l'accusatore cha fu sbardellata pazzia che da incerta speranza si lasciasse a certo pericolo abbandonara. Ora, a quel modo cho l'accusatore, quando purgierà altri da colpa, farà uso de' luoghi proprii del difensora, al modo stesso si varrà l'accusato dei luoghi che son propri dall'accusatore, quando vorrà da sè riversare sugli altri una qualche accusa.

IX. Dalla persona si trarrà congettura, se si farà di avvertire maturamente agli attributi proprii delle persone, i quali ho esposto nel primo libro: perocchè anche dal nome nasce talora qualche nonnulla di sospetto; e quando dico il nome, s'ha da intendere il cognome altresì. E infatti si tratta di un vocabolo determinato e propriu dell'uomo; come sa diciamo, cho un tale si addomanda Caldo perche nel pigliare partito è avventato e va tutto d'un colpo; o sa diciamo che si volle barbaria ai Greci, che non na sanno, sulla origine de' nomi, Clodio, Cecilio, Mucio, e va dicendo. Anche dalla natura possiamo cavar qualche motivo di sospicione, conciossiachè queste e tali altre cose, voglio dire, se l'autore del fatto sia uomo o donna, se sia di questa o di quella città, da quali maggiori discenda, da quali parenti, di quale età sia, di che animo, di che corpo, le quali cosa si riferiscono alla natura, verranno tutta a prestar qualche destro di congetturare. Eziandio dal vitto si trae molto da sospettarne, quando si cerca in che modo e presso cui e da chi alcuno fosse allevato o istruito, e con chi viva, in quale maniera, e quale na sia il costuma domestico. Dalla fortuna altresì cavasi spesso argomentazione, quando si osserva se un tale sia schiavo o libero, se danaroso o frusto e spiantato, se nobile o plebeo, se felice o gramo, se privato, o se fu, od è, o sia per essere in magistratura; e così via via, qualunque s'è l'una cosa che si cerca di quelle

hic quoque locus suspicionis ostendat. Nam adfectionis quidem ratio perspicuam solet prae se gerere coniecturam, ut amor, iracundia, molestia, propterea quod et ipsorum via intelligitur, et, quae res harum aliquam rem consequantur, faciles cognitu sunt. Studium autem quoniam est adsidua et vehemens aliquam ad rem applicata magna cum voluntate occupatio, facile ex co ducetur argumentatio, quam res ipsa desiderabit in causa. Item ex consilio sumetur aliquid suspicionis; nam consilium est aliquid faciendi non faciendive excogitata ratio. Jam facta et casus et orationes, quae sunt omnia, ut in confirmationis praeceptis dictum est, in tria tempora distributa, facile erit videre, ecquid adferant ad confirmandam coniecturam suspicionis.

X. Ac personis quidem res eae sunt attributae, ex quibus omnibus unum in locum coactis accusatoria erit improbatione hominis uti. Nam causa facti parum firmitudinis habebit, nisi animus eius, qui insimulatur, in eam suspicionem adducetur, ut a tali culpa non videatur abhorruisse. Ut enim animum alicuius improbare nihil attinet, quum causa, quare peccarit, non intercessit, sic causam peccati intercedere leve est, si animus nulli minus honestae rationi adfinis ostenditur. Quare vitam eius, quem arguit, ex ante factis accusator improbare debebit, et ostendere, si quo in pari ante peccato convictus sit. Si id non poterit, si quam in similem ante suspicionem venerit, ac maxime, si fieri poterit, simili aliquo in genere eiusdem modi causa aliqua commotum peccasse, aut in aeque magna re, aut in maiore, aut in minore: ut si, quem pecunia dicat inductum fecisse, possit demonstrare aliqua in re eius aliquod factum avarum. Item in omni causa naturam, aut victum, aut studium, aut fortunam, aut aliquid eorum, quae personis attributa sunt, ad eam causam, qua commotum peccasse dicet, adiungere, atque ex dispari quoque genere culparum, si ex pari sumendi facultas non erit, improbare animum adversarii oportebit. Si avaritia inductum arguas fecisse, et avarum eum, quem accuses, demonstrare non possis, aliis adfinem vitiis esse doceas, et ex ea re non esse mirandum, qui in illa re turpis aut cupidus aut petulans fuerit, hac quoque in re eum deliquisse. Quantum enim de honestate et auctoritate eius, qui arguitur, detractum est, tantundem

che si riferiscono alla fortuna. L' abito dà anche esso che congetturare. Siccome ei consiste in qualche compiuta e stabile qualità dell' animo o del corpo, quale fra le altre è la virtù o la scienza, e gli opposti loro, così il fatto stesso insegnerà quali congetture si possano ritrarre dall' abito relativamente alla causa che si tratta. Poichè la natura stessa dell'affezione per solito offre congetture evidenti e chiare, come fa l'amore, l'iracondia, la increscenza, tra perchè questi moti interni lasciano capire la forza loro, e perchè s'intendono agevolmente le conseguenze che dall'una o dall'altra di queste affezioni sono prodotte. Lo studio, dappoichè è un' assidua e forte occupazione intorno a qualche cosa con grande assenso della volontà, leggermente offre l' argomentazione che fia chiesta dalla causa. Similmente dal consiglio si accatterà qualche congettura; poichè il consiglio è una ragione ben ponderata di fare o non fare una cosa. Le azioni, i casi, i discorsi, i quali come s' è detto nei precetti relativi alla confermazione, sono divisi in tre tempi, lasceranno facilmente vedere che prove offrano a confermare la congettura.

X. Tali sono gli attributi che si riferiscono alle persone. Di tutti questi insieme raccolti potrà l'accusatore valersi per tirare sull'accusato l'altrui riprovazione. E per verità la causa di fatto conterrà poco di sodo, se l' animo di colui, a che è posta cagione, non si metterà ad altrui in tale sospetto da far apparire che e'non fu aborrente dalla colpa statagli apposta: perocchè come non rileva punto che sia riprovata la volontà di una persona, quando non si faccia comparire la causa che la determinava a delinquere, così non fa gran caso che della delinquenza si faccia comparire la causa, se si mostrasse che la colui volontà non fu determinata da ragione che onesta non fosse. Laonde l'accusatore dovrà cercare nei fatti antecedenti il motivo del biasimo ch'ei getta sulla vita di colui ch'egli accusa, e mostrare, se ne avrà materia, ch' egli in passato fu convinto di altro eguale delitto. Se non ne avrà materia, mostrerà almeno ch'egli anche per addietro venne in sospetto simile, e soprattutto, se ne avrà buon appicco, che fu indotto a malfare da causa altrettale in qualche specie simile di malvagità, o egualmente grave, o più, ovvero meno che la presente non è: per esempio, se egli dirà che un tale fu indotto da danaro a far un fallo, dovrà poter mostrare che anche in addietro egli ha commesso qualche altro tratto di avarizia. Similmente in ogni causa vorrà l' accusatore alla ragione, dalla quale dirà esser mosso quel tale a misfare, metter a fianco il ritratto della natura di esso, o del vivere, o dello studio, o della fortuna, o di qualche altro degli at-

de facultate totius est defensionis deminutum. Si nulli adfinia poterit vitio reus ante admisso demonstrari, locus inducetur ille, per quem hortandi iudices erunt, ut veterem famam hominis nihil ad rem putent pertinere. Nam eum ante celasse, nunc manifesto teneri; quare non oportere hanc rem ex superiore vita spectari, sed superiorem vitam ex hac re improbari; et aut potestatem ante peccandi non fuisse, aut causam; aut, si haec dici non poterunt, dicendum erit illud extremum, non esse mirum, si nunc primum deliquerit: nam necesse esse eum, qui velit peccare, aliquando primum delinquere. Sin vita ante acta ignorabitur, hoc loco praeterito, et, cur praetereatur, demonstrato, argumentis accusationem statim confirmare oportebit.

tributi che alle persone si riferiscono, e gettar la riprovazione sulla volontà dell'avversario anche coi ricordo di qualche sua colpa di altra specie s'ei non abbia buona presa di ricordarne colpe di specie uguale. Se tu accuserai uno di aver mal fatto per ragione di avarizia, ma non avrai le prove per dimostrarlo avaro, convien che tu faccia vedere esser egli infetto di altri vizii, epperò non doversi fare le maraviglie che quell'esso, il quale seppe commetter atti di turpitudine, d'ingordigia, di petulanza, abbia saputo commettere pure un atto di avarizia. Quanto si detrae della onoratezza e del credito di colui che si accusa, altrettanto gli si scemano gli appoggi della propria difesa. Se l'accusatore non può dimostrar che l'accusato è reo d'un vizio per addietro incontrato, farà uso di quel luogo retorico, per cui si sconfortano i giudicatori dal creder proficua all'accusato la sua fama preterita. Asserirà aver esso per innanzi tenuto ascoso; ora esser manifesto il fatto, da non potersene egli spastoiare: laonde non convenire estimar l'azione presente dalla vita passata, ma anzi essa vita passata ricever macchia e imbratto dall'azione presente; e se non misfece prima, doversi ciò repuiare all'essergliene mancato l'acconcio o la cagione, oppure, se non potrà dir tanto, dovrà egli riparare a questo ultimo espediente, non dover altri ammirarsi se colui allora misfece per la prima volta: non poter a meno chi vuol gettarsi nelle colpe che non cominci o tosto o tardi a commetterne. Che se della costui vita preterita nulla si sapesse, si lascerà questo punto, mostrando il perchè lo si lasci, e si verrà di tratto a confermare l'accusa cogli altri argomenti che occorrono.

XI. Defensor autem primum, si poterit, debebit vitam eius, qui insimulabitur, quam honestissimam demonstrare. Id faciet, si ostendet aliqua eius nota et communia officia; quod genus, in parentes, cognatos, amicos, adfines, necessarios; etiam quae magis rara et eximia sunt, si ab eo cum magno aliquid labore aut periculo, aut utraque re, quum necesse non esset, officii causa aut in rem publicam, aut in parentes, aut in aliquos eorum, qui modo expositi sunt, factum esse dicet; deinde se nihil deliquisse, nulla cupiditate impeditum ab officio recessisse. Quod eo confirmatius erit, si quum potestas impune aliquid faciendi minus honeste fuisse dicetur, voluntas ei faciendi demonstrabitur abfuisse. Hoc autem ipsum genus erit eo firmius, si eo ipso in genere, quo arguetur, integer ante fuisse demonstrabitur: ut si, quum avaritiae causa fecisse arguatur, minime omni in vita pecuniae cupidus fuisse doceatur. Hic illa magna cum gravitate inducetur indignatio, iuncta conquestioni, per quam miserum facinus esse et

XI. Quanto al difensore, la prima cosa ci dovrà dimostrare, se mai possa, onoratissima la vita di colui ch'è accusato. E bene il farebbe, se ponesse in mezzo alcuni di lui buoni ufficii di quelli che sono più noti e più comuni, quali sarieno quelli che si usano verso i genitori, i parenti, gli amici, gli affini, le persone domestiche; ed anche se citasse di quei servigii che sono più rari e più ragguardevoli, come a dire, se ricordasse che colui si adoperò o con grande suo stento, o con suo pericolo, ovvero con l'uno e l'altro, mentre non gliene era necessità, per porgere servigio o alla repubblica, o a'suoi genitori, o a talun altro dei sopra detti; e che da quella in poi non commise mai fallo, e che se desistette da sì fatti servigii, non fu veruna specie di cupidigia che glieno imponesse. Il che sarà provato con argomento più certo, se mostrerassi che mentre colui di fare impunemente un'azione meno che onesta avea tutto l'agio, non però di meno egli non n'ebbe punto la volontà. E questa difesa fia molto più salida, se si dimo-

indignum demonstrabitur; ut, quum animus in vita fuerit omni a vitiis remotissimus, eam causam putare, quae homines audaces in fraudem rapere soleat, castissimum quoque hominem ad peccandum potuisse impellere; aut iniquum esse et optimo cuique perniciosissimum non vitam honeste actam tali in tempore quam plurimum prodesse, sed subita ex criminatione, quae confingi quamvis facile possit, non ex ante acta vita, quae neque ad tempus fingi, neque ullo modo mutari possit, facere iudicium. Sin autem in ante acta vita aliquae turpitudines erunt, aut falso venisse in eam existimationem dicetur, et ex aliquorum invidia, aut obtrectatione, aut falsa opinione; aut imprudentiae, necessitudini, persuasioni, adolescentiae, aut alicui non malitiosae animi adfectioni attribuentur; aut dissimili in genere vitiorum, ut animus non omnino integer, sed ab tali culpa remotus esse videatur. Ac si nullo modo vitae turpitudo aut infamia leniri poterit oratione, negare oportebit de vita eius et de moribus quaeri, sed de eo crimine, quo de arguatur; quare, ante factis omissis, illud, quod instet, agi oportere.

XII. Ex facto autem ipso suspiciones ducentur, si totius administratio negotii ex omnibus partibus pertentabitur; atque eae suspiciones partim ex negotio separatim, partim communiter ex personis atque ex negotio proficiscentur. Ex negotio duci poterunt, si eas res, quae negotiis attributae sunt, diligenter considerabimus. Ex iis igitur in hanc constitutionem convenire videntur genera earum omnia, partes generum pleraeque. Videre igitur primum oportebit, quae sint continentia cum ipso negotio, hoc est, quae ab re separari non possint. Quo in loco satis erit diligenter consideravisse, quid sit ante rem factum, ex quo spes perficiendi nata et faciendi facultas quaesita videatur; quid in ipsa re gerenda, quid postea consecutum sit. Deinde ipsius est negotii gestio pertractanda. Nam hoc ge-

strerà che l'accusato di quella specie di pecche, onde si accagiona, fu per lo tempo innanzi scevro del tutto. Se, per esempio, s'incolpasse colui d'aver commesso delitto per ragione di avarizia, si vorrà asserire che da quando ei porta vita addosso non fu mai volto al danaro. E qui il difensore pigliando con molta serietà uno sdegno misto di lamento mostrerà esser cosa veramente misera e sciagurosa che, mentre quella persona fu per tutta la vita lontanissima da colpe, pur si creda che quella stessa ragione che per solito strascina le anime audaci a mal fare, quella stessa potesse spingere al delitto pure un uomo di tutta integrità; oppure esser cosa iniqua e fatalissima alle persone migliori che in tempi tali non torni punto in quel tanto vantaggio che dovrebbe una vita onestamente trascorsa, ma che se ne faccia giudicio sovra un'accusa messa in piè di colpo, la quale eziandio che facilmente si possa inventare, non ha però appoggi nella vita passata, la quale nè può contraffarsi per un certo tempo, nè per verun modo si può mutare. Se poi nella vita preterita s'incontreranno azioni disorrevoli, si dirà che a torto l'accusato fu posto in disistima per quelle, perchè ciò fu mena della invidia, o della maldicenza, o della erronea opinione di certuni; oppure si farà di reputar quelle azioni a inconsideranza, a inevitabilità, a torta persuasione, a leggerezza di gioventù, o a qualche altra non maligna affezione dell'animo; o si attribuiranno ad altro genere di pecche, affinchè appaia che la persona, se non è in tutto incorrotta, è però ben lontano dalla colpa che gli è affibbiata. E se per nessun verso si potesse minuire la vergogna e la infamia della vita passata, converrà di dire al difensore ch'ei non si briga della vita e degli andamenti del costume, ma solo della colpa di che la persona è accusata; e che perciò lasciando stare gli antecedenti, è da trattarsi della questione che più preme.

XII. Si trarranno sospetti dal fatto stesso, se si speculerà per ogni verso la condotta dell'intiero affare; e tali sospetti avranno origine parte dall'affare di per sè, parte dall'affare insieme e dalle persone. Dall'affare può ritrarsene, ove si verrà attentamente esaminando gli attributi che son propri delle cose; e di questi io trovo convenire alla costituzione congetturale non pure i diversi loro generi, ma ancora le più specie di ogni genere. Se si vorrà dunque primieramente vedere quali circostanze sieno legate con l'affare istesso, voglio dire tali che non si possano da esso separare. E qui basterà aver bene esaminato ciò che fu fatto innanzi all'affare, da che n'è venuto buon appiccio ad imprenderlo e lusinga di condurlo a fine; ciò che si fece in trassinando l'affare, e ciò

nus earum rerum, quae negotio sunt attributae, secundo in loco nobis est expositum. Hoc ergo in genere spectabitur locus, tempus, occasio, facultas; quorum unius cuiusque vis diligenter in confirmationis praeceptis explicata est. Quare, ne aut hic non admonuisse, aut ne eadem iterum dixisse videamur, breviter iniiciemus quid quaquo in parte considerari oporteat. In loco igitur opportunitas, in tempore longinquitas, in occasione commoditas ad faciendum idonea, in facultate copia et potestas earum rerum, propter quas aliquid facilius fit, aut quibus sine omnino confici non potest, consideranda est. Deinde videndum est quid adiunctum sit negotio, hoc est, quid maius, quid minus, quid aeque magnum sit, quid simile; ex quibus coniectura quaedam ducitur, si, quemadmodum res maiores, minores, aequo magnae si milesque agi soleant, diligenter considerabitur. Quo in genere eventus quoque videndus erit, hoc est, quid ex una quaque re soleat evenire, magno opere considerandum est, ut metus, laetitia, titubatio. Quarta autem pars erat ex iis, quas negotiis dicebamus esse attributas, consecutio. In ea quaeruntur ea, quae gestum negotium confestim aut ex intervallo consequuntur. In qua videbimus, ecqua consuetudo sit, ecqua lex, ecqua pactio, ecquod eius rei artificium, aut usus, aut exercitatio, hominum aut approbatio, aut offensio; ex quibus nonnumquam elicitur aliquid suspicionis.

che da poscia ne conseguitò. Fornito questo, s'ha da pigliar per mano in secondo luogo la condotta che fu tenuta nel far l'affare, poichè questa parte degli attributi che si riferiscono alle cose anche in qua a dietro io la ho trattata in secondo luogo. Circa dunque alla condotta, dovrassi aver riguardo al luogo, al tempo, all'occasione, alla facoltà; delle quali parti ho già diligentemente dimostra la forza di ciascuna là dove ho porti i precetti circa la confermazione. Per lo che, acciò che non paia che io qui non ne abbia fatto motto, oppure che abbia ripetuto il già detto, apporrò alla breve qualche nonnulla circa le considerazioni che sono da fare sopra ciascuna delle parti prefate. Nel luogo dunque haasi a considerare la opportunità, nel tempo la lunghezza, nella occasione la comodità idonea al fatto, nella facoltà l'agio e il potere che si ha di usar quei mezzi, onde si fa agevolmente più una cosa che un'altra, o senza i quali affatto non si può nulla eseguire. Dipoi son da vedere le congiunture che vanno ad una con l'affare, voglio dire quale ne sia da più, quale da meno, quale egualmente grave, quale consimile; dalle quali si trarrà un che di congettura osservando bene come sogliono esser maneggiate le maggiori, le minori, le egualmente gravi, le consimili. E qui si vorrà badare ancora al successo, ciò è attendere soprammodo a ciò cui riesce per l'ordinario ciascuna cosa, come sarebbe so a timore, se ad allegrezza, se a titubanza. Fra gli attributi che ho detto riferibili ad un affare, in quarto luogo ho posta la conseguenza. In questa si cerca ciò che sopravviene o di subito, o dopo un intervallo, all'affare già fornito. E qui si vorrà esaminare quale usanza ne corre, qual legge, qual convenzione; quale arte, qual uso, quale esercizio se ne faccia, o se gli uomini dieno a quella conseguenza la loro approvazione, o se per contra ne menin biasimo: dalle quali tutte cose si trae talora una qualche congettura.

XIII. Sunt autem aliquae suspiciones, quae communiter et ex negotiorum et ex personarum attributionibus sumuntur. Nam et ex fortuna, et ex natura, et ex victu, studio, factis, casu, orationibus, consilio, et ex habitu animi, aut corporis pleraque pertinent ad easdem res, quae rem credibilem, aut incredibilem facere possunt et cum facti suspicione iunguntur. Maxime enim quaeri oportet in hac constitutione, primum potueritne aliquid fieri; deinde ecquo ab alio potuerit; deinde facultas, de qua ante diximus; deinde utrum id facinus sit, quod poenitere fuerit necesse; item quod spem celandi non haberet; deinde necessitudo; in qua, num necesse fuerit id aut fieri, aut ita fieri, quaeritur. Quorum pars ad consilium per-

XIII. Ci sono altre congetture, le quali si traggonn dagli attributi che si riferiscono in comune ai fatti e alle persone. Perocchè molte circostanze che nascono dalla fortuna, dalla natura, dalla maniera di vivere, dallo studio, dalle azioni, dal caso, dai discorsi, dal disegno, dalla disposizione dell'animo o del corpo, hanno attenenza ai fatti stessi, e possono render credibile un fatto o incredibile, e andar unite al sospetto che nasce dal fatto di per sè. E invero troppo importa cercare in questo genere congetturale a bella prima se quella data azione si potè fare; dipoi da quale altro si potè; di poi qual agio o potere se n'ebbe; di che già fa detto di qui addietro; indi se l'azione è di tal sorta che sia stato mestieri di pentir-

tinet, quod personis attributum est, ut in ea causa, quam exposuimus. Ante rem erit, quod in itinere se tam familiariter applicaverit, quod sermonis causam quaesierit, quod simul deverterit, coenarit. In re nox, somnus. Post rem, quod solus exierit, quod illum tam familiarem comitatum tam aequo animo reliquerit, quod cruentum gladium habuerit. Horum pars ad consilium pertinet. Quaeritur enim, utrum videatur diligenter ratio faciendi esse habita et excogitata, an ita temere, ut non veri simile sit quemquam tam temere ad maleficium accessisse. In quo quaeritur, num quo alio modo commodius potuerit fieri, vel a fortuna administrari. Nam saepe, si pecuniae, si adiumenta, adiutores desint, facultas fuisse faciendi non videtur. Hoc modo si diligenter attendamus, apta inter se esse intelligimus haec, quae negotiis, et illa, quae personis sunt attributa. Hic neque facile est neque necessarium distinguere, ut in superioribus partibus, quo pacto quidque accusatorem et quomodo defensorem tractare oporteat. Non necessarium, propterea quod, causa posita, quid in quamque conveniat, res ipsa docebit eos, qui non omnia hic se inventuros putabunt, sed ad ea, quae praecepta sunt, comparationis modo, quamdam in commune mediocrem intelligentiam conferent. Non facile autem, quod et infinitum est tot de rebus utramque in partem singillatim de una quaque explicare, et alias aliter haec in utramque partem causae solent convenire.

XIV. Quare considerare haec, quae exposuimus, oportebit. Facilius autem ad inventionem animus incedet, si gesti negotii et suam et adversarii narrationem saepe et diligenter pertractabit, et, quod quaeque pars suspicionis habebit, eliciens, considerabit, quare, quo consilio, qua spe perficiendi quidque factum sit; cur hoc modo potius, quam illo; cur ab hoc potius, quam ab illo; cur nullo

seno, ovvero che non possa sperare di rimanersene secreta; poscia la necessità, nella quale si cerca se fu necessario che l'azione si facesse a quel modo. Di queste ricerche una parte si riferisce al disegno che è attributo delle persone, come nella causa che ho già esposto qui sopra. Nella quale ciò che dee considerarsi prima del fatto è l'essersi l'accusato messo a fianco nel viaggio a quella persona con quella tanta familiarità, l'aver cercato appiglio a discorrer con esso, l'esser venuto con lui nell'ostello e cenato di compagnia. Nel fatto dee considerarsi la notte e il sonno. Dopo il fatto, l'esser egli uscito solo, l'aver lasciato con tanta indifferenza quella compagnia così dimestica, l'aver avuto addosso il pugnale insanguinato.

Qui una parte delle ricerche si riferisce al disegno che ebbe l'accusato. Indagasi infatti se costui abbia a più a più esaminata e ben ordita la trama del fatto, o talmente la facesse per la non pensata, da non parer verisimile che si trovi chi gettisi al delitto con tanta dissennatezza. E qui, non si potendo averne il fermo, si cerca se in qualche altra guisa potè il fatto venir a compimento con più facilità, o meglio aiutato dalla fortuna: poichè spesso, se mancano o danari, o aiuti, o complici, manca eziandio il destro o l'agio di operare. In questo modo, se baderemo attentamente, verremo a capire che sono uniti e connessi gli attributi che si riferiscono ai fatti con quelli che alle persone. A questo proposito non è nè facile, nè necessario distinguere, come rispetto ai punti detti sopra, in qual modo l'accusante e in quale il difensore debba maneggiare le cose tutte da cui si può trar congettura. Non è necessario, perchè, fissata la causa, il fatto stesso farà conoscere all'uno e all'altro come e' si debbano adoperare: i quali non deono credere di poter qui trovare un insegnamento speciale per ogni caso, ma ben potranno dall'insieme dei precetti che ho dato, e dal raffronto loro, acquistare per ogni caso una sufficiente conoscenza del da fare. Non è neppur facile, perchè non pure si andrebbe all'infinito se si volesse dei tanti punti che occorrono nelle cause dar regole distinte all'una parte e all'altra sopra ogni punto, ma v'ha di più che quanto ad esse parti sta bene in una, non istà lor bene in un'altra causa.

XIV. Si vorrà dunque porre ben mente alle cose qui sopra esposte. Ognuno però si avvierà più agevolmente alla invenzione de' luoghi proprii dello stato congetturale, se rianderà spesso e con attendimento la narrazione del fatto quale egli la espose e quale l'avversario, e ritraendone il sospetto che ciascuna parte gli potrà presentare, verrà esaminando e perchè, e con quale intendimento siasi fatta

adiutore aut cur hoc; cur nemo sit conscius, aut cur sit, aut cur hic sit; cur hoc ante factum sit; cur hoc ante factum non sit; cur hoc in ipso negotio, cur hoc post negotium, aut factum de industria, aut rem ipsam consecutum sit; constetne oratio aut cum re, aut ipsa secum; hoc huiusne rei sit signum an illius, an et huius et illius, et utrius potius; quid factum sit, quod non oportuerit, aut non factum, quod oportuerit. Quum animus hac intentione omnes totius negotii partes considerabit, tum illi ipsi in medium conservati loci procedent, de quibus ante dictum est; et tum ex singulis, tum ex coniunctis argumenta certa nascentur. Quorum argumentorum pars probabili, pars necessario in genere versabitur. Accedunt autem saepe ad coniecturam quaestiones, testimonia, rumores; quae contra omnia uterque simili via praeceptorum torquere ad suae causae commodum debebit. Nam et ex quaestione suspiciones et ex testimonio et ex rumore aliquo pari ratione, ut ex causa et ex persona et ex facto duci oportebit. Quare nobis et ii videntur errare, qui hoc genus suspicionum artificii non putant indigere, et ii, qui aliter hoc de genere ac de omni coniectura praecipiendum putant. Omnis enim iisdem ex locis coniectura sumenda est. Nam et eius, qui in quaestione aliquid dixerit, et eius, qui in testimonio, et ipsius rumoris causa et veritas ex iisdem attributionibus reperietur. Omni autem in causa pars argumentorum est adiuncta ei causae solum, quae dicitur, et ab ipsa ita ducta, ut ab ea separatim in omnes eiusdem generis causas transferri non satis commode possit; pars autem est pervagatior, et aut in omnes eiusdem generis, aut in plerasque causas accommodata.

XV. Haec ergo argumenta, quae transferri in multas causas possunt, locos communes nominamus. Nam locus communis aut certe rei quamdam continet amplificationem; ut si quis hoc velit ostendere, eum, qui parentem necarit, maximo suppli-

l'azione, e con quale speranza di condurla a fine; perchè a quel modo anzi che ad altro; perchè piuttosto da questo che da quello; perchè senza nessuno aiutatore o perchè con quello; perchè non ci sia nessun complice, o perchè ci sia, o perchè il sia quel tale; perchè la tal cosa si facesse prima di quell'azione; perchè prima non la si facesse; perchè siasi fatta la tal cosa in mezzo all'azione, perchè dopo l'azione o la siasi fatta a bello studio, o dall'azione stessa sia derivata; se il discorso stia in relazione con la cosa, o esso con se medesimo; se ciò sia segno di questa o di quella cosa, o se di quella o di questa, e piuttosto dell'una che dell'altra; che siasi fatto che non bisognava, o che non fattosi che bisognava. Allorchè si porrà questa esattezza nell'esaminar le parti tutte dell'affare, i luoghi reconditi delle congetture, di che si è detto innanzi, verranno in luce da sè; e da essi tanto presi separatamente, quanto presi insieme, se ne formeranno argomenti sicuri. Di questi argomenti altri sono della specie dei probabili, altri della specie dei necessarii. Dan mano spesso a far congettura i tormenti, le testimonianze, le voci sparse; le quali cose maneggiate similmente secondo le esposte regole, dovrà si l'accusante che il difensore piegare al vantaggio della propria causa: perocchè e dai tormenti, e dalle testimonianze, e da qualche sparsa diceria s'hanno a pigliare i sospetti allo stesso modo che dalla causa e dalla persona e dal fatto. Per la qual cosa c'mi pare che si coloro vadano errati, i quali credono che questa qualità di sospetti non bisogni di artifizio, o si quelli che stimano doversi dare, rapporto a sospetti tali, regole diverse da quelle che si danno per tutte le altre congetture. Le congetture vogliono tutte esser tratte dalle fonti medesime. E infatti, sia che uno nei tormenti, sia che nel fare testimonianza attesti alcun che, sia che ne vada per le bocche qualche romore, la ragione e la verità di questi asserti si raccoglierà sempre da quelli attributi generali che si riferiscono alle persone o alle cose. Degli argomenti che si usano nelle cause, una parte è legata e connessa solo con la causa che trattasi, è cavata così strettamente da essa, che non si può separarnela di leggieri e trasporre in ogni altra causa dello stesso genere; una parte in quel cambio è molto vaga e comune, e si può acconciamente usare in tutte le cause del genere istesso, o almeno nelle più di quelle.

XV. Or questi argomenti che si possono accomodare a molte cause io li appello luoghi comuni. E infatti il luogo comune ovveramente contiene una più o meno amplificazione di una cosa evidente; come sarebbe se altri volesse di

cio esse dignam; quo loco, nisi perorata et probata causa, non est utendum; aut dubiae, quae ex contrario quoqoe habeat probabiles rationes argumantandi; ut suspicionibus credi non oportere, et contra, suspicionibus credi oportere. Ac pars locorum communium per indignationem aut per conquestionem inducitur, de quibus ante dictum est; pars per aliquam probabilem utraque ex parte rationem. Distinguitur autem oratio stque illustratur maxime, raro inducendis locis communibus et aliquo loco, iam certioribus illis srgumentis confirmatis. Nam et tum conceditur communo quiddam dicere, quum diligenter aliquis proprius causaa locus tractatus est, et aoditoris animus aut renovatur ad ea, quae restant, aut omnibus iam dictis exsuscitatur. Omnia enim ornamenta elocutionis, in quibus et suavitatis et gravitatis plurimum consistit, et omnia, quae in inventione verborum et sententiarum aliquid habent dignitatis, in communes locos conferuntur. Quaro non, ut causarum, sic oratorum quoque multorum communes loci sunt. Nam nisi ab iis, qui multa in exercitatione magnam sibi verborum et sententiarum copiam compararerint, tractari non poterunt ornate et graviter, quemadmodum natura ipsorum desiderat. Atqua hoc ait nobis dictum communiter de omni genere locorum communium.

mostrare esser degno del maggiore supplizio uno che avasse morto il proprio padre; ma di questo luogo non si dee già far uso so non dopo che fu discussa e che fu esaminata ta causa: ovvero contieno una più o meno amplificaziona di una cosa dubitosa, la quale presti ragioni prabablli per polervi argomentare in contrario, come sarebbe, che non bisogna dar fede ai suspetti, o per contra, che al sospetti s'ha da prestar fede. Una parte de' luoghi comuni si adopera sempre quando l'orazione dea eccitar moti di corruccio o lamentanza, di che si è dotto per prima; una parte quaodo si in pro della causa che in contro v'ha una ragione probabile. Si dà all'orazione di molto ornamento e lustro coll'introdurre in qualche parte, ma solo di rado, i luoghi comuni, qualvolta con argomenti più propril siasi data fermezza e solidità ai punti che si trattano. Sta pur bene uscire con qualche tratto comune allorchè fu svolto con assai cura un passo particolarmente proprio della causa, perchè così o si rintegra l'attenzione dell'uditore alle cose che restano, o la si ricrea della stucchevolezza d'aver fino allora ascoltato. E certo se ne vanno in conto di luoghi comuni e tutti gli ornamenti della elocuzione, ne'quali risiede buon dato di grazia o di nobiltà, e tutti que' tratti i quali ricevono grandezza a decoro dalla qualità dei concetti e delle voci. Il perchè, se tutte le cause ammettono i loro luoghi comuni, non però hanno i loro luoghi comuni tutti gli oratori: poichè soltanto da quelli che per molto esercizio sonosi impadroniti di gran copia di concetti e di voci si possono trattare i luoghi comuni con quella pulitezza e gravità che richiede la natura loro. Il fin qui è datto in generale di ogni specie di luoghi comuni.

XVI. Nunc exponemus, in coniecturalem constitutionem qui loci communes incidere soleant: suspicionibus credi oportere, et non oportere; rumoribus credi oportere, et non oportere; testibus credi oportere, et non oportere; vitam ante actam spectari oportere, et non oportere; questionibus credi oportere, et non oportere; eiusdem esse qui in illa re peccarit, et hoc quoque admisisse, et non esse eiusdem, maxima spectari causam oportere et non oportare. Atque hi quidem et si qui eiusmodi ex proprio argumento communes loci nascentur, in contrarias partes deducuntur. Certus autem locus est accusatoris, per quem auget facti atrocitatem, et alter, per quem negat malorum misereri oportere: defensoris, per quem calumnia accusatorum cum indignatione ostenditur, at per quem cum conquestione misericordia captatur. Hi et ceteri loci omnes communes ex

XVI. Ora però si verrà indicando quali luoghi comuni possano imbattere nella costituzione congetturale. Questi sono: si dee credere ai sospetti, e non si dee: si dee prestar fede alle voci sparse, e non si dee: si vuole prestar credenza ai testimoni, e non si vuole: conviene credere alle confessioni fatte nei tormenti, e non conviene; è di bisogno aver riguardo alla vita passata, o non è di bisogno; si dee credere cha in questa circostanza abbia commesso fallo colui che commise fallo anche in quella, e non si dee credere: convien soprattutto aver occhio al motivo che indussa al fallo, e non conviene che vi si badi. E così via via si questi, e sì quanti altri luoghi di tal fatta nasceranno da un argomento, sono adoperabili tanto alla parte che afferma, quanto a quella che nega, perchè battono in contrario. Luoghi propril dell' accusante sono i' esagerare l'atrocità del fat-

iisdem praeceptis sumuntur, quibus ceterae argumentationes; sed illae tenuius et subtilius at acutius tractantur; hi autem gravius et ornatius, et quum verbis tum etiam sententiis excellentibus. In illis enim finis est, ut id, quod dicitur, verum esse videatur; in his, tametsi hoc quoque videri oportet, tamen finis est amplitudo. Nunc ad aliam constituonem transeamus.

XVII. Quum est nominis controversia, quia vis vocabuli definienda verbis est, constitutio definitiva dicitur. Eius generis exemplo nobis posita sit haec causa: C. Flaminius is, qui consul rem publicam male gessit bello Punico secundo, quum tribunus plebis esset, invito senatu et omnino contra voluntatem omnium optimatum per seditionem ad populum legem agrariam ferebat. Hunc pater suus concilium plebis habentem de templo deduxit; arcessitur maiestatis. Intentio est: Maiestatem minuisti, quod tribunum plebis de templo deduxisti. Depulsio est: Non minui maiestatem. Quaestio est: Maiestatemne minuerit. Ratio: In filium enim quam habebam potestatem, ea sum usus. Rationis infirmatio: At enim, qui patria potestate, hoc est, privata quadam tribuniciam potestatem, hoc est, populi potestatem infirmat, minuit is maiestatem. Iudicatio est: Minuatne is maiestatem, qui in tribuniciam potestatem patria potestate utatur? Ad hanc iudicationem argumentationes omnes adferri oportebit. Ac ne qui forte arbitretur nos non intelligere aliam quoque incidere constitutionem in hanc causam, eam nos partem solam sumimus, in quam praecepta nobis danda sunt. Omnibus autem partibus hoc in libro explicatis, quivis omni in causa, si diligenter attendet, omnes videbit constitutiones et earum partes et controversias, si quae forte in eas incident. Nam de omnibus praescribemus. Primus ergo accusatoris locus est eius nominis, cuius de vi quaeritur, brevis et aperta et ex opinione hominum definitio, hoc modo: Maiestatem minuere est de dignitate aut potestate populi, aut eorum, quibus populus potestatem dedit, aliquid derogare. Hoc sic breviter expositum, pluribus verbis est et rationibus confirmandum, et ita esse, ut descripseris, ostendendum. Postea ad id, quod definieris, factum eius, qui accusabitur, adiungere oportebit, et ex eo, quod ostenderis esse, verbi causa, maiestatem mi-

to, e il sostenere che ai malvagi non s'ha da avere pietà: del difensore dar a divedere con disdegnose parole la calunnia degli accusanti, o cattar con espressioni querule e lamentose commiserazinna all' accusato. Or e questi luoghi e tutti gli altri comuni si pigliano dai precetti stessi, da cui si pigliano le altre argomentazioni, con la differenza che queste si trattano in maniera più ingegnosa, più sottile, più acuta, e quelli si svolgono con maggior ornamento e nobiltà, a con elevatezza di concetti e di voci; poichè le argomentazioni hanno per fine il far parer vero ciò che si asserisce, laddove i luoghi comuni, tuttochè debbano volere ancha questo, hanno però a fine loro speciale l' amplificaziono ornata. Ora passiamo a una altra speciu di costituzione.

XVII. Quando intravviene controversia circa un nome, hassi a definire a parole la forza del vocabolo, epperò la costituzione di tal causa si domanda definitiva. Per un esempio di questo genere poniamo la causa che segue: C. Flaminio, quell' esso che nella seconda guerra Cartaginese fu causa di sciagura alla repubblica, mentre era tribuno della plebe, un giorno stava là per far sediziosamento approvare dal popolo la legge agraria contro l'intendimento de' senatori, anzi contro la volontà di tutti gli ottimati. Or avvenne caso che in quella ch'egli avea la concione intorno a sè ragunata, suo padro io trasse fuori del tempio. Ondechè esso padre è citato in tribunale per maestà. L'accusa è: Hai avvilita la maestà pubblica, perchè hai tratto del tempio un tribuno della plebe. La replica è: Non ho avvilita la maestà pubblica. Il punto controverso è: So abbia o no avvilita questa pubblica maestà. La ragione che a sua difesa adduce l'accusato si è: Ho fatto uso della podestà che io aveva sopra il figliuolo. La replica per abbatter questa cagione è così: Ma colui che con la podestà di padre, ciò è con una podestà privata, inferma la podestà tribunicia, che vien a dire la podestà del popolo, colui avvilisce la maestà pubblica. Il punto da giudicare è: Se avvilisca la pubblica maestà chi adopera la podestà paterna a danno della podestà tribunicia. Ed ecco il punto che dee essere discusso, e a cui debbono esser rivolte tutte le argomentazioni. E perchè nessun creda per avventura che io non sappia poter intervenire in questa causa un'altra costituzione, dichiaro che io ne piglio per mano solamente quella parte, intorno a cui ho adesso precetti da porgere. Allorchè io avrò in questo libro svolta e sviluppata ogni altra parte, ognuno che vorrà porre più e più attenzione vedrà in ogni causa quanto o quali ne siano le costituzioni, e le parti loro, e le controversie, se forse

nuere, docere adversarium maiestatem minuisse, et hunc totum locum communi loco confirmare, per quem ipsius facti atrocitas aut indignitas aut omnino culpa cum indignatione augeatur. Post erit infirmanda adversariorum descriptio. Ea autem infirmabitur, si falsa demonstrabitur. Hoc ex opinione hominum sumetur, quum quemadmodum et quibus in rebus homines in consuetudine scribendi aut sermocinandi eo verbo uti soleant, considerabitur. Item infirmabitur, si turpis aut inutilis esse ostendetur eius descriptionis approbatio, et si, quae incommoda consecutura sint, eo concesso, ostendetur: id autem ex honestatis et ex utilitatis partibus sumetur, de quibus in deliberationis praeceptis exponemus. Et si cum definitione nostra adversariorum definitionem conferemus, et nostram veram, honestam, utilem esse demonstrabimus, illorum, contra. Quaeremus autem res aut maiore, aut minore, aut pari in negotio similes, ex quibus adfirmetur nostra descriptio.

XVIII. Jam si res plures erunt definiendae, ut si quaeratur: Fur sit an sacrilegus, qui vasa ex privato sacra surripuerit; erit utendum pluribus definitionibus; deinde simili ratione causa tractanda. Locus autem communis in eius malitiam, qui non modo rerum, verum etiam verborum potestatem sibi adrogare conetur, ut et faciat quod velit, et id, quod fecerit, quo velit nomine appellet. Deinde defensoris primus locus est item nominis brevis et aperta et ex opinione hominum descriptio, hoc modo: Maiestatem minuere est aliquid de re publica, quum potestatem non habeas, administrare. Deinde huius confirmatio similibus et exemplis et rationibus. Postea sui facti ab illa definitio-

alcuna no incontrera: perocchè darò precetti rispettivi a tutte quanto le parti. Or il primo luogo di che dee far uso l'accusatore è il porgere di quel nome, della cui forza si controverte, una breve e chiara definizione, consentanea all'idea che ne hanno gli uomini. per esempio: Avvilire la maestà pubblica è scemare da qualche lato la dignità, il decoro, il potere del popolo, ovvero di quelli, che dal popolo hanno podestà. Questa definizione fatta così di corto deesi ribadire con più parole e ragioni, e mostrare esser la cosa come tu hai detto nè più nè meno. Appresso, a ciò che hai definito converrai aggiungere il fatto della persona a cui è posta querela, e dietro la dimostrazione che avrai fatta di ciò che significa, per esempio, avvilire la maestà pubblica, converrà far conoscere che l'avversario ha avvilita questa maestà, e in conferma di tutto questo luogo far uso di quel luogo comune, per cui con adirate parole si esagera del fatto stesso l'atrocità, o la nequizia, o quanto v'ha di circostanze colpevoli. Dipoi si dovrà ribattere la definizione che sarà data dagli avversarii. Si ribatterà dimostrandola falsa, massime con l'appoggio dell'opinione comune, poichè si verrà esaminando in qual senso e in quali casi siano usati gli uomini adoperare quella parola nello scrivere o nel parlare usuale. Si ribatterà per altro verso, se mostrerassi che la definizione tenuta per vera è vana o vituperevole, e se si farà conoscer che ove la si accettasse per vera ne verrebbero queste e queste sconcezze, le quali deriverai dalla considerazione dell'onesto e dell'utile di che farò parola come darò i precetti spettanti alle cause di genere deliberativo. Anche si ribatterà la data definizione, se la raffronteremo con la esposta da noi, e faremo vedere che la nostra è vera, onesta ed utile, o quella degli avversarii il contrario. E per dar valore a ciò che diciamo, citeremo casi simili alla presente già dibattute in qualche altro affare di maggiore, o di minore, o di eguale entità.

XVIII. Se incontreranno più cose da definire, come nella questione, se s'abbia da domandar ladro ovvero sacrilego chi rapinò de' vasi sacri in un luogo privato, altrettanto dovranno essere le definizioni, e la causa si tratterà per gli stessi modi che si son detti. Verrà poi a taglio il luogo comune della invettiva contro la malizia di colui che si arrabatta di arrogarsi padronanza non pure sulle cose, ma e sulle parole, in modo da far ciò che vuole, e addomandar ciò che fece di che nome gli aggusta meglio. Il primo luogo che dee usare il difensore si è il dare anch'esso una breve e chiara definizione del nome a seconda dell'idea che gli uomini se ne danno, come sarebbe:

ne separatio. Deinde locus communis, per quem facti utilitas aut honestas adangetur. Deinde sequetur adversariorum definitionis reprehensio, quae iisdem ex locis omnibus, quos accusatori praescripsimus, conficitur; et cetera post eadem praeter communem locum inducentur. Locus autem communis erit defensoris is, per quem indignabitur accusatorem sui periculi causa non res solum convortere, verum etiam verba commutare conari. Nam illi quidem communes loci, qui aut calumniae accusatorum demonstrandae, aut misericordiae captandae, aut facti indignandi, aut a misericordia deterrendi causa sumuntur, ex periculi magnitudine, non ex causae genere ducuntur. Quare non in omnem causam, sed in omne causae genus incidunt. Eorum mentionem in coniecturali constitutione fecimus. Inducentur autem, quum causa postulabit, utemur.

Avvilire la maestà pubblica è amministrar qualche azienda, che s'aspetta al comune, senza che se ne abbia la podestà. Dipoi dee fortificare questa definizione con esempi e argomenti simili, e poscia separare dalla porta definizione il fatto che gli vien da discutere. Farà secondare appresso il luogo comune che consiste nell'amplificar l'utile e la onestà del fatto. Indi seguirà la confutazione del definito dalla parte contraria, la quale confutazione si forma da que' luoghi stessi che a ciò si sono prescritti all'accusatore. Esauriti questi luoghi soggiungerà ciò ch'egli avrà trovato di proprio. Or un luogo comune che egli ha in sua propria specialtà si è lo sconrrubiarsi che l'attore per tirarlo a mal passo assottigli non solo di stravolgere le cose, ma di cambiar eziandio le parole. Perocchè quei luoghi comuni, i quali si operano ovvero a dimostrar la calunnia degli accusanti, o ad eccitar compassione, o a muover cruccio contro il fatto, o a svolger i giudici che non vengano a pietà, non si vogliono trarre dal genere della causa, ma dalla grandezza del pericolo: epperò possono bensì esser acconci ad ogni genere di causa, non avviene che in ogni causa si debbano usare. Io ne ho già fatta menzione dove ho parlato della costituzione congetturale. Se ne farà dunque uso quando la causa lo chiederà.

XIX. Quum autem actio translationis aut commutationis indigere videtur, quod non aut is agit, quem oportet, aut cum eo, quicum oportet, aut apud quos, qua lege, qua poena, quo crimine, quo tempore oportet, constitutio translativa appellatur. Eius nobis exempla permulta opus sint, si singula translationum genera quaeramus; sed quia ratio praeceptorum similis est, exemplorum multitudine supersedendum est. Atque in nostra quidem consuetudine multis de causis fit, ut rarius incidant translationes. Nam et praetoris exceptionibus multae excluduntur actiones, et ita ius civile habemus constitutum, ut causa cadat is, qui non quemadmodum oportet egerit. Quare in iure plerumque versantur. Ibi enim et exceptiones postulantur, et quodam modo agendi potestas datur, et omnis conceptio privatorum iudiciorum constituitur. In ipsis autem iudiciis rarius incidunt, et tamen, si quando incidunt, eiusmodi sunt, ut per se minus habeant firmitudinis, confirmentur autem adsumpta alia aliqua constitutione: ut in quodam iudicio, quum venefici cuiusdam nomen esset delatum, et, quia parricidii causa subscripta esset, extra ordinem esset acceptum, quum in accusatione alia quaedam crimina testibus et argumentis confirmarentur, parricidii autem mentio solum facta esset; defensor in hoc ipso multum oportet et diu consistat: quum de nece parentis

XIX. Quando la lite è di tal maniera, che l'una o l'altra delle parti pretende che si passi ad altro tribunale, o che si faccia cambio di persone, perchè o non è attore chi dovrebbe, o non si tratta con quello che converria, o non alla presenza di quei giudici, o dietro quella legge, ovveramente di quella pena, o di quel delitto, o in quel tempo che si converrebbe, allora la costituzione si domanda traslativa. E qui io dovrei recare di troppi esempi, se volessi divisar ciascuna specie di sì fatte eccezioni; ma siccome i precetti sono conformi per tutte codeste specie, io trovo di dovermi rimanere da esempi così numerosi. Dico bensì che per gli usi che corrono presso di noi son molti i motivi che rendono assai rare le eccezioni di questa fatta, perocchè tra che per le formole pronunciate dal pretore sono forchiusi ed escisi nella lite molti ripetii, noi anche abbiamo un diritto civile sì fattamente costituito, che perde la causa chi non la tratta secondo che è prescritto da esso. Quindi il più delle cause preudono dal diritto la lor diresione. E infatti per esso si chiedono dal pretore le formole, per esso si dà in certo modo alle parti la facoltà di agire, e si determina ogni concetto, ovvero formola, dei giudicii privati. Incontra egli poi molto di raro che si facciano nei giudizi eccezioni declinatorie; e se pure alcuna volta se ne fanno, son per sè stesse di poca forza,

nihil demonstratum sit, indignum facinus esse ea poena adficere eum, qua parricidae adficiuntur; Id autem, si damnaretur, fieri necesse esse, quoniam et id causae subscriptum, et ea re nomen extra ordinem sit acceptum. Ea igitur poena si adfici reum non oporteat, damnari quoque non oportere, quoniam ea poena damnationem necessario consequatur. Hic defensor poenae commutationem ex translativo genere inducendo totam infirmabit accusationem. Verumtamen ceteris quoque criminibus defendendis coniecturali constitutione translationem confirmabit.

se non si avvalorano pigliando come in aiuto qualche altro stato della questione. Ne sia esempio questo giudicio: Se ad un tale fosse posta cagione di veneficio, e, per avero i soscrittori dell'accusa accennato anche a parricidio, avesse il tribunale accolto per lo straordinario o fuori del consueto quel processo, perchè nell'accusa erano confermati a carico di colui da testimonii e da argomenti alcuni altri delitti, mentre della uccisione del padre vi era fatta nè più nè meno che una semplice menzione; il difensore deo battere molto e alla lunga su questo punto; cioè, essere cosa indegna che mentre della morte del padre non ci ha argomento veruno, s' infliggesso all'accusato la pena stessa onde si puniscono i parricidi; il che necessariamente avverrebbe, se si condannasse, perchè il dicono parricida i soscrittori dell'accusa, o perchè perciò appunto il tribunale avea accolto quel processo per lo straordinario. Ondechè, se non è dicevole che l'accusato sia sottoposto alla pena dei parricidi, non è neppur dicevole che si condanni, perchè quella pena verrebbe necessariamente in conseguenza della condanna stessa. Qui dunque il difensore obbligando alla commutazione della pena coll'espediente della eccezione declinatoria, torrà la forza a tutta la orditura dell'accusa. Dovrà non di meno rafforzar questa eccezione col purgaro l'accusato da tutti gli altri delitti appostigli, secondo che dee adoperarsi nelle questioni congetturali.

XX. Exemplum autem translationis in causa positum nobis sit huiusmodi: Quum ad vim faciendam armati venissent, armati contra praesto fuerunt, et cuidam equiti Romano quidam ex armatis resistenti gladio manum praecidit. Agit is, cui manus praecisa est, iniuriarum. Postulat is, quicum agitur, a praetore exceptionem: *extra quam in reum capitis praeiudicium fiat.* Hic is, qui agit, iudicium purum postulat; ille, quicum agitur, exceptionem addi ait oportere. Quaestio est: Excipiendum sit, an non. Ratio: Non enim oportet recuperatorio iudicio eius maleficii, de quo inter sicarios quaeritur, praeiudicium fieri. Infirmatio rationis: Eiusmodi sunt iniuriae, ut de iis indignum sit non primo quoque tempore iudicari. Iudicatio: Atrocitas iniuriarum satisne causae sit, quare, dum de ea iudicatur, de aliquo maiore maleficio, de quo iudicium comparatum sit, praeiudicetur. Atque exemplum quidem hoc est. In omni autem causa ab utroque quaeri oportebit, a quo et per quos et quo modo et quo tempore aut agi aut iudicari aut quid statui de ea re conveniat. Id ex partibus iuris, de quibus post dicendum est, sumi oportebit, et ratiocinari, quid in similibus rebus fieri soleat, et videre, utrum malitia quid aliud

XX. Sia questo un esempio di eccezione che si fa nel corso della causa: Si presentarono alcuni armati per eseguire un atto di forza. Furono pronti altri armati a far loro testa, ed uno di questi ad un cavaliere Romano che lor facea resistenza tagliò col suo pugnale l'una delle mani. Il cavaliere crimina di offesa l'armato. Questi domanda dal pretore la formola: *salvo che non sia fatta ordinanza capitale avanti al termine di tutto il giudicio.* Il cavaliere chiede un giudicio definitivo, senza alcuna eccezione: l'armato dice doversi tener ferma la formola pronunziata dal pretore. La questione è: Se la formola s' abbia o non s' abbia da ritenere. Il motivo perchè l' accusato vuol eccezione, si è: Non è conveniente che in giudicio tenuto da ricuperatori si dia sentenza anticipata circa un maleficio, che va tra le cause di omicidio. La replica contro questa ragione si è: La offesa è di tal sorta, che saria cosa indegna che non se ne desse la sentenza alla prima trattazione. Il punto da giudicare è: Se l'atrocità dell'offesa possa patire che mentre si giudica di essa s'abbia a dare preventiva sentenza sopra un qualche misfatto più grave, su cui siasi aperto giudicio. Sì fatto adunque è l'esempio. Però qualunque sia

agatur, aliud simuletur, an stultitia, an necessitudine, quod alio modo agi non possit, an occasione agendi sic sit iudicium aut actio constituta, an recte sine ulla re eiusmodi res agatur. Locus autem communis contra eum, qui translationem inducet: fugere iudicium ac poenam, quia causae diffidat. A translatione autem: omnium fore perturbationem, si non ita res agantur et in iudicium veniant, quo pacto oporteat; hoc est, si aut cum eo agatur, quocum non oporteat, aut alia poena, alio crimine, alio tempore; atque hanc rationem ad perturbationem iudiciorum omnium pertinere. Tres igitur hae constitutiones, quae partes non habent, ad hunc modum tractabuntur. Nunc generalem constitutionem et partes eius consideremus.

la causa di questo genere, converrà che ambo le parti veggano bene e da chi, e per cui mezzo e in quale maniera, e in qual tempo si convenga o trattare, o dar giudicio, o statuire qualche cosa sopra il fatto che è in controversia. Il che si verrà a conoscere consultando i rispettivi punti del giure, di che già si dovrà parlare più da basso, o insieme esaminando come altri si governasse in casi simili, e se il fare una cosa mentre si mostra di farne piuttosto un'altra divenga da malizia, o da sciocchezza, oppure da necessità, in quanto non si possa operare altramente, o se il giudicio e la trattazione sia così fissata per comodo e opportunità, o se l'affare si trasini a dirittura senza nessuno di questi impacci. A colui che volesse fare eccezione declinatoria si terrà fronte coll'opporre il luogo comune che è da ciò, voglio dire il dimostrar ch'egli si va schermendo dal giudicio e dalla pena perchè diffida della sua causa. Al contrario, il luogo proprio di chi difende la eccezione e il far vedere che saria tutta in iscompigilo la causa se si trattasse con chi non si dee, o di altra pena, di altro delitto, in altro tempo che non bisogna; il che saria tale abuso che porterebbe l'imbroglio e il disordine in tutti i giudicii. A questo modo adunque si maneggeranno le tre costituzioni discorse fino a qui, le quali non han parti. Ora partiamo della costituzione generale e delle parti di essa.

XXI. Quum et facto et facti nomine concesso, neque ulla actionis illata controversia, vis et natura et genus ipsius negotii quaeritur, constitutionem generalem appellamus. Huius primas esse partes duas nobis videri diximus, negotialem et iuridicialem. Negotialis est, quae in ipso negotio iuris civilis habet implicatam controversiam. Ea est huiusmodi: Quidam pupillum heredem fecit; pupillus autem ante mortuus est, quam in suam tutelam veniret. De hereditate ea, quae pupillo venit, inter eos, qui patris pupilli heredes secundi sunt, et inter agnatos pupilli controversia est. Possessio heredum secundorum est. Intentio est agnatorum: Nostra pecunia est, de qua is, cuius agnati sumus, testatus non est. Depulsio est: Immo nostra, qui heredes secundi testamento patris sumus. Quaestio est: Utrorum sit? Ratio: Pater enim et sibi et filio testamentum scripsit, dum is pupillus esset. Quare, quae filii fuerunt, testamento patris nostra fiant necesse est. Infirmatio rationis: Immo pater sibi scripsit, et secundum heredem non filio sed sibi iussit esse. Quare, praeterquam quod ipsius fuit, testamento illius vestrum esse non potest. Iudicatio: Possitne quisquam de filii pupilli re testari; an heredes secundi ipsius patrisfamilias, non filii quoque eius pupilli heredes sint? Atque hoc

XXI. Allorchè circa all'esistenza del fatto, come altresì al nome di esso, si concede all'avversario, e non si introduce controversia per eccezione declinatoria, ma tutta la causa aggirasi in cercare la forza, la natura, il genere del fatto stesso, la costituzione di essa causa appellasi generale. Due ho già detto esserne le prime parti, la negoziale e la giuridiciale. La negoziale è quella, che nel fatto stesso implica controversia di diritto civile. Eccone un esempio: Un cotale lasciò suo erede un pupillo; il quale poi si morì prima di giungere alla pubertà. Su questo reditaggio al pupillo di già dovuto insorge controversia tra quelli che sono secondi eredi del padre del pupillo e gli agnati del pupillo stesso. Il possesso è in mano dei secondi eredi. La petizione degli agnati dice così: Appartiene a noi il danaro, di che quegli, di cui siamo agnati, non dispose per testamento. La negativa de' secondi eredi: Anzi è nostro, perchè noi siamo secondi eredi per testamento del padre. La questione è di chi sia il danaro. La ragione di quelli che son possessori: Poichè il padre scrisse il testamento e per sè e pel figlio mentre questi era pupillo: ondechè i beni che furono del figlio divengono necessariamente nostri per testamento del padre. Si combatte la ragione dei

non alienum est, quod ad multa pertineat, ne aut nusquam aut osquequaque dicator, hic admonere. Sunt causae, quae plures habent rationes in simplici constitutione; qood fit, quum id, quod factum est, aut quod defenditur, pluribus de causis rectum ant probabile videri potest, ut in hac ipsa causa. Supponatur enim eb heredibus haec ratio: Unius enim pecuniae plures dissimilibus de causis heredes esse non possunt, nec umquam factnm est, ut eiusdem pecuniae alius testamento, alius lege heres esset. Infirmatio aotem haec erit: Non est ona pecnnia, propteres quod altera popilli iam erst adventitia; cuius heres non, illo tempore, testamento quisqoam scriptus erat, si quid pupillo accidisset; et de eltera, patris etiem nunc mortui voluntas plurimum valebat, quae iam mortuo pupilio suis heredibus concedebat. Judicatio est: Unane pecunia fuerit. Aut, si hac erunt usi infirmatione: Posse plures esse unius heredes pecuniae dissimilibus de causis; de eo ipso iudicatio nascitur: Possintne eiusdem pecuniae plures dissimilibus generibus heredes esse?

XXII. Ergo una in constitutione intellectnm est, quomodo et rationes, et rationum infirmationes, et propterea iodicationes plures fiant. Nunc huius generis praecepta videamus. Utrisque, aut etiam omnibus, si plures ambigent, ius ex qoibus rebus constet, considerandum est. Initium ergo eius ab natura ductum videtur; quaedam autem ex utilitatis ratione ant perspicua nobis aut obscura in consuetudinem venisse; post autem, approbata quaedam a consuetudine, aut a vero utilia visa, legibus esse firmata; ac naturae quidem ius esse, quod nobis non opinio, sed quaedam innata vis adferat, ut religionem, pietatem, gratiam, vindicationem, observantiam, veritatem. Religionem eam, quae in metu et caeremonia deorum sit, appellant; pietatem, quae erga patriam, aut parentes, aut

petitori, dicendo: Anzi il padre scrisse il testamento per sè, e volle che il secondo erede succedesse nel possesso a lui, non al figlio: ed imperciò per lo testamento di lui non può esser vostro se non ciò che era in sua potestà. Il ponto da giudicare è: Se possa alcuno far lascio per testamento di beni appartenenti a un suo figlio pupillo; se d'uno stesso padre di famiglia possano ottenere la eredità i secondi eredi senza che la ottengano, anche i suoi figli pupilli. E qui viene a proposito a porger un avvertimento che ha risguardo a molti capi, e il porgo qui tra perchè ci sta in qualche lungo anzi che no, e perchè io non l'abbia da ridire a tutti i propositi. V'ha cause che in una costituzione semplice contengono più ragioni; e ciò succede quando o un caso avvenuto o un punto che si difende può parere per più motivi equo o probabile, come nella causa ora accennata. Poniamo che gli eredi mettano innanzi questa ragione: Di uno stesso danaro non possuno esser eredi più persone per titoli differenti, nè mai è avvenuto caso che del danaro stesso uno divenisse erede in forza del testamento, un altro in forza della legge. Questa ragione si combatte così: Non è ono stesso danaro, perchè quello del pupillo era, non già trasmesso dal padre, ma avventiccio, e di questo, al tempo del lascio, non era per testamento nomi nato erede nessuno pel caso che al pupillo fosse incontrata qualche disavventura; e rispetto all'altra somma, troppo avea forza la volontà del padre già defunto, ch'essa dopo la morte del pupillo venisse in possesso dei suoi eredi. Il punto dunque da giudicare è questo: Fu essa una somma sola? Ovvero, se le confutazione fosse stata espressa in questi termini: Poter più persone per motivi diversi esser eredi di una somma istessa; ne nascerebbe questo punto da giudicare: Possono più persone per motivi diversi esser eredi di una stessa somma di danaro?

XXII. S'è dunque veduto come in una sola costituzione si possono trovar e più ragioni o più repliche contro le ragioni stesse, e per ciò ancora più punti da giudicare. Ora vediamo quali precetti vengano a taglio a questo genere di cause. Ambe le parti, od anche tutte, se la controversia si dividesse fra più persone, debbono porre ben mente di quali principii si costituisca il diritto. Pare che esso tragga la prima sue origine della natura; che certe pratiche naturali, per ragioni che o evidentemente ovvero in confuso parea che fosser utili, siano venute in voga fra gli uomini, e che poscia ciò che aveva avuto sanzione dall'uso, e mostrato per mezzo dei fatti sembianza di utilità, siasi reso stabile col mezzo delle leggi. E ben costituisce in noi diritto naturale ciò che ne è ispirato non de o-

aiios sanguine coniunctos ufficium conservare moneat; gratiam, quae in memoria et remuneratione officiorum et honoris et amicitiarum observantiam teneat; vindicationem, per quam vim et contumeliam defendendo aut ulciscendo propulsamus a nobis et a nostris, qui nobis esse cari debent, et per quam peccata punimur; observantiam, per quam aetate, aut sapientia, aut honore, aut aliqua dignitate antecedentes veremur et colimus; veritatem, per quam damus operam, ne quid aliter, quam confirmaverimus, fiat, aut factum, aut futurum sit. Ac naturae quidem iura minus ipsa quaeruntur ad hanc controversiam, quod neque in hoc civili iure versantur, et a vulgari intelligentia remotiora sunt; ad similitudinem vero aliquam aut ad rem amplificandam saepe sunt inferenda. Consuetudinis autem ius esse putatur id, quod voluntate omnium sine lege vetustas comprobarit. In ea autem quaedam sunt iura ipsa iam certa propter vetustatem. Quo in genere et alia sunt multa, et eorum multo maxima pars, quae praetores edicere consuerunt. Quaedam aut genera iuris iam certa consuetudine facta sunt; quod genus, pactum, par, iudicatum. Pactum est, quod inter aliquos convenit, quod iam ita iustum putatur, ut iure praestare dicatur. Par, quod in omnes aequabile est. Judicatum, de quo iam ante sententia alicuius aut aliquorum constitutum est. Jam iura legitima ex legibus cognosci oportebit. His ergo ex partibus iuris, quidquid aut ex ipsa re, aut ex simili, aut ex maiore minoreve nasci videbitur, attendere atque elicere pertentando unam quamque iuris partem oportebit. Locorum autem communium quoniam, ut ante dictum est, duo genera sunt, quorum alterum dubiae rei, alterum certae continet amplificationem, quid ipsa causa det, et quid augeri per communem locum possit et oporteat, considerabitur. Nam certi, qui in omnes incidant, loci praescribi non possunt; in plerisque fortasse ab auctoritate iuris consultorum et contra auctoritatem dici oportebit. Attendendum est autem et in hac et in omnibus, num quos locos communes praeter eos, quos nos exposuimus, ipsa res ostendat. Nunc iuridiciale genus et partes eius consideremus.

pinione, ma da una cotal forza che ci è naturalmente congenita, come la religione, la pietà, la gratitudine, la vendetta, la riverenza, la verità. Dicesi religione quella che noi manifestiamo coll'esprimere il nostro timore degli dei, e far ceremonie a loro omaggio; pietà quel sentimento che ne richiama a non romperci dai nostri doveri verso la patria, o i genitori, o gli altri che ne sono congiunti per sangue; gratitudine quella che ne fa portare altrui amicizia e onore in memoria e compenso dei buoni uffizii che riceviamo; vendetta quella affezione, per la quale o difendendoci o facendo ricatto, ribattiamo la violenza e il dispregio fatto a noi, e ai nostri, che ne debbono esser cari, e per la quale diamo ai misfatti la debita punigione; riverenza quella, per cui ai venera e s'ha in onore chiunque si vantaggi sopra di noi per età, o per sapienza, o per credito, o per un cospicuo ministero; verità quella, per cui mettiamo opera che non punto diversamente da quello che asseriamo, sia, o sia stata, o sia per esser la cosa. I diritti naturali son poco invocati nel genero di controversia, di che parliamo, sì perchè non hanno attenenza con questa parte del diritto civile, e sì perchè son molto di lungi alla intelligenza comune: bensì vogliono esser non di raro usati o in qualche similitudine, o per dare a una cosa maggiore ampiezza. Si dice diritto della consuetudine quello che ha avuto principio dalla convenzione degli uomini, e che senza dipender da leggi fu sancito dal lungo tempo che vi corse sopra. In essa consuetudine v'ha alcuni diritti che son già divenuti stabili per la loro antichità. Son di questa istessa ragione molti altri diritti; dei quali la massima parte son quelli che vengono pubblicati dai pretori. Or, diritti resi stabili dalla consuetudine son questi: il patto, la parità, il giudicato. Appellasi patto una convenzione fatta tra alcuni, la quale si tiene per così giusta, che si dice aver più valore un patto che il diritto stesso. Parità dicesi allorchè han tutti una parte eguale. Giudicato è ciò che anticipatamente fu stabilito per fermo dietro la opinione di uno o più. Già se in questi diritti ve ne siano di legittimi, si dovrà riconoscere consultando le leggi. Rispetto dunque a sì fatte parti del giure, è necessario che se insorgeranno circostanze o dal fatto stesso, o dal confronto con un simile, o maggiore o minore, si badi lor bene, e si faccia di trovare una qualche loro attinenza con questa o con quella parte del giure, il quale dovrà quindi essere considerato a tutto proposito. Perciò poi che, siccome s'è detto innanzi, si danno due generi di luoghi comuni, di cui uno versa nel dar maggiore ampiezza a una cosa dubbia, l'altro a una cosa accertata, si vedrà

che offra per ciò la causa istessa, e quali sieno le cose che altri possa e debba amplificare col mezzo del luogo comune: poichè non è mica possibile prescriver de' luoghi determinati che si possano applicare a ogni caso; anzi in molti incontri sarà bene per avventura attenersi nel ragionare all'autorità dei giureconsulti, in altri sarà bene far contro a questa istessa autorità. Sì però in questa, e sì in ogni altra materia, si dee avere ben l'occhio se il fatto mostri da sè che si possano usare altri luoghi comuni, da quelli in fuori che io ho esposto finora. Veniamo adesso a considerare la costituzione giuridiciale e le parti di essa.

XXIII. Juridicialis est, in qua aequi et iniqui natura, et praemii aut poenae ratio quaeritur. Huius partes sunt duae, quarum alteram absolutam, adsumptivam alteram nominamus. Absoluta est, quae ipsa in se, non ut negotialis implicite et abscondite, sed patentius et expeditius recti et non recti quaestionem continet. Ea est huiusmodi: Quum Thebani Lacedaemonios bello superavissent, et fere mos esset Graiis, quum inter se bellum gessissent, ut ii, qui vicissent, tropaeum aliquod in finibus statuerent victoriae modo in praesentia declarandae causa, non ut in perpetuum belli memoria maneret, aëneum statuerunt tropaeum. Accusantur apud Amphictyonas, id est, apud commune Graeciae concilium. Intentio est: Non oportuit. Depulsio est: Oportuit. Quaestio est: Oportueritne? Ratio est: Eam enim ex bello gloriam virtute peperimus, ut eius aeterna insignia posteris nostris relinquere vellemus. Infirmatio est: Attamen aeternum inimicitiarum monumentum Graios de Graiis statuere non oportet. Judicatio est: Quum summae virtutis concelebrandae causa Graii de Graiis aeternum inimicitiarum monumentum statuerunt, rectene an contra fecerint? Hanc ideo rationem subiecimus, ut hoc causae genus ipsum, de quo agimus, cognosceretur. Nam si eam supposuissemus, qua fortasse usi sunt: Non enim iuste neque pie bellum gessistis; in relationem criminis delaberemur, de qua post loquemur. Utrumque autem causae genus in hanc causam incidere perspicuum est. In hanc argumentationes ex iisdem locis sumendae sunt atque in causam negotialem, qua de ante dictum est. Locos autem communes et ex causa ipsa, si quid inerit indignationis aut conquestionis, et ex iuris utilitate et natura multos et graves sumere licebit et oportebit, si causae dignitas videbitur postulare.

XXIII. La costituzione giuridiciale è quella, nella quale si cerca la natura del giusto e dell'ingiusto, epperò la ragione che rende conveniente il premio e la pena. Due ne sono le parti, l' una delle quali si nomina assoluta, l'altra assuntiva. La assoluta è quella che contiene in sè, non per modo impacciato e oscuro, come la costituzione negoziale, ma con molta agevolezza e perspicuità la questione del retto e del non retto. Eccone un esempio: Poi che i Tebani vinsero in guerra i Lacedemoni, siccome era uso comunemente seguito tra i Greci, quando avessero combattuto fra loro, che i vincitori innalzassero un trofeo nei confini, non perchè vi restasse a memoria perpetua della guerra, ma perchè solo per qualche giorno vi stesse a indicio della vittoria, innalzarono dietro quell' uso un trofeo di bronzo. Di ciò vengono accusati i Tebani presso gli Anfizioni, cioè presso il consiglio comune della più gran parte della Grecia. L'accusa è: Non era conveniente. La replica: Era conveniente maisì. La questione: Era, o non era? La ragione: Perchè noi Tebani abbiamo con la nostra valentia acquistata in guerra una gloria tale, da volerne raccomandare un segno perpetuo ai nostri avvenire. La confutazione è: Però non è dicevole che Greci innalzino un monumento perpetuo della loro nimicizia verso altri Greci. Il punto da dover giudicare è: Poichè con l' intento di render celebre l' alto suo valore, gente Greca innalzò un monumento perpetuo della sua nimicizia verso altri Greci, ha essa operato rettamente, o per contra? Io ho immaginata questa ragione perchè si conoscesse il genere stesso della causa, di che si tratta; giacchè se io avessi addotta quella che forse i Tebani addossero, cioè: Perchè non fu nè giusta nè pia la guerra che voi ci avete fatta; sarei sdrucciolato a toccar la remozione del delitto, di cui parlerò più sotto. È chiaro che in questa lite imbatterebbe l'uno e l'altro genere di causa, voglio dire la giuridiciale e la negoziale. Le argomentazioni che vi verrebbero a taglio si dovrieno pigliare dai luoghi stessi, da cui si pigliano

quelle che fanno per la negoziale, di cui sopra è detto. Quanto ai luoghi comuni, si potrà e dovrà far uso di quelli che offre la causa stessa, se intravvenisse, per esempio, motivo di indegnazione o di lamentanza, e pigliarne altresì di molti e importanti dalla natura del giure stesso o della sua utilità, ove la causa fosse di riguardo, e mostrasse di ciò richiedere.

XXIV. Nunc adsumptivam partem juridicialis consideremus. Adsumptiva igitur tum dicitur, quum ipsum ex se factum probari non potest, aliquo autem foris adjuncto argumento defenditur. Ejus partes sunt quatuor: comparatio, relatio criminis, remotio criminis, concessio. Comparatio est, quum aliquod factum, quod per se ipsum non sit probandum, ex eo, cujus id causa factum est, defenditur. Ea est hujusmodi: Quidam imperator, quum ab hostibus circumsideretur, neque effugere ullo modo possot, depactus est cum eis, ut arma et impedimenta relinqueret, milites educeret; itaque fecit; armis et impedimentis amissis praeter spem milites conservavit. Accusatur majestatis. Incurrit huc definitio. Sed nos hunc locum, de quo agimus, consideremus. Intentio est: Non oportuit arma et impedimenta relinquere. Depulsio est: Oportuit. Quaestio est: Oportueritne? Ratio est: Milites enim omnes perissent. Infirmatio est aut conjecturalis: Non perissent; aut altera conjecturalis: Non ideo fecisti. Ex quibus judicatio est: Perissentne? et: Ideone fecerit? aut haec comparativa, cujus nunc indigemus: At enim satius fuit amittere milites, quam arma et impedimenta concedere hostibus. Ex qua judicatio nascitur: Quum omnes perituri milites essent, nisi ad hanc pactionem venissent, utrum satius fuerit amittere milites, an ad hanc conditionem venire? Hoc causae genus ex suis locis tractari oportebit, et adhibere ceterarum quoque constitutionum rationem atque praecepta; ac maxime coniecturis faciendis infirmare illud, quod cum eo, quod crimini dabitur, ii, qui accusabuntur, comparabunt. Id fiet, si aut id, quod dicent defensores futurum fuisse, nisi id factum esset, quo de facto iudicium est, futurum fuisse negabitur; aut si alia ratione et aliam ob causam, ac dicet se reus fecisse, demonstrabitur esse factum. Eius rei confirmatio et item contraria de parte infirmatio ex coniecturali constitutione sumetur. Sin autem certo nomine maleficii vocabitur in iudicium, sicut in hac causa (nam maiestatis arcessitur), definitione et praeceptis definitionis uti oportebit.

XXIV. Ora consideriamo la parte assuntiva della costituzione giuridiciale. Dicesi assuntiva quando il fatto non offre da sè prove idonee alla propria difesa, e per difenderlo è necessario pigliar qualche argomento dal di fuori. Le parti di essa sono quattro: comparazione, remozione del delitto, traslazione della colpa in un terzo, concessione. La comparaziono è quando un fatto, che per sè non è giustificabile, si difende coll'appoggio di un altro fatto che fu causa di quello. Per esempio: Un capitano, asserragliato dai nemici per guisa che non avea verso nè via di scantonarsene, venne a patto con essi di menar seco salvi i soldati, lasciando in man dei nemici le armi e le salmerie. E così fece: e perdute queste e quelle, conservò i soldati mentre pure non lo sperava. Gli è porta accusa di maestà. Qui cade costituzione definitiva: ma stiamo al proposito della comparazione. L'accusa è: Non bisognava abbandonar armi e bagagli. La replica è: Bisognava. La questione: Bisognava o no quell'abbandono? La ragione si è: Altrimenti i soldati sarieno tutti periti. La confutazione o è questa, di specie congetturale: Non sarieno periti; ovvero è quest'altra, di specie congetturale anch'essa: Non è questo il motivo per cui facesti quell'abbandono. Di che ne vengono i due punti da decidere: Sarieno periti i soldati? e: Di quell'abbandono fu esso questo il motivo? Oppure è questa la confutazione, di genere comparativo, che appunto fa al fatto: Saria stato il migliore perdere i soldati che lasciar in mano ai nemici le armi e le salmerie. Da questa nasce il punto da decidere: Se dovendo i soldati venir tutti a perire, ove quel patteggiamento non si fosse fatto, era partito migliore perdere i soldati, ovvero sottostare a quella condizione. Questa, e ogni altra causa di sì fatto genere, vuol esser maneggiata con l'avere ricorso ai luoghi da ciò, e far uso ancora di quante altre costituzioni abbisogna, e dei precetti intorno ad esse già dati. E soprattutto a forza di congetture si combatterà la comparazione che faranno gli accusati per difendersi da quello che loro è reputato a delitto. Il che farassi, ove si sosterrà che non sarebbe punto seguito quell' effetto, che dicono i difensori che seguito certo sarebbe, se non si fosse tenuto quel modo che vien portato in giudicio come delitto;

ovvero se si dimostrerà che l'accusato operò di altra guisa e per altro motivo da quello ch' egli allega per movente di ciò ch' egli fece. Gli argomenti acconci così alla confermazione come alla confutazione si piglieranno dallo stato della questione di fatto. Se poi il delitto verrà portato in giudicio sotto un nome speciale, siccome in questa causa (poichè l' accusa è di maestà), dovrassi far uso della definizione, o dei precetti che intorno ad essa si sono qui addietro presentati.

XXV. Atque haec quidem plerumque in hoc genere accidunt, ut et coniectura et definitione utendum sit. Sin aliud quoque aliquod genus incidet, eius generis praecepta licebit hoc pari ratione transferre. Nam accusatori maxime est in hoc elaborandum, ut id ipsum factum, propter quod sibi reus concedi putet oportere, quam plurimis infirmet rationibus. Quod facile est, si quam plurimis constitutionibus aggredietur id improbare. Ipsa autem comparatio separata a ceteris generibus controversiarum sic ex sua vi considerabitur, si illud, quod comparabitur, aut non honestum, aut non utile, aut non necessarium fuisse, aut non tanto opere utile, aut non tanto opere honestum, aut non tanto opere necessarium demonstrabitur. Deinde oportet accusatorem illud, quod ipse arguat, ab eo, quod defensor comparat, separare. Id autem faciet, si demostrabit non ita fieri solere, neque oportere, neque esse rationem, quare hoc propter hoc fiat, ut propter salutem militum ea, quae salutis causa comparata sunt, hostibus tradantur. Postea comparare oportebit cum beneficio maleficium, et omnino id, quod arguitur, cum eo, quod factum ab defensore laudatur, aut faciendum fuisse demonstratur, contendere, et hoc extenuando maleficii magnitudinem simul adaugere. Id fieri poterit, si demonstrabitur honestius, utilius, magis necessarium fuisse illud, quod vitarit reus, quam illud, quod fecerit. Honesti autem et utilis et necessarii vis et natura in deliberationis praeceptis cognoscetur. Deinde oportebit ipsam illam comparativam iudicationem exponere tamquam causam deliberativam, et de ea ex deliberationis praeceptis deinceps dicere. Sit enim haec iudicatio, quam ante exposuimus: Quum omnes perituri milites essent, nisi ad hanc pactionem venissent, utrum satius fuerit perire milites, an ad hanc pactionem venire? Hoc ex locis deliberationis, quasi aliquam in consultationem res veniat, tractari oportebit.

XXV. In questa sorta di cause avviene adunque per lo più che s'abbia da ricorrere alla congettura e alla definizione. Che se nella questione imbatterà cosa appartenente ad altro genere di causa, si potrà per modi simili applicare al caso i precetti spettanti a questo genere secondario. Certo l' accusatore dee travagliarsi il più ch'ei possa di combattere con quanti sa modi o ragioni quel fatto medesimo che l' accusato crede dovergli essere di sua difesa. E ciò egli conseguirà di facile, se egli entrerà a combatterlo con l'adoperare gli stati di più questioni giudiciali. Quanto poi alla comparazione separata da ogni altro genere di controversie, essa si potrà svolgere nel più importante suo lato a questo modo: Si dimostrerà che il fatto messo a comparazione col fatto che gli serve di difesa, o non fu onesto, o non fu utile, o non fu necessario, ovvero che non fu sì grandemente onesto, sì grandemente utile o necessario, come si vorrebbe dar a credere. Dipoi è bisogno che l'accusatore sceveri ciò ch' ei vuol incolparo da ciò che il difensore giustifica per comparazione: e ciò egli farà se verrà dimostrando non esser consueto, non esser d' uopo, non v' essere nessun perchè onde si faccia questo per cagione di questo, talchè, per esempio, per la salvezza dei soldati si dieno in mano al nemico quanti altri mezzi di salvezza si son messi in pronto. In seguito dovrà lo accusante comparare il danno con l'utile, far paragone di ciò ch' egli incolpa col fatto di che il difensore si loda, o dimostra che doveasi così operare anzi che no, e abbattendo il fatto, esagerar insieme la grandezza del danno ch' esso ha prodotto. E questo pure si potrà ottenere, ove si dimostri che ciò che l'accusato schivò di fare sarebbe stato più onesto, più utile, più necessario che non fu ciò che egli fece. Già che forza e che natura abbia l'onesto, l'utile, il necessario, si conoscerà quando si porgeranno precetti circa la deliberazione. Poscia, si toccherà il punto comparativo che deesi decidere, e si farà di esprimerlo come se appartenesse a causa di genere deliberativo, e se ne verrà discorrendo dietro le regole della deliberazione. Mettiamo per punto da giudicare

XXVI. Defensor autem, quibus in locis ab accusatore aliae constitutiones erunt inductae, in iis ipse quoque ex iisdem constitutionibus defensionem comparabit; ceteros autem omnes locos, qui ad ipsam comparationem pertinebunt, ex contrario tractabit. Loci communes hi erunt. Accusatoris, in eum, qui, quum de facto turpi aliquo, aut inutili, aut utroque fateatur, quaerat tamen aliquam defensionem, et facti inutilitatem aut turpitudinem cum indignatione proferre. Defensoris est, nullum factum inutile, neque turpe, neque item utile, neque honestum putari oportere, nisi, quo animo, quo tempore, qua de causa factum sit, intelligatur; qui locus ita communis est, ut bene tractatus in hac causa magno ad persuadendum momento futurus sit; et alter locus, per quem magna cum amplificatione beneficii magnitudo ex utilitate aut honestate, aut facti necessitudine demonstratur; et tertius, per quem res expressa verbis ante oculos eorum, qui audiunt, ponitur, ut ipsi se quaque idem facturos fuisse arbitrentur, si sibi illa res atque ea faciendi causa per idem tempus accidisset. Relatio criminis est, quum reus id quod arguitur confessus, alterius se inductum peccato jure fecisse demonstrat. Ea est huiusmodi: Horatius occisis tribus Curiatiis et duabus amissis fratribus domum se victor recepit. Is animadvertit sororem suam de fratrum morte non laborantem, sponsi autem nomen appellantem identidem Curiatii cum gemitu et lamentatione. Indigne passus virginem occidit. Accusatur. Intentio est: iniuria sororem occidisti. Depulsio est: Jure occidi: Quaestio est: Jurene occiderit. Ratio est: Illa enim hostium mortem lugebat, fratrum negligebat; me et populum Romanum vicisse moleste ferebat. Infirmatio est: Tamen a fratre indemnatam necari non oportuit. Ex qua iudicatio fit: Quum Horatia fratrum mortem negligeret, hostium lugeret, fratris et populi Romani victoria non gauderet, oportueritne eam a fratre indemnatam necari?

quello stesso che s'è pronunciato più sopra: Se i soldati doveano tutti perire, ove non avessero fermato quell'accordo, quale de' due era partito migliore, lasciar perire i militi, ovvero cadere in quel patto? Questo punto dovrà trattarsi col mezzo de' luoghi proprii della deliberazione, come se io affare venisse proposto in una conferenza di persone che dibattono i loro pareri.

XXVI. Il difensore dal canto suo, se l'accusato avrà qui e qua fatto entrar nella causa costituzioni secondarie, si armerà anch'egli nella difesa di quanto gli offrono quelle costituzioni stesse; però tratterà in verso contrario tutti gli altri luoghi che aspettano allo stato della qualità assuntiva. I luoghi comuni da usarsi ai due litiganti, saranno questi. All'accusatore, contro la parte che confessando pure o la turpezza, o la inutilità del fatto, ovvero questa e quella, ne accatti non di meno una qualche difesa, all'accusatore, dico, si competerà metter in manifesto l'inutilità del fatto, e altresì con parole di cruccio e con rampognose rilevarne la turpitudine. Al difensore si affà il dimostrare, non si dover credere che un fatto sia inutile nè turpe, e similmente nè utile nè onesto, se non si conosca con che intendimento, in che tempo, e per qual motivo è operato; e questo luogo è tanto da dover usare, che svolto bene in causa così fatta è di gran peso e di gran attitudine a persuadere. Un altro luogo che gli dà pro, è il mostrare con una cotale amplificazione la grandezza del bene che è conseguenza del fatto, per amoro che esso è utile, o che è onesto, o necessario. Un terzo luogo è quello, per cui si dipinge il fatto a tali parole, e per tal modo si mette innanzi agli occhi di quelli che ascoltano, da costringerli a giudicare ch'essi medesimi avrebbero fatto altrettanto, se in circostanze eguali fosse loro intervenuta una cosa sì fatta, che avesse avuto gli stessi motivi. La traslazione della colpa in un terzo è quando l'accusato confessando il delitto di che imputasi, dimostra ch'egli ha agito con ragione, per esservi stato indotto dal delitto di un altro. Eccone un esempio: Orazio, di poscia che egli ebbe morti i tre Curiazii e perduti i due suoi fratelli, tornò vincitore a casa, ove gli venne veduta sua sorella che niente si tribolava della morte dei fratelli, ma che con gemiti e querele ripeteva di tratto in tratto il nome di un de'Curiazii ch'era promesso suo sposo. Di che isdegnato uccise la giovinetta. È accusato. La querela: Hai ucciso la sorella iniquamente. La replica: L'ho uccisa a buona equità. La questione è, se l'abbia uccisa iniquamente, o no. La ragione: Perocchè si martoriava della morte de' nemici, nè si dava punto dolore di quella de' suoi germani; portava di mal

XXVII. Hoc in genere causae primum, si quid ex ceteris dabitur constitutionibus, sumi oportebit, sicuti in comparatione praeceptum est; postea, si qua facultas erit, per aliquam constitutionem illum, in quem crimen transferetur, defendere; deinde, levius esse illud, quod in alterum peccatum reus transferat, quam quod ipse susceperit; postea translationis partibus uti, et ostendere, a quo, et per quos, et quo modo, et quo tempore aut agi, aut iudicari, aut statui de ea re conveneerit; ac simul ostendere non oportuisse ante supplicium, quam iudicium, interponere. Tum leges quoque et iudicia demonstranda sunt, per quae potuerit id peccatum, quod sponte sua reus punitus sit, moribus et iudicio vindicari. Deinde negare audire oportere id, quod in eum criminis conferatur, de quo is ipse, qui conferat, iudicium fieri noluerit; et id quod iudicatum non sit, pro infecto haberi oportere: postea impudentiam demonstrare eorum, qui eum nunc apud iudices accusent, quem sine iudicibus ipsi condemnarint, et de eo iudicium faciant, de quo iam ipsi supplicium sumpserint. Postea perturbationem iudicii, futuram dicemus et iudices longius, quam potestatem habeant, progressuros, si simul et de reo et de eo, quem reus arguat, iudicarint; deinde, hoc si constitutum sit, ut peccata homines peccatis et iniurias iniuriis ulciscantur, quantum incommodorum consequatur; ac si idem facere ipse, qui nunc accusat, voluisset, ne hoc quidem ipso quidquam opus fuisse iudicio: si vero ceteri quoque idem faciant, omnino iudicium nullum futurum. Postea demonstrabitur, ne, si iudicio quidem illa damnata esset, in quam id crimen ab eo conferatur, potuisse hunc ipsum de illa supplicium sumere; quare esse indignum eum, qui ne de damnata quidem poenas sumere ipse potuisset, de ea supplicium sumpsisse, quae ne adducta quidem sit in iudicium. Deinde postulabit, ut legem, qua lege fecerit, proferat. Deinde quemadmodum in comparatione praecipiebamus, ut illud, quod comparabatur, extenuaretur ab accusatore quam maxime, sic in hoc genere oportebit illius culpam, in quem crimen transferetur, cum huius maleficio, qui se iure fecisse dicat, comparare. Postea demonstrandum est non esse illud eiusmodi, ut ob id hoc

animo che io e il popolo Romano fossimo vincitori. La confutazione è: Tuttavia non fu condecente ch'ella fosse freddata dal fratello senza condanna di tribunale. Di qua nasce il punto da giudicare: Poichè Orazia aveva in non calo la morte del fratello, e lagrimava quella dei nemici, e non andava in gioia per la vittoria del fratello, e del popolo Romano, fu egli condicevole che fosse freddata dal fratello senza condanna di tribunale?

XXVII. In questo genere di causa in prima cosa si dovrà far uso di ciò che potessero mai somministrare le costituzioni accessorie, come si è insegnato rispetto alla comparazione; poscia, se punto se ne troverà la stiva, si vorrà difendere per mezzo di qualche stato della questione quell'esso, au cui è riversata l'accusa: dipoi mostrare come il delitto che l'accusato imputa altrui è troppo più da meno di quello che ha commesso egli medesimo; indi venire ai punti della eccezione declinatoria, e far conoscere da chi, per cui mezzo, e in qual maniera, e in qual tempo saria stato conveniente che si fosse data mano, o giudicato, o presa qualche determinazione sopra quell'affare; o insieme dar a vedere esser fuori di ogni convenienza che si proponesse la pena innanzi che ne fosse fatto il giudicio. Ancora si dee notare le leggi e le sentenze, per cui mezzo si saria potuto ottenere una soddisfazione dall'accusato, obbligandolo a tenere altro costume e meritarsi un più mite giudicio circa al delitto che tolse già a scontare di sua propria volontà. Dipoi si dovrà sostenere non esser punto da dar retta all'imputazione, mentre colui stesso che la riversa sull'accusato non volle che se facesse giudicio: e ciò che non fu giudicato doversi avero per non avvenuto. Poi mettere in vista la imprudenza di coloro, che or accusano davanti ai giudici l'uomo ch'essi senza giudici hanno già condannato, e che istituiscono processo intorno a un fatto, a cui essi hanno di già applicata la pena. Diremo inoltre che ne verrebbe un giudicio pieno d'imbarazzo, e che i giudici andrebbero troppo più là che non è lor conceduto, se essi facessero giudicio a un tempo medesimo e sull'accusato e su quello che costui designa per colpevole; ancora, che se pigliasse voga che gli uomini si ricattassero di una colpa con una altra colpa, di offeso con altro offese, si darebbe avviamento a un' usanza assai perniciosa: anzi se avesse voluto tener questa via colui stesso che ora accusa, non saria stato punto bisogno neppure del presente giudicio; che se facessero altrettanto tutti gli altri, non esisterebbe più affatto giudicio nessuno. Si dimostrerà inoltre, che quando pure dietro giudicio fosse sottoposto a condanna il fatto, a cui l'accusato reputa la colpa, non avria nondi-

fieri conveniret. Extrema est, ut in comparatione, adsumptio iudicationis et de ea per amplificationem ex deliberationis praeceptis dictio.

XXVIII. Defensor autem, quae per alias constitutiones inducentur, ex iis locis, qui traditi sunt, infirmabit; ipsam autem relationem comprobabit, primum augendo ejus, in quem referet crimen, culpam et audaciam, et quam maxime per indignationem, si res feret, iuncta conquestione ante oculos ponendo. Postea levius demonstrando reum se punitum, quam sit ille promeritus, et suum supplicium cum illius iniuria conferendo. Deinde oportebit eos locos, qui ita erunt ab accusatore tractati, ut refelli et contrariam in partem converti possint, quo in genere sunt tres extremi, contraria rationibus infirmare. Illa autem acerrima accusatorum criminatio, per quam perturbationem fore omnium iudiciorum demonstrant, si de indemnato supplicii sumendi potestas data sit, levabitur, primum si eiusmodi demonstrabitur iniuria, ut non modo viro bono, verum omnino homini libero videatur non fuisse toleranda; deinde ita perspicua, ut ne ab ipso quidem, qui fecisset, in dubium vocaretur; deinde eiusmodi, ut in eam is maxime debuerit animadvertere, qui animadverterit; ut non tam rectum, non tam fuerit honestum in iudicium illam rem pervenire, quam eo modo atque ab eo vindicari, quo modo et a quo sit vindicata; postea sic rem fuisse apertam, ut iudicium de ea re fieri nihil attinuerit. Atque hic demonstrandum est rationibus et similibus rebus permultas ita atroces et perspicuas res esse, ut de his non modo non necesse sit, sed ne utile quidem, quam mox iudicium fiat, exspectare. Locus

meno poiuto esso accusato farsene punitore; e che perciò è cosa indegna che colui, il quale nemmeno di affar condannato non avria potuto farsi punitore, abbia applicata la pena a un fatto che non fu neppur tradotto in giudicio. Dipoi chiederà che l'accusatore produca la legge, dalla quale si credette autorizzato a operare di quella maniera. Lo accusatore dal canto suo si condurrà nel modo che dicesi nella comparazione, circa a che io insegnava che dee l'accusatore infermare e appicciolire quanto più possa il fatto di che l'avversario fa paragone con un altro fatto per giustificarseno e mostrarlo giustamente commesso; dovrà egli dunque eziandio in questo caso far paragone del fatto di quel tale, in cui è traslata l'accusa, col delitto di colui che vanta di averlo giustamente commesso; o dimostrerà il fatto di quel tale non esser di maniera che colui dovesse credersi necessitato da quello a commettere il suo delitto. L'ultima cosa a dire si è, come nella comparazione, quale di questa controversia assuntiva sia il punto da decidere, e metter questo punto in molto rilievo, secondo le regole della trattazione deliberativa.

XXVIII. Il difensore poi, se saranno introdotto nella causa altre ragioni di piato provenienti da altre costituzioni, le combatterà col mezzo di quei luoghi che si sono di già insegnati; e accatterà difesa alla stessa traslazione del delitto, innanzi tratto coll'esagerare la colpa e l'audacia di colui, su che egli avrà riversato il suo delitto, e col porre in veduta e l'una e l'altra per quelle peggiori tinte ch'egli potrà, accompagnando il suo dire di parole adirate, se la circostanza il comporterà, e di lamentarse insieme; poscia col mostrare che il reo si fu punito più leggermente di quello ch'ei meritava; cosa ch'ei desumerà dal confronto della pena con la colpa di già commessa. Dappoi converrà torre la forza, con ragioni contrarie, a tutti quei luoghi, i quali saranno dall'accusatore svolti in maniera sì poco scaltra, che possano essere ribattuti e voltati a utile della parte contraria; della qual fatta sono i tre che ultimamente ho toccati. Quanto è alla querela gravissima, con che si dimostra che seguirebbe scompiglio in tuttiquanti i giudicii, ove l'accusatore avesse licenza d'infligger la pena a chi non fu condannato, l'accusatore addebolirà essa querela primamente se farà vedere esser il fatto una ingiustizia così acerba, da non poterla portare un uomo dabbena, e molto anche meno un uomo libero; dipoi se farà conoscere esser essa così evidente, da non poterla mettere in dubbio neppure colui medesimo che la commise; poscia esser di tanta gravità, che colui che n'ha fatto punizione l'ha senza altro

communis accusatoris in eum, qui, quum id, quod arguitur, negare non possit, tamen aliquid sibi spei comparet ex iudiciorum perturbatione. Atque hic utilitatis iudiciorum demonstratio et de eo conquestio, qui supplicium dederit indemnatus; in eius autem, qui sumpserit, audaciam et crudelitatem indignatio. Ab defensore, in eius, quem ultus sit, audaciam sui conquestio: rem non ex nomine ipsius negotii, sed ex consilio eius, qui fecerit, et causa et tempore considerari oportere; quid mali futurum sit aut ex iniuria aut ex scelere alicuius, nisi tanta et tam perspicua audacia ab eo, ad cuius famam, aut ad parentes, aut ad liberos pertinuerit, aut ad aliquam rem, quam caram esse omnibus aut necesse est, aut oportet esse, fuerit vindicata.

XXIX Remotio criminis est, quum eius intentio facti, quod ab adversario infertur, in alium aut in aliud demovetur. Id fit bipertito; nam tum causa, tum res ipsa removetur. Causae remotionis hoc nobis exemplo sit: Rhodii quosdam legarunt Athenas. Legatis quaestores sumptum, quem oportebat dari, non dederunt. Legati profecti non sunt. Accusantur. Intentio est: Proficisci oportuit. Depulsio est: Non oportuit. Quaestio est: Oportueritne? Ratio est: Sumptus enim, qui de publico dari solet, is ab quaestore non est datus. Infirmatio est: Vos tamen id, quod publice vobis erat negotii datum, conficere oportebat. Iudicatio est: Quum iis, qui legati erant, sumptus, qui debebatur de publico, non daretur, oportueritne eos conficere nihilo minus legationem? Hoc in genere primum, sicut in ceteris, si quid aut ex coniecturali aut ex alia constitutione sumi possit, videri oportebit. Deinde pleraque et ex comparatione et ex relatione criminis in hanc quoque causam convenire poterunt. Accusator autem illum, cuius culpa id factum reus dicet, primum defendet, si poterit;

dovuta fare di necessario; di modo che se fu cosa giusta, se fu onesta che quella ingiustizia venisse portata in giudicio, molto più fu onesta e giusta cosa che si punisse a quel modo e da quello, da cui fu così punita; indi esser essa così manifesta, da non esser mestieri che neppure se ne tenesse giudicio. E qui con ragioni e circostanze simili si dee dimostrare come ai danni di molte altre cose egualmente atroci ed egualmente chiare, le quali non solo non è necessario, ma nè eziandio utile aspettar di punire quando ne sarà fatto il giudicio. A questo punto torna acconcio un luogo comune: a carico dell'accusatore, mostrando la parte avversa che non potendo egli negare il fatto, movente e causa del fatto ch'essa difende, va tuttavia a mendicare nello scompiglio dei giudici qualche speranza di buona uscita. E qui s' ha a dimostrare l'utilità dei giudicii, e muovar doglianza sull'infelice che dovette soggiacere a pena senza previa condanna, e far cruccio contro l'audacia e la crudelezza di colui che impose la pena. A carico del difensore, dolendosi l'accusante dell'arroganza di colui ch'egli ha punito. Dirà, doversi risguardare il delitto non dal nomo dell' affare totale, ma dalla intenzione di colui che il fece, dal motivo, dalle circostanze del tempo; e badar bene al male che ridonderebbe dalle ingiustizie e dalle scelleranze dei malvagi, se così grande e così potente audacia non fosse punita dall'uomo che se ne vede mistrattata la fama, o i genitori, o i figli, o qualche altro oggetto che necessità o convenienza domanda che da ognuno sia avuto a caro.

XXIX. È remozione del delitto allora che un tale riversa sopra un'altra persona o un'altra cosa il fatto che l'avversario imputa contro a lui. Ciò si fa per due modi, poichè ora si riversa sopra altrui la causa del fatto, ora il fatto stesso. Quanto alla causa, abbiamone il seguente esempio: I Rodiani vollero mandare certi loro ambasciadori in Atene. Ma siccome i questori non diedero loro le spese, come era dovere, gli ambasciadori per ciò non partirono. Sono accusati. Dice l'attore: Si doveva partire. Replica colui che difende: Non si doveva. La questione è: Si doveva o no? La ragione, ovvero difesa: Poichè il questore non fornì il danaro del comune, che si fornisce per consueto agli ambasciadori. La confutazione è: Voi non di meno dovevate spedir la bisogna che a nome del pubblico vi era commessa. Il punto da decidere si è: Non essendo date agli ambasciadori le spese di quello del comune, come pur bisognava, dovevano essi non ostante ciò andare in ambasceria? In questa causa, come in tutte le altre, è da vedere se si possa tor qualche punto che profitti o dalla con-

si minus poterit, negabit ad hoc iudicium illius, sed huius, quem ipse accuset, culpam pertinere. Postea dicat suo quemque officio consulere oportere; nec, si ille peccasset, hunc oportuisse peccare: deinde, si ille deliquerit, separatim illum sicut hunc accusari oportere, et non cum huius defensione illius accusationem. Defensor autem quum cetera, si qua ex aliis incident constitutionibus, pertractarit, de ipsa remotione sic argumentabitur. Primum, cuius acciderit culpa, demonstrabit; deinde, quum id aliena culpa accidisset, ostendet se aut non potuisse aut non debuisse id facere, quod accusator dicat oportuisse. Quod non potuerit, ex utilitatis partibus, in quibus est necessitudinis vis implicata, demonstrabitur; quod non debuerit, ex honestate considerabitur. De utroque distinctius in deliberativo genere dicetur. Deinde omnia facta esse ab reo, quae in ipsius fuerint potestate; quod minus, quam convenerit, factum sit, culpa id alterius accidisse. Deinde in alterius culpa exponenda demonstrandum est, quantum voluntatis et studii fuerit in ipso; et id signis confirmandum huiusmodi: ex cetera diligentia, ex ante factis aut dictis; atque hoc ipsi utile fuisse facere, inutile autem non facere, et cum cetera vita fuisse hoc magis consentaneum, quam quod propter alterius culpam non fecerit.

XXX. Si autem non in hominem certum, sed in rem aliquam causa demovebitur, ut in hac eadem re, si quaestor mortuus esset, et idcirco legatis pecunia data non esset accusatione alterius et culpae depulsione dempta, ceteris similiter uti locis oportebit, et ex concessionis partibus, quae convenient, adsumere; de quibus post nobis dicendum erit. Loci autem communes idem utrisque fere, qui superioribus adsumptivis, incident; hi tamen certissime: accusatoris, facti indignatio, defensoris, quum in alio culpa sit, aut in ipso non sit, supplicio se adfici non oportere. Ipsius autem

gitturale, o da qualche altra costituzione. Dipoi potranno anche in questa causa risponder bene molti capi della comparazione e del trasferimento della colpa in altrui. L'accusatore però dapprima difenderà, se pure il possa, la persona che l'accusato allega per movente e colpa di ciò ch' egli fece; e ove noi potesse, e' sosterrà che col presente giudicio non ha che fare la colpa dell' imputato, sibbene la colpa di costui ch'egli accusa. Poi dirà che ognuno dee provvedere a' fatti suoi, e che se anche l'imputato avesse fatto un fallo, non era condicevole che perciò fallisse pura costui: dipoi, se quegli ha delitto addosso, doverlosi separatamente accusare come si accusa costui, e non già con la difesa di questo mettere a fascio l' accusa di quello. Quanto al difensore, di presente che avrà egli pertrattate le altre cose, caso che ne imbattessero di attinenti ad altre costituzioni, verrà argomentando con questo ordine. Da prima addimostrerà per cui colpa il fatto sia addivenuto; indi avendo fatto conoscere che la colpa ne fu d' altrui, darà anche a vedere che la parte accusata o non potè, o non dovette fare ciò che l' accusatore sostiene che fare pur ei dovea. Dimostrerà che non dovette, ragionando dietro le ragioni dell'onesto; e che non potè argomentando dietro le ragioni dell' utile, che sono anche implicate con quelle della necessità. Di ambedue però queste cose si avrà da dire più distintamente là dove si verrà parlando del genere deliberativo. Poscia si farà conoscere che l'accusato fece tutto quello che era di suo potere, e che quanto fu fatto di men che conveniente, occorse tutto per colpa altrui. Indi nel dinotare questa altrui colpa si vorrà dar a sapere quanto fosse nell'accusato il desiderio e la volontà di ben fare; il che si confermerà con questi indicii dimostrativi, ciò sono la sua esattezza in tutto il resto, i fatti e i detti ch'egli usò per l'addietro; che ciò ch'egli fece fu per lui d'utile, mentre gli saria stato un nessun utile il non fare, e che fu al resto della sua vita più confacente ciò ch'egli fece di quello che non fece per colpa altrui.

XXX. Se poi si riverserà la colpa non sopra una nominata persona, ma sopra una qualche cosa, siccome in questo esempio stesso, se il questore fosse defunto, e perciò non venisse somministrato il danaro agli ambasciadori, tuttochè non avrà luogo l'accusa di una seconda persona, nè parimenti la replica del difensore, converrà tuttavia far uso similmente di tutti gli altri luoghi che si son tocchi nella trattazione che precede qui sopra, e pigliare delle regole della concessione quelle che saranno il caso; delle quali ho da parlare di poi. Do' luoghi comuni per l'una e per l'altra parte occorreranno a un di presso i medesimi che nei due primi

rei fit remotio, quum id, quod datur crimini, negat neque ad se, neque ad officium suum reus pertinuisse; nec, si quid in eo sit delictum, sibi attribui oportere. Id causae genus est huiusmodi: In eo foedere, quod factum est quondam cum Samnitibus, quidam adolescens nobilis porcam sustinuit iussu imperatoris. Foedere autem ab senatu improbato et imperatore Samnitibus dedito, quidam in senatu eum quoque dicit, qui porcam tenuerit, dedi oportere. Intentio est: Dedi oportet. Depulsio est: Non oportet. Quaestio est: Oporteatne? Ratio est: Non enim meum fuit officium, nec mea potestas, quum et id aetatis et privatus essem, et esset summa cum auctoritate et potestate imperator, qui videret, ut satis honestum foedus feriretur. Infirmatio est: At enim quoniam tu particeps factus es in turpissimo foedere summae religionis, dedi te convenit. Iudicatio est: Quum is, qui potestatis nihil habuerit, iussu imperatoris in foedere et in tanta religione interfuerit, dedendusne sit hostibus necne? Hoc genus causae cum superiore hoc differt, quod in illo concedit se reus oportuisse facere id, quo fieri dicat accusator oportuisse, sed alicui rei aut homini causam attribuit, quae voluntati suae fuerit impedimento sine concessionis partibus; nam earum maior quaedam vis est, quod paullo post intelligetur. In hoc autem non accusare alterum, nec culpam in alium transferre debet, sed demonstrare eam rem nihil ad se, nec ad potestatem, neque ad officium suum pertinuisse aut pertinere. Atque in hoc genere hoc accidit novi, quod accusator quoque saepe ex remotione criminationem conficit. Ut, si qui eum accuset, qui, quum praetor esset, in expeditionem ad arma populum vocarit, quum consules essent. Nam ut in superiore exemplo reus ab suo officio et a potestate factum demovebat, sic in hoc ab eius officio ac potestate, qui accusatur, ipse accusator factum removendo hac ipsa ratione confirmat accusationem. In hac ab utroque ex omnibus partibus honestis, et ex omnibus utilitatis partibus, exemplis, signis, ratiocinando, quid cuiusque officii, iuris, potestatis sit, quaeri oportebit, et fueritne ei, quo de agitur, id iuris, officii, potestatis attributum necne. Locos autem communes ex ipsa re, si quid indignationis aut conquestionis habebit, sumi oportebit.

sisti assuntivi. Non potrà però essere ommesso, dal canto dell'accusatore, il menare disdegno cruccio sopra il fatto; dal canto del difensore, il contendere che l'accusato, o perchè la colpa risiede in altri, o perchè non risiede in esso, non dee esser soggettato a punizione. Si riversa in altrui il fatto, allorchè l'accusato sostiene che ciò che gli è volto a delitto non ebbe attenenza nè a lui, nè al proprio uffizio, e che se anche nel fatto v'ha del delittuoso, non si dee apporne la colpa a lui. Ecco qui una causa di tal fatta: Nella convenzione che una volta fu stipulata coi Sanniti, un giovinetto nobile, per cenno del capitano, aofferse con le sue braccia la troia sacra. Ma siccome quella convenzione fu disdetta dal senato; e il capitano dato in forza ai Sanniti; eccoti un senatore dir in senato che si dee altresì dar in forza de'nemici il giovinetto che sofferse la troia. Dice dunque l'attore: Convien dar in balla de' Sanniti il giovanetto. Replica il difensore: Non si conviene. La questione è: Si dee, ovvero no? Il motivo giustificante si è: Poichè non era nè mio ufficio, nè mio padronaggio fare o non far quella convenzione, o multo meno in il poteva essendo privato, e in questa mia età. V'era il capitano, investito di padronaggio o d'autorità, al quale spettava di veder bene che si facesse una convenzione bastantemento onorevole. La confutazione è: Tuttavia, poichè tu hai avuto parte in una convenzione vergognosissima, conchiusa con un atto sommamente religioso, tu dei aenz' altro esser messo in forza dei nemici. Il punto da dover decidere è questo: Avendo costui preso parte nella convenzione e in quell' atto cotanto religioso, non per sua autorità, che e' non ne avea, ma per comando che gliene fece il capitano, s' ha egli da consegnare, ovvero no, al nemici? Or questa causa si differenzia dalla allegata più sopra, poichè in quella concede già l'accusato ch'ei dovette fare ciò che appunto l'accusatore sostiene che far ei dovette, ma ne reputa a una altra cosa o a un'altra persona la causa che fu di impedimento alla sua volontà; non però fa uso delle parti della concessione, poichè queste hanno, come poco più sotto si conoscerà, una forza maggiore che non ha il riversar la colpa sopra una cosa. Per contra, nella causa presente il reo non dee accusare una seconda persona, nè riversar la colpa in un altra, ma dimostrare che il fatto non ebbe o non ha punto attinenza a lui, nè al proprio uffizio, nè a suo padronaggio. Ora nel riversar la colpa sopra una cosa avviene questa novità, che l'accusatore stesso dalla remozione fa sovente nascer l'accusa. Un caso tale incontrerebbe se uno accusasse il pretore di aver invitato il popolo ad armarsi per una spedisione militare, mentre erano

quivi di presenza i consoli: perocchè, a quella guisa nell'esempio citato prima il reo rimoveva il fatto come non attinente al proprio ufficio nè al suo padronaggio, così in questo l'accusatore rimovendo il fatto come non dipendente dall'ufficio nè dal potere di colui che è accusato, egli stesso per questa remozione medesima viene a confermare l'accusa. In tale proposito dovranno i due contendenti ricercare da tutte le parti dell'onesto, da tutte quelle dell'utile, dagli esempii, dai segni, dalle argomentazioni massime per sillogismo, ciò che è propriu di ciascun ufficio, diritto, podestà, e vedere se quella tal podestà, quel diritto, quell'ufficio fu o non fu impartito alla persona, di che si tratta. I luoghi comuni della querimonia si vorranno ricavare dal fatto stesso, s' egli offrirà dei punti da ciò.

XXXI. Concessio est, per quam non factum ipsum probatur ab reo, sed ut ignoscatur, id petitur. Cuius partes sunt duae, purgatio et deprecatio. Purgatio est, per quam eius, qui accusatur, non factum ipsum, sed voluntas defenditur. Ea habet partes tres, imprudentiam, casum, necessitudinem. Imprudentia est, quum scisse aliquid is, qui arguitur, negatur; ut apud quosdam lex erat: Ne quis Dianae vitulum immolaret. Nautae quidam quum adversa tempestate in alto iactarentur, voverunt, si eo portu, quem conspiciebant, potiti essent, ei deo, qui ibi esset, se vitulum immolaturos. Casu erat in eo portu fanum Dianae eius, cui vitulum immolare non licebat. Imprudentes legis, quum exiissent, vitulum immolaverunt. Accusantur. Intentio est: Vitulum immolastis ei deo, cui non licebat. Depulsio est in concessione posita. Ratio est: Nescivi non licere. Infirmatio est: Tamen, quoniam fecisti quod non licebat, ex lege supplicio dignus es. Iudicatio est: Quum id fecerit, quod non oportuerit, et id non oportere nescierit, sitne supplicio dignus? Casus autem inferetur in concessionem, quum demonstrabitur aliqua fortunae vis voluntati obstitisse, ut in hac: Quum Lacedaemoniis lex esset, ut, hostias nisi ad sacrificium quoddam redemptor praebuisset, capital esset, hostias is, qui redemeral, quum sacrificii dies instaret, in urbem ex agro coepit agere. Tum subito magnis commotis tempestatibus fluvius Eurotas is, qui praeter Lacedaemonem fluit, ita magnus et vehemens, factus est, ut ea traduci victimae nullo modo possent. Redemptor suae voluntatis ostendendae causa hostias constituit omnes in littore, ut, qui trans flumen essent, videre possent. Quum omnes studio eius subitam fluminis magnitudinem scirent fuisse impedimento, tamen quidam capitis arcessierunt. Intentio est: Hostiae, quas debuisti ad sacrificium,

XXXI. Concessione è quella parte dello stato assuntivo, per cui il reo non difende già il fatto, ma chiede che gliene sia dato perdono. Ha essa due parti, scusa e preghiera. Scusa è quando l'accusato non difende l'azione, ma ne giustifica la sua intenzione e volontà. Ha la scusa tre parti, ciò sono l'ignoranza, il caso, la necessità. È ignoranza quando si fa di provare che la persona posta in accusa non si conoscea di quella tal cosa. Per esempio: Era legge presso un popolo che nessuno potesse sacrificar vitelli a Diana. Alcuni naviganti essendo contrariati e sbattuti in mare da tempesta di vento, fecero voto, se avessero raggiunto il porto che di là vedeano, di voler sacrificare un vitello alla divinità che ivi si colesse. Sorgeva per avventura in quel porto un tempio sacro a quella Diana, a cui era interdetto sacrificar vitelli. Giunti i naviganti a terra, e ignorando la legge, sacrificarono il vitello votato. Il padrone della nave è tradotto al tribunale. L'accusa che gli si dà è questa: Hai sacrificato un vitello a quella divinità, a cui non si poteva. La replica non fa che concedere. Il motivo, o difesa, si è: Io non sapeva che non si potesse. La confutazione è: Però, quando fu fatto ciò che non era permesso, sei meritevole del castigo voluto dalla legge. Il punto da dover giudicare sarà così: Poichè costui ha fatto ciò che non era permesso, ma ignorava che permesso non fosse, è egli meritevole o no di castigo? Il caso si rapporterà alla concessione allorchè mostrerassi che qualche ostacolo e impiglio fortuito ovviasse che l'uomo non facesse a sua volontà, come in questo fatto: Era legge in Isparta che colui, il quale aveva l'appalto di somministrare le vittime, fosse punito di morte se non le avesse apprestate per un dato sacrifizio. Cominciò adunque sì fatto appaltatore di condurre dalla campagna le vittime alla volta della città,

praesto non fuerunt. Depulsio est: Concessio. Ratio: Flumen enim subito accrevit, et ea re traduci non potuerunt. Infirmatio est: Tamen, quoniam, quod lex iubet, factum non est, supplicio dignus es. Iudicatio est: Quum in ea re contra legem redemptor aliquid fecerit, qua in re studio eius subita fluminis obstiterit magnitudo, supplicio dignusne sit?

XXXII. Necessitudo autem infertur, quum vi quadam reus id, quod fecerit, fecisse defenditur, hoc modo: Lex est apud Rhodios, ut, si qua rostrata in portu navis deprehensa sit publicetur. Quum magna in alto tempestas esset, vis ventorum invitis nautis in Rhodiorum portum navem coegit. Quaestor navem populi vocat. Navis dominus negat oportere publicari. Intentio est: Rostrata navis in portu deprehensa est. Depulsio est: Concessio. Ratio: Vi et necessario sumus in portum coacti. Infirmatio est: Navem ex lege tamen populi esse oportet. Judicatio est: Quum rostratam navem in portu deprehensam lex publicarit, quumque haec navis invitis nautis vi tempestatis in portum coniecta sit, oporteatne eam publicari? Horum trium generum idcirco in unum locum contulimus exempla, quod similis in ea praeceptio argumentorum traditur. Nam in his omnibus primum, si quid res ipsa dabit facultatis, coniecturam induci ab accusatore oportebit, ut id, quod voluntate factum negabitur, consulto factum suspicione aliqua demonstretur; deinde inducere definitionem necessitudinis, aut casus, aut imprudentiae, et exempla ad eam definitionem adiungere, in quibus imprudentia fuisse videatur, aut casus, aut necessitudo, et ab his id, quod reus inferat, separare, id est, ostendere dissimile, quod levius, facilius, non ignorabile, non fortuitum, non necessarium fuerit. Postea demonstrare potuisse vitari; et hac ratione provideri potuisse; si hoc aut illud fecisset, aut,

perchè avvicinava già il giorno del sacrifizio. Avvenne però caso che essendosi messa una fiera procella, il fiume Eurota che scorre rasente a Sparta ingrossò di tanto e prese un andare sì impetuoso, che per nessun modo vi si poterono far passare le vittime. L'appaltatore per dar a conoscere com'egli era d'animo di voler far il dovere, appostò tutte le vittime sulla spiaggia per amore che le potessero vedere quelli ch' erano dall' altra parte del fiume. Avvegnachè tutti sapessero che al desiderio di passare gli avea fatto ostaculo la sì tosta piena del fiume, nondimeno ci fu chi gl' intentò lite in fatto capitale. Ecco l'accusa: Non furono in pronto le vittime che tu dovevi somministrare pel sacrifizio. La replica è: Vi si concede. La ragione giustificante: Giacchè il fiume fatto grosso d' improvviso mi vietò dal tragittare le vittime alla città. La confutazione: Tuttavia, siccome non hai fatto ciò che comanda la legge, sei degno che te ne sia inflitta la pena. Il punto che vuol esser giudicato è tale: Poichè l'appaltatore non apprestando le vittime ha mancato alla legge, ma non le apprestò perchè gliene pose ostacolo la subita piena del fiume, è egli meritevole o no di supplicio?

XXXII. La necessità ha luogo nella concessione quando l' accusato deduce che a far ciò che egli fece fu spinto da una cotale prepotenza delle circostanze. Per esempio: Vi ha legge presso i Rodiani che in evento che sia sorpresa nel porto loro una nave rostrata di qualsiasi forestiere, essa diventa proprietà del comune. Or essendosi gettato il mare a burrasca fierissima, avvenne che la furia dei venti, nondimeno che i naviganti volessero tener l'alto, spinse la nave loro malgrado, nel porto dei Rodiani. Il questore vanta per la legge che la nave è proprietà del comune. Il padrone sostenta che non dee al postutto essere. Si viene alla petizione: Fu presa una nave rostrata dentro dal porto. La replica è la concessione del fatto. Il motivo di difesa: Fu la forza dei venti che necessariamente n' ha avventato addentro il porto. La confutazione: Tuttavia la nave a richiesta della legge dee cadere in proprietà del comune. Il punto da decidere: Essendo la nave rostrata, che fu presa nel porto, fatta dalla legge di ragion del comune, ed essendo questa nave avventata nel porto dalla furia della procella a malissimo grado dei naviganti, si dee essa o non si dee aggiudicar al comune come sua proprietà? Ho unito di seguito gli esempii di queste tre parti della scusa, perchè son simili i precetti che si danno circa agli argomenti proprii di tutte e tre. Difatti in tutte e tre converrà primamente che l'accusatore, se il fatto stesso gliene offrirà qualche appiglio, ricorra alle parti della

ni sic fecisset, praecaveri; et definitionibus ostendere non hanc imprudentiam, aut casum, aut necessitudinem, sed inertiam, negligentiam, fatuitatem nominari oportere. Ac si qua necessitudo turpitudinem videbitur habere, oportebit per locorum communium implicationem redarguentem demonstrare quidvis perpeti, mori denique satius fuisse, quam eiusmodi necessitudini obtemperare. Atque tum ex iis locis, de quibus in negotiali parte dictum est, iuris et aequitatis naturam oportebit quaerere, et, quasi in absoluta iuridiciali, per se, hoc ipsum ab rebus omnibus separatim considerare. Atque hoc in loco, si facultas erit, exemplis uti oportebit, quibus in simili excusatione non sit ignotum, et contentione, magis illis ignoscendum fuisse, et deliberationis partibus turpe aut inutile esse concedi eam rem, quae ab adversario commissa sit; permagnum esse, et magno futurum detrimento, si ea res ab iis, qui potestatem habent vindicandi, neglecta sit.

questione congetturale, per potere quando l'accusato dicesse aver fatto contro sua voglia ciò che egli fece, dimostrare col mettere in rilievo qualche sospetto ch' egli anzi ha fatto a sciente o a bello studio; dipoi si dovrà porgere la definizione della necessità, o del caso, o della ignoranza, e aggiustar a quella definizione esempii sì fatti che dimostrino effettivamente o ignoranza, o caso, o necessità, e separare da questi il fatto presente, voglio dire farlo conoscere ben diverso da quelli, asseverando che qui il fatto era di meno importanza, più agevole, non ignoto, non fortunevole, non necessario. Dipoi si verrà dimostrare che l'accusato poteva schivarsene, e darsi attorno facendo questo o quello, perchè nulla avvenisse, o almeno prevedere ciò che sarebbe seguito se nè questo nè quello avesse fatto; e col mezzo delle definizioni mettere in chiaro che il fatto presente non dee nominarsi o tratto d'ignoranza, o caso, o necessità, ma più presto dipendere da inerzia, negligenza, stolidezza. Che se nella necessità fosse impigliata qualche azione ignominiosa, converrà all'accusatore col mezzo di varii luoghi comuni mostrare che saria stato meglio patire qualunque stremo, e fin anche la morte, che obbedire a necessità di quella fatta. Inoltre converrà dietro la guida di quei luoghi, di che si è detto parlando dello stato negoziale, cercare quale sia la natura del giure e dell'equità, e, come si fa nella causa assoluta di genere giuridiciale, considerar ciò medesimo di per sè, separatamente da ogni altra cosa. E qui, se pure se n'avrà in pronto, dovrassi addurre esempii di fatti, che quantunque giustificati per mezzo di scusa simile, pure non hanno ottenuto perdono, e mostrare per via di confronto che quelli allato a questo erano perdonabili molto più di vantaggio, ed entrando a ragionare dietro le regole dello stato deliberativo, far vedere esser cosa turpe o inutile che del suo delitto il reo se la passi liscia: esser cosa di troppo momento, e che ridonderà a gran male, se di tal delitto si volessero trascuratamente passare coloro che hanno l'autorità di esigerne la pena.

XXXIII. Defensor autem conversis omnibus his partibus poterit uti. Maxime autem in voluntate defendenda commorabitur, et in ea re adaugenda, quae voluntati fuerit impedimento; et se plus, quam fecerit, facere non potuisse; et in omnibus rebus voluntatem spectari oportere; et se convinci non posse, quod absit a culpa: et ex suo nomine communem hominum infirmitatem posse damnari. Deinde nihil esse indignius, quam eum, qui culpa careat, supplicio non carere. Loci autem communes accusatoris, in confessionem, et quanta potestas peccandi relinquatur, si semel institu-

XXXIII. Il difensore all'opposto potrà valersi di tutti questi argomenti, ma in verso contrario. Egli però si fermerà il più a difendere il buon volere dell'accusato, e ad esagerare ciò che gli intervenne d'inciampo e di ostacolo: sosterrà ch'egli non ha potuto fare più di quello che fece; o che in ogni azione deesi aver in mira l'intendimento, e la volontà: e che egli non può esser convinto perchè da colpa è ben lontano; e che se si condannasse per questa sua causa, si potrebbe egualmente condannare la debolezza comune a tutti gli uomini. Dirà poscia, non v'esser cosa più crudele

tum sit, ut non de facto, sed de facti causa quaeratur: defensoris conquestio est calamitatis eius, quae non culpa, sed vi maiore quadam acciderit, et de fortunae potestate, et hominum infirmitate, et, uti suum animum, non eventum considerent. In quibus omnibus conquestionem suarum aerumnarum, et crudelitatis adversariorum indignationem inesse oportebit. Ac neminem mirari conveniet, si aut in his aut in aliis exemplis scripti quoque controversiam adiunctam videbit. Quo de genere post erit nobis separatim dicendum, propterea quod quaedam genera causarum simpliciter ex sua vi considerantur, quaedam autem sibi aliud quoque aliquod controversiae genus adsumunt. Quare omnibus cognitis, non erit difficile in unam quamque causam transferre, quod ex eo quoque genere conveniet; ut in his exemplis concessionis inest omnibus scripti controversia ea, quae ex scripto et sententia nominatur; sed, quia de concessione loquebamur, in eam praecepta dedimus. Nunc in alteram concessionis partem considerationem intendemus.

di quella, che soggiaccia a pena quell'esso, che di male fatto non è punto reo. I luoghi comuni che gli tornano a pro li piglierà l'accusatore, l'uno da ciò che confessa il reo di aver fatto, l'altro dal far osservare che si lascerebbe a tutti un pieno arbitrio di venire a nequizie, se una volta si autorizzasse l'abuso di far il processo non del fatto, ma della caosa del fatto. I luoghi a pro del difensore sono: il deplorare quella disavventura che occorse non per colpa dell'accusato, ma per una forza maggiore, cui egli non fu poderoso a ribattere; il lamentare sopra la gran possanza della fortuna e la debolezza degli uomini, e che si voglia alle intenzioni di lui attribuire una pravità, anzi cho cercar la cattiveria del fatto nelle circostanze che lo accompagnarono. In tutti questi punti dovrà il difensore mostrar doglianza delle disgrazie del suo protetto, e sdegno della crudeltà degli avversarii. Nè dee prender maraviglia chi che sia, se in questi esempi, come in ogni altro, vedesse involta controversia altresì di scritto. Di questo però ho da parlare distintamente più sotto, poichè alcuni generi di causa si risguardano puramente in sè e nel solo punto controverso in cui s'aggirano, ed alcuni altri associano alla propria qualche altra specie di controversia. Quando adunque sieno ben conosciuti i capi precipui di ogni causa, non sarà malagevole introdurre in ciascuna quel tanto della controversia di scritto che l'è acconcio e che vi calza: ed anzi in questi medesimi esempi della concessione è inchiusa la controversia che si domanda di scritto o di senso; ma siccome si parlava della concessione sola, nan ho dato altro che i precetti che erano relativi ad essa. Dello scritto e del senso parlerò altrovo. Ora passiamo a considerare la seconda parte della concessione.

XXXIV. Deprecatio est, in qua non defensio facti, sed ignoscendi postulatio continetur. Hoc genus vix in iudicio probari potest, ideo quod concesso peccato difficile est ab eo, qui peccatorum vindex esse debet, ut ignoscat, impetrare. Quare parte eius generis, quum causam non in eo constitueris, uti licebit. Uti si pro aliquo claro aut forti viro, cuius in rem publicam multa sunt beneficia, dixeris, possis, quum videaris non uti deprecatione, uti tamen, ad hunc modum: Quodsi, iudices, hic pro suis beneficiis, pro suo studio, quod in vos semper habuit, tali suo tempore multorum suorum recte factorum causa uni delicto ut ignosceretis postularet, tamen dignum vestra mansuetudine, dignum virtute huius esset, iudices, a vobis hanc rem hoc postulante impetrari. Deinde augere beneficia licebit, et iudices per locum communem ad ignoscendi voluntatem deducere. Quare hoc genus. quamquam in iudiciis non ver-

XXXIV. Preghiera è quel discorso, in cui consiste non la difesa del fatto, ma la istanza che gli sia dato perdono. La preghiera di questa specie è troppo difficile che in giudicio possa essere poderosa, perchè quando il delitto è confessato, appena può darsi che lo perdoni colui che ne dee anzi essere il punitore. Laonde, qualvolta la tua causa non sia così spallata, che tu non le possa dar altro per appoggio che la preghiera, dovrai usarne con parsimonia solo qualche parte. Per esempio se tu arringassi a pro di un personaggio di gran levatura o valore, il quale avesse recati di molti benefizii alla repubblica, potrai, facendo paruta di non dar punto in preghiere, darvi non di meno a questa guisa: che se quest'uomo, o giudici, che sa di aver fatti importanti benefizii, e preso per voi tutti molto impegno e premura, vi facesse istanza che in sì grave sua disgrazia voi altri a riguardo di tante buone e belle sue azioni gli aveste a perdonare il

sator, nisi quadam ex parle, tamen, quia et pars baec ipsa inducenda nonnumquam est, et in senato, aut in consilio saepe omni in genere, tractanda, in id quoque praecepta ponemus. Nam in senatu et in consilio de Syphace diu deliberatum est; et de Q. Numitorio Pullo apud L. Opimium et eius consilium diu dictum est. Et magis in hoc quidem ignoscendi quam cognoscendi postulatio valuit. Nam semper animo bono se in populum Romanum fuisse non tam facile probabat, quum coniecturali constitutione niteretur, quam ut propter posterius beneficium sibi ignosceretur, quum deprecationis partes adiungeret.

XXXV. Oportebit igitur eum, qui sibi ut ignoscatur, postulabit, commemorare, si qua sua poterit beneficia, et si poterit ostendere ea maiora esse, quam haec, quae deliquerit, ut plus ab eo boni quam mali profectum esse videatur; deinde maiorum suorum beneficia, si qua exstabunt, proferre; deinde ostendere non odio neque crudelitate fecisse, quod fecerit, sed aut stultitia, aut impulsu alicuius, aut aliqua honesta, aut probabili causa; postea polliceri et confirmare se et hoc peccato doctum, et beneficio eorum, qui sibi ignoverint, confirmatum, omni tempore a tali ratione afuturum; deinde spem ostendere aliquo se in loco magno iis, qui sibi concesserint, usui futurum. Postea, si facultas erit, se aut consanguineum, aut iam a maioribus in primis amicum esse demonstrabit, et amplitudinem suae voluntatis, nobilitatem generis eorum, qui se salvum velint, et dignitatem ostendere, et cetera ea, quae personis ad honestatem et amplitudinem sunt attributa, cum conquestione, sine adrogantia, in se esse demonstrabit, ut honore potius aliquo, quam ullo supplicio dignus esse videatur; deinde ceteros proferre, quibus maiora

solo delitto ch'egli ha commesso, sarebbe pure un tratto degno della clemenza vostra, o giudici, e degno della virtù di tanto uomo che voi scendeste a indulgenza sì fatta per essere sì fatto il personaggio che la vi chiede. Dipoi si potrà mettere in sul grande i detti benefizii, e col maneggio del luogo comune che è calzante ed atto a ciò, piegare il cuore dei giudici a volere pur perdonare. Il perchè, sebbene della preghiera non si dee far uso ne' giudicii se non che per qualche poco, tuttavia perchè questa parte medesima si dee pur qualche volta interporre, ed anzi incontra sovente che o in senato o in consulta si debba trattar la preghiera per ogni sua parte, così verrò qui dando i precetti che a questo capo si riferiscono. Certo è che sull'affare di Siface così in senato come in consulta si deliberò molto a dilungo se gli si dovesse perdonare, ed altresì sopra Q. Numitorio Pullo fu parlato lunga pezza davanti L. Opimio e la sua consulta; e massime nella causa di Numitorio fu senz'altro più valevole il fare istanza che gli fosse perdonato, che non l'insistere perchè ne seguisse il processo. Non era infatti troppo facile per lui, essendo la sua causa basata sul congetturale, far vedere manifestamente ed in prova ch'egli fosse stato sempre di buone intenzioni e voleri verso il popolo Romano; ben per contrario gli fu facile ottenere che gli fosse perdonato, tra in vista del beneficio che da ultimo avea fatto, e molto più per avere al suo ragionamento aggionta la forza delle preghiere.

XXXV. Converrà dunque che colui il quale facesse istanza perchè gli fosse perdonato, vada ricordando i benefizii che potesse aver fatto, e mostrando, se il caso gliene permetterà, ch'essi in confronto sono molto più rilevanti che non le mancanze ch'egli ha commesse, tanto che si paia che ha fatto del bene troppo più che del male; dipoi dovrà recare in mezzo, se potrà vantarne, i benefizii dei suoi maggiori; indi dar a divedere come a ciò che egli fece non fu indotto nè da odio nè da crudelezza, ma o dalla scioccaggine o dalle istigazioni di alcuno, oppure perch'egli n'ebbe una causa onesta o lodevole: dappoi dar parola e far ad ogni modo fede ch' egli ammaestrato dalla esperienza presa nella presente sua colpa, e reso raffermo e savio dal beneficio di quelli che di quel fallo gli perdonarono, non vorrà più in nessun tempo adoperarsi mai di quella maniera; inoltre mostrare anche speranza che in qualche occasione ei potrà pur fare avvantaggio molto e servigio a quelli che avranno indulto con lui. Dipoi, se avrà ragioni da poterlo fare, dimostrerà aver egli parentezza con quelli a che rivolge le sue preghiere, oppure coltivata sempre l' amicizia che verso loro gli fu

concessa delicta sint. Ac multum proficiet, si se misericordem, in potestate propensum ad ignoscendum fuisse ostendet. Atque ipsum illud peccatum erit extenuandum, ut quam minimum obfuisse videatur, et aut turpe aut inutile demonstrandum tali de homine supplicium sumere. Deinde locis cummunibus misericordiam captare oportebit ex iis praeceptis, quae in primo libro sunt exposita.

XXXVI. Adversarius autem malefacta augebit: nihil imprudenter, sed omnia ex crudelitate et malitia facta dicet; ipsum misericordem, superbum fuisse, et, si poterit, ostendet semper inimicum fuisse et amicum fieri nullo modo posse. Si beneficia proferet, aut aliqua de causa facta, non propter benevolentiam demonstrabit, aut postea odium esse acre susceptum, aut illa omnia maleficiis esse deleta, aut leviora beneficia quam maleficia, aut, quum beneficiis honos habitus sit, pro maleficio poenam sumi oportere. Deinde turpe esse aut inutile ignosci. Deinde, de quo ut potestas esset saepe optarint, in eum potestate non uti summam esse stultitiam; cogitare oportere, quem animum in eum et quale odium habuerint. Locus autem communis erit, indignatio maleficii, et alter, eorum misereri oportere, qui propter fortunam, non propter malitiam in miseriis sint. Quoniam ergo in generali constitutione tamdiu propter eius partium multitudinem commoramur, ne forte varietate et dissimilitudine rerum diductus alicuius animus in quemdam errorem deferatur, quid etiam nobis ex eo genere restet, et quare restet, admonendum videtur. Iuridicialem causam esse dicebamus, in qua aequi et iniqui natura et praemii aut poenae ratio quaereretur. Eas causas, in quibus de aequo et iniquo quaeritur, exposuimus.

trasmessa dai maggiori, e farà conoscere il grande suo buon volere, come altresì la nobiltà della stirpe e la grandezza degli ufficii tenuti da quanti il bramano salvo o risparmiato: dimostrerà avere in sè, pure che il faccia con parole dimesse e in tuono presso che lamentevole, tutti quei caratteri che san proprii delle persone che per grandezza e onestà vanno dagli altri distinte, sicchè faccia in certo modo apparire esser egli meritevole piuttosto di qualche onore che di un castigo: inoltre nominerà tutti gli altri, quanti ne sappia, a cui furono perdonati delitti vie più gravi del suo. Molto anche gioverà alla sua causa, so mostri com'egli fu sempre compassionevole, e come sempre che ebbe esercizio di autorità fu inchino ad usar perdonanza ed indutto. Anche dovrà il difensore appicciolir la colpa dell' accusato, e mostrare che il danno indi venutone è da nulla, ed esser o cosa vana o da far disonore il soggettare a castigo una persona tale. Dipoi si vorrà con l'uso de' luoghi comuni accattargli compassione secondo i precetti che nel primo libro se ne son dati.

XXXVI. L'avversario per contra amplificherà il delitto: dirà che niente vi fu fatto per inconsideranza, ma tutto anzi per malizia e crudelezza: che egli fu superbo e senza pietà; e dove il possa, farà vedere ch'egli fu sempre portato alle nimicizie, e che amicarlo mai per nessun modo è possibile. Se toccherà i benefizii da lui fatti, dimostrerà che essi ebbero origine da qualche ragione di suo vantaggio, non da animo proclive a ben volere, oppure ch' egli poi li attossicò con l' odio acerbo in che eolse i beneficati, o che i benefizii furono distrutti da altrettanti diservigii e male cose, o che il ben ch' egli fece fu da meno che il tanto male, ovvero che deesi oggimai, potchè banno avuto la debita mercede i suoi benefizii, volere il castigo delle sue malvagità. Poscia verrà dicendo che il perdonare sarebbe una inutilità, o un tratto vituperevole: essere un troppo sciocchеggiare il non volere punto far uso i giudici sopra costui di quella autorità che sopra di esso hanno tante volte ambito di avere: dover essi riandar seco quanto mal animo e qual odio a quel tristo hanno già portato. E qui il luogo comune che fa al proposito è in prima la andar in parole piene di sdegno contro il delitto dell'accusato, secondamente mostrare che si dee aver pietà, sì bene, ma solo di quelli che sono flagellati dalla fortuna, non di quelli che sono nelle miserie per loro propria malvagità. Ma posciachè io mi tratteugo così alla lunga circa la costituzione generale per la moltitudine delle parti ch' essa comprende, voglio ammonire che altro mi resti ancora di questa trattazione, e perchè mi resti; e il vo' fare perchè qualcuno per av-

XXXVII. Restat nunc, ut de praemio, et de poena explicemus. Sunt enim multae causae, quae ex praemii alicuius petitione constant. Nam et apud iudices de praemio saepe accusatorum quaeritur, et a senatu aut a consilio aliquod praemium saepe petitur. Ac neminem conveniet arbitrari nos, quum aliquod exemplum ponamus, quod in senatu agatur, ab iudiciali genere exemplorum recedere. Quidquid enim de homine probando aut improbando dicitur, quum ad eam dictionem sententiarum quoque ratio accommodetur, id non, si per senten hac dictionem agitur, deliberativum est; sed quia de homine statuitur, iudiciale est habendum. Omnino autem qui diligenter omnium causarum vim et naturam cognoverit, genere et prima conformatione eas intelliget dissidere. Ceteris autem partibus aptas inter se omnes et aliam in alia implicatam videbit. Nunc de praemiis consideremus. L. Licinius Crassus consul quosdam in citeriore Gallia nullo illustri neque certo duce, neque eo nomine, neque numero praeditos, ut digni essent, qui hostes populi Romani esse dicerentur, qui tunc excursionibus et latrociniis infestam provinciam redderent, consectatus est et confecit. Romam redit: triumphum ab senatu postulat. Hic, ut et in deprecatione, nihil ad nos attinet rationibus et infirmationibus rationum supponendis ad iudicationem pervenire, propterea quod, nisi alia quoque incidet constitutio, aut pars constitutionis, simplex erit iudicatio, et in quaestione ipsa continebitur. In deprecatione, huiusmodi: Oporteatne poena adfici? In hac, huiusmodi: Oporteatne dari praemium? Nunc ad praemii quaestionem appositos locos exponemus.

XXXVIII. Ratio igitur praemii quatuor est in partes distributa: in beneficia, in hominem, in praemii genus, in facultates. Beneficia ex sua vi,

ventura non pigliasse le cose a rovescio, tratto in errore dalla varietà e dissomiglianza di esse. Io già diceva, quella essere causa giuridiciale, in cui si cerca la natura del giusto e dell'ingiusto, e la ragione del premio e della pena; ed anche ho esposto le cause, nelle quali del giusto e dell'ingiusto si fa la debita investigazione.

XXXVII. Resta dunque adesso che si venga a parlare del premio e della pena. Ci sono di molte cause, le quali consistono nella domanda di qualche premio. E infatti si controverte spesso davanti ai giudici del premio da dover dare agli accusatori e così ancora molte delle volte si domanda premio dalla consulta o dal senato. Nessun però creda che quando io reco alcun esempio di causa che si agiti in senato, io mi diparta dagli esempli di genere giudiciale; conciossiachè ciò che si dice o a lode o a biasimo di una persona, quantunque eziandio a questo genere di dicitura vada spesso unita la pronunzia della sentenza, non si vuole però per la ragione della sentenza ascriver al genere deliberativo la causa di lode o di biasimo: nondimeno, siccome si tratta di persona da prosciogliere o da condannare, la causa è per questo da agitarsi con le forme del genere giudiciale. Del resto, chi conoscerà a fondo la forza e la natura di ciascuna causa, intenderà che tutte hanno bensì una differenza sì nel genere primario e sì ancora nella forma, ma che però nelle rimanenti lor parti son tutte collegate fra loro, e come a dire l'una impigliata nell'altra. Ora dunque entriamo a far parola circa i premii. Il console L. Licinio Crasso nella Gallia citeriore s'avvenne in una banda di armati che avea per capo una persona oscura, o a meglio dire non avea nessun capo stabile, e nè pel nome con che veniva designata, nè per lo numero dei combattenti, non meritava esser detta al popolo Romano nemica; e solo con i ladroneggi e l'andare in corso molestava la provincia. Il console non di meno le diede addosso, e la pose in rotta e sgominio. Tornato a Roma, chiede che il senato gli decreti il trionfo. Qui, come anche nella causa che si fonda sulla preghiera, non ci è mestieri di metter innanzi nè le ragioni giustificanti, nè le repliche incontro, per venire al punto da giudicare, poichè se non interviene un'altra costituzione, o una sua parte, il punto da giudicarsi è uno solo, quello che si contien nella questione. Nello stato di preghiera questo punto è, Se si debba o no infligger la pena: nel presente, Se si debba o no dare il premio richiesto. Ora sporremo i luoghi acconci alla questione di premio.

XXXVIII. La ragione del premio è di quattro maniere, secondo che si risguardano o i beneficii, o la persona che li fa, o la qualità del premio, o

ex tempore. Ex animo eius, qui fecit, ex casu considerantur. Ex sua vi quaerentur hoc modo : magna an parva, facilia an difficilia, singularia sint an vulgaria, vera, an falsa, quanam exornatione honestentur. Ex tempore autem, si tum, quum indigeremus ; quum ceteri non possent aut nollent opitulari ; si tum, quum spes deseruisset. Ex animo, si non sui commodi causa, si eo consilio fecit omnia, ut huc conficere posset ; ex casu, si non fortuna, sed industria factum videbitur, aut si industriae fortuna obstitisse. In hominem autem, quibus rationibus vixerit, quid sumptus in eam rem aut laboris insumpserit ; ecquid aliquando tale fecerit ; num alieni laboris aut deorum bonitatis praemium sibi postulet ; num aliquando ipse talem ob causam aliquem praemio adfici negarit oportere; aut num iam satis pro eo, quod fecerit, honos habitus sit; aut num necesse fuerit ei facere id, quod fecerit ; aut num eiusmodi sit factum, ut, nisi fecisset, supplicio dignus esset, non, quia fecerit, praemio ; aut num ante tempus praemium petat, et spem incertam certo venditet pretio: aut num, quod supplicium aliquod vitet, eo praemium postulet, uti de se praeiudicium factum esse videatur.

le sostanze dal benemerente possedute. I beneflzii si vogliono considerare in quanto al peso che hanno in sè, in quanto al tempo, all'intenzione di chi li fa, all'accidente da cui forse dipendono. Rispetto il peso che hanno in sè, si cercherà se siano grandi o piccoli, se fatti con travaglio o senza, se siano straordinarii o comuni, se veri o se falsi, e da quali speciose parole siano onestati. Rispetto il tempo, si cercherà se ci furono fatti quando ci andavano a bisogno; se quando gli altri non potevano o non ci voleano aiutare; se quando ogni speranza ne facevamo già andata. Rispetto alla intenzione, se altri fece il benefizio senza nessun disegno di proprio interesse, se operò tutto con l' intento di poter effettuare quel bene : rispetto all' accidente, se il beneficio ha vista di esser fatto non a fortuna, ma piuttosto a bello studio, ovvero se fu il caso che oppose ostacolo alla premura e al buon volere. Si vogliono considerare i benefizii relativamente alla persona che li fa, badando quali furono i modi del trarre costui la vita, quali spese abbia sostenute o quali fatiche per acquistarsi quel merito : se altre volte abbia fatto azioni altrettali : se domandi un premio dovuto alle altrui fatiche, o che non è largito che dalla sola bontà degli dei ; se abbia mai detto che per una tale ragione quel premio non dee esser dato a nessuno ; o se per quello che ha fatto n'abbia già avuto una sufficiente mercede ; o se egli fece niente altro che quello che non poteva a meno di fare ; o se l' azione fosse di tale necessità, che se non l'avesse fatta saria stato degno di supplizio, piuttosto che esser degno di premio per averla fatta ; o se voglia esser premiato quando il tempo non è da ciò, non si sapendo ancora l' appunto del suo merito , e vender per un prezzo certo una cosa ancora incerta e dubbia ; o se chieda un rimerito con la mira astuta di cessarsi da qualche punizione, facendo quasi apparire che si fosse già fatta un' ordinanza a suo favore prima che l'affaro n'andasse al giudicio.

XXXIX. In praemii autem genere, quid et quantum et quamobrem postuletur, et quo et quanto quaeque res praemio digna sit, considerabitur ; deinde apud maiores quibus hominibus et quibus de causis talis honos habitus sit, quaeretur ; deinde, ne is honos nimium pervagetur. Atque hic eius, qui contra aliquem praemium postulantem dicet, locus erit communis: praemia virtutis et officii sancta et casta esse oportere, neque ea aut cum improbis communicari, aut in mediocribus hominibus pervulgari ; et alter : Minus homines virtutis cupidos fore, virtutis praemio pervulgato; quae enim rara et ardua sint, ea ex praemio pulcra et iucunda hominibus videri; et tertius:

XXXIX. Quanto è alla qualità del premio, hassi a vedere quale e quanto grande sia la cosa ch'è domandata, e per qual motivo, e poi di quale e di quanto premio ciascuna azione sia degna : indi si verrà esaminando a quali persone fra gli antichi e per quali cause siasi conceduta una tale mercede; dipoi si baderà che mercede sì fatta non abbia a divenire troppo comunale. E qui ecco il luogo comune da dover usare chi arringherà contro il postulante: i premii dovuti alla virtù e a qualche rilevante mansione volersi avere in luogo di cosa santa e di pura, nè doversene far partecipe la gente malvagia, o farsi tener a vile col lasciarsi andare alle mani di uomini mediocri e volgari; ed ecco un

Si exsistant, qui apud maiores nostros ob egregiam virtutem tali honore dignati sunt, nonne de sua gloria, quum pari praemio tales homines adfici videant, delibari putent? et eorum enumeratio et eum eis, quos contra dicas, comparatio. Eius autem, qui praemium petet, facti sui amplificatio, eorum, qui praemio adfecti sunt, cum suis factis contentio. Deinde ceteros a virtutis studio repulsum iri, si ipse praemio non sit adfectus. Facultates autem considerantur, quum aliquod pecuniarum praemium postulatur; in quo, utrum copiane sit agri vectigalium, pecuniae, an penuria, consideratur. Loci communes: Facultates augere, non minuere oportere, et: Impudentem esse, qui pro beneficio non gratiam, verum mercedem postulet; contra autem de pecunia ratiocinari sordidum esse, quum de gratia referenda deliberetur; et, se pretium non pro facto, sed honorem ita, uti factitatum sit, pro beneficio postulare. Ac de constitutionibus quidem satis dictum est: nunc de iis controversiis, quae in scripto versantur, dicendum videtur.

XL. In scripto versatur controversia, quum ex scriptionis ratione aliquid dubii nascitur. Id fit ex ambiguo, ex scripto et sententia, ex contrariis legibus, ex ratiocinatione, ex definitione. Ex ambiguo autem nascitur controversia, quum, quid senserit scriptor, obscurum est, quod scriptum duas pluresve res significat, ad hunc modum: Paterfamilias, quum filium heredem faceret, vasorum argenteorum centum pondo uxori suae sic legavit: *Heres meus uxori meae vasorum argenteorum pondo centum, quae volet, dato.* Post mortem eius vasa magnifica et pretiose caelata petit a filio mater. Ille se, quae ipse vellet, debere dicit. Primum, si fieri poterit, demonstrandum est non esse ambigue scriptum, propterea quod omnes in consuetudine sermonis sic uti solent eo verbo uno pluribusve in eam sententiam, in quam is, qui dicet,

altro: Rendersi chi che sia meno bramoso della virtù, se vedesse il premio ad essa dovuto divenire quasi che una trivialità; chè le cose rare e malagevoli a conseguire sono appunto quelle che gli uomini, ove le ottengano in premio, hanno in conto di gioconde e di belle; e terzamente: Se v' ha tra i nostri antichi di quelli che per la sfolgorata loro virtù furono giudicati di tal premio meritevoli, non crederebbero essi forse che la gloria loro se ne andrebbe scemata, se vedessero un premio eguale cader nelle mani a persone che non ne son degne? e qui viene in concio che tu venga noverando quei tali antichi, e li metta a confronto con quelli, contro ai quali tu arringhi. Quanto a colui che chieda il premio, ei maneggerà il seguente luogo comune: darà importanza al fatto ch'egli operò, e farà comparazione di quanto operarono quelli che furono premiati con quanto ha operato egli stesso. Dipoi farà vedere che si obbligherebbe ogni altro a rompersi dall' amore alla virtù, dove egli del suo ben fare non fosse rimeritato. Alle sostanze si dee aver riguardo allorchè è domandato qualche premio in danaro; e rispetto a questo caso si esamina se il petente è bene avvantaggiato di campagne, di entrate, di danaro, o se per contrario ne patisce difetto. I luoghi comuni sono questi: Le sostanze si deono accrescere, non mica scemare, e: Voler avere una fronte invetriata colui che per un benefizio chiede una paga, anzi che un atto di riconoscenza; per contra si dirà essere una grettezza che mentre si consultano consigli intorno a grazie da riferire, si faccia computi sul danaro da dover numerare; e, chieder egli non già il prezzo della sua azione, ma un premio del suo beneficio in quel modo o misura che altre assai volte fu praticato. Or questo tanto potrà bastare ad essersi detto delle costituzioni: adesso è da dire di quelle controversie che si aggirano sopra lo scritto.

XL. É controversia circa allo scritto, allorchè dal modo con che lo scritto fu espresso ne viene qualche dubbietà. Nasce essa controversia dalla espressione ambigua, dallo scritto e dal senso, dalle leggi che si fan contro, dal raziocinio, dalla definizione. Nasce controversia dalla espressione ambigua quando è oscuro e non si può comprendere che volesse dir lo scrittore, però che la sua espressione significa due o più cose. Per esempio: Un padre nell' istituire suo erede il figlio legò alla moglie de' vasi d'argento per lo peso di cento libbre, e scrisse così: *Il mio erede dia a mia moglie, per lo peso di cento libbre, de' vasi di argento quelli che vorrà.* Poi che il marito si morì, la madre domanda dal figlio de' vasi magnifici, che aveano gran lautezza d' intagliature. Costui risponde che le dovea quelli ch' egli volesse. Or in pri-

accipiendum esse demonstrabit. Deinde ex superiore et ex inferiore scriptura docendum id, quod quaeratur, fieri perspicuum. Quare si ipsa separatim ex se verba considerentur, omnia aut pleraque ambigua visum iri; quae autem ex omni considerata scriptura perspicua fiant, haec ambigua non oportere existimari. Deinde, qua in sententia scriptor fuerit, ex ceteris eius scriptis et ex factis, dictis, animo atque vita eius sumi oportebit, et eam ipsam scripturam, in qua inerit illud ambiguum, de quo quaeretur, totam omnibus ex partibus pertentare, si quid aut ad id appositum sit, quod nos interpretemur, aut ei, quod adversarius intelligat, adversetur. Nam facile, quid veri simile sit eum voluisse, qui scripsit, ex omni scriptura, et ex persona scriptoris, atque iis rebus, quae personis attributae sunt, considerabitur. Deinde erit demonstrandum, si quid ex re ipsa dabitur facultatis, id, quod adversarius intelligat, multo minus commode fieri posse, quam id, quod nos accipimus, quod illius rei neque administratio neque exitus ullus exstet; nos quod dicamus, facile et commode transigi posse. Ut in hac lege (nihil enim prohibet fictam exempli loco ponere, quo facilius res intelligatur): *Meretrix coronam ne habeto; si habuerit, publica esto*, contra eum, qui meretricem publicari dicat ex lege oportere, possit dici neque administrationem esse ullam publicae meretricis, neque exitum legis in meretrice publicanda; at in auro publicando et administrationem et exitum facilem esse, et incommodi nihil inesse.

XLI. Ac diligenter illud quoque attendere oportebit, num, illo probato, quod adversarius intelligat, res utilior, aut honestior, aut magis necessaria a scriptore neglecta videatur. Id fiet, si id, quod nos demonstrabimus, honestum, aut utile, aut necessarium demonstrabimus; et si id, quod ab adversariis dicetur, minime eiusmodi esse dicemus. Deinde, si in lege erit ex ambiguo controversia, dare operam oportebit, ut de eo, quod adversarius intelligat, alia in lege cautum esse do-

ma cosa, in evento che si possa, deesi dimostrare non essere punto ambigua la scrittura, conciossiachè tutti nell' uso comune del parlare così sogliono adoperar quell' una o più voci per esprimere quel senso, nel quale chi parla dimostra esse voci dover essere intese. Dipoi è da ammonire che ciò che si cerca è già reso evidente dal contesto che precede e da quello che segue. Se si volesse attenersi a questa o a quella parola presa separatamente a di per sè, tutte le parole, o almeno la più parte, potranno aver aspetto di esser ambigue; ma non si deono tenere per tali quelle che son già messe in evidenza dall'esame del contesto e complesso dello scritto. Dipoi, a voler conoscere qual fosse la mente dello scrittore, si vorrà rovigliar e razzolare tutti gli altri di lui scritti, i fatti, i detti, il modo di pensare, il modo di vivere, e scrutar in ogni sua parte tutto lo scritto che porta la detta ambiguità, per conoscere se alla espressione ambigua che interpretiamo ne sia soggiunta qualche altra che ne la chiarisca, o che stia contro a quel senso che l' avversario crede di dover inferire: perocchè sarà anzi facile trovare ciò che verisimilmente abbia voluto lo scrittore, quando si voglia por mente a tutto lo scritto, e alla persona che scrisse, e a quelle altre cose che alle persone si riferiscono. Dipoi sarà da dimostrare, se la cosa stessa ne porgesse qualche appicco, che ciò che intende l' avversario si può fare molto meno utilmente che ciò che intendiamo noi, poichè quello non è conducente a verun vantaggio, a verun successo; mentre ciò che diciamo noi può leggermente e con vantaggio comporre ogni cosa. Citiamo per esempio questa legge (che niente vieta il pigliar ad esempio una legge immaginaria, purchè s' intenda la cosa più di facile): *Nessuna meretrice porterà corona: se una la portasse, sarà incamerata.* Contro colui che dicesse doversi in forza della legge por nel fisco la meretrice, si potrà rispondere non avere il comune alcun provento da una donna pubblica, nè v' essere nel recarla al fisco alcuno scopo della legge: bensì v' essere e provento al comune e scopo della legge incamerando l' oro di che è composta la corona, senza che ne emerga un menomo che di svantaggio.

XLI. Si vorrà eziandio ben attendere, se nel caso che fosse adottato il senso voluto dall' avversario, possa parere che lo scrittore abbia trascurata qualche cosa più utile, o più onesta, o più necessaria. E questo si farà, se porremo a vedere che ciò che adottiamo noi è onesto, od utile, o necessario; e che ciò che dicono gli avversarii non porta nessuna di queste qualità. Dipoi, se la controversia sarà circa l' ambiguo che si trovasse in una legge, si vorrà metter opera a dimostrare che all' inconve-

ceatur. Permultum autem proficiet illud demonstrare, quemadmodum scripsisset, si id, quod adversarius accipiat, fieri aut intelligi voluisset: ut in hac causa, in qua de vasis argenteis quaeritur, possit mulier dicere, nihil attinuisse ascribi, *quae volet*, si heredis voluntati permitteret. Eo enim non adscripto nihil esse dubitationis, quin heres, quae ipse vellet, daret. Amentiam igitur fuisse, quum heredi vellet cavere, id adscribere, quo non adscripto nihilominus heredi caveretur. Quare hoc genere magno opere talibus in causis uti oportebit: si hoc modo scripsisset, isto verbo usus non esset, non isto loco verbum istud collocasset. Nam ex his sententia scriptoris maxime perspicitur. Deinde quo tempore scriptum sit, quaerendum est, ut, quid eum voluisse in eiusmodi tempore veri simile sit, intelligatur. Post ex deliberationis partibus: quid utilius, et quid honestius et illi ad scribendum, et his ad comprobandum sit, demonstrandum; et ex his, si quid amplificationis dabitur, communibus utriusque locis uti oportebit.

XLII. Ex scripto et sententia controversia consistit, quum alter verbis ipsis, quae scripta sunt, utitur, alter ad id, quod scriptorem sensisse dicet, omnem adiungit dictionem. Scriptoris autem sententia ab eo, qui sententia se defendet, tum semper ad idem spectare et idem velle demonstrabitur; tum ex facto aut ex eventu aliquo ad tempus id, quod instituit, accommodatur. Semper ad idem spectare hoc modo: Paterfamilias quum liberorum haberet nihil, uxorem autem haberet, in testamento ita scripsit: *Si mihi filius genitur unus pluresve, is mihi heres esto.* Deinde quae adsolent. Postea: *Si filius ante moritur, quam in tutelam suam venerit, tum mihi ille secundus heres esto.* Filius natus non est. Ambigunt agnati cum eo, qui est heres, si filius ante quam in suam tutelam veniat, mortuus sit. In hoc genere non potest hoc dici, ad tempus et ad eventum aliquem sententiam scriptoris oportere accommodari, propterea quod ea sola esse demonstratur, qua fretus ille, qui contra scriptum dicit, suam esse heredi-

nienza messa in campo dall'avversario fu già provveduto con altra legge. Gioverà poi gran fatto il mostrare come si saria espresso lo scrittore, ove avesse voluto che si facesse o s'intendesse ciò che l'avversario crede d'aver inteso. Per esempio, nella causa, in cui s' inquerisce sopra le vasa di argento, potrebbe dire la donna, che se il testatore avesse voluto lasciar l'arbitrio all'erede, non era di bisogno che aggiungesse *quelle vasa che vorrà.* E infatti, se non ci fosse quella giunta, non ci sarebbe neppure dubbio che l'erede non avesse date alla madre le vasa ch' egli avesse creduto. Essere dunque stata una mattezza che lo scrittore, volendo lasciar sì fatto arbitrio all'erede, facesse una giunta di tal sorta, che se anche non ci fosse, lo lascerebbe niente di meno nell'arbitrio stesso.

Epperò in causa di questa fatta sarà molto importante far uso dell'argomento che segue: se lo scrittore avesse avuto un tale intendimento nello scrivere, ei non avrebbe adoperata quella tal voce, non avrebbe allogato quella parola in questo tal sito; conciossiachè son questi, più che ogni altro, gl'indizii da cui si viene a riconoscere la mente dello scrittore. Dipoi si dee esaminare in qual tempo fu messo giù lo scritto, per mettersi a sapere ciò che verisimilmente in quelle tali circostanze lo scrittore volesse. Poi si dimostrerà, dietro le parti del genere deliberativo, quale delle due cose dibattute sia la più utile e la più onesta che l'autore dovesse scrivere, e che gli avversarii debbano voler sostenere; e dove alcuno di questi punti sia da trattare col mezzo della amplificazione, dovrà l'una parte e l'altra valersi de' luoghi comuni che sono da ciò.

XLII. Sorge controversia di scritto e di senso allora che l'uno de' litiganti s'attiene alle parole stesse che sono scritte, e l'altro converte e piega tutto lo scritto al senso ch'e' crede avere avuto in mente lo scrittore. Quegli che sostiene il senso, mostrerà come con quel tale concetto lo scrittore mira sempremai al senso stesso e ad esprimere la stessa cosa; oppure che esso concetto è acconciato in tal senso a questa tale circostanza per amore di qualche avvenimento, di qualche fatto, e via via. Dell'aver sempre un concetto il senso medesimo ecco un esempio è qui: Un padre che non avea figliuoli, sì bene avea moglie, nel suo testamento lasciò scritto così: *Se mi nascessa un figlio, uno o più, voglio che sia mio erede.* E qui segue il testo secondo che è uso. Indi dice: *Se il figlio morisse innanzi che fosse giunto alla pubertà, allora quello che è secondo sarà l'erede.* Non nacque nessun figlio. I consanguinei del padre entrano in litigio sul diritto di eredità con quello che pretende che il padre lo istituisse erede in

tatem defendi. Allerum autem genus est eorum qui sententiam inducunt; in quo non simplex voluntas scriptoris ostenditur, quae in omne tempus, et in omne factum idem valeat; sed ex quodam facto aut eventu ad tempus interpretanda dicitur. Ea partibus iuridicialis adsumptivae maxime sustinetur. Nam tum inducitur comparatio, ut in eo, qui, quum lex aperiri portas noctu vetaret, aperuit quodam in bello, et auxilia quaedam in oppidum recepit, ne ab hostibus opprimerentur, si foris essent, quod prope muros hostes castra haberent; tum relatio criminis, ut in eo milite, qui quum communis lex omnium hominem occidere vetaret, tribunum suum, qui vim sibi adferre conaretur, occidit; tum remotio criminis, ut in eo, qui quum lex, quibus diebus in legationem proficisceretur, praestituerat, quia sumptum quaestor non dedit, profectus non est; tum concessio per purgationem et per imprudentiam, ut in vituli immolatione, et per vim, ut in nave rostrata, et per casum, ut in Eurotae magnitudine. Quare aut ita sententia inducetur, ut unum quiddam voluisse scriptor demonstretur; aut sic, ut in eiusmodi re, et tempore hoc voluisse doceatur.

XLIII. Ergo is, qui scriptum defendet, his locis plerumque omnibus, maiore autem parte semper poterit uti: primum scriptoris collaudatione et loco communi nihil eos, qui iudicent, nisi id, quod scriptum sit, spectare oportere; et hoc eo magis, si legitimum scriptum proferetur, id est, aut lex ipsa, aut aliquid ex lege. Postea, quod vehementissimum est, facti aut intentionis adversariorum cum ipso scripto contentione, quid scriptum sit, quid factum, quid iuratus iudex; quem locum multis modis variare oportebit, tum ipsum secum admirantem, quidnam contra dici possit, tum ad iudicis officium revertentem et ab eo quaerentem,

evento che il figlio morisse innanzi alla pubertà. In questa causa non si può dire che debbasi accomodare il detto dallo scrittore al tempo e ad un avvenimento di qualche sorta, poichè si dimostra senza contrasto essere quel detto non altro che il senso, di che si fa forte il litigante che parla contro lo scritto per difendere che è sua l'eredità. La seconda specie d'interpretazione ammessa da quelli che s'attengono al senso, si è il dimostrare non essere la volontà dello scrittore così semplice e condizionata, da avere in ogni tempo e per ogni caso l'intento medesimo, ma doversi interpretare secondo la circostanza, secondo che richiede quel tale avvenimento o quel tal fatto. Questa specie di trattata appartiene specialmente a quella costituzione giuridicia'e che si domanda assuntiva. E infatti egli avviene che ora si dee istituire la comparazione, come rispetto a colui che, vietando la legge dall'aprire le porte sempre che dura la notte, le aperse in tempo di guerra, e mise dentro in città uno sforzo di aiuti, perchè stando fuori non fossero oppressati dai nemici che stavano a campo sottesso le mura; ora si dee riversare la colpa sopra un altro, come farebbe quel soldato che, interdicendo la legge a tutti comune di levar la vita a chi che sia, la tevò al suo tribuno che si lasciava andare a fargli le forze addosso; ora si dee venire alla remozione della colpa, come farebbe colui che, avendo la legge posti i giorni in cui si dovesse partire in ambasceria, non partì altrimenti però che il questore non gli diede le spese; talora si dee venire alla concessione coll'addurre o la scusa o la ignoranza della legge, come nel sacrifizio del vitello; o la forza maggiore, come nel fatto della nave rostrata; o l'accidente, come nella escrescenza dell'Eurota. Laonde il senso di uno scritto si dee difendere per due modi, o mostrando che lo scrittore con quel tale concetto ha sempre voluto esprimere una cosa stessa, o facendo vedere che in questo tal fatto e in questo tal tempo ha voluto esprimere nel suo scritto questa tale sua volontà.

XLIII. Il litigante per contra che difenderà lo scritto quale esso è, potrà far uso le più volte anche di tutti i seguenti luoghi, ma sempre però della più parte: primamente si loderà dello scrittore, ed uscirà in questo luogo comune: dover quelli che hanno in mano il giudicio por mente solo a ciò che è scritto; il che egli affermerà di più forza, se si trattasse di uno scritto legittimo, come sarebbe o la stessa legge, o qualche cosa che dalla legge fosse cavata. Poi verrà al punto che ingagliardisce della maggiore veemenza, voglio dire al far agguaglio dallo scritto al fatto o all' accusa degli avversarii, mostrando ciò che fu scritto, ciò

quid praeterea audire aut exspectare debeat; tum ipsum sdversarium, quasi intentantis loco producendo, hoc est, interrogando, utrum scriptum neget esso eo modo, an ab se contra factum esse, aut contra cootendi negct; utrum negare ausus sit se dicere desilurum. Si neutrum neget, et contra tamen dicat nihil esse, quod hominem impudentiorem quisqnam se visurum arbitretur. Io hoc ita commorari conveniet, quasi nihil praeterea dicendum sit, et quasi contra dici nihil possit, asepe id, quod scriptum est, recitando saepe cum scripto factum adverssrii confligendo, atque interdum acriter ad iudicem ipsum revertendo. Quo in loco iudici demonstrsndum est, quid iuratus sit, quid sequi debeat: duabus do csusis iudicem dubitare oportere, si aut scriptum sit obscure, aut neget sliquid adversarius.

XLIV. Quum et scriptum sperte sit, et adversarius omnia confiteatur, tum iudicem legi parere, non interpretari legem oportere. Hoc loco confirmato, tum diluere ea, quae contra dici poterunt, oportebit. Contra autem dicetur, si aut prorsus aliud sensisse scriptor et scripsisse aliud demonstabitur: ut in illa de téstamento, quam posuimus, controversia; aut causa adsumptiva inferctur, quamobrem scripto non potuerit aut non oportuerit obtemperari. Si aliud sensisse scriptor, sliud scripsisse dicetor, is qui scripto utetur, haec dicet: non oportere de eius voluntate nos argumentari, qui, ne id facere possemus, indicium nobis reliquerit suae voluntatis; multa incommoda consequi, si instituatur, ut sb scripto recedatur. Nam et eos, qui aliquid scribant, non existimaturos id, qnod scripserint, ratum futurum; et eos, qui iudicent, certum, quod sequsntur, oihil habituros, si semel ab scripto recedere consueverint. Quod si voluntas scriptoris conservanda sit, se, non adversarios, a voluntate eius stare. Nam multo propius accedere ad scriptoris voluntatem eum, qui ex ipsius eam litteris interpretetur, quam illum, qui sententiam scriptoris non ex ipsius scripto spectet, quod illae suae voluntatis quasi imaginem reliquerit, sed domesticis suspicionibus perscrutetur. Sin

che fatto, ciò che sia di dovere al giudice che ha giurato di osservare la legge; e questo luogo dovrà il litigante variare per molti modi, ora mostrandosi ammirato che si trovi cosa da voler opporre; ora tornando sopra sll'ufficio del giudice, e chiedendogli che sltro di vantaggio ei possa ascoltar ed attendere; ora con cert'aria come di minaccia appellandosi all'avversario, interrogandolo cioè se mai possa dire o che lo scritto non sia affatto a quel modo, o ch'egli non faccia contro allo scritto e contenda fuor di dovero; e soggiungendo che ove abbia il coraggio di dire o l'uoo o l'altro, ei si rimarrà dal più avanti discorrere. Se non dicesse nè questo nè quello, o non di meno durasse a dir contro, aggiungerà il difensore dello scritto, nessuno dover credere di poter mai vedere un uomo più impudente di quello. In questo proposito si dovrà dimorare un po' a lungo, come se più altro non restasse da dire, e come se non potesse colui aver più che rispondere incontro: si reciterà più volte lo scritto, si combatterà spesso con lo scritto lo adoperarsi dell'avversario, e qualche fiata con parole ardite si farà appello allo stesso giudice. E qui si vorrà al giudice anche dimostrare che s'intenda per giurato, e quale sia il partito ch' ei dee seguire, e come per due capi è necessario che il giudice sia in dubbio, vale a dire, se lo scritto fosse oscuro, o se l'avversario negasse qualche punto dello scritto.

XLIV. Qualvolta lo scritto è chiaro, e l'avversario stesso ne confessa di ogni punto la chiarezza, deesi ammonire il giudice che suo dovere è obbedire slla legge, non già farsene il turcimanno e lo spositore. Raffermato questo asserto con le prove addotte, converrà ribattere ogni obbietto che vi potesse esser mosso. Sarà obbietto, se il nostro avversario dimostrerà che lo scrittore intose esprimero ben altra cosa da quella che porta lo scritto, siccome nella controversia circa il testamento, cho qui sopra ho toccata; ovvero se avrà ricorso a costituzione di genere assuntivo per mostrar la causa onde non si potè o non si dovette obbedire allo scritto. Se il nostro avversario dicesse aver lo scrittore inteso d'esprimere ben altra cosa da quella che dimostra, risponderà quegli che allo scritto si attiene: non esser mestieri che noi discutiamo circa alla intenzione dello scrittore, il quale appunto perchè non ci fosse di che discutere ne ha lasciato della sua intenzione un indicio non dubbio; venirne in conseguenza molti mali effetti, se s' introducesse l'abuso di allontanarsi dallo scritto: imperocchè quelli che scrivono farsnno ragione che non si starà punto allo scritto loro; e quelli che deono giudicare non avranno nessun dato certo e sicuro da dover seguire, ove avessero una

causam adferet is, qui a sententia stabit, primum erit contra dicendum; quam absurdum non negare contra legem fecisse, sed quare fecerit, causam aliquam invenire; deinde, conversa esse omnia; ante solitos esse accusatores iudicibus persuadere, adfinem esse alicuius culpae eum, qui accusaretur; causam proferre, quae eum ad peccandum impulisset: nunc ipsum reum causam adferre, quare deliquerit. Deinde hanc inducere partitionem, cuius in singulas partes multae convenient argumentationes: primum, nulla in lege ullam causam contra scriptum accipi convenire; deinde, si in ceteris legibus conveniat, hanc esse eiusmodi legem, ut in ea non oporteat; postremo, si in hac quoque lege oporteat, hanc quidem causam accipi minime oportere.

XLV. Prima pars his fere locis confirmabitur: scriptori neque ingenium, neque operam, neque ullam facultatem defuisse, quo minus aperte posset perscribere id, quod cogitaret; non fuisse ei grave nec difficile eam causam excipere, quam adversarii proferant, si quidquam excipiendum putasset; consuesse eos, qui leges scribant, exceptionibus uti. Deinde oportet recitare leges cum exceptionibus scriptas, et maxime videre, ecquae in ea ipsa lege, qua de agatur, sit exceptio aliquo in capite, aut apud eumdem legis scriptorem, quo magis probetur eum fuisse excepturum, si quid excipiendum putaret; et ostendere causam accipere nihil aliud esse nisi legem tollere; ideo quod, quum semel causa consideretur, nihil attineat eam ex lege considerare, quippe quae in lege scripta non sit. Quod si sit institutum, omnibus dari causam et potestatem peccandi, quum intellexerint vos ex ingenio eius, qui contra legem fecerit, non ex lege, in quam iurati sitis, rem iudicare; deinde et ipsis iudicibus iudicandi et ceteris civibus vivendi rationes perturbatum iri, si semel ab legibus recessum sit; nam et iudices neque quid sequan-

volta pigliato l'uso di non si attenere allo scritto. Dirà inoltre che se s'ha da conservare la intenzione dello scrittore, è anzi egli, e non mica gli avversarii, che troppo meglio la conserva; perocchè a questa intenzione avvicinasi assai più colui che la desume dalla scrittura stessa, che non quell'altro che indaga il sentimento avuto in animo dallo scrittore dietro i suoi calcoli e congetture private, anzi che volerlo riconoscere per mezzo dello scritto stesso, che l'autore lasciò come un ritratto visibile della sua intenzione. Se poi quegli che s'attiene ai senso addurrà il motivo perchè si debba allontanarsi dallo scritto, se gli dovrà in prima così rispondere: esser assurdo, non negare egli di aver fatto contro la legge, e nondimeno volere trovar un qualche motivo perchè così facesse; dipoi dirassi che oggi si conduce il giudicio tutto a riverso; per prima erano gli accusatori che metteano a vedere ai giudici come l'accusato era reo di qualche colpa, o ponean loro innanzi la causa che in quella colpa lo fece cadere: ora è il reo stesso che manifesta la causa della sua reità. Indi si dovrà discorrere queste tre parti, ciascuna delle quali offrirà parecchie argomentazioni, voglio dire: primamente non doversi per veruna legge ammettere alcun motivo che si oppanga allo scritto; in secondo luogo, se anche tutte le altre leggi comportassero tale ammessione, la legge presente essere di tale natura che affatto non la comporta; in fine, se anche la legge presente ammettesse un motivo, non essere però tale il motivo addotto, che ammettere punto si possa.

XLV. La prima di queste parti comprovasi a un di presso così: lo scrittore non mancava nè di industria, nè di mezzi, nè di parole e facilità per esprimere chiaro ciò ch'egli pensasse; nè incontrava difficoltà o pena a fare una eccezione in favore del motivo che mettono in campo gli avversarii, se avesse creduto esserci cosa da dover eccettuare; anco più che quelli che scrivono le leggi ne scrivono eziandio le necessarie eccezioni. Dipoi si dee citare il testo delle leggi che recano le loro eccettuazioni scritte, e soprattutto osservare se v'ha e quale v'ha eccezione in qualche articolo della legge questionata, o in altre dello stesso scrittore perchè si possa comprovar con più evidenza che egli, ove una eccezione fosse stata necessaria, l'avrebbe senz'altro apposta alla legge, di che si tratta; e insieme deesi mostrare che ammettere la eccettuativa non posta dallo scrittore è niente meno che distrugger la legge, però che una volta che si abbia riguardo ad essa, non è più bisogno di considerarla relativamente alla legge, siccome quella che nella legge non è punto inserita. Che se si cominciasse di avere un tale riguardo, ognu-

tur habituras, si ab eo, quod scriptum sit, recedant; neque, quo pecto aliea improbare possint, quod contra legem iudicarint; et ceteros cives, quid egant, ignoraturos, si ex suo quisque consilio et ex ea ratione, quee in mentem aut in tibidinem venerit, non ex communi praescripto civitatis unam quamque rem administrarit. Postea quaerere ab iudicibus ipsis, quare in alienis detineantur negotiis; cur rei publicae munere impediantur, quo seriis suis rebus et commedia servire possint; eur in certa verba iurent; cur eerto tempore conveniant, certo discedant, nihil quisquam adferat causae, quo minus frequenter operam rei publicee det, nisi quae causa in lege excepta sit; an se legibus obstrictos in tantis molestiis esse aequum censeant, adversarios nostros leges negligere concedant; deinde item quaerere ab iudicibus, si eius rei, propter quam se reus contra legem fecisse dicat, exceptionem ipse in lege escribat, passurine sint; postea hoc, quod faciat, indignius et impudentius esse, quam si ascribat; age porra, quidsi ipsi vellent iudices escribere, passurusne sit populus? atque hoc esse indignius, quam rem verbo et litteris mutare non possint, esm re ipsa et iudicio maxime commutare. Deinde indignum esse de lege aliquid derogari, aut legem abrogari, aut aliqua ex parte commutari, quum populo cognescendi et probandi aut improbandi potestas nulla fiat; hoe ipsis iudicibua invidiosissimum futurum; non hunc locum esse, neque hoc tempus legum corrigendarum; epud populum haec et per populum agi convenire: quod si nunc id agant, velle se scire, qui lator sit, qui sint accepturi; se eaptiones videre, et dissuadere velle: quod si haec quum summe inutilia tum multo turpissime sint; legem, cuicuimodi sit, in praesentia conservari ab iudicibus, post, si displiceat, a populo corrigi convenire; deinde, si scriptum non extaret, magno opere quaereremus; neque isti, ne si extra periculum quidem esset, crederemus. Nunc quum scriptum sit, ementiam esse eius, qui peccarit, potius quam legis ipsius verba cognoscere. His et huiusmodi rationibus ostenditur ceusem extra scriptum accipi non oportere.

no avrà licenza e buona presa di fallire, perchè si avviserà che voi giudicate dell'affare secondo che talenta a coiui che contravvenne alla legge, non secondo la legge stessa, a cui avete giurato di attenervi nel giudicare: dipoi mostrerà che gli stessi giudici avranno tutta in iscompiglio la condotta del giudicio, e gli altri cittadini tutto in disordine l'andamento della vite, se si piglierà una volta ad andar a ritroso della legge; conciossiachè nè i giudici avranno una regola da seguire, se si divertissero da ciò che è scritto, nè potranno convincere i contravventori di aver fallito, quando essi medesimi abbiano giudicato ad onta della legge e gli altri cittadini non sapranno che far si debbano, se ognuno si governerà in ogni caso non dietro i generali statuti della città, ma a talento proprio, e dietro quella ragione che gli passerà per la mente, o che andrà a seconda delle sue voglie. Poscia ei verrà interrogando gli stessi giudici, perchè si frammettano di affari altrui, che loro non si pertengono; perchè dall'ufficio che sostengon nella repubblica si lascino impedire di attender alle gravi loro faccende e provvedere ai proprii interessi; perchè giurino dietro una formole prescritte; perchè a un posto tempo si raccolgano insieme, e ad una data ora se ne vadano, senza che alcuno metta innanzi altra ragione che lo autorizzi a prestarsi meno di spesso al servigio della repubblica, eccetto quella che è indicata nella legge: che? stimeranno giusto e ben fatto tenersi essi obbligati alle leggi in mezzo a sì gravi lor eure, e comportare che i nostri avversarii si gettino quelle leggi medesime dopo le spalle? Dipoi verrà similmente chiedendo ai giudici, se mai essi patirebbero che l' eccusato aggiungesse egli stesso nella legge la eccezione in favore del motivo, de cui si dichiara indotto a far contro alla legge, e aggiungerà, ciò che fa l'avversario esser una sfrontatezza più indegna che se apponesse alla legge quella eccezione: di più, dato anche il caso che i giudici stessi la volessero apporre in proprio, forse che il popolo se la porterebbe in pace? epperò esser cosa ben troppo riprovevole che una legge ch' essi nè per parole nè per iscrittura non poaseno mutare, vogliano invece mutarla più che più col giudicio a sentenza loro. Di rà appresso, essere uno sconcio indegno o detrarre alquanto alla legge, o abrogarla a pieno, o cambiarne qualche parte, senza che siane data copia al popolo di giudicarne i motivi, e di approvarli o riprovare: questo non poter che riuscire di odio acerbo contro gli stessi giudici; non esser questo nè luogo nè tempo da farsi a correggere le leggi; questo esser un affare da trascinarsi col popolo e per mezzo del popolo: che se ora volessero tra-

scinarlo essi, or chi n' è il propnnente, e chi son quelli ehe approveranno? sè non vederci che ealappi e trufferie, e volere tor giù altrui dal lasciarsi cogliere: che se ogni disegno di mutazione oltre che al tutto è inutile, ancora è cosa sommamente sconcia, deono per ora i giudici mantenere intatta la leggo, di qualunque sorte ella sia; ove non piaccia, si vorrà più tardi emendare dai popolo. Dirà inoltre; se lo scritto non ci fosse qui presente, noi faremmo ogni potere per averlo a rinvenire, nè porremmo fede in costui neppure s' ei trattasse con noi sicuro da ogni pericolo. Ma siccome è qui presente lo scritto, è dare in pazzia senza più, voler essere informati delle parolo di uno che falli, anzi che di quelle della legge medesima. Per questi adunque e per simili altri argomenti si dimostra come una eccezione, che non è nello scritto, non si dee per nulla ammettere.

XLVI. Secunda pars est, in qua est ostendendum, si in ceteris legibus oporteat, in hac non oportere. Hoc demonstrabitur, si lex aut ad res maximas, utilissimas, honestissimas, religiosissimas videbitur pertinere; aut inutile, aut turpe, aut nefas esse tali in re non diligentissime legi obtemperare; aut ita lex diligenter perscripta demonstrabitur, ita cautum una quaque de re, ita, qood oportuerit, exceptum, ut minime conveniat quidquam in tam diligenti scriptura praeteritum arbitrari. Tertius est locus ei, qui pro scripto dicet, maximo necessarius, per quem oportet ostendat, si conveniat causam contra scriptum accipi, eam tamen minime oportere, quae ab adversariis adferatur. Qui locus idcirco est huic necessarius, quod semper is, qui contra scriptum dicet, aequitatis aliquid adferat oportet. Nam summa impudentia sit eum, qui contra quam scriptum sit, aliquid probare velit, non aequitatis praesidio id facere conari. Si quid igitur ex hac ipsa quippiam accusator deroget, omnibus partibus iustius et probabilius accusare videatur. Nam superior oratio hoc omnis faciebat, uti iudices etiamsi nollent, necesse esset; haec autem, etiamsi necesse non esset, ut vellent contra iudicare. Id autem fiet, si, quibus ex locis culpa demonstrabitur esse in eo, qui comparatione, aut remotione, aut relatione criminis, aut concessionis partibus se defendit (de quibus ante, ut potuimus, diligenter perscripsimus), si de iis locis, quae res postulabit, ad causam adversariorum improbandam transferemus, aut causae et rationes adferentur, quare et quo consilio ita sit in lege, aut in testamento scriptum, ut sententia quoque et voluntate scriptoris, non ipsa solom scriptura causa confirmata esse videatur: aut aliis quoque constitutionibus factum coarguetur.

XLVI. La seconda parte è quella, nella quale deesi dimostrare che se anche tutte le altre leggi dovessero ammettere una eccezione, la legge presente non la dee per veruna guisa. Questo si proverà, mostrando cho la legge risguarda cose di grando rilevanza, di sommo vantaggio, onoratissimo e della maggiore santità; ed essere o vana, o turpe, o illecita azione non obbedire puntatamente alla legge in circostanza sì fatta: ovvero si porrà a vedere essere scritta la legge con tale esattezza, si ben provveduto a ogni cosa, così eccette le circostanze che voleano eccettuazione da non si dover credero che in una scrittura così eondotta fosse intralasciato nè un menomo che. Il terzo luogo è di tutta necessità per lo contendente che sostiene lo scritto. Ei dee mostrare che se anche la legge ammettesse un motivo eccezionabile, non è però di tale qualità il motivo addotto dagli avversarii, che si debba per esso seguire un senso non indicato dallo scritto. Dissi esser necessario questo luogo, perchè siccome chi ragiona contro lo scritto deo sempro mettere innanzi qualche punto che risguarda l'equità, o saria grave sfacciatezza, chi volesse provar qualche punto che è in pugna con lo scritto, nòn far quanto potesse per aiutarsi di quella; così l'accusatore, se farà di detrarre e mostrar qualche parte non consentanea alla equità, sarà in caso di far eredere la sua accusa da tutti i lati più giusta e più probabile. E infatti le regole esposte più sopra circa ai non doversi ammettere ragione contraria allo scritto riuscivano tutte a fare cho i giudici dovessero di necessità, ancora cho non volessero, portar giudicio contro al motivo eccezionabile: le regolo presenti per contra parano a fare che i giudici vogliano dar giudicio contra quello stesso motivo, eziandio se loro non fosse necessario di così fare. Or ciò si

otterrà, se di que' luoghi, con che mostrerassi esserei colpa in colui che si accatta difesa o dalla comparazione, o dalla remozi one del delitto, o dal riversarlo in altra cosa o persona, o dalle parti della concessione (di che per addietro ho trattato con quella diligenza migliore che ho saputo), se di que' luoghi, dico, si farà uso secondo il bisogno dell'affare, per ribattere la eccezione ammessa dalla parte contraria, o se si pareranno dinanzi le cause e le ragioni comprovanti e perchè e con quale disegno sia stato così scritto in quella tal legge o in quel testamento; con che si verrà a capo di rafforzare la causa non pure col solo mezzo della scrittura, ma eziandio col mostrar in nostro vantaggio il sentimento e la volontà dello scrittore; oppure si aumenterà l'accusa contro il fatto facendo uso altresì di altre costituzioni.

XLVII. Contra scriptum autem qui dicet, primum inducet eum locum, per quem aequitas causae demonstretur; aut ostendet, quo animo, quo consilio, qua de causa fecerit; et, quamcumque causam adsumet, adsumptionis partibus se defendet, de quibus ante dictum est. Atque in hoc loco quum diutius commoratus sui facti rationem et equitatem causae exornaverit, tum ex his locis fere contra adversarios dicet oportere causas accipi. Demonstrabit nullam esse legem, quae aliquam rem inutilem aut iniquam fieri velit; omnia supplicia, quae ab legibus proficiscantur, culpae ac malitiae vindicandae causa constituta esse; scriptorem ipsum, si exsistat, factum hoc probaturum, et idem ipsum, si ei talis res accidisset, facturum fuisse; ea re legis scriptorem certo ex ordine iudices certa aetate praeditos constituisse, ut essent, non qui scriptum suum recitarent, quod quivis puer facere posset, sed qui cogitatione adsequi possent et voluntatem interpretari; deinde illum scriptorem, si scripta sua stultis hominibus et barbaris iudicibus committeret, omnia summa diligentia perscripturum fuisse; nunc vero, quod intelligeret, quales viri res iudicaturi essent, idcirco eum, quae perspicua videret esse, non ascripsisse; neque enim vos scripti sui recitatores, sed voluntatis interpretes fore putavit. Postea quaerere ab adversariis: Quid, si hoc fecissem? Quid, si hoc accidisset? Eorum aliquid, in quibus aut causa sit honestissima, aut necessitudo certissima, tumne accusaretis? Atqui hoc lex nusquam excepit; non ergo omnia scriptis, sed quaedam, quae perspicua sint, tacitis exceptionibus caveri; deinde nullam rem neque legibus neque scriptura ulla, denique ne in sermone quidem quotidiano atque imperiis domesticis recte posse administrari, si unus quisque velit verba spectare, et non ad voluntatem eius, qui ea verba habuerit, accedere.

XLVII. Quegli che parlerà contro lo scritto, primamente si varrà di quel luogo con che si dimostra la giustizia della causa, oppure farà vedere con che mente, con che disegno, per qual motivo ha fatto così piuttosto che no; e qualunque sia il motivo con che si parerà, dee pigliare a sua difesa le parti dell'assunzione che furono di qui addietro vedute. E qui, appresso ch'egli abbia un po' alla difesa raffazzonato di belle esornazioni i motivi di ciò ch'egli ha fatto e la giustizia della causa; sosterrà contro gli avversarii doversi ammettere quei suoi motivi a un bel circa con gli argomenti che seguono. Dimostrerà non v'esser legge al mondo che comandi cosa inutile ovvero iniqua; tutti i castighi che sono inflitti dalle leggi essere stabiliti per punire la colpa e la malignità: lo scrittore medesimo, se esistesse, approverebbe il fatto, anzi egli stesso sarebbesi adoperato di eguale maniera, se si fosse abbattuto lo tale affare: per questo lo scrittore della legge aver designato a giudici persone appartenenti a una data classe, e giunti a un' età prestabilita, volendo che tenessero i giudicii persone che sapessero non già recitare il testo della leggo, che da tanto è un fanciullo qualsiasi, ma raggiungere col raziocinio e interpetrare la sua volontà. Dipoi, se quello scrittore avesse fatto ragione che il suo testo saria venuto alle mani di gente sciocca e di giudici selvaggi da ogni civiltà, avrebbe esposto ogni cosa filo per filo e con la maggiore accuratezza; ma siccome ei s' avvedeva troppo bene quali personaggi avrebbero avuto il maneggio dei giudicii, non inserì nella legge certi punti che vedeva essere da sè di facile intelligenza: non vi tenne egli dunque per recitatori del suo scritto, ma per interpetri della sua volontà. Poscia dovrà chiedere agli avversari: Or che sarebbe, se io avessi fatto questo? che, se quest' altro fosse mai accascato? V' ha cose prodotte da un motivo

XLVIII. Deinde ex utilitatia et honestatis partibus ostendere, quam inutile aut quam turpe sit id, quod adversarii dicant fieri oportuisse aut oportere; et id quod nos fecerimus aut postulemus, quam utile aut quam honestum sit; deinde leges nobis caras esse non propter litteras, quae tenues et obscurae notae sint voluntatis, sed propter earum rerum, quibus de scriptum est, utilitatem, et eorum, qui scripserint, sapientiam et diligentiam, postea, quid sit lex, describere, ut ea videatur in sententiis, non in verbis consistere; et iudex ia videatur legi obtemperare, qui sententiam eius, non qui scripturam sequatur; deinde, quam indignum sit, eodem adfici supplicio eum, qui propter aliquod scelus et audaciam contra leges fecerit, et eum, qui honesta aut necessaria de causa non ab sententia, sed ab litteris legis recesserit; atque his et huiusmodi rationibus et accipi causam, et in hac lege accipi, et eam causam, quam ipse adferat, oportere accipi demonstrabit. Et quemadmodum ei dicebamus, qui ab scripto diceret, hoc fore utilissimum, si quid de aequitate ea, quae cum adversario staret, derogasset, sic huic, qui contra scriptum dicet, plurimum proderit, ex ipsa scriptura aliquid ad suam causam convertere, aut ambigue aliquid scriptum ostendere; deinde ex illo ambiguo eam partem, quae sibi prosit, defendere, aut verbi definitionem inducere, et illius verbi vim, quo urgeri videatur, ad suae causae commodum traducere; aut ex scripto non scriptum aliquod inducere per ratiocinationem, de qua post dicemus. Quacumque autem in re, quamvis leviter probabili, scripto ipso se defenderit, etiam quum aequitate causa abundabit, necessario multum proficiet, ideo quod, si id, quo nititur adversariorum causa, subduxerit, omnem eius illam vim et acrimoniam lenierit ac diluerit. Loci autem communes ceteris ex adsumptionis partibus in utramque partem convenient. Praeterea eius, qui a scripto dicet: leges ex se, non ex eius, qui contra commiserit, utilitate spectari oportere, et le-

tanto onesto quanto nessun altro mai, o da una necessità indeclinabile: or di queste cose ne accusereste voi alcuna? Ma questa cotale non è dalla legge in nessuno de' suoi articoli eccettuata: dunque non a tutte cose si provvede con lo scritto, ma solo si provvede con tacite eccezioni ad alcuno, che sono lucide e appariscenti a chi che sia: dipoi, nessun affare si potrebbe reggere con dirittura nè per magistero di leggi, nè di scritto qualsiasi, anzi nè eziandio nel discorso della giornata e nei comandi domestici, se volesse ognuno starsi affitto alle parole, e non piuttosto adocchiar bene la volontà di colui che quelle tali parole ha espresse.

XLVIII. Dipoi aiutandosi con le parti dell'utile e dell'onesto, dimostrerà quanto saria danneggioso o quanto turpe ciò che gli avversarii dicono essersi dovuto o doversi fare; o a riverso quanto sia utile o quanto onesto ciò che noi abbiamo fatto, o ciò che ven'amo chiedendo; poscia, esserci a grato le leggi non per le parole, che son segni inconcludenti ed oscuri dell'altrui volontà, ma per lo profitto che ne viene a tutti dai provvedimenti delle leggi, e per la sapienza e sceltezza dei precetti che vi hanno posto quelli che le scrissero; indi si dovrà definire che sia legge per modo tale che si paia manifestamente consister essa nei concetti, e non nelle parole, e far vedere che solo quel giudice mostra di obbedire alla legge, il quale si attiene al sentimento di essa, non alla materiale scrittura; dipoi quanto sia cosa dannevole e da riprovare che sia multato della stessa pena colui che con sua scelleranza e temerità si fece ribelle alla legge, e sì quegli che per una ragione onesta o necessaria si è dilungato non dal sentimento della legge, ma dalle parole di essa; e con questi e altrettali argomenti dimostrerà ed esser ammissibile il motivo che induce eccezione, ed esserlo in questa legge stessa ed esso motivo esser tale che affatto si debba ammettere. E come io diceva esser di giovamento assai a quello che sostenta lo scritto, se avesse spiluzzicato e detrattone alquanto delle ragioni di equità che avvantaggiano l'avversario, così a costui che discorre contro lo scritto profitterà a gran misura il convertire in suo pro qualche punto dello scritto medesimo, ovvero dimostrarne di qualche tratto il doppio senso e l'ambiguità: di vantaggio, difendere de' due sensi quello che gli torna utile, o recar la definizione della parola ambigua, e guadagnar un argomento in favore della sua causa dal significato di quella parola stessa, che pareva gli dovesse tornar al contrario; oppure per mezzo di sillogismo, di che mi verrà da dire più sotto, ricavar e dedurre dallo scritto qual-

gibus antiquius haberi nihil oportere. Contra scriptum: leges in consilio scriptoris et utilitate communi, non in verbis consistere; quam indignum sit, aequitatem litteris urgeri, quae voluntate eius qui scripserit defendatur.

XLIX. Ex contrariis autem legibus controversia nascitur, quum inter se duae videntur leges aut plures discrepare hoc modo: Lex: *Qui tyrannum occiderit, Olympionicarum praemio capito, et quam volet sibi rem a magistratu deposcito, et magistratus ei concedito.* Et altera lex: *Tyranno occiso, quinque ejus proximos cognatione magistratus necato.* Alexandrum, qui apud Pheraeos in Thessalia tyrannidem occuparat, uxor sua, cui Thebe nomen fuit, noctu, quum simul cubaret occidit. Haec filium suum, quem ex tyranno habebat, sibi in praemii loco deposcit. Sunt, qui ex lege occidi puerum dicant oportere. Res in iudicio est. In hoc genere utramque in partem iidem loci atque eadem praecepta convenient, ideo quod uterque suam legem confirmare, contrariam infirmare debebit. Primum igitur leges oportet contendere considerando, utra lex ad maiores, hoc est, ad utiliores, ad honestiores ac magis necessarias res pertineat; ex quo conficitur, ut, si leges duae, aut si plures erunt, aut quotquot erunt, conservari non possint, quia discrepent inter se, ea maxime conservanda putetur, quae ad maximas res pertinere videatur; deinde, utra lex posterius lata sit; nam postrema quaeque gravissima est; deinde, utra lex iubeat aliquid, utra permittat; nam id, quod imperatur, necessarium, illud, quod permittitur, voluntarium est; deinde, in utra lege, si non obtemperatum sit, poena adficiatur, aut in utra maior poena statuatur; nam maxime conservanda est ea, quae diligentissime

che corollario che non vi è espresso. Qualunque sia il punto, tuttochè tampoco verisimile, in cui questi potrà piegare a propria difesa lo scritto medesimo, anche quando la causa si fiancheggiasse di molte ragioni di equità, ei sarà condotto senza manco nessuno a giovar di molto la causa propria, perocchè se giunga ad abbattere e tor di mezzo le ragioni che sono di appoggio agli avversarii, egli avrà bella e distrutta, non che addebolita, tutta la forza e veemenza della causa loro. Quanto è ai luoghi comuni che si traggono dalle altre parti dello stato assuntivo, questi cadranno bene in taglio all' uno e all' altro avversario. Di più, quegli che s'attiene allo scritto avrà dalla sua questo argomento: le leggi doversi risguardare in sè, non mica secondo il vantaggio che dal violarle uomo ne trae, e doversi esse aver a cuore e a capitale più che ogni altra cosa. Quegli che stà contro lo scritto si gioverà di quest' altro: avere le leggi il loro fondamento e sostegno non nelle parole, ma nella intenzione dello scrittore; esser cosa indegna far forza con le parole contro quella equità, che ha in sua difesa il volere e l'intendimento dello stesso legislatore.

XLIX. Nasce controversia per leggi contrarie allora che due o più leggi non vanno di piena concordia fra loro, come in questo esempio: Dice l'una: ***Chi darà morte a un tiranno si abbia il premio che si dà ai vincitori di Olimpia, e chieda al magistrato ciò che meglio gli aggrada, chè il magistrato gliene dovrà concedere.*** Dice un' altra legge: ***Insieme che sia ucciso il tiranno, dovrà il magistrato menar a morte cinque altri che siano a quello legati di parentaggio.*** Tebe, moglie di quell'Alessandro che s'era fatto tiranno tra i Ferei nella Tessaglia, nottetempo, essendo ella nello stesso letto con lui, lo pose a morte. Per premio chiede costei la vita del figlio ch' essa dal tiranno aveva avuto. Insorge altri a dire dover il fanciulla per legge esser ucciso. L' affare è messo in giudizio. Or in causa sì fatta all'uno e all' altro avversario verranno a taglio i luoghi stessi, gli stessi precetti, perchè dovranno tutti e due tener ferma la legge che lor giova, e battere molto di vena la contraria. La prima cosa adunque, si dee far il paraggio e confronto delle due leggi, esaminando bene quale delle due vada a battere a maggiori cose, voglio dire quale provveda a cose più utili, a più onesto, a più necessarie; e di qua conchiudere che se due leggi, o se saranno più, o quante potranno essere, non si possono ritenere per essere disconsenzienti tra loro, abbia di tutte a ritenersi quella che provvede alla maggiore utilità delle cose; poscia è da vedere quale delle due fu fatta poi giacchè l'ultima ha più forza ed autorità;

sancta est; deinde, utra lex iubeat, utra vetet; nam saepe ea, quae vetat, quasi exceptione quadam corrigere videtur illam, quae iubet; deinde, utra lex de genere omni, utra de parte quadam; utra communiter in plures, utra in aliquam certam rem scripta videatur; nam quae in partem aliquam et quae in certam quamdam rem scripta est, propius ad causam accedere videtur, et ad iudicium magis pertinere; deinde, ex lege utrum statim fieri necesse sit; utrum habeat aliquam moram et sustentationem; nam id, quod statim faciendum sit, perfici prius oportet; deinde operam dare, ut sua lex ipso scripto videatur niti, contraria autem aut per ambiguum, aut per ratiocinationem, aut per definitionem induci, uti sanctius et firmius id videatur esse, quod apertius scriptum sit; deinde suae legis ad scriptum ipsam sententiam quoque adiungere, contrariam legem item ad aliam sententiam transducere, ut, si fieri poterit, ne discrepare quidem videantur inter se; postremo facere, si causa facultatem dabit, ut nostra ratione utraque lex conservari videatur, adversariorum ratione altera sit necessario neglegenda. Locos autem communes, et, quos ipsa causa det, videre oportebit, et ex utilitatis at ex honestatis amplissimis partibus sumere demonstrantem per amplificationem, ad utram potius legem accedere oporteat.

indi quale metta obbligo intorno a un che, quale non lo metta, conciossiachè il fare, quando ci ha obbligo è atto di necessità, quando non ci ha, è atto volontario senza più; inoltre, qual legge soggetti a pena chi non le obbedisce, o quale soggetti a pena più grave che non le altre, poichè deesi in paragone ritener quella che guarentisce meglio la propria inviolabilità col multare di più gravi ammende quello che ad essa contraffà; poscia, quale di esse leggi prescriva una azione, quale invece la interdica, poichè spesso quella che la interdice dà vista di correggere quasi che per mezzo di eccezione quella che la prescrive: quindi, quale delle leggi si riferisca a tutto un genere, quale a sola una qualche specie; quale sia scritta in comune per molti oggetti, quale lo sia per un solo oggetto determinato, poichè quella che si riferisce a una specie, come anche quella che è scritta per un oggetto solo, si applica meglio al bisogni della causa e meglio serve a determinarne il giodicio: oltracciò, se la legge imponga la necessità che si faccia di presente ciò che è da fare, o se conceda qualche soprastanza e indugio, poichè ciò che di presente è da fare si convien compiere per primo e innanzi a tutto; dipoi metter opera che la legge, a che noi ci atteniamo, mostri di aver la sua forza nelle sue stesse parole: e per contra quella dello avversario si farà veder che non tiene, o citandone l'ambiguità, o deducendo per sillogismo o per definiziona qualche corollario che le tolga la forza e il valore, in maniera che si venga a conchiuder di netto, come ciò che è scritto con più chiarezza è appunto ciò che si dee tenere vie più per fermo o giustamente ordinato. In seguito, alla legge da noi difesa applicheremo il senso che ne pare, e vedremo per lo simile di accomodar alla legge contraria un senso così fatto, che lasci apparire a misura del possibile, non esser poi le due leggi così discordanti fra loro come si crede: in ultimo, dovrema travagliarci, se la causa ne darà il poterlo, di dar a divedere che il nostro ragionamento concilia e ritiene ambe le leggi, laddove per lo ragionar degli avversarii o l'una o l'altra ne dee necessariamente essere rigettata. Converrà altresì vedere quali luoghi comuni la causa offra da sè, e pigliarne anche dalle molte e varie parti dell' utile e dell' onesto per dimostrare col mezzo della amplificazione a quale delle due leggi sia più presto da attenersi.

L. Ex ratiocinatione nascitur controversia, quum ex eo, quod uspiam est, ad id, quod nusquam scriptum est, venitur; hoc pacto: Lex: *Si furiosus escit, agnatum gentiliumque in eo pecuniaque eius potestas esto.* Et lex: *Paterfamilias uti super familia pecuniaque sua legassit, ita ius esto.* Et

L. Nasce controversia dal raziocinio, quando da ciò che è scritto in una legge si viene a trattare ciò che in nessuna è scritto, per esempio: V'è una legge che dice: *Se alcuno vien pazzo furioso, gli agnati e gli altri della stessa famiglia acquisteranno padronanza sopra di lui e sopra il suo*

lex: *Si paterfamilias intestato moritur, familia pecuniaque eius agnatum gentiliumque esto.* Quidam iudicatus est parentem occidisse. Ei statim, quod effugiendi potestas non fuit, ligneae soleae in pedes inductae sunt; os autem obvolutum est folliculo et praeligatum; deinde est in carcerem deductus, ut ibi esset tantisper, dum culeus, in quem coniectus in profluentem deferretur, compararetur. Interea quidam ejus familiares in carcerem tabulas adferunt et testes adducunt; heredes, quos ipsis libet, scribunt; tabulae obsignantur. De illo post supplicium sumitur. Inter eos, qui heredes in tabulis scripti sunt, et inter agnatos de hereditate controversia est. Hic certa lex, quae testamenti faciendi iis, qui in eo loco sint, adimat potestatem, nulla profertur. Ex ceteris legibus, et quae hunc ipsum supplicio huiusmodi adficiunt, et quae ad testamenti faciendi potestatem pertinent, per ratiocinationem veniendum est ad eiusmodi rationem, ut quaeratur, habueritne testamenti faciendi potestatem. Locos autem communes in hoc genere argumentandi hos et huiusmodi quosdam esse arbitramur; primum eius scripti, quod proferas, laudationem et confirmationem; deinde eius rei, qua de quaeratur cum eo, de quo constet, collationem eiusmodi, ut id, de quo quaeritur, rei, de qua constet, simile esse videatur; postea admirationem percontatione, qui fieri possit, ut, qui hoc aequum esse concedat, illud neget, quod aut aequius aut eodem sit in genere; deinde idcirco de hac re nihil esse scriptum quod, quum de illa esset scriptum, de hac is, qui scribebat, dubitaturum neminem arbitratus sit; postea multis in legibus multa praeterita esse, quae idcirco praeterita nemo arbitretur, quod ex ceteris, de quibus scriptum sit, intelligi possint; deinde aequitas rei demonstranda est, ut in iuridiciali absoluta. Contra autem qui dicet, similitudinem infirmare debebit: quod faciet, si demonstrabit illud, quod conferatur, ab eo, cui conferatur, diversum esse genere, natura, vi, magnitudine, tempore, loco, persona, opinione; si quo in numero illud, quod per similitudinem adfertur, et quo in loco illud, cuius causa adfertur, haberi conveniat, ostendetur; deinde, quid res cum re differat, demonstrabitur, ut non idem videatur de utraque existimari oportere. Ac, si ipse quoque poterit ratiocinationibus uti iisdem rationibus, quibus ante dictum est, utetur; si non poterit, negabit oportere quidquam, nisi quod scriptum sit, considerare; periclitari omnia iura, si similitudines accipiantur; nihil esse paene quod non alteri simile esse videatur: multas de similibus rebus et in unam quamque rem tantum singulas esse leges omnia posse inter se vel similia vel dissimilia de-

danaro. Un'altra dice: *Se un padre testamenta rapporto a' suoi schiavi e al suo danaro, sieno ferme o rate le sue disposizioni.* Dice una terza: *Se un padre se ne muore intestato, i suoi schiavi e il suo danaro divengono proprietà degli agnati e degli altri della stessa famiglia.* Un tale fu giudicato reo d'aver ucciso suo padre. Siccome non potè trovar modo di prender la fuga, gli furono calzate le piante di piedi che di legno a mò di scarpe, e imbavagliato il volto in un baccucco stretto alla gola; poi fu dato alla carcere perchè vi stesse prigione tanto solamente che fosse ammannata la saccaia di cuoio, in che si dovea chiudere e gettare in fiume. In quel mezzo tempo alcuni suoi amici recan nella carcere uno stromento testamentario e insieme alcuni testimoni; nomano eredi di esso quelli che lor pare e piace, e mettono allo stromento il suggello dovuto. Poscia si prende il supplizio del delinquente. Nasce litigio circa l'eredità fra gli agnati e quelli che son nomati eredi nello scritto. Qui non si reca in mezzo nessuna legge positiva che tolga il diritto di far testamento a quello che ha poco andare ad esser morto. Si dee dunque dalle altre leggi, sì da quelle che s tal delinquente infliggono un tale supplicio, sì da quelle che si riferiscono al diritto di far testamento, venire per la via del raziocinio a una trattazione che versi sulla ricerca, se quel parricida avesse o no diritto di testare. I luoghi comuni che son propri a questo modo di argomentare sono i seguenti senza che ve n'ha certi altri di fatta simile: primamente dello scritto che metterai innanzi dei fare la lode, e raffermarne l'autenticità: dipoi deesi faro della cosa che si cerca con quella che è manifesta un confronto di tal maniera, che apparisca esser simile alla manifesta la cosa che cercasi; poscia eccitar la maraviglia coll'interrogare, come possa mai darsi che chi concede esser questa cosa ben giusta, dica non lo essere quella, che giusta è molto più, o almeno in eguale misura; indi, se della cosa che cercasi non v'è nulla di espresso nello scritto, non v'è a motivo che l'autore, allora che scriveva, facea ragione che nessuno ne moverebbe già dubbio; in altre leggi esser trasandate di molte cose, le quali nessuno crederà mai che l'autore le trasandasse perchè non le volesse, ma solo perchè le non iscritte si possono raccogliere da ben altre, che scritte già sono; di vantaggio, deesi dimostrare la equità della cosa, come nella costituzione giuridiciale di specie assoluta. Quegli che terrà il contrario dovrà tor forza alla somiglianza mostrata dalla parte avversa; e il farà dando a vedere esser la cosa messa a paragono di genere diverso da quella con che s'è messa, ed altresì esser di diversa natura, forza, grandezza,

monstrari. Loci communes: a ratiocinatione, oportere coniectura ex eo, quod scriptum sit, ad id, quod non sit scriptum, pervenire; et neminem posse omnes res per scripturam amplecti, sed eum commodissime scribere, qui curet, ut quaedam ex quibusdam intelligantur. Contra ratiocinationem, huiusmodi: coniecturam divinationem esse, et stulti scriptoris esse non posse omnibus de rebus cavere, quibus velit.

tempo, luogo, personaggio, opinione; il farà ancora, mostrando in qual conto e prezzo s'abbia a tenere la deduzione tratta dalla pretesa somiglianza, in quale il motivo perchè si è tratta: in fine si dimostrerà in che batta la differenza dall'una alla altra cosa, acciocchè si paia che dell'una e dell'altra non deesi avere la stessa idea. E se egli stesso avesse opportunità di valersi di raziocinii, se ne dovrà valere in quelle stesse guise che si son dette poco avanti; se di opportunità difettasse, dovrà sostenere che non si dee attendere ad altro che a ciò che è scritto; andar a ripentaglio tutti i diritti, se si ammettessero somiglianze sì fatte, imperocchè non v'ha quasi cosa alcuna che non tenga del simile con qualche altra; esservi molte leggi che trattano oggetti somiglianti tra loro, ma l'una essere separata dall'altra, e ciascuna trattar solamente il suo oggetto speciale; in tutte le cose potersi scorgere somiglianza o dissomiglianza delle une con le altre. I luoghi comuni che qui tornano a capello sono i seguenti: quegli che ragiona per mezzo di raziocinio dee da ciò che è scritto raggiungere per congettura ciò che non è scritto, e difendere che nessuno autore può racchiudere ogni cosa nella sua scrittura, e che meglio scrive e a meglio riesce chi procura che da alcune cose alcune altre se ne venga ad intendere. Quegli che ragiona contro il raziocinio, dovrà sostenere che darsi alla congettura è un farsi a indovinare, ed essere un balordo e uno scioceo quello scrittore che non sa ben esprimere e provvedere tutto quello ch'ei vuole.

LI. Definitio est, quum in scripto verbum aliquod est positum, cuius de vi quaeritur, hoc modo: Lex: *Qui in adversa tempestate navem reliquerint, omnia amittunto; eorum navis et onera sunto qui in nave remanserint.* Duo quidam, quum iam in alto navigarent, et quum eorum alterius navis, alterius onus esset, naufragum quemdam natantem et manus ad se tendentem animum adverterunt; misericordia commoti navem ad eum applicarunt, hominem ad se sustulerunt. Postea aliquanto ipsos quoque tempestas vehementius iactare coepit, usque adeo, ut dominus navis, quum idem gubernator esset, in scapham confugeret, et inde funiculo, qui a puppi religatus scapham adnexam trahebat, navi, quoad posset, moderaretur; ille autem, cuius merces erant, in gladium ignave ibidem incumberet. Hic ille naufragus ad gubernaculum accessit, et navi, quoad potuit, est opitulatus. Sedatis autem fluctibus, et tempestate iam commutata, navis in portum pervehitur. Ille autem, qui in gladium incumbuerat, leviter saucius facile ex vulnere est recreatus. Navem cum onere horum trium suam quisque esse

LI. È definizione, quando cercasi qual sia il vero significato d'una qualche parola che si ritrova nello scritto, come in questo esempio: Dice la legge: *Chi abbandona la nave in tempo di burrasca, si diserta e perde ogni cosa: la nave e le mercatanzie cadono in proprietà di quelli che nella nave si rimasero.* Due persone viaggiavano per mare, l'uno padrone della nave, l'altro della merce di che essa era carica. Videro nell'acqua un tale che stava perduto e che tuttora nuotava tendendo verso essi le mani: presi da pietà, drizzarono la nave alla volta di quello, e lo raccolsero dal mare. Alquanto dappoi cominciarono essi medesimi di esser forte travagliati dalla burrasca che vi si mise, di modo che il padrone della nave, che n'era eziandio il pilota, riparò per salvezza nel palischermo, e di quivi, a misura del possibile, reggeva la nave con la funicella che raccomandata alla poppa traeva il palischermo dietro a sè. L'altro che era il padrone della mercatanzia, sul ponte della nave lasciossi cadere da codardo sulla punta di un pugnale per morirsene. Intanto il naufrago ch'era stato raccolto dal mare si fece al timone, o

dicit. Hic omnes scripto ad causam accedunt, et ex nominis vi nascitur controversia. Nam et relinquere navem, et remanere in navi, denique navis ipsa quid sit, definitionibus quaeretur. Iisdem autem ex locis omnibus, quibus definitiva constitutio, tractabitur. Nunc, expositis iis argumentationibus, quae in iudiciale causarum genus accomodantur, deinceps in deliberativum genus et demonstrativum argumentandi locos et praecepta dabimus; non qua non in aliqua constitutione omnis semper causa versetur, sed quia proprii tantum harum causarum quidam loci sunt, non a constitutione separati, sed ad fines horum generum accomodati. Nam placet in iudiciali genere finem esse aequitatem, hoc est, partem quamdam honestatis. In deliberativo autem Aristoteli placet utilitatem, nobis et honestatem et utilitatem. In demonstrativo, honestatem. Quare in hoc quoque genere causae quaedam argumentationes communiter ac similiter tractabuntur; quaedam separatius ad finem, quo referri omnem rationem oportet, adiungentur. Atque unius cuiusque constitutionis exemplum supponere non gravaremur, nisi illud videremus, quemadmodum res obscurae dicendo fierent apertiores, sic res apertas obscuriores fieri oratione. Nunc ad deliberationis praecepta pergamus.

LII. Rerum expetendarum tria genera sunt; par autem numerus vitandarum ex contraria parte. Nam est quiddam, quod sua vi nos adliciat ad sese non emolumento captans aliquo, sed trahens sua dignitate; quod genus, virtus, scientia, veritas est. Est aliud autem non propter suam vim et naturam, sed propter fructum atque utilitatem petendum; quod genus, pecunia est. Est porro quiddam ex horum partibus iunctum, quod et sua vi et dignitate nos inductos ducit, et prae se quamdam gerit utilitatem, quo magis expetatur, ut amicitia, bona existimatio. Atque ex is horum contra-

per quanto seppe porse aiuto alla nave. Calmatisi i flutti, e volta la burrasca in bonaccia, la nave fu fatta entrare nel porto. Colui che s'era gettato sulla punta del pugnale non avea rilevata che una assai lieve ferita, ondechè tosto e di facile si rimise in meglio. Ciascuno di questi tre vanta per sua la nave con la merce dentrovi. Perciò intentano causa tutti e tre, pretendendo ciascuno avere la legge dal lato proprio. Si rimesta controversia di nome, cioè dire di significato; poichè deesi realmente cercare con altrettante definizioni che significhi abbandonar la nave, che rimanersi in quella, e infine che sia la nave stessa. Or questa causa si tratterà precisamente con tutti quei luoghi, con che trattasi la costituzione definitiva. Esposte così le argomentazioni che si adattano alle cause di genere giudiciale, verrò a mano a mano dando i precetti e indicando i luoghi che sono il caso per le argomentazioni proprie dei due generi, deliberativo e dimostrativo; non perchè ogni causa non s'aggiri sempre sopra qualche stato di questione oratoria, ma perchè ci sono dei luoghi solamente proprii di questi due generi di cause, non già disgiunti e divisi dallo stato della loro questione, ma adatti e relativi ai fini, a cui para ciascuno di questi due generi. E infatti si tiene dai retori che il genere giudiciale abbia per fine la equità, ciò è dire una parte dell' onesto; e da Aristotele che il fine del deliberativo sia l' utile: io però tengo che sia l'utile ed anche l'onesto. Si tiene da ultimo che l' onesto sia il fine del genere dimostrativo. Laonde, eziandio riguardo a questi due generi di cause insegnerò in comune e per lo simile alquante argomentazioni, aggiungendone ancora certe altre speciali che si riferiscono strettamente al fine che è proprio di ogni causa, e a cui si dee rapportare tutta la orazione. Non mi graverebbe di apporre il proprio esempio a ciascuna costituzione che io toccherò, se non osservassi che siccome le cose oscure si fanno più chiare col ragionarvi sopra, così le chiare si fanno, ragionandole, alquanto oscure. Ma veniamo ai precetti circa il genere deliberativo.

LII. Tre sono le specie delle cose appetibili, e tre le loro opposte, da cui l'uomo si dee guardare. V'ha certi oggetti che per lo stesso loro valore ne allettano ad abbracciarli: non ne tirano già a sè colla lusinga di qualche profitto, ma coll'innamorarne della nobiltà e paraggio loro, quali sono la virtù, la scienza, la verità. Ve n' ha altri che sono a desiderarsi non per lo valore e natura loro, ma perchè conferiscono un qualche profitto ed utilità, siccome è il danaro. Ve n' ha invece che sono un misto di questi e di quelli, i quali oltre che ne adescano a seguirli pel loro valore e nobilezza, an-

ria facile, tacentibus nobis, intelligentur. Sed ut expeditius ratio tradatur, ea, quae posuimus, brevi nominabuntur. Nam in primo genere quae sunt, honesta appellabontor; quae autem in secundo, utilia. Haec autem tertia, quia partem honestatis continent, et quia maior est vis honestatis, iuncta esse omnino ex duplici genere intelligentur; sed in meliorem partem vocabuli conferantur, et honesta nominentur. Ex his illud conficitur, ut appetendarum rerum partes sint honestas et utilitas, vitandarum turpitudo et inutilitas. His igitur duabus rebus res duae grandes sunt attributae, necessitudo et adfectio; quarum altera ex vi, altera ex re et personis consideratur. De utraque post apertius perscribemus; nunc honestatis rationes primum explicemus.

LIII. Quod aut totum aut aliqua ex parte propter se petitur, honestum nominabimus. Quare quum eius duae partes sint, quarum altera simplex, altera iuncta sit, simplicem prius consideremus. Est igitur in eo genere omnes res una vi atque uno nomine amplexa virtus. Nam virtus est animi habitus, naturae modo, atque rationi consentaneus. Quamobrem omnibus eius partibus cognitis, tota vis erit simplicis honestatis considerata. Habet igitur partes quatuor: prudentiam, iustitiam, fortitudinem, temperantiam. Prudentia est rerum bonarum et malarum neutrarumque scientia. Partes eius: memoria; intelligentia, providentia. Memoria est, per quam animus repetit illa, quae fuerunt; intelligentia, per quam ea perspicit; quae sunt; providentia, per quam futurum aliquid videtur ante quam factum sit. Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem. Eius initium est ab natura profectum; deinde quaedam in consuetudinem ex utilitatis ratione venerunt; postea res et ab natura profectas et ab consuetudine probatas legum metus et religio sanxit. Natura ius est, quod non opinio genuit, sed quaedam innata vis inseruit, ut religionem, pietatem, gratiam, vindicationem, observantiam, veritatem. Religio est, quae superioris cuiusdam naturae, quam divinam vocant, curam caeremoniamque adfert; pietas per quam sanguine coniunctis patriaeque benevolis officium et diligens tribuitur cultus; gratia in qua amicitiarum et officiorum alterius memoria et remunerandi vo-

che ne mostrano una cotale utilità, perchè ad appetirli siamo vie più invogliati, come è l'amicizia, la buona stima, e via via. Gli oggetti che sono opposti ai prefati, ancora che io li ponga in silenzio, di leggiere si potranno intendere. Ma perchè sieno più chiari i precetti che vengo a porgere, ricordo così di passo di che nomi sieno da appellare gli oggetti che ho qui sopra accennati. I primi si appelleranno onesti, i secondi si diranno utili. I terzi, perchè sono contemperati con l'onesto, e perchè in essi la forza dell' onesto è maggiore che la propria, si capisce di lieve che sono appetibili per due ragioni unite insieme; ma s' abbiano pure il nome dalla ragione migliore, o si appellino onesti anch' essi. Da tutto ciò si deriva, che gli oggetti da dover appetire sono di due specie, onesti ed utili, e gli opposti da doversene chi che sia guardare, sono i turpi ed i dannosi. A queste due specie si riferiscono due cose di assai rilievo, la necessità e la circostanza; delle quali la prima si risguarda in sè e nella forza sua propria, la seconda relativamente ai fatti ed alle persone. Dell' una o dell' altra scriverò poi con sufficiente chiarezza: qui intanto mi farò a trattare ciò che risguarda l'onesto.

LIII. Io appello onesto ciò che in tutto o per amoro di alcuna sua parte è appetibile per sè. Siccome però son due le parti dell'onesto, una semplice, una mista, ci occuperemo in prima della parte semplice. Or quella che per la sua propria potenza, e sotto il solo suo nome comprende quanto v'ha nella specie dell'onesto semplice, è senz'altro la virtù. È infatti la virtù un abito interno, basato sulle regole naturali, e consentaneo alla ragione. Per la qual cosa, conosciuto che siano tutte le parti di essa, si può dire di aver conosciuta tuttaquanta la forza dell'onesto semplice. Ha essa virtù ben quattro parti, prudenza, giustizia, fortezza, temperanza. Prudenza è la facoltà di conoscere ciò che è bene e ciò che è male, e ciò che non è nè l'uno nè l'altro. Le sue parti sono, memoria, intendimento, antiveggenza. Memoria è quella dote, per cui l'anima si risovviene delle cose che furono; intendimento è quello, per cui l'anima acquista la conoscenza delle cose che sono; antiveggenza è quella che dà a conoscere innanzi che avvenga qualche cosa che dovrà avvenire. Giustizia è quell' abitudine interna, per cui l'uomo, senza alterar l'utile generale, dà a ciascuno quello di che esso è degno. I suoi principii son venuti dalla natura: poscia certe azioni, per amor dell' utile che danno, sono passate in consuetudine: in fine sì i principii venuti dalla natura, e sì le azioni che furono approvate dalla consuetudine, vennero sancite dal timor delle leggi e dalla religione. Natura è una legge che non fu

luntas continetur; vindicatio, per quam vis aut iniuria et omnino omne, quod obfuturum est, defendendo aut ulciscendo propulsatur; observantia, per quam homines aliqua dignitate antecedentes cultu quodam et honore dignantur; veritas, per quam immutata ea, quae sunt, aut ante fuerunt, aut futura sunt, dicuntur.

prodotta dalla opinione umana, ma è per una certa forza che le è ingenita, quale è la religione, la pietà, la grazia, la vendetta, la osservanza, la verità. Religione è procurare le cerimonie o il culto di una natura più prestante della nostra, la quale si domanda divina; pietà è quella virtù, per cui l'uomo presta ossequio e rispetto a quelli che gli sono attinenti di sangue, ed agli amatori della patria; la grazia comprende la memoria dell'altrui amicizia e tratti officiosi, e la volontà di munerargliene; vendetta è quella, per cui, difendendo o ricattandoci, ributtiamo la violenza o il soprnso, anzi tutto affatto ciò che ne potrebbe essere nocitivo; osservanza è quella disposizione dell'animo, per cui teniamo degni di certa venerazione ed onore gli uomini di paraggio che son posti in dignità. È verità quella virtù, per cui, senza punto alterarle, diciamo le cose quali furono, o quali sono, o quali sono a venire.

LIV. Consuetudine ius est, quod aut leviter, a natura tractum aluit et maius fecit usus, ut religionem; aut si quid eorum, quae ante diximus, ab natura profectum maius factum propter consuetudinem videmus, aut quod in morem vetustas vulgi approbatione perduxit, quod genus pactum est, par, iudicatum. Pactum est, quod inter aliquos convenit; par, quod in omnes aequabile est; iudicatum, de quo alicuius aut aliquorum iam sententiis constitutum est. Lege ius est, quod in eo scripto, quod populo expositum est, ut observet, continetur. Fortitudo est considerata periculorum susceptio, et laborum perpessio. Eius partes, magnificentia, fidentia, patientia, perseverantia. Magnificentia est rerum magnarum et excelsarum cum animi ampla quadam et splendida propositione agitatio atque administratio; fidentia est, per quam magnis et honestis in rebus multum ipse animus in se fiduciae certa cum spe collocavit; patientia est honestatis aut utilitatis causa rerum arduarum ac difficilium voluntaria ac diuturna perpessio; perseverantia est in ratione bene considerata stabilis et perpetua permansio. Temperantia est rationis in libidinem atque in alios non rectos impetus animi firma et moderata dominatio. Eius partes, continentia, clementia, modestia. Continentia est, per quam cupiditas consilii gubernatione regitur; clementia, per quam animi temere in odium alicuius illecti concitatique comitate retinentur; modestia, per quam pudor honesti curam et stabilem comparat auctoritatem. Atque haec omnia propter se solum, ut nihil adiungatur emolumenti, petenda sunt. Quod ut demonstretur, neque ad hoc nostrum institutum pertinet, et a brevitate praecipiendi remotum est. Propter se autem vitanda sunt non ea modo, quae his con-

LIV. Consuetudine è una norma o legge, che tratta a poco a poco dai principii naturali, fu afforzata e resa maggiore dall'uso, come è la religione; o forza di norma o legge ha qualunque delle cose provenienti dalla natura, che ho toccato poco fa, le quali vediamo più che più aver preso piede mediante la consuetudine; ovvero qualsiasi delle cose, che tenute dal popolo insino ab antico per buone e per vere son passate in costume fino a noi, come è il patto, la parità, il giudicato. È patto ciò, in cui più persone convengono e fanno accordo tra loro; è parità ciò che guarda verso tutti la debita uguaglianza; è giudicato ciò, sopra cui fu già da uno o più pronunziata sentenza. Legge è una regola esposta in quello scritto che si presenta al popolo perchè la debba osservare. Fortezza, è sofferenza delle fatiche, è un cauto e approvveduto incontro dei pericoli. Le sue parti sono, magnificenza, sicurezza, pazienza, perseveranza. Per magnificenza s'intende un esercizio e un maneggio di cose eccelse e rilevate, congiunto con una larga e splendida dimostrazione dell'animo; sicurezza è quella virtù, per cui l'uomo nelle imprese grandi ed onorate ripone in sè stesso molto di fiducia, in modo da avere la sua speranza per riuscibile; pazienza è un volontario e lungo sofferimento delle cose ardue o malagevoli, col disegno di giunger a fatti di onore o di utilità; perseveranza è una ferma e perpetua permanenza in un partito che siasi preso dietro consiglio o ponderazione. Temperanza è un signoreggiamento della ragione, forte, ma moderato, sopra la libidine e sopra gli altri non retti trasporti del cuore. Le sue parti sono contenutezza, clemenza, modestia. Contenutezza è quella virtù, per cui viene che i desiderii affrenati si lasciano reggere dal con-

traria sunt, ut fortitudini ignavia et iustitiae iniustitia verum etiam illa, quae propinqua videntur et finitima esse, absunt autem longissime; quod genus fidentiae contrarium est diffidentia, et ea re vitium est; audacia non contrarium, sed appositum est ac propinquum, et tamen vitium est. Sic unicuique virtuti finitimum vitium reperietur, aut certo iam nomine appellatum, ut audacia, quae fidentiae, pertinacia, quae perseverantiae finitima est, superstitio, quae religioni propinqua est; aut sine ullo certo nomine. Quae omnia item, uti contraria rerum bonarum, in rebus vitandis reponentur. Ac de eo quidem genere honestatis, quod ex omni parte propter se petitur, satis dictum est.

LV. Nunc de eo, in quo utilitas quoque adiungitur, quod tamen honestum vocamus, dicendum videtur. Sunt igitur multa, quae nos quum dignitate tum fructu quoque suo ducunt; quo in genere est gloria, dignitas, amplitudo, amicitia. Gloria est frequens de aliquo fama cum laude; dignitas, alicuius honesta,et cultu et honore et verecundia digna auctoritas; amplitudo, potentiae, aut maiestatis, aut aliquarum copiarum magna abundantia; amicitia, voluntas erga aliquem rerum bonarum illius ipsius causa, quem diligit, cum eius pari voluntate. Hic quia de civilibus causis loquimur, fructus ad amicitiam adiungimus, ut eorum quoque causa petenda videatur; ne forte quis nos de omni amicitia dicere existimans reprehendere incipiat. Quamquam sunt, qui propter utilitatem modo petendam putant amicitiam; sunt qui propter se solum; sunt qui propter se et utilitatem. Quorum quid verissime constituatur, alius locus erit considerandus. Nunc hoc sic ad usum oratorium relinquatur, utramque propter rem amicitiam esse expetendam. Amicitiarum autem ratio, quoniam partim sunt religionibus iunctae, partim non sunt, et

siglio e dal senno; clemenza è quella, che, quando l'uomo è allettato o spinto all'odio contro alcuno, ne lo affrena con dolcezza e benignità; modestia è quella virtù, per cui l'uomo mercè il suo pudore ha cura dell'onestà, e acquista una stabile riputazione. Tutte queste virtù sono appetibili da per sè sole, postochè non sieno accompagnate di nessun approveccio ed utilità; cosa che non mi fermo qui a dimostrare, tra perchè non si pertiene all'assunto che ho per mano, e perchè non si consente con la solita brevità di questi miei precetti. Vogliono però esser evitati di per sè non solo i vizii che a tali virtù sono contrarii, come la codardigia che è contraria alla fortezza, la ingiustizia che alla giustizia; ma quelli altresì che paiono esser loro propinqui e vicini, ma in quel cambio non sono a mille miglia tali; per esempio, la diffidenza è contraria alla fidanza, e per questo è vizio; l'audacia invece non è di essa fidanza il contrario, ben anzi l'è confine e le va appresso, e niente di meno è vizio. Similmente ciascuna virtù si vedrà essere confinata dal suo vizio contrario, il quale o si domanda con un nome suo proprio, come l'audacia che confina con la fidanza, la pertinacia che ha con la perseveranza molta approssimità, la superstizione che alla religione vien seconda; e non ha nessun nome determinato. Or tutti questi vizii, come contrarii delle virtù, si riporranno nel novero delle cose da dover evitare. Parlai della specie di onesto, che da ogni parte è appetibile di per sè: or il fin qui basta ad aver detto.

LV. Al presente è da parlare di quell'altra specie di onesto che porta con sè ragioni di utilità, ma che io appello onesto niente di meno. Sonci dunque molte cose che ne invogliano a sè non solamente per riguardo alla nobiltà loro, ma eziandio per l'approveccio e vantaggio che ne arrecano: di questa ragione sono la gloria, la dignità, la grandezza, l'amicizia. Gloria è la fama celebre che gode alcuno, accompagnata di lode; dignità è una maggioria onesta ed autorevole, degna di onoranza, di stima e di riverenza; grandezza è un essere di grandissima lunga poderoso di possanza, o di maestevoli esteriorità, o di qualche specie di ricchezze; amicizia è voler bene e vantaggio ad altrui per riguardo della stessa persona che si ama, e trovare in esso un'eguale disposizione di volontà. Siccome però io parlo qui delle cause civili, attribuisco all'amicizia anche una ragione di utilità, perchè ancora per tal verso essa comparisca appetibile; e fo questa avvertenza, per causa che alcuno non mi volesse per avventura riprendere, credendo che io qui metta a fascio ogni sorta di amicizia. Nondimeno v'ha chi opina

quia partim veteres sunt, partim novae, partim ab illorum, partim ab nostro beneficio profectae, partim utiliores, partim minus utiles, ex causarum dignitatibus, ex temporum opportunitatibus, ex officiis, ex religionibus, ex vetustatibus habebitur.

esser l'amicizia appetibile solo per l'utilità ch'essa produce, o chi dice esser appetibile solamente di per sè, e chi esserlo e per sè e per l'utile che da essa deriva. Quale però sia l'appunto e il fermo da stabilire intorno a questa materia, verrò esponendo in altro luogo. Intanto per l'uso oratorio si ritenga questo, esser appetibile l'amicizia e per sè e per l'utile ch'essa apporta. Essendo poi che delle amicizie altre si sono unite coll'essersi intermessa la religione, altre senza intervento di lei, e parte sono antiche, parte recenti, e quali son nate da un beneficio fattoci, parte da un beneficio che facemmo noi stessi, ed altre sono più utili, ed altre meno; così nel trattarne si dovrà avere considerazione alla nobilezza delle cause, alle opportunità dei tempi, alle relazioni di esse amicizie, agli atti religiosi che le hanno ratificate, e alla lontananza della loro origine.

LVI. Utilitas autem aut in corpore posita est, aut in extrariis rebus; quarum tamen rerum multo maxima pars ad corporis commodum revertitur, ut in re publica quaedam sunt, quae, ut sic dicam, ad corpus pertinent civitatis, ut agri, portus, pecunia, classis, nautae, milites, socii, quibus rebus incolumitatem ac libertatem retinent civitates: aliae vero, quae iam quiddam magis amplum et minus necessarium conficiunt, ut urbis egregia exornatio atque amplitudo, ut quaedam excellens pecuniae magnitudo, amicitiarum ac societatum multitudo. Quibus rebus non illud solum conficitur, ut salvae et incolumes, verum etiam ut amplae atque potentes sint civitates. Quare utilitatis duae partes videntur esse, incolumitas et potentia, incolumitas est salutis tuta atque integra conservatio; potentia est ad sua conservanda et alterius obtinenda idonearum rerum facultas. Atque in iis omnibus, quae ante dicta sunt, quid fieri, et quid facile fieri possit, oportet considerare. Facile id dicimus, quod sine magno aut sine ullo labore, sumptu, molestia quam brevissimo tempore confici potest; posse autem fieri, quod quamquam laboris, sumptus, molestiae, longinquitatis indiget, atque aut omnes aut plurimas, aut maximas causas habet difficultatis, tamen, his susceptis difficultatibus, compleri atque ad exitum perduci potest. Quoniam ergo de honestate et de utilitate diximus, nunc restat, ut de iis rebus, quas his attributas esse dicebamus, necessitudine et adfectione perscribamus.

LVI. L'utilità ridonda nel corpo, o nelle cose che gli son fuori; ma anche questo per la massima parte si convertono a vantaggio del corpo stesso. Se ne vegga l'esempio nella repubblica. Ci son cose, che, per così dire, appartengono al corpo della popolazione, come le campagne, i porti, il danaro, la flotta, i naviganti, i militi, gli alleati, con le quali cose e persone conservano le popolazioni la propria salvezza o libertà: altre ce ne sono, che conferiscono a un vantaggio più appariscente, ma meno necessario, come a dire un cospicuo ornato ed ampiezza della città, uno straordinario stoffo di pecunia, una moltitudine di amicizie e di società. Da queste cose deriva che le popolazioni non pure si mantengon salve ed incolumi, ma eziandio vanno distinte per potenza e dignità. Ondechè io fo ragione esser due le parti dell'utile, vo' dire potenza o incolumità. Questa suona tanto come conservar sicura e intatta la propria salvezza; quella esprime il possesso dei mezzi appropriati per mantener il proprio, e venir all'acquisto dell'altrui. In tutto questo che ho detto fin qua si vuole distinguere ciò che far si possa da ciò che sia facile a fare. Diciamo facile a farsi ogni cosa che si può fornire con brevità, senza grande, o senza alcuna fatica, spesa, fastidio: diciamo che una cosa si può fare, quando essa, avvegnachè domandi fatica, spesa, fastidio, lunghezza di tempo, ed involga o tutte, o la più parte, o le più gravi cause di difficoltà, non però niente di meno anche affrontando queste difficoltà medesime, può esser fornita e condotta al suo pieno effetto. Ora dunque che s'è trattato dell'onesto e dell'utile, resta da trattare delle due cose che, come ho detto, si rapportano a loro, ciò sono, la necessità e la circostanza.

LVII. Puto igitur esse hanc necessitudinem, cui

LVII. Credo esser necessità quella senz'altro,

nulla vi resisti potest, quo ea secius id, quod facere potest, perficiat, quae neque mutari, neque leniri potest. Atque, ut apertius hoc sit, exemplo licet vim rei, qualis et quanta sit, cognoscamus. Uri posse flamma ligneam materiam necesse est. Corpus mortale aliquo tempore interire necesse est; atque ita necesse, ut vis postulat ea, quam modo describebamus, necessitudinis. Huiusmodi necessitudines quum in dicendi rationes incident, recte necessitudines appellabuntur. Sin aliquae res accident difficiles, in illa superiore, possitne fieri, quaestione considerabimus. Atque etiam hoc mihi videor videre, esse quasdam cum adiunctione necessitudines, quasdem simplices et absolutas. Nam aliter dicere solemus: Necesse est Casilinenses se dedere Hannibali; aliter autem: Necesse est Casilinum venire in Hannibalis potestatem. Illic, in superiore, adiunctio est haec: Nisi si malunt fame perire; si enim id malunt non est necesse. Hoc inferius non item, propterea quod, sive velint Casilinenses se dedere, sive famem perpeti atque ita perire, necesse est Casilinum venire in Hannibalis potestatem. Quid igitur haec perficere potest necessitudinis distributio? Prope dicam, plurimum, quum locus necessitudinis videbitur incurrere. Nam quum simplex erit necessitudo, nihil erit quod multa dicamus, quum eam nulla ratione lenire possimus; quum autem ita necesse erit, si aliquid effugere aut adipisci velimus, tum adiunctio illa quid habeat utilitatis aut quid honestatis, erit considerandum. Nam si velis attendere, ita tamen, ut id quaeras, quod conveniat ad usum civitatis, reperias nullam esse rem, quam facere necesse sit, nisi propter aliquam causam, quam adiunctionem nominamus; praeter haec autem esse multas res necessitatis, ad quas similis adiunctio non accedit; quod genus, ut homines mortales necesse est interire, sine adiunctione: ut cibo utantur, non necesse est, nisi cum illa exceptione: Extra quam, si nolint fame perire. Ergo, ut dico, illud, quod adiungitur, semper, cuiusmodi sit, erit considerandum. Nam omni tempore id pertinebit, ut aut ad honestatem hoc modo exponenda necessitudo sit: Necesse est, si honeste volumus vivere; aut ad incolumitatem, hoc modo: Necesse est, si incolumes volumus esse; aut ad commoditatem, hoc modo: Necesse est, si sine incommodo volumus vivere.

alla quale per veruna forza non si può impedire che faccia nè più nè meno ciò ch' essa può fare, poichè non si può nè mutare, nè restringere. Ma perchè questa definizione torni più chiara, sarà bene conoscere per qualche esempio quale e quanta sia la forza della necessità. Che le legna sieno bruciate dal fuoco, è questo un necessario. Che un corpo mortale in uno o in altro tempo venga a perire, anche questo è un necessario; e necessario così come è richiesto dalla forza della stessa necessità che testè ho descritta. Sì fatti necessarii quando imbatteranno fra gli argomenti che si trattano, si appelleranno o buon diritto necessità. Che se involgessero fatti o circostanze malagevoli, si esamineranno a termine delle questione tocca qui sopra, che è, quando una cosa si può fare, o può avvenire. Oltracciò osservo pur questo, esservi alcune necessità che s' accompagnano di una qualche condizione, alcune oltre esser affatto semplici od assolute. E infatti nell'uso del parlare noi diciamo in un modo: È necessario che quelli di Casilino si dieno in mano ad Annibale; e in un altro: È necessario che Casilino venga od Annibale in podestà. Al modo primo va accompagnata questa condizione: Se non vogliono pericolar di morire di fame; perocchè se amano meglio codesto, la resa non è lor necessaria. Ma non è altrettanto del secondo modo, perocchè, o sia che quelli di Casilino vogliano venire alla mercè o alla misericordia di Annibale, o sia che amino piuttosto patirsi la fame e così disertarsi e perire, è necessario ad ogni modo che venga Casilino in potere di Annibale. Ora, e che dunque se ne ricava, si dirà, da questa distinzione del necessario? Se ne ricavo, sto per dire, di molto, ognora che intervenga qualche luogo spettante alla necessità: conciossiachè quando essa necessità fosse non più che semplice, non c'è bisogno di andare in lungherie di parole, essendo che essa non si può già per veruna guisa mutare; e quando per contra la necessità avesse questa condizione, ciò è necessario, se vogliamo scansare ovvero ottener qualche cosa, allora hassi a porre ben mente che cosa arrechi essa di utile, oppure di onesto. E infatti se tu vorrai considerare di ciò, tuttavia solo nel caso che tu abbia questione su quello che risguarda gli usi civili, riconosceroi non v' esser azione che s'abbia necessariamente a fare, se non per qualche motivo, che io appello condizione; e inoltre esservi molte specie di necessità, alle quali simile condizione non va punto accompagnata; per esempio: gli uomini mortali debbono di necessità venir a mancare, questo è un necessario senza condizione: ma il dire, è forza che piglino del cibo, questo non è un neces-

LVIII. Ac summa quidem necessitudo videtur esse honestatis: huic proxima, incolumitatis: tertia ec levissima, commoditatis; quae cum his numquam poterit duabus contendere. Hasce autem inter se saepe necesse est comparari, ut quamquam praestet honestas incolumitati, tamen utri potissimum consulendum sit, deliberetur. Cuius rei certum quoddam praescriptum videtur in perpetuum dari posse. Nam, qua in re fieri poterit, ut, quum incolumitati consuluerimus, quod sit in praesentia de honestate delibatum, virtute aliquando et industria recuperetur, incolumitatis ratio videbitur habenda; quum autem id non poterit, honestatis. Ita in huiusmodi quoque re, quum incolumitati videbimur consulere, vere poterimus dicere nos honestatis rationem habere, quoniam sine incolumitate eam nullo tempore possumus adipisci. Qua in re vel concedere alteri, vel ad conditionem alterius descendere, vel in praesentia quiescere atque aliud tempus exspectare oportebit. In commoditatis vero ratione modo illud attendatur, dignane causa videatur ea, quae ad utilitatem pertinebit, quare de magnificentia aut de honestate quidam derogetur. Atque in hoc loco mihi caput illud videtur esse, ut quaeramus, quid sit illud, quod si adipisci aut effugere velimus, aliqua res nobis sit necessaria, hoc est, quae sit adiunctio, ut proinde, uti quaeque res erit, laboremus, et gravissimam quamque causam vehementissime necessariam iudicemus. Adfectio est quaedam ex tempore aut ex negotiorum eventu, aut administratione, aut hominum studio commutatio rerum, ut non tales, quales ante habitae sint, aut plerumque haberi soleant habendae videantur esse; ut, ad hostes transire turpe videtur esse; ut non illo animo, quo Ulyxes transiit; et pecuniam in mare deiicere inutile; et non eo consilio, quo Aristippus fecit. Sunt igitur res quaedam ex tempore et ex consilio, non ex sua natura considerandae; quibus in omnibus, quid tempora petant, aut quid personis dignum sit, considerandum est, et non quid, sed quo quidque animo, quicum, quo tempore, quamdiu fiat, attendendum est. His ex partibus ad sententiam dicendam locos sumi oportere arbitramur.

sario, se non con la condizione: eccetto se non vogliono perir di fame. Laonde, come dico, è sempre da esaminare quale della condizione sia il modo o la qualità; poichè in ogni tempo è da badar bene che le necessità, se si riferisce all'onesto, si esponga in questo modo: è necessario, se vogliamo vivere onestamente; o se si riferisce alla incolumità, si esponga in questo: È necessario, se vogliamo mantenerci incolumi; o se ai nostri agi, si esponga così: È necessario, se vogliamo vivere bene agiati.

LVIII. La necessità di tutto maggiore è di fare onestamento: a questa s'avvicina quella della nostra incolumità; la terza, da meno di tutte, è quella di essere agiati, la quale non potrà mai competere con le altre due. Queste necessità è mestieri di paragonarle spesso fra loro, al fine che possa esser risolto e stabilito, sebbene l'onesto si vantaggi molto sopra la incolumità, a quale de' due debbasi piuttosto provvedere. Intorno a ciò si può fissare un precetto, che valga per sempre. Quando nel trattiamo sopra fatti d'incolumità, e vediamo che nel provvedere ad essa ne va per il presente diminuito e leso l'onesto in qualche parte, che nondimeno si può quando che sia risarcire o rimettere con l'industria e la virtù, dovrassi alla ricisa aver riguardo alla incolumità: ma quando si prevedesse che lo scapito dell'onesto non si potria più rifare, deesi provvedere all'onesto anzi che alla incolumità. Così anche in questo caso mostrando di provvedere alla incolumità, potremo dir daddovero che noi abbiamo riguardo all'onesto, poichè senza la incolumità in verun tempo non è possibile asseguire l'onesto e mantenerne il possesso. Or su questo punto si dovrà o cedere altrui, o venire nel partito di un altro, o non far altro per ora, e stare in aspetto di tempo più opportuno. Quanto poi spetta agli agi, deesi considerare di questo, se la causa che si riferisce all'utile debba richiedere che si detragga alcun che dalla magnificenza o dall'onestà. E rispetto a questo io trovo esser un punto capitale lo investigare di qual sorta sia la cosa, a cui ottenere o scansare ben un'altra cosa ci è necessaria, voglio dire, quale ne sia la condizione, acciocchè ci possiamo arrabattere ed aiutare secondochè lo esige la qualità della cosa, e conoscere che la causa, fosse pur la più forte e malagevole, è nondimeno per ogni verso una causa necessaria. Circostanza è una cotal mutazione delle cose, che dipende dal tempo, o dalla riuscita degli affari, o dal maneggio loro, o dalle propensioni degli uomini, e fa che non si debban le cose per tali avere, quali si son credute per lo avanti, o quali tutte le più volte si credono. Per esempio: il passare

ai nemici è cosa turpe; ma non è tale, se si faccia con la intenzione, con che Ulisse: gettar il danaro in mare è cosa dannevole; ma non lo è, se si faccia con l'intendimento, con che Aristippo. Ci son dunque delle cose, che si vogliono risguardare non in sè e nella natura loro, ma relativamente al tempo e al disegno di chi le fa; e in tutte queste deesi aver l'occhio a discernere quale sia l'esigenza dei tempi, o ciò che sia competente e degno delle persone, ed osservare non ciò che venga fatto, ma con che animo altri il faccia, con quali compagni, in qual tempo, o quanto a lungo vi duri. Da parti sì fatte io trovo che si debbano ritrarre i luoghi accocci a provocare la sentenza dovuta.

LIX. Laudes autem et vituperationes ex iis locis sumentur, qui loci personis sunt attributi, de quibus ante dictum est. Sin distributius tractare quis volet, partiatur in animum, et corpus, et extrarias res licebit. Animi est virtus, cuius de partibus paullo ante dictum est; corporis, valetudo, dignitas, vires, velocitas; extrariae, honos, pecunia, adfinitas, genus, amici, patria, potentia et cetera, quae similia esse in genere intelligentur. Atque in his id, quod in omnia valet, valere oportebit: contraria quoque, quae et qualia sint, intelligentur. Videre autem in laudando et in vituperando oportebit non tam quae in corpore aut in extrariis rebus habuerit is, de quo agetur, quam quo pacto his rebus usus sit. Nam fortunam quidem et laudare stultitia, et vituperare superbia est; animi autem et laus honesta, et vituperatio vehemens est. Nunc quoniam omne in causae genus argumentandi ratio tradita est, de inventione, prima ac maxima parte rhetoricae, satis dictum videtur. Quare, quoniam et una pars ad exitum hoc ac superiore libro perdocta est, et hic liber non parum continet litterarum, quae restant, in reliquis dicemus.

LIX. La lode e il biasimo si trarranno da quelle fonti di argomenti, che si sono indicate quando si è discorso sopra ciò che si riferisce alle persone. Se alcuno volesse ottenersi a una divisione bene accurata, la farà riguardo all'animo, al corpo, e alle cose esteriori. Dell'animo è propria la virtù, delle cui parti s'è trattato poco più addietro; del corpo è propria la buona o mala salute, la dignità, le forze, l'esser veloce. Per cose esteriori si intendono l'onore, il danaro, i parentaggi, la stirpe, gli amici, la patria, la possanza, e quanto vi ha di genere altrettale. E per queste cose avranno valore gli argomenti che hanno valore per tutte le altre; e così ancora si potrà conoscere quali si sieno le loro contrarie. Bensì rispetto al far uso della lode o del biasimo si dovrà osservare non tanto quali vantaggi o scapiti avesse quel tale, di quelli che si riferiscono al corpo e alle cose esteriori, quanto in qual foggia o maniera siasi comportato rispetto ad essi: poichè lodare la fortuna è una stoltezza, e vituperarla è un'arroganza; mentre la lode che si dà all'animo è cosa che lo onora, come il biasimo che se gli dà è cosa che lo punge e trafigge. Esposte così le fonti o le forme di argomentare per ogni genere di causa, trovo d'aver detto quanto basta circa la invenzione, che è la prima e la più principale tra le parti della retorica. Epperò, giacchè una metà del mio tema tra in questo e nel precedente libro fu condotta ad uscita, e questo secondo m'è venuto lungo non poco, dirò negli altri libri le cose che ancora mi restano.

BRUTO

OVVERO

DEGLI ILLUSTRI ORATORI

LIBRO UNO

DI

M. T. CICERONE

TRADOTTO

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI



NAPOLI
Presso ACHILLE MORELLI Editore
Strada S. Sebastiano n. 51.

1865

PREFAZIONE

Tullio non aveva un pensiero uscente dalla linea de'suoi tempi, che non fosse il pensiero della sua fama presso gli avvenire. Ei lavorava intorno a questo simulacro della sua memoria, chiamando all'opera tutti gl'istanti della sua azione pubblica, come tutte le speculazioni de'suoi studii privati; e per verità sì queste e sì quelli erano altrettanti ritocchi che rendeano quel simulacro sempre più perfetto e più splendido. Il genio ha una misteriosa facoltà d'imberciare nel segno prefisso, perchè specula di lontano e si porta al punto delle sue mire con la sicurezza dell'infallibile. Impacci, rischi, indugi non sono che addentellati, su cui esso trasvola, o cui converte in istromenti della sua opera. Potente come l'ispirazione che lo muove, sublime come l'altezza de'suoi aspiri, il genio s'addomestica per insino con le trascendenze della propria impetuosità. Tullio, sempre fitto col pensiero nell'avvenire, non dava passo, non iscriveva parola che non fosse in consonanza col prediletto suo scopo. Gli amici, il saper loro, le aderenze, tutto ei chiamava ad ausiliario; e tutto gli rispondeva, come s'egli avesse il privilegio di dover essere obbedito. Gettava sull'ombra de'suoi tempi il lume della propria figura, grande, gigantesca, ma voleva che questa figura stendesse il capo su tutti i secoli della posterità. Ed era uomo da poterlo volere. Padrone di un ingegno che non pativa nessun rivale, creatore di grandezze inusitate all'intelletto del suo popolo, era il solo che potesse contrabbilanciare la straordinaria gloria di Roma guerriera con altrettanta gloria scientifica. Ponevasi ei solo da un lato, e dall'altro aveva i trionfi di oltre sei secoli. Cosa stupenda! Tullio solo valeva tutti i trionfi della sua patria. Sommo nelle scienze, ebbe però il vanto d'essere il primo che giungesse a sommità, e, che è più, non mai raggiunto da nessuno de'connazionali. Sommo nell'oratoria, ebbe il vanto di ricopiare in sè tutte le doti dei migliori senza parteciparne i difetti, e tradurre in regole ai successori le sue stesse eccellenze sperimentate a lungo negli effetti più splendidi; ma, ciò che importa, non imitato che in qualche parte, perchè mentre il precetto è l'elemento trasmissibile di una operazione futura, il genio solo è una facoltà incomunicabile. Sommo infine nelle accortezze politiche, possedette una visiva capace di scandagliare le contingenze con sicurezza di sguardo, e antivedersi della loro effettuazione, ed ebbe il vanto, pari a quello de'capitani in battaglia, di salvare co'suoi spedienti e la sua parola quella patria che altri avea salvato a forza d'armi e di sangue. Laonde se Tullio gettava i suoi pensieri sull'avvenire, se domandava dai posteri un ossequio perenne al suo nome, ben ne ritraeva egli il diritto dalle dimostrazioni già date dell'ingegno mirabile che possedea. Sarebbe stata una vana ambizione, se Tullio non ne preveniva per quel modo la taccia. All'ambizione può inchinarsi l'illuso, o lo schiavo di chi la ostenta; ma per l'ambizione non ha tributi la posterità. L'epoca s'incammina e passa: il tempo si erige sul passato, e lo giudica. Lo sprezzo e la gloria sono le retribuzioni ch'esso allora dispensa.

Però Tullio non voleva tutto per sè; e n'è testimonio l'Opera, a cui questo scritto serve di preambolo. Aveva nella patria Roma un oggetto degno de'suoi speciali riguardi. Giudicava che il lustro della madre si rifondesse sui figli, e che d'altronde fosse dovere di questi sovrapporre ciascuno la sua pietra sui monumenti della gloria di quella. E per verità nel seno di lei eransi create quelle circostanze che aveano offerto il destro al genio di Tullio di manifestarsi e fare sperimento di tutte le sue posse. Ei dunque le doveva un compenso, con giustizia in verso di lei, dandolo in proporzione di ciò che ne avea ricevuto, e con generosità dal canto suo, dandolo di quella specie che occupava massimamente le sue predilezioni. Ebbene, ei non poteva darne uno più splendido che il presente suo volume degl'illustri Oratori. Ma non basta. Se la intenzione di Tullio battesse solamente nel dar compensi a Roma, ei darebbe sospetto di non voler sofferire il peso del benefizio; ed in tal caso avrebbe gettato appiedi di quella una equivalenza, per contrabbilanciare la gratitudine che doveva con quella che gli fosse dovuta. Ma Tullio non mirava sì basso. Egli scriveva quest'Opera per assicurare più saldamente a Roma la gloria oratoria. Bramava per lei ciò medesimo che bramava per sè: tenero di gloria, non voleva per Roma altro che gloria. E infatti ei si schiera innanzi la turba di coloro che ebbero grande potenza di

parola, li scandaglia, li giudica, li raccomanda alla posterità come un'eccellenza collettiva che sarebbe ingiustizia dimenticare, o non avere abbastanza in onore. Roma vantava allato alla Grecia il trionfo delle armi, e Tullio voleva darle eziandio quello della eloquenza. La Grecia possedeva oratori che se non fosse mai apparso Tullio sarieno paruti inarrivabili; ma tra che i giunti a siffatta sommità erano pochi, gli altri non aveano avuto l'onore di essere messi in lume da qualche opera di grande autore. Tullio non sofferse rispetto al suoi questo abbandono. Li pose tutti in veduta, e mostrò che Roma possedeva oratori di tutte le altezze, adatti a tutti i rami del governo politico, a tutti gli scopi che può avere in mira la persuasiva o la giudicatora.

Tale è il segreto dell' Opera che qui si ha fra le mani; nel che a vero dire assumeva Tullio una missione più rilevante che per avventura non appaia. E infatti Romolo avea fatta Roma guerriera, Numa l' avea fatta religiosa, e Tullio senza toglierle di esser religiosa e guerriera, la fa degna d' oratoria celebrità, come l' aveva fatta inchina allo studio insolito della filosofia. V' ha però gran divario in questi tre fondatori della grandezza romana. Romolo avea gettato le basi d' un dominio che dovea distendersi col continuo dispendio del sangue della nazione; Numa aveva illuse le coscienze, perchè il governo potesse dominarle col mezzo della superstizione; ma Tullio non voleva nè menzogne nè ferocie per acquistar grandezzo al suo popolo; vi raccoglieva le fila d'un merito vero e reale sparse in quasi sette secoli per farne un nucleo da presentare al giusto giudicio dei posteri. Il primo avea creato lo sviluppo dell' entusiasmo; il secondo avea data una tinta sacra all' inganno dello spirito; ma il terzo, dopo aver procacciato a' suoi lo sviluppo dell' intelletto, procaccia loro un' ammirazione pura e scevro di biasimi dalla posterità. È vero; anche gli storici hanno ricordato con onore gli eroi della parola che incontrarono sul cammino del tempo; ma tra ch' essi non li presentarono, come Tullio, tutti insieme, gli hanno soltanto riguardati como attori politici, la cui parola non aveva uno importanza diversa da quella che avesso la loro spada o una loro proposta di legge. Gli storici rilevano bensì il valore dei mezzi, ma essi tengono conto massimamente dei fatti. Tullio per contra non si occupa di questi, e dà al mezzo oratorio tutta la importanza di cui è capace.

So che Pomponio Attico fa a Tullio la osservazione di avere esso a parecchi antichi fatto un elogio, di cui si potea metter in contingenza il merito, stante che nè la storia nè la tradizione non raccolsero nessuna prova visibile della pretesa loro eloquenza: ma Tullio non divideva con l' amico il timore di eccedere. L. Giunio Bruto, per esempio, M. Valerio dittatore, detto poi Massimo, ed altri, non tramandarono a noi le loro aringhe al popolo, giacchè quelle che se ne leggono sono inventate dagli scrittori. Ma Tullio non avevn ragione di supporre in essi una maschia eloquenza? Come si potrebbe credere che senza essn L. Bruto potesso eccitar il popolo olla cacciata di Tarquinio il superbo in una congiuntura, in cui non era pubblicamente esso popolo offeso, ma soltanto una famiglia privata, e non dal re, ma da suo figlio a insaputa del re stesso? Quand' anche si supponga che il popolo nella tragedia di Lucrezia potesse imaginare un fatto che implicasse la possibilità di fatti simili a vergogna di ogni altra famiglia, Bruto per venire a capo del suo disegno dovea con la forza del proprio linguaggio sormontare due grandi ostacoli; la inazione della plebe, e la forma del governo consolidata nella successione di sette re. La plebe non è comunemente un criterio che ragioni, ma una forza passiva, che non fa prova de' proprii empiti altro che quando vi è strascinata dalla potenza di un capo che sa levarla all' ebbrezza del fanatismo, e metterne in moto tutte le passioni. Nel caso presente, per commuoverla fino all' entusiasmo dell' odio contro un oggetto, da cui non era provocata, bisognava una potenza di parola capace di crearle le più vicine e più sinistre apprensioni. Similmente una generazione rozza che nacque sotto l'ordinamento reale, in cui attuazione essa ha sempre visto incarnarsi in un uomo supremo con tutti i prestigii della suprema maestà, avrebbo saputo più presto vendicarsi di un re offensore, che concepire il disegno di abolire dal regime i re per surrogarvi un governamento che le era ignoto quale dovesse poi essere. Or chi non vede che Bruto a voler attrarre la plebe alle armi per un fine che le era inconcepibile, non poteva che contare sopra un' immensa forza di persuasiva? Si può ben ignorare qual forma, quale arte seguisse Bruto nella condotta teorica del suo linguaggio; ma non si può negargliene il trionfo in forza di una straordinaria energia. Tullio intorno a Bruto non asseriva nè più nè meno. Ei bilanciava l' effetto della eloquenza di quell' antico; e conoscitore profondo del quanto bisognava per ottenerlo, poneva Bruto a tutta ragione tra gli oratori di Roma.

Qui forse il Machiavelli direbbe (mi si permetta questo digresso) che tale mutazione di stato derivava dal non essere più idoneo il popolo di Roma a ubbidienza di re, come

reputava essere stato manco d'idoneità alla conservazione dell'antico reggime il quieto sobbarcarsi di quel popolo alla balla più che dittatoria di Cesare, la quale non fu che il periodo di transizione dal governo democratico all'imperatorio assoluto, e poscia il sobbarcarsi egualmente quieto al dispotismo di Augusto. Quel pensatore non disse cosa più puerile di questa. Ei credette che quelle mutanze fossero una necessità indispensabile alla nazione imposta da una causa, ch'egli appella manco d'idoneità all'ordine fino allora durato, cioè dire un'idea vaga, che in sostanza esprime nulla, e che effettivamente non fu la causa di quelle mutazioni. Il popolo non ricorre a tali espedienti, se non quando trova affatto distrutti i suoi attuali interessi: allora che possede una prosperità sufficiente, non viene mai a calcoli sopra una prosperità più vantaggiosa, nè arrischia quello che ha per quello che forse potrebbe esser migliore. S'aggiunge che sotto Cesare esso anzi veniva a manco della sua libertà; e quando pure si volesse per quel caso attribuirgli la voglia dell'esperimento, certo l'acquistata certezza del suo scapito non gli dovea permettere di soggettarsi al dispotismo d'Augusto, che distrusse della libertà anche le ultime apparenze. Il Segretario non tenne conto dell'orgoglio personale di due o tre individui, che usufruttando la quasi onnipotenza della propria fortuna, toglievano a stromento della loro ambizione l'apatia popolare, e innalzavano sull'avvilimento dei soggetti il colosso della individuale loro vanità. Per contra egli innalzava l'inerzia di quel popolo, intorpidito dai continui sobbalzi di fatto in fatto, e avvezzatosi a tutte le instabilità della sua condizione, a un criterio supremo che fosse capace di scorgere e giudicare posatamente una nuova e inusata insorgenza di bisogni, la quale domandasse imperiosamente nuove e inusate combinazioni politiche, come l'infermo che sentendosi stanco e dolente per esser giaciuto a lungo dall'uno dei lati, ha necessario di liberarsi di quella sofferenza col mutare di giacitura Imaginava nel popolo quelle necessità che non aveva, quel discernimento politico, il quale è sempre straniero alle masse, e quella energia di azione, la cui molla è sempre in mano di pochi agitatori. Per tal modo ei glorificava la stupidezza, la pecoraggine della nazione allora più che mai decaduta, e incapace di mettere in azione quegl spiriti generosi che tante volte per addietro aveano ributtato i tentativi di chi macchinava contro la sua libertà. Voler fare di tutti gli errori, di tutte le vergogne di quel popolo un modello alla condotta di ogni altro, attribuirgli a sapienza ciò che era frutto della sua propria umiliazione, obbligare i titoli che per altri capi egli aveva alla stima universale a venire in giustificazione, anzi in esaltamento delle sue ignominie, è per verità un costringere il sentimento umano a riverire come sublimità le cose antiche, solo perchè antiche, e volergli far credere di non avere buon giudizio se esso non trova ammirabile ciò che l'intelletto non può che riprovare. Nel fatto stesso della cacciata dei re l'azione fu tutta di Bruto, mossa dal suo odio personale: il popolo vi si associò strascinato dalla forza della parola di lui e da quei quadri ideali ch'ei seppe dipingere all'ardente imaginazione di una progenie ancora fanciulla.

Allo stesso modo, se osservisi l'ira del popolo raccolto sul monte Sacro, stretto in giura contro i nobili che lo aveano pieno di soprusi ed angherie, si dovrà conchiudere che ben voleva essere una maschia oratoria quella di M. Valerio, che seppe a quel popolo far deporre insieme con lo sdegno ancora le armi, e tornar divoto ai comandamenti del senato.

So che questa gran forza di dire doveasi affatto alla natura. Roma allora tutta dedita alle discipline della guerra non poteva gran fatto coltivare gli studii, nè d'altronde apprendere se non quel tanto che le poteano somministrare le altre città latine; alle quali però non era sì facile l'accesso per quella gelosia di dominio che le facea riguardar Roma come una rivale che tendeva ad acquistar sopra di loro una compiuta supremazia. Con la Grecia essa comunicava un nonnulla; e il viaggio stesso di Pitagora in Italia, oltre che è un fatto isolato, è altresì messo in dubbio dagli eruditi. Il magistero dunque della parola si equilibrava tutto su quegli elementi della natura, che non conoscono precetti, nè dipendono dalle sottigliezze dell'artificio, o dalla seduzione dell'ornato. La natura bastava sola a sè stessa; e chi disse che i poeti nascono, ossia hanno innata la ispirazione, e gli oratori si fanno, ossia bisognano di formarsi sopra i precetti dell'arte, disse il vero rispetto ai primi, e disse falso per metà rispetto ai secondi. Se la natura non poteva creare da sè ingegni così elevati, che senza aver mestiero di esterne guide sapessero essi medesimi diventar guida ad altrui, converrebbo chiedere donde ne sieno venuti i precetti costitutivi di tutti i sistemi sì delle arti e sì delle scienze, e, per parlare a proposito, donde i canoni della oratoria. Si dirà, dalla osservazione. Giustissimo. Dunque si mutarono in precetti gli espedienti della parola suggeriti dalla natura or a questo, or a quell'oratore; espedienti che si valutarono dall'effetto prodotto negli uditori. Dunque la potenza primigenia sta sempre nella natura;

e siccome essa non dà nè a tutti nè ad un tratto facoltà perfette, ma a chi una, a chi un'altra, e nella misura che lo pare, bisognò bensì un lungo tratto di tempo perchè si potessero raccorre tutti i mezzi necessarii a rendere veramente proficua la parola, ma nessuno potrà negare che tali mezzi furono somministrati dalla natura per l'organo dei successivi ingegni. Quando poi l'oratoria divenne anche essa un sistema, non fece che agevolare le funzioni del proprio ufficio agli oratori, guidandoli per quelle vie in cui l'osservazione si trovò conversa in precetto. Ad ogni modo, chi credesse formare un perfetto oratore con un volume di regole o di documenti, senza tener conto della più o meno dispostezza conceduta dalla natura a tale ufficio, non lo formerebbe giammai.

Tullio pregato da M. Bruto e da Pomponio Attico a continuare fra essi tre il suo discorso ch'egli avea cominciato alla presenza del solo Attico, si rifà dal principio: entra all'elogio di Ortensio già trapassato, e ne dice quel tanto di bene che per certo un potente suo emolo doveа meritare, non perchè la cessata presenza di un grand'uomo ch'egli più non temeva lasciasse apparire più netti i titoli di quello al rispetto del rivale superstite, ma perchè Tullio era naturalmente propenso alla lode più che al biasimo, massimamente per ciò che la sua incontrastabile superiorità gli permettea di lodar chi che fosse senza temere che per quanto lodasse altrui potesse già egli essere arrivato, ed anche perchè innalzando egli i suoi competitori, veniva per accorto modo a innalzare la sua stessa superiorità.

Non voglio tacere come v'ha chi dubita sulla sincerità di tale elogio, poichè nell'Epistola I, 3 a Quinto suo fratello, Tullio allora in esilio si lagnava che Ortensio si fosse adoperato verso di lui nei modi più iniqui ed insidiosi. Forse Tullio avea ragione di fare quei lagni per la parte che Ortensio sosteneva nell'affare dell'esilio, giacchè non era dicevole ad un amico pigliare un carattere attivo a danno dell'amico percosso dalla sventura, laddove sarebbe stato anzi un debito tenersi in disparte per non aggravarlo, e sacrificare all'amicizia le stesse convinzioni che avria potuto avere a carico di lui. Forse anche il dolore e il corruccio faceva dar Tullio nella esagerazione sul pensare sinistramente del proprio amico, non governatosi, a quei che pare, con la necessaria cautela. Ma che che si pensi del lagno fatto da Tullio, è però da credere che nel suo ritorno in patria, allora che fu rihandito, si rappattumasse con Ortensio; tanto più che qui Tullio fa più presto l'elogio dell'ingegno, che del cuore di esso.

Tullio vien poi agli oratori greci, non perchè egli trattasse dell'eratoria universale, che l'avrebbe obbligato a toccar di altri innumeri, compresi quelli stessi che apparteneano a una nazione, cui egli e i Romani dipingevano per la più infame del mondo, solo perchè aveva avuto il coraggio di competere con un orgoglio che non soffriva rivali, voglio dire gli oratori nemici di Annibale, che nel senato cartaginese fecere prevalere misure atte a indebolire questo grand'uomo, e a lasciar consumare in Italia le forze, che sussidiate e accresciute avrieno potuto abbattere la potenza romana; ma perchè essendo l'oratoria dei Latini perfezionatasi coi precetti dei Greci, e questi già stati eccellenti in arte sì fatta, si veniva ad esaltare quelli col mostrarli degni di star a petto di questi.

Appresso avere parlato de' Greci, viene ai Romani più antichi, scendendo fino a quelli della sua epoca; e qui ricordando gli oratori che aveva udito egli stesso, innanzi a tutti C. Cotta e P. Sulpicio, coglie da ciò occasione di esaminare se il popolo sia nella capacità di dar giudicio sopra gli oratori. Fa poi l'elogio di Cotta e di Sulpicio, dai quali passa a Pomponio e a Curione, e discendo a parlare sulla forza che ha la istituzione domestica perchè altri acquisti la purezza della lingua. Tocca in seguito di altri molti, fin che pregato da Bruto di aprir loro il suo giudicio su Cesare e M. Marcello, ambedue già viventi, Tullio fa sibbene l'elogio di M. Marcello, ma lascia ad Attico il parlare su Cesare, però acconsentendo a quanto Attico ne viene a discorrere. Nell'accostarsi alla fine, dopo aver trattato di Licinio Calvo, prende il destro dalla costui esilità di aver parole sopra il discorso proprio degli Attici; e da ultimo viene alla chiusa con una narrazione de'suoi proprii studii e delle sue forensi fatiche, esortando Bruto a meritarsi più sempre le lodi di eloquente.

Ed ecco l'Opera, per cui Roma dee forse a Tullio obbligazione più grande che per qualunque altra di questo illustre scrittore. Qui ci ha nomi innalzati a una totale immortalità, che sarieno andati perduti. La storia commette spesso la ingiustizia di ricordare solo nomi famosi, e lasciar andare in dileguo i da meno. Tullio toglie questa ingiustizia. Ei fa degne della lor patria eziandio persone che la storia non degna; e con quella penna stessa che sa dannare all'infamia gli scellerati e gli abbietti, innalza alla gloria quei qualunque, di cui essa si occupa.



BRUTO

OVVERO

DEGLI ORATORI ILLUSTRI

LIBRO UNO

I. Quum e Cilicia decedens Rhodum venissem, et eo mihi de Q. Hortensii morte esset adlatum, opinione omnium maiorem animo cepi dolorem. Nam et amico amisso quum consuetudine iucunda tum multorum officiorum coniunctione me privatum videbam, et interitu talis auguris dignitatem nostri collegii deminutam dolebam; qua in cogitatione et cooptatum me ab eo in collegium recordabar, in quo iuratus iudicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem; ex quo augurum institutis in parentis eum loco colere debebam. Augebat etiam molestiam, quod magna sapientium civium bonorumque penuria vir egregius coniunctissimusque mecum consiliorum omnium societate alienissimo rei publicae tempore exstinctus et auctoritatis et prudentiae suae triste nobis desiderium reliquerat; dolebamque, quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram. Etenim si in leviorum artium studio memoriae proditum est poetas nobiles poëtarum aequalium morte doluisse, quo tandem animo eius interitum ferre debui; cum quo certare erat gloriosius quam omnino adversarium non habere? quum praesertim non modo numquam sit aut illius a me cursus impeditus, aut ab illo meus, sed contra semper alter ab alte-

I. Nel tornare della Cilicia essendo io giunto a Rodi, e quivi recatomi avviso del trapasso di Q. Ortensio, io ne fui trafitto di un dolore troppo più grave che altri non crederebbe; perocchè non pure io mi vedeva, per la perdita di un amico, di già privato d'una compagnia soavissima, e di quella reciprocanza di servigii che passava tra noi, ma eziandio mi sentiva affliggere che per la morte di un augure di quella fatta venisse a rappiccinirsi e scadere la dignità del nostro ordine augurale: e questo pensiero mi chiamava ad ammentarmi come egli stesso mi avea fatto entrare in quell'ordine, mallevando con giuramento che bene io m'era degno di tale onore, o come egli in proprio mi vi avea consacrato; di che io non poteva che, secondo gli statuti degli auguri, non lo dovessi onorare in luogo di padre. S'arrogeva un' altra afflizione, che quell'egregio, il quale di pensieri o d'idee stavasi meco al tutto in tuono, uscendo di questo secolo mentre c'era pure gran manco di buoni e savii cittadini, e le triste congiunture della repubblica non lo avrieno voluto, ne lasciava scapigliati a doloraro d'esser privi del frutti della sua prudenza ed autorità: ed anche io proprio io mi triboiava di aver perduto, non un avversario o un detrattore della stima che io godeva, come molti eran di credere, ma più presto

ro adiutus et communicando et monendo et favendo. Sed quoniam perpetua quadam felicitate usus ille cessit e vita suo magis quam suorum civium tempore, et tum occidit, quum fugere facilius rem publicam posset, si viveret, quam iuvare, vixitque tam diu, quam licuit in civitate bene beateque vivere, nostro incommodo detrimentoque, si est ita necesse, doleamus, illius vero mortis opportunitatem benevolentia potius quam misericordia prosequamur, ut, quotiescumque de clarissimo et beatissimo viro cogitemus, illum potius quam nosmet ipsos diligere videamur. Nam si id dolemus, quod eo iam frui nobis non licet, nostrum est id malum; quod modice feramus, ne id non ad amicitiam, sed ad domesticam utilitatem referre videamur. Sin tamquam illi ipsi acerbitatis aliquid acciderit angimur, summam eius felicitatem non satis grato animo interpretamur.

un compagno, un consorte delle gloriose fatiche che io aveva nel Foro. Che se anche in genere di studii meno severi ne ricorda la storia che poeti famosi hanno lamentato la morte dei poeti loro coetanei, con qual cuore doveva io comportarmi il trapasso di un uomo, con cui l'aver gara e competere era gloria maggiore che il non averlo punto per avversario? massime che non solo la sua carriera non fu mai da me attraversata, nè la mia giammai da esso; ma per contra ci fummo costantemente di rincalzo l'uno all'altro col comunicare insieme le nostre idee, coll' ammonirci, col portarci scambievolmente favore. Ma giacchè egli visse sto per dire in una continua felicità, e passò di questa vita in tempo più opportuno per lui che pei suoi concittadini, e si spense in tali condizioni della nostra repubblica, che e' più agevolmente potrebbe compiangerla, se pur ei vivesse, che esserle di utilità; e giacchè visse a lungo fino a quel tanto che nella nostra città si potea vivere bene e giocondamente; dogliamoci bensì, però che non possiamo a meno, della perdita e del danno che n'è forza di sostenere; ma dell'esser egli trapassato in tempo per lui opportuno, congratuliamoci seco più presto che averne rammarico, di guisa che ei si paia come noi, quantunque volte torniamo col pensiero a personaggio tanto celebre e avventuroso, abbiamo più amore a lui che non facciamo a noi stessi. Perocchè se noi meniam lutto del non esserci più dato di godere della sua presenza, è questo un dolore che resta in noi; dolore che noi dobbiam moderare, perchè non paresse che avessimo riguardo alla nostra utilità, anzi che all'amicizia ch'egli aveva con noi. D'altra parte, se andassimo tristi mostrando di credere che il morire fosse stato per lui una disgrazia, noi saremmo poco grati alla natura del sommo benefizio fattogli di levarlo da tante calamità.

II. Etenim si viveret Q. Hortensius, cetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus; hunc autem aut praeter ceteros, aut cum paucis sustineret dolorem, quum forum populi Romani, quod fuisset quasi theatrum illius ingenii, voce erudita et romanis graecisque auribus digna spoliatum atque orbatum videret. Equidem angor animo non consilii, non ingenii, non auctoritatis armis egere rem publicam, quae didiceram tractare, quibusque me adsuefeceram, quaeque erant propria quum praestantis in re publica viri, tum bene moratae et bene constitutae civitatis. Quod si fuit in re publica tempus ullum, quum extorquere arma posset e manibus iratorum civium boni civis auctoritas et oratio, tum profecto fuit, quum patrocinium pacis exclusum est aut errore hominum, aut timore. Ita nobismet ipsis ac-

II. E per vero, se Q. Ortensio vivesse, avrebbe a compagni tutti i buoni e forti cittadini nel rammarico di vedere tutte cose scadute; ma bene ovvero egli solo fra tutti, o in compagnia di pochi cordoglierebbesi in mirando il Foro del popolo Romano, ch'era stato presso che il teatro del suo ingegno, scusso e privo di quella erudita sua facondia ch'era degna delle romane e delle greche orecchie. Io mi cruccio forte che la repubblica non voglia valersi dello armi del consiglio, dello ingegno, dell'autorità, che io aveva già appreso a trattare, ed anzi mi vi era assuefatto, armi che erano proprie non pure d'ogni uomo prestante nella repubblica, ma eziandio di una città bene accostumata e ottimamente costituita. Ma se nella repubblica ci fu tempo in cui l'autorità e il parlare di cittadino dabbene poteva strappare le armi

cidit, ut, quamquam essent multo magis alia lugenda, tamen hoc doleremus, quod, quo tempore aetas nostra perfuncta rebus amplissimis tamquam in portum confugere deberet non inertiae neque desidiae, sed otii moderati atque honesti, quumque ipsa oratio iam nostra canesceret, haberetque suam quamdam maturitatem et quasi senectutem, tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quemadmodum salutariter uterentur, non reperiebant. Itaque ei mihi videntur fortunato beateque vixisse quum in ceteris civitatibus tum maximo in nostra, quibus quum auctoritate rerumque gestarum gloria, tum etiam sapientiae laude perfrui licuit. Quorum memoria et recordatio in maximis nostris gravissimisque curis iucunda sane fuit, quum in eam nuper ex sermone quodam incidissemus.

dalle mani di cittadini adirati, certo fu quello, quando le condizioni di pace furono respinte da chi per erronee speranze, da chi per paura degli avversarii. Così intervenne a me stesso, che, sebbene altre cose volesseru esser molto più lamentate, io tuttavolta dovessi aver dolore che a quel tempo, in cui la mia età, appresso ad aver sostenuto le più nobili magistrature, dovea riparare come a dir nel porto non dell' inerzia o della infingardia, ma della quiete onesta e moderata, a quel tempo, in cui la mia stessa facoltà oratoria s' incamminava a perfezione, e aveva una cotale attempata maturità, fosse dato di piglio a quelle armi, che coloro stessi, i quali le avevano apprese a maneggiare con gloria, non seppero trovare stiva di usarle a propria nè a comune salvezza. Laonde ei mi pare che sì nelle altre città, e sì specialmento nella nostra, sieno vissi con felice fortuna quelli che hanno potuto godere non pure autorità, ma e gloria d'impresa, e loda di sapienza; la cui memoria e ricordanza in mezzo alle somme o gravissime mie afflizioni fu veramente gioconda, allorchè venni a toccarne, poco è, all'occasione di un ragionare che io teneva.

III. Nam quum inambularem in xysto, et essem otiosus domi, M. ad me Brutus, ut consueverat, cum T. Pomponio venerat, homines quum inter se coniuncti, tum mihi ita cari itaque iucundi, ut eorum aspectu omnis quae me angebat de re publica cura consederit. Quos postquam salutavi: Quid vos, inquam, Brute et Attice? numquid tandem novi? Nihil sane, inquit Brutus, quod quidem aut tu audire velis, aut ego pro certo dicere audeam. Tum Atticus: Eo, inquit, ad te animo venimus, ut de re publica esset silentium, et aliquid audiremus potius ex te, quam te adficeremus ulla molestia. Vos vero, inquam, Attice, et praesentem me cura levatis, et absenti magna solatia dedistis. Nam vestris primum litteris recreatus me ad pristina studia revocavi. Tum ille: Legi, inquit perlubenter epistolam, quam ad te Brutus misit ex Asia, qua mihi visus est et monere te prudenter et consolari amicissime. Recte, inquam, est visus. Nam me istis scito litteris ex diuturna perturbatione totius valetudinis tamquam ad aspiciendam lucem esse revocatum. Atque ut post Cannensem illam calamitatem primum Marcelli ad Nolam proelio populus se Romanus erexit, posteaque prosperae res deinceps multae consecutae sunt, sic post rerum nostrarum et communium gravissimas casus, nihil ante epistolam Bruti mihi accidit, quod vellem, aut quod aliqua ex parte sollicitudines adlevaret meas. Tum Brutus: Volui id quidem efficere certe et capio magnum fructum, siquidem quod volui tanta in re consecutus sum. Sed scire

III. Con ciò sia che mentre io camminava nel portico allora che mi truvava essere a Roma sfaccendato, venne a me M. Bruto, come soleva, una con T. Pomponio, uomini di molta contezza fra loro e a me così cari e giocondi, che la loro presenza mi divertiva al tutto dall'affanno che io provava per la repubblica. Tosto come lo li salutai, Ebbene che si fa? dissi, o Bruto ed Attico; v'ha egli nulla di nuovo? Nulla al di netto, disse Bruto, di ciò che tu ameresti assapere, o ch' io m' attenti di raccarti per certo. Allora Attico: Noi venimmo a te con animo di non aver punto parola sopra la repubblica, e di ascoltare piuttosto da te alcuna cosa, che recarti motivo di qualche fastidio. Per verità, risposi, voi altri, o Attico, como mi toglieto di affanno mentre vi so presente, così mentre io era lontano mi avota porto della consolazione in buondato; giacchè io, ripreso animo alla lettura dei vostri scritti, mi rifeci a' miei antichi studi. Ed egli, Ho letto, disse, del miglior grado del mondo la epistola che Bruto ti ricapitò dall' Asia, nella quale mi è paruto che egli ti consigliasse da uomo prudente, e ti desse conforti da amico. A buona equità, io dissi t' è paruto così essere: poichè hai a sapere che fu quella epistola che dal lungo perturbamento del mio stato di salute mi richiamò sio per dir a rivedere la luce. E siccome dopo la strage di Canne, primamente avvanne la battaglia di Marcello presso Nola che al popolo Romano fece riprender lena, e poscia seguirono a mano a mano parecchi altri fatti per noi vantaggiosi; così dopo

cupio, quae te Attici litterae delectaverint. Istae vero inquam, Brute, non modo delectationem mihi, sed etiam, ut spero, salutem attulerunt. Salutem? inquit ille. Quodnam tandem genus istuc tam praeclarum litterarum fuit? An mihi potuit, inquam esse aut gratior ulla salutatio, aut ad hoc tempus aptior quam illius libri, quo me hic adfatus quasi iacentem excitavit? Tum ille: Nempe eum dicis, inquit, quo iste omnem rerum memoriam breviter, et, ut mihi quidem visum est, prediligenter complexus est? Istum ipsum, inquam, Brute, dico librum mihi saluti fuisse.

IV. Tum Atticus: Optatissimum mihi quidem est quad dicis: sed quid tandem habuit liber iste, quad tibi aut novum aut tanto usui posset esse? Ille vero et nova, inquam, mihi quidem multa, et eam utilitatem, quam requirebam, ut explicatis ordinibus temporum uno in conspectu omnia viderem. Quae quum studiose tractare coepissem, ipsa mihi tractatio litterarum salutaris fuit, admonuitque, Pomponi, ut a te ipso sumerem aliquid ad me reficiendum toque remunerandum si non pari, at grato tamen munere: quamquam illud Hesiodiom laudatur a doctis, quod eadem mensura reddere iubet qua acceperis, aut etiam cumulatiore, si possis. Ego autem voluntatem tibi profecto emetiar, sed rem ipsam nondum posse videor; idque ut ignoscas, a te peto. Nec enim ex novis, ut agricolae solent, fructibus est, unde tibi reddam quod accepi; sic omnis fetus repressus, exustusque flos siti veteris ubertatis exaruit; nec ex conditis, qui iacent in tenebris et ad quos omnis nobis aditus, qui paene solis patuit, obstructus est. Seremus igitur aliquid tamquam in inculto et derelicto solo quod ita diligenter colemus, ut impendiis etiam augere possimus largitatem tui muneris; modo idem noster animus efficere possit quod ager, qui quum multos annos quievit, uberiores efferre fruges solet. Tum ille: Ego vero et exspectabo ea, quae polliceris, nec exigam nisi tuo commodo, et erunt pergrata, si solveris. Mihi quoque, inquit Brutus, exspectanda sunt ea, quae Attico polliceris, etsi fortasse ego a te huius voluntarius procurator pe-

le accadenze gravissime che hanno afflitte le cose nostre non meno che quelle dello stato, la prima cosa incontratami, che rispondesse al mio desiderio, o scemasse in qualche parte le mie afflizioni, fu appunto l'epistola stessa di Bruto. Allora Bruto: Certo era tale il mio intendimento, e gran frutto ricolgo ora dalla mia epistola, se vero è che lo raggiunsi ciò che in mezzo a sì forte cosa io desiderava. Amerei però sapere quale è lo scritto di Attico che ti dilettò. Per verità, risposi, quello scritto, o Bruto, non pur dilettommi, ma eziandio, come porto fidanza, mi condusse a salvezza. A salvezza ? ci disse. Che fatta di scritto maraviglioso fu mai quell'esso ? Poteva forse, lo risposi, essermi porto un rincalzo a salute più grato, o più rispondente a questi tempi, che non fu quello che egli mi porse con quel suo libro, s' egli parlando in esso con me, mi risollevò che io era pressochè atterrato ? Allora egli : Per fermo tu accenni a quello nel quale esso Attico compilò gli annali di Roma alla breve, e, secondo che ne parve a me, con isquisita esattezza. Maisì, è codesto il libro, o Bruto, che io dico avermi condotto a salvezza.

IV. Qui Attico : Giocondissima cosa mi è questa che tu di'; ma che aveva alla fin fine questo libro, che potesse riuscire nuovo, o cotanto per te vantaggioso ? Esso ha, risposi, cose molto, di cui io ora straniero, e mi porge quella utilità, che pur io cercava, ciò è dire di vedere a colpo d' occhio la serie de' tempi che vi è descritta. Il qual libro avendo io pigliato a svolgere con attenzione, trovai ch'esso a mano a mano mi tornava salutare, e mi ammoniva, o Pomponio, che io pigliassi da te medesimo qualche espediente per ricreiarmi, e rimeritartene con un dono se non eguale, esprimente almeno la mia gratitudine ; quantunque, secondo il motto di Esiodo che va per le bocche de' saputi, e' si vuole ricompensare altrui con una misura pari a quella che hai ricevuto, o anche maggiore, se tu ne avessi il potere. Io posso bensì mettere a livello del tuo merito la mia volontà di ricambiartene, ma quanto al farlo con qualche mio lavoro, non mi pare che ancora io lo passa ; di che tu mi vorrai avere per iscusato. Io non ho nuovi frutti, come la gente di campagna, per rimeritarti di ciò che ho ricevuto da te, poichè rimase affogata ogni cosa che stava per nascere dal mio ingegno, inaridito ogni fiore per l'arsura che ha consunta la mia antica ubertà. Nè ho altresì che darti de'miei libri di filosofia che mi stanno soffitti nella oscurezza. Le calamità dei tempi hanno chiuso quell' adito a loro che era aperto sto per dire a soli noi altri. Il perchè io farò conto di sparnicciar qualche seme in luogo incolto e abbandonato, e m' argomenterò

Zuccarmi vergogne

tam, quod ipse, cui debes, incommodo exacturum negat.

V. At vero, inquam, tibi ego, Brute, non solvam, nisi prius a te cavero amplius eo nomine neminem, cuius petitio sit, petiturum. Non mehercule, inquit, tibi repromittere istuc quidem ausus sim. Nam hunc, qui negat, video flagitatorem non illum quidem tibi molestum, sed adsiduum tamen et acrem fore. Tum Pomponius: Ego vero inquit, Brutum nihil mentiri puto. Videor enim iam te ausurus esse appellare, quoniam longo intervallo modo primum animadverti paulo te hilariorem. Itaque, quoniam hic quod mihi deberetur se exacturum professus est, quod huic debes, ego a te peto. Quidnam id? inquam. Ut scribas, inquit, aliquid. Jampridem enim conticuerunt tuae litterae. Nam ut illos de Re publica libros edidisti, nihil a te sane postea accepimus; eisque nosmet ipsi ad veterum rerum nostrarum memoriam comprehendendam impulsi atque incensi sumus. Sed illa, quum poteris; atque ut possis, rogo. Nunc vero, inquit, si es animo vacuo, expone nobis quod quaerimus. Quidnam est id? inquam. Quod mihi nuper in Tusculano inchoavisti de oratoribus, quando esse coepissent, qui etiam et quales fuissent. Quem ego sermonem quum ad Brutum tuum vel nostrum potius detulissem, magno opere hic audire se velle dixit. Itaque hunc elegimus diem, quum te sciremus esse vacuum. Quare, si tibi est commodum, edo illa, quae coeperas, et Bruto et mihi. Ego vero, inquam, si potuero, faciam vobis satis, poteris inquit: relaxa modo paulum animum, aut sane, si potes, libera. Nempe igitur hinc tum, Pomponi, ductus est sermo, quod erat a me mentio facta causam Deiotari fidelissimi atque optimi regis ornatissime et copiosissime a Bruto me audisse defensam.

di coltivarlo con tale solerzia, da poter compensarlo con usura il generoso tuo dono; purchè il mio ingegno valga a fare come fa il campo, il quale dopo essere stato parecchi anni in riposo, suole produrre delle biade ben più abbondante la copia. Allora Attico: Io starò in aspetto di quanto tu mi profferi, ma voglio che il faccia solo a tuo bell'agio; e ove tu me ne atterrai, io te ne sarò grato a gran segno. Anch'io, disse Bruto, m'aspetto ciò che tu ad Attico profferisci, quantunque, entrando io di mio volere a procurare i suoi interessi, domando da te con istanza quello che egli, a cui te ne offri debitore, dice di non volere da te altro che con tuo agio.

V. Ma io non ti satisferò, o Bruto, risposi, se prima tu non mi dia sicurtà che quell'esso, il quale ha diritto di chiedere, non sarà per vantare da questa appresso il suo diritto. Non sia, rispose, che io m'attenti di darti siffatta sicurtà, dacchè mi avviso troppo bene che costui, il quale non mette in mezzo esigenze, ti sarà s'panni per istimolartene, non fino ad esserti molesto, ma però con forza ed assiduità. Or qui Pomponio: Credo che Bruto non si apponga male. Io, a dirtela, mi sento ansi un po'ardito di richiamarti alla promessa, giacchè dopo sì lungo tempo ti osservo ora per la prima volta pizzicare qualche minuzzolo d'ilarità. Laonde, giacchè costui significò che esigerebbe ciò che a me si dovria, io ansi ti chieggo per me ciò che dovresti a lui. Ora, e che chiedi? io risposi. Ed egli, che tu scriva alcun che, però che troppo è gran pezza che i tuoi studii si sono posti in tacere. Da poscia innansi che tu hai messi fuori i tuoi libri della Repubblica, affatto niente altro io da te ho ricevuto; e furono appunto essi tuoi libri che hanno spinto e rinfocolato me stesso a porre in iscritto le nostre antichità. Pure scriversi di presente che tu il possa, ma desidero e prego che ben faccia di potere. Per ora nondimeno, soggiunse, se altro non ti toglie il capo, ne svolgi il tema che noi bramiamo. E quale? risposi. Ed ei: Quello che, poco è, mi pigliasti a trattare nel Tusculano intorno agli oratori, vale a dire quando cominciarono, chi essi furono, e di che qualità. La quale tua trattata come io significai al tuo, o meglio al nostro Bruto, mi disse di avere gran voglia di esser pur egli ad ascoltartene. Ed è per ciò che noi abbiamo scelto questo dì, in cui sappiamo che tu sei disoccupato. Laonde, se puoi farlo a tuo agio, segui a sporre a Bruto ed a me ciò che tu avevi di già cominciato. Ebbene, risposi, se potrò, io voglio pure appagarvi. Lo potrai, disse. Su, slogli un po' l'animo dagli affanni che ti pillottano, ed anzi, se ti vien fatto, to ne franca al tutto. Allora io ripresi, si è colto motivo di ra-

buffone!

VI. Scio, inquit, ab isto initio tractum esse sermonem, teque Bruti dolentem vicem quasi deflevisse iudiciorum vastitatem et fori. Feci inquam, istuc quidem, et saepe facio. Nam mihi Brute, in te intuenti crebro in mentem venit vereri, ecquodnam curriculum aliquando sit habitura tua et natura admirabilis et exquisita doctrina et singularis industria. Quum enim in maximis causis versatus esses, et quum tibi aetas nostra iam cederet fascesque submitteret, subito in civitate quum alia ceciderunt, tum etiam ea ipsa, de qua disputare ordimur, eloquentia obmutuit. Tum ille: Ceterarum rerum causa, inquit, istuc et doleo et dolendum puto; dicendi autem me non tam fructus et gloria, quam studium ipsum exercitatioque delectat: quod mihi nulla res eripiet, te praesertim tam studioso et diligenti. Dicere enim bene nemo po'est, nisi qui prudenter intell git. Quare qui eloquentiae verae dat operam, dat prudentiae, qua ne maximis quidem in bellis aequo animo carere quisquam potest. Praecl re, inquam. Brute, dicis, eoque magis ista dicendi laude delector, quod cetera, quae sunt quondam habita in civitate pulcherrima, nemo est tam humilis qui se non aut posse adipisci aut adeptum putet; eloquentem neminem video factum esse victoria. Sed quo facilius sermo explicetur, sedentes, si videtur, agamus. Quum idem placuisset illis, tum in pratulo propter Platonis statuam consedimus. Hic ego: Laudare igitur eloquentiam, et quanta vis sit eius expromere, quantamque eis, qui sint eam consecuti, dignitatem adferat, neque propositum nobis est hoc loco, neque necessarium. Hoc vero sine ulla dubitatione confirmaverim, sive illa arte pariatur aliqua, sive exercitatione quadam, sive natura, rem unam esse omnium difficillimam. Quibus enim ex quinque rebus constare dicitur, earum una quaeque est ars ipsa magna per sese. Quarum quinque artium concursus maximarum quantam vim quantamque difficultatem habeat existimari potest.

gionare, o Pomponio, dell' aver io ricordato che, secondo che mi era riferto, era stata la causa di Deiotaro, ottimo re e de'più fedeli a noi, difesa da Bruto con somma eloquenza e adornatezza di dire.

VI So, rispose, che di qua ebbe origine il tuo ragionare, e che tu compassionando in Bruto l'aver manco il destro di farsi onore, hai quasi compianto il silenzio de' tribunali e del Foro. Sì, lo feci, io risposi, e il fo di sovento; perocchè gettando il guardo, o Bruto, su te, mi si para innanzi ragione di dovere esser in dubbio qual corso sia per avere la tua miranda natura, la squisita dottrina e straordinaria tua forza d' ingegno. Perocchè mentre tu eri assuefatto a cause di somma importanza, e la mia età lasciava oggimai a te il posto e professavatisi da meno, ecco di tratto nella nostra città andare in nulla ogni cosa, e insiemo farsi muta quella eloquenza, ondo cominciammo di ragionare. Allora egli: Di ciò io mi dolgo, e credo dover dolere per tutte ragioni; ma quanto alla eloquenza, me ne diletta non tanto il vantaggio e la gloria, quanto lo studio stesso e l' esercizio; dal quale diletto nessuna cosa mi potrà cessare, massime tenendomivi tu così affezionato, tu che ne sei così amante e così gran maestro, giacchè non può ben parlare se non chi ha una intelligenza sensata. Ond' è che chi fa opera alla eloquenza vera, la fa altresì alla acusatezza; della quale neppure nelle cose di guerra non può alcuno essere indifferente di fare pur senza: Ed io: Tu parli verissimo, o Bruto e di questo merito di saper ben dire io mi diletto per ciò più, che, mentre rispetto agli altri onori che già tempo qui si aveano in conto di nobilissimi, veggo non v' essere nessuno così abietto che non creda di poterli ottenere, o non dica di averne anche ottenuto; non veggo però che eloquente sia mai divenuto veruno per opera di una vittoria. Ad ogni modo, perchè il ragionare ne venga svolto con più di agio, mettiamoci a sedere, se vi torna a grado. Essi ne furono contenti, epperò sedemmo in un pratello presso la statua di Platone. Io qui: Lodare l'eloquenza, e far conoscere quanta sia la forza di essa, e quanto rispettabili coloro che n' hanno il possesso, non è mio assunto per ora, nè anche è cosa necessaria. Bensì io affermo senza punto esitare, che, o sia l'eloquenza un acquisto che si faccia per mezzo di qualche arte, o per mezzo dell'esercizio, ovvero sia un dono della natura, essa ad ogni modo è cosa la più malagevole che v'abbia; poichè ciascuna delle cinque parti, onde l' oratoria si compone, è un' arte difficile di per sè. E quanto sia gran cosa e quanto raro il concorso di queste cinque arti rilevantissime, ognuno il può estimare da sè stesso.

VII. Testis et Graecia, quae quum eloquentiae studio sit incensa, iamdiuque excellat in ea praestetque ceteris; tamen omnes artes vetustiores habet, et multo ante non inventas solum, sed etiam perfectas, quam haec est a Graecis elaborata dicendi vis atque copia. In quam quum intueor, maxime mihi occurrunt, Attice, et quasi lucent Athenae tuae, qua in urbe primum se orator extulit, primumque etiam monumentis et litteris oratio est coepta mandari. Tamen ante Periclem, cuius scripta quaedam feruntur, et Thucydidem, qui non nascentibus Athenis, sed iam adultis fuerunt, littera nulla est, quae quidem ornatum aliquem habeat et oratoria esse videatur. Quamquam opinio est et eum, qui multis annis ante hos fuerit, Pisistratum, et paullo seniorem etiam Solonem, postea que Clisthenem multum, ut temporibus illis, valuisse dicendo. Post hanc aetatem aliquot annis, ut ex Atticis monumentis potest perspici, Themistocles fuit, quem constat quum prudentia tum etiam eloquentia praestitisse; post Pericles, qui quum floreret omni genere virtutis, hac tamen fuit laude clarissimus. Cleonem etiam temporibus illis turbulentum illum quidem civem, sed tamen eloquentem constat fuisse. Huic aetati suppares Alcibiades, Critias, Theramenes; quibus temporibus quod dicendi genus viguerit ex Thucydidis scriptis, qui ipse tum fuit, intelligi maxime potest. Grandes erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam interdum subobscuri.

VIII. Sed ut intellectum est quantam vim haberet accurata et facta quodam modo oratio, tum etiam magistri dicendi multi subito exstiterunt. Tum Leontinus Gorgias, Trasymachus Chalchedonius, Protagoras Abderites, Prodicus Ceus, Hippias Eleus in honore magno fuit; aliique multi temporibus eisdem docere se profitebantur, adrogantibus sane verbis quemadmodum causa inferior (ita enim loquebantur) dicendo fieri superior posset. His opposuit sese Socrates, qui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat verbis. Huius ex uberrimis sermonibus exstiterunt doctissimi viri; primumque tum philosophia, non illa de natura, quae fuerat antiquior, sed haec, in qua de bonis rebus et malis, deque hominum vita et mo-

VII. N' è testimonio la Grecia, la quale eziandio che sia infervorita nello studio della eloquenza, e v' abbia raggiunto da lungo tempo un grado eminente, da vantaggiarsene sopra ogni altra nazione; tuttavia essa è non pure venuta all'acquisto di tutte le arti di data alquanto antica, ma le condusse altresì a perfezione molto prima che ella conducesse a eccellenza l'arte di parlare dietro norme oratorie. E quando io do di occhio alla Grecia, mi si affaccia specialmente, o Attico, e quasi mi splende innanzi agli occhi quell' Atene, che tu hai abitata, la quale fu la prima che vedesse sorgere un oratore, la prima, in cui si raccomandassero allo scritto o alla storia discorsi trassinati secondo le leggi dell' arte. Tuttavolta prima di Pericle, di cui si riferiscono alcuni scritti, e di Tucidide, i quali vissero non ai tempi, in cui nacque Atene, ma quando essa esisteva da lungo secolo, non v' ha scritto di ragione oratoria che abbia scamuzzolo di ornato, e ne mostri l'autore pratico dell'arte del dire; nondimeno che ci sia chi arbitra essere stati molto poderosi nel parlare, secondo i tempi di allora, e Pisistrato che visse molti anni avanti quei due, e Solone che fu ancora più antico, e Clistene che venne lor dietro. Alquanti anni più tardi che costoro, come si può desumere dalle storie di Atene, fiorì Temistocle, il quale si sa essersi distinto per accortezza non meno che per facondia; poscia Pericle, il quale oltre che splendeva per ogni guisa di belle doti, era in merito di eloquenza assai conto e nominato. Si sa eziandio che a quei tempi fu eloquente pur Cleone, con tutto che cittadino torbido e agitatore. Quasi coetanei ne furono Alcibiade, Critia, Teramene; o qual sorta di oratoria fosse allora in voga si può rilevar massimamente dagli scritti di Tucidide, che fiorì anch' esso in quel torno di tempi: parole ampollose, sentenze in abbondanza, cose dette con sì stringata brevità, che per ciò stesso divenivano alle volte alquanto oscure.

VIII. Via via che si conobbe quanta energia avesse un discorso accurato, e fatto su dietro a certe regole, v'ebbe molti che d'improvviso divenlarono fin anche maestri dell'arte del dire. Fu allora che Gorgia di Leonzio, Trasimaco di Calcedonia, Protagora di Abdera, Prodico di Ceo, Ippia di Elea furono avuti in grande onore; ed altri molti contemporaneamente faceano professione d' insegnare, con una pretesa a vero dire arrogante, come una causa che avesse il torto (che così si esprimevano) potesse col mezzo del discorso contraffarsi a segno da avere ragione. A costoro fece testa Socrate, il quale con una certa sua sottigliezza di argomentare ribatteva a voce gl'insegnamenti loro. Sulla copia traricca dei suoi parlari si formarono

ribus disputatur, inventa dicitur. Quod quoniam genus ab hoc, quod proposuimus abhorret, philosophus aliud in tempus reiiciamus; ad oratores, a quibus digressi sumus, revertamur. Exstitit igitur iam senibus illis, quos paullo ante diximus, Isocrates, cuius domus cunctae Graeciae quasi ludus quidam patuit atque officina dicendi: magnus orator et perfectus magister, quamquam forensi luce caruit, intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo, meo quidem iudicio, est postea consecutus. Is et ipse scripsit multa praeclare, et docuit alios: et quum cetera melius quam superiores, tum primus intellexit etiam in soluta oratione, dum versum effugeres, modum tamen et numerum quemdam oportere servari. Ante hunc enim verborum quasi structura et quaedam ad numerum conclusio nulla erat: aut, si quando erat, non apparebat eam dedita opera esse quaesitam: quae forsitan laus sit: verumtamen natura magis tum casuque nonnumquam, haud ratione aliqua aut observatione fiebat. Ipsa enim natura circumscriptione quadam verborum comprehendit concluditque sententiam, quae quum aptis constricta verbis est, cadit etiam plerumque numerose. Nam et aures ipsae quid plenum, quid inane sit iudicant, et spiritu quasi necessitate aliqua verborum comprehensio terminatur: in quo non modo defici, sed etiam laborare, turpe est.

IX. Tum fuit Lysias, ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans, quem iam prope audeas oratorem perfectum dicere. Nam plane quidem perfectum et cui nihil admodum desit Demosthenem facile dixeris. Nihil acute invenire potuit in eis causis, quas scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil versute, quod ille non viderit; nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius, nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate vel sententiarum, quo quidquam esset elatius. Huic Hyperides proximus et Aeschines fuit, et Lycurgus, et Dinarchus, et is, cuius nulla extant scripta, Demades, aliique plures. Haec enim aetas effudit hanc copiam; et, ut opinio mea fert, succus ille

personaggi de' più dotti; e fu allora che ebbe incominciamento la filosofia, non dico la fisica, che rimonta a più alta antichità, ma la morale, in cui si disputa de' mali e de' beni, e della vita e costumi degli uomini. Siccome però il toccare di filosofia ne trarrebbe lungi dal proposito, rimandiamo i filosofi ad altro tempo, e rappicchiamoci a ridire degli oratori, dai quali abbiamo fatto digresso. Al tempo di questi antichi, che ho testè nominati, visse Isocrate, la cui abitazione fu come a dire una scuola di tutta la Grecia, una officina ove lavoravasi il bel dire; grande oratore, e maestro proprio perfetto, con tutto che non perorasse nel Foro. Egli si fabbricò tra le pareti domestiche quella gloria che nessun altro, a mio avviso, mai da quella appresso ha più conseguito. Scrisse anch' egli però molto cose a maraviglia, e istruì nello scrivere altri ancora, e non pure avanzava in tutto il resto i più antichi, anzi fu eziandio il primo a conoscere che altresì nella prosa, purchè se ne forchiuda i versi, è mestiero tenere un cotal metro e andamento numerico delle parole. Avanti di lui non si conosceva del periodo nessuna, dirò così, struttura, nè cadenza che si terminasse metricamente; o se taluna se ne incontrava, vedeasi bene ch' essa non era stata ricerca a posta fatta. Anche ciò era forse lodevole; nondimeno si otteneva qualche volta solo a voglia della natura e del caso, non dietro regole d' arte o risultati della osservazione. E infatti dalla natura stessa è chiuso e serrato il periodo entro a un giro di parole, o pur che sia composto di voci acconce, viene a terminarsi tutte le più volte anche con bella misura. Le orecchie stesse sanno giudicare dove ci sia pienezza, dove mancanza, e il seguito delle parole viene naturalmente a riposarsi là dove si ha necessario ricor l' alito che vi si è speso. È sconcezza l' allungarlo non pur tanto che l' alito ne venga a mancare, ma tuttosì ch' esso ci duri a mala pena.

IX. Accosto venne Lisia, neppur egli pratico delle cause forensi, ma scrittore assai acuto ed elegante, cotale che tu puoi quasi arrischiarti di nomarlo oratore perfetto. Ma perfetto oratore, a cui manchi affatto nulla, tu dirai francamente Demostene. Nelle orazioni che scrisse, quanto bisognava di acutezza, quanto, per così dire, di furberia, quanto di sagacità, tutto seppe ritrovare Demostene: nulla v' ha in lui di sottile, nulla di conciso, nulla di smidollato che altri potesse dire con più eleganza ch' egli non fece; e per avverso nulla di grande, nulla di veemente, nulla di allindato per nobiltà di parole o di sensi, che stesse di sotto ad ogni più grande elevatezza. A Demostene tengon dietro da vicino Iperide, Eschine, Licurgo, Dinarco, e Demade che non lasciò scritto veruno, ed al-

et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor. Phalereus enim successit eis senibus, adolescens eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra. Itaque delectabat magis Athenienses, quam inflammabat. Processerat enim in solem et pulverem, non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti doctissimi hominis umbraculis. Hic primus inflexit orationem, et eam mollem teneramque reddidit, et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis: sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret: tantum ut memoriam concinnitatis suae, non, quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis, cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus.

X. Videsne igitur vel in ea ipsa urbe, in qua et nata et alta sit eloquentia, quam ea sero prodierit in lucem? Siquidem ante Solonis aetatem et Pisistrati de nullo ut diserto memoriae proditum est. At hi quidem, ut populi Romani aetas est, senes, ut Atheniensium secula numerantur, adolescentes debent videri. Nam etsi Servio Tullio regnante viguerunt, tamen multo diutius Athenae iam erant, quam est Roma ad hodiernum diem: nec tamen dubito quin habuerit vim magnam semper oratio. Neque enim iam Troicis temporibus tantum laudis in dicendo Ulixi tribuisset Homerus et Nestori, quorum alterum vim habere voluit, alterum suavitatem, nisi iam tum esset honos eloquentiae; neque ipse poeta hic tam idem ornatus in dicendo ac plane orator fuisset. Cuius etsi incerta sunt tempora, tamen annis multis fuit ante Romulum: siquidem non infra superiorem Lycurgum fuit, a quo est disciplina Lacedaemoniorum astricta legibus. Sed studium eius generis maiorque vis agnoscitur in Pisistrato. Denique hunc proximo seculo Themistocles insecutus est, ut apud nos, perantiquus, ut apud Athenienses, non ita sane vetus. Fuit enim regnante iam Graecia, nostra autem civitate non ita pridem dominatu regio liberata. Nam bellum Volscorum illud gravissimum, cui Coriolanus exsul interfuit, eodem fere tempore quo Persarum bellum fuit, similisque fortuna clarorum virorum; siquidem uterque quum civis egregius fuisset, populi ingrati pulsus iniuria se ad hostes

tri parecchi, tutti usciti fuori in quella stessa età; e fu fino a qui, per mio avviso, che il sugo e il sangue della eloquenza uscito da Demostene si mantenne incorrotto in oratori che mostrarono nei loro scritti una bellezza non punto imbellettata, ma fluente dalla natura. E di vero a questi antichi tenne dietro il Falereo, uomo d'una erudizione che avanzava di gran fatto quella di tutti coloro. Egli però è insigne non tanto per la veemenza, quanto per lo splendore e il genere temperato del dire. Dilettava gli Ateniesi più che non li infiammasse, giacchè era comparso a combattere nel Foro non come chi uscisse da una tenda militare, ma come chi veniva dai quieti recessi, voglio dire dalla scuola di quell'uomo dottissimo ch' era Teofrasto. Ei fu il primo che allentò e rammorbidò la veemenza dell'antica oratoria, e la rese molle e delicata: più che sostenuto amò apparire soave, quale fu in effetto, ma di una soavità che sollecitava anzi che scommuovere di forza l'uditorio, tanto che negli animi di coloro, da cui era ascoltato, ei faceva bensì entrare la impressione della sua ornatezza, ma non lasciava loro in un medesimo col piacere anche le punture, siccome scriveva Eupoli aver fatto Pericle per addietro.

X. Or vedi tu come la eloquenza io quella città medesima, in cui fu nata e nutrita, non se non tardi sia venuta in isplendore? E per verità innanzi al tempo di Solone e di Pisistrato non ci è ricordato dalla storia nessuno che fosse fornito gran fatto di eloquenza. E questi stessi, che rispetto ai nostri tempi Romani debbono esser avuti per antichi, rispetto ai tempi Ateniesi ci debbono anzi parere novizii, poichè, posto che fiorissero in quel tanto che regnava Servio Tullio, non però niente di meno Atene esisteva assai più gran tempo addietro che non ne corse dalla fondazione di Roma per insino ad oggi; e tuttavolta io neppure ho dubbio che il saper discorrere sia sempre statu un'importanza e un pregio. Certo non avrebbe Omero attribuito cotante lodi fin dai tempi di Troia alla eloquenza di Ulisse e di Nestore, de' quali ci rappresenta il primo per distintu in robustezza, l'altro in soavità, se essa eloquenza non fosse stata fino da allora in grande estimazione, nè esso poeta saria statu così adorno nel dire e presso che vero oratore: il quale, postochè non si abbia di certo in qual tempo vivesse, impertanto fu anteriore a Romolo di molti anni, perchè fu innanzi a quel Licurgo che soppose a leggi le costumanze de' Lacedemoni. In Pisistrato però, che fu gran fatto più energico, si ravvisa bene lo studio ch' ei fece della eloquenza. Da sezzo, nel secolo seguente fiorì Temistocle, antico d'assai relativamente ai nostri tempi, ma non tanto, relativamente agli

contulit, conatumque iracundiae suae morte sedavit. Nam etsi aliter est apud te, Attice, de Coriolano, concede tamen, ut huic generi mortis potius adsentiar.

Ateniesi. Ei fiorì quando la Grecia era signora di sè, non guari innanzi che la nostra città fosse liberata dalla dominazione dei re. E di fatto la guerra dei Volsci, tanto funesta per noi, nella quale ebbe parte l'esule Coriolano, accascò a un bel circa nel tempo che la guerra di Persia, e questi due illustri ebbero una fortuna consimile. Ambedue mentre erano stati cittadini egregi, banditi della patria dalla ingratitudine de' conterranei si raccolsero presso i nemici, e non misero fine agli empiti del proprio sdegno che con la volontaria lor morte. Giacchè sebbene io trovo, o Attico, che quanto è a Coriolano tu pensi altro, amo però che me lo lasci credere trapassato di quella maniera.

XI. At ille ridens: Tuo vero, inquit, arbitratu; quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius. Ut enim tu nunc de Coriolano, sic Clitarchus sic Stratocles de Themistocle finxit. Nam quem Thucydides, qui et Atheniensis erat, et summo loco natus, summusque vir et paullo aetate posterior, tantum mortuum scripsit et in Attica clam humatum, addidit fuisse suspicionem veneno sibi conscivisse mortem: hunc isti aiunt, quum taurum immolavisset, excepisse sanguinem patera, et eo poto mortuum concidisse. Hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt; illa mors vulgaris nullam praebebat materiem ad ornatum. Quare quoniam tibi ita quadrat, omnia fuisse Themistocli paria et Coriolano, pateram quoque a me sumas licet: praebebo etiam hostiam, ut Coriolanus sit plane alter Themistocles. Sit sane, inquam, ut lubet, de isto; et ego cautius post hac historiam attingam te audiente, quem rerum Romanarum auctorem laudare posse religiosissimum. Sed tum fere Pericles Xanthippi filius, de quo ante dixi, primus adhibuit doctrinam; quae quamquam tum nulla erat dicendi, tamen ab Anaxagora physico eruditus exercitationem mentis a reconditis abstrusisque rebus ad causas forenses popularesque facile traduxerat. Huius suavitate maxime hilaratae Athenae sunt: huius ubertatem et copiam admiratae eiusdem vim dicendi terroremque timuerunt.

XI. Egli ridendo; Fa pure a tuo senno, rispose, poichè è permesso ai retori mentire alcun che in un fatto storico, a effetto ch' essi possano dir cosa che pizzichi d' un po' d' arguzia. E in vero come tu intorno a Coriolano, così intorno a Temistocle ne hanno imaginato una morte volontaria Clitarco e Stratocle. Mentre Tucidide, che era di Atene, e di prosapia nobile, ed uomo eminente, e per tempo di poco a Temistocle posteriore, dopo avere scritto ch' egli si morì e fu sotterrato nascostamente nell'Attica, aggiunge essere corso il sospetto ch' egli si fosse morto di veleno; dicono invece costoro ch' egli sacrificò un toro, e che raccoltone in una tazza del sangue, lo bevve e cadde finito. Essi poterono ornare questa morte coll' arte propria della retorica e della tragedia, perchè una morte volgare non porgeva loro niente di grandioso e mirabile. Laonde, poichè a te calza bene che Temistocle e Coriolano fossero in tutto simili, abbiti pure da me eziandio la tazza: anzi ti metterò innanzi tuttosì la vittima, perchè Coriolano sia al di netto un altro Temistocle. Bene, io risposi, ne vada la cosa, quanto che a Temistocle, siccome ti aggrada; ed io da questa in poi sarò circospetto nel toccare punti storici alla tua presenza, poichè io t'ho in istima di narratore delle cose Romane degnissimo che ti si abbia fede. Ma per tornare a bomba, Pericle figlio di Santippo, di cui ho tocco più sopra, fu il primo che nel torno di que' tempi ragionasse dietro a certe regole. E avvegnachè non ne fosse alcuna già scritta, egli tuttavia, istrutto alla scuola di Anassagora che insegnava di cose naturali, avea saputo di facile dalle complicate e astruse questioni della scienza applicare l'esercizio dell' intelletto alle cause forensi e popolari. Della costui soavità dilettava Atene soprammodo, ma in un medesimo stupiva della sua copiosa fertilezza, e ne temeva la terribile energia.

XII. Haec igitur aetas prima Athenis oratorem prope perfectum tulit. Nec enim in constituentibus

XII. Questa dunque fu l' epoca che diede ad Atene un oratore vicino che perfetto: giacchè non

rem publicam, nec in bella gerentibus, nec in impeditis ac regum dominatione devinctis nasci cupiditas dicendi solet. Pacis est comes otiique socia, et iam bene constitutae civitatis quasi alumna quaedam eloquentia. Itaque ait Aristoteles, quum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse: nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et de scripto plerosque dicere; scriptasque fuisse et paratas a Protagora rerum illustrium disputationes, quae nunc communes appellantur loci. Quod idem fecisse Gorgiam, quum singularum rerum laudes vituperationesque conscripsisset; quod iudicaret hoc oratoris esse maxime proprium, rem augere posse laudando, vituperandoque rursus affligere: huic Antiphontem Rhamnusium similia quaedam habuisse conscripta; quo neminem umquam melius ullam oravisse capitis causam, quum se ipse defenderet, se audiente, locuples auctor scripsit Thucydides. Nam Lysiam primo profiteri solitum artem esse dicendi; deinde quod Theodorus esset in arte subtilior, in orationibus autem ieiunior, orationes eum scribere aliis coepisse, artem removisse: similiter Isocratem primo artem dicendi esse negavisse, scribere autem aliis solitum orationes, quibus in iudiciis uterentur: sed quum ex eo, quia quasi committeret contra legem, quo quis iudicio circumveniretur, saepe ipse in iudicium vocaretur, orationes aliis destitisse scribere, totumque se ad artes componendas transtulisse.

XIII. Et Graeciae quidem oratorum partus atque fontes vides, ad nostrorum annalium rationem veteres, ad ipsorum sane recentes. Nam ante quam delectata est Atheniensium civitas hac laude dicendi, multa iam memorabilia et in domesticis et in bellicis rebus effecerat. Hoc autem studium non erat commune Graeciae, sed proprium Athenarum. Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? nisi quid de Epaminonda docto homine suspicari libet.

suolo mica entrar voglia dello studio della eloquenza a uomini che gettano le basi della repubblica, o che dànnosi a fatti di guerra, o che stanno a comandamenti e imperio di re, ovvero che da altre ragioni ne sono stolti e interdetti. La eloquenza si accompagna con la pace, si associa con la quiete, ed è come a dire allieva delle città bene costituite. Per questo dice Aristotele che in Sicilia, essendoci dopo la cacciata dei tiranni assai cause, per lo ripetere i privati le proprietà da molto tempo lor tolte, addivenne che per essere quella gente molto sottile e portata per ingenito alla contesa, i due Siciliani, Corace e Tisia, cominciarono di porre in iscritto l'arte e i precetti del dire; giacchè per lo passato nessuno ragionava con certo metodo ed artifizio, posto che molti tuttavia ci fossero che aringavano con accuratezza leggendo lo scritto; e Protagora cominciò di scrivere e apprestare le trattazioni di certi punti retorici de'più cospicui, che oggi si domandano luoghi comuni. Ciò stesso attesta Aristotele aver fatto Gorgia, siccome quegli che scrisse il modo di lodar o biasimare questo o quel fatto; poichè e' giudicava che fosse soprattutto proprio dell'oratore il poter levare in credito un'azione lodandola, o metterla a terra col biasimarla. Anche Antifonte di Ranno lasciò scritte di trattazioni siffatte, e rapporta Tucidide, autore al certo degno di fede, massime per averlo ascoltato egli stesso, che nessuno ha mai difeso meglio una causa capitale che non facesse egli nel difendere sè stesso. Scrive inoltre Aristotele che Lisia dapprima facava uso dell'arte nel dire; ma poscia, però che Teodoro il vinceva in accortezza nell'applicazione dell'arte, mentre nelle aringhe era più presto tenue e secco, ei tolse a scrivere orazioni per altri, lasciando l'arte dall'uno de'lati. Allo stesso modo asseriva Isocrate da principio che lo scrivere non vuole incatenarsi ad arte qualsiasi, e componeva dicerie per altri da recitar nei giudicii; ma siccome per questo suo fare, che somministrava altrui maniera di circonvenire l'avversario con artifizii e insidie ad onta della legge, fu più volte citato egli stesso a tribunale per reo; così cessatosi dal compilare orazioni per altri, si diede tutto a comporre istituzioni oratorie.

XIII. Tu vedi ora il nascimento e i principii ch'ebbero gli oratori della Grecia, antichi allato alla storia nostra, ma recenti alla storia di lei. E qui dei notare che la Grecia, innanzi che alla città di Atene aggustasse il merito oratorio, aveva già forniti molti fatti memorabili si in pace che in guerra; ma questo allo studio della eloquenza, essa allora non si diede punto a coltivarlo nelle altre sue città, anzi lasciollo ad Atene come un suo propriu e privato possesso. Chi sa dire infatti che

Lacedaemonium vero usque ad hoc tempus audivi fuisse neminem. Menelaum ipsum dulcem illum quidem tradit Homerus, sed pauca dicentem. Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet. At vero extra Graeciam magna dicendi studia fuerunt, maximeque huic laudi habiti honores illustre oratorum nomen reddiderunt. Nam ut semel e Piraeeo eloquentia evecta est, omnes peragravit insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblineret moribus, omnemque illam salubritatem Atticae dictionis et quasi sanitatem perderet, ac loqui paene dedisceret. Hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem nec celeritate nec copia, sed parum pressi et nimis redundantes; Rhodii saniores et Atticorum similiores. Sed de Graecis hactenus; etenim haec ipsa forsitan fuerint non necessaria. Tum Brutus: Ista vero, inquit, quam necessaria fuerint non facile dixerim; iucunda certe mihi fuerunt, neque solum non longa, sed etiam breviora quam vellem. Optime, inquam, sed veniamus ad nostros, de quibus difficile est plus intelligere, quam quantum ex monumentis suspicari licet.

a que' templi tra gli Argivi, tra i Corinti, o tra i Tebani ei fusse un oratore? se forse non piacesse mettere in dubbio la cosa riguardo a quel dotto uomo di Epaminonda. Quanto che ai Lacedemoni, io non ho mai saputo che fino ad oggi ne fusse tra essi veruno. Dello stesso Menelao dice Omero ch' ei porgeva parole dolci, ma parlava non più che poco. Or la brevità è bensì lodevole qualche volta in qualche parte del discorso, ma non merita lode rispetto alla eloquenza in genere. Fuori della Grecia si fecero grandi studii sulla eloquenza, e i sommi onori che furono avuti a chi riusciva eccellente in essa, resero conto e illustre il nome di oratore. Insieme che l'eloquenza cominciò uscire dal Pireo, si andò propagando in tutte le isole di que' mari, e scorse l'Asia universa in modo da imbeversi delle usanze forestiere, perdere tutta la salubrità e dirò quasi sanità del linguaggio Ateniese, e per poco disimparar a ragionare. Quindi è che gli oratori dell'Asia, non dispregevoli forse nè per empito, nè per copia, son poco stretti, anzi soverchiamente diffusi, mentre i Rodiani mostrano più purezza e più somiglianza cogli Ateniesi. Ma basti ora ad averu detto questo tanto de' Greci, mentre ciò stesso che ne abbiamo parlato non era per avventura necessario. Allora disse Bruto: Quanto sì fatte cose fossero necessarie, non mi farei a giudicare così di tratto: ben so nondimeno ch'esse mi aggustarono, e non pure si ruppero da ogni lungheria, ma furono anzi più brevi che io non avrei voluto. Ottimamente, io risposi; ma veniamo ai nostri, e prima a quelli, di cui è cosa forte sapere il merito oratorio più di quanto possiamo congetturarne dalle storie.

XIV. Quis enim putet aut celeritatem ingenii L. Bruto illi nobilitatis vestrae principi defuisse? qui de matre savianda ex oraculo Apollinis tam acute arguteque coniecerit; qui summam prudentiam simulatione stultitiae texerit; qui potentissimum regem clarissimi regis filium expulerit, civitatemque perpetuo dominatu liberatam magistratibus annuis, legibus iudiciisque devinxerit; qui collegae suo imperium abrogaverit, ut e civitate regalis nominis memoriam tolleret: quod certe effici non potuisset, nisi esset oratione persuasum. Videmus item paucis annis post reges exactos, quum plebes prope ripam Anienis ad tertium miliarium consedisset, eumque montem, qui Sacer appellatus est, occupavisset, M. Valerium dictatorem dicendo sedavisse discordias, eique ob eam rem honores amplissimos habitos, et eum primum ob eam ipsam causam Maximum esse appellatum. Ne L. Valerium quidem Potitum arbitror non aliquid potuisse dicendo, qui post decemviralem invidiam plebem in patres incitatam legibus et con-

XIV. Chi crederebbe che L. Bruto, quell'antico stipite della vostra nobiltà, non avesse prontezza d'ingegno? Egli interpetrò assai sottilmente e con somma finezza di criterio l'oracolo di Apollo circa al bacio da darsi alla madre; egli sotto colore di follia nascose una somma sagacia; egli espulse della città un re potentissimo figlio di un re illustre, e la città stessa liberata per sempre dal dominio regio sottopose a magistrati annui, a leggi e tribunali; egli rimosse della carica il suo collega per levar via dalla città fino anche la memoria del nome di quei re. Ciò per fermo ei non avrebbe potuto fare, se non vi avesse col suo discorso piegate le altrui volontà. Per lo simile noi sappiamo che pochi anni appo il discacciamento dei re, essendosi la plebe recata lungo l' Aniene, ivi a tre miglia da Roma, e postasi ad assedere il monte che ha nome Sacro, sappiamo, dico che il dittatore M. Valerio col suo aringare pose in calma ogni discordia, e che per questo ebbe onori amplissimi, e fu il primo che si sentisse imporre il sopran-

cionibus suis mitigaverit. Possumus Appium Claudium suspicari disertum, quia senatum iam iam inclinatum a Pyrrhi pace revocaverit; possumus C. Fabricium, quia sit ad Pyrrhum de captivis recuperandis missus orator: Ti. Coruncanium, quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur: M'. Curium, quod is tribunus plebis interrege Appio Caeco diserto homine comitia contra leges habente, quum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores fieri coegerit: quod fuit permagnum nondum lege Maenia lata. Licet aliquid etiam de M. Popilii ingenio suspicari, qui quum consul esset eodemque tempore sacrificium publicum cum laena faceret, quod erat flamen Carmentalis, plebes contra patres concitatione et seditione nunciata, ut erat laena amictus, ita venit in concionem, seditionemque quum auctoritate tum oratione sedavit. Sed eos oratores habitos esse, aut omnino tum ullum eloquentiae praemium fuisse, nihil sane mihi legisse videor: tantummodo coniectura ducor ad suspicandum. Dicitur etiam C. Flaminius, is qui tribunus plebis legem de agro Gallico et Piceno viritim dividundo tulerit, qui consul apud Trasimenum sit interfectus, ad populum valuisse dicendo, Q. etiam Maximus Verrucosus orator habitus est temporibus illis, et Q. Metellus, is qui bello Punico secundo cum L. Veturio Philone consul fuit.

XV. Quem vero exstet et de quo sit memoriae proditum eloquentem fuisse, et ita esse habitum, primum est M. Cornelius Cethegus, cuius eloquentiae est auctor, et idoneus quidem mea sententia, Q. Ennius, praesertim quum et ipse eum audiverit et scribat de mortuo: ex quo nulla suspicio est amicitiae causa esse mentitum. Est igitur sic apud illum in nono, ut opinor, annali:

« Additur orator Corneliu' suaviloquenti
Ore Cethegus Marcu' Tuditanu collega
Marci filius » . . . . .

nome di Massimo. Anche L. Valerio Potito io son di credere che avesse alquanto di potenza oratoria, poichè egli seppe appresso ai fatti che posero i decemviri in odio alla plebe, ammollare con le leggi e le sue concioni la plebe stessa forte corrucciata contro i padri. Possiamo congetturare che altresì Appio Claudio fosse eloquente, giacchè svolse il senato dal venire a pace con Pirro, mentre già già stava per piegarvisi: che il fosse pur C. Fabricio, però che fu mandato oratore a Pirro sopra fatti di redimere i prigionieri Romani: che il fosse Tib. Coruncanio, giacchè o' si pare dai registri dei pontefici ch'egli ebbe grande potere d'ingegno: che ci fosse egualmente Manio Curio, però che costui essendo tribuno della plebe resistette all'interrè Appio Claudio, uomo facondo, il quale si dava attorno di tenere i comizii consolari, ad onta della legge, per escludere dal consolato i plebei; e obbligò i padri a dar la loro sanziono alla resistenza ch'egli aveva fatta; il che fu cosa di assai gran mena, non essendosi ancor promulgata la legge Menia. Si può altresì conietturare l'ingegno di M. Popilio da questo fatto, che essendo console e nel tempo stesso facendo sacrifizio pubblico con la toga doppia degli auguri, perocchè era flamine della dea Carmenta, fatto saggio che la plebe attizzatasi contro i padri s'inzigava a sedizione, così com'era vestito della toga augurale venne in mezzo al popolo,e tra con la sua autorità e col suo aringare foce che la sommossa si attutì. Che questi però fossero stimati oratori,e che la eloquenza traesse allora alcun che di utile,non mi pare per verità di averlo mai letto, o solo per congettura lo ne desumo qualche probabilità. Si dice che ancora C. Flaminio era valoroso nel parlare al popolo, quel Flaminio che sendo tribuno della plebe rapportò legge sul doversi dividere tanto per testa il territorio Piceno o il Gallico, e sendo console fu morto nella fazione al Trasimeno. Anche Q. Massimo Verrucoso fu avuto a que' tempi in conto di oratore, e così Q. Metello, quell'esso che nella seconda guerra Cartaginese fu console insieme con L. Veturio Filone.

XV. Quegli che si può raccorre dagli scritti degli antichi essere stato eloquente, e tenuto in considerazione per tale, è M. Cornelio Cetego, della cui facondia è giudice, per mio avviso, assai competente Q. Ennio, massime perchè lo ascoltò egli stesso, e scrisse di lui poscia che si fu morto; il che non lascia sospicare ch'egli mentisse per andar a' versi all'amicizia. E per verità nel nono degli Annali, mi pare, così Ennio:

« Entra consol collega a Tuditano
Marco Cetego Cornelio, di Marco
Figlio, oratore di soave eloquio. . . »

Et oratorem appellat, et suaviloquentiam tribuit: quae nunc quidem nan tam ost in plerisque; latrant enim iam quidam oratores, non loquuntur. Sed est ea laus eloqueotiae certa maxima:

« . . . . dictus, oilis popularibus olim,
Qui tum vivebant homines, atque aevum agitabant,
Flas delibatus populi; »

probe vero; ut enim hominis decus ingenium, sic ingenii ipsius lumen est eloquentia, qua virum excellentem praeclare tum illi homines florem populi esse dixerunt,

« suadaeque medulla. »

Πειθὼ quam vocant Graeci, cuius effector est orator, hanc Suadam appellavit Ennius; eius autem Cethegum medullam fuisse vult, ut, quam deam in Pericli labris scripsit Eupolis sessitavisse, huius hic medullam nostrum oratorem fuisse dixerit. At hic Cethegus consul cum P. Tuditano fuit bello Punico secundo, quaestorque his consulibus M. Cato modo plano annis CXL ante me consulem: et id ipsum nisi unius esset Enuil testimonio cognitum, hunc vetustas, ut alios fortasse multos, oblivione obruisset. Illius autem aetatis qui sermo fuerit, ex Naevianis scriptis intelligi potest. His enim consulibus, ut in veteribus commentariis scriptum est, Naevius est mortuus: quamquam Varro noster diligentissimus investigator antiquitatis putat in hoc erratum, vitamquo Naevii producit longius. Nam Plautus, P. Claudio L. Porcio, viginti annis post illos, quos ante dixi, consulibus mortuus est, Catone censore. Hunc igitur Cethegum consecutus est aetate Cato, qui annis IX post cum fuit consul. Eum nos ut perveterem habemus, qui L. Marcio, M'. Manilio consulibus mortuus est, annis LXXXVI ipsis ante me consulem. Nec vero habeo quemquam antiquiarem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appii Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et noonullae mortuorum laudationes forte delectant.

XVI. Et hercules hao quidem exstant; ipse enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis eiusdem generis occi-

Il poeta non pur lo domanda oratore, ma gli reputa altresì eloquio soave; la qual dote è ben menoma nei più, poichè v'ha degli oratori che abbaiano anzi che parlare. Ma una delle doti più prestanti della eloquenza è certo la seguente:

« Cui fior scelto del popolo i terrieri
Suoi nomàr, che menavano la vita
Allor » . . . .

e a buona equità Cetego fu così nomato, perocchè come il pregio dell'uomo sta nel suo ingegno, così lo splendore dell'ingegno sta nell'eloquenza; e quell'esso che i suoi nella eloquenza videro allora eccellente, dissero per bel modo essero il fiore del popolo, e

« midollo di suasione. »

Ennio appellò di questa sua maniera quella che i Greci dicono dea della persuasione, perchè sapeva essero la persuasione uno dei fini, a cui dee aspirar l'oratore; e affermando che Cetego n' era il midollo, veniva a dire com' egli fu l' emanazione più pura di quella dea, che Eupoli scrisse essersi riposata sulle labbra di Pericle. Mentre Cetego era consolo con P. Tuditano nella seconda guerra Punica, tenea la questura M. Catone, appunto anni cenquaranta innanzi ch' io fossi console; e se ciò nuo fosse rimemorato da Ennio, il solo che ne parli, anche la memoria di Catone, come per avventura di altri molti, sarebbe stata dal tempo sepolta nell' oblio. Qualo fosse il grado dell'oratoria in quell' epoca, si può ritrarre dagli scritti di Nevio, il quale uscì di questo secolo nel consolato predetto, secondo che recano le memorie antiche; eziandio che il nostro Varrone, il quale nell'investigar l'antichità va per filo e per segno, estima che v'abbia errore di calcolo, o conduca la vita di Nevio molto più là. Certo egli è che Plauto si morì essendo consoli P. Claudio o L. Porcio, o censore Catone, il che è come a dire un vent'anni dopo i consoli di che ho parlato. A Cetego dunque tenno dietro Catone, il quale fu console nove anni dopo di quello. Io l'ho per l'oratore più antico cho noi conosciamo, il quale trapassò sotto i consoli L. Marcio e Manio Manilio, ottantasei anni intieri innanzi al mio consolato. Nè so cho ci sia altro più antico, di cui esistano o sian degni d'esser letti gli scritti, se per avventura nun aggustasse ad alcuno l'orazione di Appio Cieco sopra Pirro, e alcuoo acclamazioni funeree.

XVI. Queste acclamazioni tuttavia esistono, poichè ogni famiglia conservava lo proprio come un lustro e una memoria privata, al fine di usarne se

dissel, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam. Quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis, quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, et a plebe transitiones, quum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderentur genus: ut si ego me a M'. Tullio esse dicerem, qui patricius cum Servio Sulpicio consul anno decimo post exactos reges fuit. Catonis autem orationes non minus multae fere sunt, quam Attici Lysiae, cuius arbitror plurimas esse. Est enim Atticus, quoniam certe Athenis est et natus et mortuus et functus omni civium munere; quamquam Timaeus eum quasi Licinia et Mucia lege repetit Syracusas. Et quodam modo est nonnulla in his etiam inter ipsos similitudo: acuti sunt, elegantes, faceti, breves; sed ille graecus ab omni laude felicior. Habet enim certos sui studiosos, qui non tam habitus corporis opimos quam gracilitates consectentur; quos, valetudo modo bona sit, tenuitas ipsa delectat. Quamquam in Lysia sunt saepe etiam lacerti, sic ut fieri nihil possit valentius. Verum est certe genere toto strigosior: sed habet tamen suos laudatores, qui hac ipsa eius subtilitate admodum gaudeant.

XVII. Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum, di boni! mitto civem aut senatorem aut imperatorem; oratorem enim hoc loco quaerimus: quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus illustribus. Licet ex his eligant ea, quae notatione et laude digna sint, omnes oratoriae virtutes in iis reperientur. Iam vero Origines eius quem florem aut quod lumen eloquentiae non habent? Amatores huic desunt, sicuti multis iam ante seculis et Philisto Syracusio, et ipsi Thucydidi. Nam ut horum concisis sententiis, interdum etiam non satis apertis quum brevitate tum nimio acumine, officit Theopompus elatione atque altitudine orationis suae, quod idem Lysiae Demosthenes, sic Catonis luminibus obstruxit haec posteriorum quasi exaggerata altius oratio. Sed et in nostris inscitia est, quod iii ipsi, qui in Graecis antiquitate delec-

intraveniva la morte d'alcuno dei loro, e tener ricordo dei meriti della casata, e illustrare la propria nobiltà. Nondimeno mercè sì fatte acclamazioni la storia delle cose nostre ha preso in certi casi del falso e dell'esagerato. In esse si trovano imprese che non furono operate, trionfi imaginarii, consolati in numero maggiore del vero, origini falseggiate, uomini che arrogaronsi nobiltà, dandosi ad arbitrio per membri di famiglie che aveano il nome stesso del lor casato plebeo, come se io mi spacciassi per discendente del patrizio Manio Tullio, che fu consolo con Servio Sulpicio, dieci anni dopo la cacciata dei re. Del resto, le dicerie di Catone non son a meno quantità che quelle dell'Attico Lisia, il quale credo ne scrivesse di molte; dico Attico, dacchè per certezza ei nacque e morì, e sostenne tutti uffici di cittadino in Atene, quantunque Timeo lo tolga ad Atene e lo dia a Siracusa, credendo così ripatriarlo, come si farebbe oggi in forza della legge Licinia e Mucia. Anche v'ha in Catone e Lisia non poco di somiglianza: ambedue acuti, eleganti, faceti, brevi; se non che il Greco è più fortunato per aver chi lo colma d'ogni lode. V'ha infatti alcuni seguaci del suo stile, simili a coloro che van dietro più alla magrezza di un corpo che ad un complesso fatticcio e atticciato, e, purchè la salute sia buona, dilettano nella stessa esilità. È vero che in Lisia ci abbattiamo spesso a tratti di robustezza tale, che non si potrieno con più energia; non perciò di meno egli in generale tira al secco; e tuttavolta ha i suoi lodatori, ai quali abbellisce soprammodo questa medesima di lui secchezza.

XVII. Ma Catone da quale fu egli letto dei nostri oratori che oggi esistono? o da quale fu almeno conosciuto? Eppure, Dio, buono! che grande uomo non è egli? nè lo cito qui siccome cittadino, o senatore, o capo d'armata, poichè non cerco se non l'oratore. Chi più grave di lui nel dar lode? chi più acerbo nel rendere altrui abbiello e vile? chi nelle sentenze più industre, o più ingegnoso nello sporre e diciferare le cose? Le sue orazioni, oltre a cencinquanta che io fino ad oggi ho trovate e lette, son tutte rinfuse di parole e di cose illustri. E se fra queste si sceglieranno quelle cotante che son degne di osservazione e di lode, troverannosi aver tutte ogni guisa di merito oratorio. E il suo libro delle Origini qual fiore di eleganza e quale splendore di eloquenza non dimostra esso? Ei difetta bensì di amatori, siccome molti secoli avanti occorse a Filisto di Siracusa, e allo stesso Tucidide. Allo stesso modo che a costoro (i quali sono assai concisi nelle idee, e talvolta anche non molto chiari sia per sommo di brevità, sia per troppo di sottigliezza) incontrò di

tantur, eaque subtilitate, quam Atticam appellant, hanc in Catone ne noverunt quidem. Hyperidae volunt esse et Lysiae, laudo. Sed cur nolunt Catonis? Attico genere dicendi se gaudere dicunt. Sapienter id quidem. Atque utinam imitarentur nec ossa solum, sed etiam sanguinem! Gratum est tamen, quod volunt. Cur igitur Lysias et Hyperides amatur, quum penitus ignoretur Cato? Antiquior est huius sermo et quaedam horridiora verba. Ita enim tum loquebantur. Id muta, quod tum ille non potuit, et adde numeros, et ut aptior sit oratio, ipsa verba compone et quasi coagmenta, quod ne Graeci quidem veteres factitaverunt: iam neminem antepones Catoni. Ornari orationem Graeci putant, si verborum immutationibus utantur, quos appellant τρόπους et sententiarum orationisque formis, quae vocant σχήματα: non veri simile est quam sit in utroque genere et creber et distinctus Cato.

XVIII. Nec vero ignoro nondum esse satis politum hunc oratorem, et quaerendum esse aliquid perfectius; quippe quum ita sit ad nostrorum temporum rationem vetus, ut nullius scriptum exstet dignum quidem lectione, quod sit antiquius. Sed maiore honore in omnibus artibus quam in hac una dicendi versatur antiquitas. Quis enim eorum, qui haec minora animadvertunt, non intelligit Canachi signa rigidiora esse, quam ut imitentur veritatem? Calamidis dura illa quidem, sed tamen molliora quam Canachi: nondum Myronis satis ad veritatem adducta, iam tamen quae non dubites pulcra dicere: pulcriora etiam Polycleti et iam plane perfecta, ut mihi quidem videri solent. Similis in pictura ratio est: in qua Zeuxin et Polygnotum et Tymanthem et eorum, qui non sunt usi plus quam quatuor coloribus, formas et lineamenta laudamus: at in Aetione, Nicomacho, Protogene, Apelle iam perfecta sunt omnia. Et nescio an reliquis in rebus omnibus idem eveniat: nihil est enim simul et inventum et perfectum. Nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poetae, quod ex

essere annebbiati dalle pompose magnificenza dei ragionari di Teopompo, come incontrò a Lisia da quelle di Demostene; a quel modo furono offuscati gli ornamenti, onde s'abbellisce Catone, dall'esagerato e romoroso discorso di quelli che dietro gli sono venuti. I nostri però son da tacciarsi di saperne ben poco. Coloro stessi che amano nei Greci l'antichità, e quella finezza che Attica e' vogliono nominata, in Catone non l'hanno neppure riconosciuta. Si studiano d'esser imitatori d'Iperido e di Lisia. Li lodo: or perchè di Catone non volerlo essere? Affermano ch'e' sono amenti del dire proprio degli Attici. Fanno con soprassenno; imitassero però almanco non le ossa solo e ciò che v'ha di gracile, anzi ciò che v'ha di nerboruto e di sugoso! Ma sia puro ciò che vogliono; non me ne cruccio. Or dunque perchè si ama Lisia ed Iperido, o s'ignora al tutto Catone? Anche il discorso di lui ha pur assai dell'antico, ha qualche voci aspre e non contigiate, secondamente che allora era l'uso di parlare. Ebbene, fa di mutare ciò ch'egli non poteva senza contraffar all'usanza, mettivi per soprassollo misura e armonia, e a volere che il discorso ti torni meglio connesso, essetta bene e congegna per l'appunto le parole, ciò che nè i Greci costumavano di fare, e per vero non troverai cui tu anteponga a Catone. Credono i Greci che l'affazzonare il discorso stia nei traslati del senso, ch'essi appellano *tropi*, e nelle conformazioni degli incisi e dei periodi, che essi domandano *schemi*. Or è incredibile quanto negli uni e negli altri sia vario ed abbondante il nostro Catone.

XVIII. Non però ignoro come dopo ciò tutto egli non è per ancora abbastanza elegante, e se ne può pretendere alquanto di perfezione maggiore; se non che egli è così antico relativamente ai nostri tempi, che di nessun altro non rimane scrittura oratoria, la quale risalga a tempo anteriore a lui e sie degna che ci si legga per entro. D'altra parte l'antichità aveva in pregio ogni altra cosa artificiale essai più che non l'eloquenza. Chi è, fra quanti fanno osservazione anche su cose minori, che non sappia come le statue di Canaco son più rozze di quello che saria necessario perchè imitassero la natura? Quelle di Calamide son bensì incolte, ma non pertanto sono più morbide che quelle di Caneco: le statue di Mirone non esprimono a bastanza la verità, ma tuttefiata son tali che le puoi dir belle senza esitare: più belle di vantaggio sono quelle di Policleto, e per mio avviso condotte all'ultimo della perfezione. Altrettanto incontra nella pittura, nella quale lodiamo Zeusi, Polignoto, Timante, e le forme e i lineamenti di quegli altri i quali non edopererono

eis carminibus intelligi potest, quae apud illum et in Phaeacum et in procorum epulis eanuntur. Quid, nostri versus ubi sunt?

. . . , a quos olim Fauni Vatesque canebant,
Quum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat . . . . . .
Ante hunc; a

ait ipse de se; nec mentitur in gloriando. Sic enim sese res babet. Nam et Odyssia latina est Livii tamquam opus aliquod Daedali, et Livianae fabulae non satis dignae quae iterum legantor. Atqui hic Livius primus fabulam, C. Claudio Caeci filio et M. Tuditano consulibus, docuit anno ipso ante quam natus est Ennius, post Romam conditam autem quartodecimo et quingentesimo, ut hic ait, quem nos sequimur. Est enim inter scriptores de numero annorum controversia. Accius autem a Q. Maximo quintum consule captum Terento scripsit Livium, annis xxx postquam eum fabulam docuisse et Atticus scribit et nos in antiquis commentariis invenimus: docuisse autem fabulam annis post xi, C. Cornelio Q. Minucio consulibus, ludis Iuventatis, quos Saliuator Senensi proelio voverat. In quo tantus error Accii fuit, ut his consulibus xl annos natus Ennius fuerit: cui si aequalis fuerit Livius, minor fuit aliquanto is, qui primus fabulam dedit, quam ii, qui multas docuerunt ante hos consules, et Plautus et Naevius.

XIX. Haec si minus apta videntur huic sermoni, Brute, Attico adsigna, qui me inflammavit studio illustrium hominum aetates et tempora persequendi. Ego vero, inquit Brutus, et delector iste quasi notatione temporum, et ad id, quod instituisti oratorum genera distinguere aetatibus, istam dili-

più di quattro colori: eppure in Ezione, in Nicomaco, in Protogene, in Apelle la pittura è da ogni parte perfetta. Così io arbitro che in ogni altra cosa si trovi il progresso medesimo, poichè niente ci ha che venga a perfezione nel tempo stesso in cui s'inventa o si trova. Nè si dee rivocare in dubbio che ci fossero poeti avanti di Omero, mentre anzi se ne coglie certezza dalle poesie che, secondo lui, si cantavano nei conviti de' Feaci e dei proci. Nè tacerò quelle antiche nostre,

. . . . . a che un giorno i Fauni
Cantaro e i vati, quando su la vetta
Nessun gìa del Parnaso, ed eleganze
Non amava poetiche . . . .
Sì ch'Ennio ne fu il primo a . . .

come questo poeta dice di sè, non a torto gloriandosi, poichè così fattamente batte la cosa. E per verità esiste une Odissea latina di Livio Andronico, la quale pare un vecchiume rozzo siccome una statua di Dedalo, e le commedie di esso Livio, le quali non son degne che sieno lette due volte. Questo Livio fu il primo che nel consolato di C. Claudio, figlio del Cieco, e di M. Tuditane desse a vedere una commedia in pubblico, l'anno che precedette la nascita di Ennio, vale a dire anni cinquecenquattordici dalla fondazione di Roma, siccome scrive il nostro amico col quale io mi accordo, poichè sul numero degli anni si controverte dagli scrittori. Racconta Accio, Livio essere stato preso a Taranto da Q. Massimo consolo per la quinta volta; e dice Attico, secondo che io stesso ho appreso nei registri antichi, che ciò addivenne l'anno trigesimo dappoi che esso Livio tolse a rappresentare commedie. Accio, per contra, attesta ch'egli ne rappresentò la prima undici anni dopo il quinto consolato di Massimo, sendo consoli C. Cornelio e Q. Minucio, nell'occasione degli spettacoli votati alla dea Gioventù da Salinatore nel combattimento di Sinigaglia. Ma ben troppo è massiccio l'errore di Accio, poichè sotto i detti consoli Ennio contava quarant'anni di età; e se Livio, come pretende Accio, fosse stato di lui coetaneo, ne seguirebbe che quegli, il quale fu primo a mettere in iscena commedie, sarebbe stato alquanto più giovine di Plauto e Nevio, i quali molto ne hanno esposte in teatro prima di questi consoli.

XIX. Che se tale trattazione, o Bruto, non bene attaglia al discorso nostro, e tu ne corrai cagione ad Attico, che mi ha messo voglia di sporre le epoche, o gli anni che gli uomini illustri son vissi. Anzi io, disse Bruto, mi piaccio di queste osservazioni circa alle epoche, e credo che la diligen-

gentiam esse accommodatam puto. Recte, inquam, Brute, intelligis: atque utinam exstarent illa carmina, quae multis seculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato! Tamen illius, quem in vatibus et Faunis adnumerat Ennius, bellum Punicum quasi Myronis opus delectat. Sit Ennius sane, ut est certe, perfectior: qui si illum, ut simulat, contemneret, non omnia bella persequens primum illud Punicum acerrimum bellum reliquisset. Sed ipse dicit, cur id faciat: *Scripsere*, inquit, *alii rem versibus*, et luculente quidem scripserunt, etiamsi minus quam tu polite: nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti. Cum hoc Catone grandiores natu fuerunt C. Flaminius, C. Varro, Q. Maximus, Q. Metellus, P. Lentulus, P. Crassus, qui cum superiore Africano consul fuit. Ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse. Filius quidem eius, is qui hunc minorem Scipionem a Paullo adoptavit, si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus: indicant quum oratiunculae tum historia quaedam graeca scripta dulcissime.

XX. Numeroque eodem fuit Sex. Aelius, iuris quidem civilis omnium peritissimus, sed etiam ad dicendum paratus. De minoribus autem C. Sulpicius Galius, qui maxime omnium nobilium graecis litteris studuit; isque et oratorum in numero est habitus, et fuit reliquis rebus ornatus atque elegans. Iam enim erat unctior quaedam splendidiorque consuetudo loquendi. Nam hoc praetore ludos Apollini faciente, quum Thyesten fabulam docuisset, Q. Marcio Cn. Servilio consulibus, mortem obiit Ennius. Erat iisdem temporibus T. Gracchus P. F. qui bis consul et censor fuit, cuius est oratio graeca apud Rhodios: quem civem quum gravem tum etiam eloquentem constat fuisse. P. etiam Scipionem Nasicam, qui est Corculum appellatus, qui item bis consul et censor fuit, habitum eloquentem aiunt, illius, qui sacra acceperit, filium: dicunt etiam L. Lentulum, qui cum C. Figulo consul fuit; Q. Nobiliorem M. F. iam patrio instituto deditum studio litterarum, qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia militaverat, civitate donavit, quum triumvir coloniam deduxisset; et T. Annium

za che tu vi poni si dica bene coll'assunto che hai pigliato di divisare per tempi le varie specie di oratori. La pensi rettamente, o Bruto; e fosse pure che esistessero anche oggi quei carmi che attesta Catone nelle Origini essersi cantati nei conviti molti secoli prima di lui dai singoli commensali in lode degli uomini cooti e nominati! Tuttavia anche la guerra Punica scritta da Nevio, il quale da Ennio è aggregato ai Fauni ed ai vati più vecchi, ne aggusta così come pur farebbe una statua di Mirone. Sia pur Ennio più perfetto, come l'è egli alla buona fe'; ma se egli daddovero dispettasse Nevio, come s'infinge di fare, non avrebbe nel versificar le altre guerre Puniche omessa la prima, che fu delle feroci. Però dell'averla omessa e' ne rende pur la ragione: *Quella guerra*, o'dice, *fu versificata da altri*; i quali, o Ennio, la scrissero sufficientemente bene, eziandio che con meno eleganza di te: nè dee parere altramento a te altresì, il quale hai prese da Nevio di molte cose; e diciamo prese, sì veramente che tu medesimo lo confessi, perchè se lo negassi, diremmo invece che tu lo hai rubate. All'età di Catone erano già molto attempati C. Flaminio, C. Varrone, Q. Massimo, Q. Metello, P. Lentulo, e quel P. Crasso che fu console con l'Africano il maggiore; e questo istesso Africano non era già senza facondia. Il figlio di costui, quell'esso che adottò Scipione, l'Africano minore, ch'era nato di Paolo, se non fosse stato di fibra cagionevole, andrebbe fra i primi per fatto di facondia, secondo che ne fan fede sì le suo orazioncelle, e sì una storia greca che egli scrisse al postutto con soavità.

XX. Tra gli oratori vuolsi annoverare Sesto Elio, savio di ragione civile senza pari, ed anche pronto ad avere ragionamento come che fosse. Fra i meno attempati è da porre C. Sulpicio Gallo, il quale di tutti i patrizii fu l'uno il più istrutto delle greche lettere, e non pure andava fra gli oratori, ma era anche ornato ed elegante in ogni altra maniera di scritture, perocchè in quell'epoca si era raggiunto un parlare più adorno o più elevato. In quello che costui essendo pretore facea gli spettacoli sacri ad Apollo, consoli Q. e Gn. Servilio, passò di vita Ennio appresso ad avere rappresentato il suo Tieste. Fioriva di que' tempi medesimi Tiberio Gracco figlio di Pubblio, il quale fu censore e due volte console. Di lui si ha un'orazione greca recitata alla presenza di quei di Rodi. Fu cittadino dannoso alla patria, ma ricco di eloquenza. Per eloquente fu avuto pur quel P. Scipione Nasica nomato Corcolo, il quale fu anch'esso censore, e tenne due volte il consolato, e fu figlio dell'altro P. Nasica che ospiziò la Madre magna: per tale ancora L. Lentulo che tenne il consolato

Luscum huius Q. Fulvii collegam non indisertum dicunt fuisse. Atque etiam L. Paullus Africani pater personam principis civis facile dicendo tuebatur; et vero etiam tum Catone vivo, qui annos quinque et octoginta natus excessit e vita, quum quidem eo ipso anno contra Ser. Galbam ad populum summa contentione dixisset, quam etiam orationem scriptam reliquit.

con C. Figulo; e Q. Nobiliore figlio di Marco, istituito dal padre nello studio delle lettere, il quale ascrisse alla cittadinanza romana Q. Ennio che presso suo padre avea tocchi stipendii militari nell'Etolia, quando fu uno dei tre che tradusse e costituì quella colonia. Dicesi che eziandio T. Aunio Lusco, collega di esso Nobiliore, non fosse privo di facondia. Anche L. Paolo padre del secondo Africano sosteneva molto bene in ragionando il decoro di cittadino primario. Di que' giorni era ancora vivo Catone, il quale però dell' età d' anni ottantacinque lasciava la vita dopo avere l' anno stesso, che gli fu postremo, declamata innanzi al popolo un' orazione piena di fuoco a danno di Sergio Galba, la quale vediamo pur oggi tra le sue opere.

XXI. Sed vivo Catone minores natu multi ono tempore oratores floruerunt. Nam et A. Albinus, is qui graece scripsit historiam, qui consul cum L. Lucullo fuit, et litteratus et disertus fuit; et tenuit cum hoc locum quemdam etiam Ser. Fulvius et una Ser. Fabius Pictor et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus; Quintusque Fabius Labeo fuit ornatus iisdem fere laudibus. Nam Q. Metellus, is cuius quatuor filii consulares fuerunt, in primis est habitus eloquens, qui pro L. Cotta, dixit accusante Africano; cuius et aliae sunt orationes et contra Ti Gracchum exposita est in C.Fannii annalibus. Tum ipse L. Cotta veterator habitus, sed C. Laelius et P. Africanus in primis eloquentes, quorum extant orationes, ex quibus existimari de ingeniis oratorum potest. Sed inter hos aetate paullum his antecedens sine controversia Ser. Galba eloquentia praestitit; et nimirum is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur a proposito, ornandi causa, ut delectaret animos ut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur. Sed nescio quomodo eius quem constat eloquentia praestitisse, exiliores orationes sunt et redolentes magis antiquitatem quam aut Laelii aut Scipionis aut etiam ipsius Catonis; itaque exaruerunt, vix iam ut appareant. De ipsius Laelii et Scipionis ingenio quamquam ea est sententia, ut plurimum tribuatur ambobus, dicendi tamen laus est in Laelio illustrior. At oratio Laelii de collegiis non melior quam de multis quam volea Scipionis; non quo illa Laelii quidquam sit dulcius, aut quo de religione dici possit augustius, sed multo tamen vetustior et horridior ille quam Scipio: et, quum sint in dicendo variae voluntates, delectari mihi magis antiquitate videtur, et lubenter verbis etiam uti paullo magis priscis Laelius. Sed est mos hominum, ut nelint eumdem pluribus rebus excellere. Nam ut ex bellica

XXI. Mentre era ancora vivo Catone, molti giovani a un tempo si distinguevano nell'oratoria. Ci fu A. Albino, quegli che scrisse una storia in lingua greca, e fu console con L. Lucullo, ed erudito, e nominato per facondia nel dire. Con esso ebbe altresì un po' di nome fra gli oratori Servio Fulvio, non che Servio Fabio Pittore, il quale era molto ben istrutto di giure e di lettere e di antichità. Le stesse doti ebbe a un dipresso Q. Fabio Labeone Fra gli altri andava distinto per eloquenza Q. Metello, quell' esso che ebbe quattro figli consolari, e sostenne la difesa di L. Cotta rapportato dall' Africano, ed ebbe altre orazioni, delle quali quella a carico di Tiberio Gracco è inserta negli annali di C. Fannio. Lo stesso L. Cotta passava per iscaltrito e accorto nel trassinare le cause; ma quelli che andavano per de' primi nella eloquenza erano C. Lelio e P. Africano, dalle cui orazioni, che bastano tuttavia, si può giudicare quale fosse la potenza dell' ingegno loro. Però di tutti questi, nondimeno che fosse di tempo alquanto più addietro, il più prestante per eloquenza è senza alcun niego Sergio Galba, il quale a dir vero è il primo dei Latini che maneggiasse quei tratti che son proprii e quasi che di dovere agli oratori: egli interponeva digressi ne'suoi discorsi per dar loro più bel garbo, eccitava dilettazione, commovea, amplificava, produceva sentimenti di pietà; e tutti metteva in atto que' luoghi che ora noi diciamo comuni. Non saprei nandimanco ragione perchè i discorsi di costui, il quale tutti dicono essere stato nella eloquenza prestantissimo, riescano alquanto magri ed emunti, e sappiano di antiquato molto più che quelli di Lelio e di Scipione ed anche di Catone stesso: bensì so che andarono via via perdendo ogni pregio, in modo che oggi è gran fatto che solo si conoscano. Quanto al merito oratorio di Lelio e di Scipione, comechè tale concetto se ne ha, che di molta stima se

lauda espirare ad Africanum nemo potest, in qua ipse egregium Viriathi bello reperimus fuisse Laelium; sic ingenii, litterarum, eloquentiae, sapientiae denique etsi utrique primas, priores tamen libenter deferunt Laelio. Nec mihi ceterorum iudicio solum videtur, sed etiam ipsorum inter ipsos concessu ita tributum fuisse. Erat omnino tum mos, ut in reliquis rebus melior, sic in hoc ipso humanior, ut faciles essent in suum cuique tribuendo.

XXII. Memoria teneo Smyrnae me ex P. Rutilio Rufo audisse, quum diceret adolescentulo se accidisse, ut ex senatus consulto P. Scipio et D. Brutus, ut opinor, consules de re atroci magnaque quaererent. Nam quum in silva Sila facta caedes esset, notique homines interfecti, insimularetur que familia, partim etiam liberi, societatis eius, quae picarias de P. Cornelio, L. Mummio censoribus redemisset, decrevisse senatum, ut de ea re cognoscerent et statuerent consules. Causam pro publicanis accurate, ut semper solitus esset, eleganterque dixisse Laelium; quum consules, re audita, *amplius* de consilii sententia pronunciavissent, paucis interpositis diebus iterum Laelium multo diligentius meliusque dixisse, iterumque eodem modo a consulibus rem esse prolatam: tum Laelium, quum eum socii domum reduxissent, egissentque gratias, et ne defatigaretur oravissent, locutum esse ita: se, quae fecesit, honoris eorum causa studiose accurateque fecisse, sed se arbitrari causam illam a Ser. Galba, quod is in dicendo attentior acriorque esset, gravius et vehementius posse defendi; itaque auctoritate C. Laelii publicanos causam detulisse ad Galbam. Illum autem, quod ei viro succedendum esset, verecunde et dubitanter recepisse. Unum quasi comperendinatus medium diem fuisse, quem totum Galbam in con-

il fa degni ambedue, certo è che rispetto al dire ne va C. Lelio più vantaggiato di lode. Con tutto ciò il suo discorso intorno ai collegii non è punto da più di qualsiasi de' molti che ha scritti Scipione, non perchè di quello di Lelio possa trovarsi di leggieri cosa più soave, o perchè della religione si possa parlare in guisa più augusta ch' egli non fece, ma perchè egli odora più dell'antiquato e del men pulito che non Scipione: e perocchè nel dire diversi sono i gusti degli autori, e' mi pare che Lelio si compiaccia più presto del sapore antico, e più volentieri che non fa Scipione adoperi parole di uso molto rimoto. Egli però è comune fra gli uomini non comportare che uno stesso primeggi in più ragioni di cose. Come nel merito guerriero nessun può espirare a pareggiar l' Africano, quantunque di questo merito stesso sappiamo che Lelio ragginnse il sommo nella guerre di Viriato; così, tuttochè d' ingegno, di lettere, di facondia, di sapienza ambedue sono avuti per de'primi, pure i più antichi di noi ne danno di buon grado la preferenza a Lelio. Nè solo io trovo che questo fosse il giudicio altrui, ma pare eziandio ch' essi due si concedessero a vicenda i loro titoli speciali di primazia. Allora era al postutto in uso che quelli, i quali, nelle altre cose erano più prestanti, fossero in questa più umani, di attribuire a ciascuno senza esitazione il proprio merito.

XXII. Mi ammento come sendo io a Smirne, mi narrava Q. Rutilio Rufo che mentre egli era giovinetto addivenne caso che per decreto del senato i consoli P. Scipione e D. Bruto, mi pare, dovettero istituire processo sopra un fatto atroce e di grande importare. Nella selva Sila era stata commessa uccisione di uomini a tutti conosciuti: erano rapportati per colpevoli i servi, e parte anche alcuni liberi della società di pubblicani che avea tolto in appalto dai censori P. Cornelio e L. Mummio certi luoghi, da che si traeva la pece; di che stanziò il senato che i consoli stessi inquisissero e recasser le sentenza che loro paresse. A difesa de' pubblicani perorò Lelio con uno di que' suoi discorsi eleganti e ben condotti che sempre soleva. I consoli, fatti saggi dell' avvenuto, pronunzierono col parero della consulta che si dovesse altra volta avvister di vantaggio quell' accadenza; ondechè dopo l' intervallo di pochi giorni Lelio perorò con discorso molto più accurato e ben condotto che non fu il primo; ma i consoli di ricapo vollero soprastare ancora un poco. Allora Lelio, accompagnato a casa dai pubblicani in mezzo a rendimenti di grazie e alte preghiere che non si lasciasse venir meno, significò loro che quanto avea fatto, sì l'aveva a difesa del loro onore, e perciò messavi ogni sua accuratezza e premura, ma ch' egli portava

siderandа causa componendaque posuisse; et, quum cognitionis dies esset, et ipse Rutilius rogatu sociorum domum ad Galbam mane venisset, ut eum admoneret et ad dicendi tempus adduceret, usque illum, quoad ei nuntiatum esset consules descendisse, omnibus exclusis, commentatum in quadam testudine cum servis litteratis fuisse, quorum alii aliud dictare eodem tempore solitus esset: interim quum esset ei nunciatum tempus esse, exisse in aedes eo colore et iis oculis, ut egisse causam, non commentatum putares. Addebat etiam, idque ad rem pertinere putabat, scriptores illos male mulctatos exisse cum Galba; ex quo significabat illum non in agendo solum, sed etiam in meditando vehementem atque incensum fuisse. Quid multa? magna exspectatione, plurimis audientibus, coram ipso Laelio sic illam causam tanta vi tantaque gravitate dixisse Galbam, ut nulla fere pars orationis silentio praeteriretur: itaque multis querelis multaque miseratione adhibita, socios omnibus approbantibus illa die quaestione liberatos esse.

parere che quella lor causa potesse esser sostenuta con più nerbo ed energia da Sergio Galba, per essere egli uomo che nell' aringare batteva più di forza, e sapea cogliere ogni appunto meglio di lui. A questo consiglio di uomo così autorevole, i pubblicani misero Galba in sul curro che si volesse accollare la difesa loro. Galba, vedendo di dover succedere a quei valente, sì peritò, stette in ponte, ma alla fine acconciovvisi. Spese nell'esaminare e metter a ordine la sua diceria il medio dei tre giorni di soprastanza che parea gli fossero assegnati per proroga; e venuto il dì della trattazione, essendo di buon mattino lo stesso Rutilio entrato in casa di Galba, a sommossa dei socii, per dargliene schiarimenti e contezze, e accompagnarlo come fosse l'ora di dover perorare; Galba fino all'istante in cui gli fu recato essero i consoli a tribunale, appartossi in un gabinetto a volta, forchiuso ogni altro, salvo i menanti, a ciascuno de'quali soleva dettare in un medesimo diverse cose, per ben rimuginarvi ciò ch' era mestieri di dover dire in giudicio. Quando gli fu annunciato essere oggimai tempo, uscì del gabinetto con tali bragio in sul volto, con occhi così accesi, che ti sarebbe paruto avesse di già trattata la causa, anzi che dimorato in casa a metter in assetto le cose da dover dire. Aggiungova Rutilio, giudicando che anche questo aspettasse al proposito, che gli stessi menanti erano usciti con Galba del gabinetto tutti lassi e spossati, colpa la foga, onde Galba loru dettava; con che facea conoscere che quegli, non solo quando recitava, ma eziandio quando componea era veemente e pieno di fuoco. Che più? in mezzo a grande aspettazione, e a calca di uditori, fra i quali era lo stesso Lelio in proprio, Galba maneggiò quella difesa con sì gran forza, con sì gran peso di ragioni, che non ci fu quasi veruna parte del suo dire che fosse lasciata andar senza plausi; talchè con le suo molte lamentazioni, col suo muovere più volte l' uditorio a pietà, egli in quel giorno con generale approvanza fece andar in nulla l' esame, e liberò dal processo i pubblicani.

XXIII. Ex hac Rutilii narratione suspicari licet, quum duae summae sint in oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum, altera graviter agendi ad animos audientium permovendos, multoque plus proficiat is, qui inflammet iudicem quam ille, qui doceat, elegantiam in Laelio, vim in Galba fuisse. Quae quidem vis tum maxime cognita est, quum Lusitanis a Ser. Galba praetore contra interpositam, ut existimabatur, fidem interfectis, L. Libone tribuno plebis populum incitante et rogationem in Galbam privilegii similem ferente summa senectute, ut ante dixi, M. Cato le-

XXIII. Da questa narrazione di Rutilio si viene ad argomentare che siccome nell' oratore due sono le qualità di somma importanza, l' una di saper ragionare con esattezza a fine di far ben comprendere in ogni parte la questione, l'altra di sapere far uso di argomenti di forza per iscommuovere gli animi degli uditori; e troppo più coglie di profitto l' attore che inziga il giudice di quello che gli dà contezza della questione; così si distinguesse Lelio per eleganza, e Galba per efficacia. E tale efficacia si diede a conoscere in ispezialità nell'accadenza di questo fatto. Mentre

gem suadens in Galbam multa dixit; quam orationem in Origines suas retulit, paucis entequam mortuus est, an diebus an mensibus. Tum igitur nihil recusans Galba pro sese, et populi Romani fidem implorans, quum suos pueros tum C. Galli etiam filium flens commendabat, cuius orbitas et fletus mire miserabilis fuit propter recentem memoriam clarissimi patris: isque se tum eripuit flamma, propter pueros misericordia populi commota, sicut idem scriptum reliquit Cato. Atque etiam ipsum Libonem non infantem video fuisse, ut ex orationibus eius intelligi potest. Quum haec dixissem, et paullum interquievissem: Quid igitur, inquit, est causae, Brutus; si tanta virtus in oratore Galba fuit, cur ea nulla in orationibus eius appareat? quod mirari non possum in eis, qui nihil omnino scripti reliquerunt.

era in Lusitania pretore, vi fece freddare alcuni, nondimeno che, come era creduto, li avesse messi alla sua propria sicurtà. L. Libone tribuno della plebe attizzò il popolo, e fece una legge contro Galba, che aveva aspetto di legge speciale a danno solamente di lui. M. Catone nel sommo della vecchiezza (come ho tocco qui addietro) appaltando il popolo che approvasse la legge, disse di molte cose incontro a Galba in un' orazione, che insertò nelle sue Origini, non so se pochi giorni o pochi mesi davanti che si morisse. Fu dunque allora che Galba, non ricusando per sè qual si sia pena che infliggere gli si volesse, e solo implorando la mercè del popolo Romano, si mise a raccomandargli piangendo non solo i suoi propri, ma eziandio il figliuolo di C. Gallo, la cui orfanezza e pianto per la recente memoria di un padre illustre riuscì compassionevole a gran maniera; e Galba non iscampò allora a quel subbisso se non per la commiserazione che eccitò nel popolo verso quei fanciulli, come lasciò scritto lo stesso Catone. Anche Libone io veggo essere stato abbastanza eloquente: ne fanno fede i discorsi da lui tenuti. Ciò detto, e riposatomi un poco a ricorre l'alito; E quale è dunque, disse Bruto, la cagione, onde il sì gran merito oratorio, di cui Galba fu ripieno, non apparisce ne' ragionari che se ne conservano? e parlo di Galba, perchè non posso fare la stessa domanda circa a quelli che non lasciarono scritto veruno.

XXIV. Nec enim est eadem, inquam, Brute, causa non scribendi, et non tam bene scribendi, quam dixerint. Nam videmus alios oratores inertia nihil scripsisse, ne domesticus etiam labor accederet ad forensem; pleraeque enim scribuntur orationes habitae iam, non ut habeantur. Alios non laborare, ut meliores fiant; nulla enim res tantum ad dicendum proficit, quantum scriptio: memoriam autem in posterum ingenii sui non desiderant, quum se putant satis magnam adeptos esse dicendi gloriam, eamque etiam maiorem visum iri, si in existimantium arbitrium sua scripta non venerint: alios, quod peringeniosis hominibus neque satis doctis plerumque contingit, ut ipsi Galbae. Quem fortasse vis non ingenii solum, sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat efficiebatque, ut et incitata et gravis et vehemens esset oratio: dein quum otiosus stilum prehenderat, motusque omnis animi tamquam ventus hominem defecerat, flaccescebat oratio: quod iis, qui limatius dicendi consectantur genus, accidere non solet, propterea quod prudentia numquam deficit oratorem, qua ille utens eodem modo possit et dicere et scribere; ardor animi non semper adest, isque quum consedit, omnis illa vis et quasi flamma ora-

XXIV. Diverse, o Bruto, io risposi, sono le cause che stolsero molti oratori dal lasciare alcuno scritto, e dallo scrivere così bene i loro discorsi come li hanno recitati. Vediamo alcuni non aver affidato nulla allo scritto per sola inerzia, e per non aver voluti accoppiare alla fatica forense ancora la domestica; e tanto è ciò vero, che le più orazioni vengono poste in iscritto poi che furono recitate senza intendimento che s'abbiano più a ridire. Altri non si danno briga di migliorare il grado della loro eloquenza; o sì che nulla è al dire tanto giovevole come l' aver dapprima messo il discorso in iscritto: non hanno nessuna vaghezza che duri da più innanzi la memoria del loro ingegno, persuasi di avere acquistato nome di oratori abbastanza splendido, e che questo lor nome crescerà a più doppii ove non lascino scritti che siano sottoposti alla censura dei critici. Altri non lasciano scritti perchè si credono più poderosi, nel parlare che nello scrivere, il che si avvera il più spesso negli uomini di alto ingegno, ma di mediocre dottrina, come in Galba si è già avverato. Egli era tutto fuoco nel dire, non forse per la sola energia dell' ingegno, ma ancora per quella dell'animo, e per un cotale malcontento ch'ei provava per ingenito delle

toris exstinguitur. Hanc igitur ob causam videtur Laelii mens spirare etiam in scriptis, Galbae autem vis occidisse.

XXV. Fuerunt etiam in oratorum numero mediocrium L. et Sp. Mummii fratres, quorum exstant amborum orationes: simplex quidem L. et antiquus; Sp. autem nihilo ille quidem ornatior, sed tamen astrictior; fuit enim doctus ex disciplina Stoicorum. Multae sunt Sp. Albini orationes. Sunt etiam L. et C. Aureliorum Orestarum, quos aliquo video in numero oratorum fuisse. P. etiam Popillius quum civis egregius tum non indisertus fuit; C. vero filius eius disertus; Caiusque Tuditanus quum omni vita atque victu excultus atque expolitus, tum eius elegans est habitum orationis genus. Eodemque in genere est habitus is, qui iniuria accepta fregit Ti. Gracchum patientia, civis in rebus optimis constantissimus M. Octavius. At vero M. Aemilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere quibus Galba, sed paullo minor natu, et summus orator est habitus et fuit, ut apparet ex orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur et laevitas apparuisse illa Graecorum, et verborum comprehensio, et iam artifex, ut ita dicam, stilus. Hunc studiose duo adolescentes ingeniosissimi et prope aequales C. Carbo et Ti. Gracchus audire soliti sunt, de quibus iam dicendi locus erit, quum de senioribus pauca dixero. Q. enim Pompeius non contemptus orator temporibus illis fuit, qui summos honores homo per se cognitus sine ulla commendatione maiorum est adeptus. Tum L. Cassius multum potuit non eloquentia, sed dicendo tamen; homo non liberalitate, ut alii, sed ipsa tristitia et severitate popularis: cuius quidem legi tabellariae M. Antius Briso tribunus plebis diu restitit, M. Lepido consule adiuvante; eaque res P. Africano vituperationi fuit, quod eius auctoritate de sententia deductus Briso putabatur. Tum duo Caepiones multum clientes consilio et lingua, plus auctoritate tamen et gratia sublevabant. Sex. Pompeii sunt scripta nec nimis extenuata, quamquam veterum est similia, et plena prudentiae.

sventure altrui; onde accadeva che quando ei discorresso era concitato, forte o veemente: ma quando poi scrivesse fuori di azione, allorchè tutto lo agitarsi dell'animo era in posa, come vento che è cessato di spirare, il suo discorso veniva a languir di floscezza: cosa che non suole incontrare a quelli i quali tengono un dire condotto con buondato di cura, poichè la dottrina non si scompagna mai dall'oratore, sia ch'egli ne usi recitando, sia che scrivendo; laddove l'ardore dell'animo non basta mica continuo, o insieme ch'esso si posa, tutta la vigoria, tutta la fiamma, sto per dire, del discorso ne va in dileguo. Queste son le ragioni perchè, a mio parere, la sapienza di Lelio spira ancora ne'suoi scritti, mentre l'empito di Galba si è al postutto dileguato.

XXV. Nel numero degli oratori mediocri vanno compresi altresì i fratelli Mummii, Lucio e Spurio, d'ambi i quali rimane ancora qualche diceria. Lucio fu semplice scrittore all'antica e Spurio non fu punto più affazzonato del fratello, ma nondimeno fu più conciso, perchè educato secondo le dottrine degli Stoici. Hannosi molte orazioni di Spurio Albino, e se ne hanno ancora degli Aurelii Oresti Lucio e Caio, i quali trovo essere inseriti in qualche catalogo di oratori. Anche P. Popillio, cittadino egregio, ebbe di facondia qualche nonnulla; più facondo fu Caio di lui figlio. C. Tuditano che era assai dilicato nel vitto e colto nel vivere, fu avuto per elegante nelle suo dicerie. Altrettale si dice che fosse nei suoi discorsi M. Ottavio, quell'esso che ricevuto affronto da Tiberio Gracco gli fece più danno col passarsene pazientemente, che se ne avesse voluto vendicazione; cittadino fermo e inconcusso nel sostenere il meglio. Bensì fu daddovero buono scrittore, avuto in conto di sommo nell'oratoria, perchè tale fu senza alcun niego, siccome si pare dalle sue orazioni, M. Emilio Lepido, detto Porcina, fiorente intorno ai tempi di Galba, ma nato alquanto più tardi di lui. In questo Latino si vide per la prima volta, se io non m'allucino, la pulitezza dei Greci; periodi fatti metricamente, e uno stile, per dir così, maestro. Egli era attesamente ascoltato da due giovani pieni di ingegno, e quasi coetanei, C. Carbone e Tiberio Gracco, de' quali mi verrà da parlare via via che avrò dette alquante poche di cose intorno ai più vecchi. Di quei tempi fu oratore non ispregiato Q. Pompeo, uomo che montò in fama da sè, e ottenne le più alte magistrature senza esservi nonniente raccomandato da meriti di maggiori. Fu allora molto poderoso L. Cassio non per eloquenza, ma tuttavia per la sua maniera di dire, uomo popolesco, non perchè fosse liberale, come altri, ma per esser persona difficile, e più inchino a punire che a perdonare. Fu autore della legge tabellaria,

XXVI. P. Crassum valde probatum oratorem iisdem fere temporibus accepimus, qui et ingenio valuit et studio, et habuit quasdam etiam domesticas disciplinas. Nam et cum summo illo oratore Ser. Galba, cuius C. filio filiam suam collocaverat, adfinitate sese devinxerat, et quum esset P. Mucii filius, fratremque haberet P. Scaevolam, domi ius civile cognoverat. In eo industriam constat summam fuisse maximamque gratiam, quum et consuleretur plurimum, et diceret. Horum aetatibus adiuncti duo C. Fannii C. et M. filii fuerunt: quorum Caii filius, qui consul cum Domitio fuit, unam orationem de sociis et nomine latino contra Gracchum reliquit sane et bonam et nobilem. Tum Atticus: Quid ergo? estne ista Fannii? nam varia opinio pueris nobis erat. Alii a C. Persio litterato homine scriptam esse aiebant, illo, quem significat valde doctum esse Lucilius: alii multos nobiles, quod quisque potuisset, in illam orationem contulisse. Tum ego: Audivi equidem ista, inquam, de maioribus natu, sed numquam sum adductus ut crederem; eamque suspicionem propter hanc causam credo fuisse, quod Fannius in mediocribus oratoribus habitus esset, oratio autem vel optima esset illo quidem tempore orationum omnium. Sed nec eiusmodi est, ut a pluribus confusa videatur; unus enim sonus est totius orationis et idem stilus, nec de Persio reticuisset Gracchus, quum ei Fannius de Menelao Maratheno et de ceteris obiecisset: praesertim quum Fannius numquam sit habitus elinguis. Nam et causas defensitavit, et tribunatus eius arbitrio et auctoritate P. Africani gestus non obscurus fuit. Alter autem C. Fannius M. filius, C. Laelii gener, et moribus et ipso genere dicendi durior. Is soceri instituto, quem, quia cooptatos in augurum collegium non erat, non admodum diligebat, praesertim quum ille Q. Scaevolam sibi minorem natu generum praetulisset: cui tamen Laelius se excusans non genero minori dixit se illud, sed maiori filiae detulisse: is tamen instituto Laelii Panaetium audiverat. Eius omnis in dicendo facultas ex historia ipsius non ineleganter scripta perspici potest, quae neque nimis est infans, ne-

contrastata a lungo da M. Anzio Brisone tribuno della plebe con l'appoggio del console M. Lepido; affare che diede mala voce a P. Africano, poichè andava per le bocche aver egli stornato alla per fine il tribuno dalla opposizione. V'erano allora anche i due Scipioni, i quali aiutavano i loro clienti col senno e con la parola, ma più di vantaggio con l'autorità e il favore ch'essi godeano. Costoro non hanno lasciato minuzzolo di scritto; ma ben lasciò Sesto Pompeo delle sue diecrie, che sono piene di dottrina, tuttochè non molto annervate. Egli tira piuttosto al vecchio.

XXVI. Nel torno di questi tempi sappiamo che L. Crasso fu oratore assai lodato; egli potente di ingegno, egli ricco di dottrine, e professava con lode eziandio certe sue arti private. Nell'oratoria, ebbe rincalzi da quel grand'uomo di Sergio Galba per essergli legato di parentela, poichè a Caio di lui figlio avea data per moglie la propria figliuola; e per esser figlio di L. Mucio e fratello di P. Scevola, era privatamente divenuto savio di ragione civile. Ch'egli poi fosse uomo di laboriosa attività, e godesse del più alto favore, si argomenta da ciò, che bene spesso era chiesto di consiglio, e anche di assumere trattazioni di cause. All'età di costoro furono vicini i due C. Fannii, figliuoli l'uno di Caio, l'altro di Marco. Il figliuolo di Caio, che fu console con Domizio, lasciò una orazione, bella senza manco e piena di nobiltà, scritta a danno di Graeco nella questione degli alleati provinciali e dei Latini. Or qui interruppe Attico: Che dunque è essa di Fannio codesta orazione? giacchè quando in era fanciullo ne correvano varie opinioni. Altri diceano che n'era autore C. Persio, uomo erudito, quel desso che testimonia Lucilio essere stato di gran dottrina; altri asserivano che quella orazione era un ammasso di brani messi in assetto da molti nobili, i quali n'aveano composto ciascuno una parte secondo la sua sofficienza speciale. Ed io allora: Anch'io, ti so dire, ebbi ciò stesso da certi vecchi, ma non mi sono mai indotto ad aggiustarvi fede; e credo che sola siffatta abbia avuto origine da questo, che Fannio aveva voce di essere oratore dei mediocri, mentre la sua orazione era la migliore di quante in quei tempi se n'erano sentite. Inoltre essa non dà appiglio a credere che sia una accozzatura fatta da molti: è uniforme in tutte le sue parti, e corrispondente nello stile: nè d'altronde sarebbesi cessato Gracco dal rinfacciare a Fannio ch'egli avesse recitata una orazione scritta da Persio, mentre Fannio stesso avea rinfacciato a Gracco ch'egli nello scrivere i suoi discorsi rubacchiava da Menelao di Marato e da altri Greci; senzachè nessuno ha mai detto che Fannio fosse privo di facondia. Egli anzi sovente difese cause, ed

que perfecto diserta. Mucius autem augur, quod pro se opus erat, ipse dicebat, ut de pecuniis repetundis contra T. Albucium. Is oratorum in numero non fuit, iuris civilis intelligentia atque omni prudentiae genere praestitit. L. Caelius Antipater scriptor, quemadmodum videtis, fuit ut temporibus illis luculentus, juris valde peritus, multorum etiam, ut L. Crassi magister.

XXVII. Utinam in Ti. Graccho Caioque Carbone talis mens ad rem publicam bene gerendam fuisset, quale ingenium ad bene dicendum fuit! profecto nemo his viris gloria praestitisset. Sed eorum alter propter turbulentissimum tribunatum, ad quem ex invidia foederis Numantini bonis iratus accesserat, ab ipsa re publica est interfectus; alter propter perpetuam in populari ratione levitatem morte voluntaria se a severitate iudicum vindicavit. Sed fuit uterque summus orator: atque hoc memoria patrum teste dicimus. Nam et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. Fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et graecis litteris eruditus. Nam semper habuit exquisitos e Graecia magistros, in eis iam adolescens Diophanem Mitylenaeum Graeciae temporibus illis disertissimum. Sed ei breve tempus ingenii augendi et declarandi fuit. Carbo, cui vita suppeditavit, est in multis iudiciis causisque cognitus. Hunc qui audierant prudentes homines, in quibus familiaris noster L. Gellius, qui se illi contubernalem in consulatu fuisse narrabat, canorum oratorem et volubilem et satis acrem, atque eumdem et vehementem et valde dulcem et perfacetum fuisse dicebat: addebat industrium etiam et diligentem, et in exercitationibus commentatio-

esercitò un tribunato che non può dirsi essere stato oscuro, sebbene io esercitasse a cenno di P. Africano e con l'appoggio della sua autorità. L'altro C. Fannio figlio di Marco e genero di C. Lelio fu alquanto meno elegante sì ne' costumi e sì ancora nei suo ragionare. Costui, avvegnachè non fosse bene affetto del suocero che non lo avea fatto entrare del collegio degli auguri, e specialmente perchè gli avea recato l'affronto di metterli innanzi in quella dignità l'altro genero Q. Scevola che era di età minore (quantunque Lelio per purgarsi dal fatto gli dicesse che non aveva in ciò usata deferenza al genero di minore età, ma alla figlia di età maggiore); nondimeno esso Fannio pei conforti di Lelio avea frequentata la scuola di Panezio. Or quale fosse la costui facoltà di ragionare può ricavarsi dalla storia che scrisse, la quale non è senza eleganza: voglio dire nè molto ricca di facondia, nè al postutto priva. L'augure Mucio parlava egli stesso a sua difesa ognora che n'avesse di bisogno, siccome gli incontrò quando volle ribatter l'accusa di T. Albucio che gli avea data voce di concussione. Costui non fu annoverato fra gli oratori, ma e' si conosceva bene del diritto civile, e d'ogni altra specie di scienza. L. Celio Antipatro fu scrittore, come vedete, per quei tempi molto riputato. Si intendeva bene di giure, e fece da maestro a molti, fra i quali fu L. Crasso.

XXVII. Oh avesse voluto il cielo che Tiberio Gracco e Caio Carbone fossero dotati di sano giudicio per ben governar la repubblica, come furono dotati di alto ingegno per ben parlare! di fermo nessun altro li avrebbe avanzati di gloria. Ma il primo a cagione del suo tribunato pieno di scombugli e riotte, ch'egli assunse con l'animo tutto in livore contro a' buoni cittadini, da' quali a vicenda era colto in odio pel patti, a cui era venuto coi Numantini, il primo, dico, fu messo a morire dalla stessa repubblica; l'altro, dopo l'abuso del ministero popolare, onde si valeva a eccitare turbolenze continue, accusato da L. Crasso cansò con morte volontaria la severità dei giudici. Nondimeno l'uno e l'altro fu sommo oratore; e ciò lo asseverò dietro anche l'opinione che n'aveano i nostri vecchi. E in vero noi abbiamo dicerie di Carbone e di Gracco, se non tanto splendide per linguaggio, certo fatte con molto acume, e di scienza veramente rinfuse. Gracco per le premure di Cornelia sua madre fu per insino dalla puerizia molto vantaggiato di dottrine e istrutto delle greche lettere; con ciò sia che ebbe sempre maestri greci dei primi, fra i quali nell'adolescenza ebbe Diofane da Mitilene, che era, secondo quei tempi, il più eloquente di tutta la Grecia. Ma per la morte immatura non ebbe tempo sufficiente ad accrescere e

nibusque multum operao solitum esse ponere. Hic optimos illis temporibus est patrenus habitus, eoque forum tenente plura fieri iudicia coeperunt. Nam et quaestiones perpetuae hoc adolescente constitutae sunt, quae antea nullae fuerunt (L. enim Piso tribunus plebis legem primus de pecuniis repetundis Censorioo et Maoilio consulibus tulit: ipse etiam Piso et causas egit, et multarum legum aut auctor aut dissuasor fuit: isque et orationes reliquit, quae iam evanuerunt, et snoales sane exiliter scriptos); et iudicia populi, quibus aderat Carbo, iam megis patronum desiderabant, tabella data; quam legem L. Cassius Lepido et Mancino consulibus tulit.

far manifesto il suo ingegno. Carbone, mentre che visse, si diede a conoscere nella trattazione di molte cause civili e criminali. Fra le persone intelligenti che lo udivano ci fu il nostro amico L. Gellio, il quale narrava che mentre colui teneva il consolato gli era compagno e domestico, e aggiungeva ch' era oratore di voce risonante e di eloquenza fluente nel tempo stesso che fervida, impetuose in un medesimo che assai dolce e accompagnata di bella piacevolezza. Diceva inoltre ch'era laborioso e diligente, di forma che nel prepararsi e meditar il da dire soleva essere in grande occupazione. Costui a que' tempi si aveva pel migliore avvocato che fosse, e per esser egli quasi sempre in trattazioni nel Foro cominciarono le cause di farsi più spesse perchè più imbaldanzive l'audacia de' malvagi. Era egli ancora giovinetto quando furono stabiliti i giudici o le forme ordinarie per ogni delitto pubblico, mentre innanzi erano straordinarii sì questi che quelle (e per verità fu L. Pisone tribuno della plebe, sotto i consoli Censorino o Manilio, il primo a promulgare le legge che dava diritto ai provinciali di ripetere in giudicio il danaro estorto loro dal magistrati; il quale Pisone e trattò cause, e sostenne e dissuase parecchie leggi, lasciando anche scritte di sue orazioni che poi andarono smarrite, e annali, che, a dir vero, sono composti in latile magro e asciutto); e i giudizii competenti al popolo, al quali era presente Carbone, bisognavano d' avvocatore più che mai dopo la legge dei suffragii per tavolette, recata da L. Cassio nel consolato di Lepido e Mancino.

XXVIII. Vester etiam D. Brutus M. filius, ut ex familiari eius L. Accio poeta sum audire solitus, et dicere non inculte solebat, et erat quum litteris latinis tum etiam graecis, ut temporibus illis, eruditus. Quae tribuebat idem Accius etiam Q. Maximo L. Paulli nepoti: et vero ante maximum illum Scipionem, quo duce privato Ti. Gracchus occisus esset, quum omnibus in rebus vehementem, tum acrem aiebat in dicendo fuisse. Tum etiam P. Lentulus ille princeps ad rem publicam dumtaxat quod opus esset satis habuisse eloquentiae dicitur: iisdemque temporibus L. Furius Philus perbene latine loqui putabatur litteratiusque quam ceteri; P. Scaevola valde prudenter et acute, paullo etiam copiosius: nec multo minus prudenter M'. Manilius. Appii Claudii volubilis, sed paullo fervidior erat oratio. In aliquo numero etiam M. Fulvius Flaccus et C. Cato Africani sororis filius, mediocres oratores; etsi Flacci scripta sunt, sed ut studiosi litterarum. Flacci autem aemulus P. Decius fuit, non infans ille quidem, sed ut vita sic oratione etiam turbulentus. M. Drusus C. F., qui in tribunatu C. Gracchum collegam, iterum tribunum,

XXVIII. Anche il vostro D. Bruto figliuolo di Marco, siccome appresi più volte dal poeta L. Accio che gli era amico, parlava con sufficienza di coltura, ed era istrutto nelle lettere latine ed altresì nelle greche, secondo il comportere di quei tempi. Altrettanto diceva esso Accio di Q. Massimo nipote di L. Paolo; e così ancora, parlando di quel grend' uomo di Scipione, che, fattosi capo del popolo, comechè fosse privato, perì e spense Tiberio Gracco, diceva che esso Scipione intanto come era in tutte cose uomo d'empito e di forza, sì era veemente e fiero nel ragionare. Fu detto che eziandio Pubblio Lentulo, quegli che fu principe del senato, avesse di eloquenza quanto solo bastava a regger la repubblica. Nel tempo stesso aveva fama L. Furio Filo di saper parlare ottimamente il latino e con più eleganza che ogni altro; e P. Scevola di ragionare con grande perizia di giure e con acutezza, ed anche con alquanto più copia che Filo; e Manio Manilio con perizia non molto inferiore a quella di Scevola. Appio Claudio era fluido, ma aveva della fervidezza forse più di quelli. Qualche posto fra gli oratori hanno altresì

fregit, vir et oratione gravis et auctoritate, eique proxime adiunctus C. Drusus frater fuit, Tuus etiam gentilis, Brute, M. Pennus facile agitavit in tribunatu C. Gracchum, paulum aetate antecedens. Fuit enim, M. Lepido et L. Oreste consulibus, quaestor Gracchus, tribunus Pennus illius Marci filius, qui cum Q. Aelio consul fuit: sed is omnia summa sperans aedilitius est mortuus. Nam de T. Flaminino, quem ipse vidi, nihil accepi nisi latine diligenter locutum.

M. Fulvio Flacco e C. Catone figlio della sorella dell'Africano, ma e' sono mediocri. Rimangono scritti di Flacco, i quali ce lo danno piuttosto per abile in letteratura. Competeva con Flacco P. Decio, uomo abbastanza facondo, ma torbido e agitanto come nelle sue azioni, così ancora nel suo discorrere. M. Druso figlio di Caio, il quale nel suo tribunato raffrenò la baldanza del collega C. Gracco tribuno per la seconda volta, fu persona grave di parole altrettanto che di autorità. In ciò andavagli assai vicino il fratello C. Druso. Anche M. Penno, della tua prosapia, o Bruto, nel suo tribunato fece gran testa a C. Gracco, di cui era un po' più vecchio; da che sotto i consoli M. Lepido e L. Oreste esso Gracco era questore, e Penno era tribuno. Penno era figlio di quel Marco, che fu console con Q. Elio. Mentre sperava di raggiungere i magistrati supremi, morì nella edilità. Di T. Flaminino, che io ho veduto di persona, non seppi altro se non che parlava con purezza il latino.

XXIX. His adiuncti sunt C. Curio, M. Scaurus, P. Rutilius, C. Gracchus. De Scauro et Rutilio breviter licet dicere, quorum neuter summi oratoris habuit laudem, et uterque in multis causis versatus erat; in quibusdam laudandi viri, etiamsi maximi ingenii non essent, probabiles tamen industria; quamquam his quidem non omnino ingenium, sed oratorium ingenium defuit. Neque enim refert videre quid dicendum sit, nisi id queas solute et suaviter dicere. Ne id quidem satis est, nisi id, quod dicitur, fit voce, vultu motuque conditius. Quid dicam opus esse doctrina? sino qua etiamsi quid bene dicitur adiuvante natura, tamen id, quia fortuito fit, semper paratum esse non potest. In Scauri oratione, sapientis hominis et recti, gravitas summa et naturalis quaedam inerat auctoritas, non ut causam, sed ut testimonium dicere putares, quum pro reo diceret. Hoc dicendi genus ad patrocinia mediocriter aptum videbatur; ad senatoriam vero sententiam, cuius erat ille princeps, vel maxime; significabat enim non prudentiam solum, sed quod maxime rem continebat, fidem. Habebat hoc a natura ipsa, quod a doctrina non facile posset. Quamquam huius quoque ipsius rei, quemadmodum scis, praecepta sunt. Huius et orationes sunt, et tres ad L. Fufidium libri, scripti de vita ipsius acta sane utiles; quos nemo legit: at Cyri vitam et disciplinam legunt, praeclaram illam quidem, sed neque tam nostris rebus aptam, nec tamen Scauri laudibus anteponendam.

XXIX. A questi tennero dietro C. Curione, M. Scauro, P. Rutilio, C. Gracco. Di Scauro e Rutilio non ho a dire se non poche parole. Nè l'uno nè l'altro ebbe rinomanza di grande oratore, e sì che ambedue aveano fatta opera a molte cause. In alcune parti eran lodevoli, e sebbene non avevano alto ingegno, usavano però in quel cambio una diligenza rigida che voleva essere commendata. Non è dunque che affatto mancasse loro l'ingegno; quello che loro mancava era l'ingegno oratorio. Poco rileva il conoscere ciò che sia da dire, se tu non lo dicessi con chiarità e dolcezza di parole; e ciò stesso non basterebbe ancora, se non lo sapessi ben condire ed ornare con la voce, con l'aria del volto, col movimento della persona. E dirò anche esser uopo di dottrina? Senza essa, seppure si dice bene qualche tratto con lo aiuto della natura, ciò medesimo non ne può sempre venir fatto, perchè accasca a caso, e non per nostra capacità. Nei discorsi di Scauro, uomo savio e incorrotto, dominava un che di dignitoso, e quella certa autorità che gli dava il suo stesso carattere, a tale che quando pigliava la difesa di un accusato, pareva ch'egli non già dibattesse una controversia, ma recasse una testimonianza a favore del suo cliente. Questa sua maniera di ragionare aveva peso mediocre, se si trattava di difendere altrui; ma bene avea peso gravissimo, ove si trattasse di dire il parere in senato, di cui era egli la prima persona; poichè dimostrava non pure che egli era fornito di prudenza, ma altresì che degno a cui si dovesse aver fede; il che giovava a gran maniera all'affare che trassinavasi. Aveva egli questa dote dalla natura stessa, mentre e' non saria

XXX. Ipse etiam Fufidius in aliquo patronorum numero fuit. Rutilius autem in quodam tristi et severo genere dicendi versatus est: et uterque natura vehemens et acer. Itaque quum una consulatum petivissent, non ille solum, qui repulsam tulerat, accusavit ambitus designatum competitorem, sed Scaurus etiam absolutus Rutilium in iudicium vocavit; multaque opera multaque industria Rutilius fuit, quae erat propterea gratior, quod idem magnum munus de iure respondendi sustinebat. Sunt eius orationes ieiunae: multa praeclara de iure; doctus vir et graecis litteris eruditus, Panaetii auditor, prope perfectus in Stoicis; quorum peracutum et artis plenum orationis genus scis tamen esse exile nec satis populari adsensioni accommodatum. Itaque illa, quae propria est huius disciplinae, philosophorum de se ipsorum opinio, firma in hoc viro et stabilis inventa est. Qui quum innocentissimus in iudicium vocatus esset, quo iudicio convulsam penitus scimus esse rem publicam, quum essent eo tempore eloquentissimi viri L. Crassus et M. Antonius consulares, eorum adhibere neutrum voluit: dixit ipse pro sese, et pauca C. Cotta, quod sororis erat filius, et is quidem tamen ut orator, quamquam erat admodum adolescens. Sed Q. Mucius enucleate ille quidem et polite, ut solebat, nequaquam autem ea vi atque copia, quam genus illud iudicii et magnitudo causae postulabat. Habemus igitur in Stoicis oratoribus Rutilium, Scaurum in antiquis: utrumque tamen laudemus, quoniam per illos ne haec quidem in civitate genera hac oratoria laude caruerunt. Volo enim, ut in scaena, sic etiam in foro non eos modo laudari, qui celeri motu et difficili utantur, sed eos etiam, quos statarios appellant, quorum sit illa simplex in agendo veritas, non molesta.

potuto acquistarla dallo studio e dalla educazione; quantunque anche del mantenere decoro e gravità ci sono i suoi precetti, come bene è a te noto. Di lui restano ancora discorsi scritti, e tre libri dedicati a L. Fufidio, i quali trattano della precedente sua vita, e sono di molta utilità; se non che mai nessuno li legge. Bensì leggesi la vita e la Istituzione di Ciro, pur bellissima, vi so dire, ma non il caso alla nostra politica, nè da preferire allo altre opere di Scauro.

XXX. Eziandio esso Fufidio ebbe un po' di nome per avvocatore. Rutilio seguì un genere di dire serio ed austero: egli però e Scauro sono veementi per natura e portati all'acre. Ambedue in concorrenza chiesero il consolato. Rutilio, avuta ripulsa, pose cagione di broglio al competitore che ebbe la nomina. Scauro ne fu prosciolto, o citò in giudicio esso Rutilio, riversandogli la stessa imputazione. Rutilio adoperossi di gran vena e con molta industria, o il suo adoperarsi fu caro e applaudito specialmente perchè egli avea troppo che fare a rispondere sulle difficoltà che gli metteva innanzi la legge. Le orazioni di costui son secche, ma hanno bei tratti aspettanti a giure. Era uomo dotto e molto versato nelle lettere greche, discepolo di Panezio, e conoscitore applenissimo delle discipline degli Stoici, il cui genere di ragionare molto sottile e pieno di artificio tu sai essere tuttavia spolpo e snervato, e non abbastanza idoneo a far impressione nella mente del popolo. Rutilio pertanto presentò in sè stesso una prova o una conferma della sentenza di quei filosofi, che è propria o costitutiva della lor setta. E di fatto essendo egli, comechè innocente al di netto, citato in giudicio (e sappiamo che per la discordia degli ordini questo giudicio ha dato d'un gran tracollo alla repubblica), avvegnachè a quel tempo fossero persone di somma eloquenza i due consolari C. Crasso e M. Antonio, pure ei non volle aiutarsi dell'uno nè dell'altro, ma perorò da sè stesso a sua difesa, salvo che ne disse poche cose C. Cotta, per essere figlio della sorella di lui, e sì da vero oratore, quantunque era in quel tempo affatto giovinetto. Vi tenne però Q. Mucio un'orazione chiara e forbita, come faceva per suo solito, non però sì vibrata e sì eloquente, come conveniva a sì gran causa, e processo per concussione. Possiamo dunque annoverare Rutilio fra gli oratori di setta Stoica, Scauro fra i moderni che discorrono all'antica: li loderemo non per tanto ambedue, poichè per essi eziandio que' due generi di ragionamento fiorirono nella nostra città; e io amo che, siccome nella scena, così ancora nella piazza abbiano la loro commendazione non solo quelli che tengono nel perorare un movimento ratto e fatiga-

XXXI. Et quoniam Stoicorum est facta mentio, Q. Acilus Tubero fuit illo tempore, L. Paulli nepos, nullo in oratorum numero, sed vita severus et congruens cum ea disciplina, quam colebat; paullo etiam durior; qui quidem in triumviratu iudicaverit contra P. Africani avunculi sui testimonium vacationem augures quo minus iudiciis operam darent non habere: sed ut vita sic oratione durus, incultus, horridus. Itaque honoribus maiorum respondere non potuit. Fuit autem constans civis et fortis, et in primis Graccho molestus quod indicat Gracchi in eum oratio. Sunt etiam in Gracchum Tuberonis. Is fuit mediocris in dicendo, doctissimus in disputando. Tum Brutus: Quam hoc idem in nostris contingere intelligo quod in Graecis, ut omnes fere Stoici prudentissimi in disserendo sint, et id arte faciant, sintque architecti paene verborum: iidem traducti a disputando ad dicendum inopes reperiantur. Unum excipio Catonem, in quo perfectissimo Stoico summam eloquentiam non desiderem, quam exiguam in Fannio, ne in Rutilio quidem magnam in Tuberone nullam video fuisse. Et ego: Non, inquam Brute, sine causa, propterea quod istorum in dialecticis omnis cura consumitur; vagum illud orationis et fusum et multiplex non adhibetur genus. Tuus autem avunculus, quemadmodum scis, habet a stoicis id, quod ab illis petendum fuit; sed dicere didicit a dicendi magistris, eorumque more se exercuit. Quod si omnia a philosophia essent petenda, Peripateticorum institutis commodius fingeretur oratio. Quo magis tuum, Brute, iudicium probo, qui eorum (id est, ex vetere Academia) philosophorum sectam secutus es, quorum in doctrina atque praeceptis ratio disserendi coniungitur cum suavitate dicendi et copia: quamquam ea ipsa Peripateticorum Academicorumque consuetudo in ratione dicendi talis est, ut nec perficere oratorem possit ipsa per sese, nec sine ea orator esse perfectus. Nam ut Stoicorum astrictior est oratio aliquantoque contractior, quam aures populi requirunt, sic illorum liberior et latior, quam patitur consuetudo iudiciorum et fori. Quis enim uberior in dicendo Platone? Iovem sic, aiunt philosophi, si graece loquatur, loqui. Quis Aristotele nervosior, Theophrasto dulcior? Lectitavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur, idque apparet ex genere et granditate verborum. Dicit etiam in quadam epistola hoc ipse de sese. Sed et huius oratio in philosophiam translata pugnatior, ut ita dicam, videtur, et illorum in iudicia pacatior.

bile, ma eziandio quelli che diconsi statarii, perchè parlano di piè fermo in modo non punto artificioso, ma semplice e naturale.

XXXI. E imperlanto che si è fatta menzione degli Stoici, dirò che fu in quell'età Q. Elio Tuberone, nipote di L. Paolo, non compreso fra gli oratori, ma di vita rigida e consentanea alle dottrine stoiche di cui era seguace, se non fu forse anche alquanto più austero. Egli nel suo triumvirato sentenziò, avverso le prove addotte in contrario da P. Africano fratello di sua madre, che gli auguri non erano esenti dal dover essere a tribunale in qualità di giudici: ma quale era nel contegno del vivere, tale ancora ne' suoi discorsi era severo, inelegante, ruvido. E questa è la ragione perchè non potè andare alla medesima stregua che i suoi maggiori in ottenere impieghi di stato. Fu però cittadino di nerbo, sempre fermo di propositi, e uno di quelli che più fece a' cozzi con Gracco, siccome si rileva da un discorso di esso Gracco a danno di lui. Anche Tuberone lasciò discorsi detti contro Gracco, ma era mediocre quanto al perorare, mentre in disputazione era dottissimo. Allora Bruto: Sivvero, osservo incontrare ai nostri così come a' Greci, che quasi tutti gli Stoici sono saputissimi in disputare mercè l'arte che essi ne hanno, e san mettere in voga nuovi vocaboli; laddove se passano dalla disputazione all'aringa, eccoti vien loro meno il linguaggio. Eccettuo solo Catone di Utica, il quale comechè Stoico veramente perfetto, pure ha un'eloquenza elevata, mentre per avverso Fannio ne ha poca, Rutilio non molta, e Tuberone non ne ha fiore. Ed io a lui: Ciò non senza imperchè, o Bruto. Costoro mettono ogni lor cura nel ragionare dialettico, nè fan punto uso di quel discorso copioso, abbondante e vario che si esige nell'oratoria. Il tuo zio Catone, come t' è ben conosciuto, ha preso dagli Stoici ciò che gli era di bisogno; ma quanto al dire, egli l' apparò da uomini che del dire erano già maestri, ed esercitovvisi nel modo che usano essi. Che se le norme del dire si dovessero ritrar tutte dai filosofi, certo il discorso verrebbe molto migliore dietro i modi tenuti dai Peripatetici, anzichè dietro quelli degli Stoici. Epperò tanto meglio, o Bruto, io approvo il tuo giudicio, però che tu seguiti la setta di quei filosofi (parlo di quelli dell'Accademia antica), i quali hanno appreso dalle dottrine e precetti loro a conciliare il metodo della disputazione con la dolcezza e la copia del dire, quantunque la maniera che i Peripatetici o gli Accademici seguono nel dire è così fatta, che nè essa di per sè può formare perfetto un oratore, nè un oratore può divenire perfetto senza di essa. E di fatto, come il discorso degli Stoici è molto serrato e trop-

po più conciso che non domandino le orecchie del popolo, così il discorso di quelli è più libero e copioso che noi soffra il parlare solito a tenersi nei giudicii e nel Foro. E chi nel dire fu più esuberante di Platone? Dicono i filosofi che se Giove parlasse greco, parlerebbe come lui. Chi più annervato di Aristotele, o più dolce di Teofrasto? Fu detto che Demostene leggeva spesso Platone, o che anche andava alla scuola di lui; e ciò si pare dalla sublimità del suo stile, e più da una sua epistola, in cui dice di sè la cosa stessa. Però il discorso di Demostene applicato ad argomenti di filosofia è troppo ardente, e per così dire, pugnace, mentre il discorso dei filosofi trasportato nella piazza è troppo quieto e pacato.

XXXII. Nunc reliquorum oratorum aetates, si placet, et gradus persequamur. Nobis vero, inquit Atticus, et vehementer quidem, ut pro Bruto etiam respondeam. Curio fuit igitur eiusdem aetatis fere sane illustris orator, cuius de ingenio ex orationibus eius existimari potest. Sunt enim et aliae et pro Ser. Fulvio de incestu nobilis oratio. Nobis quidem pueris haec omnium optima putabatur, quae vix iam comparet in hac turba novorum voluminum. Praeclare, inquit Brutus, teneo qui istam turbam voluminum effecerit. Et ego: Intelligo, inquam, Brute, quem dicas; certe enim et boni aliquid attulimus iuventuti, magnificentius, quam fuerat, genus dicendi et ornatius; et nocuimus fortasse, quod veteres orationes post nostras, non a me quidem (meis enim illas antepono), sed a plerisque legi sunt desitae. Numera, inquit, me in plerisque: quamquam video mihi multa legenda iam te auctore, quae antea contemnebam. Atqui haec, inquam, de incestu laudata oratio puerilis est locis multis: de amore, de tormentis, de rumore loci sane inanes, verumtamen nondum tritis nostrorum hominum auribus nec erudita civitate tolerabiles. Scripsit etiam alia nonnulla, et multa dixit et illustria, et in numero patronorum fuit, ut eum mirer, quum et vita suppeditavisset, et splendor ei non defuisset, consulem non fuisse.

XXXII. Ma è tempo che, se vi piace, perseguiamo gli oratori delle altre epoche e d'altro grado e qualità. A noi, disse Attico, e rispondo anche per Bruto, a noi piace più che più. Ebbene, io seguitai, quasi che della stessa epoca fu Curione, oratore illustre, del cui ingegno si può pigliar contezza dalle stesse sue orazioni; giacchè ve n' ha parecchie, e fra le altre quella a pro di Servio Fulvio accusato d'incesto, che è orazione da contarsi fra le nobili. Certo, mentre io era fanciullo, la si avea per la migliore d' ogni altra, e nondimeno è gran fatto chi si lasci vedere, a motivo di questa massa di libri recenti che vanno per le mani. Io conosco a maraviglia, disse Bruto, chi fece andar attorno libri siffatti. Ed io so, risposi, o Bruto, a cui tu accenni. Certo alla gioventù io recai qualche tantino di bene, presentandole una specie di dire più magnifica e più adorna che non era in passato, e forse ho anche recato del male, facendo che le orazioni antiche dopo le mie (chè antepongo le mie a quelle) fossero cessate di esser lette, non già da me, ma certamente dai più. Fra i più, rispose, conta me altresì; quantunque dopo questi tuoi parlari mi sento invogliato a dover leggere di molte cose che per addietro io aveva in luogo di vili. Ebbene, io dissi, questa lodata orazione che purga Fulvio dall' accusa d' incesto, in molti passi odora di puerilità: i luoghi comuni circa ad amore, a torture, a dicerie del volgo, sono una pretta miseria. Contuttociò si poteano pur comportare quando l'udito della gente nostra non era ancora assuefatto a un genere di dire più sublime, e la città era men colta o meno istruita. Scrisse alcune altre cose, e nel Foro però spesso con orazioni cospicue, e fu nel novero degli avvocatori; onde io m' ammiro che mai non sia stato console, mentre pur visse degli anni assai, e non mancò di celebrità.

XXXIII. Sed ecce in manibus vir et praestantissimo ingenio et flagranti studio et doctus a puero

XXXIII. Ma eccoci innanzi un uomo di sovrano ingegno, fervente nello studio, e molto istrutto

C. Gracchus. Noli enim putare quemquam, Brute, pleniorem aut uberiorem ad dicendum fuisse. Et ille sic prorsus, inquit, existimo, atque istum de superioribus paene solum lego. Immo plane inquam, Brute, legas censeo. Damnum enim illius immaturo interitu res Romanae latinaeque litterae fecerunt. Utinam non tam fratri pietatem, quam patriae praestare voluisset! Quam ille facile tali ingenio, diutius si vixisset, vel paternam esset vel avitam gloriam consecutus! Eloquentia quidem nescio an habuisset parem neminem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis; manus extrema non accessit operibus eius: praeclare inchoata multa, perfecta non plane. Legendus, inquam, est hic orator, Brute, si quisquam alius, iuventuti. Non enim solum acuere, sed etiam alere ingenium potest. Huic successit aetati C. Galba, Sergii illius eloquentissimi viri filius, P. Crassi eloquentis et iuris periti gener. Laudabant hunc patres nostri, favebant etiam propter patris memoriam, sed cecidit in cursu. Nam rogatione Mamilia, Iugurthinae coniurationis invidia, quum pro sese ipse dixisset, oppressus est. Exstat eius peroratio, qui epilogus dicitur: qui tanto in honore pueris nobis erat, ut eum etiam edisceremus. Hic, qui in collegio sacerdotum esset, primus post Romam conditam iudicio publico est condemnatus.

fin da piccolo, voglio dir C. Gracco; uomo, o Bruto, che di pienezza o di facondia nel dire non aveva chi lo uguagliasse. Ed egli: Così la penso io pure, rispose; ed anzi degli anteriori a noi è forse egli il solo ch' io legga. Risposi: Ben tu fai senno, o Bruto, a legger costui, poichè e' fu tale, che con la immatura sua morte cagionò scapito al nostro stato e alle lettere latine. Avesse voluto il cielo ch' egli avesse amato d' aver più di affetto verso la patria che verso il fratello, cui si struggeva di voler vendicare! Quanto di facile ei saria potuto con quel suo ingegno raggiungere la gloria del padre o dell' avo, s' egli fosse vivuto più a lungo! Quanto poi per eloquenza, non so se avrebbe trovato alcuno che il pareggiasse: è magnifico nel linguaggio, pien di sapienza ne' concetti, e in tutte le parti dei suoi discorsi è pieno di gravità; salvo che non diede l' ultima mano alle sue scritture: molte sono pur belle, ma in bozza, e non punto ridotte a perfezione. Ti so dire, o Bruto, che quest' oratore è da esser letto dalla gioventù quanto mai verun altro; poichè egli non pure è il caso ad aguzzare, ma altresì ad accrescere la potenza dell'ingegno. Vicino a questo tempo seguitò C. Galba, figlio di quel Sergio che fu eloquentissimo, e genero di P. Crasso, eloquente anch' esso e savio di giure. C. Galba era lodato dai nostri vecchi, ed anche caldeggiato per la memoria di suo padre, ma egli tracollò per via; giacchè accusato di manutengolo nella congiura Giugurtina in forza della legge Mamilia, dopo aver discorso a propria difesa fu condannato nella testa. Di tal discorso si conserva ancora la perorazione, che con altro nome è detta epilogo, la quale aveasi in tanto concetto mentre io era fanciullo, che noi altri fin anche la mandavamo alla memoria. Costui che apparteneva al collegio dei sacerdoti, fu il primo di loro che da Roma fondata fosse condannato per sentenza pubblica.

XXXIV. P. Scipio, qui est in consulatu mortuus, non multum ille quidem nec saepe dicebat, sed et latine loquendo cuivis erat par, et omnes sale facetiisque superabat. Eius collega L. Bestia bonis initiis orsus tribunatus (nam P. Popillium vi C. Gracchi expulsum sua rogatione restituit), vir et acer et non indisertus, tristes exitus habuit consulatus. Nam invidiosa lege Mamilia quaestione, C. Galbam sacerdotem et quatuor consulares, L. Bestiam, C. Catonem, Sp. Albinum, civemque praestantissimum L. Opimium, Gracchi interfectorem, a populo absolutum, quum is contra populi studium stetisset, Gracchani iudices sustulerunt. Huius dissimilis in tribunatu reliquaque omni vita civis improbus C. Licinius Nerva non indisertus fuit. C. Fimbria temporibus iisdem fere, sed lon-

XXXIV. P. Scipione che morì mentre era console, non parlava a lungo, nè spesso, ma agguagliava ogni migliore nella conoscenza del linguaggio latino, e quanto a sali e facezie, era di più a comparazione di ogni altro. Il suo collega L. Bestia aveva cominciato, quando fu tribuno, da buoni principii (giacchè con sua legge ribandì P. Popillio che C. Gracco avea per violenza messo in bando della città), ed era uomo ardente e non senza facondia. Del suo consolato ebbe sinistro esito, poichè pel processo richiesto dalla legge Mamilia, il quale suscitò tanti odii, i giudici di parte di Gracco condannarono nel capo per fautori di Giugurta il sacerdote C. Galba, e quattro consolari, ciò sono questo medesimo C. Bestia, C. Catone, Spurio Albino, e quel grand' uomo di L.

giuz aetate provectus, habitus est sane, ot ita dicam, truculentus, asper, maledicus, genere toto paullo fervidior atque commotior, diligentia tamen et virtute animi atquo vita bonis auctor in senatu. Idem talerabilis patrouus nec rudis in iure civili, et quum virtuto tum etiam ipso orationis genere liber: cuius orationes pueri legebamus, quas iam reperire viz possumus. Atque etiam ingenio et zormone eleganti, valetudine incammoda C. Sextius Calvinus fuit; qui otzi, quum remiserant dolores pedum, non deerat in cauzis, tamen id nan saepe faciebat. Itaquo couzilio eiuz, quum volebant, homines utebantur, patrocinio, quum licebat. Iisdem temporibus M. Brutus, in quo magnum fuit, Bruto, dedecuz generi vestro, qui, quum tanto nomine ezset, patremque optimum virum haboisset et iuris peritissimum, accusationem factitaverit, ut Athenis Lycurguz. Is magistratus non petivit, sed fuit accusator vehemenz et molestuz, ut facile cerneres naturale quoddam ztirpis bonum degeneravisse vitio depravatae voluntatiz. Atque oodem tempore accuzator de plobe L. Caesulenus fuit, quem ego audivi iam zenem, quum ab L. Sabellio mulctam lege Aquilia damni iniuria petivizset. Nan fecissem hominis paeuo infimi mentionem, nizi iudicarem qui suspiciosiuz aut criminiosius diceret audivisze me neminem.

XXXV. Doctus etiam graeciz T. Albucius, vel potius paeue graecus. Loquor, ut opinor: sed licet ex orationibus iudicare. Fuit autem Athenis adolescens: perfectus Epicureus evaserat, minime aptum ad dicendum genus. Iam Q. Catulus non antiquo iilo more, sed hoc nostro, uizi quid fieri potest perfectiuz, eruditus. Multae litterae, summa non vitae solum atquo naturae, sed orationis

Opimio, che mise Gracco a morte: il quale Opimio fu allora prosciolto dal popolo, nondimeno cho nell' affare del tribuno c' fosse stato propenso agli ottimati anzi che alla plebe. Da L. Bezlia fu dissimile sì nel tribunato e al nella condotta della vita L. Licinio Nerva, eittadino malvagio, ma non senza facondia. Presso che negli stessi tempi ci fu C. Fimbria, il quale poi giunse molto avanti con gli anni. Fu tenuto per uomo, dirò così, truculento, aspro, e che dava mala voce ad ognuno. In generalo era alquanto fervido nel dire, ed anzi agitato che no, quantunque nel senato per la sua esattezza e per una cotalo bontà di cuore o di vivere, passava per savio consigliatore. Era avvocato da non isdegnarsi, e non ignorante in fatto di ragione civile; o come era uomo sciolto e frauco in quanto faceva di bene, così seguiva anche nel parlaro una maniera disinvolta e libera. Mentre lo era fanciullo, le zue orazioni erano lette, ma di presente è gran fatto che le possiamo trovare. Gentile di tempera come di eloquio era C. Sestio Calvino, ma pativa di malsania. Con tutto che non maucava di trattare le cauze assunte, quando fasse alleggiato dei dolori della podagra, tuttavolta uon ue trattava di zpesso. Il perchè poteva la gento valersi de' auoi consigli ognora che volesse, ma della sua avvocaziano aolamente quando ei non era impedito. In quei tempi fu altresì M. Bruto, vergagna, o Bruto, della vostra razza, il quale benchè avesse un uome glorioso, o avuto per padre un ottimo personaggio, assai saputo di giure, pur non viveva che col frutto del calunniare, come Licurgo in Ateuo. Egli non chiese magistrature, ma fu accusatore violento ed importuno, talchè t' appariva di facile che quella certa bontà, la quale era naturalmento propria della stirpe, era in esso incattivita e traligna per viziosa depravazione do' suoi appetiti. Un altro calunniatore fu a quel tempo L. Cesuleno di razza plebea. Io l' ho udito ch' egli era già vecchio, quando avea fatto ricorso in giudicio perchè fozze inflitta a L. Sabellio la pena decretata dalla legge Aquilia contro chi reca dauno cou oltraggio. Nou ho fatto menzioue di un uomo dell' infima razzumaglia, se non perchè io sono di credero di mai non avere udito iu chi cho sia che tauto esagerasse i sospetti o le accuze a danno delle persone.

XXXV. T. Albucio fu sì bene istrutto delle greche lettere, che quasi e' pareva uu Greco. Io parlo zecondo il mio parere, ma può giudicarsene dalle zue orazioni. Passata in Atene l' adolescenza, egli era divenuto un perfetto Epicureo, ma il modo di ragionare tenuto da quella setta uou si consente bene col dire oratorio. Q. Catulo ebbe un' educazione cho nulla teneva di quelle forme

etiam comitas, incorrupta quaedam latini sermonis integritas; quae perspici quum ex orationibus eius potest, tum facillime ex eo libro, quem de consulatu et de rebus gestis suis conscriptum molli et Xenophonteo genere sermonis misit ad A. Furium poetam, familiarem suum: qui liber nihilo notior est quam illi tres, de quibus ante dixi, Scauri libri. Tum Brutus: Mihi quidem, inquit, nec iste notus est, nec illi; sed haec mea culpa est: numquam enim in manus inciderunt. Nunc autem et a te sumam, et conquiram ista posthec curiosius. Fuit igitur in Catulo sermo latinus quae laus dicendi non mediocris ab oratoribus plerisque neglecta est. Nam de sono vocis et suavitate appellandarum litterarum, quoniam filium cognovisti, noli exspectare quid dicam. Quamquam filius quidem non fuit in oratorum numero, sed non deerat ei tamen in sententia dicenda quum prudentia, tum elegans quoddam et eruditum orationis genus. Nec habitus est tamen pater ipse Catulus princeps in numero patronorum, sed erat talis, ut, quum quosdam audires, qui tum erant praestantes, videretur esse inferior, quum autem ipsum audires sine comparatione, non modo contentus esses, sed melius non quaereres. Q. Metellus Numidicus et eius collega M. Silanus dicebant de re publica, quod esset illis viris et consulari dignitati satis. M. Aurelius Scaurus non saepe dicebat, sed polite; latine vero in primis est elegantor locutus. Quae laus eadem in A. Albino bene loquendi fuit. Nam flamen Albinus etiam in numero est habitus disertorum. Q. etiam Caepio, vir acer et fortis, cui fortuna belli crimini, invidia populi calamitati fuit.

antica, o tutto affatto delle nostre, benchè queste istesse si possano ridurre a perfezione maggiore: vasta conoscenza di lettere, somma dolcezze non solamente nel convivere e negli atti che mostrano il temperamento, ma eziandio ne' suoi discorsi pubblici; e una purezza integerrima del linguaggio latino: cose che si possono osservare così nelle sue orazioni, come anche più agevolmente nel libro del suo consolato e delle sue imprese, ch' egli scrisse in istile che par quello maniato di Senofonte, o che mendò al poeta L. Furio, di cui era solito e familiare. Ma questo libro non è punto più conosciuto che lo sieno i tre di Scauro, dei quali ho detto più sopra. Allora Bruto: Quanto a me, rispose, io non conosco nè questi, nè quello; ma tale ignoranza nasce tutta da me, perchè non mi venne mai fatto ch' essi mi dessero alle mani. Ora lo farò conto che tu me li presenti, e da qui innanzi li cercherò con premura maggiore. Tenne dunque Catulo, io ripigliai, il vero linguaggio latino; pregio non mediocre, che dal più degli oratori fu trascurato. Quanto al suono della voce, o al modo soave di pronunciare le lettere, non t' aspetta che io ne parli, poichè tu hai già conosciuto il suo figlio. Questo figlio per verità non fu compreso nel numero degli oratori, ma tuttavia nell' esporre il proprio parere non difettava di assennatezza nè di una cotale elegante e dotta foggia di ragionare. Non era però Catulo il vecchio il più prestante nella schiera degli avvocati, ma era tale, che quando udivansi qualche altri, i quali allora erano prestanti daddovero, egli ne pareva essere da meno, e quando udivi lui solo senza comparazione, non pure n'eri soddisfatto, ma eziandio non ne avresti cercato di meglio. Q. Metello il Numidico e il suo collega M. Silano faceano parole intorno alle cose pubbliche in quella guisa che abbastanza si addiceva a sì grandi personaggi e alla dignità consolare. M. Aurelio Scauro non parlava spesso, ma ore limato, e quanto a lingua, andava fra i primi che parlassero con forbita purezza. Lo stesso merito di parlare forbito ebbe altresì A. Albino il flamine, il quale fu anche compreso nel numero di quelli che hanno parlato con facondia. Q. Cepione era uomo aspro, ma forte, il quale dalla fortuna avuta in guerra non colse che accuse, e dall' avversione del popolo altro che calamità.

XXXVI. Tum etiam C. et L. Memmii fuerunt oratores mediocres, accusatores acres atque acerbi. Itaque in iudicium capitis multos vocaverunt, pro reis non saepe dixerunt. Sp. Thorius satis valuit in populari genere dicendi, is, qui agrum publicum vitiosa et inutili lege vectigali levavit. M. Marcellus Aeserninі pater non ille quidem in pa-

XXXVI. Vissero allora anche i Memmi Caio e Lucio, i quali furono oratori mediocri, però molesti e acerbi nell' accusare: laonde chiamavano molti in giudicio per fatto capitale, ma poche volte assumeano cause da dover difendere. Spurio Torio fu abbastanza valente nel discorso di genere popolare: è il desso che esentò da tributo le cam-

tronis, sed et in promptis tamen et non inexercitatis ad dicendum fuit, ut filius eius P. Lentulus. L. etiam Cotta, praetorius, in mediocrium oratorum numero, dicendi non ita multum laude processerat, de industria quum verbis tum etiam ipso sono quasi subrustico persequebatur atque imitabatur antiquitatem. Atque ego et in hoc ipso Cotta et in aliis pluribus intelligo me non ita disertos, homines et retulisse in oratorum numerum, et relaturum. Est enim propositum colligere eos, qui hoc munere in civitate functi sint, ut tenerent oratorum locum; quorum quidem quae fuerit ascensio, et quam in omnibus rebus difficilis optimi perfectio atque absolutio, ex eo, quod dicam, existimari potest. Quam multi enim iam oratores commemorati sunt, et quam diu in eorum enumeratione versamur, quum tamen spisse atque vix, ut dudum ad Demosthenem et Hyperidem, sic nunc ad Antonium Crassumque pervenimus! Nam ego sic existimo, hos oratores fuisse maximos, et in his primum cum Graecorum gloria latine dicendi copiam sequatam.

XXXVII. Omnia veniebant Antonio in mentem; easque suo quaeque loco, ubi plurimum proficere et valere possent, ut ab imperatore equites, pedites, levis armatura, sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur. Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio. Imparatus semper aggredi ad dicendum videbatur: sed ita erat paratus, ut iudices illo dicente nonnunquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse. Verba ipsa non illa quidem elegantissimo sermone: itaque diligenter loquendi laude caruit, neque tamen est admodum inquinate locutus: sed illa, quae propria laus oratoria est in verbis (nam ipsum latine loqui est illud quidem, ut paullo ante dixi, in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum; non enim tam praeclarum est scire latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi oratoris boni quam civis Romani proprium videtur): sed tamen Antonius in verbis et eligendis, neque id ipsum tam leporis causa quam ponderis; et collocandis et comprehensione devinciendis nihil non ad rationem et tamquam ad artem dirigebat; verum

pagne del pubblico con una legge pessima che non dava nessun provvedio. M. Marcello padre dell' Esernino non è da annoverarsi tra gli avvocati, ma sì piuttosto tra quelli che si distinguono per prontezza e sono un po' esercitati nel dire: tale fu eziandio il suo figlio P. Lentulo. L. Cotta, uomo pretorio, non s' è elevato guari in merito di oratore, talchè e' passa per mediocre, ma si con le parole, sì col suono della voce alquanto rustico affettava a bella posta d' imitare l' antichità. Nel citar questo Cotta, come parecchi altri, io non ignoro d' aver compreso (como pur farò da qui innanzi) nella schiera degli oratori uomini non abbastanza eloquenti; ma in ciò io non esco del proposito, perocchè è mio intendimento di mettere insieme quanti nella nostra città hanno esercitata la parola in modo da aver tenuto come che sia il posto che conviene a veri oratori. Or come costoro progredissero a grado a grado, e quanto sia malagevole il condurre i più prestanti a essere in ogni cosa perfetti, sì che nulla lor manchi, si potrà far giudicio da ciò che io sono per dire. Quanti oratori non ho io qui ricordati, e quanto a lungo non dimorai nel citarli ad uno ad uno, e tuttavia, a quell'esempio che i Greci a fatica e tardi son giunti a vedere un Demostene e un Iperide, siamo giunti pur noi non meno tardi e a fatica a vedere un Antonio ed un Crasso! E fo menzione di questi, perchè è mio avviso che sieno essi fra i nostri i due più grandi oratori, e i primi che abbiano portato fino al colmo della gloria dei Greci la gloria dell' eloquenza latina.

XXXVII. Antonio era uom tale, che aveva alla mente tutte cose, e attagliandone ciascuna al luogo ove poteano meglio profittare ed esser utili, a quella guisa che un capitano apposta qui o qua la cavalleria, la pedonaglia, gli armati alla leggiera, così egli li situava in quelle tali parti del discorso ch' erano le più opportune. Aveva una memoria sfolgorata, la quale non lasciava mai scorgere che egli avesse bisogno di pensare a ciò che dovera dire. Pareva che ogni volta si scagliasse dritto alla vittoria senza esservisi innanzi predisposto; ma io era invece per modo, che più presto i giudici non di rado pareano, mentre egli parlava, non abbastanza preparati a guardarsi dalle sue sorprese.

La dizione per verità non era la più elegante, ond' è ch' ei non ebbe lode di purezza in fatto di lingua; ma nonpertanto non era straccursto; anzi non mancava del merito, che è proprio degli oratori, quanto per l'uso delle parole, di adoperarle scelte od idonee (con ciò sia che lo stesso parlar con purezza di dizione è pure, come toccai qui addietro, da aversi per assai lodevole, non tanto per sè, quanto perchè dai più è messo in non ca-

multo magis hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus. Quo genere quia praestat omnibus Demosthenes, idcirco a doctis oratorum est princeps iudicatus. Σχήματα enim quae vocant Graeci, ea maxime ornant orationem; eaque non tam in verbis pingendis habent pondus, quam in illuminandis sententiis.

XXXVIII. Sed quum haec magna in Antonio, tum actio singularis: quae si partienda est in gestum atque vocem, gestus erat non verba exprimens, sed cum sententiis congruens, manus, humeri, latera, supplosio pedis, status, incessus omnisque motus cum verbis sententiisque consentiens: vox permanens, verum subrauca natura. Sed hoc vitium huic uni in bonum convertebat. Habebat enim flebile quiddam in quaestionibus, aptumque quum ad fidem faciendam, tum ad misericordiam commovendam: ut verum videretur in hoc illud, quod Demosthenem ferunt ei, qui quaesivisset quid primum esset in dicendo, actionem; quid secundum, idem et idem tertium respondisse. Nulla res magis penetrat in animos, eosque fingit, format, flectit, talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt. Huic alii parem esse dicebant, alii anteponebant L. Crassum. Illud quidem certe omnes ita iudicabant, neminem esse, qui horum altero utro patrono cuiusquam ingenium requireret. Equidem quamquam Antonio tantum tribuo, quantum supra dixi, tamen Crasso nihil statui fieri potuisse perfectius. Erat summa gravitas, erat cum gravitate iunctus facetiarum et urbanitatis oratorius, non scurrilis lepos, latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia, in disserendo mira explicatio, quum de iure civili, quum de aequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia.

ie. Non è una gloria saper parlare pretto latino, ma bene è una vergogna non lo sapere: ed anzi io dico che conoscere a puntino essa lingua non tanto è di buon oratore, quanto è dovere di ogni cittadino Romano): ma tuttavolta Antonio sì nella scelta delle voci che più che piacevolezza avessero momento e peso, sì nell'appastarle e unirle in periodo, guidava ogni cosa dietro a ragione, come dietro a regolo di artifizio: il che faceva specialmente in quelle che si domandano figure di parole. È ciò, di che Demostene vantaggia tutti gli altri, e per ciò appunto fu giudicato dai dotti esser il principe degli oratori. E per verità sono gli schemi, come li appellano i Greci, che più di ogni altra cosa affazzonano una orazione; e la loro importanza sta tutta non tanto nell'usar uomo bello parole, quanto nell' ornar con esse le figure oratorie.

XXXVIII. Ma come erano grandi in Antonio siffatte doti, così erane squisita anche l'azione. Or siccome questa ha due parti, il gesto e la voce, così il gesto in Antonio non che esprimesse partitamente le parole, era confacevole all'intiera figura; le mani, gli omeri, i fianchi, il batter de' piedi, lo stare, l' incesso, ogni movimento insomma era consentaneo alle parole ed ai concetti: la voce era sempre bene intonata, se non che alquanto roca di sua natura. Eppuro ei solo sapeva volgero a bene questo stesso suo difetto. Aveva infatti la sua voce un che di flebile nelle cause capitali, e di efficace sì a far fede, come a risvegliare l'altrui pietà; tanto che avveravasi in Antonio il motto di Demostene, il quale interrogato quale fosse la prima qualità di un oratore, rispose che l'azione; quale la seconda o la terza, rispose sempre che l'azione. Non v'ha altra cosa che più di questa s'insinui ben addentro negli animi, che li disponga, li trasformi, li pieghi, e faccia parer così grandi gli oratori, come essi medesimi vogliono parere. Ad Antonio era pari L. Crasso, se non che alcuni lo anteponeano a quello. Certo è che tutti erano di avviso non fosse mestiero a chi avesse per avvocatore o questo o quello, di cercar altra appoggio nell'ingegno di chi che fosse. Ma quantunque ad Antonio io reputi i tanti pregi che sopra ho detto, niente però di meno ho per fermo che oratore più perfetto di Crasso non si potesse trovare. Era in lui una somma gravità e in un medesimo una grazia piena non di lazzi o scurrilità da mimi, ma di gentilezza e di civiltà, una eleganza nel linguaggio latino diligente al somma, studiata, ma senza affettazione; e nel disputare e' divisava mirabilmente i soggetti, sia che ragionasse di giure civile, sia che di giustizia e d' equità, e vi sfoggiava in buon dato argomenti e similitudini.

XXXIX. Nam ut Antonius coniectura movenda, aut sedanda suspicione aut excitanda incredibilem vim habebat, sic in interpretando, in definiendo, in explicanda aequitate nihil erat Crasso copiosius: idque quum saepe alias, tum apud centumviros in M'. Curii causa cognitum est. Ita enim multa tum contra scriptum pro aequo et bono dixit, ut hominem acutissimum Q. Scaevolam, et in iure, in quo illa causa vertebatur, paratissimum, obrueret argumentorum exemplorumque copia: atque ita tum ab his patronis aequalibus et iam consularibus causa illa dicta est, quum uterque ex contraria parte ius civile defenderet, ut eloquentium iuris peritissimus Crassus, iuris peritorum eloquentissimus Scaevola putaretur: qui quidem quum peracutus esset ad excogitandum quid in iure aut in aequo verum aut esset aut non esset, tum verbis erat ad rem cum summa brevitate mirabiliter aptus. Quare sit nobis orator in hoc interpretandi, explanandi, edisserendi genere mirabilis, sic ut simile nihil viderim; in augendo, in ornando, in refellendo magis existimator metuendus quam admirandus orator. Verum ad Crassum revertamur.

XL. Tum Brutus: Etsi satis, inquit, mihi videbar habere cognitum Scaevolam ex iis rebus, quas audiebam saepe ex C. Rutilio, quo utebar propter familiaritatem Scaevolae nostri, tamen ista mihi eius dicendi tanta laus nota non erat. Itaque cepi voluptatem tam ornatum virum tamque excellens ingenium fuisse in nostra re publica. Hic ego: Noli, inquam, Brute, existimare his duobus quidquam fuisse in nostra civitate praestantius. Nam, ut paullo ante dixi consultorum alterum disertissimum, disertorum alterum consultissimum fuisse, sic in reliquis rebus ita dissimiles erant inter sese, statuere ut tamen non posses, utrius te malles similiorem. Crassus erat elegantium parcissimus, Scaevola parcorum elegantissimus: Crassus in summa comitate habebat etiam severitatis satis, Scaevolae multa in severitate non deerat tamen comitas. Licet omnia hoc modo: sed vereor ne fingi videantur haec; ut dicantur a me quodam modo; res tamen sic se habet. Quum omnis virtus sit, ut vestra, Brute, vetus Academia dixit, mediocritas, uterque horum medium quiddam volebat sequi: sed ita cadebat, ut alter ex alterius laude partem,

XXXIX. Come Antonio aveva un valore incredibile nel promuovere una congettura, o nel distruggere ovvero anche nel destare un sospetto, così nell' interpretare, nel diffinire, nello spiegar la natura dell' equità nessuno avea più eloquenza di Crasso; il che tra le molte altre volte fu conosciuto specialmente nella causa di Manio Curio, trattata alla presenza dei centumviri. Tante cose infatti egli sciorinò allora contro lo scritto del testamento e in favore della giustizia ed equità, che quell'uomo sommamente acuto di Q. Scevola, comechè del giure, su cui quella causa si aggirava, fosse istruttissimo, restò tuttavia affogato dal trabocco di argomenti e di esempi che esso Crasso gli oppose; e fu quella causa siffattamente discussa da questi avvocati, ambedue già consoli, e difensori ciascuno di una diversa parte del diritto civile, che Crasso fu riputato tra gli eloquenti il giurista più saputo, e Scevola il più eloquente di tutti i giuristi: il quale Scevola, senza che era acutissimo nello scoprire ciò che secondo diritto od equità fosse vero o non fosse, aveva anche un'attezza mirabile nello scerre le parole acconce, e nell' attenersi a somma brevità. Laonde, rispetto alle parti che versano in interpretare, in dilucidare, in disputare, io vorrò aver Scevola per un oratore ammirando, tale che un altro io non ne ho veduto di simile; ma rispetto a quelle che s'aggirano in amplificare, abbellire, ribattere, vorrò averlo più presto per un giudice da temere, che per un oratore da ammirare. Ma facciamoci ancora a Crasso.

XL. Allora Bruto: Con tutto che mi pareva di conoscer Scevola a sufficienza per quel tanto che spesso io ne udiva da C. Rutilio, il quale era mio solito per la contezza ch' egli aveva con Scevola nostro amico, tuttafiata questo di lui sì gran merito oratorio non mi era conosciuto. Laonde io ne godo forte che fiorisse nella nostra repubblica un uomo così onorando, un ingegno così eccellente. Ed io a lui: Credilo pure, o Bruto: la nostra città non ha avuto persone più prestanti che questi due e come ho detto or ora che l'uno fu de' giureconsulti il più facondo, e l'altro dei facondi il più perito io fatti di giure, così dico adesso che eran diversi tra loro per ogni altro capo, in modo tuttavia che tu non li sapresti deliberare a quale dei due vorresti esser più simile. Crasso era il più parco tra quelli che amavano le eleganze; Scevola il più elegante tra quelli che amavano la parsimonia: Crasso a somma affabilità aggiungeva quanto bastasse di contegno severo; Scevola, comechè molto severo in contegno, non mancava però di affabilità. Sebbene queste cose siano siccome io dissi, temo tuttavolta non forse si creda che io le

uterquo aotem suam totam baberet. Tum Brutos: Quum ex tua oratlone mibi videor, inquit, bene Crassum et Scaevolam cognovisse, tum do te et de Ser. Sulpicio cogitans osso quamdam vobis quum illis similitudinem iudico. Quonam, inquam, istuc modo? Quia mihi et tu videris, inquit, tantum iuris civilis sciro voluisse, quantum satis esset oratori, et Servius eloquentiae tantum adsumpsisse, ut ius civile facile posset tueri; aetatesque vestrae, ut illorum, nihil aut non fore multum differunt.

XLI. Et ego: Do me, inquam, dicere nihil est necesse; de Servio autem et tu probe dicis, et ego dicam quod sentiam. Non eoim facile quem dixerim plus studil quam illum et ad dicendum et ad omnes bonarum rerum disciplinas adhibuisse. Nam et in iisdem exercitationibus lueunte aetate fuimus, et postea una Rhodum ille etiam profectus est, quo melior esset et doctior; et, inde ut rediit, videtur mihi in seconda arte primus esse maluisse, quam in prima secundus. Atque haod scio an par principibus esse potuisset: sed fortasse malult, id quod est adeptus, longe omnium non eiusdem modo aetatis, sed eorum etiam, qui fuissent, in lure civili esse princeps. Hic Brutus: Ain' tu? inquit. Etiamne Q. Scaevolae Servium nostrum anteponis? Sic enim, inquam, Brute, existimo, iuris civilis magnum usum et apud Scaevolam et apud multos fuisse; artem in hoc uno: quod numquam effecisset ipsius iuris scientia, nisi eam praeterea didicisset artem, quae doceret rem universam tribuere in partes latentem explicare definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere, postremo habere regulam, qua vera et falsa iudicarentur, et quae quibus propositis essent, quaeque non essent consequentia. Hic enim attulit hanc artem omoium artium maximam quasi lucem ad ea, quae confuse ab aliis aut respondebantur aut agebantur.

XLII. Dialecticam mihi videris dicere, inquit. Recte, inquam, intelligis: sed adiunxit etiam et

m'inventassi tanto per dire qualche galanteria: eppure esse sono così nè più nè meno. Siccome ogni virtù, a quanto insegna, o Bruto, la vostra Accademia antica, risiede nel giusto mezzo, così questi duo voleano seguire un cho di medio tra il severo e l'affabile; ma la cosa andava in modo, che l' uno s'appropriava una parte della virtù dell'altro, mentre l'uno e l'altro conservava intiera la virtù sua propria. Allora Bruto: Dal too discorso non solo mi pare d'aver conosciuto a fondo e Crasso e Scevola, ma altresì, pensando a te ed a Servio Sulpicio, fo ragione che v' abbia tra quelli e voi altri un che di somiglianza. Per quali ragioni? io chiesi. Ed egli: Perchè mi pare che tu abbi voluto conoscere di giure civile quanto bastasse ad uo oratore, e che Servio siasi procacciato quel taoto di eloquenza cho gli fosse necessario al maneggio del giure civile; più che anche la età in voi altri, come in quelli, poco o nonnulla si differenzia.

XLI. Ed io: Quanto è a me, non è di bisogno ch'io ne parli: quanto per Servio, tu ben dici, ed io te ne aprirò il mio pensiero. A stento asserirei che ci sia stato chi più di lui ponesse studio nella oratoria e nell'altre oneste discipline. So dirtelo, perchè nella prima età facemmo opera insieme a siffatti esercizii, e in prosieguo ei viaggiò con esso me per a Rodi a meglio perfezionarsi e apprendere vieppiù di dottrine; e come quindi ritornò, mi parve cho amasse meglio andar innanzi a tutti nella scienza del giure civile, che restar secondo nell'arte di ben parlare. Forse avrebbe potuto eguagliare i più grandi oratori, ma volle piuttosto, ciò che pur otteune, essere del giure civile più là assai che verun altro oon solo della sua età, ma eziandio di quanti furono per addietro. Qui Bruto. Questo tu di'? Forse metteresti innanzi il nostro Servio ancora a Q. Scevola? Sì, o Bruto, io risposi; il mio avviso è, che sì Scevola e sì altri molti hanno avuto assai pratica del giure civile; però Sulpicio fu il solo che possedesse l' arte di ben usarne: ma per la conoscenza del giure Servio non sarebbe mai giunto a posseder l'arte di usarne a bene, se non avesse eziandio apparato l' arte che insegna a divisar in parti una materia, spiegarla con la diffinizione, se astrusa; metterla in chiaro con le chiose, se oscura; notarne dapprima le ambiguità, poscia distinguerla, finalmente aver la norma per conoscere dal vero al falso, e poste le premesse, giudicare qual sia buona e quale cattiva conclusione. Fu dunque costui che applicò quest' arte, la quale di tutto è potissima, a rischiarare a guisa di lume le accuse e le repliche fatte da altri alla cieca e a casaccio.

XLII. Mi pare, disse Bruto, che tu accenni all' arte dialettica. Hai colto nel segno, io risposi.

litterarum scientiam et loquendi elegantiam, quae ex scriptis eius, quorum similia nulla sunt, facillimo perspici potest. Quumque discendi causa duobus peritissimis operam dedisset, L. Lucilio Balbo et C. Aquilio Gallo; Galli hominis acuti et exercitati promptam et paratam in agendo et in respondendo celeritatem subtilitate diligentiaque superavit: Balbi docti et eruditi hominis in utraque re consideratam tarditatem vicit expediendis conficiendisque rebus; sic et habet, quod uterque eorum hobuit, et explevit quod utrique defuit. Ita que, ut Crassus mihi videtur sapientius fecisse quam Scaevola (hic enim causas studiose recipiebat, in quibus a Crasso superabatur, ille se consuli nolebat, ne qua in re inferior esset quam Scaevola), sic Servius, sapientissime, quum duae civiles artes ac forenses plurimum et laudis haberent et gratiae, perfecit, ut altera praestaret omnibus, ex altera tantum adsumeret, quantum esset et od tuendum ius civile et ad obtinendam consularem dignitatem satis. Tum Brutus: Ita prorsus, inquit, et antea putabam; audivi enim nuper tum studiose et frequenter Sami, quum ex eo ius nostrum pontificium, qua ex parte cum iure civili coniunctum esset, vellem cognoscere, et nunc meum iudicium multo magis confirmo tostimanio et iudicio tuo; simul illud gaudeo, quod et aequalitas vestra, et pares honorum gradus, et artium studiorumque quasi finitima vicinitas tantum abest ab obtrectatione et invidia, qooo solet lacerare plerosque, uti ea non modo non exulcerare vestram gratiam, sed etiam conciliare videatur. Quali enim te erga illum perspicio, toli illum in te voluntote iudicioque cognovi. Itaque doleo et illius consilio et tua voce populum Romanum carere tam diu: quod quum per se dolendum est, tum multo magis considerandi ad quos ista non translata sint, sed nescio quo pacto devenerint. Hic Atticus: Dixeram, inquit, a principio, de re publica ut sileremus: itaque faciamus. Nam si isto modo volumus singulas res desiderare, non modo querendi, sed ne lugendi quidem finem reperiemus. Pergamus ergo, inquam, ad reliqua, et institutum ordinem persequamur.

Servio però s'aggiunse altresì la cognizione della letteratura e la eleganza del linguaggio, come si può agevolmente vedere nei suoi scritti, che sono senza pari. Costui per amore di apprendere frequentò la scuola di due personaggi dottissimi, L. Lucilio Balbo e C. Aquilio Gallo, e apprese di maniera, che giunse con la perspicacia e la diligenza a sopravanzare in merito la prontezza franca, e apparecchiato a tutte le sorprese, che quell'acuto e pratico uomo di Gallo usava sì nell'aprir le cause, come nel rispondere incontro. Quanto a Balbo, uomo dotto e ben colto, Servio nel saper assolvere e spedire le cose superava la lentezza ponderata che sì nell'accusare e sì nel difendere adoperava quest'oratore: così Servio o possedotte quanto di valenteria possedevano quelli, e adempì il vacuo che io ambedue ritrovavasi. Laonde, come Crasso governossi con più saviezza di Scevola (giacchè costui assumeva a bello studio quella specie di cause in cui Crasso era da meno, o Crasso non volea rispondere a chi lo consultasse in fatti di giuro per non farsi scorgere inferiore a Scevola in nessuna parte), così governossi Servio con una saviezza senza paraggio, poichè essendo la scienza del giuro civile e l'arte del parlar forense duo cose atte a procacciar di molta lode o credito, si adoperò in modo da soverchiare nella prima tutti gli altri, e da rendersi sufficientemente capace nella seconda di difender la legge civile o conservare il lustro della consolare dignità. Allora Bruto: Così oppuntò, rispose, anche per addietro io la pensava; poichè io, poco è, lo ascoltai a Samo con frequenza e di tutta mia voglia, amando da lui apprendere per quali relazioni il diritto pontificale, che pertiene o noi auguri, sia congiunto col diritto civile; ed ora mi raffermo vie più nel mio giudicio dopo il giudicio e la testimonianza tua. S' arroge ch' io mi sento pur godere che l'esser voi contemporanei, eguali di magistrature sostenute, somiglianti al tutto nell'esercizio delle arti e degli studii medesimi, tanto è lungi dall'eccitare dell' uno verso l'altro quello invidia che suol mordere e lacerare i più, che paro anzi non puro non ledere la vostra buona corrispondenza, ma più avaccio conciliarla ogni dì meglio; giacchè bene lo veggo cho quanto tu estimi ed ami Sulpicio, tanto egli a vicenda estima ed ama te. Laonde io ho rammarico cho il popolo Romano da tanto tempo sia privo del suo consiglio e della tua voce; il che pure è cosa da rammarico di per sè, mo piuttosto considera in quali mani l'ufficio di dire in pubblico e di dar consiglio in senato non dirò sia stato trasmesso, ma sia, non so come, passato di per sè. Qui Attico: Io avevo proposto, dissè, fin dal principio cho non dovessimo aver parola di repubblica:

XLIII. Paratus igitur veniebat Crassus, exspectabatur, audiebatur: a principio statim, quod erat apud eum semper accuratum, exspectatione dignus videbatur; non multa iactatio corporis, non inclinatio vocis, nulla inambulatio, non crebra supplosio pedis; vehemens et interdum irata et plena iusti doloris oratio, multae, et cum gravitate, facetiae; quodque difficile est, idem et perornatus et perbrevis. Iam in altercando invenit parem neminem; versatus est in omni fere genere causarum: mature in locum principum oratorum venit. Accusavit C. Carbonem eloquentissimum hominem admodum adolescens: summam ingenii non laudem modo, sed etiam admirationem est consecutus. Defendit postea Liciniam virginem, quum annos XXVII natus esset. In ea ipsa causa fuit eloquentissimus, orationisque eius scriptas quasdam partes reliquit. Voluit adolescens in colonia Narbonensi causae popularis aliquid attingere, eamque coloniam, ut fecit, ipse deducere. Exstat in eam legem senior, ut ita dicam, quam illa aetas ferebat, oratio. Multae deinde causae; sed ita tacitus tribunatus, ut nisi in eo magistratu coenavisset apud praeconem Granium, idque nobis bis narravisset Lucilius, tribunum plebis nescieremus fuisse. Ita prorsus, inquit Brutus; sed ne de Scaevolae quidem tribunatu quidquam audivisse videor, et eum collegam Crassi credo fuisse. Omnibus quidem aliis, inquam, in magistratibus, sed tribunus anno post fuit, eoque in Rostris sedente suasit Serviliam legem Crassus. Nam censuram sine Scaevola gessit; eum enim magistratum nemo umquam Scaevolarum petivit. Sed haec Crassi quum edita oratio est, quam te saepe legisse certo scio, quatuor et triginta tum habebat annos, totidemque annis mihi aetate praestabat. His enim consulibus eam legem suasit, quibus nati sumus, quum ipse esset Q. Caepione consule natus et C. Laelio, triennio ipso minor quam Antonius. Quod idcirco posui, ut dicendi latine prima maturitas in qua aetate extitisset posset notari, et intelligeretur iam ad summum paene esse perductam, ut eo nihil fermo quisquam addere posset, nisi qui a philosophia, a iure civili, ab historia fuisset instructior.

facciamo dunque così; poichè se noi volessimo dolerci per singulo di ciò che abbiamo perduto, noi non pure di rammaricarci, ma eziandio di piangere non verremmo giammai a fine. Facciamoci dunque, io dissi, alle cose che tuttavia restano, e ci atteniamo all'ordine fin qui seguito.

XLIII. Crasso, ti so dire, veniva nel Foro bene apparecchiato: vi si aspettava prima ch' ei giungesse, e poscia ottentamente si udiva. Fin dall'esordio, ch' egli solea far sempre con accuratezza, si mostrava ben degno dell' aspettazione comune: poco agitamento della persona, non inflessione di voce, non iscambio di passi, non frequente battito di piedi; ma discorso veemente, e talvolta sdegnato, e pieno di giusto dolore, piacevolezze molte, ma dette con gravità; e, ciò che pur è difficile, assai breve nel tempo stesso che assai adornato. Già nell' altercare non aveva chi gli stesso a petto: era versato quasi in ogni ragione di cause, e salito molto per tempo al posto de' primarii oratori. Accusò nel principio della sua adolescenza C. Carbone, uomo eloquentissimo; e ne riportò gran lode, non che somma ammirazione del suo ingegno. Difese poscia dell'età d'anni ventisette la vergine Licinia. In questa causa e' sciorinò un' eloquenza maravigliosa, lasciando anche scritti alquanti brani della sua orazione. Volle, ancora adolescente, pigliar parte nella causa popolare risguardante la colonia Narbonese, e tradurre e costituire egli stesso, come pur fece, quella colonia. Contro la legge inditta dal senato a danno di essa egli fece una orazione che resta tuttavia, la quale è anche più matura, e, per così dire, attempata, che non comportava quella sua età; e molte altre cause ei perorò. Fu sì oscuro il suo tribunato, che se non si sapesse come in quel tempo egli fu a cena da Granio il banditore, secondo che me ne ha narrato due volte Lucilio, non ci sarebbe noto che mai fosse stato tribuno. È vero, disse Bruto; ma nè eziandio del tribunato di Scevola mi pare d' aver mai nulla sentito dire, e credo ch' egli fosse collega di Crasso. Sì, risposi, fu collega di Crasso in tutte le altre magistrature, salvo il tribunato, che fu in Scevola anteriore d' un anno, nel quale, sedente lui nei Rostri, Crasso persuase che fosse adottata la leggo Servilia. Quanto alla censura, Crasso la esercitò senza Scevola, giacchè tale ufficio non fu mai domandato da veruno di questa famiglia. Or quando Crasso pubblicò la prefata orazione, che so assai delle volte avere tu letta, egli aveva degli anni ben trentaquattro; e di tanti appunto ei mi precedeva d'età. Egli infatti persuase l' accettazione della legge Servilia sotto i consoli dell' anno stesso in cho io fui prodotto in vita, mentre egli era nato sotto i consoli Q. Cepione e

XLIV. Erit, inquit Brutus, aut iam est iste, quem expectas? Nescio inquam. Sed est etiam L. Crassi in consulatu pro Q. Caepione defensione iuncta, non brevis ut laudatio, ut oratio autem brevis: postrema censoris oratio, qua anno duodequinquagesimo usus est. In his omnibus inest quidam sine ullo fuco veritatis color. Quin etiam comprehensio et ambitus ille verborum, si sic περίοδον appellari placet, erat apud illum contractus et brevis, et in membra quaedam, quae κῶλα Graeci vocant, dispertiebat orationem lubentius. Hoc loco Brutus: Quandoquidem tu istos oratores, inquit, tanto opere laudas vellem aliquid Antonio praeter illum de ratione dicendi sane exilem libellum, plura Crasso libuisset scribere; quum enim omnibus memoriam sui, tum etiam disciplinam dicendi nobis reliquissent. Nam Scaevolae dicendi elegantiam satis ex iis orationibus quas reliquit, habemus cognitam. Et ego: Mihi quidem a pueritia quasi magistra fuit, inquam, illa in legem Caepionis oratio: in qua et auctoritas ornatur senatus, quo pro ordine illa dicuntur, et invidia concitatur in iudicum et in accusatorum factionem, contra quorum potentiam populariter tum dicendum fuit. Multa in illa oratione graviter, multa leniter, multa aspere, multa facete dicta sunt: plura etiam dicta quam scripta, quod ex quibusdam capitibus expositis nec explicatis intelligi potest. Ipsa illa censoria contra Cn. Domitium collegam non est oratio, sed quasi capita rerum et orationis commentarium paullo plenius. Nulla est enim altercatio clamoribus umquam habita maioribus. Et vero fuit in hoc etiam popularis dictio excellens. Antonii genus dicendi multo optius iudiciis quam concionibus.

C. Lelio, tre anni intieri dopo il nascimento di Antonio. Ho voluto notar queste cose imperchè si potesse conoscere lo quale sua età Crasso avesse raggiunto il primo grado di maturezza nel ragionare latino, e s' intendesse che tale maturezza ei fin da allora l' ha portata quasi a quella sommità, a cui nulla poteva altri aggiungere, se non uomo tale che fosse meglio istrutto di lui in istoria, in legge civile, in filosofia.

XLIV. Or questo tale, disse Bruto, ha egli a venire, o lo abbiamo adesso? Non so risposi. Di L. Crasso, mentre era console, havvi eziandio in lodo di Q. Cepione un discorso che ne conticne la difesa, non così breve come suol essere un encomio, ma breve relativamente a vera orazione. L' ultima è la diceria che ebbe mentre era censore, d' anni quarantotto di età. In tutte queste suo composizio. ni ci si presenta un certo colore di verità, che di belletto non ha fiore. Oltracciò il periodo, se così piace nominare quell' ambito che comprende un certo numero di parole, era nelle suo orazioni ristretto e breve: e' lo divideva con molta piacevolezza in quei membri, ovveramento incisi, che son detti *cola* dai Greci. E qui disse Bruto: Poichè tu encomii di così gran vena questi oratori, vorrei che Antonio avesse amato di scrivere qualche altra cosa oltre quel suo magro opuscolo sopra i modi di perorare, e che Crasso si fosse piaciuto di mettere in iscritto più assai che non fece; chè così avrebbero lasciato a tutti una memoria di sè, e a noi lasciata l'arte della loro eloquenza. Meglio provvide Scevola a sè stesso, e noi d'altronde abbiamo abbastanza nota dalle orazioni che ci lasciò la eleganza ch'egli adoperava nel dire. Ed io: Per vero fin dalla puerizia io ho quasi avuta per maestra l'orazione di Crasso a pro della legge prodotta da Servilio, nella quale levasi a cielo l'autorità del senato, giacchè è fatta a difesa di quell'ordine, ed anche si attira odio addosso alla fazione de'giudici e degli accusatori, contro la cui prepotenza era allora da ragionare con un discorso che fosse alla portata del popolo. In esso ha molti luoghi espressi con gravità, molti espressi con delicatura, molti con asprezza, molti in maniera faceta: altri non pochi accusano che fu detto più che non fu scritto; e ciò si conosce esser vero do alcuni punti solamente accennati, ma non isvolti e discussi. La stessa orazione ch'egli recitò, mentre era censore, contro Cn. Domizio suo collega, non è nello scritto una orazione vera, ma una serie di sommi capi, uno scorcio o sommario un po' copioso; giacchè essa fu piuttosto un alterco, ma alterco tale, che mai nessun altro fu accompagnato da grida maggiori. Ad ogni modo anche parlando al popolo Crasso adoperava un linguaggio eccellente; lad-

XLV. Hoc loco ipsum Domitium non relinquo. Nam etsi non fuit in oratorum numero, tamen pono satis in eo fuisse orationis atque ingenii, quo et magistratus personam et consularem dignitatem tueretur: quod idem de C. Caelio dixerim, industriam in eo summam fuisse summasqoe virtutes, eloquentiae tantom, quod esset in rebus privatis amicis eius, in re publica ipsius dignitati satis. Eodem tempore M. Herennius in mediocribus oratoribus latine et diligenter loquentibus numeratus est: qui tamen summa nobilitate hominem cognatione, sodalitate, collegio, summa etiam eloquentia, L. Philippum in consulatus petitione superavit. Eodem tempore C. Claudius, etsi propter summam nobilitatem et singularem potentiam magnus erat, tamen etiam eloquentiae quamdam mediocritatem adferebat. Eiusdem fere temporis fuit eques Romanus C. Titius, qui meo iudicio eo pervenisse videtur, quo potuit fere latinus orator sine graecis litteris ot sine multo usu pervenire. Huius orationes tantum argutiarum, tantum exemplorum, tantum urbanitatis habent, ut paene Attico stilo scriptae esse videantur. Easdem argutias in tragoedias satis ille quidem acute, sed parum tragice transtulit. Quem studebat imitari L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis quidem etiam, ut scitis, disertus. Fuit etiam Q. Rubrius Varro, qoi a senatu hostis cum C. Mario iudicatus est, acer et vehemens accusator. In eo genere sane probabilis, doctus autem graecis litteris, propinquus noster, factus ad dicendam, M. Gratidius M. Antonii perfamiliaris, cuius praefectus quum esset in Cilicia, est interfectus; qui accusavit C. Fimbriam, M. Marii Gratidiani pater.

XLVI. Atque etiam apud socios et Latinos oratores habiti sunt, Q. Vettius Vettianus, e Marsis, quem ipse cognovi, prudens vir et in dicendo brevis; Q. D. Valerii Sorani, vicini et familiares mei, non tam in dicendo admirabiles, quam docti et graecis litteris et latinis; C. Rusticelius Bononiensis, is quidem et exercitatus et natura volubilis. Omnium autem eloquentissimus extra hanc urbem T. Betucius Barrus Asculanus, cuius sunt aliquot orationes Asculi habitae: illa Romae contra Cae-

dove il linguaggio di Antonio era troppo più confacente ai giudicii, che allo assemblee popolari.

XLV. Qui non voglio omettere il prefato Domizio. Con tutto che costui non andasse compreso fra gli oratori, io nondimeno son di credere che egli avesse di parole e d'ingegno quanto bastava a sostenere la persona di magistrato e la dignità consolare: e ciò stesso io affermo di C. Celio, vale a diro ch' egli era uomo sommamente studioso, fornito di alte qualità, e di quel tanto di eloquenza che gli bastava a beo reggero i suoi affari privati, gli affari degli amici, e sostenere la propria dignità nella repubblica. Di quel tempo stesso fu M. Erennio. Ei fu posto nel novero di que' mediocri oratori che parlano con esattezza il linguaggio latioo; il quale nondimeno nel concorso al consolato scavallò L. Filippo, uomo di alto paraggio, forte per vasto parentado, o pel favore de' contributi e del collegio a cui pertenova, e fornito anche di grande eloquenza. Fu allora altresì C. Claudio, il quale nella eloquenza teneva un grado medio, però era uomo di gran levatura per la straordinaria sua possanza e la cospicua nobiltà. Quasi che dell'età stessa fu il cavaliere Romano C. Tizio, il quale a mio avviso toccò il limite a coi appena può giungere un oratore latino, che non abbia punto di greca letteratura, nè molta pratica delle cose del Foro. Le sue orazioni, che tuttavia durano, han tante arguzie, tanti esempii, tanta grazia e leggiadria, che poco meno esse paiono scritte di stile Attico. Quelle sue arguzie egli anche trasportò nelle tragedie con sufficiente scaltrezza, ma con meno gravità che la tragedia non domandi. Servì di modello al poeta L. Afranio, uomo assai ingegnoso, e nelle sue commedie, come sapete, buon parlatore. Q. Rubrio Varrone, il quale dalla camera senatoria fu giudicato nemico pubblico ad una con Mario, era un accusatore maligno e focoso. In questo geoero di parlare era uomo da non disapprovarsi, fatto per l'aringa e istrutto delle greche lettere, il mio parente M. Gratidio che molto usava a casa M. Antonio. Fu padre di M. Mario Gratidiano, accusò fra gli altri C. Fimbria, e fu morto nella Cilicia, dove s'attrovava presso esso Antonio in qualità di suo prefetto.

XLVI. Anche il Lazio, anche le altre provin cie d'Italia nostre alleate ebbero i proprii oratori. Q. Vezzio Vezziano, che era de' Marsi, e da me conosciuto, fu uomo dotto, e breve nel dire; i Valerii Sorani Q. o D. miei confinanti ed amici, non furono tanto degni di stima nel perorare, quanto furono grandi conoscitori delle lettere greche e delle latine; C. Rusticelio di Bologna fu uomo pratico del dire o facondo da natura. Però di quanti erano nati fuori di Roma il più eloquente fu T.

pionem nobilis sane, cui orationi Caepionis ore respondit Aelius, qui scriptitavit orationes multis, orator ipse numquam fuit. Apud maiores autem nostros video disertissimum habitum ex Latio L. Papirium Fregellanum Ti. Gracchi P. F. fere aetate: eius etiam oratio est pro Fregellanis coloniisque Latinis habita in senatu. Tum Brutus: Quid tu igitur, inquit, tribuis istis externis quasi oratoribus? Quid censes, inquam, nisi idem quod urbanis? praeter unum, quod non est eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio. Et Brutus: Qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quemdam scio. Id tu Brute, iam intelliges, quum in Galliam veneris: audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae, sed haec mutari dediscique possunt; illud est maius, quod in vocibus nostrorum oratorum retinuit quiddam et resonat urbanius. Nec hoc in oratoribus modo apparet sed etiam in ceteris. Ego memini T. Tincam Placentinum hominem facetissimum cum familiari nostro Q. Granio praecone dicacitate certare. Ean', inquit Brutus, de quo multa Lucilius? Isto ipso: sed Tincam non minus multa ridicule dicentem Granius obruebat nescio quo sapore vernaculo; ut ego iam non mirer illud Teophrasto accidisse, quod dicitur, quum percontaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset; *Hospes, non pote minoris*, tulisse eum moleste se non effugere hospitis speciem, quum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. Omnino sic, ut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut illic Atticorum sonus. Sed domum redeamus, id est, ad nostros revertamur.

Betucio Barro d' Ascoli, che lasciò alcune orazioni da lui tenute in patria. Un'altra avuta a Roma contro Cepione è cosa molto nobile. Gli rispose Elio per bocca di Cepione stesso, poichè egli non fu mai causidico, ma scriveva discorsi a richiesta di questo o di quello. A' giorni de' nostri maggiori trovo che s' aveva a capitale per grande eloquenza L. Papirio di Fregelle, città del Lazio, voglio dire verso l'epoca di Tiberio Gracco figlio di Publio. V'ha una sua orazione tenuta in senato a pro dei Fregellani e delle colonie Latine. A questo punto interruppe Bruto: Or quali doti attribuisci tu a cotesti esteri che ci dai per oratori? E quali vorresti, risposi, che io attribuissi loro, se non le stesse che a quelli che son fioriti a Roma? Ne forchiudo però una, cioè, diro, non essere le loro orazioni colorite, dirò così, di quella grazia e civiltà ch' è propria di Roma. E Bruto: Or in che consiste questa grazia e civiltà? Non ti so dire, risposi: so unicamente che una tal quale vi ha pure. Tu l'intenderai, o Bruto, quando sarai venuto nella Gallia: vi sentirai anche certe parole che non sono in uso a Roma, le quali però si possono scambiare con altre e dimenticarsene. Ciò che più importa si è, che nella pronuncia delle voci gli oratori nostri ritengono quel che di sonoro e di armonico che è proprio di loro più che di qualsissi forestiere; cosa che si nota non solo negli oratori, ma eziandio in tutte altre persone della nostra città. Mi ricordo aver inteso di T. Tinca da Piacenza, uomo pieno di piacevolezze, che toise a gareggiare di scherzi e di facezie col banditore Q. Granio, ch' era mio solito. È quegli, riprese Bruto, di cui molto è parlato da Lucilio? È quel desso, io risposi; ma sebbene esso Tinca non era da meno in dir su molti motti ridevoli, Granio però lo sopravvinceva per quel non so che di sapore proprio della nostra città; tanto che io già non m'ammiro di ciò che intervenne a Teofrasto, il quale avendo interrogato una vecchiarella, quanto vendesse un non so che, ed essa avendogli risposto, e poi aggiunto: *Credi ospite, non si può meno*, egli ebbe ciò a molesto, perchè s'accorgeva di non potere che non desse paruta di essere forestiero, quantunque el facesse la vita in Atene, e vi parlasse quella lingua ottimamente. Io ho dunque per certo essero in questi nostri che vivono a Roma una tal quale pronunzia propria di loro, com' era già negli Ateniesi. Ma facciam rimeno a casa, cioè rappicchiamoci a ridire dei nostri.

XLVII. Duobus igitur summis, Crasso et Antonio, L. Philippus proximus accedebat, sed longo intervallo tamen proximus. Itaque eum etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferret, neque secun-

XLVII. A quei due sommi, di che ho parlato, voglio dire Crasso ed Antonio, veniva vicino più che tutti altri L. Filippo, ma in modo che da essi a lui s'intermediava un grande intervallo; il per-

dum tamen neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim aut tertium, qui vix e carceribus exierit, quum palmam iam primus acceperit; nec in oratoribus, qui tantum absit a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur. Sed tamen erant ea in Philippo, quae qui sine comparatione illorum spectaret, satis magna diceret: summa libertas in oratione, multae facetiae; satis creber in reperiendis, solutus in explicandis sententiis: erat etiam in primis, ut temporibus illis, graecis doctrinis institutus; in altercando cum aliquo aculeo et maledicto facetus. Horum aetati prope coniunctus L. Gellius non tam vendibilis orator, quam ut nescires quid ei deesset. Nec enim erat indoctus, nec tardus ad excogitandum, nec Romanarum rerum immemor; et verbis solutus satis; sed in magnos oratores inciderat eius aetas: multam tamen operam amicis et utilem praebuit; atque ita diu vixit, ut multarum aetatum oratoribus implicaretur, multum etiam in causis versaretur. Iisdem fere temporibus D. Brutus, is qui consul cum Mamerco fuit, homo et graecis doctus litteris et latinis. Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnaeusque Pompeius Sex. F. aliquem numerum obtinebat. Nam Sex. frater eius praestantissimum ingenium contulerat ad summam iuris civilis et ad perfectam geometriae et rerum stoicarum scientiam. Item in iure et ante hos M. Brutus, et paullo post eum C. Billienus, homo per se magnus prope simili ratione summus evaserat, qui consul factus esset, nisi in Marianos consulatus et in eas petitionis angustias incidisset. Cn. autem Octavii eloquentia, quae fuerat ante consulatum ignorata, in consulatu multis concionibus est vehementer probata. Sed ab eis, qui tantum in dicentium numero, non in oratorum fuerunt, iam ad oratores revertamur. Censeo, inquit Atticus; eloquentes enim videbare, non sedulos velle conquirere.

chè, sebbene dopo quelli non si contava un oratore che gli andasse innanzi, pure io non lo porrò nè per secondo nè per terzo. Come nel corso delle quadrighe non conterei per secondo nè per terzo chi movesse appena dal punto di partenza quando il primo avesse già ricevuto il premio; così tra gli oratori non porrò in numero quello che tanto sia lungi al primo, da potersi appena dire che si trovi nella stessa carriera. V'erano però tali doti in Filippo, che chiunque lo mirasse fuori di confronto con coloro, lo direbbe grandi abbastanza: somma scioltezza nel discorso, molta copia di festività: sapea trovare quanto spesso bisognava motti sensati, e li esprimeva con disinvoltura; e per quei tempi era dei primi in conoscenza delle dottrine dei Greci. Nulla però di meno nell'altercare con chi che fosse pronunziava facezie pieno di punture e di motti e soffiamenti ontosi. Quasi contemporaneo a questa epoca L. Gellio era oratore non soltanto degno dell'approvazione del popolo, ma eziandio tale, che a malo stento tu sapresti determinare se avesse manco o difetto. Non era senza dottrina, non tardo a rinvenire ciò che gli bisognasse, non senza buon cumulo nella memoria di fatti e di cose Romane. Il suo discorso era a sufficienza facondo; ma non fu bene per lui che s'incontrassero in quel tempo stesso de'grandi oratori. Nondimeno si prestò molto per gli amici, e fece loro d'assai utilità; e trasse così in lungo la vita, che si abbattè negli oratori di diverse epoche, e fece opera per gran tempo alla trattazione delle cause. Quasi in questi tempi fiorì D. Bruto, quell'esso che fu console una con Mamerco, uomo bene insegnato nelle greche lettere e nelle latine. Anche L. Scipione nel parlare sapeva a bastanza il fatto suo, e Gneo Pompeo figlio di Sesto teneva anch'egli un qualche posto nella schiera degli oratori. Invece il suo fratello Sesto aveva applicato quell'eccellente ingegno ch'egli possedea ad apprendere nella sua vastità la scienza del diritto civile, la geometria e le dottrine degli Stoici. Per egual modo nel diritto civile, innanzi ai predetti, si accattò gran nome M. Bruto, e dopo lui di poco C. Bellieno, uomo già grande per suo proprie qualità, ma divenuto sommo per la scienza del giure; il quale sarebbe stato console, se non si fosse imbattuto nel consolati di Mario, vale a dire in quei tempi, in cui appena ai potenti era lasciato luogo di chiedere, giacchè Mario buscava i consolati per sè. La eloquenza di Gneo Ottavio, che non si conosceva innanzi ch'ei fosse console, fu molto tenuta a capitale nel suo consolato, in cui egli la dimostrò in molte adunanze pubbliche. Ma lasciando stare questi tali, che furono annoverati, non tra gli oratori, ma tra

XLVIII. Festivitate igitur et facetiis, inquam, C. Iulius L. F. et superioribus et aequalibus suis omnibus praestitit, oratorque fuit minime ille quidem vehemens, sed nemo umquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditior. Sunt eius aliquot orationes, ex quibus sicut ex eiusdem tragoediis lenitas eius sine nervis perspici potest. Eius aequalis P. Cethegus, cui de re publica satis suppeditabat oratio: totam enim tenebat eam penitusque cognoverat. Itaque in senatu consularium auctoritatem adsequebatur, sed in causis publicis nihil, in privatis satis veterator videbatur. Erat in privatis causis. Q. Lucretius Vispillo et acutus et iuris peritus: Nam Ofella concionibus aptior quam iudiciis: prudens etiam. T. Annius Velina, et in eius generis causis orator sane tolerabilis. In eodem genere causarum multum erat T. Iuventius, nimis ille quidem lentus in dicendo et paene frigidus, sed et callidus, et in capiendo adversario versutus, et praeterea nec indoctus et magna cum iuris civilis intelligentia. Cuius auditor P. Orbius meus fere aequalis, in dicendo non nimis exercitatus, in iure autem civili non inferior quam magister fuit. Nam T. Aufidius, qui vixit ad summam senectutem, volebat esse similis horum, eratque et bonus vir et innocens, sed dicebat parum; nec sane plus frater eius M. Vergilius, qui tribunus plebis L. Sullae imperatori diem dixit. Eius collega P. Magius in dicendo paullo tamen copiosior. Sed omnium oratorum sive rabularum, qui et plane indocti et inurbani, aut rustici etiam fuerunt, quos quidem ego cognoverim, solutissimum in dicendo et acutissimum iudico nostri ordinis Q. Sertorium, equestris C. Gargonium. Fuit etiam facilis et expeditus ad dicendum, et vitae splendore multo et ingenio sane probabili T. Iunius L. F. tribunicius, quo accusante P. Sestius, praetor designatus, damnatus est ambitus. Is processisset honoribus longius, nisi semper infirma atque etiam aegra valetudine fuisset.

quelli che sapeano discorrere, facciamo oggimai ritorno agli oratori. Anche io lo stimo, disse Attico, che ben farai; poichè ora tuo intendimento voler raccorre quelli che furono eloquenti, non quelli che parlarono bene a qualche modo.

XLVIII. Ebbene, per motteggi festevoli e per lepidezze, io risposi, C. Giulio figlio di Lucio entrò innanzi a tutti i vecchi e a tutti i suoi coetanei, e fu oratore non dirò già di gran forza, ma tale che nessuno usò mai un'eloquenza nè più elegante, nè più festevole, nè più soave che egli non fece. Di lui si conservano alquante orazioni, dalle quali, come altresì dalle sue tragedie, si può raccogliere delicatezza ch'egli aveva nel suo stile, ma però senza nerbo ed energia. Il suo coetaneo P. Cetego aveva in pronto assai che dire quando parlava della repubblica, poichè ne sapeva per lo senno a mente la storia e tuttoquanto l'ordinamento politico. Laonde nel senato e' godeva una autorità pari a quella degli uomini consolari. Nelle cause private era sottrattoso ed astuto; ma nello pubblicho si guardava da ogni ombra di furberia. Q. Lucrezio Vispillone fu uomo di criterio fino, e saputo in legge; Ofella più atto a tenere discorsi in adunanza di popolo, che a perorare davanti ai tribunali: T. Annio, della tribù Velina, uomo savio, e oratore da comportarsi quando aringava corampopulo. Di questa specie di cause molto si frammetteva T. Giuvencio, ma nel dire era pigro un po' troppo e vicino che freddo; nondimeno era sottrattoso, o nell'accalappiar gli avversarii scaltro o scozzonato: aveva per arrota alquanto di dottrina, e molta conoscenza del diritto civile. Di costui fu alunno P. Orbio, quasi quasi mio coetaneo, non molto pratico nel ragionare, ma della legge civile non meno istrutto che il suo maestro nol fosse. T. Aufidio, che andò innanzi fino alla estrema vecchiezza, stava alla bilancia con questi, ed era uomo dabbene e cittadino integerrimo, ma perorava di rado. Poco più di lui perorava il suo fratello M. Vergilio, il quale nel suo tribunato citò in giudicio il capitano L. Silla. Il suo collega P. Magio nelle cause avea facondia più copiosa. Ma di tutti gli oratori (o piuttosto parolai pieni di ciarlumi), i quali furono al postutto privi di studii, o incivili, o anche zoticonacci, di tutti dico i parlatori siffatti che io ho conosciuto, fo ragione che il più perspicuo nel parlare con copia, o il più acuto, sia stato Q. Sertorio rispetto al nostro ordine di senatori, o C. Gargonio rispetto all'ordine dei cavalieri. Anche T. Giunio figlio di Lucio, stato già tribuno, ebbe facilità e prontezza di parlare, e fu persona notabile per ingegno e per isplendidezza di vita. Accusò di ambito Pubblio Sestio, pretore designato, il

XLIX. Atque ego praeclare intelligo me in eorum commemoratione versari, qui nec habiti sunt oratores, neque fuerunt, praeteririque a me aliquot ex veteribus commemoratione aut laude dignos: sed hoc quidem ignoratione. Quid enim est superioris aetatis quod scribi possit de iis, de quibus nulla monumenta loquuntur nec aliorum nec ipsorum? De cis autem, quos ipsi vidimus, neminem fere praetermittimus eorum, quos aliquando dicentes vidimus. Volo enim sciri in tanta et tam vetere re publica maximis praemiis eloquentiae propositis omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos. Ego tamen ita de uno quoque dicam, ut intelligi possit quem existimem clamatorem, quem oratorem fuisse. Iisdem fere temporibus, aetate inferiores paulo quam Julius sed aequales propemodum fuerunt C. Cotta, P. Sulpicius, Q. Varius, Cn. Pomponius, C. Curio, L. Fufius, M. Drusus, P. Antistius, nec ulla aetate uberior oratorum fetus fuit. Ex his Cotta et Sulpicius quum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt. Hic Atticus: Quomodo istuc dicis, inquit, quum tuo iudicio tum omnium? Semperne in oratore probendo aut improbando vulgi iudicium cum intelligentium iudicio congruit, an alii probantur a multitudine, alii autem ab iis, qui intelligunt? Recte requiris, inquam, Attice: sed audies ex me fortasse quod non omnes probent. An tu, inquit, id laboras, si huic modo Bruto probaturus es? Plane, inquam, Attice, disputationem hanc de oratore probando aut improbando multo malim tibi et Bruto placere; eloquentiam autem meam populo probari velim. Etenim necesse est, qui ita dicat, ut a multitudine probetur, eundem doctis probari. Nam quid in dicendo rectum sit aut pravum ego iudicabo, si modo is sum, qui id possim aut sciam iudicare; qualis vero sit orator, ex eo, quod is dicendo efficiet, poterit intelligi. Tria sunt enim, ut quidem ego sentio, quae sint efficienda dicendo: ut doceatur is, apud quem dicetur, ut delectetur, ut moveatur vehementius. Quibus virtutibus oratoris horum quidque efficiatur, aut quibus vitiis orator aut non adsequatur haec, aut etiam in his labatur et cadat, artifex aliquis iudicabit. Efficiatur autem ab oratore necne, ut ei, qui audiunt, ita adficiantur, ut orator velit, vulgi adsensu et populari approbatione iudicari solet. Itaque numquam de bono oratore aut non bono doctis hominibus cum populo dissensio fuit.

quale perciò n'ebbe condannagione. Avrebbe conseguiti ufflcii o caricho di vantaggio, se non era di salute mal temperata a senilà, e spesso afflitta da malattie.

XLIX. So troppo bene che io vengo ricordando persone tali, che nè furono stimati, nè furono realmente oratori, e che invece mi passo di taluni dei vecchi già stati degni di ricordanza e di lode; ma questo passarmi di loro deriva solo dal non essermi conosciuti. Che posso infatti sapere di persone ignote appartenenti a un'epoca già decorsa, de' quali non reste veruna memoria lor propria, ovvero di altri che pur dia qualche contezza di loro? Bensì quanto è a quelli che conobbi io stesso, non mi lascio sfuggire sto per dir nessuno di quanti o l'una volte o l'altra ho veduto ragionare. Perocchè è mio intento che si sappia come in questa sì grande e sì antica repubblica, dove l'eloquenza può ottenere di vantaggiosi provecci, tuttiquanti ebbero voglia di far da oratori, e i più ancho vi si sono attentati, ma pochi son potuti venire a buona uscita. Nondimeno parlerò di ciascuno in guisa, che potrà chi che sie bene addarsi quale io giudichi un parolaio e quale un vero oratore. Nel torno dei tempi toccati sopra, un po' più tardi che il detto Giulio, ma a un bel circa contemporanei di lui, fiorirono C. Cotta, P. Sulpicio, Q. Vario, Gn. Pomponio. C. Curione, L. Fufio, M. Druso, P. Antistio. Nessuna epoca fu più feconde di oratori venuti su tutti ad una. Tra questi, per mio avviso e per comune, tennero il primo luogo Cotta e Sulpicio. Ma qui Attico interruppe: Or come di' tu per tuo avviso e per comune? È forse sempre che nell'avere in istima o in disprezzo un oratore il giudicio del popolo si trovi in riga col giudicio degl'intelligenti; oppure son altri gli oratori lodati dalla moltitudine, altri i lodati dalle persone che sanno? A buone equità, io risposi, muovi questa domanda, o Attico: ma udrai da me cosa che forse non tutti approveranno. E che? rispose, t'incresce forse di questo? Ti basti, se tu puoi renderne persuaso ancho solo il nostro Bruto che è qui. Ed io; Ti dirò, o Attico: quanto a questa disputazione che son per imprendere circa la stima o il disprezzo de' dotti e del popolo verso un oratore, io amo ch'essa piaccia più presto a te ed a Bruto; ma quanto ella mia eloquenza, vorrei ch'essa piacesse al popolo; giacchè chi parla di maniera da avere il popolo approvatore, non può che non sia approvato egualmente dei dotti. Io saprò giudicare che v'abbia di buono o di cattivo in un'orazione, se io sarò da tanto che io possa o sappia fare questo giudicio, ma per conoscere di che qualità sia un oratore, basta a chi che sia esaminar l'effetto ch'egli

produco in altrui coo la propria orazione. Ora, tre sono gli effetti,a quanto lo penso,cho vogliono esser prodotti dall' oratore; che l'uditorio venga bene informato dell'affare che trattasi, ehe venga indotto ad ascoltar volentieri, cho venga scosso di gran forza nell'aoimo. Per quali suo doti venga l'oratoro a coosegulr l'uno o l'altro, ovveramento quali sieno i difetti cho lo impediscono di coosegruirne alcuno, o per cui viene anche a peggio, o s' impiglia e cade, ecco qui un giudicio da lasciarsi a chi sa d'arte oratoria. Ma se l'oratore sappia o oon sappia, adoperarsi in modo da ottenere di fatto nell'animo degli uditori l'effetto ch'ei vuole, questo comunemeote si giudica dietro l'assenso e l'approvazione del popolo cho lo ascolta. Quanto dooqoo al giodicio circa un buono o un cattivo oratore, non fu mai divario dai dotti al popolo.

L. Ao ceoses, dum illi viguerunt, quos ante dixi, oon eosdem gradus oratorum vulgi iudicio et doctorum fuisse? De populo si quem ita rogavisses: quis est io hac civitate eloquentissimus? io Antonio et Crasso aut dubitaret, aut hunc alius, illum alius diceret. Nemone Philippum tam suavem oratorem, tam gravem, tam facetum his anteferret, qoem nosmet ipsi, qui haec arte aliqua volumus expendere, proximum illis fuisse diximus? Nemo profecto. Id enim ipsum est summi oratoris, summum oratorem populo videri. Quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sane frigenti ad populum: *Mihi caneet Musis*: ego huic Bruto dicenti, ut solet apud multitudinem: *Mihi cane et populo, mi Brute*, dixerim, ut qui audient, quid efficiatur, ego etiam cur id efficiatur, intelligam. Credit iis, quae dicuntur, qui audit oratorem; vera putat, adsentitur, probat; fidem facit oratio. Tu artifex quid quaeris amplius? Delectatur audiens multitudo, et ducitur oratione, et quasi voluptate quadam perfunditor. Quid habes quod disputes? Gaudet, dolet, ridet, plorat, favet, odit, contemnit, invidet, ad misericordiam inducitur, ad pudeodum, ad pigendum; irascitur, miratur, sperat, timet: haec perinde accidunt, ut eorum, qui adsunt, mentes verbis et sententiis et actione tractantur. Quid est quod exspectetur docti alicuios sententia? Quod onim probat multitudo, hoc idem doctis probandum est. Denique hoc specimen est popularis iudicii, in quo numqnam fuit populo cum doctis intelligentibusque dissensio. Quum multi essent oratores in vario genere dicendi, qois umquam ex his excelle reiudicatus est vulgi iudicio, qui non idem a doctis probaretur? Quando

L. Credi forse che mentre florivano quelli, di che addietro ho parlato, non ci fossero le stesse differenze di merito oratorio cho oggi pur sono, o ooo venissero determinato dal giudicio simultaneo del volgo o dei dotti? Pognamo caso che to avessi interrogato così alcuni del popolo: ditemi, chi è io questa città il più eloquente? Quanto per Antonio e Crasso, essi di certo sarieno stati in ponte, oppore altri avrebbe detto esserlo più questo, altri essere più quello. Quanto agli altri, non ci sarebbe stato per avventura alcuno che a questi due avesso antiposto, pooiamo pure Filippo, oratore così dolce, così gravo, così piacevole, cui io stesso, che pur giudico di questo cose dietro un po' d'arte retorica, ho detto esser di merito molto vicino a loro? No, credi, non ci sarebbe stato alcuno. Esser tenuto dal popolo per sommo oratore è cosa cho non avviene se non a chi è oratore veramento sommo. Laonde dicesso pure il flautista Aotigenido al suo aluono, giacchè noo cogliova applauso dal popolo: *Suona per me e per le Muse*; io per simile vorrei dire al nostro Bruto quando discorre alla moltitudioe nel modo che già gli è usato: *Suona per me e pel popolo*, o *mio Bruto*, vale a dire, parla pure, sicchè gli ascoltanti conoscano l'effetto ehe tu vuoi otteoere, ed io, che già m'intendo di arte oratoria, conosca ancho le ragioni perchè ottenere lo vuoi. Chi sta alla bada di ciò che parla l' oratore resta persuaso delle eose che odo, le reputa vere, le acconsente, le approva, ed ecco l'orazione viene a ottenere l'effetto. Ebbene, tu che sei perito dell'arte, che vuoi di più? Si diletta la moltitudine che ascolta, si lascia penetrare dalla efficacia dell'orazione, e poco meno si sente inebbriata d'una cotale voluttà. Che hai tu da oppormi in contrario? È il popolo che sente dolore, che ride o piange, ehe favoreg-

autem dubium fuisset apud patres nostros eligendi cui patroni daretur optio, quin aut Antonium optaret aut Crassum? Aderant multi alii: tamen utrum de his potius dubitasset aliquis, quin alterum nemo. Quid adolescentibus nobis quum esset Cotta et Hortensius, num quis, cui quidem eligendi potestas esset, quemquam his anteponebat?

LI. Tum Brutus: Quid tu, inquit, quaeris alios? De te ipso nanne quid optarent rei, quid ipse Hortensius iudicaret videbamus? qui quum partiretur tecum causas (saepe enim interfui), perorandi locum, ubi plurimum pollet oratio, semper tibi relinquebat. Faciebat ille quidem, inquam; et mihi benevolentia, credo, ductus, tribuebat omnia. Sed ego quae de me populi sit opinio, nescio: de reliquis hoc adfirmo, qui vulgi opinione disertissimi habiti sint, eosdem intelligentium quoque iudicio fuisse probatissimos. Nec enim posset idem Demosthenes dicere, quod dixisse Antimachum Clarium poetam ferunt, qui quum convocatis auditoribus legeret eis magnum illud, quod novistis, volumen suum, et eum legentem omnes praeter Platonem reliquissent: *Legam*, inquit, *nihilo minus: Plato enim mihi unus instar est omnium*. Et recte poema enim reconditum paucorum approbationem, oratio popularis adsensum vulgi debet movere. At si eumdem hunc Platonem unum auditorem haberet Demosthenes, quum esset relictus a ceteris, verbum facere non posset. Quid tu, Brute, posses, si te ut Curionem quondam concio reliquisset? Ego vero, inquit ille, ut me tibi indicem, in eis etiam causis, in quibus omnis res nobis cum iudicibus est, non cum populo, tamen, si a corona relictus sim, non queam dicere. Ita se, inquam res habet: ut si tibiae inflatae non referant sonum, abiiciendas eas sibi tibicen putet, sic ura-

gia od avversa, che dispetta, che invidia, che sente pietà, rossore, fastidio, che si corruccia o s'ammira, che spera o teme; e questi effetti avvengono più o meno secondo che in ciascuno degli uditori fanno più o meno impressione le parole, i concetti, i gesti dell'oratore. Or che bisogno c'è egli che si aspetti il giudicio di qualche dotto? Ciò che approva la moltitudine, ciò stesso vuol pure dai dotti essere approvato. In fine brami tu un assaggio della giustezza del giudicio popolare? Bada che i dotti o gl' intelligenti furono sempre in detta col popolo nel giudicare di un' orazione. Anco più: ci sono stati oratori molti in ogni genere di eloquenza: ebbene, quali di essi fu giudicato dal popolo esser da più che gli altri, senza che fosse giudicato tale eziandio dai dotti? E chi fra i nostri vecchi, a cui fusse commessa la scelta di un avvocato, sarebbe stato in ponte se ei dovesse acegliere Antonio ovvero Crasso? Alcuno bensì sarebbe atato forse in dubbio a cui dovesse dare la preferenza fra i molti altri che vi erano, ma nessuno il sarebbe stato circa al darla a Crasso o ad Antonio. E che? mentre io era fanciullo fiorivano Cotta ed Ortensio. Ebbene, colui che aveva facoltà di scegliere quale altro oratore anteponeva egli a questi due?

LI. Qui Bruto si fece a dire: Or che vai tu citando gli altri? Non abbiamo veduto te stesso essero preferito ad ogni altro da chi aveva negozii a trattare? non sappiamo per avventura come di te la pensava Ortensio? Egli dividendo con teco la trattazione d'una causa (ed io fui presente di spesso a questa faccenda), lasciava sempre a te l' epilogo ovvero perorazione, che è la parte più forte e più precipua della diceria. Sì, risposi, così faceva Ortensio; ed anzi per lo bene che mi voleva, se non m'inganno, mi reputava d'ogni eccellenza nel ragionare. Però quale sia l' opinione che di me ha il popolo, io non lo so; ma, parlando degli altri, io affermo che quelli, i quali furono avuti dal popolo in conto di sommi nella eloquenza, in quel conto stesso furono pur avuti dai più esperti nell' arte di ragionare. Fosse pure un oratore eguale a Demostene, ei non potrebbe ridire il motto del poeta Antimaco da Claro. Costui mentre leggeva in mezzo a una ragunata di uditori quel grosso suo libro che voi conoscete, osservando ch'essi rompendosi da quell'ascolto sgattaiolavano, salvo il solo Platone; *Io*, *disse*, *leggerò niente di meno: Platone solo mi vale per millanta*; e diceva bene. Un poema astruso non può essere inteso ed approvato se non da pochi: un discorso popolare dee condurre il popolo stesso a lasciarsi persuadere e prendere interesse dell'affare. Ma un oratore, fosse pure un Demostene, che avesse per

tori populi aures tamquam tiblae soot; cae si inflatum non recipinnt, aut si auditor omnino tamquam equus non facit, agitandi finis faciendus est.

ascoltanto quello stesso Platone, mentre fosse da tutti lasciato solo, non potrebbe porgere neppure una parola. Che potresti, o Bruto, se il popolo accolto ti piantasse; come un giorno piantò Curione? Se ho a dirti, egli rispose, quello che lo penso, non pure nelle cause in cui ha parte il popolo, ma eziandio in quelle in cui l'affare si tratta solo coi giudici, se io mi vedessi abbandonato dalla moltitudine che pur sempre ne sta intorno, lo non soffrirei di seguitare la mia orazione. Così, rispusi, va per appunto. Che fa il flautista? Se il suo flauto, per suffiar ch' ei faccia, non rende suono, lo getta via. Per l'oratore le orecchie del popolo sono altrettanti flauti: se non ricevono il fiato, ovvero se l'ascoltante è a guisa di cavallo che non risponda all'auriga, l' oratore dee fare siccome fece il flautista, o come fa l'auriga che si resta dallo stimolar il suo giumento più oltre; dee rimanersi dalla sua diceria.

LII. Hoc tamen interest, quod vulgus interdum non probandum oratorem probat, sed probat sine comparatione: quum a mediocri aut etiam a malo delectatur, eo est contentus, esse melius non sentit; illud, quod est, qualecumque est, probat. Tenet enim aures vel mediocris orator, sit modo aliquid in eo: nec res ulla plus apud animos hominum, quam ordo et ornatus orationis valet. Quare quis ex populo, quum Q. Scaevolam pro M. Coponio dicentem audiret in ea causa, de qua ante dixi, quidquam politius aut elegantius aut omnino melius aut exspectaret, aut posse fieri putaret? Quum is hoc probare vellet, M'. Curium, quum ita heres institutus esset, si pupillus ante mortuus esset, quam in suam tutelam venisset, pupillo non nato heredem esse non posse; quid ille non dixit de testamentorum iure? de antiquis formulis? quemadmodum scribi oportuisset, si etiam filio non nato heres institueretur? Quam captiosum esset populo, quod scriptum esset, negligi, et opinione quaeri voluntates, et interpretatione disertorum scripta simplicium hominum pervertere? Quam ille multa de auctoritate patris sui, qui semper ius illud esse defenderat? quam omnino multa de conservando iure civili? Quae quidem omnia quum perite et scienter, tum ita breviter et presse, et satis ornate et pereleganter diceret, quis esset in populo, qui aut exspectaret, aut fieri posse quidquam melius putaret?

LII. Pure v' ha questo di mezzo, che la moltitudine loda talvolta qualche oratore che non n' è degno; ma sai perchè? però che le manca il riscontro di qualche altro. Quando sentesi allettata da un mediocre o da un cattivo, se ne contenta, perchè non sente nulla di meglio; e si loda di ciò che in presente le ferisce le orecchie, sia pur ciò di qualsivoglia qualità. E non ha torto; bisogna pur confessare che anche un oratore mediocre tiene attento l'uditorio, se ha qualche parte buona; nè altra cosa ha tanta efficacia nell' animo di chi ascolta, quanta ne ha l'ordine e la eleganza di una orazione. Per qual mai motivo un chicchessia del popolo, sentendo Q. Scevola perorare a pro di M. Coponio in quella causa che ho sopra accennata, avria dovuto aspettarsi o credere che potesse esser fatta cosa più forbita, o più elegante, o in tutto e per tutto più perfetta? Mentre Scevola volea persuadere che Manio Curio non poteva succeder erede a un fanciullo non ancora nato, perocchè v'era istituito per solo il caso che il fanciullo fosse trapassato innanzi all' età d'esser padrone di sè, che non disse egli Scevola sulle leggi spettanti ai testamenti? che sulle furmole antiche di questo punto di giure? che sulla maniera onde voleva essere scritto il testamento perchè Curio fosse erede legittimo anche se il fanciullo non fosse nato? Soggiunse essere un tranellare il popolo, e un fatto pericoloso, lasciar da parte ciò che dice lo scritto, e fantasiare con la congettura su ciò che il testatore intendesse di volere, e a forza di supposti ghiribizzati dalla eloquenza torcere gli scritti dei semplici a sensi che non furono mai nella loro intenzione. E quante altre cose non disse egli sopra quell'uomo autorevole di P. Mucio, suo padre, il quale avea sempre difeso esser giustizia lo

LIII. At vero, ut contra Crassus ab adolescente delicato, qui in littore ambulans scalmum reperisset ob eamque rem aedificare navem concupivisset, exorsus est similiter Scaevolam ex uno scalmo captiosis centumvirale iudicium hereditatis effecisse: hoc illo initio consecutus, multis eiusdem generis sententiis delectavit, animosque omnium, qui aderant, in hilaritatem a severitate traduxit; quod est unum ex tribus, quae dixi ab oratore effici debere. Deinde hoc voluisse eum, qui testamentum fecisset, hoc sensisse, quoquo modo filius non esset, qui in suam tutelam veniret, sive non natus, sive ante mortuus, Curius heres ut esset: ita scribere plerosque, et id valere et valuisse semper. Haec et multa eiusmodi dicens fidem faciebat; quod est ex tribus oratoris officiis alterum. Deinde aequum bonum, testamentorum sententias voluntatesque tutatus est: quanta esset in verbis captio quum in ceteris rebus, tum in testamentis, si negligerentur voluntates; quantam sibi potentiam Scaevola adsumeret, si nemo auderet testamentum facere postea nisi de illius sententia. Haec quum graviter tum ab exemplis copiose, tum varie, tum etiam ridicule et facete explicans, eam admirationem adsensionemque commovit, dixisse ut contra nemo videretur. Hoc erat oratoris officium partitione tertium, genere maximum. Hic ille de populo iudex, qui separatim alterum admiratus esset, idem, audito altero, iudicium suum contemneret: at vero intelligens et doctus audiens Scaevolam sentiret esse quoddam uberius dicendi genus et ornatius. Ab utroque autem, causa perorata, si quaereretur, uter praestaret orator, numquam profecto sapientis iudicium a iudicio vulgi discreparet.

attenersi alle parole dello scritto? quante più assai non ne disse sulla necessità di mantenere illeso il diritto civile? E sì che svolse cotali sue cose con perizia e dottrina, con istrettezza e brevità, e inoltre in maniera abbastanza elegante ed ornata. Or chi sarebbe stato del popolo che s' attendesse, o ripotasse che si poteva fare un discorso vie meglio che Scevola allora non fece?

LIII. Eppure ecco Crasso. Costui, parlando contro Scevola, pigliato l'esordio da quel garzoncello, che mentre andava scioperandosi nel lido, abbattutosi in un palischermo, s'ammattì di volerne fare una nave, disse che allo stesso modo aveva fatto Scevola, perchè sull'ambiguità di quella causa, che potea spedirsi in privato giudicio, sofisticò tanto che la fece essere una causa d'eredità spettante al magistrato dei cento. Messo ciò in rilievo col suo esordio, Crasso dileticò l'uditorio con più altre festività di questo tenore, richiamandolo a ricrearsi già lassato dalla austerezza della trattazione di Scevola; e così ottenne l' uno dei tre effetti, a che io dissi dover tendere l'oratore. Dimostrò poscia essere stata mente, stata volontà del testatore che dovesse Curio divenire erede, qualunque fosse la causa per cui non esistesse un figlio di lui all' età da poter essere padrone di sè, sia che non esistesse perchè non nato, sia perchè morto innanzi a quella età: così scrivere i più, e tale, qual fu sempre, esser il senso di quella maniera di scrivere. E col dire questo e simili altre ragioni veniva a ben informare l'uditorio del vero essere della causa, che è un altro dei tre uffizii proprii dell'oratore. Conseguentemente difese esser secondo equità interpretare i testamenti non dietro lo scritto materiale, ma dietro la volontà e la mente del testatore: potersi dar adito a trappolerie, se, non solo in ogni altro affare, ma eziandio e molto più in quello de' testamenti, si mettesse a non cale la intenzione dello scrittore, per invece tenersi fermi solo alle parole dello scritto: arrogarsi Scevola un' autorità troppo esorbitante, se pretendesse che da questa in poi nessuno dovesse osar di testare se non secondo il pensiero e l' intendimento di lui. Diciferate queste cose con forza, con abbondanza di esempii, e con varietà, aggiunto anche tanto o quanto di scherzi e di piacevolezze, produsse tanta sorpresa, ingenerò tanta persuasione, che pareva nessun altro potesse mai aver parlato in sentimento contrario. In ciò egli esercitava il terzo ufficio proprio degli oratori, che dei tre è ufficio il più principale. Io son quindi ben certo che quel giudice del volgo, quale si fosse, sebbene avesse giudicato degno di ammirazione il primo oratore di per sè, avrebbe disdetto il suo giudicio insieme che avesse inteso l' altro

LIV. Quî praestat igitur intelligens imperito? Magna re et difficili: siquidem magnum est scire, quibus rebus efficiatur, amittaturve dicendo illud quidquid est, quod aut effici dicendo oportet, aut amitti non oportet. Praestat etiam illo doctus auditor indocto, quod saepe, quum oratores duo aut plures populi iudicio probantur, quod dicendi genus optimum sit intelligit. Nam illud, quod populo non probatur, ne intelligenti quidem auditori probari potest. Ut enim ex nervorum sono in fidibus quam scienter ei pulsi sint intelligi solet, sic ex animorum motu cernitur quid tractandis his perficiat orator. Itaque intelligens dicendi existimator, non adsidens et attente audiens, sed uno aspectu et praeteriens de oratore saepe iudicat. Videt oscitantem iudicem, loquentem cum altero, nonnumquam etiam circulantem, mittentem ad horas, quaesitorem, ut dimittat, rogantem: intelligit oratorem in ea causa non adesse, qui possit animis iudicum admovere orationem, tamquam fidibus manum. Idem si praeteriens aspexerit erectos intuentes iudices, ut aut doceri de re, idque etiam vultu probare videantur: aut, ut avem cantu aliquo, sic illos viderit oratione quasi suspensos teneri, aut id quod maxime opus est, misericordia, odio, motu animi aliquo perturbatos esse vehementius: ea si praeteriens, ut dixi, aspexerit, si nihil audiverit, tamen oratorem versari in illo iudicio, et opus oratorium fieri, aut perfectum iam esse, profecto intelliget.

LV. Quum haec disseruissem, uterque adsensus est; et ego tamquam de integro ordiens: Quando igitur, inquam, a Cotta et Sulpicio haec omnis fluxit oratio, quum hos maxime iudicio illorum hominum et illius aetatis dixissem probatos, revertar ad eos ipsos; tum reliquos, ut institui, deinceps persequar. Quoniam ergo oratorum bonorum

oratore; laddove il dotto e intelligente, quando avesse ascoltato Scevola, si sarebbe accorto che v'ha un genere di dire più eloquente e più ornato che non fu quello di lui. Che se al fine di ambe le orazioni fosse stato chiesto all'un giudice e all'altro quale dei due dicitori fosse stato più prestante, certo la risposta del dotto non sarebbe stata punto diversa da quella dell'uomo del popolo.

LIV. In che dunque l' intelligente avanza l' imperito? Lo avanza in cosa ben ardua e difficile, voglio dire nella conoscenza dell' arte: e di fatto è arduo il sapere per che mezzi si venga a conseguire aringando ciò che dee essere conseguito, o per quali difetti si venga a perdere ciò che non dee essere perduto. Anche in altra cosa l' intelligente avanza l' imperito, ed è, che quando due o più oratori sono lodati dal popolo, egli sa discernere quale di loro seguisse un genere di orazione più perfetto. Ma se dal popolo nessuno di quelli è lodato, certo non lo sarà neppure dall' intelligente. Come dalla qualità del suono che trae dalle corde chi tratta la cetera si argomenta quanto egli sia esperto di quel mestiere, così dal moto impresso negli animi si conosce quale perizia abbia l' oratore nel muoverli. Epperò l' uditore che dietro l' arte sa far la debita stima di un discorso, spesso volte ne giudica non già sedendo coi guardi fitti sull' oratore, ma con una sola occhiata e in quello che passa. Osserva il giudice che sbadiglia, che conversa col vicino, che a quando a quando volge il capo a qua o là, che manda a vedere se l' orinolo segna l' ora stabilita, che stimola il pretore a far fine; e s' avvede non esser trattata quella causa da un' oratore che sappia toccare il cuor de' giudici, come tocca il sonatore le sue corde. Che se, per contra, vede in passando i giudici mirar attesi l' oratore per lasciarsi bene informar dell' affare, e anche approvar coi cenni del volto le parole di lui; ovvero come l' uccello che all' udir qualche suono sta tutto in orecchi, così veda i giudici star sospesi lo udire; oppure, ciò che specialmente bisogna, essere forte commossi da pietà, da sdegno, da interna agitazione; se vede questo in p ssando, come già dissi, ancorchè non abbia inteso parola, pur si avvisa che per fermo in quella causa perora un vero oratore, e che si recita, o recitossi allora allora, qualche tratto di bella eloquenza.

LV. Dette io queste cose, Attico e Bruto me ne assentirono; ed io ritornando quasi da capo all' argomento di prima; Giacchè, dissi, fu il parlar io di Cotta e di Sulpicio che diede occasione a tutto questo digresso, avendo io pronunziato ch'essi godevano somma stima presso le persone di quella lor epoca, farò ora ritorno ad essi, e di con-

(hos enim quaerimus) duo genera sunt, unum attenuate presseque, alterum sublate ampleque dicentium: etsi id melius est quod splendidius et magnificentius, tamen in bonis omnia, quae summa sunt, iure laudantur. Sed cavenda est presso illi oratori inopia et ieiunitas, amplo autem inflatum et corruptum orationis genus. Inveniebat igitur acute Cotta, dicebat pure ac solute; et ut ad infirmitatem laterum perscienter contentionem omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accomodabat genus. Nihil erat in eius oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum atque sanum; illudque maximum, quod quum contentione orationis flectere animos iudicum vix posset, nec omnino eo genere diceret, tractando tamen impellebat, ut idem facerent a se commoti quod a Sulpicio concitati. Fuit enim Sulpicius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis, et, ut ita dicam, tragicus orator. Vox quum magna, tum suavis et splendida; gestus et motus corporis ita venustus, ut tamen ad forum, non ad scaenam institutus videretur; incitata et volubilis, nec ea redundans tamen nec circumfluens oratio. Crassum hic volebat imitari; Cotta malebat Antonium: sed ab hoc vis aberat Antonii, Crassi ab illo lepos. O magnam inquit artem! Brutus; siquidem istis, quum summi essent oratores, duae res maximae, altera alteri defuit.

seguente toccherò a mano a mano degli altri, secondo il metodo che ho seguito fin dal principio. Con ciò sia dunque che vi sieno due specie di buoni oratori (chè son questi che noi ricerchiamo), l' una di quelli che tengono nel discorso uno stilo tenuo e conciso, l' altra di quelli che uno stilo elevato e copioso; contuttochè sia più da commendarsi quello stile chè è più cospicuo e più magnifico, tuttavia ne' buoni oratori si loda meritamente ogni stile che nel suo genere tocchi il sommo. È però di bisogno all'oratore che vuole esser conciso guardarsi nel dire dalla grettezza e sterilità, o a quello che ama esser copioso, schivare il gonfio e il depravato. Or Cotta aveva cautezza nel trovar il da dire, e adoperava nel suo discorso uno stile puro e disinvolto; e siccome a buon senno aveva abbandonato ogni sorte di parlar veemente, perchè il petto debole non gliene reggeva, così alla fiacchezza della lena accomodava il discorso che meglio gli avveniva. Non v' era nulla nel suo parlare che non fosse schietto, nulla che non semplice e scevro di sovrabbondanza viziosa; e, ciò che era il più, non potendo se non a sua gran fatica piegare i giudici per mezzo di orazione molto vibrata, nè usando perciò mai di quella falla di ragionari, tuttavolta col suo dir quieto obbligava i giudici a quello stesso, a cui li obbligava Sulpicio con la veemenza della sua parola. Fu infatti Sulpicio di eloquenza elevata sopra quanti io ne ho udito, o di un discorso che teneva, per così dire, del sublime. La voce quadrata, e insieme maestosa e soave; il gesto e il moto della persona leggiadro, ma in tale misura, che si vedeva bene come ei ne fosse istrutto pel Foro, e non già per la scena; il discorso concitato e rapido, ma nondimeno nè traboccante, nè copioso più del dovere. Sulpicio amava essere imitatore di Crasso, Cotta il voleva più avaccio di Antonio; se non che nè Cotta aveva la forza di Antonio, nè Sulpicio la eleganza di Crasso. E qui: Oh vedi arte difficile! disse Bruto. Costoro erano duo sommi oratori; eppure di quelle due doti potentissime il primo mancava dell'una, il secondo dell'altra.

LVI. Atque in his oratoribus illud animadvertendum est, posse esse summos, qui inter se sint dissimiles. Nihil enim tam dissimile, quam Cotta Sulpicio, et uterque aequalibus suis plurimum praestitit. Quare hoc doctoris intelligentis est, videre, quo ferat natura sua quemque, et ea duce utentem sic instituere, ut Isocratem in acerrimo ingenio Theopompi et lenissimo Ephori dixisse traditum est, alteri se calcaria adhibere, alteri frenos. Sulpicii orationes, quae feruntur, eas post mortem eius scripsisse P. Canutius putatur, aequalis meus, homo extra nostrum ordinem, meo

LVI. Ed io soggiunsi: In questi oratori occorre un' osservazione da fare, che possono due o più esser sommi, quantunque tra loro dissimili. Non v' ha forse due altri così dissimili, come sono Cotta e Sulpicio, eppure l' uno e l'altro avanzan di molto i loro coetanei. Per la qual cosa dee l' intelligente, che insegni alcun altro, avvisar bene quale ne sia la tendenza naturale, e istituir dietro quella il suo alunno a quell' esempio che Isocrate, il quale circa al vivacissimo ingegno di Teopompo e a quello assai quieto di Eforo, diceva che con questo ei doveva usare lo sprone, con

iudicio, disertissimus. Ipsius Sulpicii nulla oratio est: saepeque ex eo audivi, quum se scribere neque consuesse neque posse diceret. Cottae pro se lege Varia quae inscribitur, eam L. Aelius scripsit Cottae rogatu. Fuit is omnino vir egregius, et eques Romanus cum primis honestus, idemque eruditissimus et graecis litteris et latinis: antiquitatisque nostrae et in inventis rebus et in actis scriptorumque veterum litteratae peritus: quam scientiam Varro noster acceptam ab illo auctamque per sese, vir ingenio praestans omnique doctrina, pluribus et illustrioribus litteris explicavit. Sed idem Aelius Stoicus esse voluit, orator autem nec studuit umquam, nec fuit. Scribebat tamen orationes, quas alii dicerent; ut Q. Metello F., ut Q. Caepioni, ut Q. Pompeio Rufo, quamquam is etiam ipse scripsit eas, quibus pro se est usus, sed non sine Aelio. His enim scriptis etiam ipse interfui, quum essem apud Aelium adolescens, eumque audire perstudiose solerem. Cottam autem miror summum ipsum oratorem minimeque ineptum Aelianas leves oratiunculas voluisse existimari suas.

LVII. His duobus eiusdem aetatis adnumerabatur nemo tertius; sed mihi placebat Pomponius maxime, vel dicam, minime displicebat. Locus erat omnino in maximis causis praeter eos, de quibus supra dixi, nemini; propterea quod Antonius qui maxime expetebatur, facilis in causis recipiendis erat; fastidiosior Crassus, sed tamen recipiebat. Horum qui neutrum habebat, confugiebat ad Philippum fere aut ad Caesarem; secundum Philippum et Caesarem, Cotta et Sulpicius expetebantur. Ita ab his sex patronis causae illustres agebantur; neque tam multa, quam nostra aetate iudicia fiebant; neque hoc, quod nunc fit, ut causae singulae defenderentur a pluribus; quo nihil est vitiosius. Respondemus eis, quos non audivimus: in quo primum saepe aliter est dictum, aliter ad nos relatum: deinde magni interest coram videre me quemadmodum adversarius de quoque re adseveret, maxime autem quemadmodum quaeque res audiatur. Sed nihil vitiosius, quam, quum unum corpus debeat esse defensionis nasci de integro causam, quum sit ab altera perorata. Omnium enim causarum unum est naturale princi-

quello doveva il freno. Le orazioni che vanno in volta a nome di Sulpicio furono scritte, si dice, da P. Canuzio mio coetaneo, uomo che tra quanti son fuori del nostro ordine senatorio è, per mio giudicio, uno de' più eloquenti. Di Sulpicio veramente non esiste orazione alcuna; e l' ho udito sovente da lui stesso quando asseriva che nè avea costume, nè agio eziandio di scrivere. La orazione a pro della legge Varia che si reputa a Cotta, è stata composta da L. Elio a istanza di Cotta stesso. Fu Elio uomo egregio, cavaliere Romano, sopratutto onorato, e dotto di gran lunga nelle lettere greche e nelle latine; e per giunta egregiamente saputo delle nostre antichità, sì rapporto a scoperte, e sì ad imprese, e degli scrittori delle epoche passate; e questa scienza apprese poscia da lui il nostro Varrone, il quale aumentolla da sè, e con quel potente suo ingegno, con quella universale sua dottrina, la svolse e la sviluppò in molti ed illustri volumi. Elio volle essere della setta Stoica, ma oratore non fu mai, nè si brigò anche di esserlo. Scriveva tuttavia discorsi che furono poi recitati da altri, quali sono Q. Metello il figlio, Q. Cepione, Q. Pompeo Rufo, il quale nondimeno scrisse da sè quelli che adoperò a sua difesa, non però senza che Elio vi mettesse le mani. Mentre Elio scriveva tali cose mi ci trovava anch' io, perchè ancora giovinetto mi recava spesso da lui, e lo ascoltava con tutta avidità. Ho poi maraviglia che Cotta, quantunque sommo oratore e tutto altro che della tenue portata di Elio, bramasse che fossero tenute per sue le lievi orazioncelle di esso.

LVII. Ai due prefati, che vissero nello stesso tempo, nessuno s' interzava; a me però piaceva molto Pomponio, o, dirò piuttosto, non punto mi dispiaceva. Alle cause di grande importare nessun altro era sufficiente da que' grandi in fuori, di che ho parlato; perocchè Antonio, ch' era ricerco più d' ogni altro, si accollava bensì le cause di facile, come le si accollava pur Crasso, postochè con alquanta ritrosia; ma chi non poteva avere nè l'uno nè l'altro, s' andava il più a Filippo o a Cesare: dopo Filippo e Cesare n' erano ricercati Cotta o Sulpicio. Così le cause più rilevanti erano avvocate da questi sei causidici: però allora non si poneano in piedi tanti processi, quanti al nostro tempo, nè vi era l' usanza che ciascuna causa, come si fa oggidì, fosse difesa da più patroni; usanza la più viziosa che sia nel Foro. Oggi noi siamo costretti di rispondere ad attori che non abbiamo ascoltato; di che accasca sovente che ne viena riferito altro da quello che fu detto: dipoi importa troppo che veda lo stesso in proprio come l' avversario dica su punto per punto, o come ogni cosa sia ascoltata dai giudici. Al contrario niente

plum, una peroratio: reliquae partes quasi membra sua quaeque loco locata suam et vim et dignitatem tenent. Quum autem difficile sit in longa oratione non aliquando aliquid ita dicere, ut sibi ipse non conveniat, quanto difficilius cavere, ne quid dicas, quod non conveniat eius orationi, qui ante te dixerit? Sed quia et labor multo maior est totam causam quam partem dicere, et quia plures ineuntur gratiae, si uno tempore dicas pro pluribus, idcirco hanc consuetudinem lubenter ascivimus.

v'ha di più sconcio, ché, mentre la difesa dee essere d' un solo complesso, sia mestieri rinvangar la causa dal principio, poi che da un altro fu già perorata. Di tutto infatti le cause v'ha naturalmente un principio e una conclusione: le altre parti intermedie acquistano la lor forza e dignità dall' essere postate ciascuna a proprio luogo, siccome le membra in un corpo. Ora se è malagevole lo schivare che in una orazione longa recitata da un solo venga alle volte espressa qualche cosa che non si consuona bene col resto, quanto non è più malagevole che tu possa guardarti dal dir cosa che non convenga con la orazione di quello che ha parlato prima di te? Ma siccome è fatica troppo più grave sostenere tutta intiera la causa, che sostenerne una parte, o si acquista la benevoglienza di più persone col difendere in un tempo stesso più cause, così si è volentieri lasciata pigliar piede questa consuetudine.

LVIII. Erant tamen, quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur, et quia latine non pessime loquebatur usu, credo, aliquo domestico; nam litterarum admodum nihil sciebat. Sed magni interest quos quisque audiat quotidie domi, quibuscum loquatur a puero, quemadmodum patres, paedagogi, matres etiam loquantur. Legimus epistolas Corneliae matris Gracchorum: apparet, filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris. Auditus est nobis Laeliae C. F. saepe sermo. Ergo illam patris elegantia tinctam vidimus, et filias eius Mucias ambas, quarum sermo mihi fuit notus, et neptes Licinias, quas nos quidem ambas, hanc vero Scipionis etiam tu, Brute, credo, aliquando audisti loquentem. Ego vero ac lubenter quidem, inquit Brutus; et eo lubentius, quod L. Crassi erat filia. Quid Crassum, inquam, illum censes, istius Liciniae filium, Crassi testamento qui fuit adoptatus? Summo iste quidem dicitur ingenio fuisse, inquit; et vero hic Scipio, collega meus, mihi sane bene et loqui videtur et dicere. Recte inquam, iudicas, Brute. Etenim istius genus est ex ipsius sapientiae stirpe generatum. Nam et de duobus avis iam diximus, Scipione et Crasso; et de tribus proavis, Q. Metello, cuius quatuor filii, P. Scipione, qui ex dominatu Ti. Gracchi privatus in libertatem rem publicam vindicavit, Q. Scaevola augure, qui peritissimus iuris idemque percomis est habitus. Iam duorum abavorum quam est illustre nomen, P. Scipionis, qui bis consul fuit, qui est Corculum dictus, alterius omnium sapientissimi, C. Laelii! O generosam, inquit, stirpem, et tamquam in unam arborem plura genera, sic in istam domum multorum insitam atque illigatam sapientiam!

LVIII. Non ostante del fin qui detto, v'avea chi reputava Curione per terzo di quell'età, forse perchè egli adoperava parole un po' splendide, e discorreva latino non al postutto malo: il qual tantino di buona lingua credo ch'egli l'avesse oppreso dal conversare domestico, poichè di letteratura non s'intendea punto. Epperò importa assai il modo, ondo il fanciullo sente ogni dì parlare in casa sua, e le persone con cui conversa fin da tenero, e la maniera ondo sente esprimersi il padre, il pedagogo ed eziandio la madre. Ho letto le epistole di Cornelia madre dei Gracchi. Vi si vede chiaro che i suoi figli ricevettero quella loro educazione non tanto dalle cure di lei, quanto dal suo linguaggio. Ho udito di frequente il parlar di Lelia figliuola di Caio: lo trovai pizzicare della eleganza del padre. Simili ad essa erano ambedue le Mucie, figlie parimente di esso Caio, il cui linguaggio ben mi fu cognito, o le nipoti loro nate di Licinio Crasso, le quali ambedue io qualche volta ho sentito parlare, o credo che tu stesso, o Bruto, abbi alcuna volta udita quella che era moglie di Scipione. Sì, è vero, rispose Bruto, e l' ho sentita volontieri, e tanto più perchè era figlia di L. Crasso. E che ti pare, soggiunsi di quel Crasso che nacque di questa Licinia, e fu adottato per testamento da Crasso l' oratore? Mi fu detto, risposo, ch' egli avea grande ingegno: certo che Scipione mio collega parla bene, tanto come a me sembra, sì nel discorso familiare e sì nelle pubbliche dicerie. Argomenti giusto, o Bruto, lo risposi; perocchè questo Crasso, di che t'interrogai, è rampollo di una stirpe di persone sapientissime. E infatti egli ha per avi i due, di che abbiamo parlato, Scipione e Crasso; per bisavoli questi tre, Q. Metello che ebbe quattro figliuoli, P. Scipione che sebben

si tenesso privato per lo dispotismo di Tiberio Gracco, adoperò in modo che la repubblica vendicossi in libertà; e l'augure Q. Scevola, che non tanto solamente fu gran savio di giure, ma ancora l'uomo più affabile che mai fosse. E dei due suoi terzi avoli quanto illustre non è il nome! intendo dire P. Scipione che tenne due volte il consolato, ed ebbe il soprannome di Corcolo, e C. Lelio che del suo tempo fu di tutti sapientissimo. O gente nobile, soggiunse qui Bruto, nella cui famiglia, a quell'esempio che s'innestano in solo un'arboro vario specie, si è inserta e appigliata la sapienza di personaggi non pochi!

LIX. Similiter igitur suspicor, ut conferamus parva magnis, Curionis, etsi pupillus relictus est, patrio fuisse instituto puro sermone adsuefactam domum: et eo magis hoc iudico, quod neminem ex iis quidem, qui aliquo in numero fuerunt, cognovi in omni genere honestarum artium tam indoctum, tam rudem. Nullum ille poetam noverat, nullum legerat oratorem, nullam memoriam antiquitatis collegerat: non publicum ius, non privatum et civile cognoverat: quamquam id quidem fuit etiam in aliis et magnis quidem oratoribus, quos parum his instructos artibus vidimus, ut Sulpicium, ut Antonium. Sed ei tamen unum illud habebant, dicendi opus elaboratum; idque quum constaret ex quinque notissimis partibus, nemo in aliqua parte earum omnino nihil poterat. In quacumque enim una plane claudicaret, orator esse non posset. Sed tamen alius in alia excellebat magis: reperiebat quid dici opus esset, et quomodo praeparari, et quo loco locari: memoriaque ea comprehendebat Antonius: excellebat autem actione; erantque ei quaedam ex his paria cum Crasso, quaedam etiam superiora. At Crassi magis nitebat oratio. Nec vero Sulpicio neque Cottae dicere possumus, neque cuiquam bono oratori rem ullam ex illis quinque partibus plane atque omnino defuisse. Itaque in Curione hoc verissime iudicari potest, nulla re una magis oratorem commendari, quam verborum splendore et copia. Nam quum tardus in cogitando, tum in istruendo dissipatus fuit.

LIX. Ebbene, io seguitai, allo stesso modo io congetturo (se vogliamo metter il grande a riscontro del piccolo) che la casa di Curione, avvegnachè ei perdesse il padre da fanciullo, fosse avvezzata a purezza di linguaggio dal linguaggio stesso del padre; e perciò tanto meglio io mi attengo a questo parere, che nessun altro io conobbi tra quelli che a qualche ordine sono appartenuti, che fosse tanto rozzo e tanto ignorante d'ogni specie di arte e di studio onorevole. Egli non conosceva verun poeta, non avea letto oratore veruno, non s'era fornito la mente di alcuna parte di storia antica: non intendevasi di diritto pubblico, nè di privato, nè di civile. So bene che di qualcuna di queste cose abbiamo veduto difettare altri oratori, e ben de' più grandi, che non ne furono punto instrutti, come un Sulpicio, un Antonio. Ma essi nondimeno aveano questo di proprio, che sapeano comporre un'orazione con tutta l'arte che le bisognava; e mentre ogni orazione consta delle cinque parti che tutti conoscono, nessuno di loro era tale che punto non sapesse giovarsi anche solo di un menomo di alcuna di quelle. Certo non poteva essere oratore, se nell'una o nell'altra ne fosse andato zeppicone. Non però di meno l'uno andava superiore all'altro in una, questo a quello in un'altra: sapeva ritrovare quanto gli era uopo di dire, sapeva prepararlo, sapeva porlo in luogo opportuno. Antonio riteneva distintamente a memoria tutte queste preparazioni, ed era inarrivabile nel gesto e nella voce; e in alcune cose gareggiava con Crasso, in altro erane anche da più. Nondimeno l'orazione di Crasso era molto più cospicua. Quello che diciamo di questi, possiamo anche dire di Sulpicio, di Cotta e di ogni altro de' buoni oratori, cioè che nessuno di loro era affatto nuovo e sconoscente anche soltanto d'un menomo delle cinque parti prefate. Il perchè, rispetto a Curione, puossi giudicare senza tema di fallo ch'egli era tenuto in conto di buon oratore più che per altro per la magnificenza e la copia delle parole; chè quanto alla invenzione, ei peccava di tardità, e

LX. Reliqua duo sunt, agere et meminisse: in utroque cachinnos irridentium commovebat. Motus erat is, quem et C. Iulius in perpetuum notavit, quum ex eo in utramque partem toto corpore vacillante quaesivit: Quis loqueretur e lintre: et Cn. Sicinius homo impurus, sed admodum ridiculus, neque aliud in eo oratoris simile quidquam. Is quum tribunus plebis Curionem et Octavium consules produxisset, Curioque multa dixisset sedente Cn. Octavio collega, qui devinctus erat fasciis, et multis medicamentis, propter dolorem artuum delibutus: « Numquam inquit, Octavi, collegae tuo gratiam referes; qui nisi se suo more iactavisset, hodie te istic muscae comedissent. » Memoria autem ita fuit nulla, ut aliquotiens, tria quum proposuisset, aut quartum adderet, aut tertium quaereret; qui in iudicio privato vel maximo, quum ego pro Titinia Cottae peroravissem, ille contra me pro Ser. Naevio diceret, subito totam causam oblitus est, idque veneficiis et cantionibus Titiniae factum esse dicebat. Magna haec immemoria ingenii signa: sed nihil turpius, quam quod etiam in scriptis obliviscebatur quid paullo ante posuisset, ut in eo libro, ubi se exeuntem e senatu et cum Pansa nostro et cum Curione filio colloquentem facit, quum senatum Caesar consul habuisset, omnisque ille sermo ductus e percontatione filii quid in senatu esset actum: in quo multis verbis quum inveheretur in Caesarem Curio, disputatioque esset inter eos, ut est consuetudo dialogorum, quum sermo esset institutus senatu misso, quem senatum Caesar consul habuisset, reprehendit eas res, quas idem Caesar anno post et deinceps reliquis annis administravisset in Gallia.

LXI. Tum Brutus admirans: Tantamne fuisse oblivionem, inquit, in scripto praesertim, ut ne legens quidem umquam senserit quantum flagitii commisisset? Quid autem, inquam, Brute, stul-

quanto al disporre le parti, non serbava buon ordino.

LX. Delle cinque restano queste due, la pronuncia e la memoria. Curione, quanto per esse, moveva l'uditorio a fare le risa. Il moto della persona era siffatto, che C. Giulio ne pronunziò un moto che dura tuttavia, poichè vedendolo vacillare e piegarsi di tutta la persona ora dall'uno dei lati, ora dall'altro, come se fosse in barchetto agitato, lo domandò, Chi mai parlerebbe da un barchetto. Anche Gn. Sicinio lo tratteggiò e ne volle la baia, uomo inonesto e triviale, ma fatto a bella posta per muovere a riso; il quale non aveva che questo di quanto compete a oratore. Costui essendo tribuno della plebe citò a tribunale i consoli Curione ed Ottavio. Poscia che Curione ebbe parlato di assai cose, mentre il collega Gn. Ottavio stava seduto, tutto avvolto di bende e di faldelle intinte di varii medicami, perchè dolorava in tutte le membra, disse Sicinio: « Non riferirai grazie, Ottavio, al tuo collega, perocchè se egli non avesse fatti que' badiali e sciatti suoi gesti, oggi qui stesso le mosche ti avrebbero divorato. » Del resto Curione ebbe memoria così nulla, che qualche volta avendo proposto tre punti da dimostrare, o ne aggiungeva un quarto, o non ricordava più il terzo. Siane questo un saggio. Nel processo privato, ma che fu assai importante, in cui io aveva discorso a difesa di Titinia moglie di Cotta, ed egli sostenea contro di me le parti di Servio Nevio, ecco ci dimenticò subitamente l'articolo della questione, e disse che l'affare si voleva attribuire a veneficii e incanti di Titinia. Questo è un gran segno della amemoraggine di costui; ma bene è troppo più sconcio che anche ne' suoi scritti perdeva di memoria ciò che avea espresso poco dianzi, come gli occorse in quel libro, dove ei rappresenta sè stesso nell'atto di uscir dalla sala dove il console Cesare avea raccolto il senato, e di aver parole col nostro Pansa e col figlio Curione, parole che erano conseguenza della domanda da lui fatta al figlio, che cosa vi avesse discorso il senato. Dice adunque in quel libro che dopo aver Curione per via pronunciate di molte invettive, e insorta disputa fra di loro, come avviene nel dialogare; non si ricordando più del vero tema di quel discorso, che erasi messo in campo nell' uscir dalla sala, dove il console Cesare aveva raccolto il senato, gettossi a un punto a rimproverar Cesare dell' amministrazione che l' anno poi o gli altri di seguito tenne nella Gallia.

LXI. Allora Bruto ammirandosi: Poffare! tanta amemorataggine massimamente quando scriveva, sicchè nè eziandio rileggendo non avvertisse allo sgarro che avea commesso! Ed io: E che cosa più

tius, quam, si ea vituperare volebat, quae vituperavit, non eo tempore instituere sermonem, quum illarum rerum iam tempora praeteriissent? Sed ita totus errat, ut in eodem sermone dicat in senatum se Caesare consule non accedere, sed id dicat ipso consule exiens e senatu. Iam, qui hac parte animi, quae custos est ceterarum ingenii partium, tam debilis esset, ut ne in scripto quidem meminisset quid paullo ante posuisset, huic minime mirum est ex tempore dicenti solitam effluere mentem. Itaque quum ei nec officium deesset, et flagraret studio dicendi, perpaucae ad eum causae deferebantur. Orator autem vivis eius aequalibus proximus optimis numerabatur propter verborum bonitatem, ut ante dixi, et expeditam ac profluentem quodammodo celeritatem. Itaque eius orationes aspiciendas tamen censeo. Sunt illae quidem languidiores, verumtamen possunt augere et quasi alere id bonum, quod in illo mediocriter fuisse concedimus; quod habet tantam vim, ut solum sine aliis in Curione speciem oratoris alicuius effecerit. Sed ad instituta redeamus.

LXII. In eodem igitur numero eiusdem aetatis C. Carbo fuit, illius eloquentissimi viri filius, non satis acutus orator; sed tamen orator numeratus est. Erat in verbis gravitas, et facile dicebat, et auctoritatem naturalem quamdam habebat oratio. Acutior Q. Varius rebus inveniendis, nec minus verbis expeditus; fortis vero actor et vehemens, et verbis nec inops nec abiectus, et quem plane oratorem dicere auderes, Cn. Pomponius lateribus pugnans, incitans animos, acer, acerbus, criminosus. Multum ab his aberat L. Fufius tamen ex accusatione M'. Aquilii diligentiae fructum ceperat. Nam M. Drusum tuum magnum avunculum, gravem oratorem, ita dumtaxat quum de re publica diceret; L. autem Lucullum etiam acutum, patremque tuum, Brute, iuris quoque et publici et privati sane peritum; M. Lucullum, M. Octavium Cn. F., qui tantum auctoritate dicendoque valuit, ut legem Semproniam frumentariam populi frequentis suffragiis abrogaverit; Cn. Octavium M., F., M. Catonem patrem, Q. etiam Catulum filium abducamus ex acie, id est a iudiciis, et in praesidiis rei publicae, cui facile satis facere possint, collocemus. Eodem Q. Caepionem referrem, nisi nimis equestri ordini deditus a senatu dissedisset. Cn. Carbonem, M. Marium et ex eodem genere complures minime dignos elegantis conventus auribus aptissimos cognovi turbulentis concionibus.

balorda di quella, che se voleva biasimar cose che avesse anche già biasimate, non si riferiva col discorso ai tempi loro, dimenticando ch' erano cose di già preterite? Tanto invece gli andava a zonzo il cervello, da dire nello stesso discorso ch' egli non veniva in senato da che era console Cesare, e dirlo allora che usciva del senato essendo Cesare e presente e console. Ora un uomo così debole di questa facoltà dell' animo, ch' è pur quella che custodisce tutti i possessi dell' ingegno, da non ricordarsi neppure scrivendo di ciò che aveva messo giù poco dianzi, non fa stupire se quando parla improvviso vien meno della memoria. Il perchè con tutto che fosse molto obbligante, e avesse una voglia spasimata di perorare, non trovava se non pochi che affidassero ad esso le proprie cause. Pure da quelli della sua età ei veniva collocato vicino ai loro migliori per la splendidezza delle parole, come ho notato più sopra, e per una rapidità spedita e in certo modo copiosa. Laonde son di credere che le sue orazioni si possano pure guardare. Sono bensì alquanto flosce, ma possono dar rincalzo e alimentare la eloquenza che concederò puro essere stata in lui almeno mediocre, poichè avea tanta robustezza, che bastò questa sola senz'altro a dargli una certa apparenza di oratore. Ma ci rappicchiamo al proposito.

LXII. Fra gli altri di quella stessa età ci fu C. Carbone, figlio di quel Carbone che fu eloquentissimo. Passava per oratore, ma non aveva tutta l' acutezza all' oratore necessaria. Era dignitoso nelle parole e facile nella espressione: il suo discorso aveva una tempera tale, che pareva in certo modo autorevole di sua natura. Più ingegno nella invenzione aveva Q. Vario, e non meno bellezza e facilità nelle parole. Robusto e veemente nella azione era G. Pomponio, di parole nè scarso nè volgare; sicchè tu potresti arrischiarti di nominarlo oratore. Adoperava contro l'avversario gran forza di voce, sapeva inzigare gli animi, aspro, mordace, e in tutto sospettava delitto. Molto inferiore a questi era L. Fufio, il quale nondimeno nell' accusa che fece di Manio Aquillio fu riputato aver condotta con diligenza la sua orazione. Quanto a M. Druso fratello di tua zia, che fu parlatore grave sol quando aveva discorsi sopra la repubblica; a L. Lucullo tuo padre, o Bruto, che parlava con acutezza, ed era molto saputo di diritto pubblico e di privato; a M. Lucullo; a M. Ottavio figlio di Gneo, il quale era tanto autorevole, e tanto poderoso nel dire, che con sua legge frumentaria cassò la legge Sempronia, frumentaria anch' essa, coi suffragii di popolo numeroso; a Gneo Ottavio figlio di Marco, a M. Catone il padre, a Quinto Catulo il figlio; quanto a questi, dico, ri-

Quo in genere (ut in his perturbem aetatum ordinem) nuper L. Quinctius fuit; aptior etiam Palicanus auribus imperitorum. Et quoniam huius generis facta mentio est, seditiosorum omnium post Gracchos L. Appuleius Saturninus eloquentissimus visus est: magis specie tamen et motu atque ipso amictu capiebat homines quam aut dicendi copia aut mediocritate prudentiae. Longe autem post natos homines improbissimus C. Servilius Glaucia, sed peracutus et callidus cum primisque ridiculus. Is ex summis et fortunae et vitae sordibus in praetura consul factus esset, si rationem eius haberi licere iudicatum esset. Nam et plebem tenebat, et equestrem ordinem beneficio legis devinxerat. Is praetor eodem die, quo Saturninus tribunus plebis, Mario et Flacco consulibus publice est interfectus; homo simillimus Atheniensis Hyperboli, cuius improbitatem veteres Atticorum comoediae notaverunt. Quos Sex. Titius consecutus homo loquax sane, et satis acutus, sed tam solutus et mollis in gestu ut saltatio quaedam nasceretur, cui saltationi Titius nomen esset. Ita cavendum est ne quid in agendo dicendove facias, cuius imitatio rideatur.

LXIII. Sed ad paullo superiorem aetatem revecti sumus: nunc ad eam, de qua aliquantum sumus locuti, revertamur. Coniunctus igitur Sulpicii aetati P. Antistius fuit, rabula sane probabilis, qui multos quum tacuisset annos, neque contemni solum, sed irrideri etiam solitus esset, in tribunatu, primum contra C. Iulii illam consulatus petitionem extraordinariam veram causam agens est probatus: et eo magis, quod eamdem causam quum ageret eius collega ille ipse Sulpicius, hic plura et acutiora dicebat. Itaque post tribunatum primo mul-

moviamoli dall' armata, voglio dire dal numero degli oratori già illustri nel Foro, e li collochiamo nei presidii a guardia della repubblica, dov' essi potranno fare facilmente di buoni servigii. Porrei nello stesso novero anche Q. Cepiona, se egli non avesse dato le spalle al senato, e fattosi troppo divoto dell' ordine equestre. Gneo Carbone, M. Mario, e più altri lor simili mi furono conosciuti solo per attissimi a far discorsi da eccitar torbidi e rivolture, indegni al tutto di essere ascoltati da colta adunanza e civile. Altrettale (mi sia permesso di turbar l' ordine dei tempi) fu L. Quinzio, poco è, e Palicano ancora più adatto a frappare e far ciarlerie alla bruzzaglia. E perciocchè venni a far menzione di questi parlatori da subbugli, dirò che fra tutti i sediziosi dopo i Gracchi se ne riputò il più eloquente L. Appuleio Saturnino, il quale però accalappiava la gente più presto con la parenza, il movimento e la disposizione della toga, che nol facesse con la facondia e con una discreta assennatezza. Ma bene il più malvagio che mai fosse da migliaia degli anni in qua fu C. Servilio Glaucia, il quale nondimeno era ingegnosissimo e sottrattoso, e soprattutto pieno di lazzi e festività. Costui, benchè uscito fosse da gente di mena vilissima e menasse vita sconcia eziandio nella pratura, sarebbe stato console, se il magistrato che presedeva ai comizii avesse creduto potersi concedere che egli ne fosse ammesso alla concorrenza, perocchè aveva la plebe dalla sua, e si era obbligato l' ordine equestre con la legge dei giudicii che a lor favore avea pubblicata. Fu ucciso per bando pubblico mentre era pretore, il giorno stesso in che perì Saturnino tribuno della plebe, consoli Mario e Flacco: uomo al tutto simile di Iperbolo da Atene, la cui perversità fu afatata e fattole smacco nelle antiche commedie degli Ateniesi. A questi venne dietro Sesto Tizio, uomo parolaio e abbastanza sottile, ma tanto smanceroso ed effemminato nel gesto, che se ne ingenerò un ballo nomato il Tizio, esprimente i suoi gesti ridicoli. Epperò si vuole avere ben l'occhio che non si faccia cosa al mondo o in gestire o in recitare, che possa essere imitata per derisione e volerne la baia.

LXIII. Ma noi siam giunti a un tempo che ci è poco lontano: è ora che torniamo indietro a ridire di quello, di che alquanto abbiam già parlato. Ebbene, della stessa età che Sulpicio fu P. Antistio, un ciarliero non affatto spregevole, il quale dopo avere taciuto per molti anni, giacchè per solito non tanto solamente era tenuto in ispregio, ma eziandio messo in burla, cominciò nel tribunato di ottenere stima col perorare a termini di equità contro C. Giulio che chiedeva il consolato straordinario ad onta delle leggi; stima per ciò tanto

tae ad eum causae, deinde omnes, maximae quaecumque erant, deferebantur. Rem videbat acute, componebat diligenter, memoria valebat: verbis non ille quidem ornatis utebatur, sed tamen non abiectis; expedita autem erat et perfacile currens oratio. Et erat eius quidam tamquam habitus non inurbanus; actio paullum quum vitio vocis, tum etiam ineptiis claudicabat. Hic temporibus floruit iis, quibus inter profectionem reditumque L. Sullae sine iure fuit et sine ulla dignitate res publica: hoc etiam magis probabatur, quod erat ab oratoribus quaedam in foro solitudo, Sulpicius occiderat, Cotta aberat et Curio; vivebat e reliquis patronis eius aetatis nemo praeter Carbonem et Pomponium, quorum utrumque facile superabat.

LXIV. Inferioris autem aetatis erat proximus L. Sisenna, doctus vir et studiis optimis deditus, bene latine loquens, gnarus rei publicae, non sine facetiis; sed neque laboris multi nec satis versatus in causis; interiectusque inter duas aetates Hortensii et Sulpicii, nec maiorem consequi poterat et minori necesse erat cedere. Huius omnis facultas ex historia ipsius perspici potest, quae quum facile omnes vincat superiores, tum indicat tamen quantum absit a summo, quamque genus hoc scriptionis nondum sit satis latinis litteris illustratum. Nam Q. Hortensii admodum adolescentis ingenium ut Phidiae signum simul aspectum et probatum est. Is L. Crasso Q. Scaevola consulibus primum in foro dixit, et apud hos ipsos quidem consules, et quum eorum, qui adfuerunt, tum ipsorum consulum, qui omnes intelligentia anteibant, iudicio discessit probatus. Undeviginti annos natus erat eo tempore. Est autem L. Paullo C. Marcello consulibus mortuus; ex quo videmus eum in patronorum numero annos quatuor et quadraginta fuisse. Hoc de oratore paullo post plura dicemus: hoc autem loco voluimus aetatem in disparem oratorum includere: quamquam id quidem omnibus usu venire necesse fuit, quibus paullo longior vita contigit, ut et cum multo maioribus natu, quam essent ipsi, et cum aliquanto minoribus compararentur; ut Accius iisdem aedilibus ait se et Pacuvium docuisse fabulam, quum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset. Sic Hortensius non cum suis aequalibus solum, sed et mea cum aetate et cum tua, Brute, et cum aliquanto superiore con-

maggiore, perchè trattando questa causa lo stesso Sulpicio suo collega, egli ne disse assai più cose, e fece mostra d'ingegno più acuto. Laonde dopo il tribunato si venne dapprima affidandogli molte cause, e poi tutte quelle che avevano importanza maggiore. Era sottile nell'invenzione, disponeva con accuratezza le parti della causa, ed era poderoso di memoria. Non adoperava parole adorne, ma nè eziandio abbiette, e i discorsi che componeva erano spediti e scorrenti, senza che di stentatura vi fosse cosa del mondo. Aveva nel dire una certa abitudine abbastanza civile: solo nell'azione ci zoppicava sì per la mala qualità della voce e sì ancora per poca grazia nell'esprimere delle facezie. Fiorì nel tempo che decorse dalla partenza al ritorno di Silla, tempo in cui erano senza vigore le leggi, e la repubblica avea perduta la sua dignità. E per ciò anche ei guadagnava vie più di riputazione, perchè il Foro n'andava poco manco che solo di oratori. Sulpicio era morto, Cotta e Curione lontani: degli altri causidici di quella età non ci vivcano se non Carbone e Pomponio; e questi due erano molto da meno di lui.

LXIV. A età più bassa apparteneva L. Sisenna, uomo dotto e dato ai migliori studii: parlava bene il latino, s'intendeva della cosa pubblica, e non mancava, parlando, di piacevolezze. Però non era molto esperto nelle cause, nè eziandio voleva averci troppo le fatiche; e siccome era sorto in mezzo alle due età di Ortensio e di Sulpicio, mentre non poteva raggiungere Sulpicio più vecchio di lui, dovea di necessità cedere all'altro, benchè gli era più giovine. Tutta la sua capacità si può rilevare dalla storia che scrisse, la quale supera bensì di gran lunga le altre anteriori, ma tuttavia dimostra quanto egli distasse dal grado sommo a cui può arrivare lo storico, e quanto poco questo genere di scritti fosse andato innanzi nella letteratura latina. Per contra, l'ingegno di Q. Ortensio ancora giovinetto ottenne dal pubblico l'accoglienza che una statua di Fidia, la quale al primo vederla piaceva e si lodava. Ortensio perorò nel Foro per la prima volta al tempo de'consoli L. Crasso e Q. Scevola, ed anzi alla presenza loro, e ne riportò approvazione non soltanto da quelli che vi erano presenti, ma eziandio dai consoli stessi che più d'ogni altro se ne intendevano. Aveva allora degli anni diciannove: morì, consoli L. Paolo e C. Marcello: onde si vede ch'ei fu avvocatore per anni quarantaquattro. Di questo oratore diremo più altro non guari dappoi; qui non volli che solo toccare la sua età, per cui mi bisognò inserirlo fra oratori che di età lo superavano. È nondimeno dovuto avvenire a tutti, che ebbero vita alquanto lunga, di trovarsi insieme con oratori più vecchi

luugitur; siquidem et Crasso vivo dicere solebat, et magis iam etiam vigebat Antonio, et cum Philippo iam sene pro Cn. Pompeii bonis dicente: in illa causa, adolescens quum esset, princeps fuit, et in eorum, quos in Sulpicii aetate posui, numerum facile pervenerat, et suos inter aequales M. Pisonem, M. Crassum, Cn. Lentulum, P. Lentulum Suram longe praestitit, et me adolescentem nactus octo annis minorem, quam erat ipse, multos annos in studio eiusdem laudis exercuit, et tecum simul, sicut ego pro multis, sic ille pro Appio Claudio dixit paullo ante mortem.

e con più giovani di loro. Accio dice che ed egli e Pacuvio rappresentò commedie sotto gli stessi edili, nondimeno che Pacuvio avesse ottant' anni di età, ed egli solo trenta. Allo stesso modo Ortensio si unisce non solamente con quelli della sua età, ma ancora con questi della mia, e così della tua, o Bruto, e con quelli che furono alquanto più vecchi di lui. E per verità egli perorava che ancora vivea Crasso, e veniva più in fama che Antonio non era ancho trapassato; o perorò altresì con Filippo già vecchio a difesa dei beni di Gn. Pompeo: nella qual causa, quantunque egli fosse giovinetto, sostenne le parti più principali; e leggiermente pervenne a esser del numero di quelli che io ho ascritto all' età di Sulpicio; e andò innanzi di lunga pezza a' suoi coetanei M. Pisone, M. Crasso, Gn. Lentulo, P. Lentulo Sura; e abbattutosi in me mentre io era giovinotto, minore di lui otto anni, mi porse per lungo tempo occasione di addestrarmi con lui nella eloquenza, e averne comune la gloria; o mentre poco mancavagli ad esser morto, perorò insieme con te a pro di Appio Claudio, come insieme con te ho io pure perorato a pro di molti altri.

LXV. Vides igitur, ut ad te oratorem, Bruto, pervenerimus, tam multis inter nostrum tuumque initium dicendi interpositis oratoribus? ex quibus quoniam in hoc sermone nostro statui neminem eorum, qui viverent, nominare, ne vos curiosius eliceretis ex me quid de quoque iudicarem, eos, qui iam sunt mortui, nominabo. Tum Brutus: Non est ista causa, quam dicis, quamobrem de iis, qui vivunt, nihil velis dicere Quaenam igitur, inquam, est? Vereri te, inquit, arbitror ne per nos hic sermo tuus emanet, et ii tibi succenseant, quos praeterieris. Quid? vos, inquam tacere non poteritis? Nos quidem, inquit, facillime; sed tamen te arbitrur malle ipsum tacere quem taciturnitatem nostram experiri. Tum ego: Vere tibi, inquam, Brute, dicam. Nun me existimavi in hoc sermone usque ad hanc aetatem esse venturum; sed ita traxit ordo aetatum orationem, ut iam ad minores etiam pervenerim. Interpone igitur, inquit, si quos videtur; deinde redeamus ad te et ad Hortensium. Immo vero, inquam, ad Hortensium; de me alii dicent, si qui volent. Minime vero, inquit: nam etsi me facile omni tuo sermone tenuisti, tamen is mihi longior videtur, quod propero audire de te; nec vero tam de virtutibus dicendi tuis, quae quum omnibus tum certe mihi notissimae sunt, quam quod gradus tuos et quasi processus dicendi studeo cognoscere. Geretur, inquam, tibi mos, quoniam me non ingenii praedicatorem esse vis, sed laboris mei. Verum interponam, ut placet, alios, e a M. Crasso, qui fuit aequalis Hortensii, exordiar.

LXV. Vedi tu adunque, o Bruto, come io sia giunto per fino a te, eziandio che molti oratori siano frapposti fra il principio della mia e quello della tua carriera oratoria? Di questi nondimeno io nominerò quelli che son già trapassati, poichè ho posto di non voler nominare in questo ragionamento nessuno di quelli che vivono, a cagione che voi non foste troppo vaghi di scalzarmi sul giudicio che io ne faccia di ciascheduno. Allora Bruto: No, disse, non è questa che tu alleghi la causa perchè vuoi porti in tacere circa a questi che vivono. Ebbene, io risposi; o quale dunque ti par che sia? Io fo ragione, disse, che tu temi non forse vadano seminate da noi le tue parole, e ti si adirino contro quelli che non si vedessero da te nominati. Come? risposi: voi non potrete trattenervi dal parlare? Noi, rispose, noi sì, e di tutta facilità; ma credo tuttavia che tu ami meglio tacere tu, che metter a prova il nostro silenzio. Allora io: Ti dirò il vero, o Bruto. Non mi pensava che in questo ragionamento io potessi giungere troppo lontano; ma la serie de'tempi mi ci ha condotto sì avanti, che io ho tocchi degli oratori per infino i più giovani della presente età. Ne frapponi dunque, rispose, quelli che ti pare, e poi facciamo rimeno a te e ad Ortensio. Ad Ortensio mai sì, risposi: di me dica pur ciò che crede chi voglia brigarsene. No mica, soggiunse; perocchè quantunque tu m'hai trattenuto di leggieri con tutto questo tuo discorso, pure ei mi par lungo più cotanti per la brama che ho di sentirti parlare di te; e

non tanto parlare dei pregi che tu hai nell'oratoria, i quali son noti a tutti, e a me per certo notissimi, quanto della gradazione e come a dire processo, con che a mano a mano ti se' avanzato nel dire. Farò a posta tua, risposi, giacchè non vuol che lo metta innanzi il ritratto del mio ingegno, ma solo della mia fatica. Prima però, come t'è grado, parleremo di altri, o si comincerà da M. Crasso che fiorì negli anni stessi che Ortensio.

LXVI. Is igitur mediocriter a doctrina instructus, angustius etiam a natura, labore et industria, et quod adhibebat ad obtinendas causas curam etiam et gratiam, in principibus patronis aliquot annos fuit. In huius oratione sermo latinus erat, verba non abiecta, res compositae diligenter; nullus flos tamen neque lumen ullum, animi magna, vocis parva contentio, omnia fere ut similiter atque uno modo dicerentur. Nam huius aequalis et inimicus C. Fimbria non ita diu iactare se potuit; qui omnia magna voce dicens verborum sane bonorum cursu quodam incitato, ita furebat tamen ut mirarere tam alias res agere populum, ut esset insano inter disertos locus. Cn. autem Lentulus multo maiorem opinionem dicendi actione faciebat, quam quanta in eo facultas erat: qui quum esset nec peracutus, quamquam et ex facie et ex vultu videbatur, nec abundans verbis, etsi fallebat in eo ipso, sic intervallis, exclamationibus, voce suavi et canora, admirando irridebat, calebat in agendo, ut ea, quae deerant, non desiderarentur. Ita, tamquam Curio copia nonnulla verborum, nullo alio bono, tenuit oratorum locum. Sic Lentulus ceterarum virtutum dicendi mediocritatem actione occultavit, in qua excellens fuit; neque multo secus P. Lentulus, cuius et excogitandi et loquendi tarditatem tegebat formae dignitas, corporis motus plenus et artis et venustatis, vocis suavitas et magnitudo, sic in hoc nihil praeter actionem fuit, cetera etiam minora quam in superiore.

LXVI. Costui adunque, fornito mezzanamente di dottrine, e dotato dalla natura d'ingegno anche meno che mezzano, pure con lo sforzo e una laboriosa assiduità, e perchè a vincer le cause usava ogni premura, e il favore stesso delle aderenze che avea, fu alcuni anni nel novero dei più grandi avvocati, nelle sue orazioni adoperava buon latino, parole non volgari, cose distribuite con esattezza: non aveva però nessun fiore, nessuna adornatura: adoperava grande sforzo dello spirito, ma non eguale sforzo della voce, tanto che le cose gli venivano dette su quasi tutte nello stesso modo e conformità. Del tempo medesimo fu C. Fimbria di lui nemico, il quale non potè gloriarsi a lungo del suo battere il Foro. Recitava ogni passo con una voce quadrata; e avvegnachè usasse buon linguaggio e lo porgesse con una certa rapidità, così tuttavia furiava, che avresti fatto le maraviglie come il popolo fosse così abbadato e di giudicio così pervertito da lasciar luogo in mezzo a tanti eloquenti a un furibondo che si ammattiva. Gn. Lentulo pareva pel suo gesto e la sua pronuncia più eloquente che in verità non lo fosse: il quale sebbene non era penetrante d'assai (eppure dall'aspetto del volto il pareva essere), nè copioso di parole (ed in ciò stesso egli ingannava), tuttavolta con le frasi interrotte, con le esclamazioni, con la voce dolcigna e sonora, scherniva di maniera infingendosi di ammirare, di maniera infiammavasi nel dire, che non si andava punto del mondo a cercare ciò che pure mancavagli. Per tal via, con un po' di parole, a somiglianza di Curione, e senza altre doti oratorie, passò anch'egli per causidico. Così adunque Lentulo soppiattò sotto il gesto e la pronuncia, in che era eccellente, la mediocrità delle altre sue doti. Non troppo diverso ne fu P. Lentulo, la cui tardità nella invenzione come nella pronuncia non era lasciata apparire dalla maestà dell'aspetto, dal movimento della persona pieno di arte e di gaiezza e dalla voce robusta e dolce; talchè d'oratorio ei non aveva che l'azione, mentre del resto era anche da meno che il Lentulo anzidetto.

LXVII. M. Piso quidquid habuit, habuit ex disciplina, maximeque ex omnibus, qui ante fuerunt graecis doctrinis eruditus fuit. Habuit a na-

LXVII. M. Pisone dovette tutto che ebbe all'insegnamento degli oratori e de' filosofi; e più assai di ogni altro che il precedette era istrutto nelle

tura genus quoddam aceminis, quod etiam arte limaverat, quod erat in reprehendendis verbis versutum et sollers, sed saepe stomachosum, nonnumquam frigidum, interdum etiam facetum. Is laborem quasi cursum forensem, diutius non tulit, quod et corpore erat infirmo, et hominum ineptias ac stultitias, quae devorandae nobis sunt, non ferebat, iracundiusque respuebat, sive morose, ut putabatur, sive ingenuo liberoque fastidio. Is quum satis floruisset adolescens, minor haberi est coeptus postea. Deinde ex virginum iudicio magnam laudem est adeptus, et ex eo tempore quasi revocatus in cursum tenuit locum tam diu, quam ferre potuit laborem: postea quantum detraxit ex studio, tantum amisit ex gloria. P. Murena mediocri ingenio, sed magno studio rerum veterum, litterarum et studiosus et non imperitus, multae industriae et magni laboris fuit. C. Censorinus graecis litteris satis doctus, quod proposuerat, explicans expedite, non invenustus actor, sed iners et inimicus fori. L. Turius parvo ingenio, sed multo labore, quoquo modo poterat, saepe dicebat; itaque ei paucae centuriae ad consulatum defuerunt. C. Macer auctoritate semper eguit, sed fuit patronus propemodum diligentissimus. Huius si vita, si mores, si vultus denique non omnem commendationem ingenii everteret, maius nomen in patronis fuisset. Non erat abundans, non inops tamen, non valde nitens, non plane horrida oratio: vox, gestus et omnis actio sine lepore: at in inveniendis componendisque rebus mira accuratio, ut non facile in ullo diligentiorem maioremque cognoverim, sed eam ut citius veteratoriam quam oratoriam diceres. Hic etsi etiam in publicis causis probabatur, tamen in privatis illustriorem obtinebat locum.

dottrine della Grecia. Ebbe dalla natura un certo acume, reso poscia vie più sottile dall'arte, che era scozzonato e sagace nel biasimar le parole, ma frequente iroso, qualche volta freddo, o talora anche scherzevole. Non potè sostenere a lungo questa carriera, voglio dire la fatica del Foro, perchè era di complessione infermiccia, e perchè non sapeva comportarsi le inezie e le sciocchezze degli uomini che da noi si vogliono pur ingoiare, e le ributtava con soverchio di stizza, sia ch'egli fosse permaloso e lunatico, siccome si credeva, sia che n'avesse un nobile e sincero fastidio. Fu abbastanza in florido da giovinetto, ma poi andò perdendo di mano in mano. Nella causa da lui difesa delle vergini sacre acquistò di molta lode, e da allora, quasi che rimessosi in carriera, tenne il Foro fin che ne potè sostenere la fatica: infine a mano a mano che smetteva lo studio veniva a mol termine anche di onore. Ebbe mezzano ingegno P. Murena, ma fece studio indefesso delle cose antiche. Studiò anche di lettere e non senza profitto; e in somma fu uomo di molta industria e di laboriosa assiduità. C. Censorino fu abbastanza istruito delle greche lettere. Spiegava ciò che s'era proposto con ispeditezza: usava un'azione che non era priva di leggiadria, ma era pigro e nemico del Foro. L. Turio compensava il poco ingegno con la molta fatica, e al modo che poteva perorava di spesso; ond'è che ebbe manco il suffragio di poche centurie a esser fatto console. C. Macro fu uomo che mancò sempre d'autorità, ma avvocatore quasi dissi de' più accurati. Avrebbe tra questi avuto un nome più vantaggioso, se la sua vita, se i costumi, se il volto in fine non distruggeva la lode che veniva data al suo ingegno. Non era abbondante, ma nè eziandio povero: non molto nitida, ma non affatto incolta la sua orazione; la voce, il gesto ed ogni punto di azione era senza spirito a leggiadria: però nel ritrovar delle cose e nel porle in ordine aveva una diligenza maravigliosa, sicchè non era facile che tu la ritrovassi in altri più grande e più accurata: bensì potevi dire essere il suo discorso anzi che un lavoro oratorio, più presto un complesso di astuzie. Quantunque ottenesse lode anche nelle cause pubbliche, tuttavia ne otteneva troppo più nelle private.

LXVIII. C. Deinde Piso statarius et sermonis plenus orator, minime ille quidem tardus in excogitando, verumtamen vultu et simulatione multo etiam acutior, quam erat, videbatur. Nam eius aequalem M'. Glabrionem bene institutum avi Scaevolae diligentia socors ipsius natura neglegensque tardaverat. Etiam L. Torquatus elegans in dicendo, in existimando admodum prudens, toto genere perurbanus. Meus autem aequalis Cn. Pompe-

LXVIII. Segue di poi C. Pisone, oratore quieto che recitava a piede fermo, ed era pieno di frasi familiari. Non era tardo nella invenzione, ma per l'atto del volto e del saper fingere pareva molto più ingegnoso ch'egli non era. Il suo coetaneo Manio Glabrione era bene istituito mercè le attente cure dell'avo Scevola, ma aveva un talento poltro e neghittoso che sviluppossi assai tardi. L. Torquato era elegante nel dire, prudente nel giudi-

ius vir ad omnia summa natus maiorem dicendi gloriam habuisset, nisi eum maioris gloriae cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset. Erat oratione satis amplus, rem prudenter videbat; actio vero eius habebat et in voce magnum splendorem et in motu summam dignitatem. Noster item aequalis D. Silanus vitricus tuus studii ille quidem habuit non multum, sed acuminis et orationis satis. Q Pompeius A. F., qui Bythinicus dictus est, biennio quam nos fortasse maior, summo studio dicendi multaque doctrina, incredibili labore atque industria; quod scire possum: fuit enim mecum et cum M. Pisone quum amicitia tum studiis exercitationibusque coniunctus. Huius actio non satis commendabat orationem; in hac enim satis erat copiae, in illa autem leporis parum. Erat eius aequalis P. Autronius voce peracuta atque magna, nec alia re ulla probabilis, et L. Octavius Reatinus, qui quum multas iam causas diceret, adolescens est mortuus. Is tamen ad dicendum veniebat magis audacter quam parate. Et C. Staienus, qui se ipse adoptaverat et de Staieno Aelium fecerat, fervido quodam et petulanti et furioso genere dicendi; quod quia multis gratum erat et probabatur, ascendisset ad honores, nisi in facinore manifesto deprehensus poenas legibus et iudicio dedisset.

caro, e in generale pieno di civiltà. Il mio coetaneo Gn. Pompeo, uomo nato a tutte le più grandi cose, avrebbe già goduto una rinomanza oratoria molto maggiore, se agonia di gloria più sfolgorata non lo avesse condotto per la via delle armi. Nel dire era facondo a sufficienza, scandagliava l'affare con saviezza, o, se parliamo d'azione, aveva la voce assai chiara, e nel movimento della persona serbava una somma dignità. L'altro mio coetaneo D. Silano tuo patrigno, o Bruto, non fece per verità molto studio, ma aveva a bastanza dell'acume e facilità di parlare. Q. Pompeo figlio di Aulo, che ebbe il soprannomo di Bitinico, più vecchio di me forse da due anni, avea assai d'accuratezza nel perorare e molta dottrina, e un'assiduità incredibile nel faticarsi intorno a quest'arte. Io lo so, perchè m'era egli cosa stretta, come anche di M. Pisone, non tanto solamente por amicizia, ma eziandio per comunanza di studii e di esercizii. L'azione di lui non faceva al suo discorrere abbastanza pro, poichè in questo era facondo a sufficienza, in quella mancava di eleganza o di piacevolezza. Dello stesso tempo fu P. Autronio, che, tranne una voce penetrante e chiara, niente altro avea di notabile; e L. Ottavio di Rieti, che morì giovinetto appresso ad aver trattate di molte cause; quantunque e'presentavasi a parlare con più audacia che previa preparazione; e C. Staieno, il quale da Elio non adottato, pure ne assunse il nome quasi che il fosse, e di Staieno mutossi in Elio. Aveva un certo genere di parlare tutto infiammato, spavaldo e furibondo; e siccome un tal genere abbelliva a molti e n'avea lode, così egli sarebbe salito a più alte cariche, se non era, colto in manifesto delitto, condannato a rigore di legge in giudicio capitale.

LXIX. Eodem tempore C. L. Caepasii fratres fuerunt, qui multa opera, ignoti homines et repentini, quaestores celeriter facti sunt, oppidano quodam et incondito genere dicendi. Addamus huc etiam, ne quem vocalem praeteriisse videamur, C. Cosconium Calidianum, qui nullo acumine eam tamen verborum copiam, si quam habebat, praebebat populo cum multa concursatione magnoque clamore. Quod idem faciebat Q. Arrius, qui fuit M. Crassi quasi secundarum. Is omnibus exemplo debet esse quantum in hac urbe polleat multorum obedire tempori, multorumque vel honori vel periculo servire. His enim rebus infimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consecutus, etiam in patronorum sine doctrina, sine ingenio, aliquem numerum pervenerat. Sed ut pugiles inexercitati, etiamsi pugnos et plagas Olympiorum cupidi ferre possunt, solem tamen saepe ferre non possunt; sic ille, quum omni iam fortuna prospere

LXIX. Del tempo stesso furono i due fratelli Cepasii, Caio e Lucio, i quali prima ignoti, poi venuti su d'improvviso, ottennero per molte brighe d'essere alla spiccia fatti questori. Avevano un parlare senza grazia, che sentiva al postutto del municipale. Si aggiunga qui C. Cosconio Calidiano, perchè non paia che vogliamo omettere alcuno di quelli che hanno avuta forza di voce, C. Cosconio, dico, il quale affatto di acume porgeva al popolo quella sua copia di parole, se pur copia egli ne avea, con un correre qua e là per la tribuna, e con un assordante gridio. Lo stesso faceva Q. Arrio, il quale dopo M. Crasso poco meno teneva il secondo luogo. Costui dee servire a tutti di esempio quanto giovi in questa città il prestarsi alle bisognanze di molti quando ne hanno mestiere, e aiutarli nel conseguire onore, o scamparsi da pericolo. Con questi mezzi infatti, avvegna che persona di mena vile, procacciossi e uffizii e

functos labores etiam magnos excepisset, illius iudicialis anni severitatem quasi solem non tulit. Tum Atticus: Tu quidem de faece, inquit, hauris, idque iam dudum; sed tacebam: hoc vero non putabam, te usque ad Stalenos et Autronios esse venturum. Non puto, inquam existimare te ambitione me labi, quippe de mortuis; sed ordinem sequens in memoriam notam et aequalem necessario incurro. Volo autem hoc perspici, omnibus conquisitis, qui in multitudine dicere ausi sint, memoria quidem dignos perpaucos, verum qui omnino nomen habuerint, non ita multos fuisse. Sed ad sermonem institutum revertamur.

danaro e favore, o così com'era senza dottrina e senza ingegno, ottenne anche d'aver qualche posto tra gli avvocati. Però, come quelli che facessero alle pugna in Olimpia senza mai averne fatto esercizio, benchè possano sopportare per la voglia del premio i pugni e le ferite, spesso però sono incapaci di sopportare l'ardenza del sole; così costui, dopo aver goduta ogni specie di buona fortuna, e sofferte di pesanti fatiche, non potè sopportare, come nè il pugillatore il sole, l'anno che furono prescritte per legge le discipline da osservarsi dagli avvocati nel perorare. Allora Attico: Tu veramente ne metti innanzi del fecciume, e già di lunga mano. Io me ne stava in tacere, ma non faceva mica fantasia che tu saresti disceso fino a Staleno o ad Autronio. Non credo, io risposi, che tu estimi ch'io pecchi di boria, giacchè io parlo di trapassati; però seguendo l'ordine non posso che non incorra in quelli che ci son noti, e che furono al nostro tempo. Voglio che si conosca, come io avrò posto sotto occhio tutti quelli che si sono attentati di parlare in mezzo alla moltitudine, essere assai pochi i degni di memoria, e non molti quelli che ne ebbero nome famoso. Ma rappicchiamoci al discorso tenuto fino a qui.

LXX. T. Torquatus T. F. et doctus vir ex Rhodia disciplina Milonis et a natura ad dicendum satis solutus atque expeditus (cui si vita suppeditavisset, sublato ambitu consul factus esset), plus facultatis habuit ad dicendum quam voluntatis. Itaque studio huic non satis fecit; officio vero nec in suorum necessariorum causis nec in sententia senatoria defuit. Etiam M. Pontidius municeps noster multas privatas causas actitavit, celeriter sane verba volvens, nec hebes in causis, vel dicam plus etiam quam non hebes, sed effervescens in dicendo stomacho saepe iracundiaque vehementius; ut non cum adversario solum, sed etiam, quod mirabile esset, cum iudice ipso, cuius delenitor esse debet orator, iurgio saepe contenderet. M. Messalla minor natu quam nos, nullo modo inops, sed non nimis ornatus genere verborum: prudens, acutus, minime incautus patronus, in causis cognoscendis componendisque diligens, magni laboris, multae operae multarumque causarum. Duo etiam Metelli, Celer et Nepos, nonnihil in causis versati, nec sine ingenio, nec indocti, hoc erant populare dicendi genus adsecuti. Cn. autem Lentulus Marcellinus nec umquam indisertus, et in consulatu pereloquens visus est, non tardus sententiis, non inops verbis, voce canora, facetus satis. C. Memmius L. F. perfectus litteris, sed graecis, fastidiosus sane latinarum, argutus orator verbisque dulcis, sed fugiens non modo dicendi, verum etiam cogitandi laborem,

LXX. T. Torquato, figlio di Tito, fu uomo dotto, istruito da Milone di Rodi, e disposto a sufficienze della natura ad essere copioso nel dire e di concetto facile (e se la vita gli fosse bastata più lungamente, avrebbe ottenuto il consolato senza che punto lo brigasse). Ebbe però più dispostezza alla oratoria che non ne avesse genio e volontà: il perchè non approdò bene in siffatto studio nè fece utile, ma nè mancò eziandio al dovere di assistere nelle cause i suoi stretti, o di sporre in senato il suo proprio sentire. Anche M. Pontidio, del mio stesso municipio, attitò delle private cause non poche. Pronunciava le parole con celerità, e nelle cause non mancava di vigore, o, a meglio dire, ne aveva pur molto, ma infiammavasi un po' troppo di sdegno e di collera, in guisa che non solo contendeva spesso di parole con l'avversario, ma eziandio, che fa maraviglia, con lo stesso giudice, mentre e' si vuol dall'oratore anzi renderlo mite e rabbonire. M. Messalla più giovine di me non penava a trovar parole, ma non erano troppo adorne quelle che metteva in uso; avvocato prudente, ingegnoso, che avea nulla al mondo di surrezione e avventataggine; ben atteso nello studiare i punti del litigio e porre in ordine la sua diceria, paziente a portar fatiche, e assai attivo nelle molte cause che avvocò. Eziandio i due Metelli Celere e Nipote aveano qualche pratica di trassinar cause, nè mancavano d'ingegno e di dottrina, e aveano epperato a trattar più presto discorsi popolari. Gn. Lentulo

tantum sibi de facultate detraxit, quantum imminuit industriae.

LXXI. Hoc loco Brutus: Quam vellem, inquit, de his etiam oratoribus, qui hodie sunt, tibi dicere liberet et si de aliis minus, de duobus tamen, quos a te scio laudari solere, Caesare et Marcello, audirem non minus lubenter, quam audivi de iis, qui fuerunt. Cur tandem? inquam; an exspectas quid ego iudicem de istis, qui tibi aeque noti ac mihi? Mihi mehercule, inquit, Marcellus satis est notus; Caesar autem parum. Illum enim saepe audivi: hic, quum ego iudicare iam aliquid possem, abfuit. Quid igitur de illo iudicas, quem saepe audivisti? Quid censes, inquit, nisi id, quod habiturus es similem tui? Nae ego, inquam, si ita est, velim tibi eum placere quam maxime. Atqui et ita est, inquit, et vehementer placet; nec vero sine causa. Nam et didicit, et omissis ceteris studiis unum id egit, seseque quotidianis commentationibus acerrime exercuit. Itaque et lectis utitur verbis, et frequentibus, et splendore vocis et dignitate motus fit speciosum et illustre quod dicitur; omniaque sic suppetunt, ut ei nullam deesse virtutem oratoris putem; maximeque laudandus est, qui hoc tempore ipso, quum liceat, in hoc communi nostro et quasi fatali malo consoletur se quum conscientia optimae mentis, tum etiam usurpatione et renovatione doctrinae. Vidi enim Mitylenis nuper virum, atque, ut dixi, vidi plane virum. Itaque quum eum antea tui similem in dicendo viderim, tum vero nunc a doctissimo viro tibique, ut intellexi, amicissimo Cratippo instructum omni copia multo videbam similiorem. Hic ego: Etsi, inquam, de optimi viri nobisque amicissimi laudibus lubenter audio, tamen incurro in memoriam communium miseriarum, quarum oblivionem quaerens hunc ipsum sermonem produxi longius. Sed de Caesare cupio eudire quid tandem Atticus iudicet.

Marcellino non fu mai senza facondia, ma nel consolato si mostrò eloquentissimo: non tardo nel concepire, nè povero di parole, avea voce e discorso tramezzato di piacevolezze. C. Memmio figlio di Lucio, perfetto conoscitore delle lettere greche, aveva a noia le latine: era oratore pieno d'acume, e di dolce tessitura delle parole; pure e' fuggiva la fatica non solo di parlare, ma eziandio di pensar sopra a ciò ch'era da dire; ondechè tanto endò più perdendo della attitudine oratoria, quanto più mise da parte la diligenza e la sedulità.

LXXI. A questo punto interruppe Bruto: Quanto bramerei ti fosse in grado discorrerne pur anche di questi oratori che sono in vita! Se non degli altri, almanco ne parla de'due che so essere spesso da te commendati, voglio dire Cesare e Marcello. Ti ascolterò di voglia non minore di quella, onde ti ascoltai discorrere dei tanti che più non sono. Or perchè mai? risposi. Stai forse in aspetto del giudicio ch'io faccia di loro, mentre e'sono conosciuti a te egualmente che a me? Ed egli: Alla buona che io so Marcello a sufficienza, ma Cesare poco; con ciò sia che quello ho udito più volte, e questo non parlava ognora che io aveva pur agio di poterne qualcosa giudicare. Ed io: Ebbene, che giudicio fai tu di quello che hai sovente ascoltato? Che altro, rispose, se non se che tu avrai in quello un somigliante a te stesso? Affè, io dissi, se così volesse esser la cosa, io vorrei ch'e' ti piacesse più che al mondo si possa. Ma è pure così, rispose, ed e' mi piace a gran segno, nè senza imperchè. Egli istruito apprese in molti rami di studio; poscia lasciati da parte gli altri si occupò delle sola oratoria, e ogni giorno esercitossi di gran vena in comporre e meditare argomenti di questa specie. Ragione, per la quale egli adopera voci scelte, e in abbondanza; e quando e' perora, tra per la chiarezza della sua voce, e pei moti dignitosi della persona fa bellissimo effetto, e acquista nobiltà ciò ch'egli dice. È sì fornito di qualità oratorie, che io fo fantasia non gliene manchi nessuna: e una lode che specialmente gli compete si è, che in questo tempo medesimo, in questa a tutti noi comune e poco meno che irreparabile calamità ei si consola, giacchè lo può, non tanto solamente perchè ei sa troppo bene qual sano giudizio egli abbia, ma eziandio perchè con l'usarne contribuisce egli stesso e perfezionare la nuova dottrina. E infatti, di poco tempo avanti lo vidi a Mitilene quest'uomo, e vidi, siccome dico, veramente un uomo. Epperò mentre dapprima io riconosceva in esso un somigliante e te nel dire, ora lo vi riconosco uno a te molto più simile, poi ch'egli fu addottrinato in ogni ragione di sapere da quell'uomo dottissimo di Cratippo, che ho inteso es-

LXXII. Et ille: praeclare inquit, tibi constas, ut de iis, qui nunc sint, nihil velis ipse dicere; et hercle si sic ageres, ut de iis egisti, qui iam mortui sunt, neminem ut praetermitteres, nae tu in multos Autronios et Staienos incurreres. Quare sive hanc turbam effugere voluisti, sive veritus es ne quis se aut praeteritum aut non satis laudatum queri posset, de Caesare tamen potuisti dicere, praesertim quum et tuum de illius ingenio notissimum iudicium esset, nec illius de tuo obscurum. Sed tamen Brute, inquit Atticus, de Caesare et ipse ita iudico, et de hoc huius generis acerrimo existimatore saepissime audio, illum omnium fere oratorum latine loqui elegantissime; nec id solum domestica consuetudine, ut dudum de Laeliorum et Muciorum familiis audiebamus, sed quamquam id quoque credo fuisse, tamen, ut esset perfecta illa bene loquendi laus, multis litteris, et iis quidem reconditis et exquisitis summoque studio et diligentia est consecutus. Qui etiam in maximis occupationibus quum ad te ipsum (inquit in me intuens) de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, « verborum delectum originem esse eloquentiae, » tribueritque, mi Brute, huic nostro, qui me de illo maluit quam se dicere, laudem singularem; nam scripsit his verbis, quum hunc nomine esset adfatus: « Ac si, ut cogitata praeclare eloquī possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt (cuius te paene principem copiae atque inventorem bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus) : hunc facilem et quotidianum novisse sermonem nunc pro relicto est habendum. »

sere cosa a te molto stretta. Qui io ripigliai: Comechè io senta con mio grado far l'elogio di una ottima persona, col quale io ho molta contezza, tuttavolta non posso che non iscorra con la memoria su quelle nostre disavventure che io cercai porre in dimenticanza col presente discorso, il quale a bello studio ho protratto cotanto in luogo. Ma io amo sentire da Attico il giudicio ch'egli crede finalmente di dover fare intorno a Cesare.

LXXII. Ed Attico; A maraviglia, disse, tu stai in tuono con te stesso nel proposito di nulla voler dire da per te circa a quelli che vivono. Alla buona fe'che se tu anche rispetto a questi, come hai fatto rispetto ai già usciti del secolo, non volessi trasandarne veruno, tu per certezza t'imbatteresti in molti Autronii, in molti Staieni. Ma se anche taci degli altri, o perchè t'abbi voluto rompere dalla turba loro, o perchè tu temi non forse alcuno potesse quereIarsi di essere da te pretermesso, o non abbastanza lodato; nondimeno sopra Cesare potevi pur fare parola, massime per la ragione che tutti già sanno come tu la pensi intorno all'ingegno di esso, e non è dubbio il come egli la pensi intorno al tuo. Pur tuttavia, o Bruto, continuò a dir Attico, giacchè sopra Cesare si vuol parola da me, io fo questa ragione, come ho anche udito le mille volte da questo giudice del dire di là da acuto e severo, Cesare cioè parlare il latino con tanto troppo di eleganza che quasi nessun altro oratore al pari di lui. Nè son persuaso che ciò ottenesse solo (giacchè ammetto anche questo) per colto linguaggio che si usasse fra i suoi, quale abbiamo inteso alquanto fa essersi usato nelle famiglie dei Lelii e dei Mucii; ma lo ottenne eziandio (e fu questo che gli condusse a perfezione quella sua dote di ben parlare latino) a forza d'industria e diligenza, e frammettersi di quanto v'è di più squisito e profondo ne' molti rami della letteratura. Egli pur in mezzo a faccende gravissime dedicò a te una operetta (e diceva guardando a me) scritta con somma accuratezza sopra la maniera di dover parlare latino, e nel primo libro espresse « che la sceltezza delle parole è la prima fonte della eloquenza, » e fece, o mio Bruto, un elogio sfolgorato di questo nostro amico che volle parlassi io di Cesare in vece sua, giacchè scrisse, dopo averlo citato a nome al modo che usai ne' proemii: « E in vero se taluni han fatto opera e studio laborioso per poter esprimere con eleganza i loro concetti (e con ciò sia che di questa eloquenza tu se' poco meno che il principe e il più precipuo autore, noi dobbiamo reputarti di avere onorato di un sommo beneficio il nome e la dignità del popolo Romano), dee ben dirsi che il sapere solo questo comunale

LXXIII. Tum Brutus: Amice herculo, inquit, et magnifice to laudatum puto, quem non solum principem atque inventorem copiao dixerit, quao erat magna laus, sed etiam bene meritum de populi Romani nomine et dignitate. Quo enim uno vincebamour a victa Graecia, id aut ereptum illis est, aut certe oobis cum illis communicatum. Hanc autem, inquit, gloriam testimoniumque Caosaris tuae quidem supplicationi noo, sed triumphis multorum aotepono. Et recte quidem, inquam, Brute: modo sit hoc Caesaris iudicii, noo benevolentiae testimonium. Plus enim certe attulit huic populo dignitatis, quisquis est ille, si modo est aliquis, qui non illustravit modo, sed etiam genuit in hac urbe dicendi copiam, quam illi, qui Ligurum castella expugnaveruot: ox quibus multi sunt, ut scitis, triumphi. Verum quidem si audire volumus, omissis illis divinis consiliis, quibus saepe constituto est imperatorum sapientia salus civitatis aut belli, aut domi, multo mognus orator praestat minutis imperatoribus. — At prodest plus imperator. — Qui negat? Sed tameo (non metuo ne mihi acclametis; est autem quod sentias dicendi liber locus) malim mihi L. Crassi unam pro M'. Curio dictionem quam castellanos triumphos duos. — At plus interfuit rei publicae castellum capi Ligurum quam beoe defendi causam M'. Curii. — Credo. Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere quam Mioervae signum ex eboro pulcherrimum; tamen ego me Phidiom esse mallem quam vel optimum fabrum tignarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit pooderandum est; praesertim quum pauci pingere egregio possint aut fingere; operarii autem aut baiuli deesse non possint. Sed perge, Pomponi, de Caesare, et redde quae restaot.

LXXIV. Solum quidem, inquit ille, et quasi fundomentum oratoris vides, locutionem emenda-

linguaggio di tutte le ore è cosa da doversi oggi avere a niente affatto. »

LXXIII. Allora Bruto: Io davvero fo ragione che il dirti non solo il principe e il più precipuo autore della eloquenza, che era pure gran lode, ma eziandio aver tu onorato d'un sommo benefìcio il nome e la dignità del popolo Romano, sia un parlare da amico o farti l'elogio più sfolgorato che ti si potesse; poichè per questa eloqoenza ool abbiam tolto, o per certo fattaci comune coo essi la sola gloria in che i Greci da noi vinti pur oe vincevano ancora. Ed io, aggiunse, metto ionanzi questo gloria, iosieme con la testimonianza di Cesare che la ti attribuisce, oon dico alle pubbliche preghiere per te indìtto, ma bensì a molti dei trionfi che furono riportati. Hai ragione, o Bruto, io risposi, sì veramente cho questa di Cesare non sia una dimostrazione di benevoglienza, ma aozi uo attestato del giudicio ch' ei fa di me. Certo quel tale cho nella nostra città non solo rese illustre la eloquenza, ma eziandio ve la creò, quel tale, dico, qualunque ei sia, se pur è vero che vi abbia, contribuì alla dignità di questo popolo ben troppo più di quelli che vinsero le città della Liguria, onde molti trionfi, come v' è noto, furono riportati. Se vogliamo udire la verità, egli è certo, lasciando da parte quelle disposizioni divine che spesso si sono servite della sapienza de' capitani per operare la salvezza dello stato sì in tempo di guerra e sì di pace, è certo, diceva, cho un oratore do molto è da mettere innanzi a uo capitano da poco. — Pur giova più il capitaoo. — E chi lo nega? Ma oondimeno (nè temo che mi facciate le grida addosso, chè si può dir liberamente ciò che si pensa) io preferisco la sola diceria di L. Crasso in pro di Manio Curio a due trionfi decretati per l' espugnazione di due cittadelle. — Eppuro profittò meglio alla repubblica vincer uoa cittadella dei Liguri che ben conoscere la causa di Manio Curio. — Credo bene. Ma eziandio agli Ateniesi profittò meglio avere beo saldi i tetti delle loro abitazioni cho possedere la bellissima statua di Minerva tutta di avorio; e oondimeno io torrei piuttosto di esser Fidia che noo il più esperto maestro d' impalcature. Laonde e'non bisogna estimare uo uomo da quanto arreca di utilità, ma sì dalle doti che ha in sè stesso, massimamente che d'uomini grandi ve n' ha meno che di utili; e ben pochi son quelli che sappiano far bei dipinti o belle scolpiture, ma di operai e di bastagi non ne può essere giammai difetto. Pur va ionanzi, Pomponio, e ne parla di Cesare ciò cho ti rimane.

LXXIV. La base, ripigliò egli, e como il fondato dell'oratore è, secoodo cho tu vedi, la locuzio-

lam et latinam, cuius penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis aut scientiae, sed quasi bonae consuetudinis. Mitto C. Laelium, P. Scipionem: aetatis illius ista fuit laus tamquam innocentiae sic latine loquendi: nec omnium tamen; nam illorum aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus. Sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit et Romae et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis. Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tamquam obrussa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula. T. Flamininum, qui cum Q. Metello consul fuit, pueri vidimus: existimabatur bene latine, sed litteras nesciebat. Catulus erat ille quidem minime indoctus, ut a te paulo est ante dictum, sed tamen suavitas vocis et lenis appellatio litterarum bene loquendi famam confecerat. Cotta, qui se valde dilatandis litteris a similitudine graecae locutionis abstraxerat, sonabatque contrarium Catulo, subagreste quiddam planeque subrusticum, alia quidem quasi inculta et silvestri via ad eamdem laudem pervenerat. Sisenna autem quasi emendator sermonis usitati quum esse vellet, ne a C. Rusio quidem accusatore deterreri potuit quo minus inusitatis verbis uteretur. Quidnam istuc est? inquit Brutus: aut quis est iste C. Rusius? Et ille: Fuit accusator, inquit, vetus, quo accusante C. Rutilium Sisenna defendens dixit, quaedam eius « sputatilica » esse crimina.

LXXV. Tum C. Rusius: Circumvenior, inquit, iudices, nisi subvenitis. Sisenna quid dicat nescio: metuo insidias. Sputatilica, quid est hoc? sputa quid sit scio, tilica nescio. » Maximi risus: sed ille tamen familiaris meus recte loqui putabat esse inusitate loqui. Caesar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat. Itaque quum ad hanc elegantiam verborum latinorum, quae, etiam si orator non sis, et sis ingenuus civis Ro-

oe purgata e perfettamente latina; e quelli che in essa furono sino ad ora eccellenti, non debbono ciò allo studio od all'arte, ma sì per dire alla consuetudine di ben parlare. Lascio C. Lelio e P. Scipione: fu pregio proprio di quell'epoca che vi fiorisse con la integrità dei costumi anche l'uso di ben parlare latino; non però in tutti, poichè vediamo che i loro coetanei Cecilio e Pocuvio tenevano cattive forme di linguaggio, ma sì bene in quasi tutti coloro che son vissi in Roma e si guardarono dal depravare il domestico loro linguaggio con frasi di barbaresca fisonomia. Ma certo tale consuetudine di ben parlare peggiorò sì in Roma che in Grecia fin dai tempi antichi, per la ragione che da varii luoghi traevano ad Atene o a questa nostra città molti forastieri che parlavano pessimamente. Il perchè molto più bisogna oggi purgare il linguaggio, attenersi alla legge dell'uso, che non può essere alterata, per discernere, come si assaggia l'oro, le buone dalle cattive parole, e rompersi dalla mala consuetudine che difforma la dizione. Ho veduto da fanciullo T. Flaminino che fu console con Q. Metello: era riputato uomo di buon latino, ma ei non s'intendeva di letteratura. Catulo non era inerudito per verità, come poco dianzi da te fu detto, ma con la piacevolezza della voce e la dolce pronuncia delle lettere s'ora accattata la riputazione di tener buon linguaggio. Cotta, il quale pronunciando le lettere a bocca piena allungavasi dal fare de' Greci che pronunziano con grazia, faceva a rovescio di Catulo, voglio dire tenea una pronuncia agreste o quasi propria di villa; e nondimeno per questa via incolta e selvaggia era giunto alla stessa riputazione di quello. Sisenna volle farsi quasi il correttore del linguaggio usitato; ed era al tutto in questa sua [illegible]tudine, che neppure dalla burla dell'accusatore C. Rusio non apprese ad astenersi da parole che più non correvano. Che è questa burla che tu di'? soggiunse Bruto, e chi è egli codesto C. Rusio? E Pomponio: Fu un accusatore di molto tempo addietro, il quale trasse ai tribunale C. Rutilio. Sisenna che era il difensore disse a Rusio ch'egli aveva certi delitti da sputarci sopra, adoperando la voce *sputatitica*.

LXXV. Allora C. Rusio: « Sono aggirato, disse, o giudici, se voi non mi soccorrete. Non so che si dica Sisenna: temo non egli mi faccia insidie. Che importa questo *sputatitica*? Che cosa sia *sputa* ben io so, ma che sia *tilica* non mel so dire. » Tutti si ruppero allora a grandi risate; ma tuttavia esso mio amico credeva che fosse parlar bene l'adoperare voci che non erano in uso. Cesare per contra attenendosi alle vere norme del linguaggio, emenda con pura e incorrotta dizione

manus, tamen necessaria est, adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine. Hanc quum habeat praecipuam laudem in communibus, non video cui debeat cedere. Splendidam quamdam minimeque veteratoriam rationem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnifica et generosa quodammodo. Tum Brutus: Orationes quidem eius mihi vehementer probantur; compiures autem legi. Atque etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum. Valde quidem, inquam, probandos; nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta. Sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil est enim in historia pura et illustri brevitate dulcius. Sed ad eos, si placet; qui vita excesserunt, revertamur.

la viziosa e guasta consuetudine. Quindi alla eleganza delle parole latine, la quale t' è uopo anche se non sei oratore, ma solo ingenuo cittadino della nostra città, Cesare accoppia gli ornamenti del dire oratorio, e come quadri ben pennelleggiati il situa là ove abbiano buon lume. Che se fra gli oratori comuni egli ha in questo un merito suo proprio e speciale, non vedo a cui debba egli cedere. Usa una maniera di dire al tutto splendida senza punto di sottrattoso ed astuto, aggiunta una voce, un gesto, ed anche un aspetto magnifico che tiene in certo modo della nativa nobiltà. E qui Bruto: Certo le sue orazioni sono per me da essere lodate a cielo, e ne ho già lette di molte. Scrisse altresì alcuni comentarii delle suo imprese; i quali, io soggiunsi, sono assai commendevoli, perchè scempii, ben fatti, leggiadri, o nondimeno forniti di quelle adornezze oratorie che il nostro tempo introdusse come l'uomo che adotta altro vestire da quello di prima. Ma mentre ei volle che si ritrovasse in essi già bella o apparecchiata la materia da pigliarsi a chi amasse scriverne una storia, forse o' fece cosa carissima a qualche ignoranti che vi vorranno metter su i loro belletti o affazzonar quell' opera di posticce contigie; ma certo egli spaventa gli uomini di sano giudicio dallo scrivere di materia da lui sì egregiamente trattata; chè la dote più piacente di una storia è la pura o chiara brevità. Ma, se giova, ritorniamo a quelli che di questa vita già si passarono.

LXXVI. C. Sicinius igitur Q. Pompeii illius, qui censor fuit, ex filia nepos, quaestorius mortuus est, probabilis orator, iam vero etiam probatus, ex hac inopi ad ornandum, sed ad inveniendum expedita Hermagorae disciplina. Ea dat rationes certas et praecepta dicendi; quae si minorem habent apparatum (sunt enim exilia), tamen habent ordinem et quasdam errare in dicendo non patientes vias. Has ille tenens et paratus ad causas veniens, verborum non egens, ipsa illa comparatione disciplinaque dicendi iam in patronorum numerum pervenerat. Erat etiam vir doctus in primis C. Visellius Varro consobrinus meus, qui fuit cum Sicinio aetate coniunctus. Is quum post curulem aedilitatem iudex quaestionis esset, est mortuus: in quo fateor vulgi iudicium a iudicio meo dissensisse. Nam populo non erat satis vendibilis: praeceps quaedam, et quum idcirco obscura quia peracuta, tum rapida et celeritate caecata oratio; sed neque verbis aptiorem cito aliom dixerim, neque sententiis crebriorem; praeterea perfectus in litteris iurisque civilis iam a patre Aculeono traditam tenuit disciplinam. Reliqui sunt, qui mortui sint, L. Torquatus, quem, tu non

LXXVI. C. Sicinio, nato d'una figliuola di quel Q. Pompeo che fu censore, morì dopo esercitata la questura. Fu oratore lodevole, anzi di già lodato, siccome quegli che studiò Ermagora, le cui istituzioni sono bensì secche quanto a regole di ornatura, ma opportune e facili quanto a precetti d'invenzione. Esse infatti offrono norme determinate e insegnamenti per ben perorare; i quali ancora che abbiano poco apparato (chè sono magri), tuttavia danno da apprender l'ordine e quel certo metodo che guarda dall' errare chi lo segue. Instruttosi in questa scuola ei veniva a trattar le cause bene approvveduto e con sufficiente copia di parole; e per questa facoltà di ragionare che aveva acquistata dai precetti di Ermagora, era giunto ad esser anch' egli del numero degli avvocatori. Uomo assai dotto era C. Visellio Varrone, mio cugino, il quale era della stessa età che Sicinio. Fu edile curule e dopo stato fra i giudici l' ispettore primario, se ne passò della vita. Circa a costui io confesso che il giudicio del popolo non si consentiva col giudicio mio. Il popolo infatti non lo gradiva abbastanza. Avova Visellio bensì un ragionare precipitoso, il quale oltre che astruso per ar-

iam cito rhetorem dixisses, etsi non deerat oratio, quam, ut Graeci dicunt, πολιτικόν. Erant in eo plurimae litterae, nec eae vulgares, sed interiores quaedam et reconditae: divina memoria, summa verborum et gravitas et elegantia. Atque haec omnia vitae decorabat dignitas et integritas. Me quidem admodum delectabat etiam Triarii in illa aetate plena litteratae senectutis oratio. Quanta severitas in vultu! quantum pondus in verbis! quam nihil non consideratum exibat ex ore! Tum Brutus, Torquati et Triarii mentione commotus (utrumque enim eorum admodum dilexerat): Nae ego, inquit, ut omittam cetera, quae sunt innumerabilia, de istis duobus quum cogito, doleo nihil tuam perpetuam auctoritatem de pace valuisse! Nam nec istos excellentes viros, nec multos alios praestantes cives res publica perdidisset. Sileamus, inquam, Bruto, de istis, ne augeamus dolorem. Nam et praeteritorum recordatio est acerba, et acerbior exspectatio reliquorum. Itaque omittamus lugere, et tantum quid quisque dicendo potuerit, quoniam id quaerimus, praedicemus.

LXXVII. Sunt enim ex eis, qui eodem bello occiderunt, M. Bibulus, qui et scriptitavit accurate, quum praesertim non esset orator, et egit multa constanter: Appius Claudius socer tuus, collega et familiaris meus; hic iam et satis studiosus, et valde quum doctus tum etiam exercitatus orator, et quum auguralis tum omnis publici iuris antiquitatisque nostrae bene peritus fuit. L. Domitius nulla ille quidem arte, sed latine tamen et multa cum libertate dicebat. Duo praeterea Lentuli consulares, quorum Publius ille nostrarum iniuriarum ultor, auctor salutis, quidquid habuit, quantumcumque fuit, illud totum habuit e disciplina: instrumenta naturae deerant; sed tantus animi splendor et tanta magnitudo, ut sibi omnia, quae clarorum virorum essent, non dubitaret asciscere,

gomenti di somma sottigliezza era eziandio abbuiato dalla sua eccessiva rapidità; ma non ostante di questo io non saprei nominare un altro che usasse più altamente le parole, e avesse di bei concetti più copia di lui. Era altresì egregiamento instrutto di lettere, e possedeva la scienza del gius civile appresagli da suo padre Aculeone. Degli altri, che son già morti, restano i seguenti: L. Torquato, cui tu, o Bruto, non avresti detto oratore così tosto, avvegnachè di discorso oratorio ci non mancava, ma più volentieri detto idoneo al governo dello stato, ovvero *politico*, secondo il linguaggio de' Greci. Sapeva molto di belle lettere, non le parti più comunali, anzi quanto v'ha in esse d'intimo e di profondo: memoria straordinaria, e delle parole somma eleganza e dignità. A tutte queste doti aggiungeva fregio un costume grave ed integerrimo. Di quel tempo assai anche mi piaceano i discorsi di Triario, pieni d'una conoscenza consumata delle lettere. Quanta serietà nell'aspetto! quanto momento nelle parole! quanto ponderata ogni cosa che usciva della sua bocca! Qui Bruto, commosso dal sentir ricordare Torquato e Triario (poichè dell'uno e dell'altro era stato strettamente amorevole); Affè mia, disso, che quando io ripenso a questi due, giacchè lascio stare le altre cose che sono oltrenumero, io mi sento disciogliere in dolore che sieno tornati senza effetto que' tuoi consigli di pace, che mai non rifinavi di porgere! Se ti si dava retta, la repubblica non avrebbe perduto questi due eccellenti, nè molti altri cittadini di gran paraggio e di valore. Non ragioniamo di loro, io risposi, o Bruto, chè non rendessimo il nostro cordoglio vie più acerbo, giacchè è crudele la ricordanza di ciò che è stato, ma più crudele ancora il sospetto di ciò che è per venire. Laonde lasciamo di costernarci, e solo discorrasi sul quanto ebbe di merito ciascun oratore, polchè di questo ci siamo appunto frammessi.

LXXVII. Altri pur ve n'ha che perirono nella stessa guerra civile, e sono i seguenti: M. Bibulo, che scrisse con accuratezza, non ostante ch'egli non fosse oratore, e mostrò costanza di proposito in molte cose che feo: Appio Claudio, tuo suocero, mio collega e mio intimo, il quale era molto studiatore, e in far di orazioni molto dotto insiememente ed esercitato, e inoltre era bene saputo sì del diritto augurale, come d'ogni altra sorte di diritto pubblico, e come delle antiche nostre istorie. L. Domizio non adoperava punto di arte nel dire, ma nullamanco parlava con buon latino e con assai di libertà. V'ha altresì i due Lentuli, persone consolari, de' quali Publio, che fece ricatto dei torti fattimi e promosse la mia salvezza, quel tanto ch'ebbe, che che si fosse, lo

eaque omni dignitate obtineret. L. autem Lentulus satis erat fortis orator, si modo orator, sed cogitandi non ferebat laborem: vox canora, verba non horrida sane, ut plena esset animi et fervoris oratio; quaereres in iudiciis fortasse melius: in re publica quod erat, esse iudicares satis. Ne T. quidem Posthumius contemnendus in dicendo: de re publica vero nan minus vehemens orator quam bellator fuit: effrenatus et acer nimis, sed bene iuris pubblici leges atque instituta cognoverat. Hoc loco Atticus: Putarem te, inquit, ambitiosum esse, si, ut dixisti, ii, quos iam diu colligis, viverent. Omnes enim commemoras, qui ausi aliquando sunt stantes loqui, ut mihi imprudens M. Servilium praeteriisse videare.

ebbe tutto dalla educazione e dallo studio, giacchè le doti naturali gli mancavano: possedeva però tanta virtù e tanta grandezza d'animo, da farsi proprie e ricopiare in sè le belle doti delle persone illustri, e usarle in maniere le più dignitose. L'altro dei due, L. Lentulo, era oratore abbastanza forte, se pur può dirsi oratore; ma non era uomo da soffrir la fatica del pensare: avea voce sonora, usava parole non punto incolte, e il suo discorso era pieu di ardimento e di bollore. Nelle cause presso ai tribunali domanderesti forse da lui un parlar più alla grande: in senato nei discorsi sopra repubblica lo giudicheresti essere a sufficienza. Nè eziandio T. Postumio era da aver a vile ne' suoi discorsi. Se trattavasi di giovar alla repubblica era tanto ardente oratore, quanto animoso soldato; però troppo mancava di ritegno, ed era soverchiamente mordace: nulladimeno conoscea bene le leggi e le osanze della ragione pubblica. Qui Attico interruppe: Io farei fantasia, disse, che tu volessi cattarti dei benevoli, se vivessero coloro che di longa mano vai raccogliendo insieme, come il sei proposto di fare; perocchè tu ricordi tutti quelli, che qualche volta furono osi di fare solo qualche parola, come gli statarii della scena, tanto che mi pare nan ti sii accorto di aver omesso M. Servilio.

LXXVIII. Non, inquam, ego istue ignoro, Pomponi, multos fuisse, qui verbum numquam in publico fecissent, quum melius aliquanto possent quam isti oratores, quos colligo, dicere; sed his commemorandis etiam illud adsequor, ut intelligatis primum ex omni numero quam non multi ausi sint dicere, deinde ex iis ipsis quam pauci fuerint laude digni. Itaque ne hos quidem equites Romanos, amicos nostros, qui nuper mortui sunt, C. Cominium Spoletinum, quo accusante defendi C. Cornelium; in quo et compositum dicendi genus et acre et expeditum fuit: T. Accium Pisaurensem, cuius accusationi respondi pro A. Cluentio; qui et accurate dicebat et satis copiose, eratque praeterea doctus Hermagorae praeceptis, quibus etsi ornamenta non satis opima dicendi, tamen, ut hastae velitibus amentatae, sic apta quaedam et parata singulis causarum generibus argumenta traduntur. Studio autem neminem nec industria maiore cognovi, quamquam ne ingenio quidem qui praestiterit facile dixerim C. Pisoni genero meo. Nullum tempus illi umquam vacabat aut a forensi dictione aut a commentatione domestica, aut a scribendo, aut a cogitando. Itaque tantos processus efficiebat, ut evolare, non excurrere videretur; eratque verborum et delectus elegans et apta et quasi rotunda constructio; quumque argumenta excogitabantur ab eo multa et fir-

LXXVIII. Non ignoro, risposi,o Pompoolo, esserci stati d'assai che in pubblico non hanno mai fatta parola, mentre pur avrieno paluto alquanto meglio di questi oratori che metto insieme. Ma io ne parlo tra per farne menzione ed eziandio per darvi a conoscere primamente che di tanto numero non molti son quelli che abbiano avuto il coraggio di parlare in pubblico, poscia che di questi stessi ben pochi furono degni che si desse lor lode. Laonde non vo' omettere neppure i cavalieri Romani, miei amici, che son morti di freseo, vo' dire C. Cominio da Spoleto, il quale accusò C. Cornelio che io allora difesi. Teneva ragionamento bene ordinato, vivo e disinvolto: T. Accio di Pesaro che colse cagione ad A. Cluensio; cui lo risposi a difesa dell'accusato. Parlava con accuratezza e abbastanza di facondia, ed oltracciò era bene istrutto de' precetti di Ermagora, i quali, posiochè non insegnino gran fatto a vestir l'orazione di ornatezze a sufficiensa abbondevoli, tuttavolta insegnano a trovar argomenti idonei e appositi ad ogni fatta di cause per imberciare nel segno, come le aste fornite di correggiuole che sono lanciate dai militi leggieri. Non ho poi conosciuto un altro che facesse tanto studio e tanto vi ponesse di faticosa applicazione quanto C. Pisone mio genero; nè saprei anche dire chi mai gli andasse innanzi d'ingegno. Tutto tempo era

ma ad probandum, tum concinnae acutaeque sententiae: gestusque natura ita venustus, ut ars etiam, quae non erat, et e disciplina motus quidam videretur accedere. Vereor ne amore videar plura, quam fuerint in illo, dicere: quod non ita est; alia enim de illo maiora dici possunt. Nam nec continentia, nec pietate, nec ullo genere virtutis quemquam eiusdem aetatis cum illo conferendum puto.

LXXIX. Nec vero M. Caelium praetereundum arbitror, quaecumque eius in exitu vel fortuna vel mens fuit; qui quamdiu auctoritati meae paruit, talis tribunus plebis fuit, ut nemo contra civium perditorum popularem turbulentamque dementiam a senatu et a bonorum causa steterit constantius; quam eius actionem multum tamen et splendida et grandis, et eadem in primis faceta et perurbana commendabat oratio. Graves eius conciones aliquot fuerunt, acres accusationes tres, eaeque omnes ex rei publicae contentione susceptae: defensiones, etsi illa erant in eo meliora, quae dixi, non contemnendae tamen, saneque tolerabiles. Hic quum summa voluntate bonorum aedilis curulis factus esset, nescio quomodo discessu meo discessit a sese, cecidítque, posteaquam eos imitari coepit, quos ipse perverterat. Sed de M. Calidio dicamus aliquid, qui non fuit orator unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit; ita reconditas exquisitasque sententias mollis et pellucens vestiebat oratio. Nihil tam tenerum quam illius comprehensio verborum, nihil tam flexibile, nihil quod magis ipsius arbitrio fingeretur, ut nullius oratoris aeque in potestate fuerit: quae primum ita pura erat, ut nihil liquidius, ita libere fluebat, ut nusquam adhaeresceret. Nullum nisi loco positum et tamquam in vermiculato emblemate, ut ait Lucilius, structum verbum videres: nec vero ullum aut durum, aut insolens, aut humile, aut longius ductum; ac non propria verba rerum, sed pleraque translata, sic tamen, ut ea non irruisse in alienum locum, sed immigrasse in suum diceres; nec vero haec soluta nec diffluentia, sed astricta numeris, non aperto nec eodem modo semper, sed varie dissimulan-

egli occupato o ad aringare nel Foro, o a far ricerche in sua casa, o a scrivere, o a dimorar sopra pensiero. Laonde e' tanto avanzava, che parea non già avviarsi a corsa, ma più presto impennarsi a volo verso la perfetta eloquenza. Delle parole ei scegliева le più eleganti, e componeale costrutti ben connessi e perfetti in ogni lor parte; e quanto sapea trovare argomenti molti che provassero con solidità, cotanto sapeva esprimere di belle ed acute sentenze. Il suo gesto era naturalmente così leggiadro, che pareva esser guidato dall' arte, e menare movimenti appresi da una istituzione che affatto non ebbe. Io temo non forse l' affetto che ho per lui dia a credere che io dica esser egli stato troppo più grande che realmente non fu. Ma non è così; anzi si potrieno dire di lui cose molto maggiori; per esempio, ch' egli era tanto in temperanza, in pietà e in ogni altra specie di virtù, che io non trovo un altro del tempo stesso da potergli mettere allato.

LXXIX. Non credo eziandio di dover pretermettere M. Celio, qualunque fosse nel termine della vita la mala fortuna o il pessimo sentimento di lui; il quale fino a tanto che stette ai miei consigli, fu tal tribuno della plebe, che nessun altro più di lui si tenne saldamente in favore del senato e dei cittadini dabbene, o fece testa alla torbida demenza con che quei perduti di Clodiani s' attiravano dietro la plebe. Questo contegno acquistava molto più lustro da' suoi discorsi splendidi ed elevati, e soprattutto piacevoli e civili. Tenne alcune aringhe di genere grave innanzi a ragunata di popolo, e tre accuse molto incalzanti; e queste tutte orazioni egli compose per sostenere i vantaggi della repubblica. Le sue difese, quantunque egli era da meglio nelle specie di orazioni che ho detto, non si voleano tuttavia disprezzare, anzi erano abbastanza tollerabili. Costui, poi che fu fatto edile curule con sommo favore e gradimento dei buoni, quando io partii per la Cilicia, cominciò, non so come, di degenerare da sè stesso, o cadde, togliendo a imitar quelli medesimi ch'egli avea contrastati e battuti. Ma diciamo qualche nonnulla di M. Calidio, il quale non fu già uno de' molti oratori comuni, ma piuttosto fra molti dei prestanti ebbe sto per dire un che di proprio; tanto era delicato e lucido il fraseggiare ond' ei vestiva i suoi concetti profondi ed squisiti. Niente così molle, nè così flessibile come il suo periodo, nè che fosse così conformato e corrispondente al suo volere, il che nessun altro oratore fu mai suscettivo di fare per simile; ed era tal periodo così piano, che niente al mondo di più intelligibile, e scorreva così liberamente che in verun punto non incespicava. Nessuna parola ti ver-

terque conclusis. Erant autem et verborum et sententiarum illa lumina, quae vocant Graeci σχήματα, quibus tamquam insignibus in ornatu distinguebatur omnis oratio *Qua de re agitur* autem illud, quod multis locis in iuris consultorum includitur formulis, id ubi esset, videbat. Accedebat ordo rerum plenus artis, actio liberalis, totumque dicendi placitum et sanum genus. Quod si est optimum suaviter dicere, nihil est quod melius hoc quaerendum putes.

rebbe veduta che non fosse posta a suo luogo, e appositamente fabbricata, come i pezzetti in lavoro d' intarsiaturo, secondo che dice Lucilio; nè alcuna ve n' era che fosse aspra, o inusata, o bassa, o di data troppo barbogia; nè sempre egli usava le parole proprie delle cose, ma molto spesso quelle di sentimento traslato, così nondimeno che le diresti non già trascorse in sito estraneo, ma venute a collocarsi nel loro proprio; nè punto erano senza misura, metricamente in armonia, non in modo da mostrar artifizio e tener sempre uno stesso fare, ma da lasciar apparire naturalezza e continua varietà. C' erano anche sì nelle parole che nei concetti quelle figure, che i Greci domandano *schemi*, delle quali, come di punti luminosi, essi abbellivano ogni loro discorso. Inoltre vedeva a colpo d' occhio qual fosse il capo principale della controversia, quel capo, che in molti luoghi presso i giuristi si trova indicato nelle loro formole con quella espressione *qua de re agunt*. S' aggiungeva un ordine a tutt' arte nella disposizione delle cose, un gestire pieno di grazia; e il discorso intiero era d' un genere tranquillo, elegante e puro. Che se una delle qualità più belle di un discorso è la dolcezza, non crederei certo di poter trovare un dir più dolce che non fosse quel di Calidio.

LXXX. Sed quum a nobis paullo ante dictum sit tria videri esse, quae orator efficere deberet, ut doceret, ut delectaret, ut moveret, duo summe tenuit, ut et rem illustraret disserendo, et animos eorum, qui audirent, devinciret voluptate; aberat tertia illa laus, qua permoveret atque incitaret animos, quam plurimum pollere diximus; nec erat ulla vis atque contentio: sive consilio, quod eas, quorum altior oratio actioque esset ardentior, furere atque bacchari arbitraretur, sive quod natura non esset ita factus, sive quod non consuesset, sive quod non posset. Hoc unum illi, si nihil utilitatis habebat, abfuit; si opus erat, defuit. Quin etiam memini, quum in accusatione sua Q. Gallio crimini dedisset sibi eum venenum paravisse, idque a se esse deprehensum, seseque chirographa, testificationes, indicia, quaestiones, manifestam rem deferre diceret, deque eo crimine accurate et exquisite disputavisset, me in respondendo, quum essem argumentatus, quantum res ferebat, hoc ipsum etiam posuisse pro argumento, quod ille, quum pestem capitis sui, quum indicia mortis se comperisse manifesto et manu tenere diceret, tam solute egisset, tam leniter, tam oscitanter. « Tu istuc, M. Calidi, nisi fingeres, sic ageres? praesertim quum ista eloquentia alienorum hominum pericula defendere acerrime soleas, tuum negligeres? Ubi dolor? ubi ardor animi

LXXX. Ma poichè io ho detto poc' anzi essere tre i fini, a cui dee tendere l' oratore, ciò sono il rendere informato l' uditorio, il dilettarlo, il volgerlo a commozione, Calidio conosceva in sommo grado il modo di raggiungere i due primi, sicchè nel suo discorso ci metteva in tutta chiarezza l'articolo della questione, e infondeva piacere nell'animo di chi l' udiva. Mancava però del terzo pregio, il quale sta nel muovere o incitare il cuore, pregio che ho detto over di assai efficacia. Ei non aveva nessuna forza, nè altezza a contesa, sia che se ne astenesse a sciente, facendo ragione che baccassero e desser nelle furie coloro, i quali tengono un discorso a voce troppo elevata, o un' azione troppo piena di fuoco; sia che da natura non fosse idoneo a quel fare, o non ne avesse preso l' usanza, o ne fosse interdetto dal suo fisico. Questo solo, se niente gli era di utilità, non sapeva usare, se gli era necessario, affatto gli mancava. Anche più: io mi ricordo che nella sua accusa contro Q. Gallio, poi ch' ebbe ad esso imputato che gli avesse apprestato il veleno, aggiunse che da sè stesso n' aveva scoperto il maneggio, e che era già in pronto uno scritto di man di colui, e testimonianze, e indicii e materia agli esami che se ne volesse fare, e che insomma rapportava egli al tribunale un negozio certo e palese; e poi che ebbe ragionato circa a quella imputazione con di-

qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces et querelas solet? Nulla perturbatio animi, nulla corporis, frons non percussa, non femur; pedis, quod minimum est, nulla supplosio. Itaque tantum abfuit, ut inflammares nostros animos; somnum isto loco vix tenebamus. » Sic nos summi oratoris vel sanitate vel vitio pro argumento ad diluendum crimen usi sumus. Tum Brutus: Atque dubitamus, inquit, utrum ista sanitas fuerit an vitium? Quis enim non fateatur, quum ex omnibus oratoris laudibus longe ista sit maxima, inflammare animos audientium, et quocumque res postulet modo flectere, qui hac virtute caruerit, id ei, quod maximum fuerit, defuisse?

LXXXI. Sit sane ita, inquam: sed redeamus ad eum, qui iam unus restat, Hortensium, tum de nobismet ipsis, quoniam id etiam, Brute, postulas, pauca dicemus. Quamquam facienda mentio est, ut quidem mihi videtur, duorum adolescentium, qui si diutius vixissent, magnam essent eloquentiae laudem consecuti. C. Curionem te, inquit Brutus, et C. Licinium Calvum arbitror dicere. Recte, inquam, arbitraris: quorum quidem alter ita facile soluteque verbis volvebat satis interdum acutas, crebras quidem certe sententias, ut nihil posset ornatius esse, nihil expeditius. Atque hic parum a magistris institutus naturam habuit admirabilem ad dicendum: industriam non sum expertus; studium certe fuit. Qui si me audire voluisset, ut coeperat, honores quam opes consequi maluisset. Quidnam est, inquit, istuc? et quemadmodum distinguis? Hoc modo, inquam. Quum honos sit praemium virtutis iudicio studioque civium delatum ad aliquem, qui eum sententiis, qui suffragiis adeptus est, is mihi et honestus

ligenza o finezza, io rispondendogli, fra gli argomenti che recai, secondo che s'avveniva all'affare, addussi anche questo, che egli, mentre stesse di avere in mano a sapere per certo la rovina tramatagli e tutti gl' indicii della morte che lo aspettava, avea trattato quell'accadenza con una freddezza, con una calma, con una pigrizia che mai al mondo la più. « E tu, o M. Calidio, io diceva, trassineresti tu un sì gran fatto con tanta pacatezza, se tu veramente non lo diffingessi? e soprattutto saresti tu così calmo nel liberarti dal tuo pericolo adoperando quella stessa eloquenza, onde fai ogni sforzo per torre di rischio persone che poco o nulla ti si attengono? Dov' è in te il dolore? dove l'ardenza dell'animo che suol provocare dai fanciulli stessi le lor voci o querele? Io non ti vedo punto turbato nè dello spirito, nè della persona; non ti vedo percuotar la fronte, non ti vedo il femore; e neppure picchiar de' piedi in terra, che pure è cosa sì piccola. Laonde tanto fu lungi che tu ne rinfocolassi, che qui stesso a mala pena ci siamo tenuti che non dormissimo. » Così il dir calmo tenuto da quel grande oratore, sia che a bella posta, sia che per difetto di forza, mi fu argomento a differmare la imputazione. Qui disse Bruto: E che importa il dubitar se quella foggia di dire fosse tenuta a bella posta, o per difetto di forza? Se fra tutti i pregi di un oratore è a buona pezza il più grande lo accendere gli ascoltanti e piegarne gli animi secondo che richiede il bisogno, chi può non confessare che chiunque manchi di questo pregio, manca di un requisito il più importante per un oratore?

LXXXI. Sia pur così, risposi; ma ritorniamo ad Ortensio, il quale è il solo che ancora ne resti: poscia dirò qualche nonnulla di me stesso, giacchè, o Bruto, anche questo tu vuoi. È nondimanco da far menzione, se ben mi avviso, di due giovinetti, i quali, ove più a lungo fosse loro bastata la vita, avrebbero guadagnata per fatto di eloquenza estimazione non piccola. Fo fantasia, disse Bruto, che tu accenni a C. Curione e a C. Licinio Calvo. Appunto, risposi. Curione esprimeva i belli suoi sentimenti, ch' erano a quando a quando abbastanza sottili, ma però sempre in gran copia, con una facilità e fluidezza di parole, che non si poteva sentire cosa più elegante nè più disinvolta. Poco insegnato dai maestri ebbe da natura una stupenda attitudine nel perorare: non fui alla prova quanto e' valesse per sagacità d'ingegno, ma ben so ch' era sedulo e diligente. Se egli avesse voluto darmi retta, come faceva da principio, avrebbe preferito al far guadagno l'ottenere ufficii onorevoli. Or che è questo? disse Bruto,

et honoratus videtur. Qui autem occasione aliqua, etiam invitis suis civibus, nactus est imperium, ut ille cupiebat, hunc nomen honoris adeptum, non honorem puto. Quae si ille audire voluisset, maxima cum gratia et gloria ad summam amplitudinem pervenisset, ascendens gradibus magistratuum, ut pater eius fecerat, ut reliqui clariores viri. Quae quidem etiam cum P. Crasso M. F., quum initio aetatis ad amicitiam se meam contulisset, saepe egisse me arbitror, quum eum vehementer hortarer, ut eam laudis viam rectissimam esse duceret, quam maiores eius ei tritam reliquissent. Erat enim quum institutus optime tum etiam perfecte planeque eruditus, ineratque et ingenium satis acre et orationis non inelegans copia; praetereaque sine adrogantia gravis esse videbatur, et sine segnitia verecundus. Sed hunc quoque absorbuit aestus quidam insolitae adolescentibus gloriae; qui quia naverat miles operam imperatori, imperatorem se statim esse cupiebat; cui muneri mos maiorum aetatem certam, sortem incertam reliquit. Ita gravissimo suo casu, dum Cyri et Alexandri similis esse voluit, qui suum cursum transcurrerant, et L. Crassi et multorum Crassorum inventus et dissimillimus.

LXXXII. Sed ad Calvum (is enim nobis erat propositus) revertamur: qui orator fuit quum litteris eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quoddam dicendi et exquisitius adferebat genus: quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans, metuensque ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque eius oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris: a multitudine autem et a foro cui nata eloquentia est, devorabatur. Tum Brutus: Atticum se, inquit, Calvus noster dici oratorem volebat: inde erat ista exilitas, quam ille de industria consequebatur. Dicebat, inquam, ita: sed et ipse errabat, et alios etiam errare cogebat.

e come fai tu distinzione tale? In questo modo, io risposi. Siccome l'ufficio onorevole è un premio dato dal popolo alla virtù d'alcuno per dimostrare verso di quello estimazione o parzialità, così chi l'ha già conseguito mediante dichiarazioni a voce, o mediante suffragii in favore, ho per fermo che sia persona ragguardevole e per ciò dal popolo onorata. Colui per contra che in qualche occasione, anche fuor grado de' suoi cittadini, ottenne quella podestà che egli pure agognava, ha bensì conseguito, a mio parere, il nome dell'ufficio, ma non l'onore che gliene va annesso. Se Curione fosse voluto ascoltar queste mie osservazioni, con sua somma gloria e favore universale sarebbe montato ad altissima dignità, passando a grado a grado d'una in altra magistratura, come aveva fatto suo padre, e come altri personaggi più illustri. Queste cose medesime ho trattate eziandio con P. Crasso figlio di Marco, allora ch'egli nella sua prima gioventù divenne mia stretta cosa: io forte lo confortava a riputar sola via che mena difilatamente all'onore quella lasciatagli da'suoi antichi e che fu già da essi calcata. Era infatti Crasso non soltanto ottimamente educato, ma eziandio istrutto quanto il poteva più essere: aveva ingegno abbastanza acuto, e discorso con qualche po' d'adornatezza: oltracciò mostravasi grave ma senza boria, timido ma senza codardigia. Però anch'egli fu travolto dalla brama ardente di una gloria insolita alla gioventù. Aveva prestato i suoi servigii al capitano in qualità di milite, e di botto era entrato in fregola di aver ei pure una capitanería; il quale ufficio si può bene ottenere, secondo l'usanza de'maggiori, in una età determinata, ma è incerto se la sorte lo consenta o lo neghi. Per questo modo avendo forte pregiudicato a sè stesso, mentre voleva essere somigliante ad Alessandro ed a Ciro che tentarono imprese superiori alla loro età, divenne affatto dissimile a Lucio e a molti altri dei Crassi.

LXXXII. Ma veniamo a Calvo, giacchè eravamci avviati a discorrer di lui. Fu oratore più istrutto di Curione quanto per lettere, e seguiva una maniera di dire più diligente e ricercata; ma sebbene la maneggiava con eleganza e da uomo conoscitore del fatto suo, tuttavolta ritoccando un po' troppo il suo scritto, e guardando soverchiamente nel sottile per tema non forse vi fosse inserto qualche menomo che di vizioso, andava divezzandosi dalla vera e naturale eloquenza. Il perchè la sua orazione, condotta con quella troppo affettata esattezza, riusciva bensì estimabile ai dotti e a quelli che attesamente lo udivano, ma non era gustata dal popolo e da quelli che bazzicavano nel Foro, mercè i quali l'arte della eloquenza è già

Nam si quis eos, qui nec inepto dicunt nec odiose nec putide, Attice putat dicere, is recte nisi Atticum probat neminem. Insulsitatem enim et insolentiam tanquam insaniam quamdam orationis odit: sanitatem autem et integritatem quasi religionem et verecundiam oratoris probat. Haec omnium debet oratorum eadem esse sententia. Sic autem ieiunitatem et siccitatem et inopiam, dummodo sit polita, dum urbana, dum elegans, in Attico genere ponit, hoc recte dumtaxat: sed quia sunt in Atticis alia meliora, videat ne ignoret et gradus et dissimilitudines et vim et varietatem Atticorum. — Atticos, inquit, volo imitari. — Quos? nec enim est unum genus. Nam quid est tam dissimile quam Demosthenes et Lysias? quam idem et Hyperides? quam horum omnium Aeschines? Quem igitur imitaris? Si aliquem, ceteri ergo Attice non dicebant: si omnes, qui potes, quum sint ipsi dissimillimi inter se? In quo illud etiam quaero, Phalereus ille Demetrius Atticene dixerit. Mihi quidem ex illius orationibus redolere ipsae Athenae videntur. — At est floridior, ut ita dicam, quam Hyperides, quam Lysias. — Natura quaedam aut voluntas ita dicendi fuit.

LXXXIII. Et quidem duo fuerunt per idem tempus dissimiles inter se, sed Attici tamen: quorum Charisius multarum orationum, quas scribebat aliis, quum cupere videretur imitari Lysiam; Demochares autem, qui fuit Demostheni sororis filius, et orationes scripsit aliquot, et earum rerum historiam, quae erant Athenis ipsius aetate gestae, non tam historico quam oratorio genere perscripsit. At Charisii vult Hegesias esse similis, isque se ita putat Atticum, ut veros illos prae se paene agrestes putet. At quid est tam fractum, tam minutum, tam in ipsa, quam tamen consequitur, concinnitate puerile? — Atticorum similes esse volumus. — Optime. — Suntne igitur hi Attici oratores? — Quis negare potest? — Hos imita-

atata introdotta. Allora Bruto: Il nostro Calvo amava esser detto oratore sul fare degli Ateniesi; e di qua veniva quella secchezza che a bello studio cercava ne' suoi ragionari. Si, risposi, tale ei nominavasi; ma andava errato egli stesso, o obbligava andarne eziandio gli altri. E in vero, se alcuno si persuade che ragioni a mo' degli Ateniesi chi ragiona fuor assurdo, fuor noia, fuor affettazione, certo costui a buona equità disapprova ognuno che non ragiona all'ateniese, poichè avversa ed odia, come cosa da disensato, il parlare insulso e aborrente dall'uso comune, e a rivescio approva il sano o retto modo di parlare, come quello ch'è voluto dallo scrupoloso dovere dell'oratore, e dal rispetto ch'ei dove al pubblico. E tale vuol essere il sentimento di quanti professano l'arte oratoria. Che se poi stima esser attica quella ragione di parlare che è tenue, secca e povera, pur che sia civile, elegante o accompagnata di buone sentenze e parole, per questo tanto ei non ha torto: ma poichè tra gli oratori Ateniesi alconi han molto di meglio, vegga bene che per avventura non ignori o il grado, e la dissomiglianza, e la forza, e la varietà che tra gli Ateniesi si riconosce. — Ma io, dirà Calvo, amo imitare gli Ateniesi. — Quali? perocchè non ce n'è un genere solo. E infatti quale dissomiglianza non v'ha da Demostene a Lisia? quale da questi due a Iperide? quale da tutti e tre ad Eschine? Or quale ti prendi tu da imitare? Se ne preferisci uno, dunque gli altri non parlavano a modo ateniese: se vuoi imitarli tutti, come il potresti, mentre son essi medesimi dissomiglianti l'uno dall'altro? E qui vorrei anche sapere se Demetrio il Falereo parlava atticamente. Quanto a me, io trovo che le sue orazioni odorano del linguaggio della stessa Atene. — Eppure è più fiorito, per così dire, che non Iperide, che non Lisia. — Se fiorito, lo fu per inclinazione ingenita, o perchè ad ogni modo lo volle.

LXXXIII. Due oratori furono in quel torno di tempo dissimili fra loro, e non pertanto Ateniesi: Carisio, il quale nelle molte orazioni, che scriveva per altri, bramava di tenere il modo di Lisia; o Democare, il quale fu figliuolo d'una sorella di Demostene, e scrisse alquante orazioni, e compose la storia dei fatti avvenuti al tempo suo in Atene con une stile più presto da oratore che da storico. Ma di Carisio vuol essere imitatore Egesia, il quale tanto troppo si crede possedere il discorrere ateniese, che verso di sè giudica gli Ateniesi veri poco meno che gente da campagna. Eppure che più spezzato del suo discorso, che più rotto in minuzzoli, che più puerile nelle stesse abbellitnre, di che egli va in caccia? — Si dice: vo-

mur. — Quo modo, qui suot ol inter se dissimiles et aliorum? — Thucydidem, inquit, imitamur.— Optime, si historiam scribere, non si causas dicero cogitatis. Thucydides enim rerum gestarum pronunciator sincerus et grandis etiam fuit: hoc forense, concertatorium, iudiciale non tractavit genus. Orationes autem, quas interposuit (multae enim sunt), eas ego laudare soleo; imitari neque possim, si velim, nec velim fortasse, si possim. Ut si quis Falerno vino delectetur, sed eo nec ita novo, ut proximis consulibus natum velit, nec rursus ita vetere, ut Opimium aut Anicium consulem quaerat. — Atqui hae notae sunt optimae. —Credo; sed nimia vetustas nec habet eam, quam quaerimus, suavitatem, nec est iam sane tolerabilis. Num igitur, qui hoc sentiat, si is potare velit, de dolio sibi hauriendum putet? minime; sed quamdam sequatur aetatem. Sic ego istis censuerim et novam istam quasi de musto ac lacu fervidam orationem fugiendam, nec illam praeclaram Thucydidi nimis veterem tamquam Anicianam notam persequendam. Ipse enim Thucydides si posterius fuisset, multo maturior fuisset et mitior.

LXXXIV. Demosthenem igitur imitemur. — O dii boni! quid, quaeso, nos aliud agimus, aut quid aliud optamus? — At non adsequimur. — Isti enim videlicet Attici nostri quod volunt adsequuntur. Ne illud quidem intelligunt, non modo ita memoriae proditum esse, sed ita necesse fuisse, quum Demosthenes dicturus esset, ut concursus audiendi causa ex tota Graecia fierent. At quum isti Attici dicunt, non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis relinquuntur. Quare si angusto et exiliter dicere est Atticorum, sint sane Attici; sed in comitium veniant, ad stantem iudicem dicant: subsellia grandiorem et pleniorem vocem desiderant. Volo hoc oratori contingat, ut quum auditum sit eum esse dicturum, locus in subselliis occupetur, compleatur tribunal, gratiosi scribae sint in dando et cedendo loco, corona multiplex, iudex erectus; quum surgat is, qui dicturus sit, significetur a corona silentium, deinde crebrae adsensiones, multae admirationes; risus, quum velit, quum velit, fle-

gliamo assomigliarci agli Attici. — Ottimamente. — Or dunque son essi Attici questi oratori? — Chi può negarlo? — Noi li imitiamo. — Ma come, se sono dissomiglianti fra loro ed eziandio dagli altri? — Si rispondo: noi imitiamo Tucidide. — Niente di meglio, se volete metter giù una storia, non già se pensate di trattar cause. Tucidide raccontò fatti avvenuti, e fu storico di buona legge, o, se volete anche, fu grande nella storia, ma egli non trattò temi forensi, litigiosi, giudiciali. Interseri delle orazioni (o sono molte), ma di esse io non soglio certo lodarmi; o quanto a imitarlo, nè potrei, se pur volessi, nè vorrei forse, quando pure il potessi fare. Io ho il gusto di colui che dilettasi del vino Falerno, ma non così fresco che sia dell' anno passato, nè eziandio così vecchio che sia stato riposto al tempo dei console Opimio, ovvero Anicio. — Eppure il vino più generoso è quello che porta soprascritti gli anni loro. — Credo; ma la troppa vecchiezza non tiene quella soavità che cerchiamo, epperò non ci riesce punto tollerabile. Or dunque chi così la pensa del Falerno vecchio, dovrà egli, se ha volontà di bere, togliere del vino che sia imbottato di fresco? mainò,ei torrà di quello che è di un tempo discreto. Non altramente io penso che siffatti oratori debbano causare questo lor genere di dire recente e immaturo, che ha il fare del mosto appena scaricato nella pila, e spaventarsi del pari dal discorso di Tucidide, che quantunque d' un raro merito, non però è troppo vecchio, come un vino della data di Anicio; giacchè lo stesso Tucidide, se fosse vivuto più tardi, non avrebbe adoperato quel suo stile sì conciso e sì esangue.

LXXXIV. Dunque imitiamo Demostene. — O dii buoni! che frascheggismo noi, di grazia, ovveramente che vogliamo di meglio? — Ma non siamo atti a poterlo raggiungere. — Oh sì, vi so dire che questi nostri Attici sanno raggiunger ogni altezza che vien loro in idea. Essi non sanno intendere nè anche questo, che non pure è ricordato dalle storie, ma che anzi non poteva che non avvenisse; ciò è che quando Demosteno parlava vi traeva ad ascoltarlo gran pressa di gente da tutta la Grecia, mentre per opposto tuttavolta che hanno parole questi nostri Attici sono lasciati soli non sol tanto dal consesso degli uditori, che pure è cosa che fa pietà, ma eziandio da quelli stessi che fan l' ufficio di ricordare gli articoli della legge. Per io che, so l' usare un discorso ristretto e secco è da Attico, sieno pur Attici costoro; ma vengano nel comizio dove sono attitate le cause minori, o faccian lor parole a giudice che stando in piedi risolve tosto l' affare: quando i giudici son riposati in seggio, vi bisogna un discorso più

tus; ut qui haec procul videat, etiamsi quid agatur nesciat, at placere tamen et in scaena esse Roscium intelligat. Haec cui contingant, eum scito Attice dicere, ut de Pericle audimus, ut de Hyperide ut de Aeschine, de ipso quidem Demosthene maxime. Sin autem acutum, prudens et idem sincerum et solidum et exsiccatum genus orationis probant, nec illo graviore ornatu oratorio utuntur, et hoc proprium esse Atticorum volunt, recte laudant. Est enim in arte tanta tamque varia etiam huic minutae subtilitati locus. Ita fiet, ut non omnes, qui Attice, iidem bene, sed ut omnes, qui bene, iidem etiam Attice dicant. Sed redeamus rursus ad Hortensium.

LXXXV. Sane quidem, inquit Brutus: quamquam ista mihi tua fuit periucunda a proposita oratione digressio. Tum Atticus; Aliquotiens sum, inquit, conatus, sed interpellare nolui. Nunc quoniam ad perorandum spectare videtur sermo tuus, dicam, opinor, quod sentio. Tu vero, inquam, Tite. Tum ille; Ego, inquit, ironiam illam, quam in Socrate dicunt fuisse, qua ille in Platonis et Xenophontis et Aeschinis libris utitur, facetam et elegantem puto. Est enim et minime inepti hominis et eiusdem etiam faceti, quum de sapientia disceptetur, hanc sibi ipsum detrahere, eis tribuere illudentem, qui eam sibi adrogant, ut apud Platonem Socrates in coelum effert laudibus Protagoram, Hippiam, Prodicum, Gorgiam, ceteros, se autem omnium rerum inscium fingit et rudem. Decet hoc nescio quomodo illum: nec Epicuro, qui id reprehendit, adsentior. Sed in historia, qua tu es usus in omni sermone, quum qualis quisque orator fuisset exponeres, vide quaeso, inquit, ne tam reprehendenda sit ironia quam in testimonio. Quorsus, inquam, istuc? non enim intelligo. Quia primum, inquit, ita laudavisti quosdam oratores, ut imperitos posses in errorem inducere. Equidem in quibusdam risum vix tenebam, quum Attico

elevato e più ripieno. Io voglio tale l' oratore, da essere oggimai meritevole che, quando si sappia dover egli perorare, tutti i banchi sieno dalla gente occupati, il tribunale abbia tutti i suoi giudici, gli scrivani sieno in faccende di cortesia nel dare o cedere il luogo a personaggi di qualità, il consesso numeroso, il giudice ritto per voglia di ascoltare; e come s' alza il dicitore, mostri l' uditorio di mettersi in silenzio, dipoi faccia segno sovente di assentire, sovente di ammirare, e rida quando l' oratore lo vuole, e quando lo vuole dia lagrime; di maniera che chi dà d' occhio a tutto questo, postochè non sappia che cosa vi si trassini, tuttavia capisca che v' è Roscio in iscena e che piace. Ora, quel colui che riceve queste dimostrazioni, sappi essere un tale che imita la eloquenza degli Ateniesi; e siffatte già udimmo averle ricevute Pericle, siffatto Iperide, siffatto Eschine, siffatte soprattutto Demostene. Se poi hanno a grato un genere di orazione sottile e giudizioso che sia nel tempo stesso semplice, duro e asciutto, avversi al far uso di ornamenti oratorii più rilevanti o studiati, e dicono questo genere esser proprio degli Ateniesi, essi veramente s'appongono. L'arte oratoria è sì ampia e sì varia, che ammette anche questi lavori di poco spirito. Così sarà vero che non tutti quelli che parlano al modo degli Attici parlano bene, e che invece quanti parlano bene parlano eziandio al modo degli Attici. Però facciamo ancora ritorno ad Ortensio.

LXXXV. Ben fai, disse Bruto, nondimeno che questo tuo digresso dall' argomento che avevi preso per mano mi sia riuscito soprammodo dilettevole. Attico allora; Alquante volte, disse, mi posi alla prova di far parola, ma non ti volli interrompere. Ora, giacchè mi pare che ti metta alla via di far fino, dirò quello che io sento. Di' pure, io risposi, o Tito. Ed egli: Io son d' avviso che quella cotale ironia, la quale fu usata da Socrate, come si vede nei libri di Platone, di Senofonte e di Eschine, fosse cosa elegante e piena di festività. Certo è da scaltro e da sollazzevole, mentre ha disputazione sopra la sapienza, dirne privo sè stesso, e facetamente attribuirla a quelli che se l'arrogano, siccome fa presso Platone quando con le sue lodi leva a cielo Protagora, Ippia, Prodico, Gorgia ed altri lor simili, e diffigne esser egli uno zoticone, ignorante di ogni cosa. Questo, non so come, pure risiede bene in lui; nè io mi consento con Epicuro che di ciò lo biasima. Ma quanto alla storia, di che già ti sei frammesso in tutto questo tuo parlare, esponendo le qualità di ciascun oratore, vorrei, con tua pace, mi ammonissi se tu credi esser codesta ironia tanto da riprovarsi nella storia quanto si farebbe d' una testimonianza e-

Lysiae Catonem nostrum comparabas, magnum mehercule hominem vel potius summum et singularem virum: nemo dicet secus: sed oratorem? sed etiam Lysiao similem? quo nihil potest esse pictius. Bella ironia, si iocaremur; sin adseveramus, vide ne religio nobis tam adhibenda sit quam si testimonium diceremus. Ego enim Catonem tuum ut civem, ut senatorem, ut imperatorem, ut virum denique quum prudentia et diligentia tum omni virtute excellentem probo: orationes autem eius, ut illis temporibus valde laudo; significant enim quamdam formam ingenii, sed admodum impolitam et plane rudem. Origines vero quum omnibus oratoris laudibus refertas diceres, et Catonem cum Philisto et Thucydide comparares, Brutone te id censebas an mihi probaturum? Quos enim ne e Graecis quidem quisquam imitari potest, his tu comparas hominem Tusculanum, nondum suspicantem quale esset copiose et ornate dicere.

spressa a bello studio contro verità. Or a che questo? io dissi, chè non ne so allucciare il quia. Lo dico dapprima, rispose, perchè ti sei lodato tanto troppo di taluni oratori, che potresti trarre in inganno i non bene avvisati. Ti dico il vero che io ebbi le fatiche a contenermi dal ridere in udirti toccar alcune cose allora che mettevi a paraggio con Lisia stenioso il nostro Catone, uomo grande sì certo, o piuttusto sommo e singolare; chè nessuno potrà dire altramente: ma oratore? ma eziandio somigliante a Lisia? di cui non v' ha oratore più elegante e più furbito. Graziosa ironia, se noi facessimo agli scherzi: ma quando noi parliamo in sul sodo, io credo che dubbiamo attenerci a tanto rigore di verità, come se noi facessimo testimonianza innanzi a tribunale. Io lodo questu tuo Catone come cittadino, como senatore, come capitano, in somma come persona eccellente in prudenza, in esattezza, in tutte virtù: delle sue orazioni, secondo tempi passati, non ho che a dir bene, poichè dimostrano una certa misura d' ingegno, benchè senza forbitezza e fatte così alla grossa. Ma quando tu dicevi che le sue Origini son zeppe di tutti i pregi oratorii, e mettevi lui stessu allato a Filisto e Tucidide, volevi tu persuaderne Bruto, ovvero me? Tu dunque metti in ragguaglio con questi tali, che nè tra i Greci ebbero chi li sapesse imitare, un uomo nato a Toscolo, che non è potuto neppure addarsi in che fosse riposto il parlare con forbita eloquenza.

LXXXVI. Galbam laudas. Si ut illius aetatis principem, adsentior; sic enim accepimus: sin ut oratorem, cedo, quaeso orationes (sunt enim), et dic hunc, quem tu plus quam te amas, Brutum velle te illo modo dicere. Probas Lepidi orationes. Paullum hic tibi adsentior: modo ita laudes, ut antiquas: quod item de Africano, de Laelio, cuius tu oratione negas fieri quidquam posse dulcius, addis etiam nescio quid augustius: nomine nos capis summi viri vitaeque elegantissimae verissimis laudibus. Remove haec: nae ista dulcis oratio ita sit abiecta, ut eam aspicere nemo velit. Carbonem in summis oratoribus habitum scio; sed quum in ceteris rebus tum in dicendo semper, quo nihil est melius, id laudari, qualecumque est, solet. Dico idem de Gracchis, etsi de eis ea sunt a te dicta, quibus ego adsentior. Omitto ceteros: venio ad eos, in quibus iam perfectam putas esse eloquentiam, quos ego audivi sine controversia magnos oratores, Crassum et Antonium. De horum laudibus tibi prorsus adsentior; sed tamen non isto modo, ut Polycleti doryphorum sibi Lysippus aiebat sic tu suasionem legis Serviliae tibi magistram fuisse. Haec germana ironia est. Cur ita sentiam non dicam, ne me tibi adsentari putes. Omitto

LXXXVI. Tu lodi Galba. Se il lodi come il più prestante del suo tempo, io mi concredo con te; tale è la fama che ce n' è venuta: ma se come oratore, fammi vedere, di grazia, le sue dicerie (giacchè esistono), o dimostro qui a Bruto che tu ami sopra te stesso, il tuo desiderio che egli perori nel modo che Galba. Tu approvi le orazioni di Lepido. Non mi diparto al tutto dal tuo sentire, purchè tu le approvi in quanto ad antiche. Altrettanto io parlo dell' Africano e di Lelio, de' cui ragionari tu contendi non v' essere più dolce cosa, ed anzi vi aggiungi un non so che di prestigio vie più magnifico: tu vuoi strapparne l' ammirazione col far giucare il nome di un grand' uomo, e con gli elogii ben giusti che tu fai d' una vita savia ed onorata. Lascia star tutto questo: affè che il discorso di costoro, a cui tu dai titolo di soave, è di mena così bassa, che nessuno neppure ne vuol vedere lo scritto. Carbone so che fu noverato fra i più grandi oratori; ma, come in tutte le altre cose, incontra sempre eziandio nell' oratoria, che vien lodato chechessia, quando non v' abbia altro di meglio. Dico il medesimo rispetto ai Gracchi, avvegnachè delle cose che tu n' hai espresse io sia in detta con te. Lascio stare tant' oltri, e ne

igitur, quae de his ipsis, quae de Cotta, quae de Sulpicio, quae modo de Caelio diceris. Hi enim fuerunt certe oratores: quanti autem et quales, tu videris. Nam illud minus curo, quod congessisti operarios omnes; ut mihi videantur mori voluisse nonnulli, ut a te in oratorum numerum referrentur.

LXXXVII. Haec quum ille dixisset: Longi sermonis initium pepulisti, inquam, Attice, remque commovisti nova disputatione dignam, quam in aliud tempus differamus. Volvendi enim sunt libri quum aliorum, tum in primis Catonis. Intelliges nihil illius lineamentis nisi eorum pigmentorum, quae inventa nondum erant, florem et colorem defuisse. Nam de Crassi oratione sic existimo, ipsum fortasse melius potuisse scribere, alium, ut arbitror, neminem. Nec in hoc ironiam dixeris esse, quod eam orationem mihi magistram fuisse dixerim. Nam etsi tu melius existimare videris de ea, si quam nunc habemus, facultate, tamen adolescentes quid in Latinis potius imitaremur non habebamus. Quod autem plures a nobis nominati sunt, eo pertinuit, ut paullo ante dixi, quod intelligi volui, in eo, cuius omnes cupidissimi essent, quam pauci digni nomine evaderent. Quare εἴρωνα me, ne si Africanus quidem fuit, ut ait in historia sua C. Fannius, existimari velim. Ut voles, inquit Atticus. Ego enim non alienum a te putabam, quod et in Africano fuisset et in Socrate. Tum Brutus: De isto postea: sed tu, inquit me intuens, orationes nobis veteres explicabis? Vero, inquam, Brute; sed in Cumano aut in Tusculano aliquando, si modo licebit; quoniam utroque in loco vicini sumus. Sed iam ad id, unde digressi sumus, revertamur.

vengo a quelli i quali tu reputi perfetti nella eloquenza, voglio dire Crasso ed Antonio, che ho udito essere senza dubbio grandi oratori. Alle lodi che tu fai loro acconsento io pure; ma non acconsento però che tu le faccia in modo da dire che, come asseriva Lisippo essergli l'astato di Policleto esempio di statuaria, così la diceria di Crasso a pro della legge Servilia fu regola a te stesso del parlare oratorio. Codesta è pretta ironia. Perchè io così senta, non voglio dirtelo, chè non credessi ch'io ti voglia lisciare di piacenteria. Mi passo adunque di quello che hai detto sul conto di costoro, di ciò che su Cotta, su Sulpicio, e testeso su Celio. Questi per fermo sono stati oratori: quali però e di che portata fossero, il lascio dire a te. E molto meno mi do pensiero dell'aver tu fatta un'accozzaglia di tutti quegli artefici di discorsi che d'eloquenza ne sapeano un frullo, de' quali io credo che alcuni abbiano voluto morire per tempo, affine di essere da te inseriti nel novero degli oratori.

LXXXVII. Poi ch'egli ciò disse; Tu, o Attico, io risposi, hai intavolato il tema di un discorso che vorrebbe assai di parole, e mosso un punto degno di nuova disputazione; ma rimandiamo ad altro tempo il trattarne di proposito, giacchè ora converrebbe fossero esaminati i libri sì degli altri, e sì specialmente di Catone. Intenderesti che alle forme del costui parlare non mancava se non quel lepore e quella venustà di ornatezza che al suo tempo non erano ancora in uso. Quanto a Crasso, io fo giudicio che forse potesse egli condur meglio le sue orazioni, ma dico che nessun altro poteva scrivere meglio che egli non fece. Nè dei asserire che ci fosse ironia nell'avere io detto che quella sua orazione mi fu regola di parlare oratorio; perocchè sebbene tu adesso sai giudicare più rettamente di questa facoltà, se pure ne abbiamo alcuna, tuttavia quando io era giovinetto non mi si presentava tra i Latini un altro, che più tosto che quegli dovesse essere imitato. Che se molti già io nominai, lo feci, come ho ammonito poco è, perchè volli si vedesse quanto pochi del nome di oratore, che pur cotanto era vagheggiato da tutti, fossero veramente degni. Laonde, piacesse pur simulare al minor Africano, como scrive C. Fannio nella sua storia, non per codesto io voglio punto esser tenuto simulatore. Sia come vuoi, rispose Attico. Non credeva che tu potessi aborrire da una qualità che ebbe altresì Socrate e poi l'Africano. Allora Bruto: Di ciò parleremo dappoi; ma tu, disse guardando a me, ne farai tu qualche comento sulle orazioni degli antichi? Maisì, risposi, o Bruto; però nella villeggiatura Cumana o nella Tusculana l'un dì o l'altro, se n'a-

LXXXVIII. Hortensius igitur quum admodum adolescens orsus esset in foro dicere, celeriter ad maiores causas adhiberi coeptus est; quamquam inciderat in Cottae et Sulpicii aetatem, qui annis decem maiores excellente tum Crasso et Antonio, dein Philippo, post Iulio, cum his ipsis dicendi gloria comparabatur. Primum memoria tanta, quantam in nullo cognovisse me arbitror, ut quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet, quibus cogitavisset. Hoc adiumento ille tanto sic utebatur, ut sua et commentata et scripta et nullo referente omnia adversariorum dicta meminisset. Ardebat autem cupiditate sic, ut in nullo umquam flagrantius studium viderim. Nullum enim patiebatur esse diem quin aut in foro diceret aut meditaretur extra forum. Saepissime autem eodem die utrumque faciebat. Attuleratque minime vulgare genus dicendi: duas quidem res, quas nemo alius; partitiones, quibus de rebus dicturus esset, et collectiones, memor et quae essent dicta contra quaeque ipse dixisset. Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus; eaque erat quum summo ingenio tum exercitationibus maximis consecutus. Rem complectebatur memoriter, dividebat acute, nec praetermittebat fere quidquam, quod esset in causa aut ad confirmandum aut ad refellendum. Vox canora et suavis: motus et gestus etiam plus artis habebat, quam erat oratori satis. Hoc igitur florescente Crassus est mortuus, Cotta pulsus, iudicia intermissa bello, nos in forum venimus.

LXXXIX. Erat Hortensius in bello primo anno miles, altero tribunus militum; Sulpicius legatus aberat, etiam M. Antonius; exercebatur una lege iudicium Varia, ceteris propter bellum intermissis; cui frequens aderam, quum pro se ipsi dicebant oratores non illi quidem principes, L. Memmius

vremo comodità; giacchè con ambedue i luoghi tu egualmente vicini. Ma rimettiamoci pure nell'argomento, da cui ci siamo allontanati.

LXXXVIII. Ortensio dunque avendo tolto fin da molto giovane a perorare in piazza, venne invitato di corto a trattar le cause di rilevanza maggiore. Comechè si fosse abbattuto nel tempi di Cotta e di Sulpicio, che gli erano dieci anni più vecchi, e fossero nella lor maggiore eccellenza Crasso ed Antonio, a' quali tenne dietro Filippo e poi Giulio, nondimeno in fatto di merito oratorio andava alla stessa stregua che tutti quanti costoro. La prima cosa, egli aveva una memoria così tenace, che io non so di averne mai riconosciuta altrettanta in niuno al mondo; di sorta che dopo avere considerato seco ciò che gli era da dire, pronunziava ogni cosa, senza tener davanti lo scritto, con le parole stesse che vi aveva escogitate e messe giù. E di questo aiuto egli traeva una grande utilità, atante che oltre all'aver presente ciò che aveva meditato e scritto, ricordava, senza che alcuno gliene suggerisse, tutto il detto dagli avversarii. Aveva inoltre un tale trasporto per l'eloquenza, che io non ho veduto un maggiore in chi che sia. Non lasciava andar giorno che ovvero non arringasse nel Foro, o non istesse preparandosi all'uopo in esercizio privato. Tutte le più volte faceva in un dì medesimo e l'una e l'altra cosa. Recava nel Foro un discorso troppo men che volgare, e due specialità che nessun altro possiede, voglio dire le partizioni, in che accennava la materia che doveva trattare, e i sunti, nei quali veniva ricapitolando ciò che avesse detto l'avversario, e ciò ch'egli stesso. Univa l'ornamento alla nobiltà delle parole, disponeva acconciamente le parti, e nel discorso aveva abbondanza e copia; pregi che gli erano derivati parte dal sommo suo ingegno, e parte dall'esercizio che mai egli non ismetteva. Abbracciava nella memoria tuttaquanta l'azione, la divideva con sottile artifizio, nè tralasciava si può dir punto che nello avolgere la causa gli fosse utile o a ribadire il suo detto, o a differmare gli asserti dell'avversario. La voce era sonora e piacevole: il movimento però e il gesto sentiva assai dell'arte, anzi ben più che ad oratore non s'addica. Era egli in florido quando Crasso si moriva, Cotta aveva i confini, le cause erano intralasciate a cagione della guerra Marsica, ed io faceva la mia prima comparsa nel Foro.

LXXXIX. Ortensio il primo anno della guerra prefata era al campo in qualità di milite, il secondo fu tribuno militare: Sulpicio era lungi in ufficio di legato, e così M. Antonio: cause non si attitavano fuor quelle prescritte dalla legge Varia contro gli autori della guerra, giacchè per ragio-

et Q. Pompeius, sed oratores tamen, teste diserto uterque Philippo, cuius in testimonio contentio et vim accusatoris habebat et copiam. Reliqui, qui tum principes numerabantur, in magistratibus erant, quotidieque fere a nobis in concionibus audiebantur. Erat enim tribunus plebis tum C. Curio, quamquam is quidem silebat, ut erat semel a concione universa relictus; Q. Metellus Celer non ille quidem orator, sed tamen non infans: diserti autem Q. Varius, C. Carbo, Cn. Pomponius; et hi quidem habitabant in Rostris. C. etiam Iulius aedilis curulis, quotidie fere accuratas conciones habebat. Sed me cupidissimum audiendi primus dolor percussit, Cotta quum est expulsus. Reliquos frequenter audiens acerrimo studio tenebar, quotidieque et scribens et legens et commentans, oratoriis tamen exercitationibus contentus non eram. Iam consequente anno. Q. Varius sua lege damnatus excesserat. Ego autem iuris civilis studio multum operae dabam Q. Scaevolae Q. F., qui quamquam nemini se ad docendum dabat, tamen consulentibus respondendo studiosos audiendi docebat. Atque huic anno proximus Sulla consule et Pompeio fuit. Tum P. Sulpicii in tribunatu quotidie concionantis totum genus dicendi penitus cognovimus. Eodemque tempore, quum princeps Academiae Philo cum Atheniensium optimatibus Mithrydatico bello domo profugisset Romamque venisset, totum ei me tradidi admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus; in quo hoc etiam commorabar attentius, quod etsi rerum ipsarum varietas et magnitudo summa me delectatione retinebat, tamen sublata iam esse in perpetuum ratio iudiciorum videbatur. Occiderat Sulpicius illo anno, tresque proximo trium aetatum oratores erant crudelissime interfecti, Q. Catulus, M. Antonius, C. Iulius. Eodem anno etiam Moloni Rhodio Romae dedimus operam et actori summo causarum et magistro.

ne di essa guerra tutte le altre erano intermesse. Io v' era spesso presente quando peroravano a propria discolpa L. Memmio e Q. Pompeo, oratori non dei principali, ma tuttavia oratori, per detto di quell' uomo eloquente di Filippo, la cui sola testimonianza a lor favore aveva la forza e la cupia di un' orazione di accusa contro i loro calunniatori. Gli altri che di que' giorni si contavano per primi fra gli oratori teneano ufficii pubblici, ed io li ascoltava sin per dire ogni giorno ne' lor discorsi popolari. C. Curione era allora tribuno della plebe, ma s' era posto in tacere, poi che una volta il popolo sbiettando, l' avea lasciato solo: Q. Metello Celere non era per verità oratore, ma non mancava al tutto di facondia: eloquenti erano Q. Vario, C. Carbone, Gn. Pomponio; e questi già parlavano con frequenza dai Rostri. C. Giulio edile curule aveva ei pure quasi che ogni giorno discorsi popolari, e faceali con accuratezza. Ma mentre io era così avido di ascoltare, Cotta ebbe i confini; e questa fu la prima privazione che mi percosse, la quale forte mi dolorò. Frattanto che io veniva spesso ad udire gli altri che parlavano, io studiava con somma intensità, ed ogni dì era tutto in iscritti, in letture, in meditazioni per formarmi all'oratoria; e non per tanto in non istava contento al solo esercizio di perorare. Già l' anno dappoi Q. Vario avuta condanna per la sua stessa leggo, si era dilungato da Roma. Io studiava di ragione civile, epperò venivo assai di frequente a casa Q. Scevola figlio di Quinto, il quale tuttochè d' insegnamento non desse copia a nessuno, tuttavia con le risposte che porgeva a chi lo consultasse rimandava istrutti quanti aveano avuto voglia di udirlo favellare. A quest' anno successe l'altro, in cui furono consoli Silla e Pompeo. Fu allora che io avendo copia di ascoltare ogni giorno le concioni di P. Sulpicio che v' era tribuno, io conobbi a fondo tutta la sua maniera di perorare. Nel tempo stesso essendo venuto a Roma Filone capo dell' Accademia con alcuni de' maggiorenti Ateniesi fuggiti della patria, colpa la guerra di Mitridate, io mi dedicai tutto ad esso Filone, trattovi da una voglia spasimata di udirmelo parlare di filosofia; al che perciò io badava con maggiore attenzione, perchè, oltre che la varietà e la grandezza delle cose filosofiche mi forniva estremo diletto, s' aggiungeva che le circostanze de' tempi mi davano sospetto che la cosa di trattar cause fosse già spacciata per sempre. Era morto Sulpicio quell' anno stesso, e nel dappoi barbaramente uccisi tre altri oratori di tre diverse età: Q. Catulo, M. Antonio, C. Giulio. In quest' anno medesimo io fui in Roma alla scuola di Molone da Rodi, maestro di oratoria e illustre oratore egli stesso.

XC. Haec etsi videntur a proposita ratione diversa, tamen idcirco a me proferuntur, ut nostrum cursum perspicere, quoniam voluisti, Brute, possis (nam Attico haec nota sunt), et videre quemadmodum simus in spatio Q. Hortensium ipsius vestigiis persecuti. Triennium fere fuit urbs sine armis, sed oratorum aut interitu aut discessu aut fuga (nam aberant etiam adolescentes M. Crassus et Lentuli duo) primas in causis agebat Hortensius; magis magisque quotidie probabatur Antistius; Piso saepe dicebat; minus saepe Pomponius, raro Carbo, semel aut iterum Philippus. At vero ego hoc tempore omni noctes et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar. Eram cum Stoico Diodoto, qui quum habitavisset apud me, mecumque vixisset, nuper est domi meae mortuus. A quo quum in aliis rebus tum studiosissime in dialectica exercebar, quae quasi contracta et astricta eloquentia putanda est; sine qua etiam tu, Brute, iudicavisti te illam iustam eloquentiam, quam dialecticam dilatatam esse putant, consequi non posse. Huic ego doctori et eius artibus variis atque multis ita eram tamen deditus, ut ab exercitationibus oratoriis nullus dies vacuus esset. Commentabar declamitans (sic enim nunc loquuntur) saepe cum M. Pisone et cum Q. Pompeio aut cum aliquo quotidie; idque faciebam multum etiam latine, sed graece saepius, vel quod graeca oratio plura ornamenta suppeditans consuetudinem similiter latine dicendi adferebat, vel quod a Graecis summis doctoribus, nisi graece dicerem, neque corrigi possem neque doceri. Tumultus interim pro recuperanda re publica et crudelis interitus oratorum trium, Scaevolae, Carbonis, Antistii: reditus Cottae, Curionis, Crassi, Lentulorum, Pompeii; leges et iudicia constituta; recuperata res publica; ex numero autem oratorum Pomponius, Censorinus, Murena sublati. Tum primum nos ad causas et privatas et publicas adire coepimus, non ut in foro disceremus, quod plerique fecerunt, sed ut, quantum nos efficere potuissemus, docti in forum veniremus. Eodem tempore Moloni dedimus operam; dictatore enim Sulla legatus ad senatum de Rhodiorum praemiis venerat. Itaque prima causa publica pro Sex. Roscio dicta tantum commendationis habuit, ut non ulla esset quae non digna nostro patrocinio videretur. Deinceps inde multae, quas nos diligenter elaboratas et tamquam elucubratas adferebamus.

XC. Queste cose parranno essere straniere al nostro proposito, ma nondimeno io le ho dette perchè tu, o Bruto, giacchè lo volesti, potessi aver contezza dei principii della mia carriera (i quali ad Attico sono già noti), e vedere come dappoi io mi sia avvicinato a Q. Ortensio nel tener dietro ai suoi vestigii. Si son volti presso che tre anni senza che ci fossero armi in Roma, o intanto, o perchè gli altri oratori erano morti, o partiti per la guerra, o messi in caccia (e ci mancavano eziandio M. Crasso o i due Lentuli, tutti e tre giovinotti), Ortensio nelle cause era il più principale. Veniva su anche Antistio, e di giorno in giorno acquistava vie più di stima: Pisone parlava spesso; meno spesso Pomponio, di rado Carbone, una o due volte Filippo. Ed io in tutto questo andare di tempo era affaccendato e notte e giorno in istudiare d' ogni specie di dottrina. M' intertenева insieme con lo stoico Diodoto, il quale io tenni soggiornato in casa mia ed ebbi per compagno di vita perfino che poco di qui addietro se ne morì. Costui, fra gli altri studii che mi forniva, teneami di tutta sua vena esercitato nella dialettica, la quale non vuolsi reputare altro che una eloquenza in iscorcio e stretto compendio, senza cui tu stesso, o Bruto, hai giudicato non poter raggiungere quella eloquenza vera, che a parere comune non è se non una dialettica dilatata. A questo precettore, come altresì alle sue dottrine varie e molte, io era dedito di sì gran maniera, che non andava nessun dì senza che io facessi opera con esso a esercizio oratorio. Poscia m' intratteneva ogni giorno con qualche altro a declamare (come si dice oggi), e sovente con M. Pisone e Q. Pompeo. Il linguaggio che io operava era molte volte il latino, ma più spesso il greco, sia perchè offerendo il greco maggior copia di ornati, mi recava l' assuefazione di parlare ornatamente anche il latino, sia perchè io non poteva essere insegnato nè corretto da que' maestroni di Greci, se io non avessi tenuto il linguaggio loro. Accascò in questo mezzo la trambusta civile, con che si voleva riporre nel primiero stato la repubblica, e la morte atroce dei tre oratori, Scevola, Carbone, Antistio, e il ritorno a Roma di Cotta, Curione, Crasso, i due Lentuli e Pompeo: rimesse in forza le leggi e la trattazione delle cause, ristabilita la cosa pubblica, e interdetti dall' avvocatura Pomponio, Censorino e Murena. Fu allora che io cominciai d' intervenire alle cause sì private che pubbliche, non perchè il Foro servisse a me di scuola, come servì ai più, ma perchè io non voleva espormi al pubblico se prima non mi fossi istruito per tutti quei modi che io avessi potuto. Fra tanto io frequentava ancora la scuola di Mo-

lone, il quale avea preso dimora in Roma da quando v' era giunto, essendo Silla dittatore, in ambasceria al senato sopra chiedere pei Rodiani il compenso della loro fedeltà. La primo delle canse pubbliche ch' io trattai fu a difesa di Sesto Roscio, la quale fu accolta con tanto sfoggio di lodi e acclamazioni, che ben ai pareva non v'essere causo alcuno che non fosse degna di essere da me patrocinata. In seguito ne attitai molte oltre, che io ovea travagliate con tutta la mia industria e cura, e per così dire vegghiatovi sopra la notte.

XCI. Nunc quoniam totum me non naevo oliquo aut crepundiis, sed corpore omni videris velle cognoscere, complectar nonnulla etiam, quae fortasse videantur minus necessaria. Erat eo tempore in nobis summa gracilitas et infirmitas corporis, procerum et tenue collum; qui habitus et quao figura non procul abesse putatur a vitae periculo, si accedit labor et laterum magna contentio. Eoque magis hoc eos, quibus eram carus, commovebat, quod omnia sine remissione, sine varietate, vi summa vocis et totius corporis contentione dicebam. Itaque quum me et amici et medici hortarentur, ut causas agere desisterem, quodvis potius periculum mihi adeundum quam a sperata dicendi gloria discedendum putavi. Sed quum censerem remissione et moderatione vocis et commutato genere dicendi me et periculum vitare posse et temperatius dicere, ut consuetudinem dicendi mutarem, ea causa mihi in Asiam proficiscendi fuit. Itaque quum essem biennium versatus in causis, et jam in foro celebratum meum nomen esset, Roma sum profectus. Quum venissem Athenas sex menses cum Antiocho veteris Academiae nobilissimo et prudentissimo philosopho fui, studiumque philosophiae numquam intermissum a primaque adolescentia cultum et semper auctum hoc rursus summo auctore et doctore renovavi. Eodem tamen tempore Atenis apud Demetrium Syrum veterem et non ignobilem dicendi magistrum studiose exerceri solebam. Post a me Asia tota peragrata est cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar ipsis lubentibus: quorum erat princeps Menippus Stratonicensis meo iudicio tota Asia illis temporibus disertissimus; et, si nihil habere molestiarum nec ineptiarum Atticorum est, hic orator in illis numerari recte potest. Adsiduissime autem mecum fuit Dionysius Magnes; erat etiam Aeschylus Cnidius, Adramyttenus Xenocles. Hi tum in Asia rhetorum principes numerabantur. Quibus non contentus, Rhodum veni, meque ad eumdem, quem Romae audiveram, Molonem, applicavi quum actorem in veris causis scriptoremque praestantem, tum in notandis animadvertendisque vitiis et instituendo docendoque prudentissimum. Is dedit

XCI. Qui però, conciossia che mostri che tu mi vuoi conoscere non a fior di cute, ma perfino alle midolle, toccherò alquante poche di cose che per avventura parranno men necessarie. Io in quel tempo era smilzo e mingherlino, e del corpo in ogni parte cagionevole, e il collo aveva lungo e sottile; la qualo costituzione e figura si giudica esser pressochè in avventura di perire ove ci si aggiunga fatica e soverchio sforzo del petto. Quelli che m' aveano o caro stavano in apprensione della mia salute soprattutto per questo, che io recitava ogni cosa senza riposarmi, senza variare di tuono, e con grande sforzo della voce e di tutta la persona. Laonde mentre gli amici o i medici mi confortavano che desistessi dal trattar canse, io mi disposi di correre più presto qualunque rischio che divertirmi da quella gloria di oratore che io già mi sperava. Ma perocchè io avvisavami che svolgendo più rimessa e moderatamente la voce, e mutando genere di dire io sarei potuto cessarmi dal pericolo e prender assuefazione a recita più temperata; appunto per venire a mutanza tale feci su disegno di partirne per l' Asia. Il perchè, dappoi che ben due anni io m' era affaccendato nelle cause, e già nel Foro andava per le bocche il mio nome, tolsi partenza dalla città. Venuto in Atene, fui sei mesi con Antioco, filosofante della vecchia Accademia, uomo eccellente e istrutto d'ogni dottrina; e con l'aiuto di questo grande precettore io riandai più di vena quello studio della filosofia che fino dalla prima gioventù aveva intrapreso, e non mai intermesso, anzi più sempre colto ed aumentato. Però nel tempo stesso mi esercitava con calore presso Demetrio di Siria, già dimorante in Atene, attempato e non ispregevole maestro di perorare. Poscia io cercai tutta l'Asia, dove fui insieme con oratori di qualità, facendo seco loro esercizii assidui, ch' essi molto aveano a grado. Sopra tutti s'avvantaggiava Menippo di Stratonica, il più eloquente, o mio avviso, che allora ci fosse in tutta l'Asia; e, se è proprio degli Attici non aver nulla che non piaccia, nulla che sia vile, questo oratore si può a buona equità annoverare fra gli Attici. Il più sovente io stava a' panni a Dionisio

operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos et superfluentes iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas diffluentes coerceret. Ita recepi me biennio post non modo exercitatior, sed prope mutatus. Nam et contentio nimia vocis resederat, et quasi deferverat oratio; lateribusque vires, et corpori mediocris habitus accesserat.

XCII. Duo tum excellebant oratores, qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta et Hortensius: quorum alter remissus et lenis et propriis verbis comprehendens solute et facile sententiam, alter ornatus, acer, et non talis, qualem tu eum, Brute, iam deflorescentem cognovisti, sed verborum et actionis genere commotior. Itaque cum Hortensio mihi magis arbitrabar rem esse, quod et dicendi ardore eram propior et aetate coniunctior. Etenim videram in eisdem causis, ut pro M. Canuleio, pro Cn. Dolabella consulari, quum Cotta princeps adhibitus esset, priores tamen agere partes Hortensium. Acrem enim oratorem, incensum et agentem et canorum concursus hominum forique strepitus desiderat. Unum igitur annum, quum redissemus ex Asia, causas nobiles egimus, quum quaesturam nos, consulatum Cotta, aedilitatem peteret Hortensius. Interim me quaestorem Siciliensis excepit annus, Cotta ex consulatu est profectus in Galliam, princeps et erat et habebatur Hortensius. Quum autem anno post ex Sicilia me recepissem, iam videbatur illud in me; quidquid esset, esse perfectum, et habere maturitatem quamdam suam. Nimia multa videor de me, ipse praesertim; sed omni huic sermoni propositum est, non ut ingenium et eloquentiam meam perspicias, unde longe absum, sed ut laborem et industriam. Quum igitur essem in plurimis causis et principibus patronis quinquennium fere versatus, tum in patrocinio Siciliensi maximo in certamen veni designatus aedilis cum designato consule Hortensio.

di Magnesia; e vi stava ancora a Eschilo di Guido o a Senocle di Adramitteo. Questi per l'Asia andavano allora in conto di principali in fra i retori. Ma non contento a questi soli, me ne venni a Rodi, e tornai alla scuola di quel Molone che io aveva ascoltato a Roma, per esser egli non meno grande in attitar cause propriamente dette, e di gran potenza nello scrivere, che accortissimo nel notarne o avvertire i difetti, come altresì nel porgere i suoi documenti e le sue lezioni. Costui fece opera, se pure n'è potuto venire a capo, di reprimere quella sovrabbondanza o superfluità, di che io inzeppava i miei scritti, colpa una cotale sbrigliatezza giovanile che troppo nel dire io perdonava a me stesso, o di assieparmi d'argini sì che quella sovrabbondanza non traripasse. Così adunque in capo a due anni io mi ricondussi a Roma non solo più esercitato, ma eziandio quasi altro al tutto da quello ch'io già fui. E infatti io era divezzo del troppo sforzo della voce, temperatomi del discorso il soverchio bollore, il petto renduto più forte, e il corpo alquanto meglio condizionato.

XCII. V'erano di quel tempo due oratori che sopravvinceano tutti gli altri, e che mi metteano in gran voglia d'imitarli, voglio dire Cotta e Ortensio. Il primo aveva uno stile rimesso e quieto, che esprimeva i concetti con le parole lor proprie, e insiememente con chiarezza e facilità; l'altro lo aveva adorno, robusto, e non già tale, o Bruto, quale allora che tu conoscesti Ortensio nel suo avvizzire, ma pieno di vivacità sì nel genere del linguaggio e sì ancora nel movimenti della persona. Perchè io arbitrava ch'io dovessi piuttosto accontarmi con Ortensio, conciossia che io meglio vicinassi con lui nel calore dello scrivere e nella misura dell'età. Aveva io infatti veduto che nelle cause patrocinate da ambedue, come allora ch'ei dissero a pro di M. Canuleio, o allora che a pro di Gn. Dolabella, postochè Cotta vi fosse invitato per primo, tuttavia le parti principali erano sostenute da Ortensio. E per verità il concorso della gente e lo strepito del Foro vogliono un oratore incalzante, infiammato, vivace, di bel gestire e di voce sonora. Per un anno adunque da che feci ritorno dall'Asia, io trattai cause di gran nome, ed era l'anno in che io chiedeva la questura, Cotta il consolato e Ortensio l'edilità. Nell'anno che venne poscia io n'andai questore in Sicilia, Cotta per lo uffizio di console si condusse nella Gallia, e Ortensio era o stimavasi il primo oratore tra quanti rimaneano a Roma. L'anno appresso essendo rivenuto dalla Sicilia, pareva già avesse tocca la perfezione quella facoltà, qualunque fosse, che io aveva, e giunta a una sua cotale maturezza. Forse troppo di me, e peggio che favello io in proprio;

XCIII. Sed quoniam omnis hic sermo noster non solum enumerationem oratorum, verum etiam praecepta quaedam desiderat, quid tamquam notandum et animadvertendum sit in Hortensio breviter licet dicere. Nam is post consulatum (credo quod videret ex consularibus neminem esse secum comparandum, negligeret autem eos, qui consules non fuissent) summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus, atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, remissioa certe vivere. Primus et secundus et tertius tantum quasi de picturae veteris colore detraxerat, quantum non quivis unus ex populo, sed existimator doctus et intelligens posset cognoscere. Longius autem procedens, ut in ceteris eloquentiae partibus, tum maxime in celeritate et continuationa verborum adhaerescens, sui dissimilior videbatur fieri quotidie. Nos autem non desistebamus quum omni genere exercitationis, tum maxime stilo nostrum illud, quod erat, augere, quantumcumqua erat. Atque, ut multa omittam in hoc spatio et in his post aedilitatem annis, et praetor primus et incredibili populi voluntate sum factus. Nam quum propter adsiduitatem in causis et industriam, tum propter exsquisitius et minime vulgare orationis genus animos hominum ad me dicendi novitate converteram. Nihil de me dicam: dicam de ceteris, quorum nemo erat qui videretur exquisitius quam vulgus hominum studuisse litteris, quibus fons perfectae eluquentiaa continetur; nemo qui philosophiam complexus esset matrem omnium bene factorum beneque dictorum: nemo qui ius civile didicisset, rem ad privataa causas et ad oratoria prudentiam maxima necessariam; nemo qui memoriam rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab inferis locupletissimos testes excitaret; nemo qui breviter arguteque incluso adversario laxaret iudicum animus, atque a severitata paullisper ad hilaritatem risumque traduceret; nemo qui dilatare posset atque a propria ac definita disputatione hominis ac temporis ad communem quaestionem universi generis orationem traducere; nemo qui delectandi gratia digredi parumper a causa; nemo qui ad iracundiam magno opere iudicem; nemo

ma l'intendimento ch'io ho in tutto questo discorso si è di recarti a conoscere, non il mio ingegno e la mia eloqnenza, che da tal pensiero io sono ben lungi, ma la mia fatica, la mia indefessa assiduità. Poscia dunque che per quasi cinqua anni io maneggiai ben molte delle cause, e fui tra i più principali patroni, addivenne, che io pigliando il patrocinio di quelli della Sicilia, dovetti venire a gara con Ortensio nel mentre io era designato edila, ed egli designato console.

XCIII. Ma poichè tutto questo mio parlara non solo richiede che io venga enumerando gli oratori, ma eziandia che io per arrota sponga alcuni precetti acconci all'arte loro, verrò mostrando così alla breve che sia da notarsi e osservare in Ortensio. Costui dopo il suo consolato mise in abbandono (e creda perchè vadea che tra i consolari nessuno gli poteva stare a petto, a d' altra parte dispettava quelli che non erano stati consoli): mise io abbandono, io dicea, quell' intenso suo studio, di cha fin da fanciullo si ara acceso, e si face a menare nell'abbondanza di tutta cose una vita ch' egli credeva più felice, ma che per fermo ora, se non altro, più quieta. Il primo, il secundo, il terzo anna il discorso eragli smontato dallo tinte solite, come un dipinto che per vecchiezza è sbiadito, non però di maniera che qualsisia del popolo, ma solu il dotto e intelligenta giudicatore se ne potesse accorgero. Nal processo del tempo, tenendosi contento, senza punto avanzare, al all' usato modo di trattar le altre parti dell' eloquenza, e si specialmenta a quella sua continua fluidità di parole, ci pareva di giorno in giorno pigliare del diverso da sè stesso. Io invece non rifiniva con ogni genero di esercizio, e soprattutto con lo stile di ammigliorare la mia facoltà oratoria, per quantu grande essa si fusse. E, per lasciaro addietro molte cose avvenute in questu spazio di tampo e negli anni decorsi dalla mia edilità, io fui nominato primo degli otto pratori, e con immenso gradimento delle centurie che me ne diedero il suffragio. E la ragiona era, che nella malte cause che io attitava con granda mia premura ed attività, seguendo un genere di uraziono molto forbito cha nulla tenea di volgare, io m' avea renduto con questa novità del mio dire propizii e ben volti tutti gli animi. Non dirò verbo di me stesso: dirò beua cha fra tutti gli altri nan ci era nessuno che desse a vedere d'essersi occupato, più che non faccia il commu degli uomini, in istudio di letteratura, che è la fonte della perfetta eloquenza; nessuno che avesso abbracciata la filosofia madre di quanto v' ha di buono in fatti e in detti; nessuno che avesse bene appreso la ragione civila, sommamonta necessaria sì alla trattazione delle cause private e sì alla scien-

qui ad fletum posset adducere; nemo qui animum eius, quod unum est oratoris maxime proprium, quocumque res postularet, impellere.

za di che dee essere provveduto l'oratore; nessuno che sapesse per lo senno a mente la storia Romana, con cui, se talvolta fosse mestiero, richiamasse in certo modo a vita e rappresentasse parlanti testimonii degni di fede trapassati di lunga mano; nessuno che messo alle strette con industria e brevità l'avversario, sapesse dipoi alleviar l'attenzione troppo fitta dei giudici, e dal serio farli venire a poco insieme a riso ed ilarità; nessuno che sapesse ampliar l'argomento, e dalla disputa propria e ristretta solo ad un uomo o ad un tempo condurre il discorso a una disquisizione che abbracciasse l'universale; nessuno che sapesse per ragione di allettare digredir un poco dalla materia; nessuno che inzigasse di forza il giudice sì che desse in ira; nessuno che lo inducesse alle lagrime; nessuno che ne piegasse l'animo, la quale è cosa sommamente propria all'oratore, in pro o in contro, secondo che il bisogno richiedesse.

XCIV. Itaque, quum iam paene evanuisset Hortensius, et ego anno meo, sexto autem post illum consulem, consul factus essem, revocare se ad industriam coepit, ne quum pares honore essemus, aliquis re superiores videremur. Sic duodecim post meum consulatum annos in maximis causis, quum ego mihi illum, sibi me ille anteferret, coniunctissime versati sumus, consulatusque meus, qui illum primo leviter perstrinxerat, idem nos rerum mearum gestarum, quas ille admirabatur, laude coniunxerat. Maxime vero perspecta est utriusque nostrum exercitatio paullo ante, quam perterritum armis hoc studium, Brute, nostrum conticuit subito et obmutuit; quum lege Pompeia ternis horis ad dicendum datis ad causas simillimas inter se, vel potius easdem, novi veniebamus quotidie. Quibus quidem causis tu etiam, Brute, praesto fuisti, compluresque et nobiscum et solus egisti, ut qui non satis diu vixerit Hortensius, tamen hunc cursum confecerit. Annis ante decem causas agere coepit, quam tu es natus; idem quarto et sexagesimo anno, perpaucis ante mortem diebus, una tecum socerum tuum defendit Appium. Dicendi autem genus quod fuerit in utroque, orationes utriusque etiam posteris nostris indicabunt.

XCIV. Laonde Ortensio, poi che egli era quasi venuto meno, ed io nell'anno da ciò era stato fatto console, che era il sesto dal consolato di lui, tolse a rimettersi ancora in attività, affine che essendo noi eguali in grado d'ufficio non v'avesse cosa in cui fussimo l'uno da più che l'altro. Così per dodici anni dopo il mio consolato trattammo insieme di pieno accordo le cause di maggior importare, io dando a lui, ed egli dando a vicenda la preferenza a me. E fu il mio consolato, che da principio gli avea porto motivo di essere leggermente risentito, fu esso, dico, che lo fece poi divenire mia stretta cosa per l'ammirazione in che egli ebbe quel tanto che vi operai. L'attitudine che noi due avevamo si fece specialmente palese, o Bruto, poco innanzi che l'arte nostra venuta in timore delle trambuste civili si ponesse d'improvviso in tacere e ammutolasse; giacchè per la legge Pompeia che concedeva solo tre ore al perorare, noi tornavamo ogni giorno sopra a trattative simili fra di loro, anzi più tosto sopra ad identiche, con orazioni mai sempre nuove; alle quali trattative tu pure intervenisti, o Bruto, e molte anche ne tenesti o solo o ad una con me; di maniera che, sebbene Ortensio non sia vissuto abbastanza alla lunga,pure può dirsi che di questo tal corso egli abbia già raggiunta la sua vera fine. Avea cominciato fare il causidico dieci anni davanti che tu nascessi; ed essendo in età d'anni sessantaquattro, pochi giorni prima ch'ei si morisse difese con teco Appio tuo suocero. Ora di che qualità sia stato il mio e il suo dire, lo porranno in manifesto pur ai nostri posteri le orazioni di ambedue.

XCV. Sed si quaerimus, cur adolescens magis floruerit dicendo quam senior Hortensius, causas

XCV. Che se vogliamo cercare per quali cause Ortensio fu più gran dicitore da giovane che da

reperiemus verissimas duas. Primum, quod genus erat orationis Asiaticum adolescentiae magis concessum quam senectuti. Genera autem Asiaticae dictionis duo sunt: unum sententiosum et argutum; sententiis non tam gravibus et severis, quam concinnis et venustis, qualis in historia Timaeus, in dicendo autem pueris nobis Hierocles Alabandeus, magis etiam Menecles frater eius fuit, quorum utriusque orationes sunt in primis, ut Asiatico in genere, laudabiles. Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum, quam verbis volucre atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis, sed etiam exornato et faceto genere verborum, in quo fuit Aeschylus Cnidius et meus aequalis Milesius Aeschines. In his erat admirabilis orationis cursus, ornata sententiarum concinnitas non erat. Haec autem, ut dixi, genera dicendi aptiora sunt adolescentibus; in senibus gravitatem non habent. Itaque Hortensius utroque genere florens clamores faciebat adolescens. Habebat enim et Meneclium illud studium crebrarum venustarumque sententiarum; in quibus, ut in illo Graeco, sic in hoc erant quaedam magis venustae dulcesque sententiae quam aut necessariae aut interdum utiles; et erat oratio quum incitata et vibrans, tum etiam accurata et polita. Non probabantur haec senibus: saepe videbam quum irridentem, tum etiam irascentem et stomachantem Philippum: sed mirabantur adolescentes, multitudo movebatur. Erat excellens iudicio vulgi, et facile primas tenebat adolescens. Etsi enim genus illud dicendi auctoritatis habebat parum, tamen aptum esse aetati videbatur; et certe, quod et ingenii quaedam forma lucebat, et exercitatione perfecta erat, verborumque astricta comprehensio, summam hominum admirationem excitabat. Sed quum iam honores et illa senior auctoritas gravius quiddam requireret, remanebat idem nec decebat idem; quodque exercitationem, studiumque dimiserat, quod in eo fuerat acerrimum, concinnitas illa crebritasque sententiarum pristina manebat, sed ea vestitu illo orationis, quo consuerat, ornata non erat. Hoc tibi ille, Brute, minus fortasse placuit, quam placuisset, si illum flagrantem studio et florentem facultate audire potuisses.

attempato, ne troveremo due delle verissime. La prima, ch' egli aveva prescelto un dire lussureggiante come l'Asiatico, il quale ha più confacenza con la gioventù che con l' età attempatuccia. Del dire Asiatico ci sono due specie, l'una sentenziosa e sottile, le cui figure non tanto son gravi e serie, quanto son concinne e leggiadre; specie seguita da Timeo nella sua storia, o me fanciullo, da Gorocle di Alabanda nella oratoria, e più ancora da Menecle suo fratello, le orazioni dei quali, quanto a stile Asiatico, sono da reputare tra le più commendevoli. L' altra specie ha meno abbondo di belle figure, ma è più copiosa e più infiammata, quale è oggi la seguita in tutta l' Asia, specie che ha per proprio non solo un discorso fluente e facondioso, ma eziandio parole ornate e piacevoli. Tale era l'oratoria d'Eschilo di Gnido, e di Eschine di Mileto che mi fu pari di età. Costoro avevano una stupenda fluidezza di dire, ma le figure loro non si distinguevano per concinnità nè leggiadria. Queste due specie di dire, come avvisai, sono piuttosto adatte ai giovani: ai vecchi malamente si affanno. Laonde Ortensio avendo di buon' ore assai attitudine all'una e all' altra, guadagnava continui applausi. Usava infatti, all' esempio di Menecle, belle e frequenti figure, delle quali però così nell'orator greco, e così in esso ve n'aveano di leggiadre e dolci che non erano gran fatto necessarie e nè talvolta proficue, e teneva un discorso quanto vivo e veemente, altrettanto florido e pieno di contigio ed ornati. Questa maniere non abbelliva ai vecchi; ed io stesso vedeva sovente Filippo già ridersene, ed anche mostrarne dispetto o mettersi in collera: con tutto ciò la gioventù ne andava ammirata, e la moltitudine vivamente colpita. Ortensio era un dicitore eccellente, secondo l'estimazione del popolo, e tuttochè giovino, teneva senza contrasto il principato fra gli oratori; perocchè sebbene quella sua guisa di dire aveva presso gl'intelligenti poco credito, nondimeno esse s'addiceva in qualche modo a quelle sua età; e certo siccome vi splendeva una cotale eccellenza dell' ingegno che coll' esercizio si era già perfezionata, e il periodo era spedito e conciso, così per comune eccitava negli uomini grande ammirazione. Ma mentre gli uffici sostenuti e il credito molto inveterato richiedevano un che di più grande, il discorso però rimaneva lo stesso, sebbene più lo stesso non conveniva; e poichè egli aveva messo da parte quell'esercizio e quello studio che prima egli aveva fatto di gran vena, serbava bensì come innanzi una certa adornezza o frequenza di figure, ma più non metteva loro indosso quelle tinte e quel vestito oratorio che già prima soleva. Per questo forse, o Bruto, egli da

XCVI. Tum Brutus: Ego vero, inquit, et ista, quae dicis, video qualia sint, et Hortensium magnum oratorem semper putavi, maximeque probavi pro Messala dicentem, quum tu afuisti. Sic ferunt, inquam, idque declarat tótidem quot dixit, ut aiunt, scripta verbis oratio. Ergo ille a Crasso consule et Scaevola usque ad Paullum et Marcellum consules floruit, nos in eodem cursu fuimus a Sulla dictatore ad eosdem fere consules. Sic Q. Hortensii vox exstincta fato suo est, nostra publico. Melius, quaeso; ominare, inquit Brutus. Sit sane, ut vis, inquam, et id non tam mea causa quam tua; sed fortunatus illius exitus, qui ea non vidit quum fierent, quae providit futura! Saepe enim inter nos impendentes casus deflevimus cum belli civilis causas in privatorum cupiditatibus inclusam, pacis spem a publico consilio esse exclusam videremus. Sed illum videtur felicitas ipsius, qua semper est usus, ab eis miseriis, quae consecutae sunt, morte vindicavisse. Nos autem, Brute, quoniam post Hortensii clarissimi oratoris mortem orbae eloquentiae quasi tutores relicti sumus, domi teneamus eam saeptam liberali custodia, et hos ignotos atque impudentes procos repudiemus, tueamurque ut adultam virginem caste, et ab amatorum impetu quantum possumus prohibeamus. Equidem etsi doleo me in vitam paullo serius tamquam in viam ingressum, priusquam confectum iter sit, in hanc rei publicae noctem incidisse, tamen ea consolatione sustentor, quam tu mihi Brute, adhibuisti tuis suavissimis litteris, quibus me forti animo esse oportere censebas, quod ea gessissem, quae de me etiam me tacente ipsa loquerentur mortuoque viverent; quae, si recte esset, salute rei publicae, sin secus, interitu ipso testimonium meorum de re publica consiliorum darent.

XCVII. Sed in te intuens, Brute, doleo, cuius

ultimo ti piacque meno di quello che ti sarebbe piaciuto se tu l'avessi udito quando ei studiava di gran forza, ed era in florido la sua oratoria facoltà.

XCVI. Allora Bruto; Per verità, disse, io vedo troppo bene qual peso abbiano le cose che tu vai dicendo, e d'altra parte ho sempre reputato Ortensio un grande oratore, e soprattutto ne acquistai sì fatta stima allora che lo udii orare a pro di Messala e che tu eri lontano di qui. Ne fu detto anche a me, risposi, di quella difesa; e già ne parla quella sua orazione che è scritta, si dice, di altrettante parole con che la recitò Ortensio dunque fiorì nell'oratoria dai consoli Crasso e Scevola fino a Paolo e Marcello, mentre io corsi quella carriera stessa dalla dittatura di Silla per insino quasi agli stessi consoli. La voce di Ortensio ammutì per la sua morte, la mia per essersi spenta la pubblica libertà. Deh di grazia, augura meglio, disse Bruto. Sia pure, io risposi, come tu vuoi, e ciò non tanto per riguardo mio, come per tuo; ma ben fu fortunato quell'uomo di uscire del secolo prima di veder accadere le disgrazie che presentì essere già future! giacchè sovente tra noi deplorammo i casi che soprastavano, quando vedemmo le cause della guerra civile doversi a cupidigie di privati, e ogni lusinga di pace andar perduta si desiderio del pubblico. Ma e' pare che fosse grazia di quella stessa felicità, che sempre ei godètte l'essere eccetto per morte dall' andar avvolto in quelle miserie che sono poi sopravvenute. Noi però, o Bruto, con ciò sia che dopo il trapasso di Ortensio, che fu così illustre oratore, siamo rimasi come a dir i tutori dell' eloquenza oggimai di padre orfana, teniamola in casa nostra guardata con quella cura che compete a persone oneste ed ingenue, ripudiamo questi oscuri e impudenti che aspirano ad essa, serbiamola casta qual vergine oggimai adulta, e a tutt'uomo facciam di forchiuderla dai matti desiderii dei suoi vagheggiatori. Già, avvegnachè io mi rammarico d'esser entrato alla vita, siccome a una via, un po' troppo tardi, e prima di aver fornito il viaggio essermi imbattuto in questa notte della repubblica, tuttavolta io mi sento sollevare per quei conforti che mi porgesti, o Bruto, ne' tuoi libri dolcissimi, nei quali facevi ragione che io convenissi esser forte d'animo, avendo già operate cose, che, anche tacendo io, parlerebbero esse di me, e vivrebbero ancora dopo il mio trapasso, e, sia che la repubblica si salvi, se le cose avranno buona uscita, sia che ne vada a terra, se l'avranno esse cattiva, offrirebbero in ogni caso una testimonianza dei sentimenti che circa ad essa repubblica io m'ho sempre avuto.

XCVII. Ma considerando a te, o Bruto, ben io

In adolescentiam per medias laudes quasi quadrigis vehementem transversa incurrit misera fortuna rei publicae. Hic me dolor tangit, haec cura sollicitat, et hunc mecum socium eiusdem et amoris et iudicii. Tibi favemus, te tua frui virtute cupimus, tibi optamus eam rem publicam, in qua duorum generum amplissimorum renovare memoriam atque augere possis. Tuum enim forum, tuum erat illud curriculum: tu illuc veneras unus, qui non linguam modo acuisses exercitatione dicendi, sed et ipsam eloquentiam locupletavisses graviorum artium instrumento, et eisdem artibus decus omne virtutis cum summa eloquentiae laude iunxisses. Ex te duplex nos adficit sollicitudo, quod et ipse re publica careas, et illa te. Tu tamen, etsi cursum ingenii tui, Brute, premit haec importuna clades civitatis, contine te in tuis perennibus studiis, et effice id, quod iam propemodum, vel plane potius effeceras, ut te eripias ex ea, quam ego congessi in hunc sermonem, turba patronorum. Nec enim decet te ornatum uberrimis artibus, quas quum domo haurire non posses, arcessivisti ex urbe ea, quae domus est semper habita doctrinae, numerari in vulgo patronorum. Nam quid te exercuit Pammenes, vir longe eloquentissimus Greciae? quid illa vetus Academia atque eius heres Aristus hospes et familiaris meus? * si quidem similes maioris partis oratorum futuri sumus. Nonne cernimus vix singulis aetatibus binos oratores laudabiles constitisse? Galba fuit inter tot aequales unus excellens, cui, quemadmodum accepimus, et Cato cedebat senior, et qui temporibus illis aetate inferiores fuerunt, Lepidus postea, deinde Carbo: nam Gracchi in concionibus multo faciliore et liberiore genere dicendi, quorum tamen ipsorum ad aetatem laus eloquentiae perfecta nondum fuit; Antonius, Crassus, post Cotta, Sulpicius, Hortensius. nihil dico amplius: tantum dico, si mihi accidisset, ut numerarer in multis... si operosa est concursatio magis opportunorum...

mi dolgo che alla tua giovinezza, nella quale entrasti, quasi che tratto in trionfo da quadrighe, in mezzo agli elogii ben dovuti alla tua oratoria abilità, si attraversasse questa miseranda sfortuna della repubblica. Un cordoglio è questo che mi punge, una rancura che mi tribola, e con me insieme il nostro amico, che s'acconta meco nella stessa opinione, e nello stesso affetto per te. Noi dedichiamo a te tutto il nostro favore, bramiamo che tu colga gioia della tua virtù, ti auguriamo una condizione tale della repubblica, che tu possa rinfrescare ed accrescere la memoria de' due illustri tuoi generi; giacchè a te s'avveniva il Foro, a te quella carriera: v'eri entrato con tali qualità, che tu solo avresti saputo non pure affinar la lingua con l'assuefazione al dire, ma eziandio arricchir l'eloquenza stessa con l'aiuto di altri studii più serii; e con questi studii avresti dato per giunta di onore tutto il lustro del tuo sapere al merito cospicuo della tua eloquenza. Per cagione di te io ho doppia pena, e perchè non hai occasione di servir la repubblica, e perchè essa non l'ha di servirsi di te. Tu nondimanco, sebbene questa barbara disfatta della nostra città metta impaccio, o Bruto, al corso del tuo ingegno, sta alla dura nella solita assiduità de' tuoi studii, e fa, ciò che quasi, o piuttosto al tutto hai già fatto, che tu ti segreghi da quella turba di avvocatori, che io in questo mio discorso ho insieme raccozzati. E' non confà a te, fornito come sei di tanta copia e varietà di studii, che tu ti se' procacciati, poichè non potesti da Roma, da quella città che fu sempre giudicata il domicilio del sapere, non ti confà, dico, che tu ti lasci numerare nella turba degli oratori plebei. In quanto esercizio non ti tenne Pammene, uomo allora il più eloquente della Grecia? In quanto non la vecchia Accademia, e colui in che essa si trasmise, voglio dire Aristo mio amorevole, che mi tenne già soggiornato? * se pure saremo per riuscire non più che somiglianti alla più gran parte degli oratori. Non vediamo noi essere stati appena due oratori per ogni età che fossero degni di encomio? Galba fra tanti coetanei fu il solo eccellente, a cui, secondo che ho udito, cedeva Catone già alquanto vecchio, e quelli che allora erano un po' giù giovani, voglio dire Lepido, e poi Carbone; perocchè i Gracchi ne' loro discorsi popolari seguivano una maniera di dire più piana e più libera, stante che la eloquenza non ancora aveva acquistato tutto il suo lustro. Dipoi a mano a mano furono eccellenti Antonio e Crasso, poi Cotta, Sulpicio, Ortensio, e non dico più avanti: solo aggiungo che mi fosse avvenuto di esser messo a fascio coi mediocri.... se è cosa da fatica il correre qua e là.....

L'ORATORE

DI

M. TULLIO CICERONE

TRADOTTO

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI



NAPOLI
Presso ACHILLE MORELLI Editore
Strada S. Sebastiano n. 51.
1865

PREFAZIONE

Bruto aveva assai delle volte pregato Cicerone che volesse dire quale gli pareva che fosse il genere di eloquenza più sublime, o tale che nulla di vantaggio gli si potesse aggiungere. E sì tutto delle cose non si può dire quale ne sia l'altezza somma, oltre a cui non si possa trovar perfezione maggiore, perchè si può sapere quello che è, ma non si può quello che di vantaggio potrebbe essere, essendo che le forze dell'ingegno hanno un che di sconfinato, che non si può confondere coll'infinito, perchè questa non è dote umana, ma che non lascia scorgere i confini della sua perfettibilità; tuttavolta Bruto avea ragione di chiedere a Tullio quale gli paresse essere il grado sommo della eloquenza. Giudice più competente in questa quistione non ci poteva essere, perchè Tullio era egli stesso il depositario della somma eccellenza in fatto di oratoria; e comechè nessuno s'attenterebbe di affermare che non possa insorgere in questi o in tempi posteriori un più eloquente di lui, pure è certo che in diciotto secoli nessuno è potuto disputar a Tullio la sua eccellenza. Qui potrebbe esser chiesto in che stia nascosto il secreto di questa insufficienza dei posteriori a Tullio (sempre inteso che qui si parla unicamente della eloquenza forense e giudiciaria, non della eloquenza in genere, necessaria ad ogni scritto; giacchè Bruto interrogava sulla eloquenza del Foro); al che si potrebbe rispondere, secondo che io ho toccato in altra mia Prefazione a Tullio stesso, stare esso nella diversa forma politica della società. Bisogna agl'ingegni quella piena libertà di parola che era propria delle repubbliche greca e romana. In quelle era concesso trattare con la stessa franchezza ogni tema, quand'anche la verità che metteasi in mostra partorisse odiosaggine, e viceversa la verità aveva sempre il suo trionfo perchè il falso era prontamente redarguito; ondechè dal conflitto di questa franchezza reciproca ne derivava sempre un bene, voglio dire la ragione della verità. Anzi, prescindendo dal rigor morale dettato ai nostri tempi da leggi divine, e considerando solo ciò che era permesso da una morale assai larga, che faceva una virtù la stessa vendetta, era allora conceduta per insino la libertà del vilipendio e dell'insulto scagliato sul vizio, o su azioni che di viziose avessero una cotale apparenza, perchè non vi essendo persone che in dominio soprastessero agli altri, il vizio individuale non trovava orpelli nella paura che consiglia sempre la servilità della piaggenteria; e come nel difendere non era l'artifizio oratorio inceppato da ritegni, non era neppur l'offendere messo in pastoie da riguardi o da paure; e Tullio che è sommo nella Miloniana, non lo è meno nelle Verrine e nelle Filippiche. Questa libertà di pensar e di dire poteva escogitare tutte le sottigliezze che le venivano a taglio, e poteva pronunziarle perchè nessuno le impediva. Nè s'intenda che io approvi la libertà degli oratori antichi per la loro franchezza di offendere; no, io la tocco solo per esempio, ma dico che il sistema parlamentare non avova i ceppi che ha di presente, imposti dalla differenza enorme dei gradi sociali, dalla difficoltà di far andare ogni persona alla stregua stessa, dalla paura che il ledere le varie suscettibilità non ridondi a danno dell'oratore troppo libero, giacchè qui si parla dell'oratoria, come dissi, che versava in difesa o in offesa altrui. Di più, la natura guerriera di quelle repubbliche obbligava in certo modo il coraggio marziale a versarsi alla sua volta nel Foro, e le passioni diventavano terribili come i cimenti, a cui erano del continuo esposte; nè metteva punto ribrezzo all'oratore il pugnale nascosto che forse gli meditava incontro una vendetta. Il Foro era un vero campo di battaglia: qualche volta bisognava vincere se non si voleva morire. La invettiva estemporanea di Tullio contro Catilina n'è un testimonio cospicuo. Inoltre la patria era allora un possesso, comune non solo, ma un possesso potentemente sentito, perchè tutti aveano la propria parte nell'amministrarla, chi con le armi, chi con l'acume politico, chi con la sorveglianza delle leggi. Oggi le molle governative non sono in mano di tutti: la patria è la fonte di un sentimento che si riduce a una semplice affezione al luogo della propria nascita, e che solo domanda da noi una cotale riconoscenza verso le abitudini che abbiamo in essa contratte; ma l'individuo non ha azione speciale, e la mancanza di azione lo rende freddo verso un possesso, di cui non vanta che una parte menoma. S'arroge che i costumi forti, i quali conservavano ancora le tracce della feroce rozzezza degli

antenati, erano mantenuti da leggi egualmente forti, sicchè il sentimento stesso aveva un carattere robusto che portava il contrassegno degli statuti pubblici, e la parola sonava maschia e virile come sonava nell'anima il sentimento stesso. Oggi le delicature del vivere e le eleganze sociali ammolliscono il sentimento, e c'è più pulitezza, ma meno virilità, più convenienza, ma meno franchezza, e il costume molle rifugge da passioni veementi, perchè la fibra de' caratteri odierni non ha in genere le mosse vibrate degli antichi. Ne viene da questo che oggi si ama l'orpello facile più che l'arditezza della natura, e siccome son rare le congiunture forti, manca l'esercizio sopra quelle, con l'esercizio manca l'esperienza, con l'esperienza l'acume che s'assottiglia con l'assiduità dei casi.

Che se Bruto penava allora a trovare una eloquenza, spettante al Foro, s'intende, alla quale nulla mancasse, e per cui riconoscere ne domandava a Tullio la fisonomia, ben si vede che neppure in quei tempi la eloquenza aveva raggiunto quanto essa può avere di perfettibilità. Tullio appaga qui il desiderio di Bruto, comechè sospetti, secondo che avverte nel proemio, non forse la vista del perfetto modello potesse spaventare taluni dalla eloquenza, sicuri di non poterne ritrarre la copia. E in prova egli dice taluni, giacchè anche in questa parte come in altre assai, ci sono di quelli che mettendo dall'uno de' lati ogni sentimento di onore, cercano un' avida guadagneria, o soddisfano solo il genio di adoperarsi, lontani dal ponderare la bontà o cattiveria dell'effetto che ne sanno ritrarre. D'altronde, se non facesse opera ad un'arte se non chi n'ha la conoscenza perfetta, mancherebbe quella differenza di gradi che in ogni cosa ha imposto la natura stessa, perchè la perfezione che nè sempre si può raggiungere, nè piacerebbe senza raffronti, dalla varietà de' gradi ricevesso lustro maggiore. Tullio però toglie ogni dubbio, insegnando non doversi disperare di poter aggiungere ciò che in un'arte è il meglio, e nelle cose buone o belle parecchie esser quelle che alle ottime vanno pure vicino. Nè vien qui egli cercando chi sia stato perfetto oratore, tra perchè era cosa da muovere invidia, e perchè tacitamente aspirava egli stesso alla stima di oratore perfetto; perocchè Tullio spesse volte riguardo a sè tiene un parlare che tanto più esprime, quanto più egli si dà attorno per velare i suoi desiderii. La pretesa aperta è un'insolenza fatta a tutti; perchè si vuole tutto per sè ciò che in parte potrebbe essere anche d'altrui; è una arroganza che non si perdona, perchè contiene un'offesa all'altrui amor proprio; e chi più affetta apertamente l'onore, tanto più difficilmente lo può conseguire. Non vien Tullio cercando, diceva, chi sia stato perfetto oratore, ma quale sia quel punto sommo nell'arte del dire, oltre al quale non si possa trovarne altro più elevato. Nel che egli pigliava un assunto assai più malagevole che non sarebbe stato il dire quale per suo avviso fosse giammai oratore perfetto. Bisognava saper prevedere la impossibilità che altri nel corso del futuro facesse meglio di ciò che a lui allora pareva perfetto; e siccome non si può misurare la capacità degl'ingegni, secondo che ho detto più sopra, non si può prevedere il grado a cui possono in altro tempo salire. Ad ogni modo egli entra a esporre, parlando di sè, che non era diventato eloquente nelle scuole de' retori, ma in quelle de' filosofi, e senza filosofia non ci poter essere vera eloquenza, 1-5. E qui venendo alla somma di tutta la disputazione, ei dice l'oratore più perfetto esser quello che possede questa triplice capacità: che sappia dir le cose piccole in modo rimesso, le mezzane con una certa temperanza o moderazione, e le grandi con la gravità che loro conviene.

Da ciò si vede non consistere la eloquenza in un dire sempre copioso e sempre elevato, ma relativo alla diversa natura degli stili voluta dalla diversa natura degli argomenti che si trattano. E per verità molti degli scrittori hanno ecceduto in questi generi sia nella prosa come ancora nella poesia, sollevando talvolta la pastorale al grado eroico, e mettendo sulle labbra a persone abbiette sentimenti ed idee superiori alla supponibile loro capacità. Sapere tenersi al semplice negli argomenti per sè umili è anch'essa una idoneità egualmente difficile come il sapersi elevare al livello degli argomenti più alti e più sovrani. Tullio, che allora non poteva trarre i suoi confronti altro che dalla Grecia, perchè l'oratoria non era venuta in fiore presso altre nazioni, fa vedere come molti hanno creduto che il dir attico consistesse in una certa tenuità e secchezza, mentre anzi il vero dir attico sta nello schivare in ogni genere di discorso ciò che sia inetto e disusato, 6-9. Indi, premessa breve descrizione del genere epidittico, a cui affibbia un elogio all'oratore Isocrate, 11-12, insegna dover l'oratore avere la mira a tre cose, ciò sono, che cosa abbia a dire, in che luogo, 13-15, e come. Tullio non si allunga molto sopra la prima, o nondimeno è assai più stretto circa la seconda: dove anzi egli lascia molto a desiderare, perocchè non mostra nè con argomenti nè con esempii dove s'abbia a collocare un concetto forte, dove uno debolo, a volerne ottenere l'effetto. Qui a ragione si aspetterebbe che insegnasse quali sieno que' punti di una questione che domandano o forza, o tenuità, o una figura, o una sentenza; nè questa è una colpa di Tullio: sono infinite le varianze che presentano i temi pure

infiniti; e piuttosto che aspettarlo dalle regole, dee l'oratore ricavarne l'insegnamento dalla esperienza e dalla perspicacia del suo stesso ingegno. Quella certa economia e parsimonia d'idee che vuolsi usare, e soprattutto l'acconcezza della loro collocazione, è cosa assai forte a mettere in pratica con sicurezza di effetto. La terza delle tre cose prefate è svolta da Tullio con maggiore ampiezza: ei la fa consistere nell'azione e nella elocuzione. Ei separa, come pure doveva, la elocuzione oratoria da quella dei filosofi, dei sofisti, 19, degli storici e dei poeti, 20, indi insegna esser eloquente colui che nel Foro e nelle cause civili prova, diletta, e piega gli animi; e vuole che l'oratore ponga il fondamento della sua facoltà nella accortezza, tolta la quale e' non può conoscere di quali concetti e di quali parole debba far uso, che è cosa di tutte la più difficile, 21-22 Vien quindi ad esporre quale forma e carattere debbano avere i tre generi del dire, e come l'oratore nel tenue, 23-26, nel medio, 27, e nel grave, 28, possa uscir bene del suo dovere. Dice nondimeno doversi spesso temperare questa varietà nella stessa orazione, e mostra quanto egli sia giunto a conseguire di questa precauzione, 23-31. Ma perchè l'oratore possa raggiungere il sommo dell'arte sua ha mestiero di varie conoscenze per cavarne abbondanza di argomenti adatti ai varii casi che incontrano nell'orazione. Un discorso di genere precettivo, una storia, anzi le stesse dimostrazioni dei filosofi non bisognano di una vasta erudizione, nè dei tanti argomenti *a simili*, come ne bisogna il discorso oratorio. Il precetto rare volte argomenta: non è che una nuda teoria che segna avviamenti e strade per giungere al possesso di un'arte. La storia non argomenta, ma espone i suoi quadri con fedeltà; e certi raffronti che talvolta si trovano nelle storie sono un ebe di più che lo storico aggiunge senza dovere. Quando ci si richiama a fatti simili, non ispettanti al suo racconto, ei fa da istruttore anzi che da storico. Le dimostrazioni filosofiche amano l'argomentazione stringata, presa dentro ai limiti della scienza, o può essere grande filosofo chi punto non ne sappia di arti: e quantunque lo stesso Platone vesta la sua scienza di piacevolezze oratorie, e di pensieri talvolta molto poetici, pure non è meno filosofo Aristotele, il quale è asciutto, e d'ornamenti non ha gran fatto. Ma l'oratore ha bisogno di sussidii molto più vasti. Siccome egli dee piacere, ha mestieri di quanto può dare una tinta amena al suo discorrere; siccome dee istruire, ha di bisogno la conoscenza di scienze e di arti e dell'andamento del mondo passato; siccome dee muovere, non può che non ricorra alla vivacità delle descrizioni in cui dipinga la natura nella sua forza o nella sua maestà, o alla conoscenza profonda del cuore umano per avere in pronto i modi da piegarlo secondo che lo sa più inchino o più debole. Per ciò Tullio osserva che l'oratore deo essere istrutto nella dialettica, sapere tutte le parti della filosofia, e conoscere a fondo il diritto civile e la storia, 32-34. Però due sono le cose, che ben trattate portano al sommo grado l'eloquenza, ciò sono la morale e la idoneità a muovere gli affetti, 37, perocchè con la prima si giudica la convenienza o sconvenienza dei fatti, ragguagliandoli col carattere, coi costumi, con le consuetudini di un individuo o di una nazione; e con la seconda si ha assai per piegare all'amore, all'odio, alla pietà, allo sdegno quelli che ascoltano.

Ei passa quindi a far conoscere che molto d'ornamento recano le figure sì di concetti e sì di parole, 39 40; le quali, ove non sieno ben collocate e distribuite, ancora che belle per sè, non danno punto di piacere. Anche nell'oratoria avviene come nella pittura. Se il chiaro e l'oscuro non son ben compartiti, e i colori, comechè vivaci, non sieno in consonanza, e l'uno ferisca troppo lo sguardo allato a un altro che sia sbiadito senza una intermedia gradazione, l'occhio ne resta scontento, e la pittura che pure potrà avere delle parti ottime prese separatamente non fa sentire il gusto neppure di quelle, se sieno collocate ove non lo dovrebbero. Questo però è un errore elementare; e siccome qui si tratta di oratore perfetto, è difficile supporre che fallo siffatto possagli mai incontrare. Qui dunque Tullio parla per negazione. Vien poscia a insegnare quale sia il retto collocamento delle parole; in che è da vedere che le ultime si accordino bene con le prime, e le cose sieno espresse con voci di suono soave, 44-48. Ciò nondimeno è da riferirsi alla forma del periodo latino che ammette trasposizioni e spostamenti di parole, che la nostra lingua oggidì, tolto il caso di affettazione, non più ammette. E dico oggidì, poichè dei trecentisti si veggono molti aver tenuto questo trasporre, non per affettazione, come si farebbe oggi, ma perchè essendo allora allora passata nella lingua italiana la latina, l'uso delle trasposizioni era un residuo ancora vivente della forma di quella lingua che andava a cessare. I tempi hanno dato luogo a maggiore semplicità, e il corso delle parole segue il processo naturale delle idee. Ai tempi di Tullio correva altro uso, la trasposizione, che era a quelle genti così propria, siccome è oggi per noi la forma semplice. Egli esige che il periodo termini con acconcia armonia, 50 e segg. Questa è regola da doversi osservare pur nelle scritture dei nostri tempi e del nostro idioma. Vale assai la bella forma del periodo, la giusta pro-

porzione de' suoi incisi, l'avvicinamento di voci che rendano nel pronunciarle un che di armonioso; ma soprattutto vuolsi aver l'occhio al fine del periodo. perchè contenendo esso il termine della impressione che ne ha fatto nell'animo la successione delle parole, ed essendo seguito da una pausa, che lascia agio maggiore a sentirla, hassi ad aver cura che quest'ultima parte d'impressione ch'è più sentita, non abbia nulla di spiacevole. Non è da pretendere che ci sia permessa una scrittura di qualsivoglia maniera. Noi possiamo di facile perdonare a noi stessi quanto ne cade dalla penna, ma non abbiamo diritto di pretendere che chi ne legge abbia la tolleranza delle spiacevolezze che ci lasciassimo sfuggire nella connessione delle parole! Intanto come è da avere a schifo l'affettato, tanto è mestiero di romperci dal negletto. Ed è codesto che Tullio raccomanda circa al termine del periodo. E siccome v'erano al suo tempo di quelli che biasimavano il metro oratorio, così egli viene a biasimare questo lor biasimo, 50, 51 Parla dell'origine dell'ufficio oratorio, 52, della causa di esso, 53, della natura 54, e dell'uso, 61. La natura è spiegata diffusamente 54-60, ne' quali capi si dimostra essere nell'orazione un certo metro, 55, e se questo metro sia poetico o d'altra qualità, 56. Discorre quale metro occorra a una orazione ben fatta, 57, quali metri si vogliano mescolare fra loro, e quali sieno i più adatti alle varie specie di dire, 59; e nel capo 60 ripete più in breve ciò che avea detto più sopra circa alla natura del metro oratorio. Indi insegna in quali luoghi la orazione voglia essere armoniosa, e fino a quando conservare quel tuono sonoro, 63, e in quanti modi si mutino le conclusioni, 65. Finalmente espone l'utilità del metro oratorio, 68-71; e in breve epilogo sottopone tutta la sua disputa al giudicio di Bruto, 72.

Da tutto ciò si rileva che questa Operetta di Tullio è a un bel circa l'estratto degli altri suoi lavori retorici. E per verità coi precetti che altrove egli ha proposti non valeva se non condur un oratore a fare la sua orazione il meglio possibile perchè ottenesse l'intento desiderato. Non diceva qual fosse la orazione perfetta, ma tendeva a forza di teorie a render tale quella qualunque, a cui un oratore si fosse accinto dietro le sue regole. Non dipingeva un modello, ma dava le leggi perchè nel fatto venisse ad esistere. Qui dunque ci è poca differenza dai trattati che portano altro nome; tanto che il titolo promette assai più che non mantiene. E non poteva essere altramente, porchè essendo infinite le forme che può avere un'orazione per l'infinito numero delle circostanze che la possono variare, è impossibile con sole teorie generali procacciare a tutte in particolare una eccellenza in sommo grado; e l'esperienza insegna che talvolta un precetto che in altro tempo e congiuntura produsse effetto mirabile, non ne produsse nessuno in tempo e congiuntura diversa. Laonde, come in tutte le arti, eziandio nella oratoria il più dell'effetto si vuole ripetere dalla naturale attitudine dell'oratore, che sappia inventare quelle tali sorprese da lasciare una profonda impressione, che vegga a colpo d'occhio ciò che nel tal caso è idoneo a ottenere l'effetto, e sappia dalla nuda dottrina dei precetti cavare bensì il sistema e la disposizione elementare del suo lavoro, ma salendo con un maneggio suo proprio assai più alto che il nudo precetto non possa giungere. Ne viene di conseguenza che il modo più eccellente di comporre un'orazione è uno dei segreti che la natura nasconde nel suo seno; o più eccellente oratore è quello che di quei segreti sa penetrare più addentro. Tullio stesso è testimonio di questa verità. Egli assevera di aver fatto molti studii, ma molti studii hanno pur fatto altri oratori innanzi a lui, come sappiamo dalla sua Opera degl'illustri oratori. Eppure egli è giunto ad essere assai da più di tutti quelli che lo precedettero; non perchè egli trovasse una gran copia di precetti lasciati da quelli, mentre anzi fu egli il primo tra i Latini che fondasse un vero insegnamento teorico, ma porchè era dotato di una natura che gli palesò larga parte delle sue eccellenze recondite. Tullio con questa sua operetta non diede all'oratoria nessun rincalzo maggiore di quelli che le avea dato con lo altro dello stesso genere; e se si volesse sospettare sul vero intento di questo libro, sarebbe piuttosto da credere che volesse proporre per modello altrui la oratoria propria, tuttochè non lasci troppo apparire questa sua ambizione. Ad ogni modo per quei tempi, e per quella specie di orazioni che allora si usavano nel Foro, egli poteva a buon diritto passare per modello. I nostri tempi però non potrebbero accettare in tutto le regole che si attagliavano ai tempi di Tullio. Usanze diverse non ammetterebbero oggi molte cose che allora erano autorizzate dalle abitudini. Con tutto ciò la presente operetta è un altro dono che ci ha fatto l'ingegno stupendo di Cicerone, e un nuovo quadro del sistema oratorio che regnava in Italia nei tempi della sua massima libertà; e noi gliene sappiamo grado non di una sua cosa nuova, ma di uno di quei resti lasciati ai posteri da una capacità straordinaria, i quali si hanno in venerazione come gli oggetti usati dalle mani di un eroe. Il secolo raccoglie questi oggetti come lampo che sempre balena di una grande esistenza che non è più.

L'ORATORE

DI

M. TULLIO CICERONE

A. M. BRUTO

I. Utrum difficilius, aut maius esset negare tibi saepius idem roganti, an efficere id, quod rogares, diu multumque, Brute, dubitavi. Nam et negare ei, quem unice diligerem, cuique carissimum me esse sentirem, praesertim et iusta petenti et praeclara cupienti, durum admodum mihi videbatur; et suscipere tantam rem, quantam non modo facultate consequi difficile esset, sed etiam cogitatione complecti, vix arbitrabar esse eius, qui vereretur reprehensionem doctorum atque prudentium. Quid enim est maius, quam, quum tanta sit inter oratores bonos dissimilitudo, iudicare quae sit optima species et quasi figura dicendi? Quod quoniam me saepius rogas, aggrediar non tam perficiundi spe, quam experiundi voluntate. Malo enim, quum studio tuo sim obsecutus, desiderari a te prudentiam meam, quam, si id non fecerim, benevolentiam. Quaeris igitur, idque iam saepius, quod eloquentiae genus probem maxime, et quale mihi videatur illud, cui nihil addi possit, quod ego summum et perfectissimum iudicem. In quo vereor ne si id, quod vis, effecero, eumque oratorem, quem quaeris, expressero, tardem studia multorum, qui desperatione debilitati experiri id nolent, quod se adsequi posse diffidant. Sed par est omnes omnia experiri, qui res magnas et magno opere expetendas concupiverunt. Quodsi quem aut natura sua, aut illa praestantis ingenii vis forte deficiet, aut minus instructus erit magnarum artium disciplinis teneat tamen eum cursum, quem poterit. Prima enim sequentem honestum est in secundis tertiisque consistere. Nam in poetis non Homero soli locus est, ut de Graecis loquar, aut Archilocho aut Sophocli aut Pindaro, sed horum vel secundis vel etiam infra secundos. Nec vero Aristotelem in philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis, nec ipse Aristoteles admirabili quadam scientia et copia ceterorum studia restinxit.

I. Molto ed a lungo io rimasi in pendente, o Bruto, se mi tornasse più malagevole il tenermi teco in sul niego, mentre assai volte m'hai porta la domanda stessa, ovvero mi fosse più arduo il compilare quel lavoro di che tu mi richiedevi. Rifiutarmi di soddisfare a persona che io amo più che nessuno al mondo, e da cui so essere strettamente amato, massime chiedendo egli a buon diritto, e mostrandomi desiderio di cosa cotanto nobile, mi pareva essere al tutto una durezza; e d'altra parte por mano a un lavoro sì rilevato, che è cosa forte non pure il condurlo a uscita, ma eziandio il concepirlo col pensiero, io giudicava che compisse a mala pena a chi teme la censura dei dotti e de' savii. E infatti, nella somma dissomiglianza che fa disferenziare tra sè i buoni oratori, non è egli la cosa più ardua del mondo il decidere quale sia il dire che meglio piaccia e che abbia quasi dissi le più belle fattezze? Nondimanco, giacchè spesso tu me ne fai istanza, io piglierò per mano un tal tema, non tanto perchè io mi lusinghi di condurlo a buon fine, quanto per voglia di pure provarmivi. Amo meglio parerti meno prudente nel far ciò che brami, che meno amico nel rifiutarmi di farlo. Tu dunque mi domandi, e il fai di frequente, quale sia il genere di eloquenza che massimamente io approvi, e qual mi paia essere siffatto, che niente altro gli si possa aggiungere e cui io stimi doversi avere per sommo e perfettissimo. Io qui entro in timore che se ti addimostrerò ciò che vuoi, e ti porrò in veduta l'oratore che tu ricerchi, non forse io venga a fare sturbo allo studio di molti, i quali sconfortati da disperanza non vorranno applicar l'animo a cosa che si sfidino di poter conseguire. Non però di meno è conveniente che si provi per ogni verso chi brama arrivar cose grandi e sommamente desiderose. Che se alcuno ha manco la dispostezza naturale, o una gran potenza d'ingegno, o non è bene istrutto del-

II. Nec solum ab optimis studiis excellentes viri deterriti non sunt, sed ne opifices quidem se artibus suis removerunt, qui aut Jalysi, quem vidimus, non potuerunt aut Coae Veneris pulcritudinem imitari; nec simulacro Jovis Olympii aut doryphori statua deterriti, reliqui minus experti sunt quid efficere aut quo progredi possent; quorum tanta multitudo fuit, tanta in suo cuiusque genere laus, ut, quum summa miraremur, inferiora tamen probaremus. In oratoribus vero, Graecis quidem admirabile est quantum inter omnes unus excellat. Ac tamen, quum esset Demosthenes, multi oratores magni et clari fuerunt, et antea fuerant, nec postea defecerunt. Quare non est cur eorum, qui se studio eloquentiae dediderunt, spes infringatur aut languescat industria. Nam neque illud ipsum, quod est optimum, desperandum est, et in praestantibus rebus magna sunt ea, quae sunt optimis proxima. Atque ego in summo oratore fingendo talem informabo, qualis fortasse nemo fuit. Non enim quaero qui fuerit, sed quid sit illud, quo nihil esse possit praestantius, quod in perpetuitate dicendi non saepe, atque haud scio an numquam, in aliqua autem parte eluceat aliquando, idem apud alios densius, apud alios fortasse rarius. Sed ego sic statuo, nihil esse in ullo genere tam pulcrum, quo non pulcrius id sit, unde illud ut ex ore aliquo quasi imago exprimatur, quod neque oculis neque auribus neque ullo sensu percipi potest, cogitatione tantum et mente complectimur. Itaque et Phidiae simulacris, quibus nihil in illo genere perfectius videmus, et iis picturis, quas nominavi, cogitare tamen possumus pulcriora. Nec vero ille artifex quum faceret Iovis formam aut Minervae, contemplabatur aliquem, e quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species pulcritudinis eximia quaedam, quam intuens in eaque defixus ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.

le migliori dottrine, costui nondimeno muova pure per quel sentiero ch'egli potrà. Chi aspira al primo luogo, può onorevolmente fermarsi nel secondo e anche nel terzo. Tra i poeti hanno già posto non il solo Omero, per parlare dei Greci, o Archiloco, o Sofocle, o Pindaro, ma eziandio quelli che son secondi da essi, o che dai secondi stanno indietro. Nè la cupia e l'ornatezza di Platone spaventò Aristotele dallo scriver di filosofia, nè lo stesso Aristotele, comecchè fornito di una scienza e di una facondia veramente ammirabile, non ispense gli studii di tutti gli altri.

II. Nè solo non si lasciarono storre dai migliori studi gli uomini di grande eccellenza, ma nè eziandio gli statuarii o pittori non si tolsero dalle arti proprie, ancora che non poterono imitare la bellezza della Venere Coa, o del Gialiso che io stesso ho veduto a Rodi, nè pel simulacro di Giove Olimpio, e per la statua dell' astato talmente sbigottirono gli altri, che non tentassero ciò che poteano fare, o fino a qual punto poteano pervenire: de' quali ci fu sì gran numero, e sì elevato fu il merito di ciascuno nell'arte propria, che sebben ne ammirassimo i lavori insigni, pur ne dovevamo lodare eziandio quelli che erano da meno. Ma quanto per gli oratori, e parlo dei Greci, metto meraviglia il vedere quanto un solo si sopralzi fra tutti. E tuttavia mentre fioriva Demostene, molti altri ci erano grandi ed illustri oratori, ed altresì prima ve n' ebbe, e non ne fu difetto dappoi. Perchè non c' è ragione che coloro i quali si diedero allo studio della eloquenza, abbiano a sfidarsi di speranza, o lasciar languire la propria loro attività. Anzi non si dee essere disperato di raggiungere pure la perfezione; e trattandosi di cose eccellenti, son grandi eziandio quelle che alle perfetto vanno da presso. Nel por sott'occhio il sommo oratore, cotale io lo rappresenterò, quale per avventura non fu mai veruno; perocchè io non cerco chi fosse tale, ma qual sia quel grado supremo dell'oratoria che non ne conosca altro più elevato; grado che in una orazione intiera è raggiunto poche volte, o forse anche non mai, e solo in alcuna parte qualche volta fu tocco, più spesso da alcuni oratori, più raramente da altri. Io però sono persuaso che in nessun genere di cose v'abbia bellezza sì grande, che non sia molto più bello il tipo che ne ha internamente l'uomo, ed ol cui esempio quella bellezza esprimesi così come l'effigie ritratta da volto umano, tipo che non si può cogliere cogli occhi, nè con le orecchie, nè con altro senso, ma solo comprendere con la mente e col pensiero. Laonde delle statue di Fidia, di che non vediamo in genere di scultura cosa più perfetta, e dei dipinti che sopra ho nominati, possia-

III. Ut igitur in formis et figuris est aliquid perfectum et excellens, cuius ad cogitatam speciem imitando referuntur ea, quae sub oculos ipsa non cadunt, sic perfectae eloquentiae speciem animo videmus, effigiem auribus quaerimus. Has rerum formas appellat ideas ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister, Plato, easque gigni negat, et ait semper esse, ac ratione et intelligentia contineri; cetera nasci, occidere, fluere, labi, nec diutius esse uno et eodem statu. Quidquid est igitur, de quo ratione et via disputetur, id est ad ultimam sui generis formam speciemque redigendum. Ac video hanc primam ingressionem meam non ex oratoriis disputationibus ductam, sed e media philosophia repetitam, et eam quidem quum antiquam tum subobscuram aut reprehensionis aliquid aut certe admirationis habituram. Nam aut mirabuntur quid haec pertineant ad es, quae quaerimus; quibus satis faciet res ipsa cognita, ut non sine causa alte repetita videatur, aut reprehendent, quod inusitatas vias indagemus, tritas relinquamus. Ego autem et me saepe nova videri dicere intelligo, quum pervetera dicam, sed inaudita plerisque; et fateor me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis exstitisse: illa enim sunt curricula multiplicium variorumque sermonum, in quibus Platonis primum sunt impressa vestigia. Sed et huius et aliorum philosophorum disputationibus et exagitatus maxime orator est et adiutus. Omnis enim ubertas et quasi silva dicendi ducta ab illis est, nec satis tamen instructa ad forenses causas; quas ut illi ipsi dicere solebant, agrestioribus Musis reliquerunt. Sic eloquentia haec forensis spreta a philosophis et repudiata, multis quidem illa magnisque adiumentis caruit, sed tamen ornata verbis atque sententiis iactationem habuit in populo, nec paucorum iudicium reprehensionemque pertimuit. Ita et doctis eloquentia popularis, et disertis elegans doctrina defuit.

mo solo con la mente imaginare bellezze maggiori. L'artefice che scolpiva la effigie di Giove e di Minerva non avea già sotto gli occhi una persona, da ritrarne la somiglianza, ma ne teneva nella sua mente un tipo di esimia bellezza, a cui guardando, e standovi tutto affissato, guidava l'arte e la mano secondo che quell'esempio richiedeva.

III. Come adunque nelle scolpiture e nei dipinti v'è qualche cosa di perfetto e di eccellente, i cui pregi hanno stretto rapporto di somiglianza con quelli che non cadono sotto gli occhi e sono inerenti alla imagine impressa nel pensiero, così vediamo con la mente il modello della eloquenza perfetta, e ne cerchiamo con le orecchie la ritratta imagine. Questi tipi o modelli sono appellati idee da quell'autore gravissimo di Platone, maestro non pure in opera d' intelletto, ma eziandio in arte di ragionare, il quale opina non esser questo idee ad ora ad ora ingenerate, ma esister perpetue, comprese dall' intelletto e dalla ragione; laddove le altre cose nascono, si consumano, trapassano, sfuggono, nè durano a lungo in un solo e medesimo stato. Ciò tutto adunque che dietro ragione e dietro regola si discute, vuolsi riferire al primo tipo e modello del proprio genere. Ben vedo che io ho tolto questo mio principio non dalle disputazioni retoriche, ma dal fondo della filosofia, e che un tal principio per essere di sapore antico e un po' oscuro coglierà qualche biasimo, o per fermo troverà chi ne faccia stupore. Con ciò sia che non mancheranno di quelli, i quali ovvero dimanderanno con maraviglia che abbiano da fare queste cose che ho detto con quello che io vo cercando; a' quali però risponderà il tema stesso, quando sia conosciuto, e farà vedere che non senza ragione io n'ho tolto il principio dalla filosofia; ovvero mi riprenderanno che io vada cercando vie inusitate, e lasci da parte quelle che da altri furono già battute. Io poi per l'una parte so bene che quando io tocco di cose molto antiche, si crede che io ne dica di nuove, perchè ai più non son note: e per l'altra confesso ch'io son giunto a essere oratore, se pur sono, o anche qualunque io mi sia, non per le istituzioni de' maestri di oratoria, ma per le dispute de' filosofanti dell' Accademia, perchè in questo si corre quel calle di molteplici e vari parlari, nel quale prima che altri impresse Platone le sue vestigie. Dalle costui o dalle disputazioni di altri filosofi l'oratore fu sommamente tratteggiato ed irriso, ma fu anche sovvenuto, poichè tutta la facondia o sto per dire la selva delle cose oratorie si ripete da quelli, postochè non sia abbastanza idonea alle cause forensi, le quali essi lasciarono, come solevano dire, a Muse men colte. Così questa eloquenza forense schernita dai filo-

IV. Positum sit igitur in primis, quod post magis intelligetur, sine philosophia non posse effici, quem quaerimus, eloquentem; non ut in ea tamen omnia sint, sed ut sic adiuvet ut palaestra histrionem (parva enim magnis saepe rectissime conferuntur): nam nec latius neque copiosius de magnis variisque rebus sine philosophia potest quisquam dicere. Siquidem etiam in Phaedro Platonis hoc Periclem praestitisse ceteris dicat oratoribus Socrates, quod is Anaxagorae physici fuerit auditor; a quo censet eum, quum alia praeclara quaedam et magnifica didicisset, uberem et fecundum fuisse, gnarumque (quod est eloquentiae maximum) quibus orationis modis, quaeque animorum partes pellerentur. Quod idem de Demosthene existimari potest, cuius ex epistolis intelligi licet quam frequens fuerit Platonis auditor. Nec vero sine philosophorum disciplina genus et speciem cuiusque rei cernere, neque eam definiendo explicare, nec tribuere in partes possumus, nec iudicare quae vera, quae falsa sint, neque cernere consequentia, repugnantia videre, ambigua distinguere. Quid dicam de natura rerum, cuius cognitio magnam orationis suppeditat copiam, de vita, de officiis, de virtute, de moribus sine multa earum ipsarum rerum disciplina aut dici aut intelligi posse?

V. Ad has tot tantasque res adhibenda sunt ornamenta innumerabilia, quae sola tum quidem tradebantur ab iis, qui dicendi numerabantur magistri. Quo fit ut veram illam et absolutam eloquentiam nemo consequatur, quod alia intelligendi, alia dicendi disciplina est, et ab aliis rerum, ab aliis verborum doctrina quaeritur. Itaque M. Antonius, cui vel primas eloquentiae patrum nostrorum tribuebat aetas, vir natura peracutus et prudens, in eo libro, quem unum reliquit, a disertos ait se vidisse multos, eloquentem omnino neminem. a insidebat videlicet in eius mente species eloquentiae, quam cernebat animo, re ipsa non videbat. Vir autem acerrimo ingenio (sic enim fuit) multa et in se et in aliis desiderans neminem plane, qui recte appellari eloquens posset, vide-

sofi e ripudiata, venne ad aver difetto dei molti e grandi aiuti ch'essa avria potuto avere, ma nondimeno ornata bellamente di parole e di concetti, fece gran mostra di sè presso al popolo, e non temette il giudicio e la censura di pochi. Per tal modo come ai dotti mancò la eloquenza popolare, così agli eloquenti mancò l' ornatezza della dottrina.

IV. Sia dunque stabilito fin dalle prime, ciò che poscia vie meglio s'intenderà, che senza filosofia non si può formar quell'oratore eloquente che noi cerchiamo: non perchè in essa sia riposta ogni legge oratoria, ma perchè giova nella maniera che la palestra giova all' istrione (giacchè spesso si può con tutta convenienza far paraggio delle cose grandi con le piccole): nessuno può parlare con alquanto di ampiezza nè di copia su grandi e variati argomenti senza l'aiuto della filosofia. Certo è che nel Fedro di Platone anche Socrate attesta che Pericle si vantaggiò sopra ogni altro oratore per avere avuto le lezioni del fisico Anassagora; dal quale stima ch'esso Pericle, oltre aver apprese alte dottrine e magnifiche, guadagnasse di essere ricco e fecondo nel dire, e giungesse a conoscere (ciò ch'è il capo precipuo dell'eloquenza) per quali modi e quali affetti si poteano piuttosto commuovere. Ciò stesso si può giudicare di Demostene, le cui epistole danno a divedere quanto sovente egli ascoltasse Platone. Senza le dottrine de' filosofi non possiamo discernere il genere e la specie di ciascuna cosa, nè spiegarla con la definizione, nè dividerla in parti, nè giudicare il vero e il falso, nè vederne le conseguenze, scorgere le contraddizioni, distinguere le ambiguità. E che dirò della fisica, o natura delle cose? la cui cognizione somministra grande abbondanza all'oratore: e che della morale? si può egli intendere, o parlare della condotta della vita, de'mutui officii, delle virtù, dei costumi senza molta conoscenza della filosofia?

V. Tante e sì grandi cose domandano uno sfoggio di ornamenti; e questi erano anzi le sole parti oratorie che fossero allora insegnate da quelli che aveansi in conto di precettori. Da ciò consegue che la vera e perfetta eloquenza non è raggiunta da nessuno, perchè le regole spettanti all'intelletto son diverse da quelle che spettano alla facoltà del dire, ed altri sono i maestri che ci apprendono il maneggio dei concetti, ed altri quelli che l'artifizio delle parole. Epperò M. Antonio, quell'uomo dotto e sagace, che a' tempi de' padri nostri era avuto per primo nella eloquenza, in quel suo libro, che unico ci lasciò, attesta a di aver veduto molti distinti per facondia, ma per eloquenza nessuno. a E dicea così, perchè avendo nella mente il vero tipo della eloquenza, la vede-

bat. Quodsi ille nec se nec L. Crassum eloquentem putavit, habuit profecto comprehensam animo quamdam formam eloquentiae, cui quoniam nihil deerat, eos, quibus aliquid aut plura deerant, in eam formam non poterat includere. Investigemus hunc igitur, Brute, si possumus, quem numquam vidit Antonius, aut qui omnino nullus umquam fuit: quem si imitari atque exprimere non possumus, quod ille idem vix deo concessum esse dicebat, at qualis esse debeat poterimus fortasse dicere.

VI. Tria sunt omnino genera dicendi, quibus in singulis quidam floruerunt, peraeque autem, id quod volumus, perpauci in omnibus. Nam et grandiloqui, ut ita dicam, fuerunt cum ampla et sententiarum gravitate et maiestate verborum, vehementes varii, copiosi graves, ad permovendos et convertendos animos instructi et parati; quod ipsum alii aspera, tristi, horrida oratione, neque perfecta neque conclusa, alii laevi et structa et terminata. Et contra tenues, acuti, omnia docentes, et dilucidiora, non ampliora facientes, subtili quadam et pressa oratione limati; in eodemque genere alii callidi, sed impoliti, et consulto rudium similes et imperitorum, alii in eadem ieiunitate concinniores, id est, faceti, florentes etiam et leviter ornati. Est autem quidam interiectus inter hos medius et quasi temperatus nec acumine posteriorum nec fulmine utens superiorum, ut cinous amborum, in neutro excellens, utriusque particeps, vel utriusque, si verum quaerimus, potius expers. Isque uno tenore, ut aiunt, fluit in dicendo, nihil afferens praeter facilitatem et aequabilitatem, aut addit aliquos ut in corona toros, omnemque orationem ornamentis modicis verborum sententiarumque distinguit. Horum singulorum generum quicumque vim singuli consecuti sunt, magnum in oratoribus nomen habuerunt. Sed quaerendum est satisne id quod volumus effecerint.

va bensì nella propria idea, ma non la vedeva nel fatto altrui. Or quest' uomo acutissimo (che fu proprio tale) trovando mancare in sè ed in altri assai di cose, non vedeva nessuno che a buona ragione potesse esser detto eloquente. Che se egli non reputò eloquente nè sè nè L. Crasso, egli adunque vide in imagine un cotale modello della eloquenza; e siccome a questo nulla mancava, così non potea credere che lo avessero raggiunto quelli che d'alcuna o di molte cose difettavano. Ricerchiamo dunque, o Bruto, se mai si possa, questo costui che mai Antonio non vide, o che affatto non fu giammai; e se non ci è dato di poterlo imitare nè ricopiar in noi stessi, dacchè è cosa ch' esso Antonio diceva essere appena conceduta ad un dio, potremo dire per avventura quale è necessario ch' el sia.

VI. Tre al tutto sono i generi del dire: in ciascuno di questi fiorirono già alcuni, ma nessuno mi negherà che pochissimi in tutti insieme. E in vero altri furono a così dire magniloqui, sfoggianti una superba altezza di concetti e maestà di parole, veementi, ma in varie guise sostenuti, ma con abbondo di cose, destri e acconci a muovere e piegare gli animi; ma in questo genero di eloquenza quali teneano dello scabro, del maninconioso, del ruvido, e un andare di parole senza pulitura e senza armonia; quali seguivano un discorso liscio, e ben tessuto, e periodi giustamente intercisi e arrotondati. Per avverso altri furono ingegnosi ed acuti, soliti informar l'uditorio di ogni circostanza, render più chiare, ma non più amplificate le cose, e tener discorso forbito, ma esile ed alla breve; e in questo genere tali erano franchi nell' inventare, ma non limati, e affettavano a bella posta rozzezza e imperizia: tali altri comechè magri anch'essi erano affazzonati, voglio dire faceti, ed anche fiorescenti, e adorni o tanto o quanto. V' ha però tra questi un genere di oratori che tiene il mezzo, e si può dire mediocre: non adusa le arguzie dei secondi, nè l' empito fulminante de' primi; è un che di misto, che non s'innalza con questi, nè s' abbassa con quelli: partecipa degli uni e degli altri, o piuttosto se s' ha a dire il vero, non partecipa di nessuno. Colui che segue questo genere scorre ne' suoi parlari d'uno stesso tenore, come si dice, non mostrando che facilità e un andare sempre moderato, oppur v'annesta qualche pò di elevatezza come le prominenze che si veggono in una corona, e sì ne' concetti e sì nelle parole introduce qua e là ornamenti ben piccoli. Ognuno che si distinse, non in tutti e tre questi generi, ma solo nell' uno o nell' altro, ebbe alta rinomanza fra gli oratori. Però è da vedere se costoro facessero quan-

lo bastava per cattarsi gloria di perfetta eloquenza.

VII. Videmus enim fuisse quosdam, qui iidem ornate ac graviter, iidem versute ac subtiliter dicerent. Atque utinam in Latinis talis oratoris simulacrum reperire possemus! Esset egregium non quaerere externa, domesticis esse contentos. Sed ego idem, qui in illo sermone nostro, qui est expositus in Bruto, multum tribuerim Latinis, vel ut hortarer alios, vel quod amarem meos, recordor longe omnibus unum anteferre Demosthenem, unumque accommodare ad eam, quam sentiam, eloquentiam non ad eam, quam in aliquo ipse cognoverim. Hoc ne gravior exstitit quisquam, nec calidior nec temperatior. Itaque nobis monendi sunt ii, quorum sermo imperitus increbuit, qui aut dici se desiderant Atticos, aut ipsi Attice volunt dicere, ut mirentur hunc maxime, quo ne Athenas quidem ipsas magis credo fuisse Atticas. Quid enim sit Atticum discant, eloquentiamque ipsius viribus, non imbecillitate sua metiantur. Nunc enim tantum quisque laudat, quantum se posse sperat imitari. Sed tamen eos studio optimo, iudicio minus firmo praeditos, docere quae sit propria laus Atticorum non alienum puto.

VII. Osservo essere stati certuni, i quali parlavano con ornatezza e gravità non meno che con ingegno o con acumo. E ne venisse pur fatto che noi potessimo trovar fra i Latini un oratore di questa mena! Bello sarebbe non aver uopo di esempii forestieri, e potere esser contenti dei nostri proprii. Ma lo stesso, che nel nostro discorso tenuto nel dialogo intitolato il Bruto riferiva gran merito ai Latini, tra perchè voleva esortarli a meglio, e perchè amo i nostri più che i forestieri, mi ammento che di gran lunga io anteponeva a tutti il solo Demostene, e lui solo elevava al livello di quella eloquenza di che io aveva nella mente l'imagine, non di quella che io abbia mai ravvisata in alcuno oratore. Nessun al mondo fu più veemente di costui nel sublime, nè più iogegnoso nel tenue, nè più moderato nel mediocre. Il perchè io debbo ammonire coloro, la cui impolita dizione fu presa da alcuni a seguitare, i quali, o affettano d' esser detti Attici, o pretendono di ragionare atticamente, che si affisino di gran maniera, in quest' uno, di cui non credo che fosse più Attica la stessa Ateno. Imparino che cosa sia il dire da Attico, e misurino la eloquenza dal tanto che seppe fare costui, non dal poco che sanno far essi. Al presente ognuno loda quel tanto che spera di poter imitare. Non però di meno, siccome costoro si danno attorno per arrivar la eloquenza Attica, ma per manco di sodo giudicio non la sanno discernere, io credo far al fatto che io apprenda loro in che consista propriamente il mèrito di una simile eloquenza.

VIII. Semper oratorum eloquentiae moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim, qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt intuentur, ad eamque et ad eorum arbitrium et nutum totos se fingunt et accommodant. Itaque Caria et Phrygia et Mysia, quod minime politae minimeque elegantes sunt, asciverunt aptum suis auribus opimum quoddam et tamquam adipatae dictionis genus, quod eorum vicini non ita lato interiecto mari Rhodii numquam probaverunt, Graeci autem multo minus, Athenienses vero funditus repudiaverunt; quorum semper fuit prudens sincerumque iudicium, nihil ut possent nisi incorruptum audire et elegans. Eorum religioni quum serviret orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat. Itaque hic, quem praestitisse diximus ceteris, in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima summissius a primo, deinde, dum de legibus disputat, pressius, post sensim incendens iudices, ut vidit ardentes, in reliquis exsultavit audacius. Ac tamen in hoc ipso diligenter examinante ver-

VIII. Gli oratori hanno sempre pigliato per regola del loro dire l' ingegno e l' indole degli ascoltanti. Quelli che vogliono accattarsi approvazione mirano alle tendenze di quelli che li ascoltano, e a queste, al genio, al cenno loro si arrabattano di confarsi ed accomodare. La Caria, la Frigia, la Misia, poichè amano poco la pulitura e la eleganza, adottarono siccome acconcio alle orecchie loro un cotal genere di orazione traboccante, o come a dire adiposo, cui i Rodiani loro vicini (giacchè v' è solo l'intramessa di non largo mare) mai non approvarono, e i Greci vie molto meno, e gli Ateniesi ripudiarono affatto ; i quali ebbero sempre un senso sì giudicioso e sì puro, da non poter ascoltare se non ciò che fosse elegante e senza difetto. E l' oratore che voleva andare a' versi di questa loro rigidezza non s' attentava di pronunziar niuna parola fuor d' uso, niuna inetta e spiacevole. Colui, che ho detto eccellere tutti gli altri, in quella sua egregia orazione a pro di Ctesifonte da prima tiene un discorso

borum omnium pondera reprehendit Aeschines quaedam et exagitat, illudensque dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quaerit ab ipso, quum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba an portenta sint: ut Aeschini ne Demosthenes quidem videatur Attice dicere. Facile est enim verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare, idque restinctis iam animorum incendiis irridere. Itaque se purgans iocatur Demosthenes: negat a in eo positas esse fortunas Graeciae, hoc an illo verbo usus sit, huc an illuc manum porrexerit. « Quonam igitur modo audiretur Mysus aut Phryx Athenis, quum etiam Demosthenes exagitetur ut putidus? Quum vero inclinata ululantique voce more Asiatico canere coepisset, quis eum ferret? aut potius quis non iuberet auferri?

IX. Ad Atticorum igitur aures teretes et religiosas qui se accommodant, ii sunt existimandi Attice dicere. Quorum genera plura sunt; hi unum modo quale sit suspicantur. Putant enim qui horride inculteque dicat, modo id eleganter enucleateque faciat, eum solum Attice dicere. Errant, quod solum; quod Attice, non falluntur. Istorum enim iudicio, si solum illud est Atticum, ne Pericles quidem dixit Attice, cui primae sine controversia deferebantur; qui si tenui generi uteretur, numquam ab Aristophane poeta fulgere, tonare, permiscere Graeciam dictus esset. Dicat igitur Attice venustissimus ille scriptor ac politissimus Lysias, (quis enim id possit negare?), dum intelligamus hoc esse Atticum in Lysia, non quod tenuis sit atque inornatus, sed quod nihil habeat insolens aut ineptum; ornate vero et graviter et copiose dicere aut Atticorum sit, aut ne sit Aeschines neve Demosthenes Atticus. Ecce autem aliqui se Thucydidios esse profitentur, novum quoddam imperitorum et inauditum genus. Nam qui Lysiam sequuntur, causidicum quemdam sequuntur, non illum quidem amplum atque grandem, subtilem et elegantem tamen, et qui in forensibus causis possit praeclare consistere. Thucydides autem res gestas et bella narrat et proelia, graviter sane et probe; sed nihil ab eo transferri potest ad forensem usum et publicum. Ipsae illae conciones ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix

tenue, poi parlando delle leggi entra nel mediocre, e conseguente rinfocolando a poco a poco i giudici, insieme che li vede infiammati, piglia a vie più animosamente trionfare. Eppure questo autore medesimo, che pesava con diligenza la forza di ciascuna parola, è ripreso da Eschine, ed accusato di averne usate d'inette, le quali esso Eschine per ischerno appella dure, annoianti, intollerabili; e per arrota, dandogli della belva, domanda se quelle non sieno anzi mostri che parole. Eschine dunque teneva che lo stesso Demostene non parlasse prettamente da Attico. È facile il notare qualche parola per così dire infiammata, e volerne la beffa quando negli animi il fuoco si è già attutato. Il perchè Demostene se ne purga scherzando, e dice « non essere già riposta la fortuna della Grecia nell'uso d'una anzi che d'un'altra parola, o nel protendere la mano per un verso piuttosto che per un altro. » Or come mai in Atene si soffrirebbe di ascoltare uno della Misia o della Frigia, mentre Demostene stesso era beffato come se peccasse di affettazione? Quando quest'uno con voce a cadenza e urlante a rito Asiatico avesse cominciato la sua cantilena, chi sarebbe che il volesse comportare? o piuttosto chi non griderebbe che fosse strappato dalla bigoncia?

IX. Quelli adunque che sanno accomodarsi alle delicate e incorrotte orecchie degli Attici sono da stimare i soli che sappiano discorrere atticamente. Di questi ne sono di più maniere. I nostri che vanno convinti di parlare all'attica, ne fingono una maniera sola, qualunque essa sia, perocchè fanno ragione che parli atticamente colui che tiene un dire tenue ed esile, purchè lo corredi di chiarezza e di belle parole. S'ingannano essi, credendo che solo questo tale parli atticamente, ma s'appongono bene annoverando costui fra gli Attici. Perocchè se dietro il costoro giudicio è dir attico solo il tenue, dunque non parlò atticamente neppur Pericle, il quale fuor dubbio alcuno era riputato il primo del suo tempo; nè mai avrebbe detto di lui il poeta Aristofane, se avesse usato il genere tenue, che folgorava, tonava e mettea sossopra tutta la Grecia. Parlò adunque atticamente quello scrittore leggiadrissimo e tutto pulito, voglio dir Lisia. E infatti chi lo può negare? Nessuno; purchè s'intenda che ciò che in Lisia v'ha di attico si è, non un dire tenue ed inornato, ma un dire che niente ha d'inetto e disapprovato dall'uso; e che o il dire adorno, grave, copioso, è proprio degli Attici, ovvero nè Eschine nè Demostene hanno parlato atticamente. Ma ecco che alcuni vantano di essere imitatori di Tucidide, specie di gente inetta, nuova e non mai udita. E infatti quelli che si pigliano a seguir Lisia, imitano certo un tratta-

ut intelligantur; quod est in oratione civili vitium vel maximum. Quae est autem in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus glande vescantur? An victus hominum Atheniensium beneficio excoli potuit, oratio non potuit? Quis porro umquam Graecorum rhetorum a Thucydide quidquam duxit? — At laudatus est ab omnibus. — Fateor: sed ita ut rerum explicator prudens, severus, gravis; non ut in iudiciis versaret causas, sed ut in historiis bella narraret. Itaque numquam est numeratus orator. Nec vero, si historiam non scripsisset, nomen eius exstaret, quum praesertim fuisset honoratus et nobilis. Huius tamen nemo neque verborum neque sententiarum gravitatem imitatur; sed, quum mutila quaedam et hiantia locuti sunt, quae vel sine magistro facere potuerunt, germanos se putant esse Thucydidas. Nactus sum etiam qui Xenophontis similem esse se cuperet, cuius sermo est ille quidem melle dulcior, sed a forensi strepitu remotissimus. Referamus nos igitur ad eum, quem volumus, inchoandum et eadem eloquentia informandum, quam in nullo cognovit Antonius.

X. Magnum opus omnino et arduum, Brute, conamur; sed nihil difficile amanti puto. Amo autem et semper amavi ingenium, studia, mores tuos. Incendor porro quotidie magis non desiderio solum, quo quidem conficior, congressus nostros, consuetudinem victus, doctissimos sermones requirens tuos, sed etiam incredibili fama virtutum admirabilium, quae specie dispares prudentia coniunguntur. Quid enim tam distans quam a severitate comitas? Quis tamen umquam te aut sanctior est habitus, aut dulcior? Quid tam difficile quam in plurimorum controversiis diiudicandis ab omnibus diligi? Consequeris tamen ut eos ipsos, quos contra statuas, aequos placatosque dimittas. Itaque efficis, ut, quum gratiae causa nihil facias, omnia tamen sint grata, quae facis. Ergo ex omnibus terris una Gallia communi non ardet incendio; in qua frueris ipse te, quum in Ita-

tore di cause, non grande e magnifico, per dir vero, ma non di manco elegante ed acuto, e tale che nelle cause forensi può avere un posto onorevole. Tucidide per contro narra fatti e guerre e battaglie con istile grave, se si vuole, e con verità, ma egli ha nulla che si possa rapportare agli usi del Foro e delle faccende pubbliche. Quelle stesse sue orazioni popolari, ch'egli usa, hanno di molti concetti astrusi e profondi che a malo stento s'intendono; il che in orazione forense saria vizio forse di tutti il più grave. Or da quale stranezza non si lasciano gli uomini sopraffare, che mentre son già trovate le biade, vogliono cibarsi piuttosto di ghiande? Si potè a merito degli Ateniesi coltivare i cibi da vitto, e non si potè il discorso? De' Greci retori chi mai tolse qualche norma da Tucidide? — Ma e'fu lodato da tutti. — Lo dico anch' io; ma quale espositore di fatti severo, esatto, grave: non come uno, che agitasse le cause del Foro, ma come chi nelle sue storie descriveva le guerre. Il perchè e'non fu mai compreso tra gli oratori. Non però è da dire che s'egli non avesse scritte le sue storie, non avrebbe lasciato nessun nome di sè, giacchè fu egli specialmente in fama ad Atene per la sua nobiltà e per gl'incarichi che vi ebbe sostenuti. Nondimeno nessuno imita la gravità delle sue parole e de'suoi concetti; ma quando altri ha espresso un discorso a pezzi e di aspre commettiture, che potè fare anche senza maestro, crede di aver usato lo stesso modo di dire che usò Tucidide. Ho anche trovato alcuno che agognava di esser simile a Senofonte, il cui linguaggio è sì bene più soave che il mele, ma non punto atto alle cause del Foro. Facciamoci adunque a dar la prima mano all' oratore che andiam cercando, e informando di quella eloquenza che Antonio non conobbe in nessuno.

X. Noi tentiamo o Bruto, un' opera forte ed ardua, ma fo ragione che a chi ama niente torna difficile. E già io amo ed ho amato sempre il tuo ingegno, gli studi, i costumi. Anzi ogni dì più io mi sento rinfocolare non pure dal desiderio, che mi cruccia della tua presenza, agognando invano le nostre conversazioni, l' usare insieme, e i tuoi discorsi pieni di dottrina, ma ancora dalla egregia fama delle mirabili tue virtù, le quali tutto che sieno diverse di specie, pur con la tua prudenza tu le sai accomodare insieme. E di vero che cosa è così distante come dal contegno severo la affabilità? Eppure chi mai fu avuto più incorrotto di te, o più dolce? Che cosa più difficile che esser prescelto da tutti a giudicare le controversie di assai persone? Eppure tu riesci a fare che quelli stessi, a cui tu dai il torto, se ne vadano soddisfatti e tranquilli. Ondechè avviene che sebbene tu

liao luce cognosceris, versarisque in optimorum civium vel flore vel robore. Iam quantum illud est, quod in maximis occupationibus numquam intermittis studia doctrinae, semper aut ipse scribis aliquid, aut me vocas ad scribendum! Itaque hoc sum aggressus statim Catone absoluto; quem ipsum numquam attigissem, tempora timens inimica virtuti, nisi tibi hortanti et illius memoriam mihi caram excitanti non parere nefas esse duxissem. Sed testificor me a te rogatum et recusantem haec scribere esse ausum. Volo enim mihi tecum commune crimen, ut, si sustinere tantam quaestionem non potuero, iniusti oneris impositi tua culpa sit, mea recepti; in quo tamen iudicii nostri errorem laus tibi dati muneris compensabit.

XI. Sed in omni re difficillimum est formam, qui χαρακτὴρ graece dicitur, exponere optimi, quod aliud aliis videtur optimum. Ennio delector, ait quispiam, quod non discedit a communi more verborum; Pacuvio, inquit alius; omnes apud hunc ornati elaboratique sunt versus, multa apud alterum neglegentius; fac alium Accio; varia enim sunt iudicia, ut in Graecia, nec facilis explicatio, quae forma maxime excellat. In pictura alios horrida, inculta, abdita et opaca: contra alios nitida, laeta, collustrata delectant. Quid est, quod praeceptum aliquod aut formulam exprimas, quum in suo quodque genere praestet, et genera plura sint? Hac ego religione non sum ab hoc conatu repulsus, existimavique in omnibus rebus esse aliquid optimum, etiamsi lateret, idque ab eo posse, qui eius rei gnarus esset, iudicari. Sed quoniam plura sunt orationum genera, eaque diversa, neque in unam formam cadunt omnia; laudationum, scriptionum et historiarum et talium suasionum, qualem Isocrates fecit panegyricum, multique alii, qui sunt nominati sophistae, reliquarumque rerum formam, quae absunt a forensi contentione, eiusque totius generis, quod graece ἐπιδεικτικὸν nominatur, quod quasi ad inspiciendum delectationis causa comparatum est, non complector hoc tempore; non quo neglegenda sit; est enim illa

non faccia nulla gratuitamente, pur son grate le cose che tu fai. Epperò di tutto l'impero Romano la sola Gallia, che tu amministri, non arde dell'incendio comune; nel che hai ben motivo di dilettarti di te e delle tue virtù, giacchè in quella cospicua parte d'Italia tu sei conosciuto, o conversi con gli ottimi cittadini che ne sono il nerbo ed il fiore. E quanto non è gran fatto, che in mezzo alle somme tue occupazioni non ti rompi mai dallo studio e dalle dottrine, e sempre o scrivi tu stesso alcun che, ovvero inviti me a dovere scrivere! Epperò mi son posto attorno a questo lavoro insieme che ho levato le mani dal Catone; e questo stesso non avrei tocco giammai, temendo tempi nemici della virtù, se per avermene tu confortato e destami la memoria di un uomo che mi fu carissimo, non avessi tenuto per mala cosa il non andare a' tuoi versi. Ma ti fo sicurtà che mi attentai di scrivere solo perchè tu me ne hai richiesto, e dopo aver vinto le mie ripugnanze. E infatti io voglio avere comune con te l'accusa, acciocchè, se non saprò cavar le mani con onore da sì grande argomento, sia tua la colpa di un peso impostomi che non era dalle mie spalle, e mia la colpa di avermelo pure accollato. Che se io avrò biasimo del fallo che ho fatto di imprendere tale lavoro, sarò nondimeno compensato dalla lode che me ne verrà per averlo donato a te.

XI. In ogni cosa il più difficile è esprimer la forma, che dai Greci è detta *carattere*, di ciò che è ottimo, poichè l'ottimo non è lo stesso per tutti. Mi piace Ennio, dice alcuno, poichè non si dilunga dall'uso comune delle parole: mi piace Pacuvio, dice altri, poichè i suoi versi son tutti adorni ed elaborati, mentre Ennio ne ha molti fatti con troppa negligenza. Poni che qualche altro si piaccia meglio di Accio; giacchè varii sono i giudicii negli scrittori nostri, come nei Greci; nè si trova facilmente divisato quale sia la forma più eccellente. Nella pittura altri diletta dell'anticaglia incolta, alquanto oscura per frequenti ombre, ed altri invece di quella che è nitida, gaia, di colori vivissimi. Or come, si dirà, come statuisci in una sola legge e forma dell'ottimo, mentre ciò che pare eccellente, è eccellente nel genere, e i generi son molteplici? Pure non valse la paura di questa obbiezione a rimuovermi da questi miei sforzi, e giudicai che in ogni cosa vi sia un grado ottimo, ancora che stia nascosto, e che questo si possa pur discernere da chi ben se ne intende. Ma siccome ci son più generi di orazioni, diversi tra loro, i quali perciò non cadono sotto una forma stessa, io non tratterò per ora delle laudazioni, nè degli scritti de' filosofi, nè delle storie, nè dello suasioni sul fare del panegirico d' Isocrate,

quasi nutrix eius oratoris, quem informare volumus, et de quo molimur aliquid exquisitius dicere.

XII. Ab hac et verborum copia alitur, et eorum constructio et numerus liberiore quadam fruitur licentia. Datur etiam venia concinnitati sententiarum, et arguti certique et circumscripti verborum ambitus conceduntur, de industriaque non ex insidiis, sed aperte ac palam elaboratur, ut verba verbis quasi demensa et paria respondeant, ut crebro conferantur pugnantia comparenturque contraria, et ut pariter extrema terminentur, eumdemque referant in cadendo sonum; quae in veritate causarum et rarius multo facimus et certe occultius. In Panathenaico autem Isocrates ea studiose consectatum fatetur: non enim ad iudiciorum certamen, sed ad voluptatem aurium scripserat. Haec tractasse Thrasymachum Calchedonium primum et Leontinum ferunt Gorgiam, Theodorum inde Byzantium multosque alios, quos λογοδαιδάλους appellat in Phaedro Socrates: quorum satis arguta multa, sed ut modo primumque nascentia minuta et versiculorum similia quaedam nimiumque depicta. Quo magis sunt Herodotus Thucydidesque mirabiles; quorum aetas quum in eorum tempora, quos nominavi, incidisset, longissime tamen ipsi a talibus deliciis vel potius ineptiis afuerunt. Alter enim sine ullis salebris quasi sedatus amnis fluit, alter incitatior fertur et de bellicis rebus canit etiam quodammodo bellicum; primisque ab his, ut ait Theofrastus, historia commota est, ut auderet uberius quam superiores et ornatius dicere.

XIII. Horum aetati successit Isocrates, qui praeter ceteros eiusdem generis laudatur semper a nobis, nonnumquam, Brute, leniter et erudite repu-

e di altri retori pur molti, che hanno il nome di sofisti, nè degli altri generi di orazione che non pertengono al Foro, nè del genere dimostrativo che i Greci appellano epidittico, che si usa quasi ad ostentazione e a fine di piacere; e non ne parlerò non già perchè sia da dover negligere la forma di queste orazioni, poichè essa è come la nutrice dell'oratore, di che voglio dare un'idea, e intorno a cui mi accingo a dir qualche cosa che sia del tutto esatta.

XII. Da questa prende incremento la copia delle parole; o la costruzione loro e l'armonia pigliano della licenza più liberamente. È comportata eziandio la venustà de' concetti, sono conceduti periodi sonori, non fluttuanti, e rinchiusi entro a giusti limiti; e si può far opera non così che l'arte resti occulta, ma a bello studio, apertamente, in modo visibile, che le parole precedenti rispondano con quelle che vengono dappoi, quasi con misura eguale, che spesso si mettano a pari proposizioni pugnanti, e se ne raffrontino di contrarie, e che si chiudano in modo pari le estremità dei periodi, sì che se ne senta sul fine un suono simile: le quali cose, quando trattiamo vere cause, usiamo fare molto più di rado, e certo molto più occultamente che quando si tratta un argomento finto a solo esercizio. Confessa Isocrate che a siffatte cose andò dietro con molta accuratezza nel suo Panatenaico, siccome in quello ch'egli avea scritto non pei litigii del Foro, ma per blandire le orecchie di chi ascoltava. A tali artifizi han dato mano primamente Trasimaco di Calcedonia, come si conta, e Gorgia di Leonzio, poi Teodoro di Bisanzio e molti altri, cui Socrate, nel dialogo di Platone intitolato Fedro, appella *artefici di orazioni*: ne' quali avevaci bensì molto del sottile, ma le misure del periodo, come son le cose nate di fresco e per la prima volta, erano assai brevi, ed alcune anche concise a modo di versetti e troppo sovraccariche di colorito. Il perchè sono vie più da ammirare Erodoto e Tucidide, i quali, eziandio che si fossero imbattuti nel tempo di coloro che ho nominato, non però niente di meno furono assai di lungi da tali delicature, o piuttosto inezie. Il primo infatti senza nessuna scabrosità del linguaggio scorre come un fiume tranquillo; il secondo è più impetuoso, e nel descrivere le imprese guerriere tiene un linguaggio sonante come la tromba che le accompagna; e furono questi i primi, a detto di Teofrasto, da cui la storia fu sollevata a tentare un genere di dire più copioso e più ornato, che prima non seguiva.

XIII. Dopo questi fiori Isocrate, il quale io commendo sempre più ch'ogni altro do' suoi pari nello stesso genere, tuttochè qualche volta tu, o Bru-

gnante te; sed credes mihi fortasse, si quid in eo laudem cognoveris. Nam quom concisus ei Thrasymachus minotis numeris videretur et Gorgias, qui tamen primi traduntur arte quadam verba vinxisse, Thucydides autem praefractior nec satis, ut ita dicam, rotundus, primus instituit dilatare verbis, et mollioribus numeris explere sententias. In quo quum doceret eos, qui partim in dicendo partim in scribendo principes exstiterunt, domus eius officina habita eloquentiae est. Itaque ut ego, quum a nostro Catone laudabar, vel reprehendi me a ceteris facile patiebar, sic Isocrates videtur testimonio Platonis aliorum iudicia debere contemnere. Est enim, ut scis, quasi in extrema pagina Phaedri his ipsis verbis loquens Socrates: « Adolescens etiam nunc, o Phaedre, Isocrates est; sed quid de illo augurer lubet dicere. Quid tandem? inquit ille. Maiore mihi ingenio videtur esse, quam ut cum orationibus Lysiae comparetur. Praeterea ad virtutem maior indoles, ut minime mirum futurum sit, si, quum aetate processerit, aut in hoc orationum genere, cui nunc studet, tantum quantum pueris, reliquis praestet omnibus qui umquam orationes attigerunt; aut, si contentus his non fuerit, divino aliquo animi motu maiora concupiscat. Inest enim natura philosophia in huius viri mente quaedam. » Haec de adolescente Socrates auguratur. At ea de seniore scribit Plato, et scribit aequalis, et quidem exagitator omnium rhetorum hunc miratur unum. Me autem, qui Isocratem non diligunt, una cum Socrate et cum Platone errare patiantur. Dulce igitur orationis genus et solutum et effluens, sententiis argutum, verbis sonans est in illo epidictico genere, quod diximus proprium sophistarum, pompae quam pugnae aptius, gymnasiis et palaestrae dicatum, spretum et pulsum foro. Sed quod educata huius nutrimentis eloquentia ipsa se postea colorat et roborat, non alienum fuit de oratoris quasi incunabulis dicere. Verum haec ludorum atque pompae; nos autem iam in aciem dimicationemque veniamus.

to, con dolcezza ed erudizione mi ti mostri contrario; ma forse crederai alle mie parole, se verrai a conoscere che cosa io lodi in esso. Isocrate giudicava Trasimaco un autore frammentato, brevo nelle misure dei periodo, e così ancora Gorgia, i quali nondimeno si dicono i primi che con qualche arte legarono le parole in forma di periodo, e Tucidide un autore alquanto aspro, nè abbastanza rotondo, per così esprimermi; ma egli in verità fu il primo che intraprese ad ampliare con le parole, e con misure più allungate rimpolpar i concetti. E mentre a così fare insegnava quelli, che parte nel dire a voce, parte nel comporre scritture, furono poi de'più principali, la sua casa si teneva essere la officina della eloquenza. Laonde come io, mentre era commendato dal nostro Catone, facilmente mi comportava il biasimo che da tutti gli altri me ne fosse dato, così mi pare che Isocrate, dopo la testimonianza favorevole che ne reca Platone, debba avere in disprezzo i giudicii degli altri. E tale testimonianza, come sai, è là quasi sul fine del Fedro, dove Socrate dice queste parole stesse: « Isocrate è ancora giovinetto, o Fedro; ma mi piace dire come io m' antivegga di lui. E che? disse Fedro. E' mi paro ch'egli abbia un grande ingegno, da non doverlo porre a paraggio con Lisia, quanto è alle sue orazioni. Oltreciò ha una natura molto più disposta alla virtù, tanto che non sarà punto maraviglia se egli, quando sia venuto in maggiore età, o in questo genere di orazioni, di che ora si frammette, quanto vince oggi i suoi coetanei, tanto vincerà gli altri tutti che mai dessero mano a orazioni: ovvero, se non istarà contento al solo vincerli, accalorato da qualche moto che supernamente gli tocchi l'animo, si sentirà attrarre dal desiderio di eccellenze maggiori. Giacchè per natura è insita una cotale filosofia nella mente di questo giovinetto. » Tale è il vaticinio che fa Socrate sopra di lui. Ma Platone scrive di ono già alquanto vecchio, scrive di un contemporaneo; e colui che di tutti i retori mette in rilievo i difetti, pur di questo uno dice maraviglie. Quanto a me, io dico che chi non trova da amare Isocrate, mi permetta pure d' ingannarmi con Socrate e con Platone. Una maniera dunque di orazione ben dolce, piacevole, copiosa, acuta nei pensieri, sonante nelle parole v'ha in quel genere epidittico, di che io ho detto, proprio de'sofisti, più atto alla pompa che non alla pugna, destinato alle scuole o alla palestra, ma sprezzato ed espulso dal Foro. Ora siccome la costui eloquenza nutrita da questi elementi si colora poi da sè stessa e si fortifica, così non fu lungi dal proposito il far parola sulla quasi nascita, dirò così, dell'oratore. Ma queste cose appartengono al ge-

XIV. Quoniam tria videnda sunt oratori, quid dicat, et quo quidque loco, et quomodo, dicendum omnino est quid sit optimum in singulis, sed aliquando secus atque in tradenda arte dici solet. Nulla praecepta ponemus (neque enim id suscepimus), sed excellentiae eloquentiae speciem et formam adumbrabimus; nec quibus rebus ea paretur exponemus, sed qualis nobis esse videatur. Ac duo breviter prima; sunt enim non tam insignia ad maximam laudem, quam necessaria, et tamen cum multis paene communia. Nam et invenire et iudicare quid dicas magna illa quidem sunt, et tamquam animi instar in corpore, sed propria magis prudentiae quam eloquentiae; qua tamen in causa est vacua prudentia? Noverit igitur hic quidem orator, quem summum esse volumus, argumentorum et rationum locos. Nam quoniam quidquid est quod in controversia aut in contentione versetur, in eo aut sitne, aut quid sit, aut quale sit quaeritur; sitne, signis; quid sit, definitionibus; quale sit, recti pravique partibus; quibus ut uti possit orator, non ille vulgaris, sed hic excellens, a propriis personis et temporibus semper, si potest, avocat controversiam. Latius enim de genere quam de parte disceptare licet; ut, quod in universo sit probatum, id in parte sit probari necesse. Haec igitur quaestio a propriis personis et temporibus ad universi generis orationem traducta appellatur θέσις. In hac Aristoteles adolescentes non ad philosophorum morem tenuiter disserendi, sed ad copiam rhetorum in utramque partem, ut ornatius et uberius dici possit, exercuit; idemque locos (sic enim appellat) quasi argumentorum notas tradidit, unde omnis in utramque partem traheretur oratio.

XV. Facile igitur hic noster (non enim decla-

nere esornativo che si adopera al diletto ed all'ornato: però noi veniamo al genere giodiciale, nel quale cogli avversarii si combatte come in battaglia.

XIV. Siccome l'oratore dee aver l'animo a tre cose, a ciò che ha da dire, o in che parte l'ha da porre, o come lo dee esprimere, si vuole indispensabilmente esporre dove stia l'ottimo in ciascuna di queste tre cose, ma lo esporrò in modo alquanto diverso da quello che si usa nell'insegnar l'arte oratoria. Non darò nessun precetto (giacchè non ho assunto questo ufficio), ma farò di adombrare un abbozzamento e un embrione della eloquenza più eccellente; nè dirò altresì per quali mezzi essa si acquisti, ma solo quale mi sembra ch' essa sia. Dette prefate prime cose mi passerò di leggieri; poichè queste non son tanto appropriate a guadagnarci gran lode, benchè al diro sieno affatto necessarie, e di una necessità sto per dire comune ai principii di ogni altr'arte. Perocchè tanto l'invenzione, quanto il discernere ciò che convien dire, son cose importanti sì bene, e fanno all'orazione presso a poco l'ufficio che fa l' anima verso il corpo, ma pertengono meglio alla prudenza che alla eloquenza; comechè non ci ha causa in cui la prudenza non ci abbia che fare. Dovrà dunque l'oratore, che vogliamo raffigurarci per sommo, essere istrutto dei luoghi retorici, da cui si traggono gli argomenti e le ragioni. E siccome ciò che forma lo stato della controversia o della questione è riposto in questo, che si cerca o se sia una cosa, ovvero quale ne sia la natura, o che caratteri essa abbia, così, se sia, si conoscerà dai segni, la natura si conoscerà dalla definizione, i caratteri dalle nozioni del buono o del cattivo; e l'oratore per potersene valere, non il volgare, ma lo eccellente, diverge sempre la controversia, se può, dai tempi e dalle persone particolari. Con più copia si può ragionare del genere che di una parte di esso, e si ottiene che quanto è approvato rispetto al genere lo debba essere di necessità rispetto ad ogni sua parte. Or la controversia dalle persone e dai tempi in particolare rapportata a discorso sopra l'universale, si appella *tesi*. In questa Aristotele esercitava i giovanetti, non per avvezzarli a quelle dispute acute che erano in uso tra i filosofi, ma perchè apprendessero a disputare con la pienezza dei retori sì a pro e sì contro, o rendessero il discorso più ornato e più copioso. Egli anche metteva loro innanzi i luoghi (così li appella), siccome segni degli argomenti, donde poteano ricavare quanto bisognava per formare la intiera orazione sì di genere affermativo, come di negativo.

XV. Facilmente adunque il nostro oratore (giac-

maiorem aliquem de ludo, aut rabulam de foro; sed doctissimum et perfectissimum quaerimus), quoniam loci certi traduntur, percurret omnes, utetur aptis, generatim dicet; ex quo emanant etiam, qui communes appellantur loci. Nec vero utetur imprudenter hac copia, sed omnis expendet et seliget. Non enim semper nec in omnibus causis ex iisdem argumentorum momenta sunt. Iudicium igitur adhibebit, nec inveniet solum quid dicat, sed etiam expendet. Nihil enim est feracius ingeniis, iis praesertim, quae disciplinis exculta sunt. Sed ut segetes fecundae et uberes non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus, sic interdum ex illis locis aut levis quaedam, aut causis aliena, aut non utilia gignuntur; quorum ab oratoris iudicio delectus magnus nisi adhibebitur, quonam modo ille in bonis haerebit et habitabit suis, aut molliet dura, aut occultabit quae dilui non poterunt, atque omnino opprimet si licebit, aut abducet animos, aut aliud afferet, quod oppositum probabilius sit quam illud quod obstabit? Iam vero ea, quae invenerit, qua diligentia collocabit? quoniam id secundum erat de tribus. Vestibula nimirum honesta aditusque ad causam faciet illustres; cumque animos prima aggressione occupaverit, infirmabit excindetque contraria; de firmissimis alia prima ponet, alia postrema, inculcabitque leviors. Atque in primis duabus dicendi partibus qualis esset summatim breviterque descripsimus.

XVI. Sed, ut ante dictum est, in his partibus, etsi graves atque magnae sunt, minus et artis est, et laboris. Quum autem quid et quo loco dicat invenerit, illud est longe maximum, videre quonam modo. Scitum est enim, quod Carneades noster dicere solebat, Clitomachum eadem dicere, Charmadam autem eodem etiam modo dicere. Quodsi in philosophia tantum interest quemadmodum dicas, ubi res spectatur, non verba penduntur, quid tandem in causis existimandum est, quibus totis moderator oratio? Quod quidem ego, Brute, ex tuis litteris sentiebam, non te id sciscitari, quaechè non si cerca qui un qualche declamatore di scuola, o qualche ignorante causidico, ma un oratore dottissimo e perfettissimo), giacchè son già insegnati i luoghi appositi, li percorrerà tutti, si varrà degli adatti, ma porterà il suo discorso all'universale, donde scendono anche quelli che si domandano luoghi comuni. Non però si varrà di questo abbondo alla spensierata, ma dovrà ponderar tutti quei luoghi o forme poi scelta; poichè nè sempre, nè in ogni causa gli stessi argomenti di qui tratti hanno lo stesso peso. Dovrà dunque adoperare discernimento, e non solo trovare che abbia da dire, ma eziandio ben pesare quello che ho trovato. Niente è più ubertoso dell'ingegno, massime di quello che si è coltivato nelle discipline. Ma come i campi fecondi e rigogliosi portano non solo le biade, ma eziandio erbe che alle biade son nimicissime, così talvolta da quei luoghi ne sorgono argomenti leggieri, o non adatti alle cause, o non punto utili; e se l'oratore non userà grande accortezza nella scelta loro, come terrà egli sodo e insisterà nei buoni argomenti della sua causa, o come ammollirà le durezze che potrieno offendere, o nasconderà ciò che non si può confutare, o distruggerà al tutto, se anche ci sia modo da farlo, o svolgerà gli animi da ciò che nuoce alla sua causa, od opporrà qualche argomentazione che sia più probabile di quella che gli ha messo innanzi qualche inciampo od ostacolo? Ma con quale diligenza disporrà egli quanto ha trovato? Questa era la seconda cosa delle tre. Farà gli esordii sì che abbiano dignità, e splendide avranno ad essere le altre prime parti che conducono alla trattazione della causa; e poichè avrà resi a sè ben volti gli animi con un interessante principio, entrerà ad infirmare e distruggere tutto che alla causa riesce contrario. Nel principio userà argomenti de' più forti, e così nel fine: inserirà nel mezzo quelli che hanno momento minore. Fin qui dunque ho detto come l'oratore dovrà adoperarsi, benchè l'ho detto sommariamente e alla breve, rispetto alle due prime parti, ciò sono l'invenzione e la disposizione.

XVI. Ma in trattar queste parti, secondo che ho accennato più sopra, tuttavolta che sieno gravi ed importanti, non è bisogno molta arte nè fatica. Quando l'oratore avrà trovato che debba dire, o in che luogo, ciò che più monta è il vedere il modo con che si dee dire. V' ha un motto spiritoso del nostro Carneade, il quale soleva dire che Clitomaco aveva sempre le stesse idee, e che Carmada usava sempre eziandio un certo suo modo di esprimerle. Che se in filosofia tanto importa il modo con che si ragiona, dove si ha l'occhio alla cosa, non alle parole; or quanto più non importa

le ego in inveniendo et in collocando summum esse oratorem vellem, sed id mihi quaerere videbare, quod genus ipsius orationis optimum iudicarem: rem difficilem, di immortales! atque omnium difficillimam. Nam quom est oratio mollis et tenera et ita flexibilis, ut sequatur quocumque torqueas, tum et naturae variae et voluntates multum inter se distantia effecerunt genera dicendi. Flumen aliis verborum volubilitasque cordi est, qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam. Distincta alios et interpuncta intervalla, morae respirationesque delectant. Quid potest esse tam diversum? tamen est in utroque aliquid excellens. Elaborant alii in lenitate et aequabilitate et puro quasi quodam et candido genere dicendi. Ecce aliqui duritatem et severitatem quamdam verbis et orationis quasi moestitiam sequuntur; quodque paulo ante divisimus, ut alii graves, alii tenues, alii temperati vellent videri, quot orationum genera esse diximus, totidem oratorum reperiuntur.

XVII. Et quoniam coepi iam cumulatius hoc munus augere, quam a te postulatum est (tibi enim tantum de orationis genere quaerenti respondi etiam breviter de inveniendo et collocando), ne nunc quidem solum de orationis modo dicam, sed etiam de actionis; ita praetermissa pars nulla erit; quandoquidem de memoria nihil est hoc loco dicendum, quae communis est multarum artium. Quo modo autem dicatur, id est in duobus, in agendo et in eloquendo. Est enim actio quasi corporis quaedam eloquentia, quum constet e voce atque motu. Vocis mutationes totidem sunt quot animorum, qui maxime voce commoventur. Itaque ille perfectus, quem iam dudum nostra indicat oratio, utcumque se adfectum videri et animum audientis moveri volet, ita certum vocis admovebit sonum; de quo plura dicerem, si hoc praecipiendi tempus esset, aut si tu hoc quaereres. Dicerem etiam de gestu, cum quo iunctus est vultus; quibus omnibus dici vix potest quantum intersit quemadmodum utatur orator. Nam et infantes actionis dignitate eloquentiae saepe fructum tulerunt, et diserti deformitate agendi multi infantes putati sunt, ut iam non sine causa Demosthenes tribuerit et primas et secundas et tertias actioni. Si enim eloquentia nulla sine hac, haec autem

esso modo nelle cause, la cui forza più principale sta nella elocuzione? Ben io conosceva, o Bruto, dalle tue lettere, che tu mi richiedevi non quale io vorrei che fosse il sommo oratore circa alla invenzione e alla disposizione, ma bensì quale della stessa orazione fosse il genere più eccellente; giudizio difficile, dei immortali! il più difficile che ei possa essere. Perocchè tra che il discorso e per sè una cosa molliccia e tenera, e così flessibile che ti si piega a qualunque parte tu il torca, eziandio il sentire e le inclinazioni degli uomini che son tanto varie, hanno costituito delle maniere di dire assai differenti l'una dall'altra. Alcuni amano un discorso continuato con profluvio di parole, e ripongono la eloquenza nella celerità. Altri dilettano in discorsi pieni di membretti e d' interpunzioni, e fanno più pause in un trarre di fiato. Niente più diverso di questi due generi. Eppure in ambedue c' è qualche cosa che ha dell' eccellente e dell'elevato. Vi sono altri che si studiano di raggiungere la delicatezza e l'equabilità, voglio dire un discorso spigliato di ogni inciampo, e affatto chiaro. Ed ecco altri ancora che van dietro a una certa durezza e severità nelle parole, al che fanno un discorso che pende nel malinconico; cosicchè stando alla divisione che ho fatta poco innanzi in discorsi gravi, in tenui, in medii tra questi e quelli, quanti ho detto essere i gradi delle orazioni, tante si trovano essere le specie degli oratori.

XVII. E poichè ho preso a trattar la cosa più copiosamente che non fu chiesto da te (giacchè mentre tu volevi il mio parere sol tanto sul genere dell' orazione, t' ho anche risposto alla breve sopra la invenzione e la disposizione), oltre che della elocuzione, parlerò ora dell'azione eziandio; e così non sarà pretermessa nessuna parte spettante alla eloquenza; poichè circa alla memoria qui non c' è nulla da dire, essendo essa comune a molte altre arti. Tutto il dire consiste in due cose, nella azione e nella elocuzione. L' azione è come a dire una cotale eloquenza del corpo, giacchè si compone della voce e del moto. Le mutazioni della voce sono altrettante, quante quelle degli animi che spezialmente dalla voce vengano commossi. Laonde l' oratore perfetto, cui il mio discorso tende a far conoscere da un pezzo, secondo l'affetto dal quale vorrà parere compreso a muovere il cuore dell'ascoltante, dovrà adoperare un dato suono della voce: di che parlerei più a lungo, se questa fosse circostanza da dar precetti, e se tu di questo ne volessi sapere. Direi anche del gesto, nel quale va compreso il movimento del volto; delle quali cose appena è possibile il dire quanto sia importante il modo con che le dee usar l'oratore. E infatti eziandio i meno facondi hanno

sine eloquentia tanta est, certe plurimum in dicendo potest. Volet igitur ille, qui eloqnentiae pr ncipatum petet, et contenta voce atrociter dicere, et summissa leniter, et inclinata videri gravis, et inflexa miserabilis. Mira est enim quaedam natura vocis, cuius quidem e tribus omnino sonis, inflexo, acuto, gravi, tanta sit et tam suavis varietas perfecta in cantibus.

spesso ricolto il frutto della vera eloquenza con la sola nobiltà dell'azione, e molti che pur erano eloquenti, siccome non aveano nessuna venustà nell' azione, furono avuti per men che facondi; tanto che non senza ragione Demostene attribuiva all' azione il primo, il secondo, il terzo luogo. Or se l'eloquenza è nulla senza l'azione, e questa è sì possente anche senza facondia, certo è da dire che essa in un' orazione ha un grande potere. Dovrà dunque colui, il quale aspirasse al principato dell' eloquenza esprimere con voce più forte le cose atroci, con sommessa le dolci, e tener voce media tra queste, se vorrà parere dignitoso, e piegarla dall'acuto al grave, se vorrà muovere la compassione. La natura della voce ha un che di mirabile se si bada che con tre gradi di suono, l'acuto, il grave, e il medio tra essi, fa un sommo effetto, e nei canti dà una soave e perfetta varietà.

XVIII. Est autem etiam in dicendo quidam cantus obscurior, non hic a Phrygia et Caria rhetorum epilogus paene canticum, sed ille, quem significat Demosthenes et Aeschines, quum alter alteri obiicit vocis flexiones. Dicit plura etiam Demosthenes, illumque saepe dicit voce dulci et clara fuisse. In quo illud etiam notandum mihi videtur ad studium persequendae suavitatis in vocibus. Ipsa enim natura, quasi modularetur hominum orationem, in omni verbo posuit acutam vocem, nec una plus nec a postrema syllaba citra tertiam; quo magis naturam ducem ad aurium voluptatem sequatur industria. Ac vocis bonitas quidem optanda est: non est enim in nobis, sed tractatio atque usus in nobis. Ergo ille princeps variabit et mutabit: omnes sonorum, tum intendens, tum remittens, persequetur gradus. Idemque motu sic utetur, nihil ut supersit. In gestu status erectus et celsus; rarus incessus nec ita longus; excursio moderata eaque rara; nulla mollitia cervicum, nullae argutiae digitorum, non ad numerum articulus cadens; trunco magis toto se ipse moderans et virili laterum flexione, brachii proiectione in contentionibus, contractione in remissis. Vultus vero, qui secundum vocem plurimum potest, quantam adferet tum dignitatem, tum venustatem! In quo quum effeceris ne quid ineptum aut vultuosum sit, tum oculorum est quaedam magna moderatio. Nam ut imago est animi vultus, sic indices oculi; quorum et hilaritatis et vicissim tristitiae modum res ipsae, de quibus agetur, temperabunt.

XVIII. V'ha eziandio nel recitare un cotal canto un po' oscuro, non quello che è usato dai retori della Frigia e della Caria nelle perorazioni, simile a cantilena, ma quello, a cui alludono Demostene ed Eschine quando si rinfacciano a vicenda le viziose inflessioni della voce. Demostene si biasima in più luoghi di questo difetto di Eschine, ma dice nondimeno che spesso ei recitava con voce chiara e soave. E qui io trovo da dover notare una cosa circa alla cura di usar dolcezza nelle parole. La natura stessa, quasi che desse ella medesima numero e misura al discorso umano, in ogni parola pose una sillaba accentata, ma non più d'una, nè più là dell' antepenultima; acciocchè la cura e lo studio dell' oratore avesse piuttosto a guida la natura nel cercare il piacere dell' udito. Vuolsi anche desiderare una voce di buona qualità, la quale non può essere prodotta da noi, come ne deriva da noi l'uso e l'esercizio. Laonde l'oratore perfetto la muterà variamente: ora alzandola, ora deprimendola, percorrerà tutti i gradi del suono. Quanto al moto, ei l'userà in modo che non ci sia nulla di supervacuo. La persona, gestendo, dee star alta ed eretta; raro essere il mutar dei passi, e non molto lungo, i passi a corsa debbono esser moderati e rari, nessuna inflessione della testa che sia effeminata, nessuna bizzarria nel moto delle dita, nè se ne pieghi l' articolazione quasi a tempo di suono: piuttosto l'oratore ha da temperare il moto con tutta la persona, che con le singole parti, e con una maschia piega dei suoi fianchi, stendendo il braccio ne' tratti veementi, e ritraendolo nel discorso posato e quieto. Il volto, che dopo la voce ha la maggiore potenza, quanta non dee esso dimostrare ora dignità, ora leggiadria! Rispetto ad esso, guarderai bene che non ti sfugga punto d'inetto o di affettato, ed anche avrai

XIX. Sed iam illius perfecti oratoris et summae eloquentiae species exprimenda est, quem hoc uno excellere, id est, oratione, cetera in eo latere, indicat nomen ipsum. Non enim inventor aut compositor aut actor haec complexus est omnia, sed et graece ab eloquendo ῥήτωρ et latine eloquens dictus est. Ceterarum enim rerum, quae sunt in oratore, partem aliquam sibi quisque vindicat; dicendi autem, id est eloquendi, maxima vix soli huic conceditur. Quamquam enim et philosophi quidam ornate locuti sunt (siquidem et Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit, et Aristoteles Isocratem ipsum lacessivit, et Xenophontis voce Musas quasi locutas ferunt, et longe omnium, quicumque scripserunt aut locuti sunt, exstitit et suavitate et gravitate princeps Plato), tamen horum oratio neque nervos neque aculeos oratorios ac forenses habet. Loquuntur cum doctis, quorum sedare animos malunt quam incitare: sic de rebus placatis ac minime turbulentis docendi causa, non capiendi loquuntur, ut in eo ipso, quod delectationem aliquam dicendo aucupentur, plus nonnullis quam necesse sit facere videantur. Ergo ab hoc genere non difficile est hanc eloquentiam, de qua nunc agitur, secernere. Mollis est enim oratio philosophorum et umbratilis, nec sententiis nec verbis instructa popularibus, nec vincta numeris, sed soluta liberius; nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil miserabile, nihil astutum; casta, verecunda, virgo incorrupta quodammodo. Itaque sermo potius quam oratio dicitur. Quamquam enim omnis locutio oratio est, tamen unius oratoris locutio hoc proprio signata nomine est. Sophistarum, de quibus supra dixi, magis distinguenda similitudo videtur, qui omnes eosdem volunt flores, quos adhibet orator in causis, persequi. Sed hoc differunt, quod, quum sit iis propositum non perturbare animos, sed placare potius, nec tam persuadere quam delectare, et apertius id faciunt quam nos et crebrius, concinnas magis sententias exquirunt quam probabiles, a re saepe discedunt, intexunt fabulas, verba audacius transferunt, eaque ita disponunt, ut pictores varietatem colorum, paria paribus referunt, adversa contrariis, saepissimeque similiter extrema definiunt.

da reggere molto bene i tuoi occhi; perocchè come il volto è l'effigie dell'animo, così gli occhi ne sono l'indicio, i quali vorranno esser lieti o tristi secondo che richiederanno le cose, di che si tratterà.

XIX. Ma oggimai è da dare il ritratto dell' oratoro perfetto e della eloquenza in sommo grado, e già il nome stesso dà a divedere cbo egli metto la sua eccellenza in questa sola cosa, voglio dire l' orazione, mentre le altre cose non ne sono toccate. E infatti nè come inventore, nè come dispositore, nè come attore egli abbraccia tutte le altre cose, ma solo dall'eloquio è detto retore dai Greci ed eloquente dai Latini. Delle altre doti che sono nell' oratore ne possede anche ogni professore di altra arte; ma la potenza somma del discorso, ovvero dell'eloquio, è proprietà del solo oratore. Perocchè, avvegna che eziandio alcuni filosofi abbiano parlato in modo adorno (giacchè e Teofrasto ottenne questo nome per la maniera divina del suo parlare e Aristotele nella facoltà del dire stette a petto dello stesso Isocrate, e di Senofonte fu detto che le Muse parlavano il suo linguaggio, e Platone per dolcezza e gravità andò innanzi a quanti hanno mai scritto o parlato), tuttavolta il discorso loro non ha nè il nerbo a persuadere, nè le punture ad offendere che son proprie dell' oratore forense. Essi parlano con dotti, dei quali vogliono sedar l'animo anzi che eccitarlo; epperò parlano di cose tranquille che nulla hanno di turbolento, e il fanno per ragione d' istruire, non per accalappiare un avversario; di modo che quando ottengono di destare in altrui col loro discorso qualche diletto, fanno, ad avviso di alcuni, più che non è loro di necessità. Laonde da questo genere di dicitura non è difficile separare quella eloquenza, di che ora si tratta. Il discorso de'filosofi è mansueto o privato, non misto di espressioni e di parole popolesche, nè legato a misure, ma sciolto con molta libertà: non concita gli sdegni, non accende l' invidia, non amplifica l'atrocità di un fatto, non cerca la compassione, non usa l'astuzia; è casto, verecondo, e simile, in certo modo, a vergine incorrotta. Laonde è detto più presto discorso che orazione; perocchè, quantunque ogni ragionare sia una orazione, pure il solo discorso dell'oratore porta segnatamente quel nome come suo proprio. Con gli oratori han più somiglianza i sofisti, di cui ho toccato più sopra: però i sofisti usano le stesse figure che adopera l'oratore nelle sue cause. Essi nondimeno differiscono in questo, che, essendo loro intendimento non di scombuiare gli animi, ma piuttosto di tranquillarli, non tanto di dilettare quanto di persuadere, adoperano le figure oratorie e più aperta-

XX. Huic generi historia finitima est, in qua enarratur ornate, et regio saepe aut pugna describitur: interponuntur etiam conciones et hortationes, sed in his tracta quaedam et fluens, expetitur, non haec contorta et acris oratio. Ab his non multo secus quam a poetis haec eloquentia, quam quaerimus, revocanda est. Nam etiam poëtae quaestionem attulerunt, quidnam esset illud, quo ipsi differrent ab oratoribus. Numero maxime videbantur antea et versu: nunc apud oratores iam ipse numerus increbuit. Quidquid est enim, quod sub aurium mensuram aliquam cadit, etiamsi abest a versu (nam id quidem orationis est vitium) numerus vocatur, qui graece ῥυθμὸς dicitur. Itaque video visum esse nonnullis, Platonis et Democriti locutionem etsi absit a versu, tamen, quod incitatius feratur et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poëma putandum, quam comicorum poetarum; apud quos, nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis. Nec tamen id est poetae maximum, etsi est eo, laudabilior, quod virtutes oratoris persequitur, quum versu sit astrictior. Ego autem, etiamsi quorumdam grandis et ornata vox est poetarum, tamen in ea quum licentiam statuo maiorem esse quam in nobis faciendorum iungendorumque verborum, tum etiam nonnulli aurium voluptati vocibus magis quam rebus inserviunt. Nec vero, si quid est unum inter eos simile (id autem est iudicium electioque verborum) propterea ceterarum rerum dissimilitudo intelligi non potest; sed id nec dubium est, et, si quid habet quaestionis, hoc tamen ipsum ad id, quod propositum est, non est necessarium. Seiunctus igitur orator a philosophorum eloquentia, a sophistarum, ab historicorum, a poetarum, explicandus est nobis qualis futurus sit.

mente e più spesso di noi, vanno in traccia di sensi più veramente eleganti che probabili, fanno soventi digressi dall'argomento, vi annettono fatti favolosi, traslatano con soverchia audacia i sensi delle parole, e dispongono tutto questo alla maniera che i pittori la varietà del colorito, rispondono rendendo il cambio e opponendo contrarii a contrarii, e spessissimo mettono fine allo stesso modo.

XX. A questa maniera di dire va quasi allato la storia, nella quale si racconta con modi ornati, e spesso si descrive un paese o una pugna: ne vanno inserti anche dei discorsi popolari o esortativi, ma in questi si ricerca uno stile equabile e scorrente, non quello violento e malizioso che si usa nel Foro. La eloquenza degli storici è da separarsi, presso che allo stesso modo che quella de' poeti, dalla eloquenza che noi qui cerchiamo; poichè i poeti stessi han fatto sorgere la questione, qual fosse il punto, in cui essi son differenti dagli oratori. Quel punto per l'innanzi pareva essere il metro e il verso; ma ora il metro è usitato eziandio agli oratori. Qualunque accento delle parole che si faccia sentire distribuito dietro qualche misura, eziandio che non sia verso (chè li verso in un oratore è difetto), si appella numero, detto *ritmo* dai Greci. Per questo io trovo essere alcuni di avviso che il discorso di Platone e di Democrito, comechè sia lungi dal verso, tuttavolta, perchè è molto concitato e adopera cospicui abbigliamenti di parole, s' abbia piuttosto a riputare un poema, non già somigliante a quelli dei comici, il cui discorso, tranne che è diviso in versetti, non ha niente altro che sia dissimile dal linguaggio quotidiano. Nè tuttavia il verso è da avere per la più gran cosa in un poeta: bensì il comico vuol essere non poco lodato, perchè a guisa dell'oratore imita il sermone quotidiano, mentre è pure astretto alle leggi del verso. Io però son d'avviso, ancorchè sia nobile ed ornata la dicitura di alcuni poeti, essere tuttavolta maggiore in essi che in noi la licenza di formare e congiungere le parole, e taluni di essi dilettar le orecchie per le voci che usano troppo meglio che pei concetti che esprimono. Non è però vero che, se anche tra il poeta e l'oratore v' ha qualche somigllanza (e questa consiste nei saper fare egualmente il debito giudicio e scelta delle parole), non si possa intendere in quali altre cose v' abbia dissomiglianza tra loro: s' intende senza meno. Ad ogni modo, qualunque sia la controversia che ne potesse insorgere, questa non è il caso all' argomento che mi sono proposto. Ora, separata la eloquenza oratoria da quella dei filosofi, dei sofisti, degli storici e dei poeti, spieghiamo quale vorrà essere un eccellente oratore.

XXI. Erit igitur eloquens (hunc enim aucto re Antonio quaerimus) is, qui in foro causisque civilibus ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae: nam id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum. Sed quot officia oratoris, tot sunt genera dicendi: subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo; in quo uno vis omnis oratoris est. Magni igitur iudicii, summae etiam facultatis esse debebit moderator ille et quasi temperator huius tripertitae varietatis. Nam et iudicabit quid cuique opus sit, et poterit, quocumque modo postulabit causa, dicere. Sed est eloquentiae sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in vita, sic in oratione nihil est difficilius quam quid deceat videre. Πρέπον appellant hoc Graeci; nos dicamus sane decorum. De quo praeclare et multa praecipiuntur, et res est cognitione dignissima. Huius ignoratione non modo in vita, sed saepissime et in poematis in oratione peccatur. Est autem quid deceat oratori videndum non in sententiis solum, sed etiam in verbis. Non enim omnis fortuna, non omnis honos, non omnis auctoritas, non omnis aetas, nec vero locus aut tempus aut auditor omnis eodem aut verborum genere tractandus est aut sententiarum, semperque in omni parte orationis, ut vitae, quid deceat est considerandum: quod et in re, de qua agitur, positum est, et in personis et eorum, qui dicunt, et eorum, qui audiunt. Itaque hunc locum longe et late patentem philosophi solent in officiis tractare (non quum de recto ipso disputant, nam id quidem unum est), grammatici in poetis, rethores in omni et genere et parte causarum. Quam enim indecorum est, de stillicidiis quum apud unum iudicem dicas, amplissimis verbis et locis uti communibus, de maiestate populi Romani summisse et subtiliter!

XXI. Sarà eccellente colui (e io lo cerco dietro le tracce di Antonio), il quale nel Foro e nelle cause civili parlerà in maniera da provare, da piacere, da commuovere. Il provare è voluto dalla necessità, il piacere dee ottenersi con la soavità dell'eloquio, il commuovere è di mestieri per guadagnar la vittoria; perocchè quest'ultima cosa ha più possanza delle altre a dar vinta una causa. Però quanti sono gli ufficii dell'oratore, tanti sono i generi del dire: il provare dumanda il genere piano, il piacere domanda il temperato, il commuovere domanda il veemente; e in questo postremo riposa tutto il valor dell'oratore. Vorrà dunque avere un fino discernimento e una somma attitudine colui che fa l' ufficio di accomodare ai varii argomenti quella triplice maniera di dire; perocchè fornito di quelle doti saprà giudicare ciò che sia utile a ciascuna causa, e potrà parlare nel modo che la causa richiederà. Ma della eloquenza come d'ogni altra cosa, il fondamento è avere buon senso il più che si possa. Come nelle azioni della vita, così nel discorso niente è più difficile che il conoscere ciò che convien bene. Questo, che i Greci appellano πρέπον, noi appelleremo convenienza. Intorno ad essa si trovano insegnati di belli e molti precetti, giacchè è cosa degnissima che sia conosciuta. L' ignorarla è causa di errori non pure nel menar della vita, ma tutto le più volte eziandio nel far dei poemi e delle orazioni. L' oratore dee vedere ciò che nei diversi casi gli convenga, non soltanto riguardo ai concetti, ma eziandio alle parole; giacchè non ogni condizione, non ogni grado d'onore, non ogni autorità domanda lo stesso genere di parole e di concetti, come nè ogni età, nè ogni luogo, o tempo, o uditore; e in ogni parte della orazione, come della vita umana, è sempre da ben considerare ciò che più conviene: il che si vuole desumere e dalla cosa che si tratta, e dalla persona che parla, e da quelle che ascoltano. Il perchè questo punto della convenienza, che spazia per lungo e per lato, suole esser discusso dai filosofi quando essi trattano intorno agli ufficii (non già quando del retto stesso, poichè questo è d'una sola specie), dai grammatici quando spiegano i poeti, e dai retori rispetto ad ogni genere, anzi ad ogni parte delle cause. E infatti quanto non è contrario alla convenienza, quando tu trattassi appo un solo giudice una questione di stillicidio, il far uso di parole magnifiche e di luoghi comuni; e quando invece tu parlassi della maestà del popolo Romano, l'adoperare uno stile tenue e dimesso!

XXII. Hic genere toto, at persona alii peccant aut sua aut iudicum aut etiam adversariorum, nec re solum, sed saepe verbo; etsi sine re nulla vis

XXII. Qui v'ha errore rispetto a tutto il genere, ma altri errano rispetto alla persona propria, o dei giudici, o anche degli avversarii, nè solo in quanto

verbi est, tamen eadem res saepe aut probatur aut reiicitur alio atque alio elata verbo. In omnibusque rebus videndum est quatenus: etsi enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis. Magnus est locus hic, Brute, quod te non fugit, et magnum volumen aliud desiderat; sed ad id, quod agitur, illud satis: quum hoc decere (quod semper usurpamus in omnibus dictis et factis, minimis et maximis), quum hoc, inquam, decere dicimus, illud non decere, et id usquequaque quantum sit appareat, in aliuque ponatur, aliudque totum sit, utrum decere an oportere dicas. Oportere enim perfectionem declarat officii, quo et semper utendum est et omnibus, decere quasi aptum esse consentaneumque tempori et personae; quod quum in factis saepissime tum in dictis valet, in vultu denique et gestu et incessu; contraque item dedecere. Quod si poeta fugit ut maximum vitium, qui peccat etiam, quum probi orationem adfingit improbo stultove sapientis; si denique pictor ille vidit, quum immolanda Iphigenia tristis Calchas esset, moestior Ulixes, moereret Menelaus, obvolvendum caput Agamemnonis esse, quoniam summum illum luctum penicillo non posset imitari; si denique histrio quid deceat quaerit, quid faciendum oratori putemus? Sed quum hoc tantum sit, quid in causis earumque quasi membris faciat orator viderit: illud quidem perspicuum est, non modo partes orationis, sed etiam causas totas alias alia forma dicendi esse tractandas.

XXIII. Sequitur, ut cuiusque generis nota quaeratur et formula; magnum opus et arduum, ut saepe iam diximus: sed ingredientibus considerandum fuit quid ageremus, nunc quidem iam quocumque feremur danda nimirum vela sunt. Ac primum informandus est ille nobis, quem solum quidam vocant Atticum. Summissus est et humi

alle cose, ma spesso eziandio alle parole; o quantunque senza la cosa la parola non ha nessuna forza, tuttavia sovente la cosa stessa o si approva o si rigetta secondo che è espressa con tali o con tali altre parole. In tutto però è da vedere fino a qual punto si possa progredire; poichè sebbene ogni cosa abbia il suo limite, tuttavia offende più il trapassarlo che il restargli indietro. In ciò diceva Apelle andar errati anche quei pittori, i quali non conoscevano dove stesse il confino nella pittura. Assai piglia del largo la disputa sulla convenienza, o Bruto, come tu sai, e domanda un altro ben più ampio volume; ma per quello che ora si tratta, basti solamente questo: quando diciamo, questo conviene (il che usasi riguardo a tutti i detti e a tutti i fatti, o grandi o piccoli), quando diciamo, ripeto, questo conviene, quello non conviene, si faccia vedere quanto sia grande questa convenienza rispetto ad ogni luogo, o tempo, o persona, o si cerchi in altra pertrattazione, facendune affatto altro tema, se si abbia a dir convenienza o piuttosto necessità. L'essere di necessità dichiara qualche cosa di retto che nè mai nè da nessuno si dee umettere; e l'essere conveniente esprime un che d'idoneo e consentaneo al tempo e alla persona; il che importa molto e spessissimo nei detti e nelle parole, e finalmente nel volto, nel gesto e nell'andare. Dicasi il contrario rispetto allo sconvenire. Che se il poeta fugge la sconvenienza come un grosso vizio, e ne andrebbe eziandio errato se mettesse un discorso degno d'uomo virtuoso in bocca a un malvagio, o ad uno stolto il discorso che compete al saggio; se inoltre quel pittore per isfuggire la sconvenienza, mentre Calcante era malinconico per ciò che si dovea immolare Ifigenia, e molto mesto ne era Ulisse, e mesto anche Menelao, vide che dovevasi ravvolgere ne' suoi panni il capo del padre Agamennone, perchè l'eccesso di costui dolore non poteva essere imitato dal pennello: se finalmente l'istrione stesso cerca ciò che convenga; che crediamo noi non dovrà far l'oratore? Ma essendo questa una cosa di grande rilievo, l'oratore guarderà bene ciò che dee fare nei discorsi forensi, anzi in ciascuna parte di essi. Ciò però che è fuori di dubbio si è, che non pure le parti di un discorso, ma eziandio il discorso intiero si dee trattare quando con una maniera di locuzione, quando con un'altra.

XXIII. Vien ora da esaminare il carattere del genere grave, del tenue e del medio; impresa forte e di troppo gran mena, come sovente ho già detto; giacchè sul principio della disputa bastava esaminare il tema che era da svolgere, ma ora ho da dar le vele, qualunque sia il luogo dove io sarò trasportato. Già la prima cosa io convengo dare

..is, consuetudine imitans, ab indisertis re plus quam opinione differens. Itaque eum qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere. Nam orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus. Etsi enim non plurimi sanguinis est, habeat tamen sucum aliquem oportet, ut, etiamsi illis maximis viribus careat, sit, ut ita dicam, integra valetudine. Primum igitur eum tamquam e vinculis numerorum eximamus. Sunt enim quidam, ut scis, oratori numeri, de quibus mox agemus, observandi ratione quadam, sed alio in genere orationis, in hoc omnino relinquendi. Solutum quiddam sit nec vagum tamen, ut ingredi libere, non ut licenter videatur errare. Verba etiam verbis quasi coagmentare negligat. Habet enim ille tamquam hiatus et concursus vocalium molle quiddam et quod indicet non ingratam negligentiam de re hominis magis quam de verbis laborantis. Sed erit videndum de reliquis, quum haec duo ei liberiora fuerint, circuitus conglutinatioque verborum. Illa enim ipsa contracta et minute non negligenter tractanda sunt, sed quaedam etiam negligentia est diligens. Nam ut mulieres esse dicuntur nonnullae inornatae, quas id ipsum deceat, sic haec subtilis oratio etiam incompta delectat. Fit enim quiddam in utroque, quo sit venustius, sed non ut appareat. Tum removebitur omnis insignis ornatus quasi margaritarum; ne calamistri quidem adhibebuntur. Fucati vero medicamenta candoris et ruboris omnia repellentur; elegantia modo et munditia remanebit. Sermo purus erit et latinus; dilucide planeque dicetur, quid deceat circumspicietur.

XXIV. Unum aderit, quod quartum numerat Theophrastus in orationis laudibus, ornatum illud suave et affluens: acute crebraeque sententiae ponentur et nescio unde ex abdito erutae. Atque in hoc orator dominabitur; verecundus erit usus oratoriae quasi supellectilis. Supellex est enim

l'idea di quel dire che da alcuni è nominato attico. Questo dire tiene un linguaggio sommesso ed umile, che imita il discorso consueto, e che differisce dagl' infacondi più nel fatto che nella stima avutane dalle persone. Laonde quelli che lo ascoltano, quantunque siano dell' oratoria quasi ignari, tuttavia si confidano di poter parlare anche essi a quel modo; perocchè quella maniera asciutta sembra bensì imitabile a chi ne giudica superficialmente, ma per chi è esperto in fare delle orazioni non c'è cosa che meno sia possibile d'imitare. E infatti, quantunque abbia non molto sangue, pur è necessario che abbia qualche sugo, perchè, se anche manca di forza robusta, sia, per così dire, in perfetta sanità. La prima cosa adunque, liberiamo l'oratore come a dire dai ceppi del metro. Ci sono, è vero, come tu sai, certi metri che l'oratore dee adoperare con certe cautele (ed io ne parlerò più sotto); ma li dee in altro genere di orazione, giacchè nel presente sono al tutto da omettere. È bisogno un che di sciolto, non però di troppo largo, sicchè l'oratore possa andarsene con libertà, non già zonzare con soverchia licenza. Nè si curi di schiver il concorso delle vocali nello accozzare le une con le altre parole; poichè quella certa apertura della bocca nel concorso di più vocali ha un che di molle, che indica una non ingrata negligenza, e un travaglio dello scrittore intorno alla cosa più che alle parole. Ma dovrassi aver l'occhio alle altre parti, quando il periodo e la unione delle parole lascia all' oratore alquanta libertà. Non si vogliono, è vero, trattare le brevi e piccole parti di esso periodo con assoluta negligenza, ma v'è anche une cotale negligenza che non è se non una diligente esattezza; poichè come alcune donne si dicono disadorne, mentre pur quel loro andare sta bene, così questa orazione di genere tenue piace anche senza ornature; poichè si può fare in modo che, siccome nella donna, così nella orazione ci sia alquanta venustà senza che pure apparisca. Allora si lasceranno da parte le contigie e gli ornati più insigni, alla guisa che fra le altre gargantiglie si lasciano da parte le margarite, e nè eziandio si useranno arricciature. Belletti e affatturazioni che mentiscano candidezze o rossore non ci vorranno essere: resterà sol tanto la eleganza e la purezza. Il linguaggio sarà pretto e latino, le espressioni lucide e piane, e tutto che si adopera vorrà avere la debita convenienza.

XXIV. Avrà bensì luogo ciò che Teofrasto pone per quarta dote di un'orazione nell'elogio che ne fa, voglio dire un fare ornato, soave e spontaneo: s'annesteranno acute sentenze e spesse, tratte da un non so che di profonda dottrina. In questo l'oratore sarà assoluto padrone; solo che sia

quodammodo nostra, quae est in ornamentis, alia rerum, alia verborum, Ornatus autem verborum duplex: unus simplicium, alter collocatorum. Simplex probatur in propriis usitatisque verbis, quod aut optime sonat aut rem maxime explanat; in alienis aut translatum et factum aliunde ut mutuo, aut factum ab ipso et novum aut priscum et inusitatum. Sed etiam inusitata ac prisca sunt in propriis, nisi quod raro utimur. Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non maneat manente sententia. Nam sententiarum ornamenta, quae permanent, etiamsi verba mutaveris, sunt illa quidem permulta, sed quae emineant pauciora. Ergo ille tenuis orator modo sit elegans, nec in faciendis verbis erit audax, et in transferendis verecundus, et parcus in priscis, reliquisque ornamentis et verborum et sententiarum demissior; tralatione fortasse crebrior, qua frequentissime sermo omnis utitur non modo urbanorum, sed etiam rusticorum: siquidem est eorum gemmare vitea, sitire agros, laetas esse segetes, luxuriosa frumenta. Nihil horum partum audacter, sed aut simile est illi unde transferas, aut si res suum nullum habet nomen, docendi causa sumptum, non ludendi videtur. Hoc ornamento liberius paullo quam ceteris utetur hic summissus, nec tam licenter tamen, quam si genere dicendi uteretur amplissimo.

moderato l'uso della, dirò così, suppellettile oratoria. Questa suppellettile è in certo modo cosa nostra, la quale, rispetto ad ornamenti, è di due maniere, l'una che risguarda le cose, l' altra che le parole. L'ornamento delle parole è di due specie, l' uno è semplice, l' altro risguarda le parole nella loro collocazione. Il semplice consiste nelle parole proprie o usitate, e ovvero rende un suono squisito, ovvero dichiara la cosa il più possibile: le parole non proprie sono o traslate e prese come in prestito da altri oggetti, o composte dallo stesso oratore, e però nuove, o antiche e inositate. Nondimeno anche le inusitate o le antiche vannu tra le proprie salvo che se ne usa di rado. Rispetto alla loro collocazione, le parole rendono ornamento, se son bene e acconciamente assettate, ma in modo che l' ornamento sparisca, ove le parole si mutassero, ancora che il concetto restasse. Perocchè gli ornamenti di concetto, che restano anche se le parole fossero mutate, son molti bensì, ma pochi quelli che abbiano eccellenza. L'oratore adunque che usa stil tenue vorrà bensì essere elegante, ma non punto arrischiato nel comporre le sue frasi, guardingo nel trasporto del sensi, parco nell' uso dell' antico, e molto dimesso negli altri ornamenti sì di parole e sì di concetti: nel traslati forse potrà allargarsi un poco, perchè se ne serve spessissimo non pure il discorso di quelli di città, ma eziandio di quelli di campagna; giacchè è loro in uso il dire che le viti s'ingemmano; che i campi hanno sete, che son liete le biade, e lussureggianti i frumenti. Nessuna di queste espressioni è troppo audace, ma ovvero ha somiglianza con l'oggetto donde si piglia il traslato, o se la cosa non ha alcun nome suo proprio, ma tolto altronde in prestanza, non è già tolto a fine di piacere, ma sì di far bene intendere. Or di questa specie di ornamento l' oratore tenue farà uso un po' più alla libera che delle altre, non però con tanta licenza, quanta ne opererebbe se seguisse un genere di dire assai elevato.

XXV. Itaque illud indecorum (quod quale sit ex decoro debet intelligi) hic quoque apparet, quum verbum aliquod altius transfertur, idque in oratione humili ponitur, quod idem in alia deceret. Illam autem concinnitatem, quae verborum collocationem illuminat iis luminibus, quae Graeci quasi aliquos gestus orationis σχήματα appellant (quod idem verbum ab iis etiam in sententiarum ornamenta transfertur), adhibet quidem hic subtilis, quem nisi quod solum, ceteroquin recte quidam vocant Atticum, sed paullo parcius. Nam sicut in epularum apparatu a magnificentia recedens non se parcum solum, sed etiam elegantem videri volet, eliget quibus utatur Non sunt enim

XXV. Laonde la sconvenienza (e ciò ch'essa sia chi sa che cosa sia convenienza lo dee intendere) si rende manifesta eziandio quando una qualche voce prende il senso da un oggetto troppo lontano, e si accomoda allo stile umile, mentre direbbe pur bene ad altro genere di stile. Quanto poi agli ornamenti che illustrano la collocazione delle parole con que' lumi che i Greci appellano *schemi* come se fossero un cotal abito della orazione (la qual voce essi usano eziandio a indicare gli ornamenti di concetti), se ne serve bensì anche l' oratore tenue, cui alcuni appellano attico a ragione, purchè non credano che questo solo sia stile attico, ma se ne serve con parsimonia. Poichè come

peraeque apta huius ipsius oratoris, de quo loquor, parcimoniae. Nam illa, de quibus ante dixi, huic acuto fugienda sunt, paria paribus relata, et similiter conclusa eodemque pacto cadentia, et immutatione litterae quasi quaesitae venustates, ne elaborata concinnitas et quoddam aucupium delectationis manifesto deprehensum appareat. Itemque si quae verborum iterationes contentionem aliquam et clamorem requirent, erunt ab hac summissione orationis alienae; ceteris promiscue poterit uti, continuationem verborum modo relaxet et dividat, utaturque verbis quam usitatissimis, tralationibus quam mollissimis; etiam illa sententiarum lumina adsumet, quae non erunt vehementer illustria. Non faciet rem publicam loquentem, nec ab inferis mortuos excitabit, nec acervatim multa frequentans una complexione devinciet. Valentiorum haec laterum sunt, nec ab hoc, quem informamus, aut exspectanda aut postulanda. Erit enim ut voce, sic etiam oratione suppressior. Sed pleraque ex illis convenient etiam huic tenuitati, quamquam isdem ornamentis utetur horridius; talem enim inducimus. Accedet actio non tragica nec scaenae, sed modica iactatione corporis, vultu tamen multa conficiens; non hoc, quo dicuntur os ducere, sed illo, quo significant ingenue quo sensu quidque pronuncient.

XXVI. Huic generi orationis aspergentur etiam sales, qui in dicendo nimium quantum valent; quorum duo genera sunt, unum facetiarum, alterum dicacitatis. Utetur utroque; sed altero in narrando aliquid venuste, altero in iaciendo remittendoque ridiculo, cuius genera plura sunt; sed nunc aliud agimus. Illud admonemus tamen, ridiculo sic usurum oratorem, ut nec nimis frequenti, ne scurrile sit, nec subobsceno, ne mimicum, nec petulanti, ne improbum, nec in calamitatem, ne inhumanum, nec in facinus, ne odii locum risus occupet, neque aut sua persona aut iudicum aut tempore alienum. Haec enim ad illud indecorum referuntur. Vitabit etiam quaesita, nec

un ospite che nell' apporre le vivande non voglia stare in sul magnifico, se ne va bensì parco, ma cerca ancora di apparire elegante; così l'oratore andrà bensì parco nelle figure oratorie, ma sceglierà quelle che gli sta bene di adoperare. E infatti non tutte le figure si affanno egualmente bene alla parsimonia di questo oratore, di cui parlo. Giacchè si vogliono fuggire dall'oratore tenue le figure che innanzi ho dette, ciò sono i membri che si corrispondono in parità di misura, i finali che si consuonano, e terminano alla maniera stessa, lo affettate piacevolezze che si fan nascere dalla mutazione di una lettera; affinchè l' ornamento non paia apertamente studiato, e messo giù quasi per andare in caccia di diletto. Similmente da questo genere tenue di stile vorranno esser fuggite le ripetizioni delle parole che farebbero buon effetto in occasione di contesa o di gridio: quanto alle altre ripetizioni, l'oratore se ne potrà valere promiscuamente. Faccia i suoi periodi, ma v'inserisca membri brevi e ricisi, usi le parole affatto consuete, e traslati dolci e intelligibili. Userà anche figure di concetti, salvo se non sieno troppo splendide. Non rappresenterà parlante la repubblica, non porrà parole in bocca a persone trapassate, nè con una stessa amplificazione esagererà più cose prese a fascio. Questi son tratti che convengono all'oratore, il quale dee usare molta lena e molto spirito, nè son da aspettarsi o da richiedere dall'oratore che si va formando; il quale come nella voce, così ancora nel discorso vuol essere dimesso. Nondimeno molti degli ornamenti che convengono agli oratori di forza, possono pur convenire all'oratore di genere tenue, quantunque esso dovrà porvi minore studio, poichè si vuol formarlo appunto lontano da ricercatezza. L'azione non sarà tragica nè da commedia, ma userà poco movimento del corpo, o nondimeno il volto sarà sempre espressivo, non al modo di quelli, di cui si dice che storcono la faccia, ma in modo da far conoscere con ingenuità il senso delle coso che gli vengono pronunziate.

XXVI. L'orazione di questo genere potrà essere sparsa eziandio di qualche sali, che nel discorso fanno un effetto mirabile. Di essi v' ha due specie, l'una sono le lepidezze, l'altra i motti piccanti. L'oratore userà di questi e di quelle, però delle prime quando vorrà narrar qualche fatto con bel garbo, dei secondi quando vorrà gettar il ridicolo sopra una cosa o rispondere con sale al ridicolo altrui. Di questo ridicolo ci sono più specie; ma per ora non ce ne frammettiamo. Questo però è da avvisare, che l'oratore dovrà far uso del ridicolo in modo che non sia nè troppo spesso, perchè non sappia di giulleria, nè disonesto, perchè non sia da mimo, nè spavaldo, perchè non

ex tempore ficta, sed domo adlata, quae plerumque sunt frigida. Parcet et amicitiis et dignitatibus, vitabit insanabiles contumelias, tantummodo adversarios figet,nec eos tamen semper nec omnes nec omni modo. Quibus exceptis sic utetur sale et facetiis,ut ego ex istis novis Atticis talem cognoverim neminem, quum id certe sit quam maxime Atticum. Hanc ego iudico formam summissi oratoris, sed magni tamen et germani Attici; quoniam quidquid est salsum aut salubre in oratione, id proprium Atticorum est, e quibus tamen non omnes faceti. Lysias satis et Hyperides, Demades praeter ceteros fertur, Demosthenes minus habetur; quo quidem mihi nihil videtur urbanius, sed non tam dicax fuit quam facetus. Est autem illud acrioris ingenii, hoc maioris artis. Uberius est aliud aliquantoque robustius quam hoc humile, de quo dictum est, summissius autem, quam illud, de quo iam dicetur, amplissimum. Hoc in genere nervorum vel minimum, suavitatis autem est vel plurimum. Est enim plenius quam hoc enucleatum, quam autem illud ornatum copiosumque summissius.

XXVII. Huic omnia dicendi ornamenta conveniunt, plurimumque est in hac orationis forma suavitatis. In qua multi floruerunt apud Graecos, sed Phalereus Demetrius meo iudicio praestitit ceteris, cuius oratio quum sedate placideque loquitur, tum illustrant eam quasi stellae quaedam tralata verba atque immutata. Tralata ea dico, ut saepe iam, quae per similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopiae causa transferuntur: mutata, in quibus pro verbo proprio subiicitur aliud, quod idem significet sumptum ex re aliqua consequenti. Quod quamquam transferendo fit, tamen alio modo transtulit, quum dixit Ennius: *Arce et urbe orba sum:* alio modo, si pro patria arcem dixisset; et *horridam Africam terribili tremere tumultu* quum dicit, pro Afris immutat Africam. Hanc ὑπαλλαγὴν rhetores, quia quasi summutantur verba pro verbis, μετωνυμίαν grammatici vocant, quod nomina transferuntur. Aristo-

riesca impertinente, nè gettato sopra le disgrazie, perchè non apparisca inumano, nè sparso sopra il delitto, perchè non paia che invece di riso sia odiosaggine, nè vorrà essere sconveniente alla persona stessa dell'oratore, o ai giudici, o alla circostanza, perocchè tutto questo entra nei limiti della sconvenienza. Eviterà l'oratore anche le cose squisite, ma non improvvisate secondo l'opportunità, bensì meditate innanzi, le quali tutte le più volte riescono fredde. Non toccherà le amicizie nè gli onori, schiverà contumelie che passano esser seguite da odii implacabili; solo occuperassi di trafiggere gli avversarii, e questi stessi non sempre nè tutti allo stesso modo. Lasciati dunque da banda tali scherzi inetti, userà l'oratore lepidezze e sali puliti, di cui non ho veduto usare nessuno di questi nuovi Attici, tuttochè i sali o le lepidezze sieno assai proprie degli Attici. Queste sono le lepidezze che io credo convenire a un oratore di stile tenue, ma grande però e veramente Attico: poichè che che ci ha in una orazione di acuto e di comodo, è cosa propria degli Attici, de' quali però non tutti sono faceti. Lo sono abbastanza Lisia e Iperide: di Demade si dice che lo era più di tutti. Demostene è stimato aver poche piacevolezze: nondimeno a me pare che non sia un più piacevole di lui, se non che egli non fu tanto piccante quanto fu faceto; perocchè quella è cosa da ingegno acuto, questa domanda un'arte maggiore. Il genere mediocre è più ripieno e alquanto più robusto che non è il tenue, di cui si è detto, più rimesso però del sublime, di che si parlerà. In questo genere ci ha poco di nerbo, ma molto di soavità. È più ripieno di quello che fu spiegato, ma sta al di sotto del genere sublime e copioso.

XXVII. A questo genere stanno bene tutti gli ornamenti del dire, ma il carattere principale ne è la soavità. In esso fiorirono molti tra i Greci, ma a mio avviso Demetrio Falereo andò innanzi a tutti; il cui discorso ora è sedato e placido, ora si fornisce di certe parole trasiate o mutate che quasi altrettanto stelle rendono cospicuo il discorso. Intendo per traslato le parole, come spesso ho detto, le quali trasportano in sè il senso di altre cose, con cui hanno somiglianza, o per ragione di diletto, o perchè manca la parola propria: le dico mutate quando alla propria se ne sostituisce un'altra, che significa lo stesso, e che si trae da qualche cosa che ne conseguita. Quantunque ciò si faccia per traslazione, tuttavia in un modo trasferì Ennio quando disse: *Son priva della rocca o della città*; e in un altro avrebbe trasferito se avesse detto *la rocca* in senso di patria; e quando dice *l'orrida Africa tremare per tumulto terribile*,

teles autem tralationi et haec ipsa subiungit et abusionem, quam κατάχρησιν vocant, ut quum minutum dicimus animum pro parvo, et abutimur verbis propinquis, si opus est, vel quod delectat, vel quod decet. Iam quum fluxerunt plures continuae tralationes, alia plane fit oratio. Itaque genus hoc Graeci appellant ἀλληγορίαν, nomine recte, genere melius ille, qui ista omnia tralationes vocat. Haec frequentat Phalereus maxime, suntque dulcissima, et quamquam tralatio est apud eum multa, tamen immutationes nusquam crebriores. In idem genus orationis (loquor enim de illa modica et temperata) verborum cadunt lumina omnia, multa etiam sententiarum; latae eruditaeque disputationes ab eodem explicantur, et loci communes sine contentione dicuntur. Quid multa? e philosophorum scholis tales fere evadunt; et nisi coram erit comparatus ille fortior, per se hic, quem dico, probabitur. Est enim quoddam etiam insigne et florens orationis pictum et expolitum genus in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores. Hoc totum e sophistarum fontibus defluxit in forum, sed spretum a subtilibus, repulsum a gravibus in ea, de qua loquor mediocritate consedit.

invece che dire gli Africani dice l' Africa. A questa traslazione, o metafora, i retori hanno apposto il nome di *ipallage* perchè si piglia una per un' altra parola; i grammatici le hanno apposto quello di *metonimia* perchè i nomi sono traslati. Aristotele nel nome di traslazione comprende le dette figure ed altresì l' abusione, che altri appellano *catacresi*, la quale si fa quando si dice, per esempio, animo minuto invece di piccolo, e si lasciano le parole proprie per usarne le affini, se ciò è di mestiero per produrre diletto, o perchè il voglia la convenienza. Già qualvolta si son fatte più traslazioni di seguito, ne esce affatto un discorso di altro genere. È questo che i Greci appellano *allegoria*, ottimamente quanto è al nome; ma quanto alla cosa in sè fa meglio colui che a tutte quelle metafore dà il nome di traslazione. Di queste usa frequentemente il Falereo in ispecialità, e sono cosa dolcissima; e tuttochè egli usi di loro cotanto spesso, pure nessun altro adopera più di lui la ipallage e la metonimia. A questa specie di discorso (e qui parlo del modico e mediocre) si accomodan tutte le figure di parole, e molte anche di concetti; o da esso Falereo sono anche svolte ampie ed erudite trattazioni filosofiche, e maneggiati i luoghi comuni anche senza che ci sia controversia. Che più? tali per solito sono gli oratori che escono dalle scuole dei filosofi, quale fu il Falereo; e l' oratore che in discorsi di questa fatta ci metterà della eleganza, piacerà di per sè come un oratore sommo, salvo s' ei non sia posto a paragone col Falereo, il quale per fermo gli entra innanzi. E di vero e' v' ha eziandio un genere di discorso cospicuo e fiorente, ornato e forbito, nel quale si trovano annestate tutte le bellezze sì di parole e sì di concetti. Questo passò tutto intiero nel Foro dalle scuole dei sofisti; ma non seguito da chi usa il genere tenue, e respinto da chi usa il grave, divenne il discorso di chi adopera quel genere medio, di che io parlo.

XXVIII. Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus, in quo profecto vis maxima est. Hic est enim, cuius ornatum dicendi et copiam admiratae gentes eloquentiam in civitatibus plurimum valere passae sunt, sed hanc eloquentiam, quae cursu magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se adsequi posse diffiderent. Hujus eloquentiae est tractare animos, huius omni modo permovere. Haec modo perfringit, modo irrepit in sensus; inserit novas opiniones, evellit insitas. Sed multum interest inter hoc dicendi genus et superiora. Qui in illo subtili et acuto elaboravit, ut callide argoteque diceret, nec quidquam altius cogitaret, hoc uno perfecto magnus orator est, si non maximus; mini-

XXVIII. Il terzo genere è magnifico, grave, copioso, contigiato, ed ha in sè una potenza suprema. Ed è questo il genere, di cui gli uomini hanno ammirato da per tutto la abbondanza e la splendidezza, tanto che lasciarono alla eloquenza acquistare nelle popolazioni grande potere, ma a quella eloquenza che procedesse con magnifico andare e con sonorità, che fermasse l' attenzione e la maraviglia di tutti, e mettesse ognuno a sfidanza di poterla raggiungere. È questa la eloquenza che ha in proprio il maneggiare gli animi, e per ogni modo commuoverli. Essa ora abbatte ciò che le si oppone, ora s' insinua nei sensi, e ingenera nuove opinioni, o dibarbica le ingenerate. Però da questo si generi detti più sopra v' ha

meque in lubrico versabitur, et si semel constiterit, numquam cadet. Medius ille autem, quem modicum et temperatum voco, si modo suum illud satis instruxerit, non extimescet ancipites dicendi incertosque casus : etiam si quando minus succedet, ut saepe fit, magnum tamen periculum non adibit ; alte enim cadere non potest. At vero hic noster, quem principem ponimus, gravis, acer, ardens, si ad hoc unum est natus, aut in hoc solo se exercuit, aut huic generi studet uni, nec suam copiam cum illis duobus generibus temperavit, maxime est contemnendus. Ille enim summissus, quod acute et veteratorie dicit sapiens iam ; medius suavis : hic autem copiosissimus, si nihil est aliud, vix satis sanus videri solet. Qui enim nihil potest tranquille, nihil leniter, nihil partite, definite ; distincte, facete dicere, praesertim quum causae partim totae sint eo modo, partim aliqua ex parte tractandae ; si is non praeparatis auribus inflammare rem coepit furere apud sanos et quasi inter sobrios bacchari vinolentus videtur. Tenemus igitur, Brute, quem quaerimus, sed animo, non manu: nam manu si prehendissem, ne ipse quidem sua tanta eloquentia mihi persuasisset, ut se dimitterem.

XXIX. Sed inventus profecto est ille eloquens, quem numquam vidit Antonius. Quia est igitur is? Complectar brevi, disseram pluribus. Is est enim eloquens, qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere. Nemo is, inquies, umquam fuit. Ne fuerit. Ego enim quid desiderem, non quid viderim disputo, redeoque ad illam Platonis, de qua dixeram, rei formam et speciem, quam etsi non cernimus, tamen animo tenere possumus. Non enim eloquentem quaero, neque quidquam mortale et caducum, sed illud ipsum, cuius qui sit compos, sit eloquens; quod nihil est aliud nisi eloquentia ipsa, quam nullis

molto divario. L'oratore che fa opera al discorso tenue e leggero, attenendosi alle grazie e agli scaltrimenti dell'arte senza levar alquanto alto i suoi pensieri, pur che proceda siccome dee, egli sarà grande oratore, se anche non sommo : non correrà pericolo di decadere da grado elevato; e se una volta fermerà il piede in quel suo dire, non ne cadrà più mai. L'oratore di mezzo, cui io appello modico e temperato, se illustrerà dei necessarii ornamenti il suo dire, non temerà i dubbi e incerti casi, a cui sono esposti gli oratori addetti al discorso magnifico; ed anche quando non verrà bene a capo, come incontra sovente, non correrà grave pericolo, poichè non può cadere da altezza chi non è in grado rilevato. Per l'opposto, l'oratore che segue il genere sublime e magnifico, cui tra gli oratori io do posto primario, il quale discorre grave, infiammato, veemente, se avesse attitudine solo a questo genere, e in questo solo fosse esercitato, o non dilettasse che di quest'uno, e non esprimesse le cose tenui con tenue stile, nè le mediocri con temperato, sarebbe oratore al tutto da dispettare; perocchè l'oratore tenue, se parla con astuzia e scaltrezza di arte, fa bene il suo dovere; e così lo fa il mediocre, se parla con linguaggio soave: ma questo che è pieno e ridondante, se non è atto ad altro, ci dà a divedere di non essere di sano giudicio. Chi nulla sa dire tranquillamente, nulla con piacevolezza, nulla in maniera divisata, definita, distinta, piacevole, specialmente perchè le cause vogliono, altre in ogni lor parte, altre almeno in alcuna, vestirsi di siffatti caratteri; costui, se comincia a maneggiare con ardore un tema, mentre le orecchie degli uditori non vi sono preparate, ci dà paruta di furiare presso a gente tranquilla, e quasi baccheggiar avvinacciato in mezzo a persone sobrie. Abbiamo dunque in pronto, o Bruto, quell'oratore che noi cerchiamo: ma lo abbiamo scolpito nell'animo, non qui a noi presente; poichè se io lo potessi prendere per mano, neppure con la sua somma eloquenza mi persuaderebbe che io lo lasciassi più andare.

XXIX. Ma, come dico, certo si è trovato quel tale eloquente, cui Antonio mai non vide. Or bene, e chi è costui? Te lo presenterò in poche parole, per poi discorrerne con alquanto più di lunghezza. È quel tale eloquente, che sa esprimere le cose umili con discorso dimesso, le elevate con grave, e con mediocre quelle che sono tra le une e le altre. Nessuno, tu dirai, fu mai tale. Sia pure che nessuno. Io dico non ciò che lo abbia mai veduto, ma ciò che io desidero di vedere, e mi fo di ricapo a quella idea e figura delle cose ammessa da Platone, e da me più sopra toccata, la quale, quantunque non cada sotto ai nostri occhi, pure

nisi mentis oculis videre possumus. Is erit igitur eloquens, ut idem illud iteremus, qui poterit parva summisse, modica temperate, magna graviter dicere. Tota mihi causa pro Caecina de verbis interdicti fuit: res involutas definiendo explicavimus, ius civile laudavimus, verba ambigua distinximus. Fuit ornandus in Manilia lege Pompeius; temperata oratione ornandi copiam persecuti sumus. Ius omne retinendae maiestatis Rabirii causa continebatur: ergo in omni genere amplificationis exarsimus. At haec interdum temperanda et varianda sunt. Quod igitur in accusationis septem libris non reperitur genus? quod in Aviti? quod in Cornelii? quod in plurimis nostris defensionibus? quae exempla selegissem, nisi vel nota esse arbitrarer, vel posse eligere qui quaererent. Nulla est enim ullo in genere laus oratoris, cuius in nostris orationibus non sit aliqua si non perfectio, at conatus tamen atque adumbratio. Non adsequimur: at quid deceat videmus. Nec enim nunc de nobis, sed de re dicimus: in quo tantum abest, ut nostra miremur, ut usque eo difficiles ac morosi simus, ut nobis non satis Demosthenes, qui quamquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas; ita sunt avidae et capaces, et semper aliquid immensum infinitumque desiderant.

XXX. Sed tamen, quoniam et hunc tu oratorem cum eius studiosissimo Pammene, quum esses Athenis, totum diligentissime cognovisti, neque eum dimittis e manibus, et tamen nostra etiam lectitas, vides profecto illum multa perficere, nos multa conari; illum posse, nos velle, quocumque modo causa postulet, dicere. Sed ille magnus; nam et successit ipse magnis, et maximos oratores habuit aequales. Nos magnum fecissemus, si qui-

possiamo comprendere con l'intelletto. Io in fatti non cerco uno che sia stato eloquente nè un cotal essere mortale e caduco, ma un carattere che forma eloquente chi ne ha il possesso; e ciò non è altro che l'eloquenza stessa, cui non possiamo vedere con altri occhi che con quelli dell'intelletto. Sarà dunque eloquente colui, per ridire più volte il medesimo, che sappia esprimere con dir tenue le cose leggieri, le medie con dir moderato, le grandi con grave. Tutta la mia orazione a favore di Cecina, la quale versa sulle parole dell'interdetto pretorio, è di stile tenue; ho disviluppate con la definizione loro le cose avvolte nell'intrigo, lodato il diritto civile, e posto in chiaro le parole ambigue. Doveasi dietro la legge Manilia mettere in ufficio di capitano Pompeo: io condussi quanto aveva da dire con stile mediocre. Nella causa di Rabirio entrava tutta la parte di giure che aspetta a mantenere inviolata la romana maestà: quindi, siccome vi bisognava il genere grave, io con molto calore feci opera ad ogni maniera di amplificazione. Ma nello stesso genere grave talvolta è da dovero scendere al mediocre, e mescolarvi varietà. Ebbene, quale dei generi del dire non si trova nelle sette orazioni di accusa contro Verre? quale in quella a favore di Avito? quale nelle due a discolpa di Cornelio? quale infine nelle più delle mie orazioni di difesa? Io ne recherei qui un'eletta di esempii, se non sapessi che son già noti, o che dalla lettura di quelle li può raccogliere chiunque vuole. Non v'ha pregio oratorio in ciascuno dei tre generi del dire, di cui non si ritrovi nelle mie orazioni se non esempii perfetti, almeno lo sforzo visibile di farli tali, e di presentarne almeno un'abbozzatura. Capisco che io non arrivo la perfezione, pure veggo ciò che conviene; perocchè io non parlo ora di me stesso, ma della cosa; e tanto è di lungi che io abbia a capitale le cose mie, che io anzi sono a tal segno schizzinoso e difficile a contentare me stesso, che non mi sentu soddisfatto nè dello stesso Demostene; il quale, quantunque tra tutti è il solo eminente in ogni genere di dire, tuttavolta non sempre mi riempie le orecchie, tanto esse sono avide e vogliose, e sempre agognano qualche cosa che abbia dell'immenso e dell'infinito.

XXX. Ma nondimeno, poichè tu dimorandoti in Atene hai conosciuto a fondo i ragionari di questo grande oratore, ed eziandio Pammene che ne era al tutto innamorato, e poichè non metti mai giù quelle orazioni, e al tempo stesso vai leggendo ancora le mie, tu vedi per certo ch'egli in molte parti è assolutamente perfetto, mentre io dimostro l'adoperarmi che io fo per raggiungere pur io quel tanto, e che egli ha la possa di dire ottimamente a

dem potuissemus, quo contendimus, pervenire in ea orbe, in qua, ut ait Antonius, auditus eloquens nemo erat. Atqui si Antonio Crassus eloquens visus non est, aut sibi ipse, numquam Cotta visus esset, numquam Sulpicius, numquam Hortensius. Nihil enim amplo Cotta, nihil leniter Sulpicius, non multa graviter Hortensius. Superiores magis ad omne genus apti, Crassum dico et Antonium. Ieiunas igitur huius multiplicis et aequabiliter in omnia genera fusae orationis aures civitatis accepimus, easque nos primi, quicumque eramus et quantulumcumque dicebamus, ad huius generis audiendi incredibilia studia convertimus. Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! quae nequaquam satis deferbuisse post aliquanto sentire coepimus: « Quid enim tam commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de coelo non queant; ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat; ita iactantur fluctibus, ut numquam adluantur; ita postremo eiiciuntur; ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant, » et quae sequuntur. Sunt enim omnia sicut adolescentia non tam re et maturitate quam spe et exspectatione laudati. Ab hac indole iam illa matura: *Uxor generi, noverca filii, filiae pellex.* Nec vero hic erat unus ardor in nobis, ut hoc modo omnia diceremus. Ipsa enim illa pro Roscio iuvenilis redundantia multa habet attenuata, quaedam etiam paullo hilariora, ut pro Avito, pro Cornelio compluresque aliae. Nemo enim orator tam multa ne in graeco quidem otio scripsit, quam multa sunt nostra, eaque haec ipsam habeat, quam probo, varietatem,

XXXI. An ego Homero, Ennio, reliquis poetis et maxime tragicis concederem, ut ne omnibus locis eadem contentione uterentur, crebroque mutarent, nonnumquam etiam ad quotidianum genus

quel modo qualunque che la causa domanda, mentre io almeno ne ho la volontà. Ma egli è grande, poichè successe egli stesso a grandi oratori, e con grandi altresì convisse. Anch' io avrei già fatto un gran che, se fossi potuto pervenire a quella somma eloquenza, a cui aspiro, nella città medesima, dove, come dice Antonio, non si è mai inteso un oratore eloquente. Ma se Antonio non credette che Crasso fosse eloquente, e non si credette tale egli stesso, certo nè Cotta gli sarebbe paruto eloquente, nè Sulpicio, nè Ortensio; poichè nè Cotta adopera bene il dire mediocre, nè Sulpicio il tenue, nè sempre Ortensio il sublime. I più antichi erano meglio atti a ciascun genere, intendo dire Crasso ed Antonio. Quando adunque io cominciai di perorare m'imbattei in una città non avvezza ad ascoltar oratori che fossero egualmente esercitati in ognuno di quei generi di dire che le diverse cause domandano: io fui il primo, qualunque io fossi e qualunque fosse il dire che io teneva, che ho assuefatta alla varietà dei generi di linguaggio l'ardente propensione che vi trovai all' ascoltare. Con quanto applauso non ho io da giovinetto recitato quel passo sopra il supplicio dei parricidi? eppure alquanto tempo dipoi cominciai a conoscere che quel dire non aveva raggiunta la vera maturezza. Il passo è questo: « Qual cosa più comune che l'aria ai vivi, che la terra ai trapassati, che il mare ai fluttuanti, e il lido ai gettativi dalla burrasca? Vivono così più ch' essi possono, ma senza respirar l'aria di sopra; muoiono così che le loro ossa non son toccate dalla terra; son così agitati dai flutti, che mai non si bagnano; così finalmente sono sbalzati sul lido, che fatti cadaveri, neppure fra i sassi possono trovare riposo, » con ciò che segue: Questo io dissi da giovinetto, e ne fui lodato, non tanto perchè un dir tale avesse merito e maturità, quanto per la speranza ed aspettazione che si aveva di me. Da questo genere di dire mi vennero poi que' motti: *moglie del genero, matrigna del figlio, baldracca della figlia.* Non era però il mio ardore soltanto così uniforme che io esprimessi ogni cosa a questo modo; perocchè la stessa esuberanza giovanile che v' ha nella orazione a difesa di Roscio ha molto del genere tenue, ed anche alcune cose alquanto piacevoli, come altresì in quella a pro di Avito e in quelle a pro di Cornelio e in parecchie altre; giacchè nessun oratore, neppure nel Foro greco, scrisse tanto orazioni, quante ne ho scritto io; le quali hanno quella varietà che per lo appunto io approvo.

XXXI. Forse che mentre io concedo e lodo in Omero, in Ennio, e negli altri poeti, massimamente tragici, che non in tutti i luoghi usino la stessa ardenza, e spesso anzi mutino modo, e talora exian-

sermonis accederent: ipse numquam ab illa acerrima contentione discederam? Sed quid poetas divino ingenio profero? Histriones eos vidimus quibus nihil posset in suo genere esse praestantius, qui non solum in dissimillimis personis satis faciebant, quum tamen in suis versarentur, sed et comoedum in tragoediis, et tragoedum in comoediis admodum placere vidimus: ego non elaborem? Quum dico me, te, Brute, dico. Nam in me quidem iam pridem effectum est, quod futurum fuit. Tu autem eodem modo omnes causas ages? aut aliquod causarum genus repudiabis? aut in eisdem causis perpetuom et eumdem spiritum sine ulla commutatione obtinebis? Demosthenes quidem, cuius nuper inter imagines tuas ac tuoram, quod eum credo, amares, quum ad te in Tusculanum venissem, imaginem ex aere vidi, nihil Lysiae subtilitate cedit, nihil argutiis et acumine Hyperidi, nihil laevitate Aeschini et splendore verborum. Multae sunt eius totae orationes subtiles, ut contra Leptinem; multae totae graves, ut quaedam Philippicae; multae variae, ut contra Aeschinem falsae legationis, ut contra eumdem pro causa Ctesiphontis. Iam illud medium quotiens vult arripit, et a gravissimo discedens eo potissimum delabitur. Clamores tamen tum movet et tum in dicendo plurimum efficit, quum gravitatis locis utitur. Sed ab hoc parumper abeamus, quandoquidem de genere, non de homine quaerimus: rei potius, id est, eloquentiae vim et naturam explicemus. Illud tamen, quod iam ante diximus, meminerimus, nihil nos praecipiendi causa esse dicturos, atque ita potius acturos, ut existimatores videamur loqui, non magistri. In quo tamen longius progredimur, quod videmus non te haec solum esse lecturum, qui ea multo qoam nos, qui quasi docere videamur, habeas notiora, sed hunc librum etiamsi minus nostra commendatione, tuo tamen nomine divulgari necesse est.

XXXII. Esse igitur perfecte eloquentis puto non eam solum facultatem habere, quae sit eius propria, fuse lateque dicendi, sed etiam vicinam, eius atque finitimam dialecticorum scientiam adsumere. Quamquam aliud videtur oratio esse, a-

dio si abbassino fino sì comun uso di parlare, non dovrei io dislormi mai da quel genere di dire pieno di veemenza? Ma a che allego io qui poeti forniti di un ingegno divino? Non solo ho veduto tali istrioni nel proprio genere così eccellenti, che rappresentavano assai bene personaggi affatto diversi, spettanti alla loro professione, ma eziandio ho veduto comedianti piacere assai nel rappresentare tragedie, e tragici nel rappresentare commedie: ed io non mi darò attorno per fare altrettanto? E ciò che io parlo di me, io parlo, o Bruto, di te altresì. Quanto a me, io son giunto pezza fa a quel grado di varietà, a cui poteva pur giungere. Ma tu, tratterai tu ogni causa al modo stesso? o ne porrai qualche genere a non calere? o delle cause stesse darai tu al tuo dire un' anima e un vigore che non ammetta mai punto di varietà? Demostene al certo, di cui quando io venni nel Tusculano vidi la effigie in bronzo da te posta fra le tue e quelle de' tuoi, e repoto che tu lo ami, quando ciò fai; Demostene, dico, non cede per nulla a Lisia nel dir tenue, per nulla a Iperide nelle arguzie e sottigliezza, ad Eschine nella pulitura e magnificenza delle parole. Molte sono le sue orazioni di stile tutto quanto tenue, come quella contro Lettine; molte gravi da cima a fondo, come alcune delle Filippiche; molte tessute con varietà di stile, come quella della falsa legazione contro Eschine, e quella contro lo stesso per l' affare di Ctesifonte. Già ognora ch' egli vuole entra nel dire di genere medio, scendendo dal sublime, e a grado a grado in quello specialmente si riposa. Nondimeno se più eccita gli applausi, se ottiene più effetto de' suoi ragionari, è allora che adopera i luoghi comuni del dir sublime. Ma togliamoci un poco da Demostene, poichè si vuol cercare il genere perfetto, non la persona; e facciamo di spiegare piuttosto la forza e la natura della cosa, voglio dire della eloquenza. Qui però mi piace ricordare quello che ho detto più sopra, che io qui non intendo di dar precetti, ma più veramente di ragionare in modo da apparire un giudice anzi che un maestro. Che se io vo alquanto allargandomi, il fo perchè conosco che queste cose non saranno lette da te solo, il quale le conosci troppo meglio di me, che pur ho apparenza d' insegnarle, e che il presente libro senza manco nessuno sarà divulgato non tanto pel credito che io vi abbia, quanto perchè io l' ho dedicato al tuo nome.

XXXII. Io quindi stimo esser dovere dell' oratore nella eloquenza perfetto non pure avere in sè la facoltà, che gli dee esser propria, di parlare diffusamente e con copia, ma eziandio impadronirsi della scienza dei dialettici, che è vicina e

liud disputatio, nec idem loqui esse quod dicere: attamen utrumque in disserendo est; ut disputandi ratio et loquendi dialecticorum sit, oratorum autem dicendi et ornandi. Zeno quidem ille, a quo disciplina Stoicorum est, manu demonstrare solebat quid inter has artes interesset. Nam quum compresserat digitos pugnumque fecerat, dialecticam aiebat eiusmodi esse; quum autem diduxerat et manum dilataverat, palmae illius similem eloquentiam esse dicebat. Atque etiam ante hunc Aristoteles principio Artis rhetoricae dicit illam artem quasi ex altera parte respondere dialecticae, ut hoc videlicet differant inter se, quod haec ratio dicendi latior sit, illa loquendi contractior. Volo igitur huic summo omnem, quae ad dicendum trahi possit, loquendi rationem esse notam; quae quidem res, quod te his artibus eruditum minime fallit, duplicem habet docendi viam. Nam et ipse Aristoteles tradidit praecepta plurima disserendi, et postea qui dialectici dicuntur spinosiora multa pepererunt. Ergo eum censeo, qui eloquentiae laude ducatur, non esse earum rerum omnino rudem, sed vel illa antiqua, vel hac Chrysippi disciplina institutum. Noverit primum vim, naturam, genera verborum et simplicium et copulatorum; deinde quot modis quidque dicatur; qua ratione verum falsumne sit iudicetur; quid efficiatur e quoque, quid cuique consequens sit quidque contrarium; quumque ambigue multa dicantur, quomodo quidque eorum dividi explanarique oporteat. Haec tenenda sunt oratori (saepe enim occurrunt); sed quoniam sua sponte squalidiora sunt, adhibendus erit in iis explicandis quidam orationis nitor.

contigua di quella facoltà. Quantunque altro sia orazione, altro disputa, e il discorrere non sia lo stesso che il perorare, tuttavolta in ragionando si adopera e l' uno e l' altro; però col divario, che il disputare e il discorrere è proprio dei dialettici, e il perorare e abbellir il discorso è proprio degli oratori. Zenone che fu il padre delle dottrine stoiche, soleva dimostrar con la mano la differenza che v' ha in queste due arti. Chiudeva le dita in modo da formarne il pugno, e diceva tale essere la dialettica; quando poi scioglieva le dita dilatando la mano, diceva essere l' eloquenza simile alla palma spianata. E prima di Zenone diceva Aristotele nel principio dell'Arte retorica che quest'arte quasi per metà è congiunta con la dialettica, e che la differenza dall' una all' altra batte in ciò, che l'arte di perorare piglia più del largo, e l'arte di disputare è in sè più ristretta. Io voglio adunque che l' orator sommo sia bene istrutto di tutta la teorica spettante alla disputazione che può essere usata nel perorare; la quale, come ben sai tu, che di queste arti sei savio e istruito, porge insegnamento in due modi, l' uno piano ed aperto, l' altro spinoso ed intralciato. Lo stesso Aristotele diede molti precetti circa al disputare, ed appo a lui coloro che son detti dialettici insegnarono molte altre cose, ma di troppo confuse. Io fo dunque ragione che chi voglia godere stima di eloquente non debba ignorare affatto la dialettica, ma essere istrutto o degl' insegnamenti presentati da Aristotele, o di quelli che son porti da Crisippo. Dee in prima conoscere la forza, la natura, lo specie delle parole sì semplici che composte; dipoi in quanti modi diversi una cosa si possa esprimere; per qual via si venga a giudicare se un fatto è vero o falso; quale sia la conclusione che dalle premesse si dee trarre; quale il consentaneo o il contrario di ciascuna cosa; e, quando occorrano molte ambiguità, in qual modo ciascuna si convenga distinguere e spiegare. Tutto questo dee saper l' oratore (poichè spesso tali cose intravvengono); ma poichè sono di per sè inornate, si vorrà abbellirne in qualche modo la spiegazione.

XXXIII. Et quoniam in omnibus, quae ratione docentur et via, primum constituendum est quid quidque sit (nisi enim inter eos, qui disceptent, convenit quid sit illud, de quo ambigitur, nec recte disseri, neo umquam ad exitum perveniri potest), explicanda est saepe verbis mens nostra de quaque re, atque involutae rei notitia definiendo aperienda est, si quidem est definitio oratio, quae quid sit id, de quo agitur, ostendit quam brevissime. Tum, ut scis, explicato genere cuiusque rei, videndum est quae sint eius generis sive formae sive partes, ut in eas tribuatur omnis ora-

XXXIII. E siccomo in ogni cosa, dove si procede ordinatamente o con metodo, ciò che deesi stabilire per primo si è la definizione (poichè se quelli che quistionano non si accordano in determinare che cosa sia ciò che viene in dibattito, nè possono disputare a dirittura, nè mai pervenire ad una conclusione), così si dee spiegare con le parole il nostro intendimento sopra ogni cosa, e col definire porgere chiara notizia di ciò che è oscuro, giacchè la definizione è un discorso che mostra in istretto che cosa sia ciò, di che si tratta. Poscia, come tu sai, quando si è divisato il gene-

tiu. Erit igitur haec facultas in eo, quem volumus esse eloquentem, ut definire rem possit, neque id faciat tam presse et anguste, quam in illis eruditissimis disputationibus fieri solet, sed quum explanatius tum etiam uberius, et ad commune iudicium popularemque intelligentiam accommodatius. Idemque etiam, quum res postulabit, genus universum in species certas, ut nulla neque praetermittatur neque redundet, partietur ac dividet. Quando autem aut quomodo id faciat, nihil ad hoc tempus, quoniam, ut supra dixi, iudicem esse me, non doctorem volo. Nec vero dialecticis modo sit instructus, sed habeat omnes philosophiae notos ac tractatos locos. Nihil enim de religione, nihil de more, nihil de pietate, nihil de caritate patriae, nihil de bonis rebus aut malis, nihil de virtutibus aut vitiis, nihil de officio, nihil de dolore, nihil de voluptate, nihil de perturbationibus animi, et erroribus, quae saepe cadunt in causas, sed ieiunius aguntur, nihil, inquam, sine ea scientia, quam dixi, graviter, ample, copiose dici et explicari potest.

XXXIV. De materia loquor orationis etiam nunc, non de ipso genere dicendi. Volo enim prius habeat orator rem, de qua dicat, dignam auribus eruditis, quam cogitet quibus verbis quidque dicat aut quomodo. Quem etiam, quo grandior sit et quodammodo excelsior, ut de Pericle dixi supra, ne physicorum quidem esse ignarum volo. Omnia profecto, quum se a coelestibus rebus referet ad humanas excelsius magnificentiusque et dicet et sentiet. Quumque illa divina cognoverit, nolo ignoret ne haec quidem humana. Ius civile teneat, quo egent causae forenses quotidie. Quid est enim turpius quam legitimarum et civilium controversiarum patrocinia suscipere, quum sis legum et civilis iuris ignarus? Cognoscat etiam rerum gestarum et memoriae veteris ordinem, maxime scilicet nostrae civitatis, sed etiam imperiosorum populorum et regum illustrium; quem laborem nobis Attici nostri levavit labor, qui conservatis notatisque temporibus, nihil quum illustre praetermitteret, annorum septingentorum memoriam uno libro colligavit. Nescire autem quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aetas hominis, nisi ea memoria rerum gestarum cum superioribus contexitur? Com-

re di ciascuna cosa, vuolsi vedere quali sieno di quel genere le specie, ossiano le parti, perchè il discorso possa essere diviso secondo quelle. Dovrà dunque colui, che vogliamo sia eloquente, esser dotato della facoltà di saper definire le cose, e definirle non tanto strettamente e alla breve, quanto si suol fare nelle dotte disputazioni dialettiche, ma con assai chiarezza e con copia, sì che esse cose sieno adatte al giudicio e all' intelligenza del popolo. Questo tale oratore, quando il bisogno lo chiedesse, dovrà partire e divider il genere universo in quelle date specie, di cui nessuna voglia essere pretermessa, nè voglia nessuna riuscire supervacua. Quanto al luogo ed al modo di così fare, niente qui ne dico, con ciò sia che voglio anzi far da giudice, che da precettore, come ho avvertito più sopra. Nè solo è mestieri che codesto oratore sappia bene la dialettica, ma eziandio che conosca e sappia maneggiare la filosofia morale; poichè se s'a privo di questa scienza non potrà discorrere nè della religione, nè del costume, nè della pietà, nè dell' affetto di patria, nè del bene o del male, nè delle virtù o dei vizii, nè dei doveri, nè del dolore, nè del piacere, nè delle affezioni dell' animo e degli errori, le quali son cose cha spesso occorrono da trattare nelle cause, ma che da chi non sa di filosofia son trattate troppo freddamente, niente in somma potrà dire e avolgere con gravità, ampiezza e copia, se manchi della scienza che ho detto.

XXXIV. E qui parlo ancora della materia dell' orazione, non del genere stesso del dire; perocchè voglio che l' oratore abbia bene in pronto cose tali da dire, che sieno degne di ascoltanti conoscitori e pratici, prima ch' egli pensi alle parole e al modo con che dee dire ciascuna cosa. Quindi io voglio che costui, perchè abbia più del grande, e sia in certo modo meglio elevato, come di Pericle ho detto sopra, non si tenga ignorante delle scienze naturali. Per fermo quando egli dalle divine cose della filosofia farà passo alle arti umane, penserà e dirà ogni suo discorso con assai magnificenza ed elevatezza. Poi ch' egli avrà appreso quelle scienze veramente divine, egli non dovrà essere ignorante nè delle umane. È mestiere che sappia bene il diritto civile, intorno a cui tutto giorno si aggirano le cause forensi. Qual turpezza maggiore che accollarsi il patrocinio delle controversie civili, le quali vogliono esser decise dalle leggi, chi ignorasse le leggi stesse e quanto altro si riferisce al diritto civile? Dovrà altresì essere l'oratore bene istrutto della serie dei fatti e delle imprese antiche, spettanti non solo alla nostra città più particolarmente, ma eziandio alle nazioni signoreggevoli e ai re illustri; del

memoratio autem antiquitatis exempiorumque prolatio summa cum delectotione et auctoritatem orationi adfert ot fidem. Sic igitur instructus veniet ad causas: quarum habebit genera primum ipsa cognita. Erit enim ei perspectum nihil ambigi posse, in quo non aut res controversiam faciat aut verba: res aut de vero aut de recto aut de nomine; verba aut de ambiguo aut de contrario. Nam si quando aliud in sententia videtur esse, aliud in verbis, genus est quoddam ambigui, quod ex praeterito verbo fieri solet, in quo, quod est ambiguorum proprium, res duas significari videmus.

XXXV. Quum tam pauca sint genera causarum, etiam argumentorum praecepta pauca sunt. Traditi sunt, e quibus ea ducantur, duplices loci: uni e rebus ipsis, alteri adsumpti. Tractatio igitur rerum efficit admirabiliorem orationem; nam ipsae quidem res in perfacili cognitione versantur. Quid enim iam sequitur, quod quidem artis sit, nisi ordiri orationem in quo aut concilietur auditor, aut erigatur, aut paret se ad discendum; rem breviter exponere ot probabiliter et aperte, ut quid agatur intelligi possit; sua confirmare, adversaria evertere, eaque efficere non perturbate, sed singulis argumentationibus ita concludendis, ut efficiatur quod sit consequens iis, quae sumentur ad quamque rem confirmandam; post omnia perorationem inflammantem restinguentemve concludere? Has partes quemadmodum tractet singulas difficile dictu est hoc loco; nec enim semper tractantur uno modo. Quoniam autem non quem doceam quaero, sed quem probem, probabo primum eum, qui quid deceat videbit. Haec enim sapientiae maxime adhibenda eloquenti est, ut sit temporum personarumque moderator. Nam nec semper, nec apud omnes, nec contra omnes, nec pro omnibus, nec omnibus eodem modo dicendum arbitror.

quale studio ne ha già sollevata in parte la fatica il travaglio del nostro Attico, il quale contrassegnando con precisione l'ordine dei tempi senza nulla omettere di quanto è più illustre, unì in un solo libro la storia di settecento anni. Ignorare le cose avvenute innanzi che tu fossi nato, è un essere sempre fanciullo. Quanto non è piccola l'età dell'uomo, se non si unisce con l'età dei trapassati mediante la ricordanza delle cose antiche? Or la ricordanza di tali cose e l'allegazione di fatti simili reca all'orazione, oltre che sommo diletto, eziandio fede ed autorità. L'oratore vorrà esser così istrutto prima d'intraprendere la trattazione delle cause, delle quali la prima cosa dovrà conoscere le varie specie, con ciò sia che quindi apprenderà non vi essere dibattimento in cui non si contraverta o sopra le cose, o sopra le parole. Quanto alle cose, si contraverte sopra il vero, o sopra la qualità, o sopra il nome di un fatto; quanto alle parole si contraverte sopra l'ambiguità di un detto, oppur sopra le contrarie asserzioni delle leggi. Perocchè se qualche volta altra par che sia l'intenzione d'uno scrittore, e par che altro sia significato dalle parole, ne nasce una cotal specie di ambiguo che ha origine dalla omissione di qualche parola, onde si vedono uscire due significazioni diverse, nel che consiste proprio l'ambiguo.

XXXV. Siccome i generi delle cause son pochi, così pochi sono i precetti circa gli argomenti. Due fonti si assegnano, da cui essi son tratti: altri si ricavano dalle cose stesse, altri ne sono estrinseci. È dunque il modo di trattare le cose che rende il discorso degno di ammirazione; perocchè il dar a conoscere esse cose di per sè è facilissimo. E infatti che altro dee far l'oratore, per quanto spetta a principii di arte, se non tenere un discorso, in cui o si renda benevolo l'uditore, o lo si renda attento, o disposto a lasciarsi istruire? che altro se non esporre di corto il suo argomento, e venirne alle prove, e usare un linguaggio così chiaro che si possa bene intendere ciò che si agita, e annervare i proprii argomenti, atterrando quelli degli avversarii? e tutto ciò condurre non già alla confusa, ma con trarre a conclusione i singoli argomentari di maniera che ne risulti un'ultima conseguenza dalle ragioni che saranno allegate in conferma e prova di ciascuna cosa; e in fine venire a un epilogo che lasci infiammati gli uditori, o per opposto ne attuti i moti dell'animo? Or tutte queste parti è qui malagevole a dire come vogliano esser trattate ad una ad una, perocchè non hanno sempre ad esser trattate nel modo stesso. Ma siccome io vo in cerca non di un oratore che io debba istruire, ma di

uno che io debbo lodare, loderò primamente quello che sapià conoscere ciò che sia conveniente. È questo un discernimento, che ad un oratore eloquente è affatto necessario, se vuol usare i debiti riguardi ai tempi e alle persone; perocchè, secondo che io m'avviso, nè sempre, nè davanti ad ogni sorte di persone, nè contro tutti gli avversari, nè a favore di tutti i clienti, nè ogni oratore dee ragionare allo stesso modo.

XXXVI. Is erit ergo eloquens, qui ad id quodcumque decebit poterit accommodare orationem. Quod quum statuerit, tum, ut quidque erit dicendum, ita dicet, nec satura ieiune, nec grandia minute, nec item contra, sed erit rebus ipsis par et aequalis oratio. Principia verecunda, non elatis intensa verbis, sed acuta sententiis vel ad offensionem adversarii, vel ad commendationem sui. Narrationes credibiles, nec historico, sed prope quotidiano sermone explicatae dilucide. Dein si tenuis causa est, tum etiam argumentandi tenue filum et in docendo et in refellendo, idque ita tenebitur, ut quanta ad rem, tanta ad orationem fiat accessio. Quum vero causa ea inciderit, in qua vis eloquentiae possit exprimi, tum se latius fundet orator, tum reget et flectet animos, et sic afficiet, ut volet, id est, ut causae natura et ratio temporis postulabit. Sed erit duplex omnis eius ornatus ille admirabilis, propter quem ascendit in tantum honorem eloquentia. Nam quum omnis pars orationis esse debet laudabilis, sic ut verbum nullum nullum nisi aut grave aut elegans excidat, tum sunt maxime luminosae et quasi actuosae partes duae; quarum alteram in universi generis quaestione pono, quam, ut supra dixi, Graeci appellant θέσιν: alteram in augendis amplificandisque rebus, quae ab eisdem αὔξησις est nominata. Quae etsi aequabiliter toto corpore orationis fusa esse debet, tamen in communibus locis maxime excellet; qui communes appellati sunt eo, quod videntur multarum iidem esse causarum, sed proprii singularum esse debebunt. At vero illa pars orationis, quae est de genere universo, totas causas saepe continet. Quidquid est enim illud, in quo quasi certamen est controversiae, quod graece κρινόμενον dicitur, id ita dici placet, ut traducatur ad perpetuam quaestionem, atque ut de universo genere dicatur, nisi quum de vero ambigetur, quod quaeri coniectura solet. Dicetur autem non Peripateticorum more (est enim illorum exercitatio elegans iam inde ab Aristotele constituta), sed aliquanto nervosius; et ita de re communia dicentur, ut et pro reis multa leniter dicantur, et in adversarios aspere. Augendis vero rebus et contra abiiciendis nihil est quod non perficere possit oratio; quod et inter media argumenta fa-

XXXVI. Colui adunque sarà eloquente, che sappia accomodare il suo discorso secondo che in ogni parte di esso domandano le convenienze. Fermatosi in questa idea, esprimerà dietro ad essa quanto ha da dire; nè correrà pericolo la orazione di parlare con istrettezza ciò che è abbondante di per sè, e con tenue stile le parti per sè stesse elevate, e per contra, ma sarà proporzionata e relativa alle cose. Gli esordii sieno moderati nell'uso degli ornamenti, non osservabili per gonfiezza di parole, ma penetranti pei concetti sì per offendere l'avversario, e sì perchè l'oratore resti raccomandato presso l'uditorio. Le narrazioni vogliono essere credibili e chiaramente spiegate con un linguaggio non sonoro, come è talvolta lo storico, ma presso che familiare. Dipoi se la causa è di genere tenue, di egual genere dovrà esser il linguaggio delle argomentazioni così nell'istruire come nel confutare; nel che si avrà l'occhio che a seconda della dignità della cosa, sia più o meno dignitosa anche l'orazione. Qualvolta si abbia per mano una causa tale, in cui possa la eloquenza far prova della sua forza, l'oratore si estenderà più in largo, volgerà e piegherà gli animi, e sveglierà in essi le impressioni che vuole, ossieno quelle che saranno richieste dalla natura della causa e dalle circostanze del tempo. Vuol però essere di due maniere quella copia di ornamenti sublimi, per cui salì l'eloquenza in sì grande onore. E infatti, tuttochè ogni parte del discorso dee esser lodevole, sì che non vi cada nessuna parola che non sia grave o elegante, pure due ne sono le parti sopra ogni altra luminose e sto per dire attive, delle quali l'una io ripongo nella intiero genere della questione, dai Greci domandata *tesi*, l'altra nell'aggrandire e dar più corpo alle cose, da quelli detta *amplificazione*. Questa eziandio che debba essere aparsa equabilmente in tutto il corpo della orazione, tuttavia dee risplendere in ispecialità nei luoghi comuni, i quali appunto così sono domandati, perchè si possono bensì usare in molte cause, ma in modo che paiano naturali di ognuna e tratti dalle viscere di essa. Quanto poi alla parte che riguarda l'intiero genere, questo le più volte abbraccia la causa universa. E per verità, quel punto capitale, nel qual si con-

ciendum est, quotiescumque dabitur vel amplificandi vel minuendi locus, et paene infinite in perorando.

XXXVII. Duo sunt, quae bene tractata ab oratore admirabilem eloquentiam faciant; quorum alterum est, quod Graeci ἠθικὸν vocant, ad naturas et ad mores et ad omnem vitae consuetudinem accommodatum; alterum, quod iidem παθητικὸν nominant, quo perturbantur animi et concitantur, in quo uno regnat oratio. Illud superius come, iucundum, ad benevolentiam conciliandam paratum; hoc vehemens, incensum, incitatum, quo causae eripiuntur; quod quum rapide fertur, sustineri nullo pacto potest. Quo genere nos mediocres, aut multo etiam minus, sed magno semper usi impetu saepe adversarios de statu omni deiecimus. Nobis pro familiari reo summus orator non respondit Hortensius. A nobis homo audacissimus Catilina in senatu accusatus obmutuit. Nobis privata in causa magna et gravi quum coepisset Curio pater respondere, subito adsedit, quum sibi venenis ereptam memoriam diceret. Quid ego de miserationibus loquar? quibus eo sum usus pluribus, quod etiamsi plures dicebamus, perorationem mihi tamen omnes relinquebant; in quo ut viderer excellere non ingenio, sed dolore adsequebar. Quae qualiacumque in me sunt (me enim ipsum non poenitet quanta sint); sed apparent in orationibus, etsi carent libri spiritu illo, propter quem maiora eadem illa quum aguntur quam quum leguntur videri solent.

tiene come a dire il dibattito della controversia, che grecamente si appella *giudicazione*, intanto è così appellato, in quanto l'orazione dimora tutta nella tesi, ossia controversia senza riguardo a tempi od a persone; salvo il caso, in cui si controverta sulla verità d'un fatto, poichè allora si argomenta per congettura sopra le persone e sopra il tempo. Dovrassi seguire una dicitura non quale è quella dei Peripatetici (chè le loro trattazioni hanno acquistato fin da Aristotele una certa eleganza), ma più annervata quanto a forza di affetti; e i luoghi comuni intorno all'affare che si trassina si tratteranno di maniera che si dicano di molte cose, a favore degli accusati con dolci modi, ma contro gli avversarii con asprezza. Per dar rincalzo agli argomenti nostri, e crollo a quelli dei nemici non ci è parte, in cui l'orazione non vi si possa prestare; ed anzi dee darsi agli argomenti di mezzo, ognora che l'amplificare o l'impicciolire presenti opportunità. Nell'epilogo l'amplificare o l'appicciolire non ha confine prescritto.

XXXVII. Restano due capi, che ben maneggiati dall'oratore danno all'eloquenza un grado mirabile. Di questi l'uno è quello che i Greci appellano *etico*, e si riferisce al carattere, ai costumi e a tutte le usanze della vita: l'altro è quello che da essi è appellato *patetico*, e che è il caso a commuovere e piegar gli animi ai varii affetti: nel che unicamente dee signoreggiar l'orazione. Il primo ama espressioni blande, gioconde, e adatte a guadagnar benevolenza: il secondo è veemente, acceso, concitato, e poderoso a strappar quasi per forza la vittoria dalle mani degli avversari: e siccome questo va rapidamente, così gli avversari in verun modo non possono sostenersegli incontro. Con questo dire veemente e concitato io, che sono oratore mediocre, o forse eziandio molto meno, adoperando sempre grand'impeto nella mozione degli affetti, ottenni spesso di far decadere da ogni ragione gli avversarii. Io costrinsi quel sommo Oratore di Ortensio a non mi rispondere in favore di Verre, che gli era famigliare. Io obbligai in senato quell' audacissimo di Catilina ad ammutolire. Io in causa privata, ma non di meno rilevante e grave, costrinsi Curione il padre, che già cominciava a rispondere, a sedersi di tratto, allegando il pretesto che per forza d'incanti aveva perduta la memoria. E che dirò io del muovere gli affetti a miserazione? il che io ho fatto di molte maniere, poichè eziandio quando in una causa eravamo più oratori, tutti lasciavano a me il compilare la perorazione. E se io in ciò mi vantaggiava sopra ogni altro, io lo doveva non all'ingegno, ma al dolore da cui sentivami penetrare. Qualunque però sia il grado che io tengo in sif-

XXXVIII. Nec vero miseratione solum mens iudicum permovenda est, qua nos ita dolenter uti solemus, ut puerum infantem in manibus perorantes tenuerimus, ut alia in causa, excitato reo nobili, sublato etiam filio parvo, plangore et lamentatione complerimus forum; sed etiam est faciendum, ut irascatur iudex, mitigetur, invideat, faveat, contemnat, admiretur, oderit, diligat, cupiat, satietate adficiatur, speret, metuat, laetetur, doleat; in qua varietate duriorum accusatio suppeditabit exempla, mitiorum defensiones meae. Nullo enim modo animus audientis aut incitari aut leniri potest, qui modus a me non tentatus sit: dicerem perfectum, si ita iudicarem; nec in veritate crimen adrogantiae extimescerem; sed, ut supra dixi, nulla me ingenii, sed magna vis animi inflammat, ut me ipse non teneam; nec umquam is, qui audiret, incenderetur, nisi ardens ad eum perveniret oratio. Uterer exemplis domesticis, nisi ea legisses; uterer alienis, vel Latinis, si ulla reperirem, vel Graecis, si deceret. Sed Crassi perpauca sunt, nec ea iudiciorum, nihil Antonii, nihil Cottae, nihil Sulpicii; dicebat melius quam scripsit Hortensius. Verum haec vis, quam quaerimus, quanta sit suspicemur, quoniam exemplum non habemus, aut si exempla sequimur, a Demosthene sumamus, et quidem perpetuae dictionis, ex eo loco, unde in Ctesiphontis iudicio de suis factis, consiliis, meritis in rem publicam aggressus est dicere. Ea profecto oratio in eam formam, quae est insita in mentibus nostris, includi sic potest, ut maior eloquentia non requiratur.

XXXIX. Sed iam forma ipsa restat et χαρακτήρ ille, qui dicitur; qui qualis debeat esse ex ipsis, quae supra dicta sunt, intelligi poteat. Nam et singulorum verborum et collocatorum lumina attigimus, quibus sic abundabit, ut verbum ex ore nullum nisi aut elegans aut grave exeat; ex om-

fatte doti (nè del grado che io tengo ho punto da dolermi) si rileva dalle mie orazioni, avvegnachè scritte son prive di quella vivacità che le rende assai migliori quando si recitano accompagnate dall'azione, che quando son lette sopra una pagina.

XXXVIII. Nè solo con la miserazione è da muover l'animo de' giudici; nella quale io soglio usare tanto eccitamento al dolore, che una volta recitai la perorazione tenendo fra le mani un bambino, e in un'altra causa, fatto levare in piedi l'accusato, persona nobile, e tolto io fra le mie braccia un piccolo di lui fanciullo, ho piena tutta la piazza di pianti e lamentazioni; ma ancora è da operare che da sè il giudice si arrovelli o si disacerbi, avversi o favorisca, sprezzi od ammiri, pigli odio od amore, brami o si trovi satullo, speri o tema, s'allegri o si dolga; de' quali varii affetti i severi hanno esempio nelle mie accuse contro Verre, i dolci li hanno nella difesa che ho fatto di me stesso. Non v'ha modo alcuno di inflammare o rabbonir l'animo degli uditori, che io non abbia tentato: direi in maniera perfetta, se così giudicassi, nè temerei taccia di arroganza se potessi dire la verità; ma, come ho detto più sopra, quella che mi rinfocola non è punto una dote dell'ingegno, ma una tale gran forza del cuore, che non mi licenzia di potermi contenere; nè mai si sentirebbe acceso colui che ascolta, se la orazione non giungesse accesa alle sue orecchie. Io te ne recherei esempii delle mie orazioni, se tu non le avessi già lette: te ne recherei delle altrui, o di Latini, se alcuno ne ritrovassi, o di Greci, se questo ne fosse confacevole. Ma in Crasso ne sono pochissimi, e non pertengono alle cause giudiciali, in Antonio nessuno, nessuno nè in Cotta nè in Sulpicio: Ortensio non val tanto nello scritto quanto valeva nella recitazione. Però quanto sia grande la forza, che noi cerchiamo, necessaria a muover gli affetti, possiamo solo congetturare, poichè non ne abbiamo esempii, o se pur uno ne volessimo pigliare, il dobbiamo da Demostene, e non in un breve tratto, ma in ben lunga parte di orazione, voglio dire nel luogo di quella a pro di Ctesifonte, dove egli entra a parlare dei suoi fatti, consigli, meriti verso la repubblica. Certo quella orazione si può talmente ravvicinare alla idea della eloquenza che è scolpita negli animi nostri, che eloquenza maggiore non è da ricercare.

XXXIX. Resta ora da dire sopra la forma stessa della dizione, ossia, come si appella, sopra il *carattere*; e questo quale debba essere si può raccorre da ciò che fu detto di qui addietro; giacchè toccai le figure delle parole prese per sè, e quelle delle parole inserite nel corso della orazione, delle

nique genere frequentissimae tralationes erunt, quod eae propter similitudinem transferunt animos et referunt ac movent huc et illuc; qui motus cogitationis celeriter agitatus per se ipso delectat. Et reliqua ex collocatione verborum quae sumuntur quasi lumina magnum adferunt ornatum orationi; sunt enim similia illis, quae in amplo ornatu scaenae aut fori appellantur insignia, non quod sola ornent, sed quod excellant. Eadem ratio est horum, quae sunt orationis lumina et quodammodo insignia: quum aut duplicantur iterantur que verba, aut breviter commutata ponuntur, aut ab eodem verbo ducitur saepius oratio, aut in idem coniicitur, aut utrumque, aut adiungitur idem iteratum, aut idem ad extremum refertur, aut continenter unum verbum non eadem sententia ponitur; aut quum similiter vel cadunt verba vel desinunt; aut multis modis contrariis relata contraria; aut quum gradatim sursum versum reditur; aut quum demptis coniunctionibus dissolute plura dicuntur; aut quum aliquid praetereuntes, cur id faciamus ostendimus; aut quum corrigimus nosmet ipsos quasi reprehendentes? aut si est aliqua exclamatio vel admirationis vel conquestionis; aut quum eiusdem nominis casus saepius commutantur. Sed sententiarum ornamenta maiora sunt; quibus quia frequentissime Demosthenes utitur, sunt qui putent idcirco eius eloquentiam maxime esse laudabilem. Et vero nullus fere ab eo locus sine quadam conformatione sententiae dicitur; nec quidquam est aliud dicere nisi omnes aut certe plerasque aliqua specie illuminare sententias: quas quum tu optime, Brute, teneas, quid attinet nominibus uti aut exemplis? Tantum notetur locus.

XLI. Sic igitur dicet ille, quem expetimus, ut verset saepe multis modis eadem et una in re haereat in eademque commoretur sententia; saepe etiam ut extenuet aliquid, saepe ut irrideat; ut declinet a proposito deflectatque sententiam; ut proponat quid dicturus sit; ut, quum transegeri iam aliquid, definiat; ut se ipse revocet; ut, quod dixit, iteret; ut argumentum ratione concludat; ut

quali dovrà l'oratore aver tanta abbondanza che nessuna parola gli esca dalle labbra, che non sia o elegante, o grave. Anche assai frequenti dovranno essere i traslati di ogni genere, però che a causa della somiglianza trasportano, e conducono e piegano gli animi verso uno od altro affetto; e il movimento del pensiero, agitato con rapidità, diletta per sè medesimo. Anche le altre eleganze che si colgono dalla collocazione delle parole, sono come altrettanti lumi che recano grande ornamento all' orazione; poichè son simili a quello che in un vasto apparato della scena o della piazza si appellano abbelliture, non perchè ei sieno esse sole, ma perchè sono più appariscenti delle altre. Altrettanto è da dire delle figure di parole che incontrano in un' orazione, e no sono in certo modo gli ornamenti principali. Questi si fanno quando si ripete due o più volte una parola, o la si pronunzia leggermente mutata, o quando si comincia spesso il periodo dalla stessa parola, o si finisce con essa, o con essa si comincia e si finisce, o si pronunzia sovente, o si trasporta in ultimo, o si ripete di seguito, ma non nello stesso senso; o quando le parole si pronunziano nei casi stessi, o tempi e suoni, nel mezzo o nel fine del periodo, o si fanno variamente succedere ai concetti i loro contrarii; o quando a gradu a grado dal basso si va salendo all'alto; o quando levate via le congiunzioni, si pronunziano disgiuntamente più cose; o quando dopo avere pretermesso un che, si rende la ragione perchè così si è fatto; o quando correggiamo noi stessi quasi a maniera di riprenderci; o se si esce in qualche esclamazione o di stupore o di lagno; o quando si cambia spesso il caso d'uno stesso nome. Però le figure di concetti son più pregevoli; o son queste specialmente, per cui, siccome ne usa Demostene assai di spesso, reputano alcuni che la costui eloquenza abbia quella sublimità ch' essa ha. E per verità non v'ha sto per dire nessun passo ch' egli non dica con qualche figura di concetto; nè altro il dire significa, se non o tutti o la più parte dei concepimenti illustrare con qualche specie di figura; delle quali, giacchè tu, o Bruto, le conosci ottimamente, nen è bisogno di allegarne i nomi, nè di addurne gli esempii. Basta solo ad averne toccato.

XL. Tale adunque dovrà essere il dire di colui, di che vo porgendo l'idea, ch' egli volti spesso e rivolti in molti modi le sue espressioni, e nondimeno stia attaccato alla stessa cosa o dimori nello stesso concetto; che sovente anche tolga importanza a una cosa, e sovente vi getti su la beffa; che proponga ciò che ha da dire; che poscia che si è convenuto intorno alla cosa ne definisca la

interrogando urgeat; ut rursus quasi ad interrogata sibi ipse respondeat; ut contra ac dicat accipi et sentiri velit; ut addubitet, quid potius aut quomodo dicat; ut dividat in partes; ut aliquid relinquat ac negligat; ut ante praemuniat; ut in eo ipso in quo reprehendatur, culpam in adversarium conferat. Ut saepe cum iis, qui audiunt, nonnumquam etiam cum adversario quasi deliberet; ut hominum sermones moresque describat; ut muta quaedam loquentia inducat; ut ab eo, quod agitur, avertat animus; ut saepe in hilaritatem risumve convertat; ut ante occupet quod videat opponi; ut comparet similitudines; ut utatur exemplis; ut aliud alii tribuens dispertiat; ut interpellatorem coerceat; ut aliquid reticere se dicat; ut denunciet quid caveant; ut liberius quid audeat; ut irascatur etiam; ut obiurget aliquando; ut deprecetur, ut supplicet; ut medeatur; ut a proposito declinet aliquantum; ut optet; ut exsecretur; ut fiat iis, apud quos dicet, familiaris. Atque alias etiam dicendi quasi virtutes sequetur: brevitatem, si res petet; saepe etiam rem dicendo subiiciet oculis; saepe supra feret quam fieri possit; significatio saepe erit maior quam oratio; saepe hilaritas, saepe vitae naturarumque imitatio. Hoc in genere (nam quasi silvam vides) omnis eluceat oportet eloquentiae magnitudo.

natura; che si richiami al proposito per ridire ciò che ha detto; che confermi l'asserto con le ragioni; che incalzi con l'interrogazione, e ne dia la risposta a sè stesso; che voglia essere inteso per ironia diversamente da quello che suonano le parole; che esprima dubbio qual cosa piuttosto, o in qual modo la debba dire; che divida in parti; che trascuri e passi in silenzio qualche cosa; che si prepari bene contro i colpi nemici; che di quello stesso, ond'è rampognato, riversi la colpa nel l'avversario. Similmente, che spesso parli con quelli che ascoltano, e talvolta ancora con l'avversario, così come se consultosse con esso loro; che descriva i discorsi e i costumi degli uomini; che attribuisca linguaggio e faccia dire alcun che a cose inanimate; che diverta gli animi dall'affare che si tratta, che spesso meni a ilarità o riso l'uditorio; che prevenga innanzi ciò che si antivede dovergli essere opposto; che proponga similitudini; che orrechi esempii; che divida in più parti una cosa, e a chi una parte, a chi ne attribuisca un'altro; che faccia stare chi lo interrompe; che annunzii come di qualche cosa si passa in silenzio; che avvisi da che i giudici debbano guardarsi; che faccia cuore di esprimere qualche cosa con tutta franchezza; che s'adiri eziandio, e talvolta anche rimproveri; che preghi, che supplichi, che proponga rimedii; che si allunghi alquanto dal proposito; che faccia desiderii; che esecri; che si familiarizzi con quelli, presso i quali ragiona. Senza questo ha da seguire le altre virtù, dirò così, dell'orazione, ciò sono la brevità, se il tema la richiede; la rappresentazione siffatta della cosa, ch'essa cada sotto gli occhi. Spesso con l'iperbole amplierà più che gli sia possibile: spesso con l'enfasi farà intendere più che non dicano le parole; spesso desterà qualche scherzo, e spesso anche esprimerà ne' suoi modi il fare e il carattere di qualche persona. Ed ecco il quanto (benchè io te n'ho fatto vedere un ammazzo rozzo e indigesto), di cho dee risplendere la eloquenza tutta perchè acquisti grandezza.

XLI. Sed haec nisi collocata et quasi structa et nexa verbis, ad eam laudem, quam volumus, aspirare non possunt. De quo quum mihi deinceps viderem esse dicendum, etsi movebant jam me illa, quae supra dixeram, tamen iis, quae sequuntur, perturbabar magis. Occurrebat enim posse reperiri non invidos solum, quibus referta sunt omnia, sed fautores etiam meorum laudum, qui non censerent ejus viri esse, de cuius meritis tanta senatus iudicia fecisset comprobante populo Romano quanta de nullo, de artificio dicendi litteris tam multa mandare. Quibus si nihil aliud responderem, nisi me M. Bruto negare roganti noluisse,

XLI. Ma questi ornamenti, se non sieno posti a luogo e ben costrutti e congegnati nelle parole, non possono far aspirare l'oratore a quel credito che io vorrei. E poichè io vedevo che in seguito mi saria venuto da dover di ciò discorrere, non pure io era trotto in apprensione dalle cose che sopra ho dette, ma eziandio, e molto più, mi sconfortava al pensiero di quelle che son ora per dire. Mi si affacciava infatti alla mente la possibilità di trovare non dirò solo degli invidiosi, di che per ogni ragione ve n'ha d'assai, ma ancora dei favoreggiatori della mia fama, i quali avrieno giudicato che lo scrivere tante cose sopra l'arte del

iusta esset excusatio, quum et amicissimo et praestantissimo viro et recta et honesta petenti satis facere voluissem. Sed si profitear, quod utinam possem! me studiosis dicendi praecepta et quasi viss, quae ad eloquentiam ferrent, traditurum, quis tandem id iustus rerum existimator reprehendet? Nam quis umquam dubitavit qoin in re publica nostra primas eloquentia tenuerit semper urbanis pacatisque rebus secundas iuris scientia? quum in altera gratiae, gloriae, praesidii plorimum esset, in altera praescriptionum cautionumque pracceptio, quae quidem ipsa auxilium ab eloquentia saepe peteret, ea vero repugnante vix suas regiones finesque defenderet. Cur igitur ius civile docere semper pulcrum fuit, homioumque clarissimorum discipulis floruerunt domus, ad dicendum si quis acuat aut adiuvet in eo iuventutem, vituperetur? Nam si vitiosum est dicere ornate, pellatur omnino e civitate eloquentia. Sin ea non modo cos ornat, penes quos est, sed etiam universam rem publicam, cur aut discere turpe est, quod scire honestum est; aut, quod nosse pulcherrimum est, id non gloriosum est docere?

XLII. At alterum factitatum est, alterum novum. — Fateor: sed utriusque rei causa est. Alteros enim respondentes audire sat erat, ut ii, qui docerent, nullum sibi ad eam rem tempus ipsi seponerent, sed codem tempore et discentibus satis facerent et consulentibus: alteri quum domesticum tempus in cognoscendis componendisque causis, forense in agendis, reliquum in se ipsis reficiendis omne consumerent, quem habebant instituendi aut docendi locum? Atque haud scio an plerique nostrorum oratorum ingenio plus valuerint quam doctrina. Itaque illi dicere melius quam praecipero, nos contra fortasse possumus. At dignitatem docere non habet. — Certe, si quasi in ludo; sed si monendo, si cohortando, si percontando, si communicando, si interdum etiam una legendo, audiendo, nescio cur, quum docendo etiam aliquid aliquando possis meliores facere, cur

diro non si confacesse ad un uomo, sopra i cui meriti il senato avea emesse tante proteste di riconoscenza e di stima, quante non aveva emesse per nessun altro, caldeggiando ciò stesso il popolo Romano. Tuttavia se a questi altro io non rispondessi se non che io ho scritto siffatte cose per non rifiutarmi alle istanse di Bruto, ne avrei una scusa abbastansa giusta, tra perchè chi me ne richiedeva era un mio amicissimo, e un uomo di qualità, e perchè la domanda era di cosa onesta e retta. Che se volessi anche attestare che io ho scritto per porgere a chi ama l'arte del dire (e volesse il cielo che io ci venissi a capo!) precetti e guide che conducano alla eloquenza, or qual giusto estimatore delle cose me ne vorrà fare rimprovero? Perocchè chi mai pose in dubbio che nella nostra repubblica la eloquenza abbia sempre tenuto il primo posto in città e in tempo di pace, e il secondo la scienza del giure? mentre dalla eloquensa conseguirono favori, gloria, aiuto in buondato, e la sciensa del diritto insegnò soltanto che cosa fosse da fare e che altra da fuggire; la quale scienza ha tutte le più volte domandado alla eloquensa che le desse di spalla, e, qualvolta questa le fece contro, ebbe troppo le fatiche a difendere il suo campo e i suoi confini. Or perchè dunque fu sempre bella cosa l'insegnare il giure civile, e vennero in fiore pei loro discepoli le casate di persone chiarissime; per contra si avrà in ispregio chi addestri e aiuti la gioventù nell'arte del dire? Se pur è visio il discorrere con istile ornato, si scacci affatto la eloquenza dalla città. Ma se essa è di ornamento non solo a chi la possede, ma esiandio a tutta la repubblica, perchè sarà turpessa l'apprendere ciò che è onesto a sapere; o non sarà una gloria l'insegnare ciò, la cui conoscenza è cosa bellissima?

XLII. Ma l'insegnamento del giure, si dirà, è affare antico, mentre insegnar l'arte dell'eloquensa è una novità. Lo confesso anch'io; però l'uno e l'altro insegnamento ha la sua ragione. Quanto ai giuristi, bastava udire le loro risposte, nè essi per insegnare avcano necessario di spendere un qualche tempo speciale, perchè tcneano scuola nel momento stesso che rispondevano ai consulenti; laddove gli oratori, che in casa logoravano il tempo a prender cognizione delle lor cause e a scriverne le aringhe, e nel foro a perorare, e occupavano poi il resto nella cura di sè stessi, or in qual tempo avrebbero essi potuto insegnare? Forse anche per la più parte i nostri oratori non avevano tanta dottrina quanto aveano d'ingegno. Ondechè erano essi in caso piuttosto di fare orasioni che di darne precetti; mentre noi per avventura possiamo fare il contrario. Ma l'insegnare, si dice,

nolis? An, quibus verbis sacrorum alienatio fiat, docere honestum est, ut est: quibus ipsa sacra retineri defendique possint, non honestum est? At ius profitentur etiam qui nesciunt, eloquentia autem illi ipsi, qui consecuti sunt, tamen se valere dissimolant, propterea quod prudentia hominibus grata est, lingua suspecta. Num igitur aut latere eloquentia poteat, aut id, quod dissimulat, effugit, aut est periculum ne quis putet in magna arte et gloriosa turpe esse docere alios id, quod ipsi fuerit honestissimum discere? Ac fortasse ceteri tectiores; ego semper me didicisse prae me tuli. Qui enim possem, quum et afuissem adolescens, et horum studiorum causa mare transissem, et doctissimis hominibus referta domus esset, et ali quae fortasse inessent in sermone nostro doctrinarum notae, quumque vulgo scripta nostra legerentur, dissimulare me didicisse? Quid erat cur probarem, nisi quod parum fortasse profeceram?

XLIII. Quod quum ita sit, tamen ea, quae supra dicta sunt, plus in disputando quam ea, de quibus dicendum est, dignitatis habuerunt. De verbis enim componendis et de syllabis propemodum dinumerandis et dimetiendis loquemur; quae etiamsi sunt, sicuti mihi videntur, necessaria tamen fiunt magnificentius quam docentur. Est id omnino verum, sed proprie in hoc dicitur. Nam omnium magnarum artium sicut arborum altitudo nos delectat, radices stirpesque non item; sed esse illa sine his non potest. Me autem sive pervagatissimus ille versus, qui vetat, *Artem pudere proloqui, quam factites*, dissimulare non sinit quin delecter, sive tuum studium hoc a me volumen expressit, tamen eis, quos aliquid reprehensuros

è cosa senza dignità. Certo, se si riduce l'insegnamento quasi che a un faro da scuola; ma se si fa consistere in avvertimenti, in esortazioni, in domando che provochino altrettante risposte, in comunicare insieme le proprie idee, o talvolta anche in leggere e udire nel tempo stesso, non so perchè s' abbia e ricusar questo ufficio siccome mancante di dignità, mentre anche insegnando tu puoi qualche volta render gli uomini alquanto migliori? Intanto che si ha per cosa onesta, come lo è di fatto, insegnare con quale formola di parole si possono alienare gli oggetti sacri delle famiglie, non sarà onesto allo stesso modo apprendere altrui con quali espressioni quegli oggetti si possano ritenere e difendere? Pure fanno professione di giusperiti eziandio alcuni che di giure poco si conoscono, laddove quelli stessi che hanno raggiunta la eloquenza, dissimulan di esserne valorosi, per la ragione che agli uomini è grata la sincerità propria dei giuristi, laddove la lingua degli oratori che tiene parlari artificiosi, venne in sospetto di falsità. Forse adunque potrà la eloquenza rimanersi occulta, o evitare il sospetto dell' artificio che tiene nascoso; oppure vi sarà pericolo che taluno estimi in un'arte nobile e gloriosa essere turpe l' insegnare altrui ciò che sarebbe per lui stesso la più onorata cosa del mondo, se l' apparasse? Forse gli altri amano dissimulare di aver appreso l' arte della eloquenza: quanto a me, io ho sempre confessato di averla appresa. E come poteva io dissimularlo mentre per ciò da giovinetto me ne andai lungi dalla casa, valicai il mare, aveva la mia abitazione piena di persone dottissime, e forse nel mio ragionare dava qual che indizio di possedere alcun poco di dottrine, e i miei scritti venivano letti da tutti, come poteva, dico, dissimulare di aver appreso? Per qual modo poteva io comprovare di non essermi dato al'o studio dell' eloquensa, se non era forse il dar a vedere che in essa io avea poco profittato?

XLIII. E tuttochè ciò così sia, tuttavolta quanto io ho detto sopra sull' idea della perfetta eloquenza ha nel disputare più dignità che non abbia ciò che sarò per dire qui appresso. Parlerò infatti della composizione delle parole, e del dover quasi noverare e misurar le sillabe; le quali cose, avvegnachè sieno per mio avviso necessarie, nondimeno è più facile dar loro del grande, che insegnare come loro si dia. Questo che è vero rispetto ad ogni arte, lo è molto più nell' oratoria. Ne diletta infatti l'altezza di ogni arte, come l'altezza delle arbori. Di questi è vero non ne dilettano le radici e gli sterpi, eppure senza di loro quell'altezza non può esistere. Io poi non poteva passarmene senza dar risposta a coloro che mi c-

suspirabar, respondendum fuit. Quodsi ea, quae dixi, non ita essent, quis tamen se tam durum agrestemque praeberet, qui hanc mihi non daret veniam, ut quum meae forenses artes et actiones publicae concidissent, non me aut desidiae, quod facere non possum, aut maestitiae, cui resisto, potius quam litteris dederem? Quae quidem me antea in iudicia atque in curiam deducebant, nunc oblectant domi; nec vero talibus modo rebus, quales hic liber continet, sed multo etiam gravioribus et maioribus; quae si erunt perfectae, profecto forensibus nostris rebus etiam domesticae litterae respondebunt. Sed ad institutam disputationem revertamur.

XLIV. Collocabuntur igitur verba, ut aut inter se quam aptissime cohaereant extrema cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus, aut ut forma ipsa concinnitasque verborum conficiat orbem suum, aut ut comprehensio numerose et apte cadat. Atque illud primum videamus quale sit, quod vel maxime desiderat diligentiam; est enim quasi structura quaedam, nec id tamen fiet operose; nam esset quum infinitus tum puerilis labor; quod apud Lucilium scite exagitat in Albucio Scaevola:

Quam lepide lexeis compostae, ut tesseruloe, omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato!

Nolo tam minuta haec constructio appareat; sed tamen stilus exercitatus efficiet facile hanc viam componendi. Nam ut in legendo oculus, sic animus in dicendo prospiciet quid sequatur, ne extremorum verborum cum insequentibus primis concursus aut hiulcas voces efficiat aut asperas. Quamvis enim suaves gravesve sententiae, tamen si inconditis verbis efferuntur offendunt aures, quarum est iudicium superbissimum. Quod quidem latina lingua sic observat, nemo ut tam rusticus sit, qui vocales nolit coniungere. In quo quidam Theopompum etiam reprehendunt, quod eas litteras tanto opere fugerit, etsi idem magister eius Isocrates: at non Tucydides, ne ille quidem haud paullo maior scriptor Plato, nec solum in his

rano sospetti di trovar in me che riprendere, parto perchè non son permesso di mentire il diletto, che lo provo di aver appreso l'arte dell' eloquenza, da quel verso che vieta *aver rossore di parlare dell'arte che si professa*, e parte perchè fu il tuo desiderio che mi ha fatto compilare questo libro. Che so anche le cose non fossero così come ho detto, chi nondimeno vorrebbe essere tanto rozzo ed agreste da non permettere che essendo costretta al silenzio la pubblica trattazione delle cause, a che io dava mano, io mi lasci andare alle lettere piuttosto che all'ozio, il che già non posso, alla malinconia, a cui fo di resistere? Quelle stesse arti oratorie che innanzi mi traevano nei tribunali e nella curia, ora mi allettano fra le mie mura domestiche; nè solo mi occupo di questi cotali studii, di che parla il presente libro, ma eziandio di molto maggiori e più gravi di questi, quali sono i filosofici; i quali, se me ne verrà a fine la trattazione, per fermo altrettanta gloria mi risponderanno, quanta le cause che ho attilato nel Foro. Ma si ritorni al tema che avevamo per mano.

XLIV. Le parole adunque saranno collocate di guisa che ovvero abbiano il migliore appicco possibile le sillabe estreme di una parola con le prime della parola che seguita, e le voci sieno di suono il meglio soave, ovvero che dalla forma stessa e dalla connessione delle parole ne risulti già elegante il periodo, ovvero che l' andamento del discorso proceda con acconcezza o armonia. E vediamo dapprima quale sia la parte, che domanda una diligenza speciale. Questa parte è una cotale struttura delle parole, che non vuol però essere condotta con soverchia esattezza, poichè diverrebbe una fatica senza che infinita eziandio puerile: il che presso Lucilio bellamente tratteggia Scevola in Albucio:

Oh con quanto ne son garbo composte
Le tue parole! un pavimento paiono
Di tessere e d'emblemi ad arte estrutto.

Non approvo che tale costruzione apparisca tanto minuta; ma nondimeno uno stilo esercitato somministrerà facilmente il modo che le parole siano rettamente disposte. Perocchè come l'occhio nel leggere, così l'animo nel ragionare vedrà quali parole debbano venir dietro perchè le ultime di un inciso con le prime del seguente non facciano un seguito che dia suoni spezzati pel duro concorso delle vocali, o aspri per la collisione delle consonanti. Tuttochè i concetti sieno soavi o nobili, se vanno espressi con parole rozzamente disposte, offendono l' udito, che in giudicare è delicato e fastidioso. Da questo sconcio rifugge la lingua latina, nè v' ha alcuno sì rozzo, il quale non voglia la elisione delle vocali che imbattono

sermonibus, qui διάλογοι dicuntur, ubi etiam de industria id faciendum fuit, sed in populari oratione, qua mos est Athenis laudari in concione eos, qui sint in proeliis interfecti; quae sic probata est, ut eam quotannis, ut scis, illo die recitari necesse sit. In ea est crebra ista vocum concursio, quam magna ex parte ut vitiosam fugit Demosthenes.

nel fine e nel seguente principio delle parole. Taluni anche riprendono Teopompo di aver con affettato studio rimosso sempre il concorso un po' duro delle vocali, comechè lo evitasse del pari il suo maestro Isocrate. Eppure non se ne brigava più che tanto Tucidide, nè eziandio lo stesso Platone, che fu non poco più grande di lui, il quale ce ne fa sicurtà non solo in quei suoi discorsi che si appellano *dialoghi*, dove una tale noncuranza era da tenere a bello studio, ma eziandio nella funebre orazione al popolo, con che è comune in Atene di lodare in pubblica adunanza coloro che furono morti nelle battaglie; la quale di tanto piace, che, siccome sai, ogni anno in quel giorno dee essere recitata. In essa orazione occorre di spesso il concorso di vocali che si è detto, concorso che tutte le più volte Demostene fugge siccome un vizio.

XLV. Sed Graeci viderint: nobis ne si cupiamus quidem distrahere voces conceditur. Indicant orationes illae ipsae horridulae Catonis, indicant omnes poetae praeter eos, qui ut versum facerent, saepe hiabant, ut Naevius:

Vos qui accolitis Histrum fluvium atque algidam....

Et ibidem:

Quam numquam vobis Grai atque barbari. .

At Ennius semel:

Scipio invicte ....

Et quidem nos:

Hoc motu radiantis Etesiae in vada ponti...

Hoc idem nostri saepius non tulissent, quod Graeci laudare etiam solent. Sed quid ego vocales? Sine vocalibus saepe brevitatis causa contrahebant, ut ita dicerent, *multi' modis*, *vas' argenteis*, *palm' et crinibus*, *tecti' fractis*. Quid vero licentius, quam quod hominum etiam nomina contrahebant, quo essent aptiora? Nam ut *duellum* *bellum* et *duis bis*, sic *Duellium* eum, qui Poenos classe devicit, *Bellium* nominaverunt, quum superiores appellati essent semper *Duellii*. Quin etiam verba saepe contrahuntur non usus causa, sed aurium. Quomodo enim vester *Axilla Ala* factus est, nisi fuga litterae vastioris? quam litteram etiam e *maxillis* et *taxillis* et *vexillo* et *paxillo* consuetudo elegans latini sermonis evellit. Libenter etiam copulando verba iungebant, ut *sodes* pro *si audes*, *sis* pro *si vis*. Iam in uno *capsis* tria verba sunt. *Ain* pro *aisne*, *nequire*, pro *non quire*, *malle* pro *magis velle*, *nolle* pro *non velle*, *dein* etiam saepe et *exin* pro *deinde* et *exinde*

XLV. Ma di tale concorso di vocali lasciamo il pensiero ai Greci: quanto a noi che abbiamo penuria di voci, neppure se volessimo non potremmo evitare quel duro concorso che dà suoni spezzati. Ne fanno di ciò fede le stesse aringhe di Catone che sono alquanto aspre, ne fanno fede tutti i poeti, eccetto quelli, i quali per condurre a misura i lor versi, omettevano spesso la elisione delle vocali, qual fu Nevio, dove dice:

Vos qui accolitis Histrum fluvium atque algidam ....

E ivi stesso:

Quam numquam vobis Grai atque barbari ...

in Ennio si trova omessa la elisione solo una volta:

Scipio invicte......

E lo stesso ho detto:

Hoc motu radiantis Etesiae in vada ponti...

A questo fare i nostri non si sarebbero accomodati che di rado, mentre i Greci son anche usi di lodarsene. Ma a che parlo solo delle vocali? I nostri antichi abbreviavano le parole eziandio per torre le consonanti che facevano pronunziare con asprezza; onde diceano, *multi' modis*, *vas'argenteis*, *palm' et crinibus*, *tecti' fractis*. E quale licenza più sfolgorata di quella onde accorciavano per insino i nomi proprii delle persone perchè ne fosse più adatta la pronuncia? E infatti come da *duellum* fecero *bellum*, e da *duis* fecero *bis*, così quel *Duellium* che vinse per mare i Cartaginesi essi appellarono *Bellium*, mentre innanzi erano sempre domandati *Duellii* i membri di questa famiglia. Anche più chè sovente le parole si accorciano non per bisogno, ma per dolcezza di pronunzia. E per verità, come il vostro *Axilla* si è mutato in *Ala*, se non per essere scomparsa una sillaba? e questa sillaba l'uso elegante del latino linguaggio leva via altresì da *maxilla*, da *taxillus*,

dicimus. Quid, illud non olet unde sit, quod dicitur *cum illis*, cum autem *nobis* non dicitur, sed *nobiscum?* quia si ita diceretur, obscoenius concurrerent litterae, ut etiam modo, nisi *autem* interposuissem, concurrissent. Ex eo est *mecum* et *tecum*, non *cum me* et *cum te*, ut esset simile illis *vobiscum* ac *nobiscum*.

XLVI. Atque etiam a quibusdam sero iam emendatur antiquitas, qui haec reprehendunt. Nam pro *deum atque hominum fidem*, *deorum* aiunt. Ita, credo, hoc illi nesciebant: an dabat hanc licentiam consuetudo? Itaque idem poeta, qui inusitatius contraxerat:

Patris mei, meum factum pudet....
pro *meorum factorum*, et
Texitur: exitium examen rapit....
pro *exitiorum*, non dicit *liberum*, ut plerique loquimur, quum *cupidos liberum*, aut *in liberum loco* dicimus, sed ut isti volunt:

Neque tu umquam in gremium extollas liberorum ex te genus!

Et idem:
Namque Aesculapi liberorum...
At ille alter in Chryse non solum:
Cives, antiqui amici maiorum meum....
quod erat usitatum, sed durius etiam:

Consilium socii, augurium atque extum interpretes....

Idemque pergit:
Postquam prodigium horriferum portentum pavor....
quae non sane sunt in omnibus neutris usitata.

Nec enim dixerim tam libenter *armum iudicium*, etsi est apud eumdem: *Nitne ad te de iudicio armum accidit?* quam *centuriam*, ut censoriae tabulae loquuntur, *fabrum* et *procum* audeo dicere, non *fabrorum* et *procorum*. Planeque *duorum virorum iudicium*, aut *trium virorum capitalium*, aut *decem virorum stlitibus iudicandis* dico numquam. Atqui dixit Accius:
Video sepulcra duo duorum corporum.
Idemque:

da *v xillum*, da *paxillus*. Amavano anche far di più parole una, quale è *sodes* per *si audes*, *sis* per *si vis*. Nella parola *capsis* ne sono tre. Così anche dicevano *ain* per *aisne*, *nequire* per *non quire*, *molle* per *mogis velle*, *nolle* per *non velle*, e sovente anche diciamo *dein* ed *exin* per *deinde* ed *exinde*. Nè punto è ignota la ragione perchè si dice *cum illis*, e non si dice *cum nobis*, ma *nobiscum*; giacchè se questo si dicesse, si avrebbe un concorso sconveniente di lettere, come qui stesso, se tra *cum* e *nobis* non avessi frapposto l'*autem*. Per la stessa ragione si dice *mecum* e *tecum*, non già *cum me* e *cum te*, avendo queste voci somiglianza con *vobiscum* e *nobiscum*.

XLVI. Alcuni che si biasiman di tali accorciature son nati troppo tardi per voler mutare l'uso dell'antichità. Questi moderni, mentre gli antichi dicevano *deum atque hominum fidem*, dicono *deorum*. Ignoravano forse gli antichi che si può dire *deorum*? o piuttosto non era la consuetudine che concedeva loro tale licenza? Laonde quei poeta stesso che in maniera inusitata avea detto per accorciatura:
Patris mei, meum factum pudet....
invece che *meorum factorum*, e
Texitur: exitium examen rapit....
invece di *exitiorum*, non dice *liberum*, come ora per lo più si suole, quando diciamo *cupidos liberum*, oppure *in liberum* loco, ma così proprio come i moderni vogliono:
Neque tu umquam in gremium extollas liberorum ex te genus!
Ed egli stesso:
Namque Aesculapi liberorum....
Se non che Pacuvio nella tragedia di Crise non pure disse:
Cives, antiqui amici maiorum meum... che nondimeno era accorciatura usitata, ma disse anche più duramente:
Consilium socii, augurium atque extum interpretes....
e poi continua dicendo:
Postquam prodigium horriferum, portentum pavor...
la quale accorciatura non in tutti i neutri si usa.

Io infatti non direi tanto volentieri *armum iudicium*, benchè si trovi presso il medesimo:
Nitne ad te de iudicio armum accidit? quanto volentieri oso dire *centuriam fabrum* e *procum*, come scrivono i registri dei censori, non *fabrorum* e *procorum*. Nè dico affatto mai *duorum virorum iudicium*, o *trium virorum capitalium*, o *decem virorum stlitibus iudicandis*. Eppure disse Accio:
Video sepulcra duo duorum corporum. E altrove esso Accio

Mulier una duum virum.

Quid verum sit intelligo; sed alias, ita loquor, ut concessum est, ut hoc vel *proh deum* dico, vel *proh deorum*, alias ut necesse est, quum *trium virum*, non *virorum*, quum sestertium *nummum*, non *nummorum*, quod in his consuetudo varia non est.

XLVII. Quid, quod sic loqui, *nosse*, *iudicasse* vetant *novisse* iubent et *iudicavisse*? quasi vero nesciamus in hoc genere et plenum recte dici, et imminutum usitate. Itaque utrumque Terentius;

Eho, tu cognatum tuum non noras?

Post idem:

Stilphonem, inquam noveras?

Siet plenum est, *sit* imminutum; licet utare utroque. Ergo ibidem:

Quam cara sint, quae post carendo intelligunt,
Quamque attinendi magni dominatus sient.

Nec vero reprehenderim:

Scripsere alii rem.

Scripserunt esse verius sentio, sed consuetudini auribus indulgenti libenter obsequor. *Idem campus habet*, inquit Ennius et *in templis isdem* probavit. At *isdem* erat verius, sed tamen opimius male sonabat *iisdem*. Impetratum est a consuetudine, ut peccare suavitatis causa liceret. Et *pomeridianas quadrigas* quam *postmeridianas* libentius dixerim, et *mehercule* quam *mehercules*. *Non scire* quidem barbarum iam videtur, nescire dulcius. Ipsum *meridiem*, cur non *medidiem*? Credo, quod erat insuavius una. Praeposito est *abs*, eaque nunc tantum in accepti tabulis manet, ne his quidem omnium: in reliquo sermone mutata est. Nam *amovit* dicimus et *abegit* et *abstulit*, ut iam nescias *ab* ne verum sit an *abs*. Quid, si etiam *abfugit* turpe visum est, et *abfer* noluerunt, *aufer* maluerunt? quae praepositio praeter haec duo verba nullo alio in verbo reperietur. *Noti* erant et *navi* et *nari*, quibus quum in praeponi oporteret, dulcius visum est *ignoti*, *ignavi*, *ignari* dicere, quam ut veritas postulabat. *Ex usu* dicunt et *e re publica*, quod in altero vocalis excipiebat, in altero esset asperitas, nisi literam sustulisses: ut *exegit*, *edixit*, *extulit*, *edidit*: at in *effecit* adiuncti verbi prima littera praepositionem commutavit, ut in *suffugit*, *summutavit*, *sustulit*.

Mulier una duum virum.

So quanto esiga la analogia grammaticale delle parole, ma talvolta io parlo come permette l'uso, e dico per esempio, *proh deum*, oppure *proh deorum*, talvolta parlo come vuole la necessità, e dico *trium virum*, non già *virorum*, dico *sestertium nummum*, non già *nummorum*, perchè in queste voci la consuetudine non varia mai.

XLVII. E perchè non permettono che s'abbia a dire *nosse*, *iudicasse*, e vogliono che s'abbia *novisse*, *iudicavisse*? come se non sapessimo che questi verbi così distesi sono secondo legge, e che si accorciano perchè così va l'uso. Terenzio parlò nell'una e nell'altra maniera:

Eho, tu cognatum tuum non noras?

E poscia:

Stilphonem, inquam, noveras?

Così *siet* è disteso, *sit* abbreviato, comecchè si adoperi e questo e quello. Quindi nel luogo stesso:

Quam cara sint, quae post carenda intelligunt,
Quamque attinendi magni dominatus sient,

Nè lo riprenderò:

Scripsere alii rem.

Conosco esser più secondo legge *scripserunt*, ma ben volentieri mi acconcio alla consuetudine che dà piacere alle orecchie. *Idem campus habet*, disse Ennio, e così ancora *in templis isdem*. Più naturale nel primo esempio era *isdem*, ma alquanto grossolano; nel secondo esempio *iisdem* avea cattivo suono. Si è ottenuto dalla consuetudine di poter preferire la dolcezza della pronunzia alla legge delle parole. Io anche invece di *postmeridianas quadrigas* direi più volentieri *pomeridianas*, e *mehercule* anzi che *mehercules*. Taluni stiman barbaro *non scire*, e più dolce *nescire*. Si dice altresì *meridiem*; perchè non *medidiem*? Credo perchè la doppia *di* è poco dolce. *Abs* è preposizione, la quale ora non si adopera che nei registri di dare e avere, e neppure da tutti: nel linguaggio usuale è mutata. Einfatti diciamo *amovit* e *abegit* e *abstulit*, talchè non si saprebbe se la vera preposizione sia *ab* ovvero *abs*. E che? non si ebbe per disconveniente *abfugit*? non si rigettò *abfer* per dire piuttosto *aufer* con la preposizione *au*, che non si troverà in nessuna altra parola da queste due in fuori? Ci sono le parole *noti*, *navi*, *nari*; alle quali dovendosi preporre la *in*, si trovò essere più dolce il dire *ignoti*, *ignavi*, *ignari*, tuttochè contro la legge della composizione. Dicesi *ex usu* ed *e re publica*, poichè nel primo esempio la e sarebbe seguita da vocale, nel secondo s'incontrerebbe asprezza, se quella lettera non fosse omessa. Allo stesso modo dicesi *exegit*, *edixit*, *extulit*, *edidit*: ma in *effecit* la

XLVIII. Quid in verbis iunctis quam scite *insipientem* non *insapientem*, *iniquum* non *inoequum*, *tricipitem* non *tricapitem*, *concisum* non *concaesum* ! Ex quo quidam *pertisum* etiam volunt, quod eadem consuetudo non probavit. Quid vero hoc elegantius, quod non fit natura, sed quodam instituto ? *Inclytus* dicimus brevi prima littera, *insanus* producta, *inhumanus* brevi, *infelix* longa. Et, ne multis, quibus in verbis eae primae litterae sunt, quae in *sapiente* atque *felice*, producte dicitur *in*; in ceteris omnibus breviter itemque *composuit*, *consuevit*, *concrepuit*, *confecit*: consule veritatem, reprehendet: refer ad aures, probabunt. Quaere, cur? ita se dicent iuvari. Voluptati autem aurium morigerari debet oratio. Quin ego ipse, quum scirem ita maiores locutos esse, ut nusquam nisi in vocali aspiratione uterentur, loquebar sic, ut *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos*, *Cartaginem* dicerem; aliquando, idque sero, convicio aurium quum extorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi. *Orcivios* tamen et *Matones*, *Otones*, *Caepiones*, *sepulcra*, *coronas*, *lacrimas* dicimus, quia per aurium iudicium semper licet. *Burrum* semper Ennius, numquam *Pyrrhum*: *Vi patefecerunt Bruges*, non *Phryges*; ipsius antiqui declarant libri. Nec enim graecam litteram adhibebant, nunc autem etiam duas; et quum *Phrygum* et *Phrygibus* dicendum esset, absurdum erat aut tantum barbaris casibus graecam litteram adhibere, aut recto casu solum graece loqui, tamen et *Phryges* et *Phrygum* aurium causa dicimus. Quin etiam, quod iam subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eaedem erant postremae duae litterae, quae sunt in *optumus*, postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequebatur. Ita non erat ea offensio in versibus, quam nunc fugiunt poetae novi. Ita enim loquebantur:

Qui est omnibu' princeps,
non *omnibus princeps*, et
Vita illa dignu' locoque,

prima lettera del verbo aggiunto mutò la preposizione, come in *suffugit*, *summutavit*, *sustulit*.

XLVIII. Quanto poi alle voci composte, non ha buon garbo il dire *insipientem* anzi che *insapientem*, *iniquum* anzi che *inaequum*, *tricipitem* anzi che *tricapitem*, *concisum* anzi che *concaesum*? Dietro tal norma altri vorrebbe che anche si dicesse *pertisum*, ma questo non è approvato dalla consuetudine. V' è un' altra eleganza, che nasce non naturalmente, ma per una certa convenzione. Diccsi *inclytus* con breve la prima sillaba dopo la preposiziono, *insanus* con la prima lunga, *inhumanus* con breve, *infelix* con lunga essa sillaba. E, per non distendermi in lungherie, nelle parole che hanno le prime lettere come i *sapiente* e *felice* la preposizione *in* si pronunzia con un certo allungamento della voce; nelle altre si pronunzia con celerità. Lo stesso è da dire di *composuit*, *consuevit*, *concrepuit*, *confecit*. Se tu ti riferisci alla vera analogia grammaticale, te la troverai contraria; se alle orecchie, ti approveranno. Ne domandi loro il perchè ? ti diranno ch' esse così sentonsi dilettate. E per verità il discorso dee andare a' versi alle orecchie, e accarezzarle. Anzi io stesso, sapendomi che gli antichi parlavano in modo da non fare aspirazione altro che nelle vocali, pronunciava *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos* *Cartaginem*: finalmente, benchè tardi, fui costretto tenermi la mia pronunzia legittima e accomodarmi alla consuetudine popolare, giacchè le orecchie non sofferivano quella pronunzia di antica maniera. Tuttavia diciamo *Orcivios*, *Motones*, *Otones*, *Caepiones*, *sepulcra*, *coronas*, *lacrimas*, perchè ce lo permette sempre il giudicio delle orecchie. Ennio dice costantemente *Burrum*, non mai *Pyrrhum*: *Vi patefecerunt Bruges*, non *Phryges*, come attestano gli antichi di lui libri. I vecchi infatti non usavano mai greche lettere, mentre ora se ne usano anche due in una parola; e dovendosi dire *Phrygum* e *Phrygibus*, era assurdo o adoperare solo ne' casi, in che noi abbiamo la desinenza comune coi Greci, quella lor lettera, o pronunziar grecamente il solo caso retto: tuttavia per agguatare alle orecchie diciamo e *Phryges* e *Phrygum*. Di più, oggidì è maniera alquanto rozza, ma in addietro era non poco elegante, levar via la lettera postrema, se non vi seguisse vocale, se parole che terminassero con le lettere stesse che *optumus*. Nei versi non aveva allora il ciò faro quell' aria di sconvenienza che vi trovano, e che fuggono i poeti de' nostri giorni. In addietro si parlava così :

Qui est omnibu' princeps,
non *omnibus princeps*, o
Vita illa dignu' locoque,

non *dignus*. Quod si indocta consuetudo tam est artifex suavitatis, quid ab ipsa tandem arte et doctrina postulari putamus? Haec dixi brevius, quam si hac de re una disputarem (est enim hic locus late patens de natura usuque verborum); longius autem quam instituta ratio postulabat.

XLIX. Sed quia rerum verborumque iudicium prudentiae est, vocum autem et numerorum aures sunt iudices, et quod illa ad intelligentiam referuntur, haec ad voluptatem, in illis ratio invenit, in his sensus artem. Aut enim negligenda fuit nobis voluptas eorum, quibus probari volebamus, aut ars eius conciliandae reperienda. Duae sunt igitur res, quae permulceant aures, sonus et numerus. De numero mox, nunc de sono quaerimus. Verba, ut supra diximus, legenda sunt potissimum bene sonantia, sed ea non ut poetae exquisita ad sonum, sed sumpta de medio. *Qua ponto ab Helles....* superat modum. At *Auratus aries Colchorum....* splendidis nominibus illuminatus est versus, sed proximus inquinatus insuavissima littera:

Finis frugifera et efferta arva Asiae tenet.

Quare bonitate potius nostrorum verborum utamur quam splendore Graecorum, nisi forte sic loqui poenitet:

Qua tempestate Paris Helenam....

et quae sequuntur. Immo vero ista sequamur, asperitatemque fugiamus:

Habeo istam ego perterricrepam....

Idemque:

Versutiloquas malitias.

Nec solum componentur verba ratione, sed etiam finientur, quoniam id iudicium esse alterum aurium diximus. Sed finiuntur aut compositione ipsa, aut quasi sua sponte, et quodam genere verborum, in quibus ipsis concinnitas inest; quae sive casus habent in exitu similes, sive paribus paria redduntur, sive opponuntur contraria, suapte natura numerosa sunt, etiamsi nihil est factum de industria. In huius concinnitatis consectatione Gorgiam fuisse principem accepimus; quo de genere illa nostra sunt in Miloniana: *Est enim, iudices, haec non scripta, sed nata lex quam non didicimus, accepimus, legimus, verum*

non *dignus*. Che se la consuetudine men che raffinata sapea fabbricare tanta dolcezza di pronunzia, non crederemo noi che debba vie meglio brigarsene l' arte e la dottrina de' nostri tempi? Ho trattato questo argomento più alla breve che non farei, se di questo solo mi occupassi (giacchè parlare della natura e dell' uso delle parole è cosa che piglia assai del largo), ma troppo più alla lunga che il mio assunto non richiedeva.

XLIX. Ma poichè la scelta delle cose e delle parole pertiene al buon discernimento, e di quella delle voci che sono ad atte alla dolcezza ed all'armonia è giudice il senso dell' udito, e la scelta prima ha per iscopo il far bene intendere, e la seconda il destar piacere, rispetto alle cose e alle parole l' arte è suggerita dall'ingegno, rispetto ai suoni lo è dal senso dell' udito. E per verità, o si doveva porre a non cale il diletto di coloro, dai quali volevamo aver lode, o doveasi rinvenir l'arte, con che il diletto si potesse produrre. Duo per tanto sono le cose che allettano le orecchie, il suono o accento, e il numero od armonia. Circa al secondo parleremo poco poi: ora ci frammettiamo del suono. Fra le parole voglionsi scerre specialmente quelle che diano consonanza migliore, purchè non sieno raccolte con affettata ricerca a fine di armonia, come fanno i poeti, ma prese d'infra le usate da tutti. *Qua ponto ab Helles....* è cosa troppo affettata. Ma *Auratus aries Colchorum...* è un verso che risplende per nomi naturalmente sonori. Il seguente è contaminato da una lettera sommamente aspra:

Finis frugifera et efferta arva Asiae tenet.

Laonde usiamo piuttosto le buone parole latine che le splendide greche, se per avventura non ne piacesse di parlare così:

Qua tempestate Paris Helenam....

con ciò che segue. Anzi teniamo più presto questa maniera dolce, e cansiamo l'asprezza seguente:

Habeo istam ego perterricrepam ....

e l'altra dello stesso poeta:

Versutiloquas malitias ....

Nè solamente si congiungeranno tra loro le parole con un cotale artificio, ma eziandio con artificio se ne terminerà il periodo; delle quali cose ho già detto pertenere la prima al buon discernimento, e l'altra al giudicio dell'udito. Or il periodo si termina con dolcezza o per la stessa sua conformazione, ovvero quasi spontaneamente, o per un certo genere di parole, che sono eleganti da sè stesse; le quali, o sia che battano in finali di casi simili, o sia che si succedano membri di pari misura, o che si avvicendino proposizioni tra loro contrarie, son numerose ed armoniche di loro natura eziandio che nessuna parte ci abbia avuto lo

ex natura ipsa adripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus. Haec enim talia sunt, ut, quia referuntur ad ea, ad quae debent referri, intelligamus non quaesitum esse numerum, sed secutum. Quod fit item in referendis contrariis, ut illa sunt, quibus non modo numerosa oratio, sed etiam versus efficitur:

Eam, quam nihil accusas, damnas.

Condemnas diceret, qui versum effugere vellet:

Bene quam meritam esse autumas, dicis malo mereri.

Id, quod scis, prodest nihil: id quod nescis, obest.

Versum efficit ipsa relatio contrariorum. Id esset in oratione numerosum: *Quod scis, nihil prodest: quod nescis, multum obest.*

L. Semper haec, quae Graeci nominant, ἀντίθετα, quum contrariis opponuntur contraria, numerum oratorium necessitate ipsa efficiunt et eum sine industria. Hoc genere antiqui iam ante Isocratem delectabantur, et maxime Gorgias, cuius in oratione plerumque efficit numerum ipsa concinnitas. Nos etiam in hoc genere frequentes, ut illa sunt in quarto accusationis: *Conferte hanc pacem cum illo bello, huius praetoris adventum cum illius imperatoris victoria, huius cohortem impuram cum illius exercitu invicto, huius libidines cum illius continentia: ab illo, qui cepit, conditas, ab hoc, qui constitutas accepit, captas dicetis Syracusas.* Ergo et hi numeri sunt cogniti, et genus illud tertium explicetur quale sit, numerosae et aptae orationis. Quod qui non sentiunt, quas aures habeant, aut quid in iis hominis simile sit nescio. Meae quidem et perfecto completoque verborum ambitu gaudent, et curta sentiunt, nec amant redundantia. Quid dico meas? Conciones saepe exclamare vidi, quum apte verba cecidissent. Id enim exspectant aures, ut verbis colligetur sententiao. — Non erat hoc apud antiquos. — Et quidem nihil aliud fere non erat; nam et verba eligebant, et sententias graves et suaves reperiebant, sed eas aut vinciebant, aut explebant parum. Hoc me ipsum delectat, inquiunt. — Quid, si antiquissima illa pictura paucorum colorum magis quam haec iam perfecta delectet, illa nobis sit, credo, repetenda, haec scilicet repudianda! — — Nominibus veterum gloriantur. — Habet au-

studio. Ho inteso che il primo ad usare questo genere di eleganza fu Gorgia; e appunto di questo genere è quel mio tratto che leggesi nella Miloniana: *Est enim, iudices, haec non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa adripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus.* Queste anno parole tali, che riferendosi a ciò che debbono ne danno a capire che il numero non è cerco, ma piuttosto nato da sè. Altrettanto avviene nelle parole che esprimono proposizioni contrarie, quali son quelle che non pure rendono armonioso il discorso, ma eziandio ne fan nascere qualche verso:

Eam, quam nihil accusas, damnas.

Chi volesse evitare il verso direbbe *condemnas.*

Bene quam meritam esse autumas, dicis male mereri.

Id quod scis, prodest nihil; id quod nescis, obest.

Qui il verso nasce dalla stessa esposizione dei contrarii. Nel discorso sciolto si avrebbe numero se si scrivesse così: *Quod scis, nihil prodest : quod nescis multum obest.*

L. Le parole, con che si fanno succedere contrarii a contrarii, il che i Greci appellano *antitesi*, fanno armonico il discorso necessariamente, senza che vi si ponga punto di studio. Di questo ornamento dilettavansi gli antichi già fin da innanzi ad Isocrate, e più di tutti Gorgia, le cui orazioni acquistano per lo più il numero e l'armonia dalla stessa eleganza delle figure. Anch'io ne fo spesso uso, ed ecco qui un esempio che trovasi nel quarto libro contro Verre: *Conferte hanc pacem cum illo bello, huius praetoris adventum cum illius imperatoris victoria, huius cohortem impuram cum illius exercitu invicto, huius libidines cum illius continentia: ab illo qui cepit, conditas, ab hoc, qui constitutas accepit, captas dicetis Syracusas.* Ora dunque che si è conosciuta questa teoria del numero, diamoci a spiegare in che consista la terza dote del discorso, che si è detto dover essere armonioso e di parole acconciamente connesse. Chi non sentisse l'impressione che fa questa dote non saprei che udito si abbia, o in che s'assomigli con gli altri uomini. Certo alle orecchie mie abbella un periodo che sia compiuto e assollo in tutte le suo parti; ed esse s'accorgono se vi sia manco veruno, nè amano ciò che vi fosse di soperchio. Ma che dico le orecchie mie? Ho veduto spesso l'uditorio intiero andare in applausi quando udivano le parole cadere in suoni corrispondenti alle cose; perocchè ciò che aspettano le orecchie è di sentire i concetti combinati in maniera acconcia con le parole. — Gli antichi non

tem ut in aetatibus auctoritatem senectus, sic in exemplis, antiquitas, quae quidem apud me ipsum valet plurimum. Nec ego id, quod deest antiquitati, flagito potius quam laudo quod est; praesertim quum ea maiora iud cem quae sunt, quam illa quae desunt. Plus est enim in verbis et in sententiis boni, quibus illi excellunt, quam in conclusione sententiarum, quam non habent.

LI. Post inventa conclusio est, qua credo usuros veteres illos fuisse, si iam nota atque usurpata res esset; qua inventa omnes usos magnos oratores videmus. Sed habet nomen invidiam, quum in oratione iudiciali et forensi numerus, graeco ῥυθμός, inesse dicitur. Nimis enim insidiarum ad capiendas aures adhiberi videtur, si etiam in dicendo numeri ab oratore quaeruntur. Hoc freti isti et ipsi infracta et amputata loquuntur, et eos vituperant, qui apta et finita pronunciant; si inanibus verbis levibusque sententiis, iure; sin probae res, lecta verba, quid est cur claudere aut insistere orationem malint quam cum sententia pariter excurrere? Hic enim invidiosus numerus nihil adfert aliud nisi ut sit apte verbis comprehensa sententia: quod fit etiam ab antiquis, sed plerumque casu, saepe natura; et quae valde laudantur apud illos, ea fere, quia sunt conclusa, laudantur. Et apud Graecos quidem iam anni prope quadringenti sunt, quum hoc probatur; nos nuper agnovimus. Ergo Ennio licuit vetera contemnenti dicere:

« Versibu', quos olim Fauni vatesque canebant; »

mihi de antiquis eodem modo non licebit? praesertim quum dicturos non sim: *Ante hunc....* ut ille, nec quae sequuntur: *Nos ausi reserare...* legi enim audivique nonnullos, quorum propemodum absolute concluderetur oratio. Quod qui non possunt, non est eis satis non contemni, laudari etiam volunt Ego autem illos ipsos laudo, idque merito, quorum se isti imitatores esse di-

avevano questa cura. — Ma ben l'aveano di vicino che tutte le altre parti della eloquenza: poichè facevano buona eletta di parole, e traevano dalla mente gravi e delicati pensieri: solo in ciò difettavano, che non sapeano collegar bene questi con quelle, e non rendeano il discorso abbastanza armonioso E questo anzi ne piace, dicono gli oratori, cui aggusta il secco. —E che? se quella maniera antica di pittura che adoperava pochi colori abbella altrui più della presente già perfezionata, si avrà dunque a rimettere in piedi quella, o questa gettare da un lato? — Vantano i nomi dei vecchi. — Certo, come di tutte le età la più autorevole è la vecchiezza, così negli esempli è più autorevolo l'antichità, la quale anche presso di me ha molto momento. Ma io non vo in traccia di ciò che manca all'antichità piuttosto cho seguir o lodare ciò che offre il presente; massime che io ho le cose che sono per migliori di quelle che mancano. E in vero gli antichi hanno più del buono nelle parole e nei concetti, in che sono eccellenti, che non nella forma numerica do' periodi, di che essi molto difettano.

LI. Questa forma numerica fu trovata dai posteriori; e credo cho i vecchi stessi ne avrebbero usato, se quel fare fosse stato cognito e posto in uso: ma certo dopo quella invenziona vediamo che tutti i grandi oratori se ne sono valuti. Pure, è cosa cho offendo, si dice, il sentire che in una orazione giudiciale e forense v'abbia numero, o *ritmo*, secondo che dicono i Greci. Sembra che troppo si tenda insidio per accalappiaro gli uditori, se colui cho parla va in caccia eziandio di numeri nel suo ragionare. A ciò appoggiati questi che così dicono, fan discorsi intercisi e mutilati, e si biasiman di quelli che fanno i loro periodi commessi di molte parti ed espressi con misura e armonia. Che se questi usano parole vane e concetti futili per dare armonia al discorso, coloro so no biasimano a ragione; ma se i pensieri sono di bella qualità ed clette le parole, perchè vorranno essi che il periodo vada zoppicando in parti ineguali, o si fermi in lungherie, piuttosto che con acconcio numero proceda alla fine insieme con la sua proposizione? giacchè questo numero che dà loro molestia non altro opera, se non che una proposiziona sia acconciamente combinata col periodo che la esprime: il che si faceva altresì dagli antichi, salvo che spesso ciò veniva lor fatto naturalmente, e tutto le più volte per caso; e quelle parti che in essi meglio si lodano, appunto si lodano perchè sono accomodatamente combinate. Anche tra i Greci da presso che quattrocento anni questa numerosa dizione è gradita e seguitata: noi la conosciamo soltanto da non guari in qua.

cunt, etsi in eis aliquid desidero, hos vero minime, qui nihil illorum nisi vitium sequuntur, quum a bonis absint longissime. Quod si aures tam inhumanas tamque agrestes habent, ne doctissimorum quidem virorum eos movebit auctoritas? Omitto Isocratem discipulosque eius Ephorum et Naucratem, quamquam orationis faciendae et ornandae auctores locupletissimi summi ipsi oratores esse debebant. Sed quis omnium doctior, quis acutior, quis in rebus vel inveniendis vel iudicandis acrior Aristotele fuit? quis porro Isocrati est adversatus infensius? Is igitur versum in oratione vetat esse, numerum iubet. Eius auditor Theodectes in primis, ut Aristoteles saepe significat, politus scriptor atque artifex hoc idem et sentit et praecipit; Theofrastus vero iisdem de rebus etiam accuratius. Quis ergo istos ferat, qui hos auctores non probent? nisi omnino haec esse ab his praecepta nesciunt. Quod si ita est (nec vero aliter existimo), quia ipsi suis sensibus non moventur, nihilne eis inane videtur, nihil inconditum, nihil curtum, nihil claudicans, nihil redundans? In versu quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba aut brevior aut longior. Nec vero multitudo pedes novit, nec ullos numeros tenet, nec illud, quod offendit, aut cur aut in quo offendat intelligit; et tamen omnium longitudinum et brevitatum in sonis sicut acutarum graviumque vocum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit.

LII. Visne igitur, Brute, totum hunc locum accuratius etiam explicemus quam illi ipsi, qui et

Laonde se potea dir Ennio, beffandosi dei poeti antichi:

« Omessi i versi agresti che cantati
Eran dai Fauni e dagli antichi vati: »

non potrò io dire egualmente degli antichi oratori? massime che io mi asterrò sempre dal dire *Pria di costui...* come dice egli, e dal verso che segue: *Aprire io prima osai....* perocchè ho letto o udito alcuni, i quali conduceano il periodo con numeri quasi che perfetti. Eppure quelli che tanto non possono, sono scontenti di solamente non essere avuti in dispregio; vorrebbero anche essere lodati. Io per verità lodo, e di giusta ragione, quegli Attici, di cui essi si vantano imitatori, avvegnachè negli Attici io trovi mancar qualche cosa; ma non lodo punto costoro, i quali non seguono di quelli se non i difetti, e da quanto hanno di buono son già le mille miglia lontani. Che se hanno l'udito così ineducato e così grosso, or perchè non vorranno essi lasciarsi muovere dalla autorità di personaggi dottissimi? Lascio stare Isocrate e i suoi discepoli Eforo e Naucrate, quantunque in fare orazioni ed adornarle doveano essi medesimi essere stimati sommi o sommamente autorevoli. Ma chi d'ogni altro è più dotto, chi più acuto, chi nel trovare o giudicare le cose più ingegnoso di Aristotele? chi inoltre più fieramente di lui fu avverso ad Isocrate? Ebbene, egli stesso vieta i versi in una prosa, ma vuole che ci sia numero. Teodette uno de' più prestanti suoi discepoli, come lo stesso Aristotele ci ricorda più volte, scrittore elegante e del far orazioni molto abile, anch' egli favoreggia il numero, ed anzi ne fa precetto. In fine così sentiva anche Teofrasto, il quale eziandio vi scrisse sopra con più accuratezza d'ogni altro. Or chi soffrirà que' blateroni che non si stanno contenti a siffatti autori? se pure non fosse che essi ignorassero i precetti da quelli presentati. Che se così fosse (nè posso credere altro), or dunque perchè mancano di una lor propria sensibilità che li muova, niente troverannoci di vano, niente di privo di numero, niente che sia scarso in qualche membro, niente che sia zoppicante, o che superfluo? Tutto il teatro dà in ischiamazzo ove un verso si senta avere una sillaba o più breve o più lunga che non conviene. Eppure la moltitudine non conosce i piedi, non sa che sia numero, nè comprende perchè o contro qual legge vada a battere ciò che le spiace; ma nondimeno la natura stessa ha collocato nelle nostre orecchie la virtù di giudicare la lunghezza o la brevità che havvi ne' suoni, alla stessa guisa che la facoltà di discernere le voci acute e le gravi.

LII. Or vuoi tu dunque, o Bruto, che trattiamo tutta questa parte dell'oratoria anche con più ac-

haec et illa nobis tradiderunt, an his contenti esse, quae ab illis dicta sunt, possumus? Sed quid quaero velisne, quum litteris tuis eruditissime scriptis te id vel maxime velle perspexerim? Primum ergo origo, deinde causa, post natura, tum ad extremum usus ipse explicetur orationis aptae atque numerosae. Nam qui Isocratem maximo mirantur, hoc in eius summis laudibus ferunt, quod verbis solutis numeros primus adiunxerit. Quum enim videret oratores cum severitate audiri, poetas autem cum voluptate, tum dicitur numeros secutus, quibus etiam in oratione uteremur, quum iucunditatis causa, tum ut varietas occurreret satietati. Quod ab iis vere quadam ex parte, non totum dicitur. Nam neminem in eo genere scientius versatum Isocrate confitendum est, sed princeps inveniendi fuit Thrasymachus, cuius omnia nimis etiam exstant scripta numerose. Nam ut paullo ante dixi, paria paribus adiuncta et similiter definita itemque contrariis relata contraria, quae sua sponte, etiamsi id non agas, cadunt plerumque numerose, Gorgias primus invenit, sed iis est usus intemperatius. Id autem est genus, ut ante dictum est, ex tribus partibus collocationis alterum. Horum uterque Isocratem aetate praecurrit, ut eos ille moderatione, non inventione vicerit. Est enim, ut in transferendis faciendisque verbis tranquillior, sic in ipsis numeris sedatior. Gorgias autem avidior est generis eius, et iis festivitatibus (sic enim ipse censet) insolentius abutitur quas Isocrates, quum tamen audisset in Thessalia adolescens senem iam Gorgiam, moderatius etiam temperavit. Quin etiam se ipse tantum, quantum aetate procedebat (prope enim centum confecit annos) relaxarat a nimia necessitate numerorum; quod declarat in eo libro, quem ad Philippum Macedonem scripsit, quum iam admodum esset senex: in quo dicit sese minus iam servire numeris quam solitus esset. Ita non modo superiores, sed etiam se ipse correxerat.

LIII. Quoniam igitur habemus aptae orationis eos principes auctoresque, quos diximus, et origo inventa est, causa quaeratur. Quae sic aperta est, ut mirer veteres non esse commotos praesertim quum, ut fit, fortuito saepe aliquid concluse ap-

curatezza che non fecero quelli stessi, i quali ne tramandarono le trattazioni loro su questa materia, o che per contra stiamo contenti a quanto da loro ne fu detto? Ma a che ti domando se tu vuoi, mentre dalle tue lettere piene di dottrina venni a conoscere che tu anzi assai caldamente lo brami? Dapprima dunque si diviserà l'origine, dipoi la causa, indi la natura, e da ultimo l'uso stesso del discorso ben combinato ed armonioso. Quelli che hanno a grande capitale Isocrate pongono tra i precipui suoi meriti l'essere egli stato il primo che alla prosa desse misura armonica. Aveva egli osservato che gli oratori si ascoltano con serietà, e i poeti con piacere; e fu per questo, si dice, che adottò nei suoi scritti numeri tali, che si potessero usare eziandio nella prosa sì per muovere il piacere, e sì ancora per impedire con la varietà la stucchevolezza. Quelli che ciò asseriscono toccano il vero in parte, non in tutto; perocchè è forza confessare che nessuno in questo pregio oratorio adoperò più sapere che Isocrate, ma che il primo a ritrovarlo fu Trasimaco, i cui scritti, che bastano tuttavia, son tutti numerosi, e forse anche troppo. Gorgia fu bensì il primo, come ho detto poco più sopra, che introdusse nel discorso i membri pari di uscita simile, e gli opposti soggiunti agli opposti, i quali, con tutto che tu non vi ponga mente, riescono le più volte numerosi; ma egli ne fece un uso troppo smoderato. Questa è la dote oratoria, la quale, come ho detto innanzi, è la seconda delle tre spettanti alla collocazione delle parole. A questi due Isocrate fu posteriore di tempo, ma li soverchiò se non nella invenzione di quel pregio, certo nella moderanza dell'uso, poichè come è molto discreto nei traslati e nella formazione dei periodi, così molto tien modo nel numero e nell'armonia. Gorgia è più avido di usarne e soverchiamente stramoggia ne' suoi fiori oratorii, o festività, com'egli li chiama, i quali Isocrate, che ancora giovane aveva ascoltato in Tessaglia esso Gorgia allora già vecchio, rattemperò con un uso più ammodato. Anzi Gorgia stesso di mano in mano che avanzava nell'età (e raggiunse degli anni quasi i cento) andava smettendo di quella sua abbondanza di numeri, siccome egli significa nello scritto che mandò a Filippo il Macedone mentre era nell'ultima vecchiezza; nel quale spiattella aperto che allora egli andava più misurato, che non soleva, nell'uso dei numeri. Così aveva corretto non pure i precedenti, ma eziandio sè stesso.

LIII. Ora dunque che sappiamo essere quelli che ho detto i principali autori del discorso fatto con buona disposizione numerica, e se n'è trovata la origine, ne investigheremo la causa. Questa è così chiara, che io mi ammiro come non facess-

teque dicerent. Quod quum animos hominum auresque pepulisset, ut intelligi posset id, quod casus effudisset, cecidisse iucunde, notandum certe genus, atque ipsi sibi, imitandi fuerunt. Aures enim vel animus aurium nuncio naturalem quamdam in se continet vocum omnium mensionem. Itaque et longiora et breviora iudicat, et perfecta ac moderata semper exspectat; mutila sentit quaedam et quasi decurtata, quibus tamquam debito fraudetur offenditur, productiora alia et quasi immoderatius excurrentia, quae magis etiam aspernantur aures; quod quum in plerisque tum in hoc genere nimium quod est offendit vehementius quam id quod videtur parum. Ut igitur in poetica versus inventus est terminatione aurium, observatione prudentium, sic in oratione animadversum est, multo illud quidem serius, sed eadem admonente natura, esse quosdam certos cursus conclusionesque verborum. Quoniam igitur causam quoque ostendimus, naturam nunc (id enim erat tertium), si placet, explicemus: quae disputatio non huius instituti sermonis est, sed artis intimae. Quaeri enim potest, qui sit orationis numerus, et ubi sit positus, et natus ex quo, et is unusne sit, an duo, an plures, quaque ratione componatur, et ad quam rem et quando et quo loco et quemadmodum adhibitus aliquid voluptatis adferat. Sed ut in plerisque rebus, sic in hac duplex est considerandi via, quarum altera est longior, brevior altera, eadem etiam planior.

LIV. Est autem longioris prima illa quaestio, sitne omnino ulla numerosa oratio. Quibusdam enim non videtur, quia nihil insit in ea certi ut in versibus, et quod ipsi, qui adfirment esse eos numeros, rationem cur sint non queant reddere. Deinde, si sit numerus in oratione, qualis sit aut quales, et e poeticisne numeris an ex alio genere quodam, et, si e poeticis, quis eorum sit, aut qui. Namque aliis unus modo, aliis plures, aliis omnes iidem videntur. Deinde, quicumque sunt sive unus, sive plures, communesne sint omni generi orationis (quoniam aliud genus est narrandi, aliud

impressione negli antichi, specialmente perchè essi medesimi per caso, come addiviene spesso esprimevano qualche parte con numero ed armonia. E siccome ciò avea lor fatto conoscere che n'erano stati commossi gli animi e le orecchie degli uditori, talchè se ne poteva inferire che quei tratti sfuggiti loro a casaccio pur aveano prodotto un effetto piacevole, certo doveano ben notare questa specie di pregio oratorio, e imitar scientemente quello che a sorte era lor caduto nella scrittura. E per verità l'udito, ovvero l'animo di cui quello è internunzio, ha una certa sua facoltà naturale da poter misurare la dimensione di tutte le voci. Ei conosce le più lunghe e le più brevi, e sempre aspetta quelle che sono migliori e più ammoderate: s'accorge che alcune sono mutile e quasi scortate, e se ne offende come se fosse fraudato di ciò che gli si dee, e che altre son lunghe di soverchio, e come a dire scorrenti più là della moderazione, le quali per ciò dalle orecchie sono avute vie più in dispregio, perchè come in ogni altra cosa, così in questo il troppo spiace assai più che non faccia il poco. Come dunque nella poetica fu data al verso la sua dimensione dal giudicio delle orecchie e dalla osservazione degli esperti, così rispetto alla prosa, fu notato, bensì molto più tardi, ma per avviso della stessa natura, che ci sono alcune determinate misure nelle parole. Ora, poichè si è dimostrato anche la causa, facciamoci, se ti piace, a spiegare la natura del numero oratorio, che è la terza delle cose proposte sopra di ciò; comechè una tale trattazione non aspetti all'argomento di questo libro, ma a quella parte della retorica che parla della elocuzione. Qui nondimeno non isconviene cercare che cosa sia numero nel discorso, e dove stia, e donde sia nato, e se esso sia di una sola specie, o di due, o di più, in che modo si disponga, ed a qual fine, e quando si usi, e in qual luogo, e come voglia essere usato perchè produca un qualche piacere. Ma come in assai delle questioni filosofiche, così e in questa dei numeri doppia è la maniera di considerarla; l'una più lunga, l'altra più breve ed anche piana assai più.

LIV. Alla maniera più lunga appartiene prima la questione, se siavi alcun discorso numeroso. Alcuni son di credere che non ci sia, poichè non v'ha in discorso veruno una misura determinata come nei versi, e perchè quelli, i quali affermano che nel discorso i numeri pur ci sono, non possono dar la ragione perchè ci sieno. Dipoi, dato che il numero vi abbia, è da vedere quale o quali sieno, o se appartengono a quelli della poesia o ad altra specie, e appartenendo a quelli della poesia quale o quali di questi formino il numero oratorio; giacchè chi pensa che tal numero sia sol uno

persuadendi, aliud docendi); an dispares numeri cuique orationis generi accommodentur; si communes, qui sint; si dispares, quid intersit, et cur non aeque in oratione atque in versu numerus appareat. Deinde, quod dicitur in oratione numerosum, id utrum numero solum efficiatur, an etiam vel compositione quadam vel genere verborum; an sit suum cuiusque, ut numerus intervallis, compositio vocibus, genere ipso verborum quasi quaedam forma et lumen orationis appareat; sitque omnium fons compositio, ex eaque et numerus efficiatur, et ea, quae dicuntur orationis quasi formae et lumina, quae, ut dixi, Graeci vocant σχήματα. At non est unum nec idem, quod voce iucundum est, quod moderatione absolutum est, quod illuminatum genere verborum, quamquam id quidem finitimum est numero, quia per se plerumque perfectum est; compositio autem ab utroque differt, quaa tota servit gravitati vocum aut suavitati. Haec igitur fera sunt, in quibus rei natura quaerenda sit.

LV. Esse ergo in oratione numerum quemdam non est difficile cognoscere. Indicat enim sensus; in quo iniquum est, quod accidit, non agnoscere, si cur id accidat reperire nequeamus. Neque enim ipse versus ratione est cognitus, sed natura atque sensu, quem dimensa ratio docuit quid acciderit. Ita notatio naturae et animadversio peperit artem. Sed in versibus res est apertior, quamquam etiam a modis quibusdam cantu remoto soluta esse videatur oratio, maximeque id in optimo quoque eorum poetarum, qui λυρικοὶ a Graecis nominantur, quos quum cantu spoliaveris, nuda paene remanet oratio. Quorum similia sunt quaedam etiam apud nostros, velut ille in Thyeste :

Quemnam te esse dicam? qui tarda in senectuto . . . .

de' poetici, chi pensa che sia un composto di più e chi che sia il complesso di tutti quelli della poesia. Dipoi, qualunque sieno questi numeri, o uno o più, è da vedere se siano comuni ad ogni specie di orazione (poichè altra specie è il narrare, altra il persuadere, altra l' istruire); o se diversi debbano esser i numeri da dover accomodare a ciascuna specie di orazione; e se sono comuni, quali sieno; se diversi, in che ne batta la differenza, e perchè nell' orazione non apparisca manifesto il numero egualmente che nel verso. Dipoi si vuol porre in disamina se ciò che nel discorso appellasi numeroso risulti solo dal numero, o eziandio da un cotale disponimento ovvero cotal genere di parole; se ogni parola abbia un numero proprio, talchè il numero apparisca nei tempi della sillabe, il disponimento nell' adatta collocazione delle voci, e nel genere stesso delle parole apparisca siccome una forma elegante e venusta del discorso; e se sia il disponimento la fonte degli altri pregi, e da esso ne risulti il numero, e quelle che diconsi figure ed eleganze del discorso, appellate *schemi* dai Greci, come ho già avvertito. Ma nel discorso non è una cosa medesima il piacere che nasce dalle voci, la varietà che nasce dai numeri, l'eleganza che viene dalle figure delle parole; quantunque ciò che è figurato s'avvicina d'assai al numeroso, poichè essendo completo nelle sue parti, è perciò stesso armonico. Il disponimento delle voci differisce dal numero e dalle figure, poichè serve tutta alla gravità e alla dolcezza delle voci stesse. Queste a un dipresso sono le cose,con che si può spiegare la natura dei numeri.

LV. Non è dunque difficile il conoscer che nel discorso v'ha un certo numero. Ci è indicato dall'udito; ed è sconvenienza negare ciò che avviene se anche non si può capire per che causa avviene. La ragione non ne insegnò già la teoria di obbligare un discorso a certo misure perchè sia verso, pur nondimeno ce lo diede a conoscere la natura e il sentimento dell'udito; a la ragione che misura gl'intervalli delle sillabe avvisa solo che il verso è già fatto. In tal modo la osservazione della natura e l'esperienza diede origine all' arte. Nei versi il fatto è più manifesto, avvegnachè certe specie di metri, se loro se ne tolga il canto, paiono un discorso mancante di certo sua misure, e massime se si parla di quei poeti, o sieno pure i migliori, che dai Greci sono detti *lirici*, i cui versi, se li avrai spogliati del canto, non resteranno che una prosa quasi nuda. Altrettanto è da dire di alcuni passi eziandio de' poeti nostri, quale è quello del Tieste :

Quemnam te esse dicam? qui tarda in senectute . . . .

et quae sequuntur, quae, nisi quum tibicen accessit, orationis sunt solutae simillima. At comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut nonnumquam vix in eis numerus et versus intelligi possit. Quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus quam in versibus. Omnino duo sunt, quae condiant orationem, verborum numerorumque iucunditas. In verbis inest quasi materia quaedam, in numero autem expolitio. Sed ut ceteris in rebus necessitatis inventa antiquiora sunt quam voluptatis, ita in hac re accidit, ut multis seculis ante oratio nuda ac rudis ad solos animorum sensus exprimendos fuerit reperta, quam ratio numerorum causa delectationis aurium excogitata. Itaque et Herodotus et eadem superiorque aetas numero caruit, nisi quando temere ac fortuito, et scriptores pervetere de numero nihil omnino, de oratione praecepta multa nobis reliquerunt. Nam quod et facilius est et magis necessarium, id semper ante cognoscitur.

LVI. Itaque tralata aut facta aut iuncta verba facile sunt cognita quia sumebantur e consuetudine quotidianoque sermone. Numerus autem non domo depromebatur, neque habebat aliquam necessitudinem aut cognationem cum oratione. Itaque serius aliquanto notatus et cognitus quasi quamdam palaestram et extrema lineamenta orationi attulit. Quodsi et angusta quaedam atque concisa, et alia est coliatsta et diffusa oratio, necesse est id non litterarum accidere natura, sed intervallorum longorum et brevium varietate; quibus implicata atque permixta oratio, quonism tum stabilis est tum volubilis, necesse est eiusmodi naturam numeris contineri. Nam circuitus ille, quem saepe iam diximus, incitatior numero ipso fertur et labitur, quoad perveniat ad finem et insistat. Perspicuum est igitur numeris astrictam orationem esse debere, carere versibus. Sed ei numeri poeticine sint an ex alio genere quodam deinceps est videndum. Nullus est igitur numerus extra poeticos, propterea quod definita sunt genera numerorum. Nam omnis talis est, ut unus sit e tribus. Pes enim, qui adhibetur ad numeros, partitur in tria, ut necesse sit partem pedis aut aequalem esse alteri parti, aut altero tanto, aut sesqui esse maiorem. Ita fit aequalis dactylus, duplex iambus, sesquiplex paean; qui pedes in orationem non cadere qui possunt? quibus ordine locatis quod efficitur, numerosum sit necesse est. Sed quaeritur quo numero aut quibus potissimum sit utendum. Incidera vero omnes in orationem

con ciò che seguita; il qual passo, se non sia accompagnato dal flautista, è affatto simile a un discorso in prosa. Ma i senarii dei comici, mercè la somiglianza loro col linguaggio famigliare, sono sovente così trascurati, che talvolta a mala stento si può capire aver essi numero ed esser versi: onde è che torna molto più malagevole riconoscer il numero nella prosa che nei versi. Due sono le cose che condiscono il discorso, la dolcezza delle parole e quella dei numeri. Nelle parole risiede come a dire una cotale materia, nel numero la eleganza. Ma come nelle altre cose i trovati della necessità sono più antichi che quelli del piacere, così in questa è avvenuto che inventossi il discorso nudo e impulito per esprimer i soli sensi dell'animo ben molti secoli innanzi che si ricercasse il magistero de' numeri per diletto dell'udito. Laonde sì Erodoto e sì la sua età, come anche l' anteriore a lui, non ebbe numero nel discorso, se non qualche volta per caso; e i più vecchi scrittori ci lasciarono bensì molti precetti circa al fare orazioni, ma nessuno circa al farle numerose; con ciò sia che si conoscono innanzi a tutto le cose più facili e più necessarie.

LVI. Perciò le parole traslate, le nuove, le composte agevolmente furono introdotte, perchè si pigliavano dall'usanza e dal discorso quotidiano. Il numero invece non si pigliava dal fonte stesso, nè avea col discorso alcuna congiunzione o affinità. Quindi notato e conosciuto alquanto più tardi, impresse al discorso un certo che di lepore e quegli ultimi lineamenti che lo resero al tutto elegante. Che se v'ha discorsi altri stretti e concisi, altri copiosi e dilatati, è fuor di dubbio che ciò non addiviene per la natura delle lettere, ma per la varietà delle sillabe lunghe e brevi, delle quali il discorso è tessuto ed intrecciato; e poichè esso va ora lento, ora celere, è necessario che codesti moti sieno creati da numeri di tale natura. Perocchè il periodo, di cui spesso ho parlato, se ne va e scorre più rapido in forza del numero stesso, sino a che giunga al fine, in cui l'udito trova riposo. È dunque fuor di dubbio che il discorso in prosa vuol essere obbligato a numeri, purchè vi si evitino i versi. Ma se tali numeri abbiano ad esser quelli dei poeti o di altro genere, è questione che s' ha da trattare appunto di qui avanti. Nessun altro numero ci ha fuori del poetico, poichè le specie dei numeri son già determinate. E infatti qualunque sia il numero, non può essere che uno dei tre che ci hanno, perocchè di tre specie sono i piedi che vengono usati alla formazione del numero: alcuni sono tali, che l'una parte loro è uguale all'altra, alcuni hanno una lor parte doppia dell'altra, alcuni hanno una parte altrettanta che

etiam ex hoc intelligi potest, quod versus saepe in oratione per imprudentiam dicimus; quod vehementer est vitiosum sed non attendimus neque exaudimus nosmet ipsos: senarios vero et Hipponacteos effugere vix possumus; magnam enim partem ex iambis nostra constat oratio. Sed tamen eos versus facile agnoscit auditor; sunt enim usitatissimi. Inculcamus autem per imprudentiam saepe etiam minus usitatos, sed tamen versus; vitiosum genus et longa animi provisione fugiendum. Elegit ex multis Isocratis libris triginta fortasse versus Hieronymus Peripateticus in primis nobilis, plerosque senarios, sed etiam anapaestos; quo quid potest esse turpius? Etsi in eligendo fecit malitiose: prima enim syllaba dempta in primo verbo sententiae postremum ad verbum primam rursus syllabam adiunxit insequentis; itaque factus est anapaestus is, qui Aristophanius nominatur; quod ne accidat, observari nec potest nec necesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco, quo reprehendit, ut a me animadversum est studiose inquirente in eum, immittit imprudens ipse senarium. Sit igitur hoc cognitum, in solutis etiam verbis inesse numeros, eosdemque esse oratorios qui sint poetici.

l'altra con una metà più. Così ne viene il dattilo di due parti eguali, il giambo che ha una breve e una lunga che n'è il doppio, e il peane che ha una lunga e tre brevi, cioè dire una delle due parti maggiore una metà. Or come mai questi piedi non possono cadere nel discorso in prosa? Non solo il possono, ma anzi il complesso che risulta dalla ordinata loro collocazione dee necessariamente essere numeroso. Si disputa nondimeno di quale o di quali numeri si convenga far uso. Che abbia luogo nell' orazione ogni sorta di numeri si può conoscere anche da questo che mescoliamo spesso, sebbene per inavvertenza, qualche verso al discorso in prosa, il che è cosa viziosissima; dico per inavvertenza, perchè noi non siamo attenti a noi stessi, nè ci ascoltiamo. Ad ogni modo non possiamo evitare i senarii e gl' Ipponattei, poichè il nostro discorso è composto in gran parte di giambi, i quali nondimeno vengono facilmente conosciuti dagli uditori, perchè sono usatissimi. Per la stessa inavvertenza annestiamo spesso nel discorso anche versi dei meno usati, ma pur versi; vizioso innesto, e da dover fuggire con assidua cautela. Dalle molte orazioni d' Isocrate raccolse Girolamo il Peripatetico, scrittore tranobile, da forse trenta versi, la più parte senarii, anapesti gli altri; di che non può essere sconcio maggiore. Non è però da tacere ch'ei fece quella raccolta maliziosamente, poichè omessa la prima sillaba nella prima parola dell'inciso, aggiungea alla parola ultima la prima sillaba della parola seguente; onde ne uscivano quegli anapesti che si nomano Aristofanii, i quali nè si possono evitare, nè è necessario badar troppo che non ci scorrano giù. Eppure questo correttore in quel luogo stesso, dove riprende Isocrate, annesta ei puro sbadatamente un senario, come ho osservato io medesimo frugando con diligenza nel suo scritto. Si sappia dunque che anche nel discorso sciolto vi ha numeri, e che i numeri oratorii sono gli stessi che i poetici.

LVII. Sequitur ergo, ut qui maxime cadant in orationem aptam numeri videndum sit. Sunt enim qui iambicum putent, quod sit orationi simillimus; qua de causa fieri, ut is potissimum propter similitudinem veritatis adhibeatur in fabulis, quod ille dactylicus numerus hexametrorum magniloquentiae sit accommodatior. Ephorus autem, levis ipse orator, sed profectus ex optima disciplina, paeana sequitur aut dactylum, fugit autem spondeum et trochaeum. Quod enim paean habeat tres breves, dactylus autem duas, brevitate et celeritate syllabarum labi putat verba proclivius, contraque accidere in spondeo et trochaeo; quod alter e longis constaret, alter e brevibus fieret,

LVII. Ora vuolsi esaminare quali numeri in ispecialtà cadono in un discorso armonioso. Alcuni fanno ragione che incontri più spesso il giambo, però che non si differenzia dal discorso familiare, e dicono che un tal piede appunto perchè ha tanta somiglianza col linguaggio più semplice è usato più che tutti nelle tragedie e nelle commedie; giacchè il dattilo degli esametri è più accomodato alla eloquenza di genere sublime. Eforo invece, oratore bensì da poco, ma uscito da una ottima scuola, fa molto uso del peane e del dattilo, e schiva lo spondeo e il trocheo; perchè siccome il peane ha tre brevi, o il dattilo due, ei crede che per la brevità e rattezza delle sillabe le

alteram nimis incitatam, alteram nimis tardam orationem, neutram temperatam. Sed et illi priores errant, et Ephorus in culpa est. Nam qui paeana praetereunt, non vident mollissimum a sese numerum eumdemque amplissimum praeteriri. Quod longe Aristoteli videtur secus, qui iudicat heroum numerum grandiorem quam desideret soluta oratio, iambum autem nimis e vulgari esse sermone. Ita neque humilem et abiectam orationem nec nimis altam et exaggeratam probat, plenam tamen eam vult esse gravitatis, ut eos, qui audient, ad maiorem admirationem possit traducere. Trochaeum autem, qui est eodem spatio quo choreus, cordacem appellat, quia contractio et brevitas dignitatem non habeat. Ita paeana probat, eoque ait uti omnes, sed ipsos non sentire, quum utantur; esse autem tertium ac medium inter illos, sed ita factos eos pedes esse, ut in eis singulis modus insit aut sesquiplex, aut duplex aut par. Itaque illi, de quibus ante dixi, tantummodo commoditatis habuerunt rationem, nullam dignitatis. Iambus enim et dactylus in versum cadunt maxime. Itaque ut versum fugimus in oratione, sic hi sunt evitandi continuati pedes. Aliud enim quiddam est oratio, nec quidquam inimicius, quam illa versibus. Paean autem minime est aptus ad versum; quo libentius eum recepit oratio. Ephorus vero ne spondeum quidem, quem fugit, intelligit esse aequalem dactylo, quem probat. Syllabis enim metiendos pedes, non intervallis existimat; quod idem facit in trochaeo, qui temporibus et intervallis est par iambo, sed eo vitiosus in oratione, si ponatur extremus, quod verba melius in syllabas longiores cadunt. Atque haec, quae sunt apud Aristotelem, eadem a Theophrasto Theodecteque de paeane dicuntur. Ego autem sentio omnes in oratione esse quasi permixtos et confusos pedes. Nec enim effugere possemus animadversionem, si semper eisdem uteremur, quia nec numerosa esse, ut poema, neque extra numerum, ut sermo vulgi est, debet oratio. Alterum nimis est vinctum, ut de industria factum appareat, alterum nimis dissolutum, ut pervagatum ac vulgare videatur; ut ab altero non delectere, alterum oderis. Sit igitur, ut supra dixi, permixta et temperata numeris nec dissoluta nec tota numerosa, paeane maxime, quoniam optimus auctor ita censet, sed reliquis etiam numeris, quos ille praeterit, temperata.

parole procedano con maggiore agevolezza, a riverso di quello che avviene quando si fa uso di spondei e di trochei, poichè siccome il primo consta di sillabe lunghe, e l'altro di brevi, così questo forma un discorso troppo rapido, o quello troppo rilento, e nè l'uno nè l'altro il contiene nei limiti del moderato. Però danno in abbaglio quelli che vogliono solo l'uso dei giambi, e vi dà eziandio Eforo. Quelli che escludono il peano non si avvisano ch'essi lasciano addietro un numero assai delicato e insiememente nobilissimo. Aristotele pensa assai a rivescio: egli fa ragione che il piede eroico sia più elevato che non richiede un discorso in prosa, e che il giambo tenga troppo del linguaggio volgare. Laonde ei non approva nè il discorso basso ed abbietto, nè il troppo alto ed esagerato, ma tuttavia vuole che il discorso sia pieno di gravità, sì che possa condurre a farne grande stima quelli che lo ascoltano. Il trocheo, che occupa lo stesso tempo del coreo, ei lo dice adatto ai balli de'commedianti, perchè la rapidezza e brevità non è punto dignitosa. Quindi approva il peane, e dice che di questo tutti fan uso, benchè non si accorgono quando il fanno; esser esso una terza specie di numero, medio tra gli altri due, rispetto ai tempi delle sillabe; e questi piedi essere costituiti in ragione o di tre brevi, o di una lunga e una breve, o di due lunghe. Laonde i piedi che dinanzi ho toccato si riferivano soltanto al bisogno del discorso, ma non punto alla sua dignità. E in vero, il giambo e il dattilo cadono specialmente nel verso: e però come nel discorso sciolto ci rompiamo dai versi, così vuolsi evitare che il dattilo e il giambo in tal discorso non si succedano in copia. La prosa è tuttaltro che versi, e non va niente che coi versi si combini meno che la prosa. Il peane non è punto adatto al verso, e quindi più volentieri e' fu dalla prosa accettato. Eforo però non intende neppure essere lo spondeo, ch'egli evita, eguale al dattilo ch'egli segue; poichè stima che i piedi s'abbiano a misurare dalle sillabe, non dallo spazio di tempo che si occupa nel pronunziarle; e ciò pure egli ignora rispetto al trocheo, che in intervalli di tempo è uguale al giambo, ma vizioso nel discorso, ove si ponesse nel fine del periodo, però che il fine suona meglio battendo in sillabe lunghe. Or queste cose stesse, le quali si trovano in Aristotele, rispetto al peane, sono insegnate eziandio da Teofrasto e da Teodette. Quanto a me, io penso che nel discorso debbano essere mescolati insieme i piedi di tutte le specie. Non potremmo impedire che se noi usassimo sempre i piedi medesimi l'uditore non se ne accorgesse, poichè il discorso sciolto non dee es-

LVIII. Quos autem numeros cum quibus tamquam purpuram misceri oporteat nunc dicendum est, atque etiam quibus orationis generibus sint quique accommodatissimi. Iambus enim frequentissimus est in iis, quae demisso atque humili sermone dicuntur; paean autem in amplioribus, in utroque dactylus. Itaque in varia et perpetua oratione hi sunt inter se miscendi et temperandi. Sic minime animadvertetur delectationis aucupium et quadrandae orationis industria; quae latebit eo magis, si et verborum et sententiarum ponderibus utemur. Nam qui audiunt, haec duo animadvertunt et iucunda sibi censent, verba dico et sententias, eaque dum animis attentis admirantes excipiunt, fugit eos et praetervolat numerus; qui tamen si abesset, illa ipsa minus delectarent. Nec vero is cursus est numerorum (orationis dico, nam est longe aliter in versibus), nihil ut fiat extra modum; nam id quidem esset poema; sed omnis nec claudicans nec quasi fluctuans et aequaliter constanterque ingrediens numerosa habetur oratio. Atque id in dicendo numerosum putatur, non quod totum constat e numeris, sed quod ad numeros proxime accedit; quo etiam difficilius est oratione uti quam versibus, quod illis certa quaedam et definita lex est, quam sequi sit necesse; in dicendo autem nihil est propositum, nisi ut ne immoderata, aut angusta, aut dissoluta, aut fluens sit oratio. Itaque non sunt in ea tamquam tibicinis percussiunum modi, sed universa comprehensio et species orationis clausa et terminata est, quod voluptate aurium iudicatur.

LIX. Solet autem quaeri totone in ambitu verborum numeri tenendi sint, an in primis partibus

sero armonioso siccome il poema, nè privo di numeri com' è il linguaggio del volgo. L' uno è troppo ligio al numero, e mostra chiaro l'artifizio; l'altro n'è troppo sciolto sì che si mostra soverchiamento ordinario e comunale: il primo non diletta, il secondo c'infastidisce. Sia dunque il discorso, come ho detto sopra, commisto e temperato di numeri, sì che riesca nè al tutto privo di quelli, nè soverchiamente ripieno; e v' entri specialmente il peane, giacchè così è d'avviso quel sommo autore, ma sia composto eziandio di tutti gli altri piedi ch' egli non esige.

LVIII. È ora da dire quali numeri eleganti siano da mescolare con altri meno eleganti, come la porpora si frammette a colori meno splendidi, ed eziandio a quali specie di orazioni ciascuno sia meglio adatto. Il giambo vuole esser frequentissimo in quelle che tengono uno stile dimesso ed umile: il peane in quelle di stile molto elevato, e nell' une e nell' altre il dattilo. In un discorso lungo e vario questi adunque sono i piedi da dover massimamente adoperare. Così si darà meno sospetto che si vada in caccia di muovere il piacere, e che si metta studio in pulire il discorso; il quale studio tanto più resterà inosservato, se si farà uso di parole nobili e di concetti gravi. Perocchè gli ascoltanti osservano queste duo cose e le hanno a grado, voglio dire le parole e i concetti, e mentre le ascoltano con attenzione e con maraviglia, non si dan pensiero del numero che loro sfugge; il quale nondimeno, se mancasse, impedirebbe troppo ai concetti e alle parole di recar piacere. Non però vuolsi andar dietro con troppo scrupolo ai piedi da dover usare (o qui parlo del discorso sciolto, poichè pei versi è da dire a riverso), sì fattamente che non ci sia membro che manchi di rigorosa misura, poichè questo sarebbe poema; bensì ogni discorso, perchè sia numeroso, dee essere tessuto di guisa che non vada nè zoppicando, nè su o giù alla maniera dei flutti, anzi cammini equabilmente e mai non si rompa dal suo tenore. Tiensi per numerica la prosa non già se tutta è connessa di numeri, ma se ai numeri si avvicina; il perchè è anche più malagevole far una orazione che far versi poichè per questi v' ha una regola stabilita che non si può a meno di seguitare, mentre per l' orazione nulla è prescritto, se non che non sia smodata, nè angusta, nè fatta con trascuratezza o senza verun legame. Laonde non han luogo in essa i ritmi che fissano le battute del flautista, ma tutto il composto de' periodi e il colorito di essi ben procede e si termina se provvede al piacere dell' udito.

LIX. Si suole disputare se convenga interserire il numero in tutto il periodo, o solo nelle prime

atque in extremis. Plerique enim censent cadere tantum numerose oportere terminarique sententiam. Est autem, ut id maxime deceat, non id solum; ponendus est enim ille ambitus, non abiiciendus. Quare quum aures extremum semper exspectent, in eoque acquiescent, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum tamen a principio ferri debet verborum illa comprehensio, et tota e capite ita fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat. Id autem bona disciplina exercitatis, qui et multa scripserint, et, quaecumque etiam sine scripto dicerent, similia scriptorum effecerint, non erit difficillimum. Ante enim circumscribitur mente sententia, confestimque verba concurrunt, quae mens eadem, qua nihil est celerius, statim dimittit, ut suo quodque loco respondeat; quorum descriptus ordo alias alia terminatione concluditur, atque omnia illa et prima et media verba spectare debent ad ultimum. Interdum enim cursus est in oratione incitatior, interdum moderata ingressio, ut iam a principio videndum sit quemadmodum velis venire ad extremum. Nec in numeris magis quam in reliquis ornamentis orationis, eadem quum faciamus quae poetae, effugimus tamen in oratione poemati similitudinem. Est enim in utroque et materia et tractatio: materia in verbis, tractatio in collocatione verborum.

parti di esso ovvero nello estreme. I più portano parere che il concetto debba cader a numero solamente nel fine. Ma come chè sta molto bene che nel fine sia numeroso, non però è sufficiente ciò solo, poichè il numero dee essere distribuito per tutto, non incastonato solo in un luogo. Quindi è ben vero che il fine non vuole andar privo di numero, poichè le orecchie aspettano sempre la chiusa del periodo per riposare in quello, ma non dimeno l'armonia delle parole dee arrivere al fine dopo aver cominciato dal principio, e de questo scorrere dolcemente, fin che venuta al termine anch' essa faccia ristata. Il che fare non sarà cosa troppo difficile, chi educato in buona scuole abbia fatto molto esercizio nello scrivere, e parli come se avesse scritte le cose che recita, senza previa meditazione. Perocchè prima si concepisce con la mente il periodo, e tosto si presentano le parole, le quali la mente stessa, di cui nulla è più celere, a un punto distribuisce, sì che ciascuna sia bene adatta al proprio sito; il cui ordine già concetto è condotto a fine qua in un modo e là in un altro; e tutte le parole, sì le prime che le medie, ad esso fine deono mirare. Talvolta il progresso del periodo dee essere concitato, talvolta il principio domanda alquanto di moderanza; epperò dei vedere fin dalle prime come tu voglia pervenire al termine. E come rispetto ai numeri, così eziandio rispetto agli altri ornamenti dell' orazione noi teniamo l'ordine dei poeti ma ci guardiamo d' imitar nella prosa ciò ch' essi fanno nei versi. Nell' orazione e nel poema v' è materia e v' è disposizione: la materia sta nelle parole, la disposizione nel collocamento di esse.

LX. Ternae autem sunt utriusque partes verborum, tralatum, novum, priscum (nam de propriis nihil hoc loco dicimus): collocationis autem eae, quas diximus, compositio, concinnitas, numerus. Sed in utroque frequentiores sunt et liberiores poetae; nam et transferunt verba quum crebrius tum etiam audacius, et priscis libentius utuntur, et liberius novis. Quod idem fit in numeris, in quibus quasi necessitati parere coguntur. Sed tamen haec nec nimis esse diversa, neque nullo non modo coniuncta intelligi licet. Ita fit ut non item in oratione ut in versu numerus exstet, idque, quod numerosum in oratione dicitur, non semper numero fiat, sed nonnumquam aut concinnitate, aut constructione verborum. Ita si numerus orationis quaeritur qui sit, omnis est, sed alius alio melior atque aptior; si locus, in omni parte verborum; si unde ortus sit, ex aurium voluptate; si componendorum ratio, dicetur alio loco, quia pertinet ad usum, quae pars quarta et extrema

LX. Nel discorso, o sia sciolto, ossia obbligato a numeri, ci sono tre specie di parole, traslate, nuove, antiche (chè delle proprie nulle qui parlo); e quando alla disposizione di esse, a tre cose vuolsi avere riguardo, come ho già detto, cioè alla loro giunture, alla eleganza, all' armonia de' piedi. Quanto alla materia o al collocamento delle parole, i poeti ne fanno uso più di frequente, ed operano maggiore libertà, giacchè traslatano i sensi più spesso e con più arditezza che gli oratori, e più volentieri si valgono di parole antiquate, e più liberamente ne introducono di nuove. Ciò stesso è da dire rispetto ai numeri, poichè i poeti son costretti ad ubbidir loro come ad una necessità. Nondimeno ognuno può facilmente intendere che il discorso poetico e il prosaico son cose nè troppo diverse, nè in qualche parte privo di somiglianza. Di qua viene che il numero non apparisce chiaro nella orazione così come nel verso; e ciò che diecsi numeroso in quella non sempre è

nobis in dividendo fuit; si ad quam rem adhibeatur ad delectationem, si quando, semper; si quo loco, in tota continuatione verborum; si quae res efficiat voluptatem, eadem quae in versibus, quorum modum notat ars, sed aures ipsae tacito eum sensu sine arte definiunt.

LXI. Satis multa de natura: sequitur usus, de quo est accuratius disputandum. In quo quaesitum in totone circuitu illo orationis, quem Graeci περίοδον, nos tum ambitum, tum circuitum, tum comprehensionem aut continuationem aut circumscriptionem dicimus; an in principiis solum, an in extremis, an in utraque parte numerus tenendus sit: deinde quum aliud videatur esse numerus, aliud numerosum, quid intersit. Tum autem in omnibusne numeris aequaliter particulas deceat incidere, an facere alias breviores, alias longiores, idque quando, aut cur, quibusque partibus; pluribusne an singulis, imparibus an aequalibus; et quando aut istis aut illis sit utendum: quaeque inter se aptissime collocentur et quomodo, an omnino nulla sit in eo genere distinctio; quodque ad rem maxime pertinet, qua ratione numerosa fiat oratio. Explicandum etiam est unde orta sit forma verborum, dicendumque quantos circuitus facere deceat; deque earum particulis et tamquam incisionibus disserendum est, quaerendumque utrum una species et longitudo sit earum, anne plures; et si plures, quo loco aut quando quoque genere uti oporteat. Postremo totius generis utilitas explicanda est, quae quidem patet latius; non ad unam enim rem aliquam, sed ad plures accommodatur. Ac licet non ad singulas res respondentem de universo genere sic dicere, ut etiam singulis satis respunsum esse videatur. Remotis igitur reliquis generibus unum selegimus hoc, quod in causis foroque versatur, de quo diceremus. Ergo in aliis, id est, in historia et in eo, quod appellamus ἐπιδεικτικὸν, placet omnia dici Isocrateo Theopompeoque more illa circumscriptione ambituque; ut

costituito dal numero, ma talvolta o dalla eleganza stessa delle parole, o dalla loro costruzione. Laonde se mi venisse domandato quale sia il numero proprio dell' orazione, potrei rispondere esserne proprio quale si sia, avvegnachè l'uno sia migliore e più acconcio dell'altro: se mi venisse chiesto quale sia il genere di parole che lo domanda, risponderei ogni genere; se, onde sia nato, risponderei dal piacere che ne prova l'udito; se quale sia il modo di disporre le parole, a ciò io risponderò altrove, poichè questo pertiene all'uso, che è la parte quarta ed ultima della divisione che ho premesso; se a quale scopo si adoperi, dirò a dilettare; se quando, sempre; se solo in qualche sito, in tutto il decorso delle parole; se quale sia la cosa che produce il piacere, quella stessa, onde lo producono i versi, il cui metro è bensì osservato dall'arte, ma dalle orecchie stesse è prescritto per quel tacito loro senso che con l'arte punto non pattuisce.

LXI. Intorno alla natura del numero ho già detto anche assai: or viene da dover parlare dell'uso di esso; nel che fare è di bisogno alquanto di accuratezza; giacchè questo argomento domanda che si consideri se si debba attenersi al numero in tutto quel giro di parole che dai Greci è detto *periodo*, e che io domando ora giro, ora circuito, ora comprensione, o continuazione o circoscrizione; ovvero se si debba solo nel principio, o nel fine, o nell' uno e nell' altro: dipoi qual divario ci sia da ciò che dicesi numero a ciò che numeroso. Deesi anche esaminare se in tutti i periodi i membri abbiano ad essere eguali, o se altri vogliano esser più brevi, altri più lunghi, e ciò quando vorrà essere, o perchè, o in quali parti di esso periodo; se nella singole, o nelle più, se nelle impari, o nelle eguali; e quando sia da far uso o dei lunghi o dei brevi; e quali membri stieno meglio uniti tra loro, e come, o se si possano collocare senza differenza veruna; e, ciò che sommamente importa, a qual fine si renda numerosa l'orazione. Vuolsi anche spiegare onde sia nata la forma delle parole, e dire quanto lunghi abbiano a farsi i periodi: inoltre si vuol trattare delle loro particelle, che ci stanno a maniera di ritagli, e vedere se una sola debba esser la conformazione e la lunghezza loro, o se più; e, se più, in qual luogo, o quando, o di che maniera convenga che sieno. Finalmente deesi mostrare l' utilità del numero, la quale piglia assai del largo, poichè esso non si accomoda solo ad una specie di scrittura, ma sibbene alle più. E, posto che qui io non risponda alle singole questioni, verrò tuttavia parlando di tutte insieme in maniera che possa apparire essere stato risposto alle singole. Lasciati dun-

tamquam in orbe inclusa currat oratio, quoad insistat in singulis perfectis absolutisque sententiis. Itaque posteaquam est nata haec vel circumscriptio vel comprehensio vel continuatio vel ambitus, si ita licet dicere, nemo, qui aliquo esset in numero, scripsit orationem generis eius, quod esset ad delectationem comparatum, remotumque a iudiciis forensique certamine, quin redigeret omnes fere in quadrum numerumque sententias. Nam quum is est auditor, qui non vereatur ne compositae orationis insidiis sua fides attentetur, gratiam quoque habet oratori voluptati aurium servienti.

que da parte tutti gli altri generi di scritture, ho prescelto il discorrere solo su quello che è proprio delle cause, e che versa nel Foro, voglio dire il giudiciale. Negli altri generi, ciò è nello storico, e in quello che appelliamo *epidittico*, io stimo che si debba esprimer ogni cosa con que' periodi che per lo più sogliano usare Isocrate o Teopompo, sicchè il discorso proceda come se sia chiuso in un cerchio di parole, i cui singoli periodi abbiano fine là ove i singoli concetti sieno interamente compiuti. Laonde dappoi che si tolse a usara questa circoscrizione, o comprensione, o continuazione, o giro di parole che si voglia dire, nessuno che godesse qualche po' di nome, scrisse discorsi a fine di piacere, e diversi da quel genera che bisogna presso ai tribunali e nei dibattimenti forensi, senza che esprimesse quasi che tutti i suoi concetti con periodi per così dire quadrati e armoniosi; perocchè ogniqualvolta l'uditore è di tale qualità da non temere che si tenti d'ingannarlo con le insidie del discorso, ha in certo modo obbligazione a un oratore che gli procuri il diletto dell'udito.

LXII. Genus autem hoc orationis neque totum adsumendum est ad causas forenses, neque omnino repudiandum; si enim semper utare, quum satietatem adfert, tum quale sit etiam ab imperitis agnoscitur. Detrahit praeterea actionis dolorem, aufert humanum sensum actoris, tollit funditus veritatem et fidem. Sed quoniam adhibenda nonnumquam est, primum videndum est quo loco, deinde quam diu retinenda sit, tum quot modis commutanda. Adhibenda est igitur numerosa oratio, si aut laudandum est aliquid ornatius, ut nos in accusationis secundo de Siciliae laude diximus, ut in senatu de consulatu meo; aut exponenda narratio, quae plus dignitatis desiderat quam doloris, ut in quarto accusationis, de Hennensi Cerere, de Segestana Diana, de Syracusarum situ diximus. Saepe etiam in amplificanda re concessu omnium funditur numerose et volubiliter oratio. Id nos fortasse non perfecimus, conati quidem saepissime sumus: quod plurimis locis perorationes nostrae voluisse nos atque animo contendisse declarant. Id autem tum valet, quum is, qui audit, ab oratore iam obsessus est ac tenetur. Non enim id agit, ut insidietur et observet, sed iam favet processumque vult, dicendique vim admirans non anquirit quid reprehendat. Haec autem forma retinenda non diu est, nec dico in peroratione, quam ipsa finis includit, sed in orationis reliquis partibus. Nam quum sis iis locis usus, quibus ostendi licere, transferenda tota dictio est ad illa quae, nescio cur, quum Graeci κόμματα et κῶλα nominent, nos non recte *incisa et mem-*

LXII. Questa specie di dizione periodica non è da adoperar in tutto nelle cause forensi, nè del tutto da ripudiare; poichè se mai sempre ne facessimo uso, recherebbe sazietà, e si lascerebbe conoscere fin anche agli esperti. Senza che impedirebbe che nell'azione si facesse, occorrendo, dominar il dolore, distruggerebbe il movimento degli affetti in quello che parla, e indurrebbe sospicione di menzogna per una eleganza troppo affettata. Ma essendo che in alcuni tratti questa specie di periodica dizione è pure da usarsi, convien dapprima esaminare in qual luogo, dipoi quanto alla lunga si debba seguire, finalmente in quanti modi s'abbia da variare. È dunque da usarsi la orazione numerosa qualvolta hassi a lodar qualche soggetto con alquanto di ornatura, come io stesso ho fatto nel secondo contro Verre parlando le lodi della Sicilia, e fra i senatori quando io parlai del mio consolato; e qualvolta hassi a fare una narrazione che domanda più dignità che non espressioni di dolore, come ho fatto nel quarto contro lo stesso Verre parlando della Cerere Ennase, della Diana di Segesta, della postura di Siracusa. Spesso anche nell'amplificare qualche cosa che non sia contrastata da nessuno si usa discorso variato a numeroso. Non so se in questo per avventura io sia giunto alla perfezione, ma certo mi vi sforzai spessissimo: e che io bramassi e facessi ogni potere per arrivar quel grado perfetto, lo dichiarano le perorazioni che leggonsi in molti luoghi delle mie aringhe. Già tale amplificazione ha molto potere su quelli che ascoltano, ogni volta

bra dicamus. Neque enim esse possunt rebus ignotis nota nomina, sed quum verba aut suavitatis aut inopiae causa transferre solcamus, in omnibus hoc fit artibus, ut, quum id appellandum sit, quod propter rerum ignorationem ipsarum nullum habuerit ante nomen, necessitas cogat aut novum facere verbum, aut a simili mutuari.

che l'oratore li preoccupa e li signoreggia; perocchè non istanno attenti alle suo insidie, nè lo vanno punto osservando, ma volentieri lo ascoltano, hanno a caro che proceda innanzi, ammirano la forza del suo dire, e non si brigano di cercare in che parte ei meriti d' esser ripreso. Questa dizione numerosa non deesi protrarre alla lunga, non dico solamente nella perorazione, la quale per sè non è molto prolissa, ma eziandio nelle altre parti del discorso. Perocchè come l'avrai adoperata in quel luoghi, in che ho mostrato potersi adoperare, in tutto il resto del discorso dovrai accomodarla a quelli che non so perchè non sia giusto che noi diciamo *membri* ed *incisi*, mentre i Greci li appellano κόμματα e κῶλα. Dico non so perchè non sia giusto, mentre non possono le cose ignote aver nomi noti; e se noi siam soliti traslatare i sensi delle parole o per dar diletto, o per la scarsezza delle parole stesse, non facciamo questo rispetto solamente alla oratoria, ma eziandio a tutte le arti, giacchè quando si dee dar un nome a cose che per essere da noi ignorate non aveano nome alcuno, siam costretti dalla necessità o a cercar un nome nuovo, o a pigliarlo in presto da cose simili.

LXIII. Qua autem pacto deceat incise membratimve dici iam videbimus; nunc quot modis mutentur comprehensiones conclusionesque dicendum est. Fluit omnino numerus a primo tum incitatius brevitate pedum, tum proceritate tardius. Cursum contentiones magis requirunt, expositiones rerum tarditatem. Insistit autem ambitus modis pluribus, e quibus unum est secuta Asia maxime, qui dichoreus vocatur quum duo extremi chorei sunt, id est, e singulis longis et brevibus. Explanandum est enim, quod ab aliis iidem pedes aliis vocabulis nominantur. Dichoreus non est ille quidem sua sponte vitiosus in clausulis, sed in orationis numero nihil est tam vitiosum quam si semper est idem. Cadit autem per se ipso ille praeclare, quo etiam satietas formidanda est magis. Me stante C. Carbo C. F. tribunus plebis in concione dixit his verbis: *O Marce Druse, patrem appello*: haec quidem duo binis pedibus incisim. Deinde membratim: *Tu dicere solebas, sacram esse rem publicam*: haec item membra ternis. Post ambitus: *Quicumque eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas*: dichoreus. Nihil enim ad rem extrema illa longa sit, an brevis. Deinde: *Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.* Hoc dichoreo tantus clamor concionis excitatus est, ut admirabile esset. Quaero nonne id numerus effecerit? Verborum ordinem immuta, fac sic: *Comprobavit filii temeritas*, iam nihil erit, etsi *temeritas* ex tribus brevibus et

LXIII. In qual modo sia mestieri di compilare il discorso per incisi e per membri, vedremo tra non guari: ora è da dire in quante maniere si possa variare come il giro così la chiusura de' periodi numerosi. Il numero fin dal principio del periodo è più accelerato, se si fa uso di sillabe brevi, e più tardo, se si fa uso di lunghe. Il discorso contenzioso domanda piuttosto il numero accelerato, il narrativo richiede anzi lentezza. Il periodo si chiude con varie maniere di piedi, dei quali uno solo adopera l' Asia in ispecialità, quell' uno che si appella dicoreo, quando i due ultimi sono corei, vale a dire ciascuno di una lunga e di una breve. Do questa spiegazione del coreo perchè gli stessi piedi da chi sono appellati di un nome, e da chi di un altro. Il dicoreo non è di per sè sconveniente nelle chiuse dei periodi, ma nel corso dell' orazione è sommo vizio adoperar lo stesso piede di seguito. Esso dà bel suono per sè, ma per questo non dee essere sì frequente da recar sazietà. Era presente io stesso quando C. Carbone figlio di Caio, tribuno della plebe, disse queste parole in pubblica adunanza: *O Marce Druse, patrem appello.* Questi duo incisi hanno due piedi ciascuno. Dipoi seguono due membri: *Tu dicere solebas, sacrom esse rem publicam*, ciascuno dei quali ha tre piedi. Indi segue il periodo: *Quicumque eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas;* o questo periodo finisce in un dicoreo; giacchè non monta che la sillaba estre-

longa est, quem Aristoteles ut optimum probat, a quo dissentio. — At eadem verba, eadem sententia. — Animo istuc satis est, auribus non satis. Sed id crebrius fieri non oportet. Primum enim numerus agnoscitur, deinde satiat, postea cognita facilitate contemnitur.

LXIV. Sed sunt clausulae plures, quae numerose et iucunde cadant. Nam et creticus, qui est e longa et brevi et longa, et eius aequalis paean, qui spatio par est, syllaba longior, quam commodissime putatur in solutam orationem illigari, quum sit duplex. Nam aut e longa est et tribus brevibus, qui numerus in primo viget, iacet in extremo, aut e totidem brevibus et longa, in quem optime cadere censent veteres; ego non plane reiicio, sed alios antepono. Ne spondeus quidem funditus est repudiandus. Etsi, quod est e longis duabus, hebetior videtur et tardior, habet tamen stabilem quemdam et non expertem dignitatis gradum, in incisionibus vero multo magis et in membris; paucitatem enim pedum gravitate sua et tarditate compensat. Sed hos quum in clausulis pedes nomino, non loquor de uno pede extremo: adiungo, quod minimum sit, proximum superiorem, saepe etiam tertium. Ne iambus quidem, qui est e brevi et longa, aut par choreo, qui habet tres breves, trochaeus, sed spatio par, non syllabis, aut etiam dactylus, qui est e longa et duabus brevibus, si est proximus a postremo, parum volubiliter pervenit ad extremum, si est extremus choreus aut spondeus. Numquam enim interest uter sit eorum in pede extremo. Sed iidem hi tres pedes male concludunt, si quis eorum in extremo locatus est, nisi quum pro cretico postremus est dactylus. Nihil enim interest dactylus sit extremus an creticus, quia postrema syllaba brevis an longa sit ne in versu quidem refert. Quare etiam paeana qui dixit aptiorem, in quo esset longa postrema, vidit parum, quoniam nihil ad rem est, postrema quam longa sit. Iam paean, quod plures habeat syllabas quam tres, numerus a quibusdam, non pes habetur. Est quidem, ut inter omnes constat antiquos, Aristotelem, Theo-

ma sia breve o lunga. Dipoi conseguita: *Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.* Il dicoreo di quest' ultima parola suscitò tanto applauso nell' adunanza, che fu cosa da stupirne. Or io domando; questo effetto non l' ha prodotto il numero? Muta l' ordine delle parole, e disponi così: *Comprobavit filii temeritas*; tu non ne cogli un frutto, quantunque *temeritas* ha tre brevi e una lunga, che è numero ripulsato il migliore da Aristotele, col quale però io non mi consento. — Eppure, si dirà, sono le parole stesse, lo stesso concetto. — Questo è abbastanza alla mente per intendere, ma non alle orecchie per averne diletto. Nondimanco non è di bisogno farne un uso troppo frequente; poichè la prima cosa il numero vien conosciuto e notato, dipoi sazia, e infine, conosciuta che ne sia la facilità, è avuto in disprezzo.

LXIV. Però ci sono più specie di finali che escono numerosi e grati ad udire. Tale è il piede cretico, il quale è composto di una lunga, una breve e una lunga, e il suo eguale è il peane che non si disferenzia quanto è al tempo, ma solo conta una sillaba di più, ed anche questo si lega assai comodamente nel discorso in prosa, poichè è di due maniere. E infatti ovvero ha una lunga e tre brevi, e questo numero dice bene nel principio del periodo, e male nel fine, ovvero ha tre brevi e una lunga, e tal piede ad avviso degli antichi dà chiusa bellissima. Io non lo rigetto al tutto, ma ne do ad altri la preferenza. Nè eziandio lo spondeo è affatto da ripudiare. Postochè e' abbia un che di pigro e di tardo perchè è composto di due lunghe, tuttavia va d' un passo stabile e non senza dignità; e molto più fa buon effetto negl' incisi o nei membri, poichè compensa il manco delle sillabe con la sua lentezza e gravità. Ma quando nomino i piedi da porre lo opera nelle chiuse non parlo del solo piede sezzaio, ma eziandio del penultimo per lo meno, e spesso anche del terzultimo. Il giambo, che ha una breve e una lunga, o il tribracchio pari in tempo al coreo che ha tre brevi, ma non pari nella quantità delle sillabe, o il dattilo che ha una lunga e due brevi, son piedi che precedendo il piede ultimo traggono a chiusa il periodo con sufficiente proporzione e armonia, se quest'ultimo è un coreo o uno spondeo; giacchè nel fine non rileva che sia questo piuttosto che quello. Però i detti tre piedi farebbero cattiva chiusa, qualunque di loro fosse estremo, tranne il caso che il dattilo facesse le veci del cretico; con ciò sia che nulla monta essere chiuso il periodo ovvero da un cretico o da un dattilo, non recando nessun divario la sillaba estrema, neppure nel verso, nè s' è breve, nè s' è lunga.

phrastum, Theodectem, Ephorum, unus aptissimus orationi vel orienti vel mediae; putant illi etiam cadenti, quo loco mihi videtur aptior creticus. Dochmius autem e quinque syllabis, brevi, duabus longis, brevi, longa, ut est hoc: *Amicos tenes*, quovis loco aptus est, dum semel ponatur: iteratus aut continuatus numerum apertum et nimis insignem facit.

LXV. His igitur tot commutationibus tamque variis si utemur, nec deprehendetur manifesto quid a nobis de industria fiat, et occurretur satietati. Et quia non numero solum numerosa oratio, sed et compositione fit et genere, quod ante dictum est, concinnitatis; compositione potest intelligi, quum ita structa verba sunt, ut numerus non quaesitus, sed ipse secutus esse videatur, ut apud Crassum: *Nam ubi lubido dominatur, innocentiae leve praesidium est.* Ordo enim verborum efficit numerum sine ulla aperta oratoris industria. Itaque si quae veteres illi (Herodotum dico et Thucydidem totamque eam aetatem) apte numeroseque dixerunt, ea non numero quaesito, sed verborum collocatione ceciderunt. Formae vero quaedam sunt orationis, in quibus ea concinnitas est, ut sequatur numerus necessario. Nam quum aut par pari refertur, aut contrarium contrario opponitur, aut quae similiter cadunt verba verbis comparantur, quidquid ita concluditur, plerumque fit ut numerose cadat. Quo de genere cum exemplis supra diximus, ut haec quoque copia facultatem adferat non semper eodem modo desinendi. Nec tamen haec ita sunt arcta et astricta, ut ea, quum velimus, laxare nequeamus. Multum interest utrum numerosa sit, id est, similis numerorum, an plane e numeris constet oratio. Alterum si fit, intolerabile vitium est; alterum nisi fit, dissipata et inculta et fluens est oratio.

Laonde chi disse più adatto al fine il peane perchè ha l' ultima lunga, non vide come conviene, percioechè non fa punto caso che sia l' ultima più o meno lunga. Il peane, siccome quello che ha più che tre sillabe, non è da alcuni riposto di fra i piedi, ma più presto di fra i numeri. Eppure esso, secondo che è avviso di tutti gli antichi, ciò sono Aristotele, Teofrasto, Teodette, Eforo, è il più accomodato di tutti sì al principio o sì alla metà del periodo. Questi autori lo trovano anche idoneo al fine, ma io penso che meglio di esso chiuda il cretico. Il docmio che è composto di cinque sillabe, una breve, due lunghe, una breve e una lunga, come qui: *Amicos tenes*, è adatto ad ogni sito, purchè non si ponga che a volta a volta: ripetuto spesso o successivamente rende un numero troppo sentito e troppo magnifico.

LXV. Ecco dunque il modo con che ci adopreremo circa a cotante e sì varie maniere di finali: così non si lascierà scorgere troppo chiaro lo studio che fosse da noi speso, e per giunta si terrà lontana la sazievolezza. E poichè il discorso diviene armonioso non solamente per l' uso di certi piedi, ma eziandio par lo costrutto e per la eleganza delle parole, coma ho innanzi avvertito; così per intendere se esso discorso è armonioso in forza del costrutto, basta osservare se le parole sieno disposto tra loro di guisa che il numero non pais ricerco a bella posta, ma nato da sè. Tale è questo luogo di Crasso: *Nam ubi lubido dominatur, innocentiae leve praesidium est.* Qui l'ordine stesso delle parole produce il numero senza aperto studio dell'oratore. Laonde se alcuni antichi (e lo intendo Erodoto, Tucidide, e tutti gli altri di quella età) hanno espresso alcune parti con ordine ed armonia di parole, ciò avvenne non perchè essi sieno andati in caccia di numeri, ma pel modo con che accidentalmente hanno disposto le parole. Nel discorso v' ha alcune figure, nelle quali la stessa loro eleganza fa che ne segua necessariamente l'armonia. E infatti quando si soggiungono membri a membri, composti a un bel circa della stessa somma di sillabe, o si fanno succedere contrarie a contrarie proposizioni, o a certi incisi si fanno seguitare altri incisi che battono sul fine in casi di nomi o in tempi di verbi simili, questi finali tutte le più volte son numerosi di per sè stessi. Sopra ciò ho parlato qui addietro, allegandone eziandio gli esempii, perchè ancora questa parte dell' oratoria desse copia al parlatore di variare le chiuse dei periodi. Tuttavolta questa legge di scrivere con armonia non è così stretta e rigorosa che non si possa allargare tuttavia che si voglia. V' ha molto divario dal procedere un discorso con accenti sì fatti come se fosse condotto

XVI. Sed quoniam non modo non frequenter, verum etiam raro in veris causis ant forensibus circumscripte numeroseque dicendum est, sequi videtur, ut videamus quae sint illa, quae supra dixi incisa, quae membra. Haec enim in veris causis maximam partem orationis obtinent Constat enim ille ambitus et plena comprehensio e quatuor fere partibus, quao membra dicimus, ut et aurea impleat, et ne brevior sit qnam satis sit, neque longior. Quamquam utrumque nonnumquam, vel potius saepe accidit, ut aut citius insistendum sit, aut longius procedendum, ne brevitas defraudasse aurea videatur, neve longitudo obtudisse. Sed habeo mediocritatis rationem; nec enim loquor de versu, et est liberior aliquanto oratio. E quatuor igitur quasi hexametrorum instar versuum quod sit, constat fere plena comprehensio. His igitur singulis versibus quasi nodi apparent continuationis, quos in ambitu coniungimus. Sin membratim volumus dicere, insistimus, idque quum opus est, ab isto cursu invidioso facile nos et saepe disiungimus. Sed nihil tam debet esse numerosum quam hoc, quod minime apparet, et valet plurimum. Ex hoc genere illud est Crassi: *Missos faciant patronos : ipsi prodeant.* Nisi intervallo dixisset: *ipsi prodeant* sensisset profecto se fudisse senarium; omnino melius caderet, *prodeant ipsi*; sed de genere nunc disputo. *Cur clandestinis consiliis nos oppugnant? cur de perfugis nostris copias comparant contra nos?* Prima sunt illa duo, quae κόμματα Graeci vocant, nos *incisa* dicimus; deinde tertium κῶλον illi, nos *membrum* Sequitur non longa (ex duobus enim versibus, id est, membris, perfecta comprehensio est), et in spondeos cadit: et Crassus quidem sic plerumque dicebat, idque ipse genus dicendi maxime probo.

LXVII. Sed quae incisim aut membratim efferuntur, ea vel aptissime cadere debent, ut est apud me: *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas.* Haec incise dicta sunt qua-

eoo numero, all' essere assolutameote obbligato a quello come lo sono i versi. Se questo intervenisse, ne uscirebbe un vizio intollerabile, se quello noo si facesse, il discorso riuscirebbe disordinato, incolto e senza freno.

LXVI. Ma poichè non di frequente, anzi di rado nelle vere cause e nei dibattiti forensi è da parlare con periodi pieni e compiuti e con metro armonico, ne segue che s' abbia a vedere che cosa sieno quelli che più sopra ho nominato incisi e membri; perocchè questi nelle vere cause occupano una gran parte dell'orazione. Il periodo pieno e compiuto ha da essere composto comunemente di quattro parti, che si appellano membri, se vuol empier l'udito, a non esser nè più lungo nè più breve di quel che conviene. Nondimanco talvolta, o anzi di frequente addiviene l'uno e l'altro, cioè, che ovvero si dee venir presto al termine, o si dee andare alquanto alla lunga, acciocchè l'udito nè dalla brevità sia defraudato di troppo, nè per la lunghezza vada stordito e fradicio. Io però in questo voglio moderazione, poichè qui non parlo di versi; e d'altro lato il discorso sciolto ha maggiore libertà. Di quattro membri adunque, sul fare di versi esametri, è composto il più delle volte il periodo ripieno. Tra l'uno e l'altro di questi membri fanno il loro servigio le congiunzioni che li connettono a guisa di nodi, e che tengono pendente il senso dal principio al fine. Se vogliamo parlare a membri sgiunti, interrompiamo il corso del periodo, e, quando n' è bisogno di così fare, facilmente e spesso ci rompiamo da una continuazione che rende fastidioso l' ascolto. Ma nessuna parte dee essere più numerosa di questa, e quantunque il numero non è gran fatto appariscente, pur vale assai. Di questo genere è quel luogo di Crasso: *Missos faciant patronos: ipsi prodeant.* Se non avesse pronunziato disgiunto quel *ipsi prodeant*, si sarebbe accorto che avria composto un senario. Cadrebbe affatto meglio *prodeant ipsi*; ma io ora non parlo che dei membri e degl' incisi. *Cur clandestinis consiliis nos oppugnant? cur de perfugis nostris copias comparant contra nos?* Le prime due porzioni testè citate son delle κόμματα dai Greci, e da noi *incisi*: dipoi segue la terza ch' essi appellano κῶλον, e noi *membro*. Finalmente segue il periodo, bensì non lungo (perchè è di due parti, ovvero membri, il periodo perfetto), e si termina a spondei. Crasso parlava le più volte a questa maniera, ed io stesso la approvo intieramente.

LXVII. Però quando il discorso è ad incisi, ovvero a piccoli membri, vuol cadere a numero più dolcemente che mai, siccome fa questo mio esempio: *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia*

quatuor. At membratim quae sequuntur duo: *Incurristi amens in columnas: in alienos insanus insanisti.* Deinde omnia tamquam crepidine quadam comprehensione longiore sustinentur: *Depressam, caecam, iacentem domum pluris quam te et fortunas tuas aestimasti.* Dichoreo finitur. At spondeis proximum illud. Nam in iis, quibus ut pugiunculis uti oportet, brevitas facit ipsa liberiores pedes. Saepe enim singulis utendum est, plerumque binis, et utrisque addi pedis pars potest; non fere ternis amplius. Incisim autem et membratim tractata oratio in veris causis plurimum valet, maximeque iis locis, quum aut arguas aut refellas, ut nostra in Corneliana secunda: *O callidos homines, o rem excogitatam, o ingenia metuenda!* membratim adhuc, deinde caesim, *Diximus*, rursus membratim: *Testes dare volumus.* Extrema sequitur comprehensio, sed ex duobus membris, qua non potest esse brevior: *Quem, quaeso, nostrum fefellit ita vos esse facturos?* Nec ullum genus est dicendi aut melius aut fortius quam binis aut ternis ferire verbis, nonnumquam singulis, paullo alias pluribus, inter quae variis clausulis interponit se raro numerosa comprehensio; quam perverse fugiens Hegesias, dum ille quoque imitari Lysiam vult, alterum paene Demosthenem, saltat incidens particulas. Et is quidem non minus sententiis peccat quam verbis, ut non quaerat quem appellet ineptum, qui illum cognoverit. Sed ego illa Crassi et nostra posui, ut qui vellet auribus ipsis quid numerosum etiam in minimis particulis orationis esset, iudicaret. Et quoniam plura de numerosa oratione diximus quam quisquam ante nos, nunc de eius generis utilitate dicemus.

LXVIII. Nihil enim est aliud, Brute, quod quidem tu minime omnium ignoras, pulcre et oratorie dicere, nisi optimis sententiis verbisque lectissimis dicere. Et nec sententia ulla est, quae fructum oratori ferat, nisi apte exposita atque absolute, nec verborum lumen apparet nisi diligenter collocatorum, et horum utrumque numerus illustrat; numerus autem (saepe enim hoc testandum est) non modo non poetice iunctus, verum etiam

superabat? at egebas. Questo esempio ha quattro incisi. Quest'altro che segue ha due membri: *Incurristi amens in columnas: in alienos insanus insanisti.* Il periodo che viene appresso ha circuito più lungo, ed è sostenuto come da una mole dal periodo seguente: *Depressam, caecam, iacentem domum pluris quam te et fortunas tuas aestimasti.* Qui il finale è un dicoreo. Il periodo di due membri che precede finisce con doppio spondeo, poichè ne' piccoli membri, de' quali è necessario usare come di pugnalotti, la brevità stessa dà ai piedi licenza maggiore. Spesso vuol essere un piede solo, le più volte due, e nell' un caso e nell' altro puossi aggiungere una parte di piede, ma quasi mai non debbono essere oltrepassati i tre piedi. Il discorso a incisi o a membri ha di gran forza nelle vere cause, e specialmente dove occorre di dover venire ad accuse o a confutazioni, come in quel mio passo della seconda Corneliana: *O callidos homines, o rem excogitatam, o ingenia metuenda!* Fin qui a membri: di poi è l' inciso *Diximus*, o poscia ancora un membro: *Testes dare volumus.* Finalmente segue il periodo, ma di due membri, ch'è il più breve che ci possa essere: *Quem, quaeso, nostrum fefellit ita vos esse facturos?* Nè v' ha dizione più acconcia o più forte di quella, onde si stringe tutta la veemenza in due o tre parole, talvolta in una sola, e più radamente in parecchie, tra le quali poche delle volte s'inserta con varie chiuse il periodo numeroso. Un tal periodo evita Egesia, mentre egli vuole imitar Lisia, come se fosse un altro Demostene; e intanto con suo gran biasimo non fa che periodi di sole particelle minute. Ma costui pecca non solo nella disposizione armonica delle parole, anzi ancora nei concetti; di guisa che chi lo conosce non ha bisogno di cercare a qual altro dia il nome d' inetto. Io però ho allegato gli esempii di Crasso e i miei, perchè chi volesse venir a conoscere anche col solo giudicio delle orecchie quali sono i tratti numerosi del periodo eziandio ne' piccoli membri, sibbene il potesse. Ma giacchè del discorso numeroso ho parlato più alla lunga che nessun altro prima di me, ora verrò a parlare della utilità di tale discorso.

LXVIII. Fare un discorso in bella o oratoria maniera non è altro, o Bruto, e tu lo sai meglio di chi che sia, se non esporre ottimi concetti con parole sceltissime. Non v' ha concetto che profitti all'oratore, ove non sia esposto in maniera numerosa e bene affinata; nè v' ha bellezza nelle parole, ove non sieno collocate nella foggia più acconcia: ma parole e concetti sono illustrati dal numero oratorio, il quale (giacchè giova ripeterlo

fugiens illum, eique omnium dissimillimus; non quin iidem sint numeri non modo oratorum et poetarum, verum omnino loquentium, denique etiam sonantium omnium, quae metiri auribus possumus, sed ordo pedum facit, ut id, quod pronunciatur, aut orationis aut poematis simile videatur. Hanc igitur, sive compositionem, sive perfectionem, sive numerum vocari placet, adhibere necesse est, si ornate velis dicere, non solum, quod ait Aristoteles, et Theophrastus, ne infinite feratur ut flumen oratio, quae non aut spiritu pronunciantis aut interdictu librarii, sed numero coacta debet insistere, verum etiam quod multo maiorem habent apta vim quam soluta. Ut enim athletas, nec multo secus gladiatores, videmus nihil nec vitando facere caute, nec petendo vehementer, in quo non motus hic habeat palaestram quamdam, ut, quidquid in his rebus fiat utiliter ad pugnam, idem ad aspectum etiam sit venustum: sic oratio nec plagam gravem facit, nisi petitio fuit apta, nec satis recte declinat impetum, nisi etiam in cedendo quid deceat intelligit. Itaque qualis eorum motus quos ἀπαλαίστρους Graeci vocant talis horum mihi videtur oratio, qui non claudunt numeris sententias; tantumque abest, ut, quod ii, qui hoc aut magistrorum inopia, aut ingenii tarditate, aut laboris fuga non sunt adsecuti, solent dicere, enervetur oratio compositione verborum, ut aliter in ea nec impetus ullus, nec vis esse possit.

spesso) non vuol essere un numero da poesia, ma anzi dee fuggire questa qualità ed esserne affatto dissomigliante, non già perchè sieno diversi i piedi di cui si vale l'oratore e il poeta, anzi ognuno che parla, e, dirò più, ogni armonia che si possa giudicare con l'udito; bensì perchè dalla varia collocazione dei piedi risulta che ciò che si recita fa sentire un che di sciolto, o di legato a numeri. Il perchè questa o collocazione, o ultimo affinamento, o numero che appellare si voglia, è a trafatto necessario, chi voglia parlare ornatamente, non solo acciocchè il periodo, come dice Aristotele, e come Teofrasto, non si allunghi siccome un fiume di cui non si scorge il termine, giacchè esso periodo dee aver fine non già dove termina la respirazione del dicitore, nè dove segna pausa la interpunzione dello scrivano, ma dove il numero stesso lo vuole; non solo, dico, per questo, ma eziandio perchè ha molto più di efficacia il discorso legato a certi numeri che quello, il quale ne va quasi al tutto sciolto. Come vediamo fare agli atleti, nè molto diversamente ai gladiatori, i quali o sia che scaltramente parino i colpi, o sia che con veemenza li vibrino, non fanno mossa che non abbia una cotale adornezza, affinchè ciò che e'adoprano per pugnor con vantaggio torni anche piacevole alla veduto; così il discorso o non fa gran piaga se la vibrazione dei colpi non è bene assettata, o non declina abbastanza bene l'empito dell'avversario, se anche cedendo non sa adoperare decenza. Laonde, quale è l'azione di coloro che i Greci appellano *inesercitati*, tale mi par essere il discorso di quelli che non conducono numericamente i periodi; il che è tanto vero, che senza la giusta collocazione delle parole il discorso non può avere nè slancio nè forza; e quelli che sogliono dire, il periodo, a causa della collocazione numerica delle parole, riuscire snervato, il dicono perchè o nessun maestro ha loro insegnato tale teoria, o perchè per la tardità dell'ingegno non l'hanno appresa, o perchè incapaci di fatica non la vogliono porre in esecuzione.

LXIX. Sed magnam exercitationem res flagitat, ne quid eorum, qui genus hoc secuti non tenuerunt, simile faciamus, ne aut verba traiiciamus aperte, quo melius aut cadat aut volvatur oratio; quod se L. Caelius Antipater in prooemio belli Punici nisi necessario facturum negat. O virum simplicem, qui nos nihil celet; sapientem, qui serviendum necessitati putet! Sed hic omnino rudis. Nobis autem in scribendo atque in dicendo necessitatis excusatio non probatur. Nihil est enim necesse; et si quid esset, id necesse tamen non erat confiteri. Et hic quidem, qui hanc a Laelio, ad quem scripsit, cui se purgat, veniam petit, et

LXIX. Nondimeno ci è di bisogno un gronde esercizio per non cadere in alcuna delle sconvenienze, in cui son caduti quelli che non hanno seguito questa teoria, e per non trasporre le parole in modo troppo sensibile al fine che il periodo si svolga o si finisca con armonia; il che L. Celio Antipatro, nel proemio della guerra Punica, protesta di non voler fare altro che dove il chieda la necessità. O semplicione, che niente tiene occulto! o veramente savio, che crede di dover obbedire alla necessità! Ma ei non è che uno scrittore grossolano. Io non passo buona la scusa della necessità a chi scrive nè a chi recita. Niente è ne-

utitur ea traiectione verborum, et nihilo tamen aptius explet concluditque sententias. Apud alios autem, et Asiaticos maxime, numero servientes inculcata reperias inania quaedam verba quasi complementa numerorum. Sunt etiam qui illo vitio, quod ab Hegesia maxime fluxit, infringendis concidendisque numeris in quoddam genus abiectum incidunt Siculorum simillimum. Tertium est, in quo fuerunt fratres illi Asiaticorum rhetorum principes Hierocles et Menecles minime mea sententia contemnendi. Etsi enim a forma veritatis et ab Atticorum regula absunt, tamen hoc vitium compensant vel facultate vel copia. Sed apud eos varietas non erat, quod omnia fere concludebantur uno modo. Quae vitia qui fugerit, ut neque verbum ita traiciat, ut id de industria factum intelligatur, neque infarciens verba quasi rimas expleat, nec minutos numeros sequens concidat delumbetque sententias, nec sine ulla commutatione in eodem semper versetur genere numerorum, is omnia fere vitia vitaverit. Nam de laudibus multa diximus, quibus sunt alia perspicue vitia contraria.

LXX. Quantum autem sit apte dicere, experiri licet, si aut compositi oratoris bene structam collocationem dissolvas permutatione verborum; corrumpatur enim tota res, ut et haec nostra in Corneliana et deinceps omnia: *Neque me divitiae movent, quibus omnes Africanos et Laelios multi venalicii mercatoresque superarunt*; immuta paullulum, ut sit, *multi superarunt mercatores venalicique*, perierit tota res; et quae sequuntur: *Neque vestis aut caelatum aurum et argentum, quo nostros veteres Marcellos Maximosque multi eunuchi e Syria Aegyptoque vicerunt*; verba permuta sic, ut sit, *vicerunt eunuchi e Syria Aegyptoque*. Adde tertium: *Neque vero ornamenta ista villarum, quibus L. Paullum et L. Mummium, qui rebus his urbem Italiamque omnem referserunt, ab aliquo video perfacile Deliaco aut Syro potuisse superari*; fac ita, *potuisse superari*; *ab aliquo Syro aut Deliaco*: videsne, ut ordine ver-

cessario, e se pure alcuna cosa lo fosse, non era necessario ch'egli la confessasse. Eppure ei stesso, che dedicando il suo scritto a Lelio si scusa con lui e vuole gliene perdoni se mai in qualche caso dovesse obbedire alla necessità, non solo là stesso traspone affettatamente le parole, ma nè eziandio per questo rende punto più numeroso il suo discorso. Presso altri, e massime presso gli Asiatici, i quali si acconciano alla legge del numero, troverai cacciate dentro certe parole inutili, quasi a complemento di numero. Sono altri ancora, che infetti del vizio introdotto specialmente da Egesia, conducendo tutto il discorso a incisi e minuzzoli cadono in un dire triviale che tiene assai di quello dei Siciliani. Una terza specie di oratori è quella, in cui vogliono annoverare i due precipui retori dell'Asia, voglio dire i fratelli Gerocle e Menecle, i quali a mio avviso non sono punto spregevoli; perocchè sebbene dalla vera teoria e dalla regola degli Attici ne vadano lontani, tuttavolta compensano questo difetto o con la forza, o con la copia oratoria. Essi però non aveano varietà, poichè menavano i periodi quasi sempre alla stessa maniera. Ora chiunque si cesserà dal trasporre parole di guisa che ne apparisca aperto l'artifizio, e dall'cozzar parole a parole fino a non lasciar quasi un menomo spazio che non ne sia ingombro, e dallo andar dietro a numeri sì strettamente che i concetti ne vengano indeboliti e snervati, e dall'attenersi tenacemente alla stessa specie di numeri senza nessuna varietà; chiunque, dico essersassi da sì fatti difetti costui potrà dire di essersi da quasi tutti i difetti tenuto lontano; perocchè tanto ho parlato de'numeri veramente lodevoli, che con tutta agevolezza si possono conoscere da essi i difetti loro contrarii.

LXX. Quanto renda di effetto il periodare numeroso, si può sperimentarlo, ove da un oratore savio di quella teoria si tolga un passo, in cui le parole sieno collocate armonicamente, e lo si stravolga mutando esse parole di sito; perocchè senza meno il periodo si guasterà. Si pigli ad esempio questo periodo della mia Corneliana, con altri di seguito: *Neque me divitiae movent, quibus omnes Africanos et Laelios multi venalicii mercatoresque superarunt*. Or muta un tantino a questo modo: *multi superarunt mercatores venalicique*; tutto andrà guastato. Così il seguente: *Neque vestis aut caelatum aurum et argentum, quo nostros veteres Marcellos Maximosque multi eunuchi e Syria Aegyptoque vicerunt*. Or trasponi le parole così: *vicerunt eunuchi e Syria Aegyptoque*. Aggiungi anche il terzo periodo: *Neque vero ornamenta ista villarum, quibus L. Paullum et L. Mummium, qui rebus his urbem Italiamque*

borum paullum commutato, eisdem verbis, stante sententia, ad nihilum omnia recidant, quum sint ex aptis dissoluta? Aut si alicuius inconditi adripias dissipatam aliquam sententiam, eamque ordine verborum paullum commutato in quadrum redigas, efficiatur aptum illud, quod fuerit antea diffluens ac solutum. Age, sume de Gracchi apud censores illud: *Abesse non potest quin eiusdem hominis sit probos improbare, qui improbos probet;* quanto aptius, si ita dixisset: *Quin eiusdem hominis sit, qui improbos probet, probos improbare!* Hoc modo dicere nemo umquam noluit, nemoque potuit quin dixerit; qui autem aliter dixerunt, hoc adsequi non potuerunt. Ita facti sunt repente Attici; quasi vero Trallianus fuerit Demosthenes! cuius non tam vibrarent fulmina illa, nisi numeris contorta ferrentur.

LXXI. Sed si quos magis delectant soluta, sequantur ea sane, modo sic, ut si quis Phidiae clipeum dissolverit, collocationis universam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem; ut in Thucydide orbem modo orationis desidero, ornamenta comparent. Isti autem quum dissolvunt orationem, in qua nec res nec verbum ullum est nisi abiectum, non clipeum, sed, ut in proverbio est (etsi humilius dictum est, tamen simile est) scopas, ut ita dicam, mihi videntur dissolvere. Atque ut plane genus hoc, quod ego laudo, contempsisse videantur, aut scribant aliquid vel Isocrateo more, vel quo Aeschines aut Demosthenes utitur: tum illos existimabo non desperatione formidavisse genus hoc, sed iudicio refugisse; aut reperiant ipsa eadem conditione qui uti velit, ut aut dicat aut scribat utra volet lingua eo genere, quo illi volunt; facilius est enim apta dissolvere quam dissipata connectere. Res autem se sic habet (ut brevissime dicam quod sentio): composite et apte sine sententiis dicere insania est, sententiose autem sine verborum et ordine et modo infantia, sed eiusmodi tamen infantia, ut, ea qui utantur, non stulti homines haberi possint, etiam plerumque prudentes; quo qui est contentus, utatur. Eloquens vero, qui non approbationes solum, sed admirationes, clamores, plausus, si liceat, movere debet, omnibus oportet ita rebus excellat, ut

omnem referserunt, ab aliquo video perfacile Delyaco aut Syro potuisse superari; e qui muta così: *potuisse superari ab aliquo Syro aut Deliaco.* Or non vedi come, tramutato un poco l'ordine, postochè le parole sieno le stesse o lo stesso il concetto, pur ogni cosa dà in nulla per essersi disciolta quella tal colleganza che le parole aveano dapprima? Che se tu pigli un periodo mal ordinato di qualche oratore poco pratico di buona scrittura, e con lieve mutazione di parole lo renda bene ordinato, tu lo ridurrai armonioso, mentre innanzi era sordo e senza numero. Su via, piglia questo periodo da quella di Gracco davanti al censori: *Abesse non potest quin eiusdem hominis sit, probos improbare, qui improbos probet.* Quanto più armonioso non sarebbe esso, se lo avesse ordinato così: *Quin eiusdem hominis sit, qui improbos probet, probos improbare!* Di discorrere a questo modo così armonioso tutti hanno avuto la volontà, ma non vi discorsero così che quanti hanno potuto. Quelli che fecero diversamente non hanno saputo raggiungere la vera condotta numerosa del discorso. Eppure questi d'improvviso si credettero divenuti altrettanti Attici, come se Demostene fosse nativo di Tralli, i cui fulmini oratorii non sarebbero così sfolgoranti, se tutta la sua dizione non fosse numerosa.

LXXI. Che se alcuni amano più presto un discorso non condotto a numeri e senza armonia, facciano pure a loro bel diletto, però con questa condizione, che in ciascun inciso e in ciascun membro si racchiuda un concetto lodevole. Sia il loro periodare somigliante allo scudo di Minerva fabbricato da Fidia, a cui, se alcuno il dividesse in parti, torrebbe sì bene la bellezza generale, ma non quella dei singoli lavori onde è composto. Anche in Tucidide manca il bello e numeroso periodo ma non manca nessun altro degli ornamenti oratorii. Per contra questi Attici sedicenti, se sciolgono in parti il loro periodo, in cui non v'è pensiero, non parola che non tenga dell'abietto, sciolgono non già lo scudo di Fidia, ma, per servirmi del proverbio (quantunque la parola è triviale, pur quadra bene), sciolgono, a così dire, una scopa. Ma per far vedere che di giusta ragione dispettano il comporre numeroso che io lodo, scrivano alcun che alla maniera d'Isocrate, ovvero alla foggia seguita da Eschine o da Demostene. Allora sì io crederò che si sieno tolti giù dalla scrittura numerosa non perchè disperassero di poterla arrivare, ma perchè amavano di seguire altra maniera; o trovino qualche altro, che voglia prima comporre come quei Greci, perchè poi quasi per acquistato diritto possa scrivere o recitare, sia che voglia in latino, sia che in greco, in quella maniera

et turpe sit quidquam aut spectari aut audiri libentius. Habes meum de oratore, Brute, iudicium: quod aut sequere, si probaveris, aut tuo stabis, si aliud quoddam est tuum. In quo neque pugnabo tecum, neque hoc meum, de quo tanto opere hoc libro adseveravi, umquam adfirmabo esse verius quam tuum. Potest enim non solum aliud mihi ac tibi, sed mihi ipsi aliud alias videri. Nec in hoc modo re, quae ad vulgi adsensum spectet et ad aurium voluptatem, quae duo sunt ad iudicandum levissima, sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius, quod tenerem, aut quo iudicium meum dirigerem, quam id, quodcumque mihi quam simillimum veri videretur, quum ipsum illud verum in occulto lateret. Tu autem velim, si tibi ea, quae disputata sunt, minus probabuntur, ut aut maius opus institutum putes quam effici potuerit, aut, dum tibi roganti voluerim obsequi, verecundia negandi scribendi me imprudentiam suscepisse.

sciolta che è voluta da coloro: giacchè è più facile scevrare le parti unite, che congiungere le scevrate. Così dunque va la cosa (per dire affatto alla breve il mio parere): comporre con ordine ed armonia le parole dove mancano i concetti è pura pazzia; adoperare concetti nobili senza ordine e bel suono nelle parole è inespertezza d'arte; però inespertezza tale, che coloro, i quali ne patiscono non si deono avere in conto di stolti, ed anzi molte volte si deono di saputi; e chi di questo secondo modo si piace, se ne valga pure a suo talento. Ma l'oratore eloquente, che dee non solo ottenere approvazione, ma eziandio eccitare, se ne ha modo, maraviglia, acclamazioni, applausi, in ogni parte della oratoria ha da essere così eccellente, che gli sia di disonore qualunque discorso altrui che fosse osservato o udito più volentieri del suo. Eccoti, o Bruto, il mio giudicio sull'oratore perfetto. Tu vi ti attieni, se pur lo approverai; o se altro ti paresse, sta in buon'ora al giudicio tuo. Non per questo io ti farò contra, nè affermerò mai esser più vero del tuo questo giudicio mio, sopra il quale di tanto nel presente libro ho ragionato; perocchè potrebbe essere che altro pensassi io, altro tu, e inoltre che io stesso in altro tempo entrassi in convincimento diverso. Nè solo quanto alla elocuzione, che ha per iscopo ottenere l'approvazione degli ascoltanti con allettarne l'udito, mentre il giudicio e dell'udito e degli ascoltanti è incerto ed istabile; ma eziandio quanto alle altre doti dell'oratoria più rilevanti di questa, non mi sono ancora imbattuto in nulla di così saldo, a cui mi dovessi attenere, o dietro cui potessi governare il mio giudicio, in nulla che fosse meglio che verisimile, poichè il vero in fatto di oratoria perfetta se ne sta nascosto tuttavia. Amo però che, se non approverai gran fatto le cose che qui ho discorso, tu almeno creda o che io mi pigliassi un assunto così difficile, da non potersi condurre a buona uscita, ovvero che mentre volli secondare le tue domande, io sia caduto nella imprudenza di scrivere solo perchè vergognava di dartene una negativa.

DELLA PARTIZIONE ORATORIA

DIALOGO

DI M. TULLIO CICERONE

I. Cicero filius: Studeo, mi pater, Latine ex te audire ea, quae mihi tu de ratione dicendi Graece tradidisti; si modo tibi est otium, et si vis.

Cicero pater: An est, mi Cicero, quod ego malim, quam te quam doctissimum esse? Otium autem primum est summum, quoniam aliquando Roma exeundi potestas data est; deinde ista tua studia vel maximis occupationibus meis anteferrem libenter.

C. F. Visne igitur, ut tu me Graece soles ordine interrogare, sic ego te vicissim eisdem de rebus Latine interrogem?

C. P. Sane si placet. Sic enim et ego te meminisse intelligam, quae accepisti, et tu ordine audies, quae requires.

C. F. Quot in partes distribuenda est omnis doctrina dicendi?

C. P. In tres.

C. F. Cedo quas?

C. P. Primum in ipsam vim oratoris, deinde in orationem, tum in quaestionem.

C. F. In quo est ipsa vis?

C. P. In rebus et verbis. Sed et res et verba invenienda sunt et collocanda. Proprie autem in rebus invenire, in verbis eloqui dicitur. Collocare autem, etsi est commune, tamen ad inveniendum refertur. Vox, motus, vultus atque omnis actio eloquendi comes est, earumque rerum omnium custos memoria.

C. F. Quid? orationis quot sunt partes?

C. P. Quattuor. Earum duae valent ad rem docendam, narratio et confirmatio; ad impellendos animos duae, principium et peroratio.

I. Cicerone figlio: Io bramerei grandemente, o padre, di udire da te in latino quelle cose che in greco m' hai insegnate circa la ragione del dire; se pure il tempo non ti faccia difetto e se non t' incresca.

Cicerone padre. E non è forse il più caldo dei miei voti quello che tu giunga all'apice della dottrina? L' ozio in primo luogo m' abbonda, poichè finalmente sono libero d' uscir da Roma; in ogni caso poi codesti tuoi desiderii anteporrei volentieri anche alle maggiori mie occupazioni.

C. F. Vuoi dunque consentire che, come tu suoli rivolgermi in greco ordinate interrogazioni, così a vicenda, io interroghi te in latino sui medesimi argomenti?

C. P. Certamente, se così ti piace; chè per tal modo ed io sarò fatto certo che i miei insegnamenti ti sien rimasi nella memoria, e tu riceverai ordinate risposte alle tue domande.

C. F. Ebbene in quante parti vuoisi dividere tutta la dottrina del dire?

C. P. In tre.

C. F. E quali?

C. P. La prima è la forza stessa dell' oratore, la seconda è l' orazione, la terza lor quistione.

C. F. In che consiste la forza?

C. P. Nelle cose e nelle parole. Ma cose e parole sono da trovare o da collocare. Il trovar le prime è propriamente l' invenzione; il trovar le seconde è l' elocuzione. Il collocamento, benchè sia comuno, pure all' invenzione piuttosto si riferisce. La voce, il movimento, il volto ed ogni azione accompagnar debbe l' elocuzione, e di tutte codeste cose è custode la memoria.

C. F. E l' orazione di quante parti consta?

C. P. Di quattro; due delle quali servono ad istruire, e sono la narrazione e la confermazione; le altre due, l' esordio e la perorazione, servono a muovere gli animi.

C. F. Quid? Quaestio quasnam habet partes?

C. P. Infinitam, quam consultationem appello, et definitam, quam caussam nomino.

II. C. F. Quoniam igitur invenire primum est oratoris, quid quaeret?

C. P. Ut inveniat, quemadmodum fidem faciat eis, quibus volet persuadere, et quemadmodum motum eorum animis afferat.

C. F. Quibus rebus fides fit?

C. P. Argumentis, quae ducuntur ex locis aut in re ipsa insitis aut assumptis.

C. F. Quos vocas locos?

C. P. Eos, in quibus latent argumenta.

C. F. Quid est argumentum?

C. P. Probabile inventum ad faciendam fidem.

C. F. Quomodo igitur duo genera ista dividis?

C. P. Quae sine arte putantur, ea remota appello, ut testimonia.

C. F. Quid insita?

C. P. Quae inhaerent in ipsa re.

C. F. Testimoniorum quae sunt genera?

C. P. Divinum et humanum: divinum, ut oracula, ut auspicia, ut vaticinationes, ut responsa, sacerdotum, haruspicum, coniectorum; humanum, quod spectatur ex auctoritate et ex voluntate et ex oratione aut libera aut expressa, in quo insunt scripta, pacta, promissa, iurata quaesita.

C. F. Quae sunt quae dicis insita?

C. P. Quae infixa sunt rebus ipsis, ut definitio, ut contrarium, ut ea, quae sunt ipsi contrariove eius aut similia aut dissimilia aut consentanea aut dissentanea; ut ea, quae sunt quasi coniuncta, aut ea, quae sunt quasi pugnantia inter se; ut earum rerum, de quibus agitur, caussae; aut caussarum eventus, id est, quae sunt effecta de caussis; ut distributiones, ut genera partium generumve partes; ut primordia rerum et quasi praecurrentia, in quibus inest aliquid argumenti; ut rerum contentiones, quid maius, quid par quid minus sit, in quibus aut naturae rerum aut facultates comparantur.

III. C. F. Omnibusne igitur ex istis locis argumenta sumemus?

C. P. Immo vero scrutabimur et quaeremus ex omnibus: sed adhibebimus iudicium, ut levia semper reiiciamus, nonnumquam etiam communia praetermittamus et non necessaria.

C. F. Quoniam de fide respondisti, volo audire de motu.

C. P. Loco tu quidem quaeris, sed planius quod vis explicabitur, quum ad orationis ipsius quaestionumque rationem venero.

C. F. Quante parti ha la quistione?

C. P. Due, la indefinita, che chiamo consultazione, e la definita, che chiamo causa.

II. C. F. Posto che l'invenzione è il primo bisogno dell'oratore, che vi chiede essa?

C. P. Che egli trovi modo di far fede presso coloro che vorrà persuadere e di mettere in moto gli animi loro.

C. F. Con quali mezzi si fa fede?

C. P. Cogli argomenti, che si traggono da fonti o insiti nella cosa stessa o assunti.

C. F. Quali chiami tu fonti?

C. P. Quelli che in sè contengono gli argomenti.

C. F. Che cos'è un argomento?

C. P. Un trovato probabile per far fede.

C. F. Come dividi dunque codesti due generi?

C. P. Chiamo rimoti quelli che non han d'uopo d'artifizio, come sarebbero le testimonianze.

C. F. Ed insiti?

C. P. Quelli inerenti alla cosa stessa.

C. F. Quante maniere di testimonianze ci ha?

C. P. Due: le divine e le umane. Le divine, come gli oracoli, gli auspici, i vaticini, i responsi de' sacerdoti, degli aruspici; le umane, che ricavansi dall'autorità, dalla volontà e dal discorso o libero o provocato. In questo genere entrano gli scritti, i patti, le promesse, i giuramenti.....

C. F. Quali son quelli che dici insiti?

C. P. Quelli inerenti alle cose stesse, come la definizione, come il contrario, come quelli che ad essa cosa o al suo contrario sono simili o dissimili, consentanee o dissentanee; come le cose quasi congiunte o quelle quasi pugnanti fra loro; come le cagioni delle cose medesime onde trattasi, e gli eventi, ossia gli effetti di quelle cagioni; come le distribuzioni, come i generi delle parti e le parti de' generi; come i primordi delle cose e quasi i precursori, ne' quali havvi alcun che di argomentazione; come i confronti, tra le cose per definire il più, il pari, il meno, in cui si paragonano o le specie delle cose o le facoltà.

III. C. F. E gli argomenti, li prenderemo da tutti codesti fonti?

C. P. No, per fermo: li cercheremo e scruteremo in tutti; ma useremo questo discernimento, di rigettar sempre quelli di poco valore, e talora pretermettere anche quelli comuni e non necessari.

C. F. Poichè m'hai parlato del modo di far fede, sarei desideroso di udire come si movano gli animi.

C. P. Il tuo desiderio non è mica fuor di luogo; ma ciò che domandi sarà più agevolmente spiegato allorchè verrò alla ragione dell'orazione stessa e delle quistioni.

C. F. Quid sequitur igitur ?

C. P. Quum inveneris, collocare ; cuius in infinita quaestione ordo est idem fere, quem exposui, locorum: in definita autem adhibenda sunt illa etiam, quae ad motus animorum pertinent.

C. F. Quomodo igitur ista explicas ?

C. P. Habeo communia praecepta fidem faciendi et commovendi. Quoniam fides est firma opinio, motus autem animi incitatio aut ad voluptatem aut ad molestiam aut ad metum aut ad cupiditatem: (tot enim sunt motus genera, partes plures generum singulorum:) omnem collocationem ad finem accomodo quaestionis. Nam est in proposito finis fides; in caussa et fides et motus. Quare quum de caussa dixero, in qua est propositum, de utroque dixero.

C. F. Quid habes igitur de caussa dicere ?

C. P. Auditorum eam genere distingui. Nam aut auscultator est modo qui audit, aut disceptator, id est rei sententiaeque moderator; ita ut aut delectetur aut statuat aliquid. Statuit autem aut de praeteritis, ut iudex, aut de futuris, ut senatus. Sic tria sunt genera, iudicii, deliberationis, exornationis ; quae, quia in laudationes maxime confertur, proprium habet iam ex eo nomen.

IV. C. F. Quas res sibi proponet in istis tribus generibus orator ?

C. P. Delectationem in exornatione, in iudicio aut saevitiam aut clementiam iudicis, in suasione autem aut spem aut reformidationem deliberantis.

C. F. Cur igitur exponis hoc loco genera caussarum ?

C. P. Ut rationem collocandi ad finem cuiusque accommodem.

C. F. Quonam tandem modo ?

C. P. Quia, quibus in orationibus delectatio finis est, varii sunt ordines collocandi. Nam aut temporum servantur gradus aut generum distributiones; aut a minoribus ad maiora ascendimus, aut a maioribus ad minora delabimur; aut haec inaequali varietate distinguimus, quum parva magnis, simplicia coniunctis, obscura dilucidis, laeta tristibus, incredibilia probabilibus intexinus, quae in exornationem cadunt omnia.

C. F. Quid ? in deliberatione quid spectas ?

C. P. Principia vel non longa vel saepe nulla. Sunt enim ad audiendum qui deliberant sua caussa parati. Nec multum sane saepe narrandum est. Est enim narratio aut praeteritarum rerum aut

C. F. Che cosa segue adunque ?

C. P. Dopo trovato ciò che ti fa mestieri, collocarlo. E l'ordine è nella quistione indefinita quell'esso che ho esposto delle fonti; nella definita poi sono da adoperare eziandio i mezzi intesi a movere gli animi.

C. F. E codesti come gli spieghi?

C. P. Io do precetti comuni sì allo scopo di far fede e sì a quello di commuovere. Stantechè la fede è una ferma opinione e il mover degli animi è un incitamento o al piacere, o al dispiacere, o al timore o al desiderio (chè tanti sono i generi dei moti ; ciascun genere poi in più specie si suddivide) ; per tanto accomodo all'intuito il collocamento al fine della quistione. Giacchè nel proposito del fine sta la fede ; nella causa sta e la fede e il moto. Laonde, parlando della causa, in cui sta il proposito, avrò parlato di amendue.

C. F. E della causa che hai da dire ?

C. P. Che si distingue dal genere degli uditori. Imperocchè o l'uditore si limita ad ascoltare, ovvero egli discetta intorno alla cosa e alla sentenza ; talchè o ne prenda diletto o statuisca alcun che ; statuizione che può cadere o su cose passate, come è quella del giudice, o su cose future, com' è quella del senato. Sicchè tre generi si hanno, il giudizio, la deliberazione, l' esornazione, la quale risolvendosi per lo più in laudi, piglia da ciò suo proprio nome.

IV. C. F. Che cosa si propone in codesti tre generi l'oratore ?

C. P. Nell' esornazione il diletto, nel giudizio o la severità o la clemenza del giudice, nella persuasione poi o la speranza o il timore del deliberante.

C. F. E perchè dunque esponi in questo luogo i generi delle cause ?

C. P. Per mettere in relazione il collocamento col fine di ciascun genere.

C. F. E in che modo ?

C. P. Quelle orazioni, che han per fine il dilettare, comportano vari ordini di collocamento. Imperocchè o si serbano i gradi de' tempi o le distribuzioni de' generi, o ascendiamo da cose minori a maggiori, o da maggiori a minori, o queste cose con inuguale varietà distinguiamo, quando intessiamo cose piccole con grandi, semplici con composte, oscure con lucide, liete con tristi, incredibili con probabili, cose tutte che cadono nell' esornazione.

C. P. Nella deliberazione che v'è da risguardare?

C. P. I principî, o non lunghi o spesso nulli. Imperocchè quelli che deliberano sono naturalmente già pronti ad ascoltare. Nè per avventura havvi sovente molto da narrare, chè la narrazione

praesentium; suasio autem futurarum. Quare ad fidem et ad motum adhibenda est omnis oratio.

C. F. Quid? in iudiciis quae est collocatio?

C. P. Non eadem accusatoris et rei, quod accusator rerum ordinem prosequitur et singula argumenta quasi hasta in manu collocata vehementer proponit, concludit acriter, confirmat tabulis, decretis, testimoniis, accuratiusque in singulis commoratur, perorationisque praeceptis, quae ad incitandos animos valent, et in reliqua oratione paullulum degrediens de cursu dicendi, utitor et vehementius in perorando. Est enim propositum, ut ratum efficiat iudicem.

V. C. F. Quid faciendum est contra reo?

C. P. Omnia longe secus. Sumenda principia ad benevolentiam conciliandam. Narrationes aut amputandae, quae laedunt, aut relinquendae, si totae sunt molestae; firmamenta ad fidem posita aut per se diluenda aut obscuranda aut degressionibus obruenda; perorationes autem ad misericordiam conferendae.

C. F. Semperne igitur ordinem collocandi, quem volumus, tenere possumus?

C. P. Non sane; nam auditorum aures moderantur oratori prudenti et provido et, quod respuunt, immutandum est.

C. F. Expone deinceps, quae ipsius orationis verborumque praecepta sint.

C. P. Unum igitur genus est eloquendi sua sponte fusum; alterum versum atque mutatum. Prima vis est in simplicibus verbis, in coniunctis secunda. Simplicia invenienda sunt, coniuncta collocanda [sunt]. Et simplicia verba partim nativa sunt, partim reperta: nativa ea, quae significata sunt sensu; reperta, quae ex his facta sunt et novata aut similitudine aut imitatione aut inflexione aut adiunctione verborum. Atque etiam est haec distinctio in verbis: altera natura, tractatione altera: natura, ut sint alia sonantiora, grandiora, leviora et quodammodo nitidiora: alia contra; tractatione autem, quum aut propria sumuntur rerum vocabula aut addita ad nomen aut nova aut prisca aut ab oratore modificata et inflexa quodammodo qualia sunt ea, quae transferuntur aut immutaotur, aut ea, quibus tamquam abutimur, aut ea, quae obscuramus, quae incredibiliter tollimus, quaeque mirabilius, quam sermonis consuetudo patitur, ornamus.

VI. C. F. Habeo de simplicibus verbis, nunc de coniunctione quaero.

o è di cose passate o di presenti, e la persuasione di future. Laonde tutta l'orazione vuol esser diretta e a far fede e a muovere.

C. F. Quale vuol esser la collocazione ne' giudizi?

C. P. Non debb'esser la stessa per l'accusatore e pel reo, giacchè l'accusatore segue l'ordine delle cose, e propone i singoli argomenti con veemenza quasi coll'asta alla mano, conchiude stringato, conferma con le tavole, coi decreti, con le testimonianze, e più accuratamente ne' singoli argomenti s'intrattiene, ed i precetti della perorazione, intesi ad incitare gli animi, mette in opera in tutto il corso dell'orazione, un pò dal suo dire scostandosi, e soprattutto poi nel perorare, come quegli il cui proposito è di levar il giudice in ira.

V. C. F. E il reo che ha egli da fare?

C. P. Il contrario affatto. Cominciare in modo da conciliarsi la benevolenza. Delle narrazioni sopprimer quelle che gli possono nuocere, o lasciarle tutte da banda, se tutte sieno inopportune; gli argomenti allegati per far fede o stemperarli, od oscurarli od annegarli nelle digressioni; le perorazioni poi indirizzarle a destar la pietà.

C. F. Cotalchè possiamo sempre nella collocazione tener quell'ordine che più ci piaccia?

C. P. Mainò; chè un oratore prudente e provvido si accomoda, dirò così, alle orecchie de'suoi uditori, e ciò che quelle respingono, lo muta.

C. F. Esponi ora quali sono i precetti che riguardan proprio l'orazione e le parole.

C. P. Due generi d'elocuzione, vi sono: l'una sciolta e spontanea, l'altra ad arte invertita. La prima forza sta nelle parole semplici, la seconda nelle composte. Le semplici son da trovare, le composte da collocare. E le parole semplici, parte sono native parte d'invenzione; quello son significate dal senso; queste son fatte dalle prime e novate mediante la similitudine, o l'incitazione, o l'inflessione o l'aggiunzione di parole. Un'altra distinzione è nelle parole: quali si diversificano per la natura stessa, quali per la trattazione. Per natura, altre sono più risuonanti, più grandiose, più lievi e in certa guisa più nitide; altre all' opposto. Per trattazione o si prendono i vocaboli propri delle cose, o aggiunti al nome o nuovi o antichi o dall'oratore modificati o in certa guisa inflessi, quali son quelli che trasferisconsi o s'immutano, o quelli di cui quasi abusiamo, o quelli che oscuriamo, che in modo non credibile innalziamo, e che orniamo più che nol consenta la consuetudine del parlare.

VI. C. F. Ho inteso ciò che risguarda le parole semplici; ora domando che mi dica della congiunzione.

C. P. Numeri quidam sunt in coniunctione servandi consecutioque verborum. Numeros aures ipsae metiuntur, ne aut non compleas verbis, quod proposueris, aut redundes. Consecutio autem, ne generibus, numeris, temporibus, personis, casibus perturbetur oratio. Nam ut in simplicibus verbis, quod non est Latinum, sic in coniunctis, quod non est consequens, vituperandum est. Communia autem simplicium coniunctorumque sunt haec quinque quasi lumina, dilucidum, breve, probabile, illustre, suave. Dilucidum fit usitatis verbis, propriis, dispositis, aut circumscriptione conclusa aut intermissione aut concisione verborum; obscurum autem aut longitudine, aut contractione orationis aut ambiguitate aut inflexione atque immutatione verborum. Brevitas autem conficitur simplicibus verbis, semel una quaque re dicenda, nulli rei nisi, ut dilucide dicas, serviendo. Probabile autem genus est orationis, si non nimis est comptum atque expolitum, si est auctoritas et pondus in verbis, si sententiae vel graves vel aptae opinionibus hominum et moribus. Illustris est autem oratio, si et verba gravitate delecta ponuntur et tralata et superlata et ad nomen adiuncta et duplicata et idem significantia atque ab ipsa actione atque imitatione rerum non abhorrentia. Est enim haec pars orationis, quae rem constituat paene ante oculos; is enim maxime sensus attingitur, sed ceteri tamen et maxime mens ipsa moveri potest. Sed quae dicta sunt de oratione dilucida, cadunt in hanc illustrem omnia. Est enim plus aliquanto illustre, quam illud, dilucidum. Altero fit, ut intelligamus, altero vero, ut videre videamur. Suave autem genus erit dicendi, primum elegantia et iucunditate verborum sonantium et levium; deinde coniunctione, quae neque asperos habeat concursus, neque disiunctos atque hiantes, et sit circumscripta non longo anfractu, sed ad spiritum vocis apto, habeatque similitudinem aequalitatemque verborum; tum ex contrariis sumpta verbis, crebra crebris, paria paribus respondeant, relataque ad idem verbum et geminata ac duplicata vel etiam saepius iterata ponantur, constructioque verborum tum coniunctionibus copuletur, tum dissolutionibus relaxetur. Fit etiam suavis oratio, quum aliquid aut invisum aut inauditum aut novum dicas. Delectat enim quidquid est admirabile maximeque movet ea, quae motum aliquem animi miscet, oratio, quaeque significat oratoris ipsius amabiles mores, qui exprimuntur aut significando iudicio ipsius et animo humano ac liberali aut inflexione sermonis, quum aut augendi alterius aut minuendi sui causa alia dici ab oratore, alia existimari videntur, idque comitate fieri magis, quam vanitate. Sed multa sunt suavitatis praecepta, quae o-

C. P. Nella congiunzione sono da serbar certe regole d'armonia e di disposizione delle parole. L'udito stesso all'armonia ti è guida, sicchè tu non rimanga con le parole al di qua del tuo proposito nè cada in ridondanza. In quanto alla disposizione è da guardare che il discorso non sia perturbato ne' generi, ne' numeri, ne' tempi, nelle persone, ne' casi. Imperocchè come nelle parole semplici è da fuggire ciò che Latino non sia, così nella loro congiunzione ciò che non sia conseguente. Sunvi però cinque canoni comuni e alle parole per sè e alla loro congiunzione: le une e l'altra esser vogliono chiare, brevi, probabili, nobili, soavi. La chiarezza si ha con parole usitate, proprie, disposte, ovvero con la stretta circoscrizione, o l'intermissione o la concisione delle parole; e si ha invece l'oscurità o con la lunghezza o con la contrazione del discorso, o coll'ambiguità o l'inflessione o l'immutazione delle parole. La brevità si ottiene con parole semplici, non dicendo ciascuna cosa più che una volta, niuna cosa dicendo se non serva alla chiarezza. Probabile è il genere dell'orazione, se non è eccessivamente terso ed ornato, se le parole hanno autorità e peso, se le sentenze sono o gravi o rispondenti alle opinioni degli uomini ed a' costumi. È nobile l'orazione, se vi si adoperino vocaboli per gravità scelti e traslati e superlati e aggiunti al nome e duplicati e significanti la stessa cosa e non aborrenti dall'azione medesima e dall' imitazione delle cose. Questa parte dell' orazione è quella, la quale ti rappresenta la cosa quasi innanzi gli occhi; chè il senso della vista massimamente vien tocco, non senza però che anche gli altri e la mente stessa sien mossi. Ma tutto ciò che della chiarezza si è detto, è applicabile alla nobiltà dell' orazione; sennonchè questa vale un pò più di quella, servendo la prima a far che comprendiamo, la seconda a mostrar che veggiamo. Sarà poi soave il genere dell'orazione in primo luogo per l' eleganza e la giocondità delle parole sonanti e leggiere, indi per la costruzione, quando questa non abbia nè aspri incontri, nè spezzamenti, nè iati, e sia circoscritta in un giro non lungo, ma adatto allo spirito della voce, ed abbia similitudine ed uguaglianza di parole, ed or queste sien prese da altre contrarie, di poi se nelle cose ricavate dalle parole contrarie corrispondano le frequenti a frequenti e le pari a pari, e se le cose riferite allo stesso vocabolo e geminate e duplicate o anche più sovente iterate si pongano, e la costruzione delle parole or sia stretta mediante congiunzioni, or rilassata col mezzo di dissoluzioni. Si fa soave eziandio l'orazione, quando si dica cosa non mai vista o non mai udita, o nuova. Imperocchè

rationem aut magis obscuram aut minus probabilem faciunt. Itaque etiam hoc loco nobis est ipsis, quid caussa postulet, iudicandum.

VII. C. F. Reliquum est igitur, ut dicas de conversa oratione atque mutata.

C. P. Est itaque id genus totum situm in commutatione verborum, quae simplicibus in verbis ita tractatur, ut aut ex verbo dilatetur aut in verbum contrahatur oratio: ex verbo, quum aut proprium aut idem significans aut factum verbum in plura verba diducitur; ex oratione, quum aut definitio ad unum verbum revocatur aut assumpta verba removentur aut in circuitus diriguntur aut in coniunctione fit unum verbum ex duobus. In coniunctis autem verbis triplex adhiberi potest commutatio non verborum, sed ordinis tantummodo, ut, quum semel dictum sit directe, sicut natura ipsa tulerit, invertatur ordo et idem quasi sursum versum retroque dicatur, deinde idem intercise atque permixte. Eloquendi autem exercitatio maxime in hoc toto convertendi genere versatur.

C. F. Actio igitur sequitur, ut opinor.

C. P. Est ita: quae quidem oratori et cum rerum et cum verborum momentis commutanda maxime est. Facit enim et dilucidam orationem et illustrem et probabilem et suavem non verbis, sed varietate vocum, motu corporis, vultu, quae plurimum valebunt, si cum orationis genere consentient eiusque vim ac varietatem subsequentur.

C. F. Num quidnam de oratore ipso restat?

C. P. Nihil sane praeter memoriam, quae est gemina litteraturae quodammodo et in dissimili genere persimilis. Nam ut illa constat ex notis litterarum et ex eo, in quo imprimuntur illae notae, sic confectio memoriae, tamquam cera, locis utitur et in his imagines, ut litteras collocat.

VIII. C. F. Quoniam igitur vis oratoris omnis exposita est, quid habes de orationis praeceptis dicere?

diletta checchè sia ammirevole, o soprammodo muove quel discorso che mescola alcun moto dell'animo, e quello che significa i pregevoli costumi dell'oratore medesimo, i quali emergono o dal giudizio di lui che riveli animo umano e liberale, o dall'inflessione del sermone, quando apparisce che l'oratore, sia per esaltare altrui, sia per abbassare sè stesso, parli diverso da quel ch'ei senta, o ciò per cortesia piuttosto che per vanità. Ma molti sono i precetti di soavità, che rendono l'orazione o più oscura o meno probabile; sicchè qui ci è d'uopo da noi stessi giudicare quel che la causa richiegga.

VII. C. F. Rimane ora che tratti dell'orazione inversa e mutata.

C. P. Codesto genere sta tutto nella commutazion delle parole. La quale nelle semplici si fa in guisa che o dal vocabolo si dilati l'orazione, ovvero nel vocabolo si restringa: dal vocabolo, quando un termine o proprio o che significhi lo stesso o già fatto in più termini si stemperi: dall'orazione, quando o la definizione si richiama ad un sol vocabolo, o i termini assunti si rimovono o si dirigono le circumlocuzioni ovvero nella congiunzione fassi di due una parola sola. Nei vocaboli congiunti poi triplice può essere la commutazione, non delle voci, ma soltanto dell'ordine, come quando quello che fu una volta detto direttamente e naturalmente, sia ripetuto in ordine inverso, e quasi dicasi lo stesso da giù in su ed a ritroso, e di poi spezzatamente e con promiscuità. E l'esercizio dell'elocuzione versa principalmente in siffatto genere di conversione.

C. F. Segue pertanto l'azione, se mal non m'appongo.

C. P. Così è. E l'azione dee l'oratore segnatamente variare a seconda e delle cose e delle parole. Imperocchè rende egli l'orazione perspicua e illustre e probabile e soave, non mica con le parole, sì col variar della voce, col movimento della persona, col volto, cose tutte che sopra ogni altra varranno, se saranno in armonia col genere dell'orazione e ne seguiranno la forza e la varietà.

C. F. Or dunque che rimane delle doti dell'oratore?

C. P. Null'altro fuorchè la memoria, la quale è in certa guisa gemella della letteratura, e ad essa, benchè in genere diverso, somigliantissima. Chè, come quella consta de' segni delle lettere e della materia su cui tali segni s'imprimono, così la memoria, pari alla cera usa de' luoghi ove colloca, quasi lettere, le immagini.

VIII. C. F. Ed ora che hai esposto tutto quanto concerne la forza dell'oratore, che dirai intorno ai precetti dell'orazione?

C. P. Quattuor esse eius partes, quarum prima et postrema ad motum animi valet. Is enim initiis est et pernrationibus concitandus. Secunda, narratio, et tertia, confirmatio, fidem facit orationi. Sed amplificatio quamquam habet proprium locum, saepe etiam primum, postremum quidem fere semper, tamen reliquo in cursu orationis adhibenda est, maximeque, quum aliquid aut confirmatum est aut reprehensum. Itaque ad fidem quoque vel plurimum valet; est enim amplificatio vehemens quaedam argumentatio, ut illa docendi caussa sit, haec commovendi.

C. F. Pergo igitur ordine quattuor istas mihi partes explicare.

C. P. Faciam et a principiis primum ordiar. Quae quidem ducuntur aut ex personis aut ex rebus ipsis. Sumuntur autem trium rerum gratia: ut amice, ut intelligenter, ut attente audiamur. Quorum primus locus est in personis nostris, disceptatorum, adversariorum ; e quibus initia benevolentiae conciliandae comparantur aut meritis nostris aut dignitate aut aliquo genere virtutis et maxime liberalitatis, officii, iustitiae, fidei ; contrarisque rebus in adversarios conferendis, et cum iis, qui disceptant, aliqua coniunctionis aut caussa aut spe significanda; et, si in nos aliquod odium offensiove collocata sit, tollenda ea minuendave aut diluendo aut extenuando aut compensando aut deprecando. Intelligenter autem ut audiamur et attente, a rebus ipsis ordiendum est. Sed facillime auditor discit et, quid agatur, intelligit, si complectare a principio genus naturamque caussae, si definias, si dividas, si neque prudentiam eius impedias confusione partium, nec memoriam multitudine; quaeque mox de narratione dilucida dicentur, eadem etiam huc poterunt recte referri. Ut attente autem audiamur, trium rerum aliqua consequemur; nam aut magna quaedam proponemus aut necessaria aut coniuncta cum ipsis, apud quos res agetur. Sit autem huc etiam in praeceptis, ut, si quando tempus ipsum aut res aut locus aut interventus alicuius aut interpellatio aut ab adversario dictum aliquod et maxime in perorando dederit occasionem nobis aliquam, ut dicamus aliquid ad tempus apte, ne derelinquamus; et, quae suo loco de amplificatione dicemus, multa ex his poterunt ad principiorum praecepta transferri.

IX. C. F. Quid? in narratione quae tandem conservanda sunt ?

C. P. Che in quattro parti si dividono, la prima e l'ultima delle quali riflettono il movimento dell'animo, chè questo cogl'inizi e con le perorazioni, vuol esser concitato. La seconda, cioè la narrazione, e la terza, che è la confermazione, servono a far fede all'orazione. Ma l'amplificazione, comunque abbia luogo proprio, spesso anche il primo, quasi sempre l'ultimo, dee pure adoperarsi in tutto il corso dell'orazione, o massime quando fuvvi alcun che di confermato o di confutato. Sicchè a far fede vale anch'essa moltissimo, postochè l'amplificazione è una specie di veemente argomentazione, onde essa serve ad istruire e l'argomentazione a commuovere.

C. F. Continua, di grazia, a spiegarmi per ordine codeste quattro parti.

C. P. Il farò pure, e comincerò da'principii. L'esordio si cava o dalle persone o dalle cose, o a triplice fine: acciocchè si ascolti con benevolenza, con intelligenza, con attenzione. Cavasi dalle persone di noi stessi, de' disputanti, degli avversari, e si procaccia la benevolenza, rilevando o i meriti nostri, o la dignità o altro genere di virtù e segnatamente la liberalità, il dovere, la giustizia, la fede; apponendo agli avversari le contrarie qualità, e manifestando cagione o speranza alcuna di vincolo coi disputanti; o se ci troviam contro qualche odio od offensione, eliminandolo o scemandolo sia col ridurlo a nulla, sia coll'attenuarlo, sia adoperando compensazione o deprecazione. Per far poi che gli uditori comprendano e prestino attenzione, vuolsi prender le mosse dalle cose stesse. Ma se vuoi che l'uditore abbia la maggior facilità per apprendere e intendere di che si tratti, cura di abbracciare fin da principio il genere e la natura della causa, definisci, dividi, fa che non si smarrisca il suo intelletto nella confusione o la sua memoria nella moltiplicità delle parti; e quelle osservazioni che di qui a poco faremo per la lucidità della narrazione, anche qui potranno utilmente applicarsi. Per esser ascoltati con attenzione, è mestieri che conseguiamo una di queste tre cose: o proponiamo soggetti grandi, o necessari, o che abbiano alcun legame cogli uditori. E tengasi anche questo precetto: mai non perdere l'occasione di dir opportunamente qualche cosa, laddove ci venga porta o dal tempo stesso, o dalla cosa, o dal luogo, o dall'intervento d'alcuno, o da un'interpellanza o da una parola dell'avversario, e singolarmente nel perorare. Molte poi delle avvertenze che a suo luogo faremo circa l'amplificazione, sono eziandio applicabili ai precetti sull'esordio.

IX. C. F. E nella narrazione che norme hannosi a serbare ?

C. P. Quoniam narratio est rerum explicatio et quaedam quasi sedes ac fundamentum constituendae fidei, ea sunt in ea servanda maxime, quae etiam in reliquis fere dicendi partibus; quae partim sunt necessaria, partim assumpta ad ornandum. Nam ut dilucide probabiliterque narremus, necessarium est; sed assumimus etiam suavitatem. Ergo ad dilucide narrandum eadem illa superiora explicandi et illustrandi praecepta repetemus, in quibus sit brevitas ea, quae saepissime in narratione laudatur, de qua supra dictum est. Probabilis autem erit, si personis, si temporibus, si locis ea, quae narrabuntur, consentient; si cuiusque facti et eventi caussa ponetur; si testata dici videbuntur, si cum hominum opinione, auctoritate, si cum lege, cum more, cum religione coniuncta; si probitas narrantis significabitur, si antiquitas, si memoria, si orationis veritas et vitae fides. Suavis autem narratio est, quae habet admirationes, exspectationes, exitus inopinatos, interpositos motus animorum, colloquia personarum, dolores, iracundias, metus, laetitias, cupiditates. Sed iam ad reliqua pergamus.

C. F. Nempe ea sequuntur, quae ad faciendam fidem pertinent.

C. P. Ita est: quae quidem in confirmationem et in reprehensionem dividuntur. Nam in confirmando nostra probare volumus, in reprehendendo redarguere contraria. Quoniam igitur omne, quod in controversiam venit, id aut sit necne sit, aut quid sit aut quale sit quaeritur, in primo coniectura valet, in altero definitio, in tertio ratio.

C. F. Teneo istam distributionem. Nunc coniecturae locos quaero.

X. C. P. In veri similibus et in propriis rerum notis posita est tota. Sed appellemus docendi gratia veri simile, quod plerumque ita fiat, ut, adolescentiam procliviorem esse ad libidinem; propriae autem notae argumentum, quod numquam aliter fit certumque declarat, ut fumus ignem. Veri similia reperiuntur ex partibus et quasi membris narrationis. Ea sunt in personis, in locis, in temporibus, in factis, in eventis, in rerum ipsarum negotiorumque naturis. In personis naturae primum spectantur, valetudinis, figurae, virium, aetatis, marium, feminarum; atque haec quidem in corpore: animi autem aut quemadmodum affecti sint virtutibus, vitiis, artibus, inertiis, aut quemadmodum commoti cupiditate, metu, voluptate, molestia. Atque haec quidem in natura spectantur; in fortuna genus, amicitiae, liberi, propinqui, affines, opes, honores, potestates, divitiae, libertas et ea, quae sunt his contraria. In locis autem et illa naturalia, maritimi an remoti a mari, plani an montuosi, leves an asperi, salubres an pestilen-

C. P. Poichè la narrazione è la spiegazione delle cose e quasi la sede e il fondamento dei mezzi per far fede, le norme da serbare in essa son le medesime che valgono per tutte le altre parti; alcune bensì necessarie, altre intese all'ornamento. Conciossiachè l'esser chiaro e probabile nel narrare è necessità: ma anche la soavità non è da trasandare. Laonde, per aver la chiarezza, bisognerà non dimenticare i precetti che dianzi esponemmo circa lo spiegare e l'illustrare, fra' quali quella brevità che è spessissimo lodata nella narrazione, e di cui sopra si è detto. Sarà poi la narrazione probabile se le cose che si racconteranno confacciano con le persone, coi tempi, coi luoghi, se di ciascun fatto ed evento si esponga la causa; se le cose che si dicono pajano contestate e in accordo con l'opinione degli uomini, e con la loro autorità, con la legge, col costume, con la religione, se faran manifesta la probità del narratore, l'antichità, la memoria, la verità del discorso e la fede della vita. Soave è poi la narrazione che abbia ammirazioni, aspettazioni, esiti inopinati, moti d'animo interposti, colloqui di persone, dolori, ire, timori, allegrezze, brame. Ma andiamo innanzi.

C. F. Ormai è da trattare dei mezzi di far fede.

C. P. Per l'appunto: i quali si dividono nella confermazione e nella confutazione. Dappoichè nel confermare vogliano provare gli assunti nostri; nel confutare, redarguire i contrari. E siccome in qualsivoglia controversia o si indaga se la cosa sia o non sia, ovvero che e qual sia; nel primo caso vale la congettura, nel secondo la definizione, la ragione nel terzo.

C. F. Terrò in mente codesta distribuzione. Vorrei che mi mostrassi i luoghi della congettura.

X. C. P. La congettura è riposta tutta ne' verosimili e ne' caratteri propri delle cose. Ma chiameremo, a mò d'esempio verosimile ciò che per lo più avvenga nella tal guisa, come l'essere l'adolescenza proclive alla libidine più delle altre età; argomento poi di carattere proprio ciò che mai non avviene altrimenti e che è indizio certo, come il fumo del fuoco. I verosimili traggonsi dalle parti e quasi da' membri dell'orazione. Trovansi nelle persone, ne' luoghi, ne' tempi, ne' fatti, negli eventi, nella natura delle cose stesse e de' negozi. Nelle persone la salute, la figura, le forze, l'età, il sesso, in quanto al corpo: e in quanto all'animo le virtù, i vizi, le arti onde vien dotate, o come le commova la brama, il timore, il piacere, il dispiacere. Tutte queste cose si riferiscono alla natura. Rispetto poi alla fortuna si considerano la stirpe, le amicizie, i figli, i parenti, gli affini, le sostanze, gli onori, i poteri, le dovizie, la libertà e i loro contrari. Ne' luoghi sia quelle

tes, opaci an aprici, et illa fortuita, culti an inculti, celebres an deserti, coaedificati an vasti, obscuri an rerum gestarum vestigiis nobilitati, consecrati an profani.

particolarità naturali, come l'esser presso al mare o interni, piani o montuosi, acclivi o aspri, salubri o pestilenti, opachi o aprici, sia quelle fortuite, come l'esser coltivati o incolti, frequentati o deserti, coperti d'edifizio o no, oscuri o celebri per vestigie di passate gesta, consacrati, o profani.

XI. In temporibus autem praesentia et praeterita et futura cernuntur; in his ipsis vetusta, recentia, instantia, paullo post aut aliquando futura. Insunt etiam in temporibus illa, quae temporis quasi naturam notant, ut hiems, ver, aestas, auctumnus: aut anni tempora, ut mensis, ut dies, ut nox, hora, tempestas, quae sunt naturalia; fortuita autem sacrificia, festi dies, nuptiae. Iam facta et eventus aut consilii sunt aut imprudentiae, quae est aut in casu aut in quadam animi permotione; casu, quum aliter cecidit, ac putatum sit; permotione, quum aut oblivio aut error aut metus aut aliqua cupiditatis caussa permovit. Est etiam in imprudentia necessitas ponenda. Rerum autem bonarum et malarum tria sunt genera; nam aut in animis aut in corporibus aut extra esse possunt. Huius igitur materiae ad argumentum subiectae perlustrandae animo partes erunt omnes et ad id, quod agetur, ex singulis coniectura capienda. Est enim genus argumentorum aliud, quod ex facti vestigiis sumitur, ut telum, cruor, clamor, eiulatus, titubatio, permutatio coloris, oratio inconstans, tremor, et eorum aliquid, quod sensu percipi possit; etiam si praeparatum aliquid, si communicatum cum aliquo, si postea visum, auditum, indicatum. Veri similia autem partim singula movent suo pondere, partim, etiamsi videntur esse exigua per se, multum tamen, quum sunt coacervata, proficiunt. Atque in his veri similibus insunt nonnumquam etiam certae rerum et propriae notae. Maximam autem facit fidem ad similitudinem veri primum exemplum, deinde introducta rei similitudo; fabula etiam nonnumquam, etsi est incredibilis, tamen homines commovet.

XI. Ne' tempi si distingue il presente, il passato, il futuro, e poi ancora l'antico, il recente, l'attuale, il futuro imminente, il remoto. E nei tempi sono altresì quelle differenze che ne notano quasi la natura; la primavera, la state, l'autunno, l'inverno; o i tempi dell'anno: il mese, il giorno, la notte, l'ora, l'istante; che son tutte circostanze naturali: e poi le fortuite, come i sacrifizi, i dì festivi, le nozze. Già i fatti e gli eventi o sono effetto del consiglio o dell'imprudenza, la quale o risulta dal caso, come quando è avvenuto altrimenti da ciò che s'era pensato, o da alcuna perturbazione dell'animo, mosso da dimenticanza o da errore o da timore o da qualsivoglia causa di vivo desiderio. E nell'imprudenza vuolsi eziandio comprendere la necessità. Le cose buone o le cattive son poi di tre generi, potendo trovarsi o negli animi o ne' corpi o al di fuori. Le parti tutte di questa materia da argomentazione dovrannosi dunque passar in rassegna, e da ciascuna congetturare come il soggetto richieda. Imperocchè havvi un diverso genere d'argomenti, che si prende da' vestigi del fatto, come l'arma, il sangue, il clamore, il lamento, la titubanza, il mutato colore, il variar ne' detti, il tremore e alcun'altra di queste manifestazioni che cadano sotto i sensi; e così pure se vi fu alcun preparativo, se comunicazione con altrui, se alcuna cosa fu posteriormente vista, udita o indicata. E si noti che fra i verosimili ce ne ha di quelli che movono pel loro singolo peso, o di quelli che, sebbene per sè soli sembrino di poco rilievo, tornano di grande effetto se coacervati. E in questi verosimili trovansi talora anche i caratteri propri e certi delle cose. Quello che procaccia alla verosimiglianza la massima fede è il primo esempio; dipoi l'introdotta similitudine della cosa; non di rado anche la favola, comechè non credibile, muove pur essa gli uomini.

XII. C. F. Quid? definitionis quae ratio est et quae via?

C. P. Non dubium est id quidem, quin definitio genere declaretur et proprietate quadam aut etiam communium frequentia, ex quibus, proprium quid sit, eluceat. Sed quoniam de propriis oritur plerumque magna dissensio, definiendum est saepe ex contrariis, saepe etiam ex dissimilibus, saepe ex paribus. Quamobrem descriptiones quoque sunt in hoc genere saepe aptae et enumeratio consequen-

XII. E la definizione che norme ha e per qual via vi si giunge?

C. P. La definizione — non v'ha dubbio su ciò — è costituita dal genere e da una data proprietà o anche dalla frequenza di qualità comuni, dalle quali risalti ciò che è proprio. Se non che intorno alle proprietà sorge il più delle volte un gran dissenso, laonde spesso convien definire da' contrari, spesso anche da' dissimili, spesso da' pari. Per il che sovente sono atte in questo genere eziandio

tium, in primisque commovet explicatio vocabuli ac nominis.

C. F. Sunt exposita iam fere ea, quae de facto, quaeque de facti appellatione quaeruntur. Nempe igitur ea restant, quae, quum et factum constat et nomen, qualia sint, vocatur in dubium.

C. P. Est ita, ut dicis.

C. F. Quae sunt igitur in eo genere partes ?

C. P. Aut iure factum depellendi aut ulciscendi doloris gratia aut pietatis aut pudicitiae aut religionis aut patriae nomine aut denique necessitate, inscientia, casu. Nam quae motu animi et perturbatione facta sine ratione sunt, ea defensionem contra crimen in legitimis iudiciis non habent, in liberis disceptationibus habere possunt. Hoc in genere, in quo quale sit, quaeritur, ex controversia, iure et recte actum sit, quaeri solet ; quorum disputatio ex locorum descriptione sumenda est.

C. F. Agesis ergo, quoniam in confirmationem et reprehensionem diviseras orationis fidem, et dictum de altero est, expone nunc de reprehendendo.

C. P. Aut totum est negandum, quod in argumentatione adversarius sumpserit, si fictum aut falsum esse possis docere ; aut redarguenda ea, quae pro veri similibus sumpta sunt: primum dubia sumpta esse pro certis ; deinde etiam in perspicue falsis eadem posse dici ; tum ex iis, quae sumpserit, non effici , quod velit. Accidere autem oportet singula: sic universa frangentur. Commemoranda sunt etiam exempla, quibus simili in disputatione creditum non sit ; conquerenda conditio communis periculi, si ingeniis hominum criminosorum sit exposita vita innocentium.

XIII. C. F. Quoniam, unde inveniuntur quae ad fidem pertinent, habeo, quemadmodum in dicendo singula tractentur, exspecto.

C. P. Argumentationem quaerere videris, quae est argumenti explicatio; quae sumpta ex iis locis, qui sunt expositi, conficienda et distinguenda dilucide est.

C. F. Plane istuc ipsum desidero.

C. P. Est ergo, ut supra dictum est, explicatio argumenti argumentatio, sed ea conficitur, quum sumpseris aut non dubia aut probabilia, ex quibus id efficias, quod aut dubium aut minus probabile per se videtur. Argumentandi autem duo sunt genera, quorum alterum ad fidem directo spectat,

le descrizioni e la enumerazione de' conseguenti e sopra tutto commuove la spiegazione del vocabolo e del name.

C. F. Hai già esposto quasi tutto ciò che concerne il fatto e l'appellazione del fatto: rimangono quindi quelle cose, della cui natura ed essenza si dubita, allorchè consta e il fatto e il nome.

C. P. Per l'appunto.

C. F. E quali sono le parti di codesto genere ?

C. P. Le parti sono : o che siasi agito a buon dritto per cansare o per vendicare alcun dolore, o per pietà o per pudicizia o per religione o in grazia della patria o finalmente per necessità, per inscienza, per caso. Imperocchè gli atti compiuti fuor della ragione, per moto e turbamento di animo, non possono difendersi ne' giudizi legali dalla qualificazione di delitti, benchè tal difesa possano ricevere nelle libere discettazioni. In simil genere nel quale si indaga la qualità dell' atto, si suole dalla controversia desumere se l' atto fu legittimo e retto ; disputazione che trar dee sue fonti dalla descrizione de' luoghi.

C. F. Orsù, poichè hai divisa in due parti la materia attinente alla fede dell' orazione, ed hai trattato della confermazione, passa dunque alla confutazione.

C. P. O devi negare tutto ciò che l' avversario ha assunto nella sua argomentazione, se potrai dire che sia immaginario o falso ; o confutare le proposizioni prese per verosimili ; primamente essersi date cose dubbie per certe ; in secondo luogo patersi dir lo stesso di proposizioni apertamente false; da ultimo non far discendere dalle premesse dell' avversario quelle illazioni ch' ei vorrà. È mestieri però che ciascuna delle ipotesi si verifichi, e così cadranno tutte. Sono eziandio da rammentare esempli di simili disputazioni; nelle quali non siasi trovata fede; ed è da lamentare la condizione di comune pericolo, se la vita degl' innocenti rimanesse esposta al mal talento dei tristi.

XIII. C. F. Ecco che m' hai additate le fonti degli argomenti atti a far fede; m' attendo che voglia mostrarmi come ciascun argomento vada trattato nel dire.

C. P. Mi domandi, a quanto sembra, intorno all' argomentazione, che è lo sviluppo dell' argomento, la quale, tratta da' luoghi che si è detto, vuol essere con la maggiore lucidità intessuta e distinta.

C. F. Bramo appunto codesto.

C. P. L'argomentazione, lo ripeto, è l'esplicazione dell' argomento, ma non la si ottiene che prendendo proposizioni o non dubbie o probabili, per farne derivar ciò che di per sè apparisco o dubbio ovvero men probabile. E due sono i generi della argomentaziona ; l' uno inteso direttamente a far

alterum se inflectit ad motum. Dirigitur, quum proposuit aliquid, quod probaret, sumpsitque ea, quibus niteretur, atque his confirmatis ad propositum se retulit atque conclusit. Illa autem altera argumentatio quasi retro et contra, prius sumit, quae vult, eaque confirmat; deinde id, quod proponendum fuit, permotis animis iacit ad extremum. Est etiam illa varietas in argumentando et non iniucunda distinctio, ut, quum interrogamus nosmet ipsos aut percontamur aut imperamus aut optamus, quae sunt cum aliis compluribus sententiarum ornamenta. Vitare autem similitudinem poterimus, non semper a proposito ordientes; et si non omnia disputando confirmabimus breviterque interdum, quae erunt satis aperta, ponemus; quodque ex his efficietur, si id apertum sit, non habebimus necesse semper concludere.

XIV. C. F. Quid? illa, quae sine arte appellantur, quae iamdudum assumpta dixisti, quonam modo, ecquonam loco artis indigent?

C. P. Illa vero indigent, nec eo dicuntur sine arte quod ita sunt, sed quod ea non parit oratoris ars, sed foris ad se delata tamen arte tractat, et maxime in testibus. Nam et de toto genere testium, quam id sit infirmum, saepe dicendum est, et argumenta rerum esse propria, testimonia voluntatum; utendumque est exemplis, quibus testibus creditum non sit; et de singulis testibus, si natura vani, si leves, si cum ignominia, si spe, si metu, si iracundia, si misericordia impulsi, si praemio, si gratia adducti; comparandique superiore cum auctoritate testium, quibus tamen creditum non sit. Saepe etiam quaestionibus resistendum est, quod et dolorem fugientes multi in tormentis ementiti persaepe sunt, morique maluerunt falsum fatendo, quam infitiando dolere. Multi etiam suam vitam neglexerunt, ut eos, qui his cariores, quam ipsi sibi essent, liberarent; alii autem aut natura corporis aut consuetudine dolendi aut metu supplicii ac mortis vim tormentorum pertulerunt; alii ementiti sunt in eos, quos oderant. Atque haec exemplis firmanda sunt. Neque est obscurum quin (quoniam in utramque partem sunt exempla, et item ad coniecturam faciendam loci) in contrariis contraria sint sumenda. Atque etiam incurrit alia quaedam in testibus et in quaestionibus ratio. Saepe enim ea, quae dicta sunt, si aut ambigue aut inconstanter aut incredibiliter dicta sunt aut etiam aliter ab alio dicta, subtiliter reprehenduntur.

fede, l'altro che piegasi a movere gli animi. L'argomentazione diretta si propone alcuna cosa da trovare, assume i punti d'appoggio, e stabiliti questi ritorna al proposito e conchiude. L'oltra tiene un cammino opposto e quasi retrogrado; assumo dapprima e stabilisce ciò che vuole, e dipoi quello che era da proporre lancia alla fine nella commozione degli animi. Si ha per tal modo varietà nell'argomentazione e distinzione non prima di giocondità, come quando c'interroghiamo noi stessi o interroghiamo altrui o cumandiamo o facciam voti, che insieme ad altri parecchi sono ornamenti delle sentenze. Potremo inoltre evitare la somiglianza, non esordendo sempre dalla proposizione, e non dimostrando tutto ciò che cade nella disputa, e talvolta brevemente affermando quei punti che sono abbastanza aperti; e se ciò che ne deriverà sia chiaro o manifesto, non avrem sempre necessità di conchiudere.

XIV. C. F. Or di' quelle cose che s' appellano senz' arte, che testè dicesti assunti, in che modo, in qual luogo han mestieri dell' arte?

C. P. Ne han mestieri per fermo, nè si dicono senz' arte perchè tali sieno, ma perchè non li genera l'arte dell'oratore, sibbene provenendogli d' altronde, pur con arte li tratta, e massime nei testimoni. Dappoichè dell' intero genere de' testimoni sovente convien dire quanto sia debole, o che gli argomenti son propri delle cose, le testimonianze delle volontà; ed è da adoperare esempi, in cui i testimoni non abbian trovato fede; e dei singoli testimoni vuolsi rilevare se vani, se leggieri, se ignominiosi, se spinti da speranza, se da timore, se da ira, se da misericordia, se mossi da premio o da favore; e paragonarli con l'autorità superiore di testimoni, a cui puro non fu creduto. Spesso ezlandio è d'uopo resistere a' risultamenti della tortura, che molti spessissimo han mentito per sottrarsi ai tormenti, e hanno eletto di morire confessando il falso piuttosto che soffrire. Molti ancora han posposta la propria vita per liberar persone che avean care più di sè medesime; altri o per tempra di corpo o per assuefazione al dolore o per tema del supplizio o della morte sopportarono la tortura; altri mentirono in danno di persone che odiavano. E queste cose voglionsi con esempi accertare. Ed è poi ben chiaro che, essendovi esempi da ambe le parti, e così ancora luoghi da congetturare, son da opporre i contrarii ai contrarii. Ed occorre altresì una certa diversità di ragione ne' testimoni e nelle quistioni. Imperocchè spesso sottilmente si confutano le cose dette, se dette furono o con ambiguità o con incostanza o in modo non credibile od anche se da altri furon dette altrimenti.

XV. C. F. Extrema tibi restat pars orationis, quae posita in perorando est, de qua sane velim audire.

C. P. Facilior est explicatio perorationis. Nam est divisa in duas partes, amplificationem et enumerationem. Augendi autem et hic est proprius locus in perorando, et in cursu ipso orationis declinationes ad amplificandum dantur, confirmata re aliqua aut reprehensa. Est igitur amplificatio gravior quaedam affirmatio, quae motu animorum conciliet in dicendo fidem. Ea et verborum genere conficitur et rerum. Verba ponenda sunt, quae vim habeant illustrandi, nec ab usu sint abhorrentia, gravia, plena, sonantia, iuncta, facta, cognominata, non vulgata, superlata, in primisque tralata, nec in singulis verbis, sed in continentibus soluta, quae dicuntur sine coniunctione, ut plura videantur. Augent etiam relata verba, iterata, duplicata et ea, quae ascendunt gradatim ab humilioribus verbis ad superiora, omninoque semper quasi naturalis et non explanata oratio, sed gravibus referta verbis, ad augendum accommodatior. Haec igitur in verbis, quibus actio vocis, vultus et gestus congruens et apta ad animos permovendos accommodanda est. Sed et in verbis et in actione caussa erit tenenda et pro re agendum. Nam haec, quia videntur perabsurda, quum graviora sunt, quam caussa fert, diligenter, quid quemque deceat, iudicandum est.

XV. C. F. Ti rimane ora l'ultima parte dell'orazione che è la perorazione, di cui bramo che mi favelli.

C. P. Più facile è spiegare la perorazione. Conciossiachè è divisa in due parti, la amplificazione e l'enumerazione. La perorazione è bene il luogo proprio all'accrescimento, comunque nel corso stesso dell'orazione accada pur di amplificare, confermando o confutando alcuna proposizione. Sicchè l'amplificazione è una specie d'affermazione più grave, che concilia col moto degli animi la fine del dire. La si ottiene col genere e delle parole e delle cose. In quanto alle parole, vogliionsene adoperar di tali che abbian virtù di chiarire, nè sieno fuori d'uso, gravi, piene, sonanti, congiunte, fatte, cognominate, non volgari, superlative, soprattutto traslate, nè in singoli vocaboli, ma sciolte, che si dicuno senza congiunziune, onde ne apparisca la pluralità. Amplificano eziandio le voci relative, le iterate, le duplicate e quelle che gradatamente ascendono da' più umili vocaboli ai superiori, e in somma sempre l'orazione quasi naturale, o non ispianata, ma intessuta di termini gravi, e più adatta ad amplificare. Ciò nelle parole, alle quali è da accomodare l'azion della voce, del volto e del gesto in guisa, che sia acconcia a commuovere gli animi. Ma sì nelle parole e sì nell'azione bisognerà avere l'occhio alla causa e così regolarsi. Conciossiachè, siccome queste cose, se più gravi che la causa non richiegga, sembrano troppo assurde, convien giudicare diligentemente che si attagli a ciascuno.

XVI. Rerum amplificatio sumitur eisdem ex locis omnibus, quibus illa, quae dicta sunt ad fidem, maximeque definitiones valent conglobatae et consequentium frequentatio et contrariarum et dissimilium et inter se pugnantium rerum conflictio et caussae et ea, quae sunt de caussis orta, maximeque similitudines et exempla; fictae etiam personae, muta denique loquantur, omninoque ea sunt adhibenda, si caussa patitur, quae magna habentur, quorum est duplex genus. Alia enim magna natura videntur, alia usu: natura, ut caelestia, ut divina, ut ea, quorum obscurae caussae, ut, in terris mundoque admirabilia quae sunt, ex quibus similibusque, si attendas, ad augendum permulta suppetunt: usu, quae videntur hominibus aut prodesse aut obesse vehementius, quorum sunt genera ad amplificandum tria. Nam aut caritate moventur homines, ut deorum, ut patriae, ut parentum; aut amore, ut fratrum, ut coniugum, ut liberorum, ut familiarium; aut honestate, ut virtutum, maximeque earum, quae ad communionem hominum et liberalitatem valent. Ex iis et cohortationes sumuntur ad ea retinenda, et in eos a qui-

XVI. L'amplificazione delle cose si prende da tutti quei medesimi luoghi ondo si attingono le cose dette per far fede, e massime valgono le definizioni accumulate e l'abbondanza de' conseguenti e il conflitto delle cose contrarie e delle dissimili e delle pugnanti fra loro, e le cause, e i loro effetti, e segnatamente le similitudini e gli esempi e le personificazioni, e i parlari degli esseri muti, e a dir breve, sono da adoperare, ove la causa il consenta, quelle cose che tengonsi per grandi, delle quali il genere è duplice. Altro paion grandi per natura, altre per l'uso: per natura, como le cose celesti, le divine, quelle le cui cause sono oscure come le cose mirabili della terra e del mondo tutto; dalle quali e dalle lor simili se ben guardi molto si può trarre per l'amplificazione: per uso, quelle che agli uomini più sembrano giovare o nnocere, delle quali tre generi si hanno a fine di amplificazione. Chè gli uomini o son mossi da carità, carità degli dei, della patria, de' genitori; o da amore, amor dei fratelli, del coniuge, dei figli, de' famigliari; o da onestà, cioè da alcuna virtù e massime da quelle che importano alla co-

bus ea violata sunt, odia incitantur et miseratio nascitur.

XVII. Proprius locus est augendi in his rebus aut amissis aut amittendi periculo. Nihil est enim tam miserabile, quam ex beato miser. Et hoc totum quidem moveat, si bona ex fortuna quis cadat, et, a quorum caritate divellatur, quae amittat aut amiserit, in quibus malis sit futurusve sit, exprimatur breviter. Cito enim arescit lacrima, praesertim in alienis malis. Nec quidquam in amplificatione nimis enucleandum est; minuta est enim omnis diligentia. Hic autem locus grandia requirit. Illud iam est iudicii, quo quaque in caussa genere utamur augendi. In illis enim caussis, quae ad delectationem exornantur, ii loci tractandi sunt, qui movere possunt expectationem, admirationem, voluptatem; in cohortationibus autem bonorum ac malorum enumerationes et exempla valent plurimum. In iudiciis accusatori fere, quae ad iracundiam, reo plerumque, quae ad misericordiam pertinent. Nonnumquam tamen accusator misericordiam movere debet et defensor iracundiam. Enumeratio reliqua est nonnumquam laudatori, suasori non saepe, accusatori saepius quam reo necessaria. Huius tempora duo sunt, si aut memoriae diffidas eorum, apud quos agas, vel intervallo temporis vel longitudine orationis et breviter expositis vim est habitura caussa maiorem. Et reo rarius utendum est, quod ponenda sunt contraria, quorum dissolutio in brevitate lucebit, aculei pungent. Sed erit in enumeratione vitandum, ne ostentatio memoriae suscepta videatur esse puerilis. Id effugiet, qui non omnia minima repetet, sed brevi singula attingens pondera rerum ipsa comprehendet.

XVIII. C. F. Quoniam et de ipso oratore et de oratione dixisti, expone eum mihi nunc, quem ex tribus extremum proposuisti, quaestionis locum.

C. P. Duo sunt, ut initio dixi, quaestionum genera, quorum alterum finitum temporibus et personis caussam appello, alterum infinitum nullis neque personis neque temporibus notatum propositum voco. Sed est propositum quasi latior pars caussae quaedam et controversiae. Inest enim infi-

munanza degli nomini ed alla liberalità. Da codeste fonti anche si derivano esortazioni intese a ritener i detti moventi e s'incitano odii verso coloro da cui sono stati violati e nasce la commiserazione.

XVII. È luogo acconcio all'amplificazione la perdita di quelle cose o il pericolo di perderle. Chè nulla havvi di sì miserando quanto l'uomo caduto dalla prosperità nella sventura. E commoverà certamente, tutto questo che si potrà brevemente esprimere, cioè dall'amore di quali persone sia divelto, quali cose perda o abbia perdute, in quai mali si trovi o sia per trovarsi colui che già era in lieto stato di fortuna. Brevemente, ho detto, chè tosto inaridisce la lagrima spuntata sul ciglio, segnatamente se per gli altrui mali. Nè in generale voglionsi svolgimenti troppi nell'amplificazione; dappoichè ogni diligenza dà in minutezza, e qui il luogo richiede grandi cose. Egli è da lasciare al giudizio dell'oratore di qual genere di amplificazione abbia in ciascuna causa a valersi. Imperocchè in quelle cause che si ornano a fine di diletto, convien trattare quei luoghi che posson muovere l'aspettazione, l'ammirazione, il diletto; nelle esortazioni poi valgono soprattutto le enumerazioni de'beni e de'mali e gli esempi. Nei giudizii l'accusatore si gioverà d'ordinario di ciò che all'iracondia si attiene, il difensore per lo più di ciò che desta la misericordia. Tuttavia alcuna volta dee l'accusatore eccitar la misericordia e il difensore l'iracondia. L'enumerazione poi è necessaria talfiata a chi loda, non sovente a chi persuade, all'accusatore più spesso che al difensore. La quale enumerazione ha due tempi, se o difidi della memoria di coloro a cui t'indirizzi, o se per lo intervallo di tempo o per la lunghezza dell'orazione, la causa da breve esposizione potrà acquistar forza maggiore. Più raramente dee giovarsene il reo convenuto, giacchè sono da contrapporre i contrarii, la cui dissoluzione rilucerà nella brevità, e saranno come strali pungenti. Senonchè nell'enumerazione farà d'uopo evitare che non sembri puerile l'assunta ostentazione della memoria; e schiverà tale scoglio colui che non andrà ripetendo ogni minuzia, ma con brevità ritoccando comprenderà tutto ciò che nelle cose abbia vero peso.

XVIII. C. F. Poichè hai favellato e dell'oratore stesso e dell'orazione, bramo che ora mi espanda quello che hai proposto in ultimo, il luogo della quistione.

C. P. Due sono, come già dissi, i generi delle quistioni, l'uno de'quali definito per tempi e persone chiamo *causa*, l'altro, che non ha determinazione veruna nè di tempi nè di persone, chiamo *proposito*. Ma il proposito è quasi una parte più larga della causa e della controversia. Perocchè

nitum in definito et ad illud tamen referuntur omnia. Quamobrem prius de proposito dicamus, cuius genera sunt duo, cognitionis alterum; eius scientia est finis, ut: verine sint sensus: alterum actionis; quod refertur ad efficiendum quid, ut si quaeratur, quibus officiis amicitia colenda sit. Rursus superioris genera sunt tria: sit necne, quid sit, quale sit. Sit necne, ut: ius in natura sit, an in more; quid autem sit, sic: sitne ius id, quod maiori parti sit utile; quale autem sit, sic: iuste vivere sit necne utile. Actionis autem duo sunt genera: unum, ad persequendum aliquid aut declinandum; ut, quibus rebus adipisci gloriam possis aut quomodo invidia vitetur; alterum, quod ad aliquod commodum usumque refertur, ut, quemadmodum sit respublica administranda aut quemadmodum in paupertate vivendum. Rursus autem ex cognitionis consultatione, ubi, sit necne sit aut fuerit futurumve sit, quaeritur, unum genus est quaestionis, possitne aliquid effici, ut quum quaeritur, ecquisnam perfecte sapiens esse possit; alterum quemadmodum quidque fiat, ut quonam pacto virtus pariatur, naturane an ratione an usu? Cuius generis sunt omnes, in quibus, ut in obscuris naturalibusque quaestionibus, caussae rationesque rerum explicantur.

XIX. Illius autem generis, in quo, quid sit id de quo agitur, quaeritur, duo sunt genera: quorum in altero disputandum est, aliud an idem sit, ut pertinacia et perseverantia; in altero autem descriptio generis alicuius et quasi imago exprimenda est, ut, qualis sit avarus, aut quid sit superbia. Tertio autem in genere, in quo, quale sit, quaeritur, aut de honestate aut de utilitate aut de aequitate dicendum est. De honestate sic, ut: honestumne sit pro amico periculum aut invidiam subire. De utilitate autem sic, ut: sitne utile, in republica administranda versari. De aequitate vero sic, ut: sitne aequum amicos cognatis anteferre: Atque in hoc eodem genere, in quo, quale sit, quaeritur, exoritur aliud quoddam disputandi genus. Non enim simpliciter solum quaeritur, quid honestum sit, quid utile, quid aequum, sed ex comparatione etiam, quid honestius, quid utilius, quid aequius, atque etiam, quid honestissimum, quid utilissimum, quid aequissimum; cuius generis illa sunt, quae praestantissima sit dignitas vitae. Atque ea quidem, quae dixi, cognitionis sunt omnia. Restant actionis: cuius alterum est praecipiendi genus, quod ad rationem officii pertinet, ut, quemadmodum colendi sint parentes; alterum autem ad sedandos animos et oratione sanandos, ut in consolandis maeroribus, ut in iracundia com-

nel definito v'è bene l'indefinito, e a questo ogni cosa si riferisce. Laonde diciamo in prima del proposito, che è di due generi; l'uno di cognizione, che ha per fine la scienza, come se i sensi sieno veridici; l'altro di azione, che si riferisce a cosa da farsi, come se si cerchi con quali uffizi abbiasi a coltivar l'amicizia. Il primo si suddivide in tre specie: se sia o no, ciò che sia, di che natura sia. Esempio della prima specie: se il diritto sia da natura o da' costumi; della seconda: se il diritto sia ciò che è utile al maggior numero; della terza: se il vivere secondo giustizia sia o no utile. Si suddivide poi in due specie l'azione: l'una mira a conseguire o evitare alcuna cosa; esempio: come si possa acquistar gloria o fuggir invidia: l'altra che si riferisce a qualche vantaggio od uso; esempio: come sia da amministrar la repubblica o come da vivere in povertà. Per ritornare al consulto sulla cognizione, in cui si cerca se sia, se fu, se sarà per essere, due generi di quistione vi ha; l'uno, cioè, se alcuna cosa possa accadere, come quando si investiga, se uno possa esser perfettamente sapiente; l'altro, come taluna cosa si faccia, per esempio, come s'acquisti virtù, se da natura, o dalla ragione, o dall'uso. Del qual genere son tutte quelle, in cui, come nelle quistioni oscure e naturali, si spiegano le cause e le ragioni delle cose.

XIX. Il genere poi nel quale cercasi che sia ciò di cui si tratta, in due specie si suddivide: nella prima si disputa se vi sia diversità o indennità, come tra la pertinacia e la perseveranza; nella seconda si fa la descrizione e quasi la dipintura di un dato genere, come qual sia la natura dell'avaro o che cosa sia la superbia. Nel terzo genere in cui si cerca la qualità, conviene parlare o della onestà, o dell'utilità, o dell'equità. Dell'onestà, per esempio: se sia cosa onesta esporsi per un amico a pericolo o all'odio altrui. Dell'utilità, come: se sia utile versarsi nell'amministrazione della repubblica. Della equità, come: se sia equo anteporre gli amici ai congiunti. E in questo stesso genere, in cui cercasi la qualità, si produce un'altra specie di disputazione. Chè non s'investiga semplicemente che sia onesto, che utile, che equo; ma altresì per confronto che sia più onesto, che più utile, che più equo; ed ancora che sia il più onesto, il più utile, il più equo: di tal genere sarebbe la ricerca della dignità della vita che ad ogni altra sovrasti. E tutte queste cose di cui ho discorso, son pure di cognizione. Restano quelle d'azione, che sono di due generi: l'uno precettivo, che concerne la ragione del dovere, come quale ossequio sia dovuto ai genitori; l'altro inteso a sedare gli animi e calmarli coll'orazione, come si fa nel con-

primenda aut in timore tollendo aut in cupiditate minuenda. Cui quidem generi contrarium est disputandi genus ad eosdem illos animi motus, quod in amplificanda oratione saepe faciendum est, vel gignendos vel concitandos. Atque haec fere est partitio consultationum.

XX. C. F. Cognovi: sed quae ratio sit in his inveniendi et disponendi requiro.

C. P. Quid? tu aliamne censes et non eamdem, quae est exposita, ut ex eisdem locis ad fidem et ad inveniendum ducantur omnia? Collocandi autem quae est exposita in aliis ratio, eadem huc transferetur. Cognita igitur omni distributione propositarum consultationum, caussarum genera restant [admodum]. Et earum quidem forma duplex est: quarum altera delectationem sectatur aurium; alterius, ut obtineat, probet et efficiat quod agit, omnis est suscepta contentio. Itaque illud superius exornatio dicitur; quod quum latum genus esse potest saneque varium, unum ex eo delegimus, quod ad laudandos claros viros suscipimus et ad improbos vituperandos. Genus enim nullum est orationis, quod aut uberius ad dicendum aut utilius civitatibus esse possit, aut in quo magis orator in cognitione virtutum vitiorumque versetur. Reliquum autem genus caussarum aut in provisione posteri temporis, aut in praeteriti disceptatione versatur; quorum alterum deliberationis est, alterum iudicii. Ex qua partitione tria genera caussarum exstiterunt: unum, quod a meliori parte, laudationis est appellatum, deliberationis alterum, tertium iudiciorum. Quamobrem de primo primum, si placet disputemus.

C. F. Mihi vero placet.

salare i dolori, nel reprimere l'ira, nell'eliminare il timore, nello scemar la cupidigia. Al qual genere si contrappone quello che gli anzidetti sentimenti mira o destare o a concitare, il che spesso va fatto nell'amplificazione. E questa dunque è la partizione delle consultazioni.

XX. C. F. Ho inteso: ma qual è poi il modo di trovarle e disporle?

C. P. Ecchè! tu stimi essere il modo diverso, e non quell'esso che già ho esposto? In quanto alla invenzione, i luoghi sono i medesimi che somministrano gli argomenti atti a far fede. E in quanto al collocamento, valga per qui detto ciò che innanzi fu esposto. Sicchè ora che l'è nota per intero la distribuzione delle consultazioni proposte, rimangono i generi delle cause. La forma di queste è duplice: una è intesa a dilettare l'orecchio; l'altra si travaglia tutta ad ottenere, provare e render efficace la sua trattazione. Laonde quella prima causa dicesi esornazione; il quale potendo essere un genere ampio e certamente vario, ne abbiamo scelta quella parte che consiste nel lodare i chiari uomini e vituperare gl'improbi. Dappoichè non havvi genere d'orazione veruno, che tornar possa o più copioso pel dicitore, o più utile per le città, o nel quale maggiormente l'oratore abbia da versare nella cognizione delle virtù e de'vizi. L'altro genere di cause o s'aggira nel provvedere al futuro o nel discettare sul passato: materia di deliberazione la prima, di giudizio la seconda. Da questa partizione risultano tre generi di cause: il primo che dalla parte migliore si appella laudativo, il secondo di deliberazione, il terzo di giudizio. Laonde, se non ti spiace, cominceremo dal primo.

C. F. Come t'aggrada.

XXI. C. P. Ac laudandi vituperandique rationes, quae non ad bene dicendum solum, sed etiam ad honeste vivendum valent, exponam breviter, atque a principiis exordiar et laudandi et vituperandi. Omnia enim sunt profecto laudanda, quae coniuncta cum virtute sunt, et quae cum vitiis, vituperanda. Quamobrem finis alterius est honestas, alterius turpitudo. Conficitur autem genus hoc dictionis narrandis exponendisque factis sine ullis argumentationibus, ad animi motus leniter tractandos magis, quam ad fidem faciendam aut confirmandam accommodate. Non enim dubia firmantur, sed ea, quae certa aut pro certis posita sunt, augentur. Quamobrem ex iis, quae ante dicta sunt, et narrandi et augendi praecepta repetentur. Et quoniam in his caussis omnis ratio fere ad voluptatem auditoris et ad delectationem refertur, utendum erit iis in oratione singulorum verborum insignibus, quae habent plurimum suavi-

XXI. C. P. E brevemente esporrò le ragioni del lodare e del vituperare, le quali non pure valgono al ben dire, sì eziandio al vivere onestamente ed esordirò dai principii e del lodare e del vituperare. Certo che da lodare è ogni cosa congiunta con la virtù, ed ogni cosa congiunta coi vizi è da vituperare. Per il che è fine dell'uno l'onestà, fine dell'altro la turpitudine. Questo genere di dizione poi si ha con la semplice narrazione e sposizione di fatti, senz'argomento di sorta, piuttosto a trattar blandamente i moti dell'animo che a procacciarsi o a confermare la fede. Imperocchè punto non si accertano le cose dubbie, ma quelle che o son certe o poste come tali si amplificano. Cotalchè dal detto innanzi si caveranno i precetti e del narrare e dell'amplificare. E siccome in queste cause tutto volge a dilettar l'uditore, bisognerà adoperare nell'orazione quei vocaboli che più abbiano di soavità; cioè servirci frequentemente di

tatis; id est, ut factis verbis, aut vetustis aut translatis frequenter utamur, et in ipsa constructione verborum,ut paria paribus et similia similibus saepe referantur, ut contraria, ut geminata, ut circumscripta numerose, non ad similitudinem versuum, sed ad explendum aurium sensum, apto quodam quasi verborum modo. Adhibendaque frequentius etiam illa ornamenta rerum sunt, sive quae admirabilia et nec opinata, sive significata monstris, prodigiis, oraculis, sive quae videbuntur ei, de quo agemus, accidisse divina atque fatalia. Omnis enim exspectatio eius qui audit, et admiratio et improvisi exitus habent aliquam in audiendo voluptatem.

XXII. Sed quoniam tribus in generibus bona malave versantur, externis, corporis et animi, prima sunt externa, quae ducuntur a genere; quo breviter modiceque laudato aut, si erit infame, praetermisso, si humile, vel praeterito vel ad augendam eius, quem laudes, gloriam tracto, deinceps, si res patietur, de fortunis erit et facultatibus dicendum: postea de corporis bonis; in quibus quidem, quae virtutem maxime significat, facillime forma laudatur. Deinde est ad facta veniendum, quorum collocatio triplex est: aut enim temporum servandus est ordo, aut in primis recentissimum quodque dicendum, aut multa et varia facta in propria virtutum genera sunt digerenda. Sed hic locus virtutum atque vitiorum, latissime patens, ex multis et variis disputationibus nunc in quamdam angustam et brevem concludetur. Est igitur vis virtutis duplex: aut enim scientia cernitur virtus aut actione. Nam, quae prudentia, quae calliditas quaeque gravissimo nomine sapientia appellatur, haec scientia pollet una. Quae vero moderandis cupiditatibus regendisque animi motibus laudatur, eius est munus in agendo; cui temperantiae nomen est. Atque illa prudentia in suis rebus domestica, in publicis civilis appellari solet. Temperantia autem in suas itidem res et in communes distributa est duobusque modis in rebus commodis discernitur, et ea, quae absunt, non expetendo, et ab iis, quae in potestate sunt, abstinendo. In rebus autem incommodis est itidem duplex: Nam quae venientibus malis obstat, fortitudo, quae, quod iam adest, tolerat et perfert, patientia nominatur. Quae autem haec uno genere complectitur, magnitudo animi dicitur; cuius est liberalitas in usu pecuniae, simulque altitudo animi in capiendis incommodis et maxime iniuriis; et omne, quod est eius generis, grave, sedatum, [non turbulentum.] In communione autem quae posita para est, iustitia dicitur, eaque erga deos religio, erga parentes pietas, [vulgo autem bonitas] creditis in rebus fides, in moderatione ani-

parole fatte o vetuste o traslate, e nella stessa costruzione de' vocaboli spesso ragguagliare fra loro i pari e i simili, e i contrari, e i geminati, e i circoscritti armoniosamente, non a somiglianza di versi, ma ad appagare l'udito, con una certa qual misura di parole. E sono di frequente da adibirsi ancora quegli ornamenti delle cose o che sieno ammirabili e inopinati, o significati per mezzo di mostri, di prodigii, di oracoli, o che parranno essere stata un'intervenzione della divinità o del fato nell'avvenimento di cui tratteremo. Imperocchè ogni aspettazione di colui che ascolta, ogni ammirazione, ogni esito improvviso desta qualche diletto nell'udire.

XXII. Ma, poichè i beni e i mali costituiscono tre generi; gli esterni, quei del corpo e quei dell'animo: i primi son quelli esterni che traggonsi dalla prosapia: la quale brevemente e modicamente andrà lodata; ovvero se di fama non pura, pretermessa; o, se umile, taciuta o pure tratta ad accrescer la gloria di colui che tu lodi; indi, ove la cosa il comporti, sarà da dire de' beni di fortuna e delle facoltà: poscia de' beni del corpo, tra i quali facilissimamente si loda la bellezza, che più d'ogni altra cosa manifesta la virtù. Dipoi convien venire ai fatti, dei quali è triplice il collocamento: chè o è da serbare l'ordine dei tempi, o da dire in primo luogo ciò che è più recente; o molti e varii fatti sono da disporre ne' generi di virtù cui appartengono. Ma questo luogo delle virtù e dei vizi, amplissimo, da molte e varie disputazioni sarà ora ridotto in una sola angusta e breve. Laonde duplice è la forza della virtù; chè o con la scienza o coll'azione si manifesta. Dappoichè quella che prudenza, quella che scaltrezza, quella che col più grave dei nomi sapienza s'addimanda sol dalla scienza possono aversi; quella poi che intende a moderare le voglie e a regolare i moti dell'animo, si spiega nell'azione, e temperanza s'appella. La prudenza di cui ho toccato suol dirsi domestica nelle cose proprie, civile nelle pubbliche: la temperanza anch'essa può esercitarsi nelle cose proprie e nelle comuni, e si discerne per due modi nelle cose che piacciono e per due in quelle che dispiacciono: non bramando le prime, se non si hanno, ed astenendosene, quando si posseggono; e circa alle seconde, opponendo ai mali vegnenti quella che chiamasi fortezza, e i già venuti sopportando con pazienza. Entrambe in un sol genere complesse pigliano il nome di magnanimità, e vi entra la liberalità nell'uso del danaro, e l'altezza d'animo nel tollerare gl'incomodi e massime la violazione de' nostri diritti. Tutto ciò che a questo genere s'appartiene è grave e pacato, non turbolento. Quella parte poi che è posta nella comu-

madvertendi lenitas, amicitia in benevolentia nominatur.

XXIII. Atque hae quidem virtutes cernuntur in agendo. Sunt autem aliae quasi ministrae comitesque sapientiae; quarum altera, quae sint in disputando vera atque falsa, quibusque positis quid sequatur distinguit et iudicat; quae virtus omnis in ratione scientiaque disputandi sita est: altera autem oratoria. Nihil enim est aliud eloquentia, nisi copiose loquens sapientia, quae ex eodem hausta genere, quo illa, quae in disputando est, uberior est atque latior et ad motus animorum vulgique sensus accomodatior. Custos vero virtutum omnium dedecus fugiens laudemque maxime consequens verecundia est. Atque hi sunt fere quasi quidam habitus animi sic affecti et constituti, ut sint singuli inter se proprio virtutis genere distincti; a quibus ut quaeque res gesta est, ita sit honesta necesse est, summeque laudabilis. Sunt autem alii quidam perfecti animi habitus ad virtutem quasi praeculti et praeparati rectis studiis et artibus; ut, in suis rebus studia litterarum, ut numerorum ac sonorum, ut mensurae, ut siderum, ut equorum, ut venandi, ut armorum; in communibus, propensiora studia in aliquo genere virtutis praecipue colendo aut divinis rebus deserviendo aut parentibus, amicis, hospitibus praecipue atque insigniter diligendis. Atque haec quidem virtutum. Vitiorum autem sunt genera contraria. Cernenda autem sunt diligenter, ne fallant ea nos vitia, quae virtutem videntur imitari. Nam et prudentiam malitia et temperantiam immanitas in voluptatibus aspernandis et magnitudinem animi superbia in animis extollendis et despicientia in contemnendis honoribus et liberalitatem effusio et fortitudinem audacia imitatur et patientiam duritia immanis et iustitiam acerbitas et religionem superstitio et lenitatem mollitia animi et verecundiam timiditas et illam disputandi prudentiam concertatio captatioque verborum et hanc oratoriam vim inanis quaedam profluentia loquendi. Studiis autem bonis similia videntur ea, quae sunt in eodem genere nimia. Quamobrem omnis vis laudandi vituperandique ex his sumetur virtutum vitiorumque partibus; sed in toto quasi contextu orationis haec erunt illustranda maxime, quemadmodum quisque generatus, quemadmodum educatus, quemadmodum institutus moratusque fuerit; et si quid cui magnum aut incredibile acciderit, maximeque si id divinitus accidisse potuerit videri; tum quod quisque senserit, dixerit, gesserit, ad ea, quae proposita sunt, virtutum genera ac-

nanza, dicesi giustizia; e se verso gli dei s'appella religione; se verso i genitori, pietà e volgarmente bontà; se concerne le cose da credersi, fede; se consiste nella moderata opposizione, mitezza; se nella benevolenza, amicizia.

XXIII. E queste virtù tutte nell'azione si appalesano. Altre poi ci ha quasi compagne e ministre della sapienza: l'una distingue e giudica nella disputazione il vero e il falso e ciò che da premesse poste consegua: la qual virtù tutta è riposta nella ragione e scienza del disputare: l'altra è oratoria. Imperocchè l'eloquenza non è se non la sapienza che copiosamente favella, la quale attinta al medesimo genere di quella che consiste nel disputare, è però più abbondante, e più larga, e meglio acconcia ai moti degli animi ed ai sensi del volgo. Custode però delle virtù tutte, aborrente da ogni disdoro e sommamente lodata è la verecondia. E questi son quasi abiti dell'animo talmente costituiti che sono fra loro distinti pel proprio genere di virtù; dai quali siccome ciascuna cosa è retta, così è necessario sia onesta o soprammodo lodevole. Vi son poi altri abiti d'animo perfetto, quasi terreno anticipatamente coltivato per la virtù e preparato co'buoni studi o le buone arti; come nelle cose private gli studi delle lettere, de'numeri, de' suoni, delle matematiche, dell'astronomia, l'equitazione, la caccia, le armi; nelle cose comuni il dedicarsi precipuamente ad alcun genere di virtù o col servire al culto divino o col manifestare il nostro peculiare ed insigne affetto pe' genitori, per gli amici, per gli ospiti. E ciò rispetto alle virtù. I generi de'vizi sono i contrari di questi. E vuolsi guardarvi diligentemente, perchè non c'ingannino que' vizi che hanno apparenza di virtù. Conciossiachè la malizia imita la prudenza, l'immanità nel disprezzare i piaceri imita la temperanza, ed imitano la grandezza dell'animo la superbia nell'esaltare gli spiriti e la noncuranza nel disprezzare gli onori, e prende sembianza di liberalità lo scialacquamento, e di fortezza l'audacia, e di pazienza l'immane durezza, e di giustizia l'acerbità, e di religione la superstizione, e di mitezza d'animo la mollezza, e di verecondia la timidità, o sembra accorgimento nel disputare il concertare e l'accattar parole, e sembra forza oratoria l'inane verbosità. Sennonchè ai buoni studi paiono simili quelle cose che troppe sono nel medesimo genere. Laonde ogni forza a lodare o vituperare si prenderà da queste parti delle virtù e de' vizi; ma in quasi tutto il contesto dell'orazione saranno massimamente da illustrare le seguenti: come altri sia stato generato, come allevato, come educato; se alcun che di grande o d'incredibile gli sia accaduto, e massime se ciò potè sembrare

commodabuntur, ex illisque iisdem inveniendi locis caussae rerum et eventus et consequentia requirentur. Neque vero mors eorum, quorum vita laudabitur, silentio praeteriri debebit, si modo quid erit animadvertendum, aut in ipso genere mortis aut in iis rebus, quae post mortem erunt consecutae.

cosa soprannaturale; indi quel che altri abbia pensato, detto, operato; e tutto ciò si accomoderà al proposti generi di virtù, e da quegli stessi luoghi d'invenzione ricercherannosi le cause delle cose e gli eventi o i conseguenti. Nè si dovrà passare sotto silenzio la morte di coloro, de' quali sarà lodata la vita, ove sia alcun che da avvertire o nello stesso genere della morte o in quelle cose che alla morte avran tenuto dietro.

XXIV. C. F. Accepi ista didicique breviter, non solum quemadmodum laudarem alterum, sed etiam quemadmodum eniterer, ut possem ipse iure laudari. Videamus igitur deinceps, in sententia dicenda quam viam et quae praecepta teneamus.

XXIV. C. F. Tutti codesti ammaestramenti ho intesi, e gli ho a mente: so ora non pure come io debba lodar un altro, sì eziandio come abbia a far opera per essere io stesso a buon dritto lodato. Vediamo adesso nel sentenziare qual via e quai precetti sieno da seguire.

C. P. Est igitur in deliberando finis utilitas, ad quem omnia ita referuntur in consilio dando sententiaque dicenda, ut illa prima sint suasori aut dissuasori videnda, quid aut possit fieri aut non possit, et quid aut necesse sit aut non necesse. Nam et, si quid effici non potest, deliberatio tollitur, quamvis utile sit; et, si quid necesse est, (necesse autem id est, sine quo salvi liberive esse non possumus,) id est reliquis et honestatibus in civili ratione et commodis anteponendum. Quum autem quaeritur, quid fieri possit, videndum etiam est, quam facile possit. Nam quae perdifficilia sunt, perinde habenda saepe sunt, ac si effici non possint. Et quum de necessitate attendemus, etsi aliquid non necessarium videbitur, videndum tamen erit, quam sit magnum. Quod enim permagnum est, pro necessario saepe habetur. Itaque quum constet hoc genus caussarum ex suasione et dissuasione, suasori proponitur simplex ratio: si et utile est et fieri potest, fiat. Dissuasori duplex: una, si non utile est, ne fiat; altera, si fieri non potest, ne suscipiatur. Sic suasori utrumque docendum est, dissuasori alterum infirmare sat est. Quare quoniam in his versatur omne consilium duobus, de utilitate ante dicamus, quae in discernendis bonis malisque versatur. Bonorum autem partim necessaria sunt, ut vita, pudicitia, libertas, ut liberi, coniuges, germani, parentes: partim non necessaria; quorum alia sunt per se expetenda, ut ea, quae sita sunt in officiis atque virtutibus: alia, quod aliquid commodi efficiunt, ut opes et copiae. [Eorum autem, quae propter se expetuntur, partim honestate ipsa, partim commoditate aliqua expetuntur:] honestate ea, quae proficiscuntur ab iis virtutibus, de quibus paullo ante est dictum, quae sunt laudabilia ipsa per se; commoditate autem aliqua, quae sunt in corporis aut in fortunae bonis expetenda: quorum alia sunt quasi cum honestate coniuncta, ut honos, ut gloria; alia diver-

C. P. Ebbene, il fine, cui si mira nel deliberare è l'utilità, e ad essa tutto si riferisce nel consigliare e nel sentenziare, tatchè chi vuole o persuadere o dissuadere convieno vegga innanzi tratto che far si possa e che non si possa, che sia necessario, e che non sia. Imperocchè, se v' è cosa che non sia attuabile, si abbandona, comunque utile, la deliberazione; e se v'è cosa che sia necessaria (ed è tale quello senza di cui salvi o liberi esser non possiamo), la si deve anteporre anche alle altre onestà nella ragion civile e nei comodi. E quando si ricerca che far si possa, bisogna altresì vedere con quanta facilità lo si possa. Dappoichè quelle cose che sono difficilissime, spesso hannosi a ritenere come non attuabili. E allorchè della necessità è quistione, sebbene alcuna cosa non parrà necessaria, pur tuttavia è da vedere quanto grande ella sia; chè tutto ciò che è grande molto, sovente hassi per necessario. Adunque, constando questo genere di cause della persuasione e della dissuasione, a colui che dee persuadere si propone un semplice modo: se è utile e può farsi si faccia; a colui che dee dissuadere una duplice via: l' una è, se non è utile, non si faccia; l'altra, se far non si può, non s' intraprenda. Per modo che a colui che vuol persuadere è d' uopo di mostrare ambe le cose; a colui che vuol dissuadere basta che indebolisca l'una delle due. Ondechè, siccome ogni consiglio in queste due cose, versa, parleremo prima della utilità, la quale sta nel discernere i beni e i mali. De' beni, parte son necessari, come la vita, la pudicizia, la libertà, i figli, i coniugi, i fratelli, i genitori; parte non necessari, e di questi altri son da bramare per sè stessi, come quelli riposti ne' doveri e nelle virtù; altri, perchè ci arrechino qualche comodità, come gli agi e le ricchezze. E di quelli che per sè stessi son bramati, altri il sono per onestà soltanto, altri per qualche comodità che arrecano; per onestà quelli che pro-

sa, ut vires, forma, valetudo, nobilitas, divitiae, clientelae.

XXV. Est etiam quaedam quasi materies subiecta honestati, quaa maxime spectatur in amicitiis. Amicitiae autem caritate et amore cernuntur. Nam quum deorum, tum parentum patriaeque cultus eorumque hominum, qui aut sapientia aut opibus excellunt, ad caritatem referri solet. Coniuges autem et liberi et fratres et alii, quos usus familiaritasque coniunxit, quamquam etiam caritate ipsa, tamen amore maxime continentur. In his igitur rebus quum bona sint, facile est intellectu, quae sint contraria. Quod si semper optima tenere possemus, haud sane, quoniam quidem ea perspicua sunt, consilio multum egeremus. Sed quia temporibus, quae vim habent maximam, persaepe evenit, ut utilitas cum honestate certet, earumque rerum contentio plerumque deliberationes efficit, ne aut opportuna propter dignitatem aut honesta propter utilitatem relinquantur, ad hanc difficultatem explicandam praecepta referamus. Et quoniam non ad veritatem solum, sed etiam ad opiniones eorum, qui audiunt, accommodanda est oratio, hoc primum intelligamus, hominum duo esse genera, alterum indoctum et agreste, quod anteferat semper utilitatem honestati, alterum humanum atque expolitum, quod rebus omnibus dignitatem anteponat. Itaque huic generi laus, honos, gloria, fides, iustitia omnisque virtus, illi autem alteri quaestus, emolumentum fructusque proponitur. Atque etiam voluptas, quae maxime est inimica virtuti bonique naturam fallaciter imitando adulterat, quam immanissimus quisque acerrime sequitur, neque solum honestis rebus, sed etiam necessariis anteponit, in suadendo, quum ei generi hominum consilium des, saepe sane laudanda est.

XXVI. Et illud videndum, quanto magis homines mala fugiant, quam sequantur bona. Nam neque honesta tam expetunt quam devitant turpia. Quis enim honorem, quis gloriam, quis laudem, quis ullum decus tam umquam expetat, quam ignominiam, infamiam, contumeliam, dedecus fugiat? quarum rerum dolor gravis est testis. Genus hominum, ad honestatem natum, malo cultu pravisque opinionibus corruptum. Quare in cohortando atque suadendo propositum quidem nobis erit illud, ut doceamus, qua via bona consequi malaque vitare possimus; sed apud homines bene institutos plurimum de laude et de honestate di-

cedono dalle virtù, di cui testè dicemmo e che per sè medesimi sono lodevoli; per qualche comodità quelli che sono da bramare tra i beni del corpo o della fortuna; de' quali taluni son quasi coll' onestà congiunti, come l'onore, la gloria; altri diversi, come le forze, la bellezza, la sanità, la nobiltà, le dovizie, le clientele.

XXV. Havvi eziandio una certa quasi materia dell'onestà, a cui nelle amicizie massimamente si guarda. E le amicizie si distinguono per carità e per amore. Chè alla carità suol riferirsi il culto e degli iddii, e de' genitori e della patria e degli uomini per sapienza o per ingegno preclari; ma verso i coniugi, e i figli, e i fratelli, e gli altri parenti o famigliari, benchè carità pure ci leghi, principalmente dall'amore siamo legati. Or poichè io queste cose i beni son riposti, quali sieno i contrari facile è intendere. Che se sempre potessimo tener le cose ottime, poichè queste sono certamente perspicue, non avremmo gran difetto di consiglio. Ma siccome spessissimo avviene (colpa de' tempi la cui forza è somma) che l'utilità pugni coll'onestà, e questo conflitto il più delle volte dà luogo, alla deliberazioni, onde le cose opportune per dignità non si abbandonino o per utilità le oneste, daremo precetti idonei ad esplicare questa difficoltà. E perchè l'orazione vuol essere accomodata non soltanto alla verità, ma eziandio alle opinioni degli uditori, cominciamo dal fermar questo; che vi sono due specie d'uomini; gli uni indotti e selvaggi, che sempre antepongono all'onesto l'utile; gli altri civili e colti i quali alla dignità pospongono ogni cosa. E pertanto ai secondi si propone la laude, l'onore, la gloria, la feda, la giustizia ed ogni virtù; ai primi il lucro, l'emolumento, il frutto. E quando a cosiffatti dai consiglio nel persuadere, spesso ti convien lodare eziandio la voluttà della virtù nemica perniciosissima e che con fallace imitazione adultera la natura del bene, la quale gli uomini più incivili più accesamente seguono, e non pure alle cose oneste, ma alle necessarie altresì l'antepongono.

XXVI. Un'altra cosa da vedere si è, quanto gli uomini mettano maggior ardore in fuggire i mali che in seguire i beni. Imperocchè non agognano tanto alle cose oneste per quanto si studino di evitar la turpi. E di fermo chi è che tanto sia cupido d'onore, di gloria, di laude, o d'altro qualsivoglia decoro, quanto aborrente dall'ignominia, dall'infamia, dalla contumelia, dal disturo? le quali cose dal grave dolore vengono attestate. L'uman genere, nato all'onestà, da cattiva educazione e da prave opinioni fu corrotto. Per il che nell'esortare e nel persuadere il nostro proposito sarà d'insegnare per qual via i beni possiamo conseguire, ed evitare

cemus, maximeque ea virlutum genera tractabimus, quae in communi hominum utilitate tuenda augendaque versantur. Sin apud indoctos imperitosque dicemus, fructus, emolumenta, voluptates vitationesque dolorum proferantur; addantur etiam contumeliae atque ignominiae. Nemo est enim tam agrestis, quem non, si ipsa minus honestas, contumelia tamen et dedecus magno opere moveat. Quare, quod ad utilitatem spectat, ex iis, quae dicta sunt, reperietur; quid autem possit effici necne possit, in quo etiam, quam facile possit quamque expediat, quaeri solet, maxime ex caussis iis, quae quamque rem efficiant, est videndum. Caussarum autem genera sunt plura. Nam sunt aliae, quae ipsae conficiunt; aliae, quae vim aliquam ad conficiendum afferunt. Itaque illae superiores conficientes vocentur; hae reliquae ponantur in eo genere, ut sine his confici non possit. Conficiens autem caussa alia est absoluta et perfecta per se, alia aliquid adiuvans et efficiendi socia quaedam; cuius generis vis varia est et saepe aut maior aut minor, ut etiam illa, quae maximam vim habet, sola saepe caussa dicatur. Sunt autem aliae caussae, quae aut propter principium aut propter exitum conficientes vocantur. Quum autem quaeritur, quid sit optimum factu, aut utilitas aut spes efficiendi ad assentiendum impellit animos.

XXVII. Et quoniam de utilitate iam diximus, de efficiendi ratione dicamus. Quo toto genere, quibuscum et contra quos, quo tempore aut quo loco aut quibus facultatibus armorum, pecuniae, sociorum eorumve rerum, quae ad quamque rem efficiendam pertinent, possimus uti, requirendum est. Neque solum ea sunt, quae nobis suppetant, sed etiam illa, quae adversentur, videnda. Et, si ex contentione procliviora erunt nostra, non solum effici posse, quae suademus, erit persuadendum, sed curandum etiam, ut illa facilia, proclivia, iucunda videantur. Dissuadentibus autem aut utilitas labefactanda est aut efficiendi difficultates efferendae, neque aliis ex praeceptis, sed iisdem ex suasionis locis. Uterque vero ad augendum habeat exemplorum aut recentium, quo notiora sint, aut veterum, quo plus auctoritatis habeant, copiam; maximeque sit in hoc genere meditatus, ut possit vel utilia ac necessaria saepe honestis vel haec illis anteferre. Ad commovendos autem animos maxime proficient, si incitandi erunt eiusmodi sententiae, quae aut ad explendas cupiditates aut ad odium satiandum aut ad ulciscendas iniurias pertinebunt. Sin autem reprimendi, de incerto statu fortunae dubiisque eventis rerum

i mali. Ma parlando agli uomini ben educati e istrutti diremo sopra tutto della laude e dell'onestà e massimamente tratteremo quei generi di virtù che riflettono il mantenere e l'accrescere la comune utilità degli uomini. Se poi il discorso sarà rivolto agl'indotti e imperiti, parleremo di frutti, d'emolumenti, di voluttà, del dolore da evitare, e non solo del dolore, ma pure della contumelia e dell'ignominia. Chè non si dà persona tanto selvaggia, che non la mova grandemente la contumelia e il disonore, posto che l'onestà poco la mova. Per la qual cosa, ciò che concerne l'utilità si caverà dalle cose dette; ciò che sia attuabile o che non sia, e quindi ancora quanto facile o necessario. sono indagini da farsi segnatamente in quelle cause da cui ciascuna cosa è prodotta. E i generi delle cause son parecchi. Alcune sono di per sè produttive, altre arrecano taluna forza per produrre l'effetto: onde le prime van dette conficienti; le seconde voglion essere allogate in un genere tale che senz'esse l'effetto pienamente aver non si possa. La causa conficiente poi o è assoluta e in sè perfetta, ovvero adjutrice e come concausa: genere di varia forza e spesso o maggiore o minore, sicchè anche quella che ha la massima forza sovente è la sola che causa si appelli. Altre cause poi ci ha, le quali o in grazia del principio o dell'esito diconsi conficienti. Allorchè si investiga ciò che sia meglio fare, o l'utilità o la speranza di aver l'effetto spinge gli animi ad assentire.

XXVII. Avendo già favellato della utilità, teniamo ora discorso della ragion dell'efficacia. Nel qual genere tutto quanto è da indagare, di quali e contra quali persone, e in che tempo e luogo, possiamo avvalerci, e come usare le armi, il danaro, i soci e quelle cose che a produrre un dato effetto sieno acconce. E non pure son da veder quelle cose che ci gioverebbero, ma quelle eziandio che ci sarebbero avverse. E se dal contrasto risulteranno prevalenti le propizie a noi, non solo dovremo persuadere che sieno attuabili le nostre proposte, sì ancora far opera che appariscano facili, proclivi, gioconde. Coloro poi che dissuadono, o debbono impugnare l'utilità, o recar in mezzo difficoltà di attuazione, e ciò ricorrendo agli stessi fonti della persuasione e non ad altri precetti. Entrambi però abbiano in sostegno copia d'esempi, o recenti, ove sien più noti, o antichi, che hanno maggior autorità; e segnatamente meditino in questo genere come possano anteporre o le cose utili e necessarie alle oneste o queste a quelle. A commovere gli animi massimamente riusciranno, ove sia il caso di eccitarli quelle sentenze che avran forza o di appagare le brame o di saziar l'odio o di vendicar le ingiurie. Se poi convenga

futurarum et retinendis suis fortunis, si erunt secundae; sin autem adversae, de periculo commonendi. Atque hi quidem sunt perorationis loci. Principia autem in sententiis dicendis brevia esse debent. Non enim supplex ut ad iudicem venit orator, sed hortator atque auctor. Quare proponere, qua mente dicat, quid velit, quibus de rebus dicturus sit, debet hortarique ad se breviter dicentem audiendum. Tota autem oratio simplex et gravis et sententiis debet ornatior esse, quam verbis.

XXVIII. C. F. Cognovi iam laudationis et suasionis locos: nunc, quae iudiciis accommodata sint, exspecto; idque nobis genus restare unum puto.

C. P. Recte intelligis. Atque eius quidem generis finis est aequitas; quae non simpliciter spectatur, sed ex comparatione nonnumquam, ut quum de verissimo accusatore disceptatur aut quum hereditatis sine lege aut sine testamento petitur possessio: in quibus caussis quid aequius aequissimumve sit, quaeritur; quas ad caussas facultas petitur argumentationum ex iis, de quibus mox dicetur, aequitatis locis. Atque etiam ante iudicium de constituendo ipso iudicio solet esse contentio, quum aut, sitne actio illi, qui agit, aut iamne sit, aut num iam esse desierit, aut illane lege, hisne verbis sit actio, quaeritur. Quae etiamsi ante, quam res in iudicium venit, aut concertata aut diiudicata aut confecta non sunt, tamen in ipsis iudiciis permagnum saepe habent pondus; quum ita dicitur: Plus petisti; sero petisti; non fuit tua petitio; non a me, non hac lege, non his verbis, non hoc iudicio. Quarum caussarum genus est positum in iure civili, quod est in privatarum ac publicarum rerum lege aut more positum; cuius scientia neglecta ab oratoribus plerisque nobis ad dicendum necessaria videtur. Quare de constituendis actionibus, accipiendis subeundisque iudiciis, de excipienda iniquitate actionis, de comparanda aequitate, quod ea fere generis eius sunt, ut, quamquam in ipsum iudicium saepe delabantur, tamen ante iudicium tractanda videantur, paullulum ea separo a iudiciis, tempore magis agendi, quam dissimilitudine generis. Nam omnia, quae de iure civili aut de aequo et bono disceptantur, cadunt in eam formam, in qua, quale quid sit, ambigitur, de qua dicturi sumus, quae in aequitate et iure maxime consistit.

deprimere gli animi, lo si otterrà additando le incertezze della fortuna, e i dubbi eventi futuri, ed esortando a non farsi fuggire la sorte, se amica ed ammonendo del pericolo, se avversa. E questi sono i luoghi della perorazione. L'esordio nel dir le sentenze vuol esser breve; chè l'oratore non viene supplichevole come innanzi al giudice, ma esortatore ed autore; laonde deve esporre l'intenzione con cui parla, ciò che si voglia, di quali cose sia per favellare, e deve esortare a prestare ascolto al suo breve discorso. E l'orazione tutta vuol essere semplice e grave e più ornata di sentenze che di parole.

XXVIII. C. F. Ho compreso quali sieno i luoghi della lode e della persuasione; ora attendo di sapere quali son quelli acconci ai giudizi: e credo che quest'unico genere ci rimanga.

C. P. Tant'è. E di codesto genere è fine l'equità; la quale non si risguarda semplicemente, ma talora per via di comparazione, come quando si discetta del più vero accusatore o quando si domanda il possesso dell'eredità senza legge o senza testamento: cause nelle quali si cerca qual cosa sia più equa, o quale la più equa fra tutte; cause per le quali gli argomenti traggonsi da quei luoghi dell'equità, di cui or ora diremo. Ed anche prima del giudizio si suol disputare intorno alla costituzione di esso, quando si fa quistione se l'attore abbia azione, o se avendola prima, abbia poi cessato d'averla, o se l'azione scaturisca da quella tal legge, o se sia quella la sua formola. Quistioni, le quali ancorchè non concertate o giudicate o assodate prima che la cosa venga in giudizio, tuttavia han sovente nei giudizi stessi un peso grandissimo, quando si dice: Hai domandato più del dovere; hai domandato tardi; la domanda non è stata fatta da te; non a me; non in virtù di questa legge; non con queste parole; non in questo giudizio. Il genere di codeste cause sta nel diritto civile il quale è riposto nelle leggi o consuetudini di giure privato o pubblico; la cui scienza, da' più degli oratori negletta, pare a noi necessaria all'arte nostra. Epperò tutto ciò che concerne il costituir le azioni, l'accettare o il subire i giudizi, l'eccepire l'iniquità dell'azione, l'invocare la equità siccome tutto rientra in un tal genere che, sebbene venga spesso a sdrucciolare in esso giudizio, pure andrebbe trattato prima, io lo separo alquanto da' giudizi piuttosto in grazia del tempo opportuno all'agire che per dissomiglianza di genere. Imperocchè tutte le discettazioni di gius civile o d'equità cadono in quella forma, che versa intorno alla qualità della cosa, e che nell'equità e nel giure massimamente consiste. Della qual forma or ora parleremo.

XXIX. In omnibus igitur caussis tres sunt gradus, ex quibus unus aliquis capiendus eat, si plures non queas, ad resistendum. Nam aut ita consistendum est, ut id, quod obiieitur, factum neges; aut illud, quod factum fateare, neges eam vim habere atque id esse, qnod adversarius criminetur; aut, si neque de facto neque de facti uppellatione ambigi potest, id, quod arguere, neges tale esse, quale ille dicat, et reetum esse, quod feceris, concedendumve defendas. Ita primus ille status et quasi conflictio cum adversario coniectura quadam, secundus autem definitione atque descriptione aut informatione verbi, tertius aequi et veri et recti et humani ad ignoscendum disputatione tractandus est. Et quoniam semper is, qui defendit, non solum resistat oportet aliquo statu aut infitiando aut definiendo aut acquitate opponenda, sed etiam rationem subiiciat recusationis suae: primus ille status rationem habet iniqui criminis, ipsam negationem infitiationemque facti; secundus, quod non sit in re, quod ab adversario ponatur in verbo; tertius, quod id recte factum esse defendat, quod sine ulla nominis controversia factum fatetur. Deinde uni cuique rationi opponendum est ab accusatore id, quod si non esset in accusatione, caussa omnino esse non posset. Itaque ea, quae sic referuntur, continentia caussarum vocentur; quamquam non ea magis, quae contra rationem defensionis afferuntur, quam ipsae defensionis rationes continent caussas. Sed distinguendi gratia rationem appellamus eam, quae affertur ab reo ad recusandum depellendi criminis caussa, quae nisi esset, quod defenderet, non haberet, firmamentum autem, quod contra ad labefactandam rationem refertur, sine quo accusatio stare non potest.

XXX. Ex rationis autem et ex firmamenti conflictione et quasi concursu quaestio exoritur quaedam, quam disceptationem voco; in qua, quid veniat in iudicium et de quo disceptetur, quaeri solet. Nam prima adversariorum contentio diffusam habet quaestionem, ut in coniectura: Ceperitne pecunias Decius; in definitione: Minueritne maiestatem Norbanus; in aequitate: Iurene occiderit Opimius Gracchum. Haec, quae primam contentionem habent ex arguendo et resistendo, lata, ut dixi, et fusa sunt. Rationum et firmamentorum contentio adducit in angustum disceptationem. Ea in coniectura nulla est. Nemo enim eius, quod negat factum, rationem aut potest aut debet aut solet reddere. Itaque in his caussis eadem et prima quaestio et disceptatio est extrema. In illis autem, ubi ita dicitur: Non minuit maiestatem, quod egit de Caepione turbulentius; populi enim Roma-

XXIX. In tutte le cause adunque tre sono i gradi, ad uno almeno de' quali t'appiglierai per resistere, se non potrai a più d' uno. Imperocchè o negherai che ciò che si obbietta, sia avvenuto; o riconoscendo che avvenne, negherai che abbia quella forza o sia tale, quale pretende l'avversario; o, se non si possa recare in controversia nè il fatto nè la qualificazione del fatto, negherai esser la cosa di cui vieni redarguito tale quale l'avversario assume, e sosterrai che rettamente operasti. Sicchè quel primo stato e quasi conflitto con l'avversario vuol esser trattato con una certa congettura; il secondo con la definizione e la descrizione o informazione dell'asserto; il terzo con la disputazione intorno all'equo e al vero e al retto e all'umano per ottenere indulgenza. E perchè sempre quegli che si difende non solo è d'uopo che resista in qualche stato, o confutando, o definendo, od opponendo l' equità, ma altresì che soggiunga la ragione per cui resiste; il primo stato ha per ragione dell' iniquità dell' accusa la negazione stessa del fatto; il secondo di non esser nella realità ciò che l' avversario asserisce; il terzo di essersi rettamente fatto ciò che si riconosce senz'alcuna controversia essere stato fatto. Dipoi a ciascuna ragione deve l'accusatore opporre ciò che, se non stesse nell'accusa, non potrebbe onninamente star nella causa. Laonde le cose che in tal modo si riferiscono chiaminsi continenti delle cause; sebbene si contengano le cause piuttosto nelle stesse ragioni della difesa che in quelle cose che in contrario si allegano. Ma, per meglio distinguere, chiamiamo ragione quella che produce il convenuto o il reo per respingere l'imputazione, e senza la quale non avrebbe come difendersi; confermazione poi quella che si oppone per indebolire la ragione e senza di cui non istarebbe l' accusa.

XXX. Dal conflitto della ragione e della confermazione nasce una certa quistione, ch'io chiamo discettazione; nella quale si ricerca la materia del giudizio e del discettare. Imperocchè le prima gara degli avversari è intorno ad una quistione diffusa, come nella congettura: Se Decio prese il danaro; nella definizione: Se Norbano lese la maestà; nell'equità: Se a buon dritto Opimio uccise Gracco. Queste cose, nelle quali la prima gara sta nell'arguire e nel resistere, sono, come dissi, vaghe e diffuse. Il conflitto delle ragioni e delle confermazioni restringe il campo della discettazione. La congettura non ne ammette punto; postochè niuno può o deve o suole render ragione di cosa che nega essere avvenuta. Unde in siffatte cause la stessa quistione e discettazione è prima e ultima. In quelle poi nelle quali si dice: Non lese la maestà, perchè trattò l' affare di Cepione un pò

ni dolor iustus vim illam excitavit, non tribuni actio: maiestas autem, quoniam est magnitudo quaedam populi Romani in eius potestate ac iure retinendo, aucta est potius, quam deminuta; et ubi ita refertur: Maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate, quam minuit is, qui per vim multitudinis rem ad seditionem vocavit; exsistit illa disceptatio: Minueritne maiestatem, qui voluntate populi Romani rem gratam et aequam per vim egerit. In his autem caussis, ubi aliquid recte factum aut concedendum esse [factum] defenditur, quum est facti subiecta ratio, sicut ab Opimio: Iure feci, salutis omnium et conservandae reipublicae caussa; relatumque est ab Decio: Ne sceleratissimum quidem civem sine iudicio iure ullo necare potuisti; oritur illa disceptatio: Potueritne recte salutis reipublicae caussa civem eversorem civitatis indemnatum necare? Ita disceptationes eae, quae in his controversiis oriuntur, quae sunt certis personis et temporibus notatae, fiunt rursus infinitae, detractisque temporibus et personis rursum ad consultationis formam rationemque revocantur.

XXXI. Sed in gravissimis firmamentis etiam illa ponenda sunt, si qua ex scripto legis aut testamenti aut verborum ipsius iudicii aut alicuius stipulationis aut cautionis opponuntur defensioni contraria. Ac ne hoc quidem genus in eas caussas incurrit, quae coniectura continentur. Quod enim factum negatur, id argui non potest scripto. Ne in definitionem quidem venit genere scripti ipsius. Nam etiamsi verbum aliquod de scripto definiendum est, quam vim habeat, ut, quum ex testamentis, quid sit penus, aut quum ex lege praedii quaeritur, quae sint ruta caesa, non scripti genus, sed verbi interpretatio controversiam parit. Quum autem aut plura significantur scripto propter verbi aut verborum ambiguitatem, ut liceat ei, qui contra dicat, eo trahere significationem scripti, quo expediat aut velit: aut, si ambigue scriptum non sit, vel a verbis voluntatem et sententiam scriptoris abducere vel alio se eadem de re contrarie scripto defendere, tum disceptatio ex scripti contentione exsistit, ut in ambiguis disceptetur: quid maxime significetur; in scripti sententiaeque contentione, utrum potius sequatur iudex; in contrariis scriptis, utrum magis sit comprobandum. Disceptatio autem quum est constituta, propositum esse debet oratori, quo omnes argumentationes repetitae ex inveniendi locis coniiciantur. Quod quamquam satis est ei, qui videt, quid in quoque loco lateat, quique illos locos tamquam

turbolentemente; atteso che non l'azione del tribuno ma il giusto dolore del popolo Romano eccitò quella violenza; e la maestà essendo una cotal grandezza del popolo Romano nel serbare la sua potestà e il suo diritto, fu piuttosto accresciuta che scemata; e dove si dice: La maestà è riposta nella dignità dell'imperio e della potestà del popolo Romano, cui scemò quegli che mercè la violenza della moltitudine spinse alla sedizione, ivi ci ha questa discettazione: Se scemò la maestà del popolo Romano chi per volere di esso fece violentemente cosa accetta ed equa. In quelle cause poi, nelle quali si sostiene che alcun che fu fatto rettamente o che una volta fatto si abbia da accettare come da Opimio: A buon dritto feci, per la comune salvezza e la conservazione della repubblica; a cui opponeva Decio: Neppure il più scellerato fra i cittadini avevi tu dritto di uccidere senza giudizio; nasce questa discettazione: Se Opimio potè aver ucciso un cittadino sovvertitore della repubblica per la salvezza di questa, senza patirne condanna? Così le discettazioni che in tali controversie si generano, nelle quali son certe le persone ed i tempi ritornano ad essere indefinite, e detrattine i tempi e le persone, di nuovo si richiamano alla forma di consultazione.

XXXI. Ma nelle più gravi confermazioni son da porre anche quelle che alla difesa si oppongano, sieno pur cavate dalla parola della legge o d'un testamento o d'una sentenza o d'alcuna stipulazione o cauzione. E neppur questo genere incorre in quelle cause che si contengono nella congettura. E di fermo, ciò che si nega esser avvenuto non può esser arguito da uno scritto. Nè può tampoco venire in definizione pel genere dello scritto medesimo. Chè, quantunque taluna parola sia da definire mercè lo scritto qual forza s'abbia, come, quando lo scritto è un testamento, che cosa sia la dispensa, o quando s'investiga la legge del fondo per sapere quali sieno i beni mobili, non è il genere dello scritto, ma sì l'interpetrazione del vocabolo che genera la controversia. Quando poi lo scritto può aver diverse significazioni per l'ambiguità d'una o più parole, talchè sia lecito al contraddittore di cavarne quel concetto che meglio a lui si convenga; o se non sia ambiguità nello scritto, di attribuire allo scrittore una volontà ed intenzione che dalle parole si discosti, ovvero di difendersi con altro scritto contrario sulla stessa materia; allora havvi discettazione intorno al valore dello scritto: nell'ambiguità discettandosi di ciò che massimamente si sia significato; nel valore ed intenzione dello scritto quale de' due segua il giudice; negli scritti contrari, quale de' due debba ritenersi. Stabilita che sia la discettazione, debbe

thesauros aliquos argumentorum notatos habet, tamen ea, quae sunt certarum caussarum propria, tangemus.

XXXII. In coniectura igitur, quum est in infitiando reus, accusatori haec duo prima sunt; (sed accusatorem pro omni actore et petitore appello; possunt enim etiam sine accusatione in caussis haec eadem controversiarum genera versari;) sed haec duo sunt ei prima, caussa et eventus. Caussam appello rationem efficiendi, eventum id, quod est effectum. Atque ipsa quidem partitio caussarum paullo ante in suasionis locis distributa est. Quae enim in consilio capiendo futuri temporis praecipiebantur, quamobrem aut utilitatem viderentur habitura aut efficiendi facultatem, eadem, qui de facto argumentabitur, colligere debebit, quamobrem et utilia illi, quem arguet, fuisse et ab eo effici potuisse demonstret. Utilitatis coniectura movetur, si illud, quod arguitur, aut spe bonorum aut malorum metu fecisse dicitur; quod eo° fit acrius, quo illa in utroque genere maiora ponuntur. Spectantur etiam ad caussam facti motus animorum, si ira recens, si odium vetus, si ulciscendi studium, si iniuriae dolor, si honoris, si gloriae, si imperii, si pecuniae cupiditas, si periculi timor, si aes alienum, si angustiae rei familiaris, si audax, si levis, si crudelis, si impotens, si incautus, si insipiens, si amans, si commota mente, si vinolentus, si cum spe efficiendi, si cum opinione celandi, aut, si patefactum esset, depellendi criminis vel perrumpendi periculi vel in longinquum tempus differendi; aut si iudicii poena levior, quam facti praemium; aut si facinoris voluptas maior, quam damnationis dolor. His fere rebus facti auspicio confirmatur, quum et voluntatis in reo caussae reperiuntur et facultas. In voluntate autem utilitas ex adeptione alicuis commodi vitationeque alicuis incommodi quaeritur, ut aut spes aut metus impulisse videatur aut aliquis repentinus animi motus, qui etiam citius in fraudem, quam ratio utilitatis, impellit. Quamobrem sint haec dicta de caussis.

C. F. Teneo, et quaero, qui sint illi eventus, quos ex caussis effici dixisti.

XXXIII. C. P. Consequentia quaedam signa praeteriti et quasi impressa facti vestigia; quae quidem vel maxime suspicionem movent et quasi

l'oratore proporsi come tutte le argomentazioni attinte alle fonti inventive abbiano a mettersi insieme. Il che sebbene basti a chi vede ciò che ciascun luogo ha di riposto e che quei luoghi ha notati quasi tesori d'argomenti, pure verrem toccando di quelli che a determinate cause sono proprii.

XXXII. Nella congettura, poichè il reo sta in sul niego, due cose prima d'ogni altro incombono all' accusatore (accusatore chiamo qualunque attore ; chè eziandio senz'accusa possono incontrarsi nelle cause questi stessi generi di controversie) , due cose adunque sono per lui le prime : la causa e l' evento. Addimando causa la ragion produttiva , evento l' effetto prodotto. E la medesima partizione delle cause è stata poco fa distribuita ne' luoghi della persuasione. Imperocchè quelle cose stesse che si suggerivano in quanto al prender consiglio pel futuro, o perchè paressero utili o atte a produr l'effetto, quelle dovrà pur raccogliere colui che argomenterà circa il fatto, dimostrando e che sieno state utili all'avversario e ch'egli possa averle operate. La congettura dell' utilità moverassi, ove si dica che la cosa di che si disputa fu fatta o per isperanza di beni o per timor di mali; il che tanto più accesamente si fa per quanto maggiori quelle cose pongansi in ambi i generi. Riflettono eziandio la causa del fatto i moti degli animi; se ira recente, se antico odio, se brama di vendetta, se dolore di torto subito, se cupidigia d' onore, di gloria, d' imperio, di danaro, se timore di pericolo, se debiti, se penuria domestica ; se il reo fu audace, se leggiero, se crudele, se impotente, se incauto, se insipiente, se vinto da amore, se da commozione, se da ebbrietà, se da speranza di riuscire, se divisò di potere il delitto occultare, o scoperto da sè rimuovere la imputazione, o di vincere il pericolo o di differirlo a remoto tempo; o se la pena del giudizio era inferiore al premio del fatto ; o se maggiore la voluttà di consumarlo che non il dolore della condanna. Con questi mezzi d'ordinario confermasi il sospetto del fatto, allorchè nel reo scopronsi e le cause della volontà e la facoltà. Circa alla volontà s' investiga l' utilità dal conseguimento di qualche vantaggio e dallo schivar qualche danno; talchè sembri che o speranza o timore sia servito d' impulso, ovvero alcun repentino moto dell' animo, i quali moti più prontamente sospingono al mal fare che non il fine dell'utilità. Laonde sieno queste cose dette intorno alle cause.

C. F. Bene sta : or vorrai dirmi quali sieno gli eventi che le cause posson produrre.

XXXIII. C. P. Son certi segni e quasi vestigi d' un fatto passato, i quali sopra ogni altra cosa muovono il sospetto e son quasi tacite testimo-

tacita sunt criminum testimonia, atque hoc qui item graviora, quod caussae communiter videntur insimulare et arguere omnes posse, quorum modo interfuerit aliquid, haec proprie attingunt eos ipsos, qui arguuntur, ut telum, ut vestigium, ut cruor, ut deprehensum aliquid, quod ablatum ereptumve videatur, ut responsum inconstanter, ut haesitatum, ut titubatum, ut cum aliquo visus, ex quo suspicio oriatur, ut eo ipso in loco visus, in quo facinus, ut pallor, ut tremor, ut scriptum aut obsignatum aut depositum quippiam. Haec enim et talia sunt, quae aut in re ipsa aut etiam ante quam factum est, aut postea suspiciosum crimen efficiant. Quae si non erunt, tamen caussis ipsis et efficiendi facultatibus niti oportebit, adiuncta illa disputatione communi, non fuisse illum tam amentem, ut indicia facti aut effugere aut occultare non posset, ut ita apertus esset, ut locum crimini relinqueret. Communis ille contra locus, audaciam temeritati, non prudentiae esse coniunctam. Sequitur autem ille locus ad augendum, non esse expectandum, dum fateatur; argumentis peccata convinci; et hic etiam exempla ponentur.

XXXIV. Atque haec quidem de argumentis. Sin autem erit etiam testium facultas, primum genus erit ipsum laudandum dicendumque, ne argumentis teneretur reus, ipsum sua cautione effecisse, testes effugere non potuisse; deinde singuli laudentur: (quae autem essent laudabilia, dictum est); deinde etiam argumento firmo; quia tamen saepe falsum est, posse recte non credi; viro bono et firmo sine vitio iudicis non posse non credi. Atque etiam, si obscuri testes erunt aut tenues, dicendum erit, non esse ex fortuna fidem ponderandam, aut eos esse cuiusque locupletissimos testes, qui id, de quo agatur, facillime scire possint. Sin quaestiones habitae aut postulatio, ut habeantur, caussam adiuvabunt, confirmandum genus primum quaestionum erit; dicendum de vi doloris, de opinione maiorum, qui eam rem totam, nisi probassent, certe repudiassent; de institutis Atheniensium, Rhodiorum, doctissimorum hominum, apud quos etiam (id quod acerbissimum est) liberi civesque torquentur, de nostrorum etiam prudentissimorum hominum institutis, qui quum de servis in dominos quaeri noluissent, de incestu tamen et coniuratione, quae facta me consule est, quaerendum putaverunt. Irridenda etiam disputatio est, qua solent uti ad infirmandas quaestiones et meditata puerilisque dicenda. Tum facienda fides, diligenter esse, et sine cupiditate quaesitum, dictaque quaestionis argumentis et coniectura pon-

nianze de' delitti; e in verità tanto più gravi in quanto che comunemente pare che le cause possano arguire tutti coloro che vi sieno stati in alcun modo di mezzo; ma questi segni propriamente colpiscono coloro stessi che sono accusati, come l'arma, la pedata, il sangue, l'essersi sorpresa presso di loro cosa sottratta o rapita, il variar nelle risposte, l'esitazione, la titubanza, l'essere stati veduti con persona che dia luogo a sospetti, l'essere stati osservati nel sito medesimo ove seguì il reato, il pallore, il tremore, l'avere scritta o sottoscritta o deposta alcuna cosa. Imperocchè questi ed altrettali sono i fonti che generano i sospetti del delitto, cavati o da antecedenti del fatto o dal fatto stesso. In mancanza di questi, sarà pur mestieri appoggiarsi alle cause stesse ed alle facoltà efficienti, aggiuntavi quella comune disputazione, ch' egli non sarebbe stato sì scemo di mente da non ischivare od occultare gl' indizi del fatto, talchè da sè medesimo si palesasse e lasciasse luogo all' incriminazione. Comune è quel luogo contrario, esser l' audacia congiunta alla temerità, non alla prudenza. Segue quest'altro luogo amplificativo, non doversi attendere la confessione, cogli argomenti convincersi il reo; e qui si allegheranno anche degli esempi.

XXXIV. E ciò degli argomenti. Se poi si avrà inoltre facoltà di addurre testimoni, primieramente se ne loderà il genere, e si dirà che il reo per non esser tenuto di ricorrere ad argomenti, esso stesso per sua cautela fece sì, che non potesse sfuggire i testimonii; dipoi ciascuno di essi si lodi (e quali sieno cose degne di lode, abbiam già veduto); indi anche coll' argomento della fermezza; che sovente è pur falso, potersi rettamente non credere; ad uom dabbene e fermo non potersi non prestar fede senza vizio del giudice. E altresì, se i testimoni saranno oscuri o di lieve conto, converrà dire, non doversi ponderare la credibilità dalla fortuna, ovvero quelli essere i più ricchi fra i testimoni, i quali più agevolmente potran sapere ciò di cui trattasi. Ma se la tortura usata o la instanza onde si adoperasse gioveranno alla causa, sarà da confermare in prima il genere delle torture; si parlerà della forza del dolore, della opinione de' maggiori, i quali certo avrebbon repudiata la cosa se non l'avessero approvata; delle istizioni degli Ateniesi, de' Rodi, uomini dottissimi, presso i quali (cosa certo assai barbara) si torturano i liberi cittadini; eziandio delle istituzioni fondate da' nostri più solenni giusperiti, i quali mentre non vollero la tortura de' servi perchè deponessero contro i padroni, opinarono poi che fosse da ammetterla in fatto d'incesto, e nella congiura scoperta sotto il mio consolato. Vuolsi eziandio

deranda. Atque haec accusationis fere membra sunt.

deridere la disputazione a cui suolsi ricorrere per infirmar l'efficacia della tortura, e dimostrarla meditata e puerile. Poscia è d' uopo far fede che la prova fu ricercata diligentemento e senza cupidigia, e ponderare le cose dette cogli argomenti della prova e con la congettura. Tali sono per lo più le parti dell'accusa.

XXXV. Defensionis autem primum infirmatio caussarum; aut non fuisse aut non tantas aut non sibi soli aut commodius potuisse idem consequi; aut non iis se esse moribus, non ea vita; aut nullos animi motus aut non tam impotentes fuisse. Facultatum autem infirmatione utetur, si aut vires aut animum aut copias aut opes abfuisse demonstrabit; aut alienum tempus aut locum non idoneum aut multos arbitros, quorum crederet nemini; aut non se tam ineptum, ut id susciperet, quod occultare non posset, neque tam amentem, ut poenas ac iudicia contemneret. Consequentia autem diluit exponendo non esse illa certa iudicia facti, quae etiam nullo admisso consequi possent, consistetque in singulis, et ea aut eorum, quae ipse facta esse dicit, propria esse defendet potius, quam criminis, aut, si sibi cum accusatore communia essent, pro periculo potius, quam contra salutem valere debere; testiumque et quaestionum genus universum et quod poterit in singulis ex reprehensionis locis, de quibus ante dictum est, refellet. Harum caussarum principia suspiciosa ad acerbitatem ab accusatore ponentur, denunciabiturque insidiarum communi periculum excitabunturque animi, ut attendant. Ab reo autem querela conflati criminis collectarumque suspicionum et accusatoris insidiae et item communi periculum proferetur, animique ad misericordiam allicientur et modice benevolentia iudicum colligetur. Narratio autem accusatoris erit quasi membratim gesti negotii suspiciosa explicatio, sparsis omnibus argumentis, obscuratis defensionibus. Defensori aut praeteritis aut obscuratis suspicionum argumentis, rerum ipsarum eventus erunt casusque narrandi. In confirmandis autem nostris argumentationibus infirmandisque contrariis saepe erunt accusatori motus animorum incitandi, reo mitigandi. Atque haec quidem utrique maxime in peroratione facienda; alteri frequentatione argumentorum et coacervatione universa; alteri, si plane caussam redargnendo explicarit, enumeratione, ut quidque diluerit, et miseratione ad extremum.

XXXV. La difesa esordisce infirmando le cause: o non esser punto esistite, o non di tanto peso, o che non agirono sopra l' accusato soltanto, o che più comodamente si poteva lo stesso scopo conseguire; o che non eran tali i suoi costumi, non tale la vita; o che moti dell' animo non vi furono o che non furono tanto impotenti. Si gioverà ancora dell' infirmazione delle facoltà, se dimostrerà esser mancato o le forze o l' animo o le ricchezze o gli altri mezzi; o essere stato alieno il tempo o non idoneo il luogo o molti arbitri a ninno dei quali crederebbe; o non essere l'accusato sì inetto da imprender cosa che non potesse occultare, nè tanto dissennato da disprezzare le pene e i giudizî. Dileguerà poi le conseguenze esponendo non esser quelli indizi certi del fatto, i quali potrebbero avvenire senz'opera d' alcuno, e ad uno ad uno gli esaminerà, e ovvero stabilirà esser propri piuttosto che del delitto, di quei fatti ch'egli stesso riconosce, ovvero, se gli avesse comuni coll'accusatore dover valere a favore anzichè contro; e confuterà il genere tutto quanto dei testimoni e delle prove e tutto ciò che potrà in ciascuno degli uni e delle altre, attingendo ai luoghi di cui già trattammo. Dall'accusatore saranno i principî di queste cause posti innanzi come fonti di sospetti per inacerbire, e si denunzierà il comune pericolo delle insidie e si eciteranno gli animi, affinchè attendano. Dal reo si moverà querela d'inventato delitto e di raccolte suspicioni, e si opporranno le insidie dell' accusatore e parimenti il comune pericolo, e gli animi s' inciteranno alla pietà, e con poco sforzo si concilierà la benevolenza de' giudici. La narrazione poi dell'accusatore sarà una sospettosa spiegazione dell' affare, fatta quasi alla spicciolata, con argomenti tutti sparsi, e oscurate le difese. Al difensore incomberà di narrare gli eventi e i casi delle cose stesse o lasciati in disparte od oscurati gli argomenti delle sospizioni. Nel confermar poi le proprie argomentazioni e nell'infirmare le contrarie spesso dovrà l'accusatore incitare l'accusato mitigare i moti degli animi. E ciò dovranno l'uno e l'altro massimamente nella perorazione; quegli con frequenza d'argomenti e coacervazione universale; questi, se veramente avrà spiegata la causa redarguendo, con la enumerazione per dissipare ogni cosa, e con la commiserazione fino allo estremo.

XXXVI. C. F. Scire mihi iam videor, quemad-

XXXVI. C. F. Già mi par di sapere, come ab-

modum coniectura tractanda sit. Nunc de definitione audiamus,

C. P. Communia dantur in isto genere accusatori defensorique praecepta. Uter enim definiendo describendoque verbo magis ad sensum iudicis opinionemque penetrarit et uter ad communem verbi vim et ad eam praeceptionem, quam inchoatam habebunt in animis ii, qui audient magis et propius accesserit, is vincat necesse est. Non enim argumentando tractatur hoc genus, sed tamquam explicando excutiendoque verbo, ut si in reo pecunia absoluto rursusque revocato praevaricationem accusator esse definiat omnem iudicii corruptelam ab reo, defensor autem non omnem, sed tantummodo accusatoris corruptelam ab reo, sit ergo haec contentio prima verborum, in qua, etiamsi propius accedat ad consuetudinem mentemque sermonis defensoris definitio, tamen accusator sententia legis nititur; negat enim probari oportere eos, qui leges scripserint, ratum habere iudicium si totum corruptum sit; si unus accusatur corruptus sit, rescindere; nititur aequitate: ut illa quasi scribenda lex sic esset, quaeque tamen complecteretur in iudiciis corruptis, ea verbo uno praevaricationis comprehendisse dicitur; defensor autem testabitur consuetudinem sermonis, verbique vim ex contrario reperiet quasi ex vero accusatore, cui contrarium est nomen praevaricatoris; ex consequentibus, quod ea littera de accusatore soleat dari iudici; ex nomine ipso, quod significat eum, qui in contrariis caussis quasi varie esse positus videatur. Sed huic tamen ipsi confugiendum est ad aequitatis locos, ad rerum iudicatarum auctoritatem, ad finem aliquem periculi: communeque sit hoc praeceptum, ut, quum uterque definierit, quam maxime potuerit ad communem sensum vimque verbi, tum similibus exemplisque eorum, qui ita locuti sunt, suam definitionem sententiamque confirmet. Atque accusatori in hoc genere caussarum locus ille communis, minime esse concedendum, ut is, qui de re confiteatur, verbi se interpretatione defendat; defensor autem et ea, quam proposui, aequitate nitatur et, ea quum secum faciat, non re, sed depravatione verbi se urgeri queratur. Quo in genere percensere poterit plerosque inveniendi locos; nam et similibus utetur et contrariis et consequentibus, quamquam uterque, tamen reus, nisi plane erit absurda caussa, frequentius. Amplificandi autem caussa, quae, aut quum degredientur a caussa, dici solent, aut quum perorabunt, haec vel ad odium vel ad misericordiam vel omnino ad animos iudicum movendos ex iis, quae sunt ante posita, sumentur, si modo rerum magnitudo hominumve aut invidia aut dignitas postulabit.

biasi a trattare la congettura. Or sentiamo della definizione.

C. P. In questo genere comuni precetti si danno e all'accusatore e al difensore. Imperocchè, o l'uno o l'altro che sia, quegli è necessario che vinca, il quale nel definire o nel descrivere le parole meglio avrà penetrato il senso e l'opinione del giudice, e più si sarà avvicinato alla comune forza della parola e a quel preconcetto che sarà negli animi degli uditori. Imperocchè questo genere non si tratta mica argomentando, ma come spiegando ed escutendo la parola: a mo' d'esempio se nel reo assoluto in quanto al danaro, ma di nuovo richiamato in giudizio per prevaricazione, l'accusatore definisca tutta la corruttela del giudizio procedere dal reo, e il difensore sostenga che dal reo proceda non tutta, ma solo quella dell'accusatore; onde sia questa la prima disputa sulle parole, nella quale, benchè la definizione del difensore più s'accosti alla consuetudine ed allo spirito del linguaggio, pure la sentenza dell'accusatore s'appoggia alla legge; dappoichè non ammette faccia d'uopo provare che coloro i quali fecero le leggi ratifichino il giudizio, se tutto sia stato corrotto, e lo rescindano se fu corrotto il solo accusatore; si fa sostegno dell'equità; talchè quella legge avesse quasi dovuto così scriversi, e pure quelle cose che comprenderebbe ne' giudizi corrotti diersi averle comprese nell'unica parola *prevaricazione*; il difensore poi attesterà la consuetudine del linguaggio e caverà per contrario la forza del vocabolo quasi dal vero accusatore, a cui è contrario il nome di prevaricatore; da' conseguenti, perchè quella lettera intorno all'accusatore si suol dare al giudice; dal nome stesso, perchè significa colui, che nelle cause contrarie sembra esser quasi posto in vario modo. Ma egli stesso sarà costretto a ricorrere ai luoghi dell'equità, all'autorità delle cose giudicate, ad alcun fine di pericolo: e sia comune questo precetto, che, avendo l'uno e l'altro definito più che avrà potuto secondo il comune senso e la forza del vocabolo, confermi poscia la sua definizione e sentenza coi rasi simili e cogli esempi di coloro che così han parlato. E per l'accusatore in tal genere di cause è comune questo luogo, non doversi concedere che colui il quale confessa la cosa si difenda con l'interpetrazione della parola; e il difensore si appoggi a quella equità che ho proposta, e dolgasi che non la cosa, ma la depravazione della parola lo incalzi. Nel qual genere potrà ricorrere a parecchi luoghi d'invenzione; chè si gioverà e dei simili e de' contrari e de' conseguenti, benchè entrambi gli adopereranno, ma più di frequente il reo, se la causa non sarà al tutto assurda. Quelle

cose poi che ad amplificazione sogliono dirsi, o quando si fa digressione della causa o quando si perora, quelle, dico, o a destar odio o misericordia o ad ogni modo a muovere gli animi de'giudici, si attingeranno dalle fonti innanzi poste, se lo richiegga o la grandezza delle cose ovvero l'invidia o la dignità degli uomini.

XXXVII. C. F. Habeo ista; nunc ea, quae, quum, qualo sit quippiam, disceptatur, quaeri ex utraque parte deceat, velim audire.

C. P. Confitentur in isto genere, qui arguuntur, se id fecisse ipsum, in quo reprehenduntur; sed quoniam iure se fecisse dicunt, iuris est omnis ratio nobis explicanda. Quod dividitur in duas partes primas, naturam atque legem: et utriusque generis vis in divinum et humanum ius est distributa; quorum aequitatis est unum, alterum religionis. Aequitatis autem vis est duplex: cuius altera directo et veri et iusti et, ut dicitur, aequi et boni ratione defenditur; altera ad vicissitudinem referendae gratiae pertinet; quod in beneficio gratia, in iniuria punitio nominatur. Atque haec communia sunt naturae atque legis; sed propria legis et ea, quae scripta sunt, et ea, quae sine litteris aut gentium iure aut maiorum more retinentur. Scriptorum autem privatum aliud est, publicum aliud: publicum lex, senatusconsultum, foedus; privatum tabulae, pactum, conventum, stipulatio. Quae autem scripta non sunt, ea aut consuetudine aut conventis hominum et quasi consensu obtinentur. Atque etiam hoc in primis, ut nostros mores legesque tueamur, quodammodo naturali iure praescriptum est. Et quoniam breviter aperti sunt fontes quasi quidam aequitatis, meditata nobis ad hoc caussarum genus esse debebunt ea, quae dicenda erunt in orationibus de natura, de legibus; de more maiorum, de propulsanda iniuria, de ulciscenda, de omni parte iuris. Si imprudenter aut necessitate aut casu quippiam fecerit, quod non concederetur iis, qui sua sponte et voluntate fecissent, ad eius facti deprecationem ignoscendi petenda venia est, quae sumetur ex plerisque locis aequitatis. Expositum est, ut potui brevissime, de omni controversiarum genere: nisi praeterea tu quid requiris.

XXXVII. C. F. Fin qua ho inteso; or vorrei udire di ciò che a ciascuna parte convenga ricercare allorchè si disputa quale una data cosa sia.

C. P. In codesto genere, coloro i quali sono accusati confessano d'aver fatto ciò che lor viene rimproverato ma perchè dicono d'averlo fatto a buon diritto, è d'uopo spieghiamo la ragion tutta del diritto. La quale in due parti primamente si divide, natura e legge: e la forza d'ambi i generi è distribuita in dritto divino e dritto umano; il primo di religione il secondo d'equità. E duplice è poi la forza dell'equità: l'una si difende direttamente con la ragione del vero e del giusto o, come dicesi, dell'equo e del buono; l'altra appartiene alla vicissitudine del render grazia, chè grazia chiamasi nel benefizio, punizione nell'offesa. E queste cose sono alla natura e alla legge comuni; ma della leggo son proprie e quelle che furono scritte e quelle che, senza scritto, ritengonsi o per diritto delle genti o per consuetudine dei maggiori. E le leggi scritte altre son private, altre pubbliche: pubbliche la legge propriamente detta, il senatoconsulto, il trattato; private le tavole, il patto, la convenzione, la stipulazione. Quelle poi che non sono scritte, si contengono o nella consuetudine o nelle convenzioni e quasi nel consenso degli uomini. Ed anche questo prima d'ogni altro è prescritto da un cotal dritto naturale, che abbiamo a difendere i costumi e le leggi nostre. E poichè brevemente ci sono stati aperti de' fonti per così dire dell'equità, dovremo meditare quel che ci converrà dire nelle orazioni per tal genere di cause intorno alla natura, alle leggi, a' costumi de' maggiori, al respinger l'offesa, al vendicarla, ad ogni parte del dritto. Se altri imprudentemente fece o per necessità o per caso alcuna cosa che non si concederebbe a coloro i quali spontaneamente e di lor volontà fatta l'avessero, è da chieder venia in suo favore, e la si attingerà dalla più parte de'luoghi dell'equità. Ecco che ho esposto con la maggiore brevità che mi fu dato, ogni genere di controversia: se pure tu non mi richieda di altro.

XXXVIII. C. F. Illud equidem, quod iam unum restare video, quale sit, quum disceptatio versatur in scriptis.

C. P. Recte intelligis; eo enim exposito munus promissi omne confecero. Sunt igitur ambiguì duobus adversariis praecepta communia. Uterque

XXXVIII. C. F. Un'altra cosa soltanto ti chieggo, e parmi non rimanga che questa: di parlarmi della discettazione che versa negli scritti.

C. P. Ben t'apponi: difatti, esposta questa, avrò appieno sciolta la mia promessa. I precetti sulle ambiguità son comuni ad ambi gli avversari. E sì

enim hanc significationem, qua utetur ipse, dignam scriptoris prudentia esse defendet; uterque id, quod adversarius ex ambigue scripto intelligendum esse dicet, aut absurdum aut inutile aut iniquum aut turpe esse defendet, aut etiam discrepare cum ceteris scriptis vel aliorum vel maxime, si poterit, eiusdem; quamque defendet ipse, eam rem et sententiam quemvis prudentem et iustum hominem, si integrum daretur, scripturum fuisse, sed planius; eamque sententiam, quam significari posse dicet, nihil habere aut captionis aut vitii; contrariam autem si probarit, fore, ut multa vitia, stulta, iniqua, contraria consequantur. Quum autem aliud scriptor sensisse videtur [et] aliud scripsisse, qui scripto nitetur, eum, re exposita, recitatione uti oportebit, deinde instare adversario, iterare, renovare, interrogare, num aut scriptum neget aut contra factum infitietur. Post iudicem ad vim scripti vocet. Hac confirmatione usus amplificet rem lege laudanda audaciamque confutet eius, qui, quum palam contra fecerit idque fateatur, adsit tamen, factumque defendat. Deinde infirmet defensionem, quum adversarius aliud voluisse, aliud sensisse scriptorem, aliud scripsisse dicat, non esse ferendum, a quoquam potius istoris sensum, quam a lege explicari. Cur ita scripserit, si ita non senserit? Cur, quum ea, quae plane scripta sint, neglexerit, quae nusquam scripta sint, proferat? Cur prudentissimos in scribendo viros summae stultitiae putet esse damnandos? Quid impedierit scriptorem, quo minus exciperet illud, quod adversarius, tamquam si exceptum esset, ita dicit se secutum? Utetur exemplis iis, quibus idem scriptor, aut si id non poterit, quibus alii, quod excipiendum putarint, exceperint. Quaerenda etiam ratio est, si qua poterit inveniri, quare non sit exceptum: aut iniqua lex aut inutilis futura dicetur aut alia caussa obtemperandi, alia abrogandi; dissentire adversarii vocem atque legis. Deinde amplificandi caussa de conservandis legibus, de periculo rerum publicarum atque privatarum quum aliis locis, tum in perorando maxime graviter erit vehementerque dicendum.

XXXIX. Ille autem, qui se sententia legis voluntateque defendet, in consilio atque in mente scriptoris, non in verbis ac litteris vim legis positam esse defendet, quodque nihil exceperit in lege, laudabit, ne diverticula peccatis darentur, al-

che ciascuno d'essi sosterrà esser degna della perizia dello scrittore quella significazione di cui egli stesso si avvale; l'uno e l'altro sosterrà essere o assurda o inutile o non equa o turpe quella che l'avversario dirà dover essere l' interpetrazione di uno scritto ambiguo, od anche ne sosterrà la discrepanza con altri scritti altrui o tanto più, se potrà, con altri del medesimo autore; e che la sentenza ch'esso difenderà, qualunque uomo prudente e giusto, se integro, l' avrebbo scritta, ma in modo più piano; e che quella sentenza, che dirà potersi significare, nulla abbia o di capzioso o di vizioso; e se approverà la contraria, doverne seguitare molte cose viziose, stolte, inique, contrarie. Allorchè poi sembra che altro abbia lo scrittore pensato ed altro scritto, quegli che allo scritto si appoggia bisognerà che, esposta la cosa, si valga della recitazione, indi incalzi l' avversario di ripetute interrogazioni, affinchè palesi se neghi lo scritto o si levi contro il fatto. Poscia chiamerà il giudice alla forza dello scritto. Adoperata questa confermazione, amplificherà la cosa lodando la legge e confuterà l' audacia di colui, il quale, avendo palesemente fatto contro e confessandolo, stia pur presente e difenda il fatto. Dipoi infirmerà la difesa, quando l'avversario dica che lo scrittore pensò e volle una cosa, ma ne scrisse un' altra, e chiarirà non potersi ammettere che il senso della legge sia da alcuno spiegato traendolo dalla mente del legislatore piuttosto cho dalla legge stessa. Perchè quello avrebbe scritto così, se non pensava a tal modo? Perchè egli trasanda le cose chiaramente scritte, e reca in mezzo quelle che mai nol furono? Perchè uomini nello scrivere peritissimi avviserà doversi tassare di somma stoltizia? Che cosa avrebbe impedito allo scrittore di eccepire quello che l'avversario dice aver seguito nè più nè meno che se fosse stato eccepito? Si gioverà degli stessi esempli di cui lo scrittore, o se non potrà, di cui altri fecero uso per eccepire quel che eccepibile reputarono. Vuolsi eziandio ricercar la ragione, se potrà trovarsene una, per la quale non si eccepì: o si dirà che la legge era contro l' equità o cho sarebbe stata inutile, o che altra era la causa dell'attemperare, altra dell'abrogare; che la voce dell'avversario e la voce della legge dissentivano. Dipoi, all'uopo di amplificare, converrà dire con gravità e veemenza della conservazione delle leggi, del pericolo delle cose pubbliche e delle private e sì negli altri luoghi e massime nel perorare.

XXXIX. Quegli poi che si difenderà con la sentenza e la volontà della legge sosterrà esser la forza della legge riposta non nelle parole e nelle lettere ma nel consiglio e nell' intendimento dello scrittore e loderà che nulla abbia eccepito nella

que ut ex facto cuiusque iudex legis mentem interpretaretur. Deinde erit utendum exemplis, in quibus omnia aequitas perturbetur, si verbis legum ac non sententiis pareatur. Deinde genus eiusmodi calliditatis et calumniae retrahetur in odium iudicis cum quadam invidiosa querela. Et si incidet imprudentiae caussa, quae non ad delictum, sed ad casum necessitatemve pertineat, quod genus paullo ante attigimus, erit iisdem aequitatis sententiis contra acerbitatem verborum deprecandum. Sin scripta inter se dissentient, tanta series artis est, et sic inter se sunt pleraque conneza et apta, ut, quae paullo ante praecepta dedimus ambigui, quaeque proxime sententiae et scripti, eadem ad hoc genus caussae tertium transferantur. Nam quibus locis in ambiguo defendimus eam significationem, quae nos adiuvat, eisdem in contrariis legibus nostra lez defendenda est. Deinde est efficiendum, ut alterius scripti sententiam, alterius verba defendamus. Ita, quae modo de scripto sententiaque praecepta sunt, eadem huc omnia transferemus.

legge onde alle colpe non si dia scappatoia, e del fatto d'ognuno interpetri il giudice la mente della legge. Indi converrà adoperare esempi ne'quali ogni equità resti perturbata, se alle parole della legge non allo spirito di quella si ubbidisca. Poscia il genere d'una simile astuzia e calunnia sarà ritratto in odio del giudice con una certa invidiosa querela. E se capiterà una causa d'imprudenza, che appartenga, non al delitto, ma al caso o alla necessità, genere che pocanzi toccammo, le stesse sentenze dell'equità saranno da contrapporre all' acerbità delle parole. Se poi non disentano fra loro gli scritti, tanta è la serie dell'arte, e talmente sono la plupparte fra sè connessi ed acconci che quei precetti che testè abbiam dati circa le ambiguità e poi da ultimo intorno alla sentenza e allo scritto, quei medesimi son da ripetere per questo terzo genere di causa. Imperocchè con quei luoghi coi quali in caso d'ambiguità difendiamo la significazione che più ci giova, con quelli dobbiamo pur difendere nella contrarietà delle leggi la nostra legge. Indi vuolsi fare in modo che difendiamo di uno scritto la sentenza, di un altro le parole. Cotalchè i precetti che non ha guari demmo intorno allo scritto e alla sentenza, tutti qui valgano per ripetuti.

XL. Expositae sunt tibi omnes oratoriae partitiones, quae quidem e media illa nostra Academia effloruerunt, neque sine ea aut inveniri aut intelligi aut tractari possunt. Nam et partiri ipsum et definire et ambigui partitiones dividere et argumentorum locos nosse et argumentationem ipsam concludere et videre, quae sumenda in argumentando sint, quidque ex iis, quae sumpta sunt, efficiatur, et vera a falsis, verisimilia ab incredibilibus diiudicare et distinguere, et aut male sumpta aut male conclusa reprehendere, et eadem vel anguste disserere, ut dialectici qui appellantur, vel, ut oratorem decet, late exprimere, illius exercitationis et subtiliter disputandi, et copiose dicendi artis est. De bonis vero rebus et malis, aequis, iniquis, utilibus, inutilibus, honestis, turpibus, quam potest habere orator, sine illis maximarum rerum artibus, facultatem aut copiam? Quare haec tibi sint, mi Cicero, quae exposui, quasi indicia fontium illorum; ad quos si nobis eisdem ducibus aliisve perveneris, tum et haec ipsa melius et multo maiora alia cognosces.

XL. Ecco ch' io t' ho esposte tutte le partizioni oratorie, che per verità son fiori sbocciati di mezzo a quella nostra Accademia, nè senz'essa possono o trovarsi o intendersi o trattarsi. Imperocchè e lo stesso scompartire e il definire e il dividere le partizioni di ciò ch' è ambiguo e il conoscere i luoghi degli argomenti e il conchiudere essa argomentazione, e il vedere che s'abbia ad assumere nell' argomentare, e che dalle cose assunte si ricavi, e il distinguere le cose vere dalle false, e le verosimili dalle incredibili, e le cose o malamente assunte o malamente conchiuse combattere, e o discuterle sobriamente, come fan quelli che s' appellano dialettici ; ovvero trattarle largamente, siccome all'oratore si conviene, si è l'arte di quella esercitazione e del sottil disputare e del dir copioso. Ma delle cose buone e delle ree, delle conformi all' equità e delle disformi, delle utili e delle inutili, delle oneste e delle turpi, qual facoltà o copia aver può l' oratore senza quelle arti delle massime cose ? Per il che tienti, o mio Cicerone, questi che t'ho esposti come indizi di quelle fonti ; alle quali se da me stesso o da altri manodotto perverrai, allora e queste stesse cose conoscerai meglio ed altre maggiori di molto.

C. F. Ego vero ac magno quidem studio, mi pater; multisque ex tuis praeclarissimis muneribus nullum maius exspecto.

C. F. Io mi vi addarò , o padre mio, con vero e intenso studio, e non m'aspetto per verità alcun dono maggiore de'molti e preclarissimi che ho da te ricevuti.

DEL GENERE OTTIMO DEGLI ORATORI

LIBRO UNO

DI

M. TULLIO CICERONE

I. Oratorum genera esse dicuntur, tamquam poetarum. Id secus est; nam alterum est multiplex. Poematis enim tragici, comici, epici, melici etiam ac dithyrambici, [quod minus est tractatum a Latinis], suum cuiusque est diversum a reliquis. Itaque et in tragoedia comicum vitiosum est et in comoedia turpe tragicum; et in ceteris suus est cuique sonus et quaedam intelligentibus nota vox. Oratorum autem si quis ita numerat plura genera, ut alios grandes aut graves aut copiosos, alios tenues aut subtiles aut breves, alios eis interiectos et tamquam medios putet; de hominibus dicit aliquid, de re parum. In re enim, quod optimum sit, quaeritur; in homine dicitur, quod est. Itaque licet dicere et Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur, et Pacuvium tragicum et Caecilium fortasse comicum. Oratorem genere non divido; perfectum enim quaero. Unum est autem genus perfecti, a quo qui absunt, non genere differunt, ut ab Attio Terentius, sed in eodem non sunt pares. Optimus est enim orator, qui dicendo animos audientium et docet et delectat et permovet. Docere debitum est, delectare honorarium, permovere necessarium. Haec ut alius melius, quam alius, concedendum est; verum id fit non genere, sed gradu. Optimum quidem unum est, et proximum, quod ei simillimum: ex quo perspicuum est, quod optimo dissimillimum sit, id esse deterrimum.

I. Dicesi che d'oratori, come di poeti, vi sieno più generi. Ma così non è, dappoichè quello dei poeti è molteplice. Difatti, il genere del poema tragico, comico, epico, ed eziandio melico e ditirambico (il meno trattato da' Latini) è vario per ciascuna specie. Epperò il comico è vizioso nella tragedia e il tragico è brutto nella commedia, e in ciascuna specie havvi un suono suo proprio ed una certa voce nota agl'intelligenti. In quanto poi agli oratori, se altri ne enumera siffattamente più generi, da fare una categoria del grandiosi o gravi o copiosi, un'altra de' tenui o sottili o brevi, una terza degl' intermedi fra questi; dice bensì qualcosa degli uomini, ma del genere poco. Dappoichè nel genere ricercasi qual sia l'ottimo, nell'uomo si dice quel che è. Laonde è lecito dire anche Ennio essere stato sommo poeta epico, se a taluno così paia, e Pacuvio tragico, e Cecilio forse comico. Ma l'oratore non lo divido per generi; lo cerco perfetto. Conciossiachè uno solo è il genere del perfetto, e quelli che sen discostano non differiscono già pel genere, come Terenzio da Attio, ma nello stesso genere non son pari. Ottimo oratore egli è quello che col suo dire gli animi degli uditori ed ammaestra e diletta e commove. L'ammaestrare è debito, il dilettare è cosa onoraria, il commuovere necessaria. Che queste cose l'uno consegua meglio dell'altro è da concederlo; ma è affare di grado, non di genere. Un solo per fermo è l'ottimo, e il prossimo è il più simile a quello: donde si fa aperto che il più dissimile dell'ottimo è il peggiore.

II. Nam quoniam eloquentia constat ex verbis et sententiis, perficiendum est, ut pure et emendate loquentes, quod est Latine, verborum praeterea et propriorum et tralatorum elegantiam persequamur: in propriis, ut aptissima eligamus; in tralatis, ut similitudinem secuti verecunde utamur

II. Imperocchè, constando l'eloquenza di parole e di sentenze, conviene dar opera che, favellando con purezza e correzione, cioè latinamente, raggiungiamo inoltre l'eleganza dei vocaboli e propri e translati: nei propri badando di scegliere i più atti; nei traslati, che, seguendo la similitudine, di

alienis. Sententiarum autem totidem genera sunt, quot diximus esse laudum. Sunt enim docendi acutae, delectandi quasi argutae, commovendi graves. Sed et verborum est structura quaedam, duas res efficiens, numerum et levitatem; et sententiae suam compositionem habent, et ad probandam rem accommodatum ordinem. Sed earum omnium rerum, ut aedificiorum, memoria est quasi fundamentum, lumen actio. Ea igitur omnia in quo summa, erit perfectissimus orator; in quo media, mediocris: in quo minima, deterrimus; et appellabuntur omnes oratores, ut pictores appellantur etiam mali, nec generibus inter sese, sed facultatibus different. Itaque nemo est orator, qui se Demostheni similem esse nolit; at Menander Homeri noluit; genus enim erat aliud. Id non est in oratoribus; aut si est, ut alius gravitatem sequens subtilitatem fugiat, contra alius acutiorem se quam ornatiorem velit, etiamsi est in genere tolerabili, certe non est in optimo; siquidem, quod omnes laudes habet, id est optimum.

III. Haec dixi brevius equidem, quam res petebat; sed ad id, quod agimus, non fuit dicendum pluribus; unum enim quum sit genus, id quale sit, quaerimus. Est autem tale, quale floruit Athenis; ex quo Atticorum oratorum ipsa vis ignota est, nota gloria. Nam alterum multi viderunt, vitiosi nihil apud eos, alterum pauci, laudabilia esse multa. Est enim vitiosum in sententia, si quid absurdum aut alienum aut non acutum aut subinsulsum est; in verbis, si inquinatum, si abiectum, si non aptum, si durum, si longe petitum. Haec vitaverunt fere omnes, qui aut Attici numerantur aut dicunt Attice. Sed quatenus valuerunt, sani dumtaxat et sicci habeantur, sed ita, ut palestrice spatiari in xysto iis liceat, non ab Olympiis coronam petant. Qui, quum careant omni vitio, non sunt contenti quasi bona valetudine, sed vires, lacertos, sanguinem quaerunt, quamdam etiam suavitatem coloris, eos imitemur, si possumus; sin minus, illos potius, qui incorrupta sanitate sunt, (quod est proprium Atticorum), quam eos, quorum vitiosa abundantia est, quales Asia multos tulit. Quod quum faciemus (si modo id ipsum assequemur; est enim permagnum), imitemur, si poterimus, Lysiam et eius quidem tenuitatem potissimum; est enim multis locis grandior, sed quia et privatas ille plerasque et eas ipsas aliis et parvarum rerum caussulas scripsit, videtur esse ieiunior, quum se ipse consulto ad minutarum genera caussarum limaverit.

quelli alieni facciamo parco uso. Delle sentenze poi i generi sono altrettanti quanti dicemmo delle lodi. Ve ne ha per ammaestrare delle acute, per dilettare delle argute, per commuovere delle gravi. Ma anche nelle parole v'è una cotale struttura che produce due cose, il numero e la leggerezza: e le sentenze han pure una cotal loro composizione e un ordine acconcio a provare. Sennonchè di tutte queste cose, come degli edifizi, è quasi fondamento la memoria e lume l'azione. Sarà quindi l'oratore più perfetto quello in cui tutte esse cose troverannosi in sommo grado; mediocre quello che in grado mezzano le possegga; infimo quello che le abbia in minima proporzione; e tutti oratori si chiameranno, così come chiamansi pittori anche i cattivi, e tra loro non differiranno pel genere, sibbene per le facoltà. Per guisa che non è mica oratore chi non voglia esser simile a Demostene; ma Menandro non volle assomigliarsi ad Omero, che era diverso il genere. Ciò non è per gli oratori; o se è, di modo che uno, cercando la gravità, fugga la sottigliezza, un altro per l'opposto miri ad esser piuttosto acuto che ornato, ancorchè stia in un genere tollerabile, certo non istà nell'ottimo; chè ottimo è quello che le buone parti in sè tutte aduna.

III. Ho detto queste cose con brevità veramente maggiore che non si richiedeva; ma per l'oggetto nostro non occorreva dippiù, chè, un solo essendo il genere, investighiamo qual esso sia. Ed è per fermo quello che fiorì in Atene; pel quale se ignota la forza degli oratori Ateniesi, ne è però nota la gloria; attesochè molti videro che nulla di vizioso era appo quelli, pochi videro che molte parti aveano lodevoli. E di vero havvi vizio in una sentenza, se contenga alcun che d'assurdo o d'estraneo o di non acuto o d'alquanto insulso; nelle parole, se del turpe, dell'abbietto, del non proprio, del duro, dello stentato. E cotali difetti evitarono pressochè tutti coloro che fra gli Attici si annoverano o che atticamente dicono. Sennonchè in quanto ebbero valida salute, tengansi pure per sani; ma non oltre, nè chieggano per avventura la corona Olimpica, talchè sia loro lecito passeggiar nel sisto come vincitori nella palestra. Quelli, che immuni d'ogni vizio, non si appagano, dirò così, della buona salute, ma aspirano ad aver forza e nervi e sangue, ed altresì una certa soavità di colorito, quelli imitiamo, se possiamo; e se non ci è dato, imitiam piuttosto quelli che hanno una sanità incorrotta (il che degli Attici è proprio) che quelli, la cui abbondanza è viziosa, de' quali tanti ne ha prodotti l'Asia. E ciò facendo (se pur vi riesciremo, chè è ben molto), imiteremo, se ci sarà possibile, Lisia, e soprattutto la sua tenuità; impe-

IV. Quod qui ita faciet, ut, si cupiat uberior esse, non possit, habeatur sane orator, sed de minoribus; magno autem oratori etiam illo modo saepe dicendum est in tali genere caussarum. Ita fit, ut Demosthenes certe possit summisse dicere, elate Lysias fortasse non possit. Sed si eodem modo putant, exercitu in foro et in omnibus templis, quae circum forum sunt, collocato, dici pro Milone decuisse, ut si de re privata ad unum iudicem diceremus, vim eloquentiae sua facultate, non rei natura metiuntur. Quare quoniam nonnullorum sermo iam increbruit, partim seipsos Attice dicere, partim neminem nostrum dicere, alteros negligamus; satis enim his res ipsa respondet, quum aut non adhibeantur ad caussas aut adhibiti derideantur; nam si arridere[n]tur, esset id ipsum Atticorum. Sed qui dici a nobis Attico more nolunt, ipsi autem se non oratores esse profitentur, si teretes aures habent intelligensque iudicium, tamquam ad picturam probandam adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua sollertia iudicandi; sin autem intelligentiam ponunt in audiendi fastidio, neque eos quidquam excelsum magnificumque delectat, dicant, se subtile quiddam et politum velle, grave ornatumque contemnere; id vero desinant dicere, qui subtiliter dicant, eos solos Attice dicere, id est quasi sicce et integre; at amplo et ornate et copiose cum eadem integritate, Atticorum est. Quid? dubium est, utrum orationem nostram tolerabilem tantum, an etiam admirabilem esse cupiamus? Non enim iam quaerimus, quid sit Attice, sed quid sit optime dicere. Ex quo intelligitur, quoniam Graecorum oratorum praestantissimi sunt ii, qui fuerunt Athenis, eorum autem princeps facile Demosthenes, hunc si quis imitetur, eum et Attice dicturum et optime, ut, quoniam Attici nobis propositi sunt ad imitandum, bene dicere id sit Attice dicere.

V. Sed quum in eo magnus error esset, quale esset id dicendi genus, putavi mihi suscipiendum laborem, utilem studiosis, mihi quidem ipsi non necessarium. Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias, Aeschini Demosthenique; nec converti

rocchè in molti luoghi veramente grandeggia, ma siccome scrisse cause per lo più private e per uso di altri e di soggetti di lieve momento, sembra più umile che non sia, essendosi deliberatamente dedicato al genere di cause più minute.

IV. Or colui che farà in guisa da non potere, volendo, esser più copioso, sarà per fermo reputato oratore, ma de' minori, chè anche un grande oratore dovrà spesso tenere in siffatto genere di cause quel modo lì. Così interviene che Demostene certamente poteva favellar sommesso, ma Lisia forse favellar sublime non poteva. Ma se alla stessa maniera altri opini che noi, facendo la difesa di Milone, con un esercito collocato nel foro e in tutti i templi circostanti, dovevamo parlare come in affare privato e ad unico giudice, mostrerà di misurare la forza dell' eloquenza dalla facoltà sua propria, non dalla natura della cosa. Laonde, essendo ora frequente l' udir dire a parecchi, parte ch'essi parlano atticamente, parte che nessun dei nostri atticamente parli; non ci cureremo de' primi, ai quali risponde il fatto stesso, che o non sono adibiti a sostener le cause, o adibiti vengono derisi; e se loro si arridesse, sarebbe in ciò appunto la pruova del loro atticismo. Ma quelli che negano che noi atticamente favelliamo, e confessano a un tempo non esser eglino oratori, costoro se hanno orecchi pronti e criterio da intendere, sono adibiti come a provare un quadro, ancorchè incapaci di fare, ma dotati d' alcuna solerzia nel giudicare; che se poi ripongono l'intelligenza nella noia dell' udire, nè v'ha cosa, per quanto sublime e magnifica, che li diletti, dicano pure che bramano il sottile e il tornito e sprezzano il grave e l'ornato; ma finiscano di dire che solo atticamente parlano coloro che sottilmente, cioè quasi con aridità e interezza parlano; chè degli Attici veramente è il parlare intero sì, ma ampio e ornato o copioso. Eechè? havvi egli dubbio se dobbismo desiderare che la nostra orazione sia soltanto tollerabile od anche ammirevole? Imperocchè non chiediamo tanto che cosa sia il parlar attico, ma qual sia l'ottimo parlare. Di che s'intende che, siccome sommi fra gli oratori Greci son quelli che furono in Atene, e fra essi principe senza dubbio Demostene, così, se alcuno lui prenda ad imitare, questi parlerà e atticamente ed ottimamente, sicchè, essendo alla nostra imitazione proposti gli Attici, ben dire è dire atticamente.

V. Ma, poichè un grande errore v'era in questo, cioè qual si fosse un tal genere di dire, io ho creduto dovermi assumere, una fatica, a me per vero non necessaria, ma utile agli studiosi. Ho volte in Latino le più elette orazioni fra loro contrarie de' due più eloquenti Ateniesi, Eschine e

ut interpres, sed ut orator sententiis iisdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis; in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. Hic labor meus hoc assequetur, ut nostri homines, quid ab illis exigant, qui se Atticos volunt, et ad quam eos quasi formulam dicendi revocent, intelligant. Sed exoritur Thucydides. Eius enim quidam eloquentiam admirantur. Id quidem recte; sed nihil ad eum oratorem, quem quaerimus. Aliud est enim explicare res gestas narrando, aliud argumentando criminari crimenve dissolvere; aliud narratione tenere auditorem, aliud concitare. At loquitur pulchre. Num melius, quam Plato? Necesse tamen est oratori, quem quaerimus, controversias explicare forenses dicendi genere aptu ad docendum, ad delectandum, ad permovendum.

VI. Quare si quis erit, qui Thucydidio genero caussas in foro dicturum se esse profiteatur, is abhorrebit etiam a suspicione eius, quod versatur in re civili et forensi. Qui Thucydidem laudabit, suae nostram ascribat sententiam. Quin ipsum Isocratem, quem divinus auctor Plato, suum fere aequalem, admirabiliter in Phaedro laudari fecit ab Socrate, quemque omnes docti summum oratorem esse dixerunt, tamen hunc in numero non repono. Non enim in acie versatur et ferro, sed quasi rudibus eius eludit oratio. A me autem (ut cum maximis minima conferam) gladiatorum par nobilissimum inducitur, Aeschines, tamquam Aeserninus, ut ait Lucilius,

non spurcus homo, sed doctus et acer,
cum Pacideiano hic componitur, optimu' longe
post homines natos.

Nihil enim illo oratore arbitror cogitari posse divinius. Huic labori nostro duo genera reprehensorum opponuntur. Unum hoc: Verum melius Graeci; a quo quaeratur, ecquid possint ipsi melius Latini? alterum: Quid istas potius legam, quam Graecas? Iidem Andriam et Synephebos, nec minus Terentium et Caecilium, quam Menandrum legunt; nec Andromacham aut Antiopam aut Epigonos Latinos recipiant? Sed tamen Ennium et Pacuvium et Attium potius, quam Euripidem et Sophoclem legunt, quod igitur est eorum in orationibus e Graeco conversis fastidium, nullum quum sit in versibus?

Demostene; e non già da interpetre, ma da oratore, serbando le medesime sentenze e le forme, quasi figure e accomodando all'uso nostro i vocaboli; talchè non ho avuto necessità di tradurre alla lettera, ma ho mantenuto di tutte le voci il genere e la forza. Non ho insomma creduto aver mestieri di darne al lettore il numero, sibbene vorrei dire il peso. Questo mio lavoro farà sì, cbo i nostri intendano ciò cho da essi esigano coloro che si pretendono Attici, ed a qual formola di dire, se posso così esprimermi, li richiamino. Ma vien pel primo Tucidide; di cui alconi ammirano l'eloquenza. In quanto a ciò, han ragione; ma non ha nulla che fare coll' oratore, che noi cerchiamo. E di vero, altro è spiegare narrando le cose fatte, altro l' accusaro o il difendere mercè argomentazioni; altro è mantener l'uditore intonto alla narrazione, altro è concitarlo. Ma parla bellamente! Forsechè meglio di Platone? Pure all' oratore che noi cerchiamo fa d'uopo spiegar le controversie furensi eon un genere di dire acconcio ad ammaestrare, a dilettare, a commuovere.

VI. Laonde, se vi sarà alcuno che si riprometta di trattar le cause nel foro col genere dell'eloquenza di Tucidide, costui sarà lungi dal pur sospettare ciò che si agita nel campo civile e forense. Chi loderà Tucidide, ascriva a sua la nostra sentenza. Per me, lo stesso Isocrate, cui il divino Platone, fece mirabilmente lodare da Socrate nel Fedro quasi suo pari, e che tutti i dotti dissero esser sommo oratore, Isocrate, dico, io non lo pongo nel numero. Imperocchè nol ritrovo io già nella lotta e dove si agita il ferro, ma veggo la sua orazione quasi trastullarsi co'bastoni. Io (per paragonare le cose più umili alle più alto) pongo innanzi una coppia nobilissima di gladiatori, Eschine come Esernino, secondo Lucilio,

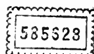
non spurcus homo, sed doctus et acer
cum Pacideiano hic componitur optimu' longo
post homines natos.

Conciossiachè non istimo si possa pensare nulla di più divino di quell'oratore. A questo nostro lavoro due generi d' obbiettatori si oppongono. Gli uni dicono questo: ma i Greci han fatto di meglio, e dimandano: che cosa possono mostrar di meglio i Latini? Gli altri: Perchè dovrò io leggere piuttosto codeste cose Latine che le Greche? Essi medesimi pur leggono l'Andria e i Sinefebi, nè leggono meno Terenzio e Cecilio cho Menandro; e non accetteranno l'Andromaca o l'Antiope o gli Epigoni Latini? Ma pure leggono piuttosto Ennio e Pacuvio e Attio, che non Euripide e Sofocle. Che è dunque che dà loro noia nelle orazioni tradotte dal Greco, quando da' versi nessun fastidio ritraggono?

VII. Sed aggrediamur iam, quod suscepimus, si prius exposuerimus, quae causa in iudicium deducta sit. Quum esset lex Athenis, NE QUIS POPULI SCITUM FACERET, UT QUISQUAM CORONA DONARETUR IN MAGISTRATU PRIUS, QUAM RATIONES RETULISSET; et altera lex, EOS, QUI A POPULO DONARENTUR, IN CONCIONE DONARI DEBERE; QUI A [SENATU], IN SENATU, Demosthenes curator muris reficiendis fuit eosque refecit pecunia sua; de hoc igitur Ctesiphon scitum fecit, nullis ab illo rationibus relatis, ut corona aurea donaretur eaque donatio fieret in theatro, populo convocato, qui locus non est concionis legitimae, atque ita praedicaretur, EUM DONARI VIRTUTIS ERGO BENEVOLENTIAEQUE, QUAM ERGA POPULUM ATHENIENSEM HABERET. Hunc igitur Ctesiphontem in iudicium adduxit Aeschines, quod contra leges scripsisset, ut et rationibus non relatis corona donaretur et ut in theatro, et quod de virtute eius et benevolentia falsa scripsisset, quoniam Demosthenes nec vir bonus esset nec bene meritus de civitate. Caussa ipsa abhorret illa quidem a formula consuetudinis nostrae, sed est magna. Habet enim et legum interpretationem satis acutam in utramque partem, et meritorum in rempublicam contentionem sane gravem. Itaque caussa fuit Aeschini, quum ipse a Demosthene esset capitis accusatus, quod legationem ementitus esset, ut ulciscendi inimici caussa nomine Ctesiphontis iudicium fieret de factis famaque Demosthenis. Non enim tam multa dixit de rationibus non relatis, quam de eo, quod civis improbus ut optimus laudatus esset. Hanc mulctam Aeschines a Ctesiphonte petivit quadriennio ante Philippi Macedonis mortem; sed iudicium factum est aliquot annis post, Alexandro iam Asiam tenente; ad quod iudicium concursus dicitur e tota Graecia factus esse. Quid enim tam aut visendum aut audiendum fuit, quam summorum oratorum in gravissima caussa accurata et inimicitiis incensa contentio? Quorum ego orationes si, ut spero, ita expressero, virtutibus utens illorum omnibus, idest sententiis et earum figuris et rerum ordine verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro: (quae si e Graecis omnia conversa non erunt, tamen, ut generis eiusdem sint, elaboravimus; erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes, qui attice volent dicere. Sed de nobis satis. Aliquando enim Aeschinem ipsum Latine dicentem audiamus.

VII. Ma veniamo ormai al nostro assunto: che genere di causa sia dedotta in giudizio. Essendovi in Atene una legge la quale vietava CHE SI FACESSE UN PLEBISCITO PERCHÈ SI DONASSE UNA CORONA AD UN MAGISTRATO PRIMA D'AVER RESI I CONTI, ed un'altra legge, la quale prescriveva CHE LE CORONE DONATE DAL POPOLO SI DESSERO IN CONCIONE, QUELLE DONATE DAL SENATO IN SENATO. Demostene, commesso alla rifazione delle mura, le rifece a proprie spese; e Ctesifonte, senza che quegli rendesse i conti, convocò il popolo in un teatro, luogo non legale per le concioni e propose che a Demostene fosse donata una corona d'oro, con la dichiarazione CHE IL DONO SI FACEVA IN GRAZIA DELLA VIRTÙ DI LUI E DELLA BENEVOLENZA DIMOSTRATA VERSO IL POPOLO ATENIESE. Eschine trasse in giudizio il detto Ctesifonte, perchè aveva operato contro la legge, e richiesto che si donasse la corona senza la reddizione de' conti, e ciò in un teatro, e perchè false cose aveva allegate della virtù e benevolenza di Demostene, il quale nè uom virtuoso era nè punto della cittadinanza benemerito. La causa per sua natura non si presta a quella formola della nostra consuetudine; ma è pur grande, come quella che presenta un' interpetrazione acuta anzichè no delle leggi da ambe le parti, e una disputa su' meriti verso la repubblica, certamente grave. Adunque ebbe a sostenere questa causa Eschine, accusato egli stesso di delitto capitale da Demostene, per aver mentita una legazione, acciocchè sotto il nome di Ctesifonte si facesse giudizio de' fatti e della fama di Demostene ed egli del suo nemico così pigliasse vendetta. E per fermo, non parlò tanto de' conti non renduti, quanto dell'essersi data ad uomo improbo lode d'ottimo cittadino. Eschine intentò questa accusa a Ctesifonte quattro anni innanzi la morte di Filippo il Macedone, ma il giudizio si fece alquanti anni dappoi, quando già l'Asia era in potere d'Alessandro, e narrasi che a quel giudizio fu un gran concorrere da tutte le parti della Grecia. E per verità qual cosa più degna d'esser veduta e udita, di questa contenzione tra due sommi oratori in causa gravissima, trattata col maggiore studio e coll'ardore della reciproca nimistà? Se io avrò espresse, e men lusingo, le orazioni di quei due, mantenendovi tutti i loro pregi, e la sentenze e le figure e l'ordine delle parole per quanto il nostro gusto lo consenta (e se non saranno sempre fedele versione del Greco, mi son travagliato perchè fossero del medesimo genere), si avrà in esse la regola a cui abbiano a modellarsi le orazioni di coloro che vorranno atticamente dire. Ma basti di noi, e talvolta udiam pure lo stesso Eschine che latinamente favelli.

FINE.


585328